3 1761 08107491 6

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

11531.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1909

VOLUME CXLIV — DELLA RACCOLTA CCXXVIII

101653
27/4/10.

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1909

AP
37
N8
V.228

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 — Carlo Colombo tipografo della Camera dei Deputati

ERSILIA CAETANI LOVATELLI

Una gran parte dell'attività letteraria del tempo nostro si svolge con fervore, specialmente nel campo storico, intorno alle cognizioni biografiche di coloro che vissero nel tempo andato. Il che tanto è più giusto quanto più è necessario il sapere qual'è il merito dell'età nostra; e ciò non può affermarsi senza conoscere fin dove è giunto il merito di coloro, che ci hanno preceduto. Difatti, se noi non potremo determinare, per esempio nel campo filologico, gli ultimi studî del Bopp, del Grimm e del Corssen, non sapremo in che consista il vero titolo di valore e di benemerenza dei filologi contemporanei. E poi, a dir breve, la storia letteraria deve camminare di pari passo con la scienza: e su ciò siamo tutti d'accordo. Ma una gran difficoltà si oppone a questo contributo della umana dottrina; ed è la rarità che si riscontra nell'uomo di scrivere una coscienziosa autobiografia. Dico coscienziosa, perchè quelle di Benvenuto Cellini, di Vittorio Alfieri e di qualche altro benemerito autore richieggono nuovo studio per essere vagliate e messe a profitto. Appigliamoci adunque alle biografie tanto sincroniche quanto posteriori; e ne potremo ricavare lume sufficiente, dopo accertata la imparzialità dell'autore. E finalmente occupiamoci alquanto di rendere palesi le qualità e le opere di persone che non vogliono e non sanno, per lodevole modestia, farlo da sè; e facciamolo senza fini secondarî, come si deve, perchè riesca di utile e soddisfacente pascolo a chi ama la storia della storia.

Oggi tutto questo esordio mi occorreva per aprire la strada a un soggetto abbastanza rinomato nel mondo dotto contemporaneo, ma non messo finora sotto certi aspetti efficaci, per la storia dell'archeologia contemporanea, qual'è donna Ersilia Caetani Lovatelli. Se n'è scritto in giornali, in riviste ed anche in istorie di Roma moderna, ma se n'è scritto da letterati, da publicisti, da storiografi, non già da compagni di lavoro. Le qualità e le benemerenze di chi lavora vogliono essere dimostrate dall'operaio, per l'eterno *tractent fabrilia fabri*. L'esordio era per me la parte più difficile di questo scritto, per quanto a me arridesse la lusinga di farmi merito con il colto lettore. Ora debbo sforzarmi a contenere la materia in certi limiti – per non deviare dal mio proposito, ch'è quello non di lodare, ma di raccontare.

Parecchi anni or sono, si aperse un cavo, per motivo edilizio, nella via della Pace in Roma, dicontro alla casa segnata col numero civico 40; e ne furono tratte alla luce alcune pietre antiche, tra le quali una iscrizione romana relativa ad un auriga circense, per nome *Crescens*, ed alle sue vittorie riportate nel circo, che dovette essere quello di Domiziano, esistito in quella stessa contrada. Di questa scoperta non s'interessarono che persone dotte; poichè non si trattava di un

oggetto d'arte o di una tomba antichissima, la quale attraesse, come sempre avviene, la curiosità generale. Era una iscrizione difficile, con date, numeri e nomi da studiarsi. Basta vederne le ultime sei linee così espresse: *inter . sing . vic . xix . binar* | *xxiii . tern . v . praemiss . i* | *occup . viii eripuit xxxviii* | *secund . tulit . cxxx . test . cxi* | *quaest . ret . hs . xv. lviii* | *ccc xxxx vi.* E non dico altro, se non che, dopo quattro mesi, usciva uno dei fascicoli del *Bullettino Archeologico Comunale* di Roma, nel quale, dopo un erudito articolo intorno ad alcuni nomi *semitici* di una iscrizione latina dell'orientalista ab. Fabiani, si leggevano queste parole, che oggi mette il conto di riprodurre: « Siamo lieti di ornare questo fascicolo col nome e con lo scritto di una illustre gentildonna, la cui dottrina è già nota, ed è tenuta in quel conto che merita dai più reputati cultori delle scienze archeologiche e della filologia. *Arrendendosi alle reiterate preghiere* (si noti bene) fattele dalla Commissione archeologica, e superando quella natural ritrosia *che l'avea finora distolta dallo scrivere per la stampa*, ella si è compiaciuta dettare per questi fogli un comento sopra l'insigne titolo dell'auriga Crescente scoperto di recente presso la piazza di S. M. della Pace. Noi ci pregiamo di presentarlo al *pubblico erudito*, siccome un saggio dell'alto suo valore negli studî epigrafici; e nutriamo fiducia che ad una sì *rara primizia* siano per seguitare altri doni scientifici di questa illustre, con decoro degli studî romani e con vantaggio di questo Bullettino; cui la viva cooperazione di dotti non meno che cortesi amici conferisce grandemente a mantenere in quel grado e quella stima, che si appartiene a pubblicazione archeologica istituita ed alimentata dal Comune di Roma. - La Direzione ». Due parole di chiosa a questo documento. Il Bullettino prosegue ad essere la prima rivista archeologica di Roma; perciò, e naturalmente, il Comune ha depennato dal suo bilancio la spesa relativa; e se non fosse accorso un editore tedesco, il signor Regenberg (già Loescher) a raccogliere, senza guadagno, questo straccio buttato via dal Comune, la rivista sarebbe cessata da più anni. Continua pertanto a gloriosamente rappresentare la scuola archeologica di Roma non stipendiata, non ufficiale, non fornita di mezzi per serrare sotto chiavistello le cose scoperte e farle poi pubblicare dai giovani *aspiranti di carriera* come titolo di concorso. Il modesto e indefesso lavoro del Bullettino Comunale rimarrà imperituro monumento dell'operosità libera e disinteressata dell'archeologia romana, sotto la protezione di un editore straniero, che è divenuto romano per adozione. Ora questa splendida rivista ha dato nelle sue pagine il *primo lavoro* di tal dama, che cedette, con molta diffidenza e paura di comparire, alle pressioni che le furono fatte, e delle quali anch'io *pars... parva fui.*

Esordire con un lavoro epigrafico significa presentarsi padrone dell'archeologia greca o romana, secondo la lingua in cui è scritta. L'epigrafia è il riassunto dello scibile filologico, storico, giuridico, sociale, morale dell'antichità e del medio evo. È un moderno malinteso quello di chiamare *archeologia* lo studio dell'arte figurata, ch'è un solo ramo dell'albero, e i cui frutti non sono che imitazioni più o meno catalogate, nei respettivi repertorii. È uno studio anch'esso difficile; ma la genialità dei suoi prodotti, e la popolarità delle relative mostre e raccolte, ne dànno un compenso esuberante. La epigrafia al contrario, mentre ricostruisce, a forza di lavoro su frustoli e su testi, la vita pubblica e privata, la religione, il diritto, la milizia, insomma la storia

tutta, che cosa può presentare al gran pubblico se non articoli, libri e pareti tappezzate di pietre, che pochi leggono e pochissimi sanno spiegare? Il plauso di pochi colleghi, la tarda e rara testimonianza di qualche storico erudito, e gli storici eruditi sono rarissimi, ecco tutto il compenso di un epigrafista. Pensare che il Mommsen ha conquistato tre quarti della sua fama con la sua *Storia di Roma*, e che questa invece rappresenta la centesima parte del suo merito verso la storia vera e l'archeologia romana. Se pertanto la nostra scrittrice si è slanciata nel mondo letterario con un articolo, che meritò l'elogio del Mommsen e dei collaboratori del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, come si può essa paragonare con altre donne erudite passate e presenti? Niuno più di me ha dovuto ammirare Marianna Dionigi, della quale sto riassumendo i meriti nella illustrazione di *Lanuvio* (Civitalavinia), ov'ella ebbe una casa splendida e vi chiuse la sua esistenza. Fu benemerita delle antichità latine, che disegnò ed illustrò in un'opera allora importante (1809). Essa è stata l'unica donna archeologa che sia esistita, ma in qual senso ciò deve intendersi? Disegnando fin da bambina, poi sotto l'efficace magistero di Carlo Labruzzi, s'invaghì delle mura dette pelasgiche della regione Latina, le riprodusse e le illustrò con sufficiente classica erudizione. L'arte la indusse a scrivere, ma fu sempre artista. Tutt'altro indirizzo ebbe donna Ersilia dalla sua inclinazione, dal suo sentimento e dal *circulus* ch'ella stessa s'era formato attorno. Essa vagheggiò la intuizione del sentimento antico nei monumenti, e lo studiò nei classici per interpretarne la espressione. Innalzò ad elevato grado quelle che tutti finora credevano comuni ed usuali ripetizioni di concetti malinconici, e ne studiò l'origine e l'evoluzione sì nel mondo pagano come nel cristiano fino all'età moderna.

Leggete *Thanatos* pubblicato da lei nel 1888, monografia che illustra il pensiero della morte, con quanta erudizione io non dico, perchè mi atterrisce l'idea di fare incensazioni; ma questa dottrina è archeologica, è a base di classici e di epigrafia, di questa gran fonte del sentimento antico, che nessuno aveva, sotto quest'aspetto, saputo esplorare. E notate che questa suppellettile, diciam così, epigrafica non si trova negli *indici*, nei *repertorii*, in libri di semplice consultazione; perchè gl'*indicisti* non si occupano delle idee e dei sentimenti. Potrete trovare registrate le menzioni delle cariche, dei pesi e misure, e magari delle pergole, delle pecore e dei giumenti, ma non davvero dell'amore, dell'odio, del dolore e della infelicità. Quante ore di ricerche per trovare un epigramma in un' antologia, o un' iscrizione greca o latina su tali argomenti! Conviene provare per sapere la differenza che passa tra le nostre *negative* e le nostre *positive*, differenza che nessuno dei lettori forse conosce e nessuno può apprezzare.

Quando volle, e quando vuole, essa prese a trattare dell'arte figurata, non però per illustrare l'arte per l'arte, ma sempre per ispiegare cose strane, difficili o geniali, come contributi alla storia della superstizione o della vita popolare. Una testa di Minerva scolpita in altorilievo porta non l'elmo sul capo, ma la testa di Medusa, a guisa di elmo. Acutamente seppe l'autrice riconoscere in tale strana figura la riproduzione di un'originale statua ellenica; e potè fare giuste correzioni a congetture e confronti proposti dall'illustre Welcker nello studio di un'altra testa simile, ma non uguale, che si conserva nel Museo di Napoli. Al qual proposito giova il fare una digressione circa lo stile di questa scrittrice.

Lo stile è l'uomo, e purtroppo è vero. Qui è la donna, ma naturalmente si tratta di una donna che dà punti a più uomini. Voglio dir questa cosa, che cioè quando essa corregge e contradice opinioni altrui lo sa fare, come del resto non può diversamente, da persona di alta nobiltà. Anzi tutto è da notarsi la affettuosa cura di andar cercando se alcuno de' suoi amici ha trattato più o meno direttamente quel soggetto, e ricordarne le parole sempre con benevolenza. Poi, quando deve disapprovare le altrui affermazioni, sa farlo come ho già detto. Gran differenza corre tra questo gentil modo di procedere e quello di giovani scrittori e scrittrici, che al contrario vanno in cerca avidamente di errori o di omissioni di provetti autori, per farne acerba critica, e sollevarsi alla meglio sulle spalle di essi, per crearsi una illusoria importanza. Ed ora ritorniamo agli studî della contessa.

Non è frequente il fatto che persone erudite si accingano a trattare argomenti di piccola apparenza; ma quando ciò avviene, quando dalle *quisquilie* sanno esse ricavare importanti scoperte, gli è il caso di tenerne gran conto per la storia letteraria. Io ricordo il padre Bruzza, che sceglieva con sollecita cura le minuzie sfuggite a dotti contemporanei, e con me più volte si compiaceva di affermare ch' erano le miche cadute dalla mensa dell'*epulone*; ma quelle piccole cose destavano in tutti vera ammirazione. Così donna Ersilia spesso ha scelto figure antiche di fanciulli, come quella di uno che *giuoca alle noci*, una testa di fanciullo che ha spiegato per un auriga circense, e una piccola *larva convivale* e una serie di *giocattoli* (intitolata *Parvula* nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1888). In proposito dei giocattoli si diffonde a parlare delle *marionette* antiche e delle figure artificiali dell'antico e del medio evo, ricordando l'*uomo artificiale* di Alberto Magno, che automaticamente camminava ed anche parlava, e del quale essendosi infastidito il giovine Tommaso d'Aquino lo sfasciò a colpi di bastone: cosa che spiacque molto ad Alberto che sclamò addolorato: « Avete distrutto in un colpo un lavoro di trent'anni ! » Tante curiosità riunite e studiate servono ad imprimere nella mente di chi legge la gran verità del *nihil sub sole novum*, risultato non indifferente per moderare i nostri facili tributi di entusiastiche lodi.

Anche quando non riferisce una nuova scoperta, ma scrive a sfogo di sentimentale dottrina, per far cosa gradita, riesce di tale complemento a ciò che già si è scritto intorno ad un soggetto, da doversi la sua monografia collocare in cima alla bibliografica serie, che lo riguarda. Cito, per esempio, quella sul *triopio* (nella *Nuova Antologia*, 1° novembre 1896), il famoso quartiere di Erode Attico, che si estendeva dai margini della via Appia, presso il mausoleo di Cecilia Metella, fino alla via Latina; conteneva tempii, ville, sepolcri e il bosco sacro dell'Almone, quello cioè che volgarmente dicesi della Ninfa Egeria (mentre il vero stava presso la città, sotto l'odierna villa Celimontana). Questo triopio, così detto, perchè imitato dal triopio di Cerere in Argo, con tutti gli annessi spettava al patrimonio dotale di Annia Regilla, che fu moglie del detto Erode, il più ricco signore del tempo di Nerva e Traiano, dotto filosofo e letterato, maestro di Marc'Aurelio. Due misteri avvolgono la memoria di questo personaggio: l'uno riguarda il modo con cui si arricchì, trattandosi di un immenso tesoro ch'egli affermò di aver trovato in Atene nel fondare una casa; l'altro riguarda la scomparsa della consorte, che gli procurò qualche grave accusa, ch'egli stornò con rendere alla memoria

di lei onori così straordinarî ed affettuosi da sembrare favolosi. Un soggetto così attraente, con avanzi di monumenti sulla poetica via Appia, presso il sacro boschetto dell'Almone, meritava propriamente un quadro di mano maestra, e lo ebbe in quelle pagine sorprendenti. La qual circostanza mi chiama ad un'altra digressione circa la forma e la lingua italiana di questa scrittrice.

L'archeologia romana non ha posseduto il suo Galileo. Certamente gli scrittori d'archeologia non usano forme scorrette: ma non risplendono per forbitezza. Il grande Ennio Quirino scriveva con eleganza. Citerò per esempio questo periodo, perchè contiene cose di materiale e quindi più difficile spiegazione: « Il superiore e l'inferior lato del cubo (egli descrive gli zoccoli d'un'antica sedia) han due fori corrispondenti, nei quali dovean inserirsi il puntale e la catenella, e traversare il capo della stanga ugualmente traforato per fissarvi questo mobile ornamento, mobile appunto perchè si potesser le stanghe liberamente rimuovere e farle passare per gli anelli della *gestatoria* quando cessava l'uopo di trasportarla ». (E. Q., v. *Opere varie*, vol. I, pag. 225). Il comm. Giov. Battista De Rossi scriveva con impegno, ma spesso riusciva verboso, sempre corretto, ma non esemplare, com'egli credeva di riuscire. Carlo Ludovico Visconti aveva uno stile pregevole, ma poco naturale, ed usava forme studiate, talvolte pedantesche, come *provegnente* per proveniente, *veggiamo*, e simili. La contessa invece non ha soltanto la pazienza, che si richiede per esser veramente irreprensibili nella lingua, ma dispone di una vena così fluida e così ricca, da non potersi facilmente indicare una che ad essa rassomigli. Sentiamo, aprendo a caso una sua monografia, con quanta grazia è parafrasata la iscrizione greca dell'attrice Bassilla: « Nell'epitafio di una mima greca leggiamo che il sepolcro, cui apparteneva l'epitafio, fu eretto all'attrice Bassilla, alla decima Musa, a colei che poco dianzi era venuta in gran fama nella città e nei villaggi per i suoi rari talenti e pel suo molto valore nei mimi e nei cori, la quale era spesse fiate morta in sulla scena, ma non mai a quel modo. Vale a dire che Bassilla, dopo aver finto più volte di morire nelle parti che rappresentava, questa volta era morta davvero ». Qui si sente la naturalezza e si trova la proprietà. Quando ha terminato il suo piccolo trattato sui *Fratelli Arvali, il loro santuario e bosco sacro* (*Nuova Antologia*, 1890, 1° dic.) conclude: « Una vigna si stende sul terreno anticamente sacro alla frugifera dea, alle sue feste ed alle sue cerimonie; ed invece delle gioiose grida del circo, del geniale clamore de' ripetuti banchetti, delle preci, dei tripudî e dell'arcaico e solenne canto degli Arvàli, risuona soltanto per la deserta campagna la monotona cantilena del contadino e il lontano muggir degli armenti ».

È impossibile il paragonare uno scrittore con l'altro – questa è cosa nota – senza internarsi in un làbirinto di eccezioni. Soltanto è possibile istituire una serie, una classe, le cui varie persone si rassomiglino, non senza caratteristiche diversità. Io l'ho presente questa classe, ma non voglio fare i nomi: dico soltanto, come altra volta ebbi occasione di affermare, che al genere classico di questi autori appartiene Gaston Boissier, e che non sono molti. Del resto va da sè che una vera archeologa prima di lei non vi fu; che dopo lei ve ne saranno, ma quelle *di carriera*, per avere gl'impieghi per concorso. Ma pensate un poco a paragonare, se vi riesce, una di queste buone

fanciulle o tante altre articoliste di *Rassegne* e di periodici odierni, che voglia fare dell'erudizione, paragonarla, diciamo, con questa donna, che scrive in mezzo ad un tempio, le cui pareti contengono migliaia di responsi di tutti gli oracoli della scienza passata e presente, e di questi responsi quelli contemporanei sono in gran parte dedicati ed inviati a lei per attestato di stima e di amicizia.

Ciò che a me piace, perchè consentaneo ad una mia convinzione, in questa scrittrice si è la inseparabilità, che appare ne' suoi scritti, della età antica dall'età posteriore. Vero è che oramai la convenzione dei passati scrittori, di fissare termini insuperabili tra l'età antica e la media, incomincia ad essere eliminata. La Francia ne diede le prime prove; poi venne l'Inghilterra, poi l' Italia, dove tuttavia fiorisce ancora qualche archeologo, che non sa leggere un diploma di Carlo d'Anjou, e qualche storico, che non conosce la interpretazione della *lex de imperio* pur professata da Cola di Rienzo, qualche illustrissimo letterato che confonde il Campidoglio con la Curia, e via via. Ultima è la Germania, dove nacque un Gregorovius, che scrisse la storia di Roma nel medio evo, mettendo in burla gli archeologi, e dove ancora l'archeologo si ferma con lo studio nell'anno 476, come se fosse stato quello il finimondo. Ma come si può essere archeologi, senza essere medievalisti... e viceversa? Ora un bell'esempio della estesa competenza nell'una e nell'altra età, ed anche nella moderna, ci offre questa modestissima autrice, la quale, con la massima semplicità e con ordine logico, enunciato un pensiero filosofico, narrata una leggenda antica, esumato un gingillo qualunque, ne viene filando, filando giù tutta la evoluzione per dodici e quindici secoli, senza guardare il calendario delle accademiche parrucche: *Ça ira*, esclameremo noi, fautori dell'evoluzione storica senza intoppi scolastici. Questo è vero progresso, e noi dobbiamo applaudirlo. Così fece nell'elegante studio sul *laberinto* (*Nuova Antologia*, 1890, 16 agosto, e ristampato con aggiunte nel 1905), in cui fece rilevare la continuazione del labirinto orientale, greco ed egizio nell'età cristiana, come simbolo tradizionale rimasto intatto, e perciò non decorato mai di segno religioso. Ma è inutile che io mi provi ad arrecare altri esempî della versatile, vasta ed acuta intelligenza della mia protagonista. Un indice analitico di tutti i suoi scritti potrebbe soltanto metterci in grado di apprezzare questa vera enciclopedia del sapere storico ed artistico di ogni tempo. Eppure chi è assuefatto a conversare con essa sa, che tutto si può efficacemente domandarle fuori che cose di studio. Ed è proprio ciò che la distingue dalle dottoresse di mestiere, e più la rende somigliante al suo genitore illustre, che volgeva in grazioso scherzo le domande letterarie che gli si moveano, ed anche al nostro comune compianto amico Carlo Ludovico Visconti, il quale anzi giungeva ad un certo eccesso, col cercare alla sera la compagnia di persone dabbene ma ignoranti, per potersi riposare dall'intellettuale lavoro del giorno. In tal modo, diceva egli, sto sicuro che non mi fanno quesiti, e respiro un'aria di campagna. Invece il circolo della contessa è un piccolo Parnaso; poichè vi si trovano dotti vecchi e giovani, letterati, scrittrici ed anche giornalisti di valore. Nè può affermarsi che sia bandito il dotto conversare da un siffatto circolo; ma soltanto che rimane, dirò così, in seconda linea, specialmente nel desinare, in modo che insomma l'aria, che vi spira, non è di campagna, ma di una villeggiatura elegante e disinvolta.

Chi ha conosciuto Teodoro Mommsen, sa benissimo che non era uomo di piacevole conversazione. Egli non era solito ridere, ed appena sorrideva, in aria di compassione, quando rilevava le inesattezze altrui. Per noi giovani, allorquando egli frequentava la contessa, era come un orso bianco. Eppure, a fianco di questa donna, egli diveniva un vero cavaliere di grazia, ed estendeva questa grazia a molte persone forse indifferenti per lui, ma come riflessi della padrona di casa. Se io volessi ragionare sull'importanza che acquista un individuo, secondo le dimostrazioni che riceve da elevate persone, potrei provare che l'epistolario diretto ad Ersilia Lovatelli è una raccolta immensa di preziose memorie. Qualche indiscrezione, su quest'oggetto, si è pubblicata; ma non mi è piaciuta; e se non è piaciuta a me, segno è che non valeva molto, perchè io appartengo alla scuola ottimista. Ma, per citare un esempio, delle varie lettere dirette a questa signora da Giosuè Carducci, un occhio frettoloso scelse un giorno quelle che valevano ben poco e di soggetti minuscoli e famigliari; mentre ve ne sono di ben migliori per affetto e per argomento. Ma lasciamo questo punto, e prepariamoci ad un altro alquanto analogo e più grave.

Voglio dire delle publiche onorificenze. Intorno a ciò lascio la parola al vecchio maestro: « Honos est praemium virtutis, *iudicio studioque civium* delatum ad aliquem » (Cicerone, *Brutus* c. 81). Va bene che Cicerone viveva sotto la Republica, che per quanto moribonda, forniva allo Stato più luce per conoscere il merito, di quella che può riceverne una monarchia anche circondata da brave persone, ma sempre quelle. Tuttavia, nè l'una nè l'altra forma di governo possono penetrare dove la ripugnanza, la modestia e la timidezza impediscono che giunga il compenso morale di publica forma. Così accade che il più numeroso popolo è quello delle *nullità decorate*. Ciò del resto avviene anche nel conferimento di onori da parte del publico giudizio – e lo dice un altro gran maestro di sapere, con queste parole: « *Populus stultus* honores saepe dat indignis » (Orazio, Sat. I, 6, 15). Laonde rimane sempre soltanto una fonte di schietta, sincera e razionale manifestazione, in fatto di onorificenze, ed è quella che parte dalle assemblee delle persone competenti. Vi potrà essere qualche dimenticanza, vi potrà essere qualche ostilità personale; ma saranno eccezioni. In regola generale il merito viene riconosciuto da chi ne ha. Abbiamo di ciò uno splendido esempio nella illustre persona, di cui parliamo. Il primo Istituto, che ne riconobbe il valore, fu quello archeologico prussiano, ora germanico, il quale l'ascrisse nel suo albo, accanto ai massimi cultori d'archeologia classica. Ricordiamo le belle ore passate nella ricchissima biblioteca dell'Istituto, fiancheggiata da un ameno giardino, sul vertice della rupe Tarpea; le passeggiate che, dopo le sedute del venerdì, si andavano a fare sul Palatino, sul Celio, sulle rovine di Roma antica. Era come una famiglia di persone intelligenti e simpatiche, la quale fioriva nel sentimento comune dell'affetto per le grandi memorie. Ora le cose sono mutate anche lassù: nè io voglio trattenere su ciò le persone, che non fecero parte di quel circolo in quel tempo. Vivono ancora non pochi di quella famiglia, quali un Helbig, un Hülsen, un Von Duhn, un Petersen, un Lanciani, un Gatti, un Barnabei, un Gamurrini ed altri pochi, ma ora sono sparpagliati. Ci torna ora alla mente la festiva riunione del banchetto all'albergo del Quirinale, nel 1879, per celebrare il cinquantesimo anno dell'Isti-

tuto; riunione di tutta la coltura classica del tempo, italiana al completo, e straniera in gran parte. La contessa, col suo giovanile sorriso temperava la serietà della sua persona, quale unica rappresentante del gentil sesso in quella storica adunanza. Pochi giorni dopo quella giovane signora dava alle stampe la illustrazione di un *cratère marmoreo rappresentante le nozze di Elena e Paride*, un capolavoro di classica erudizione. Del resto adesso non è più solo, com'era allora l'Istituto nella scienza archeologica, essendo ora il maneggio dell'antiquaria passato alle sfere burocratiche ed all'Accademia dei Lincei. Questa nobile assemblea, concentrando ciò che v'è di più importante nelle scoperte archeologiche in Italia, rende servigi efficaci alla scienza, associando a sè anche le più notabili persone straniere di essa benemerite. Non poteva pertanto quest'Accademia dimenticare l'autrice del *Crescente*, del *musaico circense*, dei *luminaria*, delle *lamine magiche*, di *Amore e Psiche* e di tanti altri scritti. E così donna Ersilia divenne Lincea, unica donna fra cotanto senno! Anche la R. Accademia di belle arti di S. Luca le conferì la qualità di socia d'onore. Anche straniere Università conferirono ad essa il proprio seggio di onore, come quella di Halle, e quella di St. Andrews. Non è a dire, a tal proposito, che tutto ciò abbia mutato di un'ombra il suo naturale modesto, riservato, ripugnante a qualunque ostentazione. Di ciò deve prendere atto la critica letteraria, perchè, a dirlo in tutta libertà, questa filosofica indifferenza verso gli onori è una delle caratteristiche della scuola romana.

G. Tomassetti.

SINO AL CONFINE

ROMANZO

PARTE SECONDA.

I.

Dopo la morte del signor Sulis, la casa diventò più triste di un convento. Il lutto doveva essere rigidamente osservato almeno per due anni, e durante i primi sei mesi le finestre verso strada dovevano restare chiuse. Gavina si consumava di tristezza. Ella aveva veduto suo padre morto; pallida e ansante s'era curvata sul viso calmo di lui, guardando entro quegli occhi glauchi socchiusi, come entro un luogo misterioso, un lago vitreo senza luce nè moto: e aveva avuto l'impressione che quello spazio immobile e freddo fosse, non l'abisso della morte, del nulla, ma l'abisso della vita. Ecco, tutto finiva così! Suo padre, che ieri ancora sorrideva e scherzava, adesso stava immobile e muto per tutta l'eternità. Che cos'è la vita umana! Un volo d'uccello. Ed ella andò ad appoggiarsi ai vetri della finestra chiusa, e pianse pensando che ella, col suo peccato, aveva forse affrettato la morte di suo padre.

Con tutto questo, ella non solo non si ribellava al Dio vendicatore che la castigava in modo così crudele, ma lo adorava col terrore e l'ammirazione primitiva dei selvaggi per tutto ciò che è forza distruggitrice. La morte di suo padre, avvenuta in quella circostanza, fu per l'anima di lei come uno di quegli uragani estivi che purificano l'aria ma devastano i giardini. La piccola anima si fece pura ed arida come una cima alpina. Ella non pensò più a Priamo che per procurarsi la triste voluttà di scacciare questo pensiero; e mentre trasaliva ogni volta che vedeva Michela, per paura che l'amica le portasse una lettera, desiderava di ricevere questa lettera per lacerarla senza leggerla. La solita preghiera - Dio, fatemi soffrire - diventò in lei una specie di idea fissa.

Ogni tanto si esaminava se soffriva davvero, e le pareva di non soffrir mai abbastanza. Fu così che si sviluppò in lei, spontaneamente, una forza d'analisi sempre più acuta.

Otto giorni erano passati, dopo la morte del signor Sulis, e ancora la vedova, imbacuccata in uno scialle nero, seduta in un angolo della saletta ove un soffio di morte pareva avesse spento anche la luce, riceveva le barbare visite di condoglianza.

Tutti ripetevano:

— Pazienza! Siamo nati per morire!

E la vedova, immobile, pallida, non piangeva, non parlava più, quasi che a forza di sentirselo dire si fosse ormai convinta che bisogna vivere pazientemente solo per aspettar la morte.

Accanto a lei stava Luca, vestito di nero, grasso, cascante, con gli occhi spalancati, simile ad un vecchio di sessant'anni. Anche Gavina sedeva nell'angolo fra la *console* e il divano, ma la gente, che passava nella saletta semibuia come in una strada lugubre, pronunziando parole di morte, non badava a lei. Passarono tutti i borghesi della piccola città, i ricchi paesani, i preti, i canonici; il canonico Felix fu l'unico a parlare di vita.

— Signora Zoseppa, coraggio! Vede, i suoi figli le fanno compagnia, e hanno bisogno di lei. Sono giovani, la vita li attende; sì, hanno proprio bisogno di lei.

Ma poi venne il canonico Bellìa, accigliato, funebre, ad occhi bassi:

— Siamo nati per morire. Tutto muore, quaggiù: è destino; e noi siamo polvere che il vento disperde...

Gavina si ripiegò su sè stessa, come urtata dal vento funebre di cui parlava il suo confessore. Nella saletta la penombra si addensava; e sulla *console* anche la Venere pareva triste, convertitasi davvero in una melanconica Madonna.

Intanto in cantina zio Sorighe e il servo rimettevano il mosto nelle botti, procurando di non far rumore. Al vecchio rincresceva molto di non poter canticchiare, ma qualche verso di tanto in tanto lo borbottava; all'imbuto rivolse questo complimento:

Non bi at imbriagolu in custu mundu,
chi biat cantu a tie in d'unu die... (1)

Paska piangeva, ma sorvegliava i due servi, perchè in cantina c'era una botte ancora piena di vino vecchio, – e osservava una cosa strana. Luca scendeva di tanto in tanto in cantina, in punta di piedi, s'avvicinava alla botte, si curvava per aprire la cannella; ma poi, come colto da un terrore improvviso, si allontanava ed usciva senza aver bevuto.

Una sera il canonico Sulis, dopo aver conferito con la vedova del fratello, chiamò Gavina e Luca e disse loro:

— Vostro padre è vissuto onoratamente, lavorando per voi. Ora tocca a voi onorare la sua memoria. Egli non ha scritto il suo testamento, ma voi sapete che i suoi beni appartengono tanto a voi che a vostra madre. Ella continuerà ad essere la padrona, qui. Che ne dite? Parla tu, Gavina!

— Sì, sì! Lei è la padrona!

— E tu, Luca? Parla!

E Luca parlò, commosso, piangente:

— Sì, sì, ella sarà sempre la padrona! Io obbedirò ad ogni suo cenno. Anch'io vivrò onestamente, come mio padre, lavorerò, sarò un figlio rispettoso...

Gavina non credette ad una sola di queste parole, e vedendo il canonico Sulis con le lagrime agli occhi ne provò stizza; ma per non turbare la scena commovente si alzò ed uscì nell'orto, ove poco dopo la raggiunse Michela.

(1) Non c'è ubbriacone, in questo mondo,
che beva quanto bevi tu in un giorno...

— Non sai, non sai che mi è accaduto? Priamo Felix voleva darmi una lettera per te...

— Tu l'hai presa... tu?... – domandò Gavina, pallidissima. – No, no, vero? Guai a te, se osi tanto, guai, guai. Egli è pazzo...

— Ma se insiste, che devo dirgli?

— Che io... che io... non voglio sentir parlar di lui, nè di altri... di nessuno, di nessuno! Io sono come morta per lui... per tutti...

L'indomani zio Sorighe preparò la sua bisaccia per partire; andò a salutare il canonico Felix, si congedò dalla sua padrona, e dopo aversi caricato la bisaccia sulle spalle, disse:

— Coraggio, signora Zoseppa! *Egli* ora è più felice di noi. Egli è arrivato, mentre noi camminiamo ancora.

Domandò di Gavina, e saputo che era nell'orto, a inaffiare i crisantemi che ella coltivava con cura per farne corone da deporre sulla tomba di suo padre, andò a salutarla.

— *Dami sa manu, bellita, bellita...*

— Voi partite? Buon viaggio, – ella rispose, e non sorrise, non lo guardò. Egli se ne andò, con la sua bisaccia, come un pellegrino.

Un momento dopo, mentre andava a prendere dell'acqua, ella vide per terra una lettera chiusa, senza dubbio smarrita da zio Sorighe. Ella si curvò, prese la lettera, impallidì; era diretta a lei; ed ella riconobbe la calligrafia di Priamo. Sulle prime provò un impeto di rabbia contro zio Sorighe: ma ad un tratto la sua collera svanì, per dar luogo ad una cupa tristezza. Che fare, che fare? La lettera le bruciava le dita; ella sentiva un acerbo desiderio di aprirla, ma aveva già tanta potenza su sè stessa che non solo vinceva il suo desiderio ma lo esaminava crudelmente. Bisognava rimandare la lettera; ma come? Pensò a Michela: poi respinse con sdegno questo pensiero.

Rimase a lungo pensierosa ed inquieta. La sera cadeva, tiepida, vaporosa; con l'odore delle erbe secche, dei crisantemi umidi, saliva come un vapore di ricordi. Verso quell'ora, tutti i giorni, ella pensava a suo padre morto e pregava per lui; e anche quella sera cominciò la sua interminabile fila di *requiem aeternam*, ma si accorse di non pregare con abbastanza raccoglimento. Pensava sempre alla lettera, e ad un tratto si accorse con dolore che il desiderio di leggerla diventava sempre più intenso. Allora cadde in ginocchio, sbigottita, e la solita preghiera le salì alle labbra:

— Dio mio, perdono: Dio mio, fatemi soffrire! Così, così, fatemi soffrire!

E decise di conservar la lettera, di tenerla sul petto, come un cilizio, per tormentarsi col desiderio di leggerla, e vincere questo suo desiderio.

***

Veniva l'autunno, e la vita, in casa Sulis, diventava triste come la stagione. Finchè il sole di ottobre battè sull'orto, il suo riflesso illuminò le stanze melanconiche; poi tutto fu ombra, desolazione. Il giorno dei morti la vedova e Paska, che parlavano continuamente del caro scomparso, piansero come se egli fosse morto poche ore prima; eppure fu proprio in quel giorno che Gavina sorprese di nuovo Luca in agguato presso il guardaroba. Egli, che in tutto quel tempo non aveva più bevuto, quasi avesse ancora paura di suo padre, ricadeva

nel suo vizio; e Gavina, pensando che non era il caso di ricorrere a sua madre, gli si avvicinò e lo guardò con occhi selvaggi.

— Vergognati! Via, via di qui; va via subito o la farai con me. Proprio oggi vuoi ubriacarti? Così onori la memoria di nostro padre? Ti farò cacciar via di casa...

— Tu, asina? È tua questa casa?

— È mia! È mia! Mettiti bene in mente che d'ora in avanti voglio essere io la padrona, qui! Ricordatelo.

— La padrona è nostra madre. Tu hai promesso...

— E tu, tu, che cosa hai promesso, miserabile? - ella disse, minacciandolo coi pugni. - Hai promesso di rovinarti e rovinarci? Ma io non lo permetterò, capisci, non lo permetterò mai... mai! Piuttosto ti farò morire di rabbia, ti caccerò via di casa. Vattene, hai capito, sì o no? Non senti come piange quella disgraziata, non senti?

Infatti si udiva la signora Zoseppa singhiozzare, in cucina. Luca rinculò, tacque, colpito dal dolore di sua madre, e per qualche tempo parve ridiventare saggio, o almeno animato da buoni propositi.

— Arriverà un giorno in cui tutti quanti voi, che ora mi tormentate pretendendo di guidarmi come un bimbo, mi rispetterete come padrone - egli diceva a Paska. - Vedrai, vedrai! Se mi riesce un progetto guadagnerò in una settimana ciò che tu non hai guadagnato in quarant'anni!...

— E Dio ti esaudisca! - rispondeva Paska, convinta. - Il talento ce l'hai; così tu avessi un po' di buona volontà!...

Ma i giorni passavano ed egli non metteva in esecuzione il suo progetto: accoccolato accanto al fuoco come una donnicciuola, si contentava di brontolare contro Paska e contro il servo lontano.

Un giorno, in dicembre, il canonico Felix e suo nipote fecero visita alla vedova Sulis, e mentre lo zio diceva, col suo placido riso: « Ah, ah, oggi non ho veduto neppure una signora col ventaglio! » Priamo si guardava attorno con occhi foschi, aspettando Gavina che non compariva.

E l'inverno s'inoltrò, coi suoi venti feroci e le sue nevi silenziose; le montagne ne furono tutte coperte, ed anche le più lontane apparvero vicine, bianche sul cielo turchino come nuvole primaverili, o confuse fra nubi mostruose. Qualche notte la luna sorgeva dalle cime nevose, fredda e pura come se fosse stata a lungo sepolta fra la neve: e tutto il paesaggio sembrava di marmo argenteo, destinato a rimanere eternamente così. Nell'orto emergevano soltanto le cime dei cespugli, simili a strani fiori neri sbocciati sulla neve cristallina. Gavina guardava dai vetri, prima di coricarsi, e pensava a suo padre, che doveva aver freddo, laggiù, nel piccolo cimitero alle falde della montagna: una tristezza morbosa l'assaliva; ma spesso ella si esaltava, pensava alla morte, a Dio, contenta di soffrire, e la sua anima rifletteva la purezza fredda e desolata della notte nevosa.

Ma al principio della primavera le finestre furono riaperte ed ella potè uscire di casa. Andò in chiesa, si confessò, espresse al canonico Bellia il suo desiderio di farsi monaca; ma con grande stupore sentì che egli la sconsigliava, imponendole di rimanere presso sua madre.

— Quale miglior chiostro della vostra casa? Andate in pace, non pensate più a queste cose, figlia mia!

La sera del giovedì santo, sei mesi dopo la morte di suo padre, Gavina, in compagnia di Michela, andò alla processione del Cristo morto.

Sopra il lento ondeggiare della folla, la Madonna che andava in cerca del figliuolo defunto s'ergeva nera sul cielo glauco, con le sette spade scintillanti sul petto, e il viso pallido come il viso della luna. La folla mormorava una cantilena triste e monotona, simile a un ronzio d'api improvvisamente uscite dagli alveari nel silenzio della sera.

Gavina, che procedeva tra un gruppo di ragazze non tutte mistiche come lei, e che anzi si lasciavano guardare ed anche toccare da qualche studentello ardito, sentì qualcuno mormorarle all'orecchio:

Oh, dolce nella tiepida
Sera d'april vagare
Al fianco tuo... Gavina...

Ella si volse di scatto, selvaggia:

— E la finisca, stupido!

I suoi occhi luminosi di sdegno s'incontrarono con gli occhi intelligenti e lieti dell'inquilino di Michela; ed egli, invece di offendersi, le sorrise. Pareva ubbriaco: ubbriaco di gioia, di poesia, di giovinezza. Ella si stizzì con Michela, quasi facendole colpa di ricoverare in casa sua un ragazzo tanto sfacciato ed insolente.

— Dopo tutto egli diventerà un grand'uomo, forse un deputato. I suoi professori dicono che non hanno mai avuto uno scolaro così di genio... E poi fa anche delle belle poesie – disse Michela, per difendersi.

— Anche zio Sorighe è poeta! – ribattè Gavina con disprezzo. – Del resto, buono o cattivo, io non voglio che egli faccia lo spasimante. Tanto io non prenderò mai marito.

— Anch'io...

Questo proponimento delle due ragazze venne risaputo, e nella piazzetta, ove la zia Itria, con grave rammarico della signora Zoseppa, aveva riunito di nuovo intorno a sè il circolo dei giovinastri, se ne parlava spesso con ironia.

Anche la vedova maldicente, visto che il signor Sulis non poteva più ascoltarla, andò a far parte del famoso circolo; e s'udirono allora delle belle discussioni tra lei e il reduce. Entrambi frequentavano le udienze della Corte d'assise, e tutte le sere ne discutevano, difendendo od accusando i delinquenti di cui si svolgeva il processo, ripetendo i discorsi degli avvocati difensori e le requisitorie del pubblico ministero.

Quando la discussione degenerava in battibecco, la zia Itria batteva le mani e canticchiava una canzonetta che faceva ridere tutto l'uditorio:

Adamo capo stipite
Della famiglia umana
Per causa di una femmina
Perdè la tramontana...

Anche Luca, tanto cattivo e accigliato in casa, si divertiva alle riunioni della zia Itria. Il nano e l'ex-frate lo prendevano in giro e gli domandavano continuamente denaro in prestito: egli non ne aveva, ma parlava spesso del suo misterioso progetto che, una volta messo in esecuzione, doveva renderlo milionario. Vi fu un tempo in cui i due calzolai riuscirono a convincerlo d'accompagnarli in America,

ove il nano voleva esporsi come « un fenomeno ». Il progetto abortì per mancanza di denari. Allora l'ex-frate suggerì a Luca l'idea di farsi dare la sua parte dei beni paterni, e Luca ne parlò a Paska, che si mise a piangere e lo trattò da pazzo.

— È certamente malato – diceva Paska alla padrona. – Osservi bene: egli comincia ad ubriacarsi col crescer della luna, e non la smette fino a luna calante. Allora par che ritorni in sè: fa buoni propositi, sinceramente pentito, ma ricomincia quando la luna nuova riapparisce in cielo.

La signora Zoseppa propendeva a credere alla scoperta di Paska: ella che non scusava i vizi del prossimo non poteva non scusare quelli di suo figlio. Ma egli non si contentava di questo, e diceva a Paska:

— Voi tutte mi odiate; ve lo leggo negli occhi. Vorreste che morissi. Ma me ne andrò, da questa casa: appena avrò la mia parte me ne andrò, e diventerò così ricco che non ti guarderò più in faccia.

— Dio ti esaudisca!

Un giorno egli scomparve davvero. La madre, disperata, mandò il padre di Michela a cercarlo nella vigna; ma a notte alta il contadino non era ancora tornato. Dal canto suo Michela, inquieta per suo padre, si fece accompagnare da Francesco Fais e dalla madre di lui e andò in casa Sulis per domandare notizie.

La signora Zoseppa e la serva, sedute nel cortile, piangevano come se Luca fosse morto.

— Ah, conosco anch'io queste ore! – disse la Fais, e sedette per terra, con gli occhi ancora pieni del terrore di un'attesa disperata.

I ragazzi uscirono nell'orto, in cerca di Gavina. Era la prima volta che Francesco entrava in quella casa, in quell'orto del quale egli vedeva l'elce dallo stradale della valle; e nell'avvicinarsi all'albero, illuminato dalla luna, e al cui tronco si appoggiava la figura nera della fanciulla, egli non cercava di nascondere il suo turbamento. Gavina, che egli credeva desolata per l'assenza di Luca, disse, ridendo:

— Che cercate qui? Oh, ladri?

Egli rise, ma con le labbra tremanti, e senza chieder permesso si arrampicò sul muro e si guardò attorno: il piccolo orto bianco di luna gli pareva un giardino incantato.

— Mi pare di veder tuo padre nello stradale – disse a Michela.

— Che occhi di lince! – rispose Gavina. – Ma se zio Bustiano è dall'altra parte!...

— Francesco stanotte ha le traveggole! – disse Michela, urtandola col gomito; ed entrambe cominciarono a beffarsi di lui, finchè non s'udì la voce del padre di Michela.

— Luca s'è chiuso nella casetta della vigna, e fabbrica fuochi artificiali! S'è impegnato di fornire i fuochi per la festa della Madonna della Neve. Verrà compensato, e spera di proseguire la « carriera » e di fare molti denari! – diceva il contadino, scherzando. – Non son riuscito a convincerlo di ritornare in paese; ma forse è meglio così; lavorare non nuoce.

— Quale degradazione! Egli è diventato pazzo del tutto! – disse Gavina con dolore; poi si pentì di aver parlato così in presenza dei Fais ed aggiunse con orgoglio: – egli fabbricherà i fuochi per divertirsi; non ha bisogno di fare quel mestiere lì!

— Non è poi un mestiere disonorante! – rispose Francesco. – La pirotecnia è un' arte difficile, e quasi poetica. Si direbbe l'arte di fabbricare... le stelle!

— E allora vada a fare il pirotecnico, lei!

— E perchè no? Se fossi ricco lo farei; anzi vorrei essere io stesso un razzo! - egli rimbeccò, guardandola negli occhi. - Sembrare una stella... almeno per un momento!

— Ma perchè? - domandò Michela.

— Per essere guardato!...

— Almeno per un momento... - aggiunse Gavina.

Ed egli ripetè:

— Sì, sì, almeno per un momento!

L'indomani ella ricevette per la posta una cartolina su cui, con bella calligrafia, erano scritti alcuni versi intitolati « Il razzo ». Il poeta anonimo ripeteva le stesse cose dette da Francesco Fais la notte prima: ella però non si commosse. Luca intanto, chiuso nella casetta della vigna, continuava a lavorare, e i pastorelli sperduti nelle brughiere intorno aspettavano con ansia la sera per godersi l'insolito spettacolo dei razzi che egli accendeva e che attraversavano il cielo glauco simili a comete e a meteore luminose.

Ma due giorni prima della festa un grosso razzo gli scoppiò fra le mani: egli cadde svenuto, col viso ustionato, e in seguito dovette stare a letto per oltre un mese. Nel delirio diceva che era stata Gavina a far scoppiare il razzo, e la madre bagnandogli il viso bruciato piangeva domandandosi perchè i suoi figli, invece di amarsi, come Dio comanda, si odiavano come due nemici.

II.

Gli anni passavano, e come in tutti i piccoli paesi del mondo, anche nella piccola città il tempo non lasciava che lievi traccie, occupato sempre a distruggere e rifare solo le cose delle grandi città.

A vent'anni Gavina conservava il suo aspetto fiero e triste di adolescente, il suo fazzoletto scuro, i suoi vestiti mal tagliati e peggio cuciti. Anche la sua anima non mutava: ma il suo sentimento religioso era diventato più profondo, pacato, ragionato. Ella riusciva ad analizzarlo e lo trovava grande, sublime. L'unica ragione di vivere, per lei, consisteva sempre nel « non peccare », come per l'avaro consiste nel « non spendere ».

E i suoi giorni cadevano eguali, pallidi, come i petali che si staccano uno dopo l'altro dalla rosa appassita. Solo qualche volta, i colpi che il postino batteva alla porta riuscivano a scuoterla dal sopore in cui viveva; erano colpi forti, quasi furiosi; echeggiavano per tutta la casa, e parevano battuti da un gigante di passaggio per la strada solitaria. Egli veniva di lontano e portava nella sua borsa le notizie del mondo dei vivi e batteva alle porte dei dormenti: Gavina correva ad aprire; riceveva piccoli giornali letterari con poesie di Francesco Fais, e cartoline illustrate, con paesaggi romani, segnate da un « p » minuscolo, quasi sempre nascosto fra i ruderi e i cespugli! Nel ricevere le prime di queste cartoline ella s'era spaventata, come se quella semplice consonante fosse un nemico in agguato.

Meno delle cartoline la turbavano le poesie di Francesco Fais: una volta egli le mandò anche un giornaletto che parlava di lui entusiasticamente. « Quasi mai questo giovane poeta canta di sè, diceva il critico, eppure si sente, nei suoi versi, tutta la sua personalità forte

e generosa. Egli vede tutto bello: egli è un poeta innamorato della vita; tutto per lui è fonte di gioia e di ammirazione. Nato nel dolore, egli non conosce il dolore. Pare che egli senta che nulla mai ostacolerà il suo cammino verso la felicità; egli sarà un trionfatore, ecc., ecc. ».

Anche Michela e il canonico Sulis lessero l'articolo ed una sera in casa di Gavina se ne discusse animatamente. Il canonico Sulis sbuffava e domandava, agitando il giornale:

— Ma questo ragazzo, chè cosa pretende di fare? Il medico? E allora come può scrivere canzonette? Quella del medico è un'arte seria, non un'arte allegra.

— Farà il medico condotto: e del tempo gliene avanzerà!... - disse Gavina.

— Medico condotto? Sarà medico del Re! - profetizzò Michela.

Gavina rise; il canonico Sulis, pure ammettendo che tutti lodavano Francesco, come poeta e come futuro scienziato, finì col dire che un uomo assai lodato dai suoi simili, spesso è un uomo rovinato moralmente. E raccontò di Nabucodonosor e di altre celebrità bibliche.

In quel tempo Gavina aveva un altro pretendente, un capitano di fanteria, uomo sui quarant'anni, bassotto e grassotto, paffuto e roseo come un bambino. Egli cercava una moglie con dote, e aveva saputo che Gavina era la più ricca fanciulla del paese.

Ella rifiutò la sua domanda, per quanto lusinghiera; ma i vicini, vedendo il capitano passare e ripassare nella strada, dissero che il matrimonio era bello e concluso; e una sera il postino battè il suo colpo fatale alla porta, e consegnò a Gavina una lettera dove il piccolo *p*, come il nemico improvvisamente sbucato dal suo nascondiglio, s'ergeva alto e minaccioso. « Gavina, ricorda la tua promessa. Se tu dimentichi, io no, non dimentico. Io vivo sempre di questo ricordo: io sono sempre lo stesso, come quel giorno nella vigna... Se tu non vuoi esser mia, non devi essere di nessun altro. Questo il giuramento che tu manterrai; il giuramento che io adesso ti richiamo alla memoria, poichè tu l'hai dimenticato ».

Ella comprese; egli esigeva da lei lo stesso sacrifizio sterile che gli altri pretendevano da lui: divisi per sempre, ma uniti dalla stessa condanna. E poichè egli non pretendeva altro, ella non si turbò: ma ogni giorno, verso il crepuscolo, aspettava alla finestra il passaggio del postino. Erano lunghe ore di attesa inutile, di vaga melanconia. La strada, deserta sotto il cielo d'un lilla cinereo dorato all'occidente, pareva la strada d'una piccola città morta; e il postino non passava, o passava senza fermarsi, col suo passo galoppante e la sua borsa stridente. Un attimo, un palpito di vita, poi di nuovo il sonno dei morti. Gavina andava alla finestra dell'orto, e recitava un'infinità di quelle *requiem aeternam* che oramai le sue labbra pronunziavano come per un moto naturale. Anche di là il paesaggio si tingeva di tinte violacee e cineree, ed i monti sembravano addormentati, e lo stridìo dei grilli pareva il lamento della vegetazione malata, corrosa dai bruchi e dalla polvere.

Ella guardava la muraglia violacea dei monti e qualche volta, pur recitando le preghiere dei morti, pensava al mondo dei vivi che era al di là, al di là di quel vasto cimitero chiuso dalle montagne. Che faceva Priamo in quel mondo? Ella se lo figurava stretto in mezzo ad una folla strana, variopinta, rumorosa, in una larga strada

illuminata da una luce ardente; e non sapeva definire il sentimento ch'ella provava per lui. Amore no, non era certo.

Ella non lo amava, ella non amava nessuno; il ricordo di Priamo le restava in cuore, triste e freddo come un cadavere nella sua tomba.

Una sera, in agosto, mentre ella stava fantasticando alla finestra, Paska la chiamò, dicendole che c'era una visita. Era Francesco Fais. Appena la vide, egli la guardò negli occhi, con uno sguardo che la penetrò tutta ma non la turbò, tanto era limpido e sincero; e cominciò a scherzare, tastandole il polso, e chiamandola « ingrata fanciulla » perchè ella non gli aveva mai mandato neppure una cartolina, mentre egli aveva sempre pensato a lei.

Ella lo guardava, dapprima seria e fiera, poi sempre più ironica, e lo trovava quasi brutto, trasandato nel vestire, coi capelli rasi, neri e lucidi come una calotta di velluto. Solo una lieve peluria nera gli ornava il labbro superiore alquanto sporgente; sì, non era bello, ma quando rideva si vedevano tutti i suoi denti candidissimi, e i suoi occhi alquanto obliqui fiammeggiavano nel viso scuro, come illuminati, più che da una luce interiore, da un riflesso esterno. Pareva che intorno a lui tutte le cose splendessero, che tutto emanasse luce e calore: egli respirava quest'aria ardente con le narici sempre palpitanti e con le labbra socchiuse pronte al sorriso. Domandò di Luca, volle sapere notizie di tutti, poi parlò dei suoi progetti.

— Appena avrò la laurea verrò a stabilirmi qui; vedrà quanti ne ammazzerò. Se lei ha da ordinarmi qualche vendetta...

— Ma se Michela diceva che ella voleva andarsene a Roma?

— Sì, mi presenterò ai concorsi per assistente negli ospedali, ma è difficile riuscire.

— Per lei? Per lei tutto è facile! – ella replicò, sempre alquanto ironica. – Sarà un vittorioso; lo dicono anche i giornali. Vada, vada in una grande città!

— Non si burli di me, faccia il piacere! – egli disse, arrossendo. – Io, se mai, non sarò che un razzo. Si ricorda?

— Che cosa? Un razzo?

Ella finse di non ricordare. Egli non insistè, e sebbene l'accoglienza di lei fosse stata fredda e quasi sdegnosa, se ne andò sorridente e felice. Verso sera ritornò con Luca, che lo condusse a bere in cantina, e dall'orto Gavina sentì i loro discorsi.

Luca si lamentava, diceva che era malato, che certe notti gli pareva di soffocare.

— E tutto questo perchè in famiglia mi trattano male, – diceva. – Ma io voglio la mia parte di beni. La voglio! Desidero andarmene lontano, mettermi a lavorare tranquillamente. Se non avessi tanti dispiaceri lavorerei, diventerei ricco; ma non ho mai pace, e la mia testa sembra un forno, sempre in fiamme. Tu devi indicarmi qualche rimedio: appena starò bene partirò; tu devi dirlo a mia madre, e devi dirle che mi dia la mia parte di beni...

— E l'altra parte a me! – disse Francesco ridendo.

Gavina fremeva di stizza, non tanto per le scempiaggini di Luca quanto per il tono scherzoso dello studente. Nei giorni seguenti entrambi furono veduti sempre assieme, e pareva che Francesco ascoltasse con vivo interesse le lagnanze di Luca. Una sera Gavina disse a Michela, mentre scendevano alla fontana:

— Tu dirai al signor Fais che può fare a meno di burlarsi di mio fratello.

— E tu, non puoi dirglielo? Egli viene spesso da voi! - rispose l'altra con dispetto.

— Egli viene per burlarsi di noi.

— T'inganni, egli viene per te. Egli è venuto in paese unicamente per questo.

— Ma Gavina non lo vuole neanche per metterlo nell'angolo della scopa. Gavina sposerà un nobile, un ricco, un senatore: e andrà a Roma, andrà alla Corte reale! – gridò Paska.

Michela si mise a piangere di rabbia: Gavina rise, ma d'un riso più triste del pianto di Michela.

Quella stessa notte ella fu svegliata da un grido strano, che pareva il grido d'un ferito. Uscì nel pianerottolo, e stette ad ascoltare tremando; il grido si ripetè, ed ella credette che qualcuno si fosse introdotto nella camera di Luca e lo ammazzasse.

Spinse l'uscio, chiuso a chiave, picchiò, gridò; Luca raddoppiò i suoi urli, ma non aprì finchè non corsero su, seminude e spaventate, Paska e la signora Zoseppa. Luca tremava tutto; il suo viso grigio pareva quello di un cadavere, ed i suoi occhi spalancati esprimevano un folle terrore. Appena vide Gavina si ritrasse, rifugiandosi dietro le spalle di sua madre, e balbettò:

— È lei... è lei... Voleva uccidermi...

— Luca! sei pazzo! – gridò Gavina, mentre le due donne la guardavano con spavento.

— Lei... lei... sì! – egli affermò di nuovo, senza guardarla. – Aveva il coltello: l'ha buttato sotto il letto. Là, là... più sotto... cercatelo...

Paska si curvò a guardare: Gavina diede un grido di rabbia e d'angoscia.

— Stupida, che guardi? Non vedi che è pazzo?

— Vattene, Gavina, – disse la madre.

Ella uscì, ma rimase dietro l'uscio. Le due donne costrinsero Luca a rimettersi a letto, ed egli cominciò a raccontare, con accento di sincerità straziante, che Gavina era penetrata nella camera, mentre egli dormiva, e aveva tentato di ferirlo con un coltello.

— Vi dico, è là sotto! Cercatelo, ma cercatelo! – ripetè, adirandosi. – Altrimenti ella tenterà ancora di uccidermi... Non lasciatemi solo, no, no, non lasciatemi, non abbandonatemi...

Dietro l'uscio Gavina piangeva. Tentò ancora di entrare e di rassicurarlo; ma appena la vide, egli fu riassalito da una convulsione di terrore, e afferrò la mano di sua madre come un bimbo pauroso.

— Vuoi che chiamiamo il medico? - domandò la signora Zoseppa.

— Io non sono malato! – egli protestò. - Ora ci manca solo questo: di dire che sono malato! No... no... voi volete avvelenarmi per salvare lei...

Allora Paska ebbe un'idea felice: andò a chiamare Francesco Fais.

Gavina si torceva le mani, convulsa; andò alla finestra verso l'orto e si mise a singhiozzare, pensando a ciò che avrebbe detto Francesco, nel sentire l'accusa di Luca, per quanto formulata da un pazzo. Fuori la notte era dolce, lunare, così chiara che si scorgevano le ombre delle roccie sulle falde più vicine delle montagne; e i monti lontani segnavano appena una linea azzurra sul cielo d'un azzurro più chiaro. Per la prima volta in vita sua Gavina sognò di varcare quella muraglia fantastica, desiderò di fuggire, in cerca di pace. Ella sentiva pietà di Luca, ma questo sentimento era così nuovo in lei

che le riusciva tormentoso come un rimorso. Sentì Francesco salire le scale ed entrare nella camera del malato, ma non ebbe il coraggio di rimettersi ad ascoltare dietro l'uscio. Il cuore le batteva forte, d'umiliazione e d'affanno: poichè le pareva che lo studente dovesse prestar fede alle parole insensate di Luca.

Francesco domandò di vederla, ed ella lo ricevette nella sua camera illuminata soltanto dalla luna, e stette in piedi, immobile davanti alla finestra aperta.

— S'è spaventata? - egli domandò, senza avvicinarsele.

— E come non dovevo spaventarmi? L'ho sentito gridare; pareva lo ammazzassero: io corsi, spinsi l'uscio; ma egli non aprì finchè non salì la mamma. E dice che volevo... ucciderlo, io! Io... io... capisce? Ma perchè... io?

— È una forma di *delirium tremens*. Passerà. Si calmi, vada a letto, lei! - disse Francesco, turbandosi nel vederla tanto esaltata, - non si lasci vedere da lui.

— Ma io che gli ho fatto? Perchè deve dire queste cose? Io non sono mai stata cattiva con lui... Sono stata cattiva, io? Lui, lui solo è la causa dei suoi mali... la nostra rovina...

— Non pensi a questo, ora! La causa... la causa... - egli mormorò, abbassando per un momento la testa e guardandosi le mani - non siamo noi la causa dei nostri mali... Vada a letto, Gavina; si calmi...

Le si avvicinò, quasi per costringerla ad ubbidirlo; ma ella si era già calmata, e il suo viso aveva ripreso la solita espressione orgogliosa.

-- Ma son calma! ma sì, ora mi riposerò. Avevo paura che Luca fosse pazzo. Se mi permette, ora la riaccompagno giù.

Egli lasciò fare, ma lungo le scale ripeteva:

— Vada a letto, vada a letto...

Quando furono nell'andito illuminato da una lucerna che Paska aveva deposto per terra, egli parve volesse dire qualche cosa; si fermò, battè le ciglia, mosse le labbra, ma non potè parlare. Ella vide che il mento gli tremava, e disse, intenerita:

— Buona notte, e grazie, sa! Dica, non occorre chiamare il medico?

— Per adesso no. Vedremo: tornerò all'alba.

Egli tornò all'alba. Luca dormiva, con la mano della madre stretta fra le sue. Alle otto dormiva ancora; ma Francesco nella sua terza visita ordinò che lo si svegliasse, per impedirgli poi di passare una notte insonne, e durante la giornata gli fece compagnia. Gavina non si lasciò vedere. Luca sussultava ogni volta che si apriva l'uscio, ma non insisteva più nella sua folle accusa contro la sorella, e verso sera stava molto meglio: solo, nel riaddormentarsi, fu ripreso da un breve accesso di terrore.

Francesco ordinò che lo conducessero in campagna, almeno per pochi giorni.

— Andremo alla vigna, - disse la madre, e pianse ricordando la sua ultima villeggiatura.

Gavina e Paska rimasero sole in casa. Francesco, nei pochi giorni che stette ancora in paese, andò parecchie volte alla vigna e portò a Gavina le notizie di Luca e di sua madre. Ella lo riceveva, perchè non poteva farne a meno, ma la sua accoglienza era quasi ostile, e tutta la bontà, la gentilezza, la gaiezza dello studente si frangevano contro il malumore di lei come l'onda azzurra contro lo scoglio.

— Luca ora sta bene, e di nuovo fa buoni propositi, - egli le disse, pochi momenti prima di partire. - Ma... fino a quando? Bisognerebbe metterlo in una casa di salute: curarlo...

— Egli non acconsentirà mai, - disse Gavina, - e neppure mia madre.

— E lei, che farà?

— Io? Quello che ho fatto finora.

— Bisogna pensare a cambiar vita!

— Perchè? Io sono contenta della mia vita, e non penso a cambiarla.

Ci pensava, invece: ma l'idea di sposarsi, e specialmente con un uomo, con un ragazzo come Francesco, non bello, non religioso, non di buona famiglia, le dava un senso di ripugnanza. Eppure bisognava muoversi; ella lo sapeva, come uno che fa un sogno spaventoso e confusamente sa di sognare e cerca di scuotersi per liberarsi dall'incubo. Le parole di Francesco le rimasero nella mente.

— Fino a quando? - si domandava anche lei, e ogni notte sognava Luca ripreso dal delirio, e le pareva di rivedere lo sguardo sospettoso di sua madre.

Un giorno, prima che Luca e la signora Zoseppa ritornassero dalla vigna, si presentò zio Sorighe, offrendosi per guardiano.

In sette anni egli non s'era affatto mutato e aveva la stessa bisaccia con la quale Gavina una sera lo aveva veduto partire come un pellegrino.

— Che avete fatto, durante questi anni? - domandò Paska.

— Ho vissuto come un cavaliere! Sei anni or sono, stetti al servizio di una vedova ricca, la quale volle sposarmi contro il volere d'una sua figlia già maritata. Ma due mesi fa Lussulja, mia moglie, è morta. La mia figliastra non faceva altro che insultarmi; allora io ripresi la mia bisaccia, pulii sulla soglia le suole delle mie scarpe, e ripresi la mia via... Chissà... chissà...

— Chissà che non troviate qualche altra vedova! Sceglietela però che non abbia figli - disse Gavina.

Egli le porse la mano ripetendo l'antica canzonetta:

Dami sa manu, bellita, bellita,

ma con accento melanconico. Nei giorni seguenti egli battè a tutte le porte della piccola città, domandando lavoro; nessuno lo voleva perchè era troppo vecchio, e tutte le sere egli ritornava da Paska, sedeva in un angolo del cortile, canticchiava e sbadigliava. Una sera ella gli diede un pane d'orzo, egli lo prese e si mise a piangere.

— Un uomo come me, un uomo di talento... uno che avrebbe potuto vivere come un cavaliere... ridotto così! - E le sue lagrime cadevano sul largo pane grigio, come goccie di pioggia sulle foglie secche. Naturalmente, la vecchia serva si mise a piangere anche lei; ma l'indomani egli ritornò con una lieta notizia.

— Il canonico Felix, Dio lo benedica, mi ha fatto dare il posto di custode nella chiesetta di San Teodoro. Tu sai dov'è? Poco distante dal paesetto nostro, sui monti; la festa è in giugno. Verrete a trovarmi? Vi farò cuocere le fave con la mentuccia selvatica... Bene, io vivrò come un eremita, e pregherò sempre per i miei benefattori. Io penso, sia stato Pilimeddu a farmi ottenere il posto.

— Come, Priamo è tornato? - domandò Paska.

— Ieri, sì. Io quasi non lo riconoscevo; sembra un vescovo, tanto s'è fatto bello e serio. Ora prenderà gli ordini: è tornato per questo. Verrà certo a trovarvi...

Infatti, poco dopo mezzogiorno, mentre chiudeva le finestre dell'ultimo piano, Gavina vide Priamo davanti al portone del canonico Sulis. Egli sembrava davvero un elegante monsignore, e la sua sottana e la ricca mantelletta lucevano come il raso; ma il suo viso, più pallido del solito, d'un pallore malaticcio, ricordava il viso di certi condannati, usciti appena dal carcere dopo scontata la pena. Siccome egli guardava le finestre al pianterreno, Gavina potè vederlo senza essere veduta; ma il cuore le balzava in gola e per calmarsi dovette sedersi sulla scala.

— Egli verrà qui, adesso! egli verrà qui! Come devo fare? Gli farò dire da Paska che non c'è nessuno, – ella pensava; ma ad un tratto sollevò fieramente il viso, e disse a voce alta:

— Perchè dovrei aver paura?

Balzò in piedi, andò nella sua camera, si pettinò, si cambiò. Ma non si faceva bella per lui, no; anzi voleva mutare aspetto per un istinto di finzione; voleva apparirgli diversa dal solito, come voleva nascondergli i suoi intimi pensieri. Un colpo violento battuto alla porta la fece trasalire. Paska, forse occupata nell'orto, non aprì, il colpo rimbombò di nuovo; e Gavina, credendo fosse il postino, nel suo giro per la posta di città, scese di corsa.

Trovò Priamo davanti alla porta. Calmo, quasi indifferente, con la mantellina avvolta intorno al braccio, egli la salutò se come si fossero lasciati appena il giorno prima.

Entrarono nel salotto.

— Come sta Luca?

— Non tanto bene. È con mia madre nella vigna.

La parola «vigna» li fece arrossire entrambi. Egli allora la guardò, col suo sguardo fosco ed avido ad un tempo, ed ella ebbe quasi paura.

— Adesso dirò a Paska che porti il caffè, – disse ritraendosi; e scivolò, agile e silenziosa, lungo la parete, uscì, ritornò, lasciò aperto l'uscio.

Egli stava davanti alla *console*, e i suoi occhi, quando fissarono di nuovo quelli di lei, erano pieni di lagrime; ed ella ebbe l'impressione di trovarsi con un Priamo ch'ella non conosceva ancora, un Priamo timido e infelice.

— Tu hai paura di me? – egli le domandò, con voce tremante d'ironia e di dolore. – Perchè sei andata a chiamare Paska? Hai paura che io ti voglia baciare? Oh, è inutile baciare chi non ama! E tu non ami, non puoi amare: tu non hai cuore!

Rinfrancatasi, ella lo fissava, con gli occhi scintillanti di fierezza.

— Tu... tu non sai quello che dici!

— Io dico quello che tu mi fai dire. Se volevi che parlassi in diverso modo, anche tu dovevi operare in diverso modo.

— Io opero come credo sia mio dovere...

— Il tuo dovere! – egli allora proruppe, curvandosi alquanto e avanzandosi come per slanciarsele addosso. – Che ne sai tu di dovere? Tu, tu parli di dovere? Tu parli e operi come ti hanno insegnato a parlare e ad operare.

Si drizzò, si fermò, davanti a lei, alto e fremente, e proseguì:

— Se il tuo confessore ti dicesse che il tuo dovere è di uccidere, di giurare il falso, di suicidarti... tu lo faresti. Il tuo dovere tu lo intendi così!

— Dio mio, come sei! Come sei diventato!... – ella balbettò, stupita più che offesa. Egli allora le afferrò le mani, con le sue mani bianche, scarne e tenaci come quelle d'un malato preso da convulsioni.

— Son diventato ciò che tu mi hai fatto diventare... Ho da dirti molte cose, sai... Bisogna che te le dica... sono tornato per questo, sai... Io non ho dimenticato nulla... e voglio lottare ancora...

— Lasciami, – ella disse, tremando di rabbia e di passione. – Io non ho nulla di comune con te. Ero una bambina... allora... non sapevo, non capivo.

— Ma ora, sì, capisci? Capisci che io non posso vivere senza di te?... capisci?

— Lasciami! – ella impose, dibattendosi; poi si fece supplichevole: – Lasciami, Priamo! Viene Paska...

Egli allora, come eccitato dal pericolo di venir sorpreso, si curvò e la baciò; e fece appena in tempo a lasciarla e sedersi quando entrò Paska col vassojo in mano.

— In verità, se ti vedevo per la strada ti credevo un prete continentale, – disse la serva avvicinandosi e poi allontanandosi da lui per guardarlo meglio.

Egli rise nervosamente.

— Perchè, i preti continentali son più belli dei preti sardi?

— Ma... io credo...

— Sono molto più brutti, invece! Spesso ne incontro uno, così lacero e sudicio, che mi fa pietà...

— Ma sono così miseri? – domandò Paska, meravigliata. – Avranno dato tutto ai poveri... E tu, come stai? Sei un po' magro...

Ella fissava le mani di lui che tremavano nel prendere la tazza dal vassojo. Egli pensò:

— Si dev'essere accorta di qualche cosa... Ora vigilerà...

— Devo parlarti, – disse a Gavina, appena la vecchia se ne andò. – Devo, devo... È necessario. Stanotte alle undici sarò davanti alla tua porta. Tu puoi ricevermi.

— Vattene! E non ritornare: io non ti riceverò più, – ella rispose, nascondendosi il viso fra le mani. – Vattene!

Egli si alzò, riavvolse la mantellina intorno al braccio, riprese il cappello e si curvò davanti a lei.

— Se tu non mi ricevi, stanotte, mi uccido davanti alla tua porta.

Rimasta sola, ella si buttò sul divano, piangendo convulsa; le pareva di morire di vergogna, di paura, di rimorso; si pentiva di non aver scacciato violentemente Priamo ed era risoluta a non rivederlo più; e nello stesso tempo provava un senso di ebbrezza, nel pensare che egli l'amava ancora con tanta passione. Ella capiva che nulla era mutato, dopo *quel giorno*: erano entrambi gli stessi, nonostante gli anni trascorsi, la lunga lontananza, la vita diversa; e si amavano ancora. Ella capiva anche questo: e capiva confusamente che amava Priamo per ciò che egli era, per l'orrore e la pietà che egli le destava, per l'ostacolo che li divideva, ma sopratutto perchè egli rappresentava per lei il mostro affascinante al quale ella cercava continuamente di

sfuggire: il peccato. Ma a poco a poco la paura che egli si uccidesse davvero davanti alla sua porta la vinse. Che fare? A chi domandar consiglio? Le parole di lui le tornavano in mente.

« Il tuo dovere? Se ti dicessero che il tuo dovere è di uccidere, tu uccideresti... » Si alzò fieramente, e ancora una volta disse a sè stessa che era buona, cosciente, sicura della sua fede. Non aveva bisogno di consigli.

— Il mio dovere? Lo so! – disse a voce alta, corrugando le sopracciglia; e andò alla sua finestra, e parve ergersi severa davanti alle montagne azzurre coperte di vapori e come immerse in un sogno ardente. Sì, anche la natura sogna, e le montagne più aspre si lasciano accarezzare dal vento del meriggio: l'anima che ha imparato a odiar la vita, è più arida delle montagne desolate. Ed ella respinse il senso di dolcezza che le parole e il bacio di Priamo le avevano lasciato, e sentì una cosa mostruosa accadere in lei: ella era quasi felice di amare, per la soddisfazione di soffocare il suo amore!

Decise di ricevere Priamo. Ella era forte, che poteva temere? Durante il resto della giornata preparò le frasi da dirgli, affilandole come armi; e le pareva di essere calma e fredda, mentre provava una cupa ossessione di sacrificio.

— Soffrirò: tanto meglio! – pensava. – Forse egli m'insulterà, forse mi ucciderà! Ah, se egli facesse questo!

E come un avanzo del barbaro delirio dei martiri cristiani si ridestava nelle profondità del suo spirito.

Ma a misura che l'ora s'avvicinava, una tristezza profonda la vinceva. Dalla piazzetta della zia Itria giungevano le grida e le risate dei giovinastri; poi i rumori si spensero, e soltanto le ore battute dall'orologio della cattedrale risuonarono nel silenzio notturno con rintocchi striduli che avevano qualche cosa di vivo, come gridi lontani di un essere misterioso che di tanto in tanto si lamentasse per l'inutile passare del tempo.

Gavina, stesa sul tetto, ripeteva anche lei, di tanto in tanto, le frasi preparate per Priamo. Alle undici scivolò dal letto, sporse la testa dalla finestra, e per un attimo ebbe una specie di allucinazione. Nel cerchio di chiarore rossastro projettato dal fanale a petrolio del cancello di Elia, credette di vedere due figure, una buttata per terra e un'altra in piedi accanto alla prima, e le parve che Priamo avesse già compiuto la sua triste minaccia. Ma tosto la figura viva sollevò la testa, si mosse: l'ombra sparì. Ella scese e aprì la porta. Priamo era vestito da borghese, ed ella, che non aveva preveduto questo, si turbò. Nella saletta ardeva un lume ad olio e tutto era silenzioso e calmo: i libri piegati gli uni sugli altri dormivano, dietro i cristalli, come dentro una tomba di vetro; e persino la piccola Venere pareva reclinar la testa, vinta dal sonno. Non era un luogo di dramma, quello, e Priamo, come vinto dall'austerità dell'ambiente, camminò in punta di piedi, mise il cappello sulla *console* e domandò sottovoce:

— Paska dorme?

Gavina lo guardò, vide che era pallidissimo, con le labbra bianche e la fronte umida di sudore, e si sentì immediatamente più forte di lui.

— Paska sa che ti ricevo! – rispose a voce alta.

— Questo non è vero! Tu non hai paura, certo! – egli disse ironico. Ma subito parve pentirsi delle sue parole, e cominciò a parlare rapidamente, quasi avesse fretta d'andarsene. Di tanto in tanto faceva

un gesto con ambe le mani, come ricercando i lembi della mantellina che non portava.

— Ho bisogno di dirti molte cose, ma lo farò brevemente. Non ti ho scritto, perchè scrivere a te è inutile... Prima di tutto devo domandarti questo... *Devo* prendere gli ordini, Gavina? Devo? Siamo ancora in tempo... Rispondimi. Pensa che dalla tua parola dipende... dipende... tutto... tutto...

— Sì! – ella disse con forza, prima che egli avesse terminato la frase. – Devi prender gli ordini!

Egli si asciugò la fronte con la palma della mano.

— Pensaci bene, Gavina! Pensaci! Io non ho alcuna vocazione, lo sai. Mi hanno condotto fino al punto in cui sono, come un puledro che si doma... Forse da bambino mi hanno chiesto: « Vuoi diventar prete? » Io forse ho risposto: « Sì ». E mi hanno preso... Solo un altro « sì » poteva e può ancora disfare la brutta malìa. Il tuo. Dimmi sì, Gavina! Ma non quello che hai detto poco fa...

— Ma quale altro?

— Lo sai, lo sai... Sì: che mi vuoi bene...

Ella pronunziò allora le parole che da tante ore risuonavano monotone entro la sua mente.

— Non ti amo. Non amo nessuno...

— Non è vero! Non è vero! Ti hanno insegnato a dir così, ma non è vero. Tu mi ami, altrimenti non mi avresti aperto la porta, stanotte. Io so tutto: non credermi uno stupido! Ti conosco, io! Tu hai paura... tu vuoi salvare l'anima mia! Non hai altro pensiero... È ridicolo! La mia anima è già perduta...

— E allora?

— Allora? M'hai perduto... Tu, m'hai perduto! Lo sai anche questo? Però... dimmi ancora tre volte che non pensi più a me, e poi ti dirò una cosa anch'io...

Le si avvicinò, ma subito si ritrasse; pareva avesse paura di toccarla.

— Ripeti, dunque.

— Ma c'è bisogno di ripeterlo? No, non penso più a te; non penso a nessuno, non sarò mai di nessuno! Ti basta?

— Ora ti dico una cosa, Gavina! Tu mentisci anche con te stessa. Sei un'illusa! Il tempo te lo dimostrerà... vedrai: ricordati le mie parole, il tempo ti dimostrerà che l'anima tua è tutta una menzogna, come è menzogna tutto quello in cui tu credi... Dio... il Cielo... l'Inferno!

Atterrita, ella si coprì con le mani il viso rosso di collera.

— Sei tu che sei tutto una menzogna! Tu davvero! Perchè ti fai prete?

— Appunto perchè non credo e non spero! È un mestiere come tutti gli altri; e i miei parenti me l'hanno imposto perchè lo ritenevano il più lucroso.

— Va': mi fai pietà! Se tuo zio ti sentisse...

— Ma davvero! – egli riprese, col viso così pallido e gli occhi così foschi e ardenti, che, guardandolo, Gavina ripensava a Lucifero, l'angelo malvagio, – se mi sentisse il tuo confessore, di', di', se mi sentisse! Direbbe: ma dunque il sacrificio di Gavina è stato inutile... dannoso...

— Io non ho fatto alcun sacrificio, ti ripeto; del resto ci son tante altre donne nel mondo! Io voglio vivere sola, indipendente. Che t'importa del resto?

— Se fossi stato capace di amare altre donne, non sarei qui...

— Poi, ragioniamo, - ella proseguì, senza dar retta all'ultima frase di lui, - tu dici che i tuoi parenti vogliono costringerti a farti prete perchè è un mestiere lucroso... ma io non sono ricca? Non sarebbe stato meglio...

— Ma che parenti, ma che parenti! Non sono loro che ci hanno diviso: essi non sapevano nulla. Son gli altri... quelli che tu conosci bene... Son loro che ti hanno suggestionato, che ci hanno divisi, perchè essi odiano tutto ciò che è vita, amore...

— È inutile continuare! Tu non ragioni, io non ti capisco... - ella disse, scoraggiata. - Finiamola, finiamola! Un giorno riderai di te, di me, di quest'avventura. Ritorna in te; vedrai, la tua rabbia, i tuoi sospetti, la tua pazzia, tutto passerà. Ti ritornerà la fede, sarai un buon sacerdote... sarai felice... Ebbene, che hai, adesso? Dio, Dio... ma Priamo!

Col gomito appoggiato alla *console*, e il viso al dorso della mano, egli singhiozzava forte; e la piccola Venere, con la fronte reclinata, pareva fissasse con dolore e curiosità l'uomo che piangeva d'amore ai suoi piedi. Egli mormorò:

— Felice... felice!... Sarò felice!... Tutto è finito, ora lo vedo: tu ragioni, tu!... Tu non ami... tu...

Ella, finalmente, provò un impeto di dolore: sentì che mentiva e che egli non se ne accorgeva... Sentì che in quel momento si rompeva il loro legame, e anche lei, per un momento, ebbe il desiderio istintivo di riannodarlo: bastava tendere la mano, pronunziare una sola parola. Ma ella non tese la mano, e non pronunziò la parola; e tutta la sua anima, piegata, tremò e resistè, come la canna al vento, mentre Priamo piangeva e parlava con parole sconnesse.

— Io ho sperato sempre in te, Gavina! Quando ti scrivevo e tu non rispondevi, pensavo: « Ella ha giurato che non si sposerà mai: io potrò pensare a lei, ed ella penserà a me ». A Roma la tua figura mi seguiva sempre come la mia ombra. Verso sera io guardavo il Tevere, illuminato da migliaia di lumi, e pensavo: « Quest'acqua va al mare, e forse s' incontrerà con l'acqua del nostro torrente. Perchè io e Gavina non dovremmo un giorno incontrarci così? » Appena vedevo una cosa bella pensavo subito a te. Quando uscivo, e vedevo la folla, le donne, i fiori, la luce delle lampade elettriche, le carrozze con i signori che andavano ai pranzi o al passeggio, sentivo una pazza invidia, non per me, ma per te! Pensavo: « Gavina sta sepolta laggiù, e non è qui con me, ed io sono tanto povero che non posso toglierla dalla sua tomba... » E mi veniva in mente di lasciare il convento, di cercare un posto... ho anche cercato... ma non ho trovato! E ti mandavo le cartoline con la speranza che la visione di Roma ti esaltasse... Un giorno mi dissero che volevi sposarti, allora diventai quasi pazzo. Ah, tu non dormivi come io credevo; tu volevi dunque vivere! Son venuto per questo; ma ora mi accorgo che mi sono ingannato. Tu non ami... non amerai: non sei capace di amare e di vivere... Questo solo torna a confortarmi: tu vivrai sola... io vivrò solo.

— Oh, per questo puoi stare tranquillo! - disse lei, alzandosi. - E basta! Ora vattene: ora vattene!

E fu sorpresa nel vedere che egli la ubbidiva: egli se ne andava. Pareva ubbriaco. Prese il cappello, si guardò attorno con uno sguardo vago, e nell'attraversare l'andito barcollò due volte.

***

Tutto dunque sembrava finito.

Dopo il colloquio notturno, ella andò a confessarsi, e questa volta lo fece quasi con orgoglio; ma il canonico Bellia, al quale gli anni accrescevano tristezza e rigidezza, l'accolse male, dicendole che bisogna evitare le occasioni, perchè tante volte noi affrontiamo il peccato con l'apparente proposito di vincerlo, mentre invece siamo spinti da un occulto desiderio di peccare!

Ed ella diventò cupa e triste quasi quanto il suo confessore. Ricordò che, aspettando Priamo, aveva confessato a sè stessa di amarlo ancora, e che s'era commossa nel vederlo piangere. Sì, il canonico Bellia aveva ragione! Ella decise di sorvegliarsi per vincere anche « l'occulto desiderio di peccare ».

Affacciata alla finestra verso l'orto ella si abbandonava a considerazioni nuove in lei. L'autunno s'inoltrava, non più melanconico, nè più dolce degli autunni passati; ma a lei pareva più dolce e melanconico perchè sentiva un'improvvisa affinità fra lei e la natura. Le sembrava d'invecchiare, e che qualcosa ingiallisse entro di lei, come le foglie nell'orto. Tutto moriva o invecchiava intorno a lei; sua madre, Paska, Luca, i vicini; ma era una vecchiaia dolce, tranquilla, un lento declino verso la morte.

Il giorno di Tutti i Santi zio Sorighe, venuto in città per affari suoi, le portò un fascio di fronde e di fiori di vitalba: ella ricevette il dono con diffidenza, e portò i fiori nel cortile, dicendo che voleva farne una corona per la tomba di suo padre.

Quando fu sola sciolse il mazzo e trovò dentro un biglietto di Priamo. Egli le annunziava semplicemente che fra cinque giorni doveva ricevere i primi ordini. Ed ella intrecciò la corona, preparò le lanternine colorate da deporsi sulla tomba, e pianse: le pareva di piangere ricordando il caro defunto, e non si accorgeva e non voleva accorgersi che piangeva anche per tutto ciò che era morto in lei.

Calava la sera. Le campane suonavano a morto, con richiami gravi e cupi ai quali rispondevano altri rintocchi, lontani, che avevano una strana risonanza, come l'eco di un galoppo di cavalli su un ponte metallico. Forse i morti galoppavano, nella sera violacea, fra le nuvole color dello schisto; i vivi dimenticavano e pensavano a divertirsi. Gruppi di ragazze e di monelli percorrevano le strade, picchiavano alle porte della gente benestante, domandavano il « morto-morto » e ridevano, sporgendo il grembiale, entro il quale una serva di buona volontà, o una gentile padrona, versava frutta secche, panini di farina e di sapa, o, per ridere, pomi di terra e segatura.

Paska, per ordine della padrona, preparava dietro la porta un cestino di mandorle e una scodella per distribuirle, mentre nella strada s'udivano risate infantili, e di tanto in tanto la mano di ferro batteva sulla porta i suoi pugni sonori.

— Ce lo date il *morto-morto*, zia Paska?

— Ora vi dò il vivo-vivo con la scopa, se continuate a picchiare così!

Ella apriva: i ragazzetti scappavano, poi, non vedendo la scopa, si riavvicinavano, col berrettino in mano.

— Alò, alò! presto, zia Pà! Mettete qui, dentro la berretta. E che una scodella sola? E a me no? Alò, un'altra scodella, ne avete tante di mandorle, nel podere!

— Ah, tu lo sai bene, ladruncolo! Ne hai masticata più d'una!

— E che voi, zia Pà, non avete denti per masticarle? Neanche uno?

Più tardi passarono gruppi di paesane, poi i sagrestani della cattedrale, che si tiravano dietro un cavallo carico di bisacce, e di tanto in tanto suonavano un campanello. Questi bisognava trattarli bene, e dopo le mandorle, ricevettero un pane bianco, dolci, fichi secchi.

Erano appena passati i sagrestani, quando Paska dovette aprire di nuovo, e si stizzì vedendo i ragazzetti con le berrette in mano. Questa volta essi non domandavano le mandorle: ridevano, ma stringendosi gli uni agli altri alquanto spaventati, e annunziavano il passaggio d'un morto.

— Ma un morto davvero, zia Pà! Aspettate, aspettate! È tutto bianco... Scappiamo!

Scapparono, mentre in fondo alla strada appariva un fantasma, con una borsa bianca infilata al braccio. Paska fece un segno di scongiuro, ma il fantasma le si avvicinò egualmente e disse con voce flebile:

— Qualche cosa per un povero morto! Almeno un boccale di vino!

— Benedetto tu sii; sei Francesco Fais! Mi hai spaventata. Entri?

Egli non si fece pregare. Luca, Gavina e la signora Zoseppa finivano di cenare, ed erano melanconici e pareva pensassero ai loro morti: ma appena videro il fantasma si animarono, e il viso istupidito di Luca s'illuminò di gioia. Francesco si levò dal capo il lembo del lenzuolo che lo avvolgeva e guardò Gavina.

— Avevo un affaruccio da sbrigare qui in città, e perciò son passato di qui: parto domani, – disse sorridendo.

Ella pensò all' «affare» che anche zio Sorighe diceva di dover sbrigare in città, e rise, come fra sè, sdegnosamente. Francesco sedette accanto a Luca, prese il bicchiere che la signora Zoseppa gli porgeva, e declamò dei versi, volgendosi a Gavina:

Salute, o genti umane affaticate,
Nulla trapassa e nulla può morir...

— Tutto trapassa, – corresse Gavina.

— Tutti morremo, – aggiunse la vedova, che non capiva bene i versi recitati dal fantasma, ma intanto si rivolgeva a lui premurosa.

Andato via Francesco, Gavina uscì nel cortile, prese in mano gli avanzi delle fronde di vitalba e vi nascose il viso. Che voleva da lei Francesco Fais? Per lei egli era davvero un fantasma.

***

Dalle sue finestre Gavina assisteva al lento passare delle stagioni e alle scene dell'umile vita dei suoi vicini di casa. Nella piazzetta della zia Itria il vecchio reduce raccontava le sue storie, i giovani ridevano, e solo il figlio della vedova maldicente, ritornato dal domicilio coatto (dall'esilio, diceva poeticamente sua madre), si permetteva di contraddirlo.

E una sera, a proposito di una storia raccontata dal vecchio, l'ex-coatto e uno dei calzolai si azzuffarono e si ferirono. Il calzolaio morì; il figlio della vedova ritornò in carcere.

Dall'alto della sua finestra Gavina sentiva la vedova maledire la sorte, e vedeva la vecchia madre cieca del povero calzolaio passare rasente ai muri, con le mani tese in avanti; ma ella era troppo svogliata perchè potesse interessarsi alle miserie altrui. Di giorno in giorno ella perdeva sempre più il gusto della vita; e la sua anima si atrofizzava, come un membro non adoperato. Solo durante le crisi del terribile male di Luca, ella pareva svegliarsi; allora la sua anima ritornava fiera e vigile, quasi che solo il dolore le spiegasse il perchè della vita. Null'altro di utile e di vero esisteva per lei; il suo mondo diventava sempre più misero e morto, e in questo mondo freddo e scialbo come una piccola luna, ella sola, col suo dolore, viveva.

Neppure i giornali e le cartoline che Francesco Fais le mandava da Roma, dov'egli aveva ottenuto un posto di assistente d'ospedale, cartoline ove c'erano le stesse fontane, gli stessi giardini, le stesse rovine che ella aveva *già veduto* una volta sulle cartoline di Priamo riuscivano a scuoterla dal suo sopore.

Qualche sera ella e Michela scendevano ancora alla fontana, e parlavano di Francesco, e parlavano di Priamo, ma con la stessa indifferenza con cui parlavano del canonico Bellia e del canonico Felix. Una sera, però, ella notò una cosa strana nella sua compagna di passeggio: Michela parlava di Priamo con voce turbata.

— Sono stata a messa nella Cattedrale, ed egli ha cantato l'Evangelo di San Luca. Ma sai che ha una voce meravigliosa? V'erano delle donne che piangevano...

Gavina non rispose, ma la domenica seguente andò ad ascoltare la messa cantata da Priamo.

Mentre egli salmodiava, tutte le donne lo fissavano come affascinate dalla sua voce dolce e potente di tenore. L'organo suonava:

Va pensiero...

e il vecchio vescovo, per il quale la voce di Priamo era stata una rivelazione, ascoltava senza batter ciglio, immobile nella sua veste d'oro, come un idolo a cui il canto melodioso e la musica nostalgica ricordassero le regioni ove un giorno era stato adorato.

Gavina ascoltava, col viso fra le mani, e sentiva un prepotente desiderio di piangere: ricordava la vigna, il daino, i crepuscoli di autunno, il canto del piccolo pastore errante tra le brughiere; ma si domandava il perchè della sua commozione, e trovandolo s'irritava. Sollevò la testa, col suo fiero gesto d'orgoglio, e vide Michela che si asciugava gli occhi col lembo del fazzoletto.

E accadde una cosa. Molte donne, devote, che non avevano mai prima di allora guardato Priamo, s'innamorarono di lui dopo averlo sentito cantare. Michela arrossiva parlando di lui, e un giorno, agli ultimi di febbraio, mentre scendevano la viuzza davanti alla casa del contadino, Gavina e Paska incontrarono Priamo e videro Michela che si ritraeva rapidamente dalla finestra. Gavina provò un senso di gelo: passò oltre, senza invitare Michela ad accompagnarla, e le parve di scendere in un luogo buio e freddo, mentre invece la grandiosa vallata non era mai stata più bella, d'una bellezza pura e mite. L'inverno aveva rinfrescato anche il colore delle roccie; le distese degli oliveti apparivano in lontananza, come macchie argentee sullo sfondo scuro delle chine arate, e dai monti scendevano, come vene d'argento, mille rivoletti silenziosi, scintillanti tra il verde vivido dell'erba già alta.

Il torrente sussultava in fondo alla valle, tra i peschi e i mandorli fioriti; e tutto era puro, giovine, fresco sotto la luce argentea di quel gran cielo mite, sul cui orizzonte i profili morbidi dei monti ancora coperti di neve si stendevano come file di colombi addormentati.

Gavina camminava rasente al paracarri, e nel suo turbamento ricordava le notti d'estate, i fuochi dei dissodatori, i racconti di Michela; e invece del paesaggio fresco e puro, vedeva una valle cupa, fantastica, coperta d'ombre deformi e di chiarori sanguigni.

Anche Michela peccava, e Priamo, invece di salvarsi, cadeva sempre più nell'abisso!

***

La vedova maldicente fu la prima a sparger la voce che fra Michela e Priamo esistevano relazioni intime, e aggiungeva che la figlia del contadino stava quasi sempre sola in casa e poteva ricever chiunque a suo piacere. Il canonico Sulis sbuffava, sgridava la vedova, ma poi dava un'occhiata alla sua sottana unta e diceva:

— Troppo lusso, troppo lusso, quel ragazzo! È vestito di seta e con nastri come una donna. Dio l'aiuti, Dio l'assista!

Gavina trattava Michela con disprezzo, pure ostinandosi, per orgoglio, a crederla pura.

— No, ella non è della razza miserabile dei suoi vicini di casa; non può essere bugiarda e corrotta; altrimenti io non l'avrei scelta per amica.

Ma un giorno, Francesco Fais le mandò una rivista con un suo studio su certi fenomeni isterici da lui osservati nelle donne di un piccolo paese sardo ove infieriva una specie di epidemia religiosa. Queste donne avevano strane visioni erotico-mistiche; alcune si credevano indemoniate, altre *vedevano* santi ed angeli.

Per la prima volta in vita sua Gavina intravide la verità: comprese che Michela aveva lo spirito malato. Ma la verità è triste, per chi non è abituato a conoscerla. Ella diventò melanconica e irritabile; e prese a deridere Michela, tanto che un giorno questa si mise a piangere davanti a lei, gridando:

— Tu, tu credi alle calunnie! Ebbene, per convincerti che la gente s'inganna io ti dirò che mi son decisa a prender marito. Ho un pretendente, un contadino come mio padre. Accetterò la sua domanda... ma perchè tu sii più sicura di me io ti dirò perchè Priamo viene in casa mia...

— Io? Io non so nulla di te, nè d'altri!

— Non parlare con tanto disprezzo! Tu lo sai, invece, perchè egli viene da me! Viene per parlarmi di te: posso cacciarlo via? Egli piange come un bambino e dice che stando vicino a me gli sembra d'esserti vicino... posso cacciarlo via?

Gavina sorrise sdegnosa; ma il cuore le batteva forte, d'angoscia e di paura.

— Egli pensa a me, sempre, sempre! – diceva a sè stessa, e quando in chiesa ascoltava la voce chiara e melodiosa di Priamo un lieve brivido l'assaliva: la voce squillava, tra il coro grave e sonnolento dei canonici, come una campana d'argento; e pareva venir di lontano, dalla valle fiorita su cui guardavano le invetriate della vecchia cattedrale: e mentre le voci dei canonici narravano di luoghi tenebrosi,

ove tutto era dolore e morte, la voce squillante ripeteva un canto di amore e di vita. E Gavina dicèva a sè stessa:

— Egli pensa a me.

Quando egli passava davanti alle sue finestre ella si ritraeva, ma stava ad ascoltare il fruscio delle sottane e lo scricchiolio delle scarpette del giovane prete. Un giorno, alla fine di maggio, egli fece visita alla signora Zoseppa: quando se ne andò, lasciò nella saletta un profumo di fieno che turbò Gavina. Ella si avvicinò alla finestra e sentì che egli ripassava nella via, solitaria in quell'ora del crepuscolo. Ella non si ritirò, ed egli, passando rasente alla finestra, le gettò una rosa che teneva in mano.

Ella prese la rosa e se l'avvicinò alle labbra, ma tutto ad un tratto inorridì, ebbe paura e vergogna di sè stessa. Ah, dunque il dramma non era finito, forse neppure incominciato!

— Domani... domani mattina bisogna confessarsi! - ella pensò, e come usava spesso andò a pregare Michela di accompagnarla l'indomani mattina per tempo in chiesa.

Cadeva la sera: la viuzza era deserta, e dalla valle saliva un odore di erba e di ginestra in fiore. Nella casa di Michela le finestre erano chiuse, ma attraverso il portone aperto si vedeva luce nella cucina. Forse Michela era andata da qualche vicina, ed in attesa che essa rientrasse Gavina entrò nella cucina e sedette accanto alla porta. Dopo un momento, giù per la scaletta esterna che dal cortile conduceva al piano superiore della casa, si udì un fruscìo di sottana, uno scricchiolìo di scarpette... la voce di Priamo... il suono di un bacio...

Ella balzò in piedi, spaventata, e si aggrappò alla porta per non cadere svenuta; le pareva di soffocare, di morire. Fortunatamente Michela risalì nelle camerette di sopra, ed ella potè andarsene non veduta.

Non ritornò più, e fece sapere a Michela che la loro amicizia oramai era inesorabilmente finita.

Invano Michela partecipò alle vicine il suo fidanzamento col giovane contadino; la gente continuò a mormorare e Gavina fu inesorabile: respinse una lettera che l'amica le scrisse, e una sera annunziò al canonico Sulis che voleva andarsene dal paese, che voleva farsi monaca.

— E perchè? perchè, perchè, perchè? - egli cominciò a gridare, stizzito, rosso di collera. - Vi manca da mangiare? Vi manca da bere, in casa vostra? E se volete far la monaca non potete farla in casa vostra?

— Non posso più sopportare Luca... nè egli può sopportarmi...

— Tutte le famiglie soffrono di simili piaghe, dovete saperlo! E perchè il Signore ci ha dato la forza d'animo se non per sopportare le avversità? E se vuoi andartene, - egli concluse, abbassando la voce, - prendi marito! Non stare oltre a seccare... prendi marito: questa è la tua missione, se vuoi capirla: se no...

— Finitela! - disse Gavina, offesa. - Non vi ho mai sentito parlare così!

Egli continuò a sbuffare e borbottare; ella lo lasciò e pregò Paska di accompagnarla alla fontana. Aveva bisogno di aria: soffocava, le pareva che tutto intorno a lei avesse odore di tomba.

— Anch'io ho tremato quando egli mi ha gettato la rosa, - pensava, giudicandosi spietatamente. - Che accadrà di me se resterò in questo ambiente?

E mentre Paska riempiva la brocca alla fontana, ella guardava le montagne azzurre sull'orizzonte lunare, e ascoltando il grido del cuculo che pareva un richiamo insistente, provava un desiderio selvaggio: arrampicarsi fra le roccie, nascondersi nel nido del cuculo, non ritornare più fra la gente.

Passando davanti alla casa di Michela non si fermavano più, ma il ricordo della disgraziata non le abbandonava e Paska non parlava d'altro.

— Tu hai fatto bene a non lasciarla più entrare in casa nostra, quella faccia di scimmia! – diceva a Gavina. – Io, del resto, non ho mai avuto una grande fiducia in lei. Ricordatelo. Ricordati come parlava di Francesco Fais... con che sfacciataggine...

Al nome di Francesco, Gavina si scosse, e un po' per far dispetto a Paska, un po' per rafforzare un'idea che le germogliava in mente, disse:

— Eppure io finirò col diventare sua moglie. Egli non guadagna molto, per adesso, ma che importa? Sono abbastanza ricca io... vivremo tranquilli, ma lontano, lontano di qui.

— Che ti abbiamo fatto, figlia di Dio? – domandò Paska, asciugandosi gli occhi. – Ah, no, tu non sposerai il figlio d'una filatrice.

— È quel che si vedrà!

Ed ella cominciò a lodare colui che fino a quel momento aveva disprezzato e che adesso le appariva sotto una diversa luce, come un liberatore, o almeno come uno che l'avrebbe aiutata a vendicarsi. Di nuovo, nei lunghi crepuscoli di giugno, ella aspettò con desiderio il portalettere.

Col sopraggiungere del caldo Luca veniva ripreso dal suo triste male: il medico ordinò di condurlo ancora in campagna, possibilmente in montagna; ma quando si trattò di partire, il malato fu assalito da una convulsione di angoscia e di terrore.

— Io non ritornerò più qui, - diceva, piangendo, – morrò fuori di casa. È *lei* che mi caccia via, per farmi morire più presto. Mi volete portare in un luogo pieno d'insetti, di lumache, di vermi: volete farmi rosicchiare dai topi... Mi pare di sentirli, qui... sulle mie mani... Ah!

Mentre egli batteva una mano sull'altra spaventato, Paska cercava di calmarlo, dicendogli:

— Tu vaneggi! Gavina ti vuol bene, è tua sorella, è carne della tua carne. Vuoi che la chiami? Ella ti dirà...

Ma egli rispondeva sottovoce, supplichevole:

— No, no, ma no... ti dico! Non chiamarla... se ella potesse mi ucciderebbe con lo sguardo.

Gavina sapeva tutto questo, e quel che più le dispiaceva era che lo sapevano anche gli altri.

Una sera ella sentì i giovani sfaccendati, riuniti nella piazzetta, accusarla chiaramente di aver sempre maltrattato Luca: invano la zia Itria la difendeva; la vedova maldicente rideva con perfidia e diceva:

— Malanno che li colga, e lasciate che si cavino gli occhi fra di loro! E che solo i poveretti devono soffrire? Anche i ricchi devono scontare i loro peccati.

— Che peccati può avere quella povera bambina? Taci, lingua infernale, - gridò la zia Itria.

— Quella povera bambina? Ah, ah, ella ha trent'anni e non ha ancora capito che bisogna avere un po' di carità cristiana...

— Gavina trent'anni? Tu diventi matta, maledetto sia il peccato mortale!

— Ella ha l'età di Michela, – disse uno dei giovani.

E tutti risero, nell'udire il nome di Michela.

Allora la zia Itria s'irritò davvero e alzò la voce, ma Gavina non volle sentire oltre. Le bastava quello che aveva sentito! Chiuse la finestra e aprì quella verso l'orto: la notte era dolce e azzurra, e pareva bastasse salire sulla montagna per toccare le stelle; l'orto esalava un profumo di gigli, e l'elce fiorito, illuminato dalla luna, sembrava un mazzo enorme di fiori, offerto dalla terra alle stelle sue amiche. Ma dalla finestra attigua usciva la voce lamentosa di Luca, e fin lì s'udivano le risate dei giovinastri.

Gavina pianse di disperazione, sembrandole d'essere chiusa in un luogo tenebroso, assediata anche lei, come il fratello malato, da mostri fantastici.

Bisognava fuggire; varcare la muraglia delle montagne.

III.

L'autunno indorava di nuovo le vigne; e le macchie della brughiera riflettevano il colore rugginoso delle nuvolette immobili sull'orizzonte.

Gavina, seduta sotto la quercia, guardava lontano; anche l'azzurro dei suoi occhi, come quello del cielo, era velato di tristezza; e invano ella cercava di scacciare i ricordi; essi l'assalivano come il vento assaliva la quercia, piovevano su lei con le foglie che la vecchia pianta le buttava sulle mani e sul capo.

Come in « quel giorno lontano » ella aspettava un uomo; ma non sentiva più, e mai più avrebbe sentito, quel senso di mistero e d'attesa provato mentre Priamo saliva l'erta. Ella lo sapeva: e guardava innanzi a sè, vigile e melanconica, e le pareva che il suo avvenire rassomigliasse a quell'orizzonte autunnale, ancora azzurro ma già velato e qua e là come macchiato di ruggine.

Quando Francesco arrivò, a piedi, coperto di polvere, e dalla strada la salutò militarmente per dimostrarle che non era stanco, ella ricordò l'*altro*, e s'irrigidì. Francesco non era per nulla mutato; conservava persino le stesse vesti, tutt'altro che eleganti, dell'anno passato; gli stessi calzoni turchini, gonfi sulle ginocchia, la stessa cravatta nera svolazzante che accresceva il fosco pallore del suo viso.

Senza alzarsi ella gli tese la mano e domandò:

— Ha veduto Luca? Le ha detto come è stato male?

Egli la guardava fisso, cercando invano di vincere la sua commozione: sorrideva, mostrando tutti i suoi bei denti, ma ansava un poco.

— Sì, mi disse che è stato un mese in montagna, e adesso mi pare che stia bene. E lei, piuttosto, lei come sta?

— Bene. Sto in villeggiatura anch'io, adesso! Le chiedo scusa se l'ho fatto venire fin qui. È stanco? È venuto a piedi? Mi scuserà...

— Ma perchè parla così? E la signora Zoseppa?

Ella mise una mano sul muricciuolo, accennandogli di sedersi accanto a lei.

— È giù nella casetta. Se non le dispiace, prima di andare dalla mamma, parleremo un po'. Bisogna che parliamo di Luca e... di altre cose...

— Soprattutto di altre cose, – egli disse, sedendosele accanto, e volgendosi tutto a lei, senza mai staccarle dal viso lo sguardo dei suoi occhi brillanti.

Ma gli occhi di lei sfuggivano quello sguardo, e il suo viso restava serio. Anche Francesco s'oscurò in viso.

— Parli, parli, – egli disse, quasi umilmente, – non mi lasci in pena.

— Senta, – ella cominciò, ripiegandosi su sè stessa con atteggiamento stanco, e appoggiando i gomiti alle ginocchia e il viso alle mani, - lei mi ha scritto che è venuto per me, per domandarmi se finalmente le voglio bene. Lei spera questo, perchè in questi ultimi tempi le ho mandato qualche saluto affettuoso. Ora devo dirle tutto... sì, ho pensato sempre a lei, ma... non con molta passione. Le voglio bene, sì, ma non come forse lei desidera... le voglio bene, ma...

— Non con molta passione! Lo so, lo so!

— Io non sono capace di una passione, – ella aggiunse tosto, come per rassicurarlo e confortarlo. - Però... mia madre dice che questo non è necessario per un buon matrimonio! Io le vorrò bene, Francesco; ho piena fiducia in lei ed in me stessa: cercherò di renderla felice, come meglio saprò, con tutte le mie forze. Bisogna, però, che c'intendiamo prima su parecchie cose... Parliamo di Luca...

Egli fece un gesto come per dire: « parliamone pure, sebbene io non ci tenga affatto », ma subito parve pentirsi, e ascoltò con attenzione.

— Luca è completamente alcoolizzato: lei lo sa. La sua manìa di persecuzione aumenta. Io non gli feci mai alcun male; certo, sono stata sempre severa con lui; credevo di far bene, forse ho fatto male, ma involontariamente. Egli è stato sempre il nostro tormento; e forse un giorno potrà dare molestia a me e molestia a lei. Ci pensi, Francesco. Non si sposa allegramente una donna che ha parenti simili!

— Io mi sposerò con lei, non con Luca, - disse Francesco, quasi ironico. – Che molestia potrà darci? È un infelice, un malato; messo in un altro ambiente potrebbe migliorare: ricorda? io proposi di mandarlo in una casa di salute. Noi potremmo anche farlo venire da noi...

Gavina sollevò il capo, spaventata.

— Oh, questo poi no! no... questo no! La miglior cosa che io possa fare, anzi, è di allontanarmi da lui. Egli ha paura di me, una paura pazza... ma quel che è peggio è che anch'io comincio ad aver paura di lui!

— Non si preoccupi oltre! Farò quello che lei vorrà: glielo prometto.

— Me lo promette davvero? – ella insistè, guardandolo per la prima volta negli occhi.

Ed i suoi occhi, velati da una sofferenza quasi fisica, erano così tristi e supplichevoli, che Francesco si turbò.

— Vuole che glielo prometta per iscritto? – egli domandò, scherzando per nascondere la sua inquietudine. - Tutto quello che vuole! Parliamo ora delle altre cose.

Ella parve ricordarsi; guardò ancora davanti a sè, e riprese la posizione di prima.

— Aspetti!... Avevo tante cose da dirle: ora non ricordo più. Un'altra cosa che mi preme assai, che anzi mi preme più di tutte, è questa. Lei lo sa... io sono credente. Un tempo lo ero di più: ero quasi bigotta... So che lei non è credente, ed io non l'annoierò pretendendo che lei si converta, ma anche lei mi lascerà libera di praticare la mia fede.

— Lei sarà padrona di fare quello che vorrà; oramai io la conosco, Gavina, e non ci sarà del merito, da parte mia, di concederle piena libertà... perchè so che ella non è capace di fare cattive azioni. Vede... io... sono ben disposto!...

Ella lo vedeva, sì, egli era disposto ad accettare tutti i patti che a lei piaceva imporgli; ma le parole di lui continuavano a sembrarle ironiche. Egli pretendeva di conoscerla: oh, no, no; se l'avesse conosciuta bene non avrebbe parlato così!

— ...Vede, io l'apprezzo forse più di quanto lei stessa si apprezza. Io ho sempre avuto per lei una viva ammirazione. Ella era ed è diversa da tutte le altre donne che io conosco; ed io mi sono innamorato di lei da ragazzetto, prima ancora che lei fosse donna, perchè leggevo l'intelligenza e la saviezza nei suoi occhi. Ricorda? Lei veniva a chiamare Michela: io stavo alla finestra, e mi ritraevo perchè avevo soggezione di lei!

— Sì, ma una sera della settimana santa...

— Sì, ricordo benissimo! Sì, sì, ero come ebbro, quella sera... poi ricordo la notte in cui il padre di Michela venne qui in cerca di Luca. Ricordo sempre quella sera, l'orto, l'elce, il razzo! Lei rideva di me: io ero egualmente felice. E lei, poi, non badò mai a me; forse io l'amavo ancora più per questo: lei era per me la vetta scintillante che ci attira senza chiamarci! E noi camminiamo, camminiamo, inebriati dalla nostra stanchezza, dalla nostra sete, dal nostro dolore...

— E lassù c'è soltanto neve!

— Neve per la nostra sete; ma anche sole e poesia d'immensi orizzonti.

— Poesia! Ah, è vero, lei è anche poeta, anzi poeta più che scienziato! – ella disse, riprendendo il suo accento ironico. – Ed io!... Lei dice di conoscermi: ma ecco, volevo dirle anche questo... io sono cattiva. Un tempo credevo di essere buona, adesso... credo il contrario. Sono fredda, incapace di passione, e nello stesso tempo gelosa e vendicativa, severa con me stessa e con gli altri. Ho già tanto sofferto; son quasi stanca della vita!

— Ma non parli così – egli disse, irritandosi. – Lei non ha conosciuto il dolore, no! Oh, se sapesse, se sapesse! Lei è stanca, non della vita, ma della sua vita; lei è come una pianta rigogliosa chiusa in un vaso troppo stretto. Mi lasci dire... lei non ha ancora vissuto... che cosa ha veduto lei?

— Non occorre andare negli ospedali per vedere il dolore!

— Stia zitta, per carità! Chi parla di ospedali? Mi guarderò bene dal condurla a veder gli ospedali: è là appunto che il cuore si atrofizza: il dolore non si sente più. Non tema...

Ella ebbe timore di averlo offeso, tuttavia non gli domandò scusa.

— Ma di che parla, allora?

— Parlo della gioia, non del dolore. Non cerchiamolo, questo qui... lasciamolo in pace, come il leone che dorme! Se lei sapesse come Roma è bella e grande: vedrà, le parrà di rinascere. Ho pensato sempre a lei, a Roma. Pensavo: « ella vive fra quattro pareti, in un mondo meschino, mentre qui ella sarà padrona di sè stessa, e conoscerà finalmente la vita »...

Gavina palpitava, ricordando le parole di Priamo, quasi identiche a quelle.

— Io, poi, spero di renderla felice. Lei, a questo non ci pensa... lei non mi ama! Ecco perchè è stanca della vita; perchè non ama. Ma forse mi amerà... forse mi ama già un pochino... me lo dica: mi guardi! Su, stia dritta, guardi in alto, non in basso... e non pensi alle cose inutili che finora le hanno ingombrato il pensiero! Poco fa le ho espresso un paragone; ora gliene dico un altro. Lei non ha mai veduto una barca ingombra di zavorra... Già, lei non ha neanche mai veduto una barca: si vergogni! E poi dice che ha vissuto... lei è appunto come una barca ingombra di zavorra; e non può quasi muoversi: buttiamo via la zavorra: veleggeremo...

— Io non amo veleggiare...

— E lei non ama niente! Ecco perchè tutto le sembra triste e brutto. La vita è bella quando noi sappiamo amarla; ma bisogna uscire dal cerchio del nostro io, per essere felici. Basta vivere un pochino accanto agli altri, paragonare la nostra felicità all'altrui dolore, il nostro dolore all'altrui felicità, e cercar di sapere, di lottare, di vivere in comunione con la natura, di ammirarla quando è bella, combatterla quando è cattiva, e sentirsi orgogliosi di essere uomini, felici di esser sani, soddisfatti di esser utili a noi ed agli altri. Lei comprende queste cose. Bisogna anche praticarle; si sforzi un poco, Gavina: io sarei infelice accorgendomi non di essermi ingannato ritenendola capace di amarmi, ma d'essermi ingannato ritenendola capace di amare la vita. Gavina?

Parlando egli si animava, diventava quasi bello. Le prese la mano, gliela baciò più volte, ripetendo in tono interrogativo: Gavina? Gavina?

Ella non era abituata a questi modi, a questo linguaggio, e suo malgrado si commuoveva, per l'immagine della vita che egli le faceva balenare avanti agli occhi stanchi di contemplare un orizzonte vuoto. Ma fu un attimo. Ella aveva troppo imparato a disamare la vita ed a considerarla un semplice dritto di passaggio in terra straniera, per rallegrarsi all'idea di possederla intiera, esclusivamente sua.

— Ma io, per me, sono felice! – disse, sollevando la testa col suo fiero gesto. – Oh, per me!... mi basta così poco! Ma gli altri... gli altri...

— Ma appunto perchè non ha mai pensato a lei, al suo diritto di vivere, è stanca della vita... – egli replicò, facendosi sempre più ardito e cercando di abbracciarla. – Il nostro primo dovere è di pensare a noi, per essere forti e sereni con gli altri. Tante volte l'altruismo è un eccesso di egoismo! Non le sarà mai capitato di far del male per voler far troppo bene?

Ella pensò nuovamente a Priamo.

— D'altronde – egli proseguì – io sono convinto che le discussioni son vane. Si chiacchiera, così, per chiacchierare; mentre solo i fatti, anche minimi, portano modificazioni profonde al nostro modo

di pensare e di vivere. Mille volte ho pensato di scriverle; ma a che pro? Ella avrebbe letto e non approvato e forse frainteso le mie idee. Se invece avrà confidenza in me e mi seguirà son certo cambierà completamente carattere. Sarà felice... vedrà... le chiederò poco e le darò tutto ciò che potrò darle...

E per dimostrarle coi fatti, come diceva lui, la verità di quanto affermava, le baciò ancora le mani, e la strinse forte a sè, senza chiederle altro!

Ella si turbava sempre più. Il contatto dell'uomo, giovane e ardente, le accendeva il sangue; ma invece di rallegrarsi per questo divino soffio di vita, ella provava un malessere strano, quasi un impeto di collera contro la sua debolezza; e siccome l'altro insisteva, e dalle mani le sue labbra salivano ai polsi e poi al viso, e infine cercarono arditamente le labbra di lei, ella si staccò da lui tremando, e disse:

— Andiamo da mia madre.

La signora Zoseppa e il guardiano, intenti a ripulire un mucchio di grossi grappoli d'uva da tavola, non si erano accorti dell'arrivo di Francesco; e mentre toglievano gli acini guasti, discutevano pacatamente sul miglior mezzo per impedire alle volpi e alle lepri di penetrare nella vigna.

— Per me, - diceva il guardiano, convinto, - non c'è che l'alloro colto nella notte di San Giovanni. Una foglia qui, una lì, sul muro, e la volpe non passa neanche se, a forza di saltare, le viene l'ernia! Io ne avevo colto un fascio, quest'anno, ebbene, e non me l'ha rubato, il figlio della madre? Non so ancora chi sia, ma non dispero di trovarlo; e se ciò mi riesce gli fracasso la nuca. Ma chi viene, padrona? Guardi! La signora Gavina con un signore.

La signora Zoseppa capì perchè Francesco veniva; e il suo volto sereno si coprì di un rossore giovanile, e il suo cuore battè con violenza quasi affannosa. Oramai ella era tanto abituata al dolore che la gioia la spaventava.

Gavina e Francesco si avanzavano, e parevano tranquilli: entrambi della medesima statura, modesti e vestiti senza ricercatezza, formavano una coppia quasi fraterna; e questo dava da sperare in bene alla signora Zoseppa. Ella si alzò, e col grembiale si asciugò le mani umide di succo d'uva; ma prima che ella s'avanzasse, Francesco passò in mezzo ai grappoli, che parevano mucchi di grosse perle dorate, e l'abbracciò. Ella fece come Paska: si mise a piangere. Il servo, che aveva compreso tutto, volle uscire, ma nello scostarsi urtò il tavolo, sul quale si rovesciò una bottiglia di vino.

— Allegria! allegria! - egli annunziò, come un araldo della buona fortuna; e uscì, ma gli parve che Gavina, ritta ancora sulla porta, non fosse allegra come avrebbe dovuto esserlo in quell'occasione.

***

Durante le due settimane che stette nella piccola città, Francesco ottenne il permesso di visitare tutti i giorni la sua fidanzata. Le visite più liete, per lui, furono le prime. Si sentiva felice come un bambino; tutto gli piaceva, e lo esaltava; il paesaggio, la stagione, il luogo dove lui e Gavina stavano lungamente seduti, la quercia, che di tanto in tanto mormorava come prendendo parte alla loro conversazione;

ma sopratutto lo eccitava Gavina, pur così eguale a sè stessa, sempre fredda, sprezzante d'ogni civetteria. Egli credeva di conoscerla profondamente, e insisteva nell'idea di farle in qualche modo cambiar carattere, di riuscire a innamorarla, a scuoterla, a « vivificarla », come diceva lui.

In fondo egli era un primitivo, non si affannava in vane domande e amava con gioia la vita solo perchè era la vita: forse per questa sua passione egli aveva scelto la carriera di medico, la lotta contro le insidie della morte; forse Gavina lo interessava perchè egli vedeva in lei un essere moralmente malato, un'anima morta da ridestare. Inoltre egli era dotato di un orgoglio che pareva volontà tenace e paziente. Volendo far innamorare di sè Gavina anche per farle dimenticare ch'ella era ricca e lui povero, cominciò a corteggiarla con ardore; ma ella capiva, e più egli si mostrava appassionato, diventandolo davvero, più ella si ritraeva disgustata e turbata.

Fra le condizioni che ella gli aveva imposto vi era quella di non partecipare a nessuno il loro fidanzamento, fino alla vigilia del matrimonio.

— Non occorre far sapere agli altri la nostra felicità, – diceva.

Seduta sotto la quercia, col viso fieramente sollevato, ella pareva sdegnasse davvero ogni contatto col mondo lontano; eppure, quando era sola, ogni foglia che cadeva la turbava. Le pareva che il vecchio albero le rinfacciasse il passato, e nelle notti limpide il suo mormorio le diceva cose strane e lamentose. Allora, nel dormiveglia, ella confondeva l'immagine di Francesco con quella di Priamo; e queste due figure ardenti le destavano confusi desiderî; ma ella le scacciava con terrore, sembrandole di peccare doppiamente!

Il giorno della vendemmia Francesco arrivò presto, con Luca e col canonico Sulis; ma per non dar sospetto ai vendemmiatori, egli e Gavina evitavano di avvicinarsi, mentre egli aiutava le vendemmiatrici e scherzava con loro.

Ad un tratto sparve, e ritornò nella vigna vestito con gli abiti del canonico Sulis: le donne risero tanto che dovettero sedersi per terra.

Seduto sotto la quercia, il canonico Sulis, in maniche di camicia e con due lunghe e larghe borse di tela turchina pendenti sui fianchi, leggeva il breviario; e quando Gavina andò a chiedergli se avesse bisogno di qualche cosa, la fece sedere accanto a sè, e le scompigliò i capelli, ridendo goffamente perchè lei si stizziva.

— Voi, – le annunziò (egli le dava del voi nelle grandi circostanze) – voi sarete una buona moglie.

— Speriamo! – ella disse ridendo.

— Certamente! – egli ripetè, ficcando il breviario in una delle borse, entro la quale cominciò a frugare cercandovi qualche cosa. – Avete a chi rassomigliare. Però, non vi nascondo che qualche timore mi agita, riguardo alla vostra residenza nella capitale, perchè le capitali moderne, oramai, sono diventate il campo dove il diavolo miete più vittime. Io sono stato a Roma: mi ricordo bene; là tutto risplende; vi sono vetrine di oggetti di lusso, inutili e pericolosi, davanti alle quali voi stareste tutto il giorno, commettendo peccati di desiderio. E i luoghi di divertimento? I caffè, i teatri, le « vedute »? Non si contano. Quelle sono le tane vere e proprie del diavolo. Mi raccomando! Attenzione, figlia mia, non lasciatevi abbagliare: la grande città è

come un fiume; risplende e dove più risplende nasconde i gorghi peggiori. Abbiamo veduto persino dei santi corrompersi in questi luoghi. Attenzione! attenzione! Chi pòi ci va mezzo diavolo, ci riparte diavolo del tutto! A proposito, vi dirò un'altra cosa, poi...

Ella si accomodava i capelli, e un sorriso che poteva essere di disprezzo per le tentazioni di cui parlava suo zio, ma poteva anche essere di compatimento per la semplicità del buon canonico, le increspava le labbra. Capiva chi era il « mezzo diavolo » a cui egli accennava.

— Non sono una scema, io! – disse con superbia.

Ma lo zio la sgridò. Fidarsi delle proprie forze, dire « io non peccherò », è uno dei più gravi peccati di presunzione. Anche San Pietro peccò e non era uno scemo.

— Un'altra cosa, poi! C'è il brutto vezzo, ora, di permettere qualsiasi lettura alle donne maritate. E che forse una donna maritata è diversa da una ragazza? In che cosa è diversa? domando io...

Gavina non glielo seppe dire.

— Ebbene, - egli riprese, frugando sempre nelle sue grandi tasche turchine – specialmente nelle grandi città le donne leggono tutto; e questo finisce di compiere l'opera del diavolo. Ti guarderai bene dal seguire l'esempio delle altre donne.

Gavina non era mai stata un'appassionata lettrice di romanzi, e tanto meno desiderava di leggerli ora che credeva di conoscere le emozioni e le passioni colpevoli in essi descritte.

— Ma zio! Che vi salta in mente? Io sarò sempre quella che sono stata finora.

— Lo so! lo so! – egli disse, trionfante. Poi subito s'oscurò in viso. – Ho da dirti una brutta cosa, ma brutta!

Ella, colta da un presentimento, s'alzò e s'appoggiò al tronco della quercia, mentre il vecchio diventava cupo quasi come il canonico Bellìa.

— Ebbene, Priamo partirà fra giorni: andrà vice-parroco al suo paese. Il vescovo è stanco, oramai. Si dice una brutta cosa... (egli esitò un momento). Sì, è meglio che te la dica, poichè tutti lo sanno: la tua bell'amica s'era fidanzata con un contadino, ma continuava a ricevere Priamo... e adesso pare che lei sia gravida e, sebbene affermi che il padre del suo futuro figlio sia il fidanzato, costui l'ha abbandonata... Che ne dici?

Gavina non rispose, assalita dalla stessa emozione paurosa che un giorno, nella cucina di Michela, le aveva avvolto l'anima di tenebre.

— Oh, ecco, prendi, – le disse lo zio, che finalmente aveva trovato nella sua tasca quello che cercava. - E così ti dico, Gavina, non bisogna mai dire « io non berrò di quest'acqua ».

Ella prese il piccolo dolce rotondo che egli le porgeva, ma lo guardò fisso, come un oggetto straordinario, e non lo mangiò; le pareva di affogare, attirata da un gorgo nero e putrido, mentre il mormorio della quercia, sul suo capo, echeggiava come una voce minacciosa.

Ad un tratto ella si domandò perchè Francesco, che pure abitava in casa di Michela, non le avesse ancora parlato della « brutta cosa ». Che egli dubitasse? Che egli credesse di recarle dolore? Bastò questo per ridonarle almeno l'apparenza della sua calma superba.

Dopo il pasto, mentre i vendemmiatori tornavano al lavoro, Francesco e il canonico andarono a sedersi sotto la quercia. Spinta dalla sua inquietudine, Gavina andò a raggiungerli; essi parlavano animatamente, ma all'avvicinarsi di lei tacquero, e il canonico si alzò e si sdraiò dietro il muricciuolo.

— Vado a prendervi un cuscino – disse Gavina.

— Questo è il miglior cuscino del mondo! – egli gridò, battendo la mano al suolo; e chiuse gli occhi, e subito dopo cominciò a russare.

Ella sedette sul muricciuolo, e Francesco le afferrò subito una mano e se la portò alle labbra. Nessuno li vedeva; i vendemmiatori lavoravano all'altra estremità della vigna, e il vento lieve del meriggio portava a tratti qualche grido, qualche risata di donna. Il cielo era d'un azzurro intenso, e l'aria trasparente come nei meriggi di primavera; si sentiva il profumo della brughiera, e la quercia aveva un susurro continuo e monotono. Chiudendo gli occhi i due fidanzati potevano illudersi di essere in riva al mare; e avrebbero potuto trascorrere un'ora soave, anche senza dirsi una parola: bastava stringersi l'uno all'altro, e intrecciare le mani palpitanti; ma Gavina pensava ad altro, e ritirò la mano che egli baciava.

— Sarà vero ciò che si dice di Michela? - domandò sottovoce.

— Povera Michela, che disgrazia!

Ella alzò la voce:

— Ah, tu la chiami una disgrazia?

— Che vuoi che sia? Tutti gli errori umani son disgrazie!

Ella non protestò per non sembrargli animata da un sentimento di gelosia.

— Tu lo sapevi già? Perchè non me lo dicevi?

— Non sapevo nulla; me lo disse poco fa tuo zio. Del resto, tu ti meravigli di una cosa tanto naturale?

— Naturale? - ella disse con acredine; – tu chiami naturale una simile enormità?

— Tutto è naturale nella vita!... – egli disse, volgendosi a guardare il canonico Sulis, che russava e soffiava tanto forte che pareva lo facesse apposta. – Che non mi senta tuo zio!

Ma ella gridava:

— Naturale? Ah, no, no, no!

— Tutto sta nel modo di considerare gli avvenimenti.

— Ah, no, no, caro mio! È questione di senso morale, anche! Io posso aver pietà di « quei due », ma non considero naturale il loro errore.

— Sai qual'è l'errore, in questo caso? È l'ostinazione di Priamo a non voler buttare la sua maschera odiosa. Questo errore io non lo scuso, no... perchè egli non è un incosciente, no! Egli è intelligente, sano, forte; ma vada dunque a lavorare la terra, se non è capace di far altro!

Gavina s'irritava: non seppe per qual ragione, forse per far dispetto a Francesco, difese Priamo, e pronunziò una parola che fece ridere il fidanzato.

— La fatalità...

— Come, come? La fatalità? Ah, ti ho colta. E il libero arbitrio?

— Ah, in certe cose il libero arbitrio non c'entra! – ella disse, di nuovo fissando gli occhi in lontananza. – Noi crediamo di far del bene e invece facciamo del male...

— Non cade foglia che Dio non voglia... – riprese Francesco, ma il viso di lei diventava così scuro che egli giudicò prudente di non scherzare oltre.

Ella pensava: « Forse farei bene a raccontargli tutto »; ma egli si stringeva nuovamente a lei, accarezzandole la mano, e diceva sottovoce:

— Guardami... guardami... a che pensi, Gavina?

Come sempre, quando egli la chiamava così, quasi accorgendosi che ella era lontana da lui, ella si scosse dai suoi sogni melanconici; sollevò gli occhi, e pensò:

— Ma che devo raccontargli? Io non ho nulla da rimproverarmi, dopo tutto, e non devo far soffrire anche lui.

— Dimmi che mi vuoi bene, Gavina...

Ella non rispose, ma per la prima volta, nonostante la presenza dello zio, le sue labbra non sfuggirono le labbra di Francesco. Pareva volesse inebbriarsi per dimenticare.

— Tutto è finito: il passato non esiste più. Perchè tormentarmi? – pensava. E per giorni e giorni continuò a ripetere fra sè la stessa cosa; ma intanto si dava pensiero per il futuro figlio di Michela, domandandosi che cosa sarebbe accaduto di quella creatura innocente che ella s'immaginava destinata a tutti i dolori e le umiliazioni del mondo. Perchè Dio permetteva che questo essere infelice nascesse? Era la prima volta che ella domandava a Dio il perchè di un errore umano e il perchè delle conseguenze di questo errore, e invano dava a sè stessa confuse spiegazioni, ripetendosi che i voleri di Dio sono imperscrutabili: si accorgeva che entro di lei, quasi come nelle viscere di Michela, si destava qualche cosa di mostruoso e di sublime nello stesso tempo: la ribellione a Dio. Una sera, mentre stava seduta sotto la quercia, pensò: - E se anch'io perdessi la fede? – e provò un senso di buio, di vuoto, come se all'improvviso la roccia franasse sotto di lei.

Poi si creò dei rimorsi, e per non accusare Dio cominciò ad accusare sè stessa, chiamandosi la causa della disgrazia di Michela e del traviamento di Priamo.

Alla vigilia del ritorno in città vagò per la vigna spoglia, e mentre aspettava Francesco, pensava ancora all'altro. Nulla le pareva mutato; fra le macchie della brughiera, vagavano le pecore giallastre e il pastore cantava una canzone d'amore, monotona e nostalgica; all'orizzonte salivano le piccole nuvole messaggere del freddo; pareva che la stagione calda fosse scomparsa coi grappoli, e che il sole impallidisse, ora che le vigne non avevano più bisogno del suo calore. La terra si velava di melanconia, e quando giunse Francesco parve che il suo grido di saluto e le sue risate stonassero nel silenzio del luogo.

— Stanotte c'è la luna, – egli le disse, prima di andarsene, – io ritornerò... aspettami qui, sotto la quercia. Noi non ci rivedremo più, in queste condizioni: sarà uno dei nostri più dolci e poetici ricordi.

Ella arrossì, ma non accettò il convegno, anzi finse di offendersi perchè Francesco insisteva. Eppure, quando fu sera, andò a sedersi sotto la quercia. La notte era dolce, piena di mistero e di melanconia; le distese dei pampini spogli, grigi alla luna nuova che calava sotto la quercia, si confondevano con le macchie della brughiera; torme di piccole nuvole bianche salivano sull'orizzonte, sopra le ultime linee argentee dei monti, e parevano greggie spinte da un pastore nascosto tra i vapori lunari. Ed ella, che avrebbe potuto, come

diceva Francesco, serbare un ricordo poetico di quell'ora, uno di quei ricordi che si serbano come i gioielli preziosi, cari nei giorni lieti, utili nei giorni della miseria, s'immerse invece in un sogno di tristezza.

***

Le nozze erano fissate per la prima quindicina di gennaio, e il giorno dell'Epifania arrivò la madre di Francesco.

— Pare che tu arrivi dal paese dei Magi, – le disse Paska, non senza ironia.

La donnina infatti, seduta a cavalcioni su una giumenta grigia carica di bisacce, pareva una di quelle figurine che si vedono nei presepi, recanti doni al Messia.

Gavina, che un tempo aveva tanto disprezzato la piccola vedova, l'aiutò a smontare, la baciò, le dette il caffè, mentre la donnina, sbalordita, non si offendeva se Paska le rivolgeva parole ironiche, e non poteva ancora persuadersi che gente come i Sulis la trattassero da pari a pari.

Nel pomeriggio Gavina le fece vedere i suoi vestiti e il suo corredo, e per significare la sua ammirazione la donnina si batteva il petto e si faceva il segno della croce, come se gli oggetti che vedeva fossero sacri.

— Qualche volta verrete anche voi a Roma! – disse Gavina.

— Bella figura farei accanto a voi due! Tutti si volterebbero a guardarci e direbbero: ma che miserabile suocera ha Gavina Sulis!

Gavina si mise a ridere: pareva molto allegra. Ma rimasta sola cominciò a preparare le sue cose per il viaggio che doveva segnare nella sua vita come un solco di divisione, e qualche sua lagrima cadde entro la cassa della biancheria come dentro una bara. Le pareva di seppellire il suo passato; ma quando la cassa fu riempita ella si sollevò e riprese il suo solito aspetto fiero: trasse dal fondo del suo cassetto le lettere e le cartoline firmate *P.* le avvolse nel suo grembiale, scese nella cucina, in quel momento deserta, sedette davanti al camino e gettò il pacchetto nel fuoco. Addio! Tutto era finito da un pezzo: non rimaneva che il ricordo, e questo ora si riduceva ad un po' di cenere. Immobile, cogli occhi fissi sul pacchetto che si carbonizzava avvolto dalle fiamme violacee, ella credeva di sentire alle sue spalle, per l'ultima volta, il suo canto monotono di fanciulla, accompagnato dal rumore del macinino da caffè.

La vocina dolce della piccola vedova la svegliò dal suo sogno.

— È tardi, anima mia: non vai a vestirti?

Francesco doveva arrivare alle cinque. Ella risalì nella sua camera e indossò un vestito di panno violaceo, il suo primo vestito elegante; e guardandosi nello specchio, al chiarore del tramonto fresco e limpido che ancora illuminava la camera, le parve di essere *un'altra*. Quasi felice di questa prima trasformazione, scese correndo le scale, ma mentre attraversava l'andito si fermò, turbata.

Il postino batteva furiosamente alla porta, e i suoi colpi ribombavano per tutta la casa. Ella non aspettava lettere, ma capì subito che quella che arrivava era di Priamo; e quando aprì la porta e il postino le diede una raccomandata, ella non battè palpebra, ma s'irrigidì tutta. Rientrò nella saletta per firmare; guardò la busta coperta di sigilli, e uno sguardo selvaggio brillò nei suoi occhi. La lettera, voluminosa, non era certo un semplice augurio: era tutto

il passato ch'ella credeva di aver distrutto; il passato che rinasceva dalle sue ceneri come una fiamma improvvisa.

Ma ella provò l'impeto di crudeltà dell'assassino che vuol finirla con la vittima riluttante; senza aprire la lettera vi scrisse due parole sopra, poi, così intatta, la chiuse entro un'altra busta. E la sua mano non tremò nello scrivere un'ultima volta il nome di Priamo.

Alla stazione, mentre Luca e il canonico Sulis chiacchieravano con la vedova, ella riuscì ad impostare la lettera senza esser veduta; e solo dopo essersi liberata da quel peso parve abbandonarsi ad un'inquietudine sempre più crescente. Ma gli altri scusavano il suo turbamento, che sembrava naturale in quel momento di attesa.

*
* *

Dopo il pranzo, al quale erano stati invitati solo pochi parenti, i fidanzati andarono a sedersi accanto al fuoco, in cucina. Paska li lasciò soli, e Francesco si curvò subito a baciare Gavina, come ancora non aveva potuto baciarla.

— Devo parlargli della lettera? – ella si domandò.

Ma egli, nonostante la stanchezza del viaggio, era allegro, felice: perchè cogliere quel momento, il primo in cui si trovavano soli, per offuscare la gioia di lui con una confidenza dolorosa?

— Domani... domani... forse... – ella pensò, e riprese a raccontare gli avvenimenti di quegli ultimi giorni.

— Fino a questi ultimi giorni nessuno sapeva del nostro matrimonio. Siccome per le pubblicazioni ci han visto andare al Municipio col tuo vecchio procuratore, tutti dicevano che io dovevo sposarmi con lui! Figurati i commenti, le risate, le maldicenze!

— Sono contento perchè il tempo è bello, – egli disse, senza troppo badare alle parole di lei. – Faremo una buona traversata. Ieri a Roma sembrava proprio un giorno d'aprile. Vedrai com'è bello; davanti alla casa ove noi andremo ad abitare, c'è un villino con un giardino tutto fiorito di rose.

— Rose? – ella ripetè meravigliata; e mentre Francesco descriveva ancora una volta l'appartamentino della casa in via Piemonte, che egli aveva « prelevato » da una signorina francese, acquistandone anche l'elegante mobilio, ella osservò, sottovoce:

— Tua madre dice che ieri, invece, sulle montagne ha nevicato... dev'esser brutto in quei villaggi lassù. Ci dev'esser freddo...

Dopo un momento, seguendo il filo dei suoi pensieri, domand

— Tu... ti confesserai? Me lo hai promesso.

— Ma sì! Gliel'ho già detto a tuo zio; voglio anzi confessargli cose orribili, per spaventarlo.

— Non scherzare! – ella disse, corrugando le sopracciglia; poi si alzò e volle uscire nell'orto.

La notte era così chiara che si distinguevano le ombre delle macchie sulle chine della montagna. S'udiva il torrente, e nell'orto nudo l'elce solo con la sua chioma intatta descriveva un'ombra rotonda. Ella s'appoggiò al muro, guardò la luna, guardò le montagne lontane, marmoree sul cielo azzurro, e di nuovo pianse.

Soltanto allora Francesco parve accorgersi del turbamento di lei: pensò all'addio che ella in quel momento dava alle poetiche notti della sua fanciullezza, e si commosse.

— Andiamo!... non piangere, – pregò, attirandola a sè.

Ella pianse forte, nascondendo il viso sul petto di lui.

— Adesso... adesso... – pensò. – Adesso devo dirgli tutto...

— Andiamo, finiscila! Perdonami, cara; vedi... mi fai piangere come un bambino... – egli disse, conducendola verso casa. Ed ella non ebbe il coraggio di parlare, di rattristarlo oltre. Rientrarono piangendo assieme come due amanti infelici.

L'indomani mattina il canonico Sulis, a cui Francesco aveva fatto sapere che gliene avrebbe dette « delle belle », annunziò che non voleva e non poteva confessare il suo futuro nipote: non voleva saper nulla, lui; nè belle nè brutte; voleva conservare l'illusione che Francesco fosse un « ottimo giovane ».

Allora Gavina condusse il fidanzato dal canonico Bellia, che accolse la confessione dei due giovani sposi con la stessa tragica severità con cui riceveva la confessione dei moribondi. Per lui nella vita non v'era gioia, e il matrimonio era semplicemente un « passo », qualche volta più triste e difficile di quello della morte.

Gavina gli parlò della lettera ricevuta e respinta: non perchè la sua azione le sembrasse un peccato, ma perchè aveva bisogno di liberarsi della sua inquietudine e in qualche modo avvertire il canonico Bellia che tenesse d'occhio Priamo. Ma il confessore non parve capire tutta l'importanza del fatto. Ancora una volta ella parlava di un peccato non suo; e tante volte egli l'aveva severamente avvertita di non occuparsi dei peccati degli altri.

Nel pomeriggio Francesco andò a trovar Michela, che non usciva più di casa perchè la sua gravidanza era inoltrata; indi, per incarico della zia Itria, visitò l'ex-frate malato di polmonite, e in ultimo entrò dalla vecchia obesa. Alcuni dei soliti frequentatori della « piazzetta » sedevano assieme con lei intorno ad un braciere ardente, e appena Francesco disse che l'ex-frate stava molto male, il nano si mise a piangere, mormorando:

— E se egli muore con chi partirò?

— Malanno che ti colga, – disse la vecchia, – tu piangi per interesse, non per dolore! Ah, siete così tutti; tutti così!

Poi domandò a Francesco notizie di Michela: e i suoi visitatori cominciarono a ridere, burlandosi del contadino che invece di cacciar via di casa sua figlia, la costringeva a nutrirsi bene ed a vivere tranquilla.

— Egli è più misericordioso di Dio!

— E anche del prossimo! – rimbeccò la zia Itria.

— È un filosofo, – aggiunse Francesco.

— Malanno che vi colga, – disse la vecchia a quei maldicenti, – voi non sapete che maneggiar la lingua. Io farò da madrina al nascituro, e se sarà una bambina le farò un bel regalo.

Francesco riferì a Gavina e alle altre donne affaccendate in cucina i discorsi della zia Itria, e la signora Zoseppa corrugò le sopracciglia e disse che veramente il contadino non dava un buon esempio alla popolazione.

***

Gavina andava e veniva, e pareva preoccupata perchè il tempo minacciava di guastarsi.

— Ho paura del mare... – diceva a Francesco che le andava continuamente appresso canticchiando con voce stonata i motivi delle opere più celebri adatte alla circostanza. Sebbene la voce fosse sgra-

devole, ed egli canticchiasse scherzando, ella si turbava, cercando di allontanare da sè i pensieri che le sembravano impuri.

Verso sera, com'ella temeva, cominciò a nevicare; ma il giorno delle nozze il cielo si rasserenò, e la montagna e la valle apparvero come coperte anch'esse da una veste nuziale. Francesco, che non sembrava molto preoccupato per l'imminente solennità, uscì nell'orto e fece molte palle di neve che sbattè contro l'elce, facendone cadere i merletti scintillanti.

La cerimonia, per volere di Gavina, doveva svolgersi semplicemente: non erano state fatte partecipazioni, e Paska, nel ricevere i pochi regali che i parenti, sebbene non invitati, mandavano, piangeva pensando che la sua padroncina avrebbe potuto sposare un sotto-prefetto e celebrare nozze di lusso, e invece si sposava con un mediconzolo, e in modo così modesto.

— Zia Pà', che avete? – le domandò il servo, – avete male agli occhi? Li avete grossi come due fichi acerbi.

— È il freddo, il freddo... – ella rispose. – Non metterti in mente ch'io pianga: sono allegra, molto allegra. Ma tu, perchè stai lì, sfaccendato? Va e almeno spazza la neve, nella strada, davanti alla casa.

Egli obbedì, ma Luca lo rincorse e cominciò a sgridarlo.

— Sempre bilioso, signor Luca! – gridò una voce dalla piazzetta, ove già s'era adunata molta gente per veder passare gli sposi.

Luca guardò e vide un vecchio che pareva un frate, avvolto in un lungo gabbano stretto alla vita da una cordicella di pelo.

— Come, siete vivo ancora, zio Sorighe?

— Più vivo di vossignoria! – rispose il vecchio, avanzandosi; e senza chiedere permesso entrò nel cortile e poi in cucina, dove Paska, sebbene affaccendata, lo accolse benevolmente.

— Dov'è la sposa? Si potrebbe dirle una parolina? – egli domandò.

— Proprio adesso? Impossibile. Sta a vestirsi per andare alle nozze. Ritornate più tardi; prenderete un boccone.

Egli allora ritornò nella piazzetta. La gente accorreva da ogni parte, e alle finestre apparivano i visi curiosi delle donne e dei bambini; anche Elia, con un soprabito foderato di pelliccia, s'affacciò al suo balcone. Gli sposi non tardarono a passare. Poche persone, fra cui i canonici Felix, Bellia e Sulis, li accompagnavano; e il canonico Felix volgeva di qua e di là il suo placido viso di santo, e sorrideva, e fece ridere i curiosi riuniti nella piazzetta perchè con la mano accennò a farsi vento, quasi avesse molto caldo, mentre il canonico Bellia, nero e triste, ad occhi bassi, pareva invece lo spettro del corteo. Questo, d'altronde, non era troppo gaio: tutti procedevano silenziosi, e la figurina della sposa, pallida e rigida nel suo vestito bianco, dava l'idea di una statua fatta della neve che biancheggiava intorno.

Ella non vide zio Sorighe che dopo il ritorno dalla cerimonia. Mancava un'ora alla partenza; e mentre gli invitati chiacchieravano nella saletta, ella uscì nell'orto per dare un ultimo addio all'elce, al pergolato, all'orizzonte.

Zio Sorighe, decentemente vestito, col giustacuore di velluto nero dei vedovi, sedeva in un angolo della cucina, col gabbano piegato sulle ginocchia, e pareva aspettasse qualcuno.

— Sì, lassù sto come un papa, – raccontava a Paska e alla cuoca, parlando della chiesa dov'era guardiano. – Ma son troppo solo. Se mi verrà un accidente, solo i corvi se ne accorgeranno!

— Ma non ci sono degli ovili, vicini? Non viene mai nessuno?

— Solo qualche sacerdote viene di tanto in tanto a celebrare la messa, seguito da qualche donnicciuola, ma va via subito. Anche stamattina è venuto un prete, all'alba; ma era solo.

— Con questo tempo?

— Eh! è un prete giovane, e non ha paura della neve, quello! – disse il vecchio, maliziosamente. – È più forte di me. Io sono malandato, ora; non sto molto bene. Allegro sempre, però; venga pure la morte... è una visita che dobbiamo ricevere.

In quel momento la sposa attraversò la cucina: il vecchio balzò in piedi e le tese la mano, ripetendo l'antico ritornello:

Dami sa manu, bellita, bellita...

Ma invece del vestito di « seta celeste » egli le portava in dono un piccolo portafoglio di pelle gialla, adorno di ricami primitivi. Ella capì subito che dentro doveva esserci una lettera di Priamo; esitò quindi, quasi avesse ripugnanza a toccare il dono; infine lo prese e senza aprirlo lo fece vedere alle donne: poi uscì nel cortile, uscì nell'orto e si avanzò fino all'elce, calpestando la neve che si scioglieva. Il sole brillava sul cielo d'un azzurro intenso; dal pergolato cadeva la neve, le cime dei cespugli apparivano umide e brillanti: e il tetto della cucina si era ornato di una collana di stalattiti, quasi per gareggiare di bellezza col paesaggio fantasticamente decorato. L'elce s'era già tutto spogliato della sua veste di gala; e pareva che anche le altre cose intorno si sforzassero a liberarsi dalla loro candida coperta per mostrarsi un'ultima volta a colei che se ne andava. Ma ella stringeva nella mano il dono di zio Sorighe, intuiva la triste verità e non capiva altro. Quando fu sotto l'elce aprì il portafogli, e vi trovò dentro un piccolo cartoncino chiuso in una busta senza indirizzo. Per un attimo fu tentata di restituire ogni cosa al vecchio; ma il pensiero che Francesco potesse accorgersene la trattenne. Francesco! Ella sentiva di ingannarlo, eppure si ostinava a credere di compiere un dovere tenendo tutto per sè il suo penoso segreto.

— Bisogna finirla, bisogna finirla... – pensò, e aprì la busta.

Da una parte del cartoncino bianco lesse il nome di Priamo, stampato a grossi caratteri neri; dall'altra poche righe scritte da lui: « Lasciami tranquilla – hai scritto, respingendo la mia lettera senza aprirla. Così hai sempre respinto me, ciecamente. Sì, ti lascio tranquilla; tu non hai saputo tenere la tua parola, ma io tengo la mia. Tu vai verso la vita, io vado verso la morte. Me ne vado per provarti che vivevo solo perchè credevo ancora in te. Addio ».

Ella rilesse il biglietto, fermandosi alle parole « credevo ancora in te » poi lo volse e stette per qualche attimo con gli occhi spalancati, pieni di terrore.

Quel nome nero sul candore del cartoncino le dava la visione del cadavere di Priamo steso sulla neve. E prima che si facesse un'idea esatta del come si era svolto il dramma, fu assalita da una paura infantile, dall'istinto di fuggire per non essere accusata della responsabilità del fatto. Fuggire, tacere: non ebbe altra idea precisa, come il delinquente appena commesso il delitto.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

ROBERTO BRACCO NOVELLIERE

In questi ultimi anni, la novella ha preso in Italia e fuori atteggiamenti insoliti che hanno un po' sconcertato i lettori. Da ciò una crisi, della quale è stato grave indizio il rifiuto degli editori di stamparne nuovi volumi.

— Il pubblico non li legge e, quel che è più grave, non li compra - essi dicevano agli autori. - Dateci dei romanzi. Si vogliono lunghe narrazioni che tengano desto l'interesse per intere giornate, non scorci di piccoli casi della vita, non rapide manifestazioni del sentimento, delle passioni, commedie e anche tragedie minime che deludono l'attenzione appena han finito di eccitarla. I lettori sono stufi di vedersi davanti, a ogni voltar di dieci, venti pagine, personaggi nuovi, che parlano e agiscono in maniera diversa dei precedenti e, sul meglio, sbrigate in fretta in fretta le loro particolari faccende, spariscono come fantasmi, per dar posto ad altri personaggi che riprendono lo stesso gioco, più o meno abilmente, con minore o maggior grazia, e si dileguano anch'essi provocando un senso d'irritazione e di dispetto da far perdere quasi ogni valore al genere in discorso; nessuno può saperlo quanto noi. Ormai è inutile, occorrono soltanto vasti romanzi: la bella stagione delle novelle è finita.

Che cosa era avvenuto da produrre l'improvvisa avversione contro un genere letterario fino a pochi anni addietro prediletto dal pubblico?

Una cosa semplicissima, di cui i lettori ordinarî non potevano rendersi conto: l'emancipazione della novella da ogni formola prestabilita.

Abituati a vedere in essa un microrganismo di romanzo, si eran trovati, quasi tutt'a un tratto, davanti a un organismo *sui generis* che poteva superficialmente esser scambiato per qualcosa d'incompleto, molto simile a quelle statue ritrovate negli scavi alle quali mancano ora la testa, ora le braccia, ora le gambe; frammenti artistici, sì, ma buoni per gli archeologi che possono perder tempo a fantasticare il gesto o la espressione dell'opera mutilata. Era un falso apprezzamento; gli archeologi in questo caso non ci entravano per niente.

Se quei lettori avessero parlato di una specie di *corruzione* della novella, non avrebbero detto male, purchè si fossero affrettati ad aggiungere che tale corruzione rappresentava un nuovo, inevitabile processo della forma novellistica. Il danno, se danno c'era, lo produceva la riflessione che si era già insinuata, sornionamente, nello spirito dei novellieri e li faceva agire allo inverso di una volta. La loro immaginazione non procedeva quasi più movendo dalla impressione esteriore, da un caso osservato e poi ripensato secondo l'individuale

temperamento di ogni scrittore; partiva spesso da un concetto astratto che tentava di *colarsi nella forma*, come avrebbe detto il De Sanctis, di nascondersi nella densità di essa e dare così ai lettori la illusione della realtà, per gioco però, fino a un certo punto, e senza diminuire la importanza del concetto: satira, ironia, sarcasmo, sorriso indulgente anche, o franca risata.

E questo disorientava i lettori ordinarî, che sono la maggioranza. Essi fiutavano, per dir così, lo scherzo che lor faceva il novelliere, ma non riuscivano a rendersi conto della natura di quel supposto scherzo, e chiudevano il volume, stizziti. Tutti quei nuovi personaggi avevano un'aria strana, di figure dall'apparenza solida che a poco a poco si assottigliava sotto gli sguardi incuriositi e diffidenti, per lasciar intravedere nel loro interno qualcosa che non si distingueva bene, e che sembrava sfidasse la intelligenza dei lettori a partecipare alla soluzione dei piccoli enimmi che quei personaggi portavano dentro di loro, e che ne erano l'anima, la ragion di vivere.

C'era stato un tempo in cui gli stessi novellieri si erano illusi di dare soltanto la realtà, nient'altro che la realtà. La loro lusinga proveniva dal fatto di essersi trovati talvolta faccia a faccia con personaggi che li avevano interessati pei loro casi lieti o tristi, per la complicazione dei loro sentimenti, per la violenza brutale delle loro passioni. Non si accorgevano, o fingevano di non accorgersi, che quei personaggi, quei casi, quei sentimenti, quelle passioni non rimanevano nella loro mente tali e quali essi li avevano osservati nella vita reale, ma subivano sviluppi, diminuzioni, amalgame con personaggi o casi consimili, fino a non essere più proprio quei tali incontrati per via, conosciuti in una società, frequentati in una trattoria per studiarli meglio da vicino, spronati a confidenze straordinarie. Avrebbero potuto esistere, come quegli altri, e non erano però mai esistiti all'infuori che nella immaginazione dello scrittore, per vero miracolo di essa; i lettori, più che gli autori, rimanevano vittime del malioso inganno.

Allora si parlava molto, e con esagerazione, della impersonalità del narratore nel romanzo e nella novella; impersonalità più apparente che altro, giacchè, per quanto lo scrittore si mettesse da parte con la generosa idea di lasciare idealmente i suoi personaggi a provvedere ai casi loro come essi credevano più opportuno nell'individuale interesse, non poteva arrivare fino al punto di creder di abbandonarli davvero alla loro sorte: si sarebbe súbito convinto che essi vivevano unicamente per mezzo di lui, d'un suo pensiero, d'un suo giudizio e qualche volta di un suo capriccio.

E venne il momento che tale convinzione, senza che gli scrittori si accorgessero da principio del mutamento della loro coscienza di artisti, li costringeva ad essere più sinceri, di occuparsi della forma, essenza dell'opera loro, ma di non curarsi troppo di nascondere in essa il concetto che li induceva a scrivere, o, se non il concetto, il sentimento, pur rimanendo essenzialmente quel che erano e volevano essere, cioè artisti soprattutto.

Tutto questo, s'intende, accadeva per rapida evoluzione, sotto l'influenza della riflessione che pervade lo spirito moderno ed agisce anche là dove parrebbe che non dovesse penetrare, nel regno dell'immaginazione fin allora sottratto al suo dominio. Così all'artista s'imponeva una enorme difficoltà, quella di conservarsi artista a dispetto

del pensatore svegliatosi in lui e che non poteva più esser cacciato via come ospite importuno e troppo esigente.

I lettori, gli ordinarî e i più numerosi, non si spiegavano perchè mai i novellieri ora scambiassero loro le carte in mano col nuovo genere di narrazioni rapido, stringato, quasi arido e che talvolta aveva tutta l'aria di essere una canzonatura. Non riuscivano ad afferrare la maravigliosa abilità che condensava in poche pagine, che rappresentava con lesti tratti, con piccole sfumature, visioni della vita, agitazioni di sentimenti, esplosioni passionali, in un rapido batter di occhi, da far paragonare quei personaggi, quasi spariti appena visti o intravisti, alle belle creature femminili incontrate talvolta per via, che trascorrono oltre, confondendosi tra la folla e lasciando dietro a loro una traccia di sottile profumo. Sottile profumo di poesia, trattandosi della novella; e la poesia, o meglio il senso poetico della vita, si sprigionava appunto dal processo con cui il concetto iniziale veniva assumendo forma nella recente evoluzione.

Forse è stato questo senso poetico quel che si è di nuovo impossessato dell'animo dei lettori, e li ha riattratti verso la novella, con ritegni, con diffidenze non ancora vinti del tutto, con piena vittoria presso una classe di essi, la più eletta se non la più folta.

Un minuto studio della novellistica italiana e straniera di questi ultimi anni potrebbe permettere di seguirne gradatamente l'evoluzione, dai primi incerti passi, dagli inevitabili brancolamenti, dall'avanzarsi baldanzoso, fino al sicuro procedere odierno. È un argomento che dovrebbe tentare l'attività dei critici di professione ora che la novella rifiorisce, e riconquista il favore del pubblico. Il quale non è poi in obbligo di occuparsi a risolvere certi problemi di psicologia letteraria quando può vedere che non se ne occupano coloro che hanno il dovere d'intenderli o di farli intendere agli altri.

Infatti molti e molti volumi di recenti novelle sono passati sotto gli occhi dei critici, appena degnati di uno sguardo distratto, o qualificati sdegnosamente di *inconsistenti* (questo aggettivo mi è rimasto nella memoria) perchè parecchie, se non tutte le narrazioni di quei volumi, rivelavano le diverse fasi della nuova evoluzione con pregi tutt'altro che comuni, e con evidenti difetti, degni, gli uni, di essere giustamente notati, gli altri di venire spassionatamente discussi.

Nè è da obbiettare che il pubblico, gran parte di esso almeno, non si interessi di certe quistioni di arte e di estetica, se si mostra attento ad ascoltare e a seguire discussioni che infine servono soltanto a confondere la sua intelligenza come, per esempio, quello, oggi in gran moda, intorno all'*umorismo* o *humor* che debba dirsi.

Mi è parso opportuno questo lungo prologo prima di parlare più particolarmente dei due volumi di novelle di Roberto Bracco: *Smorfie gaie* e *Smorfie tristi* che sono tra i più splendidi prodotti dell'evoluzione della novellistica odierna in Italia. Se l'artista può ignorare – e non è sempre vero – il processo con cui è venuta fuori la sua creazione, non dobbiamo ignorarlo noi che vogliamo penetrare l'essenza dell'opera sua.

In essa, molto va attribuito al carattere particolare dello scrittore, alle speciali qualità del suo ingegno; ma quasi altrettanto allo sviluppo dello spirito generale, alla influenza del quale un eletto artista non può sottrarsi. Avviene così che ogni scrittore reca nello svolgimento della forma la sua individuale impronta che lo distingue dai

contemporanei, e vi rivela nello stesso tempo qualcosa che non è precisamente suo, ma di quello spirito di cui egli sente dentro di sè l'invincibile attività.

Roberto Bracco è per questo un bel caso artistico da studiare.

***

L'opera sua maggiore è il teatro. Quanti tra commedie e drammi? Se ho ben contato, oltre una ventina.

Come son nati tutti quei suoi personaggi, giovinotti, uomini maturi, signorine, signore, amanti, mariti, innamorate, mogli, persone savie, persone equivoche, che sembra obbediscano all'influsso della sua bacchetta di mago?

Da un diverso concetto primordiale? Da una visione intensa nella quale non si riesce a distinguere, come e quando quel concetto ha imposto la sua logica alle azioni, ai sentimenti, alle passioni, che pur dovrebbero averne una particolare secondo i casi, secondo l'età, secondo le condizioni sociali?

Sarebbe assurdo dire che i suoi personaggi non l'abbiano affatto: non apparirebbero quelli che sono, cioè: creature umane vive, interessanti, deliziose spesso, profondamente appassionate quasi sempre, non importa se talora un po' strane, un po' eccezionali; ma è pure evidente che esse non godono intera la libertà che, come creature umane, avrebbero diritto di godere. C'è dentro di loro un imperativo che le urge, il quale però comunica ad esse un senso squisito di elevazione e dà, in conseguenza, alle varie produzioni un vario colorito di poesia che ne forma l'incanto.

Per questo il nostro commediografo, pur strappando l'applauso caloroso, pur imponendo meritamente una grande ammirazione, si trova, o, meglio, fa trovare non di rado la logica dei suoi personaggi in contradizione con la logica del pubblico, cioè con la logica comune, volgare, forse egli pensa. E resiste alle proteste delle platee, ai suggerimenti dei critici, fiero del suo sillogismo in azione, che sarebbe un sillogismo sbagliato se egli si piegasse a trarre dalla premessa fissata una conseguenza diversa.

Il sillogismo di un artista è sempre qualcosa misto di immaginazione e di riflessione. Non bisogna intanto credere che egli si metta al lavoro col deciso intendimento di rivestire di fibra e di polpa l'arido scheletro di un concetto e di farvi circolare il sangue vitale; tenterebbe un'assurdità simile alla spiegazione di quel tale riguardo alla fusione dei cannoni: « Si prende un buco e vi si mette attorno il bronzo ». Dalla riuscita dell' opera sua si può giudicare se è prevalsa in essa la parte della riflessione o quella dell'immaginazione, o se è avvenuta la mirabile compenetrazione dei due elementi in guisa da non poterli distinguere nel vivente organismo.

Una volta, ripeto, era soltanto il sentimento, la commozione, la ripercussione dalla realtà che producevano il miracolo; ora il sentimento si è elevato alla funzione di giudizio e non si cura di nascondere questo mutamento. E da ciò l'aria quasi sbrigativa assunta dall'opera sua. Per l'artista – è un bene? è un male? forse è quel che dev'essere – l'importante, direi l'essenziale, è già divenuto la necessità di far intendere l'intimo significato della sua rappresentazione.

L'azione teatrale, la narrazione novellistica sono, e nello stesso tempo non sono, un malizioso pretesto per dirci quel ch'egli pensa degli uomini, dei loro sentimenti, delle loro passioni, dell'incongruenza

degli uni, della miseria delle altre. Il suo amaro sdegno, la inesorabile ironia, il feroce sarcasmo, lo scettico sorriso, il riso che ha qualcosa del pianto - egli non è artista per niente – non potrebbe manifestarceli altrimenti che a traverso la forma. Per questo, secondo i momenti e le circostanze, noi scorgiamo talvolta, qua e là – specialmente trattandosi di un artista come Roberto Bracco – inevitabili casi dove l'arte rasenta l'artifizio o, almeno, ne ha l'apparenza.

Osservate tutti i personaggi del suo teatro; hanno una ricchezza di contenuto che si rivela nei loro discorsi, nei loro atti, e li differenzia dagli altri del nostro teatro contemporaneo. Non già che ragionino, che discutano, che facciano per comodo degli spettatori il loro esame di coscienza; agiscono con una specie di irruenza, d'inconsideratezza, di selvaggia spontaneità; ma hanno pure l'amabile condiscendenza di servire fedelmente il loro padrone e signore che li spinge sul palcoscenico per un suo scopo, e vuole che questo scopo penetri nell'intelligenza degli spettatori per conto dei quali ha durato la fatica di pensare e di immaginare.

— Vivete! – ha detto alle sue creature, – però un po' a modo mio, secondo la legge che v'impongo, secondo la costrizione che mi è parsa necessaria di adoprare con voi. Vivete! Vivete! —

Se le sue creature potessero, non dico ribellarsi, ma mettersi a discutere col loro padrone e signore, forse potrebbero fargli osservare ch'egli pretende troppo da loro; che esse stesse non si raccapezzano talvolta in quel che a lui piace di far loro eseguire, perchè il suo ragionamento è eccessivamente rapido, ha dei sottintesi non facili ad essere indovinati e afferrati a prima vista; ma io sono sicuro che Roberto Bracco risponderebbe:

— Vivete! Non vi preoccupate d'altro. Io so quel che fo, e non posso fare diversamente. Gli spettatori devono prendermi come sono; non mi son fatto da me quel che sono. —

Ed è giusto che sia orgoglioso di essere quel che è.

Riguardo al teatro egli ha lucidissima l'idea delle esigenze e anche delle naturali convenzioni dell'opera drammatica. Sa che bisogna, a ogni costo, spingere su le tavole del palcoscenico, quasi non abbiano nessuna relazione di parentela, di affinità con l'autore, i personaggi di ogni specie che devono vivere per alcune ore, amare, odiare, soffrire, godere sotto gli occhi intenti degli spettatori. Si direbbe però ch'egli diffidi dei suoi personaggi, ai quali ha già fatto la lezione di quel che devono dire e di come devono comportarsi; e stia nascosto dietro una quinta a sorvegliarli, a sgranar loro gli occhi addosso, per tenerli in freno, tutto compreso di un gran rispetto dell'arte, del pubblico e di sè stesso.

Ma quando, nelle giornate di preteso sfaccendamento, Roberto Bracco, mette sotto chiave il lavoro drammatico in costruzione, seccato di almanaccarvi attorno per renderlo quanto più può conforme alla sua particolare idea di lavoro drammatico; quando egli sta a fumare una sigaretta e a divertirsi a seguire le azzurre evoluzioni del fumo deliziosamente lasciato sfuggire dalle labbra socchiuse, la sua immaginazione non rimane inerte. Ha tanto pensato e lavorato per fornire spettacoli agli altri, da sentire il bisogno di darne qualcuno a sè stesso.

Che gli accade in quell'ora di rimuginamento, di libera detenzione dei nervi? Smorfie gaie, smorfie tristi gli brulicano davanti agli occhi, lo attraggono, lo fermano un istante. Cose viste? Chi lo sa! Cose pensate? Probabilmente. E la sua immaginazione si mette in

moto, senza preoccupazioni di spettatori, forse neppur di lettori, in completa libertà; oserei di dire in maniche di camicia, se l'aristocratico sentimento dell'arte potesse permettergli di arrivare moralmente fin là.

Può darsi che le sue molte novelle sian nate proprio mentre il loro autore fuma una sigaretta nel suo studio, e può anche darsi che sian nate in altre occasioni, con altre circostanze. È indubitabile però che esse sono venute fuori per via di uno stato d'animo quasi identico a quel che lo fa tormentare attorno al lavoro drammatico.

Le ha raccolte in due volumi, classandole. Se qualcuno lo interrogasse, Roberto Bracco sarebbe capace di rispondere che le sue *Smorfie gaie* sono invece le più tristi.

Infatti...

***

Mi si dirà:

— Lo comprendiamo facilmente; se ogni opera d'arte però è anche opera di pensiero, il carattere di essa consiste appunto nel non dar a vedere troppo evidentemente il pensiero. Si può ragionar d'arte quando questo piglia il sopravvento?

E perchè no? – rispondo. – Tutto sta nella misura, nell'abilità con cui il pensiero foggia la sua forma, quasi scherzando con essa, quasi mostrando di prenderla e nello stesso tempo di non prenderla sul serio. Vi fa corrugare la fronte? Vi provoca sulle labbra un amaro sorriso? Vi spinge a crollare il capo come davanti a un importuno doloroso ricordo? E questo, con pochi tratti, dandovi per qualche istante la illusione di assistere a uno spettacolo che vi afferra tutt'a un colpo, e cessa tutt'a un colpo appena appena cominciato?

Bracco non poteva mutar natura tramutandosi da commediografo in novelliere. Se non che egli intende benissimo fino a qual punto le qualità artistiche del primo possono venir adoperate in servizio dell'altro, quantunque in fine si tratti del medesimo individuo.

Per lui la novella è uno svago, un capriccio, si direbbe, talvolta, uno sfogo. Nello svago, nel capriccio, nello sfogo egli mette intanto la stessa coscienza che gli ispira il dramma, la commedia. È un'altra cosa; non dubitate, egli lo sa meglio di noi che pretendiamo di fargli i conti addosso; e ha mostrato di saperlo sin dal principio, istintivamente come tutti gli artisti di razza; perchè in lui il commediografo, il drammaturgo si sono, da un pezzo, alternati col novelliere; non c'è stato, si direbbe, nè prima, nè dopo. Il novelliere non raccoglie le briciole, i trucioli avanzati al drammaturgo, al commediografo, neppure quando le sue novelle prendono a dirittura la forma dialogica, come in *Un modus vivendi*, per esempio, in *Al telefono*, in *L'ideale delle fanciulle*, in *Tutti e due*.

La commedia c'è, ed egli ci si diverte quanto noi; c'è anche il dramma, ed egli se ne mostra egualmente commosso. Ma, racconti una minuscola commedia o un minuscolo dramma, egli è quel che i francesi chiamano un *Pince-sans-rire*. E le novelle hanno quasi tutte l'aria di un epigramma; sembrano fatte unicamente per la chiusa inaspettata. Sembrano, ho detto; si badi!

Rivedo quel marito che ha finto di partire pel solito viaggio e torna improvvisamente a fin di sorprendere in fallo la moglie, di cui ha qualche ragione di esser geloso. Infatti l'amante si è affrettato a prendere in casa il posto di lui.

Una timida scampanellata. Marito e moglie si trovano faccia a faccia. – Ho perduto il treno. – Non è vero. – Ho dimenticato certi do-

cumenti che dovevo portare con me. – Non è vero: te li ho messi io stessa nel portafogli. – La moglie gioca di audacia. – Di' la verità. Tu hai voluto *sorprendermi!* – L'imbarazzato è ora il marito. – Tu credi che il mio amante sia qui. Cercalo. Nel mio spogliatoio. Entra! Entra! – Il marito, mortificatissimo, non che tentar di entrare, chiede perdono, chiede fin un bacio che suggelli il perdono. – Ti perdono, ma non mi seccare per ora. – E il marito va a rifugiarsi nel suo studio di avvocato.

« Nina schiuse la porticina dello spogliatoio, e un bel giovinotto, sulle punte dei piedi, in fretta, attraversò la stanza e disparve...

Nient'altro. E *Pince-sans-rire* ride anche del lettore rimasto un po' balordo, come quel marito.

Ricordo l'amante che, tornato dal teatro con la sua Olga, non capisce che questa ha sonno e vorrebbe restar sola. Una scena! – Che hai? – Silenzio da parte di lei. Egli si arrabbia, arrota i denti, batte i piedi... minaccia! – Insomma che significa? È la fine? Così? Tutt'a un tratto? – Silenzio dalla parte di lei! E Arturo va via furibondo, sbatacchiando la porta: ma uscendo ha detto alla cameriera, maravigliata di vederlo scappare in quel modo: – Vado ad ammazzarmi! – Un colpo di pistola rintrona nella strada. Olga si scote, atterrita di quel che le ha riferito la cameriera. – Arturo! Arturo mio, che hai fatto? – grida disperatamente dalla finestra.

Pince-sans-rire si limita a soggiungere:

« Ed egli, dalla strada:

« — Nulla, cara. Avevo capito che dormivi, e ho voluto svegliarti ».

Nient'altro.

Falsa partenza e *Un colpo di rivoltella* hanno appena sei pagine ognuna. Ma sono qualcosa di più che un sorriso lieve lieve, come possono sembrare a prima vista.

Ho scelto due esempi, non dei più caratteristici, ma dei più sbrigativi. In altre novelle – *Politica interna*, *Un modus vivendi*, *Un pessimo affare* – egli si mostra più *Pince-sans-rire* che mai. Indugia, si diffonde un po', prepara abilmente il suo colpo, sarebbe meglio dire: lo spettacolo che vuol darsi. La imbecillità umana, la viltà umana, il calcolo sbagliato di certa gente lo movono a sdegno, a commiserazione, gli rivoltano il cuore. E non si sforza molto di non lasciar trasparire i propri sentimenti, così giocondamente si diverte a far agire e parlare i suoi personaggi. In un momento (di sincerità? di ironia?) di buon umore certamente, par che affermi per conto suo quel che egli mette in bocca a quel nanerottolo dalle gambe arcuate da lui incontrato, o che finge di aver incontrato, in un caffeuccio, una sera di pioggia dirotta, aspettando che il cielo si rasserenasse:

« L'arte? Sarà un divertimento per chi la fa, ma per le persone che la devono comprare è una minchionatura qualunque. Che gusto vi dà una finzione? Volete ridere? E c'è tanta gente ridicola! Volete piangere? E vi sono tanti guai nel mondo che non avete che ad accorgervene per sentirvi le lacrime agli occhi ».

Via! Egli sa benissimo la gran differenza che passa tra la realtà della vita e quella, superiore, della rappresentazione dell'arte. Il suo nanerottolo ripeteva l'opinione degli sciocchi. Mettete il novelliere con le spalle al muro domandandogli: Ma è proprio vera la terribile lotta per la vita tra il vecchio modello e la giovine pittrice inglese travolti sotto le rovine di un *hôtel* di Casamicciola nel famoso terremoto? Ed egli – ne sono certo – vi risponderà: Se è vero il feroce sentimento

che ci attacca all'esistenza perchè mai domandate se poi sia vero quel caso? Nella realtà accade anche peggio. L'importante è il sentimento che mi ha spinto a narrare. L'uomo, in certe circostanze, è una bestia peggiore delle vere bestie: ecco la mia opinione.

Io confondo: parlo di *Lotta*, che è tra le *Smorfie tristi*, mentre stavo ragionando delle *Smorfie gaie*. Mi ha sviato il nanerottolo. Volevo parlare invece di *La Principessa* che è tra queste e chiude il volume. E intendevo di dire che lo scherzo vi è un po' troppo prolungato, anzi troppo complicato. Doveva accadergli qualche volta, data la natura del suo ingegno di commediografo e di novelliere. Ma il *caso* è elegante, come dicono i medici di alcune malattie. Egli vi ha profuso tutte le squisitezze della sua arte, quasi per una scommessa con se stesso, come l'ha profusa, e con miglior successo, nelle deliziosissime fantasie che s'intitolano *Tutti e due*, *Un bacio al buio*.

Certi ritratti di Roberto Bracco hanno su le labbra un sorriso indefinibile. Serenamente giocondo? Argutamente malizioso? Misteriosamente equivoco?

C'è da giurare che questi sono i vari atteggiamenti del novelliere. Roberto Bracco commediografo, drammaturgo dev'essere diverso, serio, con qualche ruga su la fronte pensosa, segnata dall'intensità della riflessione.

Ve lo immaginate sentimentale? Tra una sigaretta e l'altra, egli sembra preso talvolta dalla velleità di apparire così, con una strana tenerezza nella voce, giacchè la sua scrittura è *parlata*, semplice, senza affettazioni stilistiche, con rudezze di espressioni che per poco non rasentano la trascuratezza, voluta, sospetto io, per far più colpo sul lettore.

Sentimentale, sì, come nel meraviglioso *Un muro*; ma, in questa sua sentimentalità, quanta ironia! Da che piccola cosa può dipendere qualche volta il commettere o il non commettere una cattiva azione! Come in quel *Sorteggio* dove la leggerezza o la stupidaggine dell'amante di Elena, di Lydia affida al caso una risoluzione che decide della vita di una povera creatura!

Come (e non citerò altro) in quell' *In manus tuas!* Eh, no! In questa novella Bracco è proprio sentimentale, nel miglior senso della parola. Ma con quanta malizia sembra di divertirsi della finale sorpresa che va preparando al lettore in quelle nove paginette così finamente miniate!

Povero lettore! *Pince-sans-rire* è talvolta fin spietato con lui. Gli passa pel capo un capriccio e si mette a raccontarglielo con tutta la serietà possibile. Che cosa ha voluto dargli a intendere con quel *Mostro?* Niente. Una bella *smorfia triste?* Triste, forse, per quell'imbecille, imbecille sino a un certo punto, che paga duemila lire qualcosa di più che un bacio della bellissima donna con la quale è rimasto solo nel vagone da Marsano a Castellina. Mentre il treno si avvicina a quest'ultima stazione, ella, ridivenuta a un tratto dignitosa e austera, si scioglie dagli insistenti abbracci e sbaciucchiamenti di lui:

« — Basta ora, eh?

« — Eppure, in questa mezz'ora tu mi hai amato... Non dirai di no.

« — È vero. Ma tutto passa!

« — Chi sei tu? Chi sei? Chi sei?

« — Mio Dio! Sono una donna ».

Il treno si è fermato: ella discende senza voltarsi.

« Egli, estatico, inebetito, spalancò gli occhi. Vide un gaio gruppo di persone che la circondavano festosamente. Un bel vecchio dalle

fedine bianche la baciava in fronte. Una elegante signora le si metteva a braccetto. Uno stringato ufficiale di cavalleria, tutto luminoso e tintinnante, si piantava, e, portando la mano alla visiera del berretto, diceva: Ben tornata, marchesa! Un uomo alto e bruno assai lietamente e famigliarmente sorrideva sotto i baffi neri un po' brizzolati. Da lui si staccava una bimba dai corvini capelli inanellati, che le saltava al collo strillando:

« Mammina bella! Mammina bella! »

È il più originale bel colpo di *Pince-sans-rire!*

***

Ah! Io son lieto di vedere che Roberto Bracco novelliere ha evitato il pericolo a cui lo esponeva la natura del suo ingegno, dove l'immaginazione e la riflessione sono quasi in dosi uguali. Non ha *voluto* fare *l'umorista.* E ho sottolineato anche la parola *voluto* perchè, oggi, parecchi si son messi a praticare l'umorismo come un mestiere. Finora si era creduto che questa singolare forma di arte provenisse da un particolare temperamento dello scrittore, e che gli umoristi somigliassero a quel personaggio di Molière che faceva della prosa senza saperlo. Per ciò io non mi son permesso di accennare al delicato sapore umoristico delle *Smorfie gaie* e delle *Smorfie tristi*, dalla paura che si potesse credere a un atteggiamento di maniera, quasi Bracco fosse artista da adulare una moda. E poi non mi è mai piaciuto di appiccare etichette all'opera di un autore; so per propria esperienza che significa riceverne adosso una, e quanto sia difficile di riuscire a levarla via. Fa tanto comodo agli etichettai!

Quando ci troviamo davanti a un'opera d'arte il nostro strettissimo còmpito sarebbe quello d'intendere la ragione dell'esser suo che, infine, significa il processo con cui si è venuta formando; di rifarlo all'inverso. Ed è, confessiamolo, una specie di profanazione praticata sul corpo palpitante di vita e risplendente di bellezza dell'eccelsa creatura. Dovremmo restar a guardare compresi di ammirazione,

Ma il cattivo esempio, specialmente oggi, lo dà l'artista; sarebbe più giusto dire: lo spirito che ne inficia la speciale facoltà, l'immaginazione. Siamo autorizzati per ciò, esercitando la funzione di critici, a classare od assegnare questo o quel posto alla produzione dell'artista? Io credo di no. Basta l'accertare ch'egli ci abbia dato quel che doveva e nel miglior modo con cui poteva. Mi sembra che, studiando Bracco novelliere, io non sia andato oltre questo confine. Probabilmente, per tranquillare la mia coscienza – e sarà anche un godimento squisito – tornerò a rileggere *Smorfie gaie* e *Smorfie tristi.*

Ho già riletto il suo teatro e con dolorose riflessioni alla fine di ogni commedia, di ogni dramma.

Roberto Bracco è dunque un *boicottato?* Da chi? Dai critici? Dai capicomici? Vergognoso problema che non mi attento di risolvere. C'entra, forse, un po' anche il pubblico che sembra aver paura di sentirsi costretto a pensare. O noi italiani ci crediamo teatralmente così ricchi da poter trascurare *Infedele*, *Tragedie dell'anima*, *Il diritto di vivere*, *Maternità*, *Il frutto acerbo*, *La piccola fonte?*

Roberto Bracco può aver l'orgoglio di pensare che l'opera sua non perderà niente nell'attendere. La sua gloriosa rivincita è sicura.

LUIGI CAPUANA.

LA "DIFESA DELLA POESIA" DI P. B. SHELLEY

Mentre lo Shelley muove nella sua « Difesa » dalle distinzioni lockiane d'ingegno e di giudizio, che, frattanto, egli battezza con i nomi più propri di immaginazione (τό ποιεῖν), e di ragione (πό λογίειν), e cerca di derivare una teoria estetica che lo soddisfi dai principî sensisti, rifacendo più volte capo alle ipotesi empiristiche del fanciullo e del selvaggio; tosto « in conctact with his own ardent immagination », come efficacemente un critico (1) si esprime, è portato a considerare il problema dell'arte sotto aspetti meno meccanici, e noi assistiamo allora all'invenzione del suo pensiero.

Lo spirito della bellezza, in sostanza egli afferma, informa idee poetiche che hanno vita assoluta, ma che, per farsi conoscere ai nostri intelletti limitati, debbon vestirsi di un contingente, vivere sotto un velo che le età loro prestano, e dentro il quale gli uomini le intravveggono in proporzione della propria penetrazione ed altezza spirituale. In questi involucri mortali ogni età rappresenta quel che lo spirito creatore suscita in lei. E per queste rappresentazioni, contemplando le quali tutti gli uomini, in certo modo, si senton creatori, il perituro che è in ciascuna età si riattacca all'eterno. Specchiato in esso (nella storia), esprime la plenitudine del suo nascosto significato. Ma, nativamente, le incarnazioni dell'eterno, non avvengono che per virtù di poesia.

Nasce insomma il mondo continuamente come poesia, e l'apparizione di ogni nuova forma di arte e di vita altro non è se non una nuova discesa del verbo poetico. Lo Shelley può dir con Platone che poesia, astrattamente parlando, « è ogni causa per la quale ciò che non è passa all'essere »: il che lo fa ad un modo chiamar poeti gli edificatori di città, gli institutori civili e religiosi, i cantori di epopee, gli artefici, i lirici, i drammaturghi.

Districhiamo la selva delle immagini, sfrondiamo il ciarpame rettorico, e vedremo intuito un punto centrale di Vico: la perenne attività primitiva della poesia; da uno che di Vico, con tutta probabilità, neppur conobbe il nome.

***

La facoltà che percepisce i riflessi dello spirito creatore sullo specchio della vita, è l'immaginazione; non più per lo Shelley, come per Locke, semplice facoltà combinatrice delle idee, in guisa da farne, in base a certe loro gustose affinità, piacevoli associazioni, nelle

NOTA. — Sarà presto pubblicata, presso l'editore R. Carabba di Lanciano, una mia prima traduzione italiana della *Difesa della poesia* dello Shelley.

(1) SAINTSBURY.

opere d'arte; ma sì fantasia che percepisce, – lo Shelley non arriva a dire intuisce, – modi d'essere assolutamente nuovi e li attua in espressioni assolutamente nuove. Ora la poesia è appunto « espressione dell'immaginazione ». E lo Shelley non si ferma a coglier questo carattere creativo soltanto nelle opere d'arte delle età mature, ma, sotto gli esempi del fanciullo e del selvaggio, mostra averlo intuito, a principiar dal gesto e dal linguaggio, in qualunque fatto espressivo.

Il che non sembrerà affatto gli attribuiamo gratuitamente, quando si sarà letto ciò ch'egli scrive della parola e dell'immagine. Sotto la solita clausoletta « in the infancy of society », che equivale, chi ben consideri, alla formula « in ogni momento creativo », e in ultima analisi, poichè creative son tutte le infinite pur contraddittorie forme della vita, a una formula che annulli ogni limitazione: « il linguaggio è poesia », egli afferma; « ogni linguaggio originale, vicino alla propria sorgente, è in sè il caos di un poema ciclico »; e, cioè, ogni parola è immagine, « finchè le parole divengano, col tempo, segni di ordini o classi di pensieri, invece che pitture di pensieri genuini; e allora v'è bisogno che sorgan nuovi poeti a creare di nuovo le associazioni così disintegrate, se il linguaggio non deve perire ai suoi più nobili uffici nei rapporti umani » (cfr. Bergson).

***

La poesia esprime, dunque, i riflessi dello spirito creatore sulle cose della natura e nei rapporti umani. Così lo Shelley pon quasi un mito dell'attività del poeta, oggettivandola per ingigantirla; perchè gli par più bello, certo in virtù del suo entusiasmo quasi religioso per l'arte, dir che i poeti ricevono e riflettono quel lume di cui, in realtà, sono essi stessi le fonti.

Detto ciò, s'intende che non debba vedersi in lui, malgrado certe sue espressioni, una vera idea di un immobile bello di natura. Egli era troppo artista per un'affermazione siffatta; e per quanto, nelle sue esemplificazioni sensistiche, sembri accostarsi alle teorie mimetiche, in realtà, sotto il mito che abbiamo detto, egli esprime che ogni fatto espressivo è, in quanto colui che l'effettua vi porta di proprio un senso ideale. Sebbene, egli paia, subito dopo, esaurire questa peculiarità dell'individuale nella maggiore o minore approssimazione a un astratto ordine o ritmo, attraverso il quale le rappresentazioni dell'arte si effettuerebbero. In altre parole, mentre indica la soggettività necessaria nel fatto dell'arte, cerca toglierle, per un altro verso, tutta la sua intimità. E quasi insinua la falsa idea storica di una *forma assoluta*, particolare per ogni arte, verso cui tutti i creatori cerchino, ma che soltanto realizzino, nell'arte madre (la poesia), le età centrali, le epoche fondamentali del mondo, legate in una parentela sublime.

Particolare ad ogni arte, ho detto, perchè l'assoluto espressivo non è, secondo lo Shelley, possibile in egual modo in tutte le arti. È attuabile completamente nella poesia, nel senso materiale di linguaggio ritmico: *ars artium* (cfr. Hegel), che adopra una sostanza assolutamente libera: il pensiero e la lingua; ma in proporzioni diverse nelle arti che si servono, come egli dice, di materia bruta (il colore, la forma, il suono, ecc.) che può ricevere un'impronta o tradurla, ma non già esprimere immediatamente l'intuizione. Di qui la sua considerazione erronea di una vera funzione attiva della tecnica, in queste arti *de-*

teriores; mentre egli avea già ben visto e affermato, per la poesia, che le catalogazioni lessicografiche, le istituzioni di rettorica, tutte le tecniche poetiche in una parola, non son che prodotto delle età meccaniche, destituito d'ogni valore creativo.

Il suo pensiero che continuamente si districa, in realtà, non si libera mai.

***

Così nella sua distinzione di prosa e poesia, dove, dopo l'esclusione del criterio di linguaggio ritmico e aritmico, torna a fargli giuoco l'idea rettorica di certe tendenze armoniose, peculiari a ciascun linguaggio, il quale nelle creazioni dei poeti ubbidisce loro, allo scopo di accostarsi quanto più è possibile a quell'ideal tipo d'ordine in cui l'espressione della fantasia si effettua con suprema lucidità e vigore. Ma ecco, tosto, la sua esperienza personale ad avvertirlo che ogni grande poeta deve necessariamente innovare, nell'intima struttura della sua ritmica, da quello che han fatto i suoi predecessori. E il criterio empirico che gli ha servito per oltrepassare un problema che egli non sapeva sopprimere, semplicemente riassorbendolo nella sua prima distinzione d'immaginazione e ragione, poesia e scienza, è per tal modo, con ingratitudine, virtualmente sconfessato.

***

La spiegazione mimetica e associazionistica del fatto dell'arte, non appaga, si è detto, la sua coscienza di creatore, e, d'altra parte, il suo mito dello spirito creatore che abbiam sopra tracciato splende troppo sulle cime di questa coscienza, senza rischiararne l'intimo travaglio. Ed egli, a tentoni, si affatica, a più riprese, intorno al problema della genesi dell'arte. Ha espresso liricamente che poesia è creazione (ποιεῖν), divinità nell'uomo; ripetendo anche le parole del Tasso: « non merita nome di creatore se non Iddio e il poeta »; ma, in fatto, non arriva mai a calmamente fermarsi in questa immediatezza creatrice. Eccolo perciò a ricercar le sorgenti di quella soggettività, – che egli non sa vedere come un *a priori*, per sè stante, compiuto e sicuro, – fino in una distinzione fra un'ispirazione naturale (quale sarebbe quella del primo uomo davanti al mondo) e un'ispirazione umana, derivata dall'intersecarsi delle relazioni sociali; sebbene egli rinunzi a trarre ogni deduzione da questo principio, per tornare all'idea dell'arte come espressione dei rapporti sociali solo su un terreno non più puramente astratto ma storico, e cioè nel suo abbozzo di storia della poesia europea.

***

E mentre, talvolta, le sue intuizioni lo spaventano e lo fanno retrocedere, altra volta lo inebbriano, e, facendogli dimenticare ciò che altrove aveva affermato, lo spingono fin dove esse perdono ogni solida significazione. Così nello stabilire che egli fa di una identità di poeti e filosofi; quasi essi rappresentassero uno stesso grado di conoscenza. La qual confusione tanto più ci colpisce in lui, che ha sì viva consapevolezza della funzione della poesia come estrattrice delle forme prime dalle matrici della vita; mentre la filosofia non è, sempre secondo lui, se non fredda analisi, constatazione, classificazione, di ciò che la poesia ha creato. Ma è una spostata finezza artistica che lo fa

reagire esageratamente alla prosa colorita e numerosa di Platone e Lord Bacon, e fa passare in seconda linea, a' suoi occhi, la sostanza logica dei loro scritti, concentrandolo nel godimento di quanto nell'espressione di quei pensatori egli sente di arte continua e palpitante. Onde egli finisce per dare la formula paradossale di una verità intravista genialmente: per tutto quanto i filosofi suscitano in lui di consonanza e simpatia, essi non son che poeti. E, così posta, si vede che l'identità non è che un identità tautologica, che afferma cioè, semplicemente, che i creatori sono creatori.

***

Incertezza non minore è nella sua idea di storia. Quell'eterno che, nelle forme modellate dallo spirito poetico, vive in ogni età, non è affatto conosciuto nel suo total significato dagli uomini che sono stati suoi poeti e sacerdoti, e gli hanno oscuramente sentito pigliar vita in mezzo a loro. Essi si trovano tutti in uno stato di primitivi, passionali, ispirati; che vanno e non sanno come nè dove. Nè sa il poeta, che è « come un usignolo che canta nella tenebra a rallegrar di dolci suoni la sua solitudine »; nè sanno gli uomini che l'odono: « incantati dalla melodia di un musicista invisibile, che sentono di esser commossi e allietati, pur senza conoscere d'onde e perchè ». Soltanto la storia, ricostruendo il giuoco delle cause e degli effetti che hanno mosso le età, conosce questo eterno versato in questo contingente. Noi vediamo qui accennato un ritmo della vita spirituale assai diverso da quanto sarebbe stato da aspettarsi per parte d'uno che ad Oxford, sotto l'influenza dei sensisti, aveva espresso, non si può più insolentemente, il suo supremo disprezzo per la storia (1). E altre volte, pure, egli sembra, con inconsapevole profondità, voler coronare la regolare strofe ed antistrofe di poesia e scienza, con l'epodo della storia, nella quale, a un tempo, trova fusa l'intuizione poetica e la oggettiva certezza scientifica. Ma poi, il giovanile pregiudizio giacobino che « the world is tired of the past », lo riafferra, e lo solleva, accecandolo, contro tutto quanto è stato fatto; facendolo tornare alla sua puerile avversione alla storia intesa come enumerazione di fatti morti, frammentari, senza continuità ideale, mentre pur la inspogliabile acutezza del suo temperamento d'artista non gli permette di passar sopra e non confessare l'impressione avuta da quei particolari vividi di poesia di cui son ricchi i libri di storici come Erodoto e Livio.

***

La poesia dà il mondo come visto da Dio, dà la visione teleologica del mondo; supposto a fondo di questa teleologia l'ideale shelleyano. Di qui un'idea che la poesia crei *tipi* che si passano l'un l'altro la lampada sempre più fulgida di questo ideale. Sicchè, mentre la sua teoria fondamentale della funzione poetica, è veramente vichiana, la sua interpetrazione di Omero e degli altri poeti è tutt'altro che vichiana, ma intrisa del soggettivo ellenismo dei Winckelmann, dei David, dei Canova. Egli sente, tuttavia, la non assolutezza morale dei tipi omerici, e li giustifica con la citata riserva che ogni età tipifica con le sue bellezze anche i suoi errori peculiari; benchè la tem-

(1) Dowden, I, 56, e 336.

poranea veste di errore sia soltanto un velo del quale il poeta soffonde le sue creazioni, ispirate a una ideal proporzione di verità e di bellezza che finisce per rivelarsi allorchè i capolavori di tutte le età sono guardati alla luce dell'eterno.

Ma quella mimesi che l'arte, che è creazione, non effettua degli oggetti della natura, la vita civile la compie rispetto ai *tipi*, noi diremo *miti*, che i poeti risvegliano in ciascuna età. « Non v'è dubbio che quelli che lessero Omero, dice lo Shelley, furono spronati da una ambizione di rassomigliare Achille, Ettore, ecc. ». In questo senso, i poeti son veramente – poichè la civiltà si precipita nel solco da essi aperto e lo colma – institutori civili e religiosi, fondatori di vita. E i miti che essi estraggono dalla sostanza oscura dei tempi, son quanto di veramente (conoscitivamente) dinamico, attraversa le religioni, per tutto il resto non altro che legislazione pratica, concretamento di norma utilitaria, necessaria nel contingente, ma senza valore assoluto (cfr. Bruno).

L'eternità rappresentativa del mito non è che quella della fantasia solidificata nelle forme armoniose della poesia; il rimanente è transitorio, caduco; e rifluisce in ciò che è sua vera espressione: la civiltà meccanica, informata, sì, dalla civiltà poetica, ma in grado troppo lontano perchè l'influsso si faccia equamente sentire e prevalga sulle fatali tendenze degenerative dell'utile volgare ed egoistico.

E il ritmo della vita è sempre suscitato dalla poesia. Tutte le volte che una grande e tepida ondata di sangue poetico scroscia nelle arterie della vita, questa si accresce e insieme si approfondisce. Nascono le nuove mitologie e le nuove religioni, l'umanità assume orientamenti nuovi, e lavora a ricostruire sui residui delle civiltà tramontate.

***

Quelle simpatie pedagogiche che la famigliarità dello Shelley con la filosofia platonica farebbe a momenti sospettare là dove il suo pensiero è men chiaramente espresso, si vede sempre che, in sostanza, si riassorbono nella sua intuizione primitiva e vichiana dell'attività creatrice della poesia. È anzi questo, del senso vero dell'azione pratica della poesia, un dei punti che lo Shelley, pur interrottamente, ha visto con più profondità; forse perchè le sue personali tendenze poetiche l'avevan condotto a più maturamente pensarvi intorno. Ed egli riesce, sostanzialmente, ad affermare che la poesia è in ogni senso tanto più attiva, quanto è più assolutamente poesia e contiene ed esprime quelle che possono anche essere nuove aspirazioni nell'ordine della pratica, più puramente concretate nella sua sostanza fantastica. Gli sembra, anzi, proprio delle età fiacche la sovrapposizione cosciente delle velleità pratiche all'impulso fantastico, nelle menti dei poeti, osservando anche che, ciò facendo, un poeta rinunzia alla sua qualità di creatore e cioè all'eccelsa, per conseguire l'inferior qualità di auto-scoliaste e divulgatore. Nell'*excursus* di storia della poesia europea, arrivato all'epoca alessandrina, piglia occasione di acutamente confortare di nuovi esempi questa intuizione. L'umile realtà sensuale che i bucolici cantavano, era la maggior possibile conquista sull'egoistico intorpidimento del loro tempo. Poichè il segreto della vita è partecipazione e amore, e amore altro non è che un varcare continuamente i termini del proprio egoismo facendo propria, in qualunque forma, la

vita delle altre creature e delle altre cose. Ora la fantasia che rivela quanto vive oscuro e quasi inappercepibile negli anfratti anche più poveri della realtà, è lo strumento primo di vita, appunto per questo suo puro valore conoscitivo.

***

Così l'adolescente che a Oxford, stretto il cuore dal dubbio di non fare il proprio dovere nella sua pura qualità di poeta, si dimandava angosciosamente: a cosa serve l'arte? e parendogli essa attività quasi imbelle, di fronte alla realtà brutale dell'ingiustizia politica, della sofferenza proletaria, della oscurità nella quale giacciono tanti intelletti, si proponeva di non essere più poeta e piegare le sue spalle sotto più umili pesi, dopo dieci anni anni di poesia, trova una risposta che un secolo, ricco quanto nessun altro in studi intorno al problema estetico, non può che sostanzialmente confermare.

Accrescimento di conoscenza è accrescimento di amore; ora è appunto lo spirito poetico che realizzando forme sempre nuove realizza sempre nuove conoscenze. Esso scuopre continuamente il fatto integro della vita che continuamente pullula e fiorisce sotto il rifiuto delle forze passate. Altro non è sostanzialmente che l' intimità creatrice di ciascun individuo; quella stessa intimità creatrice cui fanno appello, disegnando il loro avvenire di libertà e responsabilità assoluta nel quale ciascun uomo sarà l'artista della propria vita, gli scrittori del sindacalismo.

Nell'intuizione di questo corso della civiltà è la vera essenza della « Difesa » shelleyana.

Allo Shelley nuoceva non saper dare alle sue idee se non una esposizione drammatizzata, onde talvolta si trova da lui retrocesso in un passato olimpico o scagliato in un corrusco avvenire, quanto meglio avrebbe giovato analizzare nella precisa attualità d'un dato momento storico. Difetto, questo, inerente alla sua fondamental qualità di poeta, e che abbiamo in certo modo inteso di attenuare, isolando alcune principali vene di pensiero che sprizzano e si impaludano in queste sue pagine disordinate, più che scritte con equilibrio di critica, con furore di profezia.

***

Frattanto, il posto della « Difesa della poesia », nell'opera di prosa di P. B. Shelley, è posto supremo. Liberi in tutto dallo snobismo che, a critici come l'Arnold (1), fa assegnare a questa opera di prosa un valore trascendente quello della stessa poesia, noi possiamo affermare che se qualcosa di essa rimarrà, sarà appunto questa « Difesa ».

La quale gli scrittori inglesi chiamano universalmente una delle prose più belle della loro lingua, ciò che sarebbe difficile e presuntuoso volessimo noi discutere. Non so se illusi in qualcosa dallo splendore ideale della poesia shelleyana e dalle sue relazioni con la poesia di Milton, essi affratellano la prosa della « Difesa » alla prosa dell' « Areopagitica », il che accenniamo così di volo e cediamo con benefizio grande d'inventario, non essendo già stato un criterio artistico che ci ha mossi ad analizzar queste pagine.

(1) Arnold, *Essays in criticism*, Second series, pagg. 165-66.

Ma abbiamo voluto ricercare, fra le idee che lo Shelley, giunto alla maturità della propria esperienza d'artista, vi esprime intorno alla poesia in particolare e nelle sue relazioni col viver civile, e in genere, poi, intorno all'attività estetica in qualunque sua forma, quanto sia di più singolare e notabile, sia rispetto al grado delle idee del tempo suo, sia in quanto veramente affermato, non sotto queste e quelle contingenze di momento e di scuola, ma sotto specie di verità ignuda e perenne.

Già ogni riferimento troppo insistente a particolari atteggiamenti filosofici sarebbe inverosimile parlando dello Shelley, che si nutrì con uguale entusiasmo alle filosofie più diverse. La realtà razionale egli non la considerò se non come un sorpassabile grado sul quale librarsi nell'impeto della poesia – conoscenza suprema questa, florido coronamento dell'umana consapevolezza –, sempre che non fosse il caso di discendere nella pratica spicciola, e servirsi dei dati e degli enunciati razionali a promuovere e conseguire quelle ch'egli chiamava forme inferiori dell'utile.

Locke gli serviva per combattere i preti; Platone per piedistallo a questa o quella fantasmagoria cosmica. A questo ufficio di premessa fantastica o di arma contro il pregiudizio, si comprende agevolmente come qualunque filosofia, per un modo o per l'altro, potesse servirgli. Onde le tracce dei pensieri più disparati, ad un tempo, nel pensiero suo. Locke accanto a Berkeley; Platone, e un che di neoplatonismo, non so, questo, per qual fonte giuntogli, accanto a Hume e gli scettici. Ma come in tutti gli uomini della rivoluzione, se in esso non era – e non sarebbe stata possibile, date le loro inestirpabili contraddizioni – una sintesi rigorosa e senza residui di questi pensieri, non mancava una sintesi provvisoria, poetica, sentimentale. E, in realtà, quelle nemiche filosofie fanno in lui oscuramente un corpo solo; un corpo le cui giunture, razionalmente illusorie, ma nel fervore della fantasia tenacissime, son costituite da immagini, da continuità passionali, spoglie certo di valore dal punto di vista delle logichette, ma non già di attività e, perciò, di significato da un più alto punto di osservazione. Onde si può affermare non esser stata prestata alle pagine della « Difesa » shelleyana se non una superficiale attenzione, da chi non vi vede che un bel pezzo di prosa poetica; senza un contenuto critico afferrabile, sebbene non completamente organato, che, di tra il balenio delle immagini e il fluttuar dei trapassi sentimentali, l'analista può estrarre e fermare in luce. Se le immagini non mancano, può essere assai istruttivo ricercare in esse le estreme sottilissime venature delle soluzioni di continuità o delle effettive relazioni, appena intravvedute o non sapute annotare se non in un mito frettoloso ed approssimativo. E il fondo non è fantastico, sì filosofico; sebbene non berkeleyano, nè platonico, nè lockiano; ma shelleyano. Nè contraddice questo, chi ben rifletta, all'aver noi or ora escluso essersi mai il pensiero dello Shelley fuso in un tutto, pieno e sonoro e senza screpoli, e, come d'altronde il pensiero di tutti i poeti, esser mai giunto ad equilibrio e plenitudine, fuorchè, implicitamente, nella sua suprema poesia.

***

Ogni altra prosa, scelta fra le più politiche e le più volutamente metafisiche dello Shelley, svierebbe nella ricerca di quel che il suo pensiero ha di più solido, distraendo col suo contenuto d'accatto dallo studio della vera forma della sua umanità, sulla quale egli qui cerca ripiegarsi criticamente. Nella « Difesa » lo sentiamo fondare la sua ricerca sopra una vasta e diretta esperienza intima dell'obbietto di cui tratta, mentre quelli altri contenuti, – sebbene lo Shelley sia fra i poeti più assiduamente nutriti di politica e di filosofia, – sotto lo ammirevole ma difforme fervore umanitario, e quella mania dialettica che frequenti volte nelle pagine delle biografie shelleyane ci increspa le labbra al sorriso con le sue puerilità commoventi (1), non riescono a dissimulare la propria intima estraneità. Non ci appare questo giovane divino, in quelle pagine, nello splendor dell'atto creativo che questa « Difesa », con le sue viste disordinate ma profonde, irraggia. Egli riesce qui veramente a districare dai vani simboli intellettualistici e retorici il nucleo del suo pensiero ed a offrirlo nella sua cordiale intimità. La sostanza che egli studia è immediata alla sua *forma mentis*, palpitante e docile sotto il suo entusiasmo creatore, e se mai la vedremo alzarsi in volute eccessive, sprizzare con inquietudine instancabile, non mai restar come l'altre segretamente fredda e sorda, tra i colpi dialettici ed i bollori oratorii.

E se lo Shelley oscilla e ondeggia, esagera e indietreggia, sembra ora smentir quello che una pagina innanzi ha affermato, più spesso lo vediamo fissare il problema dell'arte con vergini occhi, ed è allora appunto che egli filosofa, inconsapevolmente, robusto e sicuro. L'« amore » delle sue irruenti effusioni umanitarie, lo « spirito » delle vuote elucubrazioni metafisiche ci disvelano quello ch'essi significano di più vero e fecondo, ci dicono il loro vero nome che è poesia; e la teoria della poesia diventa la teoria della universa elementare attività creatrice, che sopporta e nutrisce la vita; divenendo lo spirito poetico non altro che il motor primo del mondo. Tale identificazione di attività con ciò che di attività è attuale espressione e, cioè, poesia, è il fulcro di questa « Difesa », della quale invero altra difesa non poteva immaginarsi più vasta e definitiva.

***

Quando, nel 1816, il senso di questa identità balenò per la prima volta al commosso intelletto dello Shelley, egli compose l' « Inno alla Bellezza Intellettuale », ove, i migliori critici si accordano a dire, il suo destino di poeta è dapprima sicuramente affermato.

Rivolgendosi allo « Spirito della Bellezza » e narrando a lui, come ad un'amante di specie divina, in strofe impetuose, la combattuta genesi del suo conoscimento, « la tua ombra cadde su me », egli dice, ed « io gridai, e giunsi le mie mani in estasi ».

« E feci voto di consacrare ogni mia facoltà a te e a ciò che è tuo; non ho io tenuto la mia promessa? Con cuore che palpita ed occhi lagrimosi, pur ora io evoco i fantasmi di mille ore, ognuno dal suo muto sepolcro; in chimeriche pergole di bramoso studio e di gioia

(1) Cfr. Dowden, Rabbe, *passim*.

d'amore esse vegliarono meco sull'invida notte, e sanno che non mai gioia rischiarò la mia fronte che non fosse una con la speranza che tu libererai questo mondo dalla sua cupa schiavitù; che tu, o terribile bellezza, attuerai tutto ciò che queste parole non possono esprimere ».

Ma l'influsso vitale di questo spirito della bellezza è qui invocato sul mondo con quasi un dolore apocalittico, a redimerne fermamente la cupa e torbida schiavitù, a perennemente dar « grazia e verità all'inquieto sogno della vita ». Nei primi mesi del 1821, all'epoca della « Difesa », la preghiera è, in fondo, diventata coscienza di un atto, l'invocazione risuona come impeto di una fede che ha imparato a sentire onnipresente nel ritmo stesso dell'esistenza, sotto il delirio, l'afflizione, la contraddizione, lo spirito che essa invocava, e in questa coscienza continuamente si vivifica. Il trapasso da quel supplicato futuro alla certezza di questo presente, altro non è se non l'affermazione del *Prometheus unbound*. È, potremmo anche dire, il principal spirito della moderna poesia.

Ma quasi che l'attual coscienza di questo ritmo dovesse anche segnare il culmine naturale dell'evoluzione poetica dello Shelley, nati, nel 1821, con questa « Difesa », l'*Adonais* e l'*Hellas*, e nel 1822 poca poesia frammentaria e non certo della più perfetta, lo Shelley moriva. Affermato quel ritmo divino sul fragore deforme di un inquieto mondo di cui lo spirito della intellettual bellezza ebbe infine conquistato il dominio, sembra che il popolo guerriero dei miti shelleyani si addorma nella luce pacifica che la sua fede e il suo travaglio hanno chiamato sulla terra.

E v'ha un che di solenne nel fatto di questo lascito estremo, compiuto quando l'oscura remissione dei morituri era già nel cuor del poeta. Gli anni 1821 e 1822 furono fra i più cupi della sua esistenza. La poesia sembrava gli sfuggisse, e, forse, tanto gli sembrava perchè non mai come allora essa era in lui attualità. Gli venne perciò fatto di affidare come in un vaticinio quel ch'era ormai limpidamente, ed era pur sempre stato, segreto della propria vita; e poichè la sua vita egli aveva consacrata allo spirito universo, onde lasciasse in lei i suoi responsi, quel ch'ei sentiva, con la certezza del profeta, forma della più alta espressione umana dell'attività universale.

EMILIO CECCHI.

FEDERICO GRAVINA

GRANDE AMMIRAGLIO DI SPAGNA

A Palermo, nel 1877, il Municipio faceva inaugurare una lapide sulla facciata dell'antico palazzo Montevago; vi si legge:

AI 3 SETTEMBRE 1756
ACCOLSE QUESTA CASA I PRIMI VAGITI
DI FEDERICO GRAVINA
DEI PRINCIPI DI MONTEVAGO
IL QUALE
CAPITANANDO LE NAVI DI SPAGNA
CADDE DA PRODE A TRAFALGAR
DEGNO DEL SUO NEMICO ORAZIO NELSON
MA NON FELICE UGUALMENTE
DI MORIR VINCITORE
PER LA PROPRIA TERRA NATALE.

Questa lapide, ed una via, che ne porta il nome, sono l'unico tributo offerto dalla patria alla memoria di uno dei suoi figli più gloriosi ed illustri, condannato da necessità storica a cercare altrove un campo d'azione all'impeto eroico del suo animo generoso e forte, ma che, pur versando per altra terra il suo sangue, ne onorò altamente l'italianità purissima. La tragicità della sua esistenza è tutta compresa nei tre ultimi versi dell'iscrizione riportata.

Nacque Federico Gravina a Palermo, negli ultimi anni che vi regnò Carlo III, da Giovanni, principe di Montevago e grande di Spagna, e da Eleonora Napoli dei principi di Resuttana, e fu battezzato nella parrocchia di S. Antonio.

Compiuti i primi studî in famiglia, Federico fu inviato al Collegio Clementino di Roma, e a diciannove anni, superato con onore un rigoroso esame, fu accolto col grado di guardiamarina nell'armata di Carlo III, alla corte del quale un suo zio si trovava come ambasciatore del nuovo regno di Napoli e Sicilia.

Di statura media, proporzionato e distinto nella persona, simpatico a quanti lo avvicinavano per l'affabilità dei modi e lo spirito cavalleresco, ugualmente caro a superiori che ad inferiori, energico e risoluto negli atti, integro in ogni pensiero, dotato di non comune talento e genialità, ma soprattutto modesto e generoso, splendeva negli occhi celesti del giovane siciliano il fuoco ardimentoso degli antichissimi avi normanni, venuti dal mare.

Il suo primo imbarco fu sul vascello *San José*, ma già l'anno seguente, promosso a scelta, otteneva di essere imbarcato sulla fregata *Clara*, destinata a portare al Brasile una parte delle truppe del

generale Ceballos. Si distinse subito, per coraggio ed ardire, al primo fatto d'arme, all'assalto di un forte dell'isola di Santa Caterina; scampato poi miracolosamente al naufragio della propria nave, fu addetto allo stato maggiore del comando navale e ritornò in Spagna sul *San Damaso*.

È impossibile seguire qui per esteso tutte le gesta della rapida carriera del Gravina, vero uomo di mare e di guerra, navigante senza riposo fra le coste delle Americhe e quelle di Spagna, da un combattimento all'altro, così come si possono seguire nelle varie biografie pubblicate nella prima metà del secolo scorso, per esempio, in quella del Bozzo (1), e nell'altra che forma appendice dell'opera magistrale del Marliani sulla tragedia che troncò la vita gloriosa della marina di Spagna (2).

Nel 1782 troviamo il ventiseenne Gravina, già capitano di fregata, al comando di una delle famose batterie galleggianti adoperate contro Gibilterra, difesa dall'Elliott, il *S. Cristobal*, batteria che più si spinse innanzi, e che non fu abbandonata se non quando l'incendio divampatovi la fece saltare in aria; nel 1784, promosso a capitano di vascello, a scelta, è inviato con la fregata *Juno* all'attacco di Argel, che capitola. Nel 1787, al comando della fregata *Rosa* fa parte della squadra dell'ammiraglio de la Langara, in Mediterraneo, ed è inviato a Costantinopoli a prendervi l'ambasciatore del Sultano, Jussuf Effendi; la permanenza in quelle acque gli dà agio di compiere interessanti studî ed osservazioni, ed una sua memoria, compilata in quel tempo, fa bella prova della sua cultura e delle sue cognizioni, specialmente nel campo dell'astronomia. Nell'89, sulla fregata *Paz*, esegue una missione alle Indie, brillante per la celerità, allora tutta dipendente dalla bravura del comandante. Nel 1791, dopo aver comandato il vascello *Paula* ad Orano, ed aver protetto le operazioni dell'esercito spagnuolo, Gravina, trentacinquenne, è nominato contrammiraglio e, profittando della pace, si reca in Inghilterra, attrattovi dal primato marittimo di quel popolo; vi è ricevuto con cordiale ospitalità e deferenza dai compagni d'arme, che ne hanno potuto già apprezzare il valore, e che mettono a sua disposizione, per il ritorno, la fregata inglese *Juno*.

Intanto, al di là dei Pirenei, era divampata la grande rivoluzione, e le potenze europee tutte seguivano ansiose il propagarsi del movimento; la squadra spagnuola, al comando di de la Langara, si trovava concentrata nel golfo di Rosas, presso il confine: l'insegna di Gravina sventolava sul *S. Ermenegildo*, vascello di 112 cannoni. Quando, un bel giorno, vi giunse una fregata inviata dall'ammiraglio inglese Hood, che chiedeva un rinforzo di almeno sei navi per difendere Tolone dalla marcia minacciosa dei repubblicani, guidati dal generale Carteaux. De la Langara salpò subito con l'intiera squadra ed entrò a Tolone, sbarcando uomini e materiali per la difesa della città, delle cui fortificazioni fu affidata un'ampia zona al Gravina che, ar-

(1) Bozzo, *Uomini illustri della prima metà del secolo XIX*. Palermo, 1851. - Uno zio del Bozzo, anch'egli siciliano ed ufficiale della marina spagnuola, fu compagno d'arme ed amico del Gravina, al cui fianco si battè valorosamente a Minorca (1782); onde molte delle interessanti notizie biografiche furono certo attinte a questa fonte diretta dal nipote scrittore.

(2) Marliani, *Trafalgar Vindicacion de la Armada Española*. Madrid, 1850.

dito ed instancabile, si distinse ovunque. Ricacciando egli stesso, a cavallo, al comando di una colonna di difensori, un attacco nemico, fu gravemente ferito alla gamba destra, ma non volle abbandonare il suo posto; e quando, vittorioso, fu trasportato in città sovra una lettiga, la cittadinanza esultante e riconoscente gli mosse incontro e gli offrì una corona di alloro.

Al generale Carteaux successe nel comando il Dugommier, e quando, con altri rinforzi, giunse all'assedio il colonnello Buonaparte, tramontò ogni speranza per le sorti di Tolone. In un ultimo consi-

Federico Gravina.

glio di guerra anglo-spagnuolo fu deciso di evacuare la piazza, ed essa cadde, come Marsiglia, vittima della più feroce reazione repubblicana; ma, prima di abbandonarla, gli inglesi stessi fecero pagar caro l'aiuto prestato alla causa della monarchia, che aveva chiamato in soccorso lo straniero, e si vide divampare un terribile incendio nell'arsenale, che ne fu distrutto completamente. E non solo vi bruciò gran parte delle navi francesi, costituenti la poderosa flotta del Mediterraneo, ma ne furono minacciate le navi spagnuole del de la Langara, che, lasciando la rada con mare tempestoso, venti contrarî e frangenti difficilissimi, ritornò sulle coste di Spagna, trascinandovi le poche navi francesi potute salvare, troppo preoccupato dello squilibrio pericoloso che la distruzione completa della flotta di Francia avrebbe prodotto nel Mediterraneo. Con un'altra divisione Gravina, in condizioni egualmente difficili, si ritirò ad Hyères, e vi sbarcò migliaia di profughi pietosamente ricoverati, dopo aver scongiurato, appena in

tempo, un grave pericolo d'incendio anche alle navi inglesi, ancorate vicino alla sua. Il suo contegno a Tolone gli valse ammirazione e stima generale; il Governo inglese, pur protestando la casualità del fuoco, gli faceva scrivere da lord Elliott, l'avversario di Gibilterra:

« La Gran Bretagna farà sempre eco all'Europa, che le squadre « e lo esercito dei collegati siensi per Voi salvati nel golfo di Tolone; « Vi ringrazia l'intiera nazione, ed io sono orgoglioso di esprimervene, « signor ammiraglio, il voto » (1).

Federico Gravina fu nominato vice-ammiraglio al principio del 1794, e, benchè non ancora rimarginata la dolorosa ferita, alberò la sua insegna sul *S. Ermenegildo*, con missione di soccorrere l'esercito nazionale incalzato da quello della Repubblica francese, che, sotto Dugommier, aveva già valicato i Pirenei. Giunse Gravina a Rosas il 13 maggio e vi trovò l'esercito disfatto, in precipitosa ritirata; fermate le truppe, ne imbarcò gran parte sulle navi, e le portò a rafforzare le file del marchese Amarillas; altre ne lasciò a presidiare la piazza di Rosas, e, celeremente di ritorno, assunse personalmente il comando della difesa. Instancabile, presente ovunque a rianimare la gente, improvvisò fortificazioni, costruì batterie, e, servendosi della via del mare, rifornì sempre di viveri e di munizioni le truppe, tanto da prolungare l'assedio fino al dicembre, nel mentre che i Francesi logoravano ed assottigliavano le loro forze e non riuscivano ad avanzare verso il cuore della Spagna. Il generale Urratia, comandante le truppe spagnuole, scrisse:

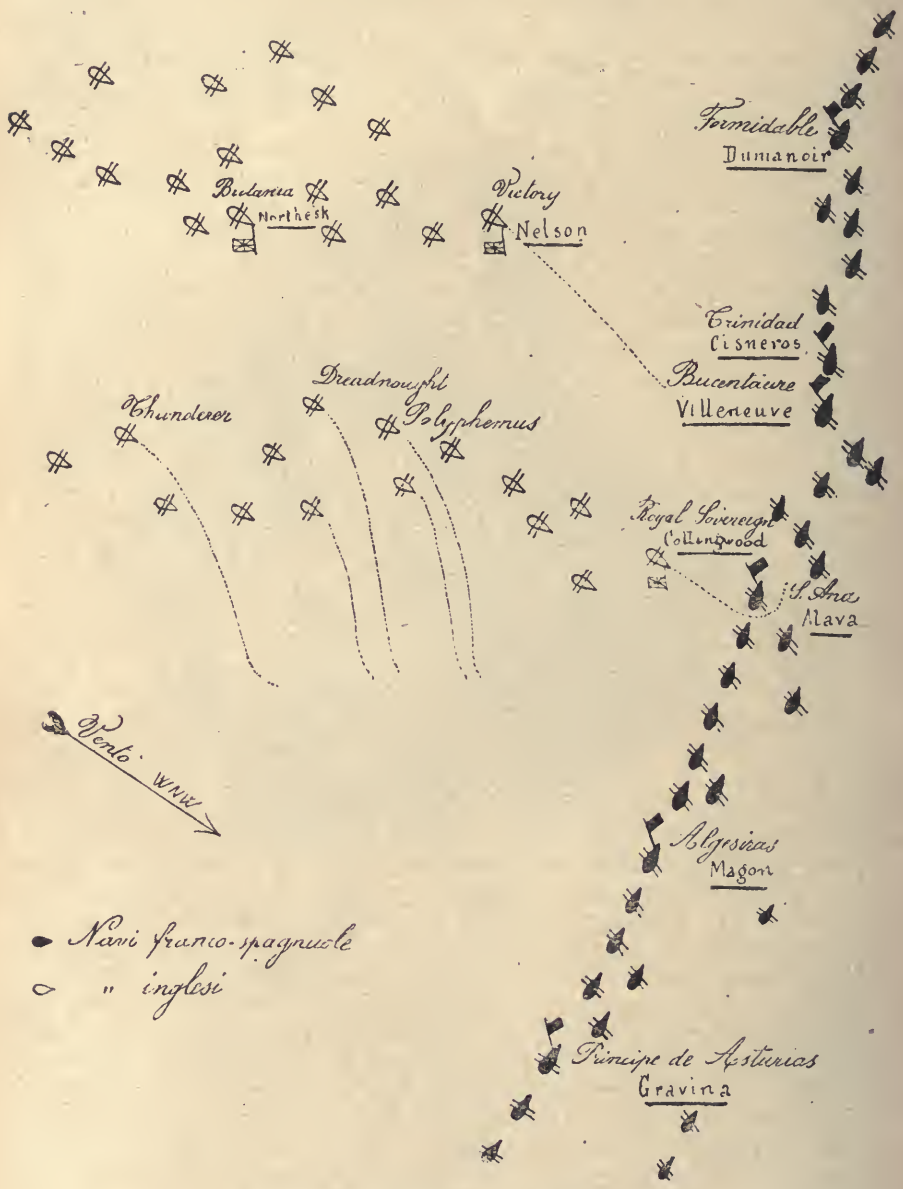
« Non ho parole sufficienti per esprimere la mia ammirazione per « l'intrepido coraggio del Gravina, nè per lodare il suo zelo, il suo « ingegno, ed il suo valore » (2).

Il Re lo nominò suo gentiluomo particolare, e di lì a poco, comandante in capo della squadra di de la Langara, chiamato a reggere il Ministero della marina. Aveva appena assunto il comando, e già si preparava a nuove lotte, quando la pace con la Francia gli permise di sbarcare e recarsi a Valenza, per una cura radicale della salute malandata e della ferita ricevuta a Tolone. Fu però breve il riposo, perchè, trascinata la Spagna a firmare il malaugurato patto di S. Ildefonso (18 agosto 1796), che la coinvolgeva in nuova guerra contro la Gran Bretagna, Gravina fu chiamato a Cadice, ove si andava apprestando una poderosa flotta per l'Atlantico, di venticinque navi di linea ed oltre 130 navi sottili, al comando supremo di Mazarredo, cui Gravina, altrettanto modesto, quanto valente, si era volontariamente offerto in qualità di sott'ordine. Al largo incrociava l'audace e temibile Nelson, allora contrammiraglio, con una forte squadra, ansioso solo di distruggere il nemico ancora prima che potesse prendere il mare. Il 3 luglio 1797 egli dirige con vento in poppa direttamente su Cadice, e tenta di forzare l'entrata della rada con le sue cannoniere e con bombarde specialmente formidabili, venute da Gibilterra.

Le batterie spagnuole rispondono al fuoco, e Gravina stesso, alla testa delle cannonieré costiere, esce dal porto: si impegna lotta accanita, che dura tutta la notte ed il giorno seguente. Nelson deve cedere ed è costretto a ritirarsi; ripara a Gibilterra, vi lascia il piccolo

(1) Bozzo, op. cit.
(2) Lettera al Balì Valdes, 14 febbraio 1795.

naviglio di attacco; due giorni dopo è di nuovo alla vela, corre a S. Cruz di Teneriffa, l'assalta, perde il braccio destro, ma il 25 luglio il comando della difesa è costretto a scendere a patti.



Battaglia di Trafalgar, 21 ottobre 1805.

Senza seguire tutte le vicende di questa lunga guerra, ricorderò soltanto la brillante corsa compiuta dal Gravina quando, costretto per avarie a partire dal Ferrol ben quindici giorni dopo la squadra francese dell'ammiraglio Villaret-Jojeuse, giungeva con le sue navi a destinazione, a S. Domingo, ventiquattr'ore prima di quella, grazie alla

accorta scelta delle rotte ed all'arditezza marinaresca (1). Davvero, se si pensa alle condizioni in cui si svolgevano, ancora poco più di un secolo addietro, quando non si aveva telegrafo, non una forza motrice dipendente soltanto dalla volontà umana, non cognizioni astronomiche e nautiche perfette, non distillatori d'acqua dolce, quelle grandiose crociere alla vela, compiute da squadre intiere che andavano e venivano fra le coste delle Americhe e quelle dell'Asia Minore, cercandosi od evitandosi sugli oceani immensi, fra intemperie e disagi, cacciandosi, combattendosi, sempre in guerra con gli avversarî o con la natura, lontane per mesi e mesi da coste amiche, la cui esistenza doveva basarsi sulle eventuali prede, sempre ignari dell'incerto domani, specialmente se pure si è stati educati sul mare ed alla vela, ci si sente fremere di entusiasmo per quegli uomini che armavano e conducevano quelle flotte. Ad essi soltanto è paragonabile la figura eroicamente tragica del triste condottiero che, salpando con le ultime forze di un grande impero, per le quali palpitava il cuore della patria e viveva l'estrema speranza, le guidò serenamente, egli, che non sperava, con abnegazione quasi sovrumana, con la forza della sua volontà, fedele al più nobile sentimento del dovere, fra le insidie della guerra, e difficoltà inaudite, per tutti gli oceani della terra, non alla vittoria impossibile, ma a salvare l'onore compromesso.

Segnatasi la pace nel 1803, Gravina lasciò la Spagna e si recò in Sicilia, presso la famiglia, accolto con grandi onori dalla città natale, da lui sempre amata sovra ogni altra; e sempre, invero, il Gravina conservò l'animo italiano, tutto italiano, così come risulta dalla sua corrispondenza privata, dalle difficoltà dovute sormontare nei primi anni della carriera, perchè straniero, e dalla mal celata predilezione per i giovani siciliani sulla sua nave. Rimase a Palermo fino al giugno del 1804, quando, complicatisi nuovamente i rapporti internazionali, fu nominato ambasciatore di Spagna alla Corte imperiale di Parigi e dovè salutare per l'ultima volta, dalla poppa della fregata, che si allontanava col tramontare del sole, le care roccie del Monte Pellegrino. L'alta carica era stata da lui accettata a condizione esplicita che, al primo scoppiare di una nuova guerra, sarebbe ritornato ad alzare la propria insegna su una nave della flotta.

Resse il delicato e difficile ufficio con quella scrupolosa ed energica attività che sempre lo distinsero; ben tosto Napoleone ebbe per lui viva simpatia (2), ed anche nel frastuono della vita di corte imperiale, si trovò spesso con lui a parlare familiarmente il comune idioma della comune patria. E « on n'approchait point impunément de l'empereur », scrisse a questo proposito lo storico Jurien de la Gravière (3). Già Napoleone aveva concepito il disegno grandioso di una invasione sulle coste della Gran Bretagna e già cercava l'uomo

(1) È bella, nella sua semplicità e modestia, la relazione che il Gravina stesso fece al proprio Governo della brillante campagna. Vedi MARLIANI, op. cit., pag. 77 e segg.

(2) Come segno di particolare ammirazione Napoleone gli aveva donato una spada d'onore; essa, con alcune altre reliquie dell'Ammiraglio, trovasi custodita in un cofano a vetri nel Municipio di Palermo.

(3) JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *Guerres maritimes sous la République et l'Empire* (Paris, 1861, pag. 107, vol. II), ove si trova, benchè non scevra da errori, una breve biografia del Gravina.

cui affidare la parte marittima dell'arduo proposito; i suoi pensieri si fermarono un momento sul forte e valoroso compatriota, ma questi, con nobile devozione, rispose che per più di venti anni aveva oramai servito sotto la bandiera di Spagna, sotto cui già avevano combattuto i suoi antenati; che egli, nato in Sicilia, nei giorni in cui l'isola era ancora unita alla Spagna, non poteva abbandonare quella insegna sotto la quale aveva acquistato onori e gloria; « la Francia è alleata della Spagna; combattere per l'una, mi sarà combattere per l'altra; brandirò la vostra spada come amico, se non posso brandirla come suddito; vedrà la Maestà Vostra come non ha fatto indarno ad un amico il Suo dono ».

Ed, in un'altra lettera al ministro della marina Decrès, scriveva che: avrebbe seguito la flotta francese « partout et à toute entreprise ». È noto il trattato di alleanza imposto da Napoleone alla Spagna, delle cui forze di mare egli aveva assoluto bisogno; ma non è esatto quando il De la Gravière scrive che Gravina « d'un caractère exalté et chevaleresque, tombé complètement sous le charme de l'empereur, et plein d'ardeur et brûlant d'entrer en campagne », abbia concorso a trascinare la Spagna al rovinoso patto, dimenticando la decadenza della marina spagnuola; chè anzi, inviando copia del trattato stesso al suo Governo, egli vi apponeva di suo pugno: « L'ambasciatore crede suo dovere di sincerità di far notare che le trenta navi chieste dall'imperatore potranno bensì essere pronte all'epoca voluta, ma che sarà tuttavia molto difficile radunare gli equipaggi necessarî per armarle ed i sei milioni di razioni occorrenti ad una campagna di sei mesi, come ho già esposto più particolarmente tempo addietro ed ho sempre fatto osservare nei convegni diplomatici » (1).

Fu ad onta di tali giuste osservazioni, del 5 gennaio 1805, che il 18 dello stesso mese re Carlo IV, insistentemente premuto dall'ambasciatore francese Beurnonville, ratificò il trattato; e pochi giorni dopo Gravina lasciava Parigi e correva a Cadice, ove, alzata l'insegna di comandante supremo sull'*Argonauta*, bel vascello di 74 cannoni, si dava con ogni forza ed energia ad apprestare le navi della squadra, disorganizzata dall'incuria e dalla debolezza del Governo di Madrid.

Per realizzare lo sbarco sulle coste inglesi e portare il colpo mortale al cuore dell'impero, che con le sue risorse inesauribili alimentava l'Europa in armi contro di lui, Napoleone aveva bisogno di aver libero il mare nello stretto; poco fiducioso nella sua marina, egli voleva soltanto una grande battaglia navale in prossimità della Manica, tra capo Lizard e Brest: poco gli sarebbe importato dell'esito; ma, nel mentre che tutte le forze inglesi sarebbero state impegnate nel combattimento, i trasporti avrebbero attraversato lo stretto ed avrebbero riversato sull'altra sponda le sue truppe ardimentose (2). Tuttavia, per facilitare il cómpito all'ammiraglio, e per indebolire le forze che avrebbe trovate riunite contro di lui, l'imperatore aveva stabilito che all'inizio delle ostilità una squadra franco-spagnuola, il nucleo principale, anzi, delle flotte alleate, dovesse dirigere alle Antille per ingannare il nemico con la falsa minaccia delle colonie, adescarvi Nelson, il più temibile degli avversari, e tornare repentinamente in Europa, congiungersi alle squadre del Ferrol, di Rochefort

(1) Marliani, op. cit., Appendice n. 14.
(2) Las Casas, *Memoriale di S. Elena.*

di Brest e presentarsi in ordine di battaglia nella Manica, non lungi da Boulogne. Il geniale progetto aveva certo molte probabilità contrarie; ad ogni modo occorreva, per effettuarlo, un uomo di doti non comuni, e di un ardire quasi temerario, mentre, sotto ogni punto di vista, la scelta fatta dal ministro francese Decrès nella persona del suo amico, ammiraglio Villeneuve, non poteva essere più infelice. Buon marinaio, semplice ed onesto, Villeneuve era cresciuto sul mare fra guerre continue, ed aveva sempre fatto bene il suo dovere, ma non era egli l'uomo capace di eseguire con illuminata coscienza la missione del grande imperatore. Tutti gli storici sono d'accordo nel giudicare che il peso della responsabilità e la timida soggezione dinnanzi a Napoleone, di cui temeva in modo penoso la disgrazia, lo accasciarono talmente da inceppargli il libero uso delle facoltà intellettuali. In tutte le mosse, in ogni ordine, dall'inizio delle operazioni sino al disastro finale di Trafalgar, vediamo Villeneuve sempre nervosamente irresoluto, indeciso, angosciosamente preoccupato da una parte della conservazione della sua squadra per lo scopo ultimo, e dall'altra folle per timore che il suo contegno possa sembrare da pusillanime all'imperatore; ciò si rileva chiaramente dal lungo suo carteggio col ministro Decrès, pieno di dubbî, di esitazioni, di spiegazioni, di lamentele.

Dopo aver valorosamente combattuto a Trafalgar, e dopo breve prigionia, l'infelice ammiraglio espiava con drammatico suicidio la vana ambizione di un comando superiore alle virtù del suo animo.

Salpato da Tolone il 30 marzo 1805 con una squadra di undici vascelli e nove navi sottili, Villeneuve giunse dinnanzi a Cadice nella notte del 9 aprile; Gravina, appena scorti i segnali di riconoscimento, uscì con tanta prontezza ed abilità di manovra con quante navi aveva pronte da destare il più schietto e vivo entusiasmo negli equipaggi alleati (1). Seguendo le istruzioni dell'imperatore sopra accennate, la flotta riunita fece vela per le Antille, giungendo alla Martinica il 13 maggio e trovandovi un rinforzo di navi spagnuole, non ancora pronte la notte del 9 aprile. Villeneuve si trovò così comandante supremo di diciotto vascelli e sette fregate, e la prima prova del valore degli equipaggi e dello spirito che li animava fu coronata da completo successo.

All'entrata di Fort Royal gli inglesi avevano occupato e fortificato una roccia ritenuta inespugnabile, chiamata il Diamante, deposito di provviste, e rifugio di corsari inglesi. Contro di essa fu diretto l'assalto degli alleati il 31 maggio: « dans la lutte généreuse qui s'établit à cette occasion entre nos marins et les marins espagnols, le premier canot qui gagna la terre sous un grêle de balles et de mitraille fut le canot de l'amiral Gravina » (2).

L'eroico esempio dell'ammiraglio giunto da Parigi a condurre alla guerra una squadra non ancora organizzata, non ancora pronta, armata in condizioni difficilissime, non troppo entusiasta di una guerra in cui nessun interesse della patria sembrava coinvolto, e che aveva voluto prendere parte alla prima pericolosa spedizione, ponendosene alla testa, accese subito negli equipaggi il più vivo entusiasmo e gli conquistò la fedeltà, l'amore, la fiducia di ufficiali e marinai.

(1) Villeneuve salutò l'ammiraglio alleato col segnale: « La vostra uscita equivale ad una vittoria ».

(2) De la Gravière, op. cit., vol. II, pag. 118.

Era il segreto con cui affascinava le sue squadre Nelson; così l'infelice Makaroff accese repentinamente il fuoco spento della squadra di Port Arthur e le ridiede un'anima, quando, alzata appena la sua insegna sull'*Askold* e saputo che un cacciatorpediniere russo, circondato da forze superiori, stava per soccombere, correva ad imbarcarsi sul piccolo *Novik* ed usciva solo con esso, non curante delle insidie subacquee e del numero preponderante dei giapponesi, strappava loro la preda e rientrava, stretto da vicino dagli audaci incrociatori corazzati di Togo. Da quell'istante però l'ammiraglio russo poteva dire con fierezza, abbracciando con lo sguardo le navi in rada: Questa è la mia squadra: ufficiali e marinai mi appartengono corpo ed anima. Ed i marinai, guardando la sua insegna, si scoprivano il capo e si facevano il segno della croce (1).

Gli è che in tutti i tempi gli impulsi nobili e generosi degli animi grandi esercitarono ed eserciteranno ugual fascino sugli uomini!

Intanto, mentre Villeneuve perdeva tempo alle Antille senza far fruttare in alcun modo la sua forza, Nelson, avvisato della partenza del nemico con rotta a ponente, non perdeva un'ora nel seguirlo, e realizzava così mirabilmente la previsione di Napoleone. Dopo 23 giorni appena egli giungeva a Barbados, a protezione delle colonie inglesi; lo stesso giorno, quasi alla stessa ora Villeneuve, allarmato per la notizia recatagli dall'ammiraglio Magon, che cioè la squadra di Brest (ammiraglio Gantheaume) era strettamente bloccata dalla forza navale di Cornwallis, salpava dalla Martinica. Nelson, poco preoccupato della superiorità indiscutibile dell'avversario, felice soltanto al pensiero di trovarglisi così vicino, lo ricercò per tutte le isole dell'arcipelago: ma deluso nelle sue speranze ed informato della partenza definitiva di Villeneuve, riprese la via di levante, con rotta su Gibilterra, sicuro di trovare il nemico in Mediterraneo, e là più non gli sarebbe sfuggito.

Ma una fregata *The Curious*, distaccata a portare i suoi rapporti in patria, ebbe la fortuna di avvistare la flotta franco-spagnuola, dalla cui rotta era facile arguire che essa non dirigeva su Gibilterra; e con felice iniziativa, anzichè ricercare Nelson, che poteva anche non più raggiungere, proseguì con forza di vele verso la Gran Bretagna a comunicare la grave notizia all'Ammiragliato. Grazie alla meravigliosa organizzazione di tutti i servizi marittimi inglesi, otto giorni dopo l'arrivo del *Curious*, avvenuto il 9 luglio, gli ordini dell'Ammiragliato erano già eseguiti, ed una potente squadra di quindici vascelli di linea, composta dalle divisioni Stirling e Calder, agli ordini supremi di quest'ultimo, incrociava davanti a capo Finisterre, in attesa degli alleati che, trattenuti da venti contrari di nord-est, perdevano tempo prezioso.

Il 18 luglio Nelson arriva a Gibilterra e quando, dopo due anni che non mette più piede su terraferma, sa, nella sua precipitosa visita al governatore, che nessuna nave francese ha passato lo stretto, è talmente addolorato che dispera di sè e della sua buona stella. « Dove, se non in Mediterraneo, è diretta la flotta nemica? » ecco la domanda atroce che tortura l'animo suo. Giunge ad illuminarlo una lettera del fido Collingwood (2), che guarda in crociera la rada di Cadice, il

(1) SEMENOFF, *Rassplata*, trad. par BALINCOURT. Paris, 1909.
(2) COLLINGWOOD, *Memorie*, vol. I, pag. 151.

solo che abbia indovinato sin dal principio il pensiero di Napoleone e lo scopo della spedizione alle Antille. Benchè consapevole così della estrema gravità della situazione, Nelson deve fermarsi qualche giorno: le sue navi non hanno più viveri, nè acqua.

Finalmente, all'alba del 22 luglio 1805, tra la fitta nebbia, che si stende sul mare, le due squadre di Villeneuve e di Calder si avvistano presso il capo Finisterre, da cui la battaglia impegnatasi ebbe il nome.

Gravina, con i vascelli spagnuoli, è all'avanguardia; l'*Argonauta*, sulla quale sventola la sua insegna, è in testa. Appena accortosi che gli inglesi manovrano per avvolgere la coda della linea francese, e prima ancora di riceverne il segnale dal comandante in capo, egli vira di bordo con le sue navi ed impedisce la pericolosa manovra; la sua nave apre il fuoco « con somma energia, seguita da tutte le altre dell'avanguardia spagnuola, distinguendosi egli, alla testa, per intrepidezza e valore » (1). Villeneuve esita a compromettere le proprie forze e non sostiene la lotta con sufficiente vigore; ciò malgrado il combattimento dura accanito fino a notte; gli inglesi si ritirano, gli alleati riordinano la formazione. Ma due vascelli spagnuoli mancano dalla linea: il *Firme* ed il *San Rafael*; perchè, circondati da forze superiori, scavalcati i cannoni, abbattuti gli alberi, sono stati arrembati e presi dagli inglesi, che se li trascinano a rimorchio. Gravina è fuori di sè; ancora le forze alleate sono superiori a quelle del nemico, egli insiste per l'inseguimento, per dare nuova battaglia, ma Villeneuve, troppo preoccupato della conservazione della sua squadra, sacrifica le due navi alleate e va a chiudersi al Ferrol, perdendo la occasione più favorevole della campagna.

Al ricevere tali notizie, Napoleone è preso da ira violentissima, e non vuol più saperne di Villeneuve, « cui non manca talento, ma che è incapace di prendere una risoluzione; avrebbe potuto non solo riprendere le navi spagnuole perdute, ma catturarne di inglesi. *Gravina, invece, è tutto genio e decisione nel combattere*; se Villeneuve avesse posseduto tali qualità, il combattimento di Finisterre sarebbe stato il più brillante possibile » (2). E due giorni dopo l'imperatore scriveva ancora allo stesso Decrès:

« Signor Decrès,

« Vi trasmetto la corrispondenza ricevuta dal Ferrol, e poichè Villeneuve non dice nulla nei suoi rapporti, Vi accludo quelli inviatimi da Lauriston... (3) Vedo così confermato che non si sono sbarcate truppe alla Martinica, che non si è dato compimento ad alcuno dei miei ordini, che sono compromesse le isole della Martinica e di Guadalupa. Tutto ciò è effetto della paura che si è impossessata di Villeneuve, pur sapendo egli che Nelson non aveva con sè che dodici

(1) Général MATHIEU DUMAS *Récit des événements militaires*, vol. XII, pag. 52.

(2) Lettera di Napoleone al ministro Decrès, dal campo imperiale di Boulogne, in data 11 agosto 1805. - Generale MATHIEU DUMAS, op. cit., pag. 247, vol. XII.

(3) Questo intelligente aiutante di Napoleone era stato posto a fianco di Villeneuve, che mal sopportava tale controllo diretto e continuo dell'imperatore.

navi... E tutto mi prova che Villeneuve è un pover'uomo, che vede le cose doppie, e che ha migliore la vista che il carattere... Di che si lamenta, poi, da parte degli spagnuoli? essi si sono battuti da leoni, a Finisterre... »

Mentre a Gravina, Napoleone faceva scrivere dal Decrès:

« ... S. M. ha notato con viva soddisfazione la brillante condotta che Voi, signor Ammiraglio, e tutta la squadra spagnuola, avete tenuto nel combattimento del 22 luglio. S. M. non parla mai di qualunque cosa che Vi riguardi senza onorarvi di una stima tutta particolare, S. M. si affida sostanzialmente al vostro zelo, al vostro talento, ed al vostro conosciuto valore... » (1).

Dalla relazione calma e serena dell'ammiraglio Gravina sul combattimento di Finisterre non traspare certo l'irritazione giustificabile che la cattura di due loro navi, sotto gli occhi dell'ammiraglio francese, doveva tenere eccitati gli animi dei nostri alleati – scrive il de la Gravière, riportando per esteso quella relazione. Nè Gravina mutò per nulla i suoi rapporti di deferente ossequienza verso il comandante in capo; tuttavia, recatosi a Madrid, a conferire personalmente col Re, espresse onestamente il suo severo giudizio sull'uomo, cui erano affidate le sorti della marina di Spagna (2). Ma già anche Napoleone aveva oramai pensato di affidare ad altro uomo il comando, e già l'ammiraglio Rosily era partito da Parigi per Madrid con istruzioni personali dell'imperatore: Gravina ne fu segretamente informato. Ma, per disgrazia, lo venne a sapere anche Villeneuve che, entrato con la squadra a Cadice, era terribilmente guardato dalle forze riunite di Nelson e di Collingwood, la cui crociera al largo costituiva un blocco vero e proprio. Abbattuto, avvilito, sicuro omai della disgrazia dell'imperatore, e del disonore che avrebbe macchiato per sempre il suo nome, esasperato dalle voci degli equipaggi che esaltavano le doti del Gravina e maledicevano apertamente la incapacità sua (3), egli volle con un ultimo sforzo disperato rischiare tutto per tutto. Chiamò a consiglio gli ammiragli dipendenti, l'8 di ottobre, sulla nave ammiraglia *Bucentaure*, e propose di forzare l'uscita, tanto più che da varie fonti era giunta la notizia che Nelson, con una parte della squadra inglese, era stato visto in rotta per Gibilterra, probabilmente con lo scopo di rifornirsi. I più accorti marini, con alla testa Gravina, espressero decisamente parere sfavorevole ad un tentativo che nelle condizioni speciali del momento non poteva che fallire (4). La seduta divenne animata, e Gravina dovette ad un certo punto ribattere con fiere parole gli argomenti di Villeneuve; appena ritornato sulla sua nave *Principe de Asturias*, magnifico vascello nuovo a tre ponti, con 112 cannoni, sul quale era trasbordato il 31 agosto, egli scrisse un rapporto urgente al primo ministro Godoy, principe de la Paz, accludendo il processo verbale della conferenza. Ora, mentre negli archivi di Stato di Madrid è conservata ancora la lettera, quest'ultimo docu-

(1) Le lettere, da cui ho riportato i brani su citati, si trovano per intiero nell'op. cit. del generale DUMAS, vol. XII, pag. 251 e 260.

(2) Vedi *Memorias* del PRINCIPE DE LA PAZ, Madrid, libro IV, pag. 105.

(3) THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, vol V, pag. 435 (1ª edizione).

(4) THIERS, op. cit., vol. VI, pag. 146; DUMAS, op. cit., vol. XIII, pag. 177; J. DE LA GRAVIÈRE, op. cit., vol II, pag. 174; MARLIANI, op. cit., pag. 284 e seguenti.

mento, e le varie copie che ne erano state fatte, non si poterono mai più rintracciare. Il Marliani non esita ad accusare come autore della sottrazione avvenuta lo stesso principe de la Paz che, per avere ordinato in risposta al Gravina di sottomettersi alle decisioni dell'ammiraglio francese, avrebbe cercato in tal modo di liberarsi da sì grave responsabilità verso il proprio paese.

Il 14 ottobre Rosily giunge a Madrid, ed il 18 Villeneuve, informatone, dà ordine di mettere in vela; immediatamente Gravina ripete il segnale alla squadra sua, e il 19, all'alba, le navi cominciano a salpare dal porto di Cadice. Il 20, alle 8 ore, la flotta franco-spagnuola è alla vela, mure a dritta, con vento fresco da SSW, che tende a girare verso WNW, e con rotta verso SSE; nel pomeriggio le fregate esploratrici avvistano le prime fregate inglesi, nella notte si distinguono i segnali a colpi di cannone del nemico: il mattino del 21 le due flotte sono in vista. Gli inglesi, su due colonne, dirigono con vento quasi in poppa sulla lunga linea degli alleati, che navigano in linea di fila di tre squadre, comandate, l'avanguardia dall'ammiraglio Alava, il centro da Villeneuve, la retroguardia da Dumanoir; le navi francesi sono alternate con le spagnuole. Gravina aveva proposto ed ottenuto di comandare una squadra autonoma, di osservazione, seguendo l'esempio felice di D. Alvaro de Bazan alla battaglia di Lepanto; con essa, mantenendosi un po' al vento dei combattenti, si proponeva di piombare là ove si sarebbe formato il centro della mischia, a portarvi, con preponderanza di forze, la decisione; gli era sott'ordine il valoroso ammiraglio francese Magon. Avvistato però il nemico, Villeneuve segnala di virare di bordo in poppa e nega il permesso chiesto dal Gravina, di conservare l'indipendenza della manovra (1); l'ordine degli alleati si trova così invertito e Gravina, benchè a malincuore, ma disciplinato sino all'ultimo, si accoda con le sue navi alla nuova retroguardia. Le due colonne inglesi, guidate da Nelson e Collingwood, si avvicinano rapidamente; il momento è quello del grafico qui unito.

Il *Royal Sovereign* apre il fuoco contro il *Fougueux* e va ad attaccare il *S. Anna.* Nelson, deciso ad attraversare la linea del nemico per tagliargli la ritirata verso Cadice, dirige sul *Bucentaure:* la mischia diventa generale, mentre il vento che ha unito gli avversari, va calmando, come se avesse compiuto la sua missione fatale. L'ordine della formazione è presto sconvolto dalle manovre e dalle avarie ineguali alle velature; il *Principe de Asturias* è attaccato dai due vascelli *Defiance* e *Revenge* e si trova a lottare qualche tempo da solo contro di essi, finchè non accorrono in suo soccorso il *Neptune* francese, ed il *S. Justo*, spagnuolo, che impegnano ciascuno uno degli avversari. Ma sopraggiungono tosto altri tre vascelli, della colonna di Collingwood, il *Polyphemus*, il *Thunderer* ed il *Dreadnought*, che vomitano da ogni lato il loro fuoco ed il ferro sulla bella nave del Gravina, che non cede, nella sua eroica difesa (2): l'equipaggio è decimato,

(1) Il Marliani spiega questo incomprensibile diniego di Villeneuve con un impulso di gelosia da parte del comandante in capo. (Op. cit., pag. 291). Il fatto ha suscitato negli storici di Trafalgar vive polemiche e contraddizioni.

(2) Combatteva sul *Principe de Asturias*, tra gli altri con grande valore, Pietro Notarbartolo, poi duca di Villarosa, palermitano anch' egli, ed ufficiale nell'armata spagnuola, ferito in un ginocchio.

le vele pendono a brandelli dagli spezzoni dell'alberata, le batterie sono aperte da breccie, qua e là si sviluppano incendi... Cade Gravina, gravemente ferito, e cade al suo fianco il degno capo di stato maggiore Escano, ma non cade la sua insegna, la sola che sventoli ancora sul campo di battaglia. Villeneuve ha capitolato, Alava e Cisneros, feriti, sono prigionieri; Magon è morto, la flotta degli alleati è dispersa; in lontananza soltanto si scorge ancora la squadra di Dumanoir che dirige al nord; la lotta è stata terribile, la sconfitta è spaventosa. Gravina, adagiato sovra una lettiga e sorretto dai suoi, si fa portare in coperta, appena la ferita è primitivamente fasciata, ed il suo occhio scorre la tragica scena: non si tratta più che di salvare quello che si può. L'insegna gloriosa chiama a raccolta i superstiti, ed in un intervallo di relativa tregua accorrono il *Pluton*, il *Neptune*, l'*Indomptable*, il *S. Leandro*, il *S. Justo* ed il *Montanes*; la fregata francese *Themis* prende a rimorchio il *Principe de Asturias*, le cui vele più non portano, ma le cui batterie sono ancora di aiuto all'*Argonauta*, che riesce così a salvarsi pure. Anche gli avversari hanno sofferto gravemente, e non molestano più il triste convoglio che dirige su Cadice ad annunziare l'immane catastrofe.

Discordi furono gli storici nel giudicare gli eventi della più grande battaglia che in mare si era combattuta, specialmente quelli di Francia e quelli di Spagna, non troppo generosi i primi verso gli alleati, che pur avevano valorosamente sparso il loro sangue per una causa non propria; ed è noto come la Francia seppe rimunerare pochi anni dopo il sacrificio della armata spagnuola! Ma sulla condotta e sulla persona del Gravina non vi fu discordia: lo stesso Thiers, il più fiero, e forse più ingiusto accusatore degli spagnuoli, fa di lui onorevole eccezione e gli rende piena giustizia.

« Argel, Gibilterra, Tolone, Rosas, S. Domingo, nella prima parte della sua vita di mare e di guerra, la Martinica, Finisterre e Trafalgar, nella seconda, sono titoli di gloria che collocano il nome del Gravina fra i primi capitani di mare che annoverino gli annali dei popoli marittimi ». Così lo spagnuolo Marliani nella breve biografia citata.

Mortale era però la ferita che le scheggie di una palla avevano aperta a Trafalgar, e benchè i chirurgi avessero sperato di poter evitare la pericolosa amputazione del braccio destro, il male si aggravò sempre più: il 9 marzo 1806, nella età di 49 anni e sei mesi, Federico Gravina si spense, confortato ancora dal massimo onore di grande ammiraglio, conferitogli da re Carlo IV, e dalle espressioni di stima e di affetto tributategli da Napoleone stesso, e dal popolo spagnuolo (1). Il suo corpo fu sepolto in una nicchia della chiesa del Carmine, a Cadice, e da pochi anni trasportato nel Pantheon presso Madrid; ma il suo spirito generoso e forte aleggia ora certo sovra i mari che abbracciano da ogni parte la più grande e più felice patria italiana.

MANFREDI GRAVINA.

(1) Bello è, tra gli altri, l'elogio scritto alla morte del Gravina da Collingwood, in una sua lettera al marchese Solana.

VERSI

Per un' effige di Wagner.

A Vittorio Morelli

Domini il nostro buon ritiro! - Vivo
s'effigiò d'ombra e di luce pura,
dalle tue dita industriose, il divo
sembiante. Or vedi, in pochi tratti, come
quindi ne sdegna e come ne impaura
tutto il pensier di quella
fronte ardua che sì mirabil pondo
in sè costrinse, e ne dischiuse un mondo.

D'un carbone così, di limo intriso
tolto agli usi comuni, tali forme
tu finger puoi, che ne dan pianto o riso.
Io so far belle alcune ree parole
use a leggi a commerci all'altre norme
della corrotta vita,
stringerle in ritmi onde si versi oblio
buono a pochi fraterni animi e al mio.

Dolce sorte le vite àlacri e pure
in tal opra appartar dal mondo vano:
ma dolce pieno d'intime torture.
Sentirsi in cor fiorire un germe, trepidi
vegliarlo, poi, come lo cogli, in mano
t'avvizzisce... Beato
veramente colui che il proprio cuore
fuori di sè vide rinato e in fiore!

Pur, vedi: anch'ei, che ne soggioga, e il lume
ch'in sè portava irraggiar vivo e tutto
seppe e in terra sentia sé fatto nume,
ei che tutte intuì gioie e dolori,
che intero espresse il bello umano e il brutto
anima carne idea,
e dato fondo al cor vasto dell'uomo
disse il canto dei cieli, anch'egli domo,

vedi, ne sembra e corruccioso: guarda
quanto dolor ne' chiari occhi raduna!
Dunque è legge? Non è dunque la tarda
mano o la mente dietro il cor che ferve
a farne tristi e irrequieti. Imbruna,
sotto ogni ciel, fatale,
sempre una nube di travaglio il sole
di chi medita e crea. Chi pensa duole.

Più vasto, amico, è l'intelletto, e più
grande il tormento a chi ne vive: tale
la norma imposta alla natia virtù
da qualche nume invidioso. E sia:
non vogliam pace con stoltezza. Eguale
altri volga e gioconda
la vita. A noi giova il soffrir più forte,
e, creando, sentir premerci morte.

Principio dell'anno.

Che fu? Nulla. Piovea
sul fango ne la notte atra, fra 'l nostro
sonno: sul fango bruna
piove la notte, e rea
fascia d'ombre immutate ogni sopore
degli uomini ogni gelo
delle cose. Non una
stella spuntò nel cielo,
non un battito novo ha questo core.

Non fu nulla. Bugiarda
l'umana specie piange i suoi destini,
poi misurando i dì
i mesi gli anni, attarda
questa per lei troppo fugace vita.
Pur trista, è gran tripudio
riviverla! Così,
nel cor malato, a studio
la dolcezza aspra del ricordo irrìta.

Triste animal! la grama
sua mente inebria sol d'esequie. In mezzo
a morte forme, giorni
fatti morti richiama,
e notte e gelo a' suoi ricordi vuole.
Perchè non canta i cori
del novo anno ai ritorni
degli uccelli e dei fiori,
pei campi, in un mattin chiaro, nel sole?

Sei delle cose, o bella
primavera, non sei dei fasti umani.
Nel ciel del nostro sogno
non vogliam nova stella:
non vuol battiti novi il cuor del mondo.
Vecchio, logoro, trema
d'innovarsi, ha bisogno
del passato che prema
su lui, l'affoghi, lo ricacci al fondo.

MASSIMO BONTEMPELLI.

LO SCIOPERO GENERALE IN ISVEZIA

NOTE ED APPUNTI DA STOCCOLMA

Sono comparativamente di data recente in Isvezia le grandi organizzazioni di operai, e di data anche più recente quelle padronali.

Non è che verso il 1880 e sotto l'impulso della allora nascente propaganda socialista che vediamo sorgere le prime associazioni locali di lavoratori (*fackförening*) in alcuni dei principali centri industriali. Però erano esse deboli di fronte ai padroni e ben presto sentirono il bisogno di coalizzarsi in gruppi più ragguardevoli e nacquero le federazioni (*fackförbund*) comprendenti tutti gli operai sindacati di una data industria. Ma verso il 1898, avendo nel frattempo le idee socialiste fatto enormi progressi nel paese, si pensò ad una direzione unica di tutte queste organizzazioni e si costituì la federazione generale del lavoro (*landsorganisation*).

Come è ovvio in questo processo di centralizzazione, le primitive associazioni locali dovettero sacrificare una parte della loro autonomia a pro delle federazioni, e queste, a loro volta, rinunciare ad una parte della loro a favore della federazione generale, la quale ultima, fin dal suo nascere, ha sempre cercato di affermare la propria autorità di fronte ai gruppi minori, senza peraltro esservi finora riuscita in modo soddisfacente. Hanno questi gruppi minori conservato un grado di autonomia che rende talvolta meno efficace la loro azione di fronte alle associazioni padronali e non sempre facili rapporti con la federazione generale, la quale per eliminare questi inconvenienti propone l'adozione di un disegno di organizzazione gerarchica, che dovrebbe essere discusso ed approvato in un prossimo congresso delle federazioni, indetto per la fine dell'anno corrente.

Comprende oggi la federazione generale del lavoro 27 federazioni con circa 2,200 sezioni locali, e sono ad essa ascritti oltre 160,000 soci. A questi devono aggiungersi 30,000 ferrovieri e 6,000 tipografi, pure questi sindacati i quali, sebbene non facciano parte della federazione, hanno finora praticamente sempre fatto causa comune con questa.

Il numero totale degli operai sindacati dovrebbe avvicinarsi al quarto di milione, al 55 per cento circa del totale della popolazione operaia della Svezia, esclusi gli agricoltori, i quali finora quasi non sono entrati nel movimento d'associazione.

Presto si avvertirono le conseguenze dello spostamento di forze prodotto dalla coalizione degli operai. Alcuni conflitti locali, in cui i padroni ebbero la peggio, non tardarono a convincerli della necessità di organizzarsi anche loro, per poter resistere, occorrendo, alla pressione delle associazioni locali dapprima ed a quella più temibile delle federazioni poi. Così sorsero alcune associazioni locali di padroni, che però solo nel 1902, in seguito al grande sciopero

politico di quell'anno, pel quale abbandonarono il lavoro oltre centomila operai, acquistarono reale importanza. Si costituirono allora la Unione padronale svedese delle industrie meccaniche (*Sveriges verkstadsföreningen*), l'Unione padronale svedese (*svenska arbetsgifvare föreningen*) e prese la sua forma attuale l'Unione padronale centrale (*centrala arbetsgifvareförbundet*), le quali associazioni comprendono oggi complessivamente 3,600 padroni, impieganti circa 230,000 operai.

Costituitesi fortemente da una parte le associazioni d'operai, dall'altra quelle dei padroni, la lotta prese carattere più acuto ma anche più coordinato al suo fine. Si accese più vivacemente nelle questioni riflettenti le condizioni generali del lavoro, laddove sono in vigore i contratti collettivi (*kollektiva aftal*), le federazioni insistendo in genere pel mantenimento delle tariffe locali, le unioni padronali tendendo invece alla adozione di tariffe uniformi e possibilmente alla cosidetta tariffa del regno (*riksaftal*), di una tariffa cioè uniforme per tutto il regno in una data industria.

Queste due tendenze ed una infinità di questioni di fissazione di salari e di ore di lavoro, sono state in questi ultimi anni causa di frequenti attriti tra associazioni padronali ed operaie, ed a più riprese avevano già minacciato di degenerare in aperto conflitto.

Parve questo imminente l'anno scorso, e certamente sarebbe scoppiato, se, all'ultima ora, non fosse riuscito all'arbitro di comporre, alla meglio, il dissidio. Al compromesso consentirono di malavoglia le parti, ma era evidente che trattavasi, non di una pace, ma solo di una tregua, essendo ormai fermo il proposito, da una parte e dall'altra, di misurare le proprie forze in una grande lotta economica-sociale. Nei conflitti parziali dello scorso anno e del corrente, riuscirono ancora, in genere, gli operai ad ottenere qualche vantaggio; ma già verso la fine del 1908, sopravvenuta una sensibile depressione del mercato, e con essa l'impossibilità, pei padroni, di maggiori concessioni, convennero le associazioni padronali di non consentire, fin che perdurassero le difficili condizioni vigenti, alcun ulteriore aumento di salari (1).

Non compresero o non vollero comprendere le federazioni la mutata situazione e prevalendo in seno ad esse gli elementi più violenti, continuavano a spingere alla resistenza, ad incitare gli operai a nuove esigenze. Precipitarono queste il conflitto. Determinati padroni ed operai a ricorrere alle misure estreme, quelli alla serrata, questi allo sciopero su larga scala ed eventualmente allo sciopero generale, era questa volta inevitabile il conflitto. Presero l'iniziativa i padroni con la serrata in varie industrie, chiudendo verso la fine di luglio le porte a circa 80,000 operai. Non si fece attendere la risposta della federazione generale del lavoro, e fu proclamato lo sciopero generale in tutto il regno, a datare dal 4 agosto.

Il Governo, rendendosi conto della inutilità, allo stato delle cose, di qualsiasi tentativo di conciliazione, si affrettò di dichiarare che si sarebbe astenuto dall'intervenire nella contesa, ed il giorno fissato dalla federazione generale abbandonavano il lavoro 285,000 operai.

(1) Confr: *Der Generalstreik in Schweden - Seine Voraussetzungen und Entwicklung* (Stockholm 1909), una pregevole monografia chiara ed imparziale il cui autore attinge a fonti ufficiali.

Se il Governo si manteneva estraneo al dissidio non trascurava però di prendere i provvedimenti più atti ad assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico, e cioè:

a) l'adozione di una serie di misure intese ad assicurare la continuità dei servizi pubblici, come ferrovie, gas, luce elettrica, acqua potabile, nettezza urbana, ecc;

b) il divieto assoluto di spaccio di bevande alcooliche di qualsiasi specie, compresi vini e birra (1).

Ma non soltanto il Governo, anche i cittadini, minacciati negli agi e nelle necessità della vita, pensarono a difendersi e ad attenuare, nella misura del possibile, gli inconvenienti gravissimi che trae seco una crisi sociale di tanta importanza. Si costituirono in Stoccolma ed in alcune città di provincia dei corpi di volontari, per prestare, occorrendo, manoforte alla polizia, per aiutarla nella sorveglianza degli edifizi pubblici, ecc. Si videro professionisti, medici, avvocati, ingegneri, guidare nelle strade di Stoccolma, a dire il vero con maggiore buona volontà che perizia, le carrozze da nolo, le vetture dei tram; si videro noti commercianti, industriali, studenti dell' Università indossare l'uniforme di conduttore di tram; e si dovette a queste lodevoli iniziative se in quei primi giorni si potè alla meglio mantenere il traffico nelle strade della capitale.

A questa reazione della società borghese non erano preparati gli scioperanti, che però da essa non si lasciarono sbigottire, ma con mirabile disciplina continuarono nella loro resistenza tranquilla ed ostinata.

Era però fin d'allora evidente che l'effetto dello sciopero era mancato e che questo, presto o tardi, terminerebbe con la disfatta degli scioperanti. Un primo grave scacco fu il rifiuto in seguito a *referendum* dei ferrovieri di unirsi allo sciopero; un successo invece la adesione dei tipografi e dei tramvieri, ad onta dell'essere gli uni e gli altri legati da contratti speciali in cui gli operai avevano espressamente rinunciato alla facoltà di sciopero. Per tre giorni, all'infuori dei giornali socialisti, il cui personale, per ordine della federazione generale, era rimasto al suo posto, dovettero i giornali uscire in edizioni ridotte ad uno o due foglietti, stampati dal personale di redazione e da qualche operaio avventizio, ed alcuni, neppure stampati ma riprodotti, in poche centinaia d'esemplari, con processi autografici, macchine da scrivere, ecc.

***

Passarono tre settimane senza che nè da una parte nè dall'altra vi fosse il minimo accenno a concessioni. Più che mai decisi gli operai a resistere, più che mai decisi i padroni a non cedere terreno d'un palmo.

Ad alcuni parve giunto il momento che dovesse il Governo intervenire in qualche modo per dirimere il grave conflitto. Non così al Governo, il quale il 30 agosto, in un suo comunicato alla stampa, esponeva le ragioni che lo inducevano a mantenersi estraneo alla contesa.

(1) Non è a credere quanto questo divieto abbia contribuito a rendere lo sciopero poco simpatico a gran parte degli stessi scioperanti ed a mantenere la calma e la tranquillità nelle masse operaie disoccupate.

Dal momento che il dissidio, col suo dilagare a categorie di persone in esso non direttamente interessate costituiva, per siffatta ingerenza, un pericolo grave per l'ordine sociale, e che lo sciopero - in quanto vi avevano aderito operai appartenenti a talune speciali industrie - significava manifesta violazione e noncuranza di quella fede e di quel rispetto della parola impegnata che sono base dell'ordine sociale; dal momento che si era tentato apertamente d'indurre funzionari dello Stato a mancare al loro dovere, aveva tale dissidio perduto il suo primitivo carattere di lotta economica fra padroni ed operai ed assunto quello di una vera e propria ribellione di una classe all'ordine sociale esistente. In tali circostanze avrebbe un intervento del Governo potuto facilmente essere interpretato dagli scioperanti come una concessione loro fatta, mentre al contrario è essenziale che anzitutto i responsabili della estensione del conflitto si convincano che più importanti degli interessi di un gruppo qualsiasi della società sono gli interessi della società stessa, la quale del resto - conchiude il comunicato - ha saputo in questa circostanza respingere con fermezza l'attacco contr'essa diretto.

Questo rifiuto ha sollevato specialmente nel campo liberale, favorevole all'intervento, non poche critiche. Si è detto che non aveva lo Stato il diritto di disinteressarsi in una questione di tanta importanza, che era suo dovere di ricondurre la pace sociale, che con tale sua attitudine incoraggiava padroni ed operai alla resistenza.

Questa la tesi dell'Opposizione. I fatti peraltro sembrano avere dato ragione al Governo. Tutto porta a credere che la federazione generale non aspettasse che la mediazione del Governo, ch'essa presso gli scioperanti avrebbe potuto rappresentare come una vittoria operaia, e che ciò avrebbe probabilmente avuto per effetto di incoraggiare gli scioperanti ad una ulteriore resistenza. Così, invece, fallita questa speranza, la federazione generale del lavoro, giudicando ormai inutile la continuazione di una lotta che solo danneggiava gli scioperanti, si decise il 1° settembre a porre termine allo sciopero generale, mantenendo soltanto lo sciopero degli operai impiegati presso padroni appartenenti alla Unione padronale svedese, quella che con la serrata aveva provocato lo sciopero generale. Uguale appello rivolgevano le rispettive presidenze agli operai ascritti alle federazioni dei tipografi e del libro che, come si è visto più sopra, avevano fatto causa comune con gli operai appartenenti alla federazione generale.

Dal canto loro dichiararonsi le Unioni padronali disposte a riammettere i loro operai alle seguenti condizioni:

I. Saranno riammessi soltanto quegli operai che i padroni sceglieranno, e nel numero che giudicheranno opportuno.

II. Saranno mantenuti tanto gli operai rimasti al lavoro durante lo sciopero, quanto gli avventizi che vi sono stati assunti durante quel tempo.

III. Qualsiasi minaccia o intimidazione cui questi fossero fatti segno da parte dei rientranti dovrà essere immediatamente portata a conoscenza della sezione locale della rispettiva Unione padronale.

Nulla può illustrare meglio di queste dichiarazioni la situazione dopo lo sciopero degli operai di fronte ai padroni.

All'appello della federazione generale di tornare al lavoro, hanno corrisposto, con sufficiente disciplina, gli scioperanti: non però con il medesimo entusiasmo (e ben se ne comprendono le ragioni) con cui avevano aderito all'invito di abbandonarlo.

È terminato così questo sperimento di « lotta di classe », di proporzioni finora senza precedenti, ed è terminato con una sconfitta degli scioperanti, se non così completa, come lo vuole la « stampa borghese », nondimeno innegabile, evidente; ed ha dimostrato, seppure eravi mestieri di una siffatta dimostrazione, che non è « con le braccia incrociate » che si ridurrà a discrezione la « società capitalista »; cosicchè, a ragione diceva in questi giorni il *Temps*, in una sua corrispondenza da Stoccolma, che « come sforzo del proletariato *de re-* « *duire à merci* la società borghese, aveva lo sciopero fallito comple- « tamente ».

Degli operai cui s'indirizzava l'appello della federazione generale di tornare al lavoro, il 75 per cento vi è tornato, il 10 per cento non è stato riammesso, ed il 15 per cento non si è ripresentato.

Quanto agli operai pei quali continua il divieto della federazione generale, cioè agli operai impiegati presso padroni appartenenti alla Unione padronale svedese, se ne è ripresentato al lavoro circa un terzo. Rimarrebbero quindi attualmente senza lavoro circa 30,000 operai oltre quelli esclusi dalla serrata. Questa cifra, che in progresso di tempo potrà forse ridursi d'alcun poco, costituirà, anche diminuita, per la Svezia un notevole contingente di disoccupati, alla cui sorte bisognerà pure in qualche modo provvedere.

Sono questi le vere vittime dello sciopero.

Ma che cosa hanno guadagnato gli altri, che dopo settimane di privazioni e di sacrifizi ora tornano al lavoro?

Certo lo sciopero ha dimostrato che l'organizzazione e lo spirito delle Associazioni operaie in Isvezia sono forti; che la disciplina è buona, e può la federazione generale del lavoro andare orgogliosa del fatto che nessun atto di grave violenza ha turbato la lunga ed ostinata lotta, - ma che cosa si è ottenuto?

Accrescerà l'esito di questo conflitto forza al socialismo in Isvezia? Ritrarrà questo profitto dal risultato disastroso dello sciopero per gli operai, che indubbiamente ha approfondito il solco tra questi ed i padroni? Prevarranno ora in seno alle federazioni tendenze e metodi più rivoluzionarî?

Quesiti, questi, cui risponderà l'avvenire prossimo.

Quanto alle perdite cagionate al paese dallo sciopero generale non è agevole il determinarle anche solo approssimativamente. Gli operai hanno perso circa 60 milioni in salari ed i padroni una somma che si può calcolare press'a poco ad un terzo di questa cifra; sarebbero quindi complessivamente 80 milioni circa perduti dalla industria del paese; in realtà però il danno dovrebbe essere assai minore. Lo sciopero essendo scoppiato in un momento di depressione del mercato, la diminuita produzione ha attivata la domanda in talune industrie languenti; inoltre la minore produzione di ricchezza sarebbe fin ad un certo punto controbilanciata da una sensibile diminuzione nel consumo che si fa ascendere a parecchi milioni.

Sulle transazioni commerciali con l'estero e sui cambi lo sciopero non ha esercitato una influenza apprezzabile, nè si è avvertita quasi la sua ripercussione sul credito del paese all'estero. Parrebbero pertanto le perdite sofferte dall'economia nazionale lungi dall'essere in rapporto con l'importanza politico-sociale del conflitto.

F. Bottaro-Costa.

L'UNIVERSITÀ EGIZIANA DI CAIRO

Il nome sembra evocare – nello sfondo azzurro del cielo egiziano – vasta, solenne, misteriosa, popolata da futuri *'ulemâ*, in tunica e turbante, la quasi millenaria moschea *fiorita*, El-Azhar, la gloriosa *mâdrasah* dei Fatimidi, ove da secoli e d'ogni parte del mondo musulmano convengono gli studiosi della tradizione islamica, come alla pura e sola sorgente di sapere.

El-Azhar, così, perduta nel dedalo delle viuzze caratteristiche della vecchia El-Kâhirah, dalle porte molteplici, su quasi ognuna delle quali è impresso il segno dei successivi dominî arabi, con l'ampio cortile ad arcate scite, con i suoi minareti, fra cui emerge – originalissimo – quello mammalucco, con le mura fulve che paion ramate al tramonto, adorne fantasticamente di rosoni e finestrelle, d'incavi e rilievi di viticci, di foglie e d'intrecci geometrici, El-Azhar è come il simbolo dell'antica fede araba, dell'antica vita avviluppata d'ombre e sfolgorante di gloria, quando al grave silenzio dell'astrazione religiosa s'alternava l'anelito fiero di belligere imprese e l'orrore del bieco fanatismo.

Sull'orizzonte islamico, allora, un sole gioioso infiammava d'orgoglio la nomade razza da Maometto raccolta e sospinta sulle vie dell'avvenire. Mentre, rapidi, s'allargavano i fasti guerreschi, le arti e le scienze – onde s'eran perdute, nel buio dei secoli turbinosi, fin le memorie – con ali giovani e ardite rivivevano nelle opere migranti a rinsanguare il genio della esausta Europa. Al di là, e quasi ignari, della materialità sfarzosa sfoggiata nelle dimore iridescenti e in opulenti edifici dai Califfi insaziabili di grandezza, si sollevavano i saggi ad aguzzar l'ingegno ne' più ardui problemi delle matematiche e della metafisica, indagavano con cura sottile i fisiologi, dediti a preservar dal dolore la carne così ansiosa di gaudio, così avida di conquista delle terre e dell'amore; ponevano i cronisti pazienti le basi della nuova istoria; e nel tripudio d'eccessive ebbrezze, a' pleniluni voluttuosi e al torrido pomeriggio, alle velate donne bramose ed a' veloci destrieri, cantavano i poeti le canzoni languide o ardenti.

L'uomo del deserto avea sete di dominio. Soggiogatore di popoli, volle pur penetrare i regni dello spirito e dominare, così, più tenacemente, ne' tempi. Alla folla di guerrieri illustri presto s'aggiunse quella d'artefici, di studiosi, di pensatori eminenti; e Nizamieh rivaleggiò con El-Azhar; e Cordoba e Palermo e Kairwuân rifulsero, per luce intellettuale, nelle Università cospicue.

Come una volta, sedate le ribellioni, deposte le armi, e custoditi i vessilli vittoriosi nel pacifico recinto della preghiera, dalla prosperità del suolo e dalla più dolce vita maturò e si diffuse il genio scienti-

fico e letterario dell'arabo, così oggi, oltre il silenzio dell'abbandono e la declinata signoria, dopo cinque secoli di supina indifferenza opposta a quella ancor più deplorevole de' successivi invasori, dall'attuale benessere dell'Egitto e dal ridestato vigore della presente generazione germoglia il rinnovato sogno d'intellettuale conquista. Furono gli Arabi, una volta, a diffondere in Occidente le nuove cognizioni: sono essi, oggi, che all'Occidente chiedono il frutto mietuto da quei germi, da quando essi, percossi dal rovescio più celere, quasi, dell'ascesa di lor fortuna, s'arrestarono a mezza via e giacquero miseramente senza idee, senza pensiero, senza volontà. Agli uomini, come ai popoli che escon di letargo, quietata l'ansia delle necessità materiali, il vuoto dell'essere sarebbe intollerabile ove non lo animasse un più alto e più incalzante desiderio di sapere: il poema della vita non può viversi intero, se al fragore del maglio non s'accordi l'eco d'un canto, se all'affanno del dubbio non risponda la parola esatta della scienza, se al ricordo del passato non guizzi e si delinei il compito del domani.

Ma più che dal proposito di sollevar le masse ad un livello di coltura superiore a quello delle altre genti, sorsero le *medresseh* più celebri pel gesto ambizioso di califfi e di governanti, ai quali non bastava, per apparir grandi, lo scintillìo delle corti magnifiche, nè l'illimitato potere, nè la costruzione di moschee maravigliose e di più superbe tombe.

***

L'Università Egiziana odierna è, invece, opera egregia e cosciente del risveglio nazionale d'un popolo assopito, cui arride un'alba nuova d'ideali e di speranze: è il materiarsi del nobile sogno di coloro, nei quali l'amore alle avite tradizioni arse, attraverso i tempi, con sicura fede di rinascita. Riconquistare e rendere alle generazioni venture la bella e sana gloria delle arti, delle lettere, delle scienze, onde andarono maestri pel mondo gli arabi; scuotere e incitare l'assonnata gioventù egiziana, e ricondurla per le vie della sapienza, fonte e lavacro insieme, alla prodigiosa altezza cui l'avevano innalzata i padri – non più per soggiogare, ma per eguagliare ed emulare le altre nazioni evolute – rendere a sè stessa, insomma, e foggiare all'arabo un'anima universale come gli altri popoli vanno foggiando la propria, pur conservando gl'ingeniti caratteri originari; strapparlo ad una esistenza omai all'infuori di quella che l'ora presente comanda, e sulle glorie antiche innestare glorie nuove, e più pure, e non selvagge: ecco il civile e patriottico concetto, nel senso più largo e più moderno, dei creatori della nuova Università del Cairo. Nè così grande aspirazione poteva coltivarsi, in Egitto, al solo contatto con le colonie europee più progredite che pur dovrebbero, fuori della patria, rispecchiare e custodire la dignità, la virtù ed il pensiero nazionale! L'ambiente coloniale, in genere, e in massima parte, è troppo preoccupato dalla cupidigia e dalla fretta del guadagno, troppo poco idealista, troppo poco intellettuale per sè stesso, per poter prestare il conforto del proprio esempio e l'ausilio della cooperazione a generose imprese, e meno ancora, a un'idea più d'ogni altra esorbitante dall'ansia quotidiana del traffico e del lucro. Certo, il fiorire del sogno, la fondazione della Università odierna, più che dalla passività delle moltitudini locali, ebbe origine e nutrimento vitale dalla lunga appassionata consuetu-

dine de' più intelligenti e studiosi egiziani con gli uomini e gli istituti che - in patria - sintetizzano in grado eminente la nostra attuale civiltà europea.

Quegli - sopratutto - che, chiamando a raccolta tutte le superstiti energie intellettive del suo paese, e instancabilmente dedicandosi all'opera con indomabile ardore e fervido zelo, ha tradotto in realtà

S. A. K. il Principe Ahmed Fuad Pascià, Presidente dell'Università Egiziana.

un progetto all'inizio giudicato ardimentoso, se non fantastico del tutto, è un Principe kediviale, S. A. Ahmed Fuad Pascià, figlio di quell'Ismail, vicerè d'Egitto, la cui fama d'opulento e la varia fortuna interessò in particolar modo l'Italia da lui prediletta sovra ogni altra nazione. Questo Principe energico e buono, tenace e dolce, educato a Torino, nella Reale Accademia militare e alla Scuola d'applicazione, donde uscì ufficiale d'artiglieria, tenendo il grado nel nostro esercito

fino a quando non passò addetto militare all'estero, questo singolare figlio dell'Oriente, operoso e sereno, che parla con la stessa facilità sorprendente il turco e l'arabo, l'italiano e il francese, e non so quale altra lingua europea, non ha mai tralasciato di studiare a Roma o a Parigi, a Berlino o a Bruxelles, il mirabile trasformarsi della razza umana: ha esplorato ne' suoi profondi sacrifici, nelle diuturne lotte, nel suo lento e dibattuto ascendere il segreto d'ogni prodigiosa evoluzione – scientifica, morale, economica – delle varie nazioni, così differenti l'una dall'altra, eppure tutte armonicamente cospiranti, col proprio, al mondiale progresso.

Dall'assiduità di tali studî, e dalla intensa volontà, con la quale il Principe Fuad attende, in forme molteplici, alla rigenerazione civile

Palazzo dell'Università Egiziana.

e politica dell'Egitto, scaturì ben presto il disegno d'un istituto di coltura superiore, dove si cominciasse a richiamar da' silenzi secolari i luminosi ricordi, a ritessere le storie dei padri, nella lingua dei padri, sulle opere loro; e intanto, dalla parola delle lingue nuove conoscere lo spirito e l'ascensione delle altre razze. E tutto questo senza l'isolamento, senza l'astrazione dominante ancora nella millenaria El-Azhar, ma liberamente, visibilmente, al sole, in un palazzo dalle grandi finestre aperte incontro al cielo di cobalto e al verde de' palmizi, presso il Nilo eterno e benefico, in un ampio giardino – oasi di frescura – nel centro più aristocratico del Cairo, che trae appunto il nome da quell'Ismail Pascià, cui furono note tutte le ambizioni orientali e le aspirazioni d'Occidente, tanto che precorrendo e tempi e fatti, già da un trenlennio, non esitò a proclamare: « Mon pays n'est plus en Afrique; nous faisons partie de l'Europe! »

***

Il lavoro di preparazione non potè compiersi in breve tempo; nè fu agevole cosa dar forma concreta all'ardito progetto che, dal concorso di munifici egiziani, incitati dall'esempio e dalla calda parola di S. A. Fuad Páscià, col solo appoggio morale del Kedive, doveva trarre materia di vita. Bisogna pur dirlo: gl'Inglesi non volevano che il tentativo riuscisse: la stampa da essi inspirata fu pronta ad attribuire e a ricercare dietro al progetto chi sa quali mire nazionaliste – prossime e sediziose. – Anche, come sempre accade in circostanze simili, non mancarono uomini, i quali giudicarono con severità tale slancio patriottico; non perchè in fondo al cuore dissentissero

S. A. K. il Principe Fuad Pascià esce dal palazzo del Consiglio legislativo dopo la cerimonia dell'inaugurazione.

dal civile intento, ma perchè, scettici o timidi, paventavano un domani disastroso pe' nuovi coraggiosi apostoli della coltura nazionale. Ciononostante, e perdurando ancora la terribile crisi finanziaria donde parve non dovesse risorgere per anni e anni, l'Egitto accolse con fiducia il richiamo alla resurrezione intellettuale. Il Kedive Abbas II Hilmi accettandone il patronato, e l'augusto zio, il Principe Ahmed Fuad Pascià, assumendone la presidenza effettiva, l'Università Egiziana fu aperta agli studiosi il 27 Zilkadeh 1326 dell'Égira, cioè a dire, il lunedì 21 dicembre 1908.

Alla somma cospicua – raccolta e depositata alla Orientdeutsche Bank del Cairo – con la quale si potè sollecitamente ridurre un signorile edificio, già restaurato da Max Herz Bey, in comoda ed elegante sede di studî, altri validi coefficienti ben presto si aggiunsero

a rafforzare, compiendola, la nobilissima opera: l'entusiasmo dei giovani, ed il valore de' componenti il Comitato direttivo e il Consiglio dell' Università, tutti riuniti con sagace elezione dal Principe Fuad, il quale volle pure fra gl'indigeni, al suo fianco, due illustri europei: Gaston Maspero, l'insigne egittologo di fama mondiale, e l'avvocato Ugo Lusena Bey, l'italiano d'eletto ingegno, la cui vita è tutta spesa nel bene della numerosa colonia nostra del Cairo.

Nob. Giacomo De Martino, R. Agente diplomatico d'Italia al Cairo

La presenza del Lusena nel Consiglio e la vigile attenzione del cav. Giacomo De Martino, agente diplomatico e console generale di S. M. il Re d'Italia al Cairo, com'era da prevedersi, non furono infruttuose. Per essi, che degnamente interpretarono il pensiero di S. A. Fuad Pascià, a noi italiani toccò l'altissimo onore che il primo corso di storia e di letteratura araba fosse impartito agli arabi, nella lor lingua e nella loro terra, da un italiano, orientalista preclaro e scienziato sommo: il prof. Ignazio Guidi dell'Ateneo Romano, segretario della Reale Accademia de' Lincei, al quale succede - quest'anno -

il giovane e già illustre prof. Nallino. Abbiamo ragione d'andare alteri, pensando che all'Italia, così a lungo percossa nel Medio Evo dalle invasioni rapinatrici degli arabi, e pur così fedele indagatrice di loro manoscritti, è stato consentito di rendere in qualche parte i tesori della loro antica erudizione ignorata dalle indigene generazioni presenti.

L'insegnamento odierno è praticato in lingua araba per quanto riguarda la geografia, la letteratura e la storia della civiltà nazionale: in inglese e in francese per quanto interessa la storia, e il parallelo con la propria, delle letterature europee; donde risulta che, finora, l'Università è limitata alla sola Facoltà di Storia e Lettere che, peraltro, quest'anno stesso comprenderà nuovi insegnamenti affini, come la storia dell'arte araba, la filosofia, la biblioteconomia. La Facoltà giuridica rimane, pertanto, riservata alla Scuola kediviale di Diritto, dove le varie discipline vengono svolte in lingua francese da insegnanti di varie nazionalità, fra cui primeggia l'avvocato Ugo Lusena Bey, docente di diritto e procedura civile; mentre all'Università Egiziana è come annesso un Istituto di Economia politica e Statistica, fondato sotto gli auspicî di S. A. il Kedive, e presieduto dallo stesso Principe Fuad che ne fu l'ideatore.

Ma il disegno grandioso del Principe Fuad ben altre linee comprende: egli aspira in sostanza a raggruppare grado a grado intorno all'esistente le altre Facoltà e ad annettervi, perfino, i corsi preparatorî e secondarî, ora deficienti, in modo da costituire un insieme più razionale e coordinato di istituti che rispondano alle moderne esigenze: e siccome intende liberare la gioventù studiosa egiziana dal giogo dell'altrui favella per l'acquisto d'una coltura superiore, tutti gli insegnamenti in avvenire saranno dati soltanto in lingua araba. A tal fine preciso il Consiglio ha stabilito di inviare, previo adeguato esame, in Europa alcuni gruppi di studenti, specie di missioni universitarie, affinchè essi possano – compiuti gli studî di perfezionamento ne' più rinomati centri intellettuali d'Occidente – tornando in Egitto, professare in arabo la scienza onde ciascuno sia laureato. Un giovine egiziano destinato a venire in Italia ha già espresso il desiderio di frequentare la Scuola d'antropologia criminale fondata dal compianto prof. Lombroso, a Torino; ed altri ne verranno ansiosi d'apprendere con la nostra lingua l'organizzazione sociale e politica, e d'approfondire ne' nostri Atenei celebrati le proprie cognizioni in ogni ramo di scienza. Nè basta!

Volendo il Principe Fuad dare un aspetto di universalità tutta europea al nascente e già florido Ateneo cui dedica con impeto di poeta e di patriota la miglior parte d'una invidiabile attività, oltre al promettere per gli anni venturi la formazione di gabinetti sperimentali a sussidio delle erigende Facoltà di scienze naturali e fisiche, fece sancire - esempio novissimo negli annali dell'Islâm - che non ai musulmani soltanto ne fossero schiuse le porte, ma a chiunque chiedesse la regolare iscrizione di studente o d'uditore, qualunque fosse la sua nazionalità, qualunque la fede e la religione.

Un'altra innovazione, infine, che conferma il concetto primo di diffondere e alimentare l'istruzione del popolo per elevarne il livello intellettuale e morale, ha apportato il Principe Fuad, dopo appena un anno di vita, all'Università Egiziana che, essendo libera e autonoma, assolutamente scevra d'ogni legame di dipendenza governativa, tanto morale quanto economica, è per ciò arbitra d'attuare le più

moderne riforme escogitate a vantaggio della coltura e della civiltà nazionale dall'infaticabile Presidente. L'innovazione che sarà, certo, in vario modo accolta e discussa dagli indigeni misoneisti e intransigenti è la istituzione d'una cattedra femminile di coltura contemporanea. Non era ancor possibile indurre le velate musulmane ad

Avvocato Ugo Lusena Bey, membro del Consiglio dell' U. E.

assistere, come le numerose signore e signorine europee o di diversa religione, a tutti i corsi universitarî e alle periodiche conferenze, in promiscuità con l'elemento maschile. I recenti avvenimenti di Turchia fecero cadere non pochi veli da bocche muliebri troppo a lungo riservate al silenzio ed al bacio della voluttà, non dell'amore; ma in Egitto l'esempio non fu seguito: anzi, le stesse turche ingenuamente progressiste, spenta l'eco della trionfante insurrezione, tornarono a celare

dietro il *yashmah* i pallidi volti, e rientrarono, docili, nell'ombra misteriosa del *harem*, fra gli estenuanti profumi e le morbide stoffe suadenti ad ozî dolcissimi.

Ora, con la sua innovazione, ossequente, tuttavia, al dettato islamico: « non fate schiave le vostre donne », il Principe Fuad apporta alle antiche prigioniere lo stimolo nuovo e la ignorata gioia del sapere, poi che egli – psicologo e osservatore profondo – ben comprende come alla donna, nello infaticabile ascendere della civiltà moderna, altri diritti ed altri doveri occorre assegnare. Solo quando, conscia della sublime missione cui è chiamata, la donna saprà portare nell'umano consorzio il concorso della propria intelligenza operante, solo allora essa potrà degnamente sentirsi la vera compagna, angelo e rifugio, sollievo e guida dell'uomo, e con esso e per esso cooperare alle lotte e alla bellezza dell'esistenza.

***

Il giorno dell'inaugurazione fu, dunque, salutato come l'aurora fulgida della rinascita. La grande metropoli orientale dei Fatimidi, fondata da Amr all'ombra dei colossi faraonici, entro cui passarono ne' secoli, foriere di civiltà, le invitte aquile di Roma e le armi di Napoleone, pareva tutta in festa, percorsa da ricchi equipaggi di diplomatici in divisa, di sheicks venuti da lontano, di bey, di pascià, formicolante d'indigeni in gala, insolitamente frettolosi nel fantasmagorico dissolversi e intrecciarsi della multicolore folla cosmopolita. Ne' bronzei volti impassibili degli arabi traluceva l'intima commozione di ritrovarsi, come scossi da sùbita squilla, dopo un letargo d'anni innumerevoli: meglio, di ritrovare l'antico spirito degli avi nella rinnovata comunione delle intelligenze, nella promessa – e per l'opera – della gloria a venire.

Un giorno solenne, grave di emozione, dolce di speranza e d'attesa per la gioventù egiziana invitata ad assidersi novellamente al focolare della scienza, nella terra de' padri, dopo sì lunga peregrinazione in Occidente. Giorno più solenne ancora per quelli che lo accesero di lor fede, nell'ombra e nell'incertezza della lotta creando l'eroico ed amoroso edificio di rinnovamento.

Come sospesa nella squisita angoscia orgogliosa e tenera della rivelazione, la folla de' cospicui personaggi egiziani, la folla de' giovani, l'eletto numero di stranieri invitati, ascoltò riverente la parola del Principe Fuad, nella cui voce tremava il fremito della raggiunta vittoria. Egli disse, in arabo, rivolgendosi al Kedive:

Monsignore!

In nome dell'Università Egiziana depongo ai piedi di Vostra Altezza i Nostri più rispettosi omaggi, poi che è a Voi, Monsignore, che l'Università deve la sua nascita.

Noi non ignoriamo, certo, che questa grande opera subirà delle trasformazioni prima di assumere la definitiva sua forma. Noi però non abbiamo risparmiato sforzo alcuno per farla poggiare sopra solide basi, affinchè l'edificio potesse rispondere alle necessità dell'avvenire.

In realtà, il giorno è venuto, in cui la gioventù egiziana deve ricevere i benefici dell'insegnamento scientifico nella stessa città di Cairo, senza essere costretta ad espa-

triare verso quei lontani centri intellettuali, che, in virtù della scienza, occupano un alto posto nella ascensione del progresso.

Esprimo i più ardenti voti che la nostra Università sia proficua agli studenti in genere, e in particolar modo alla gioventù egiziana.

Se ci accingemmo alla realizzazione di quest'opera, che ci costò non poche veglie, mirammo essenzialmente allo scopo d'innalzare il livello intellettuale di questa gioventù. Non basta che essa sia intelligente, attiva e laboriosa, occorre anche che essa ci segua in questa condotta e nella costante perseveranza, condizioni che, sole, conducono alla finale riuscita.

Ad essa l'una e l'altra non mancheranno, non ne dubitiamo; e così conforterà la speranza che in essa ripongono il Consiglio dell'Università e tutto il Paese.

In questo istante solenne, e sotto gli auspicî di Vostra Altezza, Io vi prego, Monsignore, di voler dichiarare inaugurata l'Università Egiziana.

Appena terminato il saluto nobile e breve di S. A. Fuad Pascià, nell'ampia sala del Consiglio legislativo, sede dell'inaugurazione, proruppe un triplice applauso formidabile che si rinnovò alla elevata e concisa risposta, anche in arabo, del Vicerè:

Signor Presidente, Signori Membri!

Fin dal giorno nel quale il progetto ne fu concepito, l'Università Egiziana Mi fu cagione delle più vive soddisfazioni.

Ed oggi, Io sono lieto di salutare la realizzazione di quest'opera che sorge opportuna, poi che a Me piace considerarla come il coronamento degli ideali di pubblica istruzione nutriti dal Mio illustre avo Mohamed Ali e perseguiti dagli altri Miei gloriosi antenati.

Io porgo, dunque, ringraziamenti a Voi e a tutti coloro che, col proprio sapere, col lavoro e con le loro offerte, contribuirono a dotare la nostra diletta patria di questa importante fucina scientifica, cui auguro la più completa riuscita. Vogliate credere che tanto da parte Mia, quanto da parte del mio Governo, essa sarà l'oggetto della nostra benevolenza e del nostro particolare interessamento. E confido che gli Egiziani di cuore non cesseranno dal prestare alla nuova istituzione il loro generoso contributo, affinchè il Mio popolo possa risentirne i benefici effetti che ne attende.

Mi associo, signor Presidente, alle nuove aspirazioni cui Voi incitaste la gioventù egiziana, che – non ne dubito – si mostrerà, come desiderate, perseverante e degna della fiducia in lei riposta da Me e dal Paese.

In nome di Dio, fonte d'ogni scienza, dichiaro aperta l'Università, facendo i più fervidi voti che essa arrechi il miglior profitto a tutti gli studenti e a tutti gli studiosi.

Seguirono altri discorsi notevoli di Serwet Pascià, Procuratore generale e membro del Consiglio dell'Università, di Ahmed Zeki Bey, il quale ricordò con rapida sintesi le glorie della civiltà e della letteratura araba, e del professore Pauphilet. L'Università Egiziana era solennemente aperta agli studî!

Quando S. A. il Kedive con S. A. il Presidente e le varie rappresentanze ufficiali uscirono dal palazzo, dove s'era compiuta la maestosa cerimonia, s'udì un grido: « Viva il Kedive! » ma quel grido

si confuse con quello di « Viva l'Università! » erompente da tutti i petti. Qualcuno volle al primo grido attribuire un significato politico, poi che, ahimè! oggigiorno si vuol far entrare e si ricerca la politica in ogni gesto o avvenimento. Non si parla, ora, di segreta acquiescenza ed anche di clandestino appoggio del Kedive – per lontane mire di dominio – alla insurrezione di Sân'a, nell'Arabia Felice?

Ma lascino i retori alla nostra vecchia Europa questa ultimissima piaga della scuola: non s'immiserisca, anche oltre, l'ambito sacro della scienza, non s'oscurino gli orizzonti sereni degli studî, con passioni di parte - pervertitrici e dissolvitrici!

Le arti, le scienze, le lettere, come non furono privilegio esclusivo di nessuna razza, nè monopolio di nessun governo, sono al disopra e al di là d'ogni partito, d'ogni sete d'egoismo, escono dalla misura del luogo e del tempo, hanno affine coll'universo l'eterno andare e trasformarsi. La purezza di tali ardue conquiste spirituali e materiali non deve offuscarsi d'alcuna nube: il mutevole e ingordo giuoco della politica sospende, talvolta annullandolo, l'assorbimento del pensiero nell'opera d'arte, nella indagine ansiosa del mistero dell'essere.

Professore Ignazio Guidi.

Uno, appunto, degli ottimi accorgimenti del Principe Fuad, per attrarre intera l'intelligenza dei giovani studiosi anche fuori delle ore d'insegnamento, fu quello d'instituire, fin dall' inizio, in seno alla nascente Università una Biblioteca rispondente ai bisogni e allo sviluppo delle varie conoscenze, e fosse, per ciò, eclettica, e accogliesse opere d'ogni materia in ogni lingua.

I preziosi cimeli dell'antica erudizione araba custoditi con molta cura nella Biblioteca Kediviale del Cairo non sono, per la mutata scrittura, per la difficoltà della lingua, per la ricerca dello stile, accessibili alla maggior parte, se non a tutti gli stessi egiziani, fra i quali ben pochi studiarono e conoscono l'arabo classico. Sono ben lontani i giorni, in cui il Cairo e Bagdâd si disputavano il primato delle Biblioteche doviziose, e in una gara inesauribile s'adopravano invano a soggiogarsi a vicenda, offrendo alla produzione letteraria e scientifica mirabili campi di conquiste e diffusione! Son lontani i giorni, in cui gli arabi manoscritti laboriosi popolavano a migliaia gli edifici solenni, dalla Mesopotamia all'Egitto, da Montpellier a Cordoba, cuore della scienza orientale!

« Un milione seicentomila – secondo altri, il doppio – di volumi costituivano la biblioteca Fatimida di Cairo. Milledugento manoscritti; seimilacinquecento trattati d'astronomia, d'architettura, di filosofia; milleottocento opere di scienze antiche; un globo siderale di rame, opera di Claudio Tolomeo, l'immortale astronomo greco, ed un altro d'argento, ideato dal musulmano Er-Rahmân Es-Sufi, figurarono tra i più insigni gioielli della cospicua raccolta. La sfera argentea di Er-Rahmân insieme con l'autografo della grandiosa *Cronaca* di Tâbari da Bagdâd eran trofei rapiti a Bagdâd da' superbi Califfi d'Egitto ».

La nuova Biblioteca dell'Università Egiziana radunerà pacificamente, fra le sue mura austere, le ultime e le future opere della superstite e rinnovata sapienza araba.

Intanto, oltre a radunare le recenti ristampe indigene ed europee de' classici nazionali, la Biblioteca apre le porte ospitali a tutto quanto il genio internazionale produsse fin oggi. E l'avvenimento singolarissimo è questo: che, fondata appena ai primi di marzo dell'anno in corso, essa già possiede più d'ottomila volumi e un numero considerevole di pubblicazioni ufficiali e di periodici importanti.

Proseguendo la felice iniziativa, e non volendo fino dal principio gravare il bilancio, ben che ingente, dell'Università, con l'acquisto immediato di libri, il Principe Fuad ebbe la pratica e geniale idea di convitare tutti gli Stati d'Europa alla memorabile festa della rinascenza egiziana. A voce e per iscritto, giovandosi della grande simpatia personale ond'è noto a Sovrani e a scienziati europei, pel fascino irresistibile del suo ardore e della meta perseguita, consona agli entusiasmi e allo spirito del secolo nostro, egli presto ottenne che le più illustri Accademie, i più autorevoli consessi di studiosi, ogni governo, e molti principali editori contribuissero alla incipiente dotazione della Biblioteca; perchè nel nucleo che ne rappresenterà la base fondamentale fosse un'impronta di fraternità internazionale, un segno di tutto lo scibile umano, un saluto di tutti i popoli; perchè da tanti diversi prodotti scritti delle lettere, della storia, della scienza, dell'arte, fusi in armonico complesso, sorgesse come il simbolo del rinnovamento da lui vagheggiato dell'anima egiziana, che vorrebbe plasmare, con ali veloci, all'alta universalità de' tempi evolventi.

I doni vennero dalla Francia, dall'Italia, dall'Inghilterra a piene mani: e in tre mesi il bibliotecario (1) si dedicò solo a dare ai libri un certo assetto che valesse a renderli utili immediatamente, ponendo mano, dipoi, al triplice catalogo topografico, alfabetico e reale, il cui progressivo aumento sarà reso di pubblica ragione in uno speciale bollettino bimestrale, a cominciare dal 1° gennaio 1910.

Nè l'Italia restò ultima nel generoso contributo, se pur non fu la prima, essa, maestra di civiltà ne' secoli! Il sincero interessamento del ministro De Martino e l'illuminato ausilio del comm. Primo Levi, tanto presso il ministro degli affari esteri, on. Tittoni, quanto presso il ministro della pubblica istruzione, on. Rava, efficacemente cooperarono a render degna del nome e del Governo italiano l'offerta che comprese, fra le altre scelte pubblicazioni, l'intera collezione degli Atti e Memorie de' Lincei.

***

Così sorgeva – per impulso e volontà, può dirsi, d'un solo uomo – l'Università Egiziana di Cairo e l'annessa Biblioteca! A distanza d'un anno appena dalla solenne seduta d'apertura, il numero de' corsi, da cinque, è salito a otto; quello degl'inscritti è raddoppiato; e spon-

(1) Il bibliotecario è l'autore dell'articolo – della « Vittorio Emanuele » di Roma – mandato in missione al Cairo dal nostro Governo, dietro ufficiale richiesta dell'U. E.

(N. di R.)

tanee e ricche oblazioni in danaro vennero ad assicurarne per gran tempo la vita economica. In tale rapido ascendere è l'unica fervida ambizione di S. A. Fuad Pascià che in esso trova anche il premio e l'indice di feconda volontà di bene. Non la gioventù soltanto, ma tutto l'Egitto lo segue, già, nel cammino trionfale!

Dopo la immatura fine di Mustafa Kamel parve – per poco – illanguidire la face da lui brandita nella visione dell'agognata indipendenza egiziana. Ma forse la Morte, glorificando il giovane ardente tribuno, prestò a' suscitati entusiasmi quella misura indispensabile all'avvento di storiche epoche, anche se determinate dall'impeto della rivoluzione. Così è che i nuovi apostoli della civiltà e del sapere aspettano operosi e fidenti che sul cielo della patria, dagli orizzonti purpurei, s'annunzi e divampi il libero sole del domani.

VINCENZO FAGO.

IL PERIODO PRENAPOLEONICO IN BOLOGNA

I fatti e i documenti che si vanno oggi coordinando nelle diverse provincie d'Italia intorno al periodo prerivoluzionario mirano a provare che anche qui da noi lo spirito innovatore era di lunga mano penetrato, e doveva anche qui condurre, se non alla rivoluzione immediata, certo alla lenta ma incessante trasformazione di tutti gli ordini civili. L'impulso a questo moto procedeva dall'onda delle nuove idee filosofiche, economiche e politiche, che, nonostante le barriere frapposte, avevano fatto breccia ovunque; ma era anche aiutato tanto segretamente quanto apertamente dalle sette liberali, che coprivano di una fitta rete tutta l'Europa, e, come la setta gesuitica, tendevano alla conquista del mondo. Ciò spiega perchè le armi francesi nella loro corsa civilizzatrice attraverso l'Europa trovarono sempre il terreno spianato, e il favore dei popoli, finchè la reazione non divenne abbastanza forte da paralizzarle.

È risaputo che nel secolo XVIII principi e governanti de' diversi Stati d'Italia intrapresero riforme politiche ed economiche della massima importanza, rispondenti in gran parte alle idee innovatrici predicate prima in Inghilterra, eppoi in Francia, e seriamente propugnate in Italia dai sommi pensatori italiani, quali il Genovesi, il Verri, il Beccaria e il Filangeri, nonchè dai grandi letterati, come l'Alfieri e il Parini, che precedettero la rivoluzione. Appunto in quest'epoca presso di noi i partiti liberali avevano posto salde radici; e, malgrado gli spauracchi sollevati contro di essi, malgrado le persecuzioni, non lasciarono mai circostanza per affermarsi. Fino dal tempo di Maria Teresa i frammassoni avevano cominciato la loro propaganda attiva in Italia. Sotto il regno di Giuseppe II vi erano già in Lombardia, oltre una loggia a Milano, più loggie provinciali, e durante il medesimo periodo Venezia era divenuta l'officina degli scritti massonici, benchè colà questa setta incontrasse le maggiori ostilità (1). D'altra parte Giuseppe II in Lombardia, Leopoldo II in Toscana, Carlo III e lo stesso Ferdinando IV a Napoli si erano mostrati più liberali dei loro popoli, concedendo ad essi più di quanto non avevano osato domandare. E fu solo quando s'accorsero che per queste riforme il terreno cominciava ad oscillare sotto i loro piedi, ch'essi si arrestarono spaventati, pronti ad adoperare ogni mezzo per trattenere i perturbatori dell'ordine. E invocarono anzi ne' diversi tempi l'aiuto di Roma.

(1) V. Dito Oreste, *Massoneria, Carboneria ed altre Società segrete nella Stória del Risorgimento italiano*. Roma-Torino, 1905, pag. 32 e segg.

Da questa città fu lanciata prima la bolla di Clemente XIII *In eminente apostolatus specula*, eppoi quella di Benedetto XIV *Providus Romanorum Pontifex;* le quali, iniziando una lotta che non si può ancora dire cessata, scomunicavano qualunque fedele avesse osato entrare nell'iniqua setta, propagarla, proteggerla, ecc. Verso la fine del secolo, e precisamente nel 1793, essendosi nel Regno di Napoli rese troppo apertamente palesi le viste della massoneria, Ferdinando IV pubblicava un editto, nel quale ordinava a tutti i francesi di qualunque sesso e condizione di uscire da' suoi dominî entro 24 ore (1).

Che Bologna si trovasse nelle stesse condizioni delle altre città d'Italia, e che anche qui le idee rivoluzionarie pervenissero presto a raggiungere una certa maturità stanno molti fatti a dimostrarlo. Fu certamente per riflesso delle riforme introdotte negli altri Stati d'Italia che nel 1780 il Cardinale Legato Boncompagni presentava a Pio VI il suo *Piano economico*, destinato a dare assetto all'amministrazione de' dazi e delle rendite dello Stato bolognese, ciò che, insomma, si direbbe oggi riforma tributaria. Ma andava precisamente tale riforma a urtare quel cumulo di privilegi e d'interessi particolari, onde reggevasi allora la nostra Società (2); oltrechè a favorirne l'applicazione, avendo trovato il Pontefice pericoloso mantenere Bologna fornita soltanto di truppe cittadine, col pretesto della cattiva condizione di queste, le aveva sciolte per mandarvi invece un presidio papalino (3). Esacerbati i bolognesi per gli ingiustificati aggravi e per la soppressione dell'unica loro franchigia, elevarono un grido di protesta e tumultuarono quasi; e al loro malcontento avendo la classe più abbiente cercato di associare il popolo, questo, per la facilità che ha di confondere le idee e per le voci che a lui d'oltremonte intronavano le orecchie, non tardò ad accusare il Boncompagni di aver voluto impoverire Bologna coll'aumento dei prezzi delle cose di prima necessità (4).

Avvenne allora che si vedesse cancellata in una notte, come irrisoria, la parola *Libertas* dallo stemma del Comune (5). Tuttochè non si sia mai voluto dare il significato di ribellione a questo fatto, esso non dimostra tuttavia meno le condizioni dell'ambiente, le quali erano tutt'altro che pacifiche. È indubitato che le proteste continuarono per molto tempo a mezzo di scritti anonimi e sediziosi sparsi per tutta Europa, ne' quali non era risparmiata la persona del Pontefice. Cosicchè quando Pio VI nel 1782, recandosi a Vienna per comporre le differenze insorte fra esso e l'Imperatore, passò per Bologna, ebbe a trovare qui seriamente contrastata l'accoglienza, che si era impegnato di procurargli l'amico suo e tesoriere marchese Antonio Gnudi (6). E quando poi fu a Vienna provò la sorpresa di vedere uno di cotali scritti sediziosi sul tavolo stesso dell'Imperatore (7).

(1) Ferdinando IV, *Real editto da notificarsi personalmente ai francesi.* Napoli, 1793.

(2) V. Giommi, *Dei privilegi in Bologna nel secolo XVIII*, nella *Romagna*, a. V, fasc. 8-9.

(3) *Notific. del* Card. Boncompagni *in data 10 agosto 1780.*

(4) V. Fiorini, II, 88-89.

(5) *Mem. stor. di Bol. dall'a. 1772 all'a. 1824*, ms. della Bibl. com., pag. 7.

(6) V. Lettera in Fiorini, II, 73.

(7) V. *Turbolenze della Rep. di Bologna*, s. a. n. in-8°. - V. pure Masi, *Parrucche e Sanculotti*, pag. 310.

Questa lotta durò oltre un decennio. Ma come essa era stata originariamente germinata dalle promulgate riforme, ed aveva avuto per pretesto una *libertà perduta*, col protrarsi così a lungo, era andata via via assumendo un carattere più generale di lotta per la libertà da conquistarsi, specialmente dopo che gli scritti piovuti d'oltremonte avevano edotto il popolo ne' diritti e nelle prerogative ch'egli poteva far valere. A riparare all'alluvione pensò l'autorità pontificia d'iniziare una serie d'atti intesi a « impedire la diffusione delle nuove idee e a combatterle ». I quali atti nell'anno 1783 e seguenti si risolsero in lettere pastorali a' vescovi e di questi a' parroci con istruzioni per la predicazione contro « i nuovi libri e produzioni odierne e recenti che si promulgano » (1). Ma l'opera dei poveri parroci ignoranti non si sarà mostrata sufficiente in questa impresa, essendo stati qui chiamati dal di fuori abili predicatori per polemizzare dal pulpito. Fra questi acquistò molta fama in que' giorni un certo abate Onofrio Minzoni, ferrarese, per le sue tirate e freddure contro i conosciuti promotori della rivoluzione. Tantochè così lo loda un poeta vernacolo:

Ringrazia dì! L'è finalment po' vgnù
Chi v'arved al cusdur, i mi Russò,
Vulter, Elvezi, Clerc e Mirabò,
E tant alter par vuster becc curnù.
Pruvav a vgnir adèss a parar sù
Quegl'eresì, ch' la vostra penna immlò
Cun dir int l'istess cas di sì e di nò
Par dars vant d' fari star ch'in sa de più.
E vu Pader Quesnel cun qui col stort
Di Giansenista vgnim a dir, ch'an poss
Andar a ben s'al Sgnor per me n'è mort:
Al Sgnor Abbà Minzon s'è vudà al goss
Da galantom, e s' v'ha smaccà acsè fort,
Ch'av cgnuss pr'eretic fin in te gl'oss (2).

Osservabile questo sonetto, perchè ivi rivoluzionari, giansenisti ed eretici sono messi in un fascio: una delle caratteristiche della poesia antirivoluzionaria. Ciò che accennava già alla presenza fra noi degli ex-gesuiti, che volentieri, da esperti lottatori, entravano nell'agone per vendicarsi de' loro antichi nemici.

Certamente questo non valse a modificare l'ambiente e mitigare l'animo inasprito de' bolognesi contro il Governo di Roma, e sopratutto contro il Boncompagni, che si riguardava sempre la causa prima d'ogni lor male. L'illustre prelato peraltro, dal canto suo, si mostrava appena scosso dai lagni e dalle contumelie, che a lui venivano dirette; e nonostante queste egli trovava egualmente piacevole, come in addietro, i diporti nella sua villeggiatura al Tojano, dove soleva recarsi in compagnia del conte Merendoni, della marchesa Cospi-Ghisilieri e dell'abate Fattorini, che lo divertiva colle sue volgarità (3). Aveva consigliere quel marchese Francesco Ghisilieri, che doveva servire così bene più tardi, al tempo della reazione austro-russa, i suoi concittadini. Egli era, in ogni modo, abbastanza agguerrito contro i suoi de-

(1) V. Fiorini, II, 61.
(2) *Miscell. di poesie ined. del sec. XVIII*, ms. della Bibl. com., VI, 690.
(3) Ivi, 672.

trattori. L'abate Canevari, che lo aveva elogiato al suo ingresso nella Legazione, diceva di lui che al furiar della possente discordia:

Ei viene Ignazio: innanzi ha il vivo lampo
Della spada d'Astrea. Empi, fuggite!
Io più non veggo a ripararvi scampo (1).

Ma quando finalmente partì nel 1785, chiamato a Roma ministro di Stato, il subisso delle ingiurie scagliate contro di lui non ebbe misura. Fra l'altre cose, i bolognesi allora coniarono o finsero coniare due medaglie, che troviamo così descritte:

I. Nella prima il busto del Cardinale colla leggenda:

Dij Te Summoveant o Nostri
Infamia saeculi;

nell'esergo:

Ignatius Boncompagni evasit
Anno 1784 - S. C.;

e nel rovescio una corona d'ulivo con in mezzo:

Tranquillitas publica restituta
S. P. Q. B.

II. Vedesi un Icaro volante vicino al sole, al quale si sciolgono le penne, e minaccia cadere, e intorno vi si legge:

Ignatius Boncompagni Pij Tiberij
Sejana S. C.;

e nel rovescio una Felsina che priega ai piedi di un'ara:

Vota Publica Bonon. (2).

Delle quali esagerazioni tace il Cronista contemporaneo, portavoce della nobiltà: ma gli tesse questo elogio: « Sarebbe stato ottimo governante, e possedeva al sommo grado l'arte di regnare, se si fosse mostrato meno amante di nuovi progetti, e dell'avvilimento della nobiltà » (3).

Parve ventura che l'anno stesso in cui scoppiava a Parigi la rivoluzione Bologna fosse distratta dal processo del Ladro del Monte, volgare malfattore, il nome del quale, nondimeno, è passato nella tradizione del nostro popolo sotto un certo benevolo aspetto, giacchè si chiama anche oggi *Casa del buon ladrone* quella già da lui abitata in via S. Felice. L'enormità del fatto, intorno al quale regnava a tutta prima il più grande mistero, cominciò col tenere gli animi sospesi per un po' di tempo, finchè la curia, indiziata, non iscoprì le prime linee del romanzo di quel così detto conte Girolamo Lucchini, ch'era fuggito in addietro dalle carceri di Venezia, dov'era stato racchiuso per falso. Un'imprudenza della sua fantesca, ganza e complice decise del suo arresto. E quando questa, lusingata dalla promessa *d'impunità*

(1) *In lode del Card. Ignazio Boncompagni*, nelle *Rime del signor* ABATE CANEVARI. Bologna, 1800, pag. 16.

(2) *Medaglie coniate per la partenza dell'E.mo Boncompagni*, nella *Miscell.* cit., X, 1175 - V. MAZZATINTI, *Inv. dei mss. delle Bibl. d'Italia*. Forlì, L. Bordandini, 1890, vol. I, pag. 37.

(3) *Mem.* cit., pag. 38.

libera da ogni pena, si decise a fare delle rivelazioni, si apprese che durante i quindici anni dacchè il Lucchini dimorava a Bologna, facendovi ottima figura anche in mezzo ad eletta società, si era reso colpevole di una discreta serie di ladrocini, ultimo quello del Monte per scudi 9000 commesso la notte del 24 e parte del 25 gennaio,

e il modo ancor n' offende

direbbe il poeta.

In verità, in tempi men feroci e più leggiadri si è fatto anche di più. Allora tuttavia ve n' era abbastanza per alimentare la pubblica curiosità, la quale inoltre era tenuta viva da una farragine di fogli volanti, manoscritti e a stampa, sparsi dappertutto, con cui nel tempo stesso che si scoprivano i segreti della procedura, si tesseva in varia

Bologna, Piazza del Comune (Arch. di Stato, *Insignia* - A. 1780).

guisa la storia e si elogiava anche l'ingegno del sedicente conte. L'intonazione generale di questi scritti essendo però una sola, e cioè la facezia, non è azzardoso pensare che potessero essere in qualche guisa incoraggiati; tanto più che se ne trova uno copiato nello stesso libro della Conforteria de' giustiziati, enunciato così: « Alli 8 aprile dell'anno 1789 fu composto un Dialogo dal signor Giacomo Greppi, che introduceva a parlare questi tre personaggi: Lucchini, Mercurio Dio dei Ladri, e Berenice » (1). Era questo Giacomo Greppi, allora probabilmente al servizio della Legazione, il medesimo che vedremo poi arrabbiato giacobino nel 1796, e poliziotto dopo il 1815.

Intanto condannato e giustiziato il Lucchini, « Berenice - si dice nel ricordato libro di Conforteria - fu posta in libertà con ordine emanato da Sua Eminenza il signor Card. Legato, che andasse a casa sua

(1) Ms. della Bibl. Com., brano di libro.

senza uscire da quella nè dì, nè notte, soltanto la mattina innanzi il levar del sole per andare a messa nella chiesa più vicina, e poi subito far ritorno a casa, e ciò fino a nuovo ordine. E se dalla Corte fosse trovata fuori dopo l'Ave Maria a passeggiare per la città, saria irremissibilmente castigata, secondo che fosse ordinato dai superiori. Fu a lei lasciato il capitale del Lucchini; quello che era suo proprio, e che gli fosse dato un tanto l'anno, finchè campava; ma non quello che gli era imposto, perchè era complice in tutti li furti ». Le quali cose si rendevono possibili solo in una società costituita com'era la nostra.

E qui converrebbe mettere in rilievo in quale sterminata misura allora la popolazione ecclesiastica e monacale invadesse la vita pubblica a Bologna, in confronto delle altre città d'Italia. Non vi era veramente classe operaia nel senso che s'intenderebbe oggi, o, se vi era, trovavasi tutta alla mercè delle confraternite religiose, le quali cercavano di tenerla avvinta con una certa venerazione motivata più dal bisogno di sussidi che di lavoro. Le compagnie delle arti non avevano più nulla delle istituzioni democratiche, emanazioni delle Società del popolo nel medio evo. Gli usi della cittadinanza però erano ancora medioevali. Le feste erano il palio, la corsa de' barberi, la porchetta (1). Le stesse conquiste della scienza dovevano qui assumere una veste carnevalesca; e tale era la funzione d'anatomia che dalla fine del secolo XVI al 1796 davasi ogni anno nel teatro anatomico dell' Archiginnasio, dove intervenivano insieme ai professori pubblici persone mascherate per assistere all'annuale lezione di anatomia (2). Nella vita politica ed amministrativa davasi il nome di libertà a certi ordinamenti aristocratici, che mantenevano l'ozio fastoso da una parte e la miseria fra la classe lavoratrice.

Ma l'aristocrazia sentiva da tempo troppo gravare quell'apparenza d'autorità, che le era stata riservata, e il lusso e le vane pompe che per essa doveva sciorinare. In quali difficoltà materiali si sia trovata, nonostante il privilegio cui attingeva, sino al sopravvenire della rivoluzione, lo ha maestrevolmente messo in rilievo il prof. Giommi nel suo studio testè pubblicato nella *Romagna* (3). Tali difficoltà vennero non poco aggravate dal *Piano economico*, dato anche una città priva di risorsa, qual'era la nostra, dove le stesse industrie che un tempo l'avevano resa famosa andavano declinando. Finito il periodo delle rivalità e lotte tra famiglia e famiglia, a provvedere a se stessi, molti nobili avevano cercato nelle armi e nella diplomazia straniera un impiego. Di quelli rimasti, parte continuavano il tradizionale amore per gli studi universitari; ma la maggior parte trovava più piacevole dedicarsi alla scherma, alla cavallerizza, alla danza (4). Intanto alle migliori famiglie non bastava più, come nel bel tempo antico, andare in villeggiatura in sedia o bastarda; e quivi passare la sera con poca conversazione bevendo il caffè, oppure giocando a' tarocchi, a primiera o al commercio, e gli uomini a diecini o alle bocchiette e fuori alle bocchie o al trucco, magari co' contadini: combinare tutt'al più qualche partita di diporto ne' castelli circonvicini o di caccia nelle valli, ri-

(1) V. *Costumi, usanze e novità lasciate e introdotte nella nostra patria Bologna dall'a. 1680 all'a 1742*, ms. della Bibl Com., segn. B, 450.

(2) Bacchi, *Il Secolo di Galvani*, pag. 215.

(3) Loc. cit.

(4) *Costumi* cit.

servando il gran treno solo pel caso che fosse capitato qualche personaggio straniero (1). La pervadente moda francese era venuta fin dal principio del secolo ad imporsi nella vita dappertutto; ne' mobili, ne' cocchi, negli abiti, ne' libri e perfino nel parlare. E questo riguardava il Bettinelli, specialmente rispetto alle donne, una schiavitù che condannava così:

Donne, che innante al lucido cristallo
State lung'ora a inanellar capei
E l'Italo decoro al molle Gallo
Serve rendete in vezzi, in gale, in nei (2).

Tutti conoscono lo scetticismo galante e le leziosaggini del Settecento. Questo eccedettero a un punto, che quando cominciavano qui a scendere i maestri francesi ad insegnare il minuetto, precisamente come dice l'Albergati nelle sue commedie, si cantava per Bologna la seguente canzonetta con evidente satira al *jargon* venuto in uso:

Madame carissima
alla lession
è pronta subito:
va bien, dansè!
Fatevi animo,
che vi sertifico
che riescirè.
Allons con spirito,
Madame, levè!

e via di seguito con una strofa per ogni passo, fino al « turnè » (3). Il che era poca cosa appetto alla rilassatezza del costume, nella quale Bologna gareggiava colla vicina Venezia; onde amici di là si credevano in dovere di mandare a noi satire, talora piccanti, sopra tale argomento (4).

Con tutto questo i nobili erano forse i primi a riconoscere il fenomeno che si verificava da noi, come in ogni società male costituita, il fiorire cioè di una classe, che viveva alle spese dei ricchi e de' poveri ad un tempo. In un almanacco, che si pubblicava allora, il *Dottor Vesta lunga faentino* per l'anno 1796 (Bologna, 1795), forse parente del pariniano *Vesta verde* milanese, definiva così *Li nobili e ricchi d'oggi giorno:*

Tu t'ammiri allorchè vedi
Certi visi uscire in piazza,
Senza che sian fatti eredi
D'alcun ricco di sua razza
Con un treno da signori
Quando pria eran servitori.

(1) V. Arch. di St. Arch. MONTI-BIANCHETTI, Cart. 31: *Giornale della villeggiatura di Poggio*, Autunno 1795, ms.

(2) *Opere*, vol. XVIII, son. XIII, pag. 146. -- V. pure Relazione delle mode correnti fatta ad una Dama che ne fa richiesta, ms. dell'Arch. di St., Arch. ALBERGATI, *Miscell. di St. lett.* (fuori catal.), Libro 250, fol vol.

(3) *Miscell.* cit., III. 372.

(4) V. Bibl. Com. Mss SANTAGATA: *Poesie in dialetto del Sec. XVIII – Per la Predica del P.re Rudas sul vestire delle donne ital.* (Son. in dial. ven.) non ricordato dal Malamani, nè dal Molmenti. - Sul vestire delle donne bol. nel sec. XVIII vedi pure *La critica delle Sfere o sia Pronostico per l'a. 1782* In Bol., pag. 3.

Basta aver sulle derrate
Una qualche privativa;
Allor crescono l'entrate,
E il commercio allor s'avviva,
E dà luogo al monopolio
O sul grano, ovver sull'olio (1).

Ponendo lo stesso almanacco a commento di questi versi che « a praticare l' usura si diventa ricchi, poi anche conti e marchesi » per poco che si abbia in pratica quel periodo, si sarebbe quasi indotti a credere che qui si avesse voluto avere di mira il marchese Gundi, che cogli Assunti, sempre per l'affare del *Piano economico*, si era trovato in querela (2). In ogni modo, il guasto c' era, e dove esistesse era anche troppo palese. Epperò non è a maravigliarsi se in cotale ambiente l'idea democratica, bandita dalla Francia, non avesse stentato a farsi strada specialmente fra il popolo, presso il quale, pur di trovare una via d' uscita alla sua miseria, veniva accolta quasi senza mistero, discussa e proclamata. Era in omaggio a questa idea che, sotto la vigilanza stessa del Governo, si dava ricetto agli emissari, si congiurava o per lo meno si preparava il terreno alle congiure.

Tant' è vero che durante la gazzarra che si faceva intorno al processo del conte Lucchini quello che temeva il Governo, che cioè i moti della Francia avessero trovato degli imitatori anche fra noi, non mancò di avvenire; poichè nel marzo 1790 si vide un mattino affisso ai muri e sparso per la città uno scritto nel quale si chiamava il popolo a sollevarsi. Era il primo tentativo di città italiana, ed atto audace d'un giovane destinato a divenire qualche anno dopo gloriosamente famoso.

Ma tutt'altro che attribuire a questo fatto l'importanza che aveva, si cercò ancora di sfruttare il Ladro del Monte con questo editto: « Non si poteva aspettare Sua Em.za Rev. che se nello scaduto anno in questi giorni tutta la città andò lieta ed esultante per il felice ritrovamento di tutte le robe preziose involate al Sagro Monte di Pietà, e del ladro medesimo, d' onde ne pervenne e l'indennità d' un luogo Pio... e la preservazione dall'ultima rovina di tante famiglie; non si poteva aspettare che appunto nella ricorrenza di un tal giorno, senza che l'Em.za Sua Rev. abbia diminuite le cure indefesse a vantaggio del popolo e de' poveri, esserne dovesse così mal corrisposto da alcuni sovversivi della pubblica quiete, che impunemente e ingiustamente tentarono di perturbare » (3). E si metteva il conte Lucchini alla pari con Luigi Zamboni.

***

Eravi nonpertanto chi, ragionando di tali avvenimenti, tacciava il Governo d' imprevidenza. Il marchese Francesco Albergati, scrivendo al suo amico Francesco Zacchiroli ad Imola, un po' scherzando e un

(1) V. Bibl. Com., *Sez degli Alm. bol.*

(2) Arch. di St., *Magistrati*, cart. 131, n. 5. Ricorso del Sig. March. Ant. Gundi all'Eccell. Ass^{a} de' Magistrati per cartelli ingiuriosi verso lui affissi in città, 27 luglio 1795.

(3) V. Arch. di St., filza 1790 degli *Atti del Senato;* e *Bando d'impunità e premio contro l'autore di alcuni biglietti sediziosi*, in Racc. MERLANI della Bibl. Com., 9 marzo 1790.

po' sul serio, diceva: « Dopo avere dai francesi imitato, da vere scimmie, le pettinature, le cuffie, i cappelli, le fibbie, ecc., bisognava bene scimmiottare ancora le frenesie, i furori e le scelleratezze. Sono da abolirsi que' sciagurati Galli, cui prego Dio faccia tanti capponi, acciocchè non mantengasi più una stirpe così perversa. Fatto sta che il pericolo è grave, e per l'imprudenza del nostro Governo la città nostra è andata a rischio di male irreparabile » (1). Ma il Governo non sapeva quali pesci pigliare, avendo oramai assunte proporzioni gravi il contagio. Lo stesso Albergati, riscrivendo all'amico Zacchiroli, che ancora non sospettava intinto della medesima pece, diceva: « Di questa o di codesta rivoluzione quale sarà mai il fine? Capisco che la domanda è un po' troppo da frettoloso, se ancora non se ne può sapere il principio; e parmi che i vari Gabinetti si trovino imbrogliati assai ad appligliarsi ad un mezzo opportuno » (2).

Certo il nostro Governo era preoccupato della presenza fra noi di quegli emissari stranieri, che il Botta chiamava « Società di propagatori formatasi a Parigi per suscitare negli altri Stati i disordini, che devastavano quel reame » (3); e un nostro annalista, col senno del poi, diceva « venuti qui per iscandagliare gli animi, visitare le biblioteche e i musei e prendere nota di quello che avevasi di buono da poter essere un giorno sottratto » (4). Comunque, erano questi stranieri per noi gente sospetta, di cui si conoscevano le intenzioni e si temeva la propaganda, ma alla quale non si poteva fare alcun affronto per non suscitare complicazioni diplomatiche. Nel maggio 1792, infatti, il Legato di Bologna, cardinale Archetti, ricevette avviso e quasi rimprovero da Roma, perchè era qui passato un romagnolo al servizio della Francia, proveniente da Tolone e diretto a Imola, sede di congreghe massoniche, dove aveva avute segrete conferenze con pessimi soggetti. Si era venuto a sapere, fra le altre cose, che in quelle conferenze si era detto che « quanto prima sarebbero sbarcati ad Ancona un distaccamento di francesi, e che si sarebbero impadroniti della città e della Santa casa dell'Oreto; e che le gravezze dei popoli erano arrivate a un punto che i principi così meritavano » (5). Il Legato fu sollecito a rispondere che trattandosi di *statista* non aveva creduto d'impedire a quel tale l'ingresso negli Stati pontifici. Tuttavia per compiacere la Corte di Roma, quando ripassò per Bologna, lo fece arrestare; ma avendo quegli assicurato che allora era per prendere la via di Savoja, non gli parve vero di liberarsene, e *senza fare strepito* lo prosciolse (6).

Fu nello stesso anno 1792, verso la fine, che il Governo, pure costretto a tenere gli occhi sempre aperti, scopriva nel pianterreno del palazzo Caprara la trama di una congiura per tentare una sollevazione contro gli affamatori del popolo, qualche cosa che poteva essere ispirato dai moti parigini del 1789 contro Foulon e Bertier.

(1 ibl. Com. Mss. ALBERGATI, *Carteggio Albergati-Zacchiroli*, Bologna settembre 1791.

(2) Ivi, 8 settembre 1792.

(3) *St. d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. III.

(4) AURELI, 1792

(5) Arch. di St.: *Corrisp. del Legato*. Lett. del card. Zelada da Roma, 9 giugno 1792.

(6) *Corrisp.* sudd. 7 luglio.

Nella congiura era coinvolto un servitore dello stesso senatore Caprara (1). Vi erano e non vi erano ragioni per credere questo tentativo e il precedente collegati. In ogni modo, il Governo, reputando ancora prudente il non dare grande pubblicità a quel fatto, prese alcune precauzioni, spedì i colpevoli a Roma, perchè fossero colà chetamente condannati (2). Solo nel 1794, quando vennero arrestati il Zamboni e il Derolandis, cominciò a credere sul serio che una grande sollevazione fosse preparata; epperò si volle fare un processo in piena regola, il quale finì per mettere in chiaro che il grande colpevole era il Governo, e che quelle idee presto o tardi avrebbero trionfato.

***

Ma il gran dramma che si svolgeva sul teatro d'Europa era appena all'introduzione. Eseguitosi a Parigi

Il decreto crudel, empio ed ingiusto,

quando Giuseppe II era già morto, è da Venezia che parte il seguente monito ai Sovrani:

L'ombra del sior Josefo xè comparsa
A dire en una reccia a sior Leopoldo:
Prima de scomenzar sta nostra farsa
Scoltè el fradel che no xè più un Bertoldo.
Chi tropo vol, gha la raccolta scarsa,
Amè per farve amar, nè razè un soldo,
Veder de sangue e de miseria sparsa
La terra, el xè un piaser de manigoldo.
Col Papa non criè, lassè ch'el faza:
Senza lù non può star la religion,
Senza la religion là nostra raza.
Pensè prima de far, nè siè stregon:
Fradel, non me imitè; per Dio, i vi maza.
Leopoldo a dito: Se sarò cojon (3).

Nel medesimo tempo il Monti divinizzava in isplendidi versi la morte di Luigi XVI; e lo stesso Pindemonte, che prima aveva salutata la rivoluzione « raggio di libertà », ora esclama: « Parigi, a che giungesti? Era ancor poco l'avere assassinato un buon re? » Lo scrivere sulle vicende della Francia e sui pericoli che parevano minacciare tutta l'Europa col dilagare della rivoluzione, se era divenuto tema obbligato dei letterati italiani d'ogni provincia, tanto da formare una vera letteratura antirivoluzionaria, era del pari divenuto argomento e sfogo di tutti i nostri poeti della reazione. Il misogallismo messo in voga prima dall'Alfieri, eppoi dal Monti, salvo a quest' ultimo di

(1) Vedi Arch. di St. *Atti dell' Ass. de' Magistrati*, 28 agosto 1792. Appena scopertasi la congiura, il Caprara si recò presso gli assunti per garantire l'integrità del suo dipendente Bettelli Giuseppe, cacciatore. Il suo nome è registrato fra le persone di servizio di casa Caprara nell'Arch. CAPRARA, libro d'amm. a. 1792, pag 167.

(2) Arch. di St.: *Liber sententiarum* (1743-1795), a. 1792 – *Processo e condanna di Giuseppe Bettelli*. ecc.

(3) *Museo del Risorgimento*: *Racc. di poesie*, cart A, n. 9.

cantare più tardi la repubblica, aveva trovato de' seguaci presso di noi fra que' gesuiti, che, profughi un ventennio addietro, erano stati qui accolti, e si erano appollaiati, isolati o in gruppi, ne' conventi, ne' palazzi e nelle ville de' nobili, ammessi ne' maggiori istituti e protetti dai più alti personaggi (1). La falange abbastanza numerosa e potente per virtù proprie e aderenze altrui, veniva poscia ingrossata dai preti e frati fugati di Francia dal grido: *All'armi, la patria è in pericolo!* ai quali il Pontefice, i vescovi e la nobiltà, a gara aprivano le braccia (2). Formarono tutti costoro insieme una specie di società, che finì per diventare una segreta associazione che *Santa Associazione* si disse, in contrapposto alle associazioni politiche esistenti, e avente per iscopo di predicare al loro gregge contro la Francia, che era oramai riguardata il Calvario di Cristo (3).

Per costoro le imprese della Francia erano tutte da attribuirsi all'opera diabolica dei partiti. Dicevasi:

Gallia vicisti profuso turpiter auro
Dolo plurima, armis pauca, juris nihil (4).

E poichè tutti questi mali minacciavano di estendersi anche fra noi col favore dei *clubs*, che dappertutto avevano tentato la loro rivoluzione, si segnalavano qui pure i pericoli della presenza dell'empia setta massonica, col famoso sonetto:

Tra i compassi e le squadre all'aere oscuro (5).

Fu certo questo periodo assai favorevole allo sviluppo delle società politiche, che si erano fissate nella nostra provincia, come nella maggior parte delle provincie italiane. Quasi contemporaneamente a Bologna, anche in altre città si erano scoperte congiure o supposte congiure; a Torino, a Pavia, a Napoli. Ma come fossero collegate fra loro queste organizzazioni e come funzionassero non è provato che dalla fantasia di taluni scrittori. Vi sono bensì processi posteriori, ne' quali una di queste Società sarebbe stata sorpresa proprio nel momento di un'iniziazione. E questo precisamente in Imola, poco prima della venuta de' francesi, nell'osteria della Palazzina e alla presenza di persone note, fra le quali Francesco Zacchiroli (6). Ma ognuno sa quale fede meritano i processi politici. Del resto, quali fossero i democratici bolognesi che cospiravano per la venuta de' francesi era da tutti conosciuto per fatti che li avevano segnalati all'attenzione pubblica. E questi erano l'Aldini, il Marescalchi e il Caprara.

(1) Vedi Cian Vitt., *L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli letterati in Italia*, Torino, Loescher, 1895.

(2) V. *Lettera di un esule di Francia ai cattolici francesi*, 1793. Come si svolgesse questa nuova corrente d'immigrazione, vedi il Fiorini, II, 116 e segg.

(3) V. *Lettera scritta dal vescovo alli ven. sacerdoti e diletti laici partiti di Francia*, ecc., ms. nella Bibl. Com., cit. dal Fiorini, ivi.

(4) *Miscell.* cit., XIV, 57.

(5) Bibl. Com., Mss. Albergati, busta IV, carp. I; *Su i liberi muratori*, anon.; e nella *Miscell.* cit., vol. X, c. 224. attrib. al P. Bonafede, vol. XIV, c. 19, a Luigi di Braganza. Trovasi nel Tambara, *Poesie di giacobini e realisti*, Palermo, 1894, pag. 23.

(6) V. Arch. di Stato, Sez. giudiziaria, a. 1799, n. 44: *Processo di Giacobinismo* (Imola), fol. 15 e segg. e fol. 234 e segg. Sempre con la fede dovuta ai processi, vedi anche Arch. di Stato, *Processo di Fra Damaso* (al sec. G. B. Scagliarini), 1796, Magistrati, Not. pers., c. 181 e segg.

Rispetto a quest' ultimo, il gran *factotum* di cui dovevasi subire l' intromissione in ogni avvenimento, correva allora in Bologna un sonetto del solito poeta veneziano, che potrebbe anche essere l'Albergati, e che però qui riferiamo:

Chi elo sior Cavrara? Elo un zigante?
Che possa colla vose far paura?
Elo un prinzepe, un Re de tal natura
Da far tremar le zenti tutte quante?
Niente de questo: Elo un gradasso errante
Che el Diavol ghe abbia fatto l'armadura?
Elo sto sior ricco oltre misura
Da poter far co tanti l'arrogante?
Tale no l'è un omo che se sdegna,
Un superbo, sofistico, un poltrone
Indebità, che in buzzare el s' impegna;
L'un che del teatro el fa da Padron,
Che co quattrin degli altri ora el s' inzegna
De comparir fra tutti el più coggion (1).

Contro questi aperti nemici e contro i minori adepti essendo impotente il Governo di provvedere, avvenne, come suole avvenire in simili circostanze, che coloro i quali avevano tutto da perdere in un cambiamento politico, pensarono di provvedere a sè stessi, opponendo organizzazioni a organizzazioni, e magari congiure a congiure. Ne nacquero così fra le diverse classi di cittadini que' sospetti, que' rancori, e quegli odii, che scoppiarono poi in aperte battaglie, quando, maturatisi gli eventi, il velo misterioso che pareva nascondesse il futuro, fu squarciato.

Intanto i francesi erano davvero alle porte d' Italia. Già venivano segnalati i danni dell' incominciata guerra:

Italia, Italia, i tuoi ben colti campi
Preda son fatti a memorando scempio (2).

Il nostro Governo, in attesa dello svolgersi degli avvenimenti e per non rimanere ozioso, pensò di fare le sue vendette, liquidando i vecchi conti. Morto, comecchè fosse, il Zamboni in carcere, fu data esecuzione alla sentenza, che, nonostante l'ardita difesa dell'Aldini, condannava il Derolandis alla forca. Questi, infatti, fu impiccato nella Montagnola la mattina del 23 aprile, mentre gli altri seco lui compromessi furono mandati con diverse pene nelle galere dello Stato pontificio.

GASPARE UNGARELLI.

(1) Di mano dell'Albergati. Arch. di Stato, Arch. MONTI-BIANCHETTI, cart. 29, fol. vol.; e della stessa mano Bibl. Com., Mss. ALBERGATI, busta IV, *Poesie varie*.

(2) PINDEMONTE, *Poesie e lett.* Bol., Zanichelli, 1883, pag. 29.

PER LA SCUOLA

Le necessità della Scuola popolare.

Il movimento per la scuola si va propagando in tutto il paese. Congressi magistrali nazionali e regionali, malgrado qualche esuberanza di vivacità e di tendenze politiche, tengono nobilmente desta l'opinione pubblica e preparano la indispensabile rigenerazione della scuola in Italia. Giornali e uomini che per lunghi anni non avevano data sufficiente importanza ai problemi della educazione e della cultura nazionale, ora paiono decisi di affrontarli risolutamente.

Tutto ciò è di buon augurio.

Due sono le questioni che bisogna tenere ben distinte: l'applicazione rigorosa delle leggi vigenti e la preparazione di una nuova legge organica sulla scuola popolare. L'una e l'altra sono ugualmente necessarie.

È quasi infinito il progresso educativo che l'Italia potrebbe ancora fare con una rigorosa, seria ed onesta applicazione delle leggi esistenti. Ma in questo campo, come in tanti altri, il nostro paese si è accontentato, ed in parte ancora si accontenta, delle leggi di carta. Se avessimo applicato la legge Casati del 1859 o quella del 1877 sull'obbligo dell'istruzione elementare, l'analfabetismo sarebbe già scomparso in Italia. Invece siamo appena a mezza strada e procediamo faticosamente avanti. Ci siamo accontentati della legge senza avere nè scuole, nè maestri, nè alunni, come abbiamo un Ministero d'agricoltura senza una politica agraria. Così l'Italia è rimasta povera intellettualmeente ed economicamente.

Per buona ventura il risveglio è incominciato e speriamo non sia passeggiero. Conviene batterci fino all'ultimo, fino alla vittoria, che non mancherà, se saremo tenaci e concordi. Pur troppo gli amici della scuola e dell'alfabeto in Italia, se non furono sempre ultra-tenaci, si manifestarono spesso ancora meno concordi ed invece di concentrare le proprie forze sovra il punto sostanziale dell' educazione popolare, le dispersero per vie e contese passionali, ma secondarie, ispirate soprattutto a tendenze politiche o religiose. Noi invece crediamo che la miglior tattica sia quella di avere anzitutto una scuola decorosa: penseremo dopo alla soluzione dei problemi che agitano il pensiero educativo dei popoli moderni.

Ma mentre dobbiamo combattere per una nuova legge, tanto sono insufficienti, confuse ed inorganiche quelle del 1877, 1904 e 1906, è da uomini pratici procurare di trarre da queste leggi tutto l'utile possibile, tanto più che ognuna di esse ha segnato un passo non indifferente lungo la buona via.

Una delle deficienze fondamentali della istruzione popolare italiana consiste nel fatto che sfuggono alla scuola non pochi dei ragazzi che vi sono obbligati. L'Italia deve in dieci anni raddoppiare il numero

degli alunni, se vuole gareggiare con i paesi civili, e non porsi al livello della Spagna, di cui tanto si discute in questi giorni. Ora, su questo punto la legge è molto chiara: tutti i ragazzi sono dall' art. 1° della legge 8 luglio 1904, n. 407, obbligati alla scuola fino al 12° anno di età o per lo meno finchè abbiano compiuto il corso elementare inferiore in quei Comuni – e per vergogna nostra sono i più – ove manchi il corso superiore obbligatorio. Ora il congegno dato dalla legge stessa per chiamare i fanciulli alla scuola è molto semplice ed è così sintetizzato all'art. 2:

Legge 8 luglio 1904, n. 407. — Art. 2: L'elenco dei fanciulli obbligati per ragione di età a frequentare la scuola pubblica, disposto dell'art. 3 della legge 15 luglio 1877, n. 3691, dovrà *pubblicarsi e tenersi affisso all'albo pretorio* per la durata di un mese prima dell'apertura delle scuole. All'apertura delle scuole, constatata la non presentazione di fanciulli obbligati, il Sindaco, dopo avere avvertito i genitori o i tutori con avvisi individuali, *ne dispone la ricerca* per accertare o la negligenza, ai fini dell'ammonimento e dell'applicazione delle penalità sancite dalla ripetuta legge 15 luglio 1877, o lo stato di povertà, ai fini dell'assistenza scolastica, di cui all'art. 4.

Anche i maestri e i direttori spediranno periodicamente analoghi avvisi individuali ai genitori o tutori dei fanciulli negligenti.

Qualora gli avvisi siano spediti per posta, godranno la franchigia.

Queste disposizioni sono così chiare e precise che la loro osservanza, dal 1904 in poi, avrebbe bastato a far popolare le scuole d'Italia delle centinaia di migliaia di fanciulli che ancora le disertano. Esse sono tanto più importanti, perchè, come egregiamente osserva il dottore Bruto Amante nel suo ottimo *Codice scolastico* (1), « l'elenco degli obbligati non deve essere redatto per i soli fanciulli di sei anni, da iscriversi alla prima classe elementare, ma per tutti coloro pei quali continua l'obbligo dell'istruzione fino al 12° anno di età. La legge ammette di regola la iscrizione di ufficio e come eccezione la scuola paterna o speciale. Con la iscrizione di ufficio si collega la nuova disposizione che fa obbligo all'autorità scolastica comunale di disporre *la ricerca dei fanciulli non presentati.* Su questo punto converrà che le autorità competenti esercitino la più efficace azione, poichè dal modo onde la ricerca dei fanciulli mancanti sarà eseguita, dipenderà l'effetto della legge nei riguardi del pernicioso fenomeno della diserzione scolastica ».

Ma quanti sono i Comuni del Regno nei quali queste savie disposizioni vengono regolarmente osservate ed applicate?

Pur troppo pare esista una tacita intesa fra le autorità scolastiche governative, le autorità comunali, i maestri, ed i direttori ed i cittadini in genere per dimenticare e lasciar quasi cadere in oblio, queste prescrizioni così necessarie alla rigenerazione della scuola italiana. Perciò noi siamo ancora di avviso che uno dei migliori provvedimenti immediati di azione pratica che si possa prendere a vantaggio della scuola, consisterebbe in una energica osservanza della legge, nei suoi due punti sostanziali:

1° la compilazione dell'elenco dei fanciulli obbligati;
2° la ricerca dei fanciulli non presentati.

(1) Dott. Bruto Amante, *Nuovo Codice Scolastico vigente.* Roma 1909, Via Sardegna 149, lire 15. È un ottimo manuale indispensabile a tutte le città del Regno.

Per quest'anno siamo ancora in tempo e non potrebbe l'on. Rava dare questa nuova prova di affetto alla scuola tentando un'azione energica, decisiva, quasi fulminea, per sorprendere in atto i Comuni che non osservano la legge e richiamarli al dovere? Oggi che al dissotto dei provveditori cominciamo a disporre di un corpo abbastanza largo di ispettori capaci ed operosi, non potrebbe il ministro della pubblica istruzione ordinare, con una specie di circolare telegrafica, che gli ispettori accertino *de visu* la compilazione in ciascun Comune del loro distretto dell'elenco degli obbligati e denuncino immediatamente quelli che non adempirono all'obbligo della legge? Così si comincerebbe a fare una specie di constatazione di fatto, di non poca importanza, per richiamare molta parte del paese alla osservanza della legge.

Uguale procedura gioverebbe, a nostro avviso, adottare per quello che riguarda la seconda parte della legge, cioè la ricerca dei fanciulli non presentati. Questo punto, così sostanziale, è ancora meno osservato del primo, fatta eccezione di pochi Comuni. Fra essi, annoveriamo a titolo di lode il Comune di Torino, che ha una frequenza scolastica altissima e che, a quanto ci si riferisce, si serve delle guardie municipali per la ricerca diligente ed assidua dei fanciulli obbligati, che non si presentano alla scuola. Se tutti i Comuni d'Italia seguissero il nobile esempio, il nostro movimento educativo farebbe, in breve, dei progressi decisivi.

Anche sotto questo aspetto, un atto energico del Ministero della pubblica istruzione, che, senza riguardi a nessuno, denunci e colpisca provveditori, ispettori scolastici, sindaci ed assessori comunali negligenti, avrebbe un effetto salutare. L'ultimo censimento ha dimostrato come si proceda a passi lentissimi nella lotta contro l'analfabetismo: certamente qualche cosa di più si va facendo: ma siamo ancora lontani da quell'azione continuata ed organica, che nel termine massimo di dieci anni deve liberare l'Italia dall'analfabetismo, almeno per le nuove generazioni. Questo dev'essere il compito e la suprema aspirazione della politica scolastica, che da tempo invochiamo (1).

Pur troppo la piaga dell'analfabetismo è una vergogna sociale ed una debolezza economica per l'Italia moderna, ed è veramente doloroso che la stampa, i cittadini animati da spirito patriottico, le società operaie, le camere di lavoro, le società magistrali, ecc., non sappiano meglio coordinare le loro forze, per dare l'assalto al Parlamento ed al Governo, finchè il problema della scuola non abbia avuto una soluzione decorosa sul terreno pratico delle necessità reali ed immediate.

***

A tale uopo occorre una legge. Nessuna illusione possiamo farci intorno alla possibilità di dare vero impulso alla scuola popolare senza una nuova legge di ordine principalmente finanziario. Attualmente le spese per la istruzione primaria gravano quasi esclusivamente sui Comuni, tranne che per l'Italia meridionale e centrale, per cui è maggiore il concorso dello Stato, dopo la legge del 1906. Or bene, nove decimi dei Comuni italiani sono nella assoluta impossibilità di provvedere non solo con decoro, ma neppure con mode-

(1) *Il Problema della Scuola popolare in Italia*, in *Nuova Antologia* 16 maggio 1904; *La Lotta contro l'Analfabetismo*, 1° e 16 aprile 1907.

stia, alle più assolute esigenze della scuola. Da ciò la necessità di una legge veramente organica, che dia, soprattutto ai Comuni rurali, i mezzi occorrenti.

I progressi più necessari a compiersi sono:

la costruzione degli edifici scolastici, spesso deficienti e persino luridi;

l'aumento nel numero degli asili d'infanzia, che devono passare alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione, come istituzione obbligatoria in ogni Comune del Regno;

l'estensione fino al 12° anno dell'obbligo della frequenza alla scuola, per tutti i Comuni. Nei villaggi si dovrà ricorrere alla scuola mista ed alla scuola alternata;

il miglioramento degli stipendi dei maestri;

l'aumento delle pensioni ed il collocamento a riposo, in via straordinaria, di un numero notevole di insegnanti oramai vecchi od inabili;

il miglioramento della suppellettile scolastica e dei mezzi didattici, oggidì poverissimi;

il riordinamento delle scuole magistrali, per elevare la cultura degli insegnanti;

un'organizzazione rapida delle scuole serali, festive e reggimentali, con obbligo della scuola serale da parte di coloro che non avendo superato il 24° anno di età non ottennero il certificato di proscioglimento.

Questi sono i punti fondamentali che più volte vennero discussi ed accettati dai fautori della scuola ed è oramai necessaria ed urgente una legge che ad essi provveda. Ma più che tutto occorre dare ai Comuni i mezzi finanziari indispensabili.

A questi criteri si era informato il progetto degli Amici dell'alfabeto che più oltre ristampiamo. Era pronto fino dal giugno 1907 e crediamo sia stato un vero errore da parte degli educatori nazionali di non averlo portato innanzi con maggior energia e con maggior fede. Esso aveva avuto il vantaggio di riunire uomini di ogni partito e di ogni gradazione politica, di aver così posto il problema della scuola nella sua vera luce di una grande questione nazionale. Se quel progetto fosse diventato legge, l'istruzione primaria in Italia avrebbe già da due anni il suo sviluppo normale in tutte le provincie del Regno. Intanto esso risolveva il punto sostanziale e fondamentale che investe l'intero problema: quello di stabilire sul bilancio dello Stato un assegno crescente di 5 in 5 milioni all'anno, fino a raggiungere circa 60 milioni in dodici anni. Così soltanto si giova seriamente alla scuola, perchè ben poco avremo fatto di serio e di pratico fino a quando non le avremo dati mezzi più larghi. E nessuno dubita oramai che all'assetto decoroso dell'istruzione primaria in Italia occorrano ancora da 50 a 60 milioni di maggior spesa annuale, che i Comuni assolutamente non possono sostenere e che lo Stato deve contribuire.

La necessità di una legge si impone tanto più, di fronte alla differenza di trattamento che le disposizioni del 1906 hanno creato fra l'Italia meridionale e quella settentrionale ed in presenza della burocratica e costosa complicazione della legislazione vigente. Nulla di più giusto che i sussidi dello Stato vadano là specialmente dove è più sentito il bisogno e maggiore la necessità di integrare le forze

locali. A ciò appunto provvede il disegno di legge degli Amici dell'alfabeto, che ripartisce il sussidio fra i diversi Comuni in base al numero degli analfabeti del censimento 1901. Così si ha un criterio semplice e fisso, mentre è veramente assurdo che una equa parte del concorso dello Stato non sia accordata ai Comuni rurali poveri di tutta l'Alta Italia e di gran parte dell'Italia centrale, compresi gli Appennini e le Alpi, dove si hanno tante miserie, come più volte venne egregiamente dimostrato dall'on. Generale Dal Verme.

Del pari è impossibile disconoscere che le leggi del 1904 e del 1906 contengono un complesso di disposizioni così complicate e così oscure da rendere necessaria una contabilità intricata, lenta e costosa fra lo Stato ed i Comuni. Se il Parlamento vota delle somme per le scuole, esse devono convertirsi in ispesa viva per l'istruzione popolare e non in organi burocratici passivi. Il progetto degli Amici dell'alfabeto è sotto questo riguardo di una grande semplicità.

Allo stato attuale delle cose la via più semplice e più pratica è ancora quella di stringerci in massima tutti attorno a questa proposta di legge degli Amici dell'alfabeto e di batterci per essa alla Camera e fuori. Se Governo e Parlamento l'accettano, la scuola popolare avrà conseguita una grande vittoria: nel caso diverso si riuscirà almeno a costringere il Governo a presentare le sue proposte, e non sarà piccola cosa.

***

Un punto tuttavia è evidente. La scuola popolare in Italia abbisogna ancora di quell'ambiente favorevole ch'essa ha in altri paesi – come la Germania e la Svizzera – per poter progredire più rapidamente. Ciò che noi domandiamo, circa l'osservanza delle leggi vigenti e la sostituzione di una legge organica al confusionismo attuale, sarebbe assai più facile ad ottenersi, qualora le classi dirigenti si persuadessero che la scuola non rappresenta un inutile peso sui contribuenti, ma che essa costituisce il perno della futura grandezza della patria. Senza la scuola, resa assai più efficace, l'Italia non può preparare nè cittadini coscienti per la vita pubblica, nè operai intelligenti ed abili per le battaglie del lavoro e della concorrenza mondiale. Invece pur troppo i problemi scolastici appassionano quasi soltanto l'ambiente magistrale e non escono fuori di esso, se non quando rivestano carattere politico, come nella questione della avocazione della scuola allo Stato.

Noi abbiamo sempre detto e continuiamo a ritenere che la controversia è prematura e ch'essa contribuisce a ritardare la soluzione del problema nei suoi aspetti finanziari e tecnici. Oggidì occorrono dei milioni, non delle discussioni. Infatti, o il Governo accorda nuovi milioni, ed avremo una scuola buona, di Stato o comunale ch'essa sia, e ne staranno bene i maestri e gli alunni: o il Governo non dà nuove somme, ed in allora la scuola di Stato sarà peggiore di quella comunale, perchè costerà di più, senza avere maggiori mezzi. Questo è linguaggio molto pratico, che probabilmente non sarà compreso, appunto perchè non fa appello alle passioni politiche, ma si inspira alle necessità presenti e positive della derelitta scuola elementare italiana.

Ma pure essendo convinti che l'avocazione della scuola allo Stato sarebbe opera prematura e costosa, non abbiamo per essa alcuna ri-

pugnanza invincibile, sempre quando si presentasse come una necessità ineluttabile. Noi amiamo la scuola per la scuola, come strumento di educazione civile e di progresso sociale ed economico, e se l'attuale regime dei Comuni non ci dà una scuola soddisfacente, siamo anche disposti e rassegnati ad accettarla dallo Stato.

Questo linguaggio sincero ed onesto vorremmo fosse compreso e rettamente giudicato dagli avversarii dell'avocazione della scuola allo Stato, così numerosi soprattutto nel partito cattolico. Vi sono dei fautori, come degli avversarii, irriducibili, della scuola di Stato, e di fronte a costoro ogni discussione ed ogni argomento diventano inutili. Ma nel mondo sono quasi sempre le opinioni intermedie che finiscono per prevalere, o che passando all'uno od all'altro campo opposto, ne determinano la vittoria, Ora è indiscutibile che non è piccolo il numero di coloro che finirebbero per acconciarsi alla scuola di Stato, qualora non vedessero altro mezzo per uscire dalla presente miseria educativa.

Se quindí gli avversarii della scuola di Stato vogliono evitare l'avocazione, così ad essi invisa, procurino di far rifiorire la scuola comunale. Quando l'istruzione vada meglio in mano dei Comuni, si assottiglierà ogni giorno la schiera di coloro che vogliono avocarla allo Stato. Ed anche questo è un linguaggio pratico, che non sappiamo se sarà compreso, ma che per parte nostra è schietto e sincero.

Perchè si vuole da taluni avocare la scuola allo Stato? Perchè, mancando in molta parte d' Italia un ambiente scolastico forte, i Comuni trascurano la scuola ed essa vi languisce. Or bene, gli avversarî della avocazione allo Stato, siano essi individualisti o cattolici, si diano a tutt'anima a far rifiorire la scuola comunale e vedranno ben tosto affievolirsi il movimento in favore dell'avocazione. In Italia abbiamo circa 12,000 parroci, ed almeno 8,000 viceparroci, oltre un certo numero di sacerdoti che non hanno cura di anime. Supponiamo che per eccitamento di una stampa cattolica illuminata o per ben intesa propaganda contro la scuola di Stato, questi 25 o 30,000 sacerdoti si dedichino attivamente a far rifiorire la presente scuola comunale, anche soltanto nei suoi aspetti estrinseci. Un Comune non compila regolarmente e non pubblica l'elenco dei ragazzi obbligati? Il parroco lo suggerisce ai consiglieri amici e, come ultimo mezzo, richiama l'attenzione del Ministero su questa negligenza. Oppure un Comune, come al solito, trascura interamente la ricerca dei fanciulli non presentati? Ebbene il parroco, nelle sue visite abituali ai parrocchiani, ricorda ai genitori ed agli alunni il loro dovere, li esorta, li ammonisce e come mezzo estremo avverte il Ministero che nel Comune non si osserva, in questa parte, la legge del 1906. Tutto ciò non costituisce nessuna ingerenza illecita del parroco nell'amministrazione comunale o scolastica, non lo chiama fuori delle sue funzioni educative, lo presenta anzi sotto una luce moderna, civile e simpatica. In capo a pochi anni, la frequenza alla scuola crescerebbe in modo incredibile, l'ambiente scolastico si andrebbe formando ed il movimento per la scuola di Stato si affievolirà.

Abbiamo manifestato quest'ordine di idee ad un chiaro pensatore cattolico ed egli lo ha pienamente approvato. Non ci preoccupiamo dell'accoglienza che esso potrà avere nell'uno o nell'altro campo: sappiamo soltanto di far cosa utile e benefica alle classi popolari, specialmente nelle campagne, e questo ci basta. Del resto, tutto ciò lo

diciamo anche all'altro campo, ai Presidenti delle Associazioni democratiche, delle Società di mutuo soccorso, delle Camere di lavoro, delle Leghe operaie, ed ai singoli cittadini di qualsiasi opinione e partito. Invece di tante discussioni sulla scuola laica o no, sulla scuola comunale o di Stato, procurino in ciascun Comune di fondare e di sorreggere asili di infanzia, di eccitare i Municipi alla costruzione di edifici scolastici, di invigilare se adempiano all'obbligo dell' iscrizione e della ricerca degli alunni, di far aprire scuole serali e di promuoverne la frequenza. Questa è vera e propria azione pratica educativa, tanto più benefica e meritoria quanto meno è chiassosa.

***

Ma, ad ogni modo, siccome persiste l' indeclinabile necessità ed urgenza di una nuova legge sulla scuola popolare, è su questo terreno che può e deve impostarsi l' imminente battaglia.

Il Ministero ha, con savio pensiero, deliberato di anticipare la ripresa dei lavori parlamentari e fra gli altri oggetti all'ordine del giorno vi ha il bilancio della pubblica istruzione. Se il Governo non fa precedere ad esso la presentazione di un disegno di legge organico sulla scuola elementare, la battaglia diventa inevitabile e deve essere impegnata serenamente, ma a fondo. E inutile negarlo: presi ad uno ad uno i singoli deputati, amici della scuola o dell'alfabeto, sono senza dubbio animati delle migliori intenzioni, ma l'azione loro collettiva è stata oscillante e scarsa di risultati. Ora bisogna rifarsi del passato: bisogna dire chiaro e netto ciò che si vuole e battersi con appelli nominali e con tutte le risorse delle lotte parlamentari, da uomini risoluti di propugnare una giusta e santa causa e sicuri di non lontana vittoria.

Non desideriamo entrare in una recente, amichevole e simpatica controversia, se di fronte alla dolorosa povertà della scuola popolare abbiano più torto i ministri del tesoro che non diedero i fondi occorrenti, anche in tempi di larghi avanzi, od i ministri dell' istruzione, che rimasero al potere, senza avere i mezzi necessarii. Lasciamo questo triste passato e guardiamo al presente. Vi è stato un ministro della guerra che ha dichiarato di non restare al suo posto senza i molti milioni da lui chiesti, e li ha avuti! Vi è stato un ministro della marina che ha dichiarato di non restare al suo posto senza i molti milioni da lui chiesti, e li ha avuti! Ora l'Italia scolastica ed educativa vuole e domanda un ministro dell' istruzione che non resti un giorno di più al suo posto, se non ottiene le somme minime indispensabili al buon governo della scuola. Questo l'Italia patriottica domanda e vuole e questo avrà.

Mai un ministro si è trovato davanti ad un bivio così netto ed inesorabile come quello in cui è posto l'on. Rava: od elevarsi a tutta l'altezza morale di un grande dovere o lasciarsi travolgere dalle vane e piccole convenienze politiche del momento. Noi confidiamo che l'onorevole Rava, cui ci sentiamo uniti da amicizia e stima antica, sentirà che non può prendere una posizione diversa, dopo le recenti manifestazioni del corpo insegnante e dell'opinione pubblica. E per i primi ne saremo ben lieti. Ma se una nuova e dolorosa delusione ci attendesse in questo disgraziato problema della scuola, non verremo meno al nostro dovere e non abbandoneremo il nostro posto di combattimento.

Per parte nostra, abbiamo più volte espresso il programma minimo della ricostruzione della scuola popolare italiana. Occorrono milioni e soprattutto milioni: bisogna dare almeno 5 milioni progressivi all'anno, fino a raggiungere i 60 milioni di maggiori stanziamenti annuali sul bilancio dello Stato. Perchè dichiariamo subito, che non ci soddisferà punto qualsiasi lieve ritocco agli stipendi dei maestri; è tutto il problema organico della scuola che bisogna affrontare e risolvere. E se la finanza italiana ha trovato i mezzi occorrenti per le larghissime spese militari, saprà pure escogitare quelli necessarii alla scuola, sotto una forte pressione del Paese e del Parlamento.

***

Ed ora, a conclusione di queste brevi note, pubblichiamo, con lievi varianti, il cosiddetto progetto di legge degli Amici dell'alfabeto, che come merito e come procedura, continua, a nostro avviso, a rappresentare quanto di più pratico siasi proposto negli ultimi anni nel campo della scuola popolare.

Le origini di tale proposta di legge sono note.

L'on. Caratti, quale presidente dell'Unione Magistrale Nazionale, con il benevolo consiglio dell'on. Credaro e di altri amici della scuola, ebbe la felice ispirazione di riunire, nel 1907, a Montecitorio un certo numero di deputati, che negli ultimi tempi più avevano dimostrato simpatia per la scuola popolare. L'invito, fatto senza distinzioni di partiti, di regioni, di opinioni tecniche, comprendeva, fra gli altri, gli on. Alessio, Bertolini, Leonardo Bianchi, Boselli, Cameroni, Chimienti, Comandini, Cortese, Credaro, Di Scalea, Donati, Maggiorino Ferraris, Fradeletto, Fusinato, Nitti, Rizzetti, Sacchi, Turati.

Si tenne una prima adunanza plenaria, col proposito di vedere se era possibile riunire le forze comuni nella lotta contro l'analfabetismo, che così dolorosamente e tristamente affligge il nostro paese. Con nobile spirito di concordia, i convenuti si dimostrarono animati dall'intento di indagare se - pur riservando ciascuno le proprie opinioni e la propria libertà di azione sul problema politico della scuola - era possibile accordarsi intorno ai provvedimenti più urgenti, d'ordine amministrativo, finanziario e didattico.

Con questo lodevole proposito gli Amici dell'alfabeto - così si chiamarono i convenuti - nominarono una Sottocommissione composta degli on. Bertolini, Caratti, Chimienti, Credaro e Maggiorino Ferraris, che si pose all'opera con molta diligenza. La Sottocommissione prese a traccia dei suoi lavori le proposte in favore della scuola popolare, che erano state formulate dall'on. Maggiorino Ferraris ed esposte in questa Rivista il 1° ed il 16 aprile 1907.

La discussione fu lunga, particolareggiata, ed in essa si presentarono le proposte e le soluzioni più diverse, che furono tutte esaminate e vagliate colla massima cura. Il risultato benefico e pratico di queste cordiali discussioni fu il pieno e felice accordo dei cinque membri della Sottocommissione, che all'unanimità approvarono le proposte da presentarsi all'adunanza plenaria.

Il felice accordo raggiuntosi nella Sottocommissione si conseguì anche nella riunione generale, tutti i presenti avendo consentito al testo proposto dalla Sottocommissione ed agli emendamenti ad esso recati.

Siamo quindi lieti di ripubblicare - con lievi varianti rese necessarie dal tempo trascorso - il progetto quale è uscito da codesti diligenti e amichevoli convegni, e lo facciamo con due auguri.

Il primo è che gli insegnanti d'Italia diano unanime la loro adesione a queste proposte, inspirandosi a quell'alto spirito di concordia e di affetto alla scuola che animò i deputati d'ogni parte i quali si accordarono nei lavori. Ciò renderà più facile l'avverarsi del nostro secondo augurio: che l'on. ministro Rava, a cui stanno tanto a cuore le condizioni dell'insegnamento italiano, faccia suo integralmente il disegno di legge ed abbia il merito e l'onore di ottenere per esso l'approvazione del Parlamento e la sanzione sovrana.

Ecco intanto le proposte degli Amici dell'alfabeto, nel quale per evidente necessità di tempo è indispensabile introdurre qualche lieve variante che indichiamo fra parentesi od in nota:

Per la Scuola popolare.

Progetto approvato nella adunanza del 26 giugno 1907.

1.

Delle funzioni dello Stato.

Lo Stato ha in tutto il Regno la vigilanza e la direzione immediata della scuola popolare, che è posta sotto la responsabilità del ministro della pubblica istruzione.

Esso deve provvedere perchè la istruzione popolare sia impartita in tutti i Comuni coll'applicazione rigorosa delle leggi che la riguardano.

Lo Stato esercita le sue funzioni mediante:

a) la Direzione generale dell'Istruzione popolare presso il Ministero della pubblica istruzione;

b) il provveditore agli studii di ciascuna provincia, con un numero adeguato di impiegati per le funzioni di amministrazione, di ragioneria, di archivio e d'ordine. Alle funzioni di diurnisti potranno essere adibiti degli insegnanti;

c) un numero adeguato di ispettori centrali, provinciali e locali.

Si avrà pure un Consiglio scolastico nazionale di 24 membri presso il Ministero della pubblica istruzione.

Il provveditore agli studi avrà la presidenza del Consiglio provinciale scolastico e corrisponderà direttamente col Ministero della pubblica istruzione.

Il nuovo ordinamento sarà attuato con decreto reale, da presentarsi all'approvazione del Parlamento ed entro un limite di maggiore spesa non superiore ad un milione di lire all'anno, da inscriversi nel bilancio della pubblica istruzione.

2.

Dell'ispettorato.

Il numero degli ispettori locali sarà elevato a mille, entro il termine massimo di cinque anni, con uno speciale organico da attuarsi con decreto reale. La relativa spesa sarà inscritta nel bilancio della pubblica istruzione.

Il numero degli ispettori sarà ripartito per provincie dal Consiglio scolastico nazionale e nella circoscrizione di ciascuna provincia dal Consiglio scolastico provinciale, tenendo conto della popolazione agglomerata e sparsa, della viabilità e delle condizioni scolastiche.

L'ispettore risiede presso quella tra le scuole della circoscrizione che sarà determinata dal Consiglio scolastico provinciale, ed ha la direzione

didattica di tutte le scuole della circoscrizione, rimanendo abolito l'ufficio di direttore didattico (1). Però i Comuni che spendano per la scuola popolare non meno di 5 lire per abitante o che al censimento del 1901 avevano meno di 25 analfabeti per 100 abitanti da 6 anni in su, potranno avere un direttore didattico proprio con le attribuzioni ad esso attualmente spettanti.

La gestione amministrativa della scuola rimane affidata ai Comuni: essi possono provvedervi mediante funzionari propri.

3.

Della scuola popolare.

La scuola popolare da istituirsi in tutti i Comuni del Regno, a misura che le entrate lo consentano, comprende, secondo l'ordine qui appresso enunciato:

1° La scuola serale-facoltativa per tutti i cittadini, obbligatoria per adulti maschi dal 16° al 24° anno di età che non abbiano superata la 3ª elementare, ed estesa a tre classi;

2° La scuola elementare diurna obbligatoria di sei classi;

3° La scuola festiva facoltativa specialmente per ragazze adulte;

4° Gli asili di infanzia, obbligatorii, di fondazione comunale o misti, in quanto non sia altrimenti provveduto;

5° La scuola complementare o professionale, facoltativa.

La scuola popolare costituisce in ogni Comune un ente morale con facoltá di possedere, di accettare lasciti, doni, ecc.

Il calendario scolastico da stabilirsi dal Consiglio scolastico provinciale su proposta del Comune deve comprendere non meno di 150 giorni di scuola all'anno con almeno tre ore di lezioni al giorno, con facoltà al Consiglio scolastico provinciale di derogare a questa disposizione per le scuole per le quali ciò sia richiesto da speciali condizioni

È pure in facoltà del Consiglio scolastico provinciale di dichiarare obbligatorio il Consorzio scolastico intercomunale, quando condizioni topografiche e finanziarie lo rendano opportuno.

Si potranno sempre avere classi alternate.

Quando in una parte del territorio di un Comune sia difficile l'accesso degli alunni alle scuole, esso potrà istituirvi, coll'approvazione del Consiglio provinciale scolastico, dei corsi sussidiari accelerati, sotto la sorveglianza del maestro più vicino, affidandone l'insegnamento anche a persone non munite di patente ma approvate dall'ispettore scolastico. Il compenso, da commisurarsi in ragione del numero e del profitto degli alunni, sarà determinato con regolamento del Consiglio provinciale scolastico.

4.

Degli edifici scolastici.

Entro cinque anni, i Comuni dovranno provvedere edifici scolastici adatti:

a) per gli asili di infanzia;

b) per le classi obbligatorie della scuola elementare, ed in misura non inferiore al 15 per cento della popolazione del Comune.

Per l'acquisto e la costruzione di edifici scolastici, i Comuni potranno avere prestiti dalla Cassa depositi e prestiti, a saggio normale ed oltre i limiti stabiliti dalle leggi vigenti, ma vincolando a favore della Cassa stessa una parte del contributo dello Stato di cui al § 5.

(1) Contro questa disposizione si sono vivamente agitati gli attuali direttori didattici, ma senza fondamento, perchè ed essi resterebbe aperta una carriera migliore, quella di ispettori scolastici.

5.

Del contributo dello Stato.

È inscritta nel bilancio della Pubblica Istruzione una somma annualmente crescente di cinque milioni, in un capitolo apposito sotto la denominazione di « Contributo dello Stato alla scuola popolare » (1).

Tale iscrizione progressiva di cinque milioni l'anno continuerà finchè ogni Comune del Regno disponga di una somma di lire cinque ad abitante all'anno per la scuola popolare.

Allo stesso capitolo saranno inscritte tutte le somme che, per leggi generali o speciali, o per qualsiasi altro titolo, lo Stato ora assegna ai Comuni per sussidi, concorsi o contributi all'istruzione infantile ed elementare, ferma restando l'assegnazione speciale ad esse data.

Lo stanziamento progressivo di cinque milioni all'anno è ripartito nel luglio di ciascun anno fra i Comuni del Regno, in ragione del numero totale di analfabeti in essi accertato dal censimento del 1901. Ogni residuo eventuale è cumulato colla dotazione dell'anno successivo.

Nei primi cinque anni tutti i Comuni partecipano al riparto. Negli anni successivi vi partecipano solo i Comuni che fra stanziamenti proprii per la scuola, accertati nel 1906 (*1909*), e contributi dello Stato, non raggiungano lire cinque ad abitante all'anno.

Raggiunte lire cinque ad abitante, il Comune cessa dal partecipare ad ogni ulteriore riparto del contributo dello Stato.

Ogni altro concorso o sussidio dello Stato a Comuni, a maestri, ecc., per la scuola è proibito.

6.

Del bilancio scolastico.

Ciascun Comune dovrà istituire nel proprio bilancio un titolo speciale di entrate e spese per la scuola popolare.

Il bilancio comprenderà in entrata:

1° La somma consolidata corrispondente alla spesa normale sostenuta dal Comune nell'anno 1906 (*1909*) per l'istruzione infantile ed elementare, accertata dalla Commissione centrale istituita dall'art. 20 della legge 23 gennaio 1902.

I Comuni la potranno aumentare nei bilanci successivi, ma non diminuirla;

2° I contributi che il Comune riceve attualmente dallo Stato, allo stesso scopo;

3° Il nuovo contributo che il Comune riceverà dallo Stato nel riparto annuale dello stanziamento progressivo di 5 milioni l'anno di cui al § 5;

4° Ogni altra somma di cui il Comune disponga per la scuola popolare.

Nessuna di queste somme potrà essere distolta dagli scopi della scuola popolare. Le somme non impegnate o spese dal Comune, dopo tre anni andranno a diminuzione del contributo dello Stato per l'anno successivo.

Il bilancio preventivo e consuntivo annuale della scuola popolare di ciascun Comune e tutte le deliberazioni in materia scolastica sono sotto-

(1) Per ben chiarire questo punto, giova notare che il contributo dello Stato ai Comuni da inscriversi annualmente nel bilancio della pubblica istruzione, sarà:

nel 1° anno di 5 milioni
nel 2° anno di 10 »
nel 3° anno di 15 »
nel 10° anno di 50 »

e così di seguito finchè basti a porre ogni Comune in grado di disporre di lire cinque per abitante.

Giova calcolare che il concorso dello Stato dovrà salire ad 80 od 85 milioni l'anno. Deducendo circa 16 milioni che lo Stato spende attualmente, si può calcolare che occorrano ancora 65 a 70 milioni l'anno, che saranno raggiunti in 13 o 14 anni.

poste all'esame ed al riscontro del Consiglio provinciale scolastico, ferma restando la giurisdizione della Giunta provinciale amministrativa sul bilancio totale del Comune.

Il Consiglio provinciale scolastico dovrà vigilare perchè le spese siano erogate secondo gli scopi della presente legge.

7.

Dei maestri e del materiale scolastico.

Lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre, compresa in esso l'indennità di cui alla legge 15 luglio 1906, n. 383, sarà elevato in tutti Comuni del Regno a lire 1,000 nell'anno 1909; a lire 1,100 nel sesto anno; ed a lire 1,020 nel nono anno (1).

Lo stipendio minimo dei maestri delle scuole urbane sarà elevato a lire 1,350 entro sei anni (1).

L'assegno per le classi serali non sarà minore di lire 250 l'anno nei Comuni inferiori a 10,000 abitanti e di lire 400 l'anno nei Comuni con popolazione superiore. L'assegno per la scuola festiva è di lire 250 l'anno.

In ciascuna provincia saranno pure stabiliti premi da corrispondersi dai rispettivi Comuni a favore dei maestri che abbiano aumentata la frequenza degli alunni in confronto del triennio precedente.

Ciascun Comune dovrà, a cominciare dal quarto anno, versare 5 centesimi per abitante alla Tesoreria provinciale, per l'istituzione di musei, di biblioteche pedagogiche e di depositi di materiale didattico, che servano per turno alle scuole ed agli insegnanti della provincia, oltre al Museo pedagogico nazionale, da istituirsi in Roma, con un assegno annuo sul bilancio della pubblica istruzione. Al loro ordinamento si provvederà con apposito regolamento.

Ciascun Comune, a cominciare dal quinto anno, dovrà pure versare alla Tesoreria provinciale 3 centesimi per abitante all'anno, per borse di studio e di viaggio all'interno ed all'estero per insegnanti distinti e per conferenze e insegnamenti pedagogici da organizzarsi dal Consiglio provinciale scolastico.

Il numero degli abitanti e degli analfabeti di ciascun Comune è fissato nella cifra risultante secondo la popolazione presente al censimento del 10 febbraio 1901.

8.

Dell'adempimento dell'obbligo.

Entro il luglio di ciascun anno i Comuni dovranno compilare l'elenco dei fanciulli obbligati per ragione di età a frequentare la scuola pubblica. L'ispettore scolastico curerà l'adempimento da parte dei sindaci delle relative disposizioni delle leggi 15 luglio 1877 ed 8 luglio 1904.

In caso di inadempimento da parte di un Comune delle disposizioni degli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877, n. 3961, e degli articoli 2, 3, 14 e 15 della legge 8 luglio 1904, n. 407, l'ispettore scolastico provvederà d'ufficio e la Giunta provinciale amministrativa emetterà pure d'ufficio il mandato a carico del Comune per le relative spese. Spetterà all'ispettore scolastico fare le denuncie di cui agli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877 ed agli articoli 3 e 15 della legge 8 luglio 1904.

Qualora un Comune, dopo esservi stato invitato, non si conformi entro due mesi alle norme di legge che reggono la scuola popolare, il Consiglio provinciale scolastico dovrà inviarvi un commissario straordinario per un termine non maggiore di tre mesi, prorogabile a mesi sei, scelto tra i funzionari, gli ispettori o gli insegnanti dell'amministrazione scolastica.

(1) È evidente che l'ammontare degli stipendii minimi deve ora essere aumentato in relazione al tempo trascorso dal 1907 in qua, ed alle nuove esigenze.

Il commissario avrà tutti i poteri e i doveri del sindaco e del Consiglio comunale in relazione alla scuola popolare. Il suo assegno non dovrà gravare sul bilancio scolastico, ma sul bilancio generale del Comune.

Se il Comune continuerà nell'inosservanza delle anzidette norme, il Consiglio provinciale scolastico potrà proporre al Governo lo scioglimento dell'Amministrazione comunale.

9.

Del Patronato scolastico.

È istituito in ciascun Comune il Patronato scolastico, per la scuola popolare, composto dell'assessore della pubblica istruzione che lo presiede e di quattro a sei cittadini, eletti dal Consiglio comunale all'infuori di esso, e con scheda limitata.

I membri elettivi durano in carica sei anni, si rinnovano di tre in tre anni per sorteggio e non sono rieleggibili per un triennio.

Oltre i membri designati dalle rispettive fondazioni, fanno pure parte del Patronato scolastico il direttore didattico del Comune ed in sua mancanza un insegnante del Comune o il funzionario incaricato della gestione amministrativa delle scuole comunali. Questi ultimi hanno solo voto consultivo.

Le donne possono essere elette a far parte del Patronato scolastico.

Nei Comuni superiori a 50 mila abitanti, il Patronato scolastico provvederà ad istituire, con le stesse norme, dei Comitati scolastici per ogni rione o quartiere di 50,000 abitanti.

Il Patronato scolastico promuove la frequenza alla scuola e mediante il concorso del Comune e la pubblica beneficenza sovviene gli alunni bisognosi sia con la refezione scolastica. sia con la distribuzione di indumenti, di premi, di libri di testo e d'altro occorrente.

Il Comune dovrà versare annualmente al Patronato scolastico una somma non inferiore a 5 centesimi per abitante nei primi tre anni, a 10 centesimi per abitante dal quarto anno in poi, ed a centesimi 20 per abitante dal decimo anno in poi.

Il bilancio del Patronato sarà approvato dal Comune ed allegato al suo bilancio scolastico.

10.

Il Governo provvederà con decreto reale all'istituzione della scuola reggimentale obbigatoria, dando nei congedi anticipati la preferenza agli alunni che più ne abbiano ricavato profitto

La relativa spesa sarà stanziata in apposito capitolo del bilancio del Ministero della guerra.

Siamo fermamente convinti che questo schema di progetto presenti un programma pratico, concreto, e che esso provveda ad un riordinamento organico di tutti gli elementi che concorrono a formare la scuola popolare di un grande paese. Insistiamo quindi perchè esso sia ripresentato alla Camera per iniziativa parlamentare. Noi non dubitiamo affatto dei buoni propositi e della particolare attività dell'on. ministro della pubblica istruzione, come egli stesso ha ampiamente dimostrato nel suo recente e notevole discorso al Consiglio Superiore della pubblica istruzione. Ma oramai occorre una nuova legge organica, che venga in aiuto, con mezzi adeguati, ai Comuni di tutta Italia. È su questa base che bisogna impostare il problema e risolverlo, per cancellare dal nostro paese la triste e dolorosa piaga dell'analfabetismo, che ne minaccia l' avvenire economico, politico e sociale.

RICORDI DELLA SPEDIZIONE DI CASSALA

Il notevole articolo del generale L. Dal Verme *L' Italia nel libro di lord Cromer*, apparso il 1° ottobre 1908 della *Nuova Antologia*, ha sollevato, relativamente alla liberazione di Cassala nel 1896, una breve polemica, la quale ha gettato un po' d'ombra su quel bellissimo episodio delle nostre guerre coloniali, mettendo in evidenza una certa mancanza di concordia e di affiatamento disciplinari, fra gli attori principali di esso. Eppure in quell'occasione tutti fecero il loro dovere, un dovere superiore alle loro forze, con grande semplicità e con grande generosità, dall'ignoto telegrafista, che a Sabderat difese per più di un giorno i suoi strumenti dall'attacco dei Bagara, fino al generale, che nelle strettezze della situazione ideò e preparò rapidamente il colpo liberatore.

Nel momento di immenso dolore, succeduto alla battaglia di Adua, la bellezza ed il valore di quella operazione militare passarono quasi inosservati nel nostro paese, ma anche il silenzo, che li circondava, era una prova della grande generosità di tutti coloro, che vi avevano partecipato. Ora la recente polemica ha rotto in parte il silenzio, ma non ci ha compensati del danno fatto, con l'illuminare interamente la verità storica, poichè, specialmente per quanto riguarda l'opera del comandante in capo, la discussione fu troppo unilaterale. Onde io, che all'epoca in cui i fatti si svolsero ho preso nota di molti documenti (sebbene ora non li abbia qui presso di me e debba affidarmi alla mia memoria) mi permetto di riassumere in questo scritto alcune notizie ed alcune considerazioni, che potranno servire a quello scopo.

Ho accennato dianzi alla necessità della concordia e dell'affiatamento disciplinari: ecco purtroppo ciò, che non si può ottenere dagli italiani, ed a questo difetto dobbiamo tutte le nostre sventure. Onde l'uomo superiore, l'uomo d'azione, nei momenti difficili deve imporre la sua volontà senza discussione ed anche coercitivamente. È nota la triste situazione militare e morale trovata dal generale Baldissera al suo arrivo nella colonia, all'indomani di Adua, e come la notizia del suo arrivo abbia sollevato di molto il morale delle truppe, ma è pure noto, come quella triste situazione fosse dovuta, con la sconfitta di Adua, precisamente alla mancanza di concordia e di affiatamento disciplinari.

Il generale Baldissera al suo arrivo a Massaua aveva da compiere difficili cose, e le ha compiute: ma il suo più difficile compito, era quello di rimettere sul retto sentiero disciplinare tutte le volontà. Egli aveva il pugno fermo ed abile; gli uomini dovevano essere strumenti docili e pronti nella sua mano; tutti dovevano seguire la via tracciata dalla sua volontà. Questa era pure la necessità immediata e suprema

in quel momento, necessità dura e dolorosa per molti, abituati da tempo a modi più blandi. Le resistenze iniziali, che egli trovò, gli fecero emettere dei giudizi, che non sembrarono equi ai colpiti, e che forse non lo furono, ma era pur necessario qualche sacrificio individuale al bene generale. Nelle opere umane le imperfezioni sono inevitabili, ma noi dobbiamo augurare al nostro esercito ed al nostro paese, nei supremi momenti futuri, un uomo dal pugno fermo, e dalla volontà indomita, quale egli fu, anche andando incontro ad inconvenienti più gravi di quelli lamentati. Io credo che in questo augurio si riuniranno a me anche il colonnello Stevani, ed il maggiore Hidalgo di un tempo (due degli attori principali dell'episodio di Cassala e della polemica accennata), essi che nel loro campo han dimostrato di possedere le stesse qualità di dominio sui loro inferiori. Essi sanno, che negli italiani sovrabbonda l'intelligenza, e che in moltissimi casi della vita, ed in guerra sempre, l'intelligenza è una qualità negativa, se non è sorretta dal carattere forte.

*
* *

All'indomani di Adua la colonia si trovava con due nemici alle porte.

Gli abissini vittoriosi erano il nemico principale, quello da cui dipendeva l'esistenza stessa della Colonia. Essi avevano le vie aperte a Massaua, e stavano già studiandole (all'indomani di Adua, Menelik inviò a vedere se vi era acqua a Cura), e Massaua, la nostra base d'operazione, non era difesa, poichè alcuni anni prima, imprudentemente, ne erano state smantellate le fortificazioni. Il generale Baldissera dovette affidare la difesa degli accessi di Archico e di Taulud alle navi della squadra.

I dervisci che minacciavano allora, e poi assediarono Cassala, erano il nemico secondario.

Le forze disponibili erano quelle del corpo d'operazione disfatto, che si ritirava su Archico, passando attraverso i battaglioni nuovi giunti dall'Italia, sparsi per tutta la colonia, spossati e disorientati. Il generale Baldissera doveva essere in grado d'intraprendere ad ogni momento le più grandi operazioni possibili contro gli abissini, e trovare una soluzione temporanea qualsiasi per Cassala. Se gli abissini avessero attaccato Saganeiti, l'abbandono di Cassala sarebbe stato necessario. Come avrebbe potuto il maggiore Hidalgo mantenersi a Cassala se noi fossimo stati vinti a Saganeiti? Le sue altissime qualità militari non avrebbero potuto trarlo da quella situazione. Adunque la soluzione temporanea per Cassala dipendeva dal contegno e dalle intenzioni degli abissini. Per conoscerle, il generale Baldissera si era messo subito in comunicazione con Menelik, inviandogli il maggiore Salsa, coll'ordine di trattare del seppellimento dei morti, della cura dei feriti, dei viveri ai prigionieri, ecc. Ma intanto bisognava essere preparati al peggio, ossia all'abbandono di Cassala: perciò i telegrammi del generale Baldissera, che invitavano il maggiore Hidalgo a rispondere se tale operazione sarebbe stata possibile.

Poco dopo il maggiore Salsa era tornato dall'Asmara con delle proposte di pace. Le ragioni per cui Menelik aveva fatto quelle proposte, e le ragioni per cui il nostro Governo non volle allora accettarle, per accettarle invece otto mesi dopo, non sono ancora abbastanza note, ma non interessano queste mie note. Mi permetto di portare

invece un piccolo contributo all'articolo accennato del generale Dal Verme, per illustrare l'ingratitudine (se vi è ingratitudine in politica) di lord Cromer verso l'Italia.

La notizia che il generale Baldissera voleva abbandonare Cassala, aveva avuto un effetto notevole al Cairo. Cassala, occupata da noi, serviva da parafulmine a Suachim, e fino ad un certo punto anche a Uadialfa.

Infatti in quel turno di tempo le collere dei dervisci erano sempre dirette contro Cassala. Inoltre nel 1896 si avvicinava il momento in cui gl'inglesi dovevano finire la loro inerte attesa in Egitto, e rioccupare il Sudan, senza di che la Francia, alleata all'Abissinia, avrebbe potuto dal Congo attraversare la costruenda spina dorsale dell'occupazione inglese dal Capo di Buona Speranza ad Alessandria. La rioccupazione del Sudan per parte dell'Inghilterra, finchè l'Italia occupava Cassala, non era impresa difficile, poichè il Kalifa, nella sua difesa, non avrebbe potuto contare sulle popolazioni del Gallabat e del Ghedaref. Inoltre il ritiro degli italiani da Cassala, sarebbe stato sfruttato dal Kalifa per rialzare il morale dei dervisci in tutto il Sudan. Adunque gl'inglesi avevano bisogno allora, che noi restassimo a Cassala, e ad ottenere questo, essi tentarono varie vie per influenzare il nostro agente diplomatico al Cairo, il comandante delle truppe nella Colonia e, a giudicare dagli avvenimenti, anche il Governo a Roma. Essi dissero, che per sollevarci dall'attacco dei dervisci avrebbero fatto una spedizione da Uadialfa verso Cartum. Qualche lettera privata portò dall'Egitto la notizia fino al comandante delle truppe, ed anche un telegramma dell'agente italiano al Cairo (reperibile in qualche *libro verde*) annunciò, che per portare un aiuto agli italiani, lord Cromer non aspettava che l'autorizzazione da Londra, per avanzare oltre Uadialfa. Cui rispose il comandante delle truppe (questo telegramma non è riportato dai *libri verdi*) che egli non faceva nessun assegnamento su quegli aiuti. Bastava infatti pensare, come solo per preparare la spedizione inglese occorresse tanto tempo, che i dervisci avrebbero potuto attaccare Cassala non una, ma più volte (1).

Tuttavia a Roma fece buon effetto l'offerta inglese, ed il Senato ringraziò l' Inghilterra della prova d'amicizia, che ci dava in quel momento di dolore. Ciò parve amaro nella colonia, poichè sembrava che la liberazione di Cassala non fosse dovuta completamente a virtù d'armi italiane.

Chi scrive unisce adunque la sua debole voce a quella autorevole del generale L. Dal Verme, per mettere bene in chiaro che nulla, assolutamente nulla dobbiamo all' Inghilterra per il suo contegno in quell'occasione, mentre invece, anche in mezzo alle più gravi difficoltà, noi abbiamo reso un notevole servigio agli inglesi.

Nelle colonie non si deve far nulla per i vicini, e ciò è saggezza coloniale dimostrata dall'esperienza secolare altrui. Gli amici dell'oggi saranno domani rivali od avversari: l'addossare i nemici ai vicini, rinforza noi, ed indebolisce i nostri eventuali nemici futuri. Perciò è saggezza politica dimenticare anche sui libri i servigi resi a noi dai vicini, poichè il riconoscerli, può costituire un debito per il futuro.

(1) Ciò che avvenne infatti, poichè, come è noto, i dervisci ci attaccarono ancora una volta nel 1897, e nemmeno allora essi sentirono l'influenza dell'avanzata degli inglesi in nostro aiuto.

* *

Intanto le proposte di pace inviate e mantenute da Menelik avevano rischiarato la situazione, poichè rendevano meno temibile un attacco verso l'Asmara e Saganeiti. Si poteva perciò prendere in esame una seconda soluzione temporanea per Cassala, suggerita indirettamente da un telegramma del maggiore Hidalgo, quella di far uscire le bocche inutili dal forte, e metterlo così in grado di resistere fino alla piena ordinaria dell'Atbara, in previsione della quale i dervisci avrebbero dovuto ritirarsi verso la fine di giugno.

Per far uscire la carovana delle bocche inutili da Cassala, il generale Baldissera ideò ed organizzò la spedizione Stevani. Solo le truppe indigene erano atte ad una simile spedizione rapida, ad oltre 300 chilometri di distanza, attraverso una regione torrida, quasi priva d'acqua in quella stagione.

Ora le truppe indigene erano pur necessarie per una spedizione contro il nemico principale: erano necessarie come truppe di copertura e di esplorazione per i riparti provenienti dall'Italia. Il generale Baldissera non poteva rinunciare ad esse nell'operazione contro gli abissini, alla quale bisognava sempre essere preparati. Perciò era intenzione del generale, che la spedizione Stevani ritornasse a missione compiuta, ed al più presto possibile, all'Asmara.

La forza dei battaglioni indigeni era assai limitata, e la loro organizzazione sconvolta, poichè quasi tutti erano usciti sconquassati da Amba Alagi e da Adua, dove avevano perduti i migliori elementi, e quasi tutti gli ufficiali, quegli splendidi ufficiali, selezionati da lunghi anni di colonia e da parecchie guerre. Gli ascari di quei battaglioni si eran raccolti a poco a poco spontaneamente intorno all'Asmara.

Un mattino il generale Baldissera li fece riunire sul piano vicino alla casetta del governatore. Essi formavano una linea non molto lunga. Di fronte stavano pochi ufficiali superstiti dei vecchi battaglioni, ed altri ufficiali nuovi arrivati nella colonia, molti dei quali vi erano però stati precedentemente. Il generale fece chiamare successivamente fuori della linea gli ascari di ogni battaglione, e con quegli avanzi e con i nuovi ufficiali ricostituì alla meglio le vecchie unità. Mise a capo di quelle truppe il colonnello Stevani, coll'incarico di recarsi a Cassala per farne uscire e proteggere fino a Cheren la carovana delle bocche inutili. Era il programma massimo che si potesse dare a quei piccoli battaglioni sconquassati, contro un nemico più forte tre o quattro volte, ad una distanza di oltre 300 chilometri. Non bisognava comprometterli, poichè, come ho detto, essi erano quasi indispensabili, per intraprendere con le truppe bianche una campagna contro gli abissini.

Anche la scelta del capo della spedizione era stata felice. Il generale Baldissera conosceva il colonnello Stevani da molto tempo, avendolo alcuni anni prima ai suoi ordini come aiutante maggiore, allorchè egli comandava un reggimento bersaglieri. Il colonnello Stevani era un uomo d'una solidità fisica e morale sorprendente: in lui non avevano presa le fatiche, nè i disagi; qualsiasi giornata di combattimento lo lasciava pronto a ricominciare, e sempre sicuro d'avere la vittoria per sè: aveva alcune qualità, che Napoleone ammirava in Massèna. La sua immaginazione equilibrata non gli faceva vedere in

un sol colpo tutte le difficoltà da vincere; chiunque altro di immaginazione più fervida si sarebbe sgomentato dell' impresa. E come il colonnello Stevani era nuovo alle truppe indigene ed alla regione da attraversare, il generale gli mise accanto, come aiutante e come consigliere, uno dei più vecchi, sperimentati e valorosi ufficiali della colonia, il capitano Spreafico (morto da pochi anni), fertile di espedienti, conosciuto da tutti gli ascari e profondo conoscitore delle truppe indigene.

Contemporaneamente il comandante del presidio di Cheren riceveva l'ordine dal generale Baldissera di far inviare i viveri necessari nelle varie località, dove la spedizione doveva arrestarsi; i comandanti dei piccoli distaccamenti, dislocati sulla via da Cheren a Cassala, dovevano migliorare ed aumentare il numero dei pozzi, per rendere più copiosa la produzione d'acqua. Malgrado queste disposizioni i battaglioni dovettero marciare scaglionati sopra più giornate di marcia. A Eladal un battaglione mussulmano accennò a non voler proseguire, ma il tentativo fu presto represso con mano ferma dal colonnello Stevani. Così la spedizione arrivò a Sabderat, dove si riunì per sboccare nella pianura di Cassala. Il momento era solenne; dal risultato dell' inevitabile ed imminente scontro contro i dervisci dipendeva la salvezza di Cassala, ed in parte anche l'esito della campagna contro gli abissini per la liberazione di Adigrat. Il comandante in capo era tenuto al corrente due volte al giorno della situazione.

Il combattimento di Monte Mocram il 2 aprile fu originato da un tentativo dei dervisci, di battere separatamente un battaglione, che costituiva come una retroguardia della colonna. Questo diede tempo con la sua bella resistenza alle altre truppe, già entrate in Cassala, di uscire dal forte e di infliggere ai dervisci una severa lezione.

La missione del colonnello Stevani dopo questo combattimento vittorioso era divenuta più facile. Sarebbe bastato far uscire il 3 aprile le bocche inutili e, scortandole, ritornare a Cheren. Forse il colonnello Stevani credette, ed egli era buon giudice, che ciò non fosse ancora possibile; o forse seguì la sua ispirazione battagliera, poichè il 3 aprile attaccò i dervisci nelle loro trincee stesse a Tukruf, senza riuscire a sloggiarli; la sera rientrò in Cassala con perdite piuttosto gravi. Comunicata la notizia al comandante in capo, il colonnello Stevani ricevette in risposta un telegramma, il quale gli ricordava i limiti della sua missione, e gli ingiungeva di attenersi agli ordini ricevuti.

Due giorni dopo i dervisci si ritirarono. Credo che ciò avvenisse perchè dopo l'arrivo della colonna Stevani, dopo Monte Mocram, ed anche dopo Tukruf, essi si persuasero, che l'assedio di Cassala era ormai un' impresa fallita. Essi vi erano venuti, credendo di trovarvi un solo battaglione isolato, e si trovavano invece davanti a forze di molto superiori a quelle immaginate, che s'erano mostrate capaci di vincerli in campo aperto. Per questa ragione io tendo a credere, che la ritirata dei dervisci si sarebbe effettuata anche senza il combattimento di Tukruf.

*
* *

Considerando la liberazione di Cassala come fatto isolato si può ammettere, che il successo sia la miglior prova della bontà d'una operazione, ed allora quest'episodio si presenta unico nella storia delle

guerre coloniali di tutti i tempi e di tutti i popoli. Un corpo di truppe sconfitte, che percorre oltre 300 chilometri di terreni, quasi deserti, per battere un nemico, e ritorna poi immediatamente per prender parte ad una seconda operazione contro un altro nemico, ricorda la marcia dei consoli Claudio Nerone e T. L. Salinatore dal campo di Annibale sull'Ofanto a quello di Asdrubale, la vittoria al Metauro, ed il ritorno sull' Ofanto per gettare ad Annibale la testa del fratello, come annuncio della sua rovina.

Lo stesso generale Baldissera, a successo ottenuto, ammirò, come tutti, la bellezza del fatto isolato, e fu giustamente largo di elogi e di onorificenze.

Considerando invece l'operazione del colonnello Stevani nell' insieme della situazione militare, ed in rapporto allo scopo complessivo del comandante in capo, si può negare, che per il combattimento di Tukruf il primo meritasse dal secondo il biasimo inflitto dal maresciallo Moltke al brigadiere Von der Coltz?

ERITREO.

PER LA RIFORMA ELETTORALE

Lo scrutinio proporzionale e l'on. Deschanel.

Mentre scriviamo, la Camera dei deputati in Francia sta discutendo una proposta di iniziativa parlamentare per l'adozione dello scrutinio di lista a larghe circoscrizioni e della rappresentanza proporzionale a tipo belga.

I nostri lettori conoscono esattamente i termini del problema, che furono illustrati in questa Rivista da una serie di articoli, tra i quali dobbiamo ricordare il notevole scritto dell'on. Leone Caetani apparso nella *Nuova Antologia* del 16 luglio. L'egregio deputato di Roma ha pure presentato alla Camera una interpellanza sull'argomento.

La discussione alla Camera francese ha preso una grande ampiezza e sovra essa ritorneremo fra breve. Per ora crediamo opportuno riproduare per intiero lo splendido discorso di M. Paul Deschanel, che con grande maestria di forma e di pensiero ha propugnata la rappresentanza proporzionale ed ha esaurientemente confutate le obbiezioni che ad essa più comunemente si fanno.

L'ex-presidente della Camera francese è un grande oratore, abituato ai successi: ma la stampa d'ogni colore riconosce che il suo discorso di giovedì 21 fu un vero trionfo per M. Deschanel ed un lieto augurio per l'avvenire della riforma proporzionale in Francia, dove l'imminenza delle elezioni generali rende perplessi molti deputati, che già hanno predisposto il loro movimento elettorale.

Questa è la ragione precipua per cui forse la decisione della Camera francese è tuttora incerta: il che potrà ritardare, ma non impedire la vittoria sicura della rappresentanza proporzionale, che rappresenta la giustizia e la verità elettorale e l'ascensione della vita pubblica.

Ecco intanto il brillante e dotto discorso dell'illustre statista francese:

Rappresentanza proporzionale e democrazia.

M. Paul Deschanel — Messieurs, je viens défendre devant vous une cause à laquelle je suis toujours demeuré fidèle. C'est vous dire qu'à mes yeux elle est supérieure à toutes les contingences, à toutes les questions de fait, à tous les intérêts, si légitimes, si hauts qu'ils soient; c'est une idée de justice.

La démocratie moderne repose sur deux principes essentiels: la participation de tous les citoyens aux affaires publiques, et l'exercice du gouvernement par la majorité de la nation.

Or, si je prouve que le régime électoral majoritaire viole l'un et l'autre de ces principes et que, seule, la représentation proportionnelle peut en assurer l'observation, j'aurai rempli la partie décisive de ma

tâche. Nous aurons ensuite à examiner le procédé d'application proposé par la commission du suffrage universel.

Il y a soixante ans, nos pères luttaient pour donner à tous les citoyens français le droit de suffrage. Aujourd'hui, il s'agit de savoir si le droit de voter implique le droit d'élire, le droit de participer à la formation des organes de l'Etat. (*Très bien! très bien!*) Il s'agit de savoir si le citoyen qui obéit aux lois, qui paye l'impôt, qui sert la patrie, a le droit de contribuer à la nomination de ceux qui font les lois, qui établissent l'impôt, qui décident du sort de la patrie. Le vote n'est qu'un moyen; le but, c'est l'élection des pouvoirs publics.

Or, dans le régime majoritaire, la majorité des votants obtient seule des représentants. Des millions de suffrages, bien que valablement émis, sont privés d'efficacité; des millions de citoyens, sans nommer aucun organe de l'Etat, en subissent la contrainte.

Les partisans du procédé majoritaire le reconnaissent, puisqu'ils disent: « Les électeurs qui ne sont pas représentés par les élus de leur circonscription le sont indirectement par les élus d'une autre circonscription ».

Cette défense du régime majoritaire en est, au fond, la condamnation (*Applaudissements sur divers bancs*); car si le système majoritaire est un principe, il faut le défendre, et s'il n'est qu'un moyen empirique d'atteindre la proportionnalité, il manque le but.

Il est arbitraire, car rien ne dit que les électeurs non représentés retrouveront ailleurs la plénitude de leurs droits. Et il ruine le principe du suffrage universel, car l'électeur, ici, n'exerce plus lui-même son droit, il l'exerce par un autre (*Très bien! très bien!*) qui nomme, qui choisit pour lui, sans garantie et sans mandat. (*Nouveaux applaudissements sur les mêmes bancs*).

Cette double substitution, d'une compensation aléatoire et lointaine à un droit certain, et d'un choix indirect à un droit personnel de nomination, mérite tous les reproches que les républicains adressaient jadis aux grossières fictions et aux inégalités des régimes oligarchiques. (*Applaudissements*).

Ainsi, on ne peut s'attaquer à l'idée de la proportionnelle sans s'attaquer à l'idée même de représentation et au principe du suffrage direct, c'est-à-dire aux fondements de notre droit public.

Certains publicistes condamnent la représentation proportionnelle en vertu de cette théorie que dans le régime représentatif, le Parlement est un pouvoir autonome, indépendant, et non « le porte-parole des électeurs », - c'est l'expression même dont se sert M. Esmein.

C'est là la conception du régime représentatif avant l'institution du suffrage universel, alors que l'élection n'avait d'autre objet que de faire sortir du corps électoral une autorité politique, alors que les électeurs abdiquaient aux mains de leurs délégués et que la souveraineté légale appartenait au roi, à la pairie et aux électeurs censitaires. Mais aujourd'hui, soit qu'on admette l'idée de souveraineté individuelle, soit qu'on place la souveraineté dans la conscience de la nation, il s'agit d'exprimer le plus fidèlement possible la volonté du pays, et par conséquent, il faut que les volontés particulières puissent se faire entendre. La représentation proportionnelle est donc le complément logique du suffrage universel. (*Applaudissements*).

Le second principe essentiel de la démocratie est que la nation doit être gouvernée par la majorité. C'est la majorité des citoyens qui

doit nommer la majorité du Parlement. Or, dans tous les pays et dans toutes les sortes d'élections, vous le savez, – on en a fait cent fois la démonstration, – le système majoritaire aboutit fréquemment à l'élection de la majorité des députés par la minorité des électeurs, et non seulement par la minorité des inscrits, mais même par la minorité des votants. (*Très bien! très bien!*)

M. Jules-Louis Breton — Comme le système de la représentation proportionnelle, qui a donné exactement les mêmes résultats en Belgique.

M. Paul Deschanel — Nous discuterons vos chiffres et vos interprétations, mon cher collègue. Je les serrerai de près, soyez-en sûr!

M. Jules-Louis Breton — Ce qui est certain, c'est qu'en Belgique le système de la représentation proportionnelle a amené au pouvoir des cléricaux, bien que ceux-ci fussent en minorité dans le pays.

M. le président de la commission — C'est une erreur.

M. Paul Deschanel — Dans l'ensemble des élections qui ont eu lieu en France depuis trente-cinq ans, la moyenne des voix représentées est de 45 % des inscrits. C'est donc une minorité du corps électoral qui est représentée ici (*Très bien! très bien! sur divers bancs*), et lorsqu'une loi y est votée à quelques voix de majorité, cette majorité ne représente peut-être qu'un quart, ou moins d'un quart du corps électoral.

Assurément, il ne serait pas juste de compter les abstentions uniquement à l'actif de la minorité, car un grand nombre d'abstentionnistes sont des indifférents ou des indécis; mais même si l'on ne compte que les votants, il arrive trop souvent que la minorité des électeurs emporte la majorité des sièges. Il suffit pour cela qu'un parti ait de fortes majorités dans la minorité des circonscriptions et que le parti adverse ait de faibles majorités dans les autres collèges ; le premier aura beau être le plus nombreux dans le pays, c'est le second qui aura la majorité dans le Parlement. On en a cité de nombreux exemples, en Angleterre, en Belgique, en Hollande, aux Etats-Unis. En France, le cas s'est présenté souvent, notamment en matière d'élections municipales. Lorsqu'au second tour de scrutin trois listes restent en présence, l'une de ces trois listes peut ne réunir que le tiers des votants environ, et cependant obtenir tous les sièges.

Ce n'est donc pas seulement, comme on le dit très improprement, le droit des minorités que nous défendons; c'est aussi et d'abord le droit de la majorité. (*Applaudissements sur divers bancs*).

Le regretté M. Ernest Naville a excellemment défini le problème ne ces termes :

« Représentation de tous; gouvernement de la majorité: tel est notre programme. Représentation exclusive des majorités; gouvernement possible de la minorité: tel est le programme réalisé dans l'état de choses actuel ». (*Nouveaux applaudissements sur les mêmes bancs*).

Messieurs, un pareil état de choses est contraire à la nature de la démocratie. Je ne crois pas qu'aucune contestation puisse s'élever sur les principes. La représentation proportionnelle est le seul moyen d'assurer le pouvoir à la majorité. (*Applaudissements*).

Voyons maintenant le moyen d'application. C'est ici que les objections surgissent, ou plutôt surgissaient, car l'expérience des pays voisins en a singulièrement affaibli la portée.

La proportionnalité suppose une mesure unique et commune, servant de base aux rapports qu'on veut établir entre les partis, un

chiffre à raison duquel tout parti obtiendra un siège. Or, ce mètre électoral, vous savez comment M. d'Hondt l'a trouvé et comment la Belgique l'a adopté. C'est ce chiffre diviseur que la commission du suffrage universel vous propose d'introduire en France.

Sans doute, il est impossible d'atteindre l'exactitude absolue, à cause de l'indivisibilité des sièges; il y aura toujours des fractions qu'on devra négliger, et jamais les circonscriptions ne seront absolument égales, de sorte que le diviseur commun variera toujours d'un collège à l'autre; aucune œuvre humaine, aucune œuvre politique surtout n'est parfaite; mais nous devons nous efforcer d'éliminer de la loi la plus grande part possible d'injustice et d'erreur, et en ce sens il n'est pas douteux que la règle proportionnelle ne réalise un progrès considérable sur la règle majoritaire. (*Très bien! très bien!*)

En tout cas, ni l'électeur, ni le scrutateur, ni le bureau de vote n'ont à s'occuper de rien: c'est la commission de recensement qui au chef-lieu fait le calcul.

L'esperienza del Belgio e della Svizzera.

La première application intégrale de la proportionnelle pour les élections législatives eut lieu en Belgique le 27 mai 1900. Voici les jugements d'un partisan et d'un adversaire de la réforme.

M. Goblet d'Aviella, sénateur libéral:

« Personne n'oserait plus aujourd'hui incriminer la complexité du système. Les proportionnalistes n'étaient pas sans inquiétude à cet égard, étant donné la nouveauté du régime et les masses considérables d'électeurs trop souvent illettrés dont il s'agissait de recueillir et de dépouiller les souffrages... A Bruxelles, pour 170,000 électeurs, le dépouillement, commencé vers trois heures, était terminé entre huit et dix heures du soir, c'est-à-dire que toutes les opérations s'étaient poursuivies avec autant de précision et plus de rapidité que sous le régime majoritaire... Il n'y a plus guère qu'à l'étranger où l'on dénonce encore les complications de notre système électoral ». Et voici l'opinion d'un adversaire acharné, M. Rosseeuw, député catholique de Louvain: « On avait redouté les complications des calculs à faire pour établir les résultats; cette difficulté est moins grande qu'on ne l'aurait cru. On n'entend guère de plainte à ce sujet ».

En Suisse, le *Genevois*, journal radical, qui avait toujours combattu la réforme, écrivait le 15 novembre 1892: « Le dépouillement s'est fait vite et correctement. Nous ne faisons aucune difficulté de reconnaître que sous ce rapport, nous avons été trompés en bien; la loyauté nous impose cette constatation ». Le *Journal de Genève*: « Au point de vue pratique, le nouveau système a fait brillamment ses preuves: dépouillement et récapitulation se sont effectués avec la plus grande facilité et tout a été terminé plus promptement que par le passé ». La *Suisse libérale*: « En définitive, le triomphateur de la journée est le vote proportionnel ».

Il en a été ainsi dans tous les cantons.

Laissons donc là cette objection, puisqu'elle est résolue en fait.

En voici une autre, qui n'est guère plus solide: « Jamais, dit-on, vous ne ferez comprendre à l'électeur français qu'un candidat soit élu avec 10,000 voix, tandis qu'un de ses concurrents, avec 20,000 voix, reste sur le carreau ».

Si l'on ne comprend pas, c'est qu'on ne se donne pas la peine de réfléchir.

D'abord ne voyons-nous pas aujourd'hui des inégalités autrement fortes? (*Très bien! très bien! sur divers bancs*). Tel candidat est élu avec 1,300 voix, tel autre est battu avec 13,000. Mais on peut dire qu'il s'agit ici de collèges différents, tandis que, là, il s'agirait du même collège. Soit! Ce qui importe, ce n'est pas tant le candidat que l'électeur, la nation. Le candidat, c'est l'organe au moyen duquel le peuple exprime sa volonté; le but, c'est l'expression la plus sincère, la plus vraie de la volonté nationale. Or, les 20,000 voix qu'a obtenues le candidat évincé ont déjà servi à faire entrer au Parlement plusieurs autres candidats; cette majorité est déjà représentée; elle a déjà exercé son droit, tout son droit; pourquoi veut-on que, n'étant pas tout, elle ait tout? (*Applaudissements*). Pourquoi veut-on que ce droit aille jusqu'à étouffer le droit des autres?

Sur 30,000 votants ayant droit à trois députés, 20,000 électeurs auront deux députés, et les 10,000 autres, au lieu d'être annulés, anéantis, comme aujourd'hui, auront un représentant. (*Applaudissements*).

Prétendre que l'électeur français ne comprendrait pas cette règle d'équité, c'est le croire moins intelligent que le pâtre du Tessin, le mineur du Hainaut ou le pêcheur finlandais.

Ce qui paraît le plus simple au premier abord n'est pas toujours ce qui est le plus juste. Il y a quelques années encore, le premier article de certains programmes était l'Assemblée unique. « Pourquoi deux Chambres? disait-on. Ou elles sont d'accord, et c'est inutile; ou elles ne le sont pas, et c'est le conflit».

Nous disions, nous: « Prenez garde! il faut une Assemblée qui revoie les lois hâtives ou mal faites; et puis, les démocraties sont naturellement dépensières; il faut un contrôle qui passe au crible les dépenses inutiles ou excessives ».

Aujourd'hui, l'épreuve est faite. Qui avait raison et qui avait tort? Cette apparente logique recouvrait une idée fausse. Il en sera du principe majoritaire comme de l'unité de Chambre.

La commission a tenu à respecter les habitudes de l'électeur français; elle a écarté la liste compacte et admis le panachage; l'électeur pourra composer sa liste à son gré.

Les adversaires de ce système objectent que les électeurs d'un parti pourront influer sur le choix des élus d'un autre parti et faire échouer ses têtes de liste en votant pour des comparses...

M. Dessoye — C'est mathématiquement inexact.

M. Paul Deschanel — ... qu'il favorise les compétitions entre les candidats d'une même liste, enfin qu'il nuit aux candidatures isolées.

Pour le premier inconvénient, où donc a-t-il sévi avec plus de brutalité que sous ce régime majoritaire, qui a fauché tour à tour les têtes de tous les partis (*Très bien! très bien!*): Gambetta à Belleville, Ribot, Jules Ferry, Charles Floquet, Albert de Mun, Clémenceau, René Goblet, Jaurès, Henri Brisson?

L'esprit de parti triomphait de ces échecs; la France perdait une lumière et une force lorsque disparaissaient de la scène ces hommes qui, par l'éloquence et le courage, sont l'honneur de leur parti et de nos Assemblées. (*Vifs applaudissements*).

Avec la représentation proportionnelle, cette manœuvre ne serait pas sans péril, voici pourquoi : c'est que le candidat, en faisant sa déclaration de candidature, doit indiquer la liste à laqnelle il entend attribuer les suffrages exprimés sur son nom; de sorte que l'électeur, en déposant son bulletin dans l'urne, émet en même temps un vote de personne et un vote d'opinion; son suffrage compte à la fois comme suffrage individuel et comme suffrage de liste; d'où il suit qu' il ne pourrait se livrer à cette manœuvre sans perdre son suffrage de liste et sans en faire profiter l'adversaire.

A gauche — C'est évident.

M. Paul Deschanel — Cette tactique aurait donc peu de chances de succès. Elle suppose à la fois une discipline rigoureuse des électeurs et la connaissance exacte des forces respectives des partis. Dans le doute, un comité hésitera toujours avant de donner à ses adhérents le mot d'ordre de voter contre ses propres candidats pour faire échec à un adversaire. (*Très bien! très bien!*)

Quant à la concurrence entre candidats du même parti qui se disputeraient pour obtenir l'avance, elle serait moins à craindre que dans le régime actuel, où elle est d'une extrême intensité, puisqu'il s'agit de la possession d'un mandat unique.

Enfin, on objecte que les candidatures isolées pourront se trouver sacrifiées par la pratique du panachage. C'est pour éviter ces inconvénients, que la commission a adopté le vote cumulatif, qui permet aux électeurs de mettre le nom d'un candidat plusieurs fois sur leur bulletin de vote et de fortifier et garantir par ce moyen la position de ceux de leurs candidats auxquels ils tiennent le plus... (*Interruptions sur divers bancs à gauche*).

Mais, messieurs, ce système est appliqué à Bâle et ailleurs, sans difficulté, et avec le résultat voulu.

Et ceux qui tenteraient de se servir du vote cumulatif contre leurs compagnons de liste...

Le rapporteur — Il y a une sanction.

M. Paul Deschanel — ... - manoeuvre d'ailleurs difficile à faire exécuter par des milliers d'électeurs - ceux-là courraient le risque d'être exclus par eux.

Le rapporteur — C'est prévu dans le projet.

M. Paul Deschanel — M. l'abbé Lemire redoute la tyrannie des comités. La commission, ici encore, a répondu à l'objection, en n'admettant ni la liste compacte, ni les votes de préférence. Mais, comité pour comité, je préfère les grandes associations politiques, où entrent les élus du peuple et les hommes les plus marquants de chaque parti, à ces comités locaux (*Très bien! très bien!*), à ces groupements composés trop souvent de personnalités sans mandat (*Vifs applaudissements*), qui n'étant pas responsables devant le suffrage universel, prétendent lui faire la loi (*Nouveaux applaudissements*), lui dicter ses choix, et tenir dans leurs mains les élus responsables du peuple. (*Vifs applaudissements*).

Organisation de parti pour organisation de parti, je préfère l'organisation nationale qui a sous les yeux l'ensemble du pays, l'ensemble des questions, et qui défend des idées, à l'organisation de partis dans la commune, le canton ou le département, nécessairement préoccupée de questions locales et personnelles. (*Très bien! très bien!*)

On nous oppose les essais qui ont été tentés dans quelques villes, aux élections municipales. En certains endroits, ces essais n'ont été qu'une parodie.

Le président de la Commission — Nous les avions désavoués à l'avance.

M. Paul Deschanel — Mais là même où l'on a observé les proportions indiquées par le suffrage universel, l'épreuve ne pouvait pas être concluante, parce que la représentation proportionnelle ne peut fonctionner normalement que dans un régime légal ou conventionnel, avec l'assentiment de tous les candidats et de tous les partis. (*Applaudissements*).

Rappresentanza proporzionale e maggioranza.

J'arrive à la seule objection intéressante, à celle qui demeure le suprême refuge, le réduit central des adversaires de la réforme, parce qu'elle peut toujours être envisagée à l'état d'hypothèse.

« Pour gouverner, dans le régime parlementaire, disent-ils, il faut une majorité. Or, les partis en France sont fort émiettés. La représentation proportionnelle risque de les émietter encore davantage, et par là, de rendre le gouvernement parlementaire impossible ».

M. Frère-Orban avait développé cette thèse avec beaucoup de force:

« Qu'est-ce que cette représentation dans une société politique qui doit avoir un gouvernement? disait l'ancien chef des libéraux belges. C'est un artifice imaginé peur entraver, énerver, paralyser la majorité. Quelle est la suite de l'introduction de cet engin dans l'institution politique? C'est que, après avoir fractionné, divisé, ce qui empêche qu'il y ait une majorité, les groupes ne sont plus occupés qu'à une chose: c'est à essayer de former une majorité. Au lieu de l'avoir aussi près que possible de l'homogénéité, ce qui est une condition de vie, on la compose d'éléments hétérogènes, discordants, qui portent en eux un germe de mort. La représentation proportionnelle « porte atteinte au régime parlementaire, au prestige et à la force du pouvoir ». Le rôle du Parlement n'est pas le même que celui d'un conseil chargé de « formuler des avis ». Le Parlement doit agir; or agir, exige l'unité ».

Je note tout de suite que cette considération ne saurait s'appliquer aux élections municipales; et en effet, certains adversaires de la proportionnelle, tels que M. Esmein, qui la combattent énergiquement pour les élections législatives, l'admettent pour les élections locales; ce qui prouve que dans leur pensée, aucune des objections que j'ai examinées jusqu'ici n'est décisive. (*Très bien! très bien!*) Mais nous n'avons à nous occuper en ce moment que des élections politiques.

Et d'abord, j'écarte cette réponse, que si en France les ministères ont été longtemps instables, ils ne le sont plus aujourd'hui; je l'écarte, parce qu'il faut prévoir toutes les hypothèses, et parce que cette situation dans l'avenir peut changer. La seule question est de savoir si la représentation proportionnelle a pour effet de diviser les partis ou de les fortifier.

Il tombe sous le sens que les partis ont intérêt à éviter les divisions, pour ne pas perdre de voix au profit de l'adversaire appelé à la vie. Ainsi, en Belgique, la révision de 1893, qui avait institué le vote plural et le vote obligatoire, avait eu pour effet de scinder les deux grands partis historiques. Aux ballottages, la politique des car-

tels avait commencé de s'introduire. C'était, pour les partis, la perte de leur indépendance. Au contraire, en 1900, la représentation proportionnelle vint leur rendre, et tout le monde s'accorde à reconnaître qu'elle leur a donné plus de force, de discipline et d'unité. (*Applaudissements*). Si vous consultez le tableau des listes en présence dans les élections, vous verrez que les trois grands partis, catholique, libéral et socialiste, sont les seuls en lutte.

En Suisse, ni au Tessin, ni à Neuchâtel, ni à Soleure, ni dans les autres cantons, les partis ne se sont émiettés. A Genève, les partis sont plus nombreux aujourd' hui qu'il y a vingt ans. Pourquoi ? Ce n'est pas seulement parce que Genève, placée en quelque sorte au confluent de plusieurs civilisations, traversée par des courrants d'idées très divers, livrée aujourd'hui encore à des rivalités confessionnelles qui viennent compliquer les luttes politiques, était vouée par sa situation même à l'émiettement des partis; c'est aussi et surtout parce que la modalité de la représentation proportionnelle à Genève, le système du quotient avec attribution des sièges en l'air aux plus forts restes...

Le rapporteur — C'est cela !

M. Paul Deschanel — ... donne les mêmes chances aux partis faibles qu'aux partis forts, ce qui encourage les listes dissidentes; tandis que le système d'Hondt au contraire, le système du plus grand diviseur commun, est favorable aux partis puissants, ce qui explique qu'en Belgique les listes dissidentes ont été constamment éliminées.

Voici ce que m'écrit à ce propos un des membres les plus éminents du grand-conseil de Genève:

« ... Comme la représentation proportionnelle a dû être arrachée à la force du poignet, il a fallu faire des concessions au système majoritaire et brusquer le moins possible les habitudes du corps électoral; de là, l'attribution aux plus fortes fractions des sièges non attribués dans la première répartition, et le maintien de trois collèges dans le canton. On peut critiquer ces dispositions, mais on ne peut en rendre responsable la représentation proportionnelle; elle en est gênée, elle n'en est pas l'auteur. Si nous en jugeons par les résultats obtenus, il faut admettre qu'elle est un instrument très souple et très sensible, qui suit exactement les fluctuations de l'opinion publique et qui en permet la changeante expression, de législature en législature. L'émiettement n'est dans le conseil que dans la mesure où il est dans la nation. La proportionnelle ne l'empêche ni ne le crée.

« Ses adversaires préfèrent à cette souplesse le corset de force du régime majoritaire. Le meilleur moyen de se rendre compte de la valeur des critiques qu'ils adressent à la représentation proportionnelle est de les transposer sur le terrain du système majoritaire, et de comparer ».

La question, d'ailleurs, n'a pas la même importance dans les cantons suisses qu'en Belgique, puisqu'il n'y a pas de responsabilité ministérielle en jeu. Et ce qui prouve que les Genevois ne se trouvent pas si mal de la proportionnelle, c'est que, en 1907, la majorité d'entre eux s'est prononcée pour l'application de ce système aux élections fédérales.

Nulle part, elle n'a produit une multiplicité de groupe analogue à celle du Reichstag, par exemple, qui est élu par le système majoritaire. Et en France, ce ne serait pas un des moindres bienfaits de

la réforme, que de balayer cette poussière de groupes qui n'ont rien de commun avec le régime parlementaire, pour ne laisser debout que trois ou quatre grands partis puissamment organisés, avec leurs chefs reconnus et leurs programmes précis. (*Vifs applaudissements*).

Et que d'autres avantages certains, indiscutables ! Suppression des scrutins de ballottage, qui exagèrent encore l'improportionnalité et l'inexactitude, et dont les fâcheuses coalitions compromettent le caractère des partis et faussent le sens de la consultation populaire. (*Applaudissements*). Car les électeurs qui ont été mis en minorité au premier tour ne se choisissent pas un représentant au second, ils votent contre le candidat qu'ils redoutent le plus. Pratique détestable, que les Anglais ne connaissent pas.(*Très bien ! très bien ! sur divers bancs — Mouvements divers*). Suppression des élections partielles, par l'institution des suppléants. Réduction du nombre des abstentions, qui s'élèvent souvent jusqu'à 25 ou 30 % des électeurs. (*C'est vrai ! Très bien !*) Les minorités, se sachant battues d'avance, renoncent à la lutte; le jour où elles seront sûres d'être représentées, elles voteront. Aucun des peuples qui ont adopté la proportionnelle n'entend y renoncer.

Il est tard. J'ai ici des témoignages... (*Parlez ! parlez !*)

M. Jaurès — Parlez! C'est très important.

M. Paul Deschanel — De Belgique, M. Van den Heuvel m'écrit ceci:

« Cinq élections ont eu lieu depuis la mise en vigueur de la représentation proportionnelle. Un point acquis et capital, c'est que l'opinion publique est aujourd'hui complètement ralliée au système. Les résultats souhaités ont été atteints dans la mesure où l'on pouvait raisonnablement les escompter. Les masses flottantes n'ont que l'influence qui leur revient légitimement d'après leur force numérique. Les électeurs sont certains de voir leurs votes produire le maximum d'utilité. Les partis peuvent, s'ils le veulent, arriver au succès en toute indépendance et sans passer sous le joug des cartels.

« On a dit que la représentation proportionnelle, en donnant à chaque parti ce qui lui est dû, finissait par ne laisser à la majorité qu'une faible supériorité sur la minorité, et rendait difficile la tâche du pouvoir exécutif.

« Il est vrai que l'écart qui existe aujourd'hui à la Chambre belge entre la majorité et l'opposition n'est pas très fort; seulement, cette situation résulte non de la représentation proportionnelle, mais des sentiments du corps électoral, de cette circonstance que la différence réelle entre les forces des partis, calculées d'une manière précise, n'est pas plus considérable dans le pays.

« Sous le régime antérieur, qui livrait tous les scrutins à la majorité absolue, nous avons eu déjà des périodes dans lesquelles le sort du gouvernement dépendait de quelques voix, notamment en 1863.

« On oublie trop souvent que la représentation proportionnelle, se bornant à mesurer exactement les forces des partis, n'a par elle-même aucune influence sur les opinions du corps électoral.

« L'essentiel est qu'elle a mis plus d'équité dans l'élection. Elle a fait du Parlament une image plus exacte des diverses opinions qui existaient dans le pays ».

M. Goblet d'Alviella :

« Il faut reconnaître que la représentation proportionelle a fait entrer à la Chambre les meilleurs représentants de nos trois grands

partis... Voilà la réponse à l'objection qui consiste à dire que les têtes de colonnes sont sacrifiées. L'avènement de la représentation proportionnelle en Belgique a été surtout une victoire de l'opinion sur les répugnances du Parlement. Je tiens cette victoire pour définitive. Il y a des réformes sur lesquelles un peuple ne revient pas, tant qu'il poursuit le cours normal et pacifique de son évolution... Ce qui, en Belgique, durera aussi longtemps qu'il s'y trouvera un parti à représenter, c'est le mode de représentation qui assure désormais à chaque groupe sérieux du corps électoral sa part légitime d'influence et de contrôle dans les délibérations du Parlement. Un jour viendra même où l'on se demandera comment des peuples sans cesse préoccupés d'ajouter à la précision de leurs méthodes en matière scientifique ont pu se contenter, dans le domaine électoral, d'un procédé aussi grossier et aussi imparfait que le régime majoritaire; on se demandera surtout comment ils ont pu opposer tant d'hésitations et de résistances à l'adoption d'un perfectionnement aussi simple et aussi logique ».

Voici maintenant l'opinion d'un ancien adversaire, M. Van Ryswyck, qui était bourgmestre d'Anvers et membre important de la gauche libérale :

« La représentation proportionnelle, au lieu de l'exagération, est la pondération; elle vient assagir et apaiser ».

Ce que les libéraux et les socialistes attaquent en Belgique, c'est au contraire le maintien du système majoritaire dans les élections provinciales, et surtout ce vote plural, dont nous avons entendu tout à l'heure l'éloge inattendu, ce vote plural qui, en France, n'est pas inscrit dans les lois, mais qui, si l'on regarde la réalité des choses, existe en fait au profit des électeurs de certaines circonscriptions, puisque dans ce pays qui a dans les moelles la passion de l'égalité, l'inégalité des circonscriptions est telle, qu'un électeur pèse dix, quinze, vingt fois plus qu'un autre, de sorte que l'iniquité est à la base même de notre organisation politique et que les sources de la loi sont corrompues. (*Applaudissements*).

Et si nous prenons la thèse de M. l'abbé Lemaire en la dégageant de ce que la bonne humeur de notre collègue peut y ajouter de séduction sympathique – je ne parle pas de la contradiction par laquelle, repoussant la représentation proportionnelle dans les élections politiques, il la demande pour l'élection des commissions de la Chambre – qu'y a-t-il au fond de la thèse de M. Lemire, sinon un souvenir inconscient de ces régimes électoraux d'autrefois, où le nombre des enfants, la terre, l'importance de la propriété, le nombre même des troupeaux jouaient un rôle décisif dans la constitution du droit électoral, puisqu'il tend à les substituer, comme éléments de ce droit, à la volonté, à l'intelligence, à la responsabilité de la personne humaine? (*Vifs applaudissements sur de nombreux bancs*).

En Suisse, vous savez comment les abus du régime majoritaire provoquèrent en 1890 une révolution au Tessin et comment la représentation proportionnelle y a rétabli la paix. De là, elle a pénétré peu à peu dans les autres cantons, et les Chambres fédérales sont saisies d'une demande d'initiative populaire tendant à l'introduire dans les élections au Conseil national.

Partout les luttes sont devenues moins âpres, parce que le sort d'une circonscription ou d'une région ne dépend plus de quelques voix. Avec le scrutin majoritaire, on se bat; avec la représentation

proportionnelle, on se compte. (*Applaudissements*). C'est la politique d'idées, au lieu de la politique de clientèle. (*Nouveaux applaudissements*).

On a parfois invoqué contre nous l'Angleterre et l'Italie. On s'est trompé.

L'Angleterre, de 1867 à 1884, a fait l'essai, non de la représentation proportionnelle, mais du vote limité, ce qui est tout différent...

Le président de la commission — C'est tout autre chose.

M. Paul Deschanel — ...dans les treize circonscriptions qui élisaient trois députés à la Chambre des communes. En 1884, le Parlement ayant supprimé les circonscriptions à trois députés, et introduit le scrutin uninominal, le vote limité disparut naturellement par cela même. (*Très bien! très bien!*)

En Italie, le vote limité, qui avait été introduit en 1882, disparut en 1891 avec le rétablissement du scrutin uninominal. C'est donc par erreur qu'on a représenté ce qui a eu lieu en Angleterre et en Italie comme une échec de la représentation proportionnelle, et qu'on s'est fondé sur cette interprétation erronée pour prétendre que l'idée est en recul.

Au contraire, il y a en Angleterre un sérieux mouvement d'opinion en faveur de la réforme. Lord Salisbury y avait adhéré. Et le premier ministre actuel, M. Asquith, a dit: « L'intérêt de la Chambre des communes réclame que toute opinion honnêtement soutenue par n'importe quel groupe de citoyens soit représentée et puisse se faire entendre. Puisque nous ne pouvons plus maintenant classer les opinions d'après les procédés simplistes d'autrefois, il faut adapter notre système représentatif à cet état de choses nouveau ».

Une expérience proportionnaliste a été faite à Londres au mois de décembre, et une commission royale étudie en ce moment l'application du système.

La représentation proportionnelle fonctionne, sous des formes diverses, en Danemark, en Suède, dans certains Etats de l'Union américaine. En 1907, l'empereur de Russie l'a introduite en Finlande. Enfin l'Allemagne, où elle compte des défenseurs dans tous les camps – les socialistes du congrès d'Erfurt, comme Bluntschli et Robert de Mohl – fait en ce moment un premier essai en Wurtemberg, et l'année dernière, la Chambre des députés de Bavière a examiné un projet de représentation proportionnelle dans les élections municipales.

Gli effetti politici della riforma.

En France, quels pourraient être les effets politiques de la réforme?

Le président de la Fédération radicale et radicale-socialiste de la Seine, M. J.-L. Bonnet, a examiné la question dans un rapport, a mon sens irréfutable, qu'il a présenté en 1907 au congrès de Nancy, au nom du comité exécutif de son parti. Il a clairement aperçu que le premier effet de la représentation proportionnelle a toujours été, en limitant les situations acquises, de les consolider. C'est ainsi qu'en Belgique, le parti catholique qui était aux affaires en 1899, a perdu des sièges, mais a conservé le pouvoir. Au lendemain même des elec-

tions de 1906, dans un article de la *Revue politique et parlementaire*, M. La Chesnais développait cette opinion qu'un grand nombre de candidats radicaux et radicaux-socialistes avaient bénéficié dans ces élections d'un appoint de voix socialistes qu'ils ne retrouveraient pas aux élections prochaines, et que leur intérêt serait de voter la proportionnelle, parce que ce qu'ils perdraient en nombre, ils le regagneraient en consistance et en durée.

Quant au parti socialiste, il me paraît qu'en défendant la proportionnelle, il fait acte de clairvoyance politique; car aux prochaines élections, avec le système majoritaire, il pourrait recueillir, sortout au second tour, les voix des mécontents, de ceux qui, par exemple, à droite, disent : « Plutôt un socialiste proportionnaliste qu'un radical majoritaire ». En défendant la proportionnelle, il écarte ces suffrages qui lui vaudraient des succès factices, au prix d'un recul ultérieur; il entend ne compter que sur lui-même, sur ses propres forces, sur ses idées. (*Applaudissements à l'extrême gauche et sur divers bancs*). La représentation proportionnelle, qui votée rendrait impossibles ces coalitions, non votée les noue, puisqu'elle est le programme commun d'hommes qui se combattent sur tout le reste. (*Applaudissements sur divers bancs*). Elle ne peut servir de trait d'union entre les partis extrêmes qu'autant qu'elle n'est pas votée; si elle l'était, les élections prochaines se feraient en pleine lumière, chacun marchant sous son drapeau. (*Vifs applaudissements sur un grand nombre de bancs*).

Enfin, ceux des membres de l'opposition conservatrice qui défendent la réforme ne se flattent pas, je pense, de conquérir la majorité; mais, selon le mot de M. Charles Benoist, « l'intérêt des radicaux est de conquérir de la durée, l'intérêt de l'opposition est de reconquérir du nombre ».

Ainsi, une majorité radicale peut-être un peu moins nombreuse, mais plus solide et plus durable, des oppositions peut-être un peu plus nombreuses, mais moins redoutables pour la majorité, parce que chacun aurait combattu avec son programme, sous ses couleurs, tel serait problabement l'effet immédiat de la réforme. Il se prouduirait en France ce qui s'est produit en Belgique, où, par un phénomène assez imprévu et au premier abord paradoxal, les trois partis se réjouirent du résultat: la droite, parce qu'elle gardait une majorité dépassant ses prévisions; les libéraux, parce qu'ils passaient de 12 à 13, et les socialistes, parce qu'ils avaient gagné de nouveaux sièges et fait brèche dans des circonscriptions jusque-là fermées à leur propagande. (*Mouvements divers*).

A gauche — Tout le monde y gagne, alors ?

M Péchadre — Pourtant, il y a bien quelqu'un qui a payé les pots cassés.

Le président de la commission — Il y en a qui ont perdu moins.

M. Jacques Piou — Ce sont les catholiques qui ont perdu et qui ont perdu volontairement. (*Mouvements divers*).

M. Savary de Beauregard — Parfaitement. Ils le savaient très bien.

M. Paul Deschanel — En tout cas, il est toujours sage de prévoir les revirements possibles de l'opinion. L'exemple des libéraux belges, qui, pour la plupart, avaient été des adversaires de la réforme, écrasés par le régime majoritaire entre les catholiques et les socialistes, et qui ne durent leur résurrection qu'à l' idée qu'ils avaient tant combattue...

M. JAURÈS — Très bien ! C'est très vrai.

M. DESCHANEL — ...l'exemple des nationaux libéraux d'Allemagne, qui étaient les maîtres au temps du Kulturkampf et qui ne sont plus aujourd'hui qu'un petit groupe, montrent que la fortune est changeante et qu'il est prudent de s'assurer contre ses caprices.

J'ajoute que la réforme électorale est la clef des autres grandes réformes. M. Buyat et M. Lemire ont parlé en termes fort judicieux de la réforme administrative ; mais vous savez bien que vous ne pourrez pas l'entreprendre tant que durera le régime majoritaire. (*Applaudissements*).

La représentation proportionnelle ne peut bien fonctionner qu'avec un scrutin de liste assez large, par où seulement aussi pourra être refondu et simplifié l'outillage administratif approprié à la société d'il y a cent ans, mais qui ne saurait répondre aux besoins de l'époque des rapides, du télégraphe et du téléphone.

Le scrutin de liste pur et simple, outre qu'il a le défaut d'exagérer certains inconvénients du scrutin uninominal (*Très bien! très bien! sur divers bancs*), et qu'il est, plus encore que lui, un scrutin d'écrasement, outre que, avec nos habitudes prises, il risquerait de n'être souvent, dans la pratique, qu'un groupement de scrutins d'arrondissement comme les élections sénatoriales...

LE PRÉSIDENT DE LA COMMISSION — Très bien !

M. PAUL DESCHANEL — ...le scrutin de liste n'aurait plus aujourd'hui, je le crains, les mêmes vertus qu'il y a trente ans. A cette époque, il s'agissait simplement de voter pour ou contre la République ; aujourd'hui, il s'agit d'organiser la démocratie (*Très bien! très bien!*), il s'agit de résoudre des problèmes de plus en plus complexes, et d'abord les plus complexes de tous : les problèmes économiques et sociaux. La liste, pour attirer le plus d'électeurs possible, serait souvent obligée de recourir à des coalitions assez obscures. Nous n'accepterons donc pas le scrutin de liste sans la représentation proportionnelle, qui seule peut lui donner la clarté et la force politique nécessaires. (*Applaudissements sur de nombreux bancs*).

A plus forte raison ne saurions-nous accepter les demi-mesures qu'on nous apporte.

Qu'est-ce donc, par exemple, que la proposition de notre honorable ami M. Dessoye, sinon une condamnation implicite du système majoritaire et un hommage indirect au principe proportionnaliste ? Pourquoi notre honorable collègue partage-t-il les départements en sections, sinon pour dresser des barrages artificiels contre la brutalité majoritaire ?

Oui, vous avez constaté qu'avec le scrutin de liste pur et simple, en prenant les chiffres des élections de 1906, dans le département de la Seine, aux prochaines élections les 215,000 socialistes emporteraient, au second tour, les 52 sièges, parce qu'ils ont 3,000 voix de plus que les 212,000 radicaux, contre 200,000 conservateurs ou modérés. Vous avez vu que, dans le Nord, 108,000 radicaux emporteraient les 25 mandats, parce qu'ils ont 2,000 voix de plus que les 106,000 socialistes, contre 181,000 conservateurs. Vous avez vu qu'ailleurs, les candidats de droite enlèveraient tous les sièges avec quelques centaines de voix de plus que les républicains. Et alors, pour éviter cette injustice et ce péril, vous découpez les départements par tranches ; par là, que

faites-vous donc, sinon reconnaître le vice essentiel et le danger du scrutin de liste pur et simple? (*Applaudissements*).

Je ne pourrais accepter non plus, pour ma part, l'opération qu'on a baptisée du nom de « proportionnée », afin de l'opposer à la proportionnelle et de créer une confusions dans les esprits, car si nous acceptions le moindre changement, on essayerait de donner cela au pays comme une réforme et on en profiterait pour retarder de plusieurs années la solution véritable. (*Vifs applaudissements au centre, à gauche et à l'extrême gauche*).

Je ne sais s'il sera donné à notre génération de réaliser la pensée de Vigny et d'édifier dans l'âge mûr cette République, qui a été le rêve de notre jeunesse, un Etat républicain non seulement par la constitution de ses Assemblées, mais par toute son organisation administrative, judiciaire, sociale; mais ce que je sais bien, c'est qu'assez de troubles civils ont entravé la réalisation de notre idéal pour que nous ne contribuions pas à l'éloigner encore par nos propres fautes. Ou la proportionnelle, avec toutes ses conséquences, ou rien! (*Vifs applaudissements sur les mêmes bancs*).

En défendant cette noble cause, nous restons fidèles à al tradition démocratique. L'idée que nous soutenons est d'origine française et elle appartient à la plus haute, à la plus glorieuse lignée républicaine. Mirabeau d'abord et Condorcet; Condorcet posa le problème et entrevit la solution; il comprit qu'il serait logique d'appliquer à la législation électorale le principe de la Déclaration des Droits de l'homme: « La loi est l'expression de la volonté générale. Tous les citoyens ont le droit de concourir, personnellement ou par leurs représentants, à sa formation et à la détermination de la contribution publique ». Mais les hommes de son temps étaient imbus des idées du *Contrat social* sur le gouvernement direct, et en continuant la tradition de l'ancien droit, ils en appliquèrent les règles au régime représentatif.

Puis, ce fut le disciple de Fourier – Fourier, génie à certains égards divinateur, lui aussi – Victor Considérant, dans sa Lettre au grand-conseil constituant de Genève.

Puis Louis Blanc; vous vous rappelez sa question, à laquelle jamais il n'a été répondu:

« J'admire, s'écriait-il, ceux qui définissent le régime absolu de la majorité, gouvernement du peuple par lui-même, et qui, cela fait, se croient de grands démocrates... Prétendra-t-on qu'il suffit d'une voix de différence pour faire que l'une des deux fractions soit le peuple et que l'autre soit le néant?...

« Prouvez-moi, si vous le pouvez, que la légitimité du gouvernement direct de la majorité moins un par la minorité plus deux repose sur autre chose que sur une présomption, celle de l'infaillibilité du grand nombre; prouvez-moi que cette présomption est un principe! » (*Vifs applaudissements à l'extrême gauche, à gauche et au centre*).

Puis Edgar Quinet, et tant d'autres ardents démocrates.

Il était naturel que l'idée conquît d'abord les peuples les plus libres de la terre, cette Confédération helvétique qui est le pays de la démocratie par excellence, champ d'expériences sociales où s'élaborent tant d'idées d'avenir, et la Belgique, berceau des libertés communales.

Et si de tels exemples ne suffisent pas à certains esprits qui traitent encore cette idée de chimère, nous pouvons leur opposer l'opinion de deux grands hommes d'Etat, des deux plus grands réalistes du dix-neuvième siècle: Cavour et Bismarck.

La représentation proportionnelle a le sort de toutes les grandes idées, de tous les grands progrès, d'abord méconnus, dédaignés, bafoués. Il y a très peu d'années encore, on ne lui faisait même pas l'honneur de la discuter. « Idée de professeurs! » disait-on. Oui, il en a été ainsi de tous les grands progrès politiques et sociaux, parce qu'il est plus facile de repousser une idée neuve que de chercher à comprendre les raisons de l'adopter. Il en a été ainsi du suffrage universel lui-même. (*Vifs applaudissements sur divers bancs*).

Je ne sais combien de temps il nous faudra pour vaincre. La Belgique y a mis trente-cinq ans. Mais ce que je sais bien, c'est que nous vaincrons, parce que nous luttons pour la vérité et la probité du suffrage universel, pour l'égalité de tous les Français devant la loi, pour ce qui est le plus cher au cœur de la France: la justice. (*Double salve d'applaudissements sur un grand nombre de bancs. — L'orateur, en retournant à son banc, reçoit les félicitations de ses collègues*)..

C. Lombroso

CESARE LOMBROSO

Cesare Lombroso appartiene a quella falange meravigliosa di pensatori e di ricercatori della realtà, che nella seconda metà del secolo XIX trasformarono radicalmente il nostro modo di concepire l'universo vivente ed i rapporti dell'uomo con esso, svelandoci in mezzo secolo degli enigmi della vita assai più che non avesse potuto in più di venti secoli, malgrado il genio possente di tanti filosofi, la fantasia metafisica, da Platone a Berkeley.

Darwin, Spencer, Pasteur, Charcot, Virchow furono i giganti di quel momento mirabile di scienza internazionale e con essi Lombroso sta a rappresentare la meravigliosa ascensione del pensiero umano contemporaneo, armato della scienza, nel secolo XIX.

Uomo di pensiero, e non di azione, la sua vita trascorse senza episodi clamorosi che, nell'arringo della vita pubblica, richiamassero sopra di lui l'incandescente attenzione e trepidazione del pubblico. E, malgrado questo, il suo nome fu, per la gloria intellettuale d'Italia, durante più di trent'anni, uno dei più universalmente noti in tutto il mondo civile e la nuova scienza da lui creata – l'antropologia criminale – fu, come disse Enrico Morselli, per molti anni quasi la sola merce di esportazione scientifica, che portasse glorioso per il mondo il nome d'Italia.

Passando dalla morte all'immortalità, Cesare Lombroso lascia tale patrimonio luminoso di idee innovatrici e tale esempio di vita plasmata di fede cristallina nel vero e di fervido lavoro e di continua solidarietà fra le ricerche scientifiche ed i problemi della vita, che il suo nome resta fra i grandi scienziati ed insieme tra i più benemeriti benefattori dell'umanità.

Non tutto ciò che egli pensò e scrisse rimarrà inalterato. Molte foglie e molti rami nel magnifico albero della sua opera scientifica cadranno per il lavoro incessante ed inevitabile di correzione, di critica, d'integrazione – di cui egli diede primo l'esempio – e per il contraccolpo di nuove verità scoperte dal pensiero umano, che nella scienza non consente l'immobilismo dogmatico. Ma il tronco solido e possente della sua opera ha tali radici profonde nelle realtà della vita, che esso resta e resterà come segno irremovibile di una delle tappe più gloriose e più benefiche nell'arduo millenario cammino dell'umanità in lotta contro l'ignoto. Posizione, nella storia della scienza, identica a quella di Carlo Darwin: del quale molte particolari affermazioni sono da correggere e completare, ma di cui la dottrina fondamentale – l'evoluzione delle forme della vita, dal microbo all'uomo, come episodio della evoluzione universale – permane incrollabile, come conquista decisiva dell'umanità pensante.

***

La sua vita è presto narrata.

Nato a Verona, il 10 gennaio 1836, di famiglia israelitica - esempio non nuovo della mirabile potenza vitale di una razza cimentata, temprata e selezionata da molti secoli di persecuzione – Cesare Lombroso ebbe dell'uomo di genio anzitutto la caratteristica della precocità. Precocità non artificiosa, come di certi fiori di serra o di scuola, che avvizziscono al primo contatto coll' aria libera e colla vita; ma precocità derivante da un cervello eccezionale, destinato a dare gettito continuo e progrediente di luce intellettuale, non a spegnersi e finirsi nella poca cenere di un fuoco d'artificio.

Come ricorda sua figlia Paola, parlando della sua vita – in occasione dell'apoteosi che nel 1906 a Torino il mondo civile fece a Cesare Lombroso durante il VI Congresso internazionale d'antropologia criminale – egli ricordava emozioni fortissime avute a 9 ed 11 mesi di età. A quattro anni sapeva leggere e poco dopo si entusiasmava alla lettura delle *Vite* di Plutarco, che furono per lui ciò che per i ragazzi comuni sono il racconto di Robinson Crosuè o i romanzi di Giulio Verne.

Attratto dalla potenza suggestiva dei molteplici monumenti della grandezza classica di Roma, che sono nella sua bella Verona, a 15 anni egli pubblicò un *Saggio sulla storia della repubblica romana* ed un *Quadro storico dell'antica agricoltura in Italia.* E poco prima aveva reso conto, con fervida ammirazione e solido senso critico, del primo volume della grande opera di Paolo Marzolo *Monumenti storici rivelati dall'analisi delle parole*, che pubblicato nel febbrile anno del 1848 passò inosservato ai più, come rimase e rimane ignorato il suo autore, che Cesare Lombroso venerò come suo grande e geniale maestro.

Studente universitario prima a Padova, nel 1853, e poi a Vienna e poi a Pavia, Lombroso, a 19 anni, pubblicò un saggio « sulla pazzia di Cardano », che è preludio lampeggiante alle sue celebri ricerche sull' « uomo di genio ». Nel 1859, appena laureato, infiammatosi all'idea della redenzione patria, contro il volere dei genitori, si arrolò nell'esercito combattente, fuggendo da Verona in Svizzera e di là a Torino, vivendo parecchi giorni di pane e formaggio collo scarso danaro ricavato dalla vendita di uno dei suoi libri. Fu accettato come tenente medico e mandato in Calabria, dove visse qualche tempo, sprigionandovi la sua attività cerebrale nelle osservazioni su quelle popolazioni e su quella terra, ch'egli pubblicò nel 1863 e ripubblicò nel 1898, per attestare, nel confronto colla Calabria attuale, i progressi, se pure non grandi, tuttavia non contestabili, che anche quella disgraziata e trascurata regione ha potuto compiere nell'ultimo trentennio di vita nazionale.

Lasciata la vita militare, iniziò nel 1864 all'Università di Pavia, come professore incaricato di medicina legale, a 1200 lire di stipendio annuo, la sua luminosa carriera scientifica. Per poco la interruppe – per il desiderio di avere un copioso materiale umano di osservazione – accettando la direzione dell'allora nuovo manicomio di Pesaro, ma poi la riprese senza più lasciarla, ancora a Pavia e poi nel 1876 – riuscito professore straordinario nel concorso, ma nominato ordinario da Ruggero Bonghi per l'articolo 69 della legge Casati e cioè « per meritata celebrità scientifica » – all'Università di Torino. E più non lasciò quella cattedra e quel laboratorio, che divennero faro possente

di verità scientifiche e di gloriose battaglie e vittorie del pensiero, sino al giorno della sua morte.

Questa fu, nella notte sopra il 19 ottobre, morte di serenità affettuosa. Poichè Cesare Lombroso, se ebbe degli uomini di genio anche la caratteristica dell'ipocondria, onde si arrovellava per molte malattie immaginarie, ebbe però anche, negli ultimi anni, malferma salute. Qualche anno fa superò « la malattia del Basedow »: ma soffriva di disturbi al cuore, che ora l'autopsia del suo cadavere, da lui voluta, ha spiegati colla sclerosi dell'aorta. Il 18 ottobre i suoi cari, la signora Nina, che gli fu compagna amorosa e sapiente e che fu, com'egli mi disse, « la perla della sua vita », e le figlie Gina e Paola coi mariti Guglielmo Ferrero e Mario Carrara e il figlio dottor Ugo, erano tutti raccolti intorno a lui, di ritorno dalle vacanze estive. E gli avevano presentato la collezione delle sue opere, riccamente rilegata, e sui due ultimi volumi scrisse di suo pugno la dedica affettuosa ai suoi figli... e poche ore dopo nel sonno si spegneva placidamente. Sicchè quando il giorno dopo – partiti per Torino all'annunzio doloroso – Milla ed io lo vedemmo cadavere nel suo letto, egli era intatto e sereno e quasi sorridente...

***

Cesare Lombroso ha gettato fasci di luce sopra l'abisso tenebroso e doloroso di tutte le forme del male, nell'esistenza umana: la pazzia, il delitto, la prostituzione, l'alcoolismo, il cretinesimo, la pellagra. E da questo abisso il suo pensiero non si ritrasse che per scrutare altre forme eccezionali della vita, quali sono il genio nella scienza e nell'arte e le rivoluzioni politiche. Finchè, attratto sempre dal fascino che i fatti – i fatti prima e assai più che le idee - esercitarono sulla sua mente, rivolse lo sguardo anche ai fenomeni strani dell'ipnotismo e poi del medianismo.

Nel 1906, per il suo giubileo scientifico, non soltanto le figlie Paola e Gina pubblicarono un volume di *Appunti sulla vita e le opere di Cesare Lombroso* (Torino, Bocca, 1906), ma parecchi scienziati ed allievi suoi pubblicarono una serie di monografie su *L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni* (Torino, Bocca, 2ª edizione 1908, con prefazione di Leonardo Bianchi). Ed a questi libri può ricorrere ognuno che abbia desiderio di più numerose e più tecniche informazioni.

A me basta ora tracciare rapidamente le linee fondamentali della dottrina lombrosiana nelle sue maggiori e più caratteristiche affermazioni, anche perchè la potenza irresistibile del vero, trionfando dei pregiudizi secolari e delle abitudini mentali, ha oramai compenetrate nella pubblica coscienza contemporanea molte delle verità scientifiche, dimostrate da Cesare Lombroso e dalla sua scuola.

***

Il carattere specifico dell'ingegno di Cesare Lombroso fu anzitutto il costante ed inesorabile riconoscimento della sovranità del *fatto*. Il fatto era per lui la condizione prima e necessaria di ogni lavoro scientifico. Poco abile nell'uso metodico e preciso degli strumenti di osservazione e di sperimento scientifico (sebbene egli abbia anche inventato uno strumento per misurare la sensibilità dolorifica mediante la corrente elettrica), Cesare Lombroso cercava il fatto come il cane di razza

cerca febbrilmente la selvaggina. E di fronte al fatto, il suo cervello si accendeva e ne scattavano scintille di intuizioni meravigliose, onde i più lontani e diversi fenomeni venivano dal suo pensiero spiegati nell'inatteso contatto e confronto.

Io ricorderò sempre come nel Congresso di antropologia criminale a Parigi, nel 1900, avendoci il celebre alienista Magnau invitati a visitare l'asilo di S. Anna da lui diretto per mostrarci dei degenerati (fanciulli e fanciulle immorali e delinquenti) che, egli diceva, « non avevano stigmati esterne di degenerazione », Lombroso, che nei tornei oratorii aveva spesso la peggio, perchè non era parlatore eloquente, si trasformò completamente, anche nell'opinione dei presenti, quando, come il cane fiuta la selvaggina col tremore delle membra nella febbre della ricerca, egli si mise a dimostrare come in quei degenerati non una ma più stigmati di anomalia organica si riscontravano. E, raggiante, le additava, ingenuo e superbo, ai presenti, in gran parte avversari, perchè controllassero i fatti. È così che egli, durante mezzo secolo di attività scientifica, avendo osservato ed accumulato un numero enorme di fatti, è anche, talvolta, caduto nell'equivoco od ha mancato di precisione in qualche dettaglio.

Ma di fronte al fatto egli aveva realmente quell' « ideazione geniale », quel *raptus* intellettuale, per cui l'intuizione della verità ignota balzava prepotente dal suo cervello, irradiando i misteri della vita. È per questo che di fronte ai fatti, una volta intuita la verità, per ispirazione geniale più che per analisi metodica, egli non recedeva dall'affermazione della verità. E così fu che, a proposito della causa specifica della pellagra, per trent'anni continuò a lottare contro il dileggio e la calunnia; perchè la verità, una volta lampeggiata nel suo cervello, non poteva più esserne sradicata dalle avversioni misoneistiche del pensiero altrui.

Solo i fatti avevano la forza di fargli cambiare idea: ed in ciò stette una delle grandi superiorità del suo pensiero. Chè egli non si ostinava ciecamente nelle proprie dottrine; le difendeva ostinatamente finchè le credeva rispondenti ai fatti, ma le modificava appena altri fatti venissero a dimostrargliene l'insufficienza o l'inesattezza. Fu così che per la genesi naturale del delitto egli alla prima spiegazione dell'atavismo, aggiunse quella della degenerazione e poi della patologia (nevrosi epilettica), lasciando sbraitare i suoi critici che, colla sola logica formale, credevano di trovare una debolezza in queste successive integrazioni del pensiero scientifico di Lombroso, mentre ne erano la forza più insommergibile, in quanto avevano per sè, attraverso l'osservazione dei fatti, il fascino possente della realtà.

In questo e per questo, Cesare Lombroso fu un grande continuatore di Galileo. Questi infatti aveva detto che se per interpretare la volontà di un testatore defunto bisogna leggerne le carte, per interpretare la natura, invece, che è sempre viva, assai più che interpretare i libri scritti dai filosofi, bisogna interrogare direttamente la natura stessa, colla osservazione e con lo sperimento: e dalla natura e dai fatti, anzichè dalla fantasia più o meno verbalistica dei pensatori, ritrarre la ignota verità.

***

Le maggiori e più decisive scoperte scientifiche del genio di Cesare Lombroso – oltre la sua iniziativa metodica nel 1865 di studiare i pazzi non solo nelle loro manifestazioni psichiche ma anzitutto nella

loro costituzione organica (statura, peso, cranio, ricambio materiale, ecc.) onde per tanti anni egli fu dileggiato come fautore del « metodo della stadera » che però giunse a rinnovare la psichiatria italiana – furono sopratutto queste: la causa specifica della pellagra – la genesi naturale del delitto – la natura dell'uomo di genio.

Intorno ad esse, molte altre scoperte di minore importanza si aggiunsero, poichè dovunque egli posava lo sguardo indagatore ivi portava fasci di luce. Così egli, studiando con Rodolfo Laschi « il delitto politico », applicò la legge d'inerzia come spiegazione dell'ordine sociale e quindi del delitto politico e foggiò quella nuova parola del « misoneismo » – avversione al nuovo – che è divenuta di uso quotidiano appunto perchè rispondente alla realtà, da ognuno osservabile ogni giorno. Così accadde della parola « delinquente nato » che io foggiai nel 1879 per indicare la figura specifica dell' « uomo delinquente » per tendenza congenita, mentre nella 1ª e 2ª edizione (1876 e 1878) della sua celebre opera, Cesare Lombroso aveva amalgamato tutti i delinquenti in una figura indistinta. E fu soltanto di fronte ai fatti, che egli accedette poi alla distinzione da me proposta delle cinque grandi classi antropologiche di criminali, di cui il « delinquente nato » rappresenta il tipo meno numeroso per quanto più pericoloso.

E così studiando con Guglielmo Ferrero « la donna delinquente » egli affermò e dimostrò quella minore sensibilità della donna normale in confronto dell'uomo, che così apertamente urtava contro l'abitudine mentale, per cui da secoli si era ripetuto e si ripete che la donna è più sensibile dell'uomo, mentre essa non ne è che più emozionabile, per una minore energia di inibizione cerebrale. Minore sensibilità della donna, di cui egli accettava la mia spiegazione biologica, consistente nella grande miracolosa funzione della maternità, per la quale la donna che provvede con tanto suo sacrificio, organico e psichico, alla conservazione della specie non può raggiungere un alto grado di sviluppo personale: e rimane tra il fanciullo e l'uomo adulto. Spiegazione biologica, che non può essere sostituita da quella comune dello stato millenario di schiavitù sociale della donna, perchè questa stessa schiavitù è un contraccolpo ed una conferma della inferiorità biologica della donna, nè spiega la mancanza delle donne di genio (mentre ci furono e sono molte donne di talento) ed il genio nasce ed esplode anche nella miseria e nella schiavitù, da Esopo a Plauto a Giotto.

Spiegazione biologica, dalla quale però l'attuale condizione di soggezione sociale della donna, oltrechè iniqua, si dimostra anche dannosa all'umanità, che appunto per la funzione della maternità, e cioè per l'avvenire della specie umana, alla donna dovrebbe assicurare ogni migliore condizione di sociale dignità.

***

Nel 1879 una prima indagine eseguita dal Ministero d'agricoltura aveva dato, per l'Italia, un numero di 97,855 pellagrosi ed il censimento del 1881 ne indicava 114,067 e di 69 provincie del regno, soltanto 25 erano dichiarate immuni da quel flagello, che portava in tante famiglie la pazzia ed il suicidio, oltre il numero immenso delle giornate di lavoro mancato, per effetto del terribile morbo.

Fin dal 1863 Cesare Lombroso aveva intuito che la pellagra era il prodotto di un avvelenamento, dovuto all'alimentazione del granturco guasto, che fra le popolazioni rurali dell'Italia settentrionale, e

specialmente del Veneto, egli aveva veduto di uso quotidiano. E richiamando la scoperta del Balardini (nel 1840) di un parassita vegetale sviluppantesi sul mais non bene maturo nè essiccato, egli giunse a stabilire che la pellagra era determinata da un alcaloide prodotto nel mais da microorganismi vegetali. I suoi primi studi interessarono gli specialisti: ma poi l'invidia accademica ne mise in dubbio e persino in dileggio le conclusioni, quando egli mostrava le galline ed i conigli, divenuti pellagrosi dopo l'iniezione di quel veleno del mais guasto.

La lotta fu resa anche più aspra dall'apprensione dei latifondisti, produttori di granturco, i quali pensarono che quella teoria di Lombroso avrebbe condotto alla conclusione che bisognava impedire il commercio ed il consumo del granturco, così come, più tardi, il senso comune si oppose alla sua dottrina sull'origine organica del delitto, per l'apprensione che ne derivasse la conseguenza di non poter più punire i delinquenti e di « spalancare le porte delle prigioni ».

Per la pellagra si vide poi, nella pratica, che bastava provvedere alla essiccazione completa del mais e lo stesso Lombroso indicò, nei preparati d'arsenico, il rimedio terapeutico. Onde nella realtà quelle disastrose conseguenze, temute dalla fantasia dei latifondisti, non si realizzarono; così come, anche seguendo la dottrina lombrosiana, sulla genesi organica, psichica e sociale del delitto, la società perde bensì il diritto di « punire », ma rinsalda e migliora il suo magistero di difesa e di preservazione dai delinquenti, come fa per i pazzi o i cholerosi, che pur non hanno « colpa » delle loro malattie socialmente pericolose.

Ogni idea nuova perturba, naturalmente, le abitudini, gli interessi, lo *statu quo*: ma ogni idea, per vivere, deve lottare, come un essere vivente. Se l'idea è falsa, non vi è eloquenza di apostolo che possa salvarla dalla morte: ma se essa è vera, non vi è calunnia o persecuzione o interesse contrario che possa impedirne il trionfo. E col trionfo l'idea vera trova le condizioni vitali nell'atmosfera sociale, ond'essa vi pone le sue radici e vi porta i suoi beneficî, malgrado le conseguenze temute dai pregiudizî o dal misoneismo.

Frattanto però Lombroso dovette continuare una lotta dolorosa di trent'anni prima di vedere accolta la sua scoperta sulla origine della pellagra. A nulla giovò che egli facesse estrarre il veleno del mais guasto dal chimico industriale Carlo Erba di Milano. Poichè quel veleno dava sintomi analoghi a quelli della stricnina, egli fu persino sospettato di avere aggiunto della stricnina per ottenere i suoi famosi conigli pellagrosi!...

Ma egli, incrollabile nella fede del vero, resistette. E solo quando il grande chimico Marcellino Berthelot controllò e rifece gli estratti del mais guasto e dimostrò che in essi era un alcaloide simile ma non eguale alla stricnina, solo allora cominciò la giustizia per Cesare Lombroso.

E così la sua dottrina sulla pellagra, e la cura specifica indicata, cominciarono a trovare difensori ed applicatori, riducendo il numero dei pellagrosi. Da 104 mila nel 1881, questi furono contati in 72,603 nel censimento del 1899. E, finalmente, consacrazione ufficiale, nel 1902, quarant'anni dopo le prime affermazioni scientifiche di Lombroso, una legge contro la pellagra emanò una serie di provvedimenti amministrativi, igienici, economici ed agrari, tutti inspirati alla dottrina lom-

brosiana. E nel 1905 il numero totale dei pellagrosi era già ridotto a 55,000. Ond'è che in questa grande e fiera battaglia combattuta e vinta da Cesare Lombroso, se non gli è mancato il conforto raro di assistere al trionfo delle proprie idee, questo egli dovette alla sua incrollabile fede scientifica messa a servizio delle necessità della vita, attraverso i dolori e disinganni, che purtroppo accompagnano sempre le opere del genio.

***

Grande scienziato e benefattore dell'umanità è stato Cesare Lombroso anche colla sua celebre dottrina sulla genesi naturale del delitto, per la quale la giustizia penale, liberandosi di ogni sopravvivenza barbarica di vendetta e di violenza ed assurgendo alla funzione più umana e più efficace di una clinica sociale, difenderà meglio la società degli onesti senza calpestare o corrompere la disgraziata personalità dei condannati. Arriverà anzi, secondo la conclusione della « simbiosi », che Lombroso poneva a termine dell'ultima edizione del suo libro monumentale, arriverà anzi la società, profittando delle attitudini buone che pur sono nell'animo di ogni delinquente, ad utilizzarne le energie ed il lavoro nelle colonie agricole (come ora si fa per i pazzi) anzichè seppellirli vivi in una cella, dove – a spese dei contribuenti onesti – muoiono inutilizzati o d'onde escono bestie arrabbiate o bestie istupidite.

Da Cesare Beccaria a Cesare Lombroso l'Italia ha portato così, sul terreno sanguinante del delitto, il più nobile contributo di umanità insieme al più possente magistero di scienza.

Applicando il metodo galileiano, Cesare Lombroso si mise a studiare i delinquenti così come sono, nella loro compagine organica e psichica, dopo che l'esame del cranio di un brigante, mostrandogli la rara anomalia di una fossetta occipitale, gli diede, come scatto di scintilla, la intuizione geniale dell'origine naturale del delitto. E mentre, prima, i criminalisti studiavano il delitto, ma non il delinquente, egli sull' « uomo delinquente » portò il raggio dell'indagine scientifica e mise in piena luce come ogni delitto, dal più grave e mostruoso al più lieve, sia sempre l'effetto di un'anormalità organica e psichica del delinquente, congenita od acquisita, permanente o transitoria.

Naturalmente, come io ebbi occasione di dimostrare aggiungendo all' « antropologia criminale » la « sociologia criminale », ogni delitto è sempre la risultante di una rete complicata di cause naturali, in parte risiedenti nella persona degenerata od ammalata del delinquente ed in parte consistenti nelle condizioni dell'ambiente tellurico e sociale. Ma Lombroso ebbe il merito incontestato di scoprire e di insistere soprattutto sul fattore biologico della delinquenza. Onde il delinquente è un disgraziato, più o meno pericoloso – come il pazzo delirante – da cui la società ha ben diritto di preservarsi e difendersi, ma che essa non ha diritto di « punire », di « castigare », di « torturare » o di « uccidere ». Onde se le scuole tradizionali di diritto criminale fecero conoscere agli uomini la giustizia, la scuola lombrosiana fa conoscere alla giustizia gli uomini. E rendendola più umana, la scienza rende la giustizia penale anche più efficace. Poichè di fronte alla criminalità, le vecchie dottrine che ne derivavano la sorgente nella « malvagità » e nella « libera volontà » del delinquente, non potevano consigliare come rimedio che il castigo più o meno feroce, ma

sempre postumo e sterile. E come per le malattie comuni, la scoperta del Pasteur mise in gran luce la feconda efficacia dell'igiene prima ed assai più de' rimedi terapeutici o chirurgici; così per le malattie morali, la scoperta di Lombroso ha messo in piena luce la efficacia dell'igiene sociale, come preventiva preservazione dal delitto, assai più che della tardiva repressione, più o meno vendicativa e feroce.

Ed anche quando il delitto sia compiuto, poichè l'igiene non può prevenire ogni e qualsiasi caso di malattia, la giustizia penale deve per i delinquenti adottare dei sistemi analoghi alla cura dei pazzi, che prima di Pinel si trattavano pure come dei malvagi degni di castigo, anzichè dei malati. Ond'è che – più fortunato in questo di Cesare Beccaria, che dopo avere suscitato così grandiosa ondata di entusiasmo col suo celebre libretto *Dei delitti e delle pene* (stampato, anonimo, a Livorno, nel 1764), moriva nel 1794, quasi dimenticato, fra l'indifferenza generale – Cesare Lombroso, anche prima di morire, potè assistere ai primi segni annunziatori del trionfo finale delle sue idee sull'uomo delinquente.

Già nel 1906, in occasione del suo giubileo scientifico, Leonardo Bianchi istituiva nell'Università di Torino, apposta per Cesare Lombroso, la cattedra di antropologia criminale, che poi Luigi Rava, nella nuova legge universitaria, consolidava nell' organico universitario, come affermazione caratteristica dell'Italia scientifica, e come monumento degno a quel grande lavoratore della scienza. Nè questo fu il solo segno annunziatore del trionfo finale riserbato alla dottrina ed alla scuola lombrosiana.

Nei paesi di nuova civiltà, infatti, e di maggior senso pratico, con minore ingombro di tradizioni accademiche, come l'Inghilterra e le due Americhe, una serie di riforme nella giustizia penale è venuta a suggellare la feconda verità delle dottrine lombrosiane, col cimento delle pratiche applicazioni. Così i manicomi criminali, la segregazione indeterminata per i delinquenti abituali, la sostituzione del lavoro agricolo alla costruzione altrettanto costosa quanto mostruosa dei « carceri monumentali », la condanna condizionale o legge del perdono per i delinquenti occasionali, la procedura ed il trattamento speciale per i minorenni delinquenti, ecc., sono tutte riforme, che urtano coi sillogismi della classica metafisica penale, e della « giustizia che retribuisce la colpa col castigo », ma che, ispirandosi alle verità scientifiche della scuola lombrosiana, hanno già dato tali prove e creata un'atmosfera, nella quale il trionfo definitivo e le applicazioni finali di quelle verità non possono mancare.

***

Dopo l' « uomo pazzo » e dopo l'« l'uomo delinquente » Cesare Lombroso studiò l' « uomo di genio ». E negli ultimi anni si apprestava, ma la malferma salute non glielo consentì, e fu gran danno per tutti, a studiare l' « uomo santo » – poichè, i santi come gli squilibrati, i genii del pensiero o dell'azione, come certi delinquenti (politici o sociali) sono i fermenti di ogni progresso umano nella massa compatta misoneistica degli « uomini normali », che compiono l'utile funzione di conservare e trasmettere il plasma organico e psichico della vita sociale.

Mentre l'uomo di genio era stato sino ad ora quasi divinizzato, come espressione più alta e più perfetta della specie umana, Cesare

Lombroso, studiando gli uomini di genio, come furono realmente e non come la nostra ammirazione li immagina, non solo confermò i rapporti frequenti fra « genio e follia », che il Lélut e Moreau de Tours avevano affermati prima di lui e ch'egli ricordò nella sua prima prolusione, con quel titolo, a Pavia, nel 1864; ma arrivò alla conclusione e dimostrò che il genio dell'uomo è un prodotto della nevrosi (di natura epilettica) ed appartiene ai rami della degenerazione, anzichè della perfezione, nel grande albero della vita umana. Affermazione iconoclastica, che naturalmente sollevò contro di sè le avversioni e le censure più acerbe, ma tutte in nome del senso comune e della fantasia sillogistica, non mai distruggendo la documentazione dei fatti, che Lombroso accumulò e coordinò con potenza michelangiolesca.

Sicchè anche nei genii, che si credevano equilibrati e normali, egli potè dimostrare, nelle ricerche biografiche, come sempre esistesse, per quanto nascosta, la tara degenerativa. Così, per esempio, Cavour tentò due volte il suicidio e di Alessandro Manzoni si seppe, da sue lettere, dopo la sua morte, che soffriva di vertigini e di ossessioni, talvolta irresistibili.

Ed anche la teoria lombrosiana sull'uomo di genio è destinata a trionfare, malgrado le inesattezze o le insufficienze di qualche dettaglio, perchè ha per sè il fascino della realtà. Teoria solo in apparenza iconoclastica e sconfortante; mentre agli uomini di genio non verrà meno, per questo, l'ammirazione riconoscente degli altri uomini, così come la perla non è meno apprezzata anche sapendo che essa è la secrezione patologica di un mollusco. Ma teoria profondamente educatrice, perchè ci insegna anche per gli uomini di genio a non cadere nel feticismo, colla rinuncia del nostro senso critico e della libertà del nostro pensiero.

***

Il torrente di idee così profondamente innovatrici che il cervello di Cesare Lombroso gettò nel mondo contemporaneo, sopra un terreno così inquietante com'è quello della pazzia, del delitto, del genio, non poteva non suscitare insieme un altissimo clamore di resistenze e di avversioni, ed una ondata entusiastica di ammirazione.

Egli creò una scienza nuova e tutta una scuola antropologico-criminale è sorta in Italia e di qui si è sparsa per ogni parte del mondo civile, che ne ha controllato, ampliato, sistemato le geniali intuizioni. Ed egli stesso coi libri, nei congressi, nei più importanti giornali e riviste di Europa e d'America, collaboratore ambito, per quarant'anni continuò il getto perenne di idee luminose, onde ora, allo spegnersi del suo pensiero, la stampa di tutto il mondo ha reso meritato omaggio al nome di Cesare Lombroso.

***

Una sola parola debbo aggiungere sugli ultimi atteggiamenti del suo pensiero, a proposito dei fenomeni medianici o di cosiddetto « spiritismo ».

Per la sovranità del fatto – la prima cui Cesare Lombroso si inchinasse – egli volle anche osservare quei fenomeni e, sotto l'emozione della evocazione di sua madre defunta, egli giunse anche alla persuasione della verità di quei fenomeni. E l'ultimo suo libro, già

pronto per la pubblicazione, è ancora una conferma del suo coraggio e della sua sincerità nello sfidare la pubblica opinione per affermare ciò che a lui sembrasse la verità. È questo il terreno su cui io mi sono trovato in profondo disaccordo col Maestro. E non tanto per la spiegazione di quei fenomeni, ch'egli non attribuiva alle anime dei defunti richiamate fra noi al muoversi di un tavolo, ed obbligate a dire dei pensieri assai volgari anche quando si evoca lo spirito dei grandi. Egli ammetteva che, come giustamente disse Carlo Francesco Gabba (uno spiritualista credente e quindi non sospetto), spiegare i fenomeni medianici colle anime dei defunti è uno « spiegare l' ignoto coll' ignoto ».

Ma egli pensava che, come nei fenomeni in parte ciarlataneschi del mesmerismo, del braidismo, ecc., la scienza, col genio di Charcot, seppe discernere il nucleo di realtà, che è nelle forme dell' ipnotismo; così nella serie troppe volte ciarlatanesca e truffatoria dei fatti medianici la scienza potrebbe sceverare un nucleo di fatti neuro-psichici fuori del comune, ma pur sempre soggetti alle leggi naturali che la scienza ha stabilite. E su questo non c' è nulla da dire. E per mio conto credo che quella piccola parte di fatti non dovuti al trucco, che si possono constatare nelle « sedute spiritistiche » (le quali acquisteranno credibilità scientifica soltanto quando entreranno nei laboratorii e nelle cliniche, come fu per l' ipnotismo) si potrà certamente attribuire a speciali condizioni neuro-psichiche dei *mediums*.

Ma il mio dissenso profondo è anche, ed anzitutto, sulla realtà dei fatti medesimi. Già in una seduta che parecchi anni fa tenemmo in Roma, in una loggia spiritica, alla presenza di Lombroso, Richet, Sergi ed altri, io dimostrai facilmente il trucco dei fenomeni avvenuti in piena oscurità: fatti ai quali Lombroso, nel quale era assai più possente l' intuizione geniale che non fosse disciplinato il senso critico e di controllo, aveva tuttavia creduto. E mi basti ricordare che egli, come parecchi dei convertiti allo spiritismo, fu sorpreso nei momenti di emozione, alla rievocazione della madre defunta, quando cioè i palpiti del sentimento meno consentono il rigido controllo del pensiero. E Cesare Lombroso, che fu la sincerità scientifica personificata, mi confessava candidamente che però l'ombra di sua madre lo salutò in dialetto piemontese, mentre essa, in vita, gli aveva sempre parlato in dialetto veronese. E malgrado questo fortissimo dubbio di un possibile trucco, egli mi diceva: « però la voce era la sua! ». E non valsero a dissuaderlo le mie riflessioni sull'auto-suggestione auditiva per l'intensa e trepidante aspettativa di lui.

Comunque sia, anche i suoi studi sul cosiddetto « spiritismo », mentre non ci devono far dimenticare che anche gli uomini di genio possono sbagliarsi (e basta ricordare che il grande fisico Crookes, nei suoi esperimenti spiritici, giunse a tal segno, com'egli candidamente narrò, di palpare le mammelle del fantasma Katie King « per assicurarsi se veramente era il fantasma di una donna!... »), d'altra parte non possono che confermare la nostra ammirazione per questo sovrano ed incrollabile ossequio alla osservazione dei fatti, che è la sola sorgente perenne e sicura di ogni scienza e di ogni sapienza umana.

***

Infine l'ultima parola che noi dobbiamo alla memoria di Cesare Lombroso è la constatazione della purezza cristallina di tutta la sua vita, attraverso la povertà e i dolori, che precedettero per molti anni l'agiatezza e la gloria.

Animo ingenuo, di bontà infinita, aperto ad ogni ideale di giustizia e di progresso, sì da professarsi di fede socialista; amante dei giovani, cui fu prodigo di ogni aiuto; marito e padre esemplare, Cesare Lombroso, oltrechè un grande scienziato, è stato un uomo virtuoso.

Ond'è che noi additiamo l'esempio della sua vita cristallina - come quella di Carlo Darwin - quale documento ed ammonimento, che anche la scienza può dare, da sola, all'esistenza individuale e collettiva, tanta fiamma di ideale e di virtù, da bastare all'umanità non solo come sorgente di luce contro le tenebre dell'ignoto, ma bensì come guida di ogni dignità ed elevatezza morale.

ENRICO FERRI.

CESARE LOMBROSO COME SCIENZIATO

Alla cara memoria
del mio grande amico.

Medico militare, nei suoi primi anni, rivelò subito il suo carattere di osservatore degli uomini e dei loro mali; osservò i Calabresi, in mezzo ai quali era andato col reggimento, nei loro caratteri e nella loro vita e scrisse un piccolo libro pubblicato pochi anni addietro. Chi legge la lunga serie delle sue pubblicazioni dal 1852 in poi, cioè da quando egli aveva 16 anni, troverà in lui un uomo pieno di curiosità, come se avesse avuto la tendenza di osservare le cose più lontane dall'abitudine comune. Era già il senso recondito dell'uomo di genio che vedeva quel che non suole vedere l'uomo comune.

E ben presto l'attrasse una ricerca anche curiosa ma molto importante, quella sul cretinismo, la quale allora e ora ha tentato molti medici e naturalisti per scoprirne le cause e possibilmente i rimedi. Una delle sue rivelazioni, che gli fu contrastata, ed effetto delle sue intuizioni, delle quali egli ebbe le più acute manifestazioni, fu la relazione intima fra gozzo e cretinismo, insieme con l'interpretazione del grave fenomeno.

Il gozzo, secondo Lombroso, è il primo stadio del male, che dipende da discrasia del sangue e dei vasi linfatici, mentre un secondo stadio è l'invasione delle articolazioni e delle ossa, con le apparenze e gli effetti dell' artritide, della rachitide e dell'osteomalacia; il terzo periodo è il finale che dà per effetto il cretinismo nelle sue forme più manifeste e più gravi. Così che il primo sintomo è il gozzo, l'ultimo è il cretinismo; però il male può arrestarsi al suo primo periodo, donde il fatto che si hanno molti gozzuti senza ulteriori effetti, cioè non cretini. Siccome, però, il cretinismo, esaminato nelle varie sezioni necroscopiche, presenta fatti variamente interpretati per la apparenza della loro sede, egli scrive: « In generale le osservazioni necroscopiche così contraddicenti fra loro, riguardo al cretinismo, parrebbe ci dovessero ridurre allo sconforto quanto ad accrescere lume su la natura di esso; ma pure una cosa ci indicano e chiarissimamente, che non ha il cretinismo causa e sede in uno degli organi o tessuti presi di mira da precedenti autori (cervello, osso basilare, ventricolo cerebrale, cervelletto, ecc.), ma piglia partenza da un punto che su tutti gli altri domina e sovrasta: solo punto in cui può in mille guise metamorfosarsi e mostrarsi, ed in vari organi depositarsi dal sangue e dalla linfa; e che quindi il cretinismo è una tiscrasia ». Questo concetto è una rivelazione sulla diagnosi del credinismo, il quale ancora attende la soluzione del problema delle cause che lo producono, malgrado i molti e vari studi fatti fino ad oggi.

Lombroso con gli studi sul cretinismo è appena all'inizio del suo grande lavoro che andrà a fare.

*
* *

Nessun sistema scientifico, nessuna teorica sistematica, manca di precedenti e di precursori. Chi conosce la storia dell' ipotesi intorno all' evoluzione organica, sa che Carlo Darwin, oltre il suo avo Erasmo, ebbe per precursori Lamarck, i Geoffroy Saint-Hilaire e altri. Lamarck aveva stabilito principî e cause ed aveva formulato teoriche, di cui oggi una parte è accettata; ma chi diede valore teorico all'ipotesi, chi meglio e completamente seppe riunire fatti e idee, è stato Carlo Darwin: donde da lui principalmente la ipotesi assunse forma di dottrina.

Questo concetto vale per Cesare Lombroso per la sua maggiore creazione scientifica, l'antropologia criminale. Già Morel, Despine, come Lavater e Porta, Gall e Lauvergne, Thompson e Nicolson, Maudsley, avevano ormai fatto molte dichiarazioni sulla natura dei delinquenti, sulle forme esteriori e sui segni caratteristici visibili, come sulle condizioni degenerative; ma una dottrina autonoma, una teorica sistematica non esisteva avanti che Lombroso iniziasse i suoi studi e venisse alle sue induzioni dottrinali. Oso dire che forse non attinse nulla ai suoi precursori prima di concepire i fondamenti della sua dottrina, e questo l'induco dall'indeterminatezza con la quale incominciò il suo lavoro; forse e anche con certezza fu indotto dalla osservazione diretta, per la intuizione profonda che egli aveva, che fu la sua visione mentale.

L' antropologia criminale di Lombroso nacque dall' osservazione su anomalie e su caratteri degenerativi, che egli scoprì sui delinquenti, per le quali osservazioni tentò l'interpretazione, che fu lenta e varia fino alla determinazione finale dei caratteri morfologici e funzionali, e fino alla scoperta delle cause del fenomeno. Il delinquente, quindi, nella teoria lombrosiana, ora riproduce l'uomo primitivo, ora è un tipo specifico proprio, ora è un pazzo morale e dipende da condizioni patologiche, donde la conclusione finale e definitiva della sua natura morbosa. Ancora un passo nella teorica, e il delinquente nato, che si distingue da quello per passione e occasionale, porta, per distinzione, le maggiori stimmate della degenerazione ed ha i caratteri dell'epilettico.

Scrive: « Tutti sanno che l'epilessia si sovrappone spesso alla follia morale esagerandone le linee senza turbarle. Questo fatto solo basterebbe per far nascere il sospetto che anche in altri casi l' una non sia che la manifestazione dell' altra, il che è assai importante, perchè completa quella dimostrazione data da noi coll'esame clinico, essere la follia morale una delle forme più gravi di alienazione mentale, e ne completa l'indagine clinica. Gli ultimi studi sugli epilettici in coincidenza sui miei sul pazzo morale, ingrossano di tanto queste analogie fra le due malattie da non lasciare dubbio sull' origine e sull'indole loro comune ».

Pochi vogliono riconoscere questo delinquente nato con caratteri di epilettico, e con un gran numero di anomalie craniali, facciali, scheletriche in genere, funzionali e psicologiche; non tutti vogliono dare valore e significato ad alcune anomalie; molti si rifiutano di accettare il delinquente nato come un effetto della sua costituzione anomala e morbosa. Da qui la lotta che Cesare Lombroso accetta e combatte, specificando, descrivendo, analizzando morfologicamente e clinicamente

il suo delinquente nato, e le anomalie e i caratteri degenerativi che lo distinguono da altri delinquenti e dalla comune degli uomini; e infine anche allarga il significato e la natura di quello che s'intende per epilettico. L'epilessia classica con accessi convulsivi, con perdita di coscienza, è una delle forme, per Lombroso, ma non è tutta la manifestazione epilettica, la quale può essere senza convulsioni e senza inconscienza, e mostrarsi soltanto in equivalenze motorie e psichiche.

« Certo (egli scrive) per chi non vede nell'epilessia se non l'accesso convulsivo e l'equivalente psichico, od al più le *assenze* o le vertigini, questa identificazione (del delinquente nato col pazzo morale) parrebbe la cosa più assurda del mondo; ma non lo è quando si riesca ad abbracciare con un sol colpo d'occhio non solo gli epifenomeni più spiccati nella vita di questi individui, ma anche quegli altri secondari, il cui insieme costituisce quello che io chiamerò il tipo epilettico. Qui troviamo riuniti, per quanto esagerati, tutti i tratti del pazzo morale, del delinquente nato ».

Qui tutta una dottrina sulle anomalie, che in sostanza o in gran parte sono caratteri degenerativi, che egli veramente non pensò di classificare, ma che si possono classificare, come io ho fatto in una recente occasione, cioè:

I. Atavici-morfologici:
  a) anatomici,
  b) antropologici;
II. Funzionali:
  a) fisiologici,
  b) psicologici;
III. Patologici:
  a) anatomici,
  b) fisiologici, psicologici.

Forse non tutti questi caratteri debbono considerarsi come degenerativi, siano atavici siano patologici, di cui alcuni sono molto probabilmente variazioni normali, ma per Lombroso tutti hanno significato di anomalie e di degenerazioni.

A tutte queste ricerche che han servito allo studio, all' osservazione, all'interpretazione dei caratteri dell' uomo delinquente ed alla ricerca delle cause, Lombroso ha consacrato un lavoro immenso che mette capo all'antropologia generale, alla psichiatria, alla sociologia, all'etnografia, alla psicologia normale e patologica, alle manifestazioni dell'uomo individuale e associato: tutto un grande contributo di scienze alla determinazione dell'uomo degenerato. A lui non sfuggiva nulla, la sua visione mentale era profonda, viva, e da pochi elementi spesso traeva induzioni che, a poco a poco, per mezzo di sue ulteriori osservazioni e di altre fornite dai suoi seguaci, assumevano conferme e valore teorico dimostrativo. Era arrischiato, ardito nelle conclusioni, perchè intuiva come gli altri non possono e non sanno; e quindi più che le teorie degli altri a lui servivano le osservazioni e i dati osservati, fatti che dovevano come una valanga accumularsi attorno alle sue vedute geniali.

La delinquenza, dunque, era per Lombroso un'astrazione che non aveva nessun valore per l'osservatore, e per il sociologo criminalista; il delinquente è il soggetto che deve portare al grande risultato sociale, quando è studiato nel suo significato vivente e attivo: così il fenomeno della delinquenza cessa di essere una generalizzazione astratta, e di-

venta una realtà nelle mani dell' uomo geniale. Sebbene la teorica lombrosiana, in sul principio, fece nascere o rivivere la lotta fra coloro che pongono a base della vita e della psiche gli organi, e coloro che sostengono la psiche senza relazione diretta con gli organi; sebbene anche all'annunzio della sua teorica che aveva il carattere puro antropologico, vennero avversari a volerla sostituire con una teorica puramente sociale, come causa unica o esclusiva della delinquenza; pure nello svolgimento posteriore la teorica di Lombroso seppe trovare la conciliazione delle due tendenze, e il delinquente nelle varie sue forme e gradi fu considerato come il risultato di varie cause, che agiscono variamente, spesso trasformandosi negli effetti organici e sociali. Così la concezione della natura morbosa del delitto riassumeva tutto un insieme di condizioni esterne naturali e sociali e di condizioni individuali con quelle connesse e correlative, il quale può spiegare la molteplice e caleidoscopica fisonomia del delinquente e la sua relazione alla patologia generale e speciale umana.

Come entrare qui in particolari spiegazioni? Avverto soltanto che l'opera lombrosiana per l'uomo delinquente non ha origine, come già sopra ho detto, nei suoi precursori, ma è una creazione dell'uomo di genio in un corpo dottrinale nel nome di *Antropologia criminale*.

Ai dubbi mossi sulla continuazione dell'opera di Lombroso in questo campo, io affermo che il concetto fondamentale di tanto lavoro rimarrà fermo, ma più di tutto rimarranno gli effetti della dottrina lombrosiana con le sue applicazioni ai codici, ai processi penali, al sistema carcerario, alle forme punitive, per la possibile diminuzione delle cause della delinquenza, e quindi della delinquenza stessa. Egli di tutto ciò se ne era interessato, perchè comprendeva che una teorica sul delinquente per il solo valore scientifico non vale molto, se non porta a risultati utili alla comunità sociale. E curioso fenomeno! implacabile eliminatore, anche con la pena di morte, del delinquente nato, venne poi a più miti concetti e pensò anche alla simbiosi per la riabilitazione di alcune classi di criminali: la bontà dell'animo suo raddolciva le conseguenze della sua dottrina. Però ancora noi non vediamo tutti gli effetti della dottrina lombrosiana, perchè, se da principio apportò sgomento e provocò opposizione dai penalisti della scuola classica, ora, invece, regna incertezza, con una certa confusione nella pratica, non essendosi stabiliti criteri normali, come principî legislativi che devono regolare procedimenti penali e sistemi carcerari. Ciò sarà opera dell'avvenire.

Agli studi e alla ricerca della delinquenza e delle sue cause, Lombroso univa, continuando, quelli sulla prostituzione, nel volume sulla donna delinquente e prostituta. Da questo lavoro uscivano le ricerche e le osservazioni sul carattere sessuale, sulle differenze morfologiche, funzionali e psicologiche. Qui un'altra battaglia non meno importante e curiosa, dato il movimento odierno femminista. È la donna *inferiore* all'uomo per alcuni caratteri somatici e per altri psicologici? E nacquero così le lunghe e grandi discussioni sul peso del cervello dei due sessi, sulla sensibilità maschile e femminile, sul valore intellettuale della donna e quindi sulla sua produzione nella scienza e nell'arte. Lombroso è per l'inferiorità intellettuale della donna; donde avversari più o meno paladini del sesso gentile, e seguaci del concetto lombrosiano. Nel momento presente la discordia già molto vivace pare si voglia acquietare nell'ammettere che le dif-

ferenze fra i due sessi non abbiano significato di superiorità nell'uno, d'inferiorità nell'altro, ma siano soltanto da considerarsi come caratteri relativi alla natura sessuale differente.

Lombroso, constatando che la delinquenza femminile è minore in quantità numerica della maschile, e trovando invece nella prostituzione un fenomeno speciale del sesso, aggiogò questa al pesante carro della delinquenza, considerandola come un equivalente di essa: con questo concetto non tutti concordiamo.

*
* *

Tutte le manifestazioni umane che escono dalla normalità e dai caratteri comuni attraggono Cesare Lombroso: prima il cretinismo, poi la delinquenza con la prostituzione, in seguito l'uomo di genio. Lo studio della manifestazione geniale è un capitolo caratteristico dell'opera lombrosiana, e quello che forse più della teorica sul delinquente suscitò l'ira degli avversari.

La prima pubblicazione col titolo *Genio e Follia* non fece grande effetto in sul principio, ma le nuove edizioni col nome di *L'Uomo di Genio*, nelle quali la teorica assumeva forme più definite, provocarono discussioni infinite, adesioni più o meno complete o parziali e implacabili opposizioni. Anche qui, come per il delinquente, Lombroso comincia a trovare nelle anomalie, nelle forme degenerative, i caratteri che mostrino la distinzione dell'uomo di genio dagli altri. Anche questo metodo è una tendenza delle ricerche di Lombroso: le anomalie somatiche prima, più facili ad osservarsi e a vedere, le funzionali dopo, più difficili a scoprire e a ricercare, la base fisica, insomma, delle funzioni e delle manifestazioni mentali.

Ma anche per la manifestazione attiva dell'uomo di genio Lombroso voleva una teoria generale come per il delinquente nato; e questa teoria si riassume nella psicosi epilettoide del genio, analoga, direi identica alla psicosi epilettoide del delinquente. L'ultima conseguenza della dottrina è che il genio è un degenerato, un uomo malato come il delinquente, e come il pazzo. Ascoltiamolo nelle sue stesse parole:

« Ora chi conosce la legge così detta binomiale o seriale, secondo cui nessun fenomeno rimane isolato, ma è sempre l'espressione di una serie di fatti analoghi meno spiccati, tanta frequenza di epilessia in uomini sommi fra i sommi non può non indiziare poter esser più estesa fra i geni, che prima non si credeva, e la natura medesima del genio poter essere epilettica. Ed è, a tal proposito, importante il notare, come, in questi, la convulsione sia apparsa rarissime volte nella vita, sapendosi che in tali casi l'equivalente psichico (che in questo caso è la creazione geniale) è più frequente ed intenso.

« Ma, sopratutto, l'identità n'è provata dall'anologia dell'uomo epilettico nel momento dell'estro, in quell'incoscienza attiva e violenta che crea nell'uno e s'agita, motoriamente, nell'altro.

« Ricordiamo quanto abbiamo accennato nelle confessioni dei geni, in questo s'accordano tutti, non escluso il chimico, il matematico, la cui preparazione è certamente più lenta e graduale, ma in cui l'uomo creatore si manifesta sempre istantaneo, incosciente e ad intermittenza.

« Quello che più di tutto ce ne persuade, è l'analisi dell'estro creatore che, anche a quanti ignoravano le recenti scoperte sulla na-

tura dell'epilessia, ve la ricorda; non solo per l'associarsi frequente a insensibilità dolorifica, o irregolarità di polso, ad incoscienza spesso sonnambolica, ma anche per l'accompagnarsi, non di rado, a moto convulsivo degli arti, per l'amnesia che spesso lo segue, per l'essere provocato spesso da sostanze e da condizioni che dan luogo od aumentano l'iperemia cerebrale, e da sensazioni potenti; e per il suo trasmutarsi o seguire ad allucinazioni ».

Questi sarebbero i fenomeni che fanno del genio un degenerato, sono le manifestazioni che si esplicano per mezzo dell'attività geniale, ma non sono ancora le cause intime del prodotto. Lombroso vuol ricercare queste cause nella biologia, e crede di averle scoperte nella fagocitosi; onde scrive:

« La spiegazione e l'origine del genio stanno dunque nella degenerazione: le sue anomalie, le sue regressioni ataviche si spiegano, del resto, ormai con questa lotta per mezzo dei fagociti degli organi, descritta da Roux e Metschnikov, la quale presiede a tutte le grandi trasformazioni degli organismi vitali e che fa seguire necessariamente al predominio d'un organismo l'atrofia degli altri.

« Ora (in base alle scoperte dei su nominati autori) riesce facile lo spiegare le ineguaglianze e le regressioni atavistiche dei geni. Quanto più una parte di questi meravigliosi organismi diventa potente, tanto più s'indeboliscono le altre: più cresce il cervello e quindi l'intelligenza, e più diventano deboli lo stomaco, i muscoli e anche le ossa... È sempre una parte dell'organismo che paga e che soffre per la troppa eccellenza delle altre ».

Come sarebbe facile di confutare questa teoria applicata all'origine del genio! Ma non è questo il luogo opportuno. Certamente neppur Lombroso stesso si tenne fedele ad essa, perchè dopo qualche anno ammise l'evoluzione regressiva, che aveva preso a prestito da Vandervelde e Massart, come quella della fagocitosi da Metschnikov e Roux: una teoria biologica del genio Lombroso non l'ha trovata, malgrado che abbia tracciato le vie a scoprirla ed abbia accumulato un enorme numero di documenti e di fatti che rivelano il carattere degenerativo negli uomini di genio, se non in tutti, almeno nella maggior parte.

Dopo di lui molti altri studiosi si accinsero ad esplicare il genio e le sue varietà, chi a favore della teorica lombrosiana, se non nella totalità, certamente nei caratteri fondamentali, chi contro e accanitamente, senza apportare, in verità, fatti e ragionamenti conclusivi: Morselli, Bianchi, Del Greco, Venturi, io stesso, Bovio, Patrizi e altri molti, specialmente in monografie speciali da Leopardi a Mazzini, da Verdi a Wagner, e così via; un immenso lavoro, un movimento intellettuale accelerato e quasi sempre elevato nelle opposizioni e negli avversari, se si eccettui qualcuno, rabbioso e incompetente o inabile a comprendere il concetto scientifico del maestro.

***

Ma una nuova lotta il Lombroso faceva per un'altra ricerca non meno importante a benefizio dell'umanità sofferente, quella per la pellagra; e la prima volta che io lo visitai nel suo laboratorio a Torino, egli mi mostrava i conigli in esperimento per la pellagra; egli, però, aveva cominciato molti anni avanti, e aveva pubblicato la prima memoria sull'argomento nel 1868. Come è saputo, la dottrina di Lom-

broso intorno alla pellagra è ben semplice: l'intossicazione prodotta dal mais guasto; e questa oggi rimane inalterata nella sua sostanza. « Egli (scrivono Antonini e Tirelli) per le aspre battaglie sostenute, per la grande copia di osservazioni accumulate con paziente, indefesso lavoro, per non avere dimenticato nessuno dei vari aspetti dell'intero problema pellagrologico, per la sua vasta potenza organizzatrice per cui seppe creare intorno a sè, anche in questo campo, una scuola, egli a buon diritto viene acclamato il padre della pellagrologia moderna ».

***

E che dire dell'opera sua riguardo alla psichiatria, alla medicina legale, alle discipline carcerarie, all'applicazione delle sue teorie alla giustizia penale, alla profilassi del delitto? Oh sarebbe troppo lungo e grave lavoro in questo momento e in questo luogo, quando appena pochissimi giorni ci separano dalla sua morte. Che dire delle sue idee intorno a quei fenomeni detti comunemente spiritici? Fu egli spiritista, come vogliono alcuni? Io potrei rispondere no e sì, perchè egli negli ultimi anni tendeva, dico soltanto *tendeva* all'interpretazione spiritica dei fenomeni supernormali, ma apertamente, con piena convinzione non l'affermò mai. Quando egli affermò l'esistenza dei fenomeni, tentò un'interpretazione direi fisiologica e attribuiva al cervello le manifestazioni caratteristiche; in seguito, anche perchè gli spiritisti convinti ve lo trascinavano e lo suggestionavano, pareva volesse pendere all'ammissione di esseri del di là... in questo saremo lasciati sempre nel dubbio, ora che non possiamo sentire più la sua voce.

***

Cesare Lombroso era un uomo di genio, ne aveva finanche le lacune; e voglio ripetere quel che un giorno io dissi a lui, a proposito di una nuova edizione dell'*Uomo di genio: « voi ne sarete la sua appendice »*, ed egli sorrise bonariamente. Come ogni uomo di genio egli intuiva, vedeva quel che gli altri non vedevano o non sapevano vedere, la sua visione intellettuale era il suo migliore strumento e il suo massimo organo rivelatore; tutto ciò che agli altri sfuggiva come oggetto o fenomeno di nessun valore, per lui era un indizio di un gran fatto, un documento di un grande avvenimento nella natura umana. Quel che altri avrebbe potuto vedere nell'avvenire, egli vedeva nel presente, e anticipava idee e proclamava principî e riforme che nessuno o pochissimi uomini potevano comprendere, perchè parevano ardimenti intempestivi: è questo un carattere del genio. Il genio non può essere conservatore, ma è progressivo e rivoluzionario nelle idee e nei fatti, perchè guarda, vede l'avvenire che rovescia passato e presente. Non oso affermare se Lombroso avesse inventato la parola *misoneismo*, ma certamente egli l'introdusse e l'adoperò spessissimo, quando si ribellava contro coloro che oppugnavano le sue idee e le sue induzioni.

Convinto della verità, diveniva un apostolo per bandirla e sostenerla, e accoglieva a sè tutti coloro che l'accettavano o tutta o in parte; così anche accettava suggerimenti e documenti, pensieri e fatti da coloro che lo seguivano, uomini di valore o giovani nascenti; incoraggiava tutti alla lotta e alla resistenza, e vinse circondato da un

numero grande di cultori nel mondo, come seguaci, ammiratori, amici e difensori, e sparse una immensa luce e agitò il pensiero di una generazione. Qualche volta gli fu gettato il ridicolo, ma questo non lo punse mai, ne rise sempre: era superiore e di una gran bontà d'animo. Sapeva lottare coraggiosamente e persistentemente, e doveva lottare, questo sconvolgitore delle basi invecchiate del diritto penale e della giustizia punitiva.

Una domanda, intanto, corre persistente per la bocca di tutti, in gran parte scettici ancora e dubbiosi sui risultati scientifici di questo grande uomo: che rimarrà, ovvero rimarrà qualche cosa della dottrina di Lombroso? E mi è stata fatta molte volte. Bisogna essere ignoranti della storia delle scienze per non comprendere come una dottrina subisca col tempo trasformazioni e emendamenti; quindi si può affermare che l'opera lombrosiana non andrà perduta, subirà naturalmente per mezzo di ulteriori ricerche e di nuovi documenti una trasformazione; molte induzioni o affermazioni particolari saranno eliminate, una critica serena e seria mostrerà il buono e il valore delle dottrine, e il superfluo e l'incerto con gli errori: le basi fondamentali resteranno. Noi che assistiamo al nascere, allo svolgimento e alla critica dell'ipotesi sull'evoluzione organica da Darwin in poi, siamo convinti di quel che diciamo.

Cesare Lombroso non è più fra i viventi, da soli pochi giorni ci ha lasciati il nostro grande amico, ma il movimento da lui impresso al pensiero moderno non cesserà; egli rivivrà in esso e lungamente.

G. Sergi.

NOTIZIA LETTERARIA

Versi di Ferruccio Pieri. Oneglia, 1909.

In elegante volumetto, con caratteri elzeviriani, per le stampe dell'Editrice « La Riviera ligure » sono venuti in luce ad Oneglia i *Versi di Ferruccio Pieri*, solo in minima parte già prima pubblicati. Poichè il « *suo* nome ancor molto non suona », dimanderà qualche lettore chi è Ferruccio Pieri. E noi lo sodisfaremo dicendo ch' egli è nato a Lucca nel 1864, onde conta ora circa quarantacinque anni, e, per necessità di famiglia, trovasi ridotto a esercitare un umile impiego presso l'ufficio postale di quella città. Sono suoi fratelli il professore Silvio Pieri, chiaro specialmente per molti e dotti saggi di glottologia romanza, e Mario Pieri, professore di matematiche nella Università di Parma e autore di pubblicazioni scientifiche assai riputate.

In mezzo alla contrarietà che il nostro Ferruccio prova per la carriera intrapresa, troppo aliena dalle sue naturali disposizioni e dagli studî letterarî e filosofici che avanzatempo ha seguitato a coltivare, egli si sente poeta, e nella poesia sfoga il malcontento dell' avversa fortuna. Fino dal 1894 pubblicò un piccolo *Saggio* di versi, dedicati al suo maestro prof. Albino Zenatti, cui più tardi fece seguire altri scritti, finchè quelle ed altre sue poesie ha raccolte, in numero di trentacinque, nel sopra indicato volumetto.

E veramente tempra di poeta, non solo di elegante versificatore egli mostra, se non erriamo, nella maggior parte de' componimenti, qui contenuti.

O sia che egli canti le gioie domestiche, ritraendo le cure tenere e affettuose della sua giovine moglie in quel grazioso idillio intitolato dall'antico motto *domum servavit;* o dipinga con verità di particolari le virtù d'una buona madre; o prenda occasione da leggende e superstizioni popolari; o lamenti con acre rammarico le prosaiche faccende, alle quali egli è costretto di accudire tutto il giorno, fra la ignoranza e l'indiscrezione del pubblico, l'egoismo e la noncuranza dei superiori, e le illusioni che interrompono per brevi istanti l'amarezza del vivere facendogli sognare altri mondi, altre vite; o ritragga gente di campagna, come il pescatore d'anguille e la pinellara; o riproduca a volte il fiero risentimento degli umili sofferenti nella miseria, contro i superbi e fastosi epuloni; o sbozzi con vivaci colori le peregrinazioni di Carlo Piaggia (vedi *L'uomo bianco*); o comicamente ci rappresenti le miserie de' poveri impiegatucci (vedi *Le ferie*); egli riesce le più volte a cogliere felicemente e fedelmente il vero della natura esteriore e dell'anima umana, senza eccedere nel verismo o cader nel triviale; sostenendosi sempre in quella forma semplice e concettosa ad un tempo, di cui tennero il magistero il Parini, il Leopardi, lo Za-

nella, il Carducci, e, nelle prime loro poesie, anche que' due contemporanei, verso i quali si vede ch'egli nutre calda devozione (vedi *Alla grande ombra*), e che oggi vanno per la maggiore.

Ma si guardi il nostro Ferruccio dal seguirli troppo da vicino, e soprattutto si guardi dal vezzo moderno di certi metri che non corrono neppure a tirarli su colle carrucole, o dal soverchio uso di quel novenario che è il metro più disarmonico, almeno in alcune sue forme, della comune prosodia.

Dopo queste lodi date sinceramente, se non con competenza, alle *Poesie* del Pieri, dovremmo venire all'ingrato e odioso ufficio di notare quelli che a noi sembran difetti; una certa, benchè non frequente, studiata oscurezza di concetti o di espressione; per non dire anche di qualche improprietà o non bello ardimento; e talora anche qualche metafisicheria panteistica, ribelle alla poesia (vedi *L'anima*); qualche trivialità o duro latinismo; qualche verso mal sonante o stentato; e alcune volte un ostentato uso dell'allegoria (*L'Albero*) pur sempre in veste elegante.

Ma se tanto ha fatto finora il giovine poeta, è da credere che non solo non si lascerà traviare dalla moda corrotta, senza ripudiare ciò che è buono e conveniente al tempo nostro, ma sfuggirà ancora quelle incertezze di forma, lambiccature di concetto, modi involuti di frase in cui cade, secondo che a noi pare, qualche volta.

Piuttosto, del modo suo di dipingere e di sentire daremo qualche breve saggio o scampoletto, che inviti a leggere il rimanente.

Vedasi come descrive il baloccarsi dei bambini in una barca, su per l'acque del Serchio (pag. 9):

Stendeano i monti nell'azzurro un cerchio,
e i pioppi al fiume limpido e regale
facevano di liete ombre coperchio.
Con man robusta già staccò Pasquale
la stridente catena della barca:
squilla nel sole un urlo trionfale.
Ed eccola, di putti ignudi carca
(ciurma impubere) i gurgiti dell'onda,
al premer grave della stanga, varca.

Citiamo, senza riportarlo perchè troppo lungo, quel bello squarcio, ove si descrivono le ansie e gli affanni dell'incubo (pag. 47-48): ma non possiamo omettere la viva descrizione della povera e vecchia brenna (pag. 65-66):

che sul greto strascina la carretta
e ad ogni passo incespica e tentenna.
Fiamme il meridïano astro saetta,
ma il carrettier fremendo in sue parole
urla: va' là, bestiaccia maledetta.
. . . . . .
La paziente mal punta coll'ugna
contro il fuggevol ciottolo, e il villano
la stimola coi calci e colle pugna.
Punta ella ansando, e per le sforzo vano
abbandonatamente giù stramazza,
ed un gemito va lungo nel piano.

Nei tre sonetti *Alla posta* l'autore descrive con umoristica verità la varia folla che si addensa davanti agli sportelli, e il terzo è forse il più bello (pag. 61):

La bella donna in ampio vel nascosta
giù spiovente sugli omeri e sul petto
e in duttil cinto il fianco agile stretto,
con passo breve e cauto s'accosta.
Ride l'imberbe e scaltro giovinetto,
solenne un bimbo rosica una crosta;
ed io, mentre la man gelida affretto,
ho per tutti un saluto e una risposta.
Il vecchio molle che i lascivi affanni
ritempra con senil brama, di fuori
sbuffa: Da un'ora qui s'aspetta invano.
Io levo il capo e con sorriso umano
dico: Beati loro, o miei signori,
io mi ci trovo, ohimè, da quindici anni.

R. Fornaciari.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Benedetto Croce inizierà la raccolta degli *Scrittori d'Italia*, da lui prima ideata e dall'editore Laterza assunta e pienamente disegnata in tutti i particolari tecnici e finanziarii. A curare la collezione degli *Scrittori d'Italia* fu incaricato il prof. dott. Achille Pellizzari.

— L'illustre professore archeologo Christian Hülsen, che per 22 anni fu secondo segretario dell'Istituto Archeologico Germanico a Roma, ha chiesto ed ottenuto le sue dimissioni, e si ritira a Firenze per dedicarsi liberamente ai suoi studi.

— Il 17 ottobre è morto a Roma l'illustre maestro Nicola Spinelli.

— La statua greca rappresentante una giovinetta, rinvenuta circa due anni or sono ad Anzio, è stata finalmente acquistata, superati varii ostacoli, dal Governo italiano per lire 450,000, e trasportata al Museo Nazionale delle Terme.

— Il 18 ottobre è morto improvvisamente a Casal Valsenio (Bologna) l'originale e forte scrittore Alfredo Oriani.

— Il dirigibile militare italiano fece il 20 ottobre un felice giro, passando per Roma, e per i Castelli Romani. Qualche giorno dopo raggiunse felicemente Civitavecchia, Orbetello, l'isola del Giglio.

— Il Museo di Palermo ha acquistato, nell'Esposizione di Venezia, un'opera di Franz von Stuck, il quadro rappresentante il peccato: *Die Sünde*.

— Il 23 ottobre è morto a Milano, non ancora sessantenne, il giornalista Eugenio Zorzi, nato a Treviso

— Alla R. Accademia dei Lincei avranno luogo nell'anno accademico 1909-1910 (CCCVII) le seguenti sedute ordinarie: per la classe di scienze fisiche, matematiche e naturali: il 7 novembre e il 5 dicembre 1909, il 2 gennaio, 6 febbraio, 6 marzo, 3 aprile, 1° maggio, 5 giugno 1910; per la classe di scienze morali, storiche e filologiche: il 21 novembre e il 19 dicembre 1909, il 16 gennaio, 20 febbraio, 20 marzo, 17 aprile, 15 maggio, 19 giugno 1910.

— Il 24 ottobre si inaugurò ad Arco un monumento a Giovanni Segantini, opera dello scultore Leonardo Bistolfi, e fu posta una lapide nella casa nativa del grande pittore. Bianca Segantini parlò sull'arte del padre suo.

— Vicino alla grotta del Cavallone presso Lama negli Abruzzi, si rinvennero le traccie di un paese preistorico del periodo neolitico

— Il prof. Antonio Taramelli che col cav. Filippo Nizzardi scoprì il tempio di Serri (Sardegna), ha fatto un'altra importante scoperta, cioè: una città preistorica nel centro della Barbagia, con recinto ciclopico, strade, case e tempi. La interessantissima scoperta ha destato viva ammirazione anche presso gli illustri archeologi, il prof. Orsi ed il prof. Mackenzie.

— Le rovine di Ostia, l'antico fiorente porto marittimo di Roma, sono minacciate dalla lenta infiltrazione delle acque del Tevere. Il Ministero della pubblica istruzione ha perciò nominata una Commissione che studi il miglior mezzo possibile per arrestare la corrosione del Tevere.

— A Gubbio, in occasione del trasporto della Pinacoteca eugubina dal palazzo dei Priori a quello dei Consoli, sotto la direzione del conte Umberto Gnoli, si scoprirono, dopo lungo lavoro, 13 figure che lo Gnoli attribuì al gran maestro senese Pietro Lorenzetti. La scoperta ha singolare importanza per la storia dell'arte.

— Il 24 ottobre, anniversario della morte dei tenenti di vascello Carlo Cipelli e Alberto Mazzuoli nel balipedio di Viareggio, fu consegnata solennemente alla Regia Marina dalla cittadinanza di Spezia una lapide ricordante i due ufficiali e l'operaio Sebastiano Giangrande, che con essi perì, quando scoppiò la granata. La targa è opera dello scultore Zanella.

— L'Associazione della Stampa si è fatta editrice di una splendida pubblicazione illustrata dal titolo *Scilla e Cariddi*, da vendersi a beneficio del « Patronato Regina Elena » per gli orfani del terremoto. Il volume, di 159 pagine in-4°, con copertina in fotoincisione di Aristide Sartorio, comprende scritti di oltre cento illustri autori italiani ed esteri. La pubblicazione sarà posta in commercio nella seconda metà di novembre, al prezzo di lire 5. Ai soci dell'Associazione della Stampa, che si sottoscriveranno prima del 15 novembre venturo, il volume sarà ceduto a lire 3.

— Col titolo *Modernissima* esce, a Napoli, una nuova rivista illustrata mensile, la quale tratta tutte le molteplici manifestazioni della vita moderna. I principali articoli vengono tradotti riassunti in inglese e francese in modo che la rivista abbia un carattere cosmospolita che le assicuri grande diffusione.

— L'Unione Storia ed Arte di Roma, iniziò una serie di conferenze pubbliche, gratuite, intorno a scrittori stranieri, che si occuparono di Roma. Fra questi stranieri, che espressero il loro entusiasmo per la nostra città, sia in versi sia in prosa, è grande il numero dei tedeschi; perciò la prima conferenza, tenuta dal prof. Rocchi, trattò appunto del poeta tedesco conte August von Platen.

— La Società del Touring Club Italiano ha dato in luce due nuovi fogli della carta d'Italia: *Ravenna* e *Caltanissetta*.

— Il 24 ottobre si inaugurò a Verona un busto a Felice Cavallotti, opera dello scultore Montini.

Il credito agrario in Italia, di N. MASSIMO FOVEL, con prefazione di LUIGI LUZZATTI. Bologna, ZANICHELLI, 1909. — Questo volume sul credito agrario, al quale Luigi Luzzatti ha mandato innanzi una prefazione assai lusinghiera, corrisponde davvero - non è una frase fatta - ad un bisogno vivamente sentito, tanto nel campo dei teorici dell'economia agraria quanto in quello dei pratici del credito. Esso infatti offre al lettore un quadro totale di quella che è oggi l'organizzazione del credito agrario in Italia, sia l'organizzazione che l'A. chiama *spontanea* sorta per iniziativa degli interessati, sia qnella che l'A. stesso chiama *artificiale* e che è dovuta agli stimoli ed ai favori dello Stato. Così è che il Fovel esamina a lungo nella prima parte del suo lavoro il modo di nascere e di costituirsi delle Casse rurali; nella parte seconda le attività e gli organi delle Società per gli acquisti di materie prime utili all'agricoltura; nell'ultima si indugia nell'esame di tutta la nostra legislazione sul credito agrario dalla famosa legge dell'87 alle ultime riguardanti le operazioni di credito agricolo del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, ecc. E dalla somma delle tre indagini compiute l'A. giunge poi a parecchie conclusioni, dirittamente derivate e di innegabile valore pratico, nelle quali più che altrove si annuncia quel sano contemperamento fra la esigenza teorica e la pratica che costituisce il pregio e l'utilità maggiore del libro.

L'Architettura bentivolesca in Bologna e il Palazzo del Podestà, per SIGHINOLFI LINO. Bologna, L. BELTRAMI, 1909. in-8°. — È stato di recente pubblicato il secondo numero di *Bologna bella*. Contiene una monografia molto interessante del dott. Lino Sighinolfi. L'autore tratta dei caratteri dell'Architettura in Bologna nel secondo Quattrocento, e reca una nuova luce di osservazioni e di analisi sullo svolgimento ch'essa ebbe nella città per opera ed influenza dei Bentivoglio. Offre molte preziose notizie sulla costruzione del Portico di S. Giacomo, del Palazzo Bevilacqua, del Palazzo degli Strazzaroli e definisce i caratteri delle costruzioni bentivolesche; poi viene a studiare la storia del Palazzo del Podestà, dando notizie degli artisti che in esso lavorarono, dei soprastanti alla fabbrica e di tutte le particolarità inerenti alla fabbrica. Questo lavoro merita certo un più accurato esame, specialmente in rapporto ai progetti di ristauro che sono in corso per esso Palazzo del Podestà.

FRANCIA.

All'Odéon di Parigi verrà rappresentata prossimamente per la prima volta un'opera di Balzac, intitolata: *L'Ecole des Ménages*, che data dal 1837. Il manoscritto originale si trova al castello di Chantilly; nel 1907 esso fu pubblicato a cura di Carteret.

— È morto nella sua proprietà di Lempdes (Haute-Loire) il poeta Emmanuel des Essarts, all'età di 70 anni. Egli fu discepolo ed amico di Victor Hugo, di Théophile Gautier, di Leconte de Lisle.

— Il liceo Janson de Sailly celebrò il 25° anniversario della sua fondazione. La prima pietra era stata posta da Victor Hugo.

— Al Teatro Gymnase di Parigi, ebbe luogo con successo buono la prima rappresentazione della *Ribalta*, dramma in quattro atti del milionario Enrico di Rothschild.

— Le vie e piazze di Parigi verranno prossimamente arricchite di una quantità di statue. Sono progettate infatti: Sardou, place de la Madeleine; Coppée, boulevard des Invalides; Mme de Staël, boulevard Malesherbes; Zola, place Dauphine; Stendhal, square Louvois; Clovis Hugues, Buttes-Chaumont.

— I Francesi portano molto interesse a Friedrich Nietzsche; poco tempo fa, Henry Albert pubblicò la traduzione dal tedesco del suo libro: *Ecce homo*, ed ora Daniel Halévy scrisse una biografia sul noto filosofo moderno.

— Emile Gerards pubblica presso gli editori Garnier Frères di Parigi: *Paris souterrain* (Formation et composition du sol de Paris – Les eaux souterraines - Carrières et catacombes – Les égouts – Voies ferrées souterraines – Métropolitain municipal - Chemin de fer électrique nord-sud - Souterrains divers - Faune et flore souterraines de Paris). Il volume, riccamente illustrato, ha una prefazione di Paul Weiss (fr. 12 e fr. 16).

— I volumi recentemente usciti nella collezione: *Manuels d'histoire de l'art*, edita a cura di Henry Marcel presso H. Laurens, sono: *Les arts du tissu*, di Gaston Migeon; *La gravure*, di Léon Rosenthal; *La peinture*, dalle origini al XVI secolo, di Louis Hourticq (fr. 12 il volume). Prossimamente uscirà: *La peinture du XVI au XIX siècle*, di Louis Gillet, in due volumi. Sono inoltre in preparazione: *L'architecture*, di François Benoit, e *La sculpture*, di P. Perdrizet, in due volumi; *Les arts du métal*, di Victor Champier; *Les arts du bois*, di Léon Deshairs; *Les arts de la terre*, di René Jean.

— La libreria Hachette pubblica dal 15 ottobre: *Les races humaines*, opera edita in 12 dispense a una lira l'una, e illustra i tipi, costumi ed abitudini delle razze esistenti.

— Sotto il titolo: *Jadis et aujourd'hui*, Frédéric Masson pubblica, presso l'editore Ollendorf, parecchi buoni studi, fra i quali notiamo: *Le Tsar des Corses*, *La Mort de Joséphine*, *Le baron Fain*, *L'« Aiglon »*, *La Statue de Guillaume*, *Le Conquérant*, *La maison de la place Vendôme*.

— La libreria Hachette ha pubblicato diversi volumi intorno ad esplorazioni delle regioni polari, fra i quali notiamo il più recente di R. E. Peary, intitolato: *Plus près du Pôle*, con 28 incisioni fuori testo e con una carta geografica (fr. 12 e fr. 19). Fra gli altri volumi ricordiamo: la traduzione dell'opera del Duca degli Abruzzi, di Henry Prior (fr. 17); *Le Passage du Nord-Ouest*, del capitano R. Amundsen, tradotto da Charles Rabot (fr. 12 e fr. 19); *La Conquête du Pôle*, storia delle missioni artiche dai tempi passati fino ai giorni nostri, di Charles Bénard (fr. 20 e fr. 30).

— Il convento dei Bernardini di Parigi, rue de Poissy, che oramai appartiene allo Stato, in cui trovansi ricchezze architettoniche medioevali, sarà convertito in una succursale del Museo Carnavalet, e diverrà esclusivamente un museo lapidario.

— Fra le recenti pubblicazioni della libreria Perrin et C.ie, di carattere religioso, notiamo: *La Splendeur Catholique – Du Judaïsme à l'Eglise*, di Paul Loewengard; *Le Madones Comtadines*, di André Godard; *L'Inquiétude Religieuse*, di Henry Brémond, seconda serie (fr. 3.50).

— L'editore Ernest Flammarion pubblica un volume, illustrato, di Pierre Souvestre e Auguste Wimille intorno alla traversata della Manica in aeroplano, con una prefazione di Louis Blériot: *La traversée de la Manche en aéroplane* (fr. 3.50).

— Il medesimo editore pubblica nella *Bibliothèque de Philosophie scientifique*, diretta dal dott. Gustave Le Bon, *Les idées modernes sur les enfants*, di Alfred Binet (fr 3.50).

— Il 25 ottobre ebbe luogo a Parigi la solita seduta pubblica annua, delle cinque Accademie sotto la presidenza del prof. Charles Bouchard.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La moda dei teatri all'aria aperta, che si è tanto diffusa negli ultimi anni in Europa, incomincia a farsi strada anche in America. Il mese scorso la rappresentazione al Harvard College (Cambridge, Stati Uniti), della *Giovanna d'Arco* dello Schiller, fu un avvenimento artistico. Il dramma fu rappresentato da circa 2000 attori davanti ad un pubblico di oltre 15,000 spettatori.

— Edward Carpenter, « il poeta ed autore democratico », ha scritto un dramma biblico, che verrà pubblicato prossimamente presso gli editori Swan Sonnenschein di Londra. Esso è intitolato *The Promised Land: A Drama of a People's Deliverance* (Il Paese Promesso: dramma della liberazione di un popolo). Il dramma, scritto in versi ed in prosa, secondo lo stile elisabettiano, si svolge nel deserto del Sinai e rappresenta l'operare di Mosè per il suo popolo.

— È stata iniziata in Inghilterra la costruzione del primo laboratorio per la produzione industriale del radium. La Compagnia ha comprato le miniere di Trenwith e calcola di poter produrre tanto radium per un valore di circa 200,000 sterline per anno, cioè da sei a sette grammi di radium.

— I proprietari della *Daily Chronicle* si accingono a pubblicare un'edizione completa popolare, illustrata, una « sixpenny edition », delle opere di Charles Dickens. Il primo volume della serie contiene *A Tale of Two Cities*.

— Grazie all'iniziativa del marchese di Bristol, si è organizzato un Comitato nazionale per erigere per mezzo di sottoscrizione una statua al grande pittore inglese Gainsborough, nella sua città natia, Sudbury (Suffolk).

— *The Court of a Saint* (La Corte di un Santo) è il titolo di un libro intorno a Louis IX di Francia, della signorina Winifred Knox, pubblicato presso gli editori Methuen di Londra.

— A Cardiff si inaugurò, in presenza dell'Earl of Plymouth e di molte autorità, la nuova costruzione del University College di South Wales e Monmouthshire.

— Gli editori Sampson Low annunciano una nuova edizione, la Dulverton Edition, del libro tanto popolare di Brackmore: *Lorna Doone*. Finora furono vendute non meno di 720,000 copie di *Lorna*.

— Presso gli editori Duckworth è uscita una collezione di photogravures di Londra, di Alvin Langdon Coburn, accompagnate da un'introduzione di Hilaire Belloc.

— Si può considerare un importante avvenimento, la nuova edizione in inglese completa ed integra, pubblicata a cura della Caxton Publishing Company di Londra, delle opere del Balzac. L'edizione, su carta e tipi eleganti, è illustrata riccamente da grandi artisti francesi

— Il negoziante W. H. Peckitt acquistò la più grande collezione privata di francobolli dagli esecutori testamentarii dell'estinto Sir William Avery, al prezzo di 24,500 lire sterline.

— Gli editori Hutchinson annunciano un libro di E. B. d'Auvergne, intitolato: *A Queen at Bay*, che tratta di Maria Christina, moglie di Fernando VII e nonna di Re Alfonso XIII.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il 10 novembre, ricorrendo il 150° compleanno di Federico Schiller, si inaugurerà a Karlsbad (Boemia) un monumento al grande poeta, opera di Ohmann e Hiller.

— Circa due anni fa, si scoprì che le sorgenti di Kreuznach contengono del radio. In una conferenza del dott. Kemen di Kreuznach all'81° Congresso di medicina e scienza naturale a Salzburg (settembre 1909), il conferenziere constatò 126 casi di malattie curate col radio.

— Notiamo fra le recenti pubblicazioni di carattere filosofico-letterario: *Aus meinem Leben*, ricordi di Friedrich Paulsen (Jena, E. Diederichs); *Wilhelm Bölsche*, studio storico-biografico di Rudolf Magnus (Berlino, Elwin Staude), *Rudolf Eucken*, il rinnovatore dell'idealismo tedesco, di Theodor Kappstein (Berlino, Schöneberg, « Hilfe »).

— Il Comitato per un monumento a Paulsen, ha deciso di incaricare dell'esecuzione il giovane scultore Erich Schmidt-Kestner.

— L'editore Max Hesse di Lipsia annuncia una nuova, completa edizione delle opere di Schiller, in venti volumi, pubblicata a cura di Otto Güntter e Georg Witkowski, sotto collaborazione di molti illustri letterati (M. 15, M. 20); inoltre una nuova edizione delle opere di August von Platen, a cura di Max Koch ed Erich Petzet. (M. 6, M. 8).

— Alcune settimane fa si inaugurò a Berlino un monumento allo storico Heinrich von Treitschke. Il 1° novembre se ne inaugura uno all'illustre suo collega, Theodor Mommsen. Il monumento è opera dello scultore Brütt di Weimar.

— Il 15 ottobre ebbe luogo nel Teatro Comunale di Colonia la prima rappresentazione del dramma *Der letzte Kaiser* (« L'ultimo imperatore »), di Rudolf Herzog, che ebbe uno splendido successo.

— Prossimamente si pubblicherà in forma di libro, presso Jos. Kösel di Kempten e Monaco, il recente romanzo della nota scrittrice austriaca Enrica von Handel-Mazzetti: *Die arme Margaret* (« La povera Margherita »). In questa occasione ricordiamo gli altri romanzi dell'illustre autrice: *Jesse und Maria*, che si svolge nel paese del Danubio; *Meinrad Helmpergers denkwürdiges Jahr*, romanzo storico; infine un volume di poesie: *Deutsches Recht und andere Gedichte*.

— A Mörs (Prussia Renana) si inaugurò una fontana monumentale per festeggiare il 100° compleanno del poeta Wilhelm Greefs, che ricorse il 18 ottobre.

— Furono già scritturati gli attori per la recita dei misteri di Oberammergau per l'anno 1910; le rappresentazioni, in tutto 32, avranno luogo durante i mesi di maggio, giugno, luglio, agosto e settembre.

— Gli editori Wiegandt & Grieben di Berlino pubblicano un libro intorno all'educazione, del noto scrittore e pedagogo Ludwig Gurlitt: *Erziehungslehre*. (Mk. 4,50).

— A Hartenstein (Erzgebirge), paese natio di Paul Fleming, si commemorò il 3 ottobre il 300° anniversario del simpatico poeta. Furono fondati pure un « Legato Fleming » ed una « Società Paul Fleming » per mantener vivo il ricordo del poeta.

— Il 4 ottobre ebbe luogo a Vienna sotto la direzione del maestro Felix Weingartner, la prima rappresentazione dell'opera comica di Peter Cornelius, *Der Barbier von Bagdad*, nella sua forma originale. L'opera ebbe un grande successo.

Ein Messias, moderner Roman von WILHELM WALLOTH. Jugenheim a. d. Bergstrasse, SUEVIA-VERLAG, 1909 (Mk. 8.). — Col titolo « Un Messia », l'autore raccoglie suoi due recenti romanzi: *Im Schatten des Todes* (Nell'ombra della morte) e *Der neue Heiland* (Il nuovo Redentore). Il titolo: « Nell'ombra della morte », è la vera sintesi dell'idea informativa dell'intero volume, in cui appare il più profondo pessimismo. Il romanzo si svolge a Monaco di Baviera in una cerchia di cittadini agiati ed intellettuali. Grazie al profondo studio ed al dono di osservazione dell'autore, ci è dato conoscere tutta la decadenza, la fallacità, falsità, immoralità e stoltezza della vita, anzi della società e dei cosidetti caratteri moderni. Più che un romanzo di azione, è un romanzo di idee, l'autore si mostra più filosofo che poeta: egli è un filosofo animato da ideali alti, ma incerti, fantastici, irraggiungibili per la debolezza degli uomini stessi. Il protagonista del romanzo è un giovine intelligente, che promette grandi cose, ma, cresciuto in una triste atmosfera famigliare, egli perisce nella lotta per la vita, le passioni, gli stessi suoi ideali. Tutte le persone ci appaiono anormali: stravaganti o vili, quasi tutte hanno carattere psicopatologico. Invano cerchiamo la virtù, la serenità e bellezza d'animo in questo romanzo che non solo è realista, ma più specialmente pessimista: è veramente l'opera di un uomo che certo ha molto sofferto.

VARIE.

Il colonnello Kozloff, che fece una spedizione nelle regioni inesplorate dell'Asia centrale, dove si trattenne diciassette mesi, è tornato il mese scorso a Mosca, dopo aver esplorato a fondo il lago Koukounor e l'altipiano d'Angora.

— A Mosca si sta organizzando, col consentimento dell'Imperatore, un Museo consacrato alla commemorazione dell'anno 1812. Si spera di poterlo inaugurare nel 1912.

— A Weissenburg (Alsazia), sul Geisberg, è stato inaugurato un monumento ai soldati francesi, caduti nel 1870.

— La prossima scoperta del polo Sud è oramai un fatto quasi sicuro. Contemporaneamente si stanno preparando nuovi viaggi di esplorazione. Il capitano R. F. Scott della marina inglese, che nel 1902-1904 comandò il *Discovery*, si rimetterà in viaggio prima della fine dell'anno corrente, ed anche il tenente Shackleton rinnoverà prossimamente le sue esplorazioni. Sotto il titolo *Le Cœur de l'Atlantique*, egli pubblica, presso l'editore Lippincott di Filadelfia, un libro che tratta della sua impresa.

— È morto a Londra il 18 ottobre Hendrik Hofmeyr, noto capo dell'Afrikander Bond durante la guerra anglo-boera. Egli era nato a Città del Capo nel 1845.

— Durante certi scavi sulla piazzetta dinnanzi all'Alcazar di Segovia in Ispagna, si rinvennero parecchie tombe antichissime, scolpite nello scoglio, e lì presso un altare ed una specie di cripta.

— In occasione della 100ª ricorrenza dello sbarco di Lord Byron ad Atene, avrà luogo una festa, alla quale interverranno, secondo una notizia della *Münchner Neueste Nachrichten*, fra altri personaggi importanti del mondo letterario Edmond Rostand, Rudgard Kipling, Gabriele d'Annnnzio e Gerhart Hauptmann.

— Il 29 settembre scorso terminarono per quest'anno le rappresentazioni del teatro all'aperto di Hertenstein (Lago dei Quattro Cantoni). Nonostante il tempo poco favorevole durante la stagione teatrale (30 maggio-29 settembre) ebbero luogo 87 rappresentazioni, fra le quali 81 con tempo buono. Il pubblico che assistette alle rappresentazioni (16,900 persone), era in primo luogo svizzero, ma non mancò anche quello internazionale.

— Il 13 ottobre scorso, l'areonauta tedesco, prof. Hergesell, tenne a Cristiania, in presenza del re Haakon, del dott. Nansen e di altri scienziati norvegesi, una lettura intorno alla spedizione, che il conte Zeppelin progetta di fare col suo aerostato al Polo Nord.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Presso la libreria Jos. Kösel di Monaco è uscito testè uno studio di Else Hasse sulla Divina Commedia: *Dantes Göttliche Komödie*.

— *La Lectura* di Madrid contiene una recensione del libro di Ferrero, che è uscito in traduzione spagnuola, di Giges Aparicio: *Grandeza y Decadencia de Roma*.

— *La España Moderna* di Madrid pubblica un articolo di Leandro Ozzola intorno all'arte spagnuola nella pittura siciliana del xv secolo.

— Nel Museo istituito nella villa rilasciata dal defunto barone von Liebig alla città di Francoforte, si trova anche un altare, in maiolica, di Andrea della Robbia, rappresentante l'Ascensione di Maria. Esso è il capolavoro più prezioso nella collezione di bassorilievi del detto Museo.

— La *Neue Zürcher Zeitung* pubblica un articolo intorno all'educazione del popolo a Roma, intitolato: *Die Römer unter sich* (I Romani fra di loro).

— E' stato pubblicato presso G. Ladyschnikow di Berlino, un volume del dott. M. W. Meyer e Maxim Gorki intorno a Messina distrutta, intitolato: *Im zerstörten Messina*. L'eccellente volume è illustrato con 32 vedute ed istantanee.

— *Deutsche Denkstätten in Italien* (Luoghi di ricordi tedeschi in Italia) è intitolato un volume di Robert Kohlrausch, con illustuazioni di A. H. Pellegrini, pubblicato presso R. Lutz di Stoccarda.

— *Le Petit Temps* pubblica un articolo di Michel Delines, intitolato: *Le mystère du second mariage de Garibaldi*.

— Fra i giornali esteri che ricordarono in articoli la morte e l'opera di Cesare Lombroso, ricordiamo: La *Kölnische Zeitung*, le *Münchner Neueste Nachrichten*, *The Daily Chronicle*, la *Gazette de Lausanne*, il *Journal de Genève*, *la Frankfurter Zeitung*.

— E' giunta notizia, da Vienna, alla direzione della Scala che è stato colà ritrovato il testo originale della *Medea* di Cherubini. Il maestro Mingardi è appunto partito alla volta di Vienna per prendere visione del prezioso documento che si credeva per sempre perduto.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica due articoli intorno al Dirigibile militare italiano.

— L'editore Murray di Londra pubblica un libro del colonnello Young sulla famiglia dei Medici, lo studio più elaborato e completo che finora è stato fatto su di essa, datando dal 1400 al 1743: *The Medici*.

— Pierre de Bouchaud ha pubblicato, nella *Collection des Villes d'Art*, un volume dedicato a Bologna, ricco di belle illustrazioni.

— Gaston Routier pubblica nelle Éditions de « L'Époque Moderne », di Parigi, un volume intitolato *1859-1909*, intorno alla risurrezione dell'Italia. Esso comprende capitoli su Palestro, Magenta, Solferino, Garibaldi, il cinquantenario della fraternità latina, le feste di Milano, Roma e Parigi, le lezioni della storia, ricordi ed aneddoti. Il volume è accompagnato da una prefazione di Gustave Rivet.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il presidente della Regia Accademia delle Arti di Berlino, prof. Arthur Kampf, è stato nominato commissario generale per la sezione tedesca all'Esposizione artistica internazionale di Roma nel 1911.

— Il Ministero della guerra ha fissato le modalità di un grande concorso nazionale per la fornitura di 600 carri-automobili per l'importo complessivo di circa 6 milioni. Il concorso richiederà la presentazione di due tipi differenti, uno leggero fra i 1000 ed i 1500 kg., e l'altro medio di 2500 kg. Vennero stabilite lire 80,000 di premi alle Case non prescelte. Quelle prescelte concorreranno invece alla fornitura delle vetture.

— A Biella fu inaugurato il 4° Congresso nazionale della Federazione italiana delle arti tessili.

— Dal 20 al 23 giugno 1910 avrà luogo a Düsseldorf (Prussia Renana) un Congresso internazionale intorno a miniere, fucine, meccanica applicata e geologia pratica.

— I paesi nordici dell'Europa si mostrano recentemente molto attivi nell'organizzazione di Esposizioni. Ricordiamo: l'Esposizione nazionale di coltura, testè chiusasi ad Aarhus in Danimarca; l'Esposizione d'Arte industriale durante la scorsa estate a Stoccolma; l'Esposizione di automobili nel maggio scorso a Cristiania. Colà si prepara inoltre per l'anno venturo un'Esposizione di carattere touristico, sportivo e domestico. A Copenhagen avrà luogo un'Esposizione aeronautica. Altre Esposizioni si progettano per il 1914, in cui ricorre il centenario della Costituzione della Norvegia.

— Il 21 ottobre si inaugurò a Venezia il primo Congresso degli esportatori italiani indetto al Museo commerciale.

— L'anno prossimo avrà luogo a Monaco di Baviera un'Esposizione di capolavori dell'arte musulmana.

— A Firenze si è inaugurato il 21 ottobre il III Congresso per la storia del Risorgimento.

— In seguito alla continua affluenza dei visitatori e per il grande movimento delle vendite all'Esposizione d'Arte a Venezia, la Presidenza ha deliberato di prorogare la chiusura dell'Esposizione a tutto il giorno 7 novembre. Le ferrovie dello Stato hanno pure prorogato fino a quest'epoca le speciali facilitazioni di viaggio per il pubblico che intende recarsi a visitare la mostra.

— L'Unione telegrafica internazionale festeggierà nel 1915 il suo cinquantenario con l'erezione di un monumento, probabilmente a Berna, per l'esecuzione del quale concorreranno artisti del mondo intero.

— La marchesa di Donegal, nell'intento di infondere nei ragazzi l'amore verso gli animali in genere e verso quelli domestici in ispecie, tiene ogni anno nella parrocchia di Plaistow (Londra) una Esposizione degli animali prediletti dai fanciulli dei dintorni, distribuendo premî per gli animali più belli o meglio allevati. L'Esposizione di quest'anno comprende quasi 600 concorrenti, tutti ragazzi appartenenti a famiglie poverissime.

— Il primo Congresso internazionale per la protezione dei paesaggi si è aperto il 17 ottobre a Parigi sotto la presidenza di Charles Beauquier.

— Il 9 ottobre scorso ebbe luogo a Parigi, nell'Ecole de Médecine, una seduta della presidenza dell'Unione internazionale per lo studio del cancro, presidente Czerny.

— Il III Congresso nazionale dei direttori didattici ha luogo (31 ottobre, 1 e 2 novembre) nella scuola Regina Elena, presieduto dall'on. Alfredo Baccelli.

— Nell'aula magna dell'Università si inaugurò il 27 ottobre, con un discorso del prof. sen. Giacomo Barzellotti sullo stato attuale della filosofia, il III Congresso della Società filosofica italiana.

— Il 14 novembre 1909 avrà luogo in Piacenza un Congresso Nazionale della Mutualità scolastica sotto la presidenza di S. E. Luigi Luzzatti. Inviare le adesioni non più tardi del giorno 8 novembre all'« Associazione Nazionale della Mutualità Scolastica » perchè sia possibile l'invio delle tessere per le riduzioni di viaggio accordate dalle Ferrovie dello Stato. L'ordine del giorno del Congresso sarà il seguente: 1. Relazione sull'opera svolta dall'Associazione della Mutualità scolastica dal 15 novembre 1908 al 14 novembre 1909 – Relatore, dott. Mario Casalini; 2. Lettura e approvazione dello Statuto; 3. Indirizzo da da darsi alla Mutualità scolastica in Italia – (è stato inviato l'on. Mario Abbiate); 4. I Patronati e la Mutualità scolastica – relatore da scegliersi; 5. Diverse.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

La scienza della felicità, di GIOVANNI FINOT. — Milano, Treves, pag. 344. L. 3.

L'Architettura Bentivolesca in Bologna e il Palazzo del Podestà, di LINO SIGHINOLFI. — Bologna, Beltrami, pag. 179. L. 5.

Il Credito Agrario in Italia, di N. MASSIMO FOVEL. — Bologna, Zanichelli, pag. 358. L. 5.

Dal Rinascimento al Risorgimento. Saggi di GIACOMO BARZELLOTTI. — Milano, Sandron, pag. 492. L. 6.

Una nobile vita. Carteggio inedito di TULLIO MASSARANI, scelto e ordinato da RAFFAELLO BARBIERA. Volumi 1° e 2°. — Firenze, Le Monnier, pag. 529. L. 4.

Commento dei Giambi ed Epodi di Giosuè Carducci, di GIUSEPPE RANZI. — Ravenna, Tip. Editrice « Alighieri », pag. 399. L. 3.

Per la libertà d'Italia. Pagine di letteratura politica del Seicento (1590-1617), di GIUSEPPE RUA. — Torino, Paravia, pag. 292.

Letteratura civile italiana del Seicento. Studio del prof. GIUSEPPE RUA. — Roma, Albrighi e Segati, pag. 216. L. 2.25.

L'enigma della vita e i nuovi orizzonti della biologia, del dottor AGOSTINO GEMELLI. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, pag. 598. L. 6.

Oriana e il Saggio. Poema lirico di TÉRESAH. — Istituto Veneto di arti grafiche, pag. 74.

L'alterna vicenda, di ANTONIO BELTRAMELLI. — Milano, Treves, pag. 337. L. 3.50.

La psiche di F. D. Guerrazzi. Studio di ANTONINO TOSCANO. — Catania, Giannotta, pag. 164. L. 2.

Aeroplani. Canti alati di PAOLO BUZZI. — Milano, edizione di « Poesia », pag. 250. L. 3.50.

Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese. Studio di GASPARE UNGARELLI.

Poesie scelte, di ANGELO MARIA RICCI. — Città di Castello, Lapi, pag. 296. L. 2.

La poesia religiosa di Jacopo Sannazaro. Studio di GIUSEPPE MORPURGO. — Ancona, Tip. Centrale, pag. 73.

Davide e le origini di Gerusalemme. Discorso del dott. GIUSEPPE MORPURGO. — Ancona, Tip. Dorica, pag. 29.

La rincarnazione. Studio di OLGA CALVARI. — Roma, Società Teosofica Internazionale, pag. 37.

Politica doganale degli Stati Uniti. Conferenza tenuta dal prof. FRANCESCO SOMMA. — Palermo, Scuola Tip. « Boccone del povero », pag. 60.

Religione, Morale e Filosofia. Pensieri di FELICE SERICOLA. — Loreto Aprutino, Stabilimento Tip. del Lauro, pag. 264. L. 5.

Icaria. Poemetto lirico di EBE E ALAUDETTA DEGLI ANGELI. — Venezia, Officine grafiche venete, pag 69.

Miriam. Versi di GUIDO FRANCOCCI, pag. 72. L. 2.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

IL PENSIERO POLITICO DI SILVIO SPAVENTA [1]

I.

Silvio Spaventa non fu facile oratore, nè facile scrittore.

Nel suo *Costituto* innanzi alla *Gran Corte Criminale* di Napoli, difendendosi dall'accusa di avere, insieme ad altri deputati, incitato il popolo alla rivolta del 15 maggio 1848, egli si dichiarò « per natura avaro di parole ed avvezzo a meditare più che alle estese perorazioni ». Dieci anni dopo, da Londra, scriveva al fratello: « Io mi credo sempre di non saper scrivere affatto, e la penna mi pesa in modo che, quando devo fare una lettera, mi viene un brivido ». E il fratello, che tanta influenza ebbe sulla sua cultura intellettuale, lo incuorava a parlare al pubblico e a scrivere, comunque, per farsi la mano (2). Ma la difficoltà, che diventava ripugnanza, dell'espressione non fu mai del tutto vinta: possono attestarlo quelli che di lui si rammentano, cioè tutti coloro che l' hanno conosciuto; poichè egli lasciava di sè una impressione incancellabile. La poderosa sua vigoria mentale si adoperava, si sprecava talvolta, nell'approfondire e nello elaborare il suo pensiero e nel cercare, per esso, la formula più concisa, comprensiva ed esatta, nel cercarla con una fatica non dissimulata e perciò risentita da chi ascoltava o leggeva. Questo suo temperamento intellettuale era stato rafforzato, non corretto o temperato, dalla educazione classica, dagli studii prevalentemente e intensamente filosofici, dai lunghi silenzi della reclusione. Certo ne fu menomata l'efficacia della sua

(1) Occasione di questo articolo è il volume intitolato: *Silvio Spaventa – La politica della Destra - Scritti e discorsi raccolti da* Benedetto Croce (Bari, Laterza, 1910). La minor parte dei discorsi in esso compresi fu detta alla Camera dei Deputati; gli altri furono detti agli elettori di Bergamo, all'Associazione costituzionale di Roma, e le commemorazioni di Giovanni Lanza e di Giuseppe Massari rispettivamente a Casale Monferrato ed a Bari. Sono appunti o principii di discorsi non pronunciati nè terminati ma, per varii rispetti, importantissimi lo scritto su *L'allargamento del suffragio e i partiti politici in Italia* e quello per *L'inaugurazione della IV Sezione del Consiglio di Stato*, estratti amendue dalle carte dello Spaventa per opera benemerita dell'avv. Raffaello Ricci. Tutti i discorsi e scritti pubblicati in questo volume sono posteriori al 1876.

Nel preparare il mio articolo ho avuto pure sott'occhi l'altro volume pubblicato dal Croce: *Silvio Spaventa – Dal 1848 al 1861 - Lettere, Scritti, Documenti* (2ª edizione, Napoli, 1898); gli articoli di R. De Cesare (*Silvio Spaventa e i suoi tempi*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1893) e di R. Ricci (*L'ideale dello Stato in Italia secondo Silvio Spaventa*, in *Nuova Antologia*, 15 marzo 1894); il *Discorso commemorativo* di F. Filomusi-Guelfi (Lanciano, 1894), ricco di dottissime note.

(2) Croce, *Silvio Spaventa – Dal 1848 al 1861*; pag. 76, 243 e 279.

azione parlamentare: egli non ebbe, almeno apparentemente, nella direzione del suo partito, quel posto di primo ordine che, per ogni altra ragione, gli sarebbe spettato e che fu tenuto da uomini senza dubbio a lui inferiori per carattere, per cultura politica, per altezza e larghezza di mente. Ma queste medesime ragioni rendono il breve volume, in cui i suoi discorsi sono stati raccolti, con filiale pietà, da Benedetto Croce, ben superiore, per interesse politico insieme e scientifico, alle migliaia di pagine, nelle quali furono riprodotti, estraendoli senza discernimento dagli *Atti parlamentari*, i frequenti e facili discorsi di altri uomini politici.

Il volume che, con parziale esattezza, il Croce ha voluto intitolare *La politica della Destra*, non serve soltanto a completare la rappresentazione di una figura di uomo politico, della quale nessuna più alta e nobile può vantare la nostra storia contemporanea; non è soltanto un prezioso e necessario contributo alla storia della politica italiana nel primo ventennio dopo la costituzione del Regno; in esso è pure la trattazione profonda e geniale di alcune fra le più importanti ed eleganti questioni attinenti all'ordinamento, al carattere e alla vita degli Stati moderni; esso è per certi rispetti una vera e propria fonte del diritto pubblico italiano vigente; da esso risulta, finalmente e sopra tutto, una figurazione ideale del governo libero e degli ufficii dei partiti politici ed in ispecie del partito liberale in Italia, tale che può riuscire tuttora per noi viva e feconda di suggerimenti, d'insegnamenti, di moniti, incitatrice – giova sperarlo – di sentimenti e di opere, quasi un nuovo contributo al bene della patria da parte di uno di coloro i quali nessun altro fine mai, oltre il bene della patria, proseguirono nella loro vita. Poichè di Spaventa si può ripetere – senza tema di esagerare altrimenti che nella modestia dell'elogio – quello ch'egli disse a Bari commemorando l'amico suo, Giuseppe Massari: egli fu « un missionario che non ha altro scopo nella vita che combattere per la sua fede... Egli non ebbe se non quest'unica ambizione, di dirsi cittadino di una grande patria, di esserne degno rappresentante; l'onore e la dignità di questa patria fu la sua costante preoccupazione ».

II.

Per la Destra storica – con questo aggettivo la parte politica, che tenne il governo d'Italia dalle origini del Regno fino al 1876, si suole distinguere dai deputati che, diversi di origine, di condotta e di finalità politica, sedettero di poi a destra nell'aula parlamentare – per la Destra è venuto ai nostri tempi « il dì della lode ». Ora è quasi di moda il celebrarne le virtù e le benemerenze. Meglio sarebbe stato, e sarebbe ancora, se si fosse riconosciuto prima e mantenuto saldo quanto era, nei suoi criterii e nei suoi metodi di governo, degno di sopravvivere al fatale esaurimento della sua vitalità politica. Concludendo il discorso dell'82 in memoria di Giovanni Lanza, Spaventa osservò: « Gli è dunque destino umano che il merito degli uomini politici non debba essere riconosciuto se non dopo la morte? o siamo specialmente noi italiani ancora quel popolo del poeta, il quale

... nisi quae terris servata suisque
Temporibus functa videt, fastidit et odit?

« Sarà destino umano; ma è da confessare che l'intensità a cui questo fenomeno è giunto fra noi fa temere che questo sia specialmente vecchio peccato nostro. È desso un vizio che ha indicato sempre una grande inferiorità politica nei popoli che vi si abbandonano. Nè giova dire, come talvolta fu detto, che le lodi che ci si prodiga dopo morte provano che, sebbene, quando si era vivi, ci fossimo vituperati gli uni gli altri senza misura, pure ci si aveva allora una grande

Silvio Spaventa.

stima. Il fatto è che così s'isterilisce nei viventi la coscienza del merito e si disperde il frutto che la patria può raccoglierne; perchè la reputazione avvenire è un bene prezioso sociale, utilissimo alla creazione e allo sviluppo di nuove forze morali, che si sostituiscano a quelle che spariscono; ma è la reputazione presente la forza propria ed attuale degli uomini politici; e le nazioni, che non sanno custodire a un tempo l'una e l'altra, si condannano a certa decadenza ».

L'intima amarezza di queste parole si giustifica pensando alla feroce e prolungata esplosione di giubilo onde le plebi politiche e i loro condottieri salutarono la caduta della Destra. Ma in altre occasioni lo Spaventa, ponendosi, come egli poteva e soleva, dall'alto, volle, per la storia, senza rimpianti, spiegare le origini, determinare il carattere del suo partito e analizzare le ragioni della

sconfitta finale. È questa la parte più vivace e attraente, se non la più sostanziale e duratura, degli « Scritti e Discorsi ».

Il partito moderato-liberale ebbe origine al tempo delle grandi sventure nazionali che seguirono alle illusioni e agli entusiasmi del 1848. La maggior parte degli uomini coi quali esso si formò da principio, almeno la maggior parte dei più noti, avevano partecipato a quel movimento, ne avevano condiviso le esultanze, gli errori, i meriti, le tristi conseguenze. Ebbe presto la fortuna di avere a capo Camillo di Cavour, « uomo pari solo a sè stesso ». Il Governo del Piemonte, venuto in mano di quel partito e di quel capo, s'incamminò presto verso le sue gloriose fortune. Molto pertanto i moderati avevano imparato dalle recenti e dolorose esperienze, italiane e straniere. Essi pensavano, e posero a fondamento della loro politica, che una rivoluzione si può improvvisare, ma uno Stato solido e duraturo non si può fondare se non sulla base della realtà; che v'era in Italia modo di dare al movimento nazionale l'*ubi consistam* nel piccolo Stato piemontese, fortemente e civilmente organizzato col suo Re, con le sue armi, con le sue finanze; che non era possibile operare indipendentemente o, peggio, contro dell'Europa intera, necessario invece cogliere ogni propizia occasione che presentassero le mutevoli combinazioni della politica estera per osare a tempo e a tempo fermarsi; che all'impresa di ricostituire la nazione occorreva il concorso di tutte le forze vive del paese, anche delle rivoluzionarie, ma vigorosamente ritenendo nelle mani del Governo costituito la direzione del movimento nazionale; che indipendenza e unità dovessero procedere di pari passo, come condizioni e guarentigie necessarie del Risorgimento; che l'una e l'altra fossero inconciliabili col potere temporale dei Papi, la cui abolizione bisognava conseguire, ma con tali modi che le coscienze cattoliche non fossero turbate dal pensiero che ne restasse menomata l'indipendenza spirituale del Pontefice; che lo Stato nuovo fosse da costituire sulla base della libertà, della legalità, dell'ordine guarentiti nella monarchia costituzionale; che, infine, il Governo dovesse cessare di essere, per gl' Italiani, il nemico da sospettare e da combattere e divenire invece la guida illuminata e autorevole di tutta la vita nazionale e il tutore fedele degl'interessi di tutti.

Tali, secondo Spaventa e presso a poco con le stesse sue parole, i supremi criterî direttivi della politica della Destra. Nessuno meglio di lui poteva esporli e sintetizzarli; perchè egli fu fra i primi, fin dal 1848, a professarli. I molti avversarî, che gli procurò, fra reazionarî e rivoluzionarî, la rigidezza forse eccessiva del suo temperamento politico, lo qualificarono, a volta a volta, come uno scapigliato o come un autoritario. Il vero è che egli fu, fra i primi in Italia, monarchico unitario convinto, e che fu e rimase sempre un grande liberale, a nessuno inferiore per la larghezza delle idee circa le esigenze e le guarentigie del governo libero (1).

(1) Di ciò non si può dare un'ampia dimostrazione in quest'articolo, che non ha carattere biografico. Vedasi il citato volume del Croce (*Dal 1848 al 1861*), in ispecie a pag. 309 La chiusa dell'eroica difesa pronunziata da Spaventa innanzi alla Gran Corte Criminale di Napoli (*Ibidem*, pag. 107) prova come egli, fin d'allora, invocando la testimonianza di Gino Capponi, si annoverasse in un partito medio e temperato. Nel luglio 1859 Massari disse a Farini che Spaventa era il più antico unitario di Napoli. Dopo il 1876 egli più volte respinse sdegnosa-

La Destra seppe resistere alla catastrofe della morte prematura di Camillo Cavour; seppe dargli successori non pari a lui, ma non indegni di lui; seppe conseguire, fra difficoltà gravissime, fra errori che fu facile biasimare di poi, ma sarebbe stato men facile evitare, il fine supremo di compiere e costituire in Roma il nuovo Stato italiano. « Noi eravamo - disse nel 1879 Spaventa - un partito essenzialmente politico, il cui scopo consistè principalmente nel dirigere il paese, con forze relativamente non grandi, ad acquistare la sua piena indipendenza, ad assicurare questa coll'unità e a fondare sull'unità, mercè la solidarietà delle forze morali ed economiche - unico fondamento possibile - uno Stato libero e civile di tutte le province italiane. Ma le idee amministrative del nostro partito, la potenzialità amministrativa degli uomini dei quali esso potè valersi, non furono sempre nè coerenti con sè stesse, nè proporzionate alle attitudini e ai bisogni sociali di tutte le parti d'Italia ». E nella deficienza dell'opera amministrativa della Destra, incoerente nei principî (dall'accentramento alla francese delle leggi rattazziane al decentramento regionale del Minghetti), inconsapevole o noncurante delle profonde differenze regionali, trovava Spaventa la principale ragione della sua caduta. E certo essa fu gravissima, perchè nei periodi di pace e quando sono spente o attenuate le luci e le fiamme delle grandi idealità patriottiche, i popoli vogliono sopra tutto buona amministrazione e soddisfazione dei bisogni materiali dell'esistenza. Ma a noi, che possiamo ormai abbracciare più compiutamente – solo perchè più lontani e perchè non abbiamo avuto la fortuna d'esserne parte – il corso di quegli eventi, pare da un lato troppo assoluta la critica severa, che lo Spaventa fa, dell'opera amministrativa del suo partito, dall'altro insufficiente questa sola ragione a spiegare una mutazione così completa e duratura che fu assimilata ad una rivoluzione, e fu tale che la Destra non rivisse dopo il 1876, non rivisse almeno quale organismo politico capace di riconquistare di per sè la direzione dello Stato.

Alla Destra invero non mancò una coerente e fortunata attività amministrativa; ma essa fu, sotto l'impulso del bisogno urgentissimo, spesa in massima parte nel creare la finanza del nuovo Stato. Dopo le frettolose leggi di unificazione amministrativa del '65 la nostra legislazione interna si può dire non sia stata che finanziaria. Nè fu lieve impresa nè indegna di storia quella che la Destra, per questo rispetto, seppe compiere. La finanza è sempre più elemento vitale dello assetto di un grande Stato moderno. L'amministrazione finanziaria, quale la Destra la creò, è ancora la più salda e vigorosa e meglio ordinata fra le amministrazioni italiane, la più rispondente ai suoi fini,

mente, come falsa e vuota, la taccia di autoritario e, quasi, di antiliberale. « Non basta tacciare uno di autoritario e vantare sè per liberale. . fatti e fatti ci vogliono » - diceva egli alla Camera rispondendo al ministro Baccelli, fieramente da lui accusato di amministrare arbitrariamente e contro le leggi. Ed a proposito dell'esercizio di Stato delle ferrovie, sostenuto da lui e dai suoi amici: « Perciò fummo detti autoritarii e i nostri avversarii tennero per sè il vanto e il nome di liberali. Strana confusione d'idee e di vocaboli, come se si dicesse liberale il Governo russo, che lascia le sue ferrovie tutte alle Società private, e autoritario il Governo belga, che amministra per conto dello Stato la maggior parte delle ferrovie di quel paese ». Bene a ragione il Croce (*op. cit.*, pag. 309) affermò: « È raro il trovare tanta unità ed armonia di pensieri ed opere, quante se ne trovano nella vita dello Spaventa ».

quella che meglio ha resistito e resiste alle correnti di dissoluzione. Senonchè il mirabile strumento di governo che la Destra seppe crearsi e adoperare efficacemente pel pubblico bene, taglia e fiede e lascia tracce indelebili di effettivi danni individuali e di acri rancori. Ben potette, il 18 marzo 1876, il Minghetti esclamare con legittimo orgoglio: « Quanto a noi, se dobbiamo lasciare questo ufficio, saremo felici ripensando che noi vi lasciamo il paese tranquillo all'interno, in buone relazioni e rispettato all'estero; vi lasciamo le finanze assestate e pregheremo Dio che possiate questi beneficii conservare alla patria ». La maggioranza della Camera, che quel giorno abbattè il governo di Destra, rispondeva - sarebbe contro la storia il negarlo - al sentimento della maggioranza del paese.

La reazione al sovraccarico delle imposte era la forma più viva ed espressiva del malcontento contro tutto un sistema e un indirizzo di governo, che può non essere difettoso, che può anzi essere in sommo grado salutare e provvido se si considera il governo in sè, ma è insostenibile in un reggimento che si fondi, come il governo rappresentativo e parlamentare, sul consenso della maggioranza dei governati. Nè da un uomo solo nè da tutti - quali che siano le forme e i congegni di una costituzione - si può governare un grande Stato. I pochi, nelle cui mani la sua suprema direzione necessariamente si restringe, possono essere tanto al disopra della massa dei governati da sentire la necessità di condurla, anche inconsapevole o nolente, nelle vie della giustizia e della civiltà: sarà, come qualcuno se n'è visto, provvidenziale governo assoluto dei delegati di un principe o dei membri di un'aristocrazia. Ma, se governo libero, a larga base elettiva, deve essere - e non altra maniera di governo era possibile nell'Italia rinnovellata - esso non si può, anche nella corsa verso l'ideale, distaccare troppo dalla bassa terra. E se una qualche deviazione o rallentamento dal cammino più diritto e più rapido è pur necessaria per procacciarsi la forza indispensabile a procedere innanzi, occorre piegarvisi, quando si constati che la mèta del bene pubblico non possa altrimenti raggiungersi.

Queste, del resto volgari, verità non tennero presenti i maggiori uomini della Destra, lo Spaventa al pari degli altri. Agivano come se presupponessero dovuto a loro il governo per i titoli delle gloriose opere compiute e di quelle che intendevano compiere. Quindi la minor cura dell'amministrazione civile o sociale, dispensiera di benefizii, mentre l'amministrazione di Stato, esercito e finanza, appare sopra tutto impositrice di sacrifizii. Quindi il distacco da loro del paese offeso da un governo che era, e gli si addimostrava, troppo superiore e lontano. Quindi l'assottigliamento del partito liberale moderato, cui rimanevano ostili gli elementi più validi del partito d'azione, cioè degli antichi rivoluzionarii, non attratti, come avrebbero potuto e voluto essere, nell'orbita del potere, e non aderivano gli elementi veramente conservativi, ai quali la Destra rappresentava sempre la rivoluzione, e le tradizioni e gl'interessi offesi non consigliavano un riavvicinamento: onde spesso preferirono accodarsi ai più veri rivoluzionarii. Quindi il fenomeno rattristante - ma la cui gravità non fu rilevata se non tardivamente, dopo che le sue peggiori conseguenze furono palesi - di grandi regioni italiane dichiaratesi, quasi per intero, in opposizione al governo, che si seguitava a odiare e a temere come l'oppressore o il nemico.

Così era accaduto nell'Italia meridionale, dove, nelle elezioni generali indette dal primo Ministero di Sinistra, furono cacciati di seggio persino i maggiori uomini di Destra, persino coloro che l'altezza della mente e del carattere e il martirio sofferto per la patria avrebbero dovuto rendere sacri, persino Silvio Spaventa. Niuna scusa pel Ministero, che volle tali esclusioni, e per gli elettori, che vilmente vi consentirono. Ma l'essersi esse potute compiere così facilmente e unanimamente fu la rivelazione di un pervertimento politico, le cui cagioni dovevano risalire ben più in alto di una momentanea sopraffazione governativa.

Circa dieci anni dopo, a Bari, lo Spaventa, facendo cenno dell'opera di Giuseppe Massari come relatore, nel 1863, della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, ebbe a dire: « Distinse maestrevolmente le cause, come egli le chiamò, predisponenti e remote, dalle prossime ed immediate, del male; rilevò tra le prime la mancanza di fede nella giustizia e nell'autorità delle leggi, inveterata nella coscienza di queste popolazioni, e la corruzione di tutti gli ordini amministrativi che ne era la conseguenza: carattere proprio del sistema borbonico. Aggiunse la condizione misera ed abbietta delle plebi rurali e sollecitò i rimedii: problemi oscuri e difficili anche per gli avvenire ». E null'altro. Eppure a chiarire ed attenuare, se non a risolvere, questi oscuri problemi, essi, i migliori uomini del Mezzogiorno, avrebbero dovuto dare, e non dettero, il meglio della loro attività avvalorata dalla grande forza morale, di cui disponevano subito dopo il '60. Essi non videro che non bastava fare, politicamente, l'Italia per rifare, moralmente, intellettualmente, economicamente, il Mezzogiorno. Questi napoletani « diventati italiani prima del tempo » non s'avvidero che il maggior servizio ch'essi potessero rendere alla più grande patria, sarebbe stato quello di ridiventare napoletani, restando italiani. Invece essi non seppero resistere alla tentazione di sollevarsi in più spirabile aere. Invitti di fronte alla tirannide borbonica, si lasciarono vincere - essi, già un'aristocrazia intellettuale, affinati ancora dalla carcere e dall'esilio - dalla ripugnanza a rimescolarsi in una società, al cui livello medio essi si sentivano, ed erano, di gran lunga superiori. Sono a tal proposito rivelatrici talune parole di Silvio Spaventa che io avrei, forse, esitato a pubblicare. Scriveva egli da Napoli al fratello il 28 ottobre 1860: « Prima di tutto amo di essere deputato. Mi fa mille anni che mi vegga, per tale occasione, fuori di Napoli; il lezzo ed il fracidume, che è qui, mi ammorba i sensi. Non ti puoi fare un'idea di quello che avviene e di quello che si fa; è un chiedere, un acchiappare da tutte le parti quanto più si può, un armeggiare e un intrigare e un rubacchiare da per tutto. Non si vede nè modo nè verso come questo paese possa rientrare in un assetto razionale; pare come se i cardini dell'ordine morale fossero stati sconficcati... » (1) Pertanto i moderati del Mezzogiorno reputarono compiuto il loro dovere civico concorrendo a dare all'Italia un governo - il migliore, senza dubbio, che quei tempi potessero produrre - ma che al Mezzogiorno parve, se non straniero, estraneo e distante, e che alle stesse classi dirigenti spiacque, offendendone gl'interessi, quanto il governo assoluto, senza avere, come il governo assoluto, la forza di reggersi contro di loro. E il Mezzogiorno fu tra i fattori più efficaci e potenti del '76 - del '76, che segnò, pel

(1) Croce, *Silvio Spaventa - Dal 1848 al 1861*, pag. 303.

Mezzogiorno medesimo, un periodo di regresso civile; poichè fu, nella sostanza, una parziale rinascenza borbonica, della quale, dopo trenta anni, non si sono del tutto esauriti i funesti effetti.

Tale fu, a giudizio mio, il massimo errore politico della Destra, in ispecie della Destra meridionale. Non mi ha trattenuto dal rilevarlo con aperta franchezza il rispetto per la memoria, a me particolarmente venerata, del maggiore suo rappresentante. La sua grande anima disdegnerebbe un panegirico in tono d'idolatria.

III.

Nella storia della politica italiana Silvio Spaventa non merita di rimanere soltanto come uno dei principali uomini del partito liberale moderato. Egli ha pure un carattere proprio, individuale. Dopo che la caduta del suo partito lo ebbe allontanato da ogni diretta attività di governo, egli seppe contribuire efficacemente alla progressiva evoluzione dello Stato e del diritto italiano verso un tipo di governo libero più sicuro e perfetto di quello che aveva potuto essere effettuato nei primi tempi del risorgimento, quando pareva che a tutto bastasse il dare ai pubblici poteri una base elettiva. Questa era, senza dubbio, la prima conquista da compiere per organizzare il governo libero; ma l'esperienza degli Stati che nello esercizio della libertà ci avevano preceduto, dimostrava, dimostra tuttora come sempre nuovi problemi s'impongano e richiedano una risoluzione. Di tali nuovi problemi del diritto pubblico più moderno Spaventa ebbe cognizione e sentimento più di qualunque altro uomo politico italiano dei suoi tempi. Egli non li intravvide soltanto, ma li approfondì con l'intensità di pensiero che gli era propria. Ne sono insigni documenti i discorsi su « le ferrovie e lo Stato », su « la ricostituzione del Ministero di Agricoltura », su « l'Amministrazione della pubblica istruzione » e su « l'Autonomia universitaria », su la « Giustizia nell'Amministrazione ». Chi li legga e ne intenda la profonda unità spirituale dovrà riconoscere che bene a ragione Silvio Spaventa, dichiarando di non volersi confondere coi *progressisti* di quel tempo, poteva soggiungere: « non già perchè io non voglia riforme e ripugni a qualsiasi progresso ragionevole della nostra vita pubblica, chè anzi in questo campo forse precorro molto dei *progressisti* più audaci » (1).

Attratto, da giovane, dagli studi filosofici e dall'azione rivoluzionaria, Spaventa non aveva atteso agli studi giuridici, cui la famiglia lo destinava. Come tuttavia egli diventasse poi uno dei più sapienti conoscitori e fattori del diritto pubblico italiano vigente, spiegò un maestro del diritto, il prof. Filomusi-Guelfi, con parole che val meglio riportare che riassumere:

« Il novembre 1868 fu nominato consigliere di Stato. In questo alto consesso si maturò il pensiero giuridico dello Spaventa, sì da lasciare una traccia luminosa nello studio del diritto pubblico e delle dottrine di diritto pubblico in Italia. Maraviglioso è lo sviluppo di questo pensiero. Lo Spaventa non aveva fatti da giovane studi speciali di diritto. La sua cultura era classica, filosofica e storica. Nel

(1) Brani di lettera del 10 settembre 1882 al conte G. B. Camozzi-Vertova, pubblicati a pag. 463 degli « Scritti e Discors ».

diritto pubblico egli aveva seguito fino al 1860 la dottrina costituzionale dominante in Francia. Ma a quello spirito così fine, a quell'intelletto così alto, non poteva sfuggire il movimento del pensiero europeo nel campo politico e del diritto pubblico. Già lo studio dell'Hegel aveva dovuto avvertirlo che il concetto dello Stato, a base del costituzionalismo francese, più non risponde alle esigenze odierne, razionali e storiche; che il concetto di uno *Stato di diritto*, nel vecchio senso, come pura coesistenza di libertà in una pura funzione di garentia, di limitazioni reciproche, che è il concetto kantiano, era stato storicamente superato; che era subentrato un nuovo concetto con più larghe ed elevate funzioni, morali, sociali e storiche. A lui, così classico negli studi, questo rinnovato concetto classico dello Stato dovè apparire come una esigenza dello stesso suo pensiero filosofico. L'esperienza poi della funzione e della vita del nuovo Stato italiano doveva convincerlo che nei concetti fondamentali del diritto pubblico italiano era necessaria una innovazione. Ed allora incominciò quel profondo studio della letteratura moderna di diritto pubblico, tedesco ed inglese, che fece più tardi rivelare nello Spaventa un insigne maestro di diritto pubblico. Studiò il Mohl, lo Stein, lo Gneist, il Laband: tutti i trattatisti più rinomati di diritto pubblico; studiò profondamente nei libri più classici e recenti il diritto costituzionale inglese e la storia della costituzione inglese. Seguì fino agli ultimi tempi le pubblicazioni più importanti in materia di diritto pubblico e specialmente amministrativo, anche in monografie ed in periodici. Riuscì ad avere il completo possesso del diritto amministrativo francese, tanto analogo al nostro, così nella legislazione come nella dottrina e nella giurisprudenza del Consiglio di Stato; e non trascurò di seguire fino agli ultimi tempi il movimento della dottrina nelle scienze sociali sino al Post, al Gumplowicz, allo Spencer, alla dottrina socialista ».

Così dello Stato moderno, civile e progressivo, Spaventa si formò un suo concetto altissimo, nel quale concorrevano il pensiero dell'antichità classica e la filosofia del secolo XIX. Tale concetto egli formulò più volte e professò, con l'ardore, quasi, di una religione e di una fede, e però non come una mera astrazione, ma come una idealità viva e presente, alla quale le concrete applicazioni della politica e della legislazione debbano, quanto più sia possibile e sempre più e meglio, accostarsi, e nella quale trovino soddisfazione tutti i crescenti bisogni, materiali e morali, della civiltà umana.

Lo Stato era per lui la coscienza direttiva per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone. Nello Stato giustizia, difesa, direzione di un popolo verso la civiltà; poichè lo Stato moderno non si può restringere soltanto a distribuire la giustizia e a difendere la società, ma vuole dirigerla per quelle vie che conducono ai più alti fini dell'umanità. L'idea della libertà è l'essenza, oggi, dello Stato; e la conseguenza prima che da ciò deriva nel sentimento universale, è che tutte le forze sociali, che nello Stato si raccolgono, non possono essere usate per altri scopi che per il bene della società che le fornisce. La formula antica, puramente dottrinale: *non cives propter consules, nec gens propter regem, sed e converso consules propter cives, rex propter gentem*, è diventata l'esigenza assoluta della coscienza volgare dei nostri tempi. Il governo non è ormai altro che un organo, il quale serve a raccogliere e usare le forze sociali

secondo norme certe e perfettamente giuridiche. Ed ecco come nella determinazione dei fini dello Stato e nella ricerca delle forme giuridiche dell'azione sua si riassumono – e risiedono perciò assai più nell'amministrazione che non nella costituzione – i più vitali problemi dell'organamento e del funzionamento del governo libero ai tempi nostri.

S'è visto con quanta larghezza egli concepisse gli uffici dello Stato. È noto come la questione dell'esercizio di Stato delle ferrovie, da lui principalmente sostenuto, fosse l'occasione immediata, se non la cagione prima, della scissura e della rovina della Destra. Allora coloro che si asserivano rappresentanti della democrazia italiana furono a lui ed al suo pensiero fieramente avversi. I posteriori eventi hanno dimostrato dipoi come egli precorresse i tempi e gli uomini che si reputavano più di lui avanzati. Rimane questo solo dubbio: che non forse la nostra amministrazione sia impari al cómpito immane che le si è imposto. Ma, forse anche, se l'esercizio di Stato fosse stato gradatamente organizzato fin d'allora, quando talune vigorie dello Stato nostro erano più giovenilmente integre e disciplinate, e la diretta ingerenza critica e miglioratrice del pubblico fosse stata fin d'allora esercitata, non ci dibatteremmo più oggi fra i danni di una risoluzione, che poi è venuta, a un tempo, precipitosa e tardiva (1).

Di quel viluppo di problemi, che vanno sotto il nome complessivo di questione sociale, Spaventa ebbe del pari profonda e serena l'intuizione. Fra i compiti di un Governo moderno – il cui tipo nel magnifico discorso detto a Bergamo il 20 settembre 1886 egli contrappose al potere temporale – egli annoverò l'elevazione delle classi operaie, riassumendo il punto più arduo della questione nella osservazione che « la libertà stessa è spesso contraria agli sforzi che esse fanno per riuscirvi ». E combattendo ogni monopolio come impedimento al benessere delle moltitudini, perchè il benessere tesoreggia e ammassa nelle mani di pochi, egli aveva profferite nella Camera italiana parole, pel tempo in cui furono dette (1876), audaci e memorabili: « Dal sentimento di uguaglianza sorge una esigenza terribile nella coscienza delle moltitudini, alle quali non basta di essere uguali innanzi alla legge, ma intendono di sollevarsi, intendono di partecipare ai beni della vita, che nei secoli scorsi erano riservati soltanto ai ricchi... La civiltà è l'unità della cultura e del benessere. Non si può dire popolo civile, dove pochi solamente sanno e godono, ma è veramente civile quel popolo in cui sanno e godono il maggior numero ». Queste parole suscitarono rumori a Sinistra; e Spaventa, interrompendosi, esclamò: « Mi maraviglio di udire questi rumori dai rappresentanti della democrazia italiana! »

Uomo di alta coltura, di continuo rinnovellata dalla consuetudine dello studio, e vissuto sempre in un ambiente di alta cultura, s'interessò pure e – poichè nel calore dell'anima diritta e forte ogni opinione lungamente maturata, e quindi apertamente professata, diventava passione – si appassionò delle questioni attinenti alla pubblica istruzione. A lui pareva compito della scuola di Stato rifare gl'Italiani. « Rifare gl'Italiani significa svestirsi del vecchio uomo, e fare

(1) Vedasi, oltre i discorsi del giugno 1876, il volume intitolato: *Lo Stato e le ferrovie – Riscatto ed esercizio – Note presentate al Parlamento italiano dall'ex-ministro dei lavori pubblici* SILVIO SPAVENTA. Milano, 1876.

di noi degli uomini moderni; il cui pensiero, nudrito di soda e larga scienza, fosse la mente di un grande e libero Stato; il cui cuore, nobile e retto, fosse l'anima di una società vigorosa, civile e morale, in cui sia bello e degno di vivere ». Primo fra i doveri del nuovo Stato egli considerava l'adoperarsi con ogni fatica e spesa a che la cultura, che illumina le cime delle classi sociali, onde ebbe principio il risorgimento nazionale, penetrasse a mano a mano in tutte le valli e strati inferiori; l'istituire una scuola popolare nella quale il sapere diventasse carattere e le cognizioni opere. « All'influenza morale della Chiesa, che c'è avversa, sulle moltitudini, noi non abbiamo altra azione da contrapporre che la scuola ». Giudicava severamente l'opera deficiente e malcerta del proprio partito in fatto di pubblica istruzione, più severamente ancora l'indirizzo arbitrario e saltuario dato di poi a quell'amministrazione e mantenuto, con incredibile costanza, da ministri numerosi e diversi. E poichè di tanto in tanto riappare come facile rimedio a tutti i vizi del nostro ordinamento universitario la ricetta - più che altro verbale - dell'*autonomia*, gioverà studiare la profonda analisi che di questo concetto, o di questa parola, e dei pericoli della sua applicazione alla moderna università di Stato dette Spaventa, quando l'autonomia delle Università parve prossima ad essere scritta nelle nostre leggi.

Ma il fatale incremento, in estensione e in intensità, degli uffici dello Stato - fatale e generale non ostante le non infondate preoccupazioni dei liberisti - rendeva, rende tuttora, sempre più acuta ed urgente un'altra serie di problemi circa l'ordinamento del governo libero: problemi dall'aspetto meno vistoso e più tecnico, giuridici piuttosto che politici, ma tutt'altro che meramente formali; poichè dalla loro risoluzione dipende l'essenza stessa della libertà civile. La quale nessuna reale e diretta guarentigia trova nel deposito, più o meno frequente o affollato, di una scheda di voto, se alla origine elettiva dei poteri pubblici non si aggiunga la massima possibile limitazione dell'arbitrio di chi, anche temporaneamente, li esercita.

Magnifiche parole hanno lasciate gli antichi circa l'obbligo dei governanti di sottostare alle leggi. « Ho chiamati i governanti *ministri delle leggi*, non per dar loro un nuovo nome, ma perchè penso che da ciò dipende la salvezza dello Stato. In uno Stato, in cui la legge è sottoposta al volere dei governanti ed è impotente, la rovina è prossima: nello Stato invece, in cui la legge è la signora dei governanti ed i governanti sono servi delle leggi, vi ha salvezza ed ogni sorta di beni » (1). Ma in realtà la sapienza antica s'è affaticata quasi esclusivamente intorno ai problemi costituzionali della creazione dei pubblici ufficî e della ripartizione fra essi delle potestà. Ai moderni - poichè abbiamo la fortuna di vivere in tempi, nei quali la coscienza del valore della libertà procede di pari passo con le esigenze per l'opera dello Stato - spettava il vanto di proseguire con eguale intensità di sforzi il duplice fine. Assoggettare il governo alla legge non si poteva se non allargando sempre più il campo della legislazione, e svolgendo questa e perfezionandola ed aprendo ai cittadini le vie del diritto mediante l'ordinamento di giurisdizioni sicure e indipendenti anche sopra i detentori della potestà politica e amministrativa. Tale fu l'opera seco-

(1) PLATONE, *De Leg.* IV, citato in FILOMUSI, *Discorso*, ecc., citato di sopra, nelle *Note*.

lare indefessa gloriosa dei giuristi, svoltasi prima nel campo del diritto privato e del penale, poi, con maggiori resistenze, in quello del diritto pubblico; poichè prevalse per non breve tempo l'illusione che a difesa del diritto e della libertà bastassero la partecipazione dei cittadini al potere pubblico e la responsabilità, specialmente politica, dei governanti. Occorse una non breve esperienza per persuadersi che il parlamentarismo non ha in sè medesimo i rimedî delle deficienze proprie e di quelle comuni ad ogni forma di governo.

A tale opera nessuno in Italia ha contribuito quanto Silvio Spaventa. Egli dette la formula definitiva della nuova fase dell'evoluzione del diritto pubblico moderno: Giustizia nell' amministrazione. E comunque questa bandiera fosse stata da lui sollevata contro il partito dominante nella maggioranza parlamentare e nel governo, l'una e l'altro dovettero, in breve giro di tempo, inchinarlesi. Sia ciò ricordato, imparzialmente, a vanto di lui e degli uomini della Sinistra parlamentare, i quali dalle comuni origini liberali trassero la forza d'animo di consentire con lui e di concorrere nell'attuazione del suo pensiero.

Quando nel 1877 il Depretis abolì per decreto reale il Ministero di agricoltura, industria e commercio e alcuni mesi dopo il Cairoli ne propose la restaurazione per legge, Spaventa trattò magistralmente alla Camera la questione dei limiti fra il decreto e la legge ed in ispecie quella delicatissima, se e fino a che punto il potere esecutivo possa provvedere da sè alla propria organizzazione. Alla risposta incondizionatamente affermativa dei giuspubblicisti francesi, che movevano dal principio della potestà illimitata cui corrispondesse una illimitata responsabilità, egli contrappose la pratica dei governi liberi, nei quali a grado a grado la legge è venuta restringendo le facoltà organiche del governo. Prevaleva allora in Italia – vi aderivano Minghetti e Crispi – la dottrina francese. Anzi il Crispi la volle, nel 1888, espressamente sancita dalla legge, per ciò che concerne i Ministeri. Ma, sedici anni dopo, nella legge sugli organici dell'Amministrazione centrale, ebbero largo trionfo le idee di Spaventa, dimostratosi, anche per questo rispetto, fra i più liberali e veramente progressivi uomini politici del suo tempo (1).

Adoperò invece il Crispi la molta forza parlamentare, di cui in quel tempo disponeva, per tradurre in atto, con le leggi del 1889 e del 1890, le idee fondamentali del suo grande avversario del 1860 (2) circa l'istituzione di organi speciali della giustizia amministrativa concepita (sebbene allora non fosse espressamente detto) come una vera e propria giurisdizione del diritto pubblico. Il discorso pronunziato da Spaventa a Bergamo il 6 maggio 1880 occupa ormai un posto d' onore fra le fonti del diritto amministrativo italiano. Di esso nei riguardi più strettamente tecnici, ed in ispecie per le sottili

(1) Legge 12 febbraio 1888, art 1: « Il numero e le attribuzioni dei Ministeri sono determinati con decreti reali ». - Legge 11 luglio 1904, art. 1: « Il numero dei Ministeri può essere modificato soltanto con legge speciale ».

(2) Sono noti, anche per recenti pubblicazioni e polemiche, gli aspri dissensi del settembre e ottobre 1860 fra la Segreteria della Dittatura, che aveva a capo il Crispi, e i seguaci napoletani della politica di Cavour, primo fra i quali lo Spaventa. Questi tenne testa a Garibaldi in persona. Vedansi le lettere ad Alessandro d'Ancona e a Bertrando Spaventa nel citato volume *S. S. - Dal 1848 al 1861*, pag. 299 e seg.

questioni circa i limiti della competenza dei nuovi istituti giurisdizionali, nonostante il grande lavorìo posteriore della giurisprudenza, riesce tuttora utile complemento l'altro discorso, ritrovato quasi integralmente nelle sue carte e di recente pubblicato, che Spaventa aveva preparato per la inaugurazione della Quarta Sezione del Consiglio di Stato.

Spaventa aveva detto: « Un governo di partito significa – e non può significare più di questo – che la direzione generale dello Stato, lo indirizzo della sua politica interna ed esterna, i concetti delle leggi e delle riforme amministrative e sociali, corrispondano alle idee, ai bisogni della grande maggioranza del paese. Ma questa direzione dello Stato, data al partito preponderante, non deve opprimere lo Stato, cioè la giustizia e l'eguaglianza giuridica che ne è l'anima informativa, la giustizia per tutti e verso tutti così per la maggioranza come per la minoranza. La protezione giuridica e la protezione civile, chiamando così tutti gli altri beni che i cittadini hanno diritto di chiedere allo Stato, oltre alla tutela del diritto, deve essere intera, eguale, imparziale, accessibile a tutti anche sotto un governo di parte. L'amministrazione deve essere secondo la legge e non secondo l'arbitrio e l'interesse di partito, e la legge deve essere applicata a tutti con giustizia ed equanimità verso tutti ». Che le conseguenze concrete di cosiffatte premesse siano state accettate dalla maggioranza politica allora dominante è confortante documento del come il partito liberale italiano ritrovi la sua unità fondamentale, sempre quando si elevi verso le idealità patriottiche e politiche per le quali esso ebbe vita e dalle quali trasse ogni sua gloria.

IV.

La Destra non seppe, o non potè, rimanere a lungo stabile e compatto partito di opposizione. Nell'82 Spaventa non approvò l'evoluzione verso il Depretis, alla quale Minghetti e Bonghi apertamente aderirono. Sdegnoso e già malandato in salute, si tenne da parte; ma dette più volte l'autorità del suo nome ai gruppi dell'Opposizione costituzionale, di Destra e di Centro. Del Depretis, di cui riconosceva le qualità, gli ripugnava il fondamentale criterio di governo: tenere insieme, comunque, una maggioranza, anche a spese della dignità e della rettitudine dell'amministrazione. Tuttavia all'acuta osservazione e alla profonda meditazione, che gli erano abituali, non sfuggì quello che v'era d'immanente nella nuova formazione dei partiti, nei nuovi aggruppamenti parlamentari che si venivano delineando dopo il 1880. N'è singolare documento il principio di un discorso, che egli avrebbe voluto pronunciare a Bergamo in occasione delle elezioni generali dell'82, ma poi non pronunciò nè terminò, sia che glielo vietasse la salute, sia che non volesse accentuare il dissenso dai suoi più antichi e cari amici. Non è che un frammento; ma la questione, che in esso è posta con mirabile precisione, è tuttora, in Italia, viva ed attuale, potrebbe anzi dirsi, oggi, più viva ed attuale che mai.

Spaventa moveva dalla concezione classica del governo parlamentare come governo di partito, fondato cioè sull'alternarsi al potere di due partiti rispondenti alle due tendenze fondamentali di ogni società umana, quella di conservare e quella d'innovare. Che se i partiti non sono così organizzati, se nessun altro partito, salvo un solo, può

diventar maggioranza, il governo si guasta e corrompe: la maggioranza gli è talmente infeudata e aderente che non è possibile perderne il favore; ed esso diventa incorreggibile, non essendovi un altro partito che gli succeda per emendarne i torti e gli errori. Egli vedeva come in quel tempo il governo d'Italia fosse per trovarsi appunto in tali condizioni; e se ne spiegava le ragioni sia per la comune origine borghese dei partiti, apparentemente diversi, in Italia, sia per la speciale natura del partito liberale moderato in tutta Europa, ma specialmente nei paesi latini e cattolici e più specialmente nell'Italia stessa. Il partito liberale moderato si distingue da un partito conservatore vero e proprio; poichè gli manca l'aiuto della sanzione religiosa dei principii morali, che informano le istituzioni del nuovo Stato. Questo, anzi, fu edificato, in parte, in contrasto con le credenze religiose. Il nuovo Stato, opera del partito liberale moderato, è frutto di tutto il lavoro dello spirito moderno, spirito di progresso e di rinnovazione politica che ha la sua radice in questo principio essenzialmente radicale: « il mondo si rifà col pensiero e per virtù del pensiero ». « Ma se questo principio è evidentemente atto, anzi necessario, a mutare quello che esiste, esso si è provato inefficace ed inetto a riedificare ciò che deve continuare ad esistere. Non vi è, nè vi è stato, governo europeo, nato pure da esso, che abbia potuto vivere, o che viva, mercè di esso... imperocchè quel che deve essere delle società umane non può essere fattura del pensiero di un uomo o di una generazione, ma è l'opera del pensiero di tutti e delle generazioni così presenti come passate; e il rispetto di quest'opera e degl'interessi morali che vi sono contenuti è spirito di conservazione e non d'innovazione; è spirito storico e non spirito radicale ». Quindi l'intima contraddizione che travaglia il partito liberale medio e che ha cagionato, in tutta Europa, la sua decadenza.

Discendendo da queste altezze del pensiero politico Spaventa si proponeva di esaminare per l'Italia un problema più concreto: « Sono possibili due partiti, uno conservatore e uno liberale, in Italia? o non vi può essere che un partito medio, conservatore insieme e progressivo, monarchico liberale, rigettando fuori la cerchia legale gli elementi rigidamente conservatori e furiosamente progressivi?... A me pare sommamente utile che noi sappiamo quello che può essere, e deve essere, un partito capace di governare oggi l'Italia ».

Disgraziatamente non abbiamo altro e non sappiamo come Spaventa intendesse risolvere l'arduo problema; nè ci è lecito lavorare d'induzioni e d'ipotesi per ricostruire noi quale ne sarebbe stata, secondo lui, la soluzione nel 1882. Bene sappiamo però, dai fatti, che esso non è stato sinoggi risoluto se non colla persistenza in Italia di quella condizione di unicità del partito di governo che a Spaventa pareva pericolosissima, se non deleteria, per le istituzioni parlamentari. Ma la storia è quella che è e non si può rifare secondo i desiderati di una dottrina politica, la quale, del resto, non è se non una anteriore esperienza generalizzata. In tutti, o quasi, gli Stati di Europa, che si reggono a governo parlamentare, la formazione classica dei due partiti legali alternantisi al potere, non sussiste più. Eppure il governo parlamentare deve durare e durerà; poichè, pieno, com'è, di difetti e di pericoli, si dimostra, alla prova, nei grandi Stati moderni civili e progressivi, di gran lunga preferibile a qualunque altra forma di governo sia stata prima sperimentata o si possa, per ora, pensare.

In Italia, da sinistra e da destra, appaiono ormai segni - anzi più che segni - di nuove formazioni politiche, destinate a crescere e a svilupparsi a spese del partito liberale medio: esse hanno solida base nell'avvento alla vita pubblica dei nuovi strati sociali e nello eccitamento che dalla minaccia di questi proviene agl'interessi e ai sentimenti conservativi. Tuttavia il compito del partito liberale non è ancora esaurito. I gruppi multiformi che, per darsi un nome comune, si chiamano *popolari*, non hanno ancora un contenuto comune concreto e positivo, di aspirazioni politiche, nè dispongono, finora, di tale forza e di tale educazione politica da svolgere sicuramente la loro azione nel campo del reale e del possibile. Coloro che non osano chiamarsi *cattolici* non hanno ancora mostrato in che modo essi intenderebbero superare le antinomie logiche fra la immutabile dottrina cattolica e il pensiero moderno, che è l'anima, come pensava Spaventa, dello Stato moderno, e le antinomie storiche fra la Curia romana e lo Stato italiano. Restano, per ora, soli possibili, come prima, i liberali - i liberali, conservatori e progressisti a un tempo e travagliati dall'intima contraddizione, dalla quale non si possono liberare, che è gloria e tormento loro e condizione necessaria della loro stessa esistenza. Per mezzo secolo essi hanno durato così a reggere le sorti dello Stato italiano, da essi creato; e dovranno durare ancora per altro tempo, fino a quando il loro fato non sia compiuto.

Senonchè un partito unico di governo, se non vuole, per mancanza di sindacato e di alternativa al potere, diventare « pernicioso e contennendo », se non vuole ridursi a una maggioranza « infeudata » a un governo « non correggibile »; se non vuole, così, condurre lo Stato a una lenta decadenza o a una violenta catastrofe e darlo in mano a chi disconosca e tenda ad abbattere, in un modo o nell'altro, le basi fondamentali della sua vita e dei suoi ordini, occorre che trovi in sè medesimo gli elementi di una continua rinnovazione politica ed etica, occorre che si rifaccia di continuo alle ragioni ideali della sua origine e della sua storia e ne tragga sempre nuovi elementi di forza per proseguire nel suo cammino, conservando e progredendo, come pur si è fatto da cinquanta anni e si deve continuare necessariamente, in Italia.

Quali siano, pel partito liberale italiano, queste ragioni e finalità ideali, nessuno meglio di Silvio Spaventa poteva mostrare con l'esempio, prima, della vita eroica, con gl'insegnamenti, poi, del nobile e profondo pensiero politico. A chi lo tacciava di « adoratore dello Stato » egli rispose: « Sì, io sono adoratore dello Stato. Quando viviamo in un'epoca, dove tutto si distrugge, poco o nulla si edifica, la fede nella patria e la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa, che non sia solamente il nostro miserabile egoismo, questa fede io la credo necessaria e salutare pel mio paese ». Se questa fede noi liberali, in luogo di tenere viva e calda con opere e, occorrendo, con sacrifizii non indegni dei nostri predecessori, lasceremo, per ignavia o per meschino egoismo, intiepidire e spegnere, prepareremo al nostro partito, che pure ebbe così gloriose origini, una fine ingloriosa e, contro l'interesse della patria, prematura.

ANTONIO SALANDRA.

CORRENTI VIVE DELLA FILOSOFIA ODIERNA

IN OCCASIONE DI PUBBLICAZIONI RECENTI (1)

Quella rapida e larga circolazione di idee che è propria del nostro tempo e muove ed avviva le forme varie della cultura, comincia anche visibilmente ad infondere nuova vita in quella sovrana fra le scienze, per lungo tempo spodestata, la filosofia, il cui avanzare non avviene, come è dell'altre, per continuo e rettilineo acquisto di fatti nuovi, bensì per l'ampliarsi degli eterni quesiti che ne formano il contenuto via via che s'arricchisce nei secoli l'esperienza umana. E molti segni attestano, da circa un ventennio, della lenta resurrezione di questa eterna fenice fra le scienze, e mostrano che sotto le ceneri cova la favilla onde si susciterà nuova fiamma vitale. Da ogni parte corre la parola annunziatrice di questa rinascita. Dopo che, due anni or sono, lo Stumpf inaugurava il suo rettorato a Berlino con un notevole discorso recante un cotal titolo, questo è stato poi ripetuto in fronte ad altre pubblicazioni congeneri in Germania (2). E dall'America risponde ora William James (3), attestando che anche oltre l'Atlantico l'interessamento per le cose filosofiche si ravviva e diffonde. E basta notare anche fra noi il formarsi di Circoli e di Società filosofiche, il moltiplicarsi delle traduzioni da filosofi stranieri, delle collezioni dei libri, dei periodici, degli articoli d'indole filosofica sparsi fin nei giornali quotidiani, e la curiosità onde vengon letti e discussi, per riconoscere anche nel nostro paese lo stesso orientamento intellettuale. Anche le letture e conferenze di argomento speculativo dei maggiori maestri della filosofia dinanzi ad un largo pubblico dimostra quanto esso sia

(1) WINDELBAND, *Die Philos. in Deutschen Geistesleben d. XIX Jahrh*, Tubingen, 1909; STEIN, *Philosophische Strömungen der Gegenwart*, Stuttgart, 1908; A. REY, *Les Sciences philosophiques et leurs état actuel*, Paris, 1909; JAMES, *A Pluralistic Universe* (Hibbert Lectures), New York, 1909; FRISCHEISEN-KÖHLER, *Moderne Philosophie*, Stuttgart, Enke, 1907; R. EUCKEN, *Geistige Strömungen der Gegenwart*, 4 Aufl., Leipzig, 1909; HOEFFDING, *Moderne Philosophen*, Leipzig, 1905; UEBERWERG-HEINZE, *Die Philos. seit Beginn. d. XIX Jahrh.* (Grundriss, IV), 10 Auflage, Berlin, 1906; WENZEL, *Die moderne Weltanschaungen in ihrer Ausgleich*, 1907; G. T. LADD, *Philosophy in the Nineteenth Century*, in *Philosophical Review*, July et Sept. 1905; *Die Philos. am Beginn. d. XX Jahrh.*, herausg. von WINDELBAND, Leipzig, 1904; BAUMANN, *Deutsche und ausserdeutsche Philos. d. letzten Jahrzehnten*, Gotha, 1903; KULPE, *Die Philos. der Gegenwart in Deutschland*, 1902.

(2) ROMUND, *Die Wiedergeburt der Philos.* (Vorträge und Aufsätze) Jena, Diederichs 1909; HERBERT VON BERGER, *Dogmatismus und Philos. Ein Wort Zur Weidergeburt der Philos.*, Leipzig, 1909.

(3) JAMES, *A Pluralistic Universe* (Hibbert Lectures), New York, 1909.

vago di udire l'alta parola del pensiero sulle questioni più universali della vita. Al James che parla del pluralismo e dell' idealismo al Manchester College risponde il Windelband, che a Francoforte discorre ad un vario uditorio della filosofia nella vita intellettuale tedesca lungo il secolo XIX. Ora, se i filosofi hanno un pubblico di uditori e di lettori, segno è che un'atmosfera intellettuale propizia al rifiorire della filosofia si è andata formando in questi ultimi decenni nel mondo della cultura, della vita sociale, e della scienza. La letteratura, col dramma scandinavo, col romanzo russo e con altre forme recenti in Francia e nel Belgio, le arti figurative col simbolismo, parlante troppo più al pensiero che alla intuizione, la musica colle profondità religiose del Wagner e coi raffinamenti sensitivi dello Strauss e del Debussy, le nuove controversie religiose sul modernismo, il movimento sociale colla sua propria filosofia della vita e della storia nel materialismo economico e nel collettivismo che è l'apocalissi della miseria e del proletariato; tutte queste varie forme della cultura e della vita odierna sono penetrate e permeate per diverse vie da un rinascente spirito filosofico. Non è meraviglia quindi, per quel consenso organico che è proprio anche della vita sociale, che anche negli eccelsi vertici dell'albero della scienza, ove la mente spazia in più larga distesa, spirino aliti nuovi di pensiero comprensivo ed universale. Colle nuove ricerche sulla geometria noneuclidea; colle ipotesi nuove intorno alla costituzione della materia, a cui hanno aperto la via gli studi sulle sostanze radioattive, e con quelle intorno alla dissipazione e degradazione della energia verso l'entropia finale: colle speculazioni nuove sulle origini della vita nello spazio e nel tempo: colle nuove ricerche psichiche, sempre più rigorose, sui fenomeni medianici e ultranormali, non solo si sono aperti nuovi e più lontani campi al pensiero, ma son rimessi pure in questione quelli che parevano i più certi e incrollabili fondamenti delle scienze fisiche. Nè minore spirito innovatore alita nei campi delle scienze morali ed umane che studiano i valori della vita, e che sembrano acquistare in quest'ultimo periodo, e massime nella diramazione delle scienze sociali, il predominio sulle altre discipline e dar loro forma ed abito di pensiero, come in altri periodi fu delle scienze biologiche, o delle scienze storiche, o delle matematiche. Io non so se, come assevera nel suo recente libro il James, al presente risveglio filosofico abbiano condotto le nuove controversie religiose, o se non piuttosto queste ne sieno uno degli effetti più visibili. Gli è che quasi da una comune radice rigerminano lo spirito religioso e la riflessione filosofica, e sia pure da una condizione negativa, la provata e riconosciuta insufficienza del sapere sperimentale e speciale a rispondere a tutti quei massimi problemi del pensiero e della vita, a cui irragionevolmente da molti si credè la scienza esser chiamata a rispondere con parola decisiva e inappellabile. Non parliamo qui di delusioni o di fallimento della scienza, in un momento in cui le sue applicazioni tecniche danno magnificenze di splendori meravigliosi per la gloria umana; bensì dei limiti inerenti alle scienze particolari, e in generale alla ricerca costretta e ristretta nell'esperienza. Ma la coscienza medesima di questi limiti è stimolo efficace al ridestarsi della speculazione. In ogni ordine di scienza, ad ogni risoluzione di un problema segue l'apparire di nuovi e più difficili e vasti. Ogni progresso nella conoscenza di nuovi fatti e di relazioni nuove pone in forse gli antichi principî tenuti innanzi

per incontrovertibili; come avvenne per quelli della geometria tradizionale, pei concetti della irresolubilità degli atomi fisici, della impenetrabilità della materia, della universalità della legge di gravitazione, del ritmo ciclico dell'energia e per molti altri. Nonostante tutte le innegabili e grandi benemerenze della critica filosofica e storica, non solo noi oggi sperimentiamo l'evidente insufficienza dei nostri mezzi a risolvere tante questioni, quali la questione omerica e la platonica, l'origine della civiltà etrusca, la composizione dei libri biblici o la genesi dei drammi shakespeariani, ma altresì l' incapacità della nostra critica storica a penetrare da sè sola nell'anima delle grandi opere d'arte delle età passate, ove un afflato congeniale non l'avvivi, o i danni di quello che si dice lo « storicismo », malattia odierna onde si sostituisce la pura ricostruzione genetica alla valutazione degli eventi e delle creazioni del genio umano.

Per tal modo risulta manifesto che la scienza, come dice il Paulsen (1), da nessuna parte, nè piccola nè grande, conduce al termine delle cose. E noi ci troviamo oggi in una condizione di spirito simile a quella meraviglia (che non è il dubbio) di cui Platone diceva essere il cominciamento della filosofia. Il dubbio scettico, come tale, è infecondo; e *se nasce a piè del vero*, come disse il poeta, non è mai che il vero nasca dal dubbio, in quanto esso, come Mefistofele, *stets verneint*, bensì dal sentimento del limite, che stimola alla ricerca. La meraviglia invece non è un sentimento contradditorio, ma sentimento coerente. Non nega già che quel che noi conosciamo sia reale (come nota un acuto filosofo americano, il Watson) (2), se anche non può dirci che cosa il reale sia; bensì nega che quel che conosciamo sia tutto il reale, ed apre la via ad investigazioni di fatti e di leggi più ampie. È, dunque, consapevolezza non della nostra ignoranza, ma, come per Socrate, della nostra limitatezza, ed urge ad estenderne l'ambito. Nè preclude con un *ignorabimus* proibitivo, come fa l'agnosticismo che dal Kant è passato ai naturalisti dopo l'Huxley, alcuni ordini di realtà alla conoscenza, bensì li considera come sfera di una esperienza possibile, che il progresso del pensiero può avvicinare ed anche rivelare.

Questa consapevolezza crescente della insufficienza del sapere empirico e positivo presente a rispondere alle più universali domande si risolve, perciò, in una tendenza positiva ad un ritorno animoso verso le ardue vette della filosofia, con fede viva nella possibilità e nella necessità di questa integrazione superiore della scienza. Filosofare oggi è quindi di moda fra gli uomini di scienza. Chimici e fisici come il Lodge e l'Ostwald o il Mach: matematici come l'Arrhenius, il Poincaré, il Duhem: biologi come il Reinke, il Verworn, il De Vries; giuristi, economisti e teologi in gran numero, da ogni parte ora si adoprano a ricercare le attinenze più universali della loro disciplina colla totalità dell'organismo scientifico, e ad esprimere come, dai vari punti di veduta che il campo speciale delle loro ricerche apre alla loro vista, si presenti alle loro menti l'universale enigma della realtà. La prima metà del secolo XIX aveva provato che la filosofia non poteva andare

(1) PAULSEN, *Die Zukunftaufgabe der Philos.*, in *Systematische Philosophie* (*Die Kultur der Gegenwart*, herausg. von Hinneberg), Berlin und Leipzig, 1907, pag. 390.

(2) WATSON, *A outline f. Philosophy*, 2ª ed. Glasgow, 1898, pag. 2.

scompagnata dalle scienze positive; e la caduta dei sistemi della filosofia della natura, o nella veste dello Schelling, o dell'Hegel o dello Schopenhauer, aveva dimostrato qual disperata impresa sia costruire idealmente la totalità del reale senza il soccorso sicuro della ricerca scientifica. Nella seconda metà del secolo fu invece la scienza che, dopo aver dapprima ripudiata la filosofia come vana cosa, mostrò poi sempre più di sentire la necessità e il desiderio di una riconciliazione nuziale con essa; prima, in quanto si fece sempre più chiara alla mente dei maggiori matematici e naturalisti, dall'Hehmoltz e dal Wundt all'Hertz, al Lodge, al Poincaré, l'importanza di una assidua revisione critica dei dati e dei fondamenti dello stesso lavoro scientifico, a cui questo non si può impunemente sottrarre: poi, e specie nell'ultimo scorcio del secolo ed in questi primi del nuovo, per la tendenza sempre più chiaramente delineatasi verso una nuova concezione sintetica del mondo fondata sulla critica, sulla scienza, e sulle esperienze più larghe della coscienza religiosa e della vita.

L'accordo sostanziale tra i naturalisti e i filosofi su questo punto è oggi evidente in Germania; dove mentre il biologo Reinke (1) riconosce che « le speculazioni metafisiche sono un buon diritto dell'uomo a cui questi non ha mai rinunciato » e il fisiologo Verworn (2) estende oltre ogni limite definibile la possibilità delle conoscenze scientifiche, abbandonando l'agnosticismo già proclamato dal Du-Bois Reymond, il Windelband, filosofo, nel « ritorno verso l'idealismo » trova l'espressione delle più recenti e vive tendenze della filosofia tedesca, e Ferdinando Schmidt (3) vuole anzi cercare nel patrimonio ideale legato dalla grande tradizione idealistica, non solo la luce del pensiero, sì anche la sorgente di tutte le energie sociali avvenire del popolo germanico. E tutto questo, nonostante che, nel parer nostro, e contro quello di alcuni recenti illustratori della filosofia odierna, come lo Stein, il movimento più vivo e promettente per la filosofia sia oggi da cercarsi nel mondo anglo-americano e in Francia; due centri che dimostrano vera originalità di spirito speculativo (4). Poichè, per citar solo i viventi e tacendo degl'italiani dei quali non voglio qui farmi giudice, pensatori come il Fouillée, il Boutroux e il Bergson per la Francia, come il Bradley, il Seth, il Ward per l'Inghilterra, e, oltre l'Atlantico, il James, il Royce, il Musterberg, il Baldwin, il Creighton, non la cedono sicuramente, per larghezza di visuale e penetrazione di analisi, al Wundt o al Dilthey, all'Eucken o all'Ostwald, al Riehl o al Windelband, al Cohen o allo Stein od a quant'altri vanti oggi la Germania fra i più eminenti cultori della filosofia.

Tutto, adunque, accenna al beneaugurato rifiorire del pensiero filosofico. Certo, quell'opera di concentrazione spirituale – per usare un'espressione del Windelband (5) – che nella vita della cultura pre-

(1) Reinke, *Der Ursprung des Lebens*, in *Deutsche Rundschau*, Juli 1909, pag. 117.

(2) Werworn, *Die Frage nach der Grenzen der Naturerkemuntniss*, 1908.

(3) Schmidt, *Zur Wiedergeburt des Idealismus*. Leipzig, 1908.

(4) L'importanza dell'odierno movimento filosofico francese è giustamente riconosciuta anche dal Ladd, *Philosophical Review*, Sept. 1905, pag. 56. Si confrontino anche le grandi lodi che del Bergson e dell'opera sua filosofica fa ora il James, *Pluralistic Universe*, London, 1909, c. III.

(5) Windelband, *Die gegenwartige Lage und aufgabe der Philos*, in *Präludien*, 3ª ed., Tübingen, 1907, pag. 2 e segg.

para l'opera della filosofia, si manifesta nei varî tempi con energia diversa. E se si guarda alle età in cui la filosofia era come il centro della vita scientifica ed anima della vita sociale, dovremmo dire che il nostro tempo non sembra dei meglio disposti a quest'opera di pensiero e di meditazione serena. Le energie umane si disperdono oggi troppo al difuori nella conquista dello spazio e nel dominio tecnico delle forze naturali, la vita è troppo concitata e affannosa perchè sieno possibili quei forti e pacati raccoglimenti dello spirito che nell'ordine morale creano l'energia e il carattere personale, e nell'ordine del pensiero sono disciplina di questo e preludono alla filosofia. E nondimeno, se paragoniamo l'ora presente ai primi decenni dopo la metà del secolo XIX (dal '60 all'80) quando nel mondo della cultura avevano l'esclusivo imperio, da un lato le scienze fisiche-matematiche e dall'altro la critica storico-filologica, e la filosofia si era ridotta poco più che alla storia propria o alla psicologia sperimentale, converrà pur riconoscere questa odierna ripresa dei valori filosofici nel desiderio ravvivatosi in molti di dibattere i quesiti che scendono fino alle radici dell'essere nostro, nella coscienza sempre più chiara della necessità di una revisione di tutti i valori della vita, e nei vari tentativi che se ne son fatti: in quel fermento, insomma, degli spiriti e degli animi che è desiderio e insieme preparazione all'opera innovatrice e riorganatrice del pensiero filosofico.

***

Ora come risponde a questa aspettazione quasi messianica d'una nuova concezione del mondo adeguata alla scienza e alla vita la filosofia presente? V'è egli, direbbero gli economisti, nelle condizioni odierne del pensiero filosofico, proporzione fra la domanda e l'offerta? E mostra questo pensiero di corrispondere, con virtù di adattamento, all'ambiente che gli si va formando propizio nella cultura dei nostri giorni?

Nonostante tutte le « cagioni a bene sperare » per la filosofia, nascenti da questa multiforme tensione delle forze intellettuali verso una sintesi nuova e da tutti i segni di una rinnovata vitalità del pensiero speculativo, a molti oggi sembra che nel mondo filosofico regni una penosa confusione e una desolante anarchia di convinzioni personali (1). Talchè quanti si sono accinti di recente, come lo Stein, a disegnare le varie correnti filosofiche a noi contemporanee, pur limitandosi quasi soltanto alla Germania, o si son contentati di enumerarne le principali, o, volendo estendere il proprio sguardo e comprendere tutto il lavoro filosofico internazionale in un sol quadro, hanno fatta, come il Baumann, una esposizione enumerativa delle dottrine secondo i loro autori, o raccolta, come l'Ueberweg-Heinze, in un volume una serie d'esposizioni della filosofia dei vari paesi. Nessuno ha tentato, come è pur necessario, salvo in parte l'Hoeffding, un raggruppamento organico dei filosofi odierni in modo da rilevare le tendenze veramente fondamentali, anzichè fermarsi allo spettacolo non confortante di tanta varietà di formule e di ispirazioni filosofiche, che spesso par risolversi in una indisciplinata opera di mutua contradizione. Nè può, per fermo, negarsi che oggi mancano veramente i grandi eroi del pensiero e le scuole filosofiche che un tempo si strin-

(1) É l'espressione del FRISCHEISEN-KÖHLER, *Moderne Philosophie*, pag. 15.

gevano intorno ad essi: o disconoscersi che, dopo la morte dell'Hegel, sono venute meno le antiche grandi dinastie filosofiche, per usar la pittoresca frase di Kuno Fischer, alle quali è succeduta la democrazia anche del pensiero speculativo. È manifesto che noi ci troviamo in una età generalmente antisistematica. Sebbene il Wundt e lo Spencer, il Bradley e l'Ardigò, il Cohen o l'Hartmann ed altri anche fra noi, abbiano di recente tentata questa grandiosa opera di ricomposizione dell'enciclopedia filosofica, tuttavia i sistemi di grande stile sono cosa del passato, e lo spirito titanico che animava il Fichte o l'Hegel è visibilmente venuto meno fra noi. Più che di scuole o di sistemi si può parlare oggi di liberi gruppi di pensatori, congiunti per una affinità elettiva di tendenze, di direzioni o di predilezioni di pensiero, in cui prevale la libera espressione dei convincimenti personali. Come, da un lato, nello Schopenhauer, e nel Nietzsche segnatamente, è manifesta codesta sovranità dell'individuo geniale, codesta ripugnanza del pensiero all'organismo sistematico e alla forma rigorosamente dimostrativa, per assumere la intonazione gnomica e profetica d'un antico orientale: così, all'estremo opposto, nell'opera positivistica del Mach, in mezzo all'ammirabile precisione dell'analisi, apparisce evidente l'inettitudine ad ogni tentativo di comprensione sintetica. Dovunque, insomma, in luogo della unità obiettiva del sistema è sottentrata l'unità della intuizione personale, che si appaga di esprimere soltanto la propensione propria di una mente ad orientarsi nella moltitudine dei dati e dei fatti raccolti dall'esperienza scientifica. Se non che la stessa grande varietà che ci presenta questo panorama della filosofia odierna è già segno della fecondità e vitalità esuberante del pensiero, a cui la scienza e la vita offrono tanti problemi da risolvere. E ne può esser conferma la stessa tendenza asistematica, così propria, d'altronde, dello spirito moderno, se è vero quello che l'Hegel notava; l'opera sistematrice del pensiero appartenere non già alle età creatrici della storia, bensì all'epoche di decadimento. Certo è ad ogni modo che questa forma più libera, meno sistematica ed ardita, ma anche tanto più cauta e rigorosa, della filosofia, l'aiuta oggi a penetrare più agevolmente nelle vie della cultura, e ne accelera e ne accresce la diffusione sociale. La repugnanza alla forma sistematica riproduce nell'ordine del pensiero l'antitesi, così bene illustrata dal Marx nella vita economica, tra le forme e le istituzioni conservatrici e le forze vive e produttive. Chi paragoni il momento presente al discredito in cui era caduta la filosofia presso la generazione antecedente alla nostra, e pensi quanto, da poco più un decennio, sieno mutate le condizioni della nostra cultura, dallo specialismo empirico inteso solo alla ricerca dei fatti particolari al presente interessamento delle menti più alacri per le questioni superiori della critica scientifica e i problemi dello spirito, deve pur riconoscere che il pensiero filosofico, dopo breve sosta, riprende ormai liberamente il suo « fatale andare ». E deve riconoscere altresì che questo cammino è diretto verso una nuova concezione del mondo, che sia in ripensata armonia coi meravigliosi progressi metodici (più anche che coi resultati) delle scienze fisiche e storiche, le due grandi colonne dell'edifizio scientifico del secolo XIX.

Il movimento neo-critico di ritorno al Kant, dopo la metà del secolo, aveva avuto il gran merito non tanto di por freno all'idealismo costruttivo già allora tramontato, quanto di fare argine al materialismo allora trionfante, cimentandolo alla stregua della critica della

conoscenza. Ma come quello che dell'opera kantiana metteva in luce dapprima solo l'aspetto negativo, il fenomenismo e il relativismo agnostico, quasi dimenticando il valore costitutivo e creativo dell'etica kantiana, riesciva non solo ad abbattere la metafisica in generale, bensì ad indurre anche l'abito di quella che il Windelband chiama « timidità filosofica » da cui veniva preclusa la via ad ogni tentativo di visione sintetica della realtà, e la filosofia circoscritta, in ciò consenzienti e cooperanti i maggiori naturalisti del tempo, alla sola teoria critica del conoscimento. Fu allora in Germania una ricca fioritura di *Erkenntnislehren* o *Erkenntnistheorien*, nell'insegnamento come nella produzione letteraria; e la epistemologia, come amano chiamarla gl'inglesi, equivalse alla filosofia. Eppure, se non si può ragionevolmente parlare di un fallimento della critica della conoscenza, è innegabile tuttavia che un accordo completo circa i metodi e i suoi resultati sostanziali non fu ancora raggiunto; ed anche ora empiristi e razionalisti, fenomenisti e realisti, si contendono vivacemente il terreno.

Non è perciò meraviglia che dai quesiti sul conoscere il pensiero sia stato in breve giro di tempo ricondotto necessariamente sulla via dei problemi più universali dell'essere; e che anche in Germania alle pubblicazioni innumerevoli sulla dottrina della conoscenza sia succeduta nel successivo decennio, sull'esempio di consimili opere inglesi (1), la letteratura delle *Einleitungen in die Philosophie*. Cominciò il Paulsen, a cui seguirono il Wundt, il Riehl, il Külpe, l'Eisler, il Frischeisen-Köhler, ed altri molti; e a queste introduzioni si aggiunsero le pubblicazioni collettive di filosofia sistematica, colla collaborazione dei più cospicui scrittori di cose filosofiche in Germania, come quella diretta dal Windelband col titolo « La filosofia al principio del XX secolo », e l'altra nella collezione *Die Kultur der Gegenwart* dell'Hinneberg. Egli è che la critica dei limiti e del valore del potere conoscitivo, condotta sulle orme e sulle norme dell'opera kantiana, non poteva bastare ai supremi bisogni dello spirito; e piuttosto serviva di stimolo nuovo ed assiduo a questi. Lo studio del criticismo impreso e continuato con tanto fervore doveva, innanzi tutto, condurre a correggere la primitiva interpretazione dei neo-kantiani, che più insisteva sul lato negativo e fenomenistico della critica, integrandola con quella interpretazione realistica di essa che a poco a poco si fece via anche in Germania, specialmente per opera del Riehl e del Paulsen. E poichè il grande movimento degli studi storici illuminava le menti sopra un'altra grande parte della cultura spirituale dimenticata dal Kant – il quale aveva fondata la critica della conoscenza quasi esclusivamente sull'esemplare delle scienze matematiche e fisiche – bisognava integrare l'opera del criticismo con quest'altra forma fondamentale di conoscenza, la conoscenza storica dei valori umani. Questo motivo accennato dall'inauguratore del movimento neocritico, lo Zeller, che all'analisi del conoscimento fu guidato ed avviato dalla critica della conoscenza storica (2), ebbe il suo ampio svolgimento ai nostri giorni, massime per opera del Windelband e del Rickert. Così per diverse vie dalla critica della metafisica il pensiero si avanzava verso una forma

(1) Per es., la *Brief Introduction to modern Philosophy* del Rogers, New York, 1899; e lo *Spirit of modern Philosophy* del Royce, Boston, 1896.

(2) V. il mio scritto « La fine di un grande filosofo » (E. Zeller nella *Nuova Antologia*, 16 settembre 1908.

di metafisica critica; perchè colla interpretazione più compiuta dell'opera critica del Kant si formava più compiuta la coscienza della complessità dei problemi che ne escivano, più formulati che risoluti ma vitali e imperiosi, per lo svolgimento della cultura moderna. « Quanto più dalla vita commossa questi reali problemi della visione del « mondo e della vita venivano ad occupare gli spiriti più alacri del « tempo, – scrive il Windelband (1) – tanto più si riconosceva come il « mondo intellettuale del grande filosofo non solo insegnava alla « scienza le vie e segnava i suoi limiti, sì anche dava le più acconce « risposte alle più profonde questioni che tutta la vita spirituale pro- « poneva e all'individuo e alla collettività ». Onde come dal criticismo kantiano erano esciti dapprima, per un intimo processo evolutivo e per una elaborazione organica degli elementi contenutivi, i grandi sistemi idealistici del periodo classico tedesco, così il ritorno al Kant e il neokantismo ha poi aperte le vie ad una rifioritura varia, e non solo in Germania ma anche in Inghilterra e in Francia, dell'idealismo post-kantiano. Ed ecco i neo-fichtiani che oggi accentuano un idealismo etico e costruiscono una nuova filosofia dei valori. Nel momento in cui chi scrive disegnava le linee organiche di questa dottrina, com'è da lui intesa, tre grandi opere sistematiche escivano simultaneamente in Francia, in Germania, in America, su questo argomento o su questo aspetto nuovo della filosofia, i cui primi giorni si posson cercare nel Lotze (2). E col neofichtismo rifiorisce, nel neo-vitalismo e nell'energetica segnatamente dell'Ostwald, la filosofia della natura dello Schelling è riapparso: e come il romanticismo ai nostri giorni sotto nuove spoglie nel nuovo estetismo e individualismo, così torna in onore, più forse che in Germania, in Inghilterra, in America, in Francia e di nuovo anche in Italia, la gigantesca opera dell'Hegel, che tutto l'immenso lavoro della storia della cultura cercava di comporre in una grandiosa sintesi spirituale. Tutto questo per tacere di altri pensatori, che, risalendo oltre la critica kantiana, richiamano oggi in onore l'Hume e il Leibniz o si ricollegano espressamente al Berkeley o al Locke, ricercando studiosamente quanto in così lontane e varie dottrine, credute spente oramai, vi possa essere di vitale e di fecondo pel nostro tempo.

Chi, adunque, non voglia arrestarsi alla parvenza caotica dell'odierno momento filosofico ed intenda orientarsi in questo viluppo dedaleo d'indirizzi, di gruppi, di tendenze così in apparenza dissonanti e divergenti, deve innanzi tutto tener d'occhio a questo centro d'irradazione, a questa pietra angolare dell'edificio odierno, che è l'opera critica del Kant. Sia che alcuni pensatori viventi intendano risalire al di là di essa fino all'Hume e al Leibniz ovvero superarla nella linea dell'idealismo dal Fichte all'Hegel; sia che mirino ad integrarla e a superarla; sia infine che vogliano e credano contradirla e negarla, ad essa, come a Roma, conducono tutte le vie, o meglio da essa muovono oggi tutte le direzioni del pensiero vivo. E così dico perchè coloro che ignorano la critica sono veramente gli *outsiders* della filosofia del nostro tempo; come accade a certo neo-tomismo, o a certo positivismo specialmente italiano, ed agli scarsi e sparsi seguaci di un antiquato materiali-

(1) WINDELBAND, *Präludien*, 1907, n. 8.

(2) MÜSTERBERG, *Philos. der Werte*, Leipzig, 1908; BERGUER, *La notion de Valeur*, Genève, 1908; URBAN, *Valuation, its nature and Laws*, London, 1909.

smo meccanico. Parve davvero anima profetica quella del Kant quando pronunciò che solo un secolo dopo la sua morte l'opera sua sarebbe stata compresa. Non sembra quindi conforme al vero l'affermazione del Paulsen (1), che due principali indirizzi oggi sieno di fronte e si contendano il terreno della filosofia presente: l'idealismo metafisico, e il criticismo gnoseologico, come a dire Platone e il Kant; mentre il positivismo, come egli prosegue a dire, è in decadenza nei suoi stessi paesi d'origine, l'Inghilterra e la Francia, e il materialismo che considera la coscienza un epifenomeno del meccanismo fisiologico, è abbandonato oramai dalla filosofia e reietto dalle stesse scienze fisiche. Per quanto sieno diversi questi due movimenti filosofici, l'uno dei quali piega verso un positivismo critico ed agnostico, dove l'altro animosamente si spinge verso l'idealismo assoluto coi neo-hegeliani della Gran Bretagna e d'America, i vessilliferi delle due parti confessano francamente di risalire al Kant e si professano neo-critici. Anche la poderosa critica dell'empirismo che fino dal 1874, e contemporaneamente al neo-kantismo tedesco e al criticismo del Renouvier, svolgeva Tommaso Green in Inghilterra, continuata poi da lui contro Stuart Mill e l'evoluzionismo dello Spencer e del Lewes (2), si fondava sui presupposti kantiani; mentre Eduardo Caird, mirabile interprete dell'opera kantiana, questa cercava d'integrare coi principî dell'idealismo assoluto. Codesto odierno significato dell'idealismo inglese e la sua connessione col criticismo riconosceva anche recentemente l'Albee della Cornell University di New York in un discorso tenuto nel passato anno all'Associazione filosofica americana (3). Il che è ben naturale; perchè, come altrove dissi, il criticismo è come il filtro attraverso il quale è passato affinandosi l' idealismo antico. Platone solo attraverso il Kant è rinato nell'Hegel e nei suoi recenti continuatori; e nell'orbita kantiana si muovono, riconoscendolo o no, anche i suoi oppugnatori, talora disdegnosi, come il James, il Bergson e i pragmatisti odierni. Il neo-empirismo accoglie dal Kant il principio della limitazione del sapere all'esperienza (Mach e James); i pragmatisti e i volontaristi di ogni specie ereditano da lui il concetto capitale della egemonia della ragion pratica, che sono le due idee madri della dottrina critica.

Se noi teniamo d'occhio questo fondo comune della critica in cui si disegna l'opera varia e così apparentemente eterogenea del pensiero filosofico presente, ci sarà, dunque, più agevole il seguirne le grandi linee ideali presso le più colte nazioni, lentamente ma visibilmente convergenti verso uno stesso punto d'incidenza. Dalla metà del secolo scorso al momento presente il movimento, pur sotto varie parvenze e forme, è unico: dall'empirismo e dal naturalismo positivistico il pensiero assurge verso il segno di un nuovo idealismo. In Germania, dal materialismo naturalistico, traverso al neo-criticismo kantiano, si son venute svolgendo a poco a poco forme nuove di idealismo obiettivo, che ora si ricollegano al movimento Fichte-Hegel, ora, ispirandosi

(1) Paulsen, *Die Zukunftsaufgaben der Philos.*, in *Systematische Philosophie* (*Kultur der Gegenwart*), Berlin u. Leipzig, 1907, pag. 394 e segg.

(2) *Works of Thomas Hill Green* (edit. by Nettleship), 6 Impr. I, 373 segg. London, 1908.

(3) Albée, *The Present Mecaning of Idealism*, in *Philosophical Review*, May 1909, pag. 302.

allo Schopenhauer e allo spiritualismo del Lotze e del Fechner, e specialmente obbedendo alle voci imperialistiche dei nostri giorni e alla dottrina del *Wille zur macht* nietzschiano, accennano a direzioni volontaristiche, col Wundt e col Paulsen. In Francia, dal positivismo comtiano, passando pel criticismo del Renouvier, si è andato delineando, col contingentismo del Boutroux, coll'immediatismo del Bergson e colla filosofia dell'azione, quello che il Bergson stesso chiama «nuovo spiritualismo», e filosofia della creazione vitale. Nell'Inghilterra, contro l'evoluzionismo che volle fino dalla sua origine essere una dottrina meccanica ed ateleologica, per mezzo dell'agnosticismo, da un lato, e del sempre più visibile penetrare della veduta finalistica nella dottrina darwiniana, e massime per l' infusione dell' idealismo tedesco dopo il Carlyle, il Coleridge e il Browning e colle correnti di ritorno che coll'Emerson venivano dall'America, si è determinata una direzione idealistica, iniziatore Tommaso Green nella scuola di Oxford, che è arrivata a riprodurre, pur sotto nuove forme, l'idealismo assoluto, o assolutismo hegeliano. Contro di essa sta, piena dell'ardore polemico che ha trovato la sua ultima e vivace espressione nel nuovo libro di William James contro l'idealismo e l'intellettualismo, la direzione pragmatistica e individualistica. Ma l'una e l'altra di queste due tendenze oggi prevalenti nel mondo filosofico anglo-americano, si accordano negativamente nella loro risoluta opposizione al realismo naturalistico. Non meno visibile, benchè più indeterminato nelle forme, è questo movimento in Italia; dove fra i pochi neo-kantiani, da un lato, che ancora si attengono timidamente ad una posizione in generale altrove superata, e i positivisti del naturalismo scientifico, dall'altro, che si professano monisti di tipo haeckeliano, e cioè metafisici senza volerlo, due linee di pensiero accennano ad una ripresa idealistica ; l'una in forma sistematica con tendenze neo-hegeliane, a Napoli, organo principale la *Critica* del Croce ; l'altra più libera e vaga, con atteggiamenti pragmatistici ed ironistici, rappresentata dal periodico *Leonardo* che ebbe breve vita a Firenze, e, con aspirazioni di riforma religiosa e neo-modernistica, nell'alta Italia, a Milano col *Rinnovamento* e col *Coenobium* di Lugano.

Tutto questo dimostra il crescente carattere internazionale dello spirito filosofico odierno, che preserva dall'isolamento e dalla unilateralità per virtù del continuo scambio di vedute intellettuali. Se anche le caratteristiche del vario pensiero nazionale perdureranno, è agevole prevedere che diverranno sempre più subordinate e secondarie nell'opera comune. Nè questo ricambio di vivo pensiero avviene oggi solo pel tramite della stampa scientifica ; chè oggi si sono aperte nuove vie mediante la discussione personale. I Congressi filosofici di questi ultimi anni non sono, come ben disse il Windelband nel discorso inaugurale dell'ultimo di Heidelberg (1), sinodi intesi a determinare e fissare delle dottrine dogmatiche. Ma giovano a misurare reciprocamente e giustamente, col mutuo contatto personale, le vedute varie dei convenuti, a fermare qualche accordo, a muovere con maggiore consenso, e, stimolati dalle opposizioni, più alacremente, per più sicuro cammino. Il quale spirito di cooperazione cosmopolitica parve

(1) Lo rilevo - poichè gli Atti del Congresso non sono stati, che io sappia, finora pubblicati - da un articolo dell'Ewald, *German Philosophy in 1908*, nella *Philosophical Review*, September 1909, pag. 514 e segg.

più specialmente manifesto nell'ultimo convegno, ora indicato, dove la parola che più efficacemente lo espresse, raccolse il plauso concorde di tutti.

Ma più ancora questo dimostra che nel pensiero speculativo delle varie nazioni vi è oggi un movimento convergente verso una visione altamente ideale della realtà e della vita, tanto più notevole ed opportuna a ristabilire l'equilibrio nel presente e rapido espandersi delle energie umane al di fuori per il dominio dello spazio e delle forze naturali, e nel crescente culto della potenza e degli istinti imperialistici. Oltre alle cause sociali e storiche che vi hanno contribuito, le stesse verità fondamentali della scienza, come la legge della conservazione dell'energia e dell'evoluzione - le due colonne dell'edificio scientifico del secolo XIX - servirono a preparare il terreno; l' una perchè, se non altro, non giungeva a trovare l'equivalente meccanico del fatto psichico, il quale veniva così escluso dal cerchio delle trasformazioni dell'energia fisica: l'altra perchè nella trama del processo evolutivo naturale veniva spontaneamente ad inserire l'idea della finalità. Il circoscrivere poi che faceva il positivismo scientifico la ricerca ai fenomeni e alle loro leggi (agnosticismo), in ciò concorde colla filosofia critica, apriva naturalmente la via all'altra affermazione originalmente kantiana di un inconoscibile ultrafenomenico, che lo Spencer dovè riconoscere causa e sorgente del mondo dei fenomeni, e perciò non solo campo riservato alla coscienza religiosa, bensì termine verso cui si sarebbe rivolto un giorno necessariamente con ogni suo potere anche il pensiero, per tentare di determinarlo. Segnare i limiti alla indagine è sempre stato incitamento ad oltrepassarli; perchè, come disse l'antico Eraclito, nessuno ha mai conosciuti e fermati i confini dell'anima. Ora la filosofia moderna, dopo il Kant, mantiene sempre il suo centro nella teoria della conoscenza, o epistemologia. Ma poichè uno dei quesiti vitali di questa è la relazione fra la conoscenza e la realtà e questo problema è poi inseparabile da quello della natura della realtà, così è evidente la tendenza generale a riconoscere questo nesso organico fra la gnoseologia e la metafisica, e a muovere il passo necessario da quella a questa, mediante il realismo conoscitivo. Alla dualità qualitativa di fenomeno e di cosa in sè s'inclina oggi, da coloro che portano la parola più viva e più moderna del pensiero filosofico, a sostituire una distinzione di mera quantità. Il mondo fenomenico non è che una parte del mondo reale. Ond'è che il problema della verità occupa un posto medio fra la critica della conoscenza e la metafisica; e fu perciò il centro delle discussioni anche nel recente Congresso filosofico di Heidelberg. Due pensatori così diversi per origine, per educazione filosofica e per nazionalità come il tedesco Windelband e l'americano Royce, si trovarono, per questo rispetto, concordi nella critica di tutte le scuole nominalistiche e relativistiche, oggi vivacemente rappresentate dal pragmatismo, che riduce la verità o ad un prodotto della volontà individuale, o tutt'al più ad una forma di adattamento vitale e ad uno strumento di consenso collettivo. A cotal nuova disposizione delle menti verso affermazioni realistiche ed irrelative risponde la tendenza odierna ad interpretare, criticamente e storicamente, il pensiero kantiano (centro vitale, come dicemmo, e pietra di paragone delle varie direzioni odierne) sempre più nel senso realistico. La nota opera del Riehl sul *Criticismo*, specialmente nella recente seconda ristampa, ne è un segno chiaro ed autorevole. Se il pensiero

è esterno all'essere (come l'interpretazione formalistica del Kant ha sostenuto) e se la sua funzione è puramente formale, la conseguenza a cui logicamente in ultimo si perviene è quella del Mach e dei pragmatisti: i concetti nostri sono meri strumenti convenzionali, e non hanno altro che un valore pratico. Sono ipotesi di lavoro, e non altro. Per salvarsi da questo estremo scettico non è necessario, tuttavia, correre allo estremo opposto, ed identificare la realtà col pensiero per giustificarne la conoscibilità, secondo l'Hegel e i seguaci suoi. Il pensiero ha per suo contenuto un oggetto, cioè alcunchè di distinto, se non di diverso, da sè; e come si svolge nel tempo così non può essere identico al reale, salvo in un pensiero assoluto che per postulato è fuori del tempo e del divenire. Quello che importa e basta dimostrare è la conformità e la convenienza del pensiero all'essere. Ora, dal comprendere che noi facciamo le cose nelle forme subiettive della rappresentazione non segue punto che noi non le apprendiamo come esse sono. Si può ben supporre che quelle forme sieno naturalmente adeguate alla realtà; poichè la struttura e l'attività dello spirito non è qualche cosa al di fuori della natura, bensì parte di un tutto a cui apparteniamo le cose e noi stessi. Affermare, d'altronde, l'inconoscibile vuol dire non solo affermarne l'esistenza, ma anche il predicato d'inconoscibilità; e poichè ogni predicazione è cognizione, così il parlare d'un inconoscibile è ravvolgersi in una implicita *contradictio in adjecto*. E posto anche che l'esperienza esterna non riescisse ad oltrepassare le parvenze della realtà, questo sarebbe anche più difficile pensare dall'esperienza interna. Nonostante la sua dottrina del senso interno anche il Kant non potè infatti ridurre l'esperienza interiore ad una visione fenomenica, come quella che è apprensione immediata non già di una sostanza bensì di una attività spirituale; perchè dalla natura degli stati psichici non possiamo eliminare mai la loro qualità di atti o funzioni di una forza interiore. Se, dunque, ci domandiamo in generale donde provenga la funzione logica in quanto ci si presenta come selezione e semplificazione della realtà, e come avviene che la realtà concreta delle cose nel mondo sembri regolarsi secondo la verità logica del nostro mondo rappresentativo, fra le due estreme risposte che danno l'assolutismo e il subiettivismo si apre al pensiero contemporaneo una via media, forse la più atta a condurre verso la verità. Ove il contenuto reale fosse dato colle stesse leggi e operazioni logiche, tutti avremmo lo stesso contenuto conoscitivo, come supponeva il vecchio innatismo. Se, invece, quelle forme e leggi conoscitive fossero soltanto individuali, ci dovremmo abbandonare al più risoluto subiettivismo e solipsismo, cioè alla morte di ogni indagine. L'ordine costante che appare nelle operazioni logiche nella totalità della nostra esperienza, espresso nel concetto di legge, sarebbe inesplicabile, in una parola, se non avesse le sue radici nella natura delle cose, se il fondamento non dovesse cercarsi nella regolarità e nell'ordine dell'oggetto medesimo della mente. Le leggi e le forme del conoscere come le norme nel mondo dei valori, cioè nel regno della moralità e dell'arte, non sono un principio straniero alle leggi della natura. Il pensiero odierno tende, anzi, a concepirle come una forma di attuazione di queste leggi, come uno dei tanti loro aspetti: e lo sforzo della filosofia sta nel cercare il punto di coincidenza della natura e della storia, del processo meccanico causale governato da leggi costitutive, e del processo teleologico della

storia ordinato secondo principî regolativi (1); il che è in sostanza lo stesso problema implicito ma non risoluto nella critica kantiana.

Poichè, dunque, il lato subiettivo e l'obiettivo dell'esperienza sono mutuamente complementari, il temperato realismo moderno tende ad integrare l'affermazione dell'idealismo critico « non vi è oggetto senza soggetto » coll'inversa, e non men vera, « non vi è soggetto senza oggetto », che il Kant pure riconobbe necessario complemento della prima. Posto un tal concetto organico dell'esperienza, non è esatto parlare di una « rude materia », o delle sensazioni come « meri dati »; poichè sebbene esse - come è anche più evidente per le sensazioni o in generale per gli stati psichici involontari - abbiano la loro cagione al di fuori del soggetto ed attestino di per sè una realtà esterna, come potrebbe venire accolta in noi una tal materia dell'esperienza se fosse assolutamente aliena dal soggetto che dovrebbe farla sua? (2) Ed egualmente non si può parlare di « forma » dell'esperienza come di cosa proveniente dal solo intelletto. Codesta antitesi di materia e di forma, che dalla fisica aristotelica il Kant trasferì nell'analisi della conoscenza, ha perpetuato quella dualità o dissomiglianza fra la realtà e la coscienza, che è il sottinteso di ogni agnosticismo e fenomenismo. Ora l'intelletto non è una entità che si aggiunga con potere creativo all'esperienza, bensì è uno degli elementi di essa, quando venga considerata come un tutto organico. Materia e forma sono, per questo rispetto, astrazioni senza significato. Quello che è dato è l'esperienza stessa, nella sua totalità organica; e noi dobbiamo star contenti a risolverla nei suoi coefficienti logici. I principî che la costituiscono possono esserne astratti per una analisi critica e psicologica; ma non hanno un valore di per sè indipendente, cioè una realtà metafisica. Tale si delinea la direzione neo-realistica della gnoseologia moderna. Tutte quelle tendenze che, in varie forme, si affermano agnostiche e subiettivistiche rappresentano più veramente un residuo d'abito mentale oramai trascorso che qualche cosa di presente e vivo. In quanto vuol essere una ragionata dimostrazione della impossibilità di una conoscenza ultrafenomenica, l'agnosticismo non può oramai sostenersi; e ne rimane forse lo spirito solo in quanto monito salutare di cautela mentale contro ogni esorbitanza aprioristica. Di qui anche il generale ritrarsi del favore del mondo filosofico dal positivismo come dottrina di metodo. Circoscrivere la conoscenza scientifica ai fatti e alle loro relazioni che si vogliono esprimere in leggi della realtà, è chiudersi in un angusto empirismo antiscientifico; poichè vera conoscenza di legge non si può dare senza cognizione delle cause operatrici, cioè della realtà ultrafenomenica; e perciò lo spirito più vivo e moderno delle scienze fisiche non si appaga di questa veduta empirica, ma tende verso una concezione organica del reale. Non è molto che il Poincaré scriveva: « Ce n'est pas le mécanisme le vrai, le seul but: c'est l'unité ». Ora il raccomandare la ricerca della unità profonda al di là del meccanismo

(1) WINDELBAND, *Präludien* (1907), pag. 291, 350 e *passim;* STEIN, *Philos. Strömungen*, pag. 373; e il mio scritto in *Nuova Antologia* 1° dic. 1908 e nella *Revue Philosophique* 1er mars 1909.

(2) ALBEE, *The Present Meaning of Idealism*, in *Philosophical Review*, Mai 1909, pag. 304. Cfr. anche A. KENYON ROGERS, *A Brief Introduction to Modern Philosophy*, New York, 1899, pag. 22 e segg.

fenomenico è non solo esprimere la fede nella possibilità di una conoscenza irrelativa della realtà, sì anche affermare i diritti di una scienza della sua unità ideale.

***

Come la conoscenza e la realtà sono i due poli della filosofia e il problema del conoscere apre la via a quello dell'essere, così all'odierno realismo conoscitivo si accompagna la tendenza prevalente verso un idealismo obiettivo. Si accompagna non solo; ma si congiunge logicamente. La storia dimostra che nell'Occidente, da Platone ai moderni idealisti, l'idealismo di grande stile mosse sempre in guerra contro ogni forma di subiettivismo; il quale deve logicamente giungere a negare la realtà anche dei fatti mentali, da cui invece ogni idealismo muove. Solo, difatti, se ci possiamo rappresentare la realtà come costituita razionalmente, ci sarà possibile il comprenderla. Ciò che è straniero alla nostra natura consapevole, è fuori anche del raggio della conoscibilità. Ond'è che il moderno realista, il quale afferma insieme la diretta conoscenza degli oggetti reali e la loro esistenza indipendente da noi, usa un linguaggio che gl'idealisti ben potrebbero appropriarsi (1): e va ripetendo, in varie forme, che reale è non già ciò che è dato immediatamente, ma ciò che è intelligibile; e che l'ipotesi di realtà inaccessibili per natura ed indipendenti dalla coscienza è causa generatrice d'incongruenze e di assurdi. Riconoscere, dunque, che il nostro pensiero si dirige alla realtà e non è un puro e inane giuoco subiettivo o un artificioso congegno di stati di coscienza che pretendano di rappresentare qualcosa di diverso da sè medesimi, è riconoscere che la realtà risponde alle nostre forme e leggi mentali, ed è accessibile a noi perchè ad esse è conforme.

Ora, se noi ci domandiamo quale dei tipi di concezione metafisica presenti oggi segni di maggiore vitalità, dobbiamo innanzi tutto escludere, come forma oramai superata per sempre, la metafisica di antico stile, in quanto presuma di essere costruzione puramente concettuale ed *a priori* della realtà. L'opera del Kant può avere, in parte contro l'intento suo originale, aperte nuove vie alla speculazione metafisica. Ma le ha chiuse per sempre a quella per la quale i concetti bastano a creare il loro proprio contenuto, al difuori dell'esperienza. Che la filosofia, sì come critica gnoseologica, sì come concezione sintetica delle relazioni universali, debba edificarsi sul saldo terreno della ricerca scientifica positiva e dell'esperienza, è una persuasione oggi a tutti comune ed incrollabile. Ma anche dei tre tipi fondamentali d'intuizione filosofica che distingue il Dilthey, si può dire che due appartengono più al passato che al presente e vivo movimento del pensiero, il materialismo meccanico e l'idealismo subiettivo ed immaterialistico; ciascuno dei quali tende a sopprimere, o meglio a ridurre all'altro, uno dei due ordini di fatti, i fisici e i mentali, che il pensiero filosofico da secoli si sforza di spiegare e di accordare. Nessuna di queste due risoluzioni che vorremmo dire semplicistiche del massimo problema ontologico, ci può soddisfare. Non quella, la materialistica; perchè non solo la natura della materia che dovrebbe spiegare ogni altra cosa nell'esperienza è forse la più oscura di tutte, e perchè la fisica mo-

(1) V. gli esempi allegati dal prof. BAKEWELL, *Idealism and Realism*, nella *Philosophical Review*, Sept. 1909.

derna tende anzi a considerarla in funzione di energia, ma perchè, nel rispetto critico, l'esperienza psichica è immediata, e non conosciamo la materia se non come nostra rappresentazione. Il cervello è, d'altronde, solo una parte minima della natura, ed è assurdo che possa contenere rappresentativamente tutta la realtà; e ciò, come dice il Bergson, sì nel rispetto idealistico sì nel rispetto realistico. Onde il materialismo si è venuto, da un lato, spostando nella sua applicazione economica alla storia per opera del socialismo scientifico; e dall'altro quasi allargando la sua prima forma o nel naturalismo monistico dall'Haeckel, che spesso si colorisce di animismo e piega verso le forme di una dottrina pan-psichica, o nel materialismo energetico coll'Ostwald, senza per questo divenir più atto a spiegare la totalità dell'esperienza nella complessa varietà dei suoi coefficienti.

Ma se l'Ostwald medesimo già nel 1895, in un discorso rimasto celebre, ad un convegno di naturalisti a Lubecca, poteva dire il materialismo naturalistico essere oramai superato dalla stessa scienza (*Ueberwindung der wiss. Materialismus*), nemmeno ci può appagare l'opposta dottrina di un idealismo subiettivo, che qui noi non consideriamo più come dottrina gnoseologica, bensì come tipo di una costruzione filosofica di cui ci dette l'espressione classica il Berkeley, negando ogni realtà al difuori del mondo spirituale. Come correttivo al dogma materialistico secondo cui la realtà degli oggetti esterni deve aver la sua esclusiva esplicazione nella sostanza materiale che di per sè è sconosciuta, e come espressione dell'esigenza ben più razionale che quella realtà debba essere interpretata nei termini più conosciuti dell'esperienza interiore, questa dottrina ebbe la sua ragione d'essere. Ma la difficoltà iniziale di passare dalla diretta coscienza interiore a qualche cosa che si annunzia come indipendente da noi – e una gran parte degli stati interni della nostra coscienza, difatti, per natura sua è indice e rappresentazione di una tal realtà – quella difficoltà, dico, si ripete quando noi vogliamo passare dalla coscienza individuale ad altre coscienze consimili, distinte dalla nostra, e ad una coscienza assoluta. L'immaterialismo di questi idealisti si converte perciò necessariamente in illusionismo, senza che si abbia il modo di spiegare come nasce e come persiste questa sia pure illusione di una realtà esterna a noi. Se, dunque, l'idealismo vuole oggi affermare i suoi diritti nel movimento vivo del pensiero moderno, deve sciogliersi oramai da ogni legame colle forme dell'idealismo subiettivo. Il che spiega come anche il pragmatismo a noi contemporaneo, che originalmente e logicamente riproduce la posizione subiettivistica del Berkeley, si sia andato sempre più allargando, specialmente collo Schiller e il James, in una forma più generale di umanismo, che la misura della verità di una idea deriva non già dall'individuo, ma dal consenso dei più, e quindi dalla maggiore o minore estensione della sua efficacia sociale.

Così rimane aperta la via ad un idealismo obiettivo e metafisico che oggi, specialmente nel mondo filosofico anglo-americano, tiene il campo di contro all'indirizzo empirico-radicale dei pragmatisti. Queste paiono le due correnti più vive e promettenti del pensiero filosofico odierno, i due tipi fondamentali a cui tutti gli altri indirettamente si riconducono. L'idealismo che segue il metodo razionalistico, come concezione generale del mondo, riesce logicamente ad un monismo di natura spirituale. L'empirismo pragmatistico invece, che dovrebbe, a rigor di termini, rinunciare ad ogni disegno di costruzione sin-

tetica della realtà, tenta, nell'ultimo libro del James, le prime linee di una veduta pluralistica del mondo, come quella che meno si allontana dai dati dell'esperienza e della coscienza comune. Ora non è qui il luogo – ed altrove l'ho tentato in brevi tratti (1) – di ragguagliare le due dottrine contendenti, e di misurarne la rispettiva consistenza e il valore. Ma giova notare, in questa breve diagnosi dello stato presente della filosofia che noi facciamo, come anche il pluralismo del James, rispondendo alla voce più viva e ascoltata del nostro tempo, si colorisca di spiritualismo, sia accostandosi alle teorie pan-psichistiche del Fechner, sia traendo partito, come fa, dai resultati delle ricerche a cui è giunta la benemerita *Society for Psychical Research*, alla quale il James pure è addetto. La stessa dottrina empirica del Bergson di cui il James fa così gran conto, si annuncia, dicemmo, col nome di « nuovo spiritualismo ».

Poichè non è qui il luogo se non di accennare soltanto al processo logico del moderno idealismo obiettivo e al suo fondamento razionale, convien riconoscere che nei suoi rappresentanti principali (Bradley, Royce, Baillie, Hodgson, ecc.) si presenta anch'esso come una interpretazione dell'esperienza. La quale interpretazione non avviene per via di un riferimento, come pel Kant, alle forme mentali del soggetto, bensì per riferimento ad un'ultima realtà oggettiva che si concepisce di natura razionale. La radice onde fiorisce questo nuovo idealismo nondimeno è sempre la critica kantiana, come quella che alle idee supreme, le quali per l'intelletto hanno soltanto un carattere problematico o tutt'al più un valore regolativo, riconosce un ufficio costitutivo e necessario nell' ordine morale; onde nella realtà, secondo questa specie di seconda vista, ravvisa una determinazione ideale, e la capacità di accogliere un ordine di fini. Ora il segno proprio di ogni filosofia idealistica sta nel concepire l'ultima realtà costitutiva dell'universo secondo l'analogia della vita cosciente. Se nell'apprensione diretta della vita interiore abbiamo un esempio sicuro di una conoscenza non fenomenica ma reale, una realtà che sia distinta dalla coscienza (transubiettiva) non è effettivamente conoscibile e sussistente per noi se non può rappresentarsi in termini di natura omogenea alla vita interiore. Anche i maggiori naturalisti, quali l'Helmholtz, il Mach, il Verworn, – e lo nota anche il Paulsen (2) – muovono oggi un passo risoluto su questa via, in quanto riconoscono che il mondo corporeo non ci è dato se non come contenuto psichico nel soggetto o nella coscienza. Nè solo se l'essere si concepisce in forma rispondente alla realtà psichica, – in gradi, s'intende, e in modi diversi – è possibile spiegare il fatto della conoscenza ed assicurarne il valore, sì anche per questa via soltanto si può spiegare la distinzione del soggetto conoscente e volente dal mondo oggettivo. La realtà materiale meccanica e la realtà spirituale, dateci dalla esperienza, sembrano, secondo l'espressione dello Spencer, escludersi mutuamente. Se non che, mentre la prima non può mai dar ragione dell'apparire di un « soggetto », cioè della coscienza, per quanto si vogliano moltiplicare e combinare variamente i movimenti molecolari, la coscienza ha invece la virtù di creare un oggetto in sè stessa, riflettendosi, ed

(1) In un articolo sul nuovo libro di William James contro il monismo nel *Marzocco*, 5 settembre 1909.

(2) In *Systematische Philos.* (herausg. von Hinneberg), 1907, pag. 398 e seg.

ha nell'unione sua coll'organismo vivente il primo segno ed esempio del fatto che i corpi del mondo fisico stieno a rappresentare una vita interiore e spirituale. Certo, questa dottrina di una diffusione universale della razionalità lascia irresoluti vari quesiti; ma elimina anche difficoltà altrimenti insuperabili. Come da un fondo razionale possa, per eccezione, erompere l'accidentale e l'irrazionale può essere un problema. Ma che da una realtà essenzialmente irrazionale possa irradiarsi la luce della bellezza, dell'ordine, dell'armonia, è un assurdo.

Da questo che è nodo vitale del pensiero odierno si dipartono intanto due organiche diramazioni. L'idealismo conseguente a sè stesso si converte in concezione monistica dell' universo, per quell' istinto di convergenza e di unificazione ideale che è inseparabile dallo spirito umano. Ogni tentativo di costruzione pluralistica che intenda circoscriversi alla diversità empirica ed apparente dei diversi piani, come dicono, ovvero ordini e forme dell'essere, è destinato a rimanere vano: come vano sarebbe il tentare la resurrezione di antiche forme religiose animistiche e politeistiche dacchè l'evoluzione della coscienza religiosa nella storia ha attinte le cime più alte e più razionali del monoteismo. Una concezione pluralistica non può essere che una veduta empirica e provvisoria, così nella forma atomistica come nella veste monadologica; nè riescirà mai a spiegare, per dirla col Goethe,

Wie eins in dem andern wirkt und lebt,

senza tacitamente riconoscere che ogni interferenza o reciprocanza di azione fra gli esseri implica necessariamente un fondo comune di razionale unità su cui si disegni. Unità razionale dico; perchè l'unità di una sostanza o di una energia neutra che si dirima nei due aspetti di fatto fisico e di fatto psichico, secondo il tipo spinoziano riprodotto dall'Haeckel e salutato ingenuamente dai nostri monisti del naturalismo come l'ultima parola della scienza, non è che una vuota astrazione - come già notò il Wundt - la quale nulla illumina e illustra. Ma unità razionale non astratta; bensì vivente e comprendente in sè la differenza come suo elemento essenziale. Di qui l'idea di una ragione assoluta o di una suprema e vivente coscienza, a cui giungono, per varie vie, molti dei rappresentanti dell'odierno idealismo obiettivo (1): poichè la sola unità che noi possiamo intendere è la unità del fine, in cui i diversi elementi della realtà si congiungono come momenti e gradi di un solo processo dinamico, diretto ad un termine. Lo spazio e il tempo sono bensì le forme della sola realtà che noi conosciamo. Ma già noi, pei fini di una scienza speciale, possiamo talvolta fare astrazione dall' uno o dall'altro; nella dimostrazione geometrica dal tempo, nell'aritmetica e nell'algebra dallo spazio. Sebbene, dunque, la nostra esperienza si svolga nei limiti di quelle due forme, abbiamo nondimeno aperta la via a concepire un « atto di pensiero, per dirla col Green, che sia fuori del tempo », come esso è fuori dello spazio e per via di una naturale integrazione logica, a postulare un'esperienza assoluta al di fuori e al di sopra di quelle due forme, cioè infinita ed eterna. Ora come codesta idea di una coscienza o di una ragione as-

(1) Di qui anche due forme fondamentali dell'idealismo metafisico contemporaneo: l' idealismo panteistico e panpsichistico del Fechner, del Wundt, del Paulsen, del Watson, dell'Eucken, del Ward; e l'idealismo di carattere teistico, a cui, dopo il Lotze, inclinano piuttosto il Royce, il Rogers, il Kulpe ed altri.

soluta, alla quale la totalità di un'esperienza possibile sia presente e reale, guarentisca insieme la universalità dei valori ideali e la individualità dell'esperienza e della coscienza nostra in cui essi si manifestano e si affermano: in qual modo assicuri la esistenza indipendente della realtà sensibile e insieme la conoscibilità di essa; se e per qual ragione una tal mente assoluta sia compatibile colla indipendenza delle forme individuali delle coscienze singole e colle personalità umane pur comprendendole nella unità sua infinita, e come dia una sanzione suprema ad un ordinamento quasi sociale nell'universo: tutto questo non può esser qui dimostrato. Ma giova pel fine nostro notare che ogni concezione idealistico-teleologica moderna, anche nella forma dell'idealismo assoluto dei neo-hegeliani, non dimentica mai di esser giustificata solo se vale a ricostruire ed interpretare l'esperienza; o se vale, intesa come un processo infinito di volontà e di vita (1), ad interpretare e ad illuminare la vita umana e quella dell'universo, che da codesta suprema volontà cosmica sia compreso *sub specie aeternitatis*. Poichè quello che la scienza della natura chiama legge, il filosofo, da un più alto punto visuale, chiama ragione; e quello che il naturalista dice energia egli riconosce come volontà.

***

L'odierno ritorno all'idealismo presenta, difatti, un carattere ben diverso da quello che fu proprio del periodo romantico, a cui per tanti altri rispetti si riaccosta. L'idealismo romantico fu principalmente intellettualistico, e culminò nel panlogismo hegeliano. Oggi noi assistiamo da qualche decennio ad una inversione dei valori antichi; e nuova tendenza questa, dallo Schopenhauer in poi, trae partito dal prevalere del lato volitivo della vita psichica, per una rappresentazione dell'universo e una concezione generale della vita. A questo affermarsi del volontarismo, che variamente s'esprime nella *Wille zur macht* del Nietzsche, nella filosofia del Wundt o del Paulsen, nel neofichtismo dell'Eucken, del Windelband o del Münsterberg, nella filosofia dell'azione, e nell'attivismo del Bergson o del James e dei pragmatisti, nell'immanentismo dei modernisti e in altre direzioni congeneri, hanno contribuito cagioni storiche diverse, e soprattutto le disposizioni nuove dell'abito generale della nostra mente. Non soltanto l'analisi psicologica moderna ha messa in luce la gran parte che l'elemento attivo ha nella nostra vita interiore, e dimostrato che la nostra attitudine normale rispetto alle cose non è il pensarle ma il farle, o che, in altri termini, il pensiero è in generale strumento dell'azione, ma anche tutto il nostro sentimento della vita è oggi diretto verso l'affermazione dell'energia creatrice, della dominazione, della potenza attiva. La vita, in quanto è volere ed operare, è divenuta per noi il massimo dei valori. E questa *stimmung* del tempo, se può aver la sua maggiore espressione, come ha testè rilevato il Windelband (2), nella Germania odierna, tutta volta com'è alla conquista dell'egemonia industriale e alla espansione commerciale, è oggi un'esperienza comune, più anche forse manifesta nella giovine civiltà americana, dove pure appari-

(1) V. il mio scritto « La critica filosofica e il concetto del Dio vivente » in *Rivista di filosofia*, ottobre-novembre, 1909.

(2) WINDELBAND, *Die Philos. im Deutschen Geisteslebens des XIX Jahr.*, pag. 96 e seg. (1909).

scono le cupidigie imperialistiche, che nella vecchia Europa. La grandiosa manifestazione di energia e di lavoro che è propria della nostra vita sociale si riflette nel nostro concetto del mondo, e segnatamente nell'emergere dei problemi attinenti al valore su tutti gli altri. Alla ricerca delle cause sottentra oggi, nelle predilezioni del pensiero, la ricerca dei valori; e il concetto meccanico del mondo del naturalismo, in cui la concezione causale s'esprime più rigidamente, viene, non escluso bensì, ma ricompreso e subordinato ad una veduta ideale e teleologica, che sempre più si fa largo anche fra i maggiori uomini di scienza. Qui difatti s'incontrano la nuova filosofia della natura dell'Ostwald e di Oliver Lodge e il neo-vitalismo del Drews e del Reinke: e qui si scopre veramente una delle stimmate più originali della filosofia al cominciamento del XX secolo (1), la quale vuol essere una sistemazione dei valori ideali e reali dell'esperienza umana, compresa nella sua totalità.

Mentre, adunque, questo nuovo irrazionalismo nelle sue forme estreme ed iperboliche - come nell'opera del Nietzsche e nell'evangelio della violenza di Giorgio Sorel - appare negazione delle idealità etiche tradizionali ed apoteosi degl'impulsi istintivi nell'individuo e nella collettività, in quanto esprime una direzione generale e neo-romantica del pensiero odierno è anche una ragionevole protesta contro l'abbandono di tanti importanti elementi della esperienza artistica, etica e religiosa, dovuta all'intellettualismo e al positivismo scientifico; è una nuova filosofia della fede o del sentimento o dell'azione, necessaria a ristabilire l'equilibrio umano dopo le negazioni agnostiche e le limitazioni del criticismo. La totalità dell'esperienza umana comprende anche i valori della vita; e questi debbono pure entrare come coefficienti del nostro concetto del mondo. Poichè se il secolo XIX ha legato a noi – eredità imperitura – i grandi principî e i resultamenti mirabili delle scienze positive e la prevalenza del metodo e dello spirito storico nella investigazione di ogni ordine di problemi – ond'è sorto il concetto dell'evoluzione in cui s'incontrano le scienze fisiche e le storiche - non è men vero che noi non possiamo mai prescindere dall'applicare nell'esperienza anche un'altra misura, quella del valore.

È stato giustamente notato (2) che la cultura del nuovo secolo avrà da comporre in armonia il razionalismo astratto del secolo XVIII, e il concetto storico ed empirico del XIX. Il predominio delle scienze biologiche, specialmente nell'ultima metà di questo, e delle scienze sociali fra le discipline morali, ha contribuito a generare il concetto di una immensa vita della natura, che è come la storia di questa. Anche il mondo delle idee e della ragione obbedisce alle leggi della vita e della storia. Ma poichè la storia è pure dottrina dei valori, e non narra solo ma valuta e giudica gli eventi e gli uomini, così ella è necessariamente condotta verso un termine razionale, verso un ideale di perfezione a cui deve pur tendere in qualsiasi modo il processo storico, e senza cui non ha senso la vita dell'umanità. Anche il socialismo moderno, comecchè muova da un concetto empirico della storia, mira ad uno stato di giustizia finale, che si converte in un criterio per misurare e giudicare la presente esperienza sociale.

(1) STEIN, *Philos. Strömungen*, pag. 21, 1908.

(2) PAULSEN, *Einleit. in die Philos.*, Suttgart 1907, p. XI; ENRIQUEZ, in *Rivista di Scienza* (1909), pag. 350. Cfr. *Introd. alla filosofia di Fichte*, del professore A. RAVÀ; buon saggio di un lavoro che attendiamo con fiducia dall'A.

Ora in questa ricerca dell'armonia dell'elemento speculativo e dell'elemento pratico, a cui conferisce anche il crescere dello spirito democratico nella vita sociale odierna; in questo bisogno di accordare l'opera delle scienze positive e il loro riconoscimento e ordinamento di fatti e di leggi cogl'interessi dell'arte, della morale e della religione, e i loro giudizi di valore e le loro idealità; in questo conato verso una sintesi delle verità del realismo e dell'idealismo sul fondamento della totalità dell' esperienza umana, si annunzia l' opera vitale del pensiero filosofico in questo inizio di secolo ed è in sostanza il quesito fondamentale quale esciva dalla critica kantiana al principio del secolo XIX. Anche il contrasto fra il nuovo empirismo radicale del James e dei pragmatisti col razionalismo degl' idealisti non sembra dissenso inconciliabile, tostochè si ponga mente all'esigenze profonde che nessuna delle due direzioni di pensiero può, dal canto suo, disconoscere. Nella questione della conoscenza ogni traccia di dogmatismo dev'essere abbandonata, così quello che deduce la realtà dall'idea come quello che deriva l'idea dalla realtà. L'idea e la realtà sono due termini diversi, e si tratta di cercarne l'unità vivente; e di cercarla con tutti i poteri che ci offre non il pensiero soltanto, ma tutto intero l'animo umano. Se la risoluzione di questo massimo dei problemi non potremo mai sperare definitiva, lo sforzo perenne ci darà una indefinita approssimazione a quel termine. Certo, la scienza (e in questo il Bergson e il James coi pragmatisti colgono il vero) astrae, nei suoi concetti, da molti elementi della realtà e della vita a cui l'esperienza più è vicina; ma non dimentica che la realtà vive e si evolve. E l'esperienza, dal canto suo, deve condurre ad un termine e ad un giudizio di valore, cioè a concepire la realtà con un sistema di valori avente una unità razionale; altrimenti farebbe opera cieca, come l'astratto razionalismo farebbe opera vacua ed inane. Ora il secolo testè tramontato ha, per così dire, riempito d'un nuovo e ricco contenuto l'essere del mondo, e segnatamente ha cangiato il concetto della sua unità assoluta. Nessuna formula filosofica o principio universale può presumere oramai di chiuderla nel suo circuito astratto, ed esprimerne la ricca complessità; ma la fede in questa unità essenziale, lungi dall'essere diminuita, è divenuta anzi più viva. Col dilatarsi della grande area in cui si svolge l'esperienza umana, si dilata anche la nostra visione di questa unità profonda dell'essere. L'intuizione pluralistica può insorgere talora come riflesso di tendenze empiriche e come giusto contrappeso ad un troppo astratto assolutismo; ma è una sosta provvisoria nell'opera perennemente unificatrice del pensiero. In questo senso, ma in questo soltanto, lo Stein ha ragione di dire (1) che il monismo in generale è l'ultima parola della filosofia; se pure la filosofia può pronunciar mai una parola che sia ultima.

Ecco perchè uno spirito unico circola oggi nelle più opposte e vive forme del pensiero; dall'Eucken, che si può dire rappresenti l'idealismo nella sua forma più libera e meno sistematica, al James assertore dell'empirismo il più radicale. A tutti è comune la persuasione che la filosofia possa e debba essere uno dei più efficaci strumenti dell'odierna rinascita dei valori spirituali, come quella che vuole integrare la scienza, giustificare la religione, nobilitare la vita; e codesta coscienza di ciò che debba valere il pensiero speculativo

(1) STEIN, *Monismus oder Dualismus?*, Berlin, 1909.

per la vita dà all'odierno momento della rinascita filosofica qualche cosa di veramente solenne. Quello che aveva detto il grande Fichte: « si è come filosofi quello che si è come uomini » vale per noi come espressione di quest'intima opera multiforme, assidua, complessa, da cui resulta la filosofia; poichè la verità non è una cosa data a noi dal di fuori e già bell' e fatta, bensì un possesso che dobbiamo conquistare con perenne lavoro, dipendente da noi e in noi immanente. Ogni forma di dogmatismo eteronomico e di rivelazione meramente esteriore repugna oramai allo spirito moderno: e perciò così il dogmatismo materialistico come il dogmatismo teologico sono fuori della cerchia viva della nostra cultura. A qualunque tendenza filosofica si dia la preferenza, all'idealismo che unifica o allo empirismo che distingue, al monismo o al pluralismo, ad un concetto statico o ad un concetto dinamico del mondo, certo è che la filosofia deve, da un lato, cooperare colle scienze positive naturali e morali e non straniarsi da esse, come in altri tempi; e dall'altro, trarre dagli stessi contatti colla vita religiosa, ch'ella deve illuminare, virtù ad operare più efficacemente come forza direttiva della vita. Il tempo degli aspri contrasti della scienza positiva colla filosofia e di entrambe colla religione sembra oramai declinare, e dilatarsi invece uno spirito vivo di mutua cooperazione, alimento a ragionevoli speranze di una nuova êra di ricostruzione filosofica, deposte oramai, come sono da molti, le timidezze neo-critiche, e le diffidenze agnostiche dei positivisti. Per questa nuova edificazione, che già si annuncia e in qualche modo s'intravede, molte generazioni, nel lavoro analitico delle scienze positive di un secolo che fu glorioso, hanno accumulato nuovo e copioso materiale. A compierla degnamente, saranno monito salutare le esperienze positive e negative della filosofia lungo il secolo decimonono; ma più gioveranno le indicazioni e le voci vive del nostro tempo, per chi sappia ascoltarle e rispondervi con mente aperta ed animo adeguato.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

ARTISTI MODERNI

FRANK BRANGWYN

Frank Brangwyn
da una stampa a colori di J. Simpson.

Un giorno, trovandomi in casa di un ricco londinese che ha una bella raccolta di quadri moderni, specialmente francesi e olandesi, udii una signora esclamare davanti a una tela che rappresentava un carro di sabbia (credo che fosse del Mauve): « Mio Dio, che idea! un carro di sabbia ». Quella esclamazione – apparentemente innocente e insignificante – è parsa a me singolarmente tipica e mi ritornava in mente ora mentre mi domandavo se e fin dove certi aspetti e certe limitazioni della pittura inglese contemporanea siano o non siano determinati dai criterî estetici del pubblico a cui si rivolge.

Il pubblico inglese – parlo, s'intende, della parte migliore – ha indubbiamente un gusto delicato in fatto d'arte, ma è, per così dire, un gusto riflesso. Nella sua vita, nei suoi modi, nelle sue predilezioni, nella sua casa, nel suo giardino, in tutto ciò di cui ama circondarsi vi è sempre una nota di delicatezza, di signorilità, di distinzione ed è appunto questa nota che si riflette anche nei suoi gusti artistici. La prima cosa che il pubblico inglese domanda a un libro o a un quadro è la *proprietà*. Un carro di sabbia! Pare impossibile che a un pittore sia venuta l'idea di rappresentarlo sulla tela!

Ebbene, visitando le esposizioni annuali della Royal Academy o delle varie gallerie londinesi, di una cosa si può star certi, che non vi si troveranno quasi mai... carri di sabbia. La pittura inglese, anche la migliore, si uniforma docilmente all'esigenza di *proprietà* del suo pubblico. Di rado voi avvertite uno sforzo per emanciparsene o un movimento qualsiasi di libertà e di ribellione; di rado l' artista si abbandona interamente alle inspirazioni e alle sensazioni delle cose e della natura. Egli è sempre dominato da questa specie di galateo artistico che il pubblico ama veder rispettato: ond'è che la più notevole e originale caratteristica oggidì della sua arte è una caratteristica negativa.

Paesisti e ritrattisti insigni non mancano; non mancano ottime qualità tecniche o invidiabili e geniali temperamenti; ma ciò che manca alla produzione nazionale è l'ardimento, è il senso aperto, spontaneo, largo e universale della vita, è la rappresentazione diretta, amorosa delle cose senza preoccupazioni di sorta.

Forse solo Frank Brangwyn, a differenza dei suoi colleghi, possiede tutto ciò ed è per questo, probabilmente, che ha tanto faticato a farsi strada in Inghilterra.

Certo tutti gli elementi della sua arte sono in opposizione al codice estetico del suo pubblico. In una società ricca e felice il Brangwyn è il pittore dei poveri; in una società raffinata ed elegante egli è il pittore del lavoro rozzo; in una società che domanda all'arte, alla letteratura, al teatro di dimenticare, di distrarsi, di deliziarsi col fantastico, col romanzesco, coll'ideale, il Brangwyn è il pittore della realtà nuda e cruda. Tutto ciò da cui il suo pubblico si allontana volentieri attira e appassiona l'artista; tutta la grande forza oscura, tumultuosa, dolorosa d'onde ha origine e incremento questa superba civiltà industriale ha per lui un fascino irresistibile. Egli è il Walt Whitman della pittura: ama le cose, ne ascolta, ne intende e ne traduce il linguaggio; risale alle sorgenti della attività umana ed ama le scene maschie di lavoro e di fatica. Ma non c'è *proprietà* nella sua arte. Gli episodî e le figure, su cui il pubblico frequentatore della Royal Academy non indugia mai lo sguardo, sono proprio il tema favorito dei suoi quadri. Ovunque il Brangwyn si trovi è la vita del popolo che lo interessa, è il lavoro faticoso, di cui sente tutta la nobiltà. La sua arte è come un solo inno luminoso, esiodiano alla dura, semplice, eterna operosità fisica. Al di là del bello e del finito il Brangwyn prova sempre la nostalgia delle forme rudimentali della produzione, il fascino della materia prima. La contemplazione di un magnifico vaso lo porta alla *pottery*, dove i vasai sudano intorno alla fornace ardente, come l'ammirazione di un bel mobile lo riconduce alla foresta tra i segatori.

Egli, che ha il genio costruttivo della sua razza, sente e coglie il bello nel divenire delle cose: una nave in costruzione, chiusa ancora nei mille puntelli del cantiere, un edificio che si innalza lentamente fra le impalcature di legno, un ponte che centinaia di operai gettano attraverso un fiume, un ferro ancora informe e battuto nel frastuono e nel fumo di una fucina, sono per lui irresistibili e stupendi motivi di composizioni artistiche.

***

Frank Brangwyn – sebbene abbia appena quarant'anni – è considerato, specialmente fuori d'Inghilterra, come uno dei più valorosi pittori viventi. Nato a Bruges da padre architetto e d'origine gallese, egli fu portato all'arte quasi naturalmente per gli istinti della famiglia e della razza, per le influenze estetiche della vecchia e pittoresca città fiamminga, nella quale trascorse i primi anni della sua giovinezza. Nel 1877, se ben ricordo, venne a Londra con tutti i suoi e cominciò a frequentare la South Kensington Art School copiando i rilievi di Donatello e studiando con passione i nostri primitivi. In questa scuola fu notato per i suoi talenti da William Morris (nel cui *atelier* di Oxford Street lavorò per tre anni), dal Rossetti e dal Burne-Jones. Il Brangwyn era ancora un ragazzo, ma ognuno sa che cosa

voglia dire per un giovane serio e intelligente avvicinare uomini di fama e di valore.

— Io non aprivo bocca, - mi diceva un giorno il Brangwyn riandando i suoi ricordi - stavo lì rannicchiato accanto al fuoco, ascoltando con venerazione e facevo tesoro delle loro osservazioni.

Ma tra i celebri preraffaelliti e l'oscuro giovinetto gallese c'era qualche cosa di penosamente inconciliabile. Questi anelava, sentiva, cercava la vita; quelli se ne allontanavano sempre più. Il preraffaellismo è sempre stato al di là della vita e delle ragioni naturali della pittura: è stato poesia, è stato letteratura, è stato maniera. È stato un tentativo di dar colore a tutto un vago idealismo morale che avrebbe dovuto trovare la sua espressione in un'altra veste artistica. Ed è fallito. « Se avessi continuato per quella strada - mi diceva il Brangwyn stesso - sarei stato un *mild* Burne-Jones e nulla più ! »

Per questo il giovane gallese lasciò un giorno l'*atelier* di Oxford Street, i primitivi, il cenacolo letterario e si gettò in mezzo alla vita. Il mare lo affascinava. Salì sopra un bastimento a vela e costeggiò tutto il Mediterraneo, toccando il Marocco, l'Algeria, l'Egitto, la Spagna, l'Italia e passando poi alla Siria e alla Palestina. Lo splendore di armonie, ignote alla grigia atmosfera del suo paese, colpì l'immaginazione del Brangwyn e gli schizzi e le note di quel primo vagabondaggio ne fissarono in breve la potente e originale individualità. Alcuni critici francesi credono ora di vedere nell'opera di lui l'influenza dei loro orientalisti, ma per quante simpatie egli abbia avuto per il Meunier e il De Groux, il suo orientalismo fu un prodotto - ed è ormai un temperamento - diretto, immediato, personalissimo.

Il Brangwyn ha vissuto per qualche tempo la vita del mare, dei porti, dei mercati arabi, mischiandosi, come Massimo Gorki, alla gran folla anonima, cenciosa, faticata, studiandone le movenze, gli abbandoni e le espressioni di gioia e di dolore. Nè a caso i suoi istinti cercarono l'Oriente, chè il suo desiderio era di osservare la vita in contatto colla natura senza il processo trasformatore della civiltà.

***

Di ritorno da questo bagno di sole e di vita, il Brangwyn si ritirò a avorare le sue impressioni in un angolo remoto della Cornovaglia, la regione quieta e chiara prediletta dagli artisti inglesi. Di lì trasportò poi il cavalletto a Londra, ove fissò definitivamente la sua dimora. Ma - come scrissi altrove in un profilo che tracciai nel 1899 del Brangwyn - egli non poteva star fermo a lungo. I suoi sensi erano ancora tutti pieni delle seduzioni della vita libera, marinaresca, e nel 1890 andò da Anversa al Danubio, riportandone una cartella ricca di schizzi e bozzetti. La *Royal Society of British Artists* - che sta fra l'*International* e l'*Academy* ed ebbe il merito di aprire le sue porte a molte tendenze nuove - fu la prima a far conoscere Frank Brangwyn. Tra le cose sue che allora colpirono di più, ricordasi una vigorosa tela, *Ashore*, rappresentante il salvataggio della ciurma di un battello, andato a picco. L'anno che seguì il suo debutto - nel 1891 - un altro suo lavoro comparve alla stessa galleria di Suffolk Street: *Burial at sea*, che, esposto poi al *Salon*, ottenne la medaglia d'oro. L'Accademia si accorse di lui e l'anno seguente accolse il suo *Convict Ship*, che, mandato all'Esposizione mondiale di Chicago, fu giudicato degno della

gran medaglia d'oro. Ma i critici erano esitanti o ostili. Il *bleu* carico de' suoi cieli, lo splendore del colorito, la libera espressione delle forme, la massiccità del disegno, la scelta dei soggetti offendevano il senso di *proprietà* e molti perfino irridevano alla sua presunzione di dipingere come un *old master* e giudicavano il suo colore - così potente e originale - quello di uno scenarista. Erano gli stranieri che dovevano rivendicarne il valore; erano Parigi, Monaco e specialmente Venezia, che dovevano alzare i Brangwyn all'altezza dei primi artisti del tempo. I *Bucaneers*, esposti nel 1893 al *Salon*, riportarono un vero, grande successo. « Tra i prodotti industriali che affollano i Campi Elisi – scriveva allora il critico Renan – quel quadro rimarrà vivo nella memoria di tutti ». I *Bucaneers* rappresentano un episodio della vita di una città del Mediterraneo. Una masnada di pirati ha dato fuoco alla città, dopo averla saccheggiata. L'artista ce li raffigura sul davanti della scena, confusi, feriti, torvi, mentre nel fondo rossastro salgono le fiamme distruttrici.

The slave market (ora nella collezione permanente di Southport), *The trade on the beach* (acquistato dal Governo francese per la galleria del Lussemburgo), *The orange market*, una delle sue più procaci esercitazioni coloriche, *The miracolous draught of fishes*, si seguirono a breve distanza l'uno dall'altro rivelando l'esuberanza di un temperamento tizianesco ed una tecnica audacissima. Egli ci faceva passare sott'occhio un Oriente virgiliano, pieno di calma sonnolenta e di poesia riposante, visioni di ubertosità e di fecondità, enormi ceste di frutta cadenti da tutte le parti, alberi spioventi nell'ombra e nel mistero, spiaggie infuocate e marine azzurre, episodi di una vita sensuale, incosciente, assaporante il dolce e oblioso filtro del fatalismo orientale. Ma quando la sua tavolozza fu ben piena di colori, quando il suo occhio fu stanco della contemplazione di tutto quel grande spettacolo d'ombra e di sole, in cui la fusione degli elementi naturali ed umani è ancora così calda, il Brangwyn lasciò poco alla volta parlare il suo spirito. Così vennero *Gold*, *Frankincense and Myrrh*, *St. Simon Stylite*, *St. John the Baptist*, che spirano una religiosità quasi mistica.

Sarebbe lungo passare in rassegna tutti i suoi quadri; ma i principali sono noti e figurano nelle gallerie del Lussemburgo, di Venezia, di Stoccarda, di Monaco, di Praga e di Sidney. In questi ultimi sette o otto anni le sue opere più notevoli furono di decorazione. L'atmosfera di famiglia, la scuola del Morris, il suo stesso istinto armonico dovevano un giorno o l'altro riportarlo inevitabilmente all'arte decorativa. Senonchè, egli vi ha fatto ritorno da gran signore, con una grande sicurezza e originalità.

Fra la decorazione ideologa del Morris e del Crane e quella del Brangwyn non vi è nulla di comune. Quelli si volgevano alla sensibilità morale e intellettuale dell'osservatore; questi si volge ai suoi sensi. Quelli erano didattici e riguardavano il pannello come un mezzo, come un linguaggio per dire grandi e nobili cose; questi è un realista e vuole che il suo pannello sia semplicemente una delizia per i sensi dell'osservatore. La pittura non è per lui che forma e colore.

Io credo che, più che altro, come decoratore il Brangwyn ha ora avanti a sè una strada trionfale. È infatti in questo genere che egli può meglio spiegare quella sua singolarissima ampiezza di concezione e di tratto, che richiede, per essere ben apprezzata, le condizioni di misura e di distanza del pannello.

Il Commercio.
Pannello nel Royal Exchange di Londra.

S. Simeone Stilita (Galleria di Venezia).

La Regina Elisabetta va a bordo del *Golden Hind*
Pannello negli uffici del Lloyd di Londra.

La partenza di Lancaster per le Indie.

I costruttori del Ponte - Acquaforte.

Santa Maria della Salute – Venezia.

Il nuovo museo di Kensington in costruzione – Acquaforte.

Molti lettori ricorderanno le decorazioni del Brangwyn nella sala inglese alle Esposizioni di Venezia del 1905 e 1907 e ne avranno ammirato la semplicità riposante, la pacatezza dei toni nella forza del colore, la risultanza armonica nell'effetto, e non nel tracciato, delle linee. Ma indubbiamente i migliori lavori decorativi del Brangwyn si trovano a Londra: nelle sale del Lloyd, della Compagnia degli Skinners, e nel cortile del Royal Exchange.

L'imbarco della regina Elisabetta sul *Golden Hind* è una composizione superba: la grande nave ha qualche cosa di maestoso e di epico e tutta la scena pare come arieggiata dallo spirito dell'epoca, da quel magnifico slancio avventuriero verso i mari, le conquiste e i commerci lontani, che è stato l'inizio di una nuova civiltà, e ha dato all'Inghilterra l'impero del mondo. Questo stesso spirito si sente nella *Partenza di Lancaster per le Indie Orientali* (uno dei pannelli degli Skinners) e in mirarlo non si può a meno di ripensare ai Drake, ai Raleigh e ai romanzi del buon Kingsley che ha rivestito di tanta poesia le audaci partenze dalle coste del suo Devonshire.

Sotto il portico del Royal Exchange il pannello del Brangwyn è l'ultimo che venne collocato: ma quanto superiore e più geniale è la sua concezione di quella degli altri sette che lo hanno preceduto! Gli altri pannelli rappresentano tutti un episodio storico della City: quello del Brangwyn è simbolico e rappresenta il Commercio. Da vero artista il Brangwyn ha sentito ed espresso l'anima della City, la sua potenza impersonale e misteriosa, la sua attività fantastica, la sua gloria diffusa e costante di opere e scambi. Quel pezzo di strada ingombro di banana e di ceste di ogni specie, quegli scaricatori laceri, pigiati per terra o curvi sotto enormi pesi, quell'arruffio indiavolato di carrucole e di elevatori, quella massa caotica e fumosa di uomini e di cose, non li trovate nella City, ma tutto quello *è* la City, tutto quello è ciò che vi rimane della City nell'animo se voi l'attraversate dalla Torre al Ponte di Londra, tutto quello compone l'imagine storica e vivente del grande fondaco grigio, a cui rigurgita, per la *via maestra delle nazioni*, il traffico di tutto il mondo. Così e non altrimenti avrebbe Walt Whitman cantato la City.

Come decoratore la fama del Brangwyn è ormai stabilita. Oltrechè delle decorazioni per il Lloyd, gli Skinners, il Royal Exchange e Venezia, il Brangwyn è autore delle pitture murali dell'Art Nouveau (rue de Provence, Parigi), dei pannelli che adornano la Town Hall di Leeds, ecc. Ora sta lavorando ad una grande decorazione per il palazzo Rezzonico in Venezia.

***

Ma questo singolarissimo artista spiega con eguale, mirabile destrezza la sua attività in campi diversi. È un finissimo disegnatore di mobili, che si distinguono per la loro semplicità e per quelle linee rette che il Brangwyn crede sieno state fatte apposta per il riposo dell'occhio. Ciò lo portò poi al lavoro dei metalli per decorare i mobili stessi e al disegno di ornamenti, maniglie, chiavi, lampadine, ecc. Tali accessorî in argento, in rame, in acciaio, in bronzo alleggeriscono la severità dei suoi mobili; e sono anch'essi semplicissimi, non hanno uno stile determinato, non richiamano alcun periodo o alcun paese se non forse l'Oriente. Nè meno notevoli, freschi e originali sono i

suoi disegni per gioielli, vetri colorati, arazzi e tappeti, per cui ha un gusto tutto suo e delicatissimo.

Però come pittore, come decoratore, come disegnatore la nota fondamentale, personale, immancabile nell'arte del Brangwyn è sempre una sola: la grande semplicità. Egli sa afferrare e riprodurre l'essenziale trascurando tutto il resto; ond'è che questo pittore della realtà è tutt'altro che realistico nella sua trattazione. Ignorando il particolare e il dettaglio, egli mira ad un effetto ampio nell' insieme, e, per ottenerlo, dà larghezza e massiccità alle parti. A vederlo da vicino un suo quadro pare come una sola macchia di colore confuso; dà una impressione di incompleto, di informe, di schematico. Ma se voi vi ritirate di qualche passo ecco che quella macchia si dissolve armonicamente in masse larghe che acquistano fattezza e disegno. Più lo guardate e più ne ricevete una suggestione di luce e di energia. Pure il Brangwyn lavora con una tavolozza limitatissima: otto colori in tutto. Ma egli sa come impiegare e fondere le tinte con strana e affascinante maestria. I suoi bleu, i suoi rossi, i suoi verdi sono giustaposti con una audacia che giustifica sè stessa. Egli ricerca quegli effetti speciali di luce che semplificano e rivelano l'obiettivo principale. Max Nordau ha ben definito l'effetto di queste condizioni di luce. « I quadri del Brangwyn - egli scrive - sono penetrati di tutto il fascino del mezzogiorno e della mezzanotte. Egli colloca le sue figure nella fiamma ardente del sole o in un velo di semi-trasparente oscurità. Tanto l'una che l'altra queste luci hanno la peculiarità di sopprimere tutti gli accessorî e di far emergere l'essenziale. Una faccia, un corpo immersi nel sole brillante diventano quasi trasparenti; di là dalla pelle, che acquisterà la sembianza di velo, salteranno fuori i muscoli e le ossa. Un forte effetto di luce prepara un corpo tal quale come il bisturi anatomico. L'oscurità agisce nella stessa guisa: essa smorza le connessioni e i passaggi ed altro non accentua che le forti linee della costruzione. Solamente una luce diffusa dà eguale valore a tutte le parti di una superficie: mette in mostra tutto, ma nulla esplica. La luce diretta al contrario, come l'oscurità, distinguono ciò che è in mostra, sì che al primo sguardo è facile separare la ornamentazione meramente superficiale dalle linee maestre ».

***

Vi dicevo che il Brangwyn si è staccato giovanissimo dai preraffaelliti, perchè per lui la pittura è colore, non idealismo morale o filosofico. Pure questo artista che ha posto un limite così netto e così giusto alla sua arte è uno degli spiriti più colti, aperti e larghi che io abbia conosciuto.

Egli si interessa di letteratura, di storia, di filosofia e di questioni religiose. I classici inglesi, specialmente i cinquecentisti, ha studiato e studia con amore. Non è un linguista, ma i capolavori delle letterature straniere conosce assai bene nelle traduzioni. Le sue illustrazioni del *Don Chisciotte*, delle *Mille e una notte* e dei romanzi di Walter Scott sono la miglior prova dell'acume e del senso letterario del Brangwyn. Le sue predilezioni sono per l' Italia. Dante, San Francesco, i nostri novellieri del Trecento e del Cinquecento, il Machiavelli, gli sono relativamente famigliari. Il nostro paesaggio ha un fascino speciale anche per lui. *Assisi*, *Santa Maria della Salute* ed altre vedute di Venezia sono forse tra i suoi lavori più deliziosi. I modelli

che trovate nel suo studio sono quasi tutti poveri italiani che egli cerca nelle vie di Londra. È il tipo che lo attrae di più. In Italia c'è stato parecchie volte. Nell'aprile dello scorso anno ha fatto parte della giuria di accettazione dell'Esposizione di Venezia e avendolo io visto poco dopo il suo ritorno a Londra, fui gradevolmente sorpreso da quanto mi disse. Secondo il Brangwyn la pittura italiana ha fatto grandi progressi in dieci anni. « Nel 1896 - egli mi diceva – ebbi occasione di vedere in Italia molte opere dei vostri pittori contemporanei, e, fatte poche eccezioni, tra cui quella del grandissimo Segantini, che per me è stato uno dei più potenti artisti del tempo, la mia impressione era allora che abbondassero la volgarità e la sciatteria; ma in dieci anni è avvenuto un cambiamento veramente straordinario. Cos' è stato? effetto delle Esposizioni di Venezia? rinnovamento generale dello spirito italiano? Io non so, fatto è che ho notato ora nei giovani vostri pittori uno spirito sano e ardimentoso, un senso di schiettezza, un amore di sincerità, un desiderio di tentare nuove vie e di trovare nuove espressioni. Anche nei quadri dove la tecnica faceva difetto, anche in quelli che abbiamo respinto c'era sempre... *something striving*, qualche sforzo personale e promettente ». Nè è a credere che il Brangwyn dicesse ciò per complimento. Egli non ne è l' uomo. La sua arte riflette il suo carattere: semplice, franco, modesto. In un paese in cui l'arte ha tanto rispetto della *society* il Brangwyn non si è mai scomodato per mettersi in *top hat!* È rimasto un *bohémien*, schivo di tutte le convenzionalità, come di tutti i formalismi e perfino un po' timido. Gli onori gli hanno fatto e gli fanno piacere come un riconoscimento dell'opera sua, ma egli non ha mai brigato per ottenerli. L'Academy è andata a lui: tutto e tutti sono andati a cercarlo nel suo quieto e severo studio di Hammersmith ed egli li ha ricevuti amabilmente in pantofole, colla pipa in bocca.

MARIÒ BORS

SINO AL CONFINE

ROMANZO

PARTE III.

I.

Gavina scese con diffidenza e quasi con paura la scaletta umida del piroscafo. Pareva avesse paura di cadere in mare; i suoi denti battevano, il suo viso era livido e cupo. Francesco la guardava fisso: la prese quasi in braccio per aiutarla a scendere nella barca, e stese con cura il drappo che copriva il sedile. Dopo la loro partenza, egli non faceva che occuparsi di lei come di una malata; ella non si lamentava, era docile e passiva, ma il suo viso esprimeva una cupa sofferenza. Solo la vista del mare la toglieva di tanto in tanto alla sua idea fissa, destandole un senso di ammirazione non priva di un vago terrore; e mentre la barca li trasportava dal piroscafo a terra, ella si curvò, tuffò le dita nell'onda e si fece il segno della croce.

— La pila è grande e l'acqua santa è abbondante, – disse Francesco, scherzando.

Anche lui aveva il viso grigio e come rimpicciolito, per la brutta notte passata in mare e per la sorda inquietudine che gli destava Gavina; ma a poco a poco l'aria libera e la vicinanza della terra parve rianimarli tutti e due. Egli sbottonò il soprabito, di cui teneva il bavero rialzato, ella guardò la torre melanconica del molo, disegnata su un velo di nebbia, e che pareva emergere dall'acqua cenerognola del porto. Il mattino tiepido, velato, ma d'una nebbia lieve, rosata, pareva un mattino di autunno. Fra gli alberi delle navi la città, coperta di vapori, appariva come nello sfondo di un bosco nudo; si udivano confusi rumori, vibrazioni metalliche, fischi di sirene, segnali che parevano urli di belve: e mentre Gavina metteva il piede a terra, fra una turba fantastica di uomini di mare, si udì un rimbombo fortissimo, ripercosso dall'eco. Ella trasalì, gli uomini, si tolsero i berretti, un vecchio s'inginocchiò.

— Che cosa c'è? – domandò Francesco.

— È una salve d'artiglieria, – rispose un marinaio. – Si trasporta la salma d'un ufficiale morto in Africa.

E Gavina pensò all'altro morto, il cui ricordo non l'abbandonava un istante; e le parve che il triste e ironico destino che la perseguitava salutasse con quella salve funebre il suo arrivo in terra straniera. Pareva le dicesse: io son qui, ti aspettavo e ti prendo!

Nota. — Published November sixteenth, nineteen hundred and nine. Privilege of copyright in the United States reserved. unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

— Hai freddo? – domandò Francesco, aiutandola a salire in vettura. – Sei stanca, vero? Il tuo mantello è leggero.

— Ne compreremo un altro, – ella rispose, sforzandosi a prendere un'aria distratta.

Il viaggio ricominciò: ella intravide la città, che le parve tutta nera e giallognola fra la nebbia; poi si trovò di nuovo in treno e vide ancora il mare, la campagna ondulata, e montagne lontane coperte di nebbia dorata dal sole, che le ricordavano le sue montagne natìe; ma mentre i suoi occhi vagavano da un punto all'altro, il suo pensiero non li seguiva, fermo in un luogo lontano.

Francesco, rinfrancatosi, la prese per la vita, nonostante la presenza di altri viaggiatori, le scaldò le mani e le sussurrò parole affettuose; e pareva che ella non si accorgesse di lui, eppure desiderava che il viaggio non terminasse per non rimaner sola: aveva paura di ciò che l'aspettava; aveva l'impressione che tutto, persone e cose, in quel mondo per lei nuovo, tutto le fosse ostile come i viaggiatori che s'erano ristretti borbottando, quando i due sposi erano entrati nello scompartimento.

Quest'impressione svanì quando ella si trovò nella sua casetta; ma le rimase un vago senso di paura infantile, simile a quello che prova un bimbo lasciato solo in una casa deserta. La donna di servizio mandava a dire per la portinaia che si trovava malata di bronchite al Policlinico: anzi pregava il padrone di andarla a trovare. Francesco si sgomentò, ma Gavina disse che avrebbe fatto tutto da sè.

Egli la costrinse a buttarsi sul letto, e uscì per ordinare la colazione alla trattoria più vicina: ma benchè sentisse la schiena indolenzita e la testa pesante, ella non poteva riposare; le pareva di sognare, e appunto come in certi sogni paurosi sentiva il bisogno di fuggire, di allontanarsi da un luogo pieno di pericoli. Appena fu sola si alzò e fece per tre volte il giro delle cinque stanze che componevano l'appartamento: la saletta da pranzo, tappezzata di scuro e coi mobili di noce, guardava in un cortile, e le parve triste, benchè semplice ed elegante; nelle altre camere, comunicanti fra loro, riscaldate da piccole stufe a gas, c'era troppa luce, troppi oggetti nuovi e rilucenti.

Ella si fermò nel gabinetto medico di Francesco, guardandosi attorno con curiosità diffidente e paurosa. Il chiarore dei vetri smerigliati dava un riflesso di porcellana alle pareti smaltate: la tavola coperta d'incerata, la sedia, gli apparecchi, gli strumenti lucidi, racchiusi come gioielli entro una piccola vetrina, tutto insomma le pareva misterioso e quasi losco. Un odore di jodoformio era nell'aria calda: ella provò un senso di vertigine, tornò nella camera da letto, aprì la finestra e guardò fuori. La via stendevasi larga e solitaria, inondata di sole; il cielo d'un azzurro intenso, quasi fosco, era qua e là sparso di nuvolette simili a fiammelle bianche; e davanti a lei, intorno ai villini quieti, che parevano disabitati, ella vedeva gli alberi verdi come gli alberi del suo orto a primavera, e a destra, al di là delle mura, scorgeva altro verde, e a sinistra, nello sfondo della strada, le pareva di vedere una collina fresca e fiorita.

Ella rimase alla finestra, come usava al suo paese. Le sembrava che Francesco tardasse troppo, e aveva quasi paura di rientrare, di rimaner sola con sè stessa. Ad un tratto la strada s'animò: passò una donna alta, vestita di grigio e in cuffia bianca, con due graziosi

bimbi ricoperti di pelliccie, candidi come ermellini; passarono altri bimbi, accompagnati da signorine in cappello di paglia e in grembiale; e donne che spingevano graziose carrozzelle simili a culle mobili ricoperte di veli. Gavina non aveva mai veduto bambini così belli e ben vestiti, e fra gli altri ne notò uno, in abito di velluto, con una penna d'airone sul cappello di feltro; ma nonostante quest'apparenza di piccolo cavaliere antico, egli urtò sgarbatamente una bimba che a sua volta, da vera donnina, si vendicò mostrandogli la lingua.

Da via Boncompagni salirono frotte di operai, giovani borghesi frettolosi, e due grossi signori che si rassomigliavano in modo sorprendente, vestiti in modo eguale come due vecchi gemelli.

Era mezzogiorno. Gavina si distraeva, nonostante la sua stanchezza e la sua idea fissa: ma a un tratto vide un uomo alto e magro, con un berrettino listato, una borsa a tracolla e le mani piene di lettere; e mille ricordi le passarono in mente, e le parve di essere ancora alla finestra della sua camera, in attesa di una lettera che doveva decider del suo destino. Seguì con uno sguardo di simpatia e di odio l'uomo che entrava nei portoni e ne usciva frettolosamente, e le venne il desiderio di scendere e domandare se c'era qualche lettera per lei. Che cosa aspettava? Era tutto finito: eppure ella provava come l'insensata speranza di coloro che vegliano il cadavere d'una persona cara immaginandosi di vederla da un momento all'altro rianimarsi.

Quando Francesco rientrò ella era già più tranquilla. Dopo colazione fecero nuovamente assieme il giro dell'appartamentino; ed egli la teneva per la vita e si guardava attorno soddisfatto, ammirando la sua casetta.

— Abbiamo tutto il necessario; non ti pare? E persino oggetti di lusso! Qui però, – egli disse, spingendo l'uscio del suo gabinetto – qui mancano molte cose ancora!

— Strumenti?

— Strumenti e clienti! - egli disse ridendo. Poi le fece vedere i suoi libri, non tutti scientifici, e gliene mise uno in mano. Ella lesse il titolo « Memorie di un ottuagenario » e scosse la testa.

— E troppo grosso. Io non ho pazienza a leggere...

— Ne avrai, del tempo!

— No, no, caro mio; avrò da lavorare, io!

— Spero non vorrai fare il pane in casa!

— E perchè no, se è possibile?

— Intanto andrai a riposarti, – egli disse, riconducendola alla camera da letto. Ella finì con l'addormentarsi d'un sonno profondo, e sognò che Paska aveva permesso a zio Sorighe di sdrajarsi sul divano della saletta. Ella andò a scuotere il vecchio, ma egli dormiva d'un sonno così profondo che nulla valeva a svegliarlo. « Egli resterà sempre qui, sempre qui! » ella gridava infuriata. Svegliandosi, sotto la penosa impressione di questo sogno, le parve di trovarsi a Roma senza aver viaggiato: s'era addormentata a casa sua, si svegliava in quella camera piccola e rilucente, dai mobili bianchi e la vôlta dipinta come quella della cattedrale del suo paese. Una luce viva e cruda batteva sui vetri. Francesco non era in camera, ed ella provò un senso di freddo e di tristezza. « Che farò, adesso? E domani, che farò? » Ah, certo non era possibile fare il pane in casa! In un attimo ella ricordò tutta la sua vita passata, e sentì che oramai tutto era finito

davvero: ciò che ieri l'affliggeva, ciò che ieri formava la sua vita, oggi non era che un ricordo. Era come se ella sopravvivesse a sè stessa.

Allora capì finalmente il perchè del suicidio di Priamo: egli s'era ucciso perchè l'aveva considerata come morta.

Ma mentre si abbandonava a questa impressione morbosa, ella pensava anche a Francesco e si domandava se non era tempo di confidargli il suo segreto. Sembrandole di essere calma e forte, si alzò, andò a cercarlo e lo trovò nel suo gabinetto, in piedi davanti alla piccola vetrina aperta: con la sua tunica bianca, egli sembrava più alto, quasi bello, quasi imponente; ed ella sentì di nuovo un senso di tristezza e di solitudine. Quell'uomo vestito come un sacerdote era per lei uno sconosciuto. Infatti, quando si volse, egli la guardò con uno sguardo calmo e freddo ch'ella non gli conosceva ancora.

— Come, ti sei già alzata? Vieni.

Anche la sua voce era calma, grave.

Ella s'avvicinò ed egli le fece vedere alcuni strumenti, spiegandole a che servivano. Egli li toccava con delicatezza, con amore, guardandoli attentamente; e le fece capire che non tutti erano pagati e che egli desiderava con avidità denaro, molto denaro, per comprarne altri ancora; indi chiuse con attenzione la vetrina, ritirandone la chiavetta, ed ella in quel momento capì che nella vita di lui ella rappresentava una parte secondaria, e che egli nutriva una passione ben più forte di quella che nutriva per lei.

Più tardi uscirono. Egli domandò al portinaio se c'era posta, ed ella attese con ansia. Non c'era nulla, ed egli le spiegò che riceveva pochissima posta, qualche rivista medica, qualche giornale letterario, e le semplici cartoline di sua madre.

— Ma mi sembrava di ricevere ancora una tua lettera!

Dopo aver camminato su per una strada solitaria, attraversarono una piazza dove s'udiva come il fragore d'un torrente: tutto splendeva, nel crepuscolo rosso e luminoso, e negli sfondi delle vie il cielo fiammeggiava, e migliaia di lumi, gialli e verdastri, splendevano come fiammelle sospese per aria.

Nel profilo nero degli edifizi che circondavano la piazza, ella distinse due croci nere disegnate sul cielo rosso, e strinse, commossa, il braccio di Francesco. Ricordava i tramonti della vigna, le notti luminose come quel crepuscolo, le sue preghiere, la sua passione; ma la città le sembrava così solenne, ed i suoi paesaggi, le croci, le guglie, i profili, così circondati di grandiose significazioni, che per un momento il suo passato di miserie le apparve piccolo e lontano. Bisognava dimenticare per forza, in quell'atmosfera di grandezza.

— Quella è una chiesa? – domandò con voce turbata.

— Ce ne son tre: San Bernardo, Santa Susanna, Santa Maria della Vittoria – disse Francesco, volgendo la mano in giro.

— Vediamone una? – ella insistè timidamente.

Entrarono nella chiesa di San Bernardo. Ella provò un'impressione di smarrimento, nel vedere la chiesa rotonda senza finestre, col pavimento solcato da zone d'ombra e da tenui striscie di chiarore giallastro; e le parve di trovarsi entro un grande sepolcro, sola, nonostante la presenza di Francesco, smarrita, lontana da tutti, nel confine tra il mondo reale e un mondo ignoto, fantastico e pauroso. Da due giorni ella non pregava: e in quel momento comprese che mai

più avrebbe potuto pregare come prima. Fra lei e Dio calava un'ombra, simile a quella che avvolgeva la chiesa.

Francesco, vedendo che ella s'indugiava, la prese per il braccio e l'attirò fuori; e non le disse nulla, ma la condusse in una trattoria elegante, illuminata e riscaldata eccessivamente. Sulle tavole sorgevano alti vasi di fiori, il mosaico del pavimento scintillava. S'udiva una musica soave, lontana; ogni volta che l'uscio a vetri si apriva entravano coppie d'uomini, o di uomini e donne eleganti; e tutti sembravano felici.

Sulle prime ella guardò innanzi a sè, impacciata e cupa, decisa a non volger la testa ed a vincere ogni curiosità: ma a poco a poco il calore dell'ambiente, del cibo, del vino, la musica dolce ed eccitante, le diedero un senso di ebbrezza melanconica. Come certi ubriachi sentimentali, ella provava la felicità del presente, ma si sforzava a ricordare le tristezze del passato.

Appoggiò i gomiti al tavolo e il viso alle mani intrecciate, con l'attitudine che le era abituale, e i suoi occhi vagarono di qua e di là, sui fiori, sui cristalli, sulle fiammelle delle lampade, e infine si posarono sui visi delle donne e sopratutto sui visi degli uomini. Erano quasi tutti giovani. Ella li guardava con curiosità e timore, quasi non avesse mai veduto uomini giovani. Eccoli, essi erano lì, alcuni vigorosi, pieni di vita, cogli occhi avidi che avevano qualche cosa di pungente, di aggressivo, simili ad occhi di felini in agguato: altri erano pallidi, e i loro occhi sparivano come entro buche profonde, e tutto era loro indifferente tranne il piatto sul quale guardavano con tristezza e avidità d'animali affamati. Ella pensava ad Elia il suo vicino, e sentiva voglia di ridere, ricordandosi la paura che egli le destava; forse, al paragone degli uomini che ora la circondavano, il suo vicino era un santo uomo. Ma ad un tratto ella corrugò le sopracciglia e rise.

— Francesco, ti ricordi la predica dello zio, quel giorno nella vigna? Diceva di non recarci « in quei luoghi dove tutto scintilla per nascondere il peccato »...

— Ebbene? E tu credi che qui sia un luogo di peccato?

— Oh, certo, almeno di peccatori! – ella disse, sforzandosi a parer gaia e disinvolta. – Almeno per lo zio...

— E non ricordarti di lui! Oh, vogliamo fare una cosa? Beviamo lo *champagne* alla sua salute?

Vedendoli bere *champagne* qualcuno si volse a guardarli. Francesco era allegro, e non gli dispiaceva di attirare la curiosità dei suoi vicini di tavola e di far scialo: il poeta risorgeva di tanto in tanto in lui.

Toccò il calice di Gavina col suo e disse a voce alta:

— Alla salute dello zio.

Ella rise e qualcuno cominciò a guardarla insistentemente: allora ella chinò gli occhi e ricordò una canzone che udiva cantare da uno dei giovinastri amici della zia Itria:

In fondo al mio bicchiere, in fondo, in fondo
C'è un inferno di tristezza...

— Io sono qui, – ella pensava – sono felice, ho caldo, mentre *egli* è steso come un'ombra sulla neve.

S'alzò e volle tornare a casa; e lungo la strada, per quanto Francesco le stringesse la mano e scherzasse, non rise più.

Passarono alcuni giorni. Il tempo si manteneva limpido e freddo; ma nell'appartamentino degli sposi si spandeva un mite calore di nido. Nel pomeriggio essi uscivano e la sera andavano a teatro; ma nella mattinata Francesco andava al Policlinico, e Gavina rimaneva sola, dandosi molto da fare per pulire la camera da letto, dove passava tutto il suo tempo. Nonostante il suo istinto antisocievole, quella solitudine profonda la spaventava; d'altronde aveva paura di uscir sola e restava ore ed ore alla finestra e il passaggio del postino era, come un tempo, il più importante avvenimento della sua giornata. Ma la notizia che ella attendeva non arrivava mai. Una mattina, verso le undici, ella sentì suonare alla porta, e guardando dalla spia vide un uomo che le parve di aver già incontrato in qualche posto. Sembrava un mulatto, alto e rigido, col viso terreo sbarbato e i capelli nerissimi e crespi, e il suo viso immobile, dai lineamenti marcati, sarebbe parso truce senza l'espressione benevola e sorridente di due grandi occhi neri. Nonostante il freddo, egli indossava un vestito leggero; calzoni chiari e giacca turchina: e le sue dita rosse di geloni erano cariche d'anelli che si sprofondavano nella carne gonfia. Quando Gavina si decise ad aprire, egli entrò e chiuse da sè la porta, appese il cappello all'attaccapanni e penetrò nella saletta da pranzo.

— Lei non mi riconosce, signora Gavina?

— No... ma... s'accomodi.

Egli sedette davanti al tavolino da lavoro che stava nel vano della finestra, e sfregò i piedi sulla pelle di montone che serviva da tappeto.

— Io conoscevo suo padre: sono stato due volte a casa sua, ma lei era una bambina. Aveva anche un fratello: è vivo? che fa?

Egli parlava a voce alta e senza sorridere, e sembrava un po' sordo.

— Sta in casa con la mamma, – disse Gavina freddamente.

— Non s'è laureato?

— No.

— Conosco altre persone del suo paese. Vivo da venti anni a Roma, e da quindici anni non ritorno nell'isola, ma ho ancora molti amici laggiù. Forse quest'anno ci andrò per acquistare del grano. Anche qui ho molti amici, soprattutto artisti. Conosce questa?

Le fece vedere la fotografia d'una bellissima artista, dal petto nudo e il collo fasciato di perle; Gavina lesse sul cartoncino questa dedica scritta a grossi caratteri:

« Al carissimo signor Zanche, la sua amica C. M. ».

— Ma lei dov'è nato? – ella domandò, dopo aver ammirato la fotografia. E trasalì nel sentire il nome del paese di Priamo.

— ... Conosco altre persone del suo paese – ella disse a bassa voce, ridiventando cupa. – Il canonico Felix... che vive nella mia città...

— Hanno ucciso il nipote.

— L'hanno ucciso? – ella domandò, sollevando le mani e spalancando gli occhi.

— Almeno si dice.

— Ma lei come lo sa?

Egli frugò ancora nelle sue tasche e ne trasse un pacco di giornali che cominciò a spiegare cercando la notizia che interessava Gavina.

— Ecco. « Una disgrazia ». No, non è questo. Ah, ecco. « Delitto o suicidio? » La corrispondenza è dalla sua città.

— Francesco deve aver letto la corrispondenza e non me ne ha parlato – pensò Gavina – Egli sa... egli deve saper tutto!

Questo pensiero la turbò maggiormente: prese il giornale, e per due volte rilesse la data della corrispondenza. Era quella del giorno delle sue nozze.

« *Delitto o suicidio?* — Stasera si è sparsa la voce che davanti « alla chiesa campestre di San Teodoro è stato ritrovato mezzo se- « polto fra la neve il cadavere del giovane sacerdote Priamo Felix, « conosciutissimo nella nostra città. Non si hanno ancora precisi par- « ticolari su questa morte misteriosa. Il Felix si è colpito o è stato « colpito con arma da fuoco. I parenti dell'infelice giovane, e fra gli « altri il venerando canonico Felix, da noi interrogato, affermano che « deve trattarsi di un delitto. Manderò altri particolari ».

— È finita, – disse Gavina a voce alta, e scosse la testa, quasi per ricacciare in fondo al cuore le lagrime che le velavano gli occhi. Mentre ella leggeva il signor Zanche guardava la pendola.

— Avanza sette minuti; mi permette di regolargliela? Conosceva il Felix?

Egli si alzò e regolò la pendola.

— È stato ritrovato sulla neve... – pensava Gavina; e si accorgeva che fino a quel momento aveva sperato che Priamo fosse ancora vivo. Ma la sua visione non l'aveva ingannata! Ed ora i parenti del disgraziato cercavano pietosamente di salvarne almeno la memoria, coprendo l'odiosa verità con una menzogna, come la neve aveva tentato di coprire la spoglia...

Il signor Zanche sedette di nuovo e riordinò i suoi giornali; poi frugò nelle sue tasche e ne trasse un pacchettino che depose sul tavolinetto.

— Se vuole i giornali posso lasciarglieli. Lei conosceva il Felix? Crede lei che l'abbiano ucciso? Ho sentito dire che era uno scavezzacollo...

— Sì, è stato ucciso! – disse Gavina con forza; ma subito aggiunse: – può darsi che si tratti di suicidio. Egli era un tipo strano. Potranno accusare qualcuno? – domandò fissando in volto l'uomo, che a sua volta la guardava curiosamente.

— Se si è ucciso non potranno accusare che lui!

Ella si alzò, guardò la pendola e disse:

— A momenti è qui mio marito. Mi permetta, un momento...

L'uomo non accennò ad andarsene; ella entrò nella sua camera, s'affacciò alla finestra e pianse.

— Dio mio, Dio mio, – mormorava, mentre le lagrime cadevano sulle sue mani intrecciate. – Perchè avete voluto questo? Perchè non mi avete illuminato? Perchè, perchè? Rispondetemi!

Ma ella sentiva che Dio era ben lontano da quella strada soleggiata, ove gli uomini amanti della vita avevano edificato le loro case deliziose, piccoli templi entro i quali essi vivevano adorando sè stessi.

Rientrando nella saletta, vide che il signor Zanche rileggeva tranquillamente i suoi giornali; e cominciò a provare una sorda irritazione contro di lui.

— Perdoni se devo apparecchiare, – gli disse sgarbatamente. – Mio marito sarà subito qui. Riceviamo la colazione dalla trattoria perchè la donna di servizio è malata.

— Se vuole posso cercargliene una io... – egli propose, alzandosi. Ma non se ne andò finchè non arrivò Francesco.

— Sai, Gavina, Priamo Felix s'è ucciso! – disse il giovine, appena entrò nella saletta.

— Lo so... L'ho letto in un giornale che questo signore... il signor Zanche... tu lo conosci...

— Prego, s'accomodi. Sì, ci siamo incontrati da Zedda... mi pare. Vuol favorire?

— Grazie, devo andare. Ho disturbato abbastanza la signora Gavina. Se occorre loro qualche cosa mi comandino.

— Mi occorrerebbero centomila lire; me le procuri – disse Francesco ridendo.

— E perchè no?

— Tu lo conosci? – domandò Gavina, appena il Zanche se ne fu andato.

— Credo sia un sensale. È un uomo disinteressato e servizievole e conosce tutti. Se tu qualche volta andrai fuori con lui vedrai...

— Perchè devo uscire con lui? – ella interruppe sdegnosamente. – Per andar dove? Nè con lui, nè con altri uomini: posso benissimo uscire sola, non mi smarrirò, e se mi smarrirò...

Ella parlava con dispetto, ma pensava a tutt'altra cosa che a un suo possibile smarrimento per le vie di Roma.

— Egli sapeva del suicidio e non me ne parlava! Non ha potuto tacere oltre, vedendo il signor Zanche e indovinando che avevo letto il giornale. Egli mi nasconde il suo pensiero, egli m'inganna e sa che lo inganno, – pensava, e sentiva una cupa irritazione contro Francesco e contro sè stessa. – Perchè evitare di parlarne? – si domandò poi, e disse esitando:

— Pare si tratti di un delitto...

Francesco, che s'era messo a tavola e mangiava con appetito, evitava di parlare dell'avvenimento, ma doveva pensarci perchè rispose pronto:

— E tu ci credi? Oh, no, no, non si tratta di un delitto. I parenti vorran dire così; ma egli s'è ucciso. Ed ha fatto benissimo... era l'unica via che gli rimaneva aperta. Doveva finire così!

Il tono sdegnoso con cui egli pronunziò l'ultima frase finì d'irritare Gavina, i cui occhi, sotte le palpebre abbassate, brillarono di lagrime e di sdegno.

— Perchè? – ella domandò. – Perchè doveva finire così? Aveva forse rubato? Forse ucciso? Ma neppure in questo caso uno deve uccidersi. Tu però non lo ammetti... tu...

— Oh, certo! – egli disse tranquillamente, evitando di guardarla. – Uno che ha, diciamo pure, il coraggio di uccidere o di rubare ha spesso il coraggio di andare avanti, anche se innanzi a sè vede il carcere. Vi sono uomini che escono dal delitto e dalla punizione più risoluti di prima; risoluti a infrangere tutti gli ostacoli che impediscono loro di vivere secondo il loro istinto e il loro desiderio. Non discutiamo se questi uomini siano d'ammirarsi o no. Io non li ammiro, ma certo io non ammiravo neppure il disgraziato Priamo. Che poteva fare di meglio se non uccidersi, poichè non aveva il coraggio di sciogliere la catena che lo legava? Egli doveva morire. L'uomo non può vivere senza libertà o senza speranza di libertà.

— Eppure tanti ne fanno a meno, – ella disse, con un sorriso amaro.

— Vuol dire che non se ne accorgono... o che sperano in un giorno di liberazione di là da venire! Ma egli, egli non poteva crearsi questa illusione. Era abbastanza intelligente per capire che soltanto la morte era per lui una liberazione...

— Chi sa? Chi può sapere...

— Eh, io lo conoscevo! Cioè l'ho conosciuto... Anche ultimamente ho veduto le lettere che scriveva a Michela. Si capiva subito che era uno squilibrato e un vinto. Le scriveva come ad una creatura superiore che potesse comprenderlo, o meglio come se le lettere fossero dirette ad una donna ben diversa da lei.

— Ed essa te l'ha fatte leggere? Ma non si vergognava? – proruppe Gavina.

Un tremito l'assalì. Strinse le ginocchia e i denti per frenarsi, e abbassò le palpebre, facendo come i bimbi che chiudono gli occhi per sfuggire all'attenzione di chi li osserva.

— Egli sa, – pensava, – egli ha capito per chi erano scritte quelle lettere...

— E perchè tu non mi hai parlato mai di questa corrispondenza?

— Non sapevo che t'interessasse!

— Non è vero! Tu sapevi...

— Ah, sì, eravate amiche...

— Amiche! Oh, no... – ella disse con disprezzo. – Del resto non importa. Egli non si sarà ucciso per lei.

— Questo sì! Anche senza la storia di Michela egli l'avrebbe egualmente finita male.

— E allora? Perchè dicevi che egli... che egli... – ella ricominciò; e sembrava tanto irritata da non poter completare la sua domanda.

— Il male era antico! Chi può sapere tutto? Forse qualcuno è responsabile della sua morte. In tutti i suicidi, come in quasi tutti i delitti, v'è qualcuno che è responsabile più dello stesso suicida e dello stesso assassino. Se queste vittime, – perchè anch'essi per lo più son vittime, - non fossero per sè stesse dannose e quindi non riuscisse necessaria la loro soppressione, la società forse si deciderebbe a regolar meglio e subito la legge di responsabilità. E si arriverà certo a questo, quando la società appunto sarà meno egoista, e composta d'individui più coscienti.

— Ma se secondo *voi* nessuno è responsabile! – ella esclamò. E sollevò gli occhi, nei quali brillava un sorriso beffardo che contrastava con l'espressione cupa del suo viso.

Francesco corrugò la fronte e diventò pensieroso, quasi triste.

— Nessuno è responsabile, ma *tutti* dobbiamo comprenderlo. È il nostro scopo quello di far capire a *tutti* che l'irresponsabilità appunto deve renderci cauti, prudenti, previdenti. I ciechi cadono meno spesso degli uomini dagli occhi sani. Io ti farò leggere...

— Niente! Io non credo ad una sillaba di quanto voi leggete o scrivete... – ella interruppe con voce aspra. – Non sono più una bambina. Ho veduto che cosa succede nella realtà. Tutto il resto è falso.

— Tu! Che cosa hai veduto tu?

— Ho veduto che spesso si crede di far del bene, e invece si fa del male... Chi di noi non ha esperimentato questo?

— *Voi*, – egli disse. E questa semplice parola finì di esasperarla.

— Ah, *noi?* - disse guardandolo da sotto in su, con occhi minacciosi. – E voi, voi fate soltanto del bene? Voi, voi? Coi vostri libri, forse? Ma se state a rovinare il mondo!

Egli sorrise, ridiventò allegro; sembrava felice di farla arrabbiare.

— E lo riedificheremo! – disse, con l'espressione e l'accento dei bimbi che vogliono far stizzire i loro compagni. – Lo faremo bello, bello e forte, in modo che non caschi più.

— Intanto, intanto...

— Che cosa, intanto?

— Intanto aiutate i delinquenti, con lo scusarli...

— Ma i delinquenti li avete creati voi! Voi, sì, e se occorre...

Egli esitò: ella lo fissò in viso, con uno sguardo di sfida.

— Vedrai. Gavina; vedrai cosa succederà adesso! I parenti di Priamo faranno un'altra vittima, ora, per salvare la fama del morto e l'onore della chiesa! C'è della gente che mentisce fino al delitto.

Ella tacque, sdegnata in apparenza, ed egli non insistè. Lo sdegno di lei nascondeva però un vago terrore; ella fu per alzarsi, correre a prendere la lettera del morto; ma l'orgoglio e la diffidenza la fermarono. Se Francesco alludeva anche a lei tanto peggio per lui, che pretendeva di conoscerla, prima di sposarsi. Ella non gli doveva alcuna spiegazione; non aveva alcun obbligo di umiliarsi davanti a lui e confessargli la sua menzogna. Poteva dirgli che aveva taciuto con lui, fino a quel momento, per un senso di tenerezza e di pudore, ma egli non l'avrebbe creduta, perchè forse non credeva più in lei, e avrebbe detto che ella ricorreva a lui per debolezza, nel momento del pericolo. Ma come un velo di nebbia le scese intorno; fu assalita da tutte le incertezze e i terrori di uno che attraversa una foresta e smarrisce la strada.

Durante il resto della giornata non fece che domandarsi:

— E se qualcuno verrà accusato?

Il suo pensiero ricorreva incessantemente al canonico Bellia, ma con irritazione, quasi con odio. « Lui, lui dovrà rimediare a tutto », pensava. Suo malgrado, le parole di Francesco le causavano un dolore incessante, ora intenso, ora acuto, come quello di una ferita; e non osava confessarlo a sè stessa, ma pensava al suo ex-confessore come ad un complice, e soltanto l'idea di ricordargli la sua parte di *responsabilità* e costringerlo ad evitare un nuovo delitto, le dava un amaro conforto.

Del resto la giornata passò tranquilla. Francesco non le parlò più del losco avvenimento, e si mostrò come al solito affettuoso e tenero.

L'indomani mattina ella uscì sola, dirigendosi fuori le mura. La sua irritazione era sparita; ma le rimaneva in cuore un peso, un'inquietudine paurosa, come per un guaio imminente. La giornata era triste, fredda: il cielo coperto di nuvole d'un grigio terreo dava l'idea d'una pianura paludosa, mentre le strade, piene di polvere, sembravano strade di campagna. Ella camminava sotto gli alberi spogli di un viale: vide un cocchiere, immobile sul suo seggio, livido come un cadavere congelato dal freddo; sentì un odore di foglie fracide e di terra umida, sollevò gli occhi e scorse una chiesetta violacea, melanconica. Entrò e s'inginocchiò per terra, accanto ad una colonna. L'interno della chiesa era oscuro, ma come dei sottili raggi di luna penetravano qua e là, illuminando vagamente i cornicioni dorati, e una lampada rossa brillava in lontananza, come un faro tra la nebbia. Gavina ebbe di nuovo, come nella chiesa di San Bernardo, un'impressione lugubre; le parve di trovarsi in una grande tomba, fan-

tasticamente decorata d'oro, e per la seconda volta si accorse che non poteva pregare. Come una specie di paralisi aveva colpito il suo sentimento religioso; e per alcuni momenti anche lei rimase immobile, fredda, e le parve di morire. Ma a poco a poco si rianimò e con uno sforzo di volontà riuscì a scuotere la sua fede intorpidita. Preghiere strane, insensate, le risalirono dal profondo del cuore; domandò di morire, di soffrire, di essere colpita in ciò che aveva di più caro al mondo, e per tormentarsi meglio pensò a colui che era morto per lei: le sembrava di vederlo, nero sulla neve della montagna, purificato dalla morte: e si chinava sul pavimento come avrebbe voluto curvarsi su lui per domandargli perdono.

A un tratto s'alzò, s'appoggiò alla colonna e si mise a piangere. Una pietà infinita la vinceva, per la sua vittima, per lei, per Francesco, ma questo sentimento invece di confortarla aumentava la sua disperazione.

Al ritorno ella trovò il signor Zanche davanti al portone; egli salì con lei, sebbene non invitato, e le domandò famigliarmente dove era stata.

— In chiesa. Ed a momenti uscirò ancora, – ella disse con freddezza, chinandosi davanti alla porta che non riusciva ad aprire.

— Dia a me. Ecco, bisogna tirare la porta e girare lievemente la chiave: ecco aperto. Pare che l'abbiano assassinato davvero, quel prete...

— Ha i giornali? – ella domandò sottovoce.

— Eccoli. È qui, è qui, seconda pagina, terza colonna. « Delitto o suicidio? »

Ella scorse rapidamente il giornale. mentre il signor Zanche riprendeva tranquillamente possesso della saletta da pranzo.

La corrispondenza descriveva i funerali di Priamo, e dava notizia dell'autopsia, della quale si teneva nascosto il risultato.

« Posso darvi però alcuni particolari interessanti: dal portafoglio « della vittima mancava un biglietto da 50 lire. L'arma di cui egli si « servì, o servì all'assassino, è una pistola appartenente al guardiano « della chiesa di San Teodoro, un vecchio stravagante, noto poeta « estemporaneo. Pare che l'assassinio sia avvenuto per scopo di furto. « Il guardiano, la mattina del delitto, si assentò dalla chiesa, e al- « cuni assicurano che lo stesso giorno cambiò il foglio da 50 lire « sparito dal portafoglio della vittima. Altri però notano che se il « vecchio avesse voluto rubare, la chiesa contiene oggetti di grande « valore. Ad ogni modo egli è scomparso ed è ricercato dai carabinieri, « questo mi risulta in modo positivo ».

— Egli è scomparso, perchè? – si domandò Gavina. E provò un senso di sollievo, perchè l'ingiusta accusa colpiva zio Sorighe e non un altro: forse un istinto di rancore e di disprezzo contro il vecchio, che ella aveva sempre considerato come un essere spregevole, risaliva dal fondo tenebroso della sua anima; ma dopo il primo istante di smarrimento ella capì ciò che doveva fare.

Corse nella sua camera, prese la lettera di Priamo e l'avvolse in un foglietto sul quale scrisse queste parole: « lettera portata da zio Sorighe a G. la mattina dell' *8 gennaio* », poi chiuse tutto in una busta che indirizzò al canonico Bellia.

— Bisogna che esca ancora... Devo raccomandare questa lettera... C'è un ufficio postale qui vicino? – domandò al signor Zanche.

Egli osservò che ella era pallida e batteva i denti, e la guardò come aspettando da lei una confidenza.

— È qui, in via Boncompagni. Se vuole posso andare io.

Ma ella rispose quasi sgarbatamente:

— No, vado io.

Egli s'alzò e la seguì; ma prima di uscire depose un involtino sulla tavoletta. Quando Francesco rientrò ella era già ritornata ed apparecchiava la tavola. Era pallida ma calma, decisa a nascondergli perfino la visita del signor Zanche; egli però vide l'involtino e lo aprì, con curiosità di bimbo goloso. C'eran dentro otto datteri che sembravano grosse perle d'un bruno dorato e trasparente.

***

Quello stesso giorno arrivò una lettera scritta da Luca a nome di sua madre; tra le altre piccole notizie conteneva quella della scomparsa di zio Sorighe.

« Pare che egli, prima di ripartire, dopo che stette a casa nostra, abbia fatto qualche spesa cambiando un biglietto da cinquanta lire appartenente a Priamo. Noi però lo riteniamo innocente: egli senza dubbio si è nascosto per non essere arrestato, in attesa che venga proclamata la sua innocenza ».

— Mia madre ti saluta, – disse Gavina a Francesco, senza fargli leggere la lettera; e attese che egli gli rivolgesse qualche domanda, pronta a rispondergli con una menzogna. Ma egli tacque.

***

I giorni passavano. Francesco si alzava prestissimo la mattina, e andava alla clinica oculistica, dov'era assistente: nel pomeriggio, se il tempo era cattivo, eseguiva qualche esperimento nel suo gabinetto e allora pareva si dimenticasse completamente di sua moglie, quasi stanco delle carezze che le prodigava nelle ore di riposo. Il tempo era freddo e triste. Come un velo d'acqua ondulava nell'aria, agitato da un vento incessante; di tanto in tanto la pioggia scrosciava, e pareva uno scoppio di pianto universale, attraversato da gridi, da lamenti, da minaccie furiose: e Gavina, rannicchiata presso la finestra, si sentiva coinvolta in quella disperazione di tutte le cose. Suo malgrado, nonostante i ricordi poco lieti della sua vita passata, la nostalgia la vinceva. Di notte sognava costantemente di trovarsi a casa sua, o in chiesa; scendeva con Paska alla fontana, chiamava Michela e si bisticciava con lei a proposito di Francesco. E invariabilmente la figura di zio Sorighe appariva nei suoi sogni, dandole un senso d'inquietudine e di rimorso.

Quasi tutte le mattine il signor Zanche le portava i giornali dell'isola, e involtini con dolci e frutta. Una mattina le portò due uova fresche! Egli non si offendeva se Gavina non si interessava ai fatti che egli raccontava e che riguardavano le famiglie d'artisti e di giornalisti da lui frequentate; e se ella lo lasciava solo egli leggeva tranquillamente i suoi giornali, poi se ne andava, ripetendo la solita offerta:

— Se le occorre qualche cosa mi comandi.

Ella si annoiava con lui, ma se egli non veniva s'inquietava. Le sembrava che egli avesse capito il dramma che si svolgeva entro di lei, e venisse per confortarla tacitamente, o per offrirle aiuto. Ella

sdegnava questo conforto e quest'aiuto, ma la presenza di quell'uomo sfaccendato e disinteressato, noioso ed utile, le diventava necessaria, perchè ella aveva paura di star sola coi suoi fantasmi e le sue inquietudini.

Dopo colazione Francesco andava a letto, conservando l'usanza del suo paese, e dormiva per un'ora. Invitata, trascinata da lui, presa dal torpore del tempo piovoso e dalla stanchezza dei suoi pensieri tristi, ella lo imitava.

Quando si svegliava, Francesco la prendeva fra le braccia e la copriva di baci e di carezze. Allora egli pareva un altro; non scherzava più, non era più il giovane freddo e calmo che ella aveva veduto nel gabinetto attiguo. Egli diventava triste, e i suoi occhi, nei momenti di voluttà, esprimevano un dolore profondo; ed ella cercava la spiegazione di questo mistero. Ella era bella, a letto; coi capelli rallentati, il viso colorito, gli occhi pieni di uno smarrimento infantile. Egli le parlava delirando, la chiamava coi più dolci nomi, ma non sorrideva e pareva che soffrisse. Dopo i primi giorni di smarrimento e di ripugnanza, ella cominciò a credere che egli dubitasse di lei e si accorgesse della sua insensibilità fisica e dei suoi affanni. Finì col convincersi che egli soffriva perchè sapeva benissimo che ella non lo amava e non godeva delle sue carezze; e allora, nonostante l'orgoglio che la allontanava da lui, ella si creò un'altra inquietudine: ebbe paura di renderlo infelice.

— Basta, basta! – pensò. – Ho fatto sempre del male, sempre delle vittime. Ora basta.

E le sembrò di compiere un dovere restituendogli le sue carezze, imitando i suoi baci; ed egli, vedendola animarsi, provò quasi il delirio e la meraviglia dell'artefice a cui pare che la figura da lui plasmata palpiti come una creatura vivente.

— Tu dunque mi ami! – le disse un giorno. – Amami, amami, diventiamo uno solo!

Ella arrossì, ma si accorse che incominciava ad amarlo davvero, e che era l'amore e non il dovere che le insegnava a corrispondergli. Le sembrò che egli col suo bacio la attirasse tutta entro di sè e furono un essere solo, finalmente! Tuttavia, prima di riaversi, ella vide ancora negli occhi di lui un'espressione d'angoscia, e s'accorse che anche lei aveva sofferto e soffriva; e le parve che quello che le avevano insegnato essere il supremo peccato, la voluttà, fosse il supremo dolore.

II.

Eppure, dopo quel giorno, ella cominciò a provare nuovi scrupoli, sembrandole di peccare col darsi completamente a suo marito. Ricordava le teorie di sua madre e le velate allusioni del suo confessore, riguardo alla castità ed alla temperanza che deve regnare nei rapporti fra due sposi; e la umiliava il pensiero che Francesco possedesse il suo corpo e non la sua anima. Il segreto che ella non riusciva ancora a confessargli li divideva.

Inoltre le sembrava ingiusto che ella godesse mentre qualcuno soffriva per colpa sua. Le antiche superstizioni la riprendevano: ed era certa che una disgrazia l'attendeva; il suo destino era lì, vigile, pronto a farle scontare i piaceri a cui ella s'abbandonava. E a mi-

sura che i suoi sensi si destavano e che i baci di Francesco riuscivano per qualche attimo a farle dimenticare il passato, ella sentiva una depressione morale, un desiderio di penitenza e una tristezza infinita. Allora cominciò a cercare dei pretesti per sfuggire agli abbracci di lui. Quando egli la chiamava si sentiva svenire dal desiderio di correre a lui; ma il suo istinto di privazione era tanto forte che ella riusciva quasi sempre a vincersi. E se qualche volta cedeva, *dopo* provava un senso di vergogna e di disprezzo verso sè stessa.

Un giorno arrivò una seconda lettera scritta da Luca, a nome di sua madre: fra le altre notizie – il tempo era orribile, l'ex-frate era morto, Paska aveva l'influenza – diceva che di zio Sorighe non si sapeva niente, e che alcuni continuavano ad accusarlo, altri a difenderlo: la situazione era immutata.

Ella diventò pallida, e rimase a lungo immobile e cupa davanti alla finestra. Francesco dormiva. Ella vedeva attraverso i vetri il cielo d'un azzurro intenso, sparso qua e là di macchie argentee, e nonostante la sua inquietudine ricordava i meriggi primaverili del suo orto, le ore in cui aspettava il postino; e le sembrava di essere stata felice allora, tanto ora soffriva. Piano piano s'avvicinò al letto e stette a guardare Francesco, quasi lo vedesse per la prima volta. Egli era pallido, con le palpebre un po' livide e la bocca socchiusa. Un'espressione di stanchezza e di tristezza gli stirava i lineamenti, e senza i capelli nerissimi e lucidi, ora che gli occhi sparivano sotto le palpebre stanche, il suo volto si sarebbe detto quello di un vecchio. Ella ebbe pietà di lui. Eppure bisognava svegliarlo dal suo sogno. Come scosso dalla sola suggestione di lei, egli si svegliò; le sorrise e il suo volto si trasformò, riprendendo la solita espressione gaia.

— Che fai lì, Gavina?

— Leggevo la lettera di mia madre. Vuoi che te la legga?

— E perchè no? Ma vieni qui.

La fece sedere sul letto, accanto a lui, l'attirò a sè e la baciò: ella si dibatteva, sfuggiva alle labbra di lui; ma all'improvviso parve pentirsi, gli si abbandonò sul petto e lo guardò; e nei suoi occhi la voluttà e il dolore stesero un velo simile a quello del crepuscolo, quando la luce e l'ombra si fondono pur combattendosi.

Poi ella sedette ancora sull'orlo del letto e disse piano, quasi tremando:

— Ora ti leggerò la lettera. Ascolta...

Ma non si decideva a svolgere il foglio: a capo basso, curva su sè stessa, pareva vinta dal sonno.

— Leggi, Gavina!

Invece di leggere ella disse, esitando:

— Senti, dimmi, si può smarrire una lettera raccomandata?

— È difficile, ma può succedere. Perchè?

— Ascoltami... Devo dirti una cosa... Mi ascolti? – ella ricominciò sottovoce, con l'accento umile e ansante che adoprava un tempo col suo confessore. – Ma non parlare, non interrompermi finchè non ti avrò detto tutto. Tu dicevi l'altro giorno che eri convinto del suicidio di Priamo Felix. Anch'io ero convinta... cioè sapevo. Sì, egli si è ucciso... Lo scrisse a me, prima di uccidersi. Sì, a me... taci! Ascolta!

Egli ascoltava, e non sembrava turbato e neppure sorpreso.

— Tu mi devi, non perdonare, ma comprendere. Io ricevetti la lettera un'ora prima della nostra partenza. Tu eri così felice! Io non

volevo turbare la tua gioia, volevo aspettare, per dirti ogni cosa. Tu, che avresti fatto? Io ho fatto male, ora me ne accorgo, – ella proseguì, senza aspettare la risposta di lui, che ascoltava attento, con gli occhi lucenti fissi sul viso di lei; – ho sempre fatto male, io! Ma senza volerlo, anzi credendo di far bene. L'altro giorno, dunque, dopo aver letto che si accusava zio Sorighe... tu lo conosci... quel vecchio che noi abbiamo avuto al nostro servizio... io mandai, raccomandata, al canonico Bellia, la letterina con la quale Priamo mi diceva che si sarebbe ucciso. Ero certa che si sarebbe spiegato l'equivoco. Invece no! Invece no... perchè? E adesso... tu forse lo sai, zio Sorighe... è scomparso... è latitante... sotto la falsa accusa...

— Tu hai scritto!... – gridò Francesco, battendo le mani sul lenzuolo; ed ella trasalì come se egli l'avesse percossa, ma sollevò la testa, con la solita fierezza, e le parve di essersi liberata dall'incubo. Ora occorreva solo difendersi davanti a Francesco. Balzò giù dal letto, stette dritta e ferma davanti a lui, fissandolo in viso.

— Tu non sapevi niente? – gli domandò.

— Se tu supponevi che io sapessi qualche cosa perchè hai taciuto finora?

— Io credevo... io volevo... speravo trarmi d'impiccio senza darti questo dispiacere... Ma tu non leggi i giornali?

— Ti ripeto... ma no... no, ti ripeto...

— Non arrabbiarti! Io credevo... credevo che tu sapessi e non me ne parlassi per la stessa ragione... di delicatezza, che impediva a me di parlartene. Ora però bisogna spiegarci... Però se tu non mi ascolti con calma, io... io... non ti dirò nulla! Credevo, credevo... – insistè, ricominciando a piegarsi e appoggiando la mano sul cuscino – credevo che tu sapessi. La notizia del suicidio la sapevi... sei stato tu a dirmelo...

— L'ho saputo per caso. Dopo non ho letto più giornali dell'isola. Non ne ho, lo sai!

Ella parve convinta. Egli si era alzato a sedere sul letto, col gomito appoggiato al guanciale, e non cessava un momento di fissarla calmo, ma d'una calma troppo ostentata per essere naturale. Le domandò:

— Come era la lettera di Priamo? Come te l'ha mandata?

— Con zio Sorighe, appunto...

— Il canonico Bellia sa questa circostanza?

— Sì.

— Dimmi.

Mentre ella ripeteva parola per parola la lettera di Priamo, il suo volto si copriva d'un rossore livido, e i suoi occhi si velavano di lagrime ardenti. Francesco domandò:

— Aveva ragione di scriverti così?...

— Non so... non credo! No, no! Non sono colpevole, ti giuro, no, Francesco! Io non gli promisi mai niente. Un giorno, molti anni or sono, mentre eravamo quasi ancora bambini, egli venne nella nostra vigna e mi disse che non voleva più farsi prete perchè mi amava. Gli risposi che lo avrei aspettato: ero una bambina! Ma dopo compresi che la mia promessa era una sciocchezza. Molte cose accaddero: mio padre morì; non rividi più, da solo a solo, quell'infelice, non gli diedi più alcuna speranza, gli feci sapere che non pensavo più a lui... tu sai il resto. Tu stesso hai detto che egli doveva finire così.

— Egli doveva finire così! – egli ripetè, ma scosse la testa e nelle sue parole vibrò un accento d'ironia.

— Che dovevo fare? – ella riprese, esaltandosi. – Dimmelo tu: che cosa dovevo fare? E adesso che devo fare? E bisogna che io agisca subito. Subito, Francesco, subito.

— Che puoi fare senza prove, adesso? Che cosa dirai? Come farai? Possono anche supporre che tu lo faccia per salvare zio Sorighe. Egli è stato vostro servo, egli può averti fatto dei favori...

— Francesco! Tu parli così? Tu?

— Io suppongo semplicemente.

— E lo fai così, con tanta calma? Vuol dire che non t'importa nulla di me...

— Oh, m'importa più di quanto puoi figurarti!

— E allora perchè parli così? Tu devi aiutarmi! *Devi*, capisci? Se ho fatto del male, finora, l'ho fatto perchè nessuno mi aiutava... perchè ero sola...

— Ma non eri più sola il giorno in cui ci siamo sposati. Ma io non ti faccio alcun rimprovero. Calmati. Nessuno può comprenderti meglio di me. Ricordati quello che ti dissi nel nostro primo colloquio. Te lo ricordi? Le parole sono inutili, solo i fatti contano.

— Ma i fatti son causati dalle parole! E se tu ora non mi dài un consiglio, se tu ora non mi ajuti...

— Ma, e tu farai quello che io ti consiglierò? Lo farai? Vedremo! – egli disse, alzandosi e cominciando a vestirsi. - Del resto d'ora in avanti tu forse non avrai più bisogno di consigli! La lezione è stata dura, confessalo. Tu dici che sei stata sempre sola. Fosse stato così, davvero! Avresti potuto essere un'altra! Ma appunto perchè avevi chi ti guidava sei stata condotta a questo punto.

— E ora basta! Non tormentarmi così – ella disse, aggirandosi intorno a lui e stringendosi nervosamente le mani. – Parleremo poi di questo. Ora pensiamo al da farsi. Dimmelo subito! Dimmelo!

— Prima di tutto, ti ripeto, devi calmarti. Non cominciare coi tuoi inutili rimorsi, adesso! Ti conosco, sai.

— Tu mi conosci? Tu credi così? Bisogna finirla, con questa tua illusione. Io sono cattiva, io sono orgogliosa. Ho sempre mentito, e anche poco fa non ti ho detto tutta la verità. Tu mi hai domandato se *egli* aveva ragione di scrivermi come mi ha scritto: io ti ho risposto di no. E invece *egli* aveva forse ragione. Egli è morto per colpa mia, perchè l'ho respinto mentre gli volevo bene, e non ho tenuto la promessa... Ed egli è caduto in basso per me. Egli andava da Michela per parlarle di me. Egli ha perduto Michela e si è perduto, per dolore, non per amore! E tu dici di conoscermi. Ecco che cosa sono io: sono della stessa famiglia di Luca, della stessa razza di Michela.

Mentre parlava ella s'era avvicinata alla finestra, nascondendo il viso fra le tende. Francesco finiva di vestirsi: era pallido in viso, ma i suoi occhi la seguivano con uno sguardo calmo e freddo.

— Luca e Michela! – disse piano, come fra sè. – Ma lasciali stare! Lo capirai un altro momento, chi sono loro!

— Oh lo capisco anche adesso! Sono due infelici; mie vittime... tu vuoi dire questo.

— Oh finiamola! Non lasciarti riprendere dal solito istinto di farti del male, e non accusarti davanti a me di delitti immaginari. Abbiamo da pensare ad altre cose. Vieni qui!

Egli aprì l'uscio del gabinetto e andò a sedersi davanti al suo piccolo scrittoio; scrisse alcune parole su un modulo da telegramma, e gliele fece leggere.

« La prego dirmi se ha ricevuta la mia raccomandata. Tardando risposta verrò personalmente ritirare lettera Felix e provvedere. Gavina ».

— Va bene, – ella disse.

Egli si alzò e andò a spedire il telegramma. E da quel momento ella fu apparentemente calma. Si propose di non tormentare Francesco con domande inutili, anche per dimostrargli la sua piena fiducia; e più tardi lo accompagnò al Policlinico. Anch'egli era calmo, al solito, ma taciturno. Camminarono a lungo, silenziosi, sotto le mure rossicce incoronate da una capigliatura melanconica di erbe selvagge. La strada solitaria, coi suoi villini quieti e gli alberi immobili e come dipinti sul cielo chiaro, pareva slanciarsi verso un orizzonte vaporoso; e qua e là, su pali enormi, si leggeva una scritta misteriosa, come sull'ingresso di certi palazzi da fiaba: « chi tocca i fili muore ». La città era lontana; ma all'improvviso, allo svolto della strada, apparve una specie di paese incantato. Palazzine gialle, sorrette da portici eleganti, sorgevano fra piccoli giardini i cui viali erano cosparsi di rena dorata: statue e bassorilievi di marmo decoravano le facciate e i frontoni; e le terrazze bianche scintillavano al sole, e fra le palme nane e i piccoli abeti si scorgeva lo sfondo dei porticati sorretti da colonne che parevano di bronzo. Lo sfondo era pittoresco: si scorgevano, in lontananza, le linee della campagna, arrossate dal tramonto, e i profili cerulei dei monti lontani.

Francesco e Gavina penetrarono in questo luogo che al di fuori sembrava un rifugio di poeti felici, ed era invece la città del dolore. Entrando in uno dei padiglioni ella sentì subito quell'odore sgradevole che rendeva soffocante l'aria del gabinetto medico di suo marito, e provò un senso di ripugnanza e di paura. Non aveva mai veduto un ospedale: s'aspettava di udire grida e gemiti, e fu sorpresa nel sentire, su per la scala di marmo, uno scroscio di risa, un chiasso giovanile. Era giorno di lezione; gli studenti salivano rumorosamente le scale, e in mezzo a loro una donna giovanissima, alta e pallida, con un mantello scozzese grigio e bianco, rideva, e saliva in fretta, accerchiata e quasi spinta dai suoi compagni.

Gavina la guardò a lungo, con diffidenza e curiosità. Ecco dunque una medichessa, una di quelle donne che vivono come uomini tra gli uomini, e alla cui esistenza ella un tempo non credeva, tanto le sembrava inverosimile. La studentessa rispose al saluto di Francesco, e poco dopo Gavina distinse il mantello scozzese attaccato fra i mantelli degli studenti, nel corridoio caldo e cupo. Fra tutti quei mantelli che avevano quasi una fisionomia come individui, e tradivano la povertà, la ricchezza, la modestia o l'eleganza dei loro padroni, il mantello scozzese conservava la sua distinzione, ma pareva si abbandonasse con fiducia al contatto dei suoi compagni di riposo.

Nonostante le ansie che l'agitavano, Gavina guardava e osservava: quel modesto mantello le rivelava molte cose. Francesco spinse un grande uscio a vetri ed ella vide una vasta camera bianca sorretta da colonne. Le malate, nei loro lettucci bianchi, volsero gli occhi all'uscio, tranquille e silenziose, ma come in attesa di qualcuno. Solo le convalescenti, sedute accanto ai finestroni dai quali si scorgeva

il giardino illuminato dal sole, lavoravano e ridevano e non badarono ai visitatori: esse non aspettavano più, poichè la salute era già tornata.

Francesco s'avvicinò al letto d'una ragazza dal viso bianco e lucido incorniciato da una folta capigliatura rossa.

— Come stai? Ecco la signora!

La ragazza volle sollevarsi e parlare, ma dalla sua gola uscì come il rumore stridente d'una lima, poi una tosse rauca e forzata. Allora cominciò a far dei gesti a Gavina, per domandarle scusa; ma Francesco le respinse la testa sul guanciale e gridò con durezza:

— Sta ferma! Se non guarisci presto mi prenderò un'altra cameriera!

Gavina però sorrise all'ammalata e le disse pietosamente:

— Non crederlo: ti aspetteremo, guarisci presto.

Nel letto attiguo giaceva una donna giovane, il cui viso d'un roseo acceso spiccava fra una massa di capelli neri ondulati. I suoi grandi occhi scuri brillavano e parevano sorridenti; una striscia di pelle, con una placca argentea, le circondava il collo nudo. Mentre Gavina la osservava, l'infelice, da pochi giorni operata d'un tumore alla gola, fu presa da una crisi nervosa: allora Francesco aiutò l'infermiera a toglierle la placca dalla gola squarciata ed a cambiar la cannula, e Gavina vide il buco nerastro, e le parve di soffocar anche lei. Uscì quasi fuggendo dal camerone, vide altri ed altri malati; in una sala operatoria osservò che il pavimento si abbassava agli angoli, quasi per lasciar meglio scorrere il sangue dei pazienti, e una tristezza infinita la vinse. Per tutta la sera pensò all'ammalata sulla cui gola pareva che il dolore avesse applicato il suo spaventoso sigillo.

Rientrando a casa, Francesco domandò se era arrivato un telegramma per la signora.

— Nulla.

L'indomani mattina il signor Zanche suonò invano alla porta del piccolo appartamento. Gavina lo vide, ma non aprì. Aspettava la risposta del canonico Bellia, e le pareva che nessun'altra cosa al mondo potesse oramai interessarla. Seduta accanto alla finestra della sua camera, ella guardava il villino di fronte e la distesa delle case gialle e rosee al sole, al di là della via. Rumori confusi, vibrati nell'aria diafana, arrivavano fino a lei, ma come da una città lontana; tutto era chiaro e trasparente, eppure di tanto in tanto ella provava come un'impressione di soffocamento. Allora le ritornava in mente la figura dell'ammalata di gola, la cui vita dipendeva dall'infermiera impassibile, e le sembrava di rassomigliarle: un filo spaventevole stringeva il suo collo, e un fantasma le stava accanto, permettendole di respirare appena quel tanto che le impedisse di morire.

Francesco la trovò pallida, con le pupille torbide. Anche lui era preoccupato. Si gettò sul letto, ma non dormì e quando la portinaia suonò recando la posta dell'isola, egli balzò su e corse a vedere.

— Nulla.

Gavina teneva in mano una cartolina illustrata, d'una sua parente, e la guardava con tristezza: anch'egli prese in mano la cartolina e la guardò fisso; poi sollevò gli occhi e incontrò quelli di lei. Non parlarono, ma compresero a vicenda la loro crescente inquietudine.

La mattina dopo, appena si alzò, Francesco trasse il suo portafoglio e contò i denari che aveva.

— Tu hai abbastanza denari? – domandò. – E dunque bisognerà andare? Che dici?

Ella non rispose: pensava alla sorpresa e allo spavento che avrebbe provato sua madre rivedendola così presto, ai commenti del canonico Sulis e alle chiacchiere del paese. Francesco rimise in tasca il portafogli, la guardò e le fece un segno di addio.

— Avrai paura di star sola? – domandò.

— Come, sola? Non verrò anch'io?

— Che cosa vieni a fare? – egli disse pacatamente. – Il canonico Bellia, tu lo capisci bene, non tiene conto della tua minaccia d'andargli a fare una visita. Vedendoti comparire proverebbe un'emozione troppo forte. Lascia dunque che la visita gliela faccia io solo: hai promesso di seguire i miei consigli.

— Fa come credi. Ma egli potrà dire che non ha a che fare con te.

— Tu non pensare a quello che egli potrà dire. Tu devi soltanto promettermi di stare tranquilla, nei quattro giorni che io starò assente. Hai paura?

Ella aveva paura, ma si guardò bene dal dirlo. Invece di rispondere, domandò:

— Che dirai a mia madre?

— Le dirò che ho dimenticato il fazzoletto e che vado a riprenderlo.

— Non scherzare Francesco! Dimmi che cosa le dirai.

— Non pensarci, troverò una scusa. Le dirò che sono stato citato a comparire come testimonio davanti al giudice istruttore. E non sarà la verità? Dovrò andare dal giudice. Ed ora lasciami andare: alle undici sarò qui e prenderemo gli ultimi accordi.

Egli uscì, dopo averla baciata e salutata. Era tranquillo, e pareva non desse alcuna importanza all'avvenimento; e la sua calma suggestionava Gavina.

— Fra cinque giorni egli ritornerà e tutto sarà finito, – ella pensava.

Egli rientrò dopo mezzogiorno, scusandosi di non essersi potuto sbrigare prima.

— Abbiamo avuto tre operazioni. C'era una donna che sembrava ossessa: mordeva e urlava anche sotto l'azione del cloroformio.

Era la prima volta ch'egli parlava di ciò che aveva fatto nella clinica, e sembrava stanco. Ella lo ascoltava e non osava parlargli della sua partenza; ma appena ebbe finito di mangiare, egli si alzò e guardò l'orologio.

— Qualunque cosa ti occorra puoi far telefonare alla clinica. La portinaia salirà da te ogni momento, e dormirà qui, se tu vorrai. Tu non hai davvero paura di star sola?

— Perchè dovrei aver paura? Piuttosto starò inquieta per te!

— Il mare sarà tranquillo, stanotte. Dormirò bene. Io avevo una borsetta: dov'è andata a finire?

Ella cercò la borsetta; ed egli vi mise dentro qualche oggetto, poi guardò ancora l'orologio.

— C'e un'ora di tempo. E la posta non arriva, oggi?

Andò a vedere, ma non c'era nulla. Risalì, si buttò sul letto, e volle che Gavina gli si avvicinasse.

— Che devo dire a tua madre? Che Roma ti piace? Che sei contenta? No? Perchè piangi ora? Non sei contenta di stare a Roma? Di stare con me? Su, di'! Sei pentita?

— Francesco... Francesco... – ella disse, balbettando e singhiozzando. – Tu fai... per me... tanto... e mi domandi se... Devi esser pentito... tu, non io!

— Io? Perchè? – egli rispose con calma. – Ma per nulla!

***

Rimasta sola ella si buttò sul letto, e vi rimase a lungo, agitata da un tremito nervoso. Il guanciale conservava l'odore dei capelli di Francesco, ed ella vi figgeva le labbra e parlava mentalmente a suo marito.

— Tu dici di non esser pentito! Ma non può essere vero! Non m'inganni, no! Tu ora vai, vai e sai di andare verso una grande umiliazione, e forse pensi: « con un'altra donna questo non mi sarebbe accaduto. Sarei stato felice e tranquillo, mentre con lei non ho avuto e non avrò che dispiaceri e noie ».

Per tre giorni lo seguì costantemente col pensiero, senza abbandonarlo un solo momento. Eccolo arrivato. Egli va dritto in casa del canonico Bellia; è sera: il canonico se ne sta seduto accanto al fuoco e legge il breviario, ma all'improvviso gli dicono, curiosi e stupiti, che il dottor Francesco Fais desidera parlargli, ed egli solleva gli occhi, segno di grande emozione in lui, si alza e s'avvia al salotto. Gavina ha davanti agli occhi il melanconico salottino pieno di statuette, di quadretti, di fiori artificiali coperti da campane di vetro. Dalla finestra si scorge l'orto scuro, co' suoi alberi spogli e le roccie dietro le quali Priamo l'ha baciata. Forse Francesco, mentre aspetta, guarda laggiù, e non sa che laggiù è cominciato il dramma al quale egli vuol porre termine. Egli non sa; egli non sa quanto lei è stata cattiva e bugiarda: se lo sapesse non si adoprerebbe tanto per lei. Ma al suo ritorno ella vuol confessargli tutto, vuol accusarsi con lui, come un tempo si accusava col suo confessore.

Mentre è ripresa da questa antica smania di umiliazione e di espiazione, ella cerca di indovinare quello che succede nel salottino del canonico Bellia: egli entra, calmo, severo, con le palpebre livide abbassate e le sopracciglia corrugate, ma finge di non essere sorpreso per la venuta di Francesco, e dopo un breve colloquio finisce col restituirgli la lettera.

— Volevo evitare uno scandalo, un grave danno per la nostra cara Gavina. Fra due o tre giorni verrà riconosciuta l'innocenza del vecchio, che a quest'ora avrà già provato il suo alibi: nessuno pensa a perseguitarlo sul serio, ed egli si è nascosto perchè ci prova gusto. È un vecchio avventuroso; fra qualche giorno tornerà alla sua chiesa, alle sue canzonette, alle sue chiacchiere, e forse gli dispiacerà che l'avventura sia finita. Perchè dargli tanta importanza? Capisco: quella cara figliuola! Ha una coscienza così fina! E come sta? Le piace stare a Roma? Ma ora sarà inquieta per questo viaggio. Questo incidente!... mi dispiace; mi dispiace: ecco la lettera, ma non facciamo uno scandalo inutile, mi raccomando!

Francesco prende la lettera e se ne va senza rispondere. Ora è là, nella stanza da pranzo vasta e severa: Paska piange nel vederlo; la signora Zoseppa lo guarda spaventata. Egli la bacia ridendo, la

rassicura, domanda notizie di Luca. Luca è ubbriaco. Nel veder Francesco sogghigna e gli domanda se con Gavina si sono già bisticciati e se ella lo ha già costretto a fuggire...

Anche in sogno ella pensava a Francesco e le pareva di esser con lui nell'orto del canonico Bellia, dietro la roccia; entrambi decifravano la lettera di Priamo, ed ella si accorgeva che i caratteri eran stati alterati.

Egli era partito il giovedì: il sabato le mandò un telegramma:

« Riavuta lettera. Ripartirò domani mattina ».

L'indomani altro telegramma:

« Riparto. Tutto fatto. Sta' tranquilla ».

Allora ella si sentì tranquilla. Se egli ripartiva tutto era finito; una vita nuova cominciava, ed ella si sentiva quasi felice, o almeno piena di speranza e di buoni propositi, come un convalescente. Verso il tramonto uscì e vagò a lungo, spinta da un desiderio di vita e di moto; camminò lungo i muri, per via Venti Settembre, scese per le Quattro Fontane, risalì per via Veneto. Era un crepuscolo mite e luminoso. Una rosa s'affacciava sul muro di un giardino, e pareva sognasse come una fanciulla. S'udivan rumori lontani, scroscianti, come se la città fosse circondata di cascate; ma il viale era quasi deserto. Sul cielo violetto, attraverso i rami spogli degli alberi, saliva la luna d'oro, circondata da alcune stelle verdognole. Ad un tratto, sul marciapiede chiaro, ella vide scintillare una pietruzza verde, che pareva riflettesse lo splendore delle stelle; la raccolse e la mise sulla palma della mano: sembrava una lucciola. Era uno smeraldo caduto da un anello. Questa fortuna le parve di buon augurio, e finì di rallegrarla. Ma quando rientrò, la portinaia le diede una busta gialla, chiusa, dicendole che l'aveva lasciata « quel signore che veniva tutti i giorni » ed ella si sentì battere il cuore: palpò la busta e le parve che dentro ci fosse un giornale. Risalì ansando le scale e accese il lume; ma prima di aprire la busta, esitò, come uno che ha paura di spalancare una porta dietro la quale forse lo attende un pericolo. Finalmente spiegò il giornale e vide, nella seconda pagina, un rettangolo segnato in rosso. Non s'era ingannata; la notizia era là, fra quei limiti che parevan tracciati col sangue.

« *Scoperta macabra.* — Oggi alcuni pastori hanno trovato, nella regione detta *Annotta'a bidda*, quasi in cima al Monte San Teodoro, un cadavere mezzo divorato dagli avoltoi. È stato identificato: è il cadavere del vecchio guardiano della chiesa di San Teodoro, lo stesso che era stato accusato dell'assassinio del giovane prete Priamo Felix. La morte del vecchio risale a quattro giorni fa, e pare sia dovuta a sincope: il disgraziato soffriva di male cardiaco. Ad ogni modo si esclude l'ipotesi di un delitto ».

Ella si sentì piegare le gambe; sedette, con le braccia lungo i fianchi, il busto piegato in avanti, la testa curva, come abbandonandosi spossata ai colpi di un assalitore spietato.

*
* *

Francesco arrivò l'indomani mattina. Appena la vide, livida in viso, febbricitante, con gli occhi pieni di spavento, si accorse che ella sapeva già tutto. La costrinse a coricarsi e le prese il polso:

— Tu non hai dormito, stanotte. Tu hai un po' di febbre. Ebbene, che cosa vuoi fare? Non c'è più nulla da fare.

— Ma perchè hanno fatto così? Dimmi solo questo, Francesco!

— Non lo so! non lo so! Che cosa vuoi che ti dica? Il canonico Bellia credeva, era convinto che la lettera di Priamo fosse stata falsificata da zio Sorighe. I caratteri infatti sono alterati. È sincero? Non lo so! Egli dice che non volle presentarla per paura di aggravare la situazione dell'accusato...

Ella sospirò, quasi rantolando, e fissò gli occhi in quelli di Francesco.

— Ma tu, tu l'hai presentata, la lettera?

— Ho fatto tutto. Sta' tranquilla.

Egli raccontò il suo viaggio, la sorpresa della signora Zoseppa, le domande di Paska, la visita al canonico Bellia, la sua angoscia nell'apprendere, la sera stessa del suo arrivo, la notizia della morte di zio Sorighe.

— Prevedevo che anche tu l'avresti saputa prima del mio ritorno. Hai passato delle brutte ore, non è vero? Adesso tutto è passato; devi stare tranquilla, non devi agitarti così...

— Tutto è passato? Tu dici questo? E il vecchio? Egli è morto per colpa mia.

— Oh Dio, non ricominciamo! - implorò Francesco. - Ora basta! Tu potrai ammalarti, tormentarti, e tormentarmi per tutta la vita, non riuscirai a rimediare nulla. È tempo di finirla, invece: capiscilo, capiscilo. Tutto dev'esser finito.

— Capisco. Perdonami, - ella disse; e volse il viso contro il guanciale e pianse.

Egli tacque: capiva benissimo che il dramma, invece che finito, stava forse per cominciare. Per distrarla riprese a raccontarle gli episodi del suo viaggio, le notizie di casa, le chiacchiere del canonico Sulis, del quale rifaceva la voce e i gesti. Poi, stanco, si gettò sul letto e finse di addormentarsi. Allora Gavina, che sentiva anche lei un senso di grave stanchezza, e aveva la schiena indolenzita come dopo un lungo viaggio, volle alzarsi per mettere in ordine la saletta da pranzo, ma le sembrò che la mano di suo marito, che stringeva la sua, le impedisse di muoversi. Quel contatto le comunicava un calore ardente, che dalla mano si spandeva per tutte le membra. Il sonno e l'immobilità di Francesco le davano fastidio e quasi la offendevano. Come egli poteva dormire, dopo quanto era accaduto? Ella ricordava il modo con cui egli trattava i malati e pensava:

— Che cosa contano due o tre vite umane per uno scienziato? Zio Sorighe era vecchio, logoro, malato: e anche l'*altro! L'altro doveva finire così!*

Ma ad un tratto le parve che ella pensasse così per confortarsi, più che per scusare la calma di Francesco, e di nuovo cominciò ad accusarsi, cercando i ricordi più lontani e pietosi che potessero farla soffrire. Rivedeva il vecchio guardiano nella vigna, lo sentiva cantare e ripetere il solito ritornello. Egli le aveva voluto bene: ed ella lo aveva fatto morire. Poi pensava a Luca, ed alle sue accuse insensate. Che penserebbero sua madre e Paska, se sapessero? Ancora una volta, forse, la crederebbero capace d'istinti omicidi...

Più tardi ella cominciò a vaneggiare. Il suo polso batteva irregolare e violento, e i suoi occhi spalancati avevano una lucidità opaca.

A un tratto si mise a cantare, con voce rauca e incerta, il ritornello

Su sordadu in sa gherra.

Francesco aspettava la crisi, tranquillo in apparenza quasi quanto quel soldato in guerra che davanti al pericolo s'era persino dimenticato di Dio, ma quando la sentì cantare impallidì.

Ella guardò verso l'uscio e disse sottovoce:

— Guarda se sono andati via.

— Ma chi? – egli domandò curvandosele sopra, e sollevandole rapidamente una palpebra.

— Loro due! Zio Sorighe e l'altro! Li ha condotti il signor Zanche, nojoso. Va e guarda. Come, tu non mi credi? – disse alzando la voce e respingendolo. – Io sono bugiarda, sì, ma tu ora non mi credi neppure quando dico la verità!

Subito dopo rise forte, ma come in sogno.

— Ah, sciocco! Tu fingi di credere che non ci sieno. Tu fingi, tu fingi sempre! Ti leggo negli occhi come tu leggi nei miei!

E passarono dei tristi giorni. Colta da febbre cerebrale, ella parlava continuamente, e per maggior strazio aveva l'aspetto di persona sana, con gli occhi lucidi e il viso ridente. Francesco però osservava un fenomeno strano: ella imitava l'atteggiamento della malata di gola veduta in una sala del Policlinico.

Egli era turbato anche perchè doveva pensare alle faccende domestiche, e non sapeva decidersi a chiamare un' infermiera perchè Gavina raccontava tutto il suo passato ricordando ogni cosa con lucidità straordinaria.

— Tu non mi conosci, – ripeteva.

Egli ascoltava, silenzioso e serio come davanti al letto d'un malato grave che lo interessasse per la sua malattia soltanto; ma un'ombra gli velava gli occhi: si domandava, suo malgrado, s'ella nel delirio non dicesse una triste verità.

— Tu non mi conosci!...

E davanti a quella donna che egli aveva lungamente e pazientemente amato, credendola sincera e buona, provava l' impressione di trovarsi davanti a una sconosciuta. Ma erano momenti fugaci, ombre che egli respingeva senza neppure esaminarle. Egli non si pentiva; anzi riprendeva coraggio davanti al pericolo, forse anche per un atavico senso di bravura, e sapeva dove voleva arrivare. Come in certi aspri terreni dove crescono soltanto le piante aromatiche, il dolore inutile e il compianto di sè stesso, piante molli e velenose, non allignavano in lui.

Il terzo giorno della malattia di Gavina, mentre egli si decideva a chiamare l' infermiera, comparve provvidenzialmente il signor Zanche.

— Gavina è malata, – disse Francesco aprendogli la porta.

L'uomo non si turbò e non si perdette in vane domande; ma si levò il cappello e portò il parapioggia umido in cucina mettendolo ad asciugare.

— Se posso fare qualche cosa... – disse, guardandosi attorno impassibile. Accese il gas, rimise tutto in ordine, e finì col penetrare nella camera dell'ammalata e fare da infermiere. Gavina non lo riconobbe, ma con meraviglia di Francesco ella non parlò più; e solo di tanto in tanto si sollevava sui cuscini, e guardando verso l'uscio diceva sottovoce:

— I giornali... – poi ricadeva nel suo sogno febbrile.

Confuse visioni attraversavano la sua mente. Le sembrava di essere lassù, nel luogo dove si era svolto il dramma. Da bambina era stata

alla festa di San Teodoro e ricordava bene quel paesaggio roccioso, che ora le appariva coperto di neve e di nubi. Le figure delle due vittime le stavano sempre davanti, ora dritte e vive, ora informi cadaveri buttati ai suoi piedi: si sollevavano, cadevano, risorgevano ancora, con una danza macabra, come bimbi che fingono una battaglia. Un cerchio di nebbia chiudeva la lugubre scena e al di là di questa muraglia di cenere si udiva il rombare del bosco agitato dal vento e i fischi degli avoltoi in agguato fra le rupi come banditi.

A un tratto ella si accorse che tutta questa visione era un incubo e ricordò la realtà; ma per quanti sforzi facesse non potè svegliarsi. Nel suo dormiveglia intravedeva la sua camera piena di strani oggetti: il signor Zanche stava seduto sopra una roccia e Francesco si curvava sul letto coperto di neve. Ella pensava: « è la febbre » e cercava di calmarsi, di riordinare le sue idee.

Le pareva che la sua testa e il suo corpo si alleggerissero, diventando quasi diafani, ma così fragili che ella non poteva muoversi per timore di rompersi qualche membro. Pensava a ciò che avrebbe fatto dopo la sua guarigione, e tutto il suo avvenire le appariva diverso dal come fino a quel tempo lo aveva sognato. Sentiva una confusa smania di vita, un bisogno di muoversi e di godere; pensava a farsi vestiti e cappelli eleganti, voleva andare ai bagni in una stazione di lusso, o ritornare al suo paese e destare la meraviglia e l'invidia delle sue compaesane! Era decisa di abbandonare le sue abitudini religiose. Le pareva di non credere più in Dio, e questo pensiero invece di recarle terrore le dava come un senso di sollievo. Ma una mattina ella si svegliò, dopo aver dormito profondamente tutta la notte, e si guardò attorno meravigliata. Le pareva di essersi coricata la sera prima e di aver fatto molti brutti sogni. Era sola, nel gran letto tiepido; grosse goccie di pioggia battevano sui vetri, ma il cielo era grigio e azzurro e luminoso. Ella volle alzarsi, ma appena mise i piedi sul tappeto sentì un formicolìo strano assalirla dalle gambe alla testa come se dentro il suo corpo vibrassero mille corde metalliche, e gli occhi le si velarono. In quel momento ricordò le sue visioni, i sogni, i proponimenti fatti in delirio; ricordò di aver raccontato a Francesco tutta la storia del suo amore con Priamo, provò un senso di vergogna e desiderò di morire. Scivolò, appoggiò la testa al letto e le mani al suolo e chiuse gli occhi. Francesco la trovò così, e si mise a gridare, sollevandola e chiamandola coi più dolci nomi.

Da quel momento ella cominciò a provare un benessere nuovo, dolce e profondo. Si accorgeva che Francesco l'amava sempre, nonostante il passato, e che più nulla oramai li divideva; e sollevando gli occhi vedeva il cielo rasserenarsi, dietro i cristalli ancora umidi, e tutto il mondo le appariva bello, e tutto intorno a lei era molle e tiepido, come i cuscini che la circondavano. Si sentì felice. Cominciò a pregare, domandò perdono a Dio, per aver dubitato di lui. Sentiva la gioia di vivere, di credere nella vita e di conservare tuttavia la fede in un'esistenza più bella di questa. Fu uno dei momenti più dolci della sua vita, quasi eguale all'attimo di ebbrezza provato una sera sotto l'elce, tanti anni prima. Ma come quello, durò poco. Pregando, ella cominciò a recitare, quasi per un'abitudine fisica delle labbra, le « requiem æternam » con le quali accompagnava tutte le sue preghiere. I due fantasmi ritornarono davanti a lei; ella pregò per loro e ricadde nella sua tristezza e nei suoi dubbi.

***

La sua breve convalescenza passò così, in un'alternativa di speranze, di rimorsi e di inquietudini. Provava la desolazione taciturna del contadino davanti al suo campo devastato dalla tempesta; ma come il contadino, non malediva l'uragano devastatore. Suo malgrado le parole stesse del suo ex-confessore le risalivano dal profondo del cuore: « i voleri di Dio sono imperscrutabili ». A momenti si ribellava, rivolgeva a sè stessa domande che altre volte l'avrebbero colmata di terrore, ma le sue risposte erano vaghe, timide, non convincenti. Certe volte ella si esaltava, pensava di rifare tutta la sua vita, come appunto il contadino rovinato pensa di coltivare più intensamente il suo campo. I suoi istinti femminili cercavano di sollevarsi, ma ricadevano, piegati dal peso dell'abitudine, prima ancora che ella avesse formulato a sè stessa i suoi desiderî. Un giorno cominciò a desiderare ardentemente un figlio: ma un'altra massima religiosa: « i peccati dei padri ricadono sui figli » destò subito le sue apprensioni.

Guarita completamente, riprese le abitudini dei primi giorni. Andava in chiesa, e un giorno si confessò. Il nuovo confessore, scelto a caso, fu molto gentile e delicato con lei, ed ella pensò che se il canonico Bellia fosse stato così, ella, a sua volta, sarebbe stata un'altra. Ma oramai era troppo tardi: ella confessò di aver trovato uno smeraldo e di non averlo restituito, ma non parlò del suo dramma, nè osò esporre gli scrupoli sui suoi rapporti intimi con Francesco! Per la prima volta sentiva la dignità di sè stessa, davanti a un estraneo; però la sua confessione le parve incompleta e non osò far la comunione, e invece della solita ebbrezza provò una sorda inquietudine: ai suoi scrupoli religiosi succedeva il dubbio che qualche cosa di anormale si svolgesse in lei. Ripensava a Michela, all'articolo di Francesco e ai discorsi di lui. Un giorno prese un libro e lo lesse di nascosto, come se nella camera attigua vi fossero il canonico Sulis e la signora Zoseppa: era uno studio sui fenomeni isterici e le manie religiose; poi continuò a leggere libri di scienza, d'antropologia criminale, di sociologia, e sopratutto romanzi. Francesco ne possedeva pochi, ma erano i più belli della letteratura europea. Fu come se ella avesse morso il frutto proibito: tutto un mondo sconosciuto le si apriva davanti; e le parve di capire finalmente la vita! Paragonò il suo dramma a quelli che leggeva, lo confuse con essi, sembrandole qualche volta di aver seguito una legge comune! Affacciata alla finestra leggeva e di tanto in tanto guardava i passanti, immaginandosi che ciascuno di loro portasse con sè nascosto il proprio dramma, quasi per un uso comune, come si porta la camicia!

***

Tranne il signor Zanche, i Fais non avevano altra conoscenza intima, altro amico su cui poter contare in un momento di bisogno. Francesco conosceva tutta la folla cangiante, malaticcia, indifferente, affrettata o rassegnata, che anima il Policlinico; egli era di carattere socievole e in treno, nei teatri, nei luoghi pubblici, ovunque si trovasse in compagnia di gente sconosciuta, intavolava discorso col suo vicino. Ma non aveva amici intimi e non ne aveva mai avuti. Nei primi tempi dopo il suo matrimonio egli si dava pena per Gavina, e cercò relazioni, e la condusse nei salotti, sembrandogli suo dovere

combattere anzichè favorire l'istinto antisocievole di lei: ma presto si convinse che i suoi sforzi erano inutili. Gavina si annoiava in mezzo alla gente. Taceva, non per non saper parlare, ma perchè non aveva nulla da dire, e rispondeva con un sorriso beffardo se le rivolgevano qualche complimento.

Ella aveva sempre nutrito un vero disprezzo per la sua persona, s'era creduta brutta e antipatica, non si era mai curata di far valere i suoi pregi fisici e di nascondere i suoi difetti, ed a questa abitudine, diventata oramai un istinto, di giorno in giorno, dopo la tragica avventura del suicidio di Priamo e della morte di zio Sorighe, ella univa la disistima verso sè stessa. Di giorno in giorno la sua fede cadeva; ma invece di inorgoglirsene o di provare un senso di liberazione, ella pensava, umiliandosi:

— È effetto della mia ignoranza. Che so io? Perchè un uomo ha errato, perchè la mia ignoranza e il mio carattere hanno provocato un dramma, devo concludere che nulla più del mio sogno esiste? Che cosa era la mia fede, se è crollata così, al primo urto? E che cosa è il dubbio che ora m'invade? È forse, come era la mia fede, un'illusione! Domani crederò ancora, posdomani dubiterò di nuovo. Io sono un'ignorante.

Il desiderio di sapere cresceva in lei, ed ella continuava a leggere tutto ciò che le capitava sotto mano, e tutto le sembrava verità, verità tanto più profonda quanto più contraria a tutto ciò che aveva formato la sua fede; ma dopo un momento ella diffidava di nuovo della sua credulità, e suo malgrado ricordava le parole dello zio canonico. « La verità è in noi. Solo gli ignoranti si lasciano convincere dalle opinioni altrui ».

Ma invano, col suo potere d'analisi sempre più acuto, ella cercava entro sè stessa la verità. Le pareva che tutto, entro di lei, fosse menzogna; ma si accorgeva benissimo che questo disprezzo verso sè stessa non era un'elevazione, ma una depressione del suo spirito, l'abitudine di mortificarsi.

Con tutto questo la vita passava tranquilla e apparentemente serena: veniva la primavera; Francesco si mostrava sempre più affettuoso; ella lavorava tutto il giorno e trovava sempre qualche cosa da fare, ma sentiva che avrebbe potuto fare di più, e fantastici progetti le passavano in mente. Ma allora si ricordava di Luca, dei suoi progetti, dei suoi lavori stravaganti. Ella non sapeva perchè, ma da qualche tempo il ricordo di Luca s'univa agli altri fantasmi del suo pensiero. Del resto, in certi momenti di nostalgia, ella ricordava i suoi vicini di casa, i giovinastri della zia Itria, l'ex-frate, il nano, il reduce, il figlio della vedova, tutte le figure e i tipi del vicinato dei poveri, compresa Michela, e li vedeva sotto una luce diversa, e provava per loro un sentimento nuovo, di pietà, quasi di amore, come se avesse scoperto un legame fra lei e loro.

Di giorno in giorno questo sentimento, che qualche volta le riusciva fastidioso come un abito nuovo, ingrandiva specialmente, davanti a lei, la figura di zio Sorighe. A momenti ella rivedeva il vecchio sullo sfondo azzurro e cinereo della vigna, col suo costume logoro, il volto sarcastico come quello di un filosofo maligno: ma più spesso le appariva sopra una roccia livida, come una figura sbozzata sulla pietra stessa. Qua e là attraverso gli stracci nerastri si vedevano brani di carne violacea, grumi di sangue secco simili a fiori d'oleandro

appassiti, e le ossa in colore degli stracci. Grandi uccelli scuri volteggiavano intorno a lui come mosche enormi, e pareva che egli li guardasse, coi buchi che gli avoltoi avevano scavato nelle sue occhiaie; e il suo viso scarnato conservava la sua espressione sarcastica.

E di fantasia in fantasia, ella ricostruiva pietosamente tutto il dramma della montagna.

III.

Con la sua forma nettamente disegnata al di sopra della linea monotona delle montagne del Marghine, il monte San Teodoro ricorda il profilo di un montone, adagiato sulle zampe ripiegate, ma con la testa sollevata verso nord-ovest. Nelle notti stellate, quest' enorme bestia di granito par che voglia divorarsi l'Orsa Maggiore, le cui ruote scintillanti le sfiorano il muso. Gli speculatori le hanno tolto il suo vello di foreste: d'estate pare, non solo tosata, ma anche scorticata, tutta d'un giallo sanguigno, a chiazze livide, striata da lunghe file di macchie verdastre e grigie. Soltanto sul collo, fin verso la nuca, un residuo di boschi la copre d'una specie di criniera scura; e in mezzo a questi boschi di lecci la chiesa di San Teodoro appare come una capanna a metà scavata nella roccia, coi muri quasi neri e il tetto coperto di musco. Anche l'interno è nudo, primitivo; ma le pareti intorno all'altare del Santo spariscono sotto un'efflorescenza di strani oggetti votivi: fiori di metallo, anelli dalle grosse pietre gialle e verdi, rosari con croci d'oro, stuzzicadenti d'argento, che hanno come una forma guerresca, simili a pugnaletti o ricurvi come minuscole scimitarre e adorni di fischietti; bottoni in filigrana, che imitano forme di frutta coniche, gioielli che riproducono, con linee incerte, profili d'animali, di colombe, d'agnelli, di cavalli, tutti infine gli oggetti che un'arte primitiva ha prodotto forse a imitazione dei modelli bisantini. A questi oggetti di ornamento si mescolano altri oggetti strani, alcuni macabri. Un contadino ha lasciato il suo pungolo istoriato, un cacciatore il suo fiaschetto di corno, rozzamente inciso: una treccia di capelli castanei, ricadente fra due mammelle di cera, rievoca l'immagine melanconica di una fanciulla morta. Vi sono mani, gambe, dita, piedi, nasi di cera, gonfi e gialli come membra di cadaveri. In un quadretto di latta, una madonnina malamente copiata dal Sassoferrato, abbassa le grandi palpebre quasi per sfuggire alla macabra visione di quegli oggetti che sembrano disseppelliti da vecchie tombe, e ciascuno dei quali rappresenta un dolore. E il piccolo Santo, vestito di rosso, coperto di anelli e di collane come un guerriero barbaro, ha nel viso pallido e negli occhi lucenti e immobili un'espressione di noia suprema.

***

Anche il viso di zio Sorighe prendeva spesso quell'espressione. Egli non era nato per far l'eremita: era stato sempre un uomo socievole, allegro, amante della vita; ma il destino, che spesso predilige gli uomini pessimisti e li colma di doni quasi per ricompensarli dell'omaggio che gli rendono con la loro continua paura, aveva sempre perseguitato il vecchio poeta. Egli che amava gli uomini era stato deriso dagli uomini; egli che odiava il lavoro aveva sempre dovuto pie-

garsi ai lavori più umilili e spregevoli. Ed ora, vecchio e malato, viveva come in esilio, condannato ma non vinto, e nella sua solitudine aspettava i giorni della festa come una fanciulla, contando i mesi e le settimane! Il suo più vivo desiderio era di veder gente. Quando i pastori che s'incaricavano di portargli le provviste potevano indugiarsi con lui, egli li interrogava a lungo sugli avvenimenti e le novità del « mondo », interessandosi a persone che non conosceva, curioso e maldicente come una donna. Poi andava a trovarli nei loro ovili, e quando se ne ritornava, sul far della sera, si volgeva indietro, guardava le greggie pascolanti fra le stoppie, e per confortarlo bastava quel segno di vita, quelle grandi macchie grigiastre che si movevano lentamente come nuvole sullo sfondo giallo del pianoro. Di notte guardava i fuochi delle pianure e delle montagne del Nuorese, punti rossastri che parevano stelle cadute dal firmamento; e pensava che su quelle montagne si stendevano grandi boschi e sorgevano roccie così enormi che le rupi di San Teodoro, in confronto, sembravano ciottoli. Grossi torrenti scaturivano lassù, e v'erano macchie fiorite tutto l'anno, così fragranti che facevano starnutire. Il freddo conservava fresca entro le grotte, per settimane e mesi, la carne dei porci e dei buoi rubati dai banditi. E questi vivevano lassù come nella loro patria. Zio Sorighe non amava nè ammirava i banditi, ma avrebbe preferito esser uno di loro per vivere in compagnia di altri suoi simili. Durante la bella stagione la natura dolce e selvaggia che lo circondava riusciva a confortarlo: egli non la osservava con occhi di artista, ma la *sentiva* come dovevano sentirla i poeti primitivi legati alla terra da vincoli recenti e da una parentela che mano mano è andata rallentandosi e scomparendo. Era incapace di far male ad un insetto, e quando troncava un ramo grosso gli pareva che l'albero ne soffrisse. Quando non era occupato a ripulir la chiesa, o a rattoppare le sue vesti, rileggeva attentamente uno scartafaccio giallo e arricciato come un antico manoscritto, ov'erano raccolte le sue poesie. Egli aveva cantato tutti i più grandi avvenimenti della seconda metà del secolo XIX; aveva composto un inno a Pio IX, uno a Vittorio Emanuele, uno al bandito Giovanni Tolu ed uno a Eleonora d'Arborea; molte laudi in onore dei santi paesani, e parodie giocose di laudi sacre. Aveva cantato la bellezza femminile, ma non tutti i suoi versi potevano esser letti e ripetuti dalle fanciulle. In una delle sue ultime poesie raccontava d'esser stato amato da una ricca vedova la cui figlia, morta la madre, lo aveva cacciato via di casa.

Seduto sotto una tettoja che serviva d'ingresso alla sua stanzetta di guardiano, egli rileggeva ad alta voce i suoi versi, e di tanto in tanto sollevava gli occhi per guardare se veniva qualcuno. Fra una quercia e una roccia, che si spingevano ad arco l'una verso l'altra, stendevasi uno sfondo grandioso e melanconico; il tramondo indorava le roccie, il suolo, le foglie degli alberi, coloriva di lilla e di rosso l'orizzonte, dava l'illusione del mare alla linea cerulea delle montagne lontane. Il suolo coperto di foglie secche pareva sparso di monete d'oro; i giovani elci, nello sfondo del bosco, avevano il verde tenero degli alberi fruttiferi, e guardandoli, egli amava figurarsi che laggiù vi fosse un giardino con peschi e peri carichi di frutta. Di notte la luna calava lentamente fra la roccia e la quercia, e spariva rossa come una brage fra la cenere dell'orizzonte. Si udivano le pecore pascolare, il cuculo batteva il tempo col suo grido di sentinella

melanconica, e talvolta il vento spingeva fin lassù il rintocco delle ore dal villaggio raccolto in una insenatura della montagna. Zio Sorighe, sdraiato su un paglericcio pieno di felci secche, sollevava la testa per ascoltare. Dai buchi del tetto si vedeva lo scintillìo delle stelle filanti; i sorci, le lucertole, i tarli, le tarantole e i ragni circondavano i sogni del vecchio come quelli di un alcoolizzato. Ma egli viveva fraternamente fra questo popolo, e non si preoccupava se le lucertole bevevano nella sua brocca e se i ragni tessevano i loro fili tra un pezzo e l'altro del suo pane, se gli passavano sul viso quando dormiva, se si riposavano sui suoi capelli come sopra un cespuglio! Gli altri insetti non lo molestavano perchè la sua pelle oramai era scura e dura come la scorza degli alberi.

Ed egli, addormentandosi, pensava ancora alle sue canzoni, alla festa dell'anno venturo e alla vedova che era stata sul procinto di sposarlo. Se udiva qualche rumore nella sacrestia o nella chiesa non si moveva. Non aveva paura, pensava che per nulla al mondo avrebbe sparato la pistola che gli avevano consegnato per difendersi in caso di assalto; ma soffriva di cuore, e alla minima emozione gli pareva che una ruota gli girasse entro il corpo, lacerandogli e pestandogli le viscere. Col sopraggiungere dell'autunno il suo male si acuì. Egli soffriva anche quando tutto era quieto intorno. Diventò melanconico. Lunghi veli di nebbia gli impedivano di vedere i fuochi dei pastori e dei contadini lontani; il tuono rombava, i lampi sventolavano come drappi d'oro fra la nebbia: pareva che la bella stagione se ne andasse sopra un carro pesante, sul quale raccoglieva rumorosamente le sue cose belle, come i festajuoli dopo la festa. Poi tutto fu silenzio. Le foglie non cadevano perchè gli elci le cambiano a primavera, ma diventavano scure, e quelle che coprivano il suolo marcivano: tutto era triste. Raccogliendo legna nel bosco egli si spingeva fino alle coste donde si scorgeva il villaggio, rossastro come una macchia di ruggine in fondo alla sua conca grigia. Lo stradale si slanciava, attraverso la valle e la brughiera desolata, come un filo che attaccasse il piccolo paese al resto del mondo. Egli era nato laggiù, ed in una sua canzone si rassomigliava appunto allo stradale, che attraversa *baddes* e *arturas* (1), tocca i paesi e non si ferma che in riva al mare.

Una mattina, ai primi di novembre, il nuovo vice-parroco del paesetto salì sulla montagna, seguito da qualche donnicciuola, e celebrò messa nella chiesetta. Era magrissimo, ridotto quasi ad uno scheletro, e pareva molto vecchio, con gli occhi cerchiati e il viso divorato dalle passioni; ma si mostrava allegro e rideva continuamente, guardando di qua e di là con irrequietudine nervosa. Dopo aver celebrato la messa, con una rapidità che meravigliò zio Sorighe, volle ispezionare le casse dove si conservavano i paramenti e gli oggetti preziosi. La sagrestia comunicava con la stanza del guardiano. Era una cameretta a volta, con un finestrino alto munito d'inferriata, sul cui davanzale stava un cranio d'uomo giovane, dalle mascelle sporgenti e la dentatura intatta: il vento faceva oscillare il cranio, tanto che Priamo, guardandolo, ebbe l'impressione che quell'avanzo umano vivesse ancora e gli facesse dei cenni.

Appena si fu spogliato del camice, egli si slanciò verso il finestrino, col braccio teso e la mano aperta, ma non riuscì ad afferrare

(1) Valli e alture.

il cranio. Allora si volse irritato verso zio Sorighe, che apriva le casse, e gridò:

— Bisogna levarlo! Sotterratelo.

Il vecchio guardò il cranio, e rispose tranquillamente:

— C'è da quando ero bambino io.

Dalla cassa esalava un odore di canfora che nauseò Priamo: sembrava un odore di cose morte, serbate in qualche sarcofago seppellito fra le roccie come un tesoro preistorico. Il vecchio sollevava i paramenti rossi e dorati che avevano preso il colore delle foglie secche, le tovaglie così gialle che parevano tinte con lo zafferano, i drappi di lana striati di giallo e di nero come pelli di zebre e che servivano da tappeti nei giorni di festa. In fondo, un piatto di metallo scintillò come la luna in fondo a un pozzo.

Zio Sorighe sollevò un cofanetto di asfodelo chiuso con un bottone di giunco e lo aprì: era pieno di collane e di anelli adorni di corniole e di grosse pietre verdi. Priamo guardò il vecchio, che in quell'atto ricordava i gioiellieri egiziani offrenti la loro merce alle donne bibliche, e pensò che con la metà di quel tesoro morto egli avrebbe potuto crearsi una vita diversa. Intanto l'altro chiacchierava, socchiudendo maliziosamente un occhio.

— Le piace stare al paese? Che penseranno le devote della città? A creder mio qualcuna, dopo la sua partenza, avrà sputato sangue dal dispiacere.

— Quel drappo ha un buco. Ci son topi, qui?

— Se ci son topi? Vorremmo che altrettanti angeli ci venissero incontro nell'ora della morte nostra! Ma i sorci potranno rosicchiarmi il cuore, prima di penetrare in queste casse.

— Come va la vostra salute?

— Male. Il mio cuore batte come quello di una fanciulla innamorata.

— Andate dal medico.

— Che mi fa il medico? Bisognerebbe cambiar aria! Non può cercarmi un altro posto? Mi contenterei anche di un posto di sottoprefetto!

— Sotterrate il cranio! - gli disse Priamo, nell'andarsene. - Guai se quando torno lo trovo ancora sul finestrino.

Ed egli ritornò un mese dopo. Stava molto meglio, era ingrassato, ma non era allegro come la prima volta. Vedendo il cranio ancora sul finestrino diventò livido per la collera e fece atto di slanciarsi contro il vecchio per bastonarlo.

— Io non lo tocco! - disse il guardiano. - È il cranio di un bandito parricida e chi lo tocca muore entro l'anno di morte violenta. E lei lo sa!

— Ebbene, prendetelo e crepate! - gridò Priamo, e con un bastone fece cadere il cranio, dal quale si staccarono due denti.

— Morrà anche lei!

— Crepiamo pure, ma sotterratelo subito.

Zio Sorighe prese il cranio a malincuore e Priamo raccattò i due denti. Uscirono. Era una splendida giornata d'inverno: le montagne lontane, coperte di neve, erano così chiare che pareva sorgessero dietro gli alberi dello spiazzo.

Seppellito il cranio, ai piedi d'un elce, zio Sorighe tracciò col dito una croce sul terreno umido, e quando si sollevò era pallido in viso, con gli occhi pieni d'angoscia. Aveva paura di morire, e fino

all'ultimo giorno dell'anno visse in una crudele ansietà. Di notte non dormiva, e fra lo scroscio continuo del vento gli pareva di udire rumori e fucilate. I ladri venivano, circondavano la chiesa, uccidevano il guardiano e rubavano i tesori del Santo. Ciò non era accaduto mai, non poteva accadere. Siamo in tempi tristi: i sacerdoti stessi son diventati violenti e sacrileghi.

Zio Sorighe sentiva il suo cuore battere convulso, e si stringeva al petto le chiavi della chiesa e delle casse, ma neppure queste chiavi, spesso richieste dai pastori che le adoperavano come toccasana per il bestiame malato, lenivano il suo dolore. Egli pensava: sono uomo di poca fede! Poi si calmava, usciva nell'atrio, e guardava a lungo la luna che scendeva da nuvola a nuvola come fra le roccie d'una montagna aerea. L'anno passò e nessuna disgrazia accadde. Egli si rinfrancò.

Una sera il pastore porcaro che aveva il suo ovile all'altra estremità del bosco, gli portò la solita provvista di pane d'orzo e una bisaccia di patate.

— Che nuove al paese? – domandò zio Sorighe.

— Nuove di freddo! Chiudetevi ben dentro nella vostra tana perchè avremo neve per otto giorni!

Cominciò infatti a nevicare, e tutta la montagna si coprì d'un vello candido, come un agnello a primavera. Zio Sorighe, seguendo i consigli del pastore, se ne stava rinchiuso nella sua stanza, in mezzo al fumo che scaturiva dal focolare, scavato nel suolo, come dal buco d'un vulcano: ma una mattina, prima dell'alba, sentì una voce rauca e aspra che lo chiamava.

— Prete Felix – gridò; e non sapeva se rallegrarsi o inquietarsi.

Priamo era livido in volto, e aveva gli occhi fissi e lucenti come quelli d'un pazzo. Guardò di qua e di là, come cercando di scorgere gli oggetti attraverso il fumo, e disse, porgendo un involtino al vecchio:

— Indossate il cappotto e partite subito; andrete dai vostri padroni Sulis: oggi alle undici si sposa Gavina. Ora sono le cinque: alle dieci sarete là. Voi le darete questo involtino dicendo che è un vostro regalo: dateglielo che non vi veda lo sposo. Incamminatevi perchè è tardi. Oh, non ascoltate?...

Il vecchio guardava l'involtino e gli pareva di sognare. Non gli dispiaceva di partire, ma gli destava inquietudine lo stato di Priamo.

— Com'è la strada? Come ha fatto a salire, lei? – domandò, nascondendosi l'involtino sotto il giubbone.

— A piedi. La neve è dura, c'è la luna. Camminate, – insistè Priamo, spingendolo. – Se per caso qualcuno vi domanda di me, direte che ho celebrato qui la messa, stamattina. E silenzio sul resto.

Zio Sorighe indossò il cappotto, e mentre Priamo gli andava dietro, ansante, supplichevole e minaccioso nello stesso tempo, egli aprì la bocca per fare una domanda, ma poi non osò parlare.

— Qualunque cosa succeda, – riprese l'altro – non dite mai a nessuno che avete portato un mio regalo alla sposa. Promettetemelo... giuratemelo, anzi!

Il vecchio incrociò le braccia sul petto, in segno di giuramento; e stava per uscire, quando Priamo gli si avvicinò e lo tenne fermo per il braccio.

— Aspettate! Questo per voi... prendete! Avrete bisogno di qualche cosa, in città. Prendete, vi dico! – urlò, poichè il vecchio respingeva il denaro che egli gli cacciava entro il pugno.

— Così Dio mi assista, io non voglio... io non voglio...

— Prendete, o vi bastono!

Zio Sorighe prese i denari e uscì: la luna illuminava il bosco e fra le piante e fra le roccie ondulavano tenui vaporosità grigiastre che parevano emanate dalla neve. Egli fece alcuni passi, tormentato dal presentimento di ciò che doveva succedere: ritornò indietro e vide Priamo che stava già seduto accanto al fuoco, nero tra il fumo e il bagliore della fiamma.

— Ancora qui? - gridò il giovane prete.

— Vorrei... Vorrei prendere la pistola...

— Che pistola? Avete una pistola? Avete un porto d'armi? No? E allora andate via, andate all'inferno!

— Egli non sa neppure che c'è la pistola! - pensò il vecchio, rassicurato. E partì.

Ritornò la notte seguente, dopo aver fatto, fra andata e ritorno, dieci ore di viaggio. Per arrivar presto non si fermò al villaggio, d'altronde già silenzioso a quell'ora; e quando arrivò gli parve di veder il fumo salire dal tetto del suo rifugio e pensò che Priamò fosse ancora lì: ma un uomo, il pastore porcaro, gli si rizzò davanti, nell'atrio illuminato dalla luna.

— Preparatevi a correre! - gli disse.

— Ho corso abbastanza, oggi! Che c'è?

— Hanno trovato il prete morto, oggi. C'è chi dice che s'è ucciso, ma c'è chi dice che è stato ucciso. Io vi consiglio di correre, zio mio! Su, che fate? Piangete? Piangono le donne, zio mio! In questi casi l'uomo deve correre, non piangere. Meglio fuori che dentro. Voi sapete che quando l'uomo è legato, anche un moscherino può pungerlo.

Zio Sorighe dovette correre; e il giovine porcaro lo condusse nel suo ovile. Egli era un buon ragazzo, bello come un Antinoo condannato ad una vita selvaggia; parlava come un vecchio saggio, ma aveva un sacro terrore della « giustizia » e del carcere. Suggestionato da lui, zio Sorighe viveva in ansietà. Al minimo rumor di passi fuggiva fra le roccie come un vecchio cervo, e non s'inquietava troppo per l'assurda accusa, del resto non ancora ben precisata, che lo colpiva, ma aveva paura di morire in carcere, se lo arrestavano. Di notte, mentre stava sdraiato col pastore accanto al fuoco, nella capanna che il vento scuoteva come un ramo, egli recitava i suoi versi o raccontava le sue avventure, e specialmente quella della vedova.

— Non era una bella donna, ma era molto furba! Mi piaceva per la sua astuzia. Senza quell'indiavolata della figlia, che è stata la mia mala fata, a quest'ora io starei coricato in un bel letto, come un vescovo, e a nessuno verrebbe in mente l'idea che io abbia ammazzato un prete!

Il ricordo di Priamo lo addolorava, ed era convinto che con un po' di buona volontà avrebbe potuto salvarlo. Una sera il pastore vide, o credette di vedere, due carabinieri in perlustrazione; e al solito zio Sorighe fuggì e s'arrampicò fino alla cima del monte. La notte era chiara e gelida; soffiava un vento furioso e pareva che persino le stelle tremassero dal freddo. A un tratto il vecchio, dopo la salita, fu colto dal suo male; allora si gettò a terra, chiuse gli occhi e sentì che moriva. Provava l'impressione che il rumore del vento che gli soffiava attorno e pareva volesse portarlo via, fosse prodotto dal battito

del suo cuore. Poi, all'improvviso, il dolore cessò: egli provò una gioia indicibile; s'alzò a sedere, si guardò attorno e sospirò. Alle sue spalle, su una muraglia di roccie, saliva la luna al suo ultimo quarto: ai suoi piedi si sprofondava una china rocciosa in fondo alla quale il bosco stendeva la sua linea nera dentellata; al di là di questa linea, una distesa di nebbia azzurra, ondulante, dava l'illusione del mare. Il rumore del vento sembrava il rombare delle onde agitate. Zio Sorighe volle alzarsi, ma non potè: il vento lo teneva come inchiodato al suolo. Allora egli capì che il suo stato era grave, e invocò l'arrivo di qualcuno, fosse pure un carabiniere, che lo portasse via da quel luogo desolato. Nel suo delirio cominciò a parlare in versi al suo invocato protettore.

— E non sei uomo anche tu? Vieni, vieni: io sono allegro. Io sono innocente come il giorno in cui son nato. Ho fatto male a fuggire; mi pareva d'essere ancora un giovinotto e provavo gusto a scappare; forse volevo provare a me stesso che ero agile ancora! Ora mi accorgo che son vecchio. Eh, è tempo di confessarlo: siamo vecchi! Ne abbiamo fatte delle belle, però! Una volta, alla festa di San Paolo... c'erano centosettanta bandiere... e trenta preti. Un uomo portava uno stendardo coi campanelli d'argento... e lo agitava mentre cantava con me... Ho vinto io! Fratello caro, rassegnati; ho vinto io... Sedevamo in riva al mare, come adesso, ma non faceva tanto freddo.

Ad un tratto gli parve d'essere ancora nella cucina della vedova, sdraiato sulla stuoia. La vecchia filava accanto alla porta; era vestita di nero, con una cuffia di velluto; e le gonne alquanto corte lasciavano vedere le sue gambe grosse e i piedi calzati con scarpette adorne di nappine rosse. Egli fissava il viso di lei, grasso, giallognolo e cascante, la bocca sdegnosa, gli occhietti verdastri maliziosi, e voleva chiamarla, con un'espressione tenera e scherzosa nello stesso tempo, ma non poteva parlare. Mormorava fra sè:

— Lussulja, bianca focaccia mia...

E cando non ti ido, coro meu,
Su coro mind'istrazzat mariane (1).

Ma a un tratto egli provò un senso di terrore. Una donna apparve nel vano della porta; era la figlia della vedova, vestita in costume e con la testa fasciata da una cuffietta di broccato. Col piede spingeva un cranio, buttandolo verso la stuoja ove egli giaceva. Il volto, serio e pallido, dai grandi occhi in color della nebbia che riempiva l'orizzonte, era quello di Gavina Sulis!

Egli volle sollevarsi; tese la mano e ripetè, tremando:

Dami sa manu, bellita, bellita;

ma cadde riverso, sotto il vento, con gli occhi spalancati, vitrei come due piccoli specchi entro i quali si rifletteva il paesaggio.

All'alba un avoltoio, lento e nerastro come una nuvoletta, salì dal bosco, su per il cielo cristallino: e d'un tratto, quasi gli fosse venuto male, precipitò sul cadavere del vecchio.

(*Continua*)

GRAZIA DELEDDA.

(1) E quando non ti vedo, cuor mio,
Il cuore mi sbrana la volpe.

GIUSEPPE REGALDI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

Nel novembre di cento anni fa nasceva a Novara Giuseppe Regaldi, poeta che, se un tempo ebbe fama superiore all'intrinseco merito suo, oggi è dimenticato oltre ogni giustizia. Percorsi gli studii ginnasiali e liceali in un collegio retto da Gesuiti, non riuscì poi a laurearsi in giurisprudenza per malanimo, secondo il Camerini, « di uno di quei presidi che diffidano dell'ingegno ed hanno in uggia chi rapisce il sapere e non lo va rosicchiando come un pane inferigno ». Per mostrare la gagliardia del suo ingegno e per far vedere che l'umiliazione inflittagli non gli aveva per nulla tolta la fiducia nelle proprie forze, la sera del 2 agosto 1833, si cimentò, al Teatro d'Angennes di Torino, in un'accademia d'improvvisazione sostenendo una parte in un componimento amebeo sul tema *L'incontro del Monti col Gianni agli Elisi*, mentre un Giustiniani imolese sosteneva la parte contraria. Dalla qual prova dovette uscire trionfalmente il Regaldi, poichè da quella sera s'incamminò per la via nella quale consumò più che mezza della sua esistenza, cogliendovi allori in gran numero, ma non immortali, come immortali non sono quelli di che generalmente si cingon la fronte coloro che si dedicano a tal genere di poesia. Viaggiò per città piemontesi e lombarde, trascinando il pubblico con la fluidità de' suoi versi e conquidendo il cuore delle donne con la bellezza del vólto, ornato da una biondissima e lunga capigliatura, e con la musicalità della voce; ma pare che non si lasciasse in egual maniera commuovere il capo della polizia milanese, il quale, sentendo nei versi del Regaldi troppo spesso ricordata la *cara Italia* e *i bei giorni in cui era stata regina* e via dicendo, pensò bene di mandare il patriottico bardo al confine; e lo stesso gli accadde a Parma, ove, per maggior dolore, lo ferirono gli strali di Pietro Giordani, che non poteva soffrire i poeti estemporanei; fu allora a Bologna, a Firenze, a Perugia, a Spoleto, a Roma, dove l'Arcadia, alla quale era stato aggregato col nome di *Mirtasio*, si levò tutta contro di lui, non abbastanza rispettoso, forse, delle leggi dettate da G. V. Gravina; e alcune di quelle brave e cappate persone, una sera di settembre percossero a Tivoli così fieramente il Regaldi che fu lì lì per morirne. Pericolosi davvero i pastori della Colonia romana nel 1835!

A Modena, ove il poeta con iscarso accorgimento riparò, Francesco IV gli fece intendere che, se voleva cantare ne' confini del suo guscio di castagna, celebrasse in versi le glorie di Sant' Ignazio di Loiola; il Regaldi lo accontentò alla meglio, ma capì nello stesso tempo che in Italia non spirava aria per lui e varcò, senza frapporre indugio, le Alpi: il Carducci, che molto amò il Regaldi e che più volte trattò di lui e dell'opera sua, così scrive del tempo che egli passò in Francia

e degli onori che vi ricevè: « L'aprile della *dolce* Provenza gli fu tutto un giuoco floreale. Lo salutava all'arrivo il Mery:

Dans ta tête jamais l'esprit ne fut rébelle,
Poète qui nous viens de Florence la belle.

« L'Autran gli diceva l'addio:

Pour nous, encore émus des sons de ta parole,
Encore illuminés de ta vive aurèole,
En des longs souvenirs nous redirons ton nom.

Oui, nous nous souviendrons, jusque dans nos vieux âges,
De t'avoir vu passer un jour sur nos rivages
Vagabond comme Homère et blond comme Appollon ..

« E Lamartine gli cantava:

Tes vers jaillissent, les miens coulent:
Dieu leur fit un lit différent:
Les miens dorment et les tiens roulent:
Je suis le lac, et toi le torrent.

« E l'Hugo gli scriveva: " Vous avez l'âme, et vous avez la voix: courage, poète ,,. E più nobilmente ancóra il Quinet lo ammoniva: " On dit que l'Italie est morte: d'autres disent que seulement elle est endormie. C'est au poète de la réveiller, si elle dort; de la ressusciter, si elle est morte ,, ».

Sperando forse che la fraterna accoglienza avuta da' più strenui campioni della poesia francese, e della quale doveva esser giunta notizia in Italia, gli avesse resi meno ostili gli animi dei príncipi che la governavano, dopo una breve dimora in Isvizzera, le cui montagne e la cui libertà cantò in alcune strofe intitolate *I monti elvetici*, volle rimpatriare, e dal '40 al '49 visse parte a Napoli e parte in Sicilia: il Ministro del Carretto gli faceva continue promesse di conferirgli un impiego, ma le promesse non si adempierono mai: « Il Borbone di Napoli – scriveva nel '56 il Regaldi stesso in una fiorettata prefazioncella alle ottave intitolate *Il Museo Santangelo* – volle compiere l'iliade delle mie poetiche pellegrinazioni in Italia, carezzandomi in pria, deludendomi poscia, e infine, non trovatomi ligio alla sua politica, facendomi imbarcare, e per grazia sovrana, come mi asseriva il Direttore di Polizia, bandire dal paradiso del suo regno che, per somigliare adequatamente all'Eden, ha pure il suo serpente infernale ».

Condotto sopra una nave borbonica all'isola di Malta, il Regaldi, stanco di sì ostinata persecuzione, si determinò ad allontanarsi per lungo tratto dall'Italia e a visitare le terre orientali, come aveva da tempo in animo di fare, se dobbiam credere a ciò ch'egli scriveva da Napoli ad Antonio Crocco nel marzo del 1847:

Nel sorriso degli anni primieri
T'invocai, luminoso Orïente,
Fosti il caro pensier della mente,
Il sospiro del giovane cor.
Te sul Tebro, sull'Arno invocai,
Su la Dora, sul patrio Verbano,
Su la Senna, ove strinsi la mano
De' tuoi regni all'errante cantor.

Visitò dunque la Grecia, la Palestina e l'Egitto, ove tornò nel '69 per l'apertura dell'Istmo di Suez, e trasse da ciò che vide ispirazione a canti non più improvvisi, ma meditati, o perchè sentisse che la vena della poesia estemporanea si andava in lui inaridendo, o perchè gli avessero fatto crescer le ali al desiderio di fama più duratura le parole scrittegli un giorno dal Lamartine: « Vous êtes un trop grand écrivain pour être un improvvisateur ». Ma non si muta d'un tratto natura, e chi aveva per anni ed anni coltivato un genere di poesia destinata ad ascoltatori che non avrebbero più avuto occasione di tornare sopra di essa col pensiero e di scorgerne, tra la fosforescenza esteriore, le mende e i difetti essenziali, doveva necessariamente trattare la poesia riflessa con quella eccessiva facilità che la rende pedestre e plebea, con quella ridondanza che usurpa il posto dell'armonia, con quell'adagiarsi del verso in rime troppo comode e volgari. Con questo non intendo dire che le poesie ispirate al Regaldi da' suoi viaggi in Oriente sieno da condannarsi tutte ad una medesima pena; le seguenti strofe dell'inno *Al Bosforo* sono, per esempio, veramente ispirate, e la veste che loro tessé il poeta non è indegna della nobiltà del concetto:

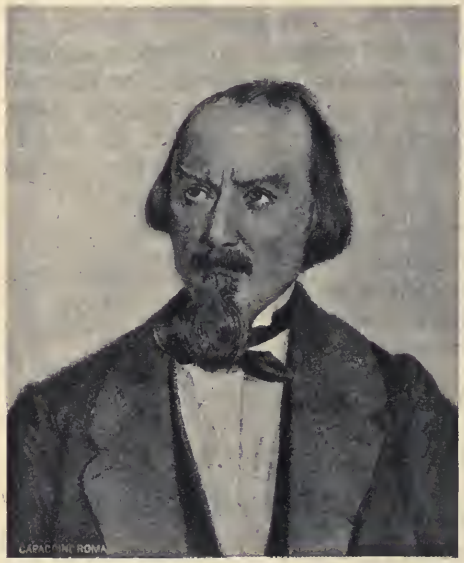
Odi, o Bisanzio, splendida
Reggia dell'Orïente;
Sovra i tuoi colli mormora
La prece d'ogni gente:
Vario di rito e simboli
All'incrëato sol
L'inno di cento popoli
Leva concorde il vol...
Anch'io nel canto unanime
Che si solleva a Dio,
Mesco i miei forti palpiti
Pensando al suol natio;
E mentre ardenti lacrime
Mi fanno agli occhi vel,
Sale il dolor dei secoli
Per l'ampie vie del ciel;

ma, nel complesso, il meraviglioso Oriente non si rispecchia ne' versi del Regaldi, ché troppo povera è la sua tavolozza perch' egli sappia adeguatamente ritrarre ciò che di mano in mano si presenta al suo sguardo. Più e meglio che gli infiniti aspetti della natura, parlano al cuor del poeta le memorie storiche dei luoghi che vede, freschi tuttavia del sangue versato dai Greci combattenti contro la tirannide turca; così *Un cranio di Missolungi*, scritto a Sira nel luglio del 1852, conserva ancóra, dopo tanti anni, un certo vigore ed è, tra le poesie del Regaldi, una delle più felicemente ispirate.

Era intenzion del poeta raccogliere in un volume le sue memorie d'Oriente, e nel 1878 il Carducci, scrivendo la prefazione al volume del Regaldi *Storia e letteratura*, si doleva che di quelle memorie non si potessero conoscere, per allora, che pochi frammenti, *Il Libano*, *L'Oriente antico*, *Smirne*, *il Conte Dionisio Solomos*, *Il Conte Giovanni Capodistria*, *Parga*, *L'Università di Corfù*, *Teofilo Cairi;* dei quali scritti alcuni furon pubblicati come appendici in giornali piemontesi, altri furon lezioni che il Regaldi tenne successivamente alle Università di Parma, di Cagliari e di Bologna, poichè, appena il poeta fu tornato in Italia, il Governo gli affidò l'insegnamento della storia

nell'ateneo parmense, in compenso dell'opera sua letteraria e dei dolori sofferti per la causa patria.

Sembra, a prima vista, che sarebbe stato più ragionevole e più naturale offrire ad un poeta una cattedra di materia letteraria, ma, se si pensa a ciò che ho detto poco avanti, che all'anima del Regaldi avevano sempre parlato col più ardente linguaggio le memorie storiche, riesce agevole comprendere perchè il Casati, allora ministro, gli affidasse tale incarico e come il Regaldi ne fosse sodisfatto. Per buona sorte, l'insegnamento non soffocò in lui (come spesso accade) nè l'amore delle lettere, nè la vena poetica, e nel 1867 pubblicava quello che senza dubbio è il più interessante e il più istruttivo dei suoi libri di prosa, *La Dora;* il quale è nella seguente maniera definito dal Carducci: « Una guida dal Monginevra a Torino composta da un poeta, e insieme un itinerario poetico composto da uno studioso delle patrie antichità... ». E del contenuto lo stesso Carducci così discorre: « V'è l'idillio rasente all'ironia, la descrizione olezzante di fiori con la dissertazione polverosa delle biblioteche, e dialoghi, e apostrofi, e anche visioni. Qui un paesaggio e una pittura di costumi; lì, una leggenda feudale e religiosa; appresso, la storia d'un convento e la narrazione di una battaglia; qua un ospizio di frati, là un monumento romano: e poi un miracolo, e poi un colloquio di politica. Re, monaci, santi, guerrieri, montanari, industriali, artisti, poeti si succedono dal Monginevra al Moncenisio, per le Chiuse e alla Novalesa, su 'l Pirchiriano, a Torino, a Superga, a Sàntena ». *La Dora* ha veramente belle pagine ove la prosa si eleva senza sforzo all'altezza della lirica, ed altre ove l'erudizione è con grande disinvoltura celata dalla leggiadria della forma; tali sono quelle intorno alle sorgenti della Dora e della Duranza e le altre ove è riferita la leggenda che corre intorno alla strage dei Marchesi di Cesana e le altre ancóra intorno al vetusto monastero della Novalesa e alle feste originalissime che si celebrano il 23 di aprile nel paese di Sangiorio.



Giuseppe Regaldi.

Chi non avesse mai letta *La Dora* del Regaldi, farebbe assai bene a colmare questa lacuna della sua cultura, e compirebbe poi opera veramente utile chi intraprendesse un simile lavoro per le altre parti del nostro paese; egli recherebbe agli studii storici e folcloristici quel beneficio che recano agli studii geografici le diligentissime carte che da qualche tempo si vanno pubblicando in Italia; come esse ci rivelano ogni sporgenza ed ogni avvallamento, anche minimo, del terreno e segnano ogni corso d'acqua, per quanto povero, così libri simili alla *Dora* del Regaldi ci aiuterebbero a conoscere la Lombardia, il Veneto, le Marche, l' Umbria, la Calabria e, a poco per volta, la intera patria no-

stra, in tutte le sue particolarità storiche ed etnografiche, con tutte le sue mirabili leggende, ne' suoi aspetti più caratteristici e più interessanti.

Peccato che, qua e là, il Regaldi non abbia saputo, anche nella *Dora*, guardarsi da ogni preziosità! Valga un esempio: s'egli si trova dinanzi a pastori, come spesso gli avviene, non li descrive quali realmente li ha veduti: il vecchio Mirtasio non vuole che il Regaldi vada per la via più semplice e piana, e il Regaldi, che di Mirtasio restò sempre, in fondo in fondo, un po' schiavo, per ubbidirlo, falsa l'anima de' suoi personaggi e crea dei pastori quali non vissero mai e che parlano come altrettanti accademici della Crusca. Nessuna meraviglia che, mettendosi lo scrittore per questa strada, tornino in ballo, di quando in quando, e gli *avori del seno* e le *rose verginali del sembiante* e tutto lo scolorito ciarpame dei retori di un tempo.

***

«.....Noi avemmo poeti che tentarono vie strane, risuscitando le metafore del Seicento, onde abbagliarono turbe di giovani leggitori, ed altri che, quasi nauseati delle tradizioni latine, si adagiarono alle maniere germaniche, ed altri che, con la lucentezza dello stile elegante e seducente, si fecero perdonare la povertà dei concetti e delle immagini vivaci; e vedemmo un gagliardo e ardito intelletto che al Dio cristiano inneggiato dal Manzoni sostituendo Satana vendicatore della ragione, introdusse nella lirica ritmi insoliti, argomentandosi di dar nuovo indirizzo alla poesia ed alla morale del popolo... Anch'io volli tentare qualcosa di nuovo, la lirica della scienza» – così scriveva il Regaldi pubblicando nel settembre del 1878 il polimetro *L'Acqua*. Non solo era nuovo il suo tentativo, in quanto egli poneva la scienza a fondamento della poesia lirica, mentre il Mascheroni e l'Arici (per non citare che i più grandi e più vicini al Regaldi) ne avevan fatta materia di poesia didascalica; ma anche ardito e generoso, perchè la scienza si esplica nelle più svariate e mirabili guise, capaci ognuna di suscitare dalla mente accesa di un vero poeta nuovi e innumerevoli fantasmi, perchè essa ha una storia gloriosa di persecuzioni e di martìri, perchè è l'anima del mondo, e perchè, infine, ha in suo potere l'infinito e il futuro. Le principali liriche scientifiche del Regaldi sono, oltre quella che ho già ricordata, *L'occhio*, *Il traforo delle Alpi Cozie*, *Il telegrafo elettrico*, *Per il taglio dell'ismo di Suez;* di esse la più vasta ed anche la più immaginosa per i molti aspetti sotto i quali è considerato il soggetto, mi par *L'Acqua*, che contiene bei tratti, come il seguente del capitolo intitolato *Le Terme*:

Oh! quante scaturigini
Di fauste linfe Italia aprir si piacque,
Essa che al par di Venere
Ne' secoli vetusti uscia dall'acque,
E fra i paterni culmini
Dell'Appennin levando alta la faccia
Su due mari spiegò l'eburnee braccia!
Oh! come l'acque erompono
Con impeto febbril poichè fluenti
Nelle petrose viscere
Della docile terra, ad elementi
Varii commiste, attinsero
Peregrinando una virtù vitale
Che in lor trasfonde e zolfo e ferro e sale.

In queste altre strofe, che appartengono all'ode *Il traforo delle Alpi Cozie*, è ripreso, con sufficiente efficacia e disinvoltura, il motivo che informa l'ultima parte dell'ode del Monti *Al Signor di Montgolfier*:

Umano spirto, allegrati:
Tu scandi i cieli e ne misuri il moto,
Ogni elemento ponderi
E ne riveli il magistero ignoto.
Nè basta: i morti secoli
Legge la tua pupilla
Nei varii strati della vinta argilla...
D'ardui sistemi artefice
Contendi ed osa, o pellegrin de' mondi:
Appien saprai qual'intima
Ineffabil potenza in te nascondi
E scoprirai ne' fremiti
Dell'operosa creta
Il tuo principio e l'ultima tua mèta.

L'operosa vita letteraria del Regaldi si chiuse con la pubblicazione del libro intitolato *L'Egitto* (1882), al quale il Carducci premise quell'ode che incomincia:

Nell'aula immensa di Lussor su 'l capo
rosso di Ramse il mistico serpente
sibilò ritto e 'l vulture a sinistra
volò stridendo...

L'Egitto è un libro che diverte immensamente per la copia delle notizie che l'autore ci porge, per la conoscenza ch'egli ha de' luoghi che descrive, per l'aria familiare con la quale fa procedere il suo racconto e che si studia di non abbandonar mai, neppure quando scrive capitoli o pagine di erudizione o distilla il succo de' suoi molti e buoni studii sull'argomento. Nelle nostre scuole secondarie si leggono molti e molti libri, o parti di libri, che per l'ordine della narrazione, per la efficacia descrittiva, per l'originalità delle osservazioni e per la profondità dell'analisi sono ben lontani dall'*Egitto* del nostro Regaldi, che oggi è totalmente posto in oblio e al quale egli, più che settantenne, attese, per lungo tempo, col fervore di un giovane. In quale fra le innumerevoli antologie, sfigurerebbe la descrizione della sala di Karnac, o l'altra della metropoli egiziana « dalle 16 porte e dai 50 rioni? »

Era appena stato pubblicato l'*Egitto*, che il 14 febbraio 1883 Giuseppe Regaldi morì: il Carducci, che con tanto amore aveva seguito lo svolgersi di quasi tutta la sua produzione, che, più giovane di lui, ma conscio delle proprie forze, aveva, come un figlio vigoroso, protetta e avvantaggiata con l'autorità del suo nome la fama del vecchio poeta, nel dare alla sua salma l'estremo saluto, ne riassunse gli intendimenti artistici, civili e religiosi con le parole che il Regaldi gli aveva dette più volte: « Io ebbi sempre innanzi tre ideali che mi si andavano a grado a grado allargando nella poesia e negli studii: Dio, Patria, Umanità ».

ROSOLINO GUASTALLA.

CESARE LOMBROSO

E L'ANTROPOLOGIA CRIMINALE

Per quanto, in un giorno di funerali, gli uomini siano proclivi ad esaltare eccessivamente i meriti del defunto, e noi italiani ci diamo in tal caso, più del solito, a sconfinate esagerazioni, questa volta, se diremo che Cesare Lombroso è stato uno dei più geniali scienziati contemporanei, non avremo da farci perdonare alcuna rettorica amplificazione.

Veramente, in questi ultimi tempi, non vi è stato, forse, alcun altro in Italia che abbia come lui saputo dare alle scienze di cui si è occupato un indirizzo nuovo, e trarne conchiusioni originali, inaspettate; nessuno che come lui abbia saputo rendere popolari le sue idee, oltre i confini del nostro paese e, si può dire, nel mondo intero.

A ciò non giunge alcun pensatore senza quel dono divino del genio, di cui Lombroso però disconobbe ingratamente la natura, assimilandolo ad una degenerazione psichica, alla pazzia!

Quest'uomo di genio, dunque, recò nello studio del fenomeno della criminalità una vera rivoluzione con l'annunzio di una nuova scienza, l'antropologia criminale, fondata sull'affermazione dell'anomalia del delinquente. Non già che tutti i caratteri da lui notati nei delinquenti fossero sfuggiti a precedenti osservatori, ma mentre questi ne avevano descritto l'inferiorità morale, Lombroso credè possedere sufficienti dati per affermarne anche l'inferiorità fisica, onde il delinquente fu da lui presentato come un arretrato nella evoluzione tanto psichica che fisiologica. Altri aveva già potuto paragonarlo al selvaggio, per i suoi istinti e le sue consuetudini di vita; egli lo paragonò al selvaggio rappresentante dell'uomo preistorico, primitivo, per quei caratteri antropológici che oggi, nelle razze dette superiori, costituiscono anomalie, siano queste scheletriche e specialmente del cranio o anche di sensibilità, di temperamento e di deficienza di senso morale.

« Il delinquente – egli disse – è un selvaggio sopravvivente nella nostra civiltà » – e disse ciò non per metafora, ma per esprimere un fatto scientificamente provato. Tale scoperta doveva fare nel mondo una immensa impressione. La curiosità era generale; si esigevano prove e spiegazioni. Queste ultime furono date con la teoria dell' « atavismo », il « salto indietro », e non già quello di una generazione o di due, ma di molti secoli, fino alle origini del genere umano, od anche, in qualche caso, fino alle forme dalle quali il genere umano sarebbe derivato, secondo Darwin, e più ancora, secondo Haeckel; insomma, un atavismo preumano. Qui l'ipotesi era dunque spiegata con un'altra ipotesi più che mai controversa.

In quanto alle prove delle anomalie, Lombroso fornì le osservazioni da lui fatte; ma queste, o furono giudicate insufficienti, o furono contraddette. Invero, egli dava spesso proporzioni molto basse, per

esempio, quelle del 15 o del 20 per 100, qualchevolta anche di meno, per provare il ripetersi di una determinata anomalia negli individui da lui esaminati, autori d'identici delitti. Aggiungeva però che non una sola nota o stigmate poteva rendere riconoscibile il delinquente, bensì la riunione, nel medesimo individuo, di molte di tali anomalie. E d'altra parte, mancava spesso il confronto con le proporzioni in cui i medesimi caratteri esistevano negl'individui creduti o supposti normali; e quando il confronto vi era, la differenza non sembrava notevole.

Lunghe ed animate furono le discussioni nei Congressi di antropologia criminale che successivamente furono tenuti in Roma, Parigi, Bruxelles, Ginevra, ed altre città. Le teorie di Lombroso furono combattute, ora con quella paradossale, ma non assurda, di un professore tedesco che sostenne non essere anormale il delinquente, bensì l'uomo onesto!; – ora con la negazione del significato dei fatti osservati da Lombroso; – ora con la dimostrazione della insufficienza delle sue statistiche; – infine, con la contrapposizione dei caratteri acquisiti, o professionali secondo Tarde e Prins, ai caratteri antropologici congeniti. Intanto il dott. Marro pubblicava un volume sui caratteri dei delinquenti, nel quale pareva fosse confermata la teoria del maestro. Era facile però osservare che una gran parte di quei caratteri erano psichici, piuttosto che antropologici, e acquisiti, piuttosto che congeniti. Enrico Ferri, da lunghi e laboriosi confronti tra gli ospiti delle carceri e quelli delle caserme (considerando egli i soldati come uomini normali in maggioranza), non riusciva ad ottenere risultati decisivi, e già propendeva a credere preponderanti, tra i fattori della criminalità, quelli derivanti da cause sociali, principalmente economiche. Ed io d'altra parte, pure ammettendo che alcune stigmati degenerative s'incontrano spesso nei delinquenti, e specialmente negli assassini, dava maggiore importanza alla espressione fisionomica; ma riconoscendo altresì non esservi possibilità di una classificazione antropologica, fondava quella da me proposta sulle anomalie morali dei maggiori delinquenti, spesso ereditarie, più spesso acquisite nella infanzia, e nell'un caso e nell'altro, quasi sempre irreducibili.

Così il tipo veramente antropologico si cominciava a perdere di vista. Esso ricompariva bensì di tempo in tempo, ma la psicologia criminale diveniva sempre più prevalente sull'antropologia, perchè infine non era provato che, non dico tutti, ma neppure molti delinquenti avessero un comune tipo, o per lo meno un numero determinato di anomalie morfologiche o somatiche onde fossero riconoscibili.

Alcuni caratteri però si presentavano con una frequenza maggiore *in alcune classi* di delinquenti piuttosto che in altre; così negli omicidi, il maggiore sviluppo della regione occipitale in confronto della regione frontale, con la grandezza relativa delle mascelle; nella nostra razza sono questi indizii di carattere violento e impulsivo. E sembra che un misterioso rapporto vi sia tra speciali fattezze e certi istinti più bassi o certe più volgari tendenze. Ma tali caratteri non sono anomalie che in confronto col tipo antropologico da noi considerato come superiore esteticamente, la bella testa delle statue greche. Qualche cosa rimaneva al certo; troppo poco però perchè ne venisse su una scienza. Il nome di antropologia criminale non poteva sussistere che al patto di comprendere in sè la psicologia, e di lasciare anzi che questa ne formasse il capitolo principale. In quanto al « delin-

quente nato », questa espressione era destinata a sopravvivere. Ma dovendosi abbandonare l'idea di un oscuro e ipotetico atavismo di molte generazioni, il delinquente nato non poteva figurare nella criminologia che come « un caso », quello della trasmissione ereditaria di tendenze criminose. E rimanevano ancora in piedi i tipi diversi dell'assassino, del violento, del ladro, del satiro, nella viva e fedele descrizione fattane da Lombroso, ma essi erano distinti, più che altro, da certe espressioni della fisonomia, da speciali lacune del senso morale, da speciali manifestazioni e consuetudini di atti e di parole e costumanze di vita.

***

Intanto cominciava nelle idee di Lombroso una evoluzione la quale inaspettatamente si rivelò in una nuova teoria che a me, fin da principio, parve inaccettabile, ma che viceversa fu accettata con entusiasmo dai difensori degli accusati nelle Corti di assise, quando essi si vedevano *à bout de ressources*. La criminosità congenita fu da lui identificata con quella specie di pazzia che uno psichiatra inglese chiamava *moral insanity*, o imbecillità morale, cioè la malattia che priva l'uomo del senso morale. Il delinquente nato e il pazzo morale divennero per lui una cosa sola. E non si fermò qui. L'osservazione ch'egli fece della epilessia propria o larvata in alcuni individui affetti da quella forma psicopatica, lo condusse ad annunziare un'altra scoperta: la identità del pazzo morale e dell'epilettico. E poichè il delinquente nato non era che un pazzo morale, ne conseguiva che il primo fosse anche un epilettico. Tutte codeste erano ipotesi; avrebbero dovuto essere rigorosamente verificate; ma se Lombroso aveva il dono della intuizione, gli mancava poi la pazienza degli esami e dei confronti minuti e ripetuti per grandi cifre.

Intanto, una contraddizione era evidente fra la teoria atavica del delinquente nato e quella patologica del delinquente epilettico. L'uomo primitivo era dunque un ammalato? Lombroso cercò districarsi dal viluppo sostenendo che il suo nuovo concetto s'innestava all'antico e lo completava, perchè dava la spiegazione di alcuni caratteri patologici del delinquente nato che non esistevano nell'uomo primitivo. Ma sembra, invece, che se questi caratteri sono patologici e non sono atavici, e se essi hanno tale importanza da far distinguere i delinquenti dagli uomini normali, la teoria del delinquente uomo selvaggio o primitivo ne esca ferita a morte. Ad ogni modo, di questa natura patologica del delinquente, mancò (e non era forse possibile) una dimostrazione persuasiva.

In vero, o l'epilessia è riconoscibile per i propri caratteri, e allora non vi è bisogno della nuova teoria perchè il reo sia considerato come un ammalato, salvo il ricercare se alla malattia si possa attribuire l'impulso al delitto; o non vi sono segni della supposta epilessia, e allora è del tutto arbitrario l'attribuire ad una epilessia *larvata* il delitto, che sarebbe poi di quella l'unica manifestazione.

***

Queste idee di Lombroso non potevano dunque acquistare cittadinanza nella scienza. Esse ottennero qualche volta credito nelle Corti di assise, e furono causa di assoluzioni di grandi colpevoli. Assoluzione, cioè liberazione; ma questa non era l'intenzione di Lombroso,

il quale voleva invece sostituire il manicomio criminale all'ergastolo o al penitenziario. Egli non voleva che la società rimanesse indifesa contro i suoi peggiori nemici, comunque questi non fossero moralmente responsabili. E per il manicomio criminale come mezzo di repressione sostituito alle pene maggiori, egli combattè a lungo, ma vanamente; – dopo tanti anni e dopo che tanti medici e giuristi avevano unito la loro voce a quella di Lombroso, il manicomio criminale non esiste ancora; non esiste almeno nel senso in cui esso era richiesto dalla nuova scuola positiva, cioè di uno stabilimento in cui il delinquente pericoloso dichiarato irresponsabile per vizio di mente, sia per ordine del giudice detenuto *a perpetuità*, ovvero fino a tanto che per l'*età* o per le sue *mutate condizioni psichiche* egli non sia riconosciuto *del tutto* innocuo.

Se molte furono su questo punto le adesioni a Lombroso, perchè si tratta qui di una istituzione la cui necessità è evidente nei casi di pazzia, di epilessia, di alcoolismo e simili, viceversa non potevano essere accettate le sue generalizzazioni che – come si è detto – conducono all'idea di una nuova forma patologica, una nuova nevrosi, quella del delitto.

***

Ma vi è ancora altro da osservare. Il delitto è un fenomeno sociologico. Ora, il punto di vista del sociologo e del giurista non può sempre essere il medesimo del medico e dell'alienista. E non già perchè possa esser lecito ai primi di negare le verità scoperte dagli ultimi; ma perchè il sociologo e il giurista debbono preoccuparsi di *altri elementi* dei quali gli psichiatri non sono obbligati di tener conto; coloro, per esempio, non possono trasandare il valore e l'efficacia della pena *come monito ed esempio*, ed anche più, *come una della cause della ripugnanza per il delitto*, causa influentissima sulla *formazione del senso morale*. Insomma, l'effetto educativo e preventivo della pena sulla *intera società* è completamente lasciato in disparte da quegli scienziati che si preoccupano unicamente del valore delle pene e dell'effetto di esse sul *solo reo*.

D'altra parte, non è possibile consentire in questo, che siano trattati come ammalati tutti i rei, per il solo fatto che in essi si scopra qualche anomalia fisica o morale. Quale colpevole rimarrebbe allora fuori del manicomio, se non vi è forse un uomo solo che non presenti qualche singolarità di temperamento, qualche disquilibrio nervoso, qualche idiosincrasia, e che non possa in qualche cosa dirsi eccentrico? Ed in quale imbarazzo non si troverebbe poi il direttore dell'ospedale, il quale non saprebbe in qual modo egli dovrebbe curare l'*anomalo*, in cui egli osserva però una salute florida e una intelligenza normale! Del resto, anche gli anomali risentono talvolta il salutare effetto dei castighi; finanche i pazzi non sono sempre ad essi sordi. Ed ecco perchè, qualunque sia il valore della più recente teoria lombrosiana che considera il delinquente come un ammalato, essa è socialmente pericolosa e praticamente inattuabile.

Intanto, la difficoltà di tracciare una linea precisa di divisione tra la zona della sanità e quella dell'anomalia più o meno morbosa, doveva seriamente preoccupare i giuristi. Di qui io fui tratto a stabilire, come criterio della specie e della misura della pena, il grado di *perversità* e *temibilità* del reo, indipendentemente dalla considera-

zione di una responsabilità morale la cui determinazione diveniva quasi impossibile. In vero, non soltanto negli individui che più rappresenterebbero il tipo criminale o, come disse Lombroso, l'aristocrazia della delinquenza, ma anche in tutta la scala di questa, pur lasciandosi da parte l'eredità, l'atavismo, l'anomalia e la pazzia, la responsabilità morale è sempre indeterminabile, perchè è sempre dubbio se il delinquente, a causa della educazione e degli esempi avuti nella sua infanzia e delle spinte al delitto dategli dall'ambiente che lo circondava, avrebbe potuto essere diverso da ciò che fu.

La sostituzione da me proposta del criterio della perversità a quello della responsabilità, è il cardine della nuova dottrina penale; esso fu accettato da quei giuristi che appartengono alla nuova scuola criminologica. Ma è certo che la prima idea di esso mi venne dalle mie meditazioni sull' « Uomo delinquente » di Lombroso, per il pensiero delle applicazioni disastrose per la giustizia penale, che di quelle teorie si sarebbero fatte, e che in realtà non si fecero molto aspettare.

***

Qualunque sia il giudizio sui metodi di ricerca e sui risulatuti ottenuti da Lombroso, si deve però riconoscere il grande amore della verità e la grande sincerità di quest'uomo, doti che – ed è questo un caso ben raro – egli seppe anche portare con sè nella sua breve carriera politica, quando per un anno solo fu consigliere comunale a Torino. Come raccontano nel libro sul padre loro Gina e Paola Lombroso, egli si oppose vivamente alla municipalizzazione della luce elettrica, dissentendo dal proprio partito, e rimanendo quasi solo contro una proposta che la sua coscienza non gli permetteva di approvare.

Questa sincerità egli recò sempre nelle sue ricerche scientifiche. Se i suoi metodi di indagini furono deficienti e le sue induzioni e generalizzazioni troppo affrettate, alcune sue intuizioni non andranno però perdute e nuovi studi potranno mettere in luce quelle verità che esse contengono.

RAFFAELE GAROFALO.

CESARE LOMBROSO

Quando il discepolo, – dopo aver pianto il Maestro che era non solo grande ma immensamente buono, – vuole frenare la sua commozione, e imporre a sè stesso di considerare in Cesare Lombroso unicamente lo scienziato e non anche l'uomo, – una grande difficoltà gli si para dinnanzi e lo sgomenta, poichè poche figure nella storia del pensiero umano sono più complesse e poliedriche di quella di Cesare Lombroso, poche produzioni sono, come la sua, così varie, così originali, così innovatrici.

Egli fu un medico; ma forse nessun ramo della scienza egli lasciò inesplorato, forse nessuno dei più ardui problemi della vita contemporanea sfuggì all'ardore della sua ricerca. Egli aveva una di quelle belle anime latinamente geniali che non conoscono le barriere della specializzazione e non si concentrano in un unico campo di studî.

Giovanissimo, arricchì il suo cervello della più varia e vasta coltura, e l'oscuro studente di medicina accumulò quasi con un presentimento inconscio quell'erudizione che doveva essere la base granitica dell'opera sorta più tardi. Professore d'università, non dette il suo tempo e il suo entusiasmo soltanto alla materia che insegnava, ma spaziò più in alto e più lontano, fecondando e innovando colla mente creatrice, oltre i campi della medicina legale e della psichiatria, quelli del diritto, della sociologia e della filosofia. E per questa vastità del suo pensiero, per questa varietà del suo insegnamento, per la passione sincera e costante che nobilitava la sua azione intellettuale, Egli merita come pochissimi altri il nome di *Maestro*. Un grande esempio veniva da Lui - e lo sentivano quanti avevano la fortuna di avvicinarlo: erano inconsciamente suoi discepoli anche coloro che non ne accoglievano del tutto le idee. Erano suoi discepoli, perchè subivano il fascino di quel cervello che presentava dinnanzi alla loro fantasia giovanile concetti sempre nuovi, e li iniziava a quella febbre di curiosità non mai soddisfatta che è la sola condizione per cui nel mondo si pensa e si crea.

Seguace od avversario, chiunque lo avesse udito, letto, compreso, doveva riconoscersi suo debitore, se non altro per gli sprazzi di luce che il Lombroso gettava nelle quiete coscienze ove sonnecchiavano vecchie idee non discusse, se non altro per il compito ardito ch'Egli si era assunto di sottomettere al controllo dell'osservazione sperimentale ciò che prima d'allora vagava nelle nebbie dell'idealismo.

E si può dire - senza esagerazione – che negli ultimi trent'anni, tutti gli uomini colti, di tutto il mondo, hanno dovuto inchinarsi con gratitudine dinnanzi a Cesare Lombroso, come dinnanzi a colui che ha agitato sulle più alte vette la bandiera del pensiero scientifico.

***

Non è dunque possibile oggi parlare compiutamente – nella brevità d'un articolo, dettato più dal cuore che dalla mente – di tutta l'opera del Maestro: ed io non oserei del resto azzardare un giudizio su molte delle sue teorie alle quali mi sento e mi confesso profano: ma è possibile ed è doveroso per un suo modesto discepolo ricordare le idee centrali che costituiscono il fulcro della sua dottrina, quelle che gli hanno dato più fama, vivo, e gli assicurano la gloria, morto.

***

Nella prefazione alla VI^a^ edizione italiana dell'*Uomo di genio*, il Lombroso afferma che tra tutte le ricerche che hanno tormentato il suo spirito indagatore, nessuna gli procurò tante soddisfazioni quanto il suo studio sui rapporti tra il genio e la follia. Egli ricordava – forse – nella sua tarda età con un sentimento di amore e di orgoglio che il suo primo scritto giovanile di qualche importanza era stato un saggio: *Su la pazzia di Cardano*, pubblicato nel 1855, e vedeva in quel piccolo opuscolo quasi dimenticato l'origine della teoria cui egli doveva dare in seguito così ampio sviluppo. Accadde di questa teoria quel che accadde di tutte le altre teorie lombrosiane, e in genere di ogni idea nuova che turbi oltre e più che il pensiero, il sentimento medio dei contemporanei. Parve un paradosso d'un cervello esaltato e la si combattè col ridicolo.

Anche la teoria sull'origine della pellagra aveva suscitato fierissime opposizioni e aveva procurato al Lombroso amarezze indicibili: oggi l'opposizione è svanita, e mentre nel 1868 si minacciava di togliere la cattedra al professore eterodosso che aveva osato attribuir l'origine della pellagra al mais guasto, nel 1909 non solo gli scienziati, ma il Governo stesso ufficialmente riconosce e sanziona la verità del principio lombrosiano.

Avverrà l'identico fenomeno di resipiscenza per la teoria sull'uomo di genio?

Io credo fermamente di sì, quando per questa teoria si intenda non già il miope assolutismo di coloro che interpretandola male l'hanno ristretta nella equazione stupida: *genio = epilessia*, ma quando per questa teoria si intenda che ogni uomo di genio, appunto perchè è un'eccezione, deve avere dei caratteri antropologici diversi dall'uomo normale, i quali caratteri anormali degenerativi sono la condizione della sua genialità.

Con la modestia che in lui era natura, il Lombroso aveva avvertito che la sua teoria altro non era se non il complemento e l'illustrazione di quanto avevano già enunciato nei loro lavori geniali il Morel, il Moreau, il Jacoby.

Certamente, nulla di nuovo esiste mai sotto il sole, e v'è sempre – per l'orgoglio dei pedanti e per la gioia degli invidiosi – qualcuno che ha esposto un'idea prima di un altro. Ma l'originalità consiste non solo e non tanto nel trovare un'idea, quanto e sopratutto nello svilupparla in modo che essa assurga dal carattere frammentario di un'intuizione fugace alla dignità di un organismo scientifico.

I fatti raccolti da Cesare Lombroso furono tanti, e fu così conscio ed esplicito in lui – prima che in ogni altro – il pensiero di applicare allo studio dell'uomo di genio i metodi di analisi dell'antro-

pologia e della psicologia positiva – che a buon diritto gli si può attribuire l'onore d'avere iniziato quello *studio naturale* dell'uomo di genio, cui la coscienza superstiziosa e accidiosa dei contemporanei ancor ripugnava.

Sembrava infatti – e sembra ancora a molti – che il genio sia una divinità intangibile, una specie di *tabù* cui gli scienziati non debbono avvicinarsi. E gli idealisti protestarono allora – e protestano anche oggi – contro la pretesa, ch'essi chiamano profanazione, di voler sottoporre il genio al bisturì della scienza. Noi rispettiamo questa ribellione ideale, perchè rispettiamo sempre le opinioni sincere degli avversarî, ma ci permettiamo di credere ch'essa è illogica. Noi pensiamo modestamente ma fermissimamente, che nessun fenomeno umano può sottrarsi all'esame scientifico; pensiamo cioè che coloro i quali riconoscono oggi che il medico o lo psichiatra possono studiare la pazzia o il delitto, ma negano ad essi il diritto di studiare il genio, somigliano a coloro i quali riconoscessero agli astronomi il diritto di studiare i pianeti, ma negassero ad essi il diritto di studiare il sole.

Nell'universo, come nell'umanità, non vi sono fenomeni eccezionali che si sottraggano alle leggi di natura: si può non avere ancora scoperte queste leggi: ma non si può vietare che si cerchino.

Cesare Lombroso le ha cercate, dopo altri, più intensamente, più genialmente che altri. Chi lo incolpa di questo tentativo – anzichè ammirarlo – non può essere che uno spirito chiuso entro i dogmi d'una religione, o un semplicista che s'illude di spiegare il mondo negando alle qualità fisiche di un organismo la loro ripercussione sulle qualità morali e intellettuali.

È oramai noto (ma non sarà inutile riassumerlo) lo schema generale della dimostrazione lombrosiana.

Egli ha stabilito anzitutto i caratteri anormali degenerativi più comuni agli uomini di genio; ha illustrato i casi frequentissimi di genî nevrotici o pazzi; ne ha delimitato le condizioni genetiche; e parallelamente ha studiato le molteplici manifestazioni geniali degli alienati; infine ha cercato di dimostrare l'analogia che lega i caratteri speciali degli uomini di genio alienati con quelli degli uomini di genio non alienati o dei pazzi geniali. Fin qui erano giunti, – quantunque senza la straordinaria messe di osservazioni che il Lombroso raccolse, – anche i suoi precursori. Egli volle fare un passo più in là. A lui non bastò, cioè, di aver fissato il carattere peculiare della genialità: egli ebbe il desiderio di trovare un fatto biologico che ne spiegasse l'origine. E sulle prime, in base alle scoperte del Metchnikoff, credette di poter attribuire alla lotta fagocitica la spiegazione delle ineguaglianze e delle regressioni ataviche dei genî.

« Quanto più – egli scriveva – una parte di questi meravigliosi organismi diventa potente, tanto più si indeboliscono le altre: più cresce il cervello, e quindi l' intelligenza, e più diventano deboli lo stomaco, i muscoli, le ossa ». Lombroso ripeteva così, precisandola, la sentenza di Goethe: « la natura ha il suo bilancio fisso, e quand'essa spende troppo per un organo, bisogna che faccia economia sugli altri ».

Più tardi, egli abbandonò questa spiegazione che era forse soltanto una verità generale e una bella e intuitiva similitudine, per dedicarsi tutto alla dimostrazione di un unico e ben definito concetto: che il genio sia di natura epilettoide. Fu allora che si scatenaron più forti le opposizioni alla sua dottrina. Tutto il *credo* ideale in cui si

riassumeva la nostra educazione e la nostra cultura protestò in un impeto di ribellione contro le parole *degenerazione epilettica* che pareva volessero avvilire e bestemmiare nelle forme del più turpe decadimento la fioritura suprema dell'intelligenza. È si gridò che non era possibile che il genio fosse null'altro che la conseguenza d'una terribile e orribile malattia.

Ai troppi che si scandalizzavano, sarebbe stato facile rispondere con una semplice osservazione. Forse che la perla ha perduto del suo valore od è meno ammirata da quando i naturalisti ci rivelarono ch'essa non è che una malattia della conchiglia? Forse che i fiori hanno minore profumo o men vivi i colori, perchè essi crescono e si fecondano nella fermentazione sotterranea delle sostanze più vili?

La storia ci insegna che le cose belle e grandi nascono quasi sempre dal tumulto oscuro di istinti bassi e feroci. La nascita delle dinastie come quella dell'uomo – diceva Balzac - è sempre sporca di sangue. E la fisiologia potrebbe ben rivelarci che anche nell'organismo umano la divina fioritura del genio ha delle cause patologiche.

Ma non così rispose il Lombroso. Egli rispose, da buon positivista, coi fatti, elencando un numero stragrande di esempî di uomini geniali che erano stati epilettici, o nella forma dell'epilessia classica con tutto il suo corteo di fenomeni fisici e psichici, o nella forma attenuata di epilessia larvata. Egli accumulò pazientemente i materiali per la costruzione d'una teoria; egli non presentò questa teoria come una verità assoluta. E tutti quegli avversarî in mala fede o quei seguaci in buona fede i quali hanno creduto che egli identificasse il genio coll'epilessia, hanno dato una meschina prova della loro onestà o del loro ingegno. Poichè il Lombroso stesso afferma che l'identica causa (l'epilessia) dà luogo in un caso all'esplosione motoria e nell'altro alla produzione geniale, segno è che egli stesso riconosceva che la stoffa mentale è nell'uno dei casi ben diversa da quella che sia nell'altro: segno è, quindi, che se il Lombroso constata che il genio nasce spesso su un terreno epilettoide, egli non sostiene affatto che l'epilessia sia la causa unica determinante del genio. Altre cause vi sono, e misteriose per ora, le quali devono spiegare appunto *perchè* da un ambiente comune sorgano fenomeni così assolutamente contrarî.

Ed oggi una pleiade di scienziati dei quali sarebbe lungo scrivere tutti i nomi, s'affatica a tentare questo arduo problema.

È Cesare Lombroso che ha suscitato questa ricerca: è il suo lavoro di preparazione che la rende possibile: è la sua originalità che ha tracciato ai seguaci e anche ai contraddittori la via che essi devono battere: e qualunque sia per essere, nel futuro, la conclusione ultima cui si arriverà, nessuno potrà dimenticare che il primo a volerla, il più tenace nel cercarla, il più geniale nel divinarla, fu Cesare Lombroso.

*
* *

Se al Maestro le maggiori soddisfazioni vennero dalla sua teoria sull'*Uomo di genio*, all'umanità il vantaggio maggiore venne dal nuovo ramo di scienza ch'Egli ha creato: l'antropologia criminale.

Ricercare quale sia la natura del genio è un problema intellettuale che interessa soltanto gli spiriti superiori: ricercare quale sia la natura del delitto e del delinquente è un problema pratico che in-

teressa tutti e la cui soluzione si impone quotidianamente nella vita sociale.

Per questo carattere di immediata praticità, forse, le dottrine antropologiche di Cesare Lombroso, pur essendo accolte in principio coll'immancabile dileggio, vinsero più presto di altre la resistenza del misoneismo pauroso e ignorante. Vinsero in parte, ma in così larga parte, da lasciar ragionevolmente prevedere il totale trionfo avvenire.

È ormai così nota la dottrina di Lombroso intorno alla criminalità, e si è tanto diffusa nel mondo la scuola positiva di diritto penale che da Lui ebbe origine, da render superflua ogni spiegazione al riguardo. Ben disse il Van Hamel, sintetizzando in una sola frase la rivoluzione intellettuale che il Lombroso aveva prodotto: – « la scuola classica esortava gli uomini a conoscere la giustizia : la scuola positiva esorta la giustizia a conoscere gli uomini ».

Conoscendoli meglio, la giustizia diventerà meno ingiusta.

Lombroso fece pei delinquenti quello che Pinel – or è più di un secolo – fece pei pazzi: non solo e non tanto opera di scienza, ma sopratutto opera di umanità. Un tempo si credeva che i pazzi fossero posseduti dal demonio o che la loro libera volontà determinasse la loro pazzia: e si punivano come dei malfattori, si chiudevano nelle carceri umide e oscure, si coprivano di catene, si sfogava contro di essi tutta la ferocia di un'epoca ignorante e crudele.

Nel 1790 Pinel mutò radicalmente l'indirizzo della psichiatria, e dimostrando che i pazzi erano degli ammalati e non dei perversi, li fece uscire dalle prigioni e ottenne per loro negli ospedali quel trattamento umano che fino allora non avevano conosciuto.

Così, prima di Cesare Lombroso, si credeva che il delitto fosse la semplice conseguenza del libero arbitrio, il risultato imprevedibile di un *fiat* pronunciato capricciosamente dal cervello umano: e la responsabilità del delinquente era quindi una responsabilità sopratutto morale, e la pena doveva essere una misura proporzionata alla malvagità, e la fantasia dei criminalisti si sbizzarriva a cercar pene sempre più gravi e più atroci, per commisurarle alla gravità e all'atrocità dei delitti.

L'apparizione della teoria lombrosiana ha fatto cadere questa concezione classica e idealista della giustizia penale. Applicando anche al delitto e ai delinquenti la conquista positiva della scienza moderna che dimostrò la non esistenza del libero arbitrio, – il Lombroso mutò dalle fondamenta il concetto della giustizia e quindi della responsabilità. Non è il libero arbitrio che improvvisa nell'uomo il delinquente: è la fatalità antropologica dell' organismo, sono le occasioni offerte dall' ambiente sociale in cui l'uomo vive, che determinano in lui il delitto. Come la pazzia, il delitto è dunque una sventura, non una colpa voluta. Il delitto è una malattia che merita cura e sequestro, piuttosto che pene e vendetta. E la giustizia non può, non deve essere che un'opera di difesa.

Ecco, nelle sue affermazioni e nelle sue conclusioni più semplici, l'antropologia criminale: ecco la rivoluzione che il Maestro portò in un campo dove ancora l'ingegno umano inutilmente si affaticava a pesare con la bilancia dell'orafo la quantità della colpa morale, per farvi corrispondere un'ipotetica quantità eguale di pena.

I sistemi penali, per confessione dell'Holtzendorff, avevano fatto bancarotta e oscillavano fra il rigorismo e la filantropia – esagerando

spesso nell' uno e nell'altra. Questa incertezza proveniva dalla mancanza di un criterio preciso e ben definito intorno agli scopi della repressione. La vendetta, l'intimidazione, l'emenda, la cosiddetta reintegrazione del diritto violato, – tutti questi nomi, tutti questi sistemi, servirono volta a volta per giustificare o per spiegare la pena. Ma nessuno aveva la limpida chiarezza e la tranquilla serenità della teoria positiva, la quale, senza odio verso il delinquente, senza superbia di giudicarlo, semplicemente e umanamente dichiarava la necessità della difesa sociale. Difendersi dai delinquenti perchè sono pericolosi, come ci difendiamo dalle belve, senza credere che queste abbian colpa di non essere nate agnelli: difendersi in modo assoluto dai delinquenti più pericolosi od incorreggibili, isolandoli per sempre dal consorzio umano: difendersi dai delinquenti d'occasione o per passione, anzichè con la pena del carcere cellulare che peggiora i mediocri, con mezzi che servano, oltre che alla sicurezza sociale, al miglioramento dell'individuo delinquente. I manicomî criminali, le colonie agricole, la condanna condizionale – adottati oggi in tanti Stati civili – che cosa sono se non un omaggio alla scuola positiva, un riconoscimento e un'effettuazione dei suoi consigli?

Lo sappiamo. Malgrado queste adesioni parziali ed inconscie, la teoria di Lombroso non ha ancora ottenuto un battesimo ufficiale nei nostri Codici. E qualche camaleonte della scienza e della politica, pel cui opportunismo il solo Dio è il successo, andò proclamando anche recentemente, con mal celata gioia, questo fatto innegabile. Noi rispondiamo che le vittorie d'una dottrina non sono sempre dapprincipio clamorose e ufficiali: sono spesso silenziose e pervadono tutte le fibre dell' organismo sociale, prima che questo abbia la coscienza di riconoscerle e l'audacia di sanzionarle con un brevetto legislativo.

Oggi – non solo, come ho detto, alcune idee della scuola positiva sono già penetrate nei sistemi penali (assai più all'estero che in Italia), – non solo esse sono applicate spesso nelle sentenze dei Tribunali, dove la giurisprudenza, che è il diritto in formazione, va a poco a poco modificando il diritto immobile, scritto nei Codici, – ma esse alitano, per dir così, nelle aule e negli ambienti giudiziarî, e non v'è processo di qualche importanza dove la loro necessità non si faccia sentire, dove non si riconosca ormai il dovere di discuterle per illuminare coi raggi di una psicologia viva e moderna la vecchia rettorica dell'eloquenza avvocatesca, e per spiegare ai magistrati la genesi di quel delitto ch'essi devono giudicare.

L'antropologia criminale e la scuola positiva trovano ancora degli ostacoli alla loro diffusione, alla loro popolarizzazione, non tanto – è vergognoso il dirlo – negli argomenti, quanto nell' ignoranza degli avversari. È l'ignoranza di una gran parte del pubblico, la quale crede ancora che per Lombroso e pei suoi seguaci il ladro o l'assassino si riconoscano unicamente dalle loro orecchie ad ansa o dallo sviluppo anormale delle mandibole, e che i delinquenti siano tutti matti e che quindi debbano essere messi in libertà; – è questa ignoranza purtroppo frequente non solo nel popolo, ma anche nelle persone cosiddette colte, che ha circondato d'un velo d'ironia e di diffidenza un complesso di idee che, se fosse veramente e onestamente conosciuto, dovrebbe ottenere l'adesione generale.

Noi non ci degniamo di discutere con questa ignoranza che è spesso un'ignoranza voluta.

Quando qualche delinquente è assolto (ed avviene con troppa frequenza in Italia) perchè i periti lo dichiararono pazzo, il pubblico grida: Ecco gli effetti delle teorie di Lombroso! – Il pubblico dovrebbe leggere e studiare i libri di Lombroso e della sua scuola, e imparerebbe allora che non noi vogliamo liberi i delinquenti (sian essi pazzi o non pazzi): noi li vorremmo anzi per sempre isolati: ma è l'assurdo sistema del nostro Codice, il quale pretende che per segregare un uomo pericoloso questi sia sano di mente; è questo assurdo sistema che apre le porte del carcere e ricaccia in società, a commettere probabilmente altri delitti, un delinquente che la scienza ha dovuto constatare anormale. Fate dei codici meno assurdi, date ai giurati ed ai giudici una migliore coltura ed una più seria coscienza – e l'antropologia criminale sarà allora interpretata come deve esserlo, anzichè – come oggi – servir di pretesto agli ignoranti e agli inconsci per pronunciare dei verdetti che ci disonorano.

L'antropologia criminale – ripetiamolo ancora una volta, poichè tanta passione settaria vuol disconoscere ad arte questa verità sempre proclamata da Lombroso e dai suoi discepoli – l'antropologia criminale deve servire sopratutto, per mezzo della conoscenza dell'uomo delinquente, alla scoperta dei rei e al loro allontanamento (in luoghi speciali ed adattati di cura) dal consorzio umano, nel quale essi sono pericolosi.

Ma l'antropologia criminale – ed è questo il lato sociale ed umanitario di tale scienza – non si irrigidisce nell'unico ufficio della difesa o della repressione. Essa ha tracciato anche una profilassi del delitto, ed ha indicato le molteplici vie, le infinite riforme per le quali il delitto può essere evitato. Essa cioè ha affermato che non basta *difendersi*, o, come oggi si dice, *punire*, ma occorre anche prevenire: ed essa ha sostenuto che uno dei più alti doveri dell'uomo di scienza come dell'uomo di governo è di sostituire a poco a poco alla violenza postuma e sterile della repressione, l'efficacia della prevenzione sociale. Essa ha additato cioè, e cito le parole di Enrico Ferri, il sognato avvenire delle società più civili « nelle quali vi sarà tanto meno di giustizia penale, quanto più vi sarà di giustizia sociale ».

***

Tale è il significato, tale è l'insegnamento dell'opera di Cesare Lombroso. Un'opera verso la quale deve andare – io penso – non solo l'ammirazione degli intellettuali, ma la riconoscenza di tutti. Un'opera che è riuscita organica per merito anche dei due maggiori discepoli di Lombroso, Enrico Ferri e Raffaele Garofalo, ma che deve al Maestro la vita, come la terra deve i suoi frutti al sole che la illumina e la feconda.

Alcuni – quasi a diminuirlo – dissero che Cesare Lombroso sarebbe rimasto chiuso nella sua prima concezione fatalistica del delinquente-nato, se non avesse avuto intorno a sè chi modificasse quella teoria unilaterale ed esagerata. E confrontando le prime edizioni dei suoi libri colle ultime, parlarono di un'evoluzione di Cesare Lombroso.

Non nego l'evoluzione, ma per la verità e per la gloria del Maestro, voglio darle un altro nome, e la chiamo: coraggio scientifico.

Egli ebbe - come scriveva mirabilmente Lorenzo Ellero - « il coraggio degli innovatori geniali, profondamente convinti: affrontare da solo il mondo delle idee secolarmente stereotipate: ma egli ebbe anche un ben più difficile coraggio: il coraggio di affrontare sè stesso e sè stesso correggere e magari smentire, per insaziato ardore di verità ».

Egli non pensava alla propria persona, non attribuiva alle proprie teorie alcun feticismo orgoglioso: una sola cosa voleva: andare più oltre.

Per questa passione, che è il segno divino della sua anima di scienziato, - per questa modestia, che è la poesia della sua figura di uomo, - Cesare Lombroso ha creato una scuola, ha lasciato il suo nome alla gloria, ed ha oggi intorno alla sua tomba reverenti e commossi i discepoli che lo ammirano come lo amano, - senza misura.

SCIPIO SIGHELE.

AL MIO BASTONE

(NEL XXXV ANNO DI POSSESSO)

Tu che da eccelso rovere
Svelto in un giorno antico,
Di cavaliero indomito
Reggi il sembiante amico,
Tu nel terrestre vortice
Dolce compagno e muto,
Accogli oggi il saluto
Del mio fervente amor.

Dalle brume britanniche
Alla palude ocnea,
Dal luminoso Tevere
Ai ghiacci della Sprea,
Sul Reno e sul Danubio,
Su l'Alpi e l'Appennino
L'averti a me vicino
Mi rinfrancava il cor.

Tu mi seguivi ai torridi
Meriggi e ai giorni algenti,
Nelle sïèste placide
E nel ferir dei venti,
Fra il dardeggiar più rabido
Della rovente estate
O sotto le stellate
Vòlte del bruno ciel.

Dell' inclite metropoli
Fra le affollate strade,
Sui solchi ove biondeggiano
Le non mietute biade,
Fra i deserti vïottoli
Dell'umile borgata
O per la sconsolata
Quïete degli avel;

Nella dorata veglia
E nel mondan ritrovo,
Dei volghi afflitti e miseri
Nell'esecrabil covo,
Nell'erme solitudini
Delle pendici alpine
Ove senza confine
Spazia lo sguardo alter;

Sul naviglio che impavido
Solca l'indocil onda,
Del fumido Vesuvio
Fra l'ira furibonda,
Fra gli azzimati e i barbari,
Coll' idolatra e il pio,
Di te, diletto mio,
Fui esultante e fier.

Deh tu mi sii testimone,
Prezioso amico, almeno,
Che dell'orgia satanica
Frammezzo al coro osceno
Mai non t'addussi e pavido
D'ogni contatto insano
Volli da te lontano
De' Saturnali il dì.

Deh nella fede candida
Di tua coscienza onesta
Innanzi ai numi e agli uomini
Solennemente attesta
Che l' inerme a percuotere
Con tracotanza stolta
Non una sola volta
La destra t'imbrandì.

Ma al vïandante misero
Di crucci e d'anni carco
Ed all'esil femmineo
Braccio in difficil varco
L'egida tua di cedere
Non ebbi mai ritegno,
Che a quei tapin sostegno
Inoblïato fu.

A te, te solo ed unico
Nel gemino emisfero
Non chiude impenetrabili
Abissi il mio pensiero,
E il più segreto anelito
Vibrante nel mio seno
In rapido baleno
Noti ed intendi tu.

Quando sul cor mi gravita
Qualche affannosa cura
E del futuro incognito
La visïon s'oscura
Della mia destra il tremito
Senza esitar ti dice
Che un'anima infelice
Langue dappresso a te;

Mentre ne' dì più roridi
Di gloria e di speranza,
Quando la sorte o il premio
Ogni lusinga avanza,
Tu senti dal più energico
Tocco del tuo signore
Che delle lucid'ore
Già riede il flutto a me.

Ahi che l'età inamabile,
Che inesorata scende,
Meno robuste ed agili
Già l'energie mi rende.
Ahi che il fatal declivio,
Che il vulgo estranio ignora,
Ad ogni giorno ed ora
Sente il tuo spirto e sa.

Ma non temer, non credere,
Fratello a me diletto,
Che indirsi possa un termine
Ai dì del nostro affetto,
Chè il caro e dolce vincolo,
Che saldo a te mi serra,
Niuna potenza in terra
A cancellar varrà.

A te soltanto gli omeri
Cadenti e il petto chino
Chiederan sempre ausilio
Nel giornalier cammino,
E il tuo fedel presidio
La vacillante mano
In nessun'ora invano
Ansiosa invocherà.

Che se l'ineluttabile
Severità del fato
Al letto od alla seggiola
Mi terrà un dì inchiodato,
Te vorrò accanto, amabile
Compagno di mia vita,
E te la mia svanita
Pupilla affiserà.

Che più! La stessa orribile
Morte, che tutto prostra,
Non giungerà a dissolvere
La comunanza nostra,
E fino ai tardi secoli,
Forma pietosa e cara,
Nella funerea bara
Riposerai con me.

Laggiù nei gran silenzj
De' misteriosi imperi
A te verran con memore
Fidanza i miei pensieri
E fra l'eterna tenebra,
Cui nullo amor ristora,
Di mia mortal dimora
Ragionerò con te.

Ma andiam! Tuttor ci arridono
I soleggiati ardori
Ed il terren tripudio
Ci invita a nuovi amori;
Corriam per l' incantevole
Serenità fiorita
E dell'amabil vita
Suggiamo il frutto e il fior.

Là nel divin spettacolo
Dell'energia che freme,
L'affaticato spirito
Trovi ristoro e speme;
Nell'ora bella e labile,
Che ci concede un dio,
Trovi supremo oblio
Il dolorato cor.

ACHILLE LORÌA.

I PRIMITIVI ABITATORI DELL'ITALIA

Nel momento in cui, oltre le Alpi, nella Valle della Somme, si compie il cinquantenario dell'avvenimento più notevole che registri la storia dell'archeologia primitiva, non è forse inutile riassumere quanto è stato osservato in questo mezzo secolo relativamente ai primi abitatori e alle prime civiltà che ebbe l'Italia.

Fu nel 1859 che Boucher de Perthes, nella Valle della Somme, dopo un quarto di secolo di opposizioni d'ogni maniera, vedeva finalmente accettata da autorità scientifiche di primo ordine la sua scoperta dell'esistenza dell'uomo nell'età quaternaria. Al confronto diventarono allora un nulla le varie cronologie circa le origini della civiltà umana, e con quella scoperta, solennemente riconosciuta, si allargarono d'un tratto gli orizzonti della paletnologia, per la quale avevano già fatta tanta luce Thomsen e Nilsson nella Scandinavia determinando le tre età preistoriche, e Keller nella Svizzera rivelando le stazioni lacustri.

Di quello che osservavano Thomsen e Nilsson non risulta che in Italia si sapesse nulla ancora, nel 1859, delle Venezie preistoriche che il Keller risuscitava dai laghi della Svizzera; prima di quell'anno si trova solo un cenno di Gabriele Rosa nel *Crepuscolo*, e di quanto Boucher de Perthes disseppelliva nella Valle della Somme, pare fosse solo allora al corrente fra di noi Giuseppe Scarabelli, che raccoglieva sui colli dell'Imolese strumenti litici simili a quelli quaternarii scavati in Francia. In Italia insomma, tuttochè qui il Mercati nel secolo XVI vedesse primo in Europa l'età della pietra, i nuovi studi destavano tanto poco interesse cinquant'anni sono, che la nostra bibliografia paletnologica pel 1859 registra soltanto una Nota dell'inglese Beldam sulla ceramica arcaica dei Colli Albani, e una breve lettera dello svizzero Forel sulle caverne di Mentone. Sappiamo peraltro che di quei giorni, in Torino, uno dei nostri più geniali intelletti, Bartolommeo Gastaldi, veniva notando ciò che accadeva in Francia e nella Svizzera, quanto osservava lo Scarabelli, e peregrinando per le regioni subalpine, fermava l'attenzione su ciò che producevano le torbaie per lo studio delle più antiche civiltà della Penisola. Quella di Mercurago presso Arona gli fornì materia alla Nota edita nel *Nuovo Cimento* del 1860, che segna il punto di partenza dei nostri studi con metodo di scienza, e fu prima cagione del meraviglioso lavoro che ci ha condotti all'alto segno cui siamo giunti. In mezzo secolo l'opera degli

NOTA. — La materia trattata in questo articolo è stata soggetto di una comunicazione fatta dall'autore in una delle generali riunioni tenute recentemente a Padova dalla *Società pel progresso delle scienze*.

studiosi nazionali è stata così feconda, che nessun paese in Europa offre, come l'Italia, tanta varietà di reliquie del lavoro umano più antico, rinvenuto entro i proprii confini.

Ma non ostante la varietà e la copia dei documenti, se tentiamo di coordinarli e di comporre il quadro dell'Italia primitiva, siamo fra difficoltà tutt'altro che lievi. In parte esse procedono dal non avere sempre evitato di basare le osservazioni sopra terreni archeologici che non sieno intatti, o nei quali si trovino reliquie che non

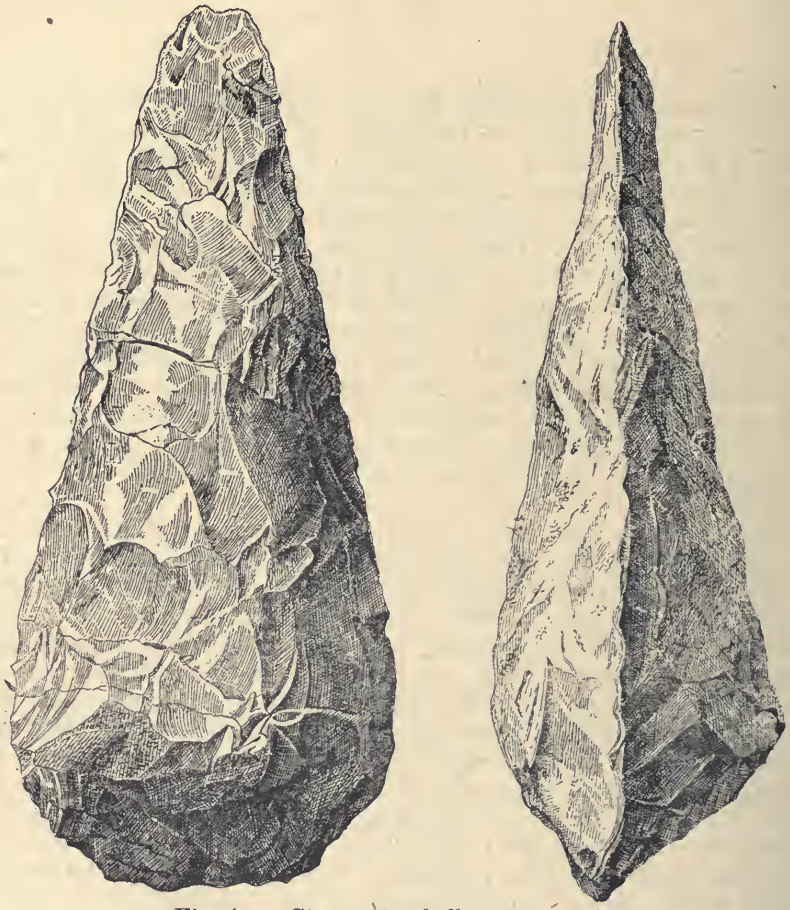


Fig. 1ª — Strumento chelléen (gr. nat.).

sieno anelli di una stessa catena. A questo si aggiunge che taluni applicano senz'altro al materiale paletnologico italiano le conclusioni cui sono arrivati i colleghi d'oltre le Alpi pei loro paesi, quasi fosse possibile avere per una data età un tipo di storia dell'uomo che convenga ad ogni razza e ad ogni regione.

Le scoperte fatte provano che talvolta il materiale archeologico rivela un insieme senza relazione con quanto precede, mostrando di essere il testimonio, più che di una nuova civiltà, di una immigrazione nuova. Talora s'incontrano terreni, nei quali gli antichi prodotti industriali che contengono palesano un normale sviluppo di ciò che si usava anteriormente: qui si tratta del graduale passaggio da una

fase all'altra della medesima civiltà. Finalmente in alcuni luoghi si hanno mescolati oggetti che accennano a differenti origini. In ciò dobbiamo vedere il segno di famiglie diverse venute a contatto, le une delle quali accolsero ciò che era proprio delle altre. È facile quindi vedere, che punto di partenza delle nostre indagini debbono essere i terreni nei quali giace in posto un materiale archeologico senza relazioni con quanto erasi usato anteriormente. Esso ci apre la via per iscoprire le civiltà che appariscono improvvisamente, e mediante diligenti comparazioni ci guida a riconoscere le civiltà che dalle prime derivano, e quelle in cui si mescolano elementi di origini diverse. Posta così la quistione, e restringendoci all'età della pietra e a quella del bronzo, le sole preistoriche nello stretto senso della parola, sono due gli orizzonti fondamentali per lo studio dei più antichi abitatori dell'Italia: uno l'abbiamo nei fondi di capanne e nelle caverne della seconda età della pietra, l'altro nelle stazioni sulle palafitte.

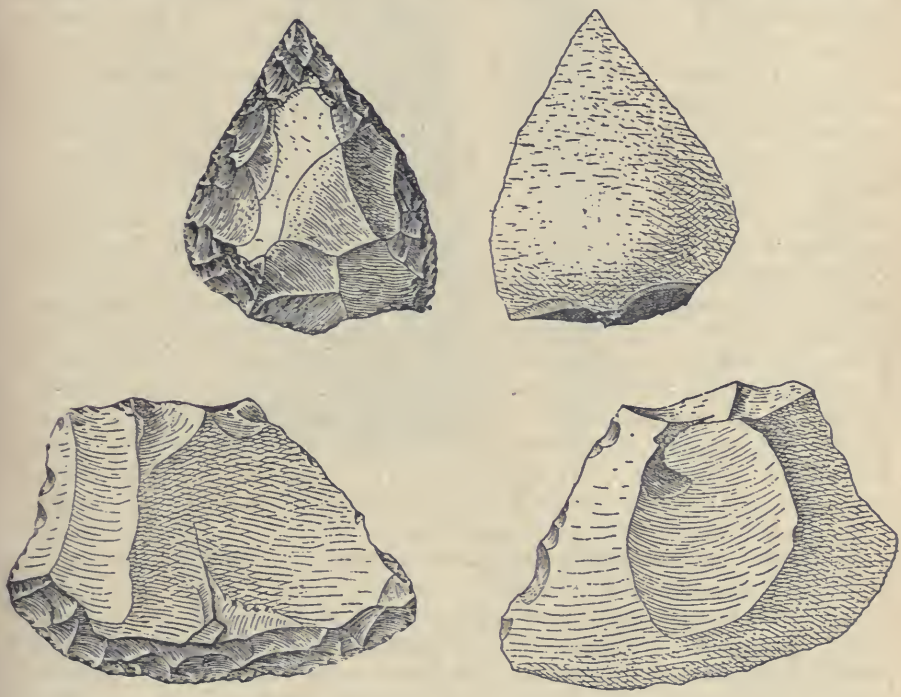


Fig. 2ª — Strumenti moustériens (gr. nat.).

Fino a tutta la prima età della pietra, cioè la *paleolitica*, della quale parlerò più tardi, mancava la stoviglia, e gli strumenti litici, oltre ad avere particolari forme, sono semplicemente scheggiati e di pietre silicee. La seconda età della pietra, ossia la *neolitica*, si apre invece con le stoviglie e con strumenti levigati (fig. 3) di rocce verdi. Le stoviglie non attestano una ceramica all'inizio, ma bensì assai progredita per le forme e le decorazioni. I figuli, cui essa è dovuta, non erano alle prime prove, ma esercitavano una industria già vecchia, non nata nel paese. Nè diversa è la conclusione cui ci portano gli strumenti levigati che si associano a quelle stoviglie. Essi pure si presentano d'un

tratto, perfetti e in numero stragrande. Inoltre sono di rocce verdi e di forme affatto nuove, tali che per la materia, la tecnica, il tipo, non hanno analogia con quelli paleolitici. Queste due particolarità sono caratteristiche non solo per l'età neolitica dell'Italia, ma altresì per quella della Grecia e della Spagna, e provano che la civiltà, di cui sono il testimonio, fu importata completa, quindi da un popolo venuto dal di fuori, nelle contrade meridionali, propagandosi via via verso il Nord. Se vi ha paese in Europa, che si possa dire la terra classica degli strumenti di pietra levigati, esso è la Danimarca, ma ivi pure, quando i selvaggi abitatori dei *Kjoekkenmoeddings* fabbricavano sui fiords soltanto utensili ed armi di selce scheggiata, vi si aggiunsero d'un tratto ascie levigate di rocce verdi e di tipi del Sud. Erano raggi della prima luce del Mediterraneo che arrivavano alle sponde del Baltico.

Il popolo al quale l'Italia deve la civiltà neolitica non era nomade, e con esso sorsero per la prima volta delle vere abitazioni. Erano capanne ovali o circolari, mezzo scavate nel terreno: ne formavano le basse pareti alcuni pali, cui s'intrecciavano rami intonacati d'argilla, e la copertura era di terra e strame. Come vie di accesso, rimangono de' pozzetti attigui al cavo della capanna, o un piano inclinato, o gradini di discesa. Simile è il quadro delle attuali povere abitazioni di Kasan nella Russia orientale, uguale l'altro di quelle dei Frigi descritte da Vitruvio. Le buche rimaste sono colmate dai residui delle pareti, da prodotti industriali, dai rifiuti dei pasti, povere reliquie che narrano la vita dei loro abitatori. E la distribuzione delle buche in gruppi, ne rappresentano i villaggi che formavano i varii centri di abitazione. Tali capanne s'incontrano non solo da un capo all'altro della Penisola, ma altrove in Europa. Citerò per tutte, quanto all'estero, quelle del Belgio, magistralmente esplorate e illustrate dal De Puydt. L'importanza del riscontro non può sfuggire ad alcuno, non essendo verosimile il supporre che in regioni disparatissime, quel tipo di capanne e di villaggi spuntasse naturalmente. Solo per opera di una particolare distesa di genti nuove può aversi ad un tratto la medesima scena in contrade tanto lontane. E ad avvalorare la mia conclusione contribuisce il fatto, che pure i fondi di capanne del Belgio producono, come le capanne italiane, mirabili stoviglie e strumenti levigati di rocce verdi, non già silicee.

Chi avesse però allora percorsa l'Italia, non avrebbe trovato soltanto le famiglie neolitiche nelle capanne. Frequenti come sono nel nostro paese le caverne, coloro che penetravano tra i monti le occuparono per dimora propria e per ricovero dei morti: talvolta inoltre, come a Vayes in Val di Susa, si stabilirono anche in ripari sotto roccia. Per quanto risguarda le caverne va particolarmente celebrata la Liguria, per la copia meravigliosa del materiale ivi dissepolto, e per la perizia e la dottrina di chi ha saputo raccoglierlo ed illustrarlo. E basta che io lo accenni, perchè il pensiero nostro, memore e grato, si volga al collega Arturo Issel.

Nel quadro di quello che erano nelle loro sedi le famiglie neolitiche si notano anche le così dette stazioni all'aperto ed officine. Sono spazii di terreno ove affiorano armi ed utensili di pietra con schegge di rocce silicee, rifiuti di lavoro, a cui si aggiungono non di rado frammenti di stoviglie. In quei punti la presenza dell'uomo temporaneo o permanente è indiscutibile, ma non sono sempre chiare le

cagioni per le quali ebbero a formarsi simili terreni, e a quali famiglie appartengano. Inoltre spesso non risalgono alla primitiva e pura età neolitica, perchè presentano cuspidi di frecce di selce di fogge molto varie, armi che, all'aprirsi di quella età, in Italia non si conoscevano.

I neolitici erano principalmente cacciatori, ma esercitavano la pastorizia, e non mancano segni che fossero inoltre agricoltori. La pastorizia è provata dagli avanzi di animali domestici rimasti tra i rifiuti, la pecora, il bue di due razze e il porco. Quanto all'agricoltura le esplorazioni non hanno dato che delle macine a-mano, ed è credibile servissero, almeno in parte, a triturare grani coltivati. Nelle condizioni di vita in cui i neolitici si trovavano, non è senza fondamento il crederli iniziati alle fatiche dei campi. Tale opinione è poi avvalorata da un'acuta osservazione, fatta già più volte in casi analoghi

Fig. 3ª — Ascia neolitica di roccia verde (gr. $^2/_3$).

nella Danimarca. Essa è dovuta all'archeologo danese Sarauw, e risguarda il materiale di uno dei fondi di capanne della Hesbaye, che riproducono nel Belgio ciò che a sud delle Alpi sono i villaggi dei quali ho parlato. Il Sarauw osservò che in taluni frammenti di stoviglie sono rimasti incrostati nell'argilla semi di cereali, trovatisi per caso nel luogo ove il figulo esercitava la propria industria. Scomparsi i grani, ne restarono nelle stoviglie le impronte così perfette, che fu possibile determinare si tratti del *Triticum dicoccum*. È da ritenere che i neolitici, al loro arrivo, lo portassero con sè dall'Oriente, come portarono dalle spiagge dei mari orientali il guscio del *mollusco delle perle*, rinvenuto in un fondo di capanna del Reggiano, e quello della *Mitra oleacea* dell'Oceano indiano, scavato nella grotta ligure delle Arene Candide. Sono dati scarsi, tuttavia siamo per essi autorizzati a volgerci all'Oriente, e cercare da quella parte la provenienza delle famiglie neolitiche.

Il più importante capitolo della monografia di un popolo primitivo è quello che ne descrive le tombe. Per esse, col materiale che contengono, si completa la immagine di quello che furono gli estinti in vita,

e le particolarità del rito funebre permettono di penetrare nel loro mondo interiore e di scoprire la loro fede nell'avvenire. I più antichi sepolcri dell'Italia appartengono essi pure, come i primi villaggi, come le prime mandre, come i primi campi coltivati, alle famiglie neolitiche. È un complesso che appare d'improvviso, stretto da una sola catena. Di quel popolo è perduto il nome, e col nome la sua lingua, i suoi canti e i suoi ricordi. Ma quanto è rimasto abbandonato tra i rifiuti della capanna e della caverna, o raccolto nella pace del sepolcro, parla di lui eloquentemente, e ci permette di seguirlo poco meno che in ognuno degli atti suoi.

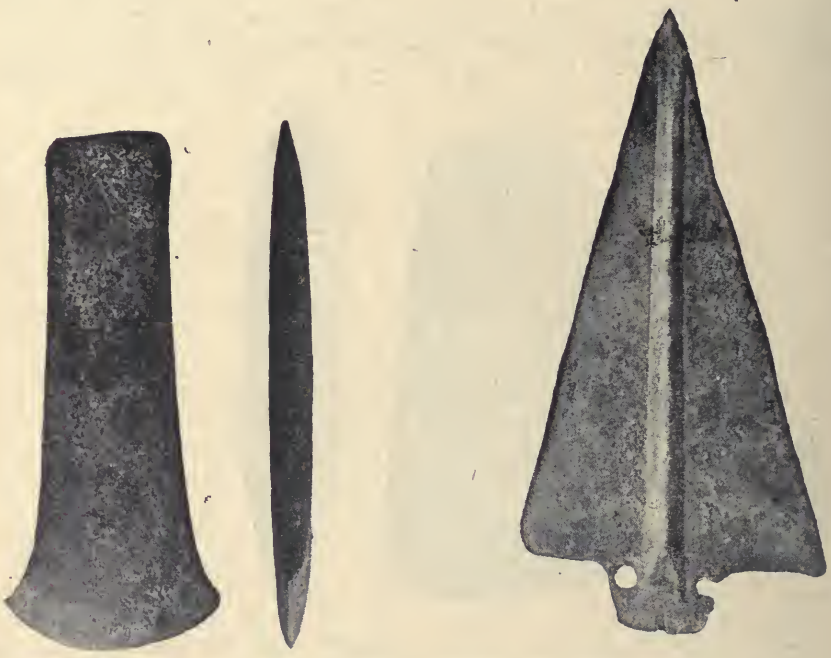


Fig. 4ª — Ascia, pugnale, eneolitici, di rame (gr. $^2/_3$).

Il rito funebre dell'età neolitica fu la inumazione. Il cadavere veniva deposto come chi riposi sul fianco, piegate le ginocchia, oppure seduto, quasi nella attitudine del feto. In un caso e nell'altro chi costruiva il sepolcro era animato dalla fede nella risurrezione dell'estinto. E a provarlo concorre il fatto che si associavano al cadavere alimenti, armi, utensili, e ciò che richiedeva l'abbigliamento della persona. Non mancano casi nei quali, in luogo di deporre nel sepolcro il cadavere, se ne tumulavano le ossa scarnite. Quando e perchè ciò si facesse non sappiamo. Ma siccome tale usanza, che non era la più frequente, non pare s'accordi con l'altra, comune, di comporre nel sepolcro quanto fosse necessario per la risurrezione dell'estinto, forse la tumulazione delle ossa scarnite era riservata a coloro che, morti lontano, solo più tardi venivano ricondotti nella terra natale. L'etnografia registra casi simili di popoli selvaggi o barbari viventi.

Ma non è possibile accennare ai riti funebri di quegli antichissimi abitatori, senza che il pensiero corra a un tipo particolare di tombe scavate nelle rupi. Basta ricordare quelle dell'Isola di Pianosa e di

Capaci in provincia di Palermo. Sono grotticelle che somigliano ad angusto forno, e vi si penetra per un breve declive, o per un pozzetto cilindrico scavati pur essi nella roccia. Nel fondo riposano gli avanzi umani coi prodotti industriali dell'età loro. Se completiamo col pensiero le capanne, delle quali rimane solo la parte scavata nel terreno, e le confrontiamo con le grotte a forno, e delle une e delle altre, non che delle relative vie di accesso, come seppe fare Gaetano Chierici, presentiamo la sezione e la pianta, la figura che ne risulta è una sola. Quelle grotticelle sono tombe che riproducono esattamente il tipo della abitazione, quasi a confermare il pensiero dei loro costruttori, che la morte fosse un temporaneo riposo. Simili tombe, apparse nella pura età neolitica, sono il primo anello di una serie di costruzioni, talora colossali, che in breve si diffusero sul bacino del Mediterraneo e oltre le Alpi. Gli è principalmente nelle contrade meridionali e nelle isole, quanto all'Italia, ove tali monumenti s'incontrano. Accenno ai *dolmen*, ossia alle camere sepolcrali costruite con grandi pietre, di Malta, della Sardegna, della Corsica e delle Puglie, alle interminabili e varie grotte artificiali della Sicilia e della Sardegna, e per ultimo a quelle moli singolari che sono nella Sardegna i *nuraghi*. E il numero di simili opere aumenterà col progredire delle ricerche. Lo prova la recente scoperta del *dolmen* di Bisceglie in provincia di Bari, dovuta ad Angelo Mosso, l'insigne fisiologo che nei riposi del laboratorio si muta in operoso pellegrino della paletnologia.

Fig. 5ª — Frecce di selce, eneolitiche (gr. nat.).

Le esplorazioni dell'Orsi, che ha ripetuto nella Sicilia orientale i miracoli operati nella Grecia dallo Schliemann, quelle esplorazioni, dico, ci diedero il filo per collegare con la civiltà neolitica la più evoluta fase che in quelle grotte artificiali si palesa, e trovarne le cagioni nelle influenze che di quei giorni esercitava verso occidente il continuo e mirabile progresso dell'Asia Minore e delle Isole dell'Egeo. Antonio Taramelli allarga ora e completa la scena nella Sardegna. I meravigliosi risultati degli scavi suoi nelle grotte artificiali di An-

ghelu Ruju, illuminando quelle *domos de gianas* o *case delle streghe* tanto frequenti nell'isola, che il La Marmora e lo Spano non videro che vuote, ci svelano più che mai le influenze sulle nostre terre delle civiltà fiorenti oltre il Mediterraneo orientale, e le magistrali esplorazioni del giovane collega a Lugherras e a Palmavera, oltre ad avere confermato che i *nuraghi* sono abitazioni fortificate, hanno provato che la loro origine sale ai remotissimi giorni dei quali parlo. Quel periodo chiude l'età neotitica pura, ed è principalmente caratterizzato da un elemento nuovo, che doveva essere leva potente pei progressi futuri, l'uso di un metallo e precisamente del rame. Sono ascie ed

Fig. 6ª — Pugnali di selce eneolitici (1° gr. $^2/_3$ - 2°, 3° gr. nat.).

accette piatte (fig. 4) che allora comparvero, sono lame di pugnali che s'aggiunsero alle armi e agli utensili litici dell'uso comune. E con le ascie e coi pugnali di rame aumentò la copia degli strumenti e delle armi di pietra, e fra queste si presentarono nella Penisola forse per la prima volta, certo in quel momento vi ebbero il maggiore sviluppo, le cuspidi silicee di forme le più varie e squisitamente lavorate (fig. 5, 6).

D'onde venivano quei primi prodotti della metallotecnica? Si pensa volentieri alle isole dell'Egeo, perchè non mancano prove dei benefici effetti che esercitavano sull'Occidente i navigatori, i quali giungevano da quella parte a toccare le contrade nostre e l'Iberia, quando ancora due paesi erano nella pura età della pietra. Fra le cagioni che li

spingevano alla traversata del Mediterraneo non dovette essere ultima quella di procurarsi l'argento che nella Spagna affiorava, e si cominciò a lavorare insieme coi primi strumenti di rame, e si spandeva sopra vie tanto diverse, da penetrare sino nell'Italia superiore, come prova lo spillone di una delle tombe eneolitiche di Remedello Sotto nel Bresciano. D'altra parte, le ascie e i pugnali di rame non mancano nell'Asia Minore, ad Hissarlick, daddove uscirono pure certi oggetti di osso di quella età con singolari decorazioni, uguali perfettamente ad altri rinvenuti in grotte artificiali della Sicilia. Inoltre, gli scavi di Hissarlick, ed altri dell'Egitto in terreni archeologici di formazione anteriore alla prima dinastia, ci hanno mostrato che dall'una o dall'altra di quelle regioni provenivano le teste sferoidali di mazze di pietra, scavate insieme con ascie e con pugnali di rame in tombe del territorio di Montefiascone.

Ulteriori ricerche, comparazioni più estese ci condurranno a risolvere definitivamente i problemi ai quali dànno luogo i fatti accennati. Pel momento limitiamoci ad affermare, che i primi strumenti di rame sono stati importati in Italia fra i neolitici per le vie del commercio, non già con l'arrivo di genti nuove. La comparsa di tali prodotti segna la fine dell'età neolitica pura, ed apre quel periodo distinto da Gaetano Chierici prima che da alcun altro col nome di *eneolitico*, illustrato poi dottamente da Giuseppe Colini. Quel periodo segna un passo notevole nella via della civiltà, mantenendo però intatti il modo di abitare e i riti funebri precedenti. Quanto alle manifatture, progredì specialmente la ceramica, e per ricordare una nuova industria, seppure è da ritenersi nuova per non averne alcun segno più antico, citerò il fine tessuto, non sappiamo di quale materia, che componeva l'ampia veste decorata di placchette di conchiglia, nella quale erano avvolti gli avanzi umani di una delle tombe di Remedello.

Se le famiglie neolitiche, al loro arrivo, avessero un culto oltre quello dei morti, non risulta dal materiale rinvenuto nei fondi di capanne, al quale dobbiamo tenerci di preferenza, come quello che non subì rimescolamenti. Ma che alla introduzione dei primi strumenti di rame un culto si esercitasse, non cade dubbio. Ne abbiamo il testimonio nelle figurine fittili femminili, ignude, della caverna delle Arene Candide, nelle accettine-amuleti di pietra tratte da sepolcri, nelle figure nude femminili di pietra, identiche a quelle delle Cicladi, che Antonio Taramelli rinvenne nelle grotte artificiali di Anghelu Ruju, sulle pareti delle quali grotte sono apparse inoltre immagini schematiche di teste taurine o di corna rituali. Per questa parte il materiale è scarso, tuttavia ciò che si è osservato in Italia si accorda con quello notato in tutte le contrade di Europa, nelle quali si svolse l'ultima fase dell'età neolitica. L'ascia sacra e la dea nuda introdotte nell'Italia, nelle nostre isole e nell'Iberia, penetrate poscia in tanta parte del continente europeo, sono gli stessi simboli antichissimamente venerati fino nell'Asia anteriore. E del culto all'ascia è giunta l'eco fino a noi, col volgare pregiudizio dell'origine celeste delle armi di pietra.

Tali, per tenermi alle linee principali, sono stati in Italia gli usi e i costumi, le arti e le industrie delle antiche famiglie umane delle quali ho parlato. Quelle famiglie però al loro arrivo non trovarono il paese interamente disabitato. Altre le avevano precedute fino dall'età geologica passata. Fra le condizioni di vita materiale e morale di esse e quelle dei neolitici, doveva correre presso a poco la differenza che

ai giorni del Cook separava, quanto al grado di civiltà, i Polinesiani di Taiti dagli Australiani del sud.

Anche l'Italia ebbe la remotissima età della pietra che si chiama paleolitica, ma sul metodo da seguire nella classificazione del materiale che vi appartiene, sulle deduzioni che da esso si possono trarre, si rimane generalmente incerti. Quell'età è rappresentata per noi da oggetti di rocce silicee che formano due gruppi, il più antico dei quali si compone di grandi strumenti amigdaloidi, ricavati da grossi ciottoli scheggiati: l'Australiano usa tuttora un utensile analogo. Il secondo gruppo comprende piccoli strumenti, cioè delle schegge di rocce silicee, ridotte per mezzo di ritocchi a certe determinate forme: i Tasmaniani, nei giorni recenti della loro scomparsa, avevano ancora una suppellettile simile. I due gruppi sono distinti pure in Italia coi nomi di *chelléen* il primo (fig. 1), *moustérien* (fig. 2) il secondo dalle località francesi ove furono principalmeute determinati. S'intende che fanno parte di amendue delle schegge informi, come di schegge informi si vale l'Australiano, purchè servano a raschiare, incidere, o segare.

Il primo gruppo manca fin qui dalle Alpi Marittime alla Campania settentrionale, nella Sicilia, nella Sardegna e nella Corsica: s'incontra invece dai colli dell'Imolese alla Basilicata, è diffuso nell'Umbria, nelle Puglie, nell'Abruzzo, e dal territorio di Benevento giunge all'isola di Capri. Nei luoghi elevati trovasi alla superficie, giace invece sepolto nella terra rossa a Capri, e le osservazioni del dott. Ignazio Cerio non lasciano dubitare che prima che quell'incantevole regione si mutasse in isòla, lo strumento *chelléen* vi fu usato da uomini coevi di pachidermi scomparsi. Di quel primo abitatore della Penisola non conosciamo gli usi e i costumi, e solo dai rozzi strumenti sparsi all'aperto è lecito congetturare che fosse nomade.

Il gruppo invece degli oggetti paleolitici meno antichi ricavati da schegge, cioè il *moustérien*, è più diffuso dell'altro, s'incontra anche nella Liguria e nella Sicilia, come nelle valli del Tevere e dell'Aniene. Nelle Alpi liguri e in provincia di Palermo l'abbiamo inoltre in caverne, ciò che indica la prima occupazione delle grotte per ricovero. Ma per l'Italia non possiamo accogliere le conclusioni dei paletnologi stranieri, che gli oggetti *moustériens* sieno derivati dai *chelléens*. Fra di essi nessun rapporto di forma e di tecnica, e, ciò che più monta, vi hanno luoghi, come sulle terrazze dell'Enza e in grotte del Palermitano, ove trovasi il puro materiale *moustérien*, mentre sui Lessini e nell'alta valle dell'Adige seguiamo il trasformarsi degli strumenti *chelléens* nelle magnifiche lame a foglia di lauro, o *solutréennes* come si chiamano all'estero, senza che dei tipi *moustériens* siavi traccia. Le famiglie pertanto, alle quali appartengono i due gruppi di oggetti paleolitici ricordati, apparvero in Italia in periodi diversi, si trovarono poscia le une presso delle altre, e all'arrivo del popolo neolitico, nei territori ove erravano, doveva svolgersi, ripeto, una vita non dissimile da quella durata fino a noi dei nativi dell'Australia del sud e della Tasmanìa.

Da qual parte quei selvaggi arrivassero in Italia non è chiaro, e un po' di luce l'abbiamo soltanto per quelli che usarono lo strumento *chelléen*. A tutt'oggi quello strumento manca nell'Europa orientale, nella centrale e nella settentrionale. S'incontra nel Belgio, nella Francia, nelle Isole Britanniche e nell'Iberia. Da questa si collega con gli esemplari dell'Africa settentrionale distesi fino al Congo e alla So-

malia. Non par dubbio che dall'Africa provenissero le famiglie che lo usavano. Quanto all'Italia, diranno i geologi se vi fosse portato percorrendo la congiunzione terrestre ammessa fra la Penisola e il continente nero. Fino a qui, a ritenere che di quei giorni Italia ed Africa si toccassero, si oppone, pel paletnologo, il fatto che lo strumento *chelléen* non esiste nè in Sicilia, nè a Malta.

Che cosa avvenne delle famiglie paleolitiche all'arrivo di quelle che portarono la civiltà neolitica? Per alcuni luoghi mancano le indagini, o non furono eseguite come si doveva, e una risposta non è possibile. Ma per altre contrade il problema è risoluto. Ivi i più vecchi abitatori non scomparvero, subirono influenze dalle famiglie sopraggiunte, e, pur mantenendo talune particolarità del loro stato primitivo, modificarono le industrie, produssero forme e tipi nuovi, associando a quanto fabbricavano ciò che si procacciavano per rapine o per scambii. Ho appena bisogno di ricordare i ripari sotto rocce dell'età della pietra di Rivoli Veronese e dei Monti Lessini, perchè si abbia innanzi alla mente il quadro di selvaggi che sulle rive dell'Alto Adige, o nei còvoli e presso le rupi del territorio di Breonio, mentre sui colli e nei piani del Veneto si estendeva la civiltà neolitica, conservavano ancora qualche esemplare dello strumento *chelléen*, altri ne avevano costruiti che ne erano la derivazione, e fabbricavano cuspidi silicee che imitavano la foglia del lauro, cui associavano strumenti levigati di rocce verdi e stoviglie dei neolitici. E i discendenti loro durarono tanto, da trovarli stabiliti su quei monti al cadere della Repubblica Romana, e vederli fabbricare ancora utensili ed armi di pietra, quando arrivavano fra di essi i denari coi segni delle legioni di Marc'Antonio.

Se ora abbandoniamo tra i monti quei discendenti dei primissimi abitatori dell'Italia, e il nostro pensiero torna alle famiglie eneolitiche raccolte nei villaggi delle capanne circolari e nelle caverne durante il periodo eneolitico, o intente a compiere i loro riti funebri, si rimane sorpresi come vi sia un punto dell'Italia superiore, la Lombardia occidentale, ove le tombe loro mancano. Il fatto è tanto più notevole, in quanto le tombe stesse s'incontrano nella Liguria, nel Piemonte, nella Lombardia orientale, nel Veneto e nell' Emilia. Inoltre anche nella Lombardia occidentale vengono in luce armi o strumenti primitivi di rame, ma in luogo di incontrarli nei fondi di capanne, li vediamo uscire dai laghi o dalle torbaie. Per risolvere il problema dobbiamo tener conto di ciò che allora era avvenuto nell'Europa centrale.

Di quei giorni l'Europa presentava il singolare spettacolo delle fila interminabili dei monumenti megalitici, e fra essi i sepolcri detti *dolmen*, che rivelano la stessa gente e il medesimo rito funebre delle tombe italiane delle quali ho parlato. Ma quelle opere colossali dei neolitici, iniziate nel periodo in cui si introducevano i primi strumenti di rame, non s'incontrano nell'Europa centrale. Dalla Penisola Iberica arrivano per una parte alle Isole Britanniche, per l'altra, attraverso la Francia, il Belgio e la Drenthe, giungono al Mare del Nord e al Baltico, salendo fino alla Svezia e stendendosi nella Germania settentrionale. Ma chi dalla sponda destra dell' Elba si diriga ad Oriente, deve toccare la Crimea prima di incontrarli di nuovo.

In opposizione a questa scena dell'Occidente e del Settentrione, che mostra nei costruttori dei megaliti il pensiero di eternare con opere imperiture la loro memoria, nelle contrade orientali invece, a partire dal corso inferiore del Danubio e fino alle centrali, non ci si presenta

di quella età lontana alcuna pietra inalzata dall'uomo per rammentare ai posteri il passato, non un *dolmen*, ma poveri e nudi campi funebri con miseri ossuarii per gli avanzi umani cremati. E nel centro, dal Würtemberg e dalla Savoia alla Baviera ed all'Austria, sullo specchio limpidissimo dei laghi sorgevano le prime stazioni lacustri.

Dirò in seguito del nesso fra le più antiche tombe di cremati e le stazioni sulle palafitte. Qui basta notare che il contrasto fra le regioni occidentali dell'Europa e quelle del centro e dell'est, a partire dal periodo eneolitico e durante parte della età del bronzo, non potrebbe essere maggiore. Ogni dato prova che erano due razze con civiltà propria, quelle che si trovavano di fronte. I neolitici inalzavano i loro monumenti ove non erano stati sottomessi, altrove vivevano nella condizione di vinti, ma in alcuni territorii occupati dai palafitticoli non apparvero. Tale fu il caso della Lombardia occidentale, ove discese ben presto dalla Svizzera un gruppo di famiglie lacustri; ed è per questo che in essa mancano le tombe ricordate. Nè cade dubbio che le prime palafitte della Lombardia occidentale salgano al periodo delle tombe neolitiche con oggetti di rame. Ciò risulta dal materiale dissepolto alla Lagozza in provincia di Milano, e quanto alla provincia di Como dalle reliquie raccolte nella palude Brabbia, nella torbiera di Bosisio, nell'Isola dei Cipressi sul Lago di Pusiano e nell'Isola Virginia sul Lago di Varese.

Ripeterei cose troppo note se rammentassi anche solo ciò che le famiglie lacustri presentavano di più notevole al confronto degli abitatori in mezzo ai quali si aprivano la strada. Basta l'immagine dei loro centri popolosi, perchè si pensi ad una organizzazione sociale relativamente elevata. Possedevano numerosi armenti, e dell'agricoltura esercitata su più larga scala sono prove i semi conservati dalle torbaie. Fra le loro industrie abbondavano armi e strumenti di pietra, cui se ne associavano di rame, simili a quelli che nell'ultima fase della loro civiltà, come sappiamo, ebbero pure le famiglie neolitiche. Ma poichè anche nelle stazioni lacustri più antiche, come nei fondi di capanne e nelle caverne, non abbiamo alcun indizio che sul luogo si esercitasse la fusione del rame, dobbiamo ritenere che gli oggetti di tale metallo provenissero da un'unica lontana sorgente, e per vie diverse di terra e di mare si spandessero in mezzo a popolazioni differenti.

Fra il periodo eneolitico e la età del bronzo che succedette, più esattamente forse nella seconda, le famiglie lacustri calate dalla Svizzera si spinsero da una parte oltre il bacino d'Ivrea, dall'altra al Chiese. Il distendersi però sulla Lombardia orientale dovette essere lento, se nella età del bronzo non avevano oltrepassato le contrade occidentali delle province di Brescia e di Cremona. Di quei giorni intanto, dal Chiese e dall'Oglio al Lago di Arquà-Petrarca, quanto alla Lombardia orientale e al Veneto, e dalla Trebbia alle province di Ravenna e di Forlì nell'Emilia, si era stabilita una nuova immigrazione. Questa si componeva di famiglie che abitavano esse pure sopra palafitte costruite tanto nel piano, quanto sui monti. Avevano senza dubbio origine comune con gli abitanti delle prime stazioni lacustri, ma se ne distinguevano per molte particolarità. Le contrade piu vicine all'Italia, d'onde vennero, sono indicate dal fatto che industrie, uguali a quelle caratteristiche che esse portavano, si hanno nella Boemia, nella Croazia, nella Bosnia, nell'Ungheria. La via per la quale cala-

rono a sud delle Alpi dovette essere la Valle dell'Adige, per le molte stazioni che impiantarono lungo la riva orientale del Lago di Garda e all'imboccatura del Mincio. Ma dove se ne debba vedere il luogo di origine, nulla fin qui ci autorizza ad affermarlo. La loro suppellettile non presenta relazioni con quanto conosciamo delle civiltà orientali più antiche o coeve, eccettuate le spade, uguali alle micenee, ciò che può indicare un'unica fonte di tali armi.

Era una popolazione la quale manteneva in parte l'uso di armi e strumenti di pietra, ma fondeva il bronzo. Soltanto non sapeva laminarlo, e tutto induce a credere che ricevesse la lega dal di fuori. Non conosceva la pasta vitrea, l'argento, il ferro, e sebbene da qualcuna delle sue stazioni siano usciti fili di oro, non si può affermare che possedesse il prezioso metallo, non conoscendosi esattamente lo strato d'onde quei fili uscirono. Quanto a materiali che rivelino relazioni commerciali, ricorderò l'ambra del Baltico come quella che accenna alle più lontane contrade.

Fig. 7ª — Ascia di bronzo, età del bronzo (gr. $^1/_2$).

Sono numerosi gli oggetti di legno, osso, corno e terra, ma io mi limito a dire che la ceramica, non ostante la varietà delle forme, è di molto inferiore a quella dei neolitici, senza che per questo si debba, al confronto, considerarla una ceramica di decadenza: l'una e l'altra sono il prodotto di due sorgenti differentissime. La varia suppellettile è spesso decorata, ma si tratta appena di elementi geometrici, isolati o riuniti senza norme fisse. Nulla s'incontra che imiti un fiore, un animale o l'uomo, e manca il più leggiero segno di una qualsiasi scrittura. Gli avanzi animali e vegetali, rimasti in copia nelle stazioni, mostrano che l'agricoltura e la pastorizia segnavano un progresso su quello delle più antiche stazioni lacustri, e compariscono allora per la prima volta tralci e semi della vite rimasti tra i rifiuti. Quanto a strumenti agricoli abbiamo la falce (fig. 8).

Fra le particolarità che distinguono gli abitanti delle palafitte della Lombardia occidentale da quelli del rimanente dell'Italia superiore, è notevole che i primi non passarono il Po e posero costantemente le loro sedi nei laghi o negli stagni. Gli altri invece popolarono anche l'Emilia, salirono sull'Appennino, e occupati i pochi laghi che incontrarono, impiantarono anche stazioni in terra asciutta, cioè le *terremare*. Sono esse stazioni elevate sul piano di campagna costituite da un aggere circondato da fossa, e la fossa, allorchè si tratta delle terremare della pianura, era alimentata dal prossimo corso naturale d'acqua, per mezzo di un canale di immissione al quale se ne coordina uno di scarico. Quadrilatere disegnano in pianta un trapezio, forma voluta dalla necessità idraulica di opporre, come partitore, l'angolo acuto dell'aggere al corso d'acqua che inondava la fossa. L'aggere si appoggia internamente ad un contrafforte di gabbioni, collegati l'uno con l'altro, formati di legnami incastrati per la metà dello spessore e riempiti di terra.

Fig. 8ª — Falce di bronzo, età del bronzo (gr. ³/₄).

L'aggere, condotto sul tracciato di un solco incavato nel vergine, forma un bacino orientato con orientazione primaverile. Nell'interno, tagliandosi ad angolo retto nel centro della stazione, corrono una grande via da nord a sud, il *kardo*, una da est ad ovest, il *decumanus*, la prima larga il doppio dell'altra. E quando la terramara è delle più estese vi hanno cardini e decumani minori, rispettivamente la metà dei maggiori, che dividono la stazione in tante *insulae*. Le strade sono come argini di terra, sostenuti da file di pali con rami intrecciati. Negli spazi tra le vie erano piantati i pali, che dal suolo vergine giungevano al livello delle strade e dell'aggere, coperti da travi, traverse e tavole che reggevano le case, lavoro enorme eseguito unicamente con l'ascia ad alette (fig. 7) e lo scalpello, mancando allora la sega e la vera e propria accetta con l'occhio pel manico. Delle case però, costrutte di legno, terra e strame, generalmente nessuna traccia.

Della mancanza dei resti delle case è facile darsi ragione. Pel costume dei terramaricoli di gettare sotto l'abitazione i rifiuti, quando il cumulo toccava il piano delle case, queste si distruggevano e si

Terramara Castellazzo di Fontanellato (Parma).

A, Incile; C, Emissario; B, H, N, Fosse; D-E, Aggere; F, O, *c*, *d*, *l*, Ponti di legno; G, Arce; *m*, *p*, Palafitte delle abitazioni; *a*, *b*, *e-l*, Strade; L, M, Necropoli.

ricostruiva la stazione, sovrapponendo una palafitta alla precedente, rialzando in proporzione aggere e strade. Vi hanno casi di quattro, di cinque ricostruzioni. Ad ogni modo è certo, per le scoperte fatte sullo Scoglio del Tonno a Taranto, a Schussenried nel Würtemberg, a Donja Dolina nella Bosnia, che le case dei palafitticoli erano quadrilatere. Un ponte di legno sulla fossa, congiunto al *kardo*, era la via di accesso nell'interno dell'aggere, e nel mezzo del lato orientale della stazione, sostenuto da pali con intreccio di rami, sorgeva un enorme cumulo di terreno, che formava un'area quadrilatera, orientata come il bacino, circondata pur essa da una fossa, sulla quale sorgevano ponti di legno in corrispondenza delle vie. Era il germe dell'arce, del pretorio, del foro, l'area insomma sulla quale si svolgeva la vita pubblica. E nel mezzo di essa, sull'asse del *decumanus*, era aperto un cavo, che lasciava scorgere taluni pozzetti nel vergine, chiusi con tavole. Sono pezzetti rituali, segno di cerimonie compiute alla inaugurazione della stazione.

Se ora consideriamo che nelle terremare abbiamo il solco augurale, il quale ne traccia il perimetro quadrilatero, l'aggere circondato dalla fossa, l'orientazione primaverile, il sistema stradale di cardini e decumani, l'area interna militare e civile, il cavo coi pozzetti che fa riscontro al *mundus* della città romulea, e se pensiamo che tutto ciò sale alla nostra pura e primitiva età del bronzo, che è quanto dire almeno alla prima metà del secondo millennio av. Cr., appar chiaro che le terremare sono la culla della civiltà italica. Abbiamo quindi il dovere, prima che la loro devastazione sia completa, di salvarne almeno una. Cesare Correnti, ministro, volle che, a spese dello Stato, si assicurasse la conservazione di quella di Casaroldo nel Parmense, e Ruggero Bonghi, succedutogli, visitò il luogo, approvando la deliberazione presa. Alcuni anni dopo ne venne lasciata libera la distruzione, e oggi di Casaroldo rimane solo il nome. Auguro vivamente, pel rispetto che dobbiamo avere del primo capitolo della nostra storia e nell'interesse degli studi futuri, che di nuovo e senza indugio si cerchi una delle poche terremare rimaste, e la si consacri come monumento nazionale.

Le potenti alluvioni avvenute nella bassa Valle del Po ci hanno conservate intatte anche le necropoli dei terramaricoli, ed è per esse che abbiamo piena luce nella quistione dei riti funebri proprii degli abitanti delle palafitte. E il rito funebre rivelato da tali necropoli, trova conferma in quello seguito dai palafitticoli dell'età del bronzo di Donja Dolina sulla Sava, nella Bosnia. I cimiteri delle terremare sono esclusivamente di cremati e si collegano coi campi funebri ricordati dell'Europa orientale. Le ossa combuste venivano raccolte in rozzi ossuarii, ai quali tutt'al più si associava un vaso accessorio capovolto per proteggerle. Gli ossuarii stavano allo scoperto, l'uno sopra o presso dell'altro, come nel magazzino di uno stovigliaio. E tale cumulo sorgeva fuori della stazione, sopra un tavolato sostenuto da pali, in una area quadrilatera circondata da fossa, con un ponte di legno in ciascun lato. Ossa di animali spaccati sparsi nel suolo, evidentemente rifiuti di pasto, accennano ad agapi che accompagnavano le cerimonie funebri. Tutto ciò è apparso completamente a Castellazzo di Fontanellato nel Parmense, ove venne pure in luce l'area dell'ustrino cotta dal fuoco.

Dinanzi a costruzioni colossali e complesse come sono le terremare – quella ricordata del Castellazzo, oggi spianata, occupa circa 20 ettari, e la fossa che la circondava era larga m. 30 – si pensa che molto elevata doveva essere la costituzione sociale e religiosa degli abitanti. Quanto alle loro istituzioni civili siamo pur troppo al buio, essendo perduta ogni tradizione: qualche indizio invece è rimasto di ciò che si attiene al culto. Ho già detto che nulla abbiamo nelle terremare che imiti un animale o l'uomo, sicchè di fetici nessuna traccia. Gli è soltanto negli strati superiori, quindi nel periodo in cui pure le famiglie delle palafitte sentirono le influenze dell'Egeo, che compariscono figurine fittili umane o di animali, ispirazioni di quelle di Tirinto e di Micene (fig. 9). Negli strati più profondi invece abbondano

Fig. 9ª — Figure fittili della terramara di Taranto (gr. nat.).
1ª importazione micenea – 2ª imitazione locale.

minuscoli vasetti di terra, che riproducono i maggiori dell'uso comune. Hanno senza dubbio carattere sacro, poichè, chiusa la età del bronzo, vasetti identici s'incontrano in Italia in numero stragrande nelle stipi offerte alle divinità nazionali. Valga per tutti il caso osservato a Satricum innanzi al tempio della Dea Matuta. Forse del rito al quale si riferiscono è da vedere una persistenza nel culto prestato alle olle dagli Arvali.

Sparsi, come sono, i vasetti delle terremare entro i rifiuti delle case, pare attestino, nella origine, un culto domestico. Ma nel paese si scoprono inoltre ripostigli coevi di oggetti di bronzo, composti con cura religiosa, che sono stipi sacre deposte all'aperto, quindi in relazione con un culto pubblico, senza poter determinare a chi fossero dedicate. Si suppone peraltro volentieri che il pensiero degli offerenti

si volgesse alla natura. Per le famiglie delle quali ci occupiamo dovettero inoltre essere sacre le fonti e sacro il mistero delle caverne. Sappiamo della copia grandissima di vasetti fittili votivi, quelli stessi delle terramare, rinvenuti nella grotta del Re Tiberio presso Imola, ed è noto altresì ciò che ha prodotto la Grotta di Pertosa in quel di Salerno, scoperta da Paolo Carucci, ed esplorata ed illustrata da lui e dal collega Giovanni Patroni. Da quella grotta scaturisce un corso d'acqua che, per le particolari condizioni del luogo, dovette colpire vivamente la immaginazione dei primitivi Italici giunti nella contrada. Al mistero della caverna si aggiungeva il fatto singolare della copiosa sorgente che ne usciva. Penetrativi gl'Italici, costruirono nell'interno una palafitta, gettando le offerte nella corrente, e fra esse assai numerosi i soliti, minuscoli vasetti di terra. Il culto, nato in quell'antro nell'età del bronzo, mutando via via il materiale delle offerte, proseguì nella protostorica, nella greca, nella romana, e oggi ancora il luogo è sacro per l'oratorio dedicato a San Michele. Nè solo per ciò che presenta la Grotta di Pertosa, dobbiamo ritenere che le fonti fossero oggetto di culto pei palafitticoli. Un altro segno l'abbiamo nelle stoviglie che nella età del bronzo, in attestato di animo devoto, si gettarono nelle fonti salso-iodiche di Bertinoro nel Forlivese, ottenuto il benefizio dell'uso di quelle acque salutari; atto religioso pur questo del quale si trovano le persistenze nelle età succedute. Sono conosciuti gli oggetti votivi estratti dalle sorgenti termali di Monteortone sui Colli Euganei e dalle Acque Apollinari di Vicarello.

Non sembri fuor di proposito che, nel discorrere delle costumanze religiose dei terramaricoli, alla grotta del Re Tiberio e alle fonti di Bertinoro, situate nell'Italia superiore, io abbia associata la caverna di Pertosa nel territorio di Salerno. I palafitticoli subalpini, calati per la Valle dell'Adige, non solo salirono sopra le vette dell'Appennino, ma proseguendo nella corsa arrivarono alle spiagge del Jonio. Da tempo nelle vicinanze di Arcevia, nella grotta di Frasassi presso Fabriano, nella Valle della Vibrata in provincia di Teramo, entro terreni archeologici lasciati da neolitici o da discendenti paleolitici, si raccoglievano oggetti tipici delle terremare. Inoltre furono vedute due antichissime palafitte, l'una nei dintorni di Offida nel Piceno, l'altra a Castelvenere nel Beneventano. Tutto questo lasciava supporre che gli abitanti delle palafitte si fossero sparsi anche nell'Italia meridionale, disseminando i loro prodotti fra le popolazioni in mezzo alle quali passavano. Di ciò non è più lecito dubitare dopo la scoperta e la illustrazione della terramara sullo Scoglio del Tonno a Taranto, dovute all'infaticabile Quintino Quagliati, uno di quella eletta schiera di giovani archeologi italiani, della quale il paese si tiene a ragione onorato. E a confermare che presso il Jonio eransi realmente stabilite famiglie uscite da quelle scese nella età del bronzo dalle Alpi nel Veneto, si aggiunge la necropoli a cremazione di Timmari nel Materano, scoperta da Domenico Ridola e esplorata poscia ed illustrata da lui e dal Quagliati.

Chi peraltro istituisca una diligente comparazione fra quanto ha prodotto la terramara di Taranto e ciò che si rinviene in quelle della Valle Padana, si avvede che nella prima abbiamo, anche alla maggiore profondità, oggetti che nelle altre s'incontrano soltanto negli strati superiori, e ne rappresentano il periodo meno lontano. Sono le fibule di bronzo (fig. 10) ad « arco di violino » e a « foglia », le prime fibule

comparse in Italia, importate da regioni bagnate dall'Egeo, ove giacciono in tombe fra il XIV e il XII secolo av. C. Fu quindi in quel periodo, vale a dire agli albori della storia, che i terramaricoli arrivarono nell'estremo lembo della Penisola, ultimo limite della loro corsa.

La Sicilia non fu da essi occupata, i loro oggetti non hanno passato lo Stretto, e nell'Isola si sono svolte la civiltà del bronzo e quella succeduta, senza l'arrivo di genti nuove e in rapporto con quanto avveniva oltre il Mediterraneo orientale. In sostanza dobbiamo ritenere la stessa cosa per la Sardegna. Quanto alla Corsica non abbiamo, circa le prime età dei metalli, che poche notizie insignificanti. Nella Sardegna però, a differenza della Sicilia, non mancano indizii di influenze subite allora dalla Penisola: tali sembrano essere i rarissimi casi di cremazione osservati dal Taramelli ad Anghelu Ruju, e alcune ascie di bronzo di varii luoghi dell'isola, simili ad altre dei terramaricoli.

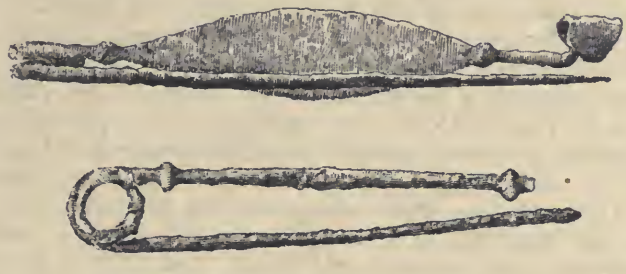


Fig. 10ª — Fibule di bronzo micenee (gr. $^2/_3$) scoperte nella terramara di Taranto.

Se teniamo conto delle relazioni che gli abitanti della Sardegna avevano con altri paesi fino nell'età eneolitica - lo dicono anche solo le perle iberiche di calaite e quelle calcari delle Isole Egee rinvenute ad Anghelu Ruju - possiamo supporre che nell'età del bronzo toccassero pur la costa tirrena, e da quella parte subissero le accennate influenze. Per risolvere il problema conviene peraltro attendere che si conoscano le condizioni della Toscana nella età del bronzo. Oggi sappiamo soltanto, che per caso vengono ivi in luce stipi di oggetti di bronzo, identiche a quelle degli abitanti delle palafitte. Tali stipi senza dubbio significano, che allorquando se ne farà la ricerca, nella Toscana non mancheranno stazioni e tombe della età del bronzo. E per poco che si pensi alla somma importanza che ha avuto tale regione nella storia più antica del nostro paese, dobbiamo tenerci sicuri che il collega Luigi Milani vorrà por mano alle ricerche, da molte parti e da anni invocate.

Se sono state esatte, per quanto limitate e rapide, le mie comparazioni, e tenuto conto che, dal punto di vista del paletnologo, mancano le indagini sistematiche non solo in Toscana, ma anche nel Lazio, nella Sabina, nel Piceno, per citare soltanto alcuni dei più celebri nostri territorii che attendono di essere studiati come si deve, nel periodo al quale siamo giunti, e dove io debbo arrestarmi perchè si inizia l'età protostorica, l'aspetto dell'Italia era il seguente.

Qua e là, ad esempio nelle Alpi Giulie, sul Gargano, ecc., si mantenevano ancora distinti dei discendenti paleolitici, selvaggi o poco meno, ma il grosso della popolazione era formato da famiglie

neolitiche distese per tutte le terre italiane. In alcuni punti esse progredivano per contatti e per influenze di genti più avanzate, ma altrove, come in qualche contrada della Liguria, conservavano poco o nulla mutate le condizioni primitive. Dalla Dora Bàltea al Chiese, in villaggi sui pali, vivevano le famiglie lacustri calate dalla Svizzera, trattenute a sud dal corso del Po. Dal Garda invece al golfo di Taranto era disteso il popolo delle terremare, disceso dalla Valle dell'Adige invitato probabilmente sul Ionio dal commercio che esercitavano attraverso il Mediterraneo i naviganti dell'Egeo. Esso fu il vero, primo dominatore della massima parte della Penisola, al chiudersi della età del bronzo; per l'opera sua cominciarono a fondersi in larga misura le diverse genti che occupavano l'Italia, e nelle varie sedi, per gli elementi che giungevano dal di fuori alle nostre spiaggie e si spandevano fino ai piedi delle Alpi, spuntarono allora quei tipi locali di civiltà, che caratterizzano la nostra splendida prima età del ferro, e che, secondo le regioni, si chiamano di Golasecca o del Ticino, Veneta od Euganea, Villanoviana, Picena, Laziale. E la serie dei nomi aumenterà con l'estendersi delle indagini giù fino alle Calabrie.

È principalmente a questa parte che dobbiamo ora volgere l'attività nostra. Se l'archeologia deve conseguire il fine pel quale soltanto essa ha ragione di essere, quello cioè di integrare la storia antica, è necessario che nelle singole zone della Penisola, e per ogni gruppo speciale di ciò che appartiene alla prima età del ferro, con indagini rigorosamente scientifiche, si cerchino le stazioni e le necropoli, e rispettivamente se ne mettano in chiaro i caratteri e le fasi dello sviluppo. Ma per far questo con profitto, bisogna abbandonare il sistema per lo meno inutile dei piccoli scavi eseguiti in punti diversi. Occorre scegliere in ogni regione una stazione e una necropoli, fra di esse collegate, e scavarle completamente. Gli è con questo mezzo soltanto che si possono osservare tutte le particolarità dell'abitato e del campo funebre, vederne il coordinamento, e ottenere completa la immagine di ciò che insieme rappresentano.

Delle stazioni della prima età del ferro non sappiamo nulla o quasi, da un capo all'altro della Penisola. È tale a questo proposito la povertà delle nostre conoscenze, che nessuno, ad esempio, è in grado di affermare quali fossero le case e le stazioni dei Latini nei giorni in cui fioriva Albalonga e sorgeva Roma. Diverso è invece in varie parti d'Italia lo stato della quistione per ciò che concerne le necropoli della prima età del ferro, grazie al metodo di esplorazioni applicato per primo da Antonio Zannoni in Bologna, e seguito poco dopo con uguale ottimo risultato da Pompeo Castelfranco a Golasecca nel Milanese e da Alessandro Prosdocimi in Este sui Colli Euganei.

Auguriamoci non solo che l'esempio sia imitato ovunque, per quanto concerne le necropoli, ma che in pari tempo si ponga mano con tutte le norme della scienza alla ricerca e allo studio delle rispettive stazioni. Esploratori di primo ordine cui affidare l'impresa non ci mancano, e con l'opera loro, coordinata a un serio programma di ciò che importa di fare, riusciremo a comporre il quadro del nostro paese nell'età protostorica, e a dimostrare con fondamento una buona volta, se i mirabili progressi di quella età sieno dovuti o no, in tutto o in parte, all'arrivo in Italia di genti straniere. Con le opportune ricerche e procedendo senza preconcetti si deve giungere alla soluzione del problema, cominciando dagli Etruschi, poichè se realmente

un popolo nuovo occupa un paese tenuto da altri, esso vi imprime necessariamente il segno del suo arrivo con un complesso di materiali che si staccano da quanto in quel momento è proprio degli abitanti del luogo ove s'impianta.

Gli idiomi e le tradizioni, per le modificazioni e le perdite che subiscono col volgere del tempo, possono essere mezzi di indagine non sicuri o insufficienti, allorchè si tratta di secoli molto lontani, ai quali la memoria dell'umanità non arriva che in misura scarsa e stentatamente. Ma nessuna famiglia passa sopra un paese senza lasciarvi l'impronta, e in ciò che essa abbandona nella sede e depone nelle tombe, purchè si sappia cercarlo e interrogarlo, si ha sempre il filo per trovarne la origine.

LUIGI PIGORINI.

LA FEDERAZIONE ITALIANA DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI

Non è ancora caduto dalla memoria il primo Congresso nazionale delle Biblioteche popolari, convocato in Roma dal 6 al 10 dicembre dell'anno scorso, per iniziativa del Consorzio Milanese, che in quattro anni di vita – con opera di propaganda incessante e per virtù di esempio – era riuscito a rianimare in Italia l'idea e la pratica delle biblioteche popolari. A detta di molti, quel Congresso devesi annoverare come uno dei fatti più salienti dell'anno, come lo sforzo più fecondo di risultati – compiuto in Italia da private energie – per lo sviluppo della coltura popolare.

Non fu, invero, senza significato l'aver veduto concordi in un medesimo intento uomini venuti dalle più diverse scuole politiche, sociali e religiose; tempre use alle più disparate attività; intelletti aperti alle più opposte visioni del divenire umano. Tutti c'erano, i buoni, i fervidi, gli operosi in buona fede, venuti da ogni parte d'Italia – anche dalla lontana Sicilia, – persuasi di una verità semplice, in cui era tutta la ragione e la necessità dell'avvenimento: che, cioè, non basta aver dato la scuola obbligatoria ai nostri fanciulli, se la scuola, per il tramite del libro largamente diffuso, non trasmette i suoi effetti benefici, oltre il breve periodo di frequenza, a tutta la vita degli individui, che passarono per le sue aule, come in un sogno, nell'età in cui più lenta e faticosa è la comprensione delle cose, ed in cui del sapere non si acquista che lo strumento, talora imperfetto e rudimentale esso stesso.

Ma il Congresso di Roma assurse a dignità di avvenimento importante nella vita della Nazione, anche perchè esso costituì un magnifico sforzo per mettere in luce le profonde ragioni economiche della coltura diffusa; della coltura intesa non solo come un bisogno superiore di affinamento spirituale, ma della coltura strumento di vita, arma di lotta, mezzo di conquista, senza la quale per l'individuo non v'è pane che basti nè dignità, per le nazioni nè ricchezza, nè forza, nè libertà. Questo concetto apparve più luminoso e vivido nei discorsi di Filippo Turati. Chi lo intese, e vide per effetto delle sue parole questa formidabile necessità – per troppo tempo negletta – ostruire tutte le vie del nostro rinnovamento, neutralizzare tutti gli sforzi di pensiero e di lavoro, in cui erompe la natìa virtù di nostra gente, ebbe come il senso fisico di una minaccia paurosa e imminente sospesa sulla vita nazionale; sentì meno valide le armi nelle mani dei figli incolti, men sicuri i confini difesi da gente ignara della patria, men produttivi i campi arati senza la nozione del solco, più lento e faticoso il ritmo delle macchine vigilate da chi non ne conosce la virtù che le muove, più frequenti e esiziali i rovesci della natura a chi ne ignora le leggi. E vide e comprese perchè alle energie magnifiche che si sprigionano

dalla invitta fibra italiana non si adeguino i risultati, e gli si rivelarono di un subito le ragioni intime del nostro ascendere lento e faticoso, e tutti i luoghi comuni della nostra retorica e le idee accettate dalla tradizione sulla potenza e la grandezza della patria gli si rovesciarono nel cervello come strutture di sogno, e alla base di tutto l'edificio nazionale vide la *cultura*, che rivela agli uomini la vita e li rende fautori e partecipi di tutte le sue perfezioni.

Questo disse all'Italia il Congresso di Roma.

***

Il quale fu anche uno di quei congressi insolitamente fecondi di resultati pratici. Innanzi tutto die' occasione di manifestarsi a un tale tesoro di esperienze e di idee, che, quando sarà conosciuto e divulgato in tutti i suoi particolari a mezzo di un volume di *Atti* (1), si dovrà riconoscere che forse nessun altro congresso fece meno accademia ed espresse più *cose* di questo. Ogni relazione fu un contributo notevole di pensiero, che sarà portato a cimento con la realtà. Nella relazione Corradini-Luzzatti (2), ad esempio, c'è l'abbrivio per la riforma più radicale che mai sia stata immaginata ad avvantaggiare le sorti della scuola in Italia; una riforma che – quando sia conosciuta nella sua mirabile semplicità – ogni partito, cui stia a cuore l'avvenire del paese e lo faccia consistere principalmente nella elevazione delle sue forze di pensiero e di lavoro, si terrà onorato d'iscrivere nel suo programma.

Ma obiettivo principalissimo del Congresso era la federazione di tutte le biblioteche popolari ed affini, già fiorenti in Italia da che si conobbero i felici risultati ottenuti dal Consorzio milanese. E la Federazione, che deve dare le direttive tecniche al movimento e provvedere a tutti i servigi che possono essere esercitati in comune con economia grande di tempo e di denaro, venne costituita per unanime consenso, e non le mancherà quell'ambiente di pubblico favore, che è come il clima indispensabile affinchè certe iniziative mettano radici nella vita del paese e dieno tutti i frutti di cui sono virtualmente capaci.

Lo statuto approvato al Congresso assegna alla Federazione scopi che non si potrebbero desiderare più precisi e concreti:

a) promuovere la diffusione delle biblioteche popolari, rurali, ambulanti, scolastiche, carcerarie, militari, operaie, ecc., e la loro trasformazione, perchè rispondano effettivamente alle esigenze della coltura moderna;

b) dar norme razionali e precise per la organizzazione, incremento e funzionamento di esse ed imprimere a tutte un indirizzo tecnico uniforme, che meglio ne assicuri la vita e lo sviluppo;

c) organizzare un servizio per provvedere, con la maggiore economia possibile, ai bisogni comuni a tutte le biblioteche federate.

A tale scopo la Federazione si propone in modo speciale:

1° di far opera per svegliare l'interessamento pubblico, dello Stato, degli enti locali e delle istituzioni benefiche in favore delle

(1) *Le Biblioteche popolari al Congresso di Roma (6-10 dic. 1908)*. In corso di stampa presso la Federazione italiana delle Biblioteche popolari - Milano.

(2) L. Luzzatti e C. Corradini, *Lo Stato, le Biblioteche popolari e le altre opere integratrici della scuola*. Presso la Federazione italiana delle Biblioteche popolari - Milano.

Biblioteche popolari, e promuovere con tutti i mezzi possibili la produzione di buoni libri adatti a divulgare la coltura generale, tecnica, artistica, professionale in mezzo al popolo italiano;

2° di pubblicare manuali pratici e cataloghi-tipo: compilare gratuitamente progetti e preventivi di spesa per le biblioteche da istituirsi; fornire moduli, registri ed opera di consulenza e d'ispezione a mezzo di un *Bollettino* periodico, di sopraluoghi e per corrispondenza a tutte le biblioteche federate; far conoscere ad esse gli insegnamenti nuovi desunti dall'esperienza nostra e degli altri paesi; raccogliere le notizie e i dati statistici riflettenti l'attività spiegata dalle singole biblioteche; dar loro notizia delle pubblicazioni nuove, pronunziandosi, per mezzo di scrittori competenti, sul loro valore e utilità dal punto di vista della coltura popolare; compilare relazioni annuali sul movimento complessivo delle biblioteche stesse;

3° di provvedere all'acquisto di libri e agli abbonamenti a periodici con sconti massimi e costanti; d'istituire un deposito centrale per il materiale librario proveniente da acquisti d'occasione, fatti a condizioni eccezionali; di organizzare lo scambio di duplicati fra le biblioteche federate e fare permute di interi nuclei di libri non più letti in una biblioteca e desiderati da un'altra; di provvedere alla vendita del materiale superfluo dovuto a doni o superato dal progresso della coltura, di acquistare e far circolare fra le biblioteche federate tutte quelle opere che, per il loro costo elevato, non possono essere acquistate dalle biblioteche singolarmente;

4° di stipulare contratti per legature solide ed economiche, del miglior tipo risultante da appositi concorsi, e d'istituire – possibilmente – un laboratorio federale di legatoria;

5° di assumersi la stampa dei cataloghi delle singole biblioteche federate, a prezzi convenienti;

6° di organizzare un sistema di biblioteche viaggianti, per dove non è possibile istituirne di stabili;

7° di provvedere – se i mezzi lo permetteranno – alla coltura professionale degli addetti alle biblioteche popolari, ed in generale di prestar l'opera propria in tutto ciò di cui venga richiesta a vantaggio di esse.

Per tal modo non avverrà più che una biblioteca popolare si affidi unicamente alle risorse locali, spesso insufficienti e più spesso ignare dei modi e dei fini a cui si volgono, per ispontaneo impulso di bene; ma, sorga pure nei più minuscoli centri, lontani dalla vita civile, essa si appoggerà sicura, in tutti gli stadî delle sua esistenza, da quando non è che idea nella mente dei promotori, a quando creerà lo stampo della sua organizzazione funzionale, a quando entrerà in azione, e per durarvi avrà bisogno di crescere, di arricchirsi e di tener dietro, alacre e viva, al progrediente efflusso della cultura, sempre la Biblioteca popolare si appoggerà nella sua via ad un organismo forte, agile e pronto, nato da gli sforzi comuni per la comune utilità.

***

La Federazione italiana delle Biblioteche popolari non è ormai più un semplice voto di congresso, ma un fatto ed un'attività operante. Costituiti gli uffici nei primordi di quest'anno, essa, in breve giro di mesi:

1° provvide a divulgare largamente la notizia della sua esistenza e de' suoi fini;

2° chiamò a costituire le fila della compagine federale tutte le Biblioteche popolari esistenti, gli enti e le persone che avevano aderito al Congresso di Roma e i moltissimi altri che non avevano potuto partecipare a quella prima manifestazione nazionale di un movimento nuovo per il nostro Paese;

3° assunse a suo organo il *Bollettino delle Biblioteche popolari*, trasformandolo in periodico quindicinale di 16 pagine ed inviandolo *gratuitamente* in notevole numero di copie a biblioteche popolari, cattedre di agricoltura, comuni, autorità scolastiche, associazioni operaie, editori, librai, giornali, enti di cultura e a un gran numero di cittadini che affidano di aiutare efficacemente l'opera della Federazione;

4° condusse fortunate trattative con gli editori per ottenere alle Biblioteche popolari sconti notevoli, che vanno dal 20 al 50 per cento sul prezzo dei libri e sull'abbonamento a riviste;

5° istituì una *Commissione di consulenza tecnica e bibliografica*, chiamando a farne parte uomini di riconosciuta competenza nelle varie discipline, e le diè per compito d' iniziare l' opera sua con la compilazione di un catalogo modello, che serva tanto ai dirigenti le Biblioteche popolari come guida negli acquisti, quanto ai lettori e a gli studiosi in genere per avere un consiglio autorevole circa i libri più adatti allo studio di una data disciplina non solo, ma anche sull'ordine razionale in cui questi libri devono esser letti;

6° provvide all'acquisto e all'invio di libri per moltissime biblioteche e per l'importo di parecchie migliaia di lire;

7° provvide alla legatura di grossi nuclei librari, secondo un tipo appositamente studiato ed eseguito, in base a un contratto che ha vigore per tutte le biblioteche federate;

8° si è messa in grado di provvedere le Biblioteche federate di tessere per i lettori, moduli, registri, ecc., mantenendosi con esse in costante comunicazione per rispondere a richieste di consigli e schiarimenti, per dare notizie, comunicare decisioni, ecc.;

9° fornì sopra luogo l'opera di suoi incaricati per l'organizzazione di biblioteche nuove e compilò preventivi di spese;

10° fondò Comitati locali in Sicilia e nelle Puglie, i quali già conseguirono risultati notevoli; e dopo avere inviato a tutti i sindaci e ai maestri della Sicilia migliaia di circolari statistiche riflettenti le dolorose condizioni della pubblica cultura nell' Isola, fece percorrere da un consigliere federale la provincia di Catania con un ciclo di conferenze di propaganda e gettar le basi di parecchie nuove biblioteche;

11° ha provveduto alla stampa degli *Atti* del Congresso e alla 2ª edizione del « Manuale Fabietti » di cui si esaurì già una prima copiosa tiratura;

12° obbedendo ai voti emessi dal Congresso di Roma, spedì memoriali ai Ministeri dell'Istruzione, della Guerra, della Marina, dell'Agricoltura e dell'Interno, esponendo diffusamente i suoi scopi, dando relazione del lavoro compiuto, accennando a quello che ha in animo di compiere e suggerendo alcune proposte, le quali, se accolte, contribuiranno a rendere più pronta e più alacre l'attività della Federazione e ad avviarla a pratiche e immediate conquiste.

Fu in seguito a questo passo che il Ministro della Istruzione emanò un'importantissima circolare ufficiale alle Autorità scolastiche e agli enti di cultura per eccitarli a stringersi intorno alla Federazione e a lavorare con essa pel conseguimento sollecito de' suoi fini, facendo

intendere che il sussidio dello Stato sarà di preferenza concesso a quelle Biblioteche le quali, seguendo le direttive di un organo competente – la Federazione – daranno affidamento di utile e non effimera attività.

***

A questa messe di opere compiute, altro ancora la Federazione ha ne' suoi propositi di aggiungere. Una recente adunanza della sua Commissione esecutiva fissò gli obiettivi del suo programma immediato così:

1° Formazione di bibliotechine complete, di vari tipi, da cedersi a prezzo determinato e pronte a funzionare non appena sieno giunte a destinazione. Questo provvedimento semplificherà di molto il compito di chi vuole istituire una biblioteca popolare in un piccolo centro e non sa talora decidersi, ignorando ciò che deve fare, a chi rivolgersi e quale somma raccogliere per tradurre in atto il suo proponimento;

2° Istituzione di un primo nucleo di bibliotechine ambulanti per dove non se ne può fondare di fisse. A questo fine è già assicurato un contributo della Cassa mutua pensioni di Torino, la quale metterà a disposizione i suoi agenti, sparsi in duemila comuni, per la custodia e la circolazione dei libri;

3° Concessione, da parte dello Stato, della franchigia postale per tutti i libri inviati alla Federazione e da essa spediti alle biblioteche corrispondenti;

4° Azione concorde con l'Unione nazionale dei maestri e con la Federazione degl'insegnanti medî per dare impulso decisivo alle biblioteche scolastiche;

5° Convegno del Consiglio generale e di autorevoli parlamentari amici della cultura popolare, da convocarsi in Roma, alla riapertura dei lavori legislativi, per esaminare le proposte Luzzatti–Corradini e far conoscere al Paese le opere e i fini di una istituzione e i primi risultati di un movimento a cui esso deve interessarsi e appassionarsi sempre più.

Perchè anche qui, come in altri campi di attività, sono i mezzi che fanno difetto. La beneficenza è volta ancora, nei paesi latini, a soccorrere l'uomo quando è caduto, e nessuno o ben pochi dirigono i loro sforzi a migliorare la materia umana quando è suscettibile di miglioramento, ad accrescere i valori sociali ed economici nell'uomo valido, a farne un'unità attiva e produttiva del consorzio civile.

Lo Stato – non v'ha dubbio – aiuterà l'opera della Federazione. Al compito, che altri paesi assolvono totalmente e direttamente coi mezzi forniti dall'Erario pubblico, esso non può negare il suo contributo.

Aiuti da altre parti non mancheranno. È troppo evidente il bene che la Federazione può fare, perchè non appaia subito utile e necessaria la sua esistenza; son troppo pratici e immediati i suoi scopi, perchè essa non si affermi subito in opere concrete. E *fare* è *persuadere*.

L'Italia, che dà alimento alla *Dante Alighieri* per la diffusione della lingua e della cultura nostra oltre i confini, non può negarlo ad un'opera propagatrice di lingua e di cultura entro i confini, compito che nessuno può ritenere meno utile e meno urgente dell'altro. Come espandere, infatti, la civiltà italiana all'estero, se prima non si è provveduto a darle una forza reale di espansione nel suo luogo di origine?

***

Una delle grandi forze in cui più fida la Federazione sono i maestri.

L'ufficio dell'educatore supera ormai il recinto della scuola, per agire direttamente sulla vita morale e intellettiva dell'ambiente in cui egli vive; travalica il compito che gli è assegnato dai programmi di insegnamento e dai limiti orarî della sua giornata di funzionario; si espande dalla piccola collettività della classe, per uscire all'aperto, in mezzo alla gente d'ogni età e d'ogni condizione – di condizione umile specialmente – ovunque sia un nucleo di gente desiderosa o semplicemente bisognosa di istruirsi. Il maestro vede il suo compito farsi così più grave, più continuo, più assillante; ma dall'adempimento di esso ritrarrà maggior dignità, maggior considerazione, e dall'ufficio suo, elevatosi molto in alto nel concetto di tutti, si avvantaggerà principalmente la causa del suo miglioramento economico.

Poichè è ormai il caso di domandarsi: la scuola così com'è, breve e senza seguito, che influenza può aver mai sulla vita del Paese? E non è una pura menzogna convenzionale quella che vuole da una scuola simile *plasmate le nuove generazioni?*

Ci pensino i maestri, ci pensi la loro organizzazione: escano l'una e gli altri dai rigorosi limiti della vita e dell'azione scolastica, per agitare il problema angoscioso dell'incultura popolare, assai più vasto e pauroso di quello dell'analfabetismo anagrafico, che almeno è un male di cui andiamo lentamente ma sicuramente guarendo, e del quale possiamo conoscere esattamente i limiti e le variazioni. Invece, quando l'ultimo analfabeta sarà scomparso e non vi sarà più un italiano che non sappia far la sua firma sui registri del reclutamento e sugli atti dello stato civile, il problema dell'ignoranza italica incomberà ancora terribile e minaccioso sopra di noi, con tutta la coorte delle miserie che trascina con sè.

Ora, il problema dell'incultura popolare si risolve in gran parte fuori della scuola, o – per meglio dire – portando la scuola in mezzo alla vita, dove si lavora, dove si riposa, dove si giuoca, dove si attende, dove si pena, dove si espìa.

Non vedete come la coltura foggia i nuovi strumenti per le sue nuove necessità – primi la biblioteca circolante e i corsi per adulti –; come la scuola si fa nomade, inseguendo le migrazioni dei pastori, i guitti nelle capanne dell'Agro, i pescatori nelle imbarcazioni, gli emigranti nelle traversate e sulle terre nuove, e porti il libro e la parola viva nelle caserme, nei reclusorî, negli ospedali e negli opifici; come la scuola si estende ed invade tutta la vita, come la vita diventa tutta una scuola? Talchè ormai quella obbligatoria dei primi anni non è più che un frammento minimo della grande palestra intellettuale dove si educa l'uomo di domani.

Vedono i maestri d'Italia queste vie nuove aperte alla scuola? Sentono che sono vie aperte alla loro attività? Che, finito il lavoro improbo e quasi meccanico dell'insegnamento in classe, somigliante troppo spesso ai procedimenti dell'alimentazione forzata e artificiale, hanno ancora tutto un popolo di discenti adulti a cui consacrarsi con infinita minor fatica e con assai maggior frutto; una scolaresca che non rilutta, che va incontro al maestro con gioia e trepidazione, che gode di ogni cosa che impara come di un bene conquistato?

Dopo i figli, i padri, gli uomini rudi del lavoro, a cui un libro della biblioteca popolare creata dal maestro, una lettura ad alta voce per gli analfabeti, una proiezione luminosa per tutti, daranno il senso della vita superiore, apriranno una parentesi luminosa nell'eterna vicenda della giornata piena di fatiche e di pensieri.

La Federazione confida che i maestri l'aiuteranno ad accendere questi punti di luce nelle campagne d'Italia. Vi sono paesi remoti da ogni influsso di cultura e come scissi dalla vita civile; vi sono migliaia di creature a cui non giunse in tutta la vita una lettera o un giornale, che vivono in un mondo ormai superato da secoli, che morranno forse senza sapere che l'uomo ha passato il mare a volo, moltitudini la cui esistenza non ha maggior valore dell'esistenza d'un insetto, e grava col peso morto della sua immobilità sulla vita in cammino.

***

Se anche i maestri aiuteranno, facendosi agenti volontari della Federazione in questa crociata per la diffusione del libro, non è audace sperare e credere – come noi speriamo e crediamo – nella rapida fortuna della Federazione: la quale, nata umile in alcune ariose stanzette di una silenziosa via di Milano, ove la benemerita Società Umanitaria le offrì la prima ospitalità, è divenuta in breve il centro operoso di ispirazione, di propulsione, di rifornimento; il ganglio sensibile e pronto di tutto un vasto sistema d'iniziative pullulanti in ogni lembo di terra italiana a rovesciar nelle case degli umili, per le mani delle genti laboriose, milioni di libri e nei cervelli le nozioni necessarie ad una vita nazionale più attiva e feconda.

Ettore Fabietti.

LA MARINA LIBERA E IL PREMIO DI TRAFFICO

Quando si parla di «protezionismo marittimo» bisogna bene intendersi sul significato di questa espressione, della quale molto facilmente si abusa. Quel significato ha un'espressione diversa secondo che si consideri il protezionismo in astratto o lo si riferisca alle condizioni particolari di tale o tal altro paese; perocchè è ovvio che quel medesimo complesso di provvidenze il quale può giovare, per es., alla Marina germanica o a quella russa, non gioverebbe, senza opportuni adattamenti, alla Marina nostra, e viceversa.

Considerato in astratto, il protezionismo marittimo è la somma di tutte quelle disposizioni legislative che mirano a sorreggere la Marina mercantile di un paese nella concorrenza mondiale.

Dissi già, in altri scritti, che non appartengono al protezionismo le cosiddette «Sovvenzioni postali e commerciali»; queste sono semplicemente il *prezzo* di determinati servizi che lo Stato vuole avere assicurati, e che non potrebbero esserlo altrimenti, per la nessuna, o troppo scarsa, loro rendibilità industriale, ovvero il *corrispettivo* di determinati obblighi che s'impongono all'industria dell'armamento, per soddisfare ad una pubblica necessità od utilità: obblighi che sono estranei alla natura stessa dell'industria o che, eccedendo la misura normale di alcuni suoi caratteri e fattori, ne turbano l'equilibrio economico.

Indirettamente soltanto le sovvenzioni possono esercitare un'azione integratrice del protezionismo, in quanto giovino a creare e sostenere un materiale navigante atto a concorrere all'esercizio di quella generica funzione politica della Marina mercantile che si riassume nella formola «far sventolare la bandiera nazionale in mare». Sotto questo punto di vista bisogna anzi riconoscere che la sovvenzione, purchè razionalmente distribuita, può avere una certa efficacia, senza però acquistare mai essenza protezionistica.

Considerato invece in particolare, rispetto ai nostri interessi, il protezionismo non deve soltanto sorreggere contro la concorrenza, ma promuovere, incoraggiare, favorire l'incremento della Marina mercantile e dei traffici marittimi; in altri termini: creare. E quando si dice incremento della Marina mercantile e dei traffici, si dice maggiore afflusso di capitale verso l'investimento marittimo, maggiore sviluppo dei trasporti marittimi in generale.

S'intende, senza bisogno di dirlo, che l'incremento della Marina e dei traffici dipende assai più dalle condizioni del mercato generale che dal protezionismo, qualunque ne sia la forma. Per la qual cosa, dicendo che il protezionismo, nei riguardi nostri particolari, deve «creare», intendo dire che deve integrare la forza intrinseca della Marina quando questa non basti, come appunto è il caso nostro, a fronteggiare da sola le vicende del mercato mondiale.

***

La storia del protezionismo marittimo in Italia è storia recente: non va oltre il 1885, quando, con la legge del 6 dicembre - relatore l'on. Paolo Boselli - furono per la prima volta istituiti il compenso di costruzione e il premio di navigazione. Da quel tempo sino ad oggi, abbiamo avuto, fra leggi e decreti reali, otto disposizioni diverse intese a regolare la delicata materia. Se ci fosse bisogno di dimostrare la grande incertezza di criteri che ci ha guidato sinora, basterebbe ricordare questo solo fatto, per il quale abbiamo avuto in media una regola diversa ogni tre anni.

Per contenermi strettamente nei limiti che mi sono proposto, che sono quelli della *dinamica* dei trasporti marittimi, tralascio di occuparmi dei compensi alla costruzione, e mi limito a far notare che, per quanta affinità ci sia fra l'industria delle costruzioni navali e quella dell'armamento, non ce n'è mai tanta da giustificare quel troppo intimo legame che si è sempre voluto stabilire fra la protezione alla navigazione e quella alla costruzione, giungendo sino a far dipendere quella da questa (legge del 1901).

Dal punto di vista dell'industria dei trasporti non dobbiamo considerare che il premio di navigazione, perchè ogni benefica influenza che si sperava derivasse all'industria dell'armamento dalla concessione di compensi alla costruzione, si è addimostrata poco meno che illusoria in pratica.

Il premio di navigazione, istituito, come dissi, nel 1885 e abolito nel 1901, non produsse mai gli effetti desiderati. Questo fatto, indiscutibile come tale, è stato ricordato ogni volta che si è riparlato di protezione della Marina mercantile, e sempre per conchiuderne che era inutile pensare a premi, perchè avevano fatto cattiva prova, ed era meglio mutare indirizzo. Ma se il fatto in sè era evidente, molto discutibili, per contro, erano le cause che lo avevano determinato, le quali, invece, parvero sempre dimenticate.

Quali queste cause? Già più volte ne ho fatto cenno in altri scritti, ma qui è d'uopo parlarne un po' per esteso.

Che cosa premiavamo noi col premio di navigazione, dato nella forma preferita sinora, cioè la forma francese, a base di stazza e di percorrenza? Premiavamo bensì - come dissi tant'altre volte - delle navi che andavano in giro per il mondo, ma *senza preoccuparci affatto di ciò che andassero a fare*, vale a dire del traffico, che è la loro ragion d'essere. Che la nave viaggiasse carica d'oro puro o di ghiaia, dal punto di vista del premio era la stessa cosa, come lo era rispetto alla quantità del trasporto, salvo per le poche disposizioni, di regolamento e non di legge, secondo le quali un limite minimo di carico era, più o meno empiricamente, fissato, al disotto del quale la nave non aveva diritto a premio; ma anche queste disposizioni ebbero sempre carattere saltuario (1).

(1) Il Regolamento 14 febbraio 1886, per l'esecuzione della legge 6 dicembre 1885, stabiliva come limite minimo di carico per avere diritto al premio *un ventesimo* del tonnellaggio di stazza. Il Regolamento 27 dicembre 1896, per l'esecuzione della legge del 23 luglio, abolì questo limite, ripristinato poi, ma in forma più razionale, col Regolamento 13 novembre 1902, per l'esecuzione della legge 16 maggio 1901.

Una sola eccezione è stata fatta sinora alla norma generale di premiare in ragione di stazza e di percorrenza: parlo del *premio per trasporto di carbone* (lira 1 per tonn.) istituito con la legge del 1885 e abolito con quella del 1896 È questo il solo esempio di premio dato al traffico effettivo. La sua istituzione però dipese dal fatto che la legge del 1885 escludeva dal premio di navigazione le navi che avessero fatto viaggi alle coste atlantiche dell'Europa; parimenti l'abolizione dipese da ciò che la legge del 1896 estendeva all'Inghilterra, ed alle coste d'Europa sull'Atlantico in generale, i limiti della navigazione premiata.

L'eccezione fu dunque soltanto parziale, in quanto che non si trattò mai di associazione del concetto del traffico effettivo all'altro della navigazione in sè stessa, fatta in base ad un principio generale, bensì di un provvedimento occasionale. E il limite minimo di carico utile per dare diritto al premio, non ha nulla da fare con quell'associazione, ma è soltanto un criterio inteso a definire quando le operazioni compiute da una nave nell'esercizio dei trasporti marittimi abbiano quel carattere commerciale che solo può dare diritto al premio. In questo senso appunto statuisce una sentenza della Corte di cassazione di Torino, del novembre 1901.

Parmi dunque fuori di dubbio che causa dell'insuccesso del premio di navigazione sia l'aver sempre trascurato la vera e sola ragione di essere della marina mercantile, che è quella di fare del traffico: noi premiavamo lo strumento, senza badare al risultato, all'effetto che lo strumento produceva.

***

L'idea della necessità di associare il concetto del traffico effettivo a quello della navigazione considerata in se stessa è abbastanza recente. I più ne fanno risalire l'origine alla proposta Bettòlo, conosciuta col nome di *metodo della dote*. Il quale metodo, come feci notare in altro scritto, non è che una proposta particolare, e sino ad un certo punto concreta, per giungere all'applicazione del principio generale della nuova scuola.

Alcuni anni prima che l'illustre ammiraglio concretasse la sua proposta in un notevole articolo su questa medesima Rivista (aprile 1903) il principio generale fu enunciato dal comandante Domenico Bonamico, l'attuale direttore della Navigazione di Stato, il quale, in una serie di articoli pubblicati sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino, nel 1900, non solo proclamò la necessità di adottare il nuovo criterio, associandolo agli altri della stazza e della percorrenza, ma tentò anche di tracciare la via per arrivare praticamente all'associazione (1). Non è qui mio compito di esaminare fino a qual punto fossero accettabili i consigli formulati allora dal Bonamico; mi limito alla cronistoria dell'argomento e tralascio la critica che sarebbe sterile. Ignoro se altri, prima del Bonamico, abbia mai pubblicamente concretato idee simili; so invece che ogni qual volta fu fatto cenno della necessità di convertire il premio di navigazione in un vero *premio di traffico*, da corrispondersi nel tempo stesso al traffico e allo strumento che lo serve, cioè alla nave, i critici, pur non combattendo l'idea, si mostrarono molto

(1) V. *Gazzetta del Popolo*, marzo, aprile 1900.

scettici in proposito: si strinsero nelle spalle come per dire: « sì, ma in pratica sarà molto difficile, se non impossibile, applicarla ». In sostanza si riconosceva il valore dell'idea nuova: si intuiva forse anche che la sua applicazione avrebbe potuto produrre buoni effetti, ma si dichiarava poco meno che insolubile precisamente il problema della applicazione.

Io stesso, che ho lungamente studiato questo problema, prima di giungere alla soluzione che qui propongo, ed ho lungamente meditato sul principio economico da prendersi per base, confesso d'aver trovato tutt'altro che facile lo studio. Tuttavia posso conchiudere che lunga e difficile fu bensì la via per arrivare, ma che non inaccessibile si addimostrò la meta.

***

Quando si consideri la grande varietà di trasporti che si fanno per la via del mare, e delle merci che viaggiano, pagando noli disparatissimi, e vi si aggiunga la inevitabile pluralità di criteri per la tariffazione, si comprende facilmente quanto sia complesso, almeno in apparenza, il problema.

Tutti sanno che, a differenza dei trasporti ferroviari (parlo di merci), per i quali l'unità di misura per la tariffazione è unica, ed è soltanto unità di peso (un carro della portata di 10 tonnellate, pagherà sempre in ragione di 10 tonnellate, anche se, per ipotesi, fosse carico di penne di struzzo sciolte), nei trasporti marittimi si usano due specie di tariffazione; quella a peso e quella a volume, a ciascuna delle quali corrispondono rispettivamente, come unità di misura, la tonnellata metrica (1000 kg.), e la tonnellata di stazza (mc. 2.83) (1). Speciali tariffazioni si usano poi per i trasporti di animali, per i quali il criterio è il numero; per i valori, per i quali giuoca in prevalenza la responsabilità, e finalmente per i passeggieri, per i quali il prezzo del trasporto è ragguagliato alla comodità, ed anche al lusso,

Il criterio dal quale si parte nel preferire la tariffa a peso o quella a volume per il trasporto d'una determinata merce è uno solo: *il vantaggio della nave*, cioè l'impiego più rimunerativo dello spazio che essa offre per il carico. Criterio antico quanto il mondo ed informato ad evidente opportunità.

Chi si proponesse di sottoporre ad analisi tutti questi criteri disparati, che nella pratica dei trasporti marittimi entrano in giuoco ogni momento, pesterebbe acqua nel mortaio: per una simile via non si arriva alla meta.

Ma se, invece di considerare il fenomeno del trasporto nelle sue manifestazioni esteriori (come appunto si fa quando lo si esamina con riguardo alla quantità e qualità delle cose trasportate) prendiamo a considerare le condizioni che necessariamente devono essere soddisfatte affinchè il fenomeno si produca, vedremo subito come appaia semplificato il problema.

Prima però di dire quali siano queste condizioni, è utile stabilire bene quali finalità si debbano avere in vista nello studio del premio di traffico in generale.

(1) Queste unità sono anche usate in sottomultipli o frazioni, come, per esempio, a quintali per il peso e a metri cubi per il volume.

***

Due sono gli scopi ai quali deve tendere il contributo dello Stato a favore della Marina libera, se si vuole fare opera equa ed efficace:

1° aiutare;

2° incoraggiare.

Aiutare significa sorreggere nella lotta contro le difficoltà d'ogni genere e specialmente contro la concorrenza straniera.

Incoraggiare significa invogliare il capitale a cercare l'investimento marittimo.

L'*aiuto*, se considerato individualmente, potrebbe condurre ad una depressione delle energie industriali, anzichè ad uno stimolo. Questa verità è intuitiva, perchè tutto ciò che vale ad appianare difficoltà, senza sforzo da parte di chi le deve superare, tende inevitabilmente ad addormentare: l'uomo preferirà sempre il minimo sforzo nella lotta. Ma oltre il ragionamento intuitivo, la dimostrazione analitica del fenomeno economico è possibile e la farò più innanzi.

L'*incoraggiamento* non puo assumere altra forma che quella di un vantaggio comunque commisurato al risultato che l'armatore ottiene; e quando fosse dato senz'altro riguardo alle condizioni nelle quali il risultato è ottenuto, condurrebbe all'assurdo di incoraggiare di più chi meno ne ha bisogno.

Nella loro applicazione, adunque, l'aiuto e l'incoraggiamento, considerati separatamente, possono dar luogo ad effetti, se non opposti, certo in contrasto fra loro, ma dalla loro associazione si può ottenere un effetto unico, rispondente al duplice fine, purchè l'associazione sia razionale; e ciò vedremo in seguito.

***

Nella economia generale di un paese, il traffico marittimo esercita due funzioni, cioè:

1° soddisfacimento di una necessità dinamica della vita, quale è quella di provvedere agli scambi per la via del mare;

2° produzione di ricchezza.

La prima è quella per la quale il premio deve assumere carattere di aiuto; e in questo aiuto sono comprese insieme finalità di tutela.

La seconda, invece, è quella per la quale al premio deve essere conferito anche un carattere d'incoraggiamento, anzi, si potrebbe dire, di tributo che la collettività paga – quasi a titolo di riconoscenza – a chi lavora, fatica e rischia per produrre una ricchezza che, per mille vie diverse, entra poi in circolazione e giova più o meno direttamente a tutti. Considerare anche questa seconda funzione significa in sostanza tener conto, in modo completo, del beneficio che il paese riceve dall'esercizio dei trasporti marittimi per la via dell'industria dell'armamento.

Questa considerazione, che s'inspira ad un principio nuovo, è giustificata dal fatto che, fra tutte le industrie nazionali, tutte più o meno produttrici di ricchezza, questa dell'armamento navale merita un trattamento eccezionale; perchè, per il suo carattere eminentemente internazionale, è, fra tutte, la più esposta alle vicende del mercato mondiale.

Affinchè il premio sia equo, è necessario che si tenga conto – in giusta misura, e con opportuni criteri differenziali – di tutt'e due queste funzioni del traffico.

Premesso questo, che riguarda, per così dire, l'etica del premio, passiamo a studiare le condizioni che necessariamente devono essere soddisfatte affinchè il fenomeno del trasporto possa prodursi, per dedurne quindi i criteri da servire di base alla distribuzione del premio.

***

Queste condizioni sono sostanzialmente due:

La prima, è che l'imprenditore compia lo sforzo necessario, che è fatto di energia, di avvedutezza, di sapere, ma soprattutto di spesa: elementi tutti ai quali si contrappone, quasi direi con azione compensatrice, il risultato che con lo sforzo si consegue.

Per chiarezza di linguaggio, converremo di denominare questo complesso di elementi diversi ed eterogenei *sforzo di traffico.*

La possibilità di compierlo, secondo la stessa sommaria definizione testè data, dipende, come si vede, da due ordini di elementi, quasi antagonistici, la diversa proporzionalità dei quali determina la diversa entità dello sforzo.

La seconda condizione è che lo sforzo sia equamente ricompensato col lucro. Ed è evidente che anche questa è necessaria quanto la prima, perchè nessuno tenterà mai un'impresa industriale se non in vista di un guadagno; e quando, avendola tentata, questo mancasse, l'impresa cadrebbe.

Considerate queste condizioni e tenuto conto delle due diverse funzioni che il traffico marittimo, del quale i trasporti sono lo strumento, esercita nell'economia generale del paese, appaiono pienamente giustificati i due scopi verso i quali già dissi debba tendere il contributo dello Stato a favore della Marina libera.

***

Lo scopo essendo duplice, il premio dovrà dunque risultare dalla concomitanza di due provvedimenti, cioè:

1° un aiuto proporzionale allo sforzo di traffico;

2° un incoraggiamento ragguagliato, con equo criterio differenziale, alla quantità effettiva di ricchezza introdotta in paese attraverso i risultati del traffico.

Per ricercare l'espressione analitica dello sforzo, dovremo fare anzitutto astrazione dagl'imponderabili, ed ammettere che tutti i concorrenti in un determinato traffico spieghino un'uguale somma di fattori morali. Potremo così accettare, come esponente analitico dello sforzo di traffico, una relazione fra la spesa e il prodotto lordo. Vediamo dunque di ricercare questa relazione e di metterla, se possibile, in forma tale da servire facilmente all'applicazione pratica.

***

Di ogni nave si conosce la *capacità totale di trasporto;* la quale si chiama *portata* se espressa in peso, oppure *stazza netta* se espressa in volume. Quando si tratti di navi per trasporto di soli passeggeri (trasporto di emigranti, per es.), il criterio del numero si sostituisce utilmente a quello della stazza per esprimere la capacità di trasporto; così parimenti per le navi speciali per trasporto di bestiame.

Se chiamiamo C la capacità di trasporto, comunque espressa, S la spesa giornaliera che grava sulla nave in moto *tutto compreso* (1), e v la velocità normale di navigazione, il rapporto:

$$\frac{S}{24\,C\,v}$$

rappresenterà la spesa che si deve sostenere, con quella nave, per spostare di un miglio l'unità di capacità. Questa spesa *che è indipendente dal carico*, rappresenta il costo unitario di produzione del trasporto, base principale del nolo unitario.

Se il carico trasportato è Q, il rapporto $\frac{Q}{C}$, quando i due termini siano omogenei, cioè espressi in funzione della stessa unità di misura, esprime teoricamente quale frazione della unità di capacità sia stata effettivamente utilizzata, trasportando il carico Q; e noi chiameremo questo rapporto *indice di carico*.

Il rapporto:

$$\frac{S}{24\,C\,v} : \frac{Q}{C} = \frac{S}{24\,Q\,v}$$

ci dice quanto abbia costato il trasporto della unità di carico per lo spazio di un miglio; e noi lo chiameremo *indice di costo*.

Se chiamiamo N la somma dei noli guadagnati col trasporto del carico Q, per una percorrenza di m miglia, il rapporto $\frac{N}{Q\,m}$ esprimerà il rendimento lordo dell'unità di carico per miglio.

Se, ad esempio, Q è espresso in tonnellate metriche, quel rapporto esprimerà il rendimento lordo del trasporto per tonnellata-miglio; e noi lo chiameremo *indice di rendimento*.

Il quoziente dell'indice di costo per l'indice di rendimento, che prende la forma

$$\frac{S\,m}{24\;v\;N}$$

ci dà la misura della spesa incontrata per produrre l'unità di rendimento.

Ma se osserviamo che $\frac{m}{24\;v} = g$, ricordando quanto dianzi fu detto a riguardo di S (1), avremo:

$$\frac{S\;m}{24\;v\;N} = \frac{\Sigma}{N} \qquad (a)$$

Supponiamo ora che una nave A abbia fatto un certo viaggio qualunque, trasportando un carico ad un tal nolo che ne risulti il prezzo n_1 per tonnellata-miglio, contro una spesa s_1 ugualmente per tonnellata-miglio, e che un'altra nave B abbia fatto un altro viaggio, uguale o diverso, con un qualunque altro carico uguale o diverso dal primo, al prezzo di n_2 per tonnellata-miglio, diverso oppure uguale ad n_1 e con la spesa s_2 uguale oppure diversa da s_1 (2).

(1) Se chiamiamo Σ la spesa *totale* sostenuta dall'armatore per far navigare la sua nave durante l'anno (dato che l'anno sia il periodo da considerarsi), e g il numero di giorni di navigazione effettiva, la S sarà rappresentata dall'espressione $S = \frac{\Sigma}{g}$.

(2) Si osservi bene la corrispondenza delle ipotesi fatte a riguardo della uguaglianza o della diversità delle quantità paragonate.

Generalmente il rapporto tra la spesa per tonnellata-miglio e il corrispondente introito lordo, cioè il rapporto fra l'indice di costo e l'indice di rendimento, non sarà lo stesso nei due casi; supponiamo dunque che sia $\frac{s_1}{n_1} > \frac{s_2}{n_2}$

Queste frazioni ci rappresentano *quanto ciascuna delle due navi ha dovuto spendere per produrre l'unità di introito.* Tutte e due poi ci dicono che la nave *A* ha dovuto spendere, a questo scopo, più della *B*. Essa avrà pertanto, più della *B*, diritto ad un aiuto.

Le ipotesi fatte in questo esempio sono perfettamente lecite, in quanto che, se anche l'indice di costo fosse uguale per le due navi, si potrebbero sempre supporre diversi gl'indici di rendimento corrispondenti; perchè l'introito lordo dipende dal nolo unitario, il quale non è soltanto in dipendenza della spesa viva del trasporto, ma anche di altri elementi che con questa non hanno nulla da vedere, quali la concorrenza, le condizioni generali del mercato dei noli, ecc.

Se, dunque, per quel che riguarda il primo dei due scopi del premio, la misura di questo sarà proporzionata al rapporto $\frac{s}{n}$ l'aiuto sarà equo, perchè a parità di spesa diminuirà col crescere dell'introito, e viceversa, a parità d'introito, crescerà col crescere della spesa (1).

La formola (*a*) alla quale siamo giunti dianzi, non è altro che l'espressione generale del rapporto $\frac{s}{n}$ perchè appunto risulta dal rapporto fra il costo unitario del trasporto effettivo, che abbiamo chiamato « indice di costo », e il prodotto unitario, che abbiano denominato « indice di rendimento ».

Ma poichè questo rapporto ci esprime in sostanza il costo dell'unità di prodotto lordo, per tutto quanto è stato detto sin qui, possiamo accettarlo come espressione analitica dello sforzo di traffico, quella appunto che si cercava. Il metodo seguito, di riferimento all'unità, ci ha permesso di rendere omogenee, e quindi paragonabili sempre, quantità che, come la spesa e il prodotto lordo, non lo sarebbero state se non distinguendo caso per caso, fra gli innumerevoli che si possono dare; la qual cosa non avrebbe potuto condurci mai a conclusioni pratiche.

Vediamo ora a quali utili conseguenze ci conduca il ragionamento sin qui fatto.

Il procedimento che abbiamo seguito per giungere alla formola dello sforzo di traffico, si riassume nella seguente espressione aritmetica:

$$\frac{\Sigma}{N} = \frac{S\,m}{24\,v\,N} = \left(\frac{S}{24\,C\,v} : \frac{Q}{C}\right) : \frac{N}{Q\,m}$$

la quale, interpretata, ci conduce ad enunciare il seguente

TEOREMA 1° – *Lo sforzo di traffico è direttamente proporzionale all'indice di costo e inversamente all'indice di rendimento.*

Ma l'espressione precedente si può anche mettere sotto la forma:

$$\frac{\Sigma}{N} = \frac{S\,m}{24\,v\,N} = \frac{S}{24\,C\,v} : \left(\frac{Q}{C} \times \frac{N}{Q\,m}\right)$$

(1) Da ciò appare dimostrato per via d'analisi quanto dissi prima a proposito dell'effetto deprimente che potrebbe avere l'aiuto se considerato separatamente.

e se immaginiamo eseguito il prodotto entro parentesi, vediamo che il fattore Q scompare; onde possiamo dedurne l'altro

TEOREMA 2° – *Lo sforzo di traffico è indipendente dal carico effettivamente trasportato.*

L'importanza di questa conclusione è grande, in quanto che per essa si vede che la formola dello sforzo di traffico è applicabile a qualunque genere di trasporto, per qualunque traffico; e che nell'applicarla non è d'uopo tenere alcun conto della qualità e quantità del carico trasportato.

***

Passiamo ora a considerare la seconda funzione del premio, cioè l'incoraggiamento del capitale, per stimolarlo a cercare l'investimento marittimo.

Generatore del capitale, da qualsiasi ordine di fatti questo derivi, è il risparmio: tutto ciò che non va consumato per i bisogni della vita, di qualunque genere siano (comprese tutte le superfluità che l'uomo ricerca per soddisfare il suo piacere, la sua vanità, ecc.) è risparmio. E questo, accumulandosi, costituisce nuovo capitale; il quale, lungi dal restare inoperoso, quindi infruttuoso, quando non si accontenti del comodo e sicuro investimento in titoli di Stato, o comunque solidamente garantiti, torna alla fonte donde venne, e diventa fonte esso medesimo di nuovo risparmio, che seguirà poi la medesima sorte. È l'eterna legge della circolazione della ricchezza, eterna perchè rispondente ad una necessità che non verrà mai meno: quella di migliorare sempre le condizioni della vita.

Noi lamentiamo bene e spesso la grande emigrazione di ricchezza che deriva dalla eccessiva partecipazione della bandiera estera ai nostri traffici marittimi; e questo lamento è più che giusto. Se dunque vogliamo veramente limitare questa deplorevole emigrazione, non compensata certo da introduzione di ricchezza prodotta fuori di casa nostra, dobbiamo anche trovar modo di invogliare il capitale nazionale, man mano ch'esso si produca col risparmio, ad entrare in competizione col capitale straniero che, sotto qualunque forma e per qualunque via, ma singolarmente per questa dei traffici marittimi, viene a produrre in casa nostra una ricchezza che si rinnova sempre, ma che non entra, se non in minima parte, nella circolazione nazionale.

A questo scopo tende il secondo dei provvedimenti che devono insieme costituire il premio di traffico.

È evidente che dovendosi *incoraggiare*, questo secondo termine del premio dovrà crescere col crescere del guadagno netto, il quale è espresso dalla formola $N - \Sigma$.

Potremo quindi porre il termine dell'incoraggiamento sotto la forma

$$\alpha\ (N - \Sigma)$$

essendo α un coefficiente da determinarsi secondo certe condizioni, delle quali parleremo in seguito.

***

Ottenute così separatamente le espressioni analitiche dei due termini, che devono concorrere a dare quella della misura del premio, se chiamiamo P l'*indice di premio*, cioè quel numero in proporzione

del quale dovrà essere ripartito il fondo assegnato al premio di traffico, avremo:

$$P = \frac{\Sigma}{N} + \alpha (N - \Sigma) \qquad (b)$$

Varie potevano essere le forme di associazione dei due termini, ma abbiamo preferito quella per addizione, che è la più semplice. Vedremo dal seguito del ragionamento che la scelta si addimostra conveniente allo scopo che abbiamo in vista.

Osservando questa formola, si vede subito che essa può servire solamente quando N sia maggiore di Σ od anche soltanto uguale, cioè quando siavi un guadagno reale o almeno non vi sia perdita; ciò perchè non sarebbe giusto che il secondo termine, diventando negativo, venisse ad influire sul primo nel senso di diminuirne il valore, precisamente quando, anzichè un guadagno, vi fosse una perdita, ossia quando, non essendovi produzione di ricchezza, non vi è più ragione di mantenere il termine che da questa produzione dipende.

Noi dunque, anche per semplice coerenza coi principî dai quali siamo partiti, ammetteremo che N sia sempre maggiore di Σ. Quando ciò in fatto non fosse, la formola (b) rimarrebbe limitata al solo primo termine, e il premio si limiterebbe alla sola funzione di aiuto. Le cause per le quali il prodotto lordo N può rimanere uguale od inferiore alla spesa S possono essere: o una deficienza di carico, o il basso nolo, o l'una e l'altra insieme. Di queste, la prima soltanto può, in certo modo, dipendere dall'abilità dell'armatore; il quale può non aver saputo procurarsi una maggiore quantità di carico. La seconda, invece, dipende unicamente dalle condizioni generali del mercato e della concorrenza. In questi casi, dunque, il premio, limitato alla funzione di aiuto, è equo.

***

La determinazione del coefficiente α pur essendo possibile, esige però un lavoro di analisi abbastanza grande, e tale da non adattarsi alla natura di questo scritto e del periodico che lo accoglie. Coloro che desiderassero conoscere come si possa, per via di analisi, determinare α, troveranno sviluppato il procedimento in altro articolo che sarà pubblicato in sede tecnica.

Mi limiterò qui ad accennare alle condizioni alle quali deve essere vincolata la ricerca di α.

Prima di tutto osserveremo che α deve essere una quantità positiva: la cosa è troppo evidente perchè occorra dimostrarla. Inoltre α deve essere variabile, perchè, se fosse costante, il secondo termine della formula del premio diventerebbe proporzionale al guadagno; si cadrebbe così nell'assurdo di accordare un incoraggiamento maggiore a chi meno ne abbisogna perchè già maggiormente incoraggiato dai risultati stessi della sua industria. Volendo dunque noi che il secondo termine della formola cresca bensì col crescere del guadagno $N - \Sigma$, ma con progressione decrescente (aumento differenziale), il valore di α dovrà dipendere da quello di $N - \Sigma$ e in modo da diminuire quando $N - \Sigma$ cresca.

Inoltre, se osserviamo attentamente la formola del premio, e supponiamo che la spesa Σ rimanga costante (vedremo in seguito come

si debba determinare Σ), vediamo subito ch'essa potrebbe forse prestarsi a ciò che chiamerei la *speculazione sul basso nolo*. La possibilità di questa speculazione dipende dal diverso effetto che produrranno sull'indice del premio P le variazioni che subiranno i due termini della formola per effetto di una variazioue di N che nel primo termine è *divisore* di Σ, e nel secondo è *minuendo* d'una sottrazione della quale il diminutore è Σ; non si può dire a priori se quel maggior valore che assumerebbe il primo termine $\frac{\Sigma}{N}$, per una diminuzione dell'introito lordo, sarebbe oppure no equilibrato dalla corrispondente diminuzione del guadagno $N - \Sigma$. È invece possibile imporre al coefficiente α tal condizione che valga precisamente a conferirgli il carattere di *moderatore* del giuoco dei due termini associati per addizione, quasi ufficio di valvola compensatrice, atta a mantenere un determinato equilibrio, che impedisca assolutamente la speculazione. La condizione che deve imporsi ad α per assicurargli questa funzione è quella che, il valore dell'indice P del premio debba, a sua volta, variare nello stesso senso di N e di $N - \Sigma$, cioè crescere quando crescono il prodotto e il guadagno e viceversa (1).

Tutte queste condizioni sono perfettamente compatibili, e la determinazione di α in modo che tutte siano soddisfatte, non è che una questione d'analisi.

Questa ci conduce a stabilire per α un numero positivo assai semplice, variabile in dipendenza della spesa Σ e dell'introito lordo N, posti tra loro in conveniente relazione algebrica. Essa poi ci permette anche di far dipendere il valore di α da costanti arbitrarie, la scelta delle quali potrà essere subordinata a criteri di opportunità o di convenienza, atti a differenziare tra loro trasporti diversi, come per esempio l'esportazione dall'importazione, le linee regolari (marina di linea) dai trasporti occasionali (marina vagabonda), i trasporti fatti con navi di costruzione nazionale da quelli eseguiti con navi costruite all'estero, ecc.

Per l'uso pratico, una semplice tavola *calcolata una volta per sempre*, darà, senza calcoli, il valore di α quando si conoscano N e Σ, valutati in funzione di una conveniente unità di misura.

***

Gli elementi in giuoco sono dunque soltanto N l'introito lordo, Σ la spesa; precisamente i due elementi che concorrono a formare il bilancio di qualsiasi azienda, nei quali si riassumono, equilibrandosi, tutte le energie attive e passive della medesima. Esaminiamoli un po' partitamente ciascuno, per renderci conto del modo di procurarceli in pratica.

(1) Il principio di premiare chi produce di più è il solo che valga a stimolare le energie produttrici. Coloro i quali restringono il concetto del premio alla opportunità di accordarne uno maggiore a chi produca meno, perchè - dicono - ne ha maggiore bisogno, ragionano bensì correttamente, ammesso che il minore risultato dipenda unicamente da cause *di forza maggiore;* ma essi non vedono che un lato solo del problema: si limitano cioè a considerare la sola funzione dell'aiuto. E abbiamo già dimostrato che, con questa limitazione, si deprimono le energie, anzichè stimolarle: l'esperienza del passato è documento probatorio in questo senso appunto.

L'introito lordo, qualunque sia il periodo di tempo al quale intendiamo riferirci, risulterà sempre dai documenti commerciali del trasporto (polizze di carico e buoni di passaggio regolarmente estinti): nessuna difficoltà dunque da questo lato.

In quanto, invece, al valore di Σ, cioè di $\frac{S\,m}{24\,v}$, questo dipende unicamente da S ossia dalla spesa giornaliera che grava sulla nave in moto, determinata nel modo che già fu detto, cioè *tutto compreso*. La velocità v è sempre caratteristica nota della nave che si considera, e la percorrenza m, utile per il premio (1), si desumerà dai documenti nautici o in base a quelli, precisamente allo stesso modo come si praticò sinora per la liquidazione del premio di navigazione. Resta dunque a parlare di S.

Non sarebbe nè pratico nè prudente accettare per S valori denunciati dalla parte interessata; ciò per ragioni ovvie. Sarà pertanto necessario stabilire, per i diversi tipi di navi e di trasporti, un valore ufficiale di S ragguagliato all'unità di stazza lorda, da adottarsi nei conteggi di liquidazione del premio. La qual cosa non presenta in pratica difficoltà di sorta, data la possibilità di raggruppare in poche classi, aventi ciascuna caratteri ben definiti, i diversi tipi di navi che servono i diversi trasporti, e di seguire le oscillazioni dei prezzi della costruzione e del carbone, che sono i fattori principali della spesa (2). Supposto che la liquidazione del premio di traffico debba essere annuale, prima di farla si farà la revisione dei valori ufficiali di S, per i diversi tipi, specialmente in dipendenza dei prezzi del carbone. In quanto al prezzo di costruzione o d'acquisto, da cui dipendono altri elementi di spesa, quali l'interesse del capitale, l'ammortamento e l'assicurazione, di questo si dovrà tener conto una volta tanto all'atto della iscrizione della nave fra le concorrenti al premio. Una matricola speciale delle navi inscritte provvederà facilmente a quanto occorre per la determinazione del *valore corrente* di S, alla quale dovrà necessariamente concorrere anche il criterio dell'età della nave. S'intende che, tanto la determinazione iniziale di S, quanto le successive revisioni, dovranno essere fatte in base ad un tipo di amministrazione razionale da stabilirsi.

*
* *

Come è stato già detto, P non rappresenta il premio da corrispondersi alla nave che, avendo percorso m miglia in un dato periodo di tempo, alla velocità normale di v miglia all'ora, e spendendo la

(1) Vi saranno casi di viaggi senza operazioni di commercio, da non considerarsi nei riguardi del premio.

(2) La velocità industriale nei trasporti marittimi tende sempre più a diventare caratteristica fissa del trasporto; da ciò la possibilità di stabilire limiti ristretti per la velocità, separatamente per ciascun tipo.

Qualora poi la velocità effettiva fosse superiore alla normale industriale, penserebbe, al caso, a ricompensarla il *premio di velocità*, che non è misura di protezione Ed è chiaro che, siccome nessun armatore penserà mai a far navigare le proprie navi con velocità superiori alla normale industriale, perchè ciò lo condurrebbe soltanto a fare dei cattivi affari, le velocità superiori alla normale industriale, se ci saranno, saranno sempre volute, in vista di scopi estranei all'industria, quale, per esempio, quello del servizio ausiliario dell'armata. In ciò sta il motivo dell'esclusione del premio di velocità dal campo del protezionismo. Esso rientra nell'ordine delle *sovvenzioni*.

somma S al giorno, abbia introitato la somma N di noli; esso rappresenta *il numero, in proporzione del quale sarà calcolata la parte che spetterà a quella nave, del fondo che lo Stato avrà messo a disposizione della Marina libera per essere erogato in premi di traffico.*

Consegue da ciò che i principî esposti, da servire alla ripartizione del fondo disponibile, sono applicabili a qualunque caso, quindi anche al metodo della dote (metodo Bettòlo), quando questo fosse, sotto altri aspetti, riconosciuto praticamente preferibile. Basterà, in questo caso, riferirsi alla dote nell'istesso modo come, nel caso più generale, ci riferiremmo all'intero fondo disponibile.

Osserveremo poi che la formola del premio si adatta a qualunque differenziazione si voglia stabilire, cioè ammette qualunque diverso trattamento che, per qualsiasi ragione, si stimi utile accordare ai diversi traffici e alle navi che li servono. Premiare in differente misura i trasporti in esportazione e quelli in importazione, le navi di costruzione nazionale e quelle di costruzione straniera, i servizi regolari e quelli occasionali, ecc., sono tutte cose possibili e praticabili, oltrechè con l'adozione di valori diversi per le costanti, delle quali abbiamo fatto cenno parlando della determinazione del coefficiente α, anche con la semplice applicazione di speciali coefficienti al valore di P calcolato con la formola generale. Questa differenziazione può essere spinta, quando lo si creda equo, sino ad escludere del tutto il termine dell'incoraggiamento per alcuni traffici, quali per es. quelli d'importazione di certe materie prime, il cui afflusso costante ai nostri porti basta già a rimunerare largamente il trasporto.

La formola (b) non dipendendo che dai due elementi costitutivi del bilancio, non è vincolata a condizioni di sorta dipendenti dalla natura del traffico e del trasporto; epperò essa è generale.

***

Il premio di traffico non esclude quello d'armamento e l'altro di velocità, già proposti col disegno di legge sui provvedimenti a favore della Marina mercantile, che sta davanti al Parlamento.

Ho già detto perchè il premio di velocità non abbia nulla da fare col protezionismo. Il premio d'armamento invece, che va direttamente a benefizio del capitale, concorrerà utilmente col premio di traffico, soprattutto nei casi in cui, non essendovi stata produzione di ricchezza, non vi sia luogo a mantenere il secondo termine della formola che dà il valore di P. Sono questi, per esempio, i casi dei viaggi in zavorra, intercalati per trasferirsi da un luogo dove la nave ha scaricato ad un altro dove dovrà caricare; e sarebbe ingiusto non considerarli (1).

***

Non mi pare di accarezzare una chimera o di presumere troppo pensando che la proposta soluzione dell'intricato problema possa aprire, in certo modo, un orizzonte nuovo al protezionismo marittimo nazionale.

(1) Il regolamento 13 novembre 1902 li considera nei riguardi del premio di navigazione.

Quando chi espone capitali e fatiche ai rischi della navigazione marittima sappia che i suoi sforzi saranno ricompensati non soltanto in proporzione della loro entità considerata in astratto, ma anche in ragione dei risultati che con quegli sforzi avrà saputo conseguire, parmi naturale ch'egli abbia a sentirsi incoraggiato e che, così essendo, nuovi risparmi vadano ad aggiungersi ai capitali già impiegati in mare: donde quell'incremento del tonnellaggio e quel miglioramento generale delle condizioni dei trasporti marittimi nazionali che è la meta ultima, verso la quale tendono questi studi. Che se così non fosse, bisognerebbe ammettere una tale deficienza di spirito marinaresco nel nostro paese, quale non si ebbe mai in passato, quando la Marina mercantile italiana, senza premi, nè sovvenzioni, ma con le sole forze proprie, seppe tenere uno dei primissimi posti nel mondo. Certamente, mutati i tempi, sono mutate le condizioni dell'industria dell'armamento, e appunto perciò sono oggi necessarie misure protettive, delle quali in altri tempi non si sentì il bisogno; ma se la protezione è necessaria, essa deve essere razionale per essere efficace. Razionali non furono i metodi usati sinora: parmi che razionale sia questo che qui si propone, che raccoglie ed integra le idee della giovane scuola liberista e le concreta,

Non si vuol dire però che altri provvedimenti non siano necessari oltre questo del premio di traffico, che provvede alla protezione diretta. Una mitigazione di tasse (portuarie, consolari, ecc.), la concessione di speciali tariffe ferroviarie per l'avviamento delle merci ai porti d'imbarco, ecc., sono altrettante misure di protezione indiretta che il premio di traffico non esclude, e alle quali Governo e Parlamento hanno il dovere di accordare tutta la loro attenzione, così come la debbono oggi rivolgere alla urgente necessità di radunare i servizi della Marina mercantile sotto una direzione unica e largamente competente in tutti i rami.

***

Finalmente è d'uopo riflettere che qualsiasi metodo protettivo rimarrebbe senza effetto quando le somme da erogarsi in provvedimenti a favore dell'industria dei trasporti fossero, come sono oggi, e quali le prevede il nuovo disegno di legge sui provvedimenti a favore della Marina mercantile, insufficienti allo scopo. Con poco più di due milioni, quanti ne restano disponibili dopo provveduto ai compensi daziari e di costruzione, non si riuscirà mai a nulla; e se non possiamo aumentarli, è meglio risparmiarli: sarebbero, come furono sempre in passato, danari buttati via, qualunque metodo si adotti per ripartirli.

Qualunque sia la sorte riservata al disegno di legge sulle Convenzioni marittime, ormai è certo che sul primitivo progetto del Governo, un risparmio notevole sarà assicurato. Altro maggiore risparmio potrebbe ottenersi quando, per seguire l'ordine logico delle cose, come non abbiamo fatto mai, si desse prima un assetto definitivo al protezionismo in generale, ossia ai provvedimenti a favore della Marina mercantile, per pensare poi ai servizi sovvenzionati, che sono una tutt'altra cosa. Così procedendo, sarebbe possibile ridurre di molto ancora il piano delle linee da sovvenzionare, perchè parecchie di quelle potrebbero essere proficuamente esercitate dalla Marina libera, quando essa fosse razionalmente protetta.

Procedendo come abbiamo fatto sinora, si mette il carro avanti ai buoi, e come conclusione generale, si spende molto male il pubblico danaro.

Gl'interessi locali non hanno nulla da temere dalla inversione della quale qui si fa cenno; perchè le popolazioni che vivono sul movimento dei porti, grandi o piccoli che siano, non hanno bisogno d'altro che di intensificare quel movimento più che si può. E a ciò servono assai meno i bei nomi di « Compartimento », « Sede d'armamento », ecc., di quello che non serva la frequenza delle navi nei porti, non già per forza di leggi o di regolamenti, ma imposta dall'interesse. Napoli e Palermo sono centri marittimi verso i quali si raccoglierebbero spontanee le nostre attività marinaresche, quando, rideste ed efficacemente protette, potessero prendere quell'orientamento che non ebbero mai sinora. E con questo risvegliarsi di attività marinara, non all'ombra funesta del *Manzanillo* che si chiama « Convenzione », ma al sole vivificatore della libertà sul libero mare, Compagnie libere ed armatori cercherebbero essi stessi quei porti per le loro sedi, i loro compartimenti, ecc., stabilendovi *per necessità* centri notevoli d'interessi. A questo conviene pongano mente quanti, a buon diritto, si preoccupano d'interessi locali, che loro sembrano compromessi da questa o quella forma di soluzione del problema delle Convenzioni: bisogna intensificare la vita dei porti, la vera vita, che viene dal traffico; e il traffico non è fatto soltanto di movimento di tonnellaggio. Ciò che dà vita al porto, assai più del numero degli approdi e del tonnellaggio di stazza lorda entrato e uscito, sono la quantità di merce imbarcata e sbarcata, il numero di passeggeri imbarcati e sbarcati; in una parola: le operazioni di commercio eseguite.

Senza alcun dubbio, una Marina libera efficacemente protetta, produrrebbe anche come conseguenza, un incremento della vita dei porti; perchè non si può concepire una Marina senza porti, mentre purtroppo, nonostante le grandi spese sostenute, se abbiamo anche troppi porti. non possiamo dire d'avere la Marina che dovremmo avere.

La Marina sovvenzionata potrà sempre integrare, anche sotto questo aspetto, la Marina libera, mai sostituirla. Questo bisogna bene intendere e predicare se non si vuole correre contro la logica e fare il danno di tutti.

Una vecchia immagine, abusatissima, quella della sistemazione del corso dei fiumi, si presta assai bene al caso nostro una volta di più: bisogna risalire alla sorgente se non si vuol fare opera vana; e la sorgente è, in questo caso, la Marina libera. Quando questa fosse protetta razionalmente, come lo sarebbe quando si seguissero i principî qui esposti, il risultato pratico non tarderebbe a rendersi evidente, così nei riguardi dell'interesse generale, come in quelli d'ogni fatta che vi si connettono e che hanno carattere particolare.

G. Roncagli.

L'INTESA ITALO-RUSSA
E LA TRIPLICE ALLEANZA

Non giova dissimularlo. La visita dello Czar in Racconigi ha suscitato fra i nostri alleati forti diffidenze, le quali, sia per quella certa tendenza dei pangermanisti di Prussia ad occuparsi degli affari austriaci come di affari proprî, sia per il grado di massima intimità raggiunto recentemente dalle relazioni austro-germaniche, hanno avuto la loro maggiore manifestazione nell'impero meno interessato alla soluzione del problema balcanico. Una parte della stampa germanica, fortunatamente non grossa nè molto autorevole in fatto di politica estera, è perfino ricorsa alla fraseologia poco corretta e pochissimo amichevole, della quale essa verso di noi usò ed abusò all'epoca della Conferenza di Algesiras; e purtroppo non è mancata, nemmeno ora, qualche nota, ritenuta generalmente ufficiosa, nella quale in termini più corretti sono stati rivolti all' Italia gli stessi rimproveri e gli stessi moniti.

Non è forse fortuito il caso che le due accennate campagne giornalistiche contro l'Italia hanno coinciso coll'assenza del principe di Bülow dal palazzo della *Wilhelmstrasse*; assenza dovuta allora alla nota malattia ed ora alle dimissioni di lui. Nel furore della polemica, qualcuno, che avrebbe dovuto avere riguardi alle nobili tradizioni del suo partito, costante fautore dell'amicizia per l'Italia, è arrivato al punto di osservare con patriottico compiacimento che non è più cancelliere dell'impero l'uomo, che ha sposato un'italiana, e di ammonire il successore del principe di Bülow a smettere il proposito della visita ufficiale di rito a Roma.

Il principe di Bülow, appena ristabilitosi in salute, dimostrò in pieno *Reichstag* che in Algesiras l' Italia aveva tenuto una condotta corretta e leale Non era quindi punto giustificata la campagna italofoba di una parte della stampa tedesca. Ma, mentre allora si potevano accordare le attenuanti per il fatto che l'Italia aveva contratto per il Marocco uno speciale accordo con la Francia, punto amica della Germania e per la malaugurata ingenuità dell'ambasciatore tedesco, che, caduto nell'insidia tesagli dai nemici della triplice alleanza, mandava a Berlino rapporti non destinati a lumeggiare la lealtà dell'Italia, nessuna ragione seria, nessun pretesto plausibile ha assistito l'esplosione di diffidenza in occasione del convegno di Racconigi.

Il convegno di Racconigi non è stato determinato da uno speciale scopo diplomatico, bensì da un elementare dovere di cortesia internazionale. Lo Czar ha affrontato un lungo viaggio, non scevro di pericoli, per restituire al re Vittorio Emanuele la visita, che questi gli fece in Peterhof nel 1902. Le visite dei sovrani devono essere re-

stituite come le visite dei privati, con la differenza che la mancata restituzione offende tra questi una famiglia, tra quelli uno Stato, una nazione.

Quando anche non ci fosse stato un debito di cortesia da saldare, la visita avrebbe dovuto essere commentata con grande cortesia e perfetta correttezza. Ricordiamo in proposito che recentemente lo Czar si è incontrato per ben due volte con l'imperatore tedesco, mentre nello stesso periodo di tempo ha visto una sola volta il presidente della repubblica francese ed un'altra sola volta il re d'Inghilterra. Nè gli eventuali accordi tra l'Italia e la Russia possono mettere in sospetto la Germania, che ha sempre curato con grandissimo zelo l'amicizia russa, e che non esitò a concludere il celebre trattato segreto di contro-assicurazione con la Russia, dopo di avere stipulato l'alleanza difensiva ed offensiva con l'Austria-Ungheria.

Le manifestazioni ostili al convegno di Racconigi appaiono ancora più ingiuste e più deplorevoli, qualora si rifletta che il governo della potenza maggiormente interessata mise, fin dal primo momento, nella giusta luce l'importante avvenimento. Il *Fremdenblatt*, del quale sono notissime le dirette relazioni col ministero degli affari esteri della monarchia austro-ungarica, si credette in dovere di accompagnare la partenza dello Czar da Livadia con un commento, che merita di essere riportato. Premesso che la visita era una conferma delle buone relazioni tra la Russia e l'Italia, così che l'amicizia fra le due nazioni costituiva un importante fattore per la politica internazionale, il comunicato del conte di Aehrenthal diceva molto giustamente:

« L'Austria-Ungheria non ha alcun motivo di considerare con diffidenza e di preoccuparsi per il riavvicinamento dei due paesi. L'attitudine dell'Italia durante l'ultima crisi balcanica provocò nell'Austria-Ungheria una sincera soddisfazione. Si constatò che l'Italia restava fedele alla triplice alleanza e che conosceva il valore di essa per i suoi proprî interessi. L'Austria-Ungheria ha nell'Italia la piena fiducia, che si può avere soltanto in un amico. Il riavvicinamento fra Roma e Pietroburgo non può essere considerato dall'Austria-Ungheria in modo diverso da quello con cui a Berlino ed a Roma si considerano le relazioni dell'Austria-Ungheria con la Francia. Le potenze della triplice sono libere di scegliere i loro amici. Quante più amicizie nascono fra i membri ascritti ai due gruppi di potenze europee, tanto più grande diventa la speranza che il mantenimento della pace non sia turbato, come si vide in occasione della crisi per l'annessione della Bosnia e della Erzegovina. L'intervista di Racconigi è, oltre a ciò, un avvenimento il quale può soltanto rispondere ai bisogni della pace, perchè l'evitare contrasti fra le potenze che hanno importanti interessi nel vicino Oriente è una efficace profilassi contro il pericolo di complicazioni. È per questo che l'Austria-Ungheria considera il riavvicinamento fra Roma e Pietroburgo come un importante avvenimento della tranquillità di Europa ».

Questa nota, diramata molto opportunamente a tutti i giornali di Europa, non riuscì a far cessare le recriminazioni in Germania, nè ad impedire che la stampa austro-ungarica, la quale prima della visita aveva tenuto un sintomatico contegno di assoluta riserva, seguisse l'esempio germanico durante e dopo il soggiorno di Niccolò II in Racconigi.

È stato detto che contribuirono a suscitare le diffidenze degli alleati le circostanze che accompagnarono il viaggio dello Czar, spe-

cialmente l'itinerario da lui seguito per non toccare il territorio austriaco e il carattere attribuito alla visita da tutti gli avversari della triplice alleanza.

L'itinerario del viaggio, come osservò giustamente il ministro Isvolski, ricevendo a Racconigi i giornalisti, non riguardava punto l'Italia. Nè il ministro Tittoni, nè lo stesso Vittorio Emanuele avrebbero potuto permettersi di suggerire allo Czar la via da scegliere. Può anche darsi che il signor Isvolski, nel calore del suo grande duello diplomatico con il conte di Aehrenthal, abbia consigliato quell'itinerario per vendicarsi del suo rivale e per attirare sulla persona del suo sovrano le vivissime simpatie degli avversari della triplice alleanza. In ciò è mirabilmente riuscito; ma in tutto questo non c'è la minima responsabilità dell'Italia.

Similmente non è possibile mettere in dubbio la lealtà e la fedeltà dell'Italia alla triplice alleanza, sol perchè in questo paese, nel quale la stampa è perfettamente libera, vi sono stati dei giornali, che hanno esagerato e magari falsato il significato del convegno di Racconigi, attribuendo ad esso un carattere ostile agli imperi centrali ed interpretandolo come un sintomo sicuro della prossima uscita dell'Italia dalla triplice alleanza. L'Italia non è la China, dove tutti pensano allo stesso modo. Gli avversarî della triplice alleanza in Italia e fuori d'Italia hanno profittato dell'occasione, che pareva loro propizia, per fare una grande levata di scudi contro l'indirizzo di politica estera da loro costantemente combattuto; ma la loro campagna non ha altra importanza che quella derivante dal fatto che nei paesi liberi le correnti dell'opinione pubblica finiscono con l'influire nell'indirizzo della politica. Gli amici della triplice alleanza hanno il diritto e il dovere di combattere la corrente antitriplicista; ma non è loro lecito di confondere questa coi propositi del Governo e con la volontà del paese. Come in Italia non si dà soverchia importanza alla corrente antiitaliana, che predomina nei circoli clericali e reazionari e forse anche in quelli militari di Austria; come in Italia e in Germania non desta grande preoccupazione l'ostinata campagna degli slavi della monarchia austro-ungarica contro la triplice alleanza; così in Austria e in Germania non dovrebbero punto allarmarsi, se anche in Italia si fanno vivi, all'occasione, gli avversari della detta alleanza.

***

La visita dello Czar in Racconigi non ha dunque avuto in sè stessa nemmeno il più lontano carattere di ostilità agl'imperi centrali. Vedremo in seguito se essa possa avere acquistato tale carattere per i colloquî tra i due sovrani e tra i due ministri degli affari esteri.

Nessuno può certamente negare che il convegno di Racconigi abbia avuto un contenuto eminentemente diplomatico. La visita, fatta per un dovere di cortesia, è riuscita, come fu detto sinceramente nei brindisi dei due sovrani, a far proclamare la *comunanza d'interessi e di vedute* in Oriente tra i due Stati e tra le due popolazioni.

L'Italia, benchè slanciata nel Mediterraneo, fra tre continenti, non è in grado di respirare liberamente. La Francia a Nizza, in Corsica e nella Tunisia, l'Inghilterra in Malta, l'Austria-Ungheria in Dalmazia, nell'Istria, nel Trentino la cingono di stretto assedio commerciale, economico e politico, costituendo anche un grande e permanente pericolo per la sua indipendenza, per la sua esistenza. L'unico finestrino aperto

è quello che guarda l'Oriente; l'unica porta aperta è quella di fronte a Brindisi. Se anche la penisola balcanica fosse occupata da una grande potenza industriale e militare, se a Vallona o a Durazzo sorgesse una nuova Biserta, l'Italia morirebbe di asfissia, qualora le fosse risparmiata una invasione straniera.

Per lunghi anni il pericolo orientale più grande era rappresentato dalla Russia. I fattori del nostro risorgimento politico temevano che la Russia, suggestionata dal preteso testamento di Pietro il Grande, scendesse fino al Mediterraneo; e fecero militarmente e diplomaticamente del loro meglio perchè prima il Piemonte e poi l'Italia contribuissero con le altre potenze a tener lontano il grande pericolo.

Quando le popolazioni balcaniche insorsero contro la dominazione turca, si temette generalmente che l'insurrezione, fomentata dai panslavisti, andasse a beneficio della Russia; e perciò fu creata una coalizione diplomatica ad immagine della coalizione militare, formatasi nel 1854. Il regno d'Italia, benchè sollecitato insistentemente dall'Inghilterra e dall'Austria-Ungheria, non ebbe il coraggio di seguire il fruttuoso esempio del piccolo Piemonte. Il posto del conte di Cavour era allora occupato dal conte Melegari, il quale, in un memorando consiglio di ministri, tenuto nella camera del re, che ascoltava stando in letto perchè malato, parlò per oltre due ore, passando in rassegna i grandi pericoli, ai quali l'Italia sarebbe andata incontro, se avesse aderito alla proposta anglo-austriaca. Il grande re con una frase incisiva caratterizzò quel triste momento, ma non potè impedire che fosse proprio allora iniziata quella malaugurata politica *dalle mani nette*, che ci condusse al congresso di Berlino con gli occhi bendati e con le orecchie turate.

Lacerato il trattato di Santo Stefano, data all'Austria la missione di occupare ed amministrare la Bosnia e l'Erzegovina e concessale la facoltà di occupare anche il Sangiaccato di Novi Bazar, il pericolo orientale fu naturalmente spostato. Prima del trattato di Berlino ci preoccupava l'eventuale discesa della Russia al Mediterraneo; dopo doveva travagliarci la preoccupazione di probabili ulteriori occupazioni dell'Austria nella penisola balcanica. Al preteso testamento di Pietro il Grande era stato sostituito il preteso suggerimento di Bismarck del *Drang nach dem Osten*, della fatale corsa austriaca alla volta di Salonicco.

Ma poichè questo non era il solo e nemmeno il maggior pericolo, che minacciasse il nostro paese; poichè alla occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina aveva fatto riscontro l'occupazione della Tunisia – ed il modo ancor ci offende! – l'Italia, messa dalla infausta politica *dalle mani nette* tra la incudine ed il martello, per sfuggire al temuto colpo francese, entrò affrettatamente nell'alleanza degl'imperi centrali, chiudendo un occhio dinanzi al pericolo orientale. Per lunghi anni i consoli d'Italia nella penisola balcanica, che in buona parte erano sudditi di Francesco Giuseppe, ebbero in ogni occasione dalla Consulta l'istruzione di associarsi all'azione dei consoli della monarchia austro-ungarica. Così la politica di penetrazione austriaca nei Balcani, attuata con larghezza di vedute, con mezzi pecuniari sufficienti e col potente ausilio del clero cattolico, passando di successo in successo, non trovava ostacoli che nella diplomazia russa, la quale riusciva a prevalere dapprima nei principati del Montenegro e di Bulgaria e poi anche nel regno di Serbia.

L'Austria-Ungheria sentì allora il bisogno di fare i conti con la potente rivale. Francesco Giuseppe nel 1897 andò a visitare Niccolò II in Pietroburgo, dove fu allora concluso l'accordo austro-russo per il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani. Nel 1899, mediante scambio di note diplomatiche, fu concluso un limitato accordo tra l'Austria-Ungheria e l' Italia. Ciascuna di queste due potenze si impegnò a non occupare l'Albania. Questi accordi negativi ebbero una grande importanza, perchè riuscirono a calmare per il momento le gravissime agitazioni, che travagliavano le popolazioni balcaniche e mettevano in grave pericolo la pace. L' Italia, che era stata sotto l'incubo di una eventuale nuova Biserta sulla costa albanese, cominciò a respirare.

***

L'ascensione al trono di Vittorio Emanuele diede all' Italia una maggiore coscienza dei suoi vitalissimi interessi nella vicina penisola balcanica. Concluso l'accordo con la Francia nel Mediterraneo, allontanato il grande pericolo occidentale, l'Italia comprese la grande utilità di tentare anche essa la penetrazione commerciale sull'altra sponda dell'Adriatico, di servirsi dell'unica porta aperta alle sue industrie e ai suoi commerci. Nella nomina dei consoli si cominciò a badare alla nazionalità e le istruzioni ad essi non furono più limitate alla formola di associarsi in ogni caso all'azione dei consoli austro-ungarici.

Come è facile immaginare, tutto ciò non poteva piacere all'Austria-Ungheria, abituata a dover fare i conti con la sola Russia e a considerare l'Italia come una sua aiutante o come un ente del tutto trascurabile. Da ciò la sorda e costante ostilità della diplomazia austro-ungarica ad ogni tentativo italiano. Da ciò la naturale idea nel nostro governo di tentare un accordo con la rivale dell'Austria-Ungheria.

La moderna diplomazia italiana non somiglia purtroppo alla diplomazia dell'antica Roma e nemmeno alla diplomazia veneziana o fiorentina. La moderna non sa lavorare in segreto. L'Austria, avuta notizia dei propositi dell'Italia, cercò subito di prevenire il grave pericolo, ricorrendo dapprima alla seduzione. Poichè il nuovo sovrano d'Italia si accingeva a visitare i sovrani esteri e correva voce nel mondo diplomatico che volesse cominciare con lo Czar, l'ambasciatare italiano a Vienna, il conte Nigra, venne subito a Roma con una proposta della Corte austriaca. La prima visita del più giovane sovrano avrebbe dovuto esser fatta al sovrano più anziano di Europa, che era per giunta un alleato. Il ministro degli affari esteri Prinetti guardava altamente sorpreso il nestore dei nostri diplomatici, il quale continuò:

« Comprendo la grande sorpresa di Vostra Eccellenza. Francesco Giuseppe, è vero, non ha ancora restituita la visita fattagli a Vienna dal re Umberto nel 1882; ma, essendo morto il re Umberto, è perento l'obbligo della restituzione di quella visita. Col nuovo regno si è inaugurato un nuovo ordine di cose. Tutto comincia *ex novo* e quindi nulla impedisce che Vittorio Emanuele visiti per il primo Francesco Giuseppe, che, oltre ad essere molto amato dai suoi sudditi, gode la massima considerazione fra tutti i sovrani del mondo. L'impressione in Austria-Ungheria sarebbe ottima; i rapporti austro-italiani diventerebbero *ipso facto* cordialissimi, eccellenti; la diplomazia italiana troverebbe nella diplomazia austro-ungarica, anzichè

degli ostacoli, un concorso amichevole in Oriente e dapertutto. Naturalmente non si dovrebbe ripetere l'errore di andare a Vienna, non potendo l'Imperatore restituire la visita a Roma. Si dovrebbe scegliere una città di provincia. Basterebbe anche che i due sovrani s'incontrassero al confine dei due Stati, per esempio, alla Pontebba ».

L'on. Prinetti, che aveva ascoltato in silenzio questa ardita proposta, si limitò a rispondere:

« Vostra Eccellenza, essendo senatore, ha libero ingresso a Montecitorio. La prego di andare a Montecitorio e se trova un solo deputato, che approvi codesta proposta, io m'impegno di sottoporla subito al consiglio dei ministri ».

Il conte Nigra riprese la via di Vienna e Vittorio Emanuele, accompagnato da Prinetti, andò a Peterhof senza toccare il territorio austriaco, il che prova che Isvolski consigliando allo Czar di venire a Racconigi senza toccare il territorio austriaco non ebbe un'idea originale. A Peterhof Prinetti ebbe da Lamsdorff, ministro degli affari esteri, la semplice assicurazione verbale che nei Balcani la Russia avrebbe proceduto di accordo con l'Italia. Un'assicurazione troppo generica e troppo vaga. In quella occasione come in tante altre la diplomazia italiana fu impari alla situazione. L'on. Prinetti, che avrebbe dovuto profittare dell'occasione per chiedere o una convenzione o un accordo o per lo meno un'intesa, si contentò di quattro parole, pronunziate a quattr'occhi, al momento della partenza e che furono portate via dal vento. Così l'Italia si era inimicata l'Austria, senza essere riuscita a concludere nulla di positivo con la Russia.

E l'Austria passò dalla seduzione alla guerra diplomatica. Poichè l'Italia aveva tentato di mettersi di accordo con la Russia ad insaputa dell'Austria, bisognava stringere maggiormente l'accordo austro-russo del 1897 ed escludere l'Italia da ogni ingerenza negli affari balcanici.

I sintomi di questo nuovo indirizzo non tardarono a manifestarsi.

Il conte Goluchowski, ministro degli affari esteri della monarchia austro-ungarica, nella sua esposizione di politica estera fatta alla Delegazione austriaca nella seduta del 7 maggio 1902, si occupò quasi esclusivamente della questione balcanica. Divise le grandi potenze in tre gruppi di alleanza – triplice alleanza, duplice alleanza franco-russa ed alleanza anglo-giapponese – disse che gli speciali accordi fra singole potenze appartenenti a diversi gruppi, anzichè contraddire allo scopo pacifico delle alleanze, lo rinforzavano. Ed aggiunse:

« Dimostrano ciò tanto lo stato pieno di fiducia, che adesso regna tra l'Italia e la Francia e che fu preceduto da spiegazioni soddisfacenti per tutte e due le parti sulle preesistenti differenze, quanto lo *sviluppo oltremodo favorevole dei nostri proprii rapporti con l'impero russo, al quale sviluppo ci ha condotti l'accordo, a voi, miei signori, ben noto, concluso a Pietroburgo nell'anno 1897* ».

Sciolse quindi un inno a tale accordo e si occupò lungamente dei Balcani, distribuendo lodi e biasimi a tutti gli Stati balcanici e alla Turchia.

Quasi obbedendo ad una parola d'ordine, delegati slavi e delegati tedeschi fecero a gara nell'eccitare il ministro a parlare più chiaro, a ripudiare la *grande ipocrisia politica, contenuta nell'accordo per lo statu quo* e a procedere ad un nuovo accordo per il caso, in cui lo *statu quo* non potesse più essere mantenuto. Il delegato Kramarz,

parlando più brutalmente dei suoi colleghi Pergelt e Sturgki, chiese addirittura che l'Austria e la Russia si mettessero di accordo per procedere alla spartizione dei Balcani, come si era proceduto alla spartizione della Polonia. Egli stesso e Bukovic sentirono anche il bisogno di denunziare le mene dell'Italia, che alimentava l'agitazione antiaustriaca, non soltanto in Albania ma anche in Dalmazia.

Il conte Goluchowski, anzichè protestare contro tanta intemperanza di linguaggio o chiudersi per lo meno in un prudente silenzio, riprese la parola per fare una dichiarazione molto sintomatica.

« Certo – egli disse – il mantenimento dello *statu quo non può essere lo scopo della politica per un tempo indeterminato*. Si mantengono le condizioni finchè sia possibile; ma, indipentemente dalla nostra volontà possono verificarsi avvenimenti che rendano necessaria un'altra politica. Così deve essere provveduto a che le nuove condizioni sieno regolate possibilmente in via pacifica. *Io sono fermamente convinto che precisamente la intima relazione e lo stretto accordo con la Russia renderanno possibile di trovare una soluzione che sia la più possibilmente favorevole ad ambe le parti* ».

Discutendosi pochi giorni dopo alla Camera italiana il bilancio degli affari esteri, deputati di ogni partito espressero la loro viva preoccupazione per l'indirizzo della nostra politica estera. Il sottoscritto richiamò l'attenzione del governo e della Camera sulla eccezionale gravità delle dichiarazioni fatte dal conte Goluchowski alla Delegazione austriaca. Fra l'altro, egli disse:

« L'avere messo l'accordo austro-russo di fronte all'accordo italo-francese e la circostanza che nel particolareggiato esame della questione balcanica e nel caldo panegirico dell'accordo con la Russia non si fa il minimo cenno, nè la menoma allusione all'accordo con l'Italia per l'Albania, parte non trascurabile dei Balcani, lasciano supporre che, nel pensiero recondito del ministro e conseguentemente del governo austro-ungarico, come l'Austria-Ungheria lascia piena libertà di azione alla Italia sulla costa settentrionale dell'Africa per il caso in cui lo *statu quo* sia là insostenibile, così l'Italia dovrebbe lasciare piena libertà di azione all'Austria-Ungheria sui Balcani per il caso in cui lo *statu quo* non potesse più esservi mantenuto...

« A me basta di osservare che da tutte le dichiarazioni del conte Goluchowski scaturisce limpido il principio informatore che la questione balcanica è riservata all'Austria-Ungheria e alla Russia, le quali penseranno a risolverla di pieno accordo e nel modo più favorevole all'interesse dei due imperi... »

— *Ma nemmeno per sogno*! – interruppe il ministro degli affari esteri, on. Prinetti; il quale nel suo discorso volle completamente rassicurare il sottoscritto e la Camera, dicendo:

« E così, col rinnovamento della triplice alleanza, io sono in condizione di rispondere all'onorevole Cirmeni, *che riguardo ai Balcani, anche all'infuori della speciale intesa per l'Albania, l'Italia può sentirsi sicura che nessuna combinazione per essa pregiudizievole può essere a sua insaputa conchiusa* ».

Purtroppo questa dichiarazione del nostro ministro degli affari esteri ebbe il valore di quella fatta a lui in Peterhof dal ministro russo Lamsdorff. Le previsioni del sottoscritto ebbero la più completa conferma entro lo stesso anno in quel convegno di Vienna, tra il conte Goluchowski ed il conte Lamsdorff, del quale la diplomazia

italiana non ebbe il minimo sentore. Il ministro Prinetti chiese, dopo l'annunzio ufficiale di esso, di esservi ammesso, ma ebbe dall'Austria una risposta evasiva e dalla Russia un *rifiuto brutale*. E dal convegno di Vienna derivò immediatamente il famoso patto di Muerzstegg, in virtù del quale, l'Austria-Ungheria e la Russia, tagliata fuori l'Italia, riservarono esclusivamente a loro due la trattazione degli affari balcanici con la Turchia e con i piccoli Stati della penisola. La influenza dell'Italia precipitò al di sotto di quella della Germania, che fin dai tempi di Bismarck si era completamente disinteressata degli affari d'Oriente. Il cancelliere di ferro aveva dichiarato in pieno *Reichstag* che le ossa di un solo granatiere pomerano gli premevano molto di più di tutta la questione di Oriente.

Il patto di Muerzstegg, stipulato nel 1903 e divenuto egemonia austriaca durante la guerra russo-giapponese, durò fino al 1908. Nel principio di quell'anno scoppiò un forte dissidio tra la Russia, che, conclusa la pace col Giappone e ritiratasi dall'estremo Oriente, aveva ripresa la sua zelante attività nei Balcani, e l'Austria, che, temendo di perdere il terreno guadagnato, aveva agito per suo conto chiedendo alla Turchia la concessione della strada ferrata di Novi Bazar. Il dissidio si era manifestato nella questione della riforma giudiziaria ed era divenuto acutissimo per il fatto che il sultano Abdul-Hamid, saputo che la Russia si opponeva vivamente alla concessione ferroviaria chiesta dall'Austria, si affrettò ad approvarla, nella previsione che quel pomo di discordia avrebbe sollevato la Turchia, almeno per un certo tempo, dall'oppressione austro-russa sempre crescente in Macedonia.

La Russia, indignata dalla condotta dell'Austria, si avvicinò all'Italia; ed entrambe chiesero alla Turchia la concessione della strada ferrata Danubio-Adriatico. Così, grazie specialmente allo zelo e al tatto del compianto Muravieff, allora ambasciatore in Roma, fu iniziata quella intesa italo-russa, che ora preoccupa tanto i nostri alleati.

Ma, come ce lo hanno dimostrato, dopo il convegno di Racconigi, le rivelazioni diplomatiche della *Fortnightly Review*, dovute senza dubbio all' iniziativa di Aehrenthal, pare che la Russia abbia allora fatto contemporaneamente due giuochi, l'uno opposto all'altro. Mentre l'ambasciatore Muravieff trattava col ministro Tittoni l'intesa italo-russa, tendente ad impedire che l'Austria-Ungheria turbasse eventualmente lo *statu quo* nella penisola balcanica, il ministro Isvolski, aprì con Aehrenthal una corrispondenza segreta, il cui contenuto, in aperta antitesi con la politica dello *statu quo*, sarebbe tale, da sorprendere altamente tutta l'Europa. Il signor Isvolski, mentre l'opinione pubblica in Russia protestava violentemente contro la slealtà dell'Austria, riprese le trattative con Aehrenthal, al quale il 19 giugno 1908 mandò un *pro-memoria*, per proporgli un accordo positivo su le seguenti basi: *l'Austria-Ungheria si sarebbe annessi, non soltanto la Bosnia e l'Erzegovina*, ma ben anche – *horribile dictu!* – esclama lo scrittore della *Fortnightly Review* – *il Sangiaccato di Novi-Bazar e la Russia avrebbe ottenuto il libero passaggio nello stretto dei Dardanelli*. Aehrenthal non avrebbe gradito l'offerta dell'annessione del Sangiaccato di Novi-Bazar, ma si sarebbe affrettato a prendere atto della dichicrazione che *l'annessione della Bosnia e dell' Erzegovina non avrebbe suscitato opposizione da parte della Russia*. Da ciò derivò il convegno di Buchlau, nel quale la Russia *avrebbe consentito ancora*

una volta all'annessione della Bosnia e della Erzegovina, chiedendo per sè il passaggio dei Dardanelli.

Queste rivelazioni dell'autorevole rivista londinese, le quali costituiscono il più clamoroso episodio del grande duello diplomatico tra Aehrenthal ed Isvolski, devono aver fatto un'impressione ingrata in tutta Europa e segnatamente in Italia, giusto all'indomani del convegno di Racconigi! Il signor Isvolski ha infatti cercato di correre ai ripari, facendo diramare dall'agenzia telegrafica di Pietroburgo una smentita, in verità, poco rassicurante. L'agenzia telegrafica ha dichiarato che la rivelazione della *Fortnightly Review* « si basa sopra una interpretazione del tutto arbitraria di un memoriale segreto che il gabinetto di Pietroburgo diresse il 19 giugno 1908 a quello di Vienna. Tale documento, che fa parte della corrispondenza segreta fra i due gabinetti, trattava tutta una serie di questioni ed accennava, tra l'altro, *anche a quella della Bosnia e dell'Erzegovina e del Sangiaccato di Novi-Bazar;* ma ciò soltanto per il fatto che il memoriale riguardava le convenzioni anteriormente concluse tra la Russia e l'Austria-Ungheria, relativamente alla questione stessa ».

Il direttore del giornale russo *Novoje Wremia*, pubblicate le due versioni, si è nientemeno rivolto ad Aehrenthal in persona, pregandolo di confermare o smentire la rivelazione della *Fortnightly Review*. Ed il ministro degli affari esteri della monarchia austro-ungarica, dimostrando di avere della stampa un concetto moderno, si è affrettato a rispondergli col seguente telegramma:

« Vogliate tener conto della riserva che il dovere m'impone sui negoziati tra i gabinetti e permettere che io mi limiti a constatare che il comunicato comparso a Pietroburgo conferma il linguaggio che io tenni dinanzi alle Delegazioni. *Un amichevole scambio di vedute precedette l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina.* Non potrei andare più lontano nelle mie asserzioni fino a che i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo non avranno giudicato opportuno di pubblicare la loro corrispondenza sulla questione ».

Appena pubblicato questo telegramma, il signor Isvolski si è fatto intervistare dal direttore del *Novoje Wremia* ed ha dichiarato che mantiene la sua smentita e che circa la pubblicazione della corrispondenza segreta egli personalmente la ritiene possibile; ma se essa si effettuasse, non bisognerebbe pubblicare il tale o il tal altro documento, bensì tutti i documenti concernenti l'accordo austro-russo, dalla convenzione del 1897 in poi. Il signor Isvolski ha soggiunto che *le conseguenze di questa pubblicazione potrebbero essere imbarazzanti non soltanto per la Russia.*

Così il grande duello diplomatico tra Aehrenthal e Isvolski non accenna a finire. Noi altri italiani dobbiamo desiderare che vengano pubblicati tutti i documenti concernenti l'accordo austro-russo, dalla convenzione del 1897 fino al riconoscimento dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. L'Italia da tale pubblicazione potrebbe imparare molte cose concernenti i suoi vitalissimi interessi politici ed economici.

***

L'intesa italo-russa fu annunziata dal ministro Tittoni alla Camera dei deputati, durante la memorabile discussione provocata dall'annessione della Bosnia e della Erzegovina, all'indomani del giorno, in cui l'intera assemblea aveva fatto un'entusiastica ovazione al-

l'on. Fortis per le sue dichiarazioni sui rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Egli disse nella tornata del 4 dicembre 1908:

« La nostra azione di pace, di progresso, di unione presso gli Stati balcanici concorda con quella delle altre potenze. Tra queste ve n' ha una, a cui una antica tradizione assegna tale compito; intendo parlare della Russia. Io mi sono studiato di rendere più intimi i nostri rapporti con la Russia, anche quando in Italia esistevano correnti contrarie (1). Oggi, fortunatamente, la evidenza si è imposta, e tutte queste correnti più non esistono. Il *riavvicinamento tra l'Italia e la Russia*, al quale il signor Isvolski ed io dedicammo l'opera nostra, *è oggi un fatto compiuto, e non sarà senza conseguenze importanti per l'avvenire* ».

Questa dichiarazione, secondo è affermato nel resoconto stenografico ufficiale, fu accolta da *vive approvazioni*, tanto più significative, in quanto che in quella discussione il ministro degli affari esteri era stato vivamente attaccato da più parti per la sua pretesa eccessiva condiscendenza alla politica austriaca nei Balcani.

La dichiarazione era molto importante, ma non altrettanto chiara. In che cosa consisteva il fatto compiuto del riavvicinamento italo-russo, che *non sarebbe stato senza conseguenze importanti per l' avvenire?* Tra l'Italia e la Russia era stato stipulato un trattato o una convenzione? Si trattava di un accordo o di una semplice intesa? Quale era l'obbiettivo di quel fatto compiuto?

A queste domande, molto naturali, non rispose nemmeno il signor Isvolski, quando, poco dopo, parlando alla Duma, accennò, anche egli molto fugacemente, al riavvicinamento italo-russo. Io fui allora autorevolmente informato che si trattava di una *intesa per il mantenimento dello statu quo nei Balcani*; ma non mi fu detto se l' intesa fosse stata raggiunta con semplici comunicazioni verbali o con scambio di note; nè con quali mezzi si dovesse impedire un eventuale turbamento dello *statu quo*.

Tutto induce a credere che nel convegno di Racconigi non si sia fatto altro che confermare e precisare tale intesa, come del resto risulta in modo non dubbio dai brindisi dei due sovrani.

Vittorio Emanuele disse:

« Con animo lieto saluto Vostra Maestà ospite dell'Italia e mio, perchè la venuta di Vostra Maestà *è conferma della schietta amicizia e della concordia d'intenti*, che uniscono le Nostre Case, i Nostri Governi, i Nostri Paesi. La *comunanza d'interessi* ed i sentimenti di simpatia, ad avvivare i quali contribuì in una recente Nostra grande sventura lo slancio e l'abnegazione dei bravi marinai russi, hanno concorso sempre più ad *avvicinare* la Russia all'Italia... ».

Niccolò rispose:

« L'accoglienza così simpatica, che io trovo in Italia, risponde alla sincera amicizia ed alla *comunanza di vedute e d'interessi*, che uniscono le Nostre Case, i Nostri Governi, i Nostri Paesi...

« Ho la ferma fiducia che i Nostri Governi si adopereranno in modo efficace a coltivare queste simpatie e *contribuiranno con una costante e fiduciosa cooperazione non soltanto al riavvicinamento fra*

(1) Il ministro alludeva al pericolo della guerra russo-giapponese, durante la quale l'opinione pubblica italiana parteggiava per il Giappone, mentre il Governo coglieva tutte le occasioni per esprimere le simpatie dell'Italia alla Rnssia.

l'Italia e la Russia, così conforme agl'interessi reciproci dei due paesi, ma anche all'opera della pace generale... »

Che la *concordia d'intenti*, la *comunanza di vedute e d'interessi* e la *costante e fiduciosa cooperazione* riguardassero lo *statu quo* nei Balcani, risultò anche in modo evidente dal comunicato semi-ufficiale diramato dall'*Agenzia Stefani* dopo il banchetto. Esso diceva:

« Il convegno del re d'Italia coll'imperatore di Russia è stato improntato a quella grande cordialità, che corrisponde interamente all'indole delle relazioni che si sono stabilite tra l'Italia e la Russia. Questa cordialità spicca dai brindisi del banchetto di Racconigi, i quali hanno accentuato non solo i sentimenti personali, che uniscono i due sovrani, *ma anche la completa identità d'interessi e di vedute, che esiste fra i due Governi*. I colloquî fra i ministri Tittoni e Isvolski hanno avuto naturalmente per oggetto le *varie questioni politiche del giorno e specialmente le questioni balcaniche*. È stato constatato *che in questo campo Italia e Russia tendono alla stessa meta, cioè al consolidamento dello statu quo politico attuale in Turchia e all'indipendenza ed allo sviluppo normale e pacifico degli Stati balcanici*. Pertanto il riavvicinamento tra l'Italia e la Russia *non può suscitar diffidenze di sorta* e sarà certamente salutato da tutte le Potenze come un elemento serio per la *conservazione della pace* ».

Con questo comunicato Tittoni ed Isvolski intesero anzitutto di escludere in modo assoluto che nei colloquî di Racconigi si fosse parlato della triplice alleanza, che, scadendo nel 1914, non era certamente una *questione politica del giorno*. Che della triplice non si dovesse nè si potesse discutere, era elementare, perchè non si può discutere la fedeltà ai trattati vigenti. Vittorio Emanuele e Tittoni non avrebbero in alcun caso tollerato che si discutesse della triplice, come Niccolò e Isvolski non avrebbero punto permesso che si discutesse dell'alleanza franco-russa. Questo fu esplicitamente detto in Racconigi ai giornalisti esteri dallo stesso Isvolski, il quale volle aggiungere una dichiarazione veramente superflua, cioè che *ognuno rimaneva fedele alla sua alleanza*.

Il comunicato dei ministri Tittoni ed Isvolski specificò in modo preciso l'oggetto del convegno e dei colloqui: *le questioni balcaniche*. A Racconigi i due sovrani e i due ministri constatarono che nel campo *delle questioni balcaniche Italia e Russia tendevano alla stessa meta, cioè al consolidamento dello statu quo politico attuale in Turchia e all'indipendenza ed allo sviluppo normale e pacifico degli Stati balcanici*.

Circoscritta in questo campo, in che cosa l'intesa italo-russa contraddice agli scopi della triplice alleanza? In nulla. Si può anzi affermare con sicurezza che lo scopo della intesa italo-russa non è estraneo agli scopi della triplice alleanza. Il ministro Tittoni, rispondendo al Senato, nella tornata del 9 febbraio 1905, all'interpellanza dell'onorevole Di Camporeale sulle relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, dichiarò:

« Nell'Oriente, all'infuori delle questioni comprese nel trattato di Berlino, vi sono due questioni, quella macedone e quella albanese; *ma nella prima ci tutelano i patti della nostra alleanza*, e circa la seconda esiste per l'Italia un *formale impegno scritto* ».

Lo stesso ministro, parlando alla Camera dei deputati, nella seduta del 4 dicembre 1908, confermò questa sua dichiarazione, dicendo:

« Infatti, che cosa dissi al Senato? Che, all'infuori del trattato di Berlino, la triplice *ci garantisce da variazioni dello statu quo*. Dove? In Albania e in Macedonia. Dunque, è evidente, nel caso di *nuove occupazioni in quelle regioni* ».

Come ci garantisca, il ministro non disse e non mi sembra adesso opportuno d'indagare. Ora mi preme di affermare - e mi pare di averlo dimostrato - che lo scopo dell'intesa italo-russa, anzichè contraddire, come hanno leggermente affermato alcuni giornali tedeschi, armonizza con gli scopi della triplice alleanza. È quindi assolutamente ingiustificata ogni diffidenza germanica.

Sarebbero forse giustificate le diffidenze austro-ungariche? L'intesa italo-russa per il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani è forse in antitesi con il programma orientale della politica austro-ungarica? È dunque vero che l'Austria-Ungheria sia sotto l'incubo del *Drang nach dem Osten*? Che essa non voglia nè possa resistere alla grande attrazione di Vallona e di Salonicco?

Se tutto ciò avesse il minimo fondamento, si dovrebbe concludere che la esplicazione del programma orientale della vicina monarchia è in perfetta antitesi coi più vitali interessi economici e politici dell'Italia. L'ho già detto e lo ripeto: se una grande potenza militare ed industriale s'insediasse in Albania ed in Macedonia, se una nuova Biserta sorgesse a Vallona, l'Italia sarebbe condannata a morire di conquista o di asfissia. Se dunque l'Austria-Ungheria avesse il proposito di occupare le province balcaniche soggette alla Turchia, tra l'Austria-Ungheria e l'Italia ci sarebbe un'incompatibilità tale, da rendere necessario il divorzio. Il matrimonio, che, appunto perchè è un matrimonio di convenienza, giova molto ad entrambe, non dovrebbe, nè potrebbe sussistere.

Ma fortunatamente l'Austria-Ungheria coglie tutte le occasioni per ripudiare il programma del *Drang nach dem Osten*. Essa dichiara formalmente di essere contentissima dei suoi attuali possedimenti e di non aspirare punto a nuove occupazioni territoriali. I suoi scopi nei Balcani sono puramente commerciali, come quelli dell'Italia. Non si tratta che di penetrazione commerciale, alla quale hanno diritto tutti gli Stati, grandi e piccoli, che hanno rapporti con l'Oriente. Da parte nostra dobbiamo riconoscere che i suoi atti diplomatici sono conformi alle sue dichiarazioni. L'accordo austro-russo del 1897 e l'accordo italo-austriaco del 1899 sono fondati sul mantenimento dello *statu quo* territoriale. Il convegno di Vienna del 1902 tra Lamsdorff e Goluchowski ed il patto di Muerzstegg nocquero senza alcun dubbio al prestigio morale e agl'interessi economici dell'Italia, ma non compromisero lo *statu quo* territoriale. Di più. l'Austria-Ungheria, nel giugno del 1908, par che non abbia ceduto alla tentazione della Russia, che le avrebbe proposto l'annessione non soltanto della Bosnia e della Erzegovina, ma ben anche del Sangiaccato di Novi Bazar. E quando, tre mesi dopo, procedette all'annessione della Bosnia e della Erzegovina, che occupava, esercitandovi tutti i diritti di sovranità, da trenta anni, si ritirò completamente dal Sangiaccato di Novi Bazar, rinunziando alla facoltà di occuparlo, facoltà concessale dal trattato di Berlino.

Possiamo dunque concludere che le diffidenze dei nostrf alleati non sono punto giustificate, nè dalla visita per sè stessa, nè dallo scopo della intesa italo-russa.

***

La politica dell'Italia, che resta fedele alla triplice alleanza e coltiva cordiali rapporti con i singoli membri della triplice intesa, è certamente lodevole, perchè conforme agl'interessi italiani e allo scopo comune della conservazione della pace. L'Italia, mantenendosi fedele, oltrechè alla triplice alleanza, alla tradizionale amicizia per l'Inghilterra e concludendo speciali accordi con la Francia e con la Russia, può rendere in certi casi grandi servizî alla causa della pace, mediante buoni ufficî presso l'Inghilterra e la Germania, presso la Francia e la Germania, presso l'Austria-Ungheria e la Russia. La sua amichevole mediazione è stata gradita e pubblicamente riconosciuta in più occasioni.

Ma questa politica esige un tatto ed una previdenza non comuni. Un errore anche piccolo potrebbe nuocere molto all'Italia, perchè essa, in fondo, è un vaso di terra cotta tra vasi di bronzo. Una mossa sbagliata o una dose eccessiva d'ingenuità – caratteristica purtroppo della diplomazia italiana – potrebbe riuscire fatale al nostro paese.

Si dice che l'intesa italo-russa non sia stata consacrata in alcun documento, essendo bastata a Racconigi la constatazione della comunanza d'interessi e di vedute tra l'Italia e la Russia. Speriamo che ciò non sia esatto, che la constatazione sia stata inserita nel protocollo. Ricordiamoci che fu dispersa dal vento la dichiarazione fatta da Lamsdorff a Prinetti in Peterhof e non affrettiamoci a dichiarare *superflua*, come ha fatto purtroppo un importante giornale italiano, la smentita alla rivelazione della *Fortnightly Review*.

Il mio caro amico e chiarissimo collega Fradeletto mi riferisce in questo momento la definizione delle anime slave, data da un grande scrittore russo. Eccola: « *Le nostre anime sono fondate sulla sabbia* ».

BENEDETTO CIRMENI.

RASSEGNA MUSICALE

Gli spettacoli della stagione prossima – I concerti al Corea – Necrologio – Pubblicazioni nuove delle case Schmidl di Trieste e Belajeff di Lipsia.

Chi dovesse proprio di questi giorni pronunciarsi in proposito ai numerosi *cartelloni* pubblicati nei nostri maggiori teatri per gli spettacoli del carnevale (lasciamo la quaresima da parte, perchè quella spesso l' hanno di fatto gli abbonati senza richiederla) non si troverebbe poco impacciato a votare per l'uno piuttosto che per l'altro. Sei, otto, dieci spartiti, un battaglione d'interpreti alcuni dei quali favoriti dal pubblico sono una discreta promessa, ma è la rotazione degli spettacoli quella di cui assolutamente non si vede garanzia dopo la tanto decantata opera di quella *Stin* che doveva appunto da questo lato essere la panacea teatrale. Siamo in complesso assai più al buio in quest' anno che nei precedenti; ecco quanto cantano in tutti i toni gli organi indipendenti della stampa; e certo ciascuno sarebbe lieto che l'esito desse torto alle previsioni e che, mentre in molte stagioni decorse annunciatesi pomposamente le aspettative furono deluse, nella prossima invece le molto modeste previsioni venissero superate.

La Scala intanto porge un buon esempio dell'indirizzo che dovrebbe darsi dovunque al teatro lirico nazionale in questi anni onde correggere le leziosità che si sono introdotte da parecchio tempo nelle partiture delle opere dei recenti compositori italiani: come l'anno scorso aveva rappresentato la *Vestale* di Spontini quest'anno rivelerà *Medea* di Cherubini, che i più ormai non conoscono che quale autore di qualche *Messa* e di *Metodi* famosi. Cherubini, figlio di un maestro al cembalo del teatro della Pergola di Firenze, fu uno studioso strenuo, un lavoratore indefesso, e comprese per tempo la necessità di dare alla musica un maggior significato drammatico di quello che allora fosse in uso. Coll'*Ifigenia*, col *Demofoonte*, dopo aver scritto una dozzina di lavori di genere leggiadro, si propose più alto scopo, e vi riuscì per modo che il suo nome andò chiarissimo, ed i più alti ingegni, Haydn, Beethoven alla testa, lo proclamarono uno dei migliori musicisti del tempo. Opportuna è quindi l'idea di aprire le porte della Scala a questa *Medea*, molto meno famosa del resto a' suoi tempi della *Lodoiska*, delle *Due giornate*, dell'*Osteria portoghese*, della *Faniska* e di altre: ed è anche curiosa che per avere la traduzione italiana si sia ricorso a Vienna, mentre nulla sconsigliava di curarne una direttamente dall'originale francese, l'opera essendo stata rappresentata in questo idioma al teatro de la Foire Saint-Germain il 13 marzo 1797, non molto prima del movimento rivoluzionario. Questo poco mancò

costasse al testardo fiorentino la ghigliottina, perchè, imbattutosi in una compagnia di sanculotti ed invitato ad accompagnare col suo violino canzoni rivoluzionarie, egli non voleva saperne ed occorse tutta l'eloquenza di un suo amico per indurlo a suonare: del resto, se egli non era repubblicano, non fu nemmeno cesareo, e lo provano le sue note caustiche risposte al cittadino console e poi imperatore.

Ma lasciamo Cherubini e *Medea* e veniamo alle altre novità che saranno presentate alla ribalta per la prima volta nella ventura stagione. Esse sono *Margherita* di Bruggeman al teatro della Scala, intorno alla quale c'è buio completo finora, *Maja* di Leoncavallo e *Festa del grano* del maestro Don Giocondo Fino. Su queste due ultime specialmente si concentra l'aspettazione del pubblico italiano, e c'è da augurarsi che esse segnino un vero e schietto successo. Leoncavallo ha certamente ancora qualche cosa da dire musicalmente, poichè il *Rolando* non ha avuto l' espansione che si era sperata: il maestro Fino ha lavorato con una attività fenomenale quel libretto del Salvadori del quale si è occupata tutta la stampa pel lauto premio guadagnato dal poeta, e si occupano anche i tribunali per ragioni che qualcuno ha avanzato al proposito. Certamente l'autore del *Battista* e del *Noemi e Ruth*, sceso nell' aringo non più giovanissimo, ha dimostrato così felice temperamento e tale ricchezza di stoffa da lasciar sperare una affermazione di verace indole nazionale, di schietta latinità. Queste parole non spaventino alcuno, ma purtroppo in questi ultimi tempi abbiamo avuto tale una sfilata di pericolosi compromessi in arte da fare augurare che si esca una buona volta da noi alla piena luce del classico sole italiano. Nè del resto le tergiversazioni e le montature editoriali, che durano in Italia più che mai, riescono a far perdere la scrima al pubblico nostro, il quale se si inchina ai capolavori veri dell'arte universale (*Tristano ed Isotta* annunciati a Torino ed a Roma sono aspettati con vivissimo desiderio, ed è a sperare che non vengano a rinnovare le memorie di certi *Maestri cantori* italianizzati poco opportunamente nel loro spirito nelle stagioni passate), adora ancor sempre i nostri mirabili gloriosi monumenti. E lo prova il recente entusiasmo a Milano per una *Norma* non scevra di rimproveri, a parte la protagonista Giannina Russ, e lo riprova la soddisfazione colla quale fu accolta la notizia che alla Scala comparirà un' opera che fu nuova settantanove anni addietro, la *Sonnambula*.

Il mediocre entusiasmo suscitato in generale dai *cartelloni* della prossima stagione teatrale, è compensato dalla festiva accoglienza fatta al programma dei concerti orchestrali che comincieranno prossimamente al *Corea*. Qui a Roma la maggioranza grida osanna, negli altri paesi qualcuno ci invidia. Positivamente i concerti orchestrali hanno pel momento a Roma la più brillante esplicazione: un curioso destino ha reso un po' girovaga la fortuna di questi concerti in forma popolare in Italia: cominciarono a Torino nel 1870 o giù di lì col Pedrotti, il vero e benemerito e coraggioso iniziatore, vi fiorirono per lunghi anni, ebbero qualche ecclisse, apparvero a Milano, a Napoli, un po' dappertutto, e finalmente ora raggiano a Roma, ove essi hanno probabilità di lunga durata se si eviterà qualche errore, argomento molto lungamente esposto in queste colonne di recente.

Il programma generale di quest'anno segna due progressi: primo, la determinazione di alcuni cicli illustrativi di autori, idea molto più pratica di quella dei concerti storici, oppure dei concerti dedicati ad

una data nazionalità: secondo, la partecipazione periodica, o quasi, dell'elemento corale.

I cicli illustrativi di autori, permessi oggi dal grande numero dei concerti annunciati (una quarantina), sono veramente utili alla cultura, e costituiscono un commento vivamente desiderato: non si potrebbe cominciare meglio che col nome di Beethoven, ed il Balling nelle prime cinque audizioni ha largo campo di spaziare. Annuncia sei delle nove sinfonie, numeri di canto (l'*Adelaide* non dovrebbe essere dimenticata), due dei concerti per pianoforte ed orchestra. E per ragione dell'ampiezza dell'ambiente potrebbe perfettamente lasciare ai concerti a Santa Cecilia il *trio famoso* che veggo annunziato (quale dei sette noti a tutti i musicisti ?) per spigolare piuttosto nell'oratorio *Cristo all'Oliveto* o nella musica sacra che ha pagine imponenti. Auguro la più completa fortuna al ciclo, ed un entusiasmo tale che conduca un altro anno all'unico ciclo ugualmente e forse più importante, a quello dedicato a Giovanni Sebastiano Bach, una delle specialità del Mengelberg.

Quanto al secondo degli accennati progressi, cioè alla partecipazione dell'elemento corale, i miei voti non possono essere più fervorosi, ma temo che si sia ancora un po' lontani della realizzazione. Hannovi troppe difficoltà pel momento: il coro non si improvvisa in poche settimane, ed i tentativi molto serii e ripetuti fatti negli anni passati, e noti a chi conosce la vita musicale romana da parecchi lustri, non lasciano adito a soverchie illusioni. La questione non è solo di slancio, è di tenace volontà e di quella disciplina che è presso di noi spesso il punto molto debole ; e finchè la cooperazione del coro non sarà volontaria e gratuita, affidata all'amore proprio ed a quello reale dell'arte (come è in un'unica Accademia italiana, nella *Stefano Tempia* di Torino) praticamente saremo sempre a guai. Non faccio cenno della questione della mancanza dell'organo al Corea, perchè essa è facilmente liquidabile a quattrini, ed a Parigi hanno perfino provato, e con ottimo esito, un organo facilmente smontabile per sottrarlo alla rovina dei calori estivi. Del resto dichiaro che se il miracolo di un coro quale si desidera verrà compiuto, sarò il primo a proclamarlo, ed a promuovere la beatificazione di quelli che avranno saputo suscitarlo.

Avremo dunque i cicli, e ad essi preposti altrettanti direttori, che rispondono ai nomi di Balling, D'Indy, Mahler, Mancinelli, Mascagni, Mengelberg e Schneevoigt: con sette cicli c'è da portarsi avanti, e rimangono ancora concerti liberi per altri direttori non ancora ciclisti, o per meglio dire ciclici, ma che potranno divenirlo. Fra questi vedo annunciato l'Elgar, una delle più distinte personalità dell'arte inglese; Wassili Safonoff, ex-direttore del Conservatorio Imperiale di Mosca già conosciuto a Roma, ove diresse abilissimamente a Santa Cecilia un concerto di musica russa interrotto dall' improvvisa estinzione della luce elettrica, artista di largi mezzi, da parecchi anni ricercatissimo in America, dove abbandonò perfino la bacchetta dirigendo solamente colla mano; Amilcare Zanella, il direttore del liceo di Pesaro, compositore di fervida fantasia, pianista, attività singolare ; Bernardino Molinari che vedemmo artisticamente, per così dire, a nascere e che vediamo con vera soddisfazione prosperare.

Questa partecipazione di artisti nazionali venga pure, coi debiti criterii e colle volute assicurazioni, estesa, e non ci sarà chi lesini

l'approvazione a chi di ragione: dico questo specialmente riguardo a quei direttori di conservatorî nostrani che uniscono alle qualità di insegnanti e di regolatori quella di compositore. Abbiamo primo fra essi Giovanni Bolzoni, squisito e valente quanto modesto direttore del Liceo musicale di Torino, le cui composizioni di genere vario e di alto stile vanno ora rapidamente conquistando terreno all'estero: o perchè non potrebbe essere fatto un formale invito a questa nostra forza viva, da tutti i competenti riconosciuta malgrado la sua ritrosia a mettersi avanti? E lo Zuelli, direttore del Conservatorio di Palermo, perchè non potrebbe farsi valere portandoci un po' d'aria di quel Mezzodì d'Italia, nel quale non vigila più ai destini musicali del paese l'anima cara di Giuseppe Martucci? E per Marco Enrico Bossi, poderosissimo compositore, musicista che onora sì fattamente il nostro paese, dovrà pure bastare la breve e ristretta presentazione fatta anni addietro a Santa Cecilia, mentre il suo nome s'impone ai più grandi ed intelligenti pubblici esteri?

Vastissimo campo dunque è ancora aperto alla integrazione sotto tutti i rapporti di queste riunioni, le quali, è debito riconoscerlo, parvero un sogno a Roma per molto tempo; oggi è sufficiente constatare che si è sopra ottima via e raccomandare ad una buona stella protettrice il proseguimento.

***

Questa propaganda effettiva dei concerti popolari è realmente da tenere a conto, e darà risultati che pur troppo mancano agli infiniti congressi che si tengono in ogni stagione ed in ogni città per gonfiare spesso le nuvole musicali. Di questi faccio grazia ai lettori, limitandomi ad accennare ad uno solo che veramente e per lo scopo, e per la preparazione e per lo svolgimento è stato una eccezione alla regola delle vacuità. Dico del Congresso ceciliano svoltosi in Pisa alla fine della seconda decade di ottobre: importanti relazioni sono state lette sull'azione dei seminarii per la riforma del canto gregoriano, sul canto sacro nel popolo, sullo stato presente del canto nelle chiese e sulle relative riforme, e su questioni affini. Si è fatto insomma un passo molto importante per l'attuazione di quella rinnovazione del canto sacro, desiderata a parole da tutti, protetta in alto dalla Suprema autorità della Chiesa, ma di fatto contrastata da una grande quantità di persone interessate a vederla naufragare od almeno a farla ritardare al possibile. Una delle decisioni importanti è stata quella di fondare una Società cooperativa editrice di musica sacra. Audizioni di molto interesse si seguirono durante il Congresso, che strinse vieppiù i vincoli dei numerosi ceciliani d'Italia.

***

Poche notizie del movimento musicale generale. Vi è stata in Baviera la consueta stagione Wagneriana a Bayreuth ed a Monaco, col solito concorso, ed a sentire non poche voci, con una discreta rilassatezza dell'insieme: per contro i concerti di musica Brahmsiana nel settembre a Monaco riuscirono stupendamente. Si battaglia al di là dell'Oceano fra la *Stin* e la *Stia* e qualche grossa impresa o grosso *trust* che dir si voglia, ma l'utile che viene all'arte da tutte queste

leghe è più che problematico. Si avrà nel maggio una stagione di opera italiana a Parigi: l'organizzatore è il siguor Gatti Casazza, il direttore ne sarà Arturo Toscanini. All'estero oltre i tenori dall'ugola d'oro ed i baritoni divi anche qualche artista italiano di levatura e di polso si è fatto onore, Ariano Ariani, il pianista valente e laboriosissimo, si è spinto con successo fino in America; – Rosario Scalero, violinista compositore del cui valore e delle cui opere parlai altre volte in queste colonne, ha presentato col concorso della fervorosa musicista signora Ellinor Bocconi i suoi lavori in parecchie audizioni a Berlino ed a Lipsia, ed il plauso concorde della critica e del pubblico è stato sanzionato praticamente dall'acquisto che di tutte queste pagine ha fatto la casa Breitkopf ed Haertel di mondiale importanza.

Tra le note necrologiche pur troppo numerose segno quelle del maestro Nicola Spinelli romano e di Vera Rubinstein. Lo Spinelli era un colto e coscenzioso artista che il concorso operistico del 1890 indetto dal signor Edoardo Sonzogno rivelò favorevolmente come compositore teatrale mediante la *Labilia*, che vi ebbe il secondo premio: un secondo lavoro *A basso-porto* l'aveva messo ancora più in vista: la sua sempre malferma salute troncò a mezzo le speranze che di lui si avevano ed egli visse questi ultimi anni travagliato da male continuo. Vera Rubinstein, vedova di Antonio Rubinstein, si era stabilita a Roma da parecchi anni, era una figura oltremodo caratteristica della società più distinta, tutta vivacità e passione per l'arte, in relazione di sincera amicizia colle notabilità musicali, cortese, premurosa, eletta creatura che vivrà nella memoria di quanti la conobbero. Aveva condotto a buon punto interessanti memorie sulla carriera del suo illustre consorte, ed è a sperare che queste non vadano perse.

***

Ed eccomi al bollettino delle nuove pubblicazioni: come numero esse sono abbondanti, come importanza poche escono dal criterio di opportunità e di semplice speculazione. Fanno eccezione alcuni lavori editi dalle case Schmidl di Trieste e Belajeff di Lipsia.

Lo Schmidl ha obbiettivo serio d'arte e lo prova il lanciare che fa alla pubblicità pagine ignorate di musica italiana di cava vecchia, come si direbbe, cioè di pura rifulgente bellezza. Di recente, per esempio, ha pubblicato nella riduzione per piano e canto il *Lamento di Arianna* di Claudio Monteverdi, che armonizzato ed istrumentato da Ottorino Respighi è stato per la prima volta eseguito al concerto della Filarmonica Berlinese nell'ottobre dell'anno scorso: questo brano sta assolutamente fra gli importanti dell'epoca per la sincerità, il calore drammatico, la profondità del sentimento: vi sono dei momenti scultorii come quando Arianna sopra un movimento di terze discendenti domanda: « Dove è la fede che tanto mi giuravi? ». Un'altra raccolta di pezzi che desterà la più giusta curiosità nei musicofili è quella dei *tesori musicali* scelti tra i capolavori dei grandi italiani antichi: testé hanno cominciato a comparire *Venti arie* tratte dai drammi musicali di Pier Francesco Caletti Bruni, conosciuto sotto il nome di Cavalli, che era il patrizio veneziano suo protettore, ed allievo di Monteverdi e poi suo emulo: queste arie estratte dai quaranta e più lavori teatrali del Cavalli ed armonizzate (o meglio completate armonicamente) con bel garbo dal maestro Maffeo Zanon di Venezia hanno una grande varietà di modi, provano nel trasparente

loro tessuto la vaghezza della fantasia, sono in generale brevissime ma veramente preziose.

Ai violinisti lo Schmidl presenta un autore nuovo, che piuttosto che giudicare sulla *Chanson triste*, ingegnosamente condotta e non priva nè di sentimento nè di eleganza, ma un po' forzata nelle modulazioni, preferisco conoscere nei due fascicoli di *Danze Rumene*, il primo dei quali è anche ornato del *fac simile* di un autografo di S. M. la Regina Elisabetta, Carmen Sylva, alla quale è dedicato. Queste danze sono costrutte su temi nazionali, come le ungheresi di Brahms, le spagnuole di Sarasate e via dicendo comprese le piemontesi di Leone Sinigaglia, ma sono abilmente trattate, con una naturalezza notevole, non sovraccariche di ornamenti, caratteristiche di per sè e non di eccessiva difficoltà, tutte qualità che ne assicurano la fortuna. E poichè questo è un genere che corre quando è fatto bene, in modo speciale indico questi due fascicoli ai musicisti professionisti ed anche ai dilettanti di valore, perchè essi sono formati di sette numeri molto brillanti e pratici.

Delle pubblicazioni della casa M. B. Belajeff di Lipsia ho altre volte parlato, e sono ben lieto di segnalarne anche oggi alcune recentissime e che sono specialmente dedicate ai pianisti.

Incomincio dallo Scriabine che nei sei *morceaux* (quattro dell'opera 56, due dell'opera 57) continua nel suo sistema spietatamente impressionistico delle dissonanze erette a cardine, a base d'operazione: certo la tenacità di questo artista è frutto di convinzione e come tale rispettabile, ed egli avrà i suoi fautori giustificati e gli ammiratori delle sue bizzarre audacie che possono parere ostiche a più d'uno. Se il vocabolo *futurismo* avesse avuto fortuna in questi tempi mentre appena tirato fuori si è quasi ecclissato, io scriverei nell'elenco dei futuristi lo Scriabine, sperando che venga presto il giorno in cui anche a me si faccia la luce in proposito al suo indirizzo d'arte così deliberato, ma a molti (ed io mi colloco picchiandomi il petto nel numero) ancora così nebuloso. Ad ogni modo io credo che quanti amano essere edotti dell'evoluzione tecnico-armonica anche del semplice pianoforte faranno cosa buona a prendere cognizione di queste pagine che dal lato dell'originalità non ammettono discussione. Questa introduzione gioverà per mettere in maggior risalto i tre pezzi (op. 15) del Winkler che sono del resto assai notevoli di per sè, il primo per una certa lunghezza di frase che informa tutto il *preludio* che divaga con senso di nobiltà nei varii registri della tastiera, il secondo (*capriccio*) per la vivacità e la spigliatezza ed una personalità di andamento che indica molta distinzione, il terzo (*studio*) per l'impiego simultaneo di due ritmi $^5/_8$ e $^3/_4$, che si alternano nelle due mani mentre la melodia si spande a parecchie riprese con discreta eleganza.

Una serqua intiera di pezzi è quella del Barmótin nell'op. 6, uno scrittore che ha gusto, fantasia, bella conoscenza della tecnica e praticità: l'album contiene dieci lavori di schietta indole pianistica in generale scorrevoli e di giusta misura: alcuni di carattere pittoresco (*Pastorale norvegese*, *Chant du nord*), alcuni altri più fantastici (*Elegia* e due *Preludi*) si direbbero semplici schizzi ma oltremodo simpatici: i due waltzer (*Capriccioso* e *Scherzo*) sono più sviluppati con riguardo speciale all'effetto strumentale che è molto indovinato. Il Barmótin è un lavoratore che farà certo una strada lunga, perchè ha tutte le qualità per imporsi.

Del Felix Blumenfeld ricordo aver fatto altre volte sinceri elogi: non ho oggi che a ripeterli a proposito della sua curiosa « suite » *Campane* (Glocken), op. 40. È assai singolare l'idea di scrivere come una sinfonia pianistica di *campane*, ed il Blumenfeld l'ha tradotta in tre tempi, che sono indubbiamente delineati in modo originale. Il primo è come un concerto generale di campane e campanelle (Glocken und Glöckchen): *toute la lyre* dei tintinnaboli fa festa nella tonalità di *mi maggiore*: curiose sonorità sono risvegliate con accordi rotti, accenti speciali, ed ampio uso di pedale. Del secondo quadro (Trauerglocken) sono protagoniste le campane da mortorio nelle profondità del registro basso: una breve meditazione interrompe la loro tetra nenia. E per chiudere, il terzo episodio ci fa sentire le campane a festa (Feierliche Glocken) con una specie di breve corale alternato con un *carillon* di smagliante luminosità. Questa piccola trilogia affidata ad un pianista di mezzi dovrebbe avere molta fortuna nei concerti, e probabilmente non tarderemo a sentirla.

VALETTA.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Biblioteca Vittorio Emanuele - L'Esposizione del 1911 - Carducci a Parigi - Schiller e gli attori tedeschi - Venezia secondo C. Mauclair - I giovani e la scienza - Le conseguenze della scoperta del Polo Nord - I castellani di Castel S. Angelo.

La Biblioteca Vittorio Emanuele.

Fin dal 1847 si concepì il desiderio di fondare nella Roma papale una grande *Biblioteca nazionale italiana* (v. *Il Mondo illustrato* - Anno I - pagina 426 - Torino, 1847), che, secondo i vaghi progetti allora mulinati, doveva sorgere sullo storico Campidoglio; ma per quanto i primi anni del pontificato di Pio IX sembrassero dare buoni affidamenti, pure non si riuscì a nulla di concreto.

Per realizzare il desiderio degli studiosi era necessario che Roma divenisse capitale d'Italia, poichè papa Mastai, in molte altre faccende affaccendato, assorto nella definizione dei dogmi e preoccupato dalle molteplici cure del suo trono pericolante, non ebbe tempo di attivare il glorioso disegno. Per tali motivi la *Biblioteca nazionale italiana*, pensata nel 1847, veniva decretata dal Governo italiano il 13 gennaio 1875, auspice il ministro R. Bonghi, inaugurata il 14 marzo 1876 col nome di *Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele*, ed aperta al pubblico il primo giorno dell'aprile successivo.

Alla solenne inaugurazione intervenne Umberto I, allora principe di Piemonte, ed alla presenza di numeroso pubblico il ministro Ruggero Bonghi lesse una memorabile orazione che poscia fu data alle stampe.

L'opportunità, e direi quasi la necessità dell'istituzione fu immediatamente avvertita dopo il conseguimento dell'unità nazionale, non perchè Roma difettasse di biblioteche, avendone anzi tra pubbliche e private in maggior numero ed importanza di tutte le altre città d'Italia, ma perchè, ridestatasi la vita intellettuale e cresciuto notevolmente il numero degli studiosi, le biblioteche preesistenti non potevano, per la loro organizzazione e per il loro patrimonio, ricco di opere antiche, ma scarso di moderne, soddisfare a pieno le esigenze di tutti.

Parimenti per agevolare la pubblica comodità come base e perno del nuovo istituto su cui innestare le diverse biblioteche monastiche della provincia romana, passate allo Stato in virtù della legge di soppressione delle comunità religiose, si scelse la Biblioteca del Collegio Romano, la quale, oltre ad essere la più numerosa, contando circa settantamila volumi, la più ragguardevole per insigni collezioni scientifiche, la più cospicua per la sua bella sala a croce latina ed ornata scaffalatura, era anche posta in un vastissimo edificio, situato nel cuore della città. Per tal modo a questa biblioteca – detta dai Gesuiti, antecedenti possessori, *secreta*, perchè di loro uso esclusivo, e *major*, per distinguerla dalle altre quattro *minores*, comprese nello stesso edificio ad uso degli insegnanti – vennero successivamente ad aggiungersene altre sessantanove, di cui le ultime nove furonvi trasportate dopo il 1883, dando tutte insieme un numero di 277,674 volumi, con ricche e rare collezioni di incunabuli e preziosissimi manoscritti antichi.

Per conoscere le prime origini della biblioteca, nel cui locale doveva un giorno adagiarsi la « Vittorio Emanuele », è necessario risalire alla seconda metà del secolo XVI, quando alcuni insigni letterati, vedendo che i libri raccolti con tanta fatica e con tante spese dalle persone dotte fini-

vano il più delle volte per andare dispersi o venduti dagli eredi ignoranti, pensarono opportuno di cedere per testamento il loro patrimonio librario nelle *mani vive e perpetue* di pubblici istituti di educazione, ed appunto perciò molti nominarono erede della loro libreria il Collegio Romano, che in questo modo venne man mano a formare una ricca biblioteca, i cui primi fondatori furono i cardinali De Lugo, Tolomei, Toledo, Bellarmino e Sforza-Pallavicino, e successivamente M. A. Mureto, Giovanni Battista Coccini, il cardinale Monreale, il padre Kircher, Alfonso Donnino, i padri Benedetto Giustiniani, Giacomo Laines, Pietro Poussino ed altri dotti gesuiti.

Secondo ciò che scrive il Moroni nel suo *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, verso il 1870 la sola Biblioteca *secreta major* conteneva ben ottantamila volumi, e circa trentamila le altre quattro *minores* ad uso delle quattro classi di persone che attendevano all'insegnamento nel Collegio Romano; però al momento in cui lo Stato ne prese possesso, dei centodiecimila volumi ne furono trovati solo cinquantamila, perchè gli altri erano già stati dispersi e trafugati dai Gesuiti non appena avevano avuto sentore della soppressione.

Il fatto verificatosi nelle biblioteche del Collegio Romano si ripetè parimenti in quelle di tutte le altre comunità monastiche, poichè quasi tutti gli Ordini religiosi, avvertiti del sovrastante trasferimento, prima che esso venisse effettuato, non si peritarono di sottrarre nascondendo o, peggio ancora, disperdendo quelle parti della suppellettile in loro custodia che essi stimavano più preziose o più loro utili. Queste sottrazioni apparvero manifeste dal riscontro dei cataloghi, che i capi dell'Ordine o i bibliotecari non ebbero sempre l'avvedutezza di trafugare insieme ai libri; e furono ancor meglio confermate da alcuni fortunati ricuperi o scoprimenti, come, ad esempio, il ricupero di molti preziosi codici appartenuti all' Archivio Sessoriano e lo scoprimento fatto più tardi in una delle sale della stessa Biblioteca del Collegio Romano, mercè il quale a gran vantaggio degli studiosi tornarono alla luce celebratissimi codici, più migliaia di pergamene, un gran numero di manoscritti preziosi, di libri postillati da illustri scrittori, di edizioni assai rare, e molti altri oggetti di inestimabile pregio.

***

Non è qui il caso di ricordare le polemiche e gli incidenti ai quali diedero luogo l'ordinamento e l'amministrazione della Biblioteca Vittorio Emanuele fino al 1880; fu soltanto nel 1881, dopo l'inchiesta condotta dal senatore Cremona, che tornata la Biblioteca a vita più calma, la nuova direzione potè iniziare il definitivo riordinamento delle collezioni ed attendervi con tranquillità.

Dal 1876 la Biblioteca Vittorio Emanuele si è venuta man mano arricchendo non solo di opere moderne, ma anche di preziose e rare collezioni, tra le quali: la raccolta di libri cinesi e giapponesi, una delle più cospicue di Europa, in parte donata dal prof. Carlo Valenziani; la collezione di opuscoli politici ed amministrativi che il pubblicista torinese Giacomo Dina lasciò per testamento nel 1878; le raccolte didattiche del Museo di istruzione e di educazione soppresso nel 1881 (di cui la parte puramente pedagogica è stata resa al Museo stesso dopo la sua ricostruzione); una buona parte della biblioteca scientifica del matematico Chasles, venduta all'asta in Parigi nel 1881; la maggior parte della biblioteca storica e filosofica appartenuta a Ruggero Bonghi; la biblioteca storica del Risorgimento italiano, ricchissima di manoscritti, documenti, libri, opuscoli, giornali, fogli volanti e stampe che riguardano la storia delle vicende politiche d'Italia dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni, materiale prezioso non meno per il numero che per la rarità ed il pregio di molti articoli.

Senza enumerare tutte le altre importantissime collezioni — come, ad esempio, quella del gabinetto Miserocchi di Ravenna, i documenti raccolti dal prof. A. Gennarelli, le carte del prof. Guerzoni, le carte di G. Ramorino, ecc. — la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele oggi ha un patrimonio di 800,000 volumi, non

compresi i duplicati, patrimonio che senza dubbio aumenterà tra breve notevolmente mercè l'opera del professor Bonazzi, il quale in pochi mesi ha dato all'istituto da lui diretto un

Cartellone della Esposizione del 1911.

migliore indirizzo ed un aspetto del tutto nuovo. Tra i molti lavori compiuti dall'infaticabile bibliotecario, che già riordinò la biblioteca di Sassari e quella di Torino, noteremo soltanto la compilazione di un *catalogo misto*, il completamento e riordinamento di quello per autori, una diversa e più razionale sistemazione degli uffici e dei vari reparti della biblioteca, per viemmeglio facilitare il lavoro agli studiosi, e l'istituzione di un reparto del tutto nuovo, quale è quello della *Emeroteca*.

Per aderire alle richieste ed alle pressioni degli studiosi, la Biblioteca Vittorio Emanuele fu riaperta il 4 corrente con l'intervento del ministro della Pubblica Istruzione, sebbene i lavori di riordinamento e di sistemazione non fossero per anco terminati; però il già fatto è prova più che sufficiente che essa, grazie all'iniziativa ed all' opera del prof. Bonazzi e dei suoi dipendenti, è entrata in un nuovo periodo di vita e che tra non molto potrà gareggiare con le più rinomate e bene organizzate biblioteche del mondo. (*p.p.*)

L'Esposizione del 1911 a Roma.

Dei progetti che il Comitato romano ha preparato per la Esposizione del 1911 uno solo ha preso sinora figura concreta e visibile, colla fabbrica del Palazzo dedicato alle Belle Arti, il quale s'alza rapidamente nel bellissimo luogo scelto all'uopo, tra Villa Borghese e la Villa di Papa Giulio. Quantunque alcune difficoltà siano sorte riguardo al concorso delle opere degli artisti italiani, i quali sono divisi tra il desiderio di partecipare alla mostra di Roma e quello di non mancare alla biennale di Venezia, è certo che la mostra sarà ricca e grandiosa, poichè il nome di Roma attirerà molti artisti e molte opere da tutto il mondo.

Ma altre sezioni della grande Mostra sono state concretate. Ad esempio, il concorso di architettura ha dato buoni risultati. Sono stati esaminati

i disegni per i villini, per le case di condizione media e per le case popolari, e presto se ne inizierà la costruzione. Saranno in complesso 30 mila metri quadrati di nuove e belle costruzioni tipiche, in piazza d'Armi, le quali rimarranno, naturalmente, dopo la chiusura dell' Esposizione.

Sono cominciati i lavori del ponte che collegherà questa zona con la via Flaminia.

Per la mostra archeologica manca ancora il locale, poichè le espropriazioni per il progettato isolamento delle Terme Diocleziane vanno in lungo. Questo deplorevole ritardo minaccia la riuscita della mostra, la quale si dovrà forse sospendere, come s'è fatto per la mostra del Risorgimento.

Pure in piazza d'Armi avranno posto i padiglioni regionali, che vengono preparati nei minimi particolari da apposite Commissioni in ogni regione d'Italia e non richiederanno che il coordinamento e la collocazione.

La costruzione dello Stadio è pure cosa ormai certa. Quanto alla ferrovia Roma–Ostia, nulla è ancora stato iniziato. Sarebbe assai triste che neanche questa ricorrenza riuscisse a smuovere le difficoltà che ingombrano questo progetto, il quale tanto riscote il favore della cittadinanza. Se è il grande viale di cento metri che rende ardua e fa pericolare l'impresa, se ne rimandi l'esecuzione; ma sarebbe deplorevole che nel 1911 non fosse ancora attivata una rapida e facile comunicazione col mare.

***

Siamo in grado di presentare per la prima volta, in bianco e nero, il cartellone che Duilio Cambellotti ha disegnato per la Esposizione. Esso ha vinto il concorso, nel quale gareggiavano i migliori cartellonisti e le più rinomate ditte d'Italia. Il disegno non ha bisogno di spiegazioni: sul miliario, nel quale è scolpita la data della fondazione di Roma, piantato all'inizio d'una delle grandi vie che si dipartirono alla conquista del mondo, accorrono le aquile romane da tutti i punti della terra. L'artista ha trovato qualcosa di originale e di significativo fuori dalle solite simboliche figure femminili. Esso è solenne e degno della grande ricorrenza.

Carducci a Parigi.

« Qualcuno, a Parigi, ha pensato: L'Italia nuova vanta, a ragione, un suo grande Poeta, che l'Europa ha solennemente riconosciuto come uno dei suoi spiriti artisticamente più eletti: e costui si è nutrito sin da giovane della letteratura di Francia: e costui si è sempre mostrato, quanto la sua condizione d'italiano gli andò nei varii casi permettendo, un amico vero delle sorti e delle arti francesi: e costui, quando anche si trovò talvolta, con suo rammarico vivo, di contro al Governo francese, fece quanto più poteva perchè il biasimo al Governo involgesse e comprendesse ostilità non alcuna verso il popolo: e costui ha magnificata la Francia nella sua storia, nei suoi grandi, l'ha compianta nelle sue sciagure, l'ha acclamata in Victor Hugo: e questo è un momento da cogliere per un pubblico segno di fratellanza tra la Francia e l'Italia: poniamo in Parigi un monumento a Giosue Carducci!

« Gittata l'idea, ha attecchito. Letterati insigni, uomini politici di valore, persone colte, animi desiderosi che sempre più e meglio l'Italia e la Francia si sentano sorelle e operino concordi come tali, han dato subito il loro consenso. Loubet ha accettato egli stesso di presiedere il Comitato d'onore ».

Dopo aver così narrato come sorse il progetto di un monumento al Carducci in Parigi, Guido Mazzoni lo difende nel *Giornale d'Italia*, contro chi in altro giornale ha cercato dimostrarlo inopportuno e inutile:

« Bisogno d'imporre al Bois de Boulogne una statua del Carducci, l'Italia non l'ha. Il mendicare, noi, danaro perchè sorga, sarebbe vergogna materiale e morale. Ma se altri fa, perchè cercare di opporvisi? Nulla chiedere allo straniero, sta bene; rifiutare è stoltezza.

« Ma, si dice, il Carducci in Francia non è che un nome. Tanto meglio, rispondiamo, se l'attenzione richiamata sull'opera sua, prima dal premio Nobel, poi da questo stesso Comitato, varrà a farlo conoscere di più. D'altra parte, vivente il Carducci stesso, era pur tradotto in francese, era pure studiato, era pure combat-

tuto ed era ammirato. Sa forse il popolo di qualsiasi città europea poco più che il nome di quasi tutti i grandi, o minori che siano, che stan sulle piazze e nei pubblici giardini? Intanto, perchè in Francia una brigata di ammiratori del poeta e di amici dell'Italia ne van parlando, anche a proposito del monumento, nelle riviste e nei giornali, ecco che si pensa, e credo se ne tratti, a una traduzione più ampia e più accurata delle sue poesie.

« Dopo il Lugol, il De Nolhac, l'Aulard, Jean Dornis, il Jeanroy, l'Hauvette (cito i primi nomi che mi tornano in mente), altri verranno; perchè la Francia continua ad essere, e come regge bene al nobile officio! l'espositrice, dinanzi alla coltura internazionale, della scienza e dell'arte di qualsiasi popolo; e la bellezza dell'arte del Carducci trova quindi necessariamente in lei quella crescente attenzione di cui è degna da parte di quanti voglian conoscere la storia della letteratura se non proprio godersene i capolavori ».

E il Mazzoni conclude:

« Io non sono mai stato, nè sono nè sarò, fautore dei monumenti che non siano un vero o proprio riconoscimento di glorie o benemerenze che si stimino con fondata ragione durevoli almeno per qualche secolo. Credo altresì che degno monumento possa utilmente aversi in molte altre forme oltre il busto e la statua. Nè so, a dir vero, che fin da ora si pensi dal Comitato parigino piuttosto a una forma che all'altra di monumento: e Parigi ha bellissimi esempii di varietà nel commemorare. Ma che possa sorgervi senza taccia d'intrusione un monumento al poeta dell'ode a Victor Hugo e della Rivoluzione francese, che fu anche cantore bene auspicante alla libertà francese repubblicana, affermo risolutamente. Che sia decoroso e vantaggioso all'Italia che vi sorga, mi pare indubitabile. Che nessuno italiano, in ogni caso, faccia bene a opporsi all'idea sorta in Francia, credo che apparisca ragionevole a quello stesso che, in un momento di malumore, ha scritto l'articolo cui son costretto a rispondere ».

Approvando senza riserva il progetto di un monumento al Carducci in Parigi, noi desidereremmo ch'esso si concretasse in altra forma che non sia il busto o la statua. Perchè, l'abbiam notato altra volta, i marmi dedicati a illustri italiani in Parigi recentemente non fanno onore nè alla scoltura italiana nè in generale alla nostra nazione. L'arte nostra contemporanea conta alcuni scultori che possono stare a paro coi più grandi di tutte le nazioni. Ma gli italiani residenti a Parigi non hanno pensato di ricorrere, per i monumenti a Goldoni e a Garibaldi, nè ai più illustri nè ai più valenti e hanno chiamato i men che mediocri scegliendoli nella cerchia dei loro vicini ed amici. Essi hanno dimenticato che le effigie dei nostri grandi sono destinate a rappresentare non le società italiane di Parigi, ma l'Italia.

Abbiamo visto nella lunga lista degli aderenti all'idea del monumento a Carducci molti bei nomi; vi sono letterati come Paul Adam, Barrès, H. Bordeaux, A. Brisson, Brieux, Capus, Anatole France, Hervieu, Loti, Mistral, De Régnier, Renard, Richepin, Rostand; artisti come Besnard, Bonnat, Cottet, Dagnan-Bouveret, La Gandara, Léandre, Massenet, Raffaëlli, Roll, Rodin, Saint-Saëns; scienziati e filosofi come Appel, Bergson, Boutroux, Buisson, A. Croiset, Fouillée, Lavisse, G. Monod, Poincaré, senza contare gli *italianisants*, quali De Bouchaud, Carrère, Dejob, Deschamps, Jean Dornis, Ganderax, Hauvette, Hérelle, Luchaire, Mezières, Muret, De Nalèche, De Nolhac. Tralasciamo altri nomi: si può dire che v'è tutto quello che s'usa chiamare « l'intellettualità » di Francia. E i nomi italiani che vi sono associati rappresentano pure il fiore della nazione.

Ma se ai membri del Comitato esecutivo ciò deve far sentire più fortemente la responsabilità dell'iniziativa, anche questi illustri uomini, e specialmente gli italiani, devono considerare che non ne sono esenti, e che sarebbe doppiamente a deplorarsi se da tutta questa fastosa preparazione venisse fuori una statua non migliore di quella che fu dedicata, sempre dalle Società franco-italiane, a Victor Hugo in Villa Borghese!

Schiller e gli attori tedeschi.

Che cosa pensano di Schiller gli attori tedeschi? Tale interessante inchiesta è posta da Julius Bab nel *Literarische Echo*, ricorrendo il 150° anniversario della nascita del poeta dei *Masnadieri*. Il Bab procurò di ottenere risposte da uomini di diverse generazioni per offrire un insieme di opinioni abbastanza soddisfacente.

Molti rifiutarono e specialmente i giovani, dal che si intuisce che gli attori modernissimi non hanno più un grande entusiasmo per il grande idealista, il poeta della pura bellezza di forma e concetto. (*Doch Schönres find'ich nicht, wie lang ich wähle, als in der schönen Form die schöne Seele*).

La generazione già matura ama Schiller. I campioni della scena tedesca, – fra i quali vanno notati: Bernhard Baumeister di Vienna, Siegwart Friedmann di Dresda, Franziska Ellmenreich di Amburgo, Louise Dumont di Düsseldorf, Maria Conrad-Ramlo di Monaco, Nuscha Butze-Beermann di Berlino – rispondono quasi ad una voce: « Schiller è l'immortale, l'insuperabile, è l'orgoglio del nostro popolo ». Egli è indispensabile all'attore per lo studio dei caratteri grandiosi, ma specialmente per la declamazione animata e nobile, per il ritmo, la bellezza della poesia. Lo Schiller è la pietra di paragone per il giovane che aspira al teatro. « Quale fu il poeta che risvegliò nei giovani pieni di entusiasmo la passione per il teatro? » – domanda Ernst von Possart (Monaco), e soggiunge: « Schiller fu il nostro primo amore, e l'uomo deve venerare il ricordo del suo primo amore! »

Josef Kainz di Vienna, dice: « Io ritengo che i drammi di Schiller siano l'A-B-C di ogni giovane e serio attore, e quando lo studioso avrà conosciuto l'alta scuola di Shakespeare, di Goethe e di Ibsen, potrà e dovrà ricordarsi nella maturità di quanto, principiante, dovette a lui: egli non attingerà mai invano a questa fonte di giovinezza. Guai alla posterità, che non lo riconosce! » Arthur Vollmer di Berlino scrive: « Fin a che l'idealismo non sarà completamente sparito dal mondo, Schiller rimarrà l'educatore ed il beniamino della nazione e sarà sempre caro e sacro anche all'artista drammatico, dal quale io esigo una grande forza di idealismo ».

Ed ecco perchè gli attori dell'ultima generazione non comprendono più la grandezza del poeta: l'idealismo è svanito nel movimento precipitoso della vita moderna. « Il vandalismo di questi *modernissimi* che nemmeno si fermarono davanti al nome sacrosanto dei nostri poeti-eroi – dice il noto drammaturgo, dott. Max Pohl di Berlino – trova aderenti anche presso il teatro tedesco ». E prosegue dicendo che mentre prima l'attore serviva al poeta, ora gli attori vogliono che il poeta serva loro.

Eppure quattro anni fa, in occasione del centenario della morte dello Schiller, nel 1905, si vide il popolo tedesco unanime nell'entusiasmo per il divino suo poeta.

Fra gli attori – diremo – della generazione media, ve ne sono molti che amano e riconoscono lo Schiller, pure seguendo un certo indirizzo realista, e che non escludono il realismo dalla rappresentazione dei suoi personaggi. Hermann Nissen di Berlino ha certamente espresso la convinzione di molti suoi colleghi, rispondendo semplicemente all'inchiesta: « Senza Schiller, non v'ha arte drammatica ». Il medesimo pensiero spira dalla risposta di Ferdinand Gregori di Vienna; « Il suo regno non è di questo mondo, ed altre sono le relazioni fra le sue creature e fra noi... Gli attori si sono abituati, purtroppo, a prenderlo comodamente... È dubbioso, se lo raggiungeremo un dì, perchè noi attori non formeremo mai un insieme ugualmente dotato ».

Pochi sono gli artisti che non riuscirono mai ad unirsi in intima relazione col poeta, e questi pochi si vedono costretti a confessare: « Purtroppo! » Dopo il primo periodo di fede ed applicazione giovanile per lo Schiller, seguì quello dell'indifferenza. Leggendo però le parole di caldo entusiasmo scritte da Harry Walden, di Berlino, che pure conta fra i giovani, si deve credere che il ritorno all'apprezzamento e all'amore del poeta di *Wallenstein* non sarà lontano anche fra i giovani attori tedeschi.

Venezia secondo C. Mauclaîr.

Nel fascicolo 16 ottobre 1909 della *Revue Bleue* è apparso uno scritto di Camille Mauclair su Venezia. Il valoroso scrittore porta così il suo tributo alla città che riscuote l'ammirazione del mondo.

Anche la città del silenzio, dice il Mauclair, è scossa dalla febre invadente della modernità rumorosa, mentre la letteratura si ostina a chiamarla silenziosa, sognatrice. L'autore non si appaga di sensazioni riflesse: Tintoretto e Tiziano, Musset e la Sand colsero la grande anima regale della repubblica fastosa, e attraverso le loro splendide rappresentazioni Venezia si è, per così dire, stilizzata in una solitudine di sogno, in una lontananza superba. L'autore coglie con lieve esagerazione il lato, per così dire, negativo di una bellezza morta, sente le esalazioni malsane e a volte puzzolenti dell'acque stagnanti, i velenosi detriti della bassa marea, la decomposizione disgustosa delle alghe marine, e si sofferma a considerare con sottigliezza la lenta pena dei veneziani ormai rassegnati che hanno subìto il vittorioso penetrare della scienza moderna, in un paese che nessuno di lontano sa immaginare se non nella diffusa luce lunare.

Nulla, dice l'autore, a Venezia è fatto per la vita moderna: nè le strade strette, nè le case senza comodità e igiene, nè la circolazione acquea lenta e costosa; il contrasto stride ovunque. Una camera in un *hôtel* di lusso si apre sopra un rio al di là del quale si scoprono, in una catapecchia ribrezzosa, miserabili scene. Una folla cenciosa di scaricatori e mendicanti si trascina al sole contro i marmi e i porfidi meravigliosi di S. Marco. Se, in gondola sul Canal Grande, si fantastica sul tempo in cui le principesse lasciavano pendere sull'acqua la frangia dei loro scialli di seta, si sfiora un battello che trasporta cenci, o avanzi di macelleria; accanto ad un balcone avente una deliziosa ringhiera, pende ad una corda un ammasso di stracci gocciolanti al sole. Si sopportano con indifferenza tali contrasti stridenti a Marsiglia che non è città d'arte. A Venezia lo snobismo li sopporta, non solo, ma giunge al ridicolo nell'ammirarli.

Ma a Venezia non si va ad ammirare o studiare una città commerciante, un porto di mare; si cerca la testimonianza estetica di una civiltà scomparsa, e per ciò occorre il silenzio: vadano a lei gli studiosi sinceri e deferenti, non una nuvola di turisti che si divertono a considerare Piazza San Marco come la veranda di un casino, le Procuratie come una specie di Palais Royal, e la laguna fino al lido come un bacino per canottaggio.

***

Ma in mezzo al disgusto sottile di contrasti deturpanti, l'autore nota, che si raggruppano gloriosamente, per sostenere davanti al mondo intero il prestigio reale di Venezia, alcuni dei più grandi capolavori dipinti o scolpiti, che il genere umano abbia mai creato a imagine dei suoi sogni.

L'insieme formato dalla Piazzetta, il Palazzo Ducale, S. Marco, le Procuratie, la torre dell'Orologio e la Piazza, è l'ideale stesso dell'arte aristocratica e splendida, la meraviglia incessante per gli occhi e per l'anima, il luogo sorprendente in cui si compì, per strano contatto, l'unione dell'orientale e del gotico, attraverso l'interposizione del romanico e del bizantino, un luogo in cui la realtà è più vasta del sogno, e in cui non si sogna più perchè si vive tutto ciò che avevamo immaginato.

La bellezza di certi quartieri è unica e inimitabile, come quella di certe chiese: S. Rocco, S. Giorgio dei Greci, S. Tommaso, la Piazza di S. Giovanni e Paolo immortalata dal Verrocchio, S. Maria dei Miracoli. Si aggiunga all'architettura la ricchezza plastica e intellettuale di una scuola pittorica che è un'ardente gioia degli occhi. Tintoretto che nello splendido isolamento del suo genio feroce, dopo le glorie giovanili, diffonde i suoi sogni nella scuola di S. Rocco condensando nella *Crocifissione* un mondo di passioni e di disperazioni eroiche. Il sentimento puro di Cima da Conegliano, le Vergini profonde e melanconiche di pre-

sentimenti del Bellini, Carpaccio vero e lussuoso, Crivelli col suo meraviglioso fasto, le grazie seriche spiegate dal Veronese formano la profusione stupefacente della città senza emule. Ultimo raggio di un sole morente che al XVIII secolo getta un fuoco inatteso e supremo, appare Tiepolo, lirico, i Canaletto, il Guardi. Tutta questa arte calda, di un realismo che attinge espressione da una vita più intensamente bella che la vera vita, è sempre dorata da un sole più orientale; il liquore d'oro del Tiziano, quello che soltanto l'alchimia di Rembrandt potrà ricostituire in una scura casa dell'Heerengracht ad Amsterdam, molti anni dopo, coll'intuizione del genio.

Tutto ciò forma, per così dire, il legato inalienabile di Venezia: la sua anima di imperatrice e di sultana, magnifica e malsana, sopravvive all'enigma psicologico ch'essa ha immortalmente posto nella storia dell'intellettualità europea.

Ma, – si interroga Camille Mauclair, abbandonandosi un momento all'andazzo dei letterati francesi decadenti che sentono troppo la morbosità e la morte e troppo poco la mutazione e la vita – quanto tempo sopravvivrà ancora Venezia? e prosegue: « Ella è là come un cadavere di principessa, cadavere imbalsamato, imbellettato, carico di pietre preziose e di seta, dipinto, travestito per una festa funeraria, e abbandonato alla leggerezza di un popolo cosmopolita che nella morta non vede se non una bambola diversa e pomposa. E intanto ella, la principessa morta, si esaurisce, si corrompe, e la sua stanchezza infinita ha sete di silenzio. Del silenzio su Venezia! »

I giovani e la scienza.

In un articolo pubblicato nella *Revue du Mois* dedicato al fisico francese Sadi Carnot, l'illustre chimico tedesco W. Ostwald fa alcune considerazioni a proposito di scoperte scientifiche fatte da giovani, che ci paiono degne di essere riportate.

Sadi Carnot, nato nel 1796, aveva ventott'anni, quando pubblicò la sua opera principale, che è un opuscolo intitolato: *Réflexions sur la puissance motrice du feu*. Morì nel 1839, senza lasciare dietro di sè altro monumento importante degli studî che aveva proseguito dal 1824.

« Fa stupire – dice l'Ostwald – che una scoperta come quella del principio detto di Carnot sia stata fatta da un uomo tanto giovane. Ma Mayer, Joule, Helmholtz avevano rispettivamente 25 anni quando apparvero i loro lavori. Nessuno di questi grandi innovatori aveva dunque raggiunto trent'anni quando si rivelò. Ora, il tempo in cui apparvero tali lavori non è lo stesso tempo in cui fu concepito il pensiero informatore, contenuto in ciascuno di essi; passò un certo numero di anni, dal momento in cui esso sorse, prima che fosse sufficientemente maturo e sviluppato per essere esplicato, e che gli autori potessero trovar modo di pubblicare i loro lavori. Noi proviamo un vero sgomento pensando quanto erano giovani questi maestri della scienza nel momento delle loro grandi scoperte. Siamo tanto abituati a considerare la scienza e la saggezza come privilegi di età più avanzata, che ci pare quasi che questi giovani abbiano mancato di rispetto verso i loro maggiori permettendosi di tracciare alla scienza nuove vie.

« È dunque provato che i più considerevoli progressi della scienza possono essere compiuti da giovani. Si potrebbe esser tentati a pensare che questi fossero casi singolari ed eccezionali, ma è facile convincersi che nel dominio della scienza avviene spesso così: la grande maggioranza di lavori che hanno orientato la scienza verso nuove direzioni, furono compiuti da uomini che avevano appena superato i 25 anni.

« Non è qui luogo di ricercare le cause e le conseguenze di questo fatto strano: tuttavia ci parve utile segnalarlo. Difatti, quantunque constatato, esso non è generalmente conosciuto. E sarebbe necessario che le persone che si occupano di istruire e di indirizzare la giovinezza, lo conoscessero, affine di operare conseguentemente. I lavori dei giovani quali furono quelli di cui ci occupiamo, possono elevare il livello della civiltà: perciò è indispensabile che

l'organizzazione della pubblica istruzione, non rappresenti un ostacolo alla fioritura di siffatti lavori. Ora, in Germania, se, superato il ginnasio, si segue un corso universitario, non si possono finire gli studî prima dei 25 anni: è evidente che nel nostro paese le condizioni sono sfavorevoli al fiorire di ingegni scientifici originali. Sarebbe meglio abbreviare il tempo degli studî secondari (potrebbero finire dopo superato l'esame di volontariato). Si permetterebbe così alla gioventù di iniziare presto il libero corso universitario, o di un istituto superiore, invece di sommergere, come ora avviene, forse un numero considerevole di ingegni scientifici ».

Quello che l'Ostwald dice della Germania si può ripetere della Francia e dell'Italia. Helmholtz aveva finito gli studi a diciassette anni, dopo i quali poteva studiare e lavorare personalmente. Ora i giovani escono dalle Università quando il periodo della naturale fertilità dell'ingegno è già in parte trascorso.

Le conseguenze della scoperta del Polo Nord.

Quali saranno le conseguenze scientifiche del magnifico *raid* eseguito da Cook e da Peary? Per se stessa l'impresa dei due energici esploratori che sono riusciti a piantare la bandiera americana sull'asse del mondo, non è che un successo sportivo degno di ammirazione e di elogio. La conseguenza più importante della scoperta del polo, secondo un pregevole articolo del *Journal des Débats*, sarà forse la guarigione della febbre polare, di questa vana e generosa ambizione che ha costato tante sofferenze ed esistenze umane, e che fu causa di enormi sacrifici.

Come la spedizione di Nansen (1893 1896) ha gettato il primo colpo di sonda nel mistero delle regioni polari, così la scoperta del polo segnerà il principio di un'êra scientifica, che studierà le regioni circumpolari, dalle quali emanano misteriose influenze biologiche, meteorologiche, ed oceanografiche, verso le lontane contrade temperate. Ogni scienza riceverà vantaggio da una esplorazione sistematica: la cartografia, prima d'ogni altra, per la necessità di conoscere il terreno sul quale si deve manovrare. Nansen ha di già fornito dati preziosi sulle terre nordiche, egli ha dimostrato, che il mare libero permanentemente, così celebre nei manuali elementari, non esiste, ma che v'ha un Oceano polare profondo, sul quale si sposta una doppia deriva di ghiacci, in continuo lavoro di dislocazione e di rottura. Una di esse, la meglio studiata, quella a cui egli si affidò per avvicinarsi al polo, si dirige verso le zone atlantiche di questo bacino. Risulta pure che gli abissi di questo mare, per così dire chiuso, sono solcati da correnti calde, e che infine la sua profondità è considerevole, ed in certi punti tocca i quattromila metri. Peary, nella breve narrazione, segnala profondità di 3000 m. al N–O della Groenlandia.

Sull'Oceano artico fluttuano ghiacci, il cui processo di formazione è ancora ignoto: nessuno ha dimenticato che contro questi ostacoli urtò certo Nordenskjold, scoprendo il passaggio del Nord–Est. Al di sotto di questi ghiacci circolano correnti, che importa determinare, giacchè la funzione dei mari polari nella circolazione marittima generale, è considerevole. Il luogotenente Andrup soggiornò a parecchie riprese sulla costa orientale della Groenlandia, per studiare tale argomento, e sembra aver dimostrato che il *Gulf Stream* dell'Atlantico nordico si divide in due branche, le quali aumentano di profondità, incontrando la corrente polare.

Di pari passo con questi studii oceanografici dovrà procedere il rilievo geografico e topografico del suolo, non soltanto sulle terre rimaste ignote, ma anche sul terreno già solcato da itinerarii, la cui esplorazione geodetica riuscì finora impossibile.

È notevole infatti che la Groenlandia è, dopo il Tibet, la seconda unità geografica a 2,000 m. di altitudine. Vero è che parte di tanta altitudine è dovuta allo strato di neve che ricopre il suolo, per uno spessore oscillante fra i 300 ed i 1500 metri, ma oltrechè per la sua fissità, questo mantello non differisce meteorologicamente dalla terra ferma. La

scienza che più d'ogni altra può raccogliere documenti di utilità immediata e pratica è la meteorologia. Pare difatti che in queste regioni, in cui si hanno bruschi cambiamenti di temperatura, debba ricercarsi l'origine dei perturbamenti atmosferici dei paesi temperati.

Nel nord dell'Atlantico si incontra un centro permanente di *basse pressioni*; è il centro ciclonico della Groenlandia. Un altro trovasi a nord del Pacifico, con una media di 754 mm.; e Peary, nelle prime spedizioni ha notato che in tutta la Groenlandia settentrionale il vento soffia costantemente irraggiandosi dall'interno verso le depressioni dei *fjordi*. Per questi dati sommarii, i soli posseduti, si comprende l'importanza, per le previsioni del tempo e per i preannunzi delle bufere, che acquisterebbe una serie di osservazioni complete, prese dai diversi punti del bacino polare.

Altro non indifferente contributo verrebbe alle conoscenze sulle leggi della gravità, sui fenomeni elettrici e luminosi, sul magnetismo.

***

Le scienze naturali hanno anch'esse documenti preziosi da raccogliere. Teoricamente le regioni polari furono le prime a subire il consolidamento della crosta terrestre; e verosimilmente là vissero gli organismi che segnano l'origine della vita sul nostro pianeta. Per conseguenza i problemi paleontologici, uniti all'immediata attrattiva delle scoperte mineralogiche, attireranno l'attenzione dei geologi su questa regione, il cui centro è segnato da una depressione profonda migliaia di metri; e sulle coste della quale trovansi tracce di quasi tutti gli strati geologici, anche di formazioni coralline, strana testimonianza, perchè il corallo non sopporta una temperatura al di sotto dei 20 gradi.

La biologia formerà un interessante capitolo dei nuovi studii. Gli Esquimesi, i Lapponi, i Samojedi, e le altre popolazioni artiche, appartengono a razze destinate a finire: è interessante perciò conoscere il costume, la fisiologia e la psicologia di questi uomini, che hanno trovato il modo di resistere al più intenso freddo, e di proteggersi contro gli sbalzi di una temperatura mutevolissima.

La vita animale delle regioni nordiche è singolarissima. Mammiferi ed uccelli migrano durante gli insopportabili rigori. Gli organismi marini cercano nelle profondità atlantiche la temperatura fra o gradi e 1°. Cosicchè la distribuzione della vita nei mari aperti viene determinata dalla temperatura.

La flora boreale è esigua, ma è notevole l'analogia di questi tipi vegetali con quelli che si incontrano sulle alte montagne.

Infine i più disparati rami del sapere possono concorrere alla soluzione del problema polare, soluzione che appartiene ad un tempo alla scienza pura, e alle applicazioni immediate e necessarie del progresso civile. Ma l'effettuazione di un sì vasto programma richiede la partecipazione internazionale ed il concorso di tutte le forze degli Stati civili.

I castellani di Castel S. Angelo.

A tempo opportuno demmo conto su questa Rivista (Vol. CXXX, serie V, 1° luglio 1907) dell'interessante lavoro intrapreso dal dott. Pio Pagliucchi su *I castellani del Castel S. Angelo di Roma*, quando egli ne pubblicò la Iª parte del I° volume. Ora n'è apparsa la IIª parte col sottotitolo: *I castellani vescovi*, e va dal 1464 al 1566, proseguendo l'autore con la consueta conoscenza e coscienza la bibliografia de' castellani succedutisi per un secolo sulla importante, delicata ed ambita carica, nel governo del Castello, sorgente sugli avanzi della Mole Adriana, che tantò spesso dette rifugio a' papi e servì di prigione a cardinali e a principi ribelli.

Anche in questa seconda parte del suo lungo e diligente lavoro, il Pagliucchi si mostra padrone della materia, così che gli accade non di rado di dover correggere date e affermazioni di alcuni fra coloro che scrissero in precedenza intorno alle vicende e alla storia del Castel Sant'Angelo. Ma egli lo fa sempre con

garbo e modestia, richiamandosi ai documenti originali e ineccepibili sui quali si basa l'opera sua, e ricercandoli con cura paziente nell'Archivio Vaticano. A parte l'interesse che, per sè stesso, può avere il lavoro del Pagliucchi, è certo ch'esso richiama alla mente del lettore una infinita varietà di fatti e di notizie curiose, o poco cognite o dimenticate; e molte di queste notizie potranno servire a controllare o dilucidare fatti più importanti pei quali le ricerche e i chiarimenti non sono mai troppi. Nulla è inutile per la storia; e il libro del Pagliucchi, pur seguendo una direttiva dichiarata e limitata alla biografia de' castellani del S. Angelo, è una ricca miniera per chi sappia e voglia trovarvi dati e fatti inerenti alla storia di Roma papale.

La nuova serie de' castellani incomincia col vescovo Rodrigo Sancio de Arevalo, del quale è riprodotto il ritratto dal frontespizio dell'*Historia Hispanica* nel codice vaticano Urbinate, e finisce con Giovanni Battista Serbelloni.

Feste, luminarie, girandole, ribellioni, inondazioni del Tevere, visita di sovrani, di grandi personaggi italiani e stranieri; ammontare di spese per le feste, conti dei lavori per rendere sempre più sicuro il Castello e il Vaticano, descrizione de' lavori iniziati, interrotti, ripresi e compiuti per proteggere con mura e baluardi la città leonina, tutto il Pagliucchi sobriamente ed efficacemente annota in questo suo libro, annota e, qualche volta, illustra e commenta; ma con un riserbo che dobbiamo dichiarare eccessivo e con una troppo evidente preoccupazione di non dispiacere a chi teme il linguaggio severo della verità. Quando prove di tradimento, di fellonia, di corruzione colpiscono personaggi vaticaneschi, il nostro autore tace, o trova parole per attenuarne le colpe. La storia non deve servire nè a religioni nè a partiti, ma rispecchiar sempre la verità. Chi può creder alla simpatia del popolo romano e della cristianità per Clemente VII, alla cui paurosa e sleale politica si deve principalmente il sacco famoso del 1527; di quel papa che non seppe e non volle seguir i consigli e gl'incitamenti del Guicciardini, e che questi e il Machiavelli bollarono a sangue? Chi non vede che l'arcivescovo Pinelli non esercitò imparzialmente le sue funzioni di castellano? Chi non sa che razza di papa fu Alessandro VI? E chi, leggendo il libro del Pagliucchi, non si convince una volta di più che anche essendo vescovi, e forse perchè vescovi, molti castellani non furono nè fedeli, nè imparziali?

Ma noi finiamo per chieder troppo al nostro autore, che ha voluto essere, e vi è completamente riuscito, un accurato cronista; e se pur qualche volta ha espresso un suo apprezzamento su uomini e avvenimenti storici, ha dato alla cosa importanza molto relativa, preoccupandosi invece principalmente a rimetter a posto date e fatti, ogni volta che chi l'ha preceduto non ha attinto alle fonti o non ha potuto documentare ogni affermazione. E il Pagliucchi nelle numerose note e nell'appendice dà la prova migliore della diligenza sua, della minuziosa cura con la quale attende a questo lavoro interessante e geniale, di cui aspettiamo la continuazione; che per trattare di argomenti più vicini a noi non perde, anzi aumenta, la curiosità del lettore. (*a. s.*)

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Regina Madre rimise al sindaco di Venezia conte Grimani la somma di 10,000 lire, da destinare all'acquisto di opere d'arte per la galleria cittadina. Furono acquistati: il bozzetto di Domenico Morelli: *Giovanni Secondo*; il quadro di Giovanni Fattori: *Lo scoppio del cassone*; i quadri di Alberto Pasini: *Canale di Venezia*, *Effetto d'alba* e *Bovi bulgari a Costantinopoli*, inoltre il grande quadro ad olio: *La Sagra di San Giovanni*, dell'artista veneziano Ferruccio Scattola.

— Il principe e la principessa di Bülow arrivarono a Roma il 31 ottobre per prendere domicilio nella bella villa Malta, proprietà del principe.

— *Padre e figlio*, il dramma di G. Esmann, tradotto dal Nani e pubblicato nel marzo scorso nella *Nuova Antologia*, ottenne ottimo successo al Teatro Alfieri di Torino, e sarà portato anche a Napoli ed a Palermo da Emma Grammatica.

— Il maestro Lorenzo Perosi ha ultimato di recente il nuovo oratorio da lui composto sotto l'impressione dolorosa della perdita del padre, intitolato appunto: *In patris memoriam*.

— Il 28 ottobre morì a Napoli il prof. Gaetano Bruno, all'età di 65 anni. Fin dal 1873 ingegnere comunale, egli si acquistò grandi meriti per i lavori d'igiene a Napoli. Ricordiamo specialmente la condutura dell'acqua del Serino, la canalizzazione ed i muraglioni al Corso Caracciolo.

— Il Dirigibile militare italiano fece il 31 ottobre un'escursione fino a Napoli e nel ritorno si fermò a Roma.

— Il 31 ottobre morì a Roma il noto professore universitario di storia moderna, G. Monticolo, all'età di 57 anni. Egli era veneziano e rese grandi servizî allo studio della storia veneziana.

— Il Comitato costituitosi a Venezia per ridonare la decorazione alla cappella di Santa Maria nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, cappella ricordante Lepanto, e che fu distrutta da un incendio nel 1867, si riunì il 1° novembre, sotto la presidenza del senatore Molmenti, per discutere le linee generali del suo progetto.

— Il prof. Gaetano Salvemini, inaugurò il 4 corrente, nell'aula magna del Ginnasio Beccaria a Milano, con una conferenza sul tema: *Che cosa è coltura*, il nuovo anno dell'Università popolare. Ecco le conferenze annunciate inoltre sul programma per il corrente mese: prof. G. Tarozzi dell'Università di Bologna, *Il concetto di umanità*; prof. sen. Pio Foà dell'Università di Torino, *Pregiudizî e vittorie della medicina*; prof. G. Bettini dell'Istituto Massimo d'Azeglio di Firenze, *La Maremma toscana*; Eugenio Rignano, *Ha ancora la religione una funzione sociale?*; Augusto Novelli, *Due parole sul teatro vernacolo fiorentino*; recitazione di versi e prose di Angelo Bielli di Brescia, allievo di Luigi Rasi.

— Il tesoro di S. Pietro è stato testè riordinato ed esposto in luogo più favorevole in due sale dietro alla sagrestia, grazie in primo luogo alle cure del canonico Mons. de Bisogno.

— Il 5 novembre si inaugurò solennemente al Collegio Leoniano il nuovo Istituto biblico, presente il gesuita padre Foucke, preside dell'Istituto.

— Il dott. G. Giannini in Ardea, dove nulla esiste dell'antico splendore e circa duemila contadini vivono abbandonati in grotte e capanne, ha tenuto una conferenza sulla utilità delle case popolari e della Cassa Nazionale di previdenza, un'altra sulla malaria che ha colpito più della metà della popolazione, ed ha iniziato un corso serale per preparare una squadra di pubblica assistenza.

— Nelle Asturie, presso Bari, vennero scoperte alcune antiche necropoli, interessantissime per l'archeologia, appartenenti probabilmente al terzo o secondo secolo prima di Cristo.

— È partito da Napoli alla volta di Mogadiscio il prof. Luigi Palazzo, direttore dell'Ufficio centrale di metereologia, per recarsi al Benadir, dove è incaricato di organizzare il servizio metereologico nella nostra Colonia impiantando un certo numero di Osservatorî, e di fare esplorazioni dell'alta atmosfera nella regione del monsone. Gli esperimenti si faranno a bordo della nave *Volturno*.

— Un gruppo di collaboratori ed amici dello scrittore Pasquale De Luca, che per 12 anni diresse *Natura ed Arte*, ha deliberato di offrire all'egregio uomo un *Album* di omaggio a ricordo della sua opera letteraria e patriottrica.

— La sottoscrizione nazionale per un Dirigibile Pietro Rovetti, iniziata dalla *Tribuna* in memoria del povero tenente perito durante l'escursione del Dirigibile militare italiano a Napoli, ha raggiunto finora la somma di circa 8,000 lire.

— A Torino si tenne, presidente l'on. Daneo, una riunione composta di delegati italiani e francesi, allo scopo di studiare il programma dei lavori da intraprendere per il miglioramento della linea del Cenisio.

FRANCIA.

A Parigi si riaprirono i corsi del Collegio libero di scienze sociali, a cui presiede Paul Deschanel. L'insegnamento è diviso in tre sezioni: studi storici e descrittivi, teoria e metodo, tecnologia. Esso comprende inoltre varie conferenze sui metodi giuridici, sulle condizioni economiche e politiche della donna e molte visite artistiche, industriali e sociali.

— A Pont-aux-Dames, presso Parigi, si inaugurò un monumento a Coquelin aîné, opera dell'architetto Binet.

— Il 3 novembre è morto a Parigi il senatore Piot, all'età di ottantun anni. Egli era divenuto popolarissimo per la sua propaganda in favore del ripopolamento della Francia.

— Ricordiamo fra le ultime pubblicazioni di carattere storico, uscite presso Plon-Nourrit & Cie.: *Marie Stuart (1542-1587)*, di Lady Blennerhassett (fr. 3.50); *Souvenirs et causeries d'un diplomate*, del conte Charles de Mouy, ambasciatore di Francia (3.50); *Mémoires du Général Griois (1792-1822)*, pubblicate dal suo bisnipote, con un'introduzione e commenti di Arthur Chuquet, parte II ed ultima (fr. 7.50); *Une vie de danseuse - Fanny Elssler*, di Auguste Ehrhard (fr. 3.50); *Histoire des Papes depuis la fin du Moyen-Age*, del prof. Ludwig Pastor, tradotto dal tedesco da Alfred Poizat, parte VII e VIII (fr. 20).

— Il Museo dell'Orangerie di Parigi verrà interamente ricostruito, grazie agli undici milioni accordati l'anno scorso, a questo scopo, dallo Stato.

— A Rezé, presso Nantes, sulla riva sinistra della Loira, che nei tempi antichi era un luogo importante, è stata fatta un'interessante scoperta: una collezione di conî di monete con l'effige di diversi imperatori romani: Diocleziano, Massimino, Costanzo Cloro, Probo e Caracalla. Un archeologo ha emesso l'ingegnosa ipotesi, che quei conî abbiano servito a fabbricare il denaro destinato a pagare le truppe concentrate nel paese.

— Fra le recenti pubblicazioni dell'editore Fasquelle, notiamo: *Le mystère vénitien*, di Ferdinand Bac; *En Allemagne - Berlin*, di Jules Huret; *L'aristocrate: Lord Byron*, poema drammatico in quattro atti, di Albert du Bois (fr. 3.50 il volume).

— E' uscita presso la libreria Hachette la seconda serie dell'opera di Robert de la Sizeranne: *Le miroir de la vie*, studio illustrato sull'evoluzione estetica.

— La medesima casa editrice pubblica: *Leçons d'Histoire Romaine*, del prof. A. Buché-Leclercq, che tratta della Repubblica e dell'Impero; *Un complot de police sous le Consulat*, cioè la cospirazione di Ceracchi ed Aréna, di Gustave Hue.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

All'età di 91 anni è morto il pittore inglese W. P. Frith, il più vecchio socio della Royal Academy.

— Il manoscritto originale del *Comus* di Milton si trova a Bridgwater House, seggio del Earl of Ellesmère. Grazie alla sua cortesia, l'editore Dent di Londra ne pubblica un'edizione, in tipi eleganti e riccamente illustrata. Il volume è accompagnato da un'introduzione di Lady Alix Egerton.

— L'autobiografia di Sir Henry Morton Stanley, pubblicata da sua moglie, Dorothy Stanley, è uscita testè con sedici fotoincisioni ed una carta geografica, presso Sampson Low & Co. di Londra (21 sc.).

— Gli editori Constable pubblicano una storia delle compagnie drammatiche inglesi, cominciando dal loro primo sviluppo nel 16° secolo, di Tucker Murray: *History of English Dramatic Companies.*

— Tempo fa a Londra, un Comitato autorevole organizzò un esame della censura drammatica, ed ha testè conchiuso il suo rapporto, dal quale risulta che la censura rimarrà, ma sarà di natura facoltativa, cioè: se un dramma che non fu presentato all'esame di censura contiene cose sconvenienti o pericolose, l'autore ed il direttore del teatro verranno perseguiti, le rappresentazioni sospese ed in caso di appello contro questa decisione, il dramma verrà proibito per il corso di dieci anni.

— È uscito presso Chapman and Hall di Londra, un volume intorno alla cattedrale di St. Paul, di William Macdonald Sinclair, arcidiacono di Londra, intitolato: *Memorials of St. Paul's Cathedral* (16 sc.).

— Gli editori Longman pubblicano *The last years of the Protectorate* (Gli ultimi anni del Protettorato) del prof. C. H. Firth, una continuazione della *History of the Commonwealth and Protectorate,* opera incompiuta di S. R. Gardiner.

— Sotto il titolo: *The Dauphines of France,* la signorina Hamel pubblica presso Stanley Paul un volume che tratta delle Delfine di Francia, fra le quali le più famose: Margherita di Scozia, Maria Stuart, Maria Adelaide di Savoia e Maria Antonietta.

— Roland Stuart pubblica presso Simpkin, Marshall, di Londra: *Letters from George Eliot to Elma Stuart, 1872-1880* (5 sc.).

— *A Century of Spain and Portugal,* è il titolo di un volume del colonnello George F. White, che gli editori Methuen annunciano. L'autore dà una storia dei due regni della Penisola Balcanica dalla rivoluzione francese fino alla fine della guerra con gli Stati Uniti (1898) per la Spagna, e per il Portogallo fino al recente assassinio a Lisbona.

— Gli editori Watts & Co. di Londra hanno iniziato una pubblicazione intitolata: *The History of Science Series,* nella quale sono usciti finora i seguenti volumi: *The History of Astronomy,* del prof. George Forbes; *The History of Chemistry,* di Sir Edward Thorpe; *The History of Geography,* del dott. John Scott Keltie; *The History of Biology,* del prof. L. C. Miall; *The History of Geology,* di Horace B. Wooward; *The History of Antropology,* del prof. A. C. Haddon; *The History of Old Testament Criticism,* del prof. Archibald Duff; *The History of the New Testament Criticism,* di F. C. Conybeare. Ogni volume, con molte illustrazioni, costa solamente uno scellino.

— Il miliardario Rockfeller annunzia che egli dona un milione di dollari alla Commissione di medici che ha studiato la malattia dovuta al verme acantocefalo, i cui fenomeni rassomigliano a quelli della malattia del sonno. Due milioni di persone sarebbero colpite da questo male.

— L'Areo Club d'Inghilterra ha consegnato al Latham la medaglia d'oro, decretatagli in occasione del volo meraviglioso da lui effettuato a Blackpool in mezzo alla tempesta.

— La Società nazionale geografica di Washington ha deliberato di conferire al Peary la medaglia d'oro, dopo aver riconosciuto unanimemente veritiero il suo rapporto intorno al raggiungimento del Polo Nord.

— La Società degli studî ellenici, esistente a Londra, ha diramato un appello per la fondazione di una consimile istituzione, la quale si riprometta lo sviluppo degli studî romani su di una linea parallela a quelli ellenici. La nuova Società dovrebbe pure collaborare con la *British School of Rome,* che già tanti importanti servigi ha resi allo studio della storia e della archeologia romana.

— L'editore Heinemann di Londra pubblica in due volumi la storia della spedizione antartica dello Shackleton del 1907-1909, *The Heart of the Antarctic* (Il cuore dell'Antartico), con un'introduzione del dottor Hugh Robert Mill ed un racconto del primo viaggio verso il polo magnetico del Sud, di T. W. Edgworth David (36 sc.).

— La Oxford University Press pubblica un volume di R. H. Brand, segretario dei delegati del Transvaal alla Convenzione Nazionale dell'Africa meridionale, intitolato: *The Union of South Africa.*

— Il Consiglio dei direttori della Società geografica nazionale di Washington ha eletto una deputazione di tre membri, allo scopo di studiare la questione della scoperta del Polo Nord nel 1909. Si tratta della spedizione di Cook.

— La storia del moderno giornale americano, è il tema trattato in un volume, intitolato *The American Newspaper,* di James Edward Rogers, pubblicato presso Fisher Unwin di Londra.

AUSTRIA E GERMANIA.

La ricorrenza del 150° compleanno di Federico Schiller, il 10 novembre, si festeggiò in tutta la Germania in varie forme. Ricordiamo una conferenza tenuta dal noto critico letterario, prof. Otto Harnack di Stoccarda, tenuta a Colonia intorno alla posizione di Schiller durante il periodo dello *Sturm und Drang* nella letteratura tedesca, ed una tenuta a Nürnberg da Alexander von Gleichen Russwurm, unico discendente del poeta, sul grande suo avolo. L'editore P. G. Teubner di Lipsia ha stampato un nuovo ritratto dello Schiller in colori, di Karl Bauer, da acquistarsi al prezzo di Mk. 3.

— Fra le innumerevoli pubblicazioni su Schiller, ricordiamo, in occasione del suo anniversario, le seguenti, uscite presso la libreria editrice Weidmann, di Berlino: *Schiller und die deutsche Nachwelt* (Schiller e la posterità tedesca), di Albert Ludwig, lavoro premiato dall'Accademia imperiale delle scienze di Vienna; *Schiller, sein Leben und seine Werke* (Schiller, la sua vita e le sue opere) del prof. J. Minor dell'Università di Vienna, opera che comprenderà quattro volumi, dei quali sono pubblicati i due primi; *Schillers Dramen*, studî di Ludwig Bellermann intorno ai drammi del poeta, 4ª edizione; *Schiller als Denker* (Schiller pensatore), studî intorno ai suoi scritti filosofici, di B. C. Engel; *Studien zu Schillers Dramen*, di Gustav Kettner, parte prima: *Guylielmo Tell.*

— Presso l'Inselverlag di Lipsia sono uscite, a cura di M. Hecker, le lettere dello Schiller giovane: *Die Briefe des jungen Schiller.*

— Una nuova edizione popolare delle opere di Schiller, esce nella Casa editrice tedesca Bong & Co. (Berlino) pubblicata a cura di R. Borberger e W. v. Maltzahn, con introduzione e commenti di Artur Kutscher e Hans Heinrich Zisseler.

— All'età di 88 anni è morto il 26 ottobre il noto *senior* della vita teatrale tedesca, Ferdinand von Strantz, che fu direttore dell'opera di corte a Berlino.

— Il 30 ottobre morì a Francoforte, all'età di 78 anni, Leopold Sonnemann, il fondatore della *Frankfurter Zeitung*, pochi anni dopo il cinquantenario della fondazione dell'importante giornale.

— L'Associazione « Concordia » tra i giornalisti e i letterati viennesi celebrò solennemente, il 7 novembre, l'anniversario della sua fondazione con una grande assemblea, alla quale intervennero ministri ed autorità, scienziati, letterati, artisti e numerosi giornalisti tedeschi ed esteri.

— La libera traduzione dell' « Alceste » di Euripide, fatta da Hugo von Hofmannsthal, è uscita testè nell' annuario dell'*Hesperus*, presso l' Inselverlag di Lipsia.

— La medesima casa editrice pubblica una nuova traduzione dei due poemi epici di Omero, di Rudolf Alexander Schröder, in quattro volumi. Da acquistarsi in sottoscrizione al prezzo di Mk. 120. Inoltre una nuova completa edizione delle opere di Heine in dieci volumi, da due e tre marchi l'uno, che conterrà anche gli scritti francesi del poeta. Si occupano della pubblicazione il prof. Oskar Walzel di Dresda, i dott. Julius Petersen di Monaco e Jonas Fränkel di Berna e il prof. Albert Leitzmann di Jena.

— Presso Schuster & Loeffler di Berlino sono uscite recentemente le novelle e poesie lasciate da Detlev von Liliencron: *Letzte Ernte* e *Gute Nacht.*

— Un appello al popolo tedesco, sottoscritto dai più illustri rappresentanti della scienza e dell'arte, ha per iscopo la raccolta di una somma per il sostenimento della vedova e dei figli del Liliencron.

— A Monaco si progetta di erigere un monumento a Riccardo Wagner, sulla piazza davanti Prinz-Regententheater. Esso verrà eseguito dallo scultore prof. Heinrich Wadere. Grazie all'illustre artista drammatico Ernst von Possart, che concepì l'idea di porre un monumento al grande compositore, fu già raccolta una bella somma per l'esecuzione del progetto.

— Si è costituita, sotto il nome: *Klassisches Theater*, una società, presieduta da illustri germanisti ed insegnanti, che ha per iscopo di organizzare, per le scuole superiori di Berlino e sobborghi, delle rappresentazioni per scolari. Le rappresentazioni avranno luogo dal novembre al marzo nel pomeriggio del sabato. L'abbonamento per sei rappresentazioni, inclusa la guardaroba, costa solamente Mk. 6.

— Le manovre dei dirigibili militari tedeschi: *Gross II*, *Parseval* e *Zeppelin II*, proseguono a Colonia e nei dintorni, lungo il Reno.

— Secondo una notizia della *Kölnische Zeitung*, il conte Zeppelin sarebbe occupato a scrivere e rivedere le sue memorie.

— Furono di recente istituiti in diverse Università tedesche delle conferenze e corsi per lo studio del giornalismo. Ricordiamo l'Università tecnica di Monaco e di Darmstadt, l'Università commerciale di Colonia, l'Università di Heidelberg.

— Secondo una notizia delle *Münchner Neueste Nachrichten*, lo scopritore della cura del cancro, dott. Otto Schmidt, di Colonia, sarebbe riuscito a guarire completamente, per mezzo del suo siero, molti casi di cancro a sorci e topi. Sono favorevoli anche i risultati avuti nella cura di questa malattia su l'uomo.

— *Goethe und die deutsche Sprache* (Goethe e la lingua tedesca) è il titolo di un lavoro, premiato dell'*Allgemeiner deutscher Sprachverein*, di Georg Rausch. (Mk. 3.60).

— Fra romanzi e novelle recentemente pubblicati, notiamo: *Elisabeth Kött*, di Rudolf Hans Bartsch (Lipsia, L. Staackmann); *Hanseaten*, di Rudolf Herzog (Stoccarda, Cotta); *Hans aus einer anderen Welt*, di Georg Hirschfeld (Berlino, S. Fischer); *Sieger und Besiegte*, novelle di Lulu von Strauss und Torney (Berlino, Egon Fleischel & Co.).

— M. Weigel pubblica presso C. L. Hirschfeld di Lipsia un volume intitolato: *Die Lehre von der partamentarischen Disziplin in rechtsvergleichender Darstellung*, che tratta della dottrina della disciplina parlamentare. (Mk. 2.50).

VARIE.

Si progetta di organizzare un «Museo Ibsen» nella casa di Grimstad (Norvegia). nella quale il poeta, giovane, lavorò da farmacista.

— È uscita recentemente presso l'editore A. Francke di Berna una nuova serie della bella opera artistica del dott. R. Anheisser: *Altschweizerische Baukunst* (Antica architettura svizzera). L'elegante volume, rilegato in tela, contiene 100 fogli illustrati e 56 pagine di testo e costa Mk. 28, cioè lire 35.

— Il medesimo editore pubblicò la seconda edizione (6°-10° migliaio) del prezioso libriccino del dott. Paul Dubois: *Selbsterziehung* (Educazione di sè stessi). Ricordiamo alcuni capitoli del volume: La conquista della felicità, Il pensare, L'agire, La coscienza, L'educazione, L'intelletto morale, Egoismo ed altruismo, Tolleranza, Indulgenza, Umiltà, Pazienza, Sincerità, Bontà di cuore, Idealismo. (Mk. 3 e 4).

— A Miskolez ed Hamor in Ungheria si fecero degli scavi, durante i quali si rinvennero molte ossa ed attrezzi di pietra, che daterebbero da 30,000 a 40,000 anni fa. Sarebbero queste le prime traccie degli uomini primitivi, scoperte in Ungheria, dalle quali si conchiude, che quel paese era abitato nel periodo diluviale, all'età della pietra.

— Secondo una notizia delle *Münchner Neueste Nachrichten*, una spedizione inglese sarebbe partita recentemente per la Nuova Guinea olandese, allo scopo di seguire le traccie di un grosso animale ancora sconosciuto dal mondo scientifico, che fu ripetutamente veduto dagli indigeni. A capo della spedizione si trova il viaggiatore Goodfellow.

— La Società aeronautica italiana ha avuto comunicazione dalla Federazione aeronautica internazionale che il Governo francese ha disposto che d'ora in avanti gli aerostati stranieri beneficeranno dell'ammissione temporanea mediante deposito dei diritti doganali vigenti e contro quietanza costatante il versamento provvisorio e fissante l'epoca della rispedizione del materiale. Sarà sufficiente presentare alla dogana di sortita detta quietanza per ottenere il rimborso del deposito fatto. Tale disposizione non dispensa però gli aeronauti dagli obblighi della circolare 12 marzo 1909

— La spedizione al Perù e Bolivia, organizzata dal museo Peabody della Harvard University, che durò tre anni sotto la direzione del dott. William Curtis Farabee, finì recentemente il suo viaggio, e tornò arricchita di molti resultati scientifici.

— Il tenente Shackleton farà una grande *tournée* che lo condurrà, cominciando da Londra e diverse altre capitali dell' Inghilterra, in Francia, Italia, Germania ed Austria e finalmente in America, per tenere delle conferenze intorno alla sua interessante spedizione. Finora è già impegnato per circa cento conferenze A Roma egli terrà la sua conferenza in francese.

— È uscito recentemente a Copenaghen, presso la casa editrice di J. L. Lybecker, un libro di Carl Bratli, su Filippo II di Spagna: *Filip den Anden af Spanien*. Il volume contiene parecchie belle illustrazioni e molte note e commenti storici.

— La signora Ozaki, moglie del Sindaco di Tokyo, ha pubblicato presso gli editori Constable di Londra un volume di miti e leggende dell'antico Giappone.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il prof. Giacomo Ciamician dell'Università di Bologna, presidente della Società italiana per il progresso delle scienze, è stato nominato socio corrispondente della Reale Accademia delle scienze di Prussia, distinzione raramente concessa. Degli scienziati italiani fisico-matematici facevano parte finora dell'Accademia stessa soltanto l'astronomo senatore Schiaparelli, il chimico senatore Cannizzaro ed il mineralogista prof. Strüver.

— *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello (edito dalla *Nuova Antologia*) esce nelle appendici dell'*Echo de Paris* (tradotto da Henri Bigot) e sarà raccolto in volume dall'editore Calmann-Lévy. Una nuova traduzione tedesca dello stesso romanzo, fatta da Otto Wenzel Ekkehardt, uscirà fra poco in volume a Berlino.

— In occasione del recente arrivo a Roma del principe di Bülow, la *Kölnische Zeitung* pubblicò un articolo dovuto alla penna del suo corrispondente romano dott. Federico Noack, intorno alla Villa Malta, acquistata tempo fa dall'ex-cancelliere dell'Impero. Grazie ai diligenti studî del Noack, intorno alla vita dei tedeschi a Roma, questo articolo si può considerare come l'esposizione più sicura ed esatta della storia della bella « Villa delle rose ».

— Il poeta Konrad Falke pubblica presso l'editore Rascher & C.ie di Zurigo, in edizione di lusso (sottoscrizione fino al 1° dicembre), una raccolta di poesie, intitolata: *Carmina Romana*. Ricordiamo fra queste poesie, che spirano grande venerazione per le *Elegie Romane* di Goethe, un'elegia sull'incantevole Cimitero presso la Piramide di Cajo Cestio a Roma ed i distici sulla Villa d'Este a Tivoli.

— Bianca Segantini, la figlia del grande artista, tenne il 6 novembre a Monaco di Baviera un'interessante conferenza sull'arte e la personalità del padre suo. Ella parlò pure sul medesimo argomento a Berlino, dove si recò poscia. Ricordiamo in questa occasione, che presso Klinckhart & Biermann di Lipsia escono in questi giorni scritti e lettere di Giovanni Segantini, da essa ordinati. Per il prossimo anno Bianca Segantini sta preparando un volume biografico sul padre.

— La *Neue Zürcher Zeitung* pubblicò un articolo dell'avvocato dott. E. Cesana, intorno a questioni di diritto commerciale italiano: *Italienische Handelsrechtsfragen.*

— Il medesimo giornale pubblicò un articolo intorno ai progressi italiani nell'aviazione.

— Il fascicolo 49°, anno XVIII, della *Soziale Praxis*, contiene la traduzione fatta da Alba Danieli, di un articolo della contessa Maria Lisa Danieli Camozzi, intorno all'emigrazione delle donne italiane in Germania ed in Isvizzera.

— La *Kölnische Zeitung* ha pubblicato un articolo intorno ad una gita al lago di Bracciano.

— La *Semaine Littéraire*, le *Münchner Neueste Nachrichten* e la *Neue Zürcher Zeitung*, ricordarono in articoli la bella statua di Anzio, testè collocata nel Museo nazionale delle Terme a Roma.

— A Halle si è pubblicato, a cura di August Bertuch, un libro intitolato: *Beiträge zur Vorgeschichte der Einheit Italiens* (Contributo alla preistoria dell'unità italiana).

— È uscita recentemente, presso C. H. Beck di Monaco, la terza edizione, riveduta ed ampliata, della storia della letteratura romana, del prof. Martin Schanz: *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, in due parti.

— Presso la casa editrice Cotta di Stoccarda, è uscito il secondo volume dell'opera di Alfredo Doren intorno alla storia economica fiorentina: *Studien aus der florentinischen Wirtschaftsgeschichte.* Questo volume tratta della natura delle corporazioni fino al XVI secolo. (Mk. 16).

— La casa editrice Heitz & Mündel di Strasburgo pubblica a cura di G. Gröber una *Bibliotheca Romanica*, per facilitare al pubblico l'accesso delle opere della letteratura francese, italiana, spagnuola e portoghese. Furono pubblicate le seguenti opere italiane: *Decamerone*; *Le cento novelle antiche*; *La Divina Commedia*; *Canti*, del Leopardi; *Rerum vulgariam fragmenta* e *I Trionfi*, del Petrarca; *I madrigali*, dello Strozzi. La collezione consta di volumetti al prezzo di cent. 50 l'uno.

— A Genova si vendettero per la somma di 300,000 lire e si inviarono a Londra, due preziosi quadri di Giambattista Tiepolo, che rappresentano scene della *Gerusalemme liberata* del Tasso. Essi si trovavano prima nel palazzo Serbelloni di Venezia.

— Nella collezione *Classics of Art* degli editori Methuen è uscito recentemente un volume su Raffaello che contiene in primo luogo un esame dei suoi quadri ed un'interpretazione dei suoi intenti estetici.

— Il medesimo editore pubblica un bel volume illustrato, di Gerald S. Davies, intorno a Michelangelo. (12[6 Sc.)

— Un graziosissimo ed elegante libriccino, la traduzione in inglese della leggenda di Rosana ed Aulimento a cura di M. Mansfield, è uscito testè presso David Nutt di Londra.

— La libreria editrice Hachette pubblica un libro intorno al Castel Sant'Angelo, con quaranta fogli fuori testo, opera di E. Rodocanachi: *Le Château Saint-Ange*. (Fr. 20 e fr. 30).

MOVIMENTO PER LA PACE.

Non essendo stato tenuto il Congresso internazionale, a causa dello sciopero svedese, il *Bureau* di Berna ha tenuto una adunanza a Bruxelles il 6 e e il 7 ottobre, invitando anche alcune personalità pacifiste che non fanno parte del *Bureau*. Erano presenti una cinquantina di delegati. Importante fu il discorso di Neueville (Germania), che ha espresso il voto di vedere un riavvicinamento dei paesi prodotto per mezzo dei trattati internazionali, augurando di vedere i pacifisti inglesi lavorare con i pacifisti tedeschi al riavvicinamento fra i due paesi e alla riduzione degli armamenti della Germania e dell' Inghilterra.

— Alla Conferenza dell'Associazione internazionale della Stampa, a Londra, Sidney Buxton, direttore generale delle poste, espresse la speranza che la stampa agisca per la pace dell'Europa, procurando di stabilire relazioni amichevoli fra le grandi potenze e raccomandando una soluzione pacifica dei conflitti internazionali.

— A Bonefro, piccola ma laboriosa cittadina nel circondario di Campobasso, la Società operaia formata di 400 soci e presieduta da Paolo Baccari, fervente pacifista, in omaggio ai deliberati dei Congressi per la Pace tenutisi a Perugia e a San Marino, ha votato nel suo statuto l'articolo di « propugnare i sentimenti pacifisti fra i popoli e l'ideale dell'Arbitrato nazionale ». Nel Congresso di San Marino, il Baccari chiudeva la elaborata ed elegante relazione sul Movimento pacifista in rapporto al movimento operaio col voto: di attivare e rivolgere tutti gli sforzi della propaganda verso le associazioni operaie perchè si interessino e partecipino attivamente per il trionfo del detto principio.

— La Società per l'Arbitrato internazionale e per la Pace, di Torino, pubblica un notiziario trimestrale: *Opera pacifista italiana*.

— Il 5° Congresso nazionale per la Pace avrà luogo a Roma il 2, 3 e 4 dicembre p. v. Si tratteranno i seguenti temi: *La lingua e le lingue dei Congressi internazionali* (relatore Angelo De Gubernatis); *L'arbitrato principale fondamento di ogni vertenza internazionale* (Vittorio Lollini); *La riforma dell' insegnamento del diritto internazionale nelle Università* (Giuseppe Cimbali); *La Federazione delle Università popolari e l'opera della Pace* (F. L. Pullè); *L'educazione nelle scuole e la Pace* (Fernando Valvassura); *La Pace e le classi lavoratrici* (Rinaldo Rigola e Giuseppe Fuschini). A norma degli interessati crediamo utile ricordare come la tessera di membro del Congresso è stata definitivamente fissata in lire 5 e che le adesioni si debbono inviare al *Conte Prof. Angelo De Gubernatis, via Lucrezio Caro, n. 67, Roma.*

— La signorina Thermignon di Torino propose l' istituzione di una Biblioteca circolante a scopo di diffondere le idee pacifere e di aiutare nei loro studi gli alunni delle scuole popolari, ed intraprese attivamente il lavoro, per concretare il suo nobile disegno.

— La rivista settimanale *Die Grenzboten*, di Lipsia, ha pubblicato un articolo notevole del pastore evangelico Schiller, intorno alla riconciliazione delle confessioni in Germania.

— In un articolo molto discusso nei centri pedagogici, il pastore Umfrid avverte gli educatori della gioventù di stare in guardia contro alle note *Novelle di guerra* del Liliencron, destinate, secondo la sua opinione, ad alimentare lo spirito guerriero della gioventù tedesca.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il Ministero d'agricoltura organizzerà nell'esposizione del 1911 a Torino un'importante mostra delle scuole professionali e di arte applicata all'industria. Secondo il programma del Ministero, la mostra dovrebbe comprendere tutte le scuole professionali - governative, pareggiate e private - d'Italia, ed in essa

dovrebbero esser posti in azione i laboratori in cui si alternerebbero gli allievi di tutte le scuole professionali del Regno.

— Si è riunita ed ha iniziato i suoi lavori la Commissione giudicatrice del concorso nazionale bandito dalla Società degli autori di Roma per una composizione sinfonica (poema sinfonico o *suite* d'orchestra) da eseguirsi a Roma nell'Augusteo (Corea), durante la prossima stagione dei concerti popolari. Al concorso chiuso il 30 ottobre, sono giunte 36 composizioni.

— Il 4 novembre si inaugurò a Napoli nel salone Umberto I il III Congresso medico ospedaliero.

— A Milano ebbe luogo una riunione del Comitato esecutivo della Federazione italiana delle biblioteche popolari. Si constatò che le sezioni hanno già oltrepassato il numero di cento, e moltissime altre sono in corso di costituzione. Il movimento per la formazione di biblioteche popolari si intensifica in tutta Italia, sopratutto nel Mezzogiorno. Una riunione del Consiglio centrale degli amici della Federazione è indetta, salvo eventi straordinarii, per il 19 e 20 dicembre pr. v. a Roma.

— L'Unione delle Arti decorative inaugurò a Parigi, nel padiglione di Marsan, un'esposizione dell'arte del primo impero.

— Il 7 novembre ebbe luogo la chiusura dell'esposizione di Venezia. I visitatori furono in quest'anno 499,521 in confronto a 423,225 della settima esposizione. Le vendite superarono di oltre 13,800 lire la somma data dalla esposizione del 1907. Furono vendute complessivamente 1154 opere fra arte pura ed arte industriale.

— Al Ministero dell'istruzione è pervenuto dal regio commissario italiano dell'Esposizione di belle arti a Monaco di Baviera un rapporto sul risultato finanziario di questa mostra, molto favorevole. La sezione italiana riportò la palma nell'assegnazione delle medaglie e rimase capolista tra tutte le sezioni estere, anche per l'importanza delle vendite.

— St. Moritz (Engadina) avrà probabilmente, nel 1910, un piccolo teatro all'aria aperta. L'iniziativa è dovuta allo scrittore Adolf Teutenberg di Zurigo, editore della *Freilichtbühne* (Scena all'aria libera) ed il « Kurverein » di St. Moritz che si occupa dell'organizzazione inizia un concorso a premi per ottenere drammi adatti alla rappresentazione nella natura. Il concorso scade il 15 aprile 1910.

— Un Comitato internazionale formatosi su iniziativa della « International Union of Ethical Societies », che ha sede in Londra, sta occupandosi dell'organizzazione di un Congresso universale delle razze umane, il quale dovrebbe tenersi nella metropoli nel luglio 1911.

— Il 4° Congresso internazionale per la cura dei malati di spirito, avrà luogo a Berlino il 1° ottobre 1910.

— Il Chilì organizza per l'anno venturo, in occasione del centenario della sua indipendenza, una Esposizione internazionale di belle arti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Kalevala. Poema finnico. Versione italiana di IGINO COCCHI. Volumi 2. — Città di Castello, Società tip. editrice cooperativa. L. 7.50 il volume.

L'Istruzione pubblica e privata in Italia e per gli Italiani all'estero. Studio di L. CALLARI. — Roma, Tipografia Diocleziana, pagine 740. L. 8.

Giuseppe Giusti. Discorso tenuto a Monsummano per il centenario di Giuseppe Giusti da FERDINANDO MARTINI. — Milano, Treves, pagine 36. L. 1.

La Giurisdizione consolare nelle terre islamiche, nell'Estremo Oriente, negli Stati Vassalli, nei Protettorati, con un'appendice sugli ordinamenti giudiziarî coloniali, di CARLO ENRICO BARDUZZI. — Torino, Fratelli Bocca, pag. 527.

Le prime rappresentazioni celebri. Studi di GINO MONALDI. — Milano, Treves, pag. 372. L. 5.

Gloria di re. Romanzo di CIRO ALVI. — Milano, Treves, pag. 200. L. 3.50.

Rapida. Saggi critici di EDOARDO CALENDA. — Napoli, Pierro, pag. 216. L. 3.

Francescantonio D'Amelio - I suoi tempi e le sue opere, di N. BERNARDINI. — Lecce, Giurdignano, pag. 303. L. 3.50.

Pettini fini ed altre novelle, di MARIA MESSINA. — Milano, Sandron, pagine 131. L. 2.

Il « dopo-Wagner » - C. Debussy e R. Strauss, di FRANCESCO SANTOLIQUIDO. — Roma, Modes, pag. 94. L. 1.50.

Aria sana. Antologia compilata da G. LANZALONE e B. COCURULLO. — Salerno, Fratelli Jovane, pag. 444. L. 3.

Polizia omicida! Romanzo vero desunto da un processo inverosimile di G. ITALO ALONGHI. — Bologna, Zanichelli. L. 3.

Prescelta. Racconto di ARGIA CASTIGLIONI VITALIS. — Rovigo, Tip. Corriere, pag. 267. L. 1.

Figurine che non sono di cera. Osservazioni di EUGENIA BALTRESCA. — Genova, Società Industrie grafiche, pag. 91. L. 1.25.

Nuove pagine Benacensi, di GUIDO BUSTICO. — Salò Devoti, pag. 53.

Terze Pagine Benacensi, di GUIDO BUSTICO. — Salò Devoti, pag. 48.

Cavour, l'Italia e la Chiesa cattolica. Studio critico del prof. GIULIO CAGLIANI. — Catania, Giannotta, pag. 20.

Chateaubriand. Studio critico di GIOVANNI RABIZZANI. — Lanciano, Carabba, pag. 258. L. 3.

Grammatica latina colla guida dell'analisi logica, del prof. LUIGI ANDREAZZI. — Torino, Tip. Editrice, pag. 232. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero degli affari esteri. — *Annuario diplomatico del Regno d'Italia (1° maggio 1909).* — Roma, Tipografia Nazionale G. Bertero.

Ministero delle finanze. — *Statistica del commercio speciale d'importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 30 giugno 1909.* — Roma, Giuseppe Civelli.

R. Accademia dei Lincei, anno CCCIII, 1906, serie 5ª. — *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. 12°. — Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei.

Comune di Catania. — *Relazione dell'Amministrazione comunale sull'opera compiuta in occasione del disastro di Messina.* — Catania, Tip. Galàtola.

Atti della 2ª riunione sociale dell'Associazione italiana di storia critica delle scienze mediche e naturali. — Venezia, Tip. Orfanotrofio di Antonio Pellizzato.

Commissione centrale di beneficenza in Milano. — *La beneficenza della Cassa di risparmio delle provincie lombarde nell'anno 1908.*

Annuario biografico del Circolo matematico di Palermo. — 1909.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. — *Annuali del credito e della previdenza,* anno 1908; *Atti del Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali.* — Roma, Stabilimento tipografico Civelli.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Académie Française sous l'Ancien Régime, par GASTON BOISSIER. — Paris, Hachette, pag. 267. 3 fr. 50.

Petite Patrie. Poèmes vendômois illustrés, par EDMOND ROCHER. — Paris, Ed. Sansot & Cie, pag. 47. 5 fr.

Salaire et Droit à l'Existence, par J. A RYAN, tradotto dall'inglese da LAZARE COLLIN, con prefazione di LUCIEN BROCARD. — Paris, V. Giard & E. Brière, pag. 355. 8 fr.

Œuvre - Dire du mieux - L'ordre altruiste, par RENÉ GHIL. — Paris, Léon Vanier, pag. 266. 3 fr. 50.

1859-1909, par GASTON-ROUTIER, con prefazione di GUSTAVE RIVET. — Paris, éditions de « L'Époque Moderne », pag. 310. 1 fr. 50.

La Grande Misère et les Voleurs au XVIII siècle, par JEAN LORÉDAN. — Paris, Perrin & Cie, pag. 395. 5 fr.

Max Stirner et le problème de la vie, par GEORGES CALOGERO. — Milano, H. Trevisini, pag. 59.

Ein Messias. Moderner Roman, von WILHELM WALLOTH (I: *Im Schatten des Todes*, pag. 386, Mk. 4; II. *Der neue Heiland*, pag. 415, Mk. 5). — Svevia-Verlag, Jugenheim a. d. Bergstrasse. Mk. 8.

Sieger und Besiegte. Novellen, von LULU VON STRAUSS UND TORNEY. — Berlin, Egon Fleischel & Co., pag. 259. Mk. 3.50.

Leonardo Giustiniani, von BERTHOLD FENIGSTEN. — Halle a. S., E. Karras, pag. 150.

1859-1909 - Souvenir par BRUNO GALLI-VALERIO. — Lausanne, Pache-Varidel et Bron, pag. 26.

La Republica de Cuba en 1909 septiembre. — Habana, Imprenta y Papeleria de Rambla y Bouza, pag. 44.

Le miroir de la vie, par ROBERT DE LA SIZERANNE. — Paris, Hachette et Cie, pag. 234. Fr. 3.50.

Quarante ans de musique, par ERNEST REYER, publiés avec una préface et des notes par ÉMILE HENRIOT. Deuxième édition. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 429. Fr. 3.50.

Le Prince de Bülow, par ANDRÉ TARDIEU. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 373. Fr. 3.50.

Almanach Hachette 1910. — Paris, Hachette et Cie. pag. 432. Fr. 1.50.

Matilda of Tuscany, by NORA DUFF. — London, Methuen & Co., pag. 322.

The History of Astronomy, by GEORGE FORBES. — London, Watts & Co. pag. 154, 1 Sc.

The History of Chemistry, by EWARD THORPE. — London, Watts & Co., pag. 148. 1 Sc.

The Story of Rosana and Aulimento, by M. MANSFIELD. — London, David Nutt, pag. 126.

Die Poetik der deutschen Romantiker, von CHR. D. PFLAUM. — Berlin S. W., Deutscher Schriftenverlag, 1909, pag. 70.

Eine Evangelienharmonie, von HANS BENZMANN. — Leipzig, Fritz Eckardt, pag. 245. Mk. 4.50 e Mk. 12.

Filip den Anden af Spanien, di CARL BRATLI. — Kobenhavn, J. L. Lybeckers Forlag, pag. 283.

Les Hongrois et la Nationalité Roumaine en 1909, par N. JORGA. — Valenii-de-Munte, Imprimerie « Neamul Romanesc », pag. 45. 50 bani.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Score, by LUCAS MALET. Vol. 4136.
The House of Intrigue, by PERCY WHITE. Vol. 4137.
The Mystery of Cloomber. by A. CONAN DOYLE. Vol. 4138.
The Flying Months, by FRANCES MARY PEARD. Vol. 4139.
The House called hurrish, by « RITA ». Vol. 4140.
The happy Prince and other Tales, by OSCAR WILDE. Vol. 4141.
Love the Thief, by HELEN MATHERS. Vol. 4142.
On Peace and Happiness, by Lord AVEBURY (Sir JOHN LUBBOCK). Vol. 4143.
Action and Reactions, by RUDYARD KIPLING. Vol. 4144.
Mr. Justice Raffles, by E. W. HORMUNG. Vol. 4145.
Mere stories, by MRS. W. K. CLIFFORD. Vol. 4146.
They and I, by JEROME K. JEROME Vol. 4147
Stradella, by F. MARION CRAWFORD. Vol. 4148.
The Paladin, by HORACE ANNESLEY VACHELL. Vol 4149.
The Glimpse, by ARNOLD BENNETT. Vol. 4150.
Sailors' Knots, by W. W. JACOBS. Vol. 4151.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

PER LA LINGUA D'ITALIA

La questione della lingua... Ma no; evitiamo questa incresciosa frase, che ci richiama d'un tratto o alle rabbiose scaramuccie dei grammatici, o agl'improvvidi dispregi di chi non sa e perciò non cura, o alle stolte e malaugurate gelosie regionali degli anni dolorosi di nostra nazione... Il conversare, diciamo, sulla bella e gloriosa lingua che parliamo e scriviamo, va divenendo tema geniale e sereno, sul quale parlanti e scriventi, accademici e giornalisti, pensatori e uomini d'azione, hanno il diritto e sentono il dovere d'interloquire e di cercare un consenso che addivenga forza di tutti e conferma d'italianità. Siano finalmente in cospetto nostro i tempi augurati dal Foscolo? « Se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia facciano essere la lingua italiana lingua scritta insieme e parlata, letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo e dentro ai vortici del fiume Lete in anima e in corpo, e i letterati non somiglieranno più a mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia; la nazione non sarà moltitudine di Cinesi, ma popolo atto a intender ciò che si scrive, e giudici di lingua e di stile. Ma allora, e non ora; e non mai prima d'allora ». Vero è bensì, che anche ravvisando tale maturità di tempi in questo che viviamo, a consensi e confermazioni di quella fatta che dicevo non mancano mai impedimenti e difficoltà; nè si può pretendere di violentarne pur d'un giorno l'attuazione, contro alla lenta ma sicura e benefica opera del tempo che prosegue i suoi passi. Tuttavia nel campo dei fatti morali, se non sono possibili le anticipazioni, sono invece utili le previsioni; e ponendo la mira al desiderabile, e studiando i mezzi per conseguirlo, e con prudente ardimento tentando le vie, si fa cammino sempre, e si arriva meglio preparati e disposti. Inoltre, è necessario e logico che l'unità nazionale, come anche sulla lingua è andata producendo i suoi effetti, questo altresì porti seco: che su quei medesimi effetti, presi in esame largo e spassionato, si concordino quanto è possibile i giudizi, rispetto a quel che si possa fare e si debba.

Di tale necessità, « che il tempo seco adduce », mi par segno quanto nel *Giornale d'Italia* scriveva recentemente Riccardo Pierantoni, facendo séguito a cose dette da altri, ma dicendone egli stesso di proprie, pensate con gran sentimento delle condizioni nelle quali e la lingua e la vita pubblica del nostro paese si aggirano. È soprattutto vero quel ch'egli afferma, che il rispetto alle ragioni storiche della lingua deve andare di pari passo con l'animosa accettazione di vocaboli nuovi per esprimere cose nuove. E poichè l'esercizio di tali novità si presta pur troppo non meno ai capricci del

gusto individuale che alle ingegnosità etimologiche; e non sempre, anzi raramente, il popolo fa a tempo a concepir lui o adattare la parola più naturale e più vera; il Pierantoni augura al paese che una autorità nazionale, accettata anzi invocata dagli operatori e inventori delle cose e dagli usatori di esse, designi i nomi di queste cose, secondo criterî conciliatívi dell'uso con l'autorità, del fatto col diritto, della neologia con l'idioma.

Dall'autorità di questo tribunale, liberamente accettata nell'interesse e pel decoro della lingua italiana, il Pierantoni spera un'efficace difesa contro l'invasione delle parole prese materialmente da altre lingue o di poco sana conformazione nella nostra. E mentre riconosce come designata a tale ufficio l'Accademia che, col titolo sia pure un po' uggioso della Crusca, ha da secoli custodito la tradizione toscana della lingua d'Italia, opina e propone che l'Accademia stessa debba all'esercizio di queste sue nuove funzioni adibire nuovi mezzi d'azione, che la pongano a immediato contatto con le urgenti e imprescindibili necessità della lingua moderna, della lingua che s'innova e si modifica col movimento e i progressi della scienza e delle sue applicazioni tecniche e industriali.

D'altra parte il Villari, in questo stesso anno e qui nella *Nuova Antologia*, proponeva all'operosità della Crusca, e come materia di sua legittima e doverosa giurisdizione, lo studio delle attinenze dei dialetti con la lingua comune consacrata nella comune letteratura. Studio da farsi con intenzioni non tanto filologiche, sulle orme dell'Ascoli maestro, quanto praticamente lessicali in servigio della unità del vivo linguaggio; e non con l'utopia di sostituire (e a che pro? se anche fosse possibile; e se bello fosse, che non è) sostituire la lingua toscana ai dialetti, ma per aiutare nelle occorrenze quotidiane della vita civile il tradursi del pensiero dialettale nell'idioma nazionale. E a quanto il Villari osservava e deduceva ha dato, pur nella *Nuova Antologia*, autorevole conferma Ernesto Monaci.

Proposte siffatte caratterizzano il tempo nel quale si producono; specialmente se le paragoniamo ad altre proposte germogliate durante il secolo tramontato, mentre non era ancora sperabile l'unità della patria. E anche quelle facevan capo alla Crusca. Una volta era l'Istituto Lombardo, che proseguendo austriaco propositi e iniziative di quando poco innanzi era napoleonico, costituiva speciali deputazioni di suoi membri per un « nuovo Dizionario della lingua italiana »; e a tale effetto si movevano pratiche con la Crusca, incitandola ad accomunare idee e lavoro. Al che ricusandosi i Fiorentini, sebbene con parole quanto mai si potesse cortesi, si finiva poi, con la *Proposta* del Monti, in conflitti lessicografici, che, infocolati dal « furor letterato », addivenivano guerricciuole inconsulte fra regione e regione. Nè ciò poteva dispiacere all'Austria, applicatasi ormai intensamente, sulle divise membra della penisola, alla gesta feroce del martirio italiano. Parecchi anni dipoi, dall'altra delle due regioni austriacate, era nel 1844 la creazione nell'Istituto Veneto d'una Commissione « per la lingua d'Italia »: la cui opera, interrotta dalle vicende politiche ma non mai dismessa fin oltre a un trentennio, incominciava col contribuir giunte al vocabolario della Crusca in compilazione; e dopo il 70 era rivolta ad estendere (antiveggendo) gli studî a « un esame comparativo dei dialetti veneti rispetto alla lingua comune », e ad « arricchire il tesoro della lingua coi termini richiesti dai nuovi bi-

sogni sociali e dalle nuove invenzioni ». Il tutto « coi favorevoli auspicii di quell'insigne Accademia della Crusca, la quale avendo sua sede nella città del Fiore, e conservando nel Vocabolario il prezioso deposito della lingua da lei formato accresciuto e custodito, è la maggiore autorità che si possa invocare negli argomenti del più puro e corretto idioma ». Si rallegrava la Commissione, che ormai per le « quistioni di preminenza nella lingua fossero chiuse per sempre le porte del tempio di Giano »; e soggiungeva: « Sia quindi concesso esprimere il voto, che, come presso di noi, sorgano in altre regioni d'Italia simili associazioni intente alla cultura della lingua nazionale. Se ne faccia centro e motore l'insigne Accademia della Crusca... ». E conchiudeva salutando con parole degne l'intatto primato linguistico di Firenze, che « sì generosamente aveva compiuta la grande rinunzia al grado di capitale del Regno ».

La Crusca, in questo mezzo, aveva incominciato e sospingeva il il nuovo Vocabolario, la cui storia documentata e critica è nei Rapporti, pubblicati dal 68 all'88, dei segretarî Tabarrini e Guasti. Il primo dei volumi del Vocabolario, che oggi sono dieci, potè, nell'inizio dell'italiana libertà, essere offerto e dedicato al Re liberatore. Aveva l' Accademia, nel periodo di lenta preparazione, veduto ristampare, prima dal Cesari poi da altri e in parti diverse d'Italia, il suo vecchio Vocabolario, elaborazione secolare in quattro edizioni fra gli ultimi anni del Cinquecento e i primi decennî del Settecento: lo aveva veduto caricarsi di giunte, del resto inadequate alla effettiva storia della lingua, come imperfetti erano i criterî della usabilità di essa lingua, emergenti da quel vocabolario e da quelle giunte. Giunte superstiziose, per le quali le definizioni e l' esemplificazione dei quattro Vocabolarî, consolidate nel quarto del 1729–1738, erano qualche cosa di sacro e d'intangibile, anche quando, sia le definizioni sia l'apposizione e interpretazione degli esempî, avevan bisogno di essere tutt'altro che rispettate. E quanto ai criterî, questi avevano per norma il cosiddetto *purismo*; che fu una specie di fede assoluta nelle ingenite virtù della lingua contro la corruzione servile, divenuta addirittura putrefazione nell'infrancesamento politico fra il Sette e l'Ottocento. Il purismo, commovimento salutare di reazione contro quel deplorevole guasto del carattere nazionale, ebbe in sè della fede superstiziosa tutto il vigore e tutti gli eccessi, e fondamentale il pregiudizio che la lingua, ritirata, come dicevano con la frase del Machiavelli, ai principii, forbitasi dalla sozzura nelle sue schiette sorgenti, dovesse in quelle « chiare fresche e dolci acque » piacevolmente affogare, invece di uscirne, non soltanto monda, ma vigorosa e valida a vivere la vita quotidiana e secondarne le vicende e gli atteggiamenti.

È, credo, da scusare la Crusca, se, pur grata a quelle profferte fraterne, giudicò che mentre da un lato le giunte, fra le altrui pubblicate e quelle del suo proprio schedario, cominciavano a soprabbondare, dall'altro la determinazione dei criterî, che fu tarda e maturata in discussioni lunghe e vivaci, volesse ormai esser compiuta da quelli soli che l'avevano iniziata. Ma resta il fatto che in quelle due nobilissime regioni d' Italia fu sentito, nei duri anni della schiavitù in ceppi, qual saldo e tenace vincolo di nazione fosse la lingua, e come gli anelli di questa ben altra catena facesser capo al centro della penisola, in una istituzione che dalla lingua avea tratto ragion d'essere e di consenso in lei da parte degl'Italiani; e il cui essenziale altera-

mento, consumatosi ne' tempi e per opera di Pietro Leopoldo, era stato acremente rimproverato al principe « boreale », in un celebre sonetto, da Vittorio Alfieri.

Del resto, l'Accademia stessa, in quel periodo di attesa, che non fu male si prolungasse fino a secolo inoltrato, aveva bisogno che la generazione degli Accademici, rincominciatile da quando Napoleone restaurandola la fece istituzione di stato, s' innovasse e invigorisse d'altri elementi. Tutte quelle istituzioni che nel primo Ottocento sorgevano o risorgevano all' ombra dello stato, secondo il nuovo concetto che dello stato sopravviveva alla caduta dell' Imperatore poderoso e sapiente, sentivano troppo di quella pericolosa statocrazia facile a corrompere le virtù naturali di ciò che toccava. Era allora possibile scrivere ufficialmente, a dettatura di Vincenzo Monti, parole come queste: « Supponghiamo che S. M. I. e R. voglia efficacemente la gloria di dare agl' Italiani una bella e perfetta lingua; gloria alla quale aspirava il caduto Governo, e non ebbe tempo di conseguirla. Sarà agevole ad un tanto Sovrano l' ottenere che gli altri Principi d'Italia inducano i loro dotti a concorrere in questo lavoro, la cui direzione verrà affidata da Cesare al suo Istituto. Coll'inteso però, che, ad evitare ogni rivalità di onore, l'opera porterà in fronte il titolo di « Vocabolario italiano ». Così l' onore sarà di tutta la nazione, come la gloria ne sarà dell' Augusto che colla sua grande potenza l' avrà renduta possibile ». Parole, dove il sentimento, augusto davvero, dell' italianità naufragava miseramente nella cortigianeria austronapoleonica di quella ineffabile *supposizione*. La reluttanza cruschevole a cotesto patriottismo malavvisato era per impersonarsi in accademici come il Niccolini e il Capponi: de' quali il primo avrebbe rivendicata al popolo « la parte ch'egli ha nella formazione d'una lingua »; e il Capponi, confermando, nella veneranda vecchiezza, tutta l'opera sua di accademico, avrebbe ammonito, con parole da noi oggi raccolte come un auspicio, che « la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gl'Italiani ». Che se la compilazione del quinto Vocabolario fosse stata avviata più presto, non so se sarebbe in essa prevalso il criterio del quale si fece il Capponi autorevole propugnatore: che mentre si accoglieva, anche non esemplificata, la lingua d'uso familiare o d'uso scientifico, venisse segregata dal Vocabolario tutta quella parte antiquata, e le più volte antiquata e plebea, i cui mostricciuoli avevano fatto le spese ai facili e non sempre arguti motteggi del Monti, e la si riserbasse al Glossario; rimanendo così nel Vocabolario il vivo della lingua: vivo nella storia di lei, testimoniata dagli scrittori, e vivo nell'uso sanzionato, con esempî o senza, dall'Accademia.

Taluni censurano l'Accademia d'aver fatto così; e chiedono a lei non altro che il vocabolario storico della lingua; perchè l'uso attuale deve, dicono, avere un vocabolario a sè: vocabolario invocato autorevolmente, anzi iniziato, dal Manzoni negli anni in cui Firenze era la capitale del Regno; non senza, anche quella volta, essere stata invitata, pur censurandone l'opera, a parteciparvi la Crusca. Si risponde, che si possono benissimo aver fatti o fare vocabolarî dell'uso odierno ignudi di esempî degli scrittori: ma il vocabolario storico della lingua nostra non può essere intero senza inchiudervi anche, esemplificata o no, la lingua dell'uso; perchè anche il presente è storia, storia completiva e perciò necessaria; e perchè la lingua italiana, quale la parliamo, ha una tradizione non interrotta e vitale sin dai

primi secoli della letteratura: il che non è di talun'altra lingua, alla quale i valenti censori si riferiscono con attaccamento soverchio. E così ha voluto farlo, il Vocabolario, e continuerà a farlo anche per questa minor parte che le rimane dalla *N* alla *Z*, l'Accademia: sull'autorità degli scrittori, antichi e moderni, di secolo in secolo; e sull'autorità dell'uso fiorentino, che uno di cotesti scrittori, il Manzoni, ha riconosciuto e genialmente consacrato, o riconsacrato che s'abbia a dire, come nazionale. In due o tre volumi, affatto distinti dai sedici o diciassette del Vocabolario, il Glossario, già pubblicato per le prime due lettere, accoglierà, cimitero della lingua, le forme antiquate o anormali.

Non v'ha dubbio che questa, come forse sarebbe meglio chiamarla oramai, *Accademia per la lingua d'Italia* sia istituto appropriatissimo a quelle funzioni che il Villari il Monaci il Pierantoni le vorrebbero assegnate. È naturale che i rivendicati destini d'Italia ispirino o risveglino, anche nel fatto della lingua, siffatte proposte, non più escluvamente, o quasi, linguistiche e letterarie, come in troppo diversi tempi quelle dei due insigni Istituti, Lombardo e Veneto; sibbene proposte che investono direttamente l'organismo civile di questa che mezzo secolo fa non era nazione, e mirano alle manifestazioni non più contrastate della vita pubblica.

Tali proposte io credo che siano da prendersi in seria considerazione sì dall'Accademia e sì dal Governo; e con esse, quant'altre mirino ad accentrare nel tradizionale istituto, innovandolo e invigorendolo, le funzioni linguistiche del paese, così le storiche come le operative, così le riflettenti il passato come le inerenti alle odierne necessità. All'attuazione delle proposte riconosciute attuabili si connetterebbero, innanzi tutto, efficaci provvedimenti che affrettino la continuazione e fine del Vocabolario accademico; compreso il Glossario, al quale i progressi che nelle nostre università ha fatto la scienza filologica in questi ultimi decennî, forniscono tanto maggiore aiuto e ben preparate forze di giovani cultori. Perchè l'Accademia dovrebbe esser posta in condizione, non pur di continuare con rinnovata energia il proprio lavoro, ma di operare come ispiratrice e moderatrice di *aggregati* a sè, non semplici corrispondenti, ma lavoratori, secondochè il Pierantoni espressamente propone, e il disegno del Villari e del Monaci inchiude necessariamente.

Ben inteso, che non si esagerino i ragionevoli confini d'un'autorità, alla quale non si può mai chiedere, nè fu mai chiesto, nè l'Accademia vi ha mai aspirato, di far essa la lingua, coniare essa i vocaboli. Le inani frasi « è di Crusca, non è di Crusca » rappresentano un capovolgimento di termini e una perturbazione d'idee, di cui l'Accademia non ha colpa. Strascichi di purismo, che possono oggi prestarsi a vieti motteggi; non altro. La lingua la fa il popolo, la coltivano gli scrittori. La lingua ha bensì un centro; e in questo centro è la sua unità: unità che non impedisce libertà; e l'espansione dialettale è pur irradiamento da quel centro, inquantochè per entro ad ogni dialetto è l'intrinseco della lingua comune. Espressione e termine di questa forza centripeta è, da più che tre secoli, l'Accademia: in nessun'altra delle città italiane essa avrebbe potuto sorgere nè mantenersi nè potrebbe trasferirsi; e che in nessuna fosse, non so a quanti potrebbe parer ragionevole ed utile. La denominazione delle cose nuove, la designazione delle parole rispondenti legittimamente alle dialettali,

sono cura doverosa dell'Accademia: la quale, mentre legge gli scrittori, non perde di vista i parlanti, ascoltando vigile e giudicando discreta. Un libero movimento di parlanti e scriventi verso di lei, l'aiuterà nell'esercizio di queste sue funzioni, la conforterà fors'anco a qualche maggior larghezza, quando parlanti e scriventi chieggano, non tanto sentenze o decreti, quanto accertamenti di fatto e l'applicazione a questi di ciò che il vecchio maestro d'arguto buon senso ha chiamato, pur insegnando arte poetica, l' « ius et norma loquendi ». La Società, che dopo lo scritto del Villari fu genialmente proposta, di « Amici della Crusca », bisogna sia un consenso nazionale, portato e mantenuto dall'evidenza delle cose e dalla coscienza dell'esser nostro; che è quanto dire, o molto più che una Società, o nulla.

La lingua d'Italia ha il vanto d'aver avuto, per la prima fra le viventi, il proprio Vocabolario; poichè quello che in un compatto volume le dettero gli Accademici della Crusca nel 1612 precorse di quasi un secolo il Dizionario dell' Accademia francese. Questo fu condotto col criterio e la norma dell' uso, senza esemplificazione di scrittori: perciò, sin da principio, con passo spedito: tantochè le sette edizioni, dal 1694 al 1878, han potuto essere contenute ciascuna in due soli volumi. Tale procedimento, uniforme e succinto, fu possibile per le condizioni politiche d' un paese che ha avuto ab antico i vantaggi, come altresì gl'inconvenienti, d'una forte unità con a capo un centro a cui tutto da ogni parte si attraeva e si conformava. L'Italia, invece, a cui l'esuberanza delle forze disgregate disdisse la naturale unità, e poi gliela interdissero le cupidigie e violenze straniere, unità non ebbe se non nella tradizione della sua storia; ed anche per la lingua, segno sensibile e indelebile della unità e naturale e storica, il metodo storico era il solo possibile con cui potess'essere, utilmente a tutti, compilato in Firenze il Vocabolario. Si sarebbe, sì, potuto, pur esemplificando con gli scrittori, non trascurar mai (e oggi si fa) di ammonire dell'uso: e il Magalotti, uomo di mondo e pratico di cose, non mancò di rimproverare tale trascuranza, e inculcare questo scrupolo, ai colleghi. Ma per accusare la Crusca d'aver fatto com'essa fece, e rinfacciarle il confronto con l' Accademia francese, bisogna aver dimenticato questa sostanziale diversità fra le condizioni politiche, ripeto, e morali dei due paesi. Del resto, v'è pure stato in Francia a chi non piacque quella esclusione del metodo storico ed esemplificativo; e fu un grandissimo scrittore, il Voltaire: e un altro solenne scrittore, e in filologia maestro, il Littré, ha dato alla Francia un Dizionario, il cui paragone col quinto Vocabolario della Crusca sarebbe, per la rassomiglianza, a tutto onore e sodisfazione nostra, se non vi si mescolasse il pensiero che un uomo solo ha potuto compiere là da cima a fondo ciò che presso noi una istituzione ha solamente e in troppi più anni ammezzato. Ed è magra consolazione, che l'Accademia francese, posto mano alla pubblicazione del *Dictionnaire historique de la langue française* quasi a un tempo con la pubblicazione del primo volume del Vocabolario accademico nostro, non sia andata oltre la lettera *A*: ben è vero, in quattro volumi (essa sola la lettera *A*) di complessive pagine più che tremila, venuti a luce in trentasei anni dal 1858 al 1894; più noti ai bibliografi che ai consultatori: laddove la quinta Crusca, pur non varcata ancora la *M*, è discretamente diffusa, non soltanto nelle biblioteche pubbliche e in altre istituzioni governative, ma anche nel commercio librario, massime dopo che il Go-

verno, per agevolar le richieste, ha consentito di ribassarne della metà il prezzo primitivo.

In conchiusione. Preme ora che l'Italia abbia il più presto possibile dall'Accademia tutto intero il Vocabolario della sua lingua; della lingua italiana quale da ben sette secoli, con precoce uniformità e in precorrenza della cultura umanistica, si parla e si scrive, sopra quello stampo le cui prime solenni vestigia furono impresse nel poema di Dante e le sanzionate da egual consenso di nazione sono nel romanzo del Manzoni. Preme altrettanto che l' Accademia, mentre sospinge il secolare lavoro che è suo peso e sua gloria, assuma risolutamente l'adempimento di altri immediati doveri che l'unità politica della patria le impone verso la lingua comune quotidiana. E che in questo augurabile innovamento, il Governo, poichè l' Accademia è istituzione di Stato, mostri d' avere la sicura coscienza del dover proprio, e il fermo proposito di operare conforme a quant' esso richiegga.

ISIDORO DEL LUNGO.

LA FILOSOFIA E LA MENTE ITALIANA

Tra i prodotti essenziali alla coltura moderna, sorta dopo il Rinascimento, uno può dirsi apparisca, nella ricchezza pur così mirabilmente ferace del nostro genio nazionale, minore in confronto degli altri ch'esso ha portati, e in una misura di proporzioni non pari a quelle, in cui si rivela nel genio di altre nazioni d'Europa. È l'intima penetrazione indagatrice della coscienza, è l'ampia visione del pensiero filosofico comprensiva del mondo dello spirito; di quel mondo dello spirito, sul quale oggi la filosofia torna ad appuntare la leva del pensiero, che forse la risolleverà a una nuova concezione dell'universo (1).

Il genio italiano ha veduto il mondo dello spirito soprattutto nelle forme e nei simboli della poesia e delle arti del disegno; lo ha intuìto e vissuto col suo sagace senso innato delle cose civili; lo ha riprodotto con l' intensità della passione drammatica nella musica. A fargliene interpetrare in rigorosa forma razionale il significato e la sottostruttura ideale non vennero al nostro, come vennero al pensiero dei popoli d'Europa, autori o partecipi della Riforma, impulsi decisivi, determinanti, più che secolari dalle aspirazioni e dalle intime esigenze della coscienza religiosa.

Questa è stata nel ricco svolgimento della nostra coltura la sua maggiore, la sua fatale lacuna, che però non s'era accennata nel suo periodo iniziale al disegnarsi che fece allora in tutti i suoi lineamenti essenziali la complessione della mente nazionale. Nella prima grande nostra età germinale, quando da ogni parte e quasi da ogni fibra dell'anima italiana fiorivano nuove forme di vita; quando Tommaso d'Aquino, con la potenza ordinatrice della mente latina, componeva la dottrina della Chiesa a sistema, definitivo per l'età sua, e Francesco d'Assisi - tra i santi cristiani il più prossimo a Cristo - ci dava l'unica riforma religiosa che abbiamo avuto, la sublime preoccupazione degli ultimi destini umani faceva al più grande dei poeti del Cristianesimo toccare, pur nelle mistiche altezze dalla sua visione divina, profondità e intimità *umane*, inesplorate dall'antichità classica; - quelle che, dopo il Rinascimento, fra le convulsioni, in cui si formò l'anima moderna, dovevano emergere dal suo fondo innanzi allo sguardo divinatore dello Shakespeare, del Goethe e poi del Manzoni e del Leopardi. Dante che è il più altamente religioso e il più denso

(1) Queste pagine sono la parte sostanziale del discorso, tenuto dall'autore il 27 ottobre passato per l'inaugurazione de erzo Congresso della Società filosofica italiana, ordinato dal Circolo di filosofia di Roma.

di pensiero filosofico, è il più *intimo*, e per ciò è ancora il più moderno dei nostri scrittori.

Ma fu l'arte, – l'arte, forse il più grande, certo il più vario, il più intero prodotto di questa nostra terra « *ricca di forme* » (così la chiamò Volfango Goethe) – fu l'arte, che, mentre ci riconduceva, usciti, due secoli prima degli altri popoli d'Europa, dalle ascetiche astrazioni medievali, al contatto immediato con la viva realtà delle cose, lasciava trasparire di sotto al velo sensibile di tutto quel mondo di figure, di volti, di corpi austeri o fiorenti, da lei creati, tutto un mondo spirituale di sentimenti, di affetti, d'idee. In nessun'altra tra le sue maggiori manifestazioni nella storia della civiltà, più che in questa, ch'è il centro e il cuore della nostra cultura, l'arte può dirsi si sia rivelata davvero ciò ch'è in sè: l'interpetre e la traduzione sensata del vero umano.

E da questa interpretazione si apriva Leonardo - il tipo più ricco di pensatore universale che forse sia mai apparso – diritto il passaggio all'interpetrazione della natura, guardata da lui, divinatore di tutto, con lo stesso sguardo, con cui dovevano scrutarla un secolo dopo i naturalisti moderni. E dalle più intime profondità dell'arte, costretta a significare con le linee e coi colori miracoli di espressione, trasse nei sepolcri medicei e nella volta della Sistina l'immagine dei dolori e delle lacerazioni della nostra vita nazionale quel gigante del pensiero scolpito e dipinto che fu il Buonarroti.

Tale intimità dei *motivi* dell'arte con quelli della religione, della scienza e della filosofia – intimità, ch'è il centro e come la trama vivente della nostra storia – ci riapparisce nel complesso dell'opera del Rinascimento. Il pensiero del Rinascimento s'ispirò a una concezione della realtà e della natura, contemplate religiosamente e adorate nelle forme dell'arte, riprese da quelle dell'antichità classica. Il secolo, che, come disse con frase potente Niccolò Machiavelli, « resuscitò le cose morte », tornava quasi rifacendo a ritroso il corso fatale della storia, al culto primitivo del divino intuito nell'universo sensibile; ma codesta rievocazione fu arte mirabile di prestigio dovuta al genio di tutta una schiera di maghi, di sacerdoti, di eroi del pensiero e dell'arte. Il Rinascimento esce tutto – esempio forse unico nella storia – dal rigoglio di una coltura superiore, squisita, prodotto di un'aristocrazia di genî. Dietro a questa non era, non poteva esservi – come vi fu in altri paesi, ove il Rinascimento s'integrò moralmente e religiosamente con la Riforma – tutta l'anima di un gran popolo, nella piena ascensione di tutte le sue forze, cospiranti all'opera di una nuova vita. Non era così, perchè proprio allora mentre si espandeva nella pienezza della sua maturità fiorente il genio creatore dell'aristocrazia del Rinascimento, l'anima della nazione si spengeva sotto i colpi delle armi straniere e soffocata dalla cuffia del silenzio della Controriforma.

Come in mano al Mida della favola tutto si convertì in oro ed egli non aveva di che cibarsi, così nell'opera della nostra cultura tutto si faceva arte, divenuta via via sempre più non altro che forma, vuota di contenuto e di midollo morale nutriente. Il decadimento dello spirito nazionale, esausto dalla sua mirabile precocità, era andato di pari passo col decrescere, col venir meno della intimità e della profondità del pensiero e della coscienza anche in più d'una tra le forme più alte della sua vi-

sione delle cose. All'occhio dello spirito italiano, attratto sempre più negli eccessi dell'Umanesimo dietro al miraggio di una vagheggiata riproduzione delle forme dell'arte e della vita dei popoli classici, s'era nella letteratura venuto sempre più restringendo e chiudendo il mondo interiore; dal quale poi i francesi e gli inglesi davano invece il primo passo, appena avviatisi di là dalla soglia delle loro letterature nascenti; e con lo Shakespeare, divinatore dell' *inconscio*, e col Montaigne e con Francesco Bacone nascevano, fra le lotte religiose dei tempi, il dramma moderno, che noi non avemmo, e, col nuovo pensiero orientato al mondo della coscienza, la prosa moderna.

Dalla filosofia del nostro Rinascimento, che scosse il giogo dell' autorità medievale e diede germi fecondi alla filosofia moderna, questa non nacque fra noi o almeno non si svolse tutta, non diede i frutti che quei germi portavano in sè. Alle audaci iniziative dei nostri filosofi non seguì il moto di un pensiero pari, in ogni sua parte, alle esigenze dei tempi nuovi. Alla nascente filosofia italiana mancò, lo ripeto, l'Italia. Le cime del nostro pensiero davano lampi di luce, che varcavano le Alpi, e balenavano nella mente di altre genti. La coscienza della nazione, priva di libertà, non penetrata da un intimo rinnovamento morale, era come la valle che – lo dirò con la magnifica espressione poetica di un carme del Manzoni – « non sapeva » l'apparire di quella luce e di un'alba nuova. E l'ombra, che sempre più ci occupava, salì, salì fino a raggiungere e a spengere quelle cime del nostro pensiero. Bruno periva sul rogo. Sotto le minaccie del Sant'Uffizio, nel Galilei naturalista dovè tacere il filosofo,

E pur non di meno da tutta quella mirabile fioritura di nuove forme dell'arte e della vita, che fu il nostro Rinascimento, uscì, frutto maturo del pensiero, che esse portavano in sè, acquisto durevole di un possesso del vero, assicurato per sempre – come un κτῆμα εἰς ἀεὶ, per dirlo con Tucidide – alla mente moderna, lo studio positivo dei fatti storici e politici, iniziato da Niccolò Machiavelli e la fondazione della Fisica per opera di Galileo.

Io non dirò – nessuno storico imparziale potrebbe dire – che abbiano mancato di pensiero e di pensiero filosofico i due secoli, i quali videro la massima depressione della nostra vita nazionale, quando - come scrisse in una sua memorabile lettera il Thomasius - la perdita della libertà aveva fiaccato l' altovolante spirito degl' italiani. Accanto agli sperimentatori della natura pensarono altamente e acutamente i nostri politici, i nostri storici – basti nominare Paolo Sarpi (1) - anche i nostri eruditi e i nostri artisti; – pensarono e scrissero con la lucidità degli abiti mentali, proprî alla tradizione latina, dando al loro pensiero, specie i politici, una forma scevra delle gonfiezze dello stile dei tempi. E che fra i continuatori di questa tradizione pratica della mente romana la persistente fecondità del nostro genio fosse tuttora capace di suscitare un precursore, un veggente di idee e di scienze nuove, lo mostrò l'apparizione di Giovan Battista

(1) La mente filosofica di Paolo Sarpi ci si rivela oggi più pienamente nei suoi « *Scritti filosofici inediti* (Pensieri - l'arte di ben pensare), tratti da un manoscritto della Marciana » a cura di Giovanni Papini, giovane di molto ingegno e di forte sapere, e che fanno parte della pregevole e utilissima raccolta, ch'egli sta pubblicando col titolo di *Cultura dell'anima* (R. Carabba, editore, Lanciano).

Vico. La solitudiue, che fece intorno a lui la superiorità del suo ingegno in un'età impotente a comprenderlo, togliendogli di sentir ripercossi da altre menti alla sua i motivi e gli effetti del suo pensiero, gli impedì la piena consapevolezza della sua novità e della sua portata. Era ancora una conseguenza del fatto già da me accennato. Al sorgere e allo svolgersi, al pieno attuarsi di tutte le iniziative e delle nuove forme e degli atteggiamenti, che prende altrove lo spirito della filosofia moderna, mancò qui fra noi, così come alle forme letterarie corrispondenti, la forza suggestiva dei motivi e delle condizioni morali e sociali, che si verificarono là ove invece operava la inconscia cospirazione di tutte le energie dell'anima nazionale. La mancata esperienza della vita moderna, delle sue lotte operose e feconde, ci privò - direbbe il Lamarck - degli organi, che essa avrebbe formati in noi, e che ci avrebbero poi resi atti a viverla e a svolgerla intera in nuove forme mentali. Alla maravigliosa lucidità logica del pensiero geometrico della scuola francese, all'acume indagatore dei suoi moralisti, alla potenza battagliera della critica dell'Enciclopedia, alla penetrazione dell'etica moderna, iniziata dagl'inglesi, e ai loro sottili analisti, formatisi fra gli scrupoli pensosi e le ambagi morali della casistica dei protestantismo, noi non abbiamo da contrapporre in quei due secoli una sola tra le forme di atteggiamento e di produzione proprie allo spirito filosofico moderno e da potersi dir nostra. Ci mancò soprattutto – e se ne risentì profondamente la nostra letteratura, massime la nostra prosa – l'intimità della riflessione psicologica, dell'*introspection*, acuita altrove dallo spirito del libero esame individuale portato sui problemi della coscienza religiosa. Rimanemmo fermi in un semitorpore di classiche imitazioni letterarie e di ripetizioni di concetti e di dottrine apprese alle scuole del clero, cullati dalle nenie dell'Arcadia, finchè non ci scosse il sussulto di quella febbre di pensiero e d'azione, che agitava la fine del secolo XVIII, e sorgemmo in piedi.

Il Risorgimento è una delle età più organiche che abbia la storia. Nelle multiformi manifestazioni della mente e della vita italiana ridestate, tutto in questa età concorre, converge a un unico punto: alla costituzione politica della patria. Ciò che il *Prammatismo* ha di vero in sè, non tanto in quel suo cercar di spiegare, con vedute spesso unilaterali e semplicistiche, tutto il meccanismo dei processi mentali, quanto invece nel prestarsi che fa a spiegare nella storia delle idee la funzione pratica istrumentale dei sistemi e quella delle forze collettive della vita sociale, riceve un'ampia riprova nel modo, in cui l'opera di tutte le forme dell'arte e del pensiero del nostro Risorgimento si subordina all'azione patriottica, serve ad essa. Nessun'altra epoca, che abbia rigenerato un popolo, neppure la Germania del 1813, ha veduto altrettanto. Il Risorgimento è l'epopea in atto dell'ideale della patria. Persino la soluzione dei più alti problemi metafisici fu pensata – qui posso davvero ripetere letteralmente la frase abituale a Guglielmo James – in «vista e per il bisogno delle conseguenze pratiche» che poteva avere in pro della patria. La formula religiosa e filosofica di Vincenzo Gioberti, *l'Ente crea l'esistente*, guarda dall'alto dell'ampio giro di vedute ideali, ond'essa gli apparve a capo di tutto lo scibile, verso il fatto reale e concreto di tutto un complesso d'istituzioni, che debbono ispirarsene, e che per lui son d'impronta

e di tradizione nazionale italiana. Il Dio del *Primato* di Vincenzo Gioberti è, come quello d'Israele, un Dio nazionale.

Non che una parte, e non piccola, di codesta opera di nazionalizzazione del pensiero filosofico non sia stata condotta anche con intenti e con spirito speculativo. Gian Domenico Romagnosi, *un'ombra che pensava* nella *terra dei morti*, derivò le sue dottrine dalle più alte tradizioni della nostra sapienza giuridica. La lucida mente di Pasquale Galluppi dava nella psicologia saggi di analisi, da far pensare all'acuta precisione dell'indagine cartesiana; trasportava nella Morale con abito mentale nostrano i motivi dell'Etica di E. Kant. La ripresa che fecero i nostri *Ontologi* della tradizione del Platonismo cristiano, rimasta viva tra noi, specie nelle scuole del clero, in antitesi a quella dell'Aristotelismo scolastico, continuata dai Gesuiti, condusse l'autore del *Nuovo saggio sulla origine delle idee* a innestare sul dommatismo delle dottrine della Chiesa la critica della conoscenza, da lui inoculata nelle nostre scuole. Gli Egheliani di Napoli tornando, quasi per istinto di atavismo mentale, alle astratte costruzioni concettuali degli Eleati, le congiungevano alla dialettica dell'idealismo assoluto tedesco. E dopo il 1860 Napoli fu testimone di un fervido moto di speculazione metafisica, che parve rinnovare in una larga e geniale accolta di giovani, riuniti intorno a maestri autorevoli, l'intima società intellettuale che stringeva insieme i discepoli delle antiche scuole.

Ma ciò che di più alto e di maggior valore morale umano ha dato la nostra filosofia del Risorgimento, è non tanto un'astratta produzione d'idee speculative, quanto una gestazione vivente di alti tipi mentali, di eroici temperamenti di pensatori, dalla cui potenza personale attingevan vigore le idee e le dottrine. Tre grandi figure si sollevano su tutte le altre. Antonio Rosmini è stato certo la mente speculativa più larga e più forte, che l'Italia abbia avuto ai nostri tempi. Ma ciò che in lui dà all'ampia, potente compagine del sistema – l'unico vero e grande sistema che l'Italia abbia avuto finora – quell'intima unità centrale che lo pervade tutto, è l'energia personale dei motivi che dall'uomo, dal credente, dal sacerdote vengono al pensatore. Nell'alta mente del moderno Tommaso d'Aquino rivive il genio comprensivo romano dei grandi Scolastici italiani, che diedero al sistema medievale delle dottrine della Chiesa le più larghe sintesi ordinatrici; e questo sistema riprende in lui, che lo ricostruisce con lo spirito critico del pensiero moderno, una vitalità e una plasticità capaci ancora di svolgimenti nuovi. Però in fondo e dietro all'opera della mente di questo ultimo dei nostri grandi Scolastici, dietro al fine tessuto logico di quei suoi Trattati, che fan pensare alle *Somme* medievali, vive tutta un'anima devota di contemplante, di mistico e, a un tempo, di eroe della volontà operosamente benefica. In lui e in tutta la sua vita, spesa in servigio degli ideali più alti, il pensiero si fece virtù eroica. Egli è il nostro filosofo santo.

Accanto a questo poderoso ordinatore d'idee sta, consenziente con lui nell'opera patriottica, sebbene in un campo d'azione più immediata e commossa, un filosofo agitatore d'anime e di fatti civili, teologo e metafisico della nostra rivoluzione, nato a fare del pensiero speculativo strumento di persuasione irresistibile: Vincenzo Gioberti.

In Antonio Rosmini la filosofia è santità; nel Gioberti è eloquenza. Il *Primato* – libro, che, solo, ha fatto una rivoluzione – ci dà, per la sua interna struttura logica e con l'atteggiamento che vi prende la mente dello scrittore, l'immagine tipica di quello che era l'intimo processo produttore e motore del pensiero giobertiano. È il processo logico della mente dell'oratore; il quale pensa e dispone le idee in vista dell'azione immediata che esse debbono suggerire e produrre, persuadendo, e nel modo più atto a dimostrar la necessità e l'opportunità pratica dell'agire. Così tutto, nella concezione e nella intima struttura del sistema giobertiano, dai suoi principî e dai suoi presupposti e dalle sue premesse supreme, giù giù lungo le idee intermedie sino alle più remote illazioni, tutto pende, gravita verso l'azione pratica E questa continua tensione dello spirito del filosofo, che pensa, impaziente di tradurre in atto il proprio pensiero, dà alla sua parola una forza di vibrazione, in cui è vera, è potente eloquenza. Il Gioberti è l'oratore della filosofia del Risorgimento.

E insieme al santo e all'oratore essa ebbe il suo veggente: Giuseppe Mazzini. Egli, che fu della razza di quegli «*eroici affermatori dell'invisibile*», da cui uscirono in ogni età i più grandi filosofi, e che tenne sempre, anche nel maggior fervore della sua opera rivoluzionaria, fisso l'occhio in un'alta idea morale, appartiene alla storia della nostra filosofia. E ciò perchè non solo egli formava la ricca coltura della sua mente assimilandosi quel che aveva di più alto anche nell'ordine speculativo la coltura dei suoi tempi, ma perchè fece centro e sostegno a tutto il suo pensiero e ai suoi propositi e disegni politici l'idea del dovere, da lui dedotto da un'ampia e coerente concezione del mondo morale e della vita. Dio e popolo erano nella sua mente termini di un sillogismo rigoroso. Nessuno tra i nostri uomini di pensiero e d'azione, che contribuirono a costituire l' Italia, ebbe una visione più compiuta della sua e più latinamente euritmica di tutto quel vasto complesso d'idee e di cose, che deve comprendere in sè la conoscenza intera di una società e di uno Stato. Fra gli attori del nostro Risorgimento, nessuno ebbe al pari di lui, che ne fu l'augure e il profeta, un concetto così largo e adeguato dell'alto valore educativo e dell'efficacia della religione, come elemento morale e come fattore politico.

Queste le figure tipiche rappresentative della filosofia del nostro Risorgimento. Ma chi non sa che i nostri due più grandi poeti moderni, l'arte dei quali s' ispirò e s'informò a un intimo e largo contatto con le idee e le tendenze direttive della coltura d'Europa, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi, furono due pensatori?; e che il primo, amico e seguace di A. Rosmini, rifece liberamente a sè stesso la sua fede religiosa in un largo esame di tutto il sistema morale del Cristianesimo, e il secondo derivò i motivi dei suoi canti immortali e dei suoi mirabili saggi da quello ch'è stato uno tra i soggetti e tra i problemi centrali, trattati dalla letteratura e dal pensiero filosofico e morale del secolo decimonono?

All'opera di questi ispiratori del Risorgimento, la quale ebbe intenti strettamente nazionali, ne è succeduta con intenti diversi anche nella filosofia un'altra, ch'è tuttora, in gran parte almeno, quella del nostro tempo. Il punto capitale del divario, che corre tra l' una e l'altra, sta nel modo di concepire e di determinare l'ufficio, la funzione

spettante alla filosofia nell' organismo della nostra coltura e ciò che essa deve essere e valere in relazione alla mente del paese. Si comprende bene che fino a che il pensiero filosofico fu esso pure, con tutte le altre forme della mente, dell'arte e della vita italiana, istrumento ed arme dell'impresa patriottica, la questione della nazionalità del carattere e degl'indirizzi da imprimere o da serbare alle idee, alle dottrine, alle scuole, che lo rappresentavano, abbia dovuto avere grande valore pratico; e la filosofia risorgente si sia proposto di riprendere il filo interrotto del nostro pensiero da questo o da quello tra i momenti storici più fecondi e augurali del nostro grande passato; e gli ontologi, romantici, neoguelfi, abbian voluto ritornare alle maggiori nostre scuole medievali, e Terenzio Mamiani, un umanista filosofo, e dietro a lui gli Egheliani di Napoli, abbian ripreso gli auspicî dai nostri filosofi del Rinascimento.

Il titolo di un celebre libro del Mamiani, *Del Rinnovamento dell'antica filosofia italiana*, si potrebbe dire il motto caratteristico di codesto momento della filosofia italiana. Si trattava – secondo un proposito che più volte in altri tempi noi italiani avevamo avuto – non tanto di metterci per una via nuova, quanto di restaurare, di *rinnovare* l'antico, il tradizionalmente nostrano. L'assunto rispondeva talmente, non solo al pensiero e al *motivo conduttore* del Risorgimento, ma ad una piega impressa alla nostra mente nazionale da abiti più che secolari, che anche dopo il 1848-49, quando l'indirizzo politico dell'impresa nazionale si orientò ad altri intenti, e di *teologico* e *metafisico* e *romantico* che era stato col Gioberti e col Mazzini, si fece – direbbe Augusto Comte – *positivo* con Camillo Cavour, Terenzio Mamiani fondava a Genova l' *Accademia di filosofia italica*, propugnava allora e poi *una filosofia delle scuole italiane*, che fu aspramente combattuta dal Franchi e dagli Egheliani meridionali. Eppure io credo si possa dire che la preoccupazione del *nazionalismo* in filosofia deve pure avere avuto la sua parte, se posso dir così, di suggestione inconscia in quello che a me pare un errore evidente di prospettiva storica, commesso da Bertrando Spaventa nel disegnare quel suo acuto ravvicinamento tra i nostri filosofi moderni e i metafisici tedeschi della scuola del Kant. La nostra filosofia del Risorgimento gli apparve giunta allo stesso punto, cui era arrivato col Fichte, con lo Schelling, con l'Hegel il pensiero moderno; gli apparve – in altre parole -- sullo stesso piano di prospettiva storica, su cui era quello.

Ne era invece, e non poteva non esserne, separata da un intervallo di qualche secolo. Questo vide e sentì la mente delle due generazioni di studiosi, di storici, di critici, di filosofi nostri, succedute a quella degli attori del Risorgimento, e alle quali s' impose, s' impone tuttora un' opera, di alto valore nazionale essa pure, ma di assai diverso orientamento: mettere il pensiero italiano, i nostri studî, tutta la nostra coltura in contatto col pensiero, con gli studî, colla coltura degli altri popoli più progrediti; colmare la lacuna intellettuale, aperta tra loro e noi dall'età del nostro decadimento; guadagnarci con forte e intenso lavoro la conquista dei possessi ideali, sfuggitici nelle lunghe ore d' ozio, passate in pieno giorno, mentre gli altri lavoravano, da noi che pur ci eravamo alzati – come argutamente scrisse l'Algarotti – assai prima di loro e messi all'opera innanzi l'alba.

Questo nuovo cómpito, a cui tutti, negli ultimi decennî, abbiam dato e diamo mano ancora, non dev'esser però di mera e passiva assimilazione del pensiero e delle dottrine di altri popoli, quasi un tramutarle dalla mente loro nella nostra. Dev'essere opera sagace e sapiente d'interpetrazione, di traduzione del pensiero di altre nazioni e di altre razze nelle forme, negli abiti e negli atteggiamenti proprî, connaturati e tradizionali al pensiero nostro e della nostra gente, in modo che questo sia da ciò che riceve non ingombrato, nè gravato, nè snaturato, ma mosso e stimolato a rifare in sè stesso, in un fecondo adattamento, con libera e originale azione sua propria, i prodotti dell'intelligenza straniera.

È l'aspetto e la posizione nuova, che oggi ha preso per noi il problema della nazionalità della filosofia; il quale, nello stretto senso, dato a questa parola *nazionalità* dagli uomini del Risorgimento, deve dirsi ormai oltrepassato. Le idee filosofiche, guardate in sè stesse nei loro universali motivi umani, appartengono a tutti i popoli. La filosofia è patrimonio dello spirito e non ha patria; la hanno invece le dottrine e le scuole. V'è dal Rinascimento in poi – v'era, in sostanza, anche nell'età di mezzo – un lavoro comune al pensiero dei popoli, che l'Hegel chiamò *Kulturvölker*; ma questo grande lavoro ha le sue officine nazionali, e i prodotti che ne escono portano impressa – passatemi l'immagine – la loro marca di fabbrica etnica; e poichè in ogni epoca e momento del pensiero v'è qualche nazione, che produce più e più originalmente, e imprime del suo il pensiero contemporaneo, e, quindi, esporta più idee che non ne importi dalle altre, ne viene che queste altre sono costrette a rifare, a ripensare da sè, e quasi a adattare mentalmente al proprio dosso, come si fa di un abito bell'e fatto, il prodotto intellettuale venuto di fuori, se vogliono che serva a loro.

È ciò che ora in tempi vicini a noi hanno fatto l'Inghilterra e la Francia, assimilandosi, la prima, col Green, col Bradley, col Caird, con la scuola di Oxford i principî dell'idealismo tedesco, appropriandosi, la seconda, e mediante un maraviglioso lavoro di libera traduzione mentale ripensando latinamente, le idee della scuola storica e della kantiana, con tre suoi grandi scrittori, il Michelet, il Renan, il Taine, e con pensatori e critici, quali il Renouvier ed altri. È – lasciatemi dir tutto intero il mio pensiero – ciò che noi non abbiamo fatto con altrettanta o con simile felicità, genialità e originalità d'interpetrazione mentale nel render nostre le dottrine straniere, massime le germaniche. O per lo meno è ciò che la grande maggioranza dei nostri espositori e critici non ha fatto nell'opera, a cui si è accinta, di trasportare nella nostra mente e nel nostro linguaggio filosofico tutte le forme e gli atteggiamenti della mente straniera. Alcuni di questi, come il positivismo francese e l'evoluzionismo inglese, hanno avuto tra noi interpetri e svolgimenti originali. Tra le forme del pensiero germanico, la critica del Kant è quella che i nostri storici e i nostri interpetri – primo fra tutti Carlo Cantoni – hanno approfondita più e fatta penetrare nella nostra mente e nelle nostre Università, e, ormai può dirsi, nella tradizione moderna e nelle tendenze del nostro pensiero; soccorsi in questa loro opera di ermeneutica storica dal vantaggio della posizione centrale, che il grande padre della Critica della conoscenza occupa nel pensiero moderno, di cui è la chiave; – posizione, dall'alto della quale

egli, per un lato, si porge, Giano bifronte della filosofia, alla mente dell'Europa occidentale, conchiudendo nella sua dottrina dell'esperienza tutta la linea dei sistemi discesi dal Cartesio e da Bacone a David Hume, mentre, dall'altro lato, apre con la sua metafisica morale l'indirizzo, schiettamente germanico, dei sistemi idealistici della sua scuola. Ora, sono appunto questi sistemi, di esclusiva impronta mentale teutonica, usciti – notate – da tutto un complesso di condizioni storiche, proprie sugl'inizî del secolo scorso alla coltura di quel paese, sono appunto questi sistemi, e specialmente l'eghelianismo, che rimasero finora, nonostante l'eco clamorosa che ne fu suscitata tra noi, i più ardui e i meno atti ad essere assimilati e fatti sangue e sostanza propria dalla nostra mente; ossia perchè furon voluti introdurre tra noi quando già erano storicamente oltrepassati dalle tendenze e dalla direzione intellettuale dei nostri tempi; o, meglio, perchè i loro seguaci ed espositori italiani non riuscirono mai a farne con vera originalità e potenza e italianità di pensiero quella adeguata *trascrizione* mentale e verbale, per cui forse avrebbero anche potuto attecchire fra noi o almeno infondere germi fecondi nella nostra mente. Per compiere con successo una tale opera d'innesto intellettuale sarebbe stata necessaria in coloro che la tentarono una più larga ed intima conoscenza che non ebbero di tutti gli aspetti della coltura tedesca, di cui quei sistemi erano il prodotto. Non si può ben comprendere e far comprendere ad altri una filosofia, della quale non si conosca profondamente i presupposti, il sottosuolo morale e sociale e l'ambiente e il clima storico.

Lo stesso si dica di una gran parte di quelle esposizioni e riproduzioni di tutto quanto si va pubblicando in Germania in materia di filosofia, che abbondano oggi nell'affrettata letteratura dei nostri concorsi. L'attenzione, con cui tra noi vien seguìta e raccolta ogni benchè tenue voce che si oda in Germania, ha un motivo che io certo non biasimerò. E la prevalenza assoluta, che ora hanno nello studio dei nostri giovani le cose pubblicate colà, si spiega col fatto dell'esser rimasta tuttora la Germania, anche dopo che non ha più da un pezzo l'egemonia del pensiero d'Europa, l'officina filosofica più operosa e frequente di operai. Ma alla quantità del lavoro contrasta, con una sproporzione che forse non è stata mai così grande, la qualità e la scarsa genialità del lavoro. Oggi la Francia riprende con nuove forme e con filosofi di forte ingegno la grande tradizione delle sue analisi psicologiche, e gli anglosassoni rinnovano originalmente le loro dottrine empiriche. La patria del Goethe e del Kant non è oggi in un momento felice di produzione letteraria e filosofica. Accanto e dietro a qualche figura insigne – basti nominare Guglielmo Wundt – formicola una folla di pallidi studiosi diligenti, metodici, di ripetitori e di ricercatori laboriosi e di aridi sistematici della critica, che abusano del *tecnicismo* del linguaggio di scuola, vecchia menda della tradizione fisolofica tedesca, come notava poco fa Federico Paulsen. Che la lettura e lo studio quasi esclusivo di opere, ove non di rado una tale arida tecnicità di linguaggio scolastico si sovrappone a un gran vuoto di idee originali, possa non essere davvero un nutrimento vivificante per la mente dei nostri sarei tentato di crederlo, osservando pur troppo come in molti scritti dei nostri giovani filosofi la lucidità e la dirittura, tradizionali agl'intelletti italiani, si risentano di quel

cattivo nutrimento, e ne dia prova anche la crescente barbarie del nostro linguaggio filosofico. È vero che ciò non accade solo tra noi. In un suo recentissimo libro Guglielmo James nota egli pure questo abuso della tecnica dal linguaggio filosofico professionale, così frequente ancora oggi in Germania, e la falsa piega che ne ha contratta il pensiero dei giovani scolari americani, studiosissimi, come noi, di cose tedesche. « In una materia qual'è la filosofia è fatale - dice il grande psicologo - perdere il contatto dell'aria aperta dell'umana natura »; e parlando a un uditorio inglese, soggiunge: « lasciatemi ardentemente sperare che voi in questo paese ritornerete indietro alla più umana tradizione inglese » (*you will hark back to the more human english tradition*). Io dirò quasi con le stesse parole ai nostri giovani di non dimenticar mai nello studio, pur necessario, delle opere filosofiche straniere, e massime delle tedesche, la grande tradizione di lucida efficace semplicità e di trasparenza mentale, che ha lasciato a noi, suoi eredi diretti, il pensiero latino.

Ma nell'avviarci all'opera, che ormai dobbiamo tentare, di un pensiero filosofico nostro, aperto a quanto ha in sè di più vivo e di più attuale il pensiero dei nostri tempi, e, al tempo stesso, pienamente consapevole delle nostre tradizioni intellettuali, può esserci impulso e conforto il vedere e il misurare i progressi che di pari passo con la vita materiale ed economica ha fatto in questi ultimi decennî la coltura del paese. Nella piena ascensione di tutte le sue forze le forme superiori dell'esercizio e dell'attività degl'ingegni, che hanno più immediato contatto con la filosofia e con le sue applicazioni, hanno preso vigore, sono divenute feconde. Le scienze storiche e filologiche e la critica letteraria si sono rinnovate; hanno tratto dalla conoscenza e dallo studio di quanto era stato fatto senza di noi e al di là delle Alpi un sicuro avviamento a ciò che noi potevamo fare con le forze nostre. Come antidoto al torpore degli abiti intellettuali, persistenti nei nostri cenacoli letterarî, ci hanno valso soprattutto le buone boccate d'aria ossigenata, che ci venivano dalle alture della critica moderna, aperte al sano ventilare di tutte le idee del nostro tempo. E se n'è rinfrescata e ravvivata la letteratura e specie la poesia, che in alcuni tra' nostri lirici d'oggi tocca le profondità dell'anima e ha suggestioni d'intimo valore e significato umano.

Ma ciò che qui più mi preme notare è l'aggiungersi, che fanno ora i progressi della scienza positiva a questo pieno consenso di tutte le nuove forze intellettuali del paese, da cui dovrà ricevere impulsi e motivi fecondî il pensiero filosofico. Quanto in questi ultimi cinquant'anni si siano allargati i confini dell'intelletto italiano, in ogni parte del sapere scientifico, dalle discipline matematiche alle naturali e ad ogni loro applicazione sino alle giuridiche e alle sociali, lo dimostrava eloquentemente pochi giorni or sono Luigi Luzzatti, inaugurando a Padova il Congresso delle scienze. E, del resto, gli ultimi risultati fecondi dell'opera scientifica, nella quale l'Italia non è mai mancata al lavoro comune del mondo civile, neanche quando era caduta civilmente più abbasso, sono ben noti a tutti. Ma, tra i fatti caratteristici, che contressegnano il periodo odierno della vita e dell'opera scientfica in Italia, v'è un fatto nuovo, di cui tutti ancora forse non comprendono il grande significato e il valore: l'attitudine della scienza verso la filosofia. La scienza italiana, seguendo

in ciò – solo, è vero, da pochi anni in qua – un indirizzo, preso da quella di altri paesi, massime dalla tedesca, poco dopo la metà del secolo scorso, si volge ora, ogni giorno più, ai problemi filosofici, è tutta penetrata da un moto di esame e di revisione critica, di sè stessa e de' suoi principî e metodi, che la fa concorrere all'opera della filosofia e la ravvicina a questa.

Il fatto è di una novità profondamente significativa per noi, in quanto segna, o io m'inganno, un atteggiamento, che la mente e la coltura italiana non ha mai assunto finora, almeno in questa forma così chiara e recisa. Senza che c'indugiamo in considerazioni storiche, qui fuor di luogo, ci basti il ricordare che, dopo il Rinascimento e dopo Galileo, nessuna notevole iniziativa di dottrine o di concezioni filosofiche è venuta tra noi dal campo della scienza positiva; che nessun naturalista o scienziato di nome e di qualche valore figura, non dico tra coloro che da noi hanno iniziato o tentato sistemi speculativi, ma neppure tra coloro che hanno suscitato qualche moto notevole d'idee filosofiche. Tutto ciò che il lavoro della speculazione italiana ha dato nell'età del Risorgimento è opera di uomini usciti dalle scuole teologiche del clero, o da quelle dei giuristi, o dagli studi storici ed eruditi e dalla letteratura. E non solo sono mancati al lavoro della filosofia italiana gl'iniziatori e i promotori venuti dal campo e dal ceto degli scienziati, ma – quel che è più notevole – esso è rimasto, si può dire fino a ieri, in un'attitudine, se non di ostilità dichiarata, per lo meno d'indifferenza verso la filosofia, considerando o mostrando di considerare remoti e alieni dai suoi studî i problemi e i soggetti, su cui si aggira il pensiero filosofico, anche quelli che pur toccavano da vicino il campo di codesti studî. Io non ho ricordo che, un venti anni fa, neppure i nostri matematici – eccettuato quello che fu forse il maggiore e il più geniale di tutti, il Bertrami – abbiano preso molta parte insieme coi neokantiani tedeschi, capitanati dall'Helmholtz, alle indagini critiche sulla dottrina della conoscenza, se non per quel che poteva concernere i contatti parziali di queste indagini con le speculazioni metamatematiche.

Quanto oggi, sotto un tale aspetto, le condizioni e le tendenze della nostra coltura e l'atteggiamento del pensiero di una parte così importante del nostro ceto intellettuale, il cui lavoro è il più affine a quello della filosofia, siano mutati, non ho bisogno di dirlo a voi, tra' quali vedo scienziati insigni ben noti per opere filosofiche, in questo Congresso, ov' ha tanta parte la Società filosofica bolognese, di cui è presidente un illustre matematico filosofo.

Questo convergere, che fanno oggi, tutte le forze più alte e le direzioni della coltura e della vita del paese a orientarlo verso i problemi morali, a renderlo cosciente dell'esigenza di una loro nuova soluzione, questo quasi ascendere del nostro pensiero rinascente verso le altezze della filosofia le impone un cómpito ch'essa deve assumersi animosamente. È tempo che all'opera, ormai proceduta molto innanzi, del mettere la nostra mente in contatto e in comunione d'idee con quella degli altri popoli più civili, succeda la nuova opera del farla entrare con proprio e originale lavoro filosofico nel lavoro della mente d'Europa e del mondo.

Già si hanno segni certi che quest'opera è cominciata. L'odierno momento storico del pensiero - momento di passaggio e di notevole

dispersione, e, direi, di atomismo e d'incertezza delle sue forze e delle sue direzioni – si presta però, sotto più d'un aspetto, a ricevere in sè l'azione d'un impulso che gli venisse a raccoglierle, a volgerle verso una nuova geniale concezione delle cose. La scienza positiva ha impresso di sè e di quella che con lei faceva capo tutta all'idea di una forza cieca e inconscia informante l'universo, la mente e la coltura e in gran parte anche la vita politica e morale della seconda metà del secolo scorso. Fu il tempo del dominio assoluto, quasi incontrastato, del naturalismo monistico e del massimo grado di depressione, a cui forse sia mai scesa nella società moderna la religiosità e la concezione del divino e dei valori dello spirito.

Il risollevarsi di queste due grandi potenze morali, affini, anzi consanguinee della filosofia, si era accennato già qualche decennio prima con la ripresa del problema del valore della vita; ma solo all'entrare del nostro secolo diviene un fatto che estende i suoi effetti e imprime una direzione nuova a tutto il pensiero contemporaneo. Ciò che forse più di ogni altra cosa concorre a fargli mutare via è la nuova forma, che ora prende nel campo stesso del lavoro scientifico positivo l'opera della revisione critica del valore dei principî e dei processi che lo dirigono.

V'è un fatto che può dirsi caratteristico e centrale, pur nella odierna dispersione delle forze del pensiero filosofico. È il nuovo concetto, che si ha ormai dell'efficienza e della portata, che possono avere in tutto il campo del sapere, come mezzo di affrontarne e risolverne i problemi più alti, i procedimenti metodici che traggono il loro valore dall'esperienza esterna. Alcuni decennî fa, nessuno, quasi, specie tra i cultori della scienza, dubitava che codesti procedimenti avessero un potere probativo universale, e dessero l'unica chiave capace di aprire, l'unico motto capace di decifrare l'enimma dell'universo. Oggi questo moto potente di ricerca e di revisione critica, che penetra tutta la scienza positiva, che le fa sottoporre ad esame ogni sua idea direttiva, l'ha avviata a riconoscere l'unilateralità e l'insufficienza di una concezione e di una interpetrazione delle cose - ricordate le indagini geniali della recente filosofia francese? – che limitino il loro raggio visuale al solo mondo dei corpi. L'indirizzo preso dalla scienza della natura tende a farne la collaboratrice e la compagna di lavoro della filosofia, che ora riafferma ad altissima voce il valore dello spirito.

Ed è in questa feconda collaborazione – qui rappresentata sensibilmente da un Congresso di scienziati e di filosofi - che lo spirito italiano, disposto per istinto e per tradizione ad associare l'intuito dell'ideale col vivo senso delle cose reali e concrete, potrà certo attingere le forze necessarie a farlo entrare con nuove geniali iniziative sue nel lavoro del pensiero contemporaneo. Ho ferma fede che ciò sarà. Oggi, per un felice concorso di condizioni e di circostanze, nuovo nella storia della nostra coltura, il consenso sempre crescente di tutte le sue energie sociali, civili, morali ed economiche sostiene, per la prima volta, e suggerisce l'opera della mente nazionale. L'intensità crescente della vita del paese, che solo da ieri appena può dirsi sia entrata tutta in azione, fa sì che per la prima volta dietro all'opera della filosofia italiana ci sia l'Italia.

E, d'altra parte, l'Italia ha bisogno di esser sostenuta e guidata nella sua nuova vita di nazione dall'opera di un forte ed alto pen-

siero, consapevole di sè e dei suoi intenti sociali e civili. Il bisogno, che ne ha, è grave, imperioso. Non occorre che io accenni qui ai troppi segni, ai più recenti segni, d'irrazionalità brutale, che ci vengono, quasi ogni giorno, dalle infime bassure della vita politica italiana, perche voi stessi pensiate, come io penso, che noi potremmo esser minacciati dalla peggiore di tutte le tirannie, e dalla più repugnante e odiosa ad uomini di pensiero, dalla tirannia dell'assurdo, imposto dalla violenza, in nome di una libertà mentita, imposto come un domma in questa nostra età di libero pensiero, di libero lavoro, di libero esame di tutti e su tutto.

La filosofia, che nella sua eroica storia più che millenaria ha esaminati e discussi tutti i dommi e sfidato tutte le tirannie, ha l'obbligo d'illuminare e guidare la mente e la vita del paese nel retto uso delle sue libertà civili, perchè non abbiano a trasmodare in licenza malvagia. Se essa farà così, dalle più alte cime del sapere, non perduto in vane astrazioni, ma fecondo di bene, il pensiero filosofico opererà come una forza viva e presente in ogni parte della nostra coltura. Voi contribuirete per primi – ne son sicuro – a dare alla nostra patria questo forte ed alto pensiero, di cui essa ha bisogno.

Con tale augurio, dichiaro aperto il terzo Congresso della Società filosofica italiana.

GIACOMO BARZELLOTTI.

IL TEATRO DELL'ŒUVRE

E IL SUO DIRETTORE LUGNÉ-POE

I.

Il Circolo drammatico dell'Œuvre fu fondato a Parigi verso la fine del 1892, dall'attore Lugné-Poe, da Maurizio Maeterlinck, il celebre autore di *Monna Vanna* e di *Pelléas e Melisanda*, dal pittore Vuillard e dallo scrittore Mauclair. L'impresa era, invero, nuova e ardita. Alcuni spiriti coraggiosi eransi associati nell'intento di *acclimatare* in Francia un Teatro d'arte pura, che avesse virtù di attrarre i raffinati e di soddisfare alle esigenze dei malcontenti, che ormai stanchi di plaudire al *vaudeville* o al melodramma da *boulevard*, vagheggiavano la fondazione di un teatro idealista.

Occorreva infatti – per usare le parole stesse di Lugné-Poe – « ridestare le più alte concezioni dell'individuo nell'attesa di miglior fortuna che consentisse l'inaugurazione di un teatro della fantasia e del sogno ».

Non poteva trattarsi, all'inizio dell'impresa, della istituzione di un teatro stabile che désse rappresentazioni regolari come quelle della Comédie Française e delle nostre principali scene *di genere*. Il fine a cui tendevano quegli innovatori si era quello di dare lavori nuovi che la rompessero una buona volta con la tecnica teatrale cara agli amici del signor Scribe e agli stessi realisti; cominciando col rendere familiari al pubblico le differenti formole drammatiche sorte all'estero, prima di rappresentare opere originali dovute alla penna di autori nazionali.

Il primo spettacolo dell'Œuvre fu dato ai Bouffes Parisiens (un teatro d'operette, sito in prossimità dei *boulevards*). La serie delle rappresentazioni dell'Œuvre fu inaugurata col *Pelléas e Melisanda*, ancor disgiunto dalla musica di Claudio Debussy; e i due spettacoli dell'ottobre e del novembre 1893 furono *Rosmersholm*, preceduto da una conferenza di Leopoldo Lacour, e *Nemico del Popolo*.

Il Lugné-Poe ha combattuto, infatti, a lungo sotto l'égida di Enrico Ibsen per il trionfo del teatro idealista. E in verità: non v'è, forse, in tutta l'opera del grande drammaturgo norvegese un contenuto di « fantasia e di sogno » tale, da giustificare appieno la scelta fatta dal Direttore dell'Œuvre? E questo teatro d'idee non contiene esso forse in germe la nuova formola dell'arte drammatica, della quale i nostri poeti sognano da sì lungo tempo, e che potrebbe rigenerare la nostra scena francese?

Già l'Antoine ci aveva convitati negli anni 1890-91 alle rappresentazioni degli *Spettri* e di *Anitra selvatica*; e Francesco Sarcey, il

celebre critico del *Temps*, il cui rude buon senso era spesso offeso da questa nuova arte drammatica tutta ottenebrata dalle così dette nebbie del Nord, redigeva delle rassegne critiche piene di dubbi e di scoraggiamenti:

« Sono assai perplesso nel dover parlare degli *Spettri* di Ibsen. È ormai inteso che si tratta di un lavoro di prim'ordine; ce lo cantano da otto giorni su tutti i toni; grida d'ammirazione accolsero il dramma la sera della sua prima rappresentazione al Teatro Libero; fu grandemente lodata la messa in iscena di Antoine e portata ai sette cieli la meravigliosa interpretazione data dalla sua compagnia all'incomparabile capolavoro dello Shakespeare norvegiano.

« Tutti sembrano d'accordo e tutti vanno in brodo di giuggiole all'unisono. Dio buono... Quanto a me, che volete ch'io vi dica?... questa unanimità mi conturba e mi desola. Probabilmente sarò vittima d'una *fattura* – ma il mio dovere si è quello di dare, in queste colonne, il parere mio e non quello degli altri... ».

L'Ibsen non era quindi affatto sconosciuto in Francia allorchè il Direttore dell'Œuvre si decise a rappresentare *Rosmersholm* e il *Nemico del Popolo*. Bisogna anzi aggiungere alle rappresentazioni degli *Spettri* e di *Anitra selvatica* la serata che gli *Escholiers* consacrarono alla *Donna del Mare*, e alla quale il Lugné-Poe partecipò interpretando la parte di Wangel. Ma occorre pur rilevare che in quell'epoca le opere di Ibsen non si rappresentavano se non con una certa quale sfiducia e senza la minima preoccupazione di una possibile *ripresa*. In allora il teatro d'idee non era rappresentato che da due soli lavori: *Anitra selvatica* e *Spettri*. Senza il Lugné-Poe esso non avrebbe certo acquistato sì numerosi e ferventi ammiratori, e la sua influenza non si sarebbe per certo estesa alla giovine scuola drammatica francese. Aggiungo di più. A parer mio, senza il teatro ibseniano noi non avremmo conosciuta la maggior parte dei lavori di Enrico Bataille; ed i più bei drammi del de Curel non sarebbero mai stati neppure concepiti.

L'Œuvre non si arrestò alla rappresentazione di *Rosmersholm* e del *Nemico del Popolo*; essa riprese i due lavori ed aggiunse al suo repertorio il *Costruttore Solness*, il *Piccolo Eyolf*, *Casa di Bambola*, magistralmente interpretata da Suzanne Desprès, *Gian Gabriele Borkmann*, le *Colonne della Società*, *Peer Gynt*, *Brandt* e *Quando noi morti ci destiamo!...*

L'Antoine altro non avea dunque fatto, che abbozzare un piano che il Lugné-Poe svolse ed effettuò con ammirevole tenacia, ponendo a base del teatro idealista, che egli esaltava e invocava con tutte le forze dell'animo, le commedie più possenti ed originali che fossero mai state create da un cervello umano!

Il programma del Teatro Libero differiva del resto nel modo più completo da quello che il Lugné-Poe s'era proposto un bel giorno di attuare. Ibsen è il solo anello di congiunzione tra essi; e tuttavia non è tale se non per ragioni assolutamente opposte. Gli è, che l'Ibsen degli *Spettri* (quale, per lo meno, l'Antoine lo concepisce), non ha nulla in comune con l'Ibsen del *Costruttore Solness* o del *Peer Gynt*.

Ciò che maggiormente attraeva l'Antoine nel dramma che fu sì magistralmente interpretato in Italia da Ermete Zacconi, è il realismo macabro ma impressionante di questa tragedia del vizio ereditario, e lo spettacolo pauroso quanto melodrammatico d'un degenerato distrutto dall'alcoolismo e votato alla pazzia.

Siamo ben lontani dal teatro *di fantasia e di sogno*, di cui Lugné-Poe tesseva l'elogio. E, infatti, il Direttore dell'Œuvre venera sopratutto nell'Ibsen, accanto al creatore del Teatro d'idee, il poeta meraviglioso. Egli si compiace nel far rivivere dinnanzi ai nostri occhi le più grandiose visioni di questo incontestabile genio. *Peer Gynt*, *Solness*, *Brandt*, sono innanzi tutto poemi, – simbolici per quanto si voglia – ma veri e propri poemi vibranti di poesia profonda, e superiori, non ostante qualche oscurità e qualche menda, a quanto le altre letterature abbiano prodotto dai tempi del *Faust*, il capolavoro di Goethe, ad oggi.

Suzanne Desprès

Fu soventi volte mosso rimprovero all'Œuvre ed allo stesso Lugné-Poe di ciò, che non apparissero alla ribalta di quel teatro che lavori magniloquenti o simbolici; i quali, mentre mandavano in visibilio un pubblico di disgustati divenuti lirici e sentimentali per puro snobismo, lasciavan dubbiosi o scettici gli spiriti più austeri. Non è per ciò men vero, che, nell'esaminare i programmi dell'Œuvre, si rimanga stupiti dall'attività dispiegata da questo teatro, e dal numero di lavori notevoli che l'audacissimo Lugné-Poe ci ha rivelato. Siffatti lavori non sono certo del novero di quelli che avrebbero furoreggiato sulle scene dei *boulevards*. Ma si è questa circostanza, per l'appunto, che costituisce il pregio innegabile di una scena letteraria come quella dell'Œuvre; ed i poeti dovrebbero rallegrarsi pensando che le loro più ardite concezioni hanno così conquistato il diritto di affrontare presto o tardi il fuoco della ribalta, non diversamente di quanto si avvera quotidianamente per i più volgari *vaudevilles*.

Nè il teatro del *Gymnase* nè quello della *Renaissance* ci avrebbero giammai rivelato l'impressionante *Intérieur* di Maurizio Maeterlinck, o la possente *Nobiltà della Terra* di Maurizio di Faramond, ovvero la poetica e leggendaria *Campana sommersa* del celebre dram-

maturgo tedesco, Gherardo Hauptmann! E se l'Œuvre non fosse esistita, noi avremmo lungamente e invano atteso la rappresentazione di drammi quali la *Figlia di Jorio* di Gabriele D'Annunzio o il *Trionfo della Ragione* di Romain Rolland. Poichè alla rappresentazione di opere veramente originali non si giunge se non a costo delle più aspre lotte.

Uno tra i primi spettacoli dell'Œuvre fu dato il 13 dicembre 1893 nella Sala dei Bouffes du Nord – attualmente Teatro Molière – sita sui *boulevards* esterni di Parigi. La prova generale era stata annunziata per le tre; e già, più di un'ora prima che si levasse il sipario, una gran folla si pigiava d'innanzi le porte del teatro. Il lavoro annunciato era *Anime solitarie* di G. Hauptmann. Ma alle tre le porte erano pur sempre chiuse ed il pubblico incominciava ad agitarsi. D'un tratto si viene a sapere che all'ultimo momento lo spettacolo era stato proibito dalla polizia e che il direttore del teatro era in conferenza col ministro. Grida, chiassi, proteste. Dopo un'ora di pandemonio e d'attesa, Lugné-Poe riappare dichiarando che la prova avrà luogo, ma soltanto d'innanzi agli invitati, essendo stata ufficialmente interdetta la rappresentazione pubblica serale.

La prima rappresentazione di *Anime solitarie* ebbe luogo soltanto qualche giorno piu tardi a Bruxelles innanzi ad un teatro gremito. In questa guisa l'Œuvre inaugurava la serie delle sue battaglie drammatiche.

Si ricorda tuttora a Parigi la più celebre fra esse. Intendo parlare della rappresentazione dell'*Ubu-Roi* di Alfredo Jarry... (febbraio 1896). Serata indimenticabile, nella quale un teatro inferocito fischiava il lavoro che si stava rappresentando, mentre uno scrittore di talento, il signor Enrico Baüer, applaudiva disperatamente, giustificando sin da allora l'iniziativa del Gémier che osò ripresentare il lavoro al pubblico durante la decorsa stagione. Questa serata non fu tuttavia unica negli annali dell'Œuvre; ad essa e a qualche altra del genere noi dobbiamo l'*atmosfera* specialissima delle rappresentazioni svoltesi in quel teatro. Atmosfera di lotta a oltranza, nella quale, però, si svilupparono e si sviluppano tuttora liberamente ingegni di scrittori indipendenti e austeri che non conoscono altra preoccupazione che non sia quella di rendere omaggio all'Arte; e che, dispregiando le concessioni che giornalmente si fanno al gusto di un pubblico superficiale e leggero, non ascoltano che la voce della propria inspirazione.

II.

Coloro i quali hanno assistito regolarmente ai primi spettacoli dell'Œuvre sono stati colpiti innanzi tutto dalla natura specialissima del pubblico che frequentava quel teatro ai suoi inizi, e che ascoltava con raccoglimento e con ammirazione le opere che il Lugné-Poe, guidato dal suo ardente e sincero entusiasmo, presentava ad esso.

Molto prima dell'ora fissata per il principio dello spettacolo, giovani dal volto imberbe e dalla zazzera imponente prendevano posto in platea o nelle gallerie; e tra le gentili rappresentanti del sesso debole si notavano varî profili pallidi e angolosi coronati da capigliature di colore incerto. Erano quelli gli *esteti*, fermi al loro posto, pronti a difendere *unguibus et rostro* l'opera che era per isvolgersi sotto i loro sguardi.

In fondo ad una barcaccia, o raggomitolato lassù, in alto, in una sedia di galleria troppo stretta per la sua persona, Francesco Sarcey rideva del suo bonario riso gallico, gettando così una sfida a tutto quel pubblico, che giudicava un teatro simile superiore a quanto sino ad allora si fosse rappresentato in Francia; e andava ripetendo con una sincerità commovente, anche a chi non voleva ascoltarlo, che il Labiche « metteva tutta quella gente là nel taschino del proprio *gilet*! » Frattanto il sipario si alzava sur un dramma di Maeterlinck o di Ibsen, e il pubblico restava un po' disilluso per la povertà degli scenari e della messa in iscena.

Lugné-Poe.

Abbiamo soventi volte rivisto all'Œuvre un certo salone dalle tappezzerie scure ch'era servito da cornice a *Rosmersholm*, a *Casa di Bambola*, al *Terzo coperto* (un dramma assai originale di Alfredo Savoir), e a varî altri lavori. Vero si è, che l'atmosfera propria a ciascun singolo lavoro, veniva improvvisata all'ultima ora mediante una quantità di suppellettili e di ninnoli raccolti di qua e di là; sicchè gli intimi della *Casa* sapevano, ad esempio, che il tale orologio proveniva dal caminetto dello studio del Direttore, o che la tale poltrona si trovava ancora il giorno innanzi nel salone delle prove dell'Œuvre; cioè nel famoso e pittoresco ambiente sito al n. 22 della Rue Turgot! Ciò nondimeno, una simile messa in iscena dovè soventi volte apparire un po' troppo modesta e antiquata al nostro pubblico moderno.

Ricordo ancora uno sfondo di montagne tavolose che servì al tempo stesso da scenario al secondo atto della *Figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio ed al primo atto del *Riformatore* di Edoardo Rod (gli Abruzzi e la Svizzera!...) Ma che ne importa di ciò? Nonostante l'inverosimiglianza del paesaggio l'opera rappresentata appariva pur tuttavia d'innanzi al pubblico, vibrante per l'intima sua forza o adorna di ogni grazia sua più squisita.

Tutti avvertivano come un'alta intelligenza dovesse intendere all'ordinamento di questi spettacoli eccezionali, ad integrare i quali gli stessi autori non potevano in buona fede richiedere sfarzo di scenari e di messa in iscena. Ciò che più importava, si era che l'arte non

dovesse risentire danno alcuno da questa assoluta mancanza di fasto scenico; ed a questo proposito rammento tuttora con viva ammirazione la geniale trovata dell'artista illustre, che, allo scopo di nascondere agli occhi del pubblico un ornato decorativo del più puro stile Luigi XIV° che faceva bella mostra di sè presso la soglia di una casa della classica antichità, fece cogliere nel giardino dell' attore tragico de Max delle bracciate di edera con le quali si diede a inghirlandare quel deplorevole anacronismo, sino a tanto ch'esso non fu scomparso sotto il denso fogliame!...

A me, del resto, sembra di notare che il pubblico incominci a stancarsi delle messe in iscena troppo sfarzose e troppo complicate. All'Opéra Comique ammirammo gli scenari veramente incantevoli che il Jusseaume aveva dipinti per il *Pelléas* di Debussy; e potrebbe anche darsi che la bellezza di essi abbia contribuito, per una buona parte, al successo riportato dall'opera del giovine maestro.

Ma nel corso dello stesso anno Alberto Carré ha voluto ritentar la prova per il *Flauto Magico* di Mozart. Gli scenari sono splendidi, ma tuttavia non riescono a dissimulare la povertà della troppo puerile favola, che il più delizioso fra gli incantatori volle narrarci rivestendola di tutte le meraviglie della sua portentosa anima musicale. In sulle prime si è come abbagliati da queste visioni di sogno che si contemplano, per un po' di tempo, con sincera ammirazione; ma ben presto si comincia ad averne abbastanza...

L'Antoine, non ha egli forse *montato* per il solo piacere d'*illustrarli*, lavori quali *Ramuntcho* e il *Peccato dell'Abate Mouret*? Queste ricostruzioni hanno, senz'alcun dubbio, un valore artistico; ma v'hanno direttori di teatro, i quali, per consacrarsi interamente alle medesime, trascurauo troppo spesso la rappresentazione di opere di valore. « O messa in iscena, messa in iscena! Quanti delitti si compiono nel tuo nome! »

Quanto all'Œuvre, non è per certo la ricchezza degli apparati scenici quella che possa recar nocumento al valore intrinseco d'un lavoro. Nè io credo che vi sia in ciò ragione di lamento; chè, se le rappresentazioni di poemi quali, ad esempio, *Pelléas* e *Peer Gynt* non possono se non trarre vantaggio dalla magnificenza dello scenario, non si comprende agevolmente ciò che un dramma intimo quale *Rosmersholm* o anche un lavoro più pittoresco ma pur sempre di linee classiche, quale, ad esempio, *Monna Vanna*, possano perdere in efficacia per il fatto di essere rappresentati con una messa in iscena semplicemente decorosa, che ad altro non miri, se non a far vieppiù risaltare la bellezza luminosa dell'opera.

Si è altresì mosso rimprovero all'Œuvre di ciò, ch'essa non fosse in grado di offrire che spettacoli alquanto deficienti dal punto di vista dell'interpretazione. Eppure è cosa evidente, che gli artisti più rinomati, sia ch'essi appartengano alla Comédie Française o ch'essi abbiano una scrittura conveniente con un teatro del *boulevard*, non possano abbandonare la scena della quale fanno parte per recarsi all'Œuvre a *creare* un'opera d'arte che non sarà rappresentata che per due o tre sere consecutive sotto l'égida di Lugné-Poe.

Non bisogna tuttavia dimenticare che il *Polifemo* di Alberto Samain, gemma di così intensa e così rara poesia, inscritto oggi nel repertorio del Théâtre Français, è stato creato all'Œuvre da uno dei nostri più possenti attori tragici: intendo parlare del de Max. Suzanne

Desprès, l'illustre attrice che la Germania e l'America continuano ad acclamare freneticamente, e che è per l'appunto, la consorte del direttore dell'Œuvre, ha creato sulle scene del medesimo teatro: la *Campana sommersa* di Hauptmann, la *Gioconda* e la *Figlia di Jorio* di d'Annunzio e, recentemente, l'*Elettra* di Hofmannsthal, che fu rappresentata anche in Italia nella notevole traduzione di Ottone Schanzer.

Oltre ciò ella ha interpetrato con inarrivabile potenza d'espressione e di passione, *Casa di Bambola* e *Costruttore Solness* di Ibsen, l'opera prediletta dalla celebre attrice. E lo stesso Lugné-Poe, attore eccellente quando vuol esser tale. ha creato nel *Battesimo*, lavoro originale e di assoluta attualità dei signori Nozière e A. Savoir, un tipo inimitabile di banchiere israelita.

Occorre altresì far menzione delle recite date da artisti stranieri; e a tal proposito vanno ricordati in modo specialissimo gli spettacoli ammirevoli offertici su le scene dell'Œuvre da Eleonora Duse e dalla Compagnia siciliana diretta da Giovanni Grasso.

Quanto alla Compagnia dell' Œuvre, composta in complesso da attori coscienziosi e affezionati al Teatro nel quale recitano, dessa novera, fra gli altri, artisti di vero valore, quali i signori Enrico Beaulieu, Giovanni Adès, Saillard, Segond, Rameil; e le signore Alice Bartou, Deraisy, Guéret, Morlay, Séphora, e molti altri attori di buona volontà. Chè, se avvenga che l'omogeneità della Compagnia faccia qualche volta difetto, più seria e più disinteressata appare d'altronde l'opera prestata dagli attori di un teatro quale si è quello dell'Œuvre, per il quale il punto di vista artistico è il solo che abbia vero valore; e nel quale gli attori non si limitano a discutere le condizioni della loro scrittura o a far allungare talune *parti* che, per essere eccessivamente brevi, urtino la loro vanità soventi volte troppo suscettibile.

Le prove degli spettacoli dell'Œuvre hanno luogo per solito nel salone della Rue Turgot, ove è altresì la sede della Società. In un locale di media grandezza, dai muri imbiancati con la calce, dal soffitto ingombro di attrezzi e di suppellettili teatrali ch'io ben conosco, trovansi riuniti gli attori della Compagnia.

L'angelo muto della *Figlia di Jorio* s'erge in un angolo della stanza e serve da attaccapanni agli attori. Alcune sedie di rustica semplicità sono disposte all'intorno, a seconda delle esigenze della messa in scena; una tavola a destra, due sedie a sinistra: null'altro.

Quello tra gli attori che è incaricato di dirigere la prova, regola i minimi atteggiamenti dei suoi colleghi; e, benchè il salone non sia tra i più vasti, si può essere sin da ora certissimi che questa strategia in miniatura non varierà menomamente allorchè il lavoro sarà portato dalla sala delle prove sul palcoscenico.

L'Œuvre pone uno studio speciale all'arte del vestiario e del panneggiamento; ed io rammento ancora, come, dovendosi rappresentare un lavoro che mi stava grandemente a cuore, gli artisti designati ad interpretarlo, passassero lunghe ore nella sala della scoltura antica al Museo del Louvre per ispirarsi alla statuaria greca e prendere qualche rapido schizzo! Nè io credo che in alcun teatro stabile si ponga più ardore e maggiore coscienza al lavoro soventi volte penoso e sempre delicato e difficile che le prove di scena richiedono. E si aggiunga a ciò, che questi attori valenti che dalle nove di sera alle una del mattino, durante la ripetizione di un nuovo lavoro, si studiano di avvicinarsi per quanto è possibile alla verità, non ottengono per tutta

mercede delle loro fatiche se non un onorario necessariamente modesto e l'onore di presentarsi, per due o tre sere soltanto, d'innanzi ad un pubblico d'eccezione!

III.

L'uomo che dirige questa accolta di artisti è uno strenuo lottatore. Basta averlo visto una sola volta per convincersene. Grande, forte della persona, Lugné-Poe ha un volto dal profilo romano, illuminato da due occhi arguti che dimostrano della sua prodigiosa attività. È ben difficile trovarlo o meglio *intravederlo* al suo ufficio, allorchè verso le tre si passa innanzi alla sede sociale dell'Œuvre. Per solito un tassametro-automobile lo attende innanzi alla porta del suo ufficio per sottrarlo alle sollecitazioni degli attori e alle insistenze sempre intempestive dei giovani autori. Gli è che da qualche anno l'Œuvre non è la sola preoccupazione del direttore Lugné-Poe. Egli ha infatti organizzato le recenti *tournées* di Eleonora Duse, per la quale egli e la sua signora professano un vero culto; e i successi ancor vivi della Compagnia Siciliana di Giovanni Grasso come pure i recenti trionfi di Isadora Duncan che ne rilevò le danze della Grecia antica, ci provano luminosamente con quale passione egli coltivi tutte le manifestazioni d'arte, quali esse si sieno; e ci rivelano l'abilità veramente mirabile ch'egli pone a servizio degli attori ospitati dall'Œuvre; i quali, sotto la sua égida, fanno a gara per farci conoscere le più interessanti produzioni del teatro straniero.

Il direttore dell'Œuvre si distingue infatti da tutti gli altri direttori di teatro per il suo raro eclettismo, sorretto sempre dal gusto più raffinato. Chè, se nel corso di questi ultimi anni i suoi principî estetici in fatto di teatro si sono andati in certo qual modo ampliando, è pur certo che il pubblico, sempre sospettoso in Francia, si è vieppiù ravvicinato al direttore dell'Œuvre; senza che questi abbia per ciò dovuto rinunciare sia pure ad una sola tra le sue idealità. Basta infatti scorrere l'elenco delle opere rappresentate all'Œuvre dal 1892 ad oggi per constatare con maraviglia qual posto importante occupi questo teatro nella storia letteraria del nostro tempo.

La vita teatrale dell'Œuvre può dividersi in due fasi:

Prima fase, dal 1892 al 1899: La sera nella quale egli rappresentò il *Trionfo della Ragione* di Romain Rolland (1899), Lugné-Poe annunciò, infatti, ch'egli rinunziava alla sua impresa, e che l'Œuvre avrebbe cessato di esistere, per lo meno a Parigi.

Durante questa prima fase le produzioni straniere ebbero il sopravvento sulle rappresentazioni di lavori francesi; ma gli spettacoli dati dall'Œuvre a Parigi, non impedirono che il Lugné-Poe facesse conoscere in Olanda, nel Belgio, in Inghilterra, nella Scandinavia e in Germania, i nostri autori francesi, sì moderni che classici, quali Molière, Beaumarchais, Musset, Becque ed altri molti.

Tra i lavori rappresentati a Parigi, ricordiamo: *Pelléas e Melisanda* di Maurizio Maeterlinck, *Rosmersholm* di Ibsen, *Anime Solitarie* di Hauptmann, *Oltre il potere nostro* di Björnstierne-Bjoernson, *La Bella addormentata nel Bosco* di Enrico Bataille, *I Creditori* di Strindberg, il *Carro di terracotta*, leggenda del teatro indostano, l'*Interno* di Maeterlinck, il *Piccolo Eyolf* e *Brandt* di Ibsen, *Venezia salvata* di Otway, *Sakountala* di Kalidasa, *Ubu-Roy* di Alfredo Jarry,

i *Segugi* (*les Flaireurs*) di Carlo Van Leerberghe, *Raffaello* di Romano Coolus, *Sàlome* di Oscar Wilde, l'*Agnellino* di Edmondo Sée, la *Campana sommersa* di Hauptmann, *Il tuo sangue* di Bataille, il *Revisore* di Gogol, la *Vittoria* di Bouhélier, *Intrigo contro intrigo* di Shakespeare, *Solness* e il *Nemico del Popolo* di Ibsen, *La Nobiltà della Terra* di M. di Faramond, e il *Trionfo della Ragione* di Romain Rolland.

Seconda fase, dal 1899 al 1909: Dopo la chiusura temporanea dell'Œuvre Lugné-Poe fu invitato a dare alcune rappresentazioni alle feste ch'ebbero luogo nella Focide l'anno 1899; indi, al chiudersi di una serie di *matinées* ch'ebbero luogo al Gymnase con *Il Nemico del Popolo* di Ibsen e con *Il Signor Bonnet* di Faramond, l'Œuvre, risorta dal suo letargo, ci dava il *Peer Gynt* con gli intermezzi musicali del Grieg.

Durante questo secondo periodo, le produzioni francesi ebbero la preferenza sui lavori stranieri. Senza parlare, infatti, delle opere del Maeterlinck, che possiamo considerare come un autore nazionale, basterà ricordare, tra i lavori dati dal Lugné-Poe in questo scorcio di tempo, la *Fedra* di Racine, la *Roussalka* di Edmondo Schuré, l'*Oasi* di Giovanni Jullien, *Filippo II* e *Il Chiostro* di Verhaeren, l'*Edipo a Colono* di Gastambide, datosi insieme con *L'operaio dell'ultim'ora* di Edmondo Guiraud, *Polifemo* di Alberto Samain, i *Diritti del Cuore* di Giovanni Jullien, il *Geloso* di Bibesco, *La Profezia* di Francesco Toussaint; e inoltre, a prescindere dalle magnifiche rappresentazioni della *Figlia di Jorio* e della *Gioconda*, seguite nel termine di pochi mesi dalla rappresentazione dell'*Albergo dei Poveri* di Massimo Gorki, alla quale prese parte Eleonora Duse, l'Œuvre rappresentò il *Terzo coperto* di Alfredo Savoir, uno tra i nostri più giovani e più originali autori drammatici, il *Riformatore* di Eduardo Rod, la *Cloaca* di M. Debry, *Pan* di Van Leerberghe, l' *Amica dei Saggi* di Maurizio Allou, *Philista* di Battanchon, il *Diritto alla Felicità* di C. Lemonnier e P. Soulaine, il *Battesimo* di Alfredo Savoir e del Nozière, *Ipatia* di Paolo Barlatier, *Vae Victis* di Margherita Duterme, *Gli Amori d'Ovidio* di Mouézi-'Eon e *La Signora che fu dalle camelie* di Maurizio di Faramond.

A questi spettacoli dati con opere di autori francesi vanno aggiunte le rappresentazioni di lavori stranieri, quali la *Tragedia fiorentina* di Oscar Wilde, il *Manfredo* di Byron, con gli intermezzi musicali di Schumann, *Casa di Bambola* di Ibsen, il *Signore di Palmira* di Wilbrandt, l'*Elettra* di Hugo von Hofmannsthal, e *I Vecchi* di Ignasi Iglesias.

Questo elenco, per vero imponente, è ben lungi dall'essere completo. Esso è tuttavia sufficiente a provare la vitalità di un teatro, che durante diciassette anni ci ha rivelato ininterrottamente le opere più interessanti del teatro straniero nonchè gli autori più originali della scena francese contemporanea.

Dimodochè io non esito ad affermare, che nessun altro teatro di Parigi potrebbe vantarsi di aver rappresentato lavori d'indole prettamente *letteraria* o aventi un qualunque contenuto di novità, tali da gareggiare con la maggior parte di quelli dati a cura dell'impresa drammatica dell'Œuvre.

Lo stesso Antoine, al quale dobbiamo tanti drammaturghi di talento, ci ha ben raramente chiamati ad assistere a rappresentazioni

di opere straniere. Vero si è, che egli ci ha offerto i due primi lavori di Ibsen rappresentati in Francia; ma non è men vero, che noi dobbiamo al Lugné-Poe la conoscenza di tutte le altre opere del grande drammaturgo norvegese. La scena tedesca, alla quale il Direttore del Teatro Libero ebbe a chiedere alcuni drammi realisti, quali i *Tessitori* e *Il Vetturale Henschel*, deve anch'essa all'Œuvre la rivelazione in Francia di uno fra i suoi più seducenti poemi drammatici: la *Campana sommersa* di Hauptmann, nonchè la non meno interessante rivelazione degli spettacoli dati quest'anno dal *Schauspielhaus* di Düsseldorf.

L'Inghilterra fu degnamente rappresentata nel programma dell'Œuvre con la *Sàlome* e con la *Tragedia fiorentina* di Oscar Wilde, i quali lavori non impedirono punto al Lugné-Poe di montare anche alcune opere più antiche, quali la *Venezia salvata* di Otway e, persino, una commedia del grande Guglielmo.

Il teatro italiano, contemporaneo, che nel 1903-904 aveva fornito ad Armando Bour una serie di interessanti spettacoli, era restato lettera morta per il fondatore del Teatro Libero; di modo che dobbiamo altresì a Lugné-Poe la conoscenza delle tragedie moderne di Gabriele d'Annunzio.

L'Œuvre *montò*, del pari, il più famoso tra i lavori del possente drammaturgo norvegese Björnstierne-Björnson; e a questa scena eminentemente letteraria dobbiamo altresì la resurrezione di opere delicate e affascinanti quali la *Sakountala* e il *Carro di terracotta*, le due più fulgide gemme del teatro indostano.

Nè bisogna dimenticare, che l'Œuvre ci ha rivelato gli ingegni più rari e più luminosi della nostra terra; e che uomini quali sono Enrico de Régnier, Enrico Bataille, Maurizio Maeterlinck, Edmondo Sée, Saint-George de Bouhélier, Romain Rolland, Romain Coolus, Tristano Bernard, Gabriele Trarieux, Alfredo Savoir mossero i primi passi verso la gloria sulle scene di questo teatro, che da un pubblico ogni dì più ristretto è ancora classificato come quello che troverebbesi in coda a tutti gli altri teatri di Parigi; e ciò probabilmente perch'esso non replica cento volte di seguito lo stesso *vaudeville!!*

IV.

Il teatro italiano contemporaneo ha trovato nel Lugné-Poe un ammiratore fervente. Chè non soltanto a mezzo delle rappresentazioni della *Figlia di Jorio* e della *Gioconda* questo eminente artista ci ha fatto apprezzare al lor giusto valore i tesori letterarî di cui va altera la grande nazione sorella. Ebbi già a rilevare, infatti, come Eleonora Duse e Giovanni Grasso fossero stati suoi ospiti e ci avessero lasciato un ricordo incancellabile, innanzi tutto per virtù del loro grande talento, e in parte, anche, grazie alla felicissima iniziativa del Direttore dell'Œuvre.

Le rappresentazioni che furono date da Giovanni Grasso e dalla sua Compagnia, vanno annoverate tra quelle seguite col maggior interesse dal pubblico parigino, che durante la penultima stagione tributò loro la più unanime ammirazione. Quest'arte, al tempo stesso realistica e poetica, pittoresca e precisa, pareva accostarsi in modo singolare all'ideale perseguito dall'Œuvre. Il natural genio di questi attori sorprendenti, che recitavano delle opere sincere per le quali

sembrava fluisse il sangue generoso della loro stirpe, ci rivelò d'improvviso una formola drammatica ignota del tutto al nostro pubblico e pur tuttavia assai meno lontana di quanto non si fosse potuto credere da quel Teatro alieno da ogni convenzionalismo e da ogni sgarbato realismo, per il trionfo del quale il Lugné-Poe aveva per sì lungo tempo combattuto. Noi non dimenticheremo mai più l'impressione profonda che ci produsse in *Malìa* l'estasi di luminosa passione, che, come per incantamento, raggiava dal volto così espressivo di Mimì Aguglia, degna compagna di Giovanni Grasso; nè oblieremo più mai l'espressione di folle angoscia di questa attrice nella scena tremenda che pone di fronte Lazaro di Roio e Mila di Codra, nel secondo atto della *Figlia di Jorio*. Questo realismo possente, unito al fascino della voce e all'armonia del gesto, noi lo ritroviamo a Parigi nella recitazione ardente e sincera della nostra grande Suzanne Desprès. In questa recitazione, infatti, noi ammiriamo la stessa semplicità di atteggiamenti, la medesima fiamma avvivatrice dello sguardo. Tutti noi sentiamo come la fonte dell'ispirazione sia identica; e come questi grandi attori abbiano ricercato, mediante lo studio delle lor proprie passioni, l'espressione della verità. Non al caso soltanto dobbiamo andar grati di ciò, che il Lugné-Poe ci abbia rivelato il talento degli attori di Sicilia. Suzanne Desprès e il suo compagno dovettero essere senza dubbio colpiti dalla spontaneità e dalla sincerità di questi artisti che vantano sì grandi affinità con l'anima di questi due nostri esimî attori. Uno stesso ideale li ha ravvicinati ed ha certamente contribuito a rinsaldare l'amicizia sconfinata che il Lugné-Poe e Suzanne Desprès nutrono per Eleonora Duse. Quest'ultima resta pur sempre - a marcio dispetto degl'invidiosi - la prima artista drammatica d'Italia ed una tra le più originali interpreti dell'Ibsen, ch'ella ha fatto più volte trionfare con *Rosmersholm* e con *Hedda Gabler*; e il cui teatro, formato di elementi così diversi, si riassume così completamente in lei. Lugné-Poe mi disse un giorno: « L'Œuvre non ha più ragione d'esistere dopo le rappresentazioni di Eleonora Duse. Che potrò io mai offrire al nostro pubblico di Parigi dopo le indimenticabili evocazioni di questa meravigliosa artista? »

Ma Lugné (come lo chiamano) ci riserbava la sorpresa degli attori siciliani, i quali, pur non essendo, agli occhi del volgo, che interpreti di drammi popolari, sono purtuttavia dotati d'una sì grande originalità nativa, che essa doveva, con ragione, attirare l'attenzione di un Direttore quale si è quello dell'Œuvre. Ed ora mi si consenta di esporre un'opinione personale che non maraviglierà certo il pubblico italiano, il quale ha per sua consuetudine di non applaudire se non per un numero assai ristretto di repliche il lavoro nuovo che gli vien presentato.

Io ritengo, infatti, che un teatro il quale, come l'Œuvre, non dia che un corso assai breve di rappresentazioni, sia il solo teatro d'arte che abbia qualche probabilità di affermarsi e di sopravvivere. Lungi da me il pensiero di voler diminuire con una affermazione simile il prestigio sempre immenso del primo teatro di Francia! La Comédie possiede una ricchezza impareggiabile: ed è il suo repertorio. Non è però men vero che un considerevole numero d'opere interessanti, soventi volte straniere, e dotate di una originalità direi quasi *disorientante*, non possano nè debbano essere rappresentate sulla scena sulla quale trionfano i nostri grandi classici. Ciò che preme, si è di sapere, se

un teatro audace e serio, aperto a tutte le fantasie dello spirito e del sogno, abbia, o meno, il diritto di esistere accanto alle nostre grandi scene, sacre alla tradizione letteraria. Io, a dir la verità, propenderei fortemente per l'affermativa. E, invero, mi sembra, che l'Œuvre realizzi (in parte, almeno, se non ancor perfettamente) questo tipo di teatro d'arte quale è dato immaginarlo in seno alla nostra società moderna, così poco disposta a seguire le fantasie dei poeti, e, d'altronde, così facile ad incapriccirsi delle forme d'arte meno giustificabili, perennemente sospinta, com'essa è, dal suo intransigente *snobismo*.

Il Lugné-Poe ha infatti potuto sognare a Parigi l'istituzione di di un teatro d'arte, stabile, sulle scene del quale egli, sorretto dalla simpatia del pubblico, fosse in grado di offrirci con decoro di messa in iscena e scrupolo di interpretazione quelle opere straniere o francesi che meglio incarnassero il suo ideale.

Il Lugné-Poe è tale uomo da tramutare in realtà il suo sogno. Non facciamoci tuttavia troppe illusioni circa l'educazione artistica d'un pubblico, che, pur avendo a sua disposizione due teatri classici, si limita ad applaudire tre o quattro volte all'anno un'opera veramente superiore, preferendo far ressa, per tutte le altre sere dell'anno, d'innanzi alle porte dei nostri teatri di *vaudeville*!

Avrà il Direttore dell'Œuvre il coraggio e la perseveranza necessarî per non preoccuparsi dei gusti del pubblico? O non ci capiterà forse tra breve di ascoltare all'Œuvre un lavoro di Alfredo Capus o un dramma di Enrico Bernstein? Io, per parte mia, sono profondamente convinto che il Lugné-Poe non seguirà mai a cuor leggero l'esempio dei suoi colleghi. Eppure è purtroppo innegabile che gli spettacoli d'arte non attirino che un pubblico di raffinati. Per le nostre terre latine non è ancor giunto il giorno nel quale sarà per la folla un dovere morale, se non un piacere, applaudire durante cento rappresentazioni consecutive Ibsen, Hauptmann, Maeterlinck, talune fra le tragedie di d'Annunzio, Björnstierne-Björnson, Bouhélier, Faramond o Romain Rolland.

Tanto maggiore è, perciò, il merito di coloro che non operano che per il trionfo del teatro letterario.

Vada dunque il nostro saluto augurale ad un Teatro di Arte pura, che, sposando la genialità alla ponderatezza, dà agli autori drammatici da me pur ora ricordati, il modo di farsi conoscere ed apprezzare dal solo pubblico degno di applaudirli.

MAURICE ALLOU.

MALA PASQUA

NOVELLA

Alla marchesa Isabella Guglielmi.

I.

Fra l'acque torbe, là, verso la foce
calava er sole in der su peggio ammanto
orlato a strisce de 'n rosso feroce!...
Sentivo 'ntorno li campani e 'r pianto
de le mandrie emigrante e quele voce
ricordaveno a me luntano tanto,
come 'na pena... 'n disgraziato amore...
Cusì ricordi, pe 'na legge strana,
strane mimorie in d'un prufumo o 'n fiore.

Ero 'n piena palude e le buriana
che da li monti appozzeno in quer seno,
fraggello eterno de gn'anima umana,
arigonfianno er Sisto e l'Amaseno
innondaveno tutte quele piana
già riboccante e prene de veleno;
ma pe le Cesa (1) in der tereno asciutto,
no stufa ancora d'annà a cercà rogna,
furmicolava gente da pe' tutto.

Misera gente! A st'inumane fogna
da le montagne sterile, nevose,
ar sòno de le povere zampogna,
co li fij lattanti e co le spose,
come farchi a sfamasse a le carogna
scenneno a balle (2) co l'ale affannose.
Misera gente! che sta tera ingrata,
che più bacia e più pare che l'abborra,
j'arisucchia la vita che j'ha data!...

(1) *Cesa* o *Cese*. Largo prativo nel mezzo delle macchie, ove si formano dei piccoli villaggi di capanne.

(2) *A balle*, modo di dire delle turbe nomadi; leggi: a valle.

E a punta d'arba poi, sta gente, a mórra (1),
vieniveno da l'antri casolari
a la dispenza, indove la zavorra
de Foro Appio e butteri e porcari
e biforci, giocavano a la morra,
co roche urla da lupimanari;
e quer vocià rabbioso, in d'un momento,
pe queli granturcheti e le piscine,
se l'ingozzava in quer gran voto er vento!...

Staveno a susta, ozzianno lì vicine,
pe li quartacci in der fango siporte,
l'imbasciate de bufole pontine (2),
ferme 'ncantate, pareveno morte,
mentre le vitelluccia bufaline,
ruzzanno indove l'acqua è fonna forte
e fà curente, annaveno appozzanno,
e a le matre che staveno a guardalle,
risommaveno a fianco scrapiolanno.

Cupriveno li stagni de le valle
croste d'erbacce paludane 'n fiore,
quà verde chiare e là rossastre e gialle.
Esciva fumicanno er gran fetore
der muschio assopra de quel'acque calle:
de l'afa limacciosa er pesantore
te stroncava le rena e le ginocchia
lassannote li senzi inturpiditi;
stordiva er gracidà de le ranocchia.

Contempranno le piana, ammutoliti,
viedevi puro a pasce in der letame,
de l'artipiani palidi, marciti,
a gruppi a gruppi, branchi de bestiame,
che com'esseri umani già contriti,
manco curanno de sazzià la fame,
indifferenti de la loro sorte,
sazï de melanconica dojenza
serenamente, aspetteno la morte...

(1) *A mórra*, a frotte. Una quantità di persone o di cose riunite insieme e che fanno massa.

(2) *Bufole pontine*. Così vengono chiamate le bufale del Consorzio pontino addette allo spurgo dei canali e de' fiumi.

Ma intanto, drento e fora a la Dispenza (1),
volaveno bucali a comugnone,
cor baccajà che dà la pripotenza.
De 'na Conta, de 'n Sotto, o de 'n Patrone (2);
quà, cor beve, se scalla la loquenza,
là, viè fora l'inzurto a stracautane,
e quanno che er cervello j'ha scontorto
er vino e l'ira in de ste feste granni,
pe fasse n po capì ce scappa er morto.

Le donne raccojeveno li panni
stesi sopra a l'acacie e le querciole.
Fra queste più ce eure er San Giovanni,
più gracchianno se pijeno a parole,
augurannose tutti li malanni
che er diavolo ha 'nventato sotto er sole!
Co 'n orghenetto a note costipate,
inzieme a quattro bruschi cicisbei
ballavano le fije innamorate.

E quele matre: *Essu a li panni tei*
che mai nu' l'ànno visto gliu sapone
tengunu scornu, infaccia a chessi mei —
Che puzzi schiattà senza cunfissione,
nun cianno tanto annore!. E l'altra a lei:
Tocca, che gli à lavati lu carbone.
E polli, anitre, oche, a st'urli loro,
inzieme e come fusseno d'intesa,
entraveno in misura a faje er coro.

E la campanelluccia de la Chiesa,
'n po rabbiosa pe la noncuranza,
risonava a siconna a la distesa;
Che doppo messa, pe la circostanza,
er Cappellano (senza la pretesa
de portà 'n po de luce a st'ignoranza)
doveva fa 'na predica 'n latino,
pe mortificazzione generale,
sopra l'effetti der cattivo vino!

(1) *Dispenza.* Si chiama così l'osteria dei casali nei latifondi
(2) *Conta, Patrone e Sotto.* Sono le alte cariche nel giuoco della Passatella.

a verzo er funtanile der Casale,
che nun ha vista tanta pulizzia
da la Santa viggija de Natale,
esce 'n vocià confuso, n' aligria,
uno spià, rivorto a lo stradale,
dove quarcuno faceva la via,
cicalanno: — *Pozz'esse benedittu,*
che meglio è issu, ebbìa! che gli dottore —
Maddomà è Pasquarosa! Essu a Caciuttu.

II.

Era Cacittu 'n vero prufessore!
Piccolo, magro, zoppo, e 'n pò vecchietto.
Co le forbici 'n mano o co er rasore
lavorava de grazzia e de concetto.
Ciaveva 'n' erba sua per gni dolore
e pe li denti 'n certo cralinetto,
che quanno te li afferra nu li lassa:
o la radice ar sole, o la ganassa.

Io, sotto a l'ombra de 'n vecchio licino,
viedevo sto Cacittu da luntano,
ancora piccinino, piccinino
e che annava crescenno amman'ammano,
come che se faceva più vicino;
e pe l'appetattelle e per 'r piano,
mo lo viedevi in arto e mo calava,
siconno de la zampa che arrancava.

Mejo de quarche dotto curialetto,
lui, te scriveva lettere composte.
Ramingo, spaisato, senza tetto,
in barba a l'esattore de l'imposte,
girovaganno pe gni casaletto,
trovava er verzo de riempì le coste
e se portava n groppa l'occorente
pe soddisfà qualunque sia criente.

Senza 'na gioja, senza mai 'na pena,
divoto solo a li Quattraprilanti (1),
sta fisso ar granne hôtel de la serena
sotto la piova, o le stelle filanti;
sempre in urta cor pranzo, o co la cena,
felice più de tutti li rignanti,
benchè a la passatella de la vita
lui fusse l'ormo nato a gni partita.

Sapeva mejo assai de l'orizzione
li Riali de Francia e l'Ariosto,
e te sapeva puro, a l'occasione,
improvvisà na strofa a muso tosto.
Sapeva storie e cantava canzone,
e sapeva tienè le mane ar posto,
si pe na gravidanza 'n po scardosa (2)
tastava quarche parte appititosa.

E sù e giù co quela cianca zoppa
vieniva avanti pe la strada ardente
come paranza senza vento a poppa,
sbannanno da levante e da ponente:
cor patrimonio suo sopra a la groppa,
quer bacile d'ottone arilucente,
faceva ar sole 'n punto luccicoso,
sbrilluccicante, senza mai riposo...

Quanno dio volle doppo st'arrancata,
salutato er compare, er conoscente,
se sgrullò cume fa bestia sciarmata,
tirò via da l'imbasto gn'ingrediente;
e sotto a na farniaccia spelacchiata,
oprì l'umbrello e disse: « Bona gente,
introibo pe barba e pe capelli,
verranno doppo l'antri giucarelli ».

(1) *Quattraprilanti.* Si chiama così il giorno 4 aprile. Piovendo in questo giorno si crede che debba piovere per altri quaranta giorni *sonanti.*
(2) *Scardoso.* Leggi: difficile.

Eppoi: « Rigazzi e mo sotto a chi tocca ».
Dà de guanto a li su mejo rasori,
che sopra er parmo de la mano scocca,
facenno cor vintricolo li tori,
li cani, er gatto, l'asini e le biocca.
E toccate ste leve a l'avventori,
incomincia in der modo er piú perfetto
a lavorà de grazzia e de concetto.

III.

Uno fra tanti a risponne a l'appello
fù 'n antico massaro giubbilato,
vienuto a cuntrattà quarche vitello
p'arivennelo poi doppo abburrato.
Era 'n moscetto grasso, 'n vecchiarello
de l'età de Cacittu 'n po 'ncurvato,
su li cinquanta, e portava scorpita
gni buriana der tempo e de la vita.

Na criniera e 'n pelaccio da somaro
cupriveno le su carne grinzose...
Cacittu lo guardò co 'n ghigno amaro...
Sotto a la farnia intanto e zite e spose,
s'accuciaveno a tonno apparo, apparo,
a sede sopra a le ciocie zellose,
pe stuzzicà a Cacittu la mimoria
perchè de gorga cantasse na storia.

Mah! sì, Lui spianuzzava incicalito
er su massaro: — *Embè? daje C cittu* —
Lui straparlava: — *E che si rimbambito?*
Dicce a Rosella — E d cce a Puncichittu...
Guardò attorno convurzo impallidito.
E quele: — *Essu che canta — Essulu, zittu.*
E cominciò così: — « Sta mi storiella
« M' à invelenito er core e le cervella.

« L'ho rosicata pe le strade ardenti
« e pe le macchia raminganno muto.
« Come n'osso l'ò rósa co li denti,
« quanno che er ventre nun era pasciuto,
« e l'ò succhiata a le roje (1) fetenti,
« stracco, assetato, misero, sperduto;
« l'ho rosicata quanno la bufera
« scaraventanno, me diceva: spera! »

Tremò er massaro e nun fece parola,
perchè Cacittu infervorito, allora
propio, j'aveva fatta na braciola...
Sudava... e l'antro spianuzzava ancora
quela carnaccia cuperta de sola,
da dove quer sudore esciva fora
e s'era fatto freddo come 'n gelo...
Cacittu dava mano ar contrapelo...

E seguitava: « Sotto a 'n colle ombroso
« fatto propio da Dio pe fà a l'amore,
« dove l'Aniene curre turbinoso,
« dove le donne cianno er miele ar core
« e l'occhio bello tanto e disïoso,
« sotto a sto colle nacque 'n novo fiore.
« Nun vidde er monno mai cosa più bella,
« sto fiore fu chiamato Luisella... »

Er vecchio fece 'n brusco movimento
come chi sede e vò de posta arzasse.
E Cacittu: — « Sï bono, sï... cuntento
« si nò ciarischi puro le ganasse... »
e ridava 'n pò er filo a l'istrumento...
e s'aggitava come improvvisasse:
« nun vidde er monno mai cosa più bella,
« nun vidde er cielo mai più pura stella.

« Gorgheggiava, lavanno ar funtanile,
« come 'na calandrella a primavera,
« serena come 'n'arba a metà aprile,
« e co la gruma (2) pareva la sera...
« Si la viedevi in chiesa cor mantile,
« inginocchiata a fà le su prighiera,
« te pareva la vergine gloriosa
« quanno je disse l'angelo: sï sposa.

(1) *Roje.* Sono così chiamati quei stagni ove appozzano le acque piovane.
(2) *Gruma.* Umor triste, che fa il viso serio e pensoso.

« E lei fu sposa, a chi l'amava tanto!
« che ancora ar monno lei suspira e brama,
« che lei dimanna de gni rivo ar pianto,
« che lei pe valle e pe le macchia chiama,
« e che tradito ar seduttore accanto
« a lei perdona e in de l'amà più l'ama... »
E na lagrima er povero cristiano,
qui, s'asciuttò cor dorzo de la mano.

Com'omo che dall'asma viè corpito,
e se dimena p'aripià fiato,
e gronna de sudore annichilito,
così faceva quer mar capitato.
Lo fissa l'antro co l'occhio invitrito;
lui pe fuggì fà 'n gesto disperato,
Cacittu de potenza, risoluto,
te lo rinchioda ancora lì sieduto.

E qui finì: « Lui solo,poverello,
« co le viscere sua d'odio satolle
« mai più rividde la su donna e quello.
« Lassò la matre, l'adorato colle,
« sparì dar monno pe mai più viedello,
« e lo giurò... Ma 'n giorno e Dio lo volle!
« ebbe 'n fra l'ogna lui che lo tradì,
« l'abbrancò in canna e lo scannò... cusì! »

E con de 'n córpo solo a l'improviso
lo fece secco! Barcollò n momento
e piommò a tera in der su sangue intriso...
Fuggirno quele donne come er vento,
co grida pazze cuprennose er viso;
innoridite e piene de spavento,
pareveno tant'anime fuggite
da l'inferno e da 'n diavolo inseguite!

Lì restò 'n morto: e 'na bottega ozziosa...
E Cacittu?... Meschino, era sparito...
Eh! doppo che co st'opera amorosa
ebbe de barba e pettine servito
l'amico suo co l'anima pelosa,
fuggì a la macchia e se buttò bannito...
Eh! fù 'na mala Pasqua com'ho detto
quela de Foro Appio ar Casaletto!

A. Sindici.

(Dal volume *Novelle e Leggende* di imminente pubblicazione).

DOPO CUSTOZA

Col titolo: *Complemento alla storia della Campagna del 1866 in Italia* il Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio Storico) ha recentemente pubblicato un libro che, come lo stesso titolo lo indica, avrebbe lo scopo di stabilire intorno a quella Campagna, e specialmente intorno alla battaglia di Custoza, la verità storica meglio di quanto, per diversi motivi, non potè fare la relazione ufficiale redatta negli anni che seguirono immediatamente il 1866 e pubblicata l'anno 1875 la prima parte, l'anno 1895 la seconda.

Se questo scopo, per ciò che si riferisce a Custoza, possa dirsi raggiunto sarà l'argomento che intendiamo trattare brevemente.

Il libro che esaminiamo è in due volumi.

Il secondo è una semplice raccolta di documenti ufficiali e non ufficiali da lungo tempo noti integralmente o nella loro parte importante per opuscoli, lettere, memorie, diarî e libri che videro la luce già da moltissimi anni ed alcuni anche in tempo più recente.

Il solo rilievo che a questo riguardo ci permettiamo di fare è di aver omesso varî importanti documenti inediti pubblicati dal Chiala, fra i quali una lettera di Cialdini in risposta a La Marmora (20 giugno) che incomincia: *Vi scrivo per dirvi essere io molto contento che il mio piano vi soddisfi e vi convinca* (1) ed un'altra (12 luglio) del generale Petitti, aiutante generale dell'esercito, che sta a conferma e a spiegazione del piano combinato con La Marmora cui Cialdini accenna (2).

(1) La lettera così prosegue: « . . . Ora manca il meglio, eseguirlo cioè e riuscire. E ciò può dipendere da tanti casi fortuiti ed imprevedibili, che sarebbe follìa lo sperar troppo come lo scoraggiarsi. Il mio carattere mi inclina ad esagerarmi le difficoltà, senza però, togliermi la fiducia di superarle.

« La notizia che mi date dell'allontanamento delle truppe austriache sul Mincio nella direzione di Lonigo, sarebbe grave. Sembrerebbe che conoscano il *nostro progetto* ». (*Ancora un po' più di luce*, pag. 313).

(2) La lettera fu scritta da Ferrara. Il Chiala non fa il nome del destinatario. È da ritenersi diretta alla contessa Petitti.

Eccone la parte riferentesi all'argomento:

. . . « Si sta mandando ad effetto il piano di guerra che era stato fin da principio ideato, e che fu disturbato dalla sorpresa che ebbimo il 24. *Erasi infatti fissato fin dal principio della guerra di stabilire la nostra linea d'operazione a Bologna e Ferrara per agire verso Vienna e prendere così a rovescio tutte le linee di comunicazione del nemico.* Siccome però per agire in questo senso era necessario di fare una delle operazioni più difficili che possa incontrare un esercito, quella cioè di passare un gran fiume in presenza del nemico, così per essere sicuri di riuscire, bisognava ingannare il nemico e fargli credere che si agirebbe da tutt'altra parte. Gli è per questo che la maggior parte dell'esercito fu portata sotto gli ordini del Re al Mincio. *Mandato di questa era solo di far dimostrazioni per chiamare a se le forze austriache, e così distaccarle dall'Adige e dal Po dove Cialdini doveva passare* ». (Op. cit., pag. 415).

Lettere entrambe che tolgono ogni dubbio intorno al punto controverso degli accordi passatisi tra i due generali prima dell'inizio delle operazioni.

Fanno parte dei documenti contenuti nel secondo volume gli ordini spediti da Cerlungo la sera del 23 giugno dal Comando Supremo per l'avanzata del 24 che condusse le nostre truppe all'infausta giornata di Custoza, non che gli ordini diramati dai diversi Comandi generali dipendenti. In questi ordini e più precisamente in quelli del Comando in Capo, dei quali tutti gli altri non sono che una conseguenza, ciò che maggiormente colpisce è la mancanza di disposizioni in previsione d'incontro del nemico; eventualità che, per quanto il Capo di Stato Maggiore (generale La Marmora) potesse credere fuori d'ogni probabilità, sarebbe stato di buona regola venisse contemplata. Per il che bastava la semplice prescrizione che il carreggio-viveri, che fu non ultima causa della disordinata ritirata, fosse lasciato agli accampamenti, e che si fosse fatto cenno, per il caso d'incontro col nemico durante la marcia, di quella fronte più arretrata (Montevento, Santa Lucia del Tione, Custoza) di cui il generale La Marmora parla sovente nelle sue relazioni ufficiali sulla campagna 1866 e che ripetutamente incolpa i generali dipendenti di non aver occupata di propria iniziativa. Fronte che oltre i pregi tattici da lui indicati, e che erano a lui così ben noti per i suoi ricordi del 1848, sarebbe stata per il suo minore sviluppo meglio in rapporto con le forze di quanto non lo fosse la fronte spezzata Castelnuovo-Sona-Sommacampagna-Villafranca, che il Comando Supremo si era prefisso di occupare.

E il prevedere l'incontro degli austriaci era tanto più obbligo del generale La Marmora in quanto che avrebbe dovuto affacciarsi alla sua mente come sette anni prima in quello stesso giorno (24 giugno) lo stesso nemico che dalle ricognizioni risultava fermo sulle alture di riva sinistra del Mincio, avendo, con mossa improvvisa analoga a quella ripetuta nel 1866, ripassato il fiume, lo si era inaspettatamente trovato in posizione sulle alture di destra (Solferino-Madonna delle Scoperte-S. Martino).

Con questo non intendiamo dire essere infondata l'accusa che il generale La Marmora in tutti i suoi scritti muove ai generali Durando, Cucchiari, Della Rocca, Cerale, Sirtori, De-Sonnaz, di mancanza d'iniziativa e di troppo letterale e cieca obbedienza agli ordini ricevuti; ma intendiamo dire semplicemente questo: che oltre deplorare gli errori altrui avrebbe dovuto, anzichè sostenere essere stata inappuntabile tutta l'opera sua, riconoscere gli errori suoi che si palesano evidenti. Ciò non avrebbe certamente diminuito i meriti acquistati dal generale e dall'uomo di Stato integerrimo, che, nel procelloso ventennio del nostro risorgimento, tanti eminenti servizi rese al Piemonte e all'Italia.

E per lo scopo che l'Ufficio Storico si prefisse fu certo molto opportuno l'aver posto sommariamente sotto gli occhi del lettore, oltre le disposizioni emanate da Cerlungo, quelle che lo stesso giorno (23) furono nel campo avversario emanate da Verona. Il contrasto che emerge dal confronto basta per sè solo a far comprendere come tutto il peso che sulla bilancia della vittoria possono avere le direttive del Comando in Capo, stesse in favore degli Austriaci.

Ma se la raccolta dei documenti contenuti nel secondo volume, spoglia com'è d'ogni apprezzamento personale e accompagnata solo

da qualche nota spiegativa, può realmente, a nostro avviso, fornire gli elementi di un giudizio imparziale, non così può dirsi del primo volume.

Più che lo scopo dichiarato nella *premessa*, si direbbe scritto a sostegno di una tesi preconcetta i di cui due punti principali sono:

1° Che diverse sarebbero state le sorti della battaglia di Custoza se il generale Lamarmora avesse ascoltato i suggerimenti del Re;

2° Che la situazione dell'esercito in seguito all'infelice esito della battaglia si sarebbe *raddrizzata* se Cialdini avesse obbedito all'ordine inviatogli dal Re di passare immediatamente il Po.

Non ci fermeremo sul primo punto.

Benchè la cosa non risulti da documenti certi (1), è giusto ammettere che Vittorio Emanuele, per quel sano intuito che fu una delle doti caratteristiche del Gran Re, avesse trovata eccessiva la convinzione e la fiducia che Lamarmora aveva di non incontrare il nemico.

Ma non ci sembra che alla cosa si possa dare il peso e trarne la conseguenza cui venne l'Ufficio Storico. Ciò che invece crediamo probabile è che tutto si sia ridotto alla manifestazione di un dubbio che le spiegazioni date dal generale La Marmora abbiano rimosso dall'animo del Re. Se altrimenti fosse non si spiegherebbe come il Comandante in capo dell'esercito non avesse creduto necessario che nelle disposizioni emanate d'ordine suo dal suo capo di stato maggiore fosse contemplato il caso che disgraziatamente fu quello verificatosi.

Comunque, le cause che possono aver contribuito allo sfortunato esito per le armi italiane della giornata del 24 giugno 1866 sono per gli indagatori della verità storica così evidentemente stabilite dai dati di fatto i quali solo possono essere di utile ammaestramento che non sarà certo con deduzioni tratte all'infuori di questi dati che l'Ufficio Storico otterrà lo scopo che ebbe di mira colla sua pubblicazione.

Ma passiamo al secondo punto che è veramente il solo importante.

Anzitutto vediamo se l'accusa di disubbidienza che l'Ufficio Storico muove al generale Cialdini sia giusta. Essa è basata sui seguenti telegrammi che riportiamo integralmente:

Da Cerlungo 24 giugno 1866, ore 16.45, ricevuto ore 18.

Il Re a Cialdini:

« Da questa mattina siamo attaccati su tutti i punti. Battaglia « accanita. Abbiamo tutto l'esercito contro di noi. Passi immediata- « mente il Po. Non so dirle esito; battaglia continua ancora, essa è « dubbia, molte perdite. Divisione granatieri prese la fuga. Principe « Amedeo ferito palla pancia, le scriverò più tardi se potrò ».

(1) L'Ufficio Storico deduce la sua affermazione da una memoria inedita del tenente generale marchese Giuseppe Della Rovere, già ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II alla battaglia di Custoza. In detta memoria è riportato un breve dialogo che avrebbe avuto luogo il mattino del 24 giugno sul poggio di Monte Croce fra il Re e La Marmora. Il Re indicando il nemico che cannoneggiava le nostre truppe dalla fronteggiante altura della Berettara avrebbe rivolto al generale le parole: « Glielo avevo pur detto io ». Al che La Marmora avrebbe risposto: « Vostra Maestà ha giusto il dire, ma bisognerebbe sapere tutto ».

Che il ricordo del generale Della Rovere possa essere esatto e che l'interpretazione data alle parole del Re sia la giusta lo confermerebbe quanto si trova scritto in una delle relazioni ufficiali del generale La Marmora (volume II dell'Ufficio Storico, pag. 51) ove il generale, alludendo probabilmente all'osservazione del Re riferita dal generale Della Rovere, dice, senza far nomi, che « le cose sarebbero andate peggio se avesse ascoltato i suggerimenti che gli erano stati dati ».

Cialdini risponde immediatamente da Ferrara:

« Sono desolato notizia che mi dà V. M. Generale La Marmora mi « aveva promesso limitarsi semplice dimostrazione. Voglio sperare non « infausto esito giornata. Io passerò Po domani come era disposto. « Non è possibile cambiare disposizioni. Sarebbe rovinoso ».

Da Cerlungo 24 giugno, ore 22.20, ricevuto ore 23.15.

Il Re a Cialdini:

« Combattimento finito col giorno. Perdite immense. Molti generali « feriti. Nemico ci fece molti prigionieri. Divisione Sirtori, divisione « granatieri (Brignone), divisione Cerale, che è ferito, molto non ten- « nero. Quelle Della Rocca fecero tutte buona resistenza. Dato ordine « ripassare Mincio. Guarderò tenere Volta e riposate truppe riprendere offensiva, ma mi mancano quelle tre divisioni che manderò « organizzare altro luogo. Siamo orribilmente stanchi ».

Cialdini risponde:

« Risultato battaglia oggi è grave e mi pone in grande perplessità perchè con un passo falso si può compromettere sorte guerra « e fors'anche del paese. Domani risolverò qualche cosa e ne informerò V. M. ».

Se tenuto conto del mandato affidato a Cialdini e della distanza che separava le sue otto divisioni dal grosso dell'esercito (12 divisioni) può stupire che uno scrittore militare incolpi di disobbedienza la risposta di un comandante d'armata avente sotto i suoi ordini più di 70 mila uomini, nella quale dice il perchè non crede di potere eseguire senz'altro l'ordine di passare immediatamente il Po, lo stupore cresce se si considera che l'accusa viene da una fonte ove non si può ignorare che la facoltà fatta a Cialdini « di cominciare e proseguire « le operazioni di guerra in quel senso che gli sarebbe sembrato opportuno senza ricevere ordini ed istruzioni », oltre che implicitamente imposta dalla lontananza dei due scacchieri ove dovevano svolgersi le prime operazioni, era stata sanzionata da un atto ufficiale (1).

Nè minor stupore recano gli argomenti che l'Ufficio Storico adduce a sostegno dell'accusa stessa. Quando il 24 giugno Cialdini ricevette dal Re la prima notizia della battaglia di Custoza coll'ordine di passare immediatamente il Po, erano le 6 pomeridiane. Non mancavano dunque che sei ore al 25. Quindi Cialdini rispondendo al Re: « Io passerò Po domani (25) come era disposto. Non è possibile cambiare disposizioni. Sarebbe rovinoso », non faceva in sostanza che ubbidire nel miglior modo e nel solo modo possibile all'ordine ricevuto. Ma così non la pensa lo scrittore dell'Ufficio Storico. Secondo lui l'anticipazione di cui era il caso non recava inconvenienti e non poteva in alcun modo dirsi *rovinoso*. Se non che nel pronunciare questa sua sentenza egli dimentica tre cose:

La prima d'ordine elementare, è che in guerra, trattandosi di grossi movimenti di truppa, qualunque modificazione, anche di poco

(1) « I comandanti generali dei tre primi corpi d'armata essendo più sotto la mano del comando in capo dell'esercito riceveranno direttamente li ordini e le istruzioni. Vostra Eccellenza all'incontro viene considerata come comandante di corpo distaccato; ed avendo Sua Maestà approvato il progetto dell'E. V. comunicatomi a Bologna, ella riceve ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni di guerra in quel senso che le sembrerà più opportuno a seconda delle circostanze. Solo la prego di tenermi sempre al corrente d'ogni cosa ». (Lettera del generale La Marmora al generale Cialdini del 21 giugno 1866).

momento, ad ordini già dati ed emanati ai singoli e numerosi organi di cui si compone un esercito, è sempre causa di perturbazione e di equivoci che, per quanto possibile e a meno di uno scopo imposto da riconosciuta necessità, un comandante in capo evita sempre.

La seconda dimenticanza sta in ciò che, trattandosi di una operazione quale è il passaggio in presenza del nemico di un fiume di 400 metri di larghezza su vari ponti da gettarsi al momento; trattandosi cioè dell'operazione la più difficile e la più complicata di quante si possono verificare in guerra, la perturbazione che può provenire anche da una minima variante a disposizioni necessariamente minute e legate fra loro, già emanate e in parte già in corso d'esecuzione, poteva essere nel caso concreto tanto più grave e assumere quindi il carattere che Cialdini, per quella brevità imposta dal momento e dal mezzo di corrispondenza, qualificò: *rovinoso*.

La terza dimenticanza, nella quale se è facile comprendere potesse cadere altro scrittore cui fosse mancato il modo di consultare gli ordini e le istruzioni emanate dal comandante il IV Corpo per il passaggio del Po, stupisce sia caduto il capo dell'Ufficio Storico del Corpo di stato maggiore che detti documenti aveva a sua disposizione: la terza dimenticanza, diciamo, consiste in questo: il concetto di Cialdini, ben noto a chi scrive per ricordi personali e per conoscenza speciale dell'argomento che fu più volte soggetto di discorsi tenuti col generale, si può così riassumere:

« Cercare di trarre in inganno il nemico sulla vera località del « passaggio (foci del Panaro tra Pontelagoscuro e Sermide) facendosi « precedere da una divisione la quale col titolo di avanguardia del « IV Corpo avanzasse da Mesola (a 70 chilometri in linea retta a valle « dal vero passaggio) su Adria, Cavarzere e quindi per la riva sini- « stra dell'Adige, tagliare Rovigo da Venezia e Chioggia e concorrere « in seguito colle operazioni del grosso che egli intendeva fossero « spinte verso il Danubio, verso l'alleato ».

A indurre sempre più il nemico nell'errore che il vero passaggio del Po si sarebbe effettuato a valle di Ferrara e non a monte, la mossa dimostrativa da Mesola su Adria doveva essere accompagnata da un simulato getto di ponti a Guardia Ferrarese.

Or bene, mentre queste due operazioni, tendenti ad ingannare il nemico, dovevano essere eseguite di giorno con grande apparato ed iniziate, come infatti lo furono, il 23 la prima, il 24 la seconda, parve a Cialdini opportuno ordinare che il concentramento delle sette divisioni del grosso presso le foci del Panaro, nonchè la riunione dell'ingente materiale nelle località prefissate per l'effettiva costruzione contemporanea di tre ponti, si eseguisse di notte. Quindi, a meno che lo scrittore dell'U. S. non disapprovi questa determinazione, saremmo curiosi di sapere come si sarebbe potuto in seguito al: *passi immediatamente il Po*, ricevuto la sera del 24, diramare nuovi ordini alle sette divisioni, ai comandanti di equipaggio da ponte, comandante gruppo bersaglieri, e agli altri comandanti le unità e servizi direttamente dipendenti dal Corpo d'armata, in modo che il passaggio si potesse effettuare in una notte precedente a quella tra il 25 e il 26 per la quale tutto era già stato disposto ed anzi già in corso di esecuzione.

Così pure è veramente strano il commento che, sempre a sostegno dell'accusa di disubbidienza, l'autore del libro che esaminiamo ha creduto di fare al secondo telegramma del Re ove, non parlandosi più di

passaggio del Po, egli dice: « Va notato che questo telegramma non abrogava l'ordine di passare il Po dato col telegramma precedente » (vol. I, pag. 61). Anche qui l'U. S. non ha evidentemente pensato:

1° Che il Re quando spedì il secondo telegramma doveva aver ricevuto il telegramma di Cialdini in risposta al primo. Quindi sapendo quale, a riguardo del passaggio immediato, fosse il parere del generale, la deduzione logica è precisamente opposta a quella che ne trae l'U. S. e cioè: che non parlando più di detto passaggio il Re abbia col suo secondo telegramma inteso non di confermare, ma bensì di abrogare l'ordine dato precedentemente;

2° Che le notizie della battaglia contenute nel secondo telegramma erano assai più gravi di quelle contenute nel primo.

Annunciando il Re che le 12 divisioni poste sotto il suo comando diretto avevano dovuto ritirarsi al di là del Mincio, era quanto far presente la probabilità grandissima che l'Arciduca Alberto, non più minacciato e trattenuto dal nostro esercito da quel lato, si gettasse con tutte le sue forze contro Cialdini. Perciò, stante la mutata situazione, la sola deduzione che dall'assenza della conferma dell'ordine precedente ci viene anche in questo caso consigliata dalla logica e dal buon senso, è che qualora Vittorio Emanuele non avesse creduto di abrogare l'ordine di passare il Po, lo avrebbe ripetuto.

***

Oltre i due telegramma 24 giugno del Re a Cialdini sopra riportati, l'U. S. nel suo libro accenna pure ad un terzo telegramma del Comando supremo di cui tanto si parlò ai tempi in cui ferveva la polemica intorno alla battaglia di Custoza. Questo telegramma che, principalmente la stampa tedesca attribuiva al generale La Marmora e che questi smentì, dichiarando di non essere mai stato da lui spedito, si disse in seguito provenisse dal Gabinetto del Re e portasse la firma del conte Castiglione suo segretario particolare. Il telegramma diretto a Cialdini sarebbe stato il seguente: *Disastro irreparabile, coprite la capitale.*

Non essendosi, da quanto riferisce l'U. S., trovata traccia alcuna di questo documento, esso afferma « trattarsi di leggenda priva d'ogni fondamento ed avvalora la sua asserzione rilevando che il telegramma non è attendibile perchè troppo in contraddizione colle idee del Sovrano. Perciò attribuire, come si volle da taluno, a quell'ordine il non eseguito passaggio del Po, essere assolutamente contrario alla verità ». Noi non dividiamo la sicurezza dell'U. S. che il telegramma non sia mai stato spedito ben sapendo come la mancanza di coerenza di un atto non basta per escluderlo; mentre non si può escludere l'ipotesi che talune corrispondenze confidenziali personali possano, per sentimento di gentiluomo o per altre delicate convenienze, essere distrutte in modo da non lasciarne traccia. Siamo però d'accordo coll'Ufficio Storico nell'affermare che la sospensione del passaggio del Po non fu determinata dai telegrammi di Vittorio Emanuele sieno essi stati due o più di due, ma lo fu dal telegramma di La Marmora ricevuto il giorno dopo (25 giugno) alle ore 18.40.

E che così sia lo dimostra il fatto risultante dalla storia ufficiale e che i documenti esistenti nell'archivio storico dello stato maggiore non potranno che confermare – il fatto cioè che l'ordine di retrocedere fu spedito soltanto la sera del 25 dopo ricevuto detto telegramma; tanto che esso pervenne alle divisioni del IV Corpo la notte dal 25

al 26 quando le colonne erano già in marcia per le rispettive località loro fissate presso le foci del Panaro ove giunte dovevano, secondo le istruzioni impartite precedentemente al 24 e non mai fino a quel momento rimosse, mantenersi al coperto dietro all'argine in attesa di avanzare oltre Po, che i ponti fossero gettati. E di ciò può far fede anche l'autore di queste righe che, in allora capitano di stato maggiore, marciava in quella notte coll'avanguardia della 15ª divisione (Medici).

Il telegramma di La Marmora di cui è parola, presentato alla stazione di Goito alle 16.45 del 25 giugno e giunto a Ferrara alle 18.40, era il seguente:

« Austriaci gettatisi con tutte le forze contro corpi Durando, La « Rocca li hanno rovesciati. Non sembra finora che inseguano. Stato « armata deplorabile, incapace agire per qualche tempo, cinque divi- « sioni essendo disordinate ».

Se in seguito a questo telegramma non sia da approvare completamente la determinazione di Ciaidini, giudichi il lettore. Il telegramma fu spedito il giorno dopo la battaglia. Quindi esso non rappresentava più, come i telegramma del Re, l'impressione che poteva essere solo quella del momento che sempre ingigantita si affaccia agli occhi e alla mente di chi assistendo alla confusa e disordinata fuga di numerosi sbandati, è facilmente portato a credere che *le truppe non tengono* e che l'esercito sia stato posto in rotta. Le parole: *Corpi Durando e La Rocca* (otto divisioni, e cioè quante ne aveva Cialdini) *rovesciati, stato armata deplorabile incapace agire per qualche tempo*, furono scritte dopo che la notte doveva aver ridonato alle menti la calma necessaria per un ponderato giudizio del vero stato delle truppe. Or bene, delle frasi del telegramma la sola che esaminata isolatamente poteva attenuare l'impressione di sgomento era: *Non sembra finora che i nemici inseguano.* Ma nel caso concreto – come già si disse parlando del secondo telegramma del Re - essa è la più allarmante perchè doveva significare - e così era infatti – che l'Arciduca Alberto coi suoi tre corpi d'armata e la sua divisione di riserva vittoriosi, sicuro ormai d'ogni minaccia dal lato ovest, intendesse muovere verso sud contro Cialdini.

E questo era certamente anche il timore di La Marmora come lo dimostra l'avvertimento che egli dà a Cialdini colla frase « *Stia quindi all'erta* »; frase che contenuta nel telegramma originale non abbiamo qui trascritta perchè in una nota del libro dell'U. S. (vol. I, pag. 64) leggiamo che per sbaglio di cifra nella trasmissione, essa non potè essere tradotta, notando però che il suggerimento di *stare all'erta* essendo incluso nella notizia che il nemico non inseguiva, era superfluo.

Di fronte a tali notizie sembra lecito affermare con sicurezza che nessun generale al posto del comandante il IV Corpo, che non fosse un pazzo temerario, avrebbe dato corso all'operazione che secondo l'U. S. avrebbe *raddrizzato* le sorti della guerra. E ciò con quanta ragione, vedrà il lettore.

***

L'invasione della Venezia per il basso Po era il concetto di base del piano di guerra di Cialdini. Questo concetto nato e maturato nella sua mente negli anni in cui tenne il Comando del Dipartimento militare di Bologna ed essenzialmente dal '63 in poi, era da lui stato minutamente ponderato e studiato in tutti i suoi particolari.

Dati statistici sui mezzi di trasporto acquei e terrestri che si sarebbero potuto trarre dalla regione, informazioni topografiche e logistiche diligentemente riscontrate con speciali e ripetute ricognizioni dei luoghi eseguite da ufficiali di stato maggiore, lo avevano convinto che il passaggio del Po e soprattutto di quel Polesine che la leggenda faceva apparire come terreno pericoloso e inaccessibile alle mosse di un esercito, presentava effettivamente molto meno pericoli e difficoltà di quanto generalmente si credeva. Nel suo piano di guerra - come l'U. S. potrà facilmente riscontrare consultando i documenti esistenti presso l'archivio del Corpo di stato maggiore – erano stati concretati i provvedimenti e le istruzioni per fare argine ai pericoli, superare le difficoltà.

Quindi tenuto contò degli importanti vantaggi strategici che l'aggiramento delle fortezze del Quadrilatero dava alla nostra linea d'operazione avanzante da Bologna a nord attraverso il basso Po, e dell'appoggio che mantenendoci vicini al mare si sarebbe meglio potuto avere dalla flotta, lo avevano portato a considerare che una guerra offensiva d'Italia anche sola contro l'Impero austro-ungarico, dovesse procedere da quel lato. La nostra alleanza colla Prussia era una potente ragione in più per confermarlo in questa sua opinione. Ma le idee di Cialdini non si accordavano con quelle che in allora – forse per antiche tradizioni piemontesi – predominavano nelle alte sfere militari (generale La Marmora alla testa). Il piano di guerra che si opponeva al suo si basava sull'avanzata dal Mincio con linea d'operazione svolgentesi da ovest ad est per Alessandria, Piacenza, Cremona.

A chi osservava che in questo modo si lasciava scoperta la via al nemico che puntasse a sud verso la Capitale, non più Torino, si rispondeva che l'azione di fianco della piazza di Piacenza non era meno efficace di quella che Bologna poteva esercitare frontalmente.

Come è noto a tutti coloro che ebbero occasione di occuparsi dell'argomento, il piano di Cialdini coincideva in modo sorprendente con quello che da Berlino veniva proposto dal nostro alleato.

Col concetto di una guerra offensiva a fondo dominante nella mente del maresciallo Moltke, col concetto cioè di una guerra avente per obbiettivo territoriale la capitale nemica sgombrandone il passo con una vittoria decisiva in oampo aperto, esso era certamente il piano che, per quanto lo permetteva la grande distanza separante i teatri d'operazione dei due alleati, meglio rispondeva da parte nostra allo stesso obbiettivo.

Ma le proposte di accordi fatti in questo senso dalla Prussia sia per il modo irregolare col quale furono presentate al generale La Marmora, e che tanto lo offesero e lo inasprirono, sia fors'anche perchè questi ritenesse assurda qualunque penetrazione nel Veneto che non fosse dal Mincio, non ebbero risultato.

Però dai documenti già resi altre volte di pubblica ragione e riprodotti nel libro che esaminiamo, risulta che La Marmora in seguito ad accordi suggellati nel colloquio avvenuto a Bologna (17 giugno) fra lui e Cialdini, dei quali è cenno nelle lettere di Cialdini e di Petitti citate in nota a pag. 401 (accordi confermati dal documento ufficiale di cui a pag. 404), si era ricreduto delle sue idee accettando il disegno dell'avanzata dal basso Po; tanto che avrebbe proposto a Cialdini stesso di eseguirlo offrendogli il suo posto di Capo di stato maggiore dell'esercito.

Ma per Cialdini, essere sicuri del regolare buon funzionamento del comando supremo aveva maggior importanza del piano di guerra.

E poichè colla sostituzione sola della sua persona a quella del generale La Marmora lasciando immutata l'organizzazione del comando in capo egli era convinto che la condizione, secondo lui, principale sarebbe mancata, declinò l'offerta.

Da ciò nacque il compromesso di quella divisione dell'esercito in due parti, che di tutti gli errori che si possono commettere in guerra è quello generalmente riconosciuto come il primo ed il più grave.

Nel caso speciale però:

Considerando che la nostra alleanza colla Prussia metteva l'esercito austriaco nella necessità di dividersi anch'esso in due parti e per di più separate fra loro da immensa distanza e per ciò a differenza del caso nostro, senza possibilità alcuna di reciproco appoggio;

Considerando che l'Austria dovendo fronteggiare a nord il nemico più formidabile, le forze di cui poteva disporre a sud contro l'Italia dovevano di necessità essere notevolmente inferiori alle nostre, e quindi meno gravi per noi gli inconvenienti della divisione in due masse;

Considerando che questi inconvenienti erano anche attenuati da ciò: che le due fronti (Mincio e Po) essendo contigue e normali fra loro, permettevano, stante la loro vicinanza, di convergere su di uno stesso obbiettivo le nostre due linee d'attacco senza dar modo al nemico di valersi della manovra per linee interne; senza, cioè, concedergli lo spazio e il tempo necessario di gettarsi con tutte le sue forze prima contro l'una e poi contro l'altra delle nostre due armate, crediamo di essere dell'avviso di quelli che non si fanno forti del solo senno di poi, nel ritenere giustificato il concetto della divisione dell'esercito in due parti.

Ma accordatisi i due generali su questo punto di massima, sorse fra loro la questione della quantità di forze da assegnarsi all'armata del Mincio sotto gli ordini diretti del Re con La Marmora a capo di stato maggiore, e all'armata del basso Po con Cialdini comandante indipendente.

Delle venti divisioni di fanteria, di cui doveva essere costituito l'esercito italiano d'operazione, La Marmora voleva che l'armata del Po ne avesse al massimo cinque, Cialdini aveva invece fissato il suo minimo in otto. Dopo non breve dibattito Cialdini ottenne il minimo da lui chiesto.

Con questa ripartizione la forza in combattenti dell'esercito italiano che all'aprirsi delle ostilità era di 164,000; 100,000 costituivano l'armata del Mincio, 64,000 (IV Corpo) l'armata del basso Po.

L'esercito austriaco operante nel Veneto sotto gli ordini dell'Arciduca Alberto (armata del sud), contava 72,000 combattenti, più 30,000 truppe mobili dei presidî delle fortezze di Verona, Mantova, Borgoforte, Peschiera, Legnago, Rovigo, Venezia, le quali avrebbero potuto concorrere alle operazioni svolgentesi in prossimità di esse.

Se dunque l'armata italiana del Mincio poteva dirsi superiore al totale delle forze austriache anche tenendo conto dell'eventuale parziale concorso delle truppe mobili dei presidî, non così era dell'armata del basso Po. Ed è per questo che Cialdini nell'assumere il comando a lui affidato faceva, e doveva necessariamente fare, assegnamento sul concorso che gli avrebbe fornito l'armata del Mincio attraendo verso di sè o quanto meno paralizzando, colle sue minacce, parte considerevole delle forze nemiche.

Colla vittoria austriaca del 24 giugno; coll'armata del Mincio in ritirata su Cremona e per di più in « stato deplorabile incapace di agire per qualche tempo » l'assegnamento su tale concorso veniva a mancare in modo assoluto. L'Arciduca Alberto si trovava nelle condizioni più favorevoli per ripetere contro l' armata del basso Po la manovra che gli era riescita così bene contro l'armata del Mincio. E ciò con maggiore probabilità di successo poichè guarentito nelle sue retrovie dall' appoggio che gli veniva dalle fortezze, le forze di cui poteva disporre erano superiori a quelle di Cialdini, obbligato com'era ad assicurare le sue linee di comunicazioni attraverso il Po ed il Polesine con truppe tolte dal suo corpo d'armata. E lo erano sia per numero. sia per l' aumentato peso morale che sempre assumono le truppe dopo una vittoria – peso che compensava certamente la perdita in morti, feriti e mancanti subita dagli austriaci a Custoza nella cifra di circa 8000 uomini. E che negli accordi fra La Marmora e Cialdini sia stato stabilito che l'azione delle due armate dovesse essere regolata nel senso che l'offensiva dal Mincio si limitasse a semplici atti dimostrativi fino a tanto che il IV Corpo fosse pronto ad iniziare l'avanzata dal Po, oltre che risultare da quanto abbiamo già esposto (1) lo prova l' accusa contenuta nelle parole: « Sono desolato notizie che mi dà « Vostra Maestà. Generale La Marmora mi aveva promesso limitarsi a « semplice dimostrazione », che si leggono nella risposta di Cialdini al primo telegramma del Re. Accusa che egli mosse non potendo sapere che il combattimento era stato impegnato senza che ciò fosse nell'intenzione del generale La Marmora, e che il movimento in avanti che condusse all'inaspettato incontro del nemico era stato intrapreso al solo scopo di andare ad occupare, precisamente il giorno anniversario della battaglia di S. Martino, una posizione più avanzata la quale si poteva credere potesse, meglio che mantenendosi sul Mincio, trattenere il nemico, e facilitare così l'operazione del passaggio del Po.

Questi ragionamenti – che non solo spiegano e giustificano l'operato di Cialdini ma avrebbero potuto costituire gravi capi d' accusa contro di lui qualora passando il Po fosse andato incontro ad un insuccesso – questi ragionamenti, che ci sembrano tanto chiari ed evidenti, pare non abbiano presa nella mente dello scrittore dell' U. S. Egli, dopo aver riportato il telegramma di La Marmora giunto la sera del 25, e riportato pure un terzo telegramma del Re ricevuto da Cialdini poco dopo, nel quale anche Vittorio Emanuele consiglia di sospendere il passaggio del Po in attesa di notizie del luogo ove era il nemico e delle sue probabili intenzioni (2), così commenta la situazione (Vol. I, pag. 66):

(1) V. Lettera di Cialdini a Lamarmora citata a pag. 401, e lettera di Petitti riportata in nota della stessa pagina.

(2) Il telegramma era il seguente:

« Abbiamo ripassato Mincio, siamo in posizione sulla destra. Guardiamo « organizzarci alla meglio. Credo converrebbe aspettasse d'un giorno a passare « Po, avendo io oggi notizie sicure, che le farò pervenire, del luogo ove è il ne- « mico. Non essendo attaccati temo sia andato in gran forze contro di lei. Se « invece vuole ancora darci battaglia cercherò attirarlo verso Piacenza per fa- « cilitare movimento ed indi io con otto divisioni guarderei da Piacenza an- « darla a raggiungere mentre il nemico sarebbe fermo a Piacenza. Che fare? « Risposta immediata ».

« È facile immaginare in preda a quali gravi preoccupazioni fosse « il generale il quale, avendo progettato di eseguire il passaggio del « Po mentre una dimostrazione sul Mincio avrebbe attratto da quella « parte l'attenzione del nemico, vedeva ora che quella dimostrazione « si era mutata in grande battaglia con esito sfortunato. *Vero è che in « tal modo, anzi con maggiore efficacia di quella che sarebbe derivata « da una semplice dimostrazione, era stato ottenuto lo scopo di attrarre « sul Mincio tutte le forze dell'Arciduca Alberto consentendo così a Cial- « dini di eseguire il passaggio del Po senza contrasto;* ma è pur vero che « la gravità delle notizie avute, la mancanza di più precise informa- « zioni e l'essersi svolto l'inizio delle operazioni in modo diverso da « quello preventivamente concertato col generale La Marmora, dove- « vano porre il generale Cialdini in grande perplessità ».

Contro l'addebito contenuto nella frase trascritta in *corsivo*, che contornata da parole inzuccherate, l'Ufficio storico fa a Cialdini, osserviamo:

« Anche ammesso che lo spostamento dell'Arciduca Alberto dall'Adige verso il Mincio coronato dalla vittoria di Custoza, allontanasse l'esercito austriaco dal basso Po tanto da agevolare a Cialdini il passaggio, l'Ufficio storico nel pronunciare il suo giudizio, non ha, come di solito, pensato al punto capitale della questione. Non ha pensato cioè, alla situazione in cui il generale italiano si sarebbe trovato allorchè messo piede sulla riva sinistra, avrebbe dovuto, attraverso il Polesine, procedere avanti colle sole sue forze, senza poter fare alcun assegnamento sul concorso dell'armata del Re in ritirata al di là del Mincio. E l'assurdità di quanto esso afferma è tanto più manifesta se si considera che la posizione a sud-ovest di Verona, ove l'arciduca, rinunciato all'inseguimento, rimase colla massa delle sue forze, gli permetteva di agire contro Cialdini in condizioni sostanzialmente non meno favorevoli di quelle in cui si sarebbe trovato qualora il 24 giugno non si fosse mosso all'incontro dell'armata del Mincio. Ad illustrazione del suo concetto – o più giustamente del suo preconcetto – l'U. S. prosegue nella sua analisi spiegando e interpretando le cose in modo di poter conchiudere colla premessa sentenza che « se Cidldini vinta la sua perplessità, si fosse deciso a passare il Po, *la situazione si sarebbe raddrizzata* ».

Anzitutto notiamo essere erronea l'importanza che nel libro dell'U. S. vien data alla riunione di Bondeno (25 giugno) ove è detto che la decisione di sospendere il passaggio dal Po, fu provocata o quanto meno confermata in Cialdini dal parere espresso ad unanimità meno un voto, dai sei comandanti di divisione che vi intervennero. In quel convegno che non fu un consiglio di guerra, ma una semplice *chiamata a rapporto*, tutto si limitò a questo: Cialdini comunicate le notizie della battaglia del 24 che fino a quel momento (antimeriggio e non la sera del 25 come dice l'U. S.) non potevano essere che quelle dei due primi telegrammi del Re riportati a pag. 3 e 4 del presente scritto, « ordinò la continuazione di tutte le operazioni già « in corso per il passaggio del fiume nella notte dal 25 al 26, con ri- « serva di disdirlo quando avesse ricevuto le informazioni richieste « al generale La Marmora la sera del 24 e che aspettava da un mo- « mento all'altro ».

Di tutte le versioni alquanto diverse che furone date circa trent'anni dopo dai convenuti di Bondeno questa, che è quella del gene-

rale Ricotti, il solo superstite di detto convegno, e che oggidì egli conferma con piena sicurezza, è la sola che, come abbiamo già veduto, corrisponde ai fatti seguiti e perciò fu anche quella, come risulta dalla nota posta in capo al vol. II della relazione ufficiale, accettata dal redattore della relazione stessa.

Non ci fermeremo su varie altre inesattezze di particolari senza importanza, e neppure sulla strana osservazione che l'Ufficio Storico fa intorno al terzo telegramma del Re (1) che, secondo lui, deve essere stato spedito da La Marmora quantunque porti la firma: V. E.; e tanto più non ci fermeremo perchè, dopo tutto, avendo anche egli capito che per sostenere la sua tesi era necessario dimostrare come avanzando dal Po, Cialdini avrebbe avuto, combattendo anche da solo, la maggior probabilità di vittoria, si decide ad intraprendere questa dimostrazione. Ed ecco in qual modo:

Premesso che le forze di cui poteva disporre il nemico, diminuite delle perdite subite a Custoza e dei distaccamenti che avrebbe dovuto lasciare contro l'armata del Mincio, si pareggiavano con quelle di Cialdini ed accennato al disegno dell'Arciduca che così riassume: « lasciare a guardia dei passi del Mincio un reggimento di fanteria con alcuni squadroni, e portarsi con tutto l' esercito formato in più colonne su Trecenta », l'U. S. giudica *avventata* l'affermazione contenuta nella relazione ufficiale austriaca che tale disegno in caso di battaglia perduta non esponesse l'Arciduca a gravi conseguenze.

E basa questo suo giudizio considerando che:

Primo: « le strade per le quali l'esercito austriaco poteva muovere contro Cialdini erano solamente tre coll'inconveniente che una di essa era una ferrovia e che giunte sulla linea Massa-Badia (tra Po e Adige) le sue colonne si sarebbero trovate di fronte alle forze concentrate del IV Corpo in difficili condizioni di spiegamento e di collegamento perchè separate dalle grandi valli veronesi e a distanza superiore a mezza tappa ».

Secondo: « l' appoggio che in caso di rotta la fortezza di Legnago poteva dare all'esercito austriaco non avrebbe avuto maggior efficacia di quella offerta nella giornata del 3 luglio in Boemia dalla fortezza di Königratz ».

La nostra risposta a tutti questi ragionamenti e considerazioni, che hanno l'aria di dare delle lezioni di strategia all'Arciduca Alberto e al generale Cialdini, è implicitamente contenuta in ciò che intorno allo stesso argomento abbiamo già detto. Tuttavia per lo scopo che crediamo aver comune con quello dello storico dello stato maggiore, per lo scopo cioè di trarre dagli errori commessi in quella nostra ultima grande guerra, quegli insegnamenti che solo il diligente ed imparziale esame delle circostanze di fatto ci può fornire, ci permettiamo di aggiungere alcune osservazioni:

La prima si riferisce al quantitativo delle forze nei due campi. Si riferisce cioè al punto più importante per un generale che libero di dare o non dare una battaglia deve decidersi per il *sì* o per il *no*. Ora sotto questo punto – anche posto che le forze fossero pari o approsimativamente pari, come suppone l'U. S. – le probabilità di vittoria per Cialdini non erano superiori al 50 %, non raggiungevano cioè quella probabilità minima che nel caso concreto avrebbe potuto

(1) Vedi nota 2 a pag. 410.

indurre un generale a passare il Po. E ciò tanto più che rimandando l'operazione si sarebbe potuto eseguirla alcuni giorni dopo in forze doppie di quelle del nemico.

Inoltre; se si considera che per stabilire questa parità nel numero dei combattenti delle due parti, l'U. S. toglie dall'esercito austriaco, oltre le perdite subite a Custoza, almeno circa 10 mila uomini lasciati a guardia della frontiera del Mincio (frontiera che, anche senza distaccamenti dell'esercito d'operazione, sarebbe rimasta guardata in prima linea dai presidî e dalle fortezze di Mantova e Peschiera e in seconda linea dai presidî e dalle fortezze di Legnago e Verona); se si considera che per stabilire questa parità l'U. S. nulla toglie dal Corpo d'armata di Cialdini, mentre invece questi – come risulta dalla Relazione ufficiale e come la situazione stessa lo imponeva – avrebbe lasciato a guardia dei ponti una intera divisione con numerosa cavalleria, che è quanto dire una forza più che tripla di quella che l'Arciduca avrebbe effettivamente lasciato al Mincio; chiaro appare che la considerazione più importante posta avanti dallo scrittore dell'U. S. allo scopo di dimostrare il torto di Cialdini di non aver passato il Po dopo Custoza sta tutta in favore della decisione da lui presa.

Nè pare a noi si possa dare maggior peso alle altre considerazioni.

Premesso che trattandosi di un grosso movimento logistico da compiersi in due o più giorni e che per taluni riparti sarebbe stato di oltre un centinaio di chilometri, ci sembra strano il credere, come forse crede lo scrittore dell'U. S., che una ferrovia possa essere solo utilizzata come cattiva strada ordinaria per la fanteria, osserviamo che la sua supposizione, essere il disegno dell'Arciduca Alberto di muovere direttamente su Trecenta ed ivi, spiegate le sue colonne colla destra al Po e la sinistra all'Adige, gettarsi contro Cialdini, non è esatta.

Il concetto dell'Arciduca, quale risulta dalle pubblicazioni tanto austriache quanto tedesche ed italiane ed anche da ciò che risulta personalmente all'autore di queste note che nel 1877, delegato ad assistere alle grandi manovre in Ungheria, ebbe più di una volta occasione di discorrere di questo argomento coll'Arciduca stesso; il concetto, diciamo, del comandante in capo dell'esercito austriaco in Italia, era invece il seguente:

Padrone del corso dell'Adige con facilità di passaggio da una riva all'altra, il generale austriaco intendeva scenderlo valendosi delle strade non solo della sponda destra, come l'U. S. pensa, ma meglio e più specialmente della sponda sinistra. Così – senza tener calcolo del vantaggio che per alleggerire le colonne gli poteva fornire la navigabilità del fiume – le strade di cui poteva disporre erano in tal numero (almeno cinque) e per di più convergenti sulla fronte Legnago-Badia in modo che molto più facilmente e più sollecitamente del gen. italiano avrebbe potuto riunire le sue colonne e schierarsi sia sulla sponda destra e, più probabilmente, sulla sponda sinistra dell'Adige, di fronte a Cialdini.

E basta un semplice sguardo alla carta del teatro della guerra, per convincere come in caso di scontro sfavorevole agli austriaci le sue condizioni di ritirata erano assai migliori di quelle che in caso sfavorevole agli italiani si presentavano al IV Corpo avente alle spalle

vari canali ed il Po rimasto con un sol ponte militare perchè gli altri dovevano essere ritirati per il passaggio dei canali del Polesine e dell'Adige.

Non ci fermeremo a confutare l'asserzione che, le sorti delle armi riuscendo contrarie agli austriaci, la fortezza di Legnago (1) non avrebbe loro giovato più di quanto loro giovò Königratz dopo Sadova. Questo, sia perchè l'analogia del confronto non ci appare tanto evidente da poter accettarla senza una spiegazione e sia perchè, dopo quanto abbiamo detto, le condizioni probabili in cui l'urto sarebbe avvenuto non potendo che essere diverse da quelle che l'U. S. suppone, l'asserzione cade da sè stessa.

***

Ma l'U. S. deve essersi accorto che tutti i suoi argomenti in favore del passaggio del Po stavano contro la sua tesi, epperò con un *del resto* che non è senza significato, li tronca ad un tratto per raccontarci un aneddoto che toglie dal libro *Custoza* del generale Pollio. In questo aneddoto il generale Pollio, in allora non ancora capo di stato maggiore dell'esercito, narra che un giorno il generale Pallavicini, il quale nel 1866 aveva avuto occasione di manifestare a Cialdini la sua opinione in favore del passaggio del Po, gli disse che nel 1890 Cialdini stesso gli avrebbe, battendogli sulle spalle, rivolto le seguenti parole: « Generale, che peccato che io non l'abbia ascoltato la sera del 25 giugno ».

Chi scrive fu in tre periodi della sua carriera militare sotto gli ordini diretti del generale Cialdini. Fu suo compagno in un viaggio di alcuni mesi intrapreso per visitare insieme i principali campi di battaglia delle guerre napoleoniche e del 1866 e 1870; fu con lui in costanti ottimi rapporti per trent'anni e cioè dal 1860 fino alla sua morte.

In questi trent'anni ebbe nei frequenti discorsi di cose militari tenuti con lui, più volte occasione di parlare della campagna 1866. Ma afferma, come se dovesse prestare giuramento davanti ad un tribunale, che il generale spesso gli manifestò o gli lasciò comprendere il suo rammarico di essere stato costretto il 25 giugno a rinunciare al passaggio del Po, ma giammai essere uscito dal suo labbro una parola che si potesse interpretare nel senso che, ripetendosi le stesse circostanze, egli avrebbe agito diversamente.

Tuttavia, pur mantenendoci fermi nella convinzione che il generale Pallavicini abbia male inteso o male interpretato qualche frase a lui diretta dal generale Cialdini, noi ci domandiamo: Qual peso può avere tale aneddoto contrapposto ad un giudizio contrario basato su dati di fatto certi e positivi?

Col riprodurre dal libro del generale Pollio *Custoza* la storiella del generale Pallavicini e con altre citazioni dello stesso libro lo scrittore dell'U. S. lascerebbe intendere che l'attuale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito pensi egli pure che il passaggio del Po eseguito

(1) Osserviamo incidentalmente, che l'U. S. non tiene conto che anche la fortezza di Rovigo, oltre le altre fortezze del Veneto più lontane, sarebbe stata per gli austriaci un punto d'appoggio efficace ed immediato nelle loro operazioni contro Cialdini.

subito dopo Custoza avrebbe rialzato le sorti delle armi italiane. Ma il lettore che ciò supponesse sarebbe in grave errore. Benchè il libro del generale Pollio contenga alcuni giudizi contradditorî o nebulosi i quali possono lasciar adito a diverse interpretazioni, su questo punto non potrebbe essere più preciso, più chiaro. Ed il suo pensiero collima così perfettamente col nostro che non sappiamo spiegarci come l'U. S. dipendente dal Capo di Stato Maggiore abbia, trattandosi di una pubblicazione di carattere ufficiale, potuto porre sotto le ali di tanta autorità un giudizio in opposizione a quello da questa espresso.

Il giudizio che su questo argomento il generale Pollio espone e sostiene con ragioni non dissimili dalle nostre, sta scritto a pagina 413 e seguenti del suo libro.

Egli lo formula con queste precise parole: « Io credo che se Cial-« dini avesse effettivamente passato il Po, egli sarebbe andato incontro « ad una sconfitta e fors'anche ad un disastro ».

Di fronte a tutti i vani ragionamenti dell'U. S. esiste invece, in più di quelli già accennati, un dato di fatto non trascurabile che sta in appoggio della determinazione presa da Cialdini la sera del 25 giugno.

Esso si legge nelle tabelle delle perdite annesse alla relazione ufficiale della campagna 1866, scritto nel linguaggio che non ha bisogno di traduzione per essere compreso anche fuori d' Italia.

È noto che delle cinque divisioni che furono a Custoza veramente impegnate, la sola che si ritirò dal campo di battaglia senza sbandarsi fu la 9ª. E questo perchè il suo comandante (generale Govone), visto imminente il momento critico in cui i legami disciplinari si sfasciano e le truppe si dànno alla fuga, molto opportunamente ordinava la ritirata la quale solo in questo modo potè farsi regolarmente. Ebbene, in quel momento che segnava il limite massimo di resistenza di quei nostri soldati il numero dei morti e feriti, misuratore del grado di resistenza di un esercito, raggiungeva appena la cifra di 465 che sulla forza di 8670 combattenti dà il per cento di 5.34.

Questa percentuale, assai al disotto della resistenza media che si richiede da una buona truppa, non era che la conseguenza degli errori che per inconsulte economie si andavano da alcuni anni commettendo in Italia nell'Amministrazione della guerra e specialmente degli errori commessi nel 1865 ed ancora nei primi mesi del 1866, di aver mandato in congedo definitivo, in anticipazione, diverse classi anziane e più di tutto di aver sospeso la leva del 1845 rimpiazzando più tardi e alla vigilia della guerra, una parte dei vuoti colla chiamata di una seconda categoria che non aveva ancora ricevuto alcuna istruzione. Sicchè la grande massa dei combattenti di Custoza era costituita da vecchie classi di richiamati e da reclute di seconda categoria. Ed in queste condizioni non si può pretendere da un esercito europeo resisistenza maggiore di quella presentata dalle truppe italiane impegnate a Custoza.

Ora, se si considera che è con questi stessi elementi che Cialdini avrebbe dovuto affrontare un nemico vittorioso, superiore in forze e comandato da un generale il quale aveva già dato prove non dubbie della sua abilità; se si considera che una sconfitta avrebbe avuto certamente conseguenze più gravi per l'esercito italiano che non per l'austriaco in territorio suo predisposto a difesa e protetto dalle fortezze; se si considera che ritardando il passaggio le forze di cui

avrebbe potuto disporre si sarebbero più che duplicate, si è costretti non soltanto a riconoscere nella determinazione da lui presa con dolore, superiore certo e di molto a quello sentito da tutti gli altri, il solo atto savio e plausibile cui poteva appigliarsi; ma si è costretti a riconoscere essere stato atto patriottico che risparmiò all'esercito italiano e al paese una quasi certa sconfitta maggiore di quella di Custoza. Perciò, anche supposto che la frase riferita al generale Pollio dal generale Pallavicini sia realmente uscita dalla bocca di Cialdini, la sola osservazione logica che su di essa è lecito fare si traduce nell'esclamazione: Fortuna che abbia aspettato a pentirsi dopo 24 anni!

La situazione in cui versava l'esercito italiano dopo Custoza poteva essere sollecitamente *raddrizzata* ma mutando le condizioni di fatto in cui stavano le cose. Essa lo avrebbe potuto qualora all'indomani della battaglia, La Marmora, novello Blücker, invece di telegrafare a Cialdini: *due terzi dell'armata rovesciati, truppe in stato deplorabile incapaci di agire per qualche tempo*, gli avesse telegrafato: *malgrado infelice esito battaglia armata non abbandona Mincio, domani riprenderò offensiva.*

In questo modo si sarebbe ritornati alle condizioni sulle quali poggiava il concordato piano d' operazione, ed il passaggio del Po avrebbe potuto effettuarsi con quelle probabilità di successo che autorizzano un generale anche audace ma non pazzo, di tentare la sorte delle armi. Ma, abbandonata la linea del Mincio, abbandonato l'investimento di Borgoforte; colle 12 divisioni dell'armata del Re in ritirata su Cremona e Piacenza, *pensare* all' avanzata dal Po, anzichè *raddrizzare* la situazione sarebbe stato, come telegrafò Cialdini a Vittorio Emanuele, una *follìa* - follìa che con una probabilità valutata dal generale Ricotti di molto più del 90 per cento, ci avrebbe condotti ad una nuova e maggiore sconfitta.

Quindi se il non effettuato passaggio giustamente potè contrariare il desiderio dell'arciduca Alberto come appare dalla relazione ufficiale austriaca e come egli stesso ebbe occasione di personalmente esprimere all'autore di queste righe, fa meraviglia possa essere rimpianto da uno scrittore italiano non incosciente.

***

Nel libro *Complemento della storia della Campagna 1866 in Italia* l'Ufficio Storico del Corpo di stato maggiore, parlando dell'opera del generale Cialdini, non disapprova soltanto l'atto di aver sospeso il già ordinato passaggio del Po senza del quale atto la *situazione sarebbe stata raddrizzata*, ma ne disapprova altresì due altri.

Il primo si riferisce ad un telegramma spedito al Ministro della guerra la sera del 24 giugno dopo le prime notizie della battaglia giunte al quartiere generale del IV Corpo.

Il secondo (e questo d'accordo col giudizio espresso dal Pollio nel suo libro *Custoza*) starebbe in ciò che, anche ammessa la convenienza di sospendere il passaggio, Cialdini non doveva allontanarsi dal Po.

Il telegramma spedito da Cialdini al Ministro della guerra del quale è oggetto la prima disapprovazione è questo:

« Disastro accaduto oggi sul Mincio cambia molto situazione. « Passando Po domani temo compromettere sorti Italia ».

Ed è di aver usato in questo telegramma la parola *disastro* – parola che secondo lo scrittore dell'U. S. sarebbe stata la causa che suscitò a Firenze *così grave commozione* – che si incolpa il generale Cialdini.

Anzi tutto, anche volendo dare all'effetto che l'uso di una parola piuttosto di un'altra avrebbe potuto produrre sulla popolazione di Firenze tanta importanza da doversi rilevare in un libro che vuole essere un complemento della storia ufficiale della campagna 1866, osserviamo che la parola incriminata era contenuta in un telegramma cifrato confidenziale diretto al ministro e *per lui solo*.

Sicchè per asserire essere stata causa di quella commozione della popolazione di Firenze cui si dà il carattere di cosa grave (quantunque non sappiamo quale ne sia stata la gravità e le sue conseguenze) bisognerebbe prima provare che per una indiscrezione, che assume l'aspetto di alto tradimento, la parola sia stata subito divulgata.

Ma la verità è che il telegramma di Cialdini giunse a Firenze preceduto od insieme ad altri telegramma che anche supposto non contenessero la parola *disastro* non potevano produrre effetto diverso. Anzi esprimendo essi il giudizio di chi si trovava sul posto ci sembra strano attribuire ad un'espressione telegrafata da persona distante dal luogo degli avvenimenti, un peso maggiore delle espressioni contenute nel telegramma di La Marmora a Garibaldi in cui si annunciava la ritirata su Piacenza coll'invito di coprire Brescia e le altre principali città di Lombardia, ed un peso maggiore di quello che potè avere, per esempio, il telegramma (25 giugno, ore 5) spedito da La Marmora al *Ministero della guerra* (senza neppure l'indicazione: *personale*) nel qual telegramma, come in quello che provocò in Cialdini l'espressione di cui lo si incolpa, si legge:

« Austriaci gettatisi con tutte le loro forze contro Corpi Durando « e La Rocca (otto divisioni su dodici) li hanno rovesciati. Stato ar- « mata deplorabile, incapace agire per qualche tempo. Cinque divi- « sioni disordinate ».

Più grave che non la colpa di avere, giudicando dalle notizie ricevute, chiamato *disastro* la battaglia di Custoza, è l'accusa fatta a Cialdini di essersi, dopo aver disobbedito all'ordine del Re di passare immediatamente il Po e dopo essergli in seguito mancato l'ardire di andare avanti, ritirato dalla riva del fiume.

Questa accusa è secondo noi, senza fondamento come tutte le altre.

La notte dal 25 al 26 giugno, disdetti in seguito al telegramma del generale La Marmora, gli ordini dell'avanzata già in corso d'esecuzione, Cialdini, lasciati a guardia del confine (linea del Po) sei reggimenti di cavalleria (28 squadroni) ed una divisione di fanteria (Franzini), ordinava il concentramento a Modena e Rubiera delle altre sette divisioni, e inviava a Castelfranco e Bologna i parchi e gli equipaggi da ponte. In questo modo si poneva a tale distanza dal fiume da potere in due giorni riprendere le interrotte operazioni al punto ove le aveva lasciate.

O perchè lo Stato Maggiore invece di limitarsi alla semplice critica delle disposizioni prese da Cialdini non dice anche quale era la dislocazione che, sospeso il passaggio del Po, si sarebbe dovuto prendere in sostituzione di quella scelta dal generale?

Forse rimanere dove era con sette divisioni ammassate alle foci del Panaro con tutti i conseguenti impedimenti di un esercito au-

mentati da un attiraglio di oltre duemila metri di equipaggi da ponte?

Forse allargare la fronte mantenendosi schierato lungo le sponde del fiume?

Forse, invece di ripiegarsi fino a Modena a due giornate dal Po, arrestarsi in un punto a metà cammino?

Oltre la considerazione principale cui accenneremo in seguito, rileviamo che la prima e la seconda soluzione, che sono le sole due le quali avrebbero potuto effettivamente raggiungere lo scopo di mantenere viva contro il nemico la minaccia di una nostra invasione dal basso Po, tanto da trattenerlo dall'idea di inseguire l'armata vinta del Mincio, sono evidentemente da escludere.

La prima, perchè i 70 mila uomini (combattenti e non combattenti) delle sette divisioni giunti la notte dal 25 al 26 giugno presso le foci del Panaro non avrebbero in nessun modo potuto soffermarsi in quel piccolo spazio definito dal generale Cialdini: *cul di sacco*, il tempo, anche brevissimo, che pur sarebbe stato necessario per mantenere l'Arciduca nella supposizione di una nostra avanzata dal Po; ed anche perchè il giorno della ripresa delle operazioni, il passaggio non potendo più essere eseguito in quella località svelata al nemico, si sarebbe dovuto ricorrere a movimenti lungo la fronte più difficili, più lenti e più soggetti alla vista dell'avversario che non fatti da Modena e da Bologna.

La seconda soluzione non ha l'inconveniente dell'impossibilità di far vivere ferma in piccolissimo spazio senza risorse proprie del luogo e senza sufficienti vie d'approvigionamento una ingente massa di truppe. Inoltre, volendo riprendere l'avanzata dal Po, il concentramento per il passaggio del fiume in un punto non svelato al nemico pur riuscendo meno facile, meno sollecito e meno al coperto che non da Modena, poteva farsi meglio che colla prima soluzione. Ma tanto l'una, quanto l'altra erano, come si disse, da escludere perchè non rispondevano, anzi erano in opposizione all'obbiettivo che ormai si imponeva alle nostre future operazioni offensive.

Abbandonare il disegno dei due attacchi contemporanei e concentrare tutto l'esercito o verso il Mincio o verso il basso Po per procedere colle forze riunite sia da un lato sia dall'altro, era ormai il solo concetto ammissibile di un nuovo piano di guerra. Tanto che esso nacque spontaneo e simultaneo nella mente del Re, di La Marmora, di Cialdini.

Ora, a dare esecuzione a questo concetto che doveva essere il solo prevalente, noi vorremmo ci si indicasse in qual modo, più semplice e migliore di quello da lui scelto, poteva il generale Cialdini disporre le truppe del suo Corpo d'armata.

È bensì vero che se invece di ritornare indietro fino a Modena si fosse fermato a metà strada – e ciò in conformità della sola soluzione che delle tre sopraccennate avrebbe potuto sostituire quella seguita dal generale – il IV Corpo avrebbe, in caso di ripresa dell'attacco dal basso Po, potuto giungere sul posto un giorno prima; ma viceversa sarebbe giunto un giorno dopo nel caso d'attacco dal Mincio.

Ma la bilancia, che in questo modo sembrerebbe in bilico, trabocca tosto in favore della scelta fatta da Cialdini non appena si consideri che con sette divisioni concentrate sulla via Emilia a Modena e Ru-

biera, con sei reggimenti di cavalleria ed una divisione di fanteria in osservazione lungo il Po e verso i distretti mantovani, egli era:

Primo: Nelle condizioni logistiche più favorevoli sia dovesse procedere verso ovest per unirsi all'armata del Mincio transitando il Po a Casalmaggiore o a Cremona, sia per dare la mano all'armata del Mincio se quella venisse ad unirsi a lui.

Secondo: Dai pressi di Modena meglio che da qualunque altro punto intermedio tra Po e Via Emilia faceva fronte al pericolo che il nemico, padrone delle due rive del fiume, sbucando da Borgoforte tentasse di impedire o quanto meno molestare la congiunzione delle due nostre armate - congiunzione che non potendosi compiere se non per la via Emilia e per la ferrovia a semplice binario che la fiancheggiava, era già per sè stessa soggetta a lentezze e difficoltà non piccole.

***

Al ripiegamento del IV Corpo su Modena mantenendo guardata la linea del Po – ripiegamento chiamato con termine improprio *ritirata* – l'U. S. attribuisce « la causa determinante della ritirata dell'armata del Mincio ». Ma anche questa asserzione non regge di fronte al semplice esame dei documenti e dei fatti presi come stanno.

Il ripiegamento su Modena fu iniziato la notte dal 25 al 26 prima che l'avviso spedito dal generale Cialdini di questa sua decisione pervenisse al Comando in capo e dopo il telegramma di La Marmora al Ministro della guerra (25 giugno, ore 16) annunciante che l'armata del Mincio « si ritirava per adottare altro piano di guerra » (1).

Come dunque si vede la ritirata dal Mincio la quale era il proseguimento di quella imposta dall'infelice esito della giornata del 24 giugno e sospesa il 25 non col concetto di riprendere l'offensiva da quel lato ma per riposare e riordinare le truppe nelle posizioni della riva destra del Mincio sulle quali, il nemico non inseguendo, avevano potuto soffermarsi – la ritirata, diciamo, dell'armata del Mincio non può in alcun modo attribuirsi alla mossa di Cialdini dal Po a Modena. Inoltre esiste un dato di fatto che toglie ogni valore all'osservazione dell'U. S.

Noi non sappiamo se l'Ufficio Storico pensi sia stato un errore l'idea di cambiare piano di guerra in seguito al cattivo esito della battaglia di Custoza, ma il fatto è che questa idea, sorta spontanea nella mente di tutti i capi quando non era ancora noto il ripiegamento di Cialdini su Modena, doveva essere e fu in realtà mandata ad effetto.

Ora, poichè il nuovo piano di guerra era di ripigliare l'offensiva dal Po ma colle forze formate in una sola massa, noi ci domandiamo: o come mai l'armata del Mincio poteva portarsi sulla linea del basso Po senza ritirarsi?

La verità è precisamente questa: che se anche Cialdini non si fosse deciso di sua iniziativa di concentrarsi su Modena sarebbe stato costretto a farlo per poter dare la mano all'armata del Mincio, e ciò in armonia anche al telegramma *urgentissimo* ricevuto a Ferrara, il mattino del 26 in cui il generale La Marmora invita Cialdini a « muovere verso di lui che stava eseguendo ritirata su Cremona per dargli

(1) U. S., vol. I, pag. 66.

la mano ed impedire che nemico disturbi, sboccando dai Distretti, la riunione delle due armate » (1).

Sicchè anche su questo punto l'argomento posto avanti dall'U. S. onde possa in qualche modo corrispondere alla realtà bisognerebbe rovesciarto. Ed invece di affermare che la ritirata dell'armata del Mincio fu una conseguenza della ritirata del Po, sarebbe molto più giusta l'affermazione inversa.

Conclusione: Il libro dell' U. S., *Complemento della storia della Campagna 1866 in Italia*, non è, per quanto riguarda il primo volume, che « un commento *ad usum Delphini* della battaglia di Custoza ».

B. Orero.

(1) U. S., vol. I, pag. 77. Questo telegramma annullava un telegramma spedito da L. M. due ore prima, benchè ricevuto dopo, nel quale si invitava Cialdini *di non abbandonare* Po. Notisi che sia l'uno che l'altro furono spediti dopo aver ricevuto il telegramma di Cialdini così concepito: « Dopo disastro e ritirata oltre Mincio, sarebbe follia pensare passaggio Po. Dati ordini per concentrarmi verso Bologna ».

SINO AL CONFINE

ROMANZO

PARTE QUARTA.

I.

La mattina del giorno di Pasqua, Gavina andò al Pincio, sola. Neppure in quel giorno Francesco si concedeva riposo: la stagione, poichè c'è anche la stagione per i medici, non glielo permetteva. In aprile e maggio le cliniche e gli ambulatorî sono ancora pieni di malati; più tardi molti medici se ne vanno in vacanza: la stagione è finita. Resta a sapere se anche per i malati c'è vacanza! - pensava Gavina. Ella era stata parecchie volte all'ambulatorio, ed a poco a poco la ripugnanza fisica e la diffidenza che i malati le destavano, non solo erano cessate, ma avevano ceduto il posto ad una pietà sincera.

Ella osservava che i medici, compreso Francesco, trattavano i malati con indifferenza, con sgarbatezza. Ciò che più la urtava erano gli scherzi spesso di un'ironia crudele, che qualche vecchio medico rivolgeva ai malati: e i giovani medici, per non essere da meno dei vecchi, li imitavano. I malati umili sorridevano servilmente, piegati davanti alla potenza di quegli uomini che coi loro speculi pareva scrutassero entro i più cupi misteri della natura: ma qualche malato fiero e disperato assumeva un'espressione di amarezza e quasi di odio. Quando erano soli, i malati a loro volta si beffavano dei medici e si confortavano a vicenda raccontando la storia della loro malattia.

Mentre aspettava Francesco, Gavina li ascoltava con curiosità. Seduta accanto a loro sulle panche melanconiche dell'ambulatorio, qualche volta ella prendeva parte alla loro conversazione. Le donne specialmente chiacchieravano volentieri. Così ella venne a sapere che la malattia, da lei fino a quel tempo considerata come un semplice accidente fisico, è il più delle volte il risultato di molte miserie morali. Ella riferiva a Francesco i discorsi dei malati, le loro bugie, i lamenti; e gli rinfacciava la durezza dei modi con cui egli e i suoi colleghi trattavano quei disgraziati; egli però non solo dava poca importanza ai discorsi di lei, ma la pregava di non frequentare l'ambulatorio. Un giorno le disse:

— Ma non potresti andar meglio a Villa Borghese o al Pincio in queste belle mattine?

Nota. — Published December first, nineteen hundred and nine. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

Ed ella se ne andava a Villa Borghese o al Pincio, seguendo la fila delle bambinaie, degli stranieri, dei teppisti, di tutte le persone oziose o malaticcie che nei bei mattini primaverili invadono i giardini di Roma. Seduta sull'erba, nei prati di Villa Borghese, o sulle panchine della terrazza del Pincio, ella si abbandonava ai suoi ricordi. Il presente e l'avvenire non la preoccupavano: tutta la sua vita era nel passato. Quella mattina di Pasqua, però, ella si guardava attorno con occhi inquieti, ancora turbata per ciò che aveva fatto, o meglio per ciò che non aveva fatto durante quella settimana. Per la prima volta in vita sua non aveva compiuto il precetto pasquale! Le sembrava ancora di sentire l'eco nostalgica delle voci bianche e il canto delle tenebre nella penombra di San Pietro: seduta sullo scalino d'un altare della basilica, ella aveva ascoltato la musica sacra come una schiava che sente all'improvviso un canto della patria lontana. Addio, addio! La fede moriva in lei, ma ella ne sentiva ancora la nostalgia.

Dove questo primo passo decisivo l'avrebbe condotta ella non sapeva; le sembrava di agire coscientemente, ma aveva paura di far male. L'antica vita la teneva ancora, l'avvolgeva coi suoi ricordi. Ella ricordava il fascino che Roma, la città santa, coi suoi conventi, le chiese, le basiliche, le funzioni per cui gli stranieri accorrono in pellegrinaggio come un tempo a Gerusalemme, le aveva destato da lontano quando ella sognava davanti alla muraglia delle montagne natie. Tutto era sparito. Ella si guardava attorno, come per cercare almeno una traccia della città che ella aveva sognato; ma dal suo posto non vedeva che aiuole coperte di giacinti d'ogni colore, e gli alberi dei viali appena rivestiti di una peluria giallognola. Il cielo era argenteo, qua luminoso, là vaporoso, solcato da striscie azzurrognole e da nuvole così tenui, rosee e bianchiccie, che davano l'idea di chiome di peschi fioriti staccatesi dalle praterie lontane e vaganti per l'aria. Tutto era pace e dolcezza sotto quel cielo fiorito: le ruote delle vetture, i finimenti dei cavalli, i bottoni delle divise delle guardie, scintillavano d'una luce argentea, come al riflesso della luna. In fondo al viale le figurine dei bimbi si delineavano nitide, quasi tutte rosse, come su uno sfondo metallico. Il mondo intero pareva composto d'un metallo puro e luminoso: gli alberi erano d'oro, e il canto degli usignuoli aveva lunghe vibrazioni, come di verghe di argento battute su lastre d'argento. Quando lo sfondo del viale rimaneva deserto, ella vedeva una balaustrata che le pareva il limite fra il giardino e una immensità invisibile; e le sembrava che i vapori luminosi che inondavano l'orizzonte salissero dalla città come da un mare agitato. Laggiù era Roma, non la città santa ch'ella aveva sognato, ma un luogo di vita dove tutto si muoveva e palpitava. E come davanti al mare ella provava un senso di ammirazione e di paura.

Il passo fatto l'avrebbe forse condotta laggiù. Ella non aveva niente da fare, ora che non andava in chiesa; e Francesco non la voleva fra i malati: che fare? Ella aveva denari, tempo, libertà: qualunque altra donna si sarebbe rallegrata di tanta fortuna; ella ricordava ancora, suo malgrado, le prediche dello zio canonico. Il desiderio d'avere un figlio ingrandiva in lei a misura che il tempo passava e che il desiderio stesso non diventava realtà; ma anche questo sogno scaturiva in lei da una sorgente oscura, non dal bisogno di veder la sua vita prolungata in quella di un altro essere. Sotto il gran cielo

di Roma ella respirava ancora l'aria chiusa della casa paterna; e spesso le sembrava di rivedere sua madre e Paska intente a pulire il grano, poichè s'avvicinava la Pasqua e bisognava preparare il pane bianco, il pane dolce, come al tempo degli Ebrei. La signora Zoseppa, senza accorgersi che viveva ancora in un'epoca biblica, si lamentava perchè i tempi erano cambiati e raccontava le sue impressioni di giovinetta, poi di fidanzata, poi di sposa.

— Posso ben dire che quelli erano tempi. Mio marito non mi ha baciato prima del giorno delle nozze, e dopo non ha mai veduto il colore della mia sottoveste. Il marito, in quei tempi, era il fratello, era il padre della moglie. Così Dio comanda. Ora... ora viviamo in un mondo bestiale. Si trovan persino degli sposi che desiderano di non aver figli! E allora perchè vi siete sposati, buona gente?

Dopo questa domanda, nella quale metteva tutto il sarcasmo di cui ella era capace, la signora Zoseppa taceva un momento, quasi aspettando risposta. Ma chi poteva risponderle? Paska una volta si era azzardata a osservare, scherzando:

— Si sposano per interesse: per fabbricare palazzi con balconi di ferro...

Ma la padrona l'aveva guardata in modo così triste e severo che Paska non aveva più ripetuto lo scherzo. Però aveva domandato:

— E se il Signore non manda i figli?

— Se io non avessi avuto figli ne avrei adottato uno, orfano o figlio di povera gente. Le mogli cristiane devono fare così. Io mi disperavo fin dal primo mese. Ora invece nessuno desidera i figli...

E Gavina pensava a Michela e al bambino che doveva nascere in quei giorni. L'ex-fidanzato di Michela s'era sposato con un'altra, e dopo questo fatto la sventurata aveva avuto lunghi deliqui e sbocchi di sangue; e di giorno in giorno Gavina, che considerava la sua ex-amica come una sua vittima, aspettava la notizia della sua morte. Se il bambino sopravviveva, ella sognava di adottarlo.

Giusto in quel giorno di Pasqua, Luca, che scriveva sempre a nome della signora Zoseppa, fra le altre notizie che riempivano la sua lettera diceva: « Michela ha avuto una bella bambina bionda, grossa e ben fatta: la madrina è stata la zia Itria! »

Gavina diede la notizia a Francesco, e verso sera, mentre uscivano, gli disse:

— Che Pasqua banale! La Pasqua a Roma! La settimana santa a Roma! Io immaginavo qualche cosa di fantastico, di medioevale. Vedevo dei pellegrini con la bisaccia sulle spalle, e quasi mi figuravo la città immersa nelle tenebre, come Gerusalemme durante la morte di Gesù. Ricordi la processione della settimana santa, quando mi volsi e ti dissi che eri uno stupido?

— Lo ricordo, altro!...

Ed entrambi, mentre attraversavano piazza Barberini inondata dalla luce violetta del crepuscolo e di rumori e di profumi, s'abbandonarono ai ricordi semplici del passato. Dopo aver ricordato i discorsi di sua madre intenta a pulire il grano per il pane della Pasqua, Gavina disse:

— Se Michela muore pregherò mia madre di prendere in casa la bambina.

Egli si volse, la fissò e rise. Ella continuò a guardare davanti a sè, e il suo viso prese un'espressione dura.

— Penso a quel che ti risponderebbe tua madre! – disse Francesco.

— È vero! Direbbe che son pazza! Un pochino lo pensi anche tu, in questo momento. Dì' la verità, su! Dilla!...

— Michela non morrà... Non dubitare: si conforterà, e forse darà qualche fratellino bruno a questa sorellina bionda...

Gavina capì che egli aveva indovinato il suo pensiero, ma che non lo approvava.

— Dimmi la verità, – insistè. – È stravagante, il mio pensiero?

— Ma, certo, per tua madre sarebbe stravagante.

— Mia madre? Ah, no, tu hai capito bene quel che pensavo.

— Tu, insomma, prenderesti la bambina con te?

— Con noi... se tu, naturalmente, vorresti.

Egli tacque un momento. Poi domandò:

— Tu parli sul serio? Non farai come tua madre, che si disperava fin dal primo mese! E se avremo figli?

— Ma tu credi che io pensi come pensava mia madre? Non indovini il mio pensiero? Se tu avessi un bambino, della cui nascita tu fossi in qualche modo responsabile, non lo prenderesti con te? Adesso tu ridi ancora! Ecco! Tu prima mi metti le idee in testa, poi te ne ridi! Lo sapevo!

— Come, son io che ti ho messo in testa l'idea che Michela abbia fatto un figlio per colpa tua? Dì' la verità, a tua volta, sono stato io?

— Tu non mi hai detto precisamente questo, ma... me lo hai lasciato capire!

— Mai più! Tu stessa eri irresponsabile. Del resto, perchè vuoi togliere un figlio alla madre? Michela può benissimo allevarselo: è più morale.

— Ma io dico s'ella morrà.

— E lasciala morire, prima! Dopo, vedremo.

Michela non morì, e Gavina non parlò più del suo progetto. Ma a misura che il tempo passava e la speranza di avere un figlio si dileguava, ella si sentiva presa da un senso di noia e di vuoto. Ricominciò l'antica vita. Stava ore ed ore a lavorare accanto alla finestra e spesso si sorprendeva a pregare! Tranne il signor Zanche e qualche altro compaesano, ella non riceveva nessuno. Le lunghe giornate primaverili le davano un senso di melanconia; non desiderava nulla perchè le pareva di aver tutto, o meglio perchè tutto ciò che avrebbe potuto desiderare le sembrava illecito e vano nel medesimo tempo. Le pareva che il lusso, i divertimenti, i viaggi, la gloria, la passione, tutto fosse inutile. Si muore: tutto finisce, tutto è vano. Seduta davanti a una delle fontane di Villa Borghese, ella passava ore ed ore ad annoiarsi, come negli interminabili crepuscoli estivi del suo paese. Ella aveva il sentimento della natura, e distingueva i colori del paesaggio e sentiva le voci delle cose, ma il senso del piacere era talmente depresso in lei che neppure il riflesso della bellezza arrivava ad eccitarlo. Ma come era già lontano il tempo in cui ella si compiaceva della sua poca sensibilità! Ora sentiva la stessa noia, la stessa tristezza d'un tempo, ma capiva benissimo che l'una e l'altra erano in lei, non nelle cose circostanti. La vita palpitava intorno a lei, ma la sua anima non poteva rifletterla se non come l'acqua scura e verdastra della fontana rifletteva il paesaggio e il cielo: in modo confuso e fosco. La vita le fremeva intorno, era nella natura, negli

uomini, nelle cose; gli alberi stessi, persino le foglie secche e l'acqua della fontana rabbrividivano al suo soffio: persino i piccoli ciechi e i sordomuti che tutti i giorni andavano a giocare nel prato, s'abbandonavano alla sua carezza: essi vivevano e godevano. Gavina li guardava e li invidiava, e sentiva che tra lei e la vita esisteva una profonda inimicizia: ma se un tempo se ne compiaceva, ora ne provava dolore.

In giugno, dopo un lungo silenzio di Luca, arrivò una lettera del canonico Sulis. Ancora prima d'aprirla, ella sentì che conteneva brutte notizie. « Col sopraggiungere del caldo, Luca s'è di nuovo ammalato, – scriveva il canonico. – Da qualche tempo egli menava una vita regolare, ma un fatto stranissimo, di cui ti voglio scrivere solo a titolo di curiosità, lo ha di nuovo sconvolto. Te lo do a indovinare fra mille. Egli vuole ammogliarsi! Prima di ammalarsi egli frequentava la casa di Sebastiano Murru. Che cosa egli facesse lì, dalla mattina alla sera, non si sa: fatto sta ed è che dieci o dodici giorni or sono egli pregò tua madre di andare a domandargli in moglie la figlia di Sebastiano, la disgraziata Michela, di cui tu conosci le peripezie! Naturalmente tua madre accolse male la proposta. Per dispetto Luca ricominciò a bere, e mercoledì fu di nuovo preso dal suo malanno: ora le convulsioni son cessate: ma egli si trova in uno stato di grande prostrazione, ed ha formalmente promesso di non bere più. Questa promessa, che per mio conto io ritengo simile al voto dei marinai durante la tempesta, conforta assai tua madre. Ella sta bene in salute ed ha una forza d'animo quale soltanto le donne virtuose possono avere: tuttavia ella avrebbe bisogno della vostra presenza per rincorarsi. Sento che tu e Francesco avete stabilito di fare un viaggio nella Svizzera e nella Germania. I viaggi sono molto istruttivi, ed io approvo la buona idea di Francesco di farti conoscere il mondo, ma prima del divertimento è il dovere, ecc., ecc. ».

— Luca innamorato! Te lo figuri? Qui sotto c'è una vendetta di Michela! – disse Gavina: e non sapeva se ridere o piangere. – Relativamente a lei, mio fratello è ricco. Se ella riesce a farsi sposare non farà poi un cattivo affare!

Ella rilesse la lettera. In quel fatto in apparenza ridicolo, ella intravedeva qualche cosa di losco e di tragico. Ma Francesco domandò:

— Perchè Luca e Michela, uniti forse dal sentimento della loro disgrazia, lei disonorata, lui malato e screditato, non potrebbero amarsi?

Il canonico Sulis scrisse ancora. Luca stava meglio e non parlava più di matrimonio. Egli stesso ricominciò a scrivere, a nome di sua madre, e dava notizie della raccolta, della stagione, della salute di Paska, dei fatti del vicinato, ma non parlava più di Michela. Francesco e Gavina, rassicurati, decisero di non ritornare per quell'anno al paese natìo.

***

Essi viaggiarono. Ella vide montagne ben più alte dei suoi monti natii, e conobbe le sere melanconiche e le notti nostalgiche in riva al mare. A poco a poco il passato si allontanò da lei e qualche volta ella sentì la nostalgia del suo paese, di tutto ciò che le era parso piccolo e odioso: come le montagne vedute da lontano ora tutto le appariva coperto da un vapore azzurro.

Ma nel settembre dell'anno seguente, quando tornarono nell'isola, ella si accorse che nulla era mutato. Paska piangeva: Luca arrossì quando Gavina, per la prima volta in vita sua, lo baciò; ma dopo il primo incontro ricominciò a guardarla con diffidenza ed a sfuggirla.

Il canonico Sulis trovò che ella aveva i capelli pettinati come usano « le donne di mondo » e tentò di scompigliarglieli. Ella guardava i suoi parenti quasi li vedesse per la prima volta: nulla era mutato in loro, ma ella finalmente li vedeva nel loro vero aspetto di povere creature oppressé da un melanconico destino.

— Io vorrei sapere una cosa, – le domandò il canonico, appena si trovarono soli. – Perchè venne qui Francesco, pochi giorni dopo la vostra partenza?

Ella finse di non ricordare.

— Ma, credo... mi sembra fosse citato come testimonio. Mi pare.

— Come, come, voi non ricordate?

— È passato tanto tempo!

— Beata voi che dimenticate così presto! – egli disse, pestando i piedi. – Io ricordo fatti di cinquant'anni fa.

— Io no!

— E voi siete un' insolente!

— Ma, zio, ditemi una cosa. Perchè, se vi preme tanto sapere un fatto che a me non interessa molto, perchè non vi rivolgete a Francesco?

— Egli risponde con delle burlette. Del resto le cose si vengono a sapere lo stesso. Sì, vi dico! Si vengono a sapere dagli estranei. Nessuno ignora che egli venne per depositare presso il pretore una lettera del disgraziatissimo Priamo Felix: a chi era diretta questa lettera?

— Voi siete meglio informato di me! – disse Gavina, dirigendosi verso l'uscio. Egli le corse addietro, l'afferrò, la strinse contro la sua pancia ansante.

— Tutti dicono che la lettera era diretta a voi. Capite? Ed io, vostro zio, io non ho saputo mai decifrare questo enigma.

— E non lo decifrerete mai! Lasciatemi. Lasciate in pace i miei capelli.

— Anche i vostri capelli, adesso, sono indiavolati! Va, io prevedevo questo!

Egli la spinse. Ella voleva scherzare, ma si sentiva triste, e allontanandosi disse:

— Tutto cambia al mondo!

Uscì nell'orto e andò a mettersi sotto l'elce: la luna nuova calava sull'orizzonte glauco, le stelle brillavano al di sopra della montagna; no, nulla era mutato, intorno, ma ella pensava alle parole dette allo zio, e quando udì suonare l'avemaria non si fece neppure il segno della croce.

Dopo cena Luca e Francesco uscirono assieme. Sebbene molto stanca, ella attese che sua madre fosse andata a letto per farsi raccontare da Paska tutti gli avvenimenti accaduti dopo la sua partenza.

— Una volta mi scrissero che Luca voleva sposare Michela. Raccontami tutto. No, prima dimmi che cosa pensaste quando Francesco venne qui, pochi giorni dopo la nostra partenza.

— Eh, ci siamo spaventate! Egli disse, appena arrivato, che lo richiamava il giudice istruttore, come testimonio. Nessuno di noi

credette. La mia padrona pianse tutta la notte. Ella credeva che tu e Francesco aveste litigato. Ma quando egli ripartì, allegro com'era venuto, ci rimettemmo il cuore in pace.

— E la gente che disse?

— Quasi nessuno seppe del suo arrivo. Dopo, quando si seppe che Priamo, disgraziato, s'era ucciso, tutti dissero che Francesco aveva depositato una lettera presso il pretore: una lettera che Priamo, disgraziato, aveva scritto a te. Nessuno mai seppe il contenuto di questa lettera.

— Ma perchè a me e non ad altri?

— Ma è questo che non si sa! Ho avuto molte questioni, a proposito, alla fontana. Dicevano che ti aveva scritto perchè eri l'amica di Michela, disgraziata.

Gavina chinò la testa, pensierosa: poi la scosse, col suo gesto fiero, come per scacciar via lontano da sè le immagini del passato. Ma poi, vinta da un'idea fastidiosa, domandò:

— Ma, e la mamma, cosa diceva?

— Ha molto sofferto, per le chiacchiere della gente. Ha questionato anche con Luca e col canonico. Essi dicevano: Gavina e Francesco dovevano confidarsi con noi. Dicevano questo, dicevano quest'altro. La mia padrona rispondeva: Oramai essi son liberi di fare quello che vogliono. Se non si confidano con noi vuol dire che hanno le loro ragioni. Ma, per dirti la verità, qualche volta si è lamentata con me. Ed anch'io, per dirti la verità, vorrei... non pretendo di sapere i tuoi segreti, ma, per dirti la verità...

— Per dirti la verità, io non so nulla! – interruppe Gavina. – Raccontami ora il fatto di Luca.

Paska, alquanto offesa per la poca confidenza di Gavina, cominciò a raccontare, passandosi di tanto in tanto un dito sugli occhi. Il romanzo di Luca era un po' complicato. Poco tempo dopo la partenza della sorella egli era stato in casa del contadino per farsi indicare un metodo d'innesto. Voleva innestare su un tronco di mandorlo le marze del pesco, in modo che le pesche, invece del solito nocciuolo, producessero mandorle dolci. Il padre di Michela sapeva di questi misteri agricoli: Luca aveva fatto l'innesto (che però non gli era ben riuscito), poi aveva continuato a frequentare la casa del Murru. Ora andava con la scusa di vedere un cinghialetto allevato dal contadino, ora con la scusa di farsi prestare delle sementi. Un giorno era tornato a casa con la bimba di Michela fra le braccia.

— Com'è? È bella? – domandò Gavina.

— Come vuoi che sia il frutto del peccato mortale? È brutta.

— Ma se mi avete scritto che era bella!

— Ma chi te l'ha detto? Lui, rimbambito. Del resto, sarà bella, anche, ma per me è brutta come la figlia del diavolo. Ora senti. La prima volta tua madre fece buon viso alla bambina. Dopo tutto è una piccola cristiana, una creatura di Dio. Le diede anche un biscotto. Ed ecco, il giorno dopo Luca ritorna ancora con la bastarda. Poco male, passi una volta, due, anche tre! Ma l'affare diventò un po' seccante quando Luca pretese che io tenessi la bimba in braccio per delle ore. A momenti pretendeva che le dessi il latte! La mia padrona, certo, trovò da ridire: io gli domandai se impazziva. Allora egli si adirò. Sulle prime disse che voleva adottare la bambina, che voleva nominarla sua erede. Egli diceva: nessuno vuol bene a questa

creaturina; tutti, persino il nonno, persino la madre, tutti la disprezzano e la respingono come un'appestata. Non c'è che la zia Itria, che le voglia un po' di bene; ma la zia Itria ha da pensare ad altri. Ed io voglio raccogliere questa bambina, appunto perchè nessuno la vuole. Io m' infischio di tutti voi. Nessuno mi vuol bene; avrò almeno una figlia! – Io gli dicevo: e ti diranno che è tua figlia davvero, e che dovresti sposarne la madre! – Io scherzavo, s' intende: cioè ero arrabbiata, ma scherzavo. – Ebbene, e allora Luca dichiarò che voleva sposare Michela. E come si arrabbiava, quando io gli dimostravo che era pazzo! Un giorno lo chiamai cornuto, con licenza parlando... egli fu preso dalle convulsioni.

Gavina ascoltava, ed a momenti rideva per poi ridiventare pensierosa. Luca dunque aveva avuto lo stesso desiderio di lei: adottare la bambina, frutto del peccato mortale. Ecco che si rassomigliavano davvero, come qualche volta ella pensava: impotenti davanti alla realtà della vita, entrambi avevano bisogno di cose insolite, e sognavano un mondo irreale. Ed ella si era creduta diversa da lui!

— Ed ora? – domandò.

— Vuoi che ti dica la verità?

— Certo!

— Ebbene, senti. Dopo la sua malattia egli non ha parlato più di matrimonio, e non ha portato più qui la bimba però egli è sempre là, in quella casa: egli è sempre là... pare che una malìa lo attiri. Ma...

— Continua, Paska. Perchè piangi? Che hai?

— Che ho? Tu me lo domandi? Ho paura di farti dispiacere.

— A me? Perchè? Perchè Luca va tutti i giorni da una donna?

— Ah, - disse con ironia la vecchia – è vero, tu ritorni da una grande città, e il canonico dice che nelle grandi città tutti vivono in peccato mortale. Ecco perchè non ti meravigli di nulla, tu!

— Ma, insomma, cosa va a fare Luca da Michela? Questo vorrei sapere.

— Egli dice che va solo per veder la bambina. È possibile questo? Vuoi che un uomo vada innocentemente tutti i giorni da una donna, la quale non ha avuto scrupoli neppure davanti a un sacerdote?

La questione era grave e Gavina non osò risolverla. Ma mentre si ritirava nella sua camera continuava a domandarsi fino a qual punto Paska avesse ragione. Non le dispiaceva che Luca frequentasse la casa di Michela; era tanto abituata a considerarlo come un essere inferiore che, nonostante la compassione che ora ne sentiva, lo riteneva indegno d'essere amato da una donna normale. Ma era curiosa di sapere quali sentimenti spingevano Michela. I fantasmi del passato risorgevano intorno a lei in quella camera vasta e nuda. Ella si coricò, ma non spense il lume: sopra di lei vedeva il soffitto, basso, ineguale, tinto d'un grigio azzurrognolo che ricordava il colore delle nuvole d'autunno, sul canterano il vecchio orologio segnava sempre la stessa ora, e le mosche iridate non si erano mai mosse dalle piccole rose del giardinetto di cristallo. Quando Francesco rientrò, le parve strano veder un uomo nella sua camera di fanciulla.

— Siamo andati con Luca da un uomo dell'Ogliastra che ha del vino forte! - egli disse con voce velata. – Troppo forte! Mi sono quasi preso una piccola sbornia. Andava bene, per scacciare la stanchezza del viaggio.

— Bravo! Ora non ti resta che seguire l'esempio di Luca! Ma che fai, adesso?

Dopo aver girovagato scalzo per la camera egli apriva la finestra.

— La luna è tramontata, – disse. – Ti ricordi la notte che io venni a visitare Luca? Povero diavolo! Sai che vuol prender moglie?

— Michela?

— No: la figlia dell'Ogliastrino!

— Quello del vino forte? L'hai veduta?

— Io no! Sta al suo paese. Non la conosce neppure Luca, ma ne ha sentito parlare e vuol farle fare la parte di Melisenda!

— Domani gli verrà in mente di sposare Paska! Ora che ha cominciato!...

— Sai che cosa gli ho detto, per convincerlo al celibato? Che avrà presto un nipote.

— Sì, domani!

— Perchè ti disperi? Ciò che non è accaduto finora può accadere domani. Però, pensa davvero, che dispiacere se nostro figlio morisse! Tu morresti dal dolore, ne son certo. Potrebbe vivere però. Sarebbe un bel ragazzo, con gli occhi azzurri come i tuoi, ma di carattere allegro, come il mio. Andrebbe a scuola... alle scuole pubbliche. Oh, io lo manderò alle scuole pubbliche, sai... Non ammetto l'istruzione privata. Il più delle volte gli istitutori sono uomini di carattere debole, umili, servili, corrotti... Mio figlio...

Egli continuò, e parlava sul serio, lievemente commosso.

— Il vino forte dell'Ogliastrino t'ha reso sentimentale! – ella disse; ma intanto lo ascoltava, addormentandosi, con la speranza che egli predicesse il vero.

L'indomani fin dalla mattina presto cominciarono le visite dei parenti, dei vicini, di malati di tracoma desiderosi di farsi visitare da Francesco. Mentre Gavina riceveva le visite, egli, aiutato da Luca, trasformò la camera al primo piano in gabinetto medico, e lì per lì ricevette qualche malato. Soltanto verso sera uscirono, e passando davanti alla casa della zia Itria videro la vecchia obesa seduta sulla panchina di pietra e si fermarono.

— Voi state bene? Verrò presto a trovarvi, – le disse Gavina, carezzandole il viso gonfio.

La vecchia s'alzò, sbalordita se non commossa, e disse francamente che trovava sua nipote molto cambiata.

— In bene, vero? – domandò Francesco, accarezzando le spalle di Gavina.

— In bene, – affermò la zia Itria.

Attraversato il rione dei poveri, i due sposi scesero per lo stradale: Gavina si volse a guardare la casa di Michela, la finestra dove per la prima volta le era apparso il viso scuro di Francesco. Quanti ricordi! Risorgevano ad ogni passo, continuavano lungo lo stradale, di qua e di là, come pietre miliari. Calava la sera; una sera già autunnale: grandi nuvole biancastre, dorate dalla luna, coprivano quasi tutto il cielo, immobili sullo sfondo azzurro. La montagna era scura d'ombra, ma a destra e a sinistra, nella valle, si scorgevano grandi estensioni di paesaggio vivamente illuminate dalla luna. Le macchie verdastre e le ombre nere delle roccie si delineavano nitidamente sul terreno giallognolo; i campi di stoppia, in lontananza, avevano come un riflesso d'acqua, e tutto il paesaggio, dai monti lontani coperti di

vapori argentei, fino al profilo nero della piccola città disegnato sulle nuvole chiare e immobili come blocchi di metallo, pareva assopito in un sogno fantastico.

Gavina ricordava le sere in cui scendeva con Michela alla fontana, i fuochi lontani delle brughiere, tutta la triste poesia del suo passato, che come quei fuochi melanconici mandava il suo riflesso in lontananza, fino al presente, fino all'avvenire. E benchè Francesco la tenesse per la vita, come un fidanzato, parlandole di cose liete, ella si sentiva triste.

Al ritorno ella vide un'ombra attraversare la finestruola illuminata di Michela, e udì un pianto infantile; e si fermò, guardando in su, come suggestionata dal chiarore della finestra e dal grido della bambina. La straducola si era animata. Di solito, durante la giornata, quel viottolo serpeggiante fra le casupole in rovina sembrava l'avanzo di una strada in un angolo di paese abbandonato. Non vi si vedevano neppure galline, neppure cani; la gente era così povera che tranne qualche bue e qualche gatto non possedeva altri animali domestici. Di sera soltanto apparivano qua e là delle figure scarne, s'udiva il roteare dei carri, il passo lento e grave dei buoi melanconici. Gavina aveva come l'impressione di passare per la prima volta in quel luogo di miseria. Nel chiaro-scuro della notte incerta la straducola pareva un torrente d'ombra, fra roccie desolate: donne e uomini, accovacciati per terra, nella penombra tratto tratto rischiarata dalla luna, chiacchieravano con voce strana. Nel sentire il fruscio delle sottane di Gavina tutti tacquero, ma Francesco salutò a voce alta, chiamando a nome qualche donna. Allora dall'alto d'una scaletta in rovina una voce rauca e stanca disse:

— Dottore! Ho i bimbi tutti ammalati: il più piccolo muore. Me lo guardi!

— Nicolosa! Lascia la gente passar tranquilla per la strada – disse una voce d'uomo, dall'ombra del sottoscala.

— Ora vado e torno, accompagno Gavina, – rispose Francesco, guardando in su.

Ma Gavina si fermò di nuovo e gli disse:

— Va su adesso, va su; ti aspetto qui, – e mentre egli si arrampicava su per la scaletta, ella sedette sulle pietre che formavano i primi scalini: in un attimo una diecina di figure balzarono attorno a lei come fantasmi uscenti dall'ombra. Erano donne lacere, fanciulle anemiche, bambini febbricitanti; piccola rappresentanza di un popolo denutrito, infantile, abbandonato a sè stesso come un fanciullo in un deserto di roccie. La curiosità, la meraviglia, la speranza di un soccorso, e forse anche il desiderio di notizie di un mondo lontano, per loro ignoto, spingeva quei fantasmi verso la creatura tanto superiore a loro e che tuttavia si era seduta in mezzo alle loro rovine. E furono domande dapprima timide e rispettose, poi sempre più ardite, argute e anche beffarde, ma d'una beffe che ricadeva su chi interrogava e non su chi era interrogato. Com'era Roma? Grande? Com'erano le case? Com'era la casa del re? Rassomigliava alla casa di Gattulinu? (Grandi risate, anche da parte degli uomini rimasti sdrajati per terra. La casa di Gattulinu era la più misera del vicinato). E le strade? Come quel vicolo? E il papa com'era? Mangiava pane d'orzo? C'erano pere selvatiche a Roma? E la regina andava a mietere?

Poi cominciarono domande più intime:

— Come ha fatto ad ingrassare così, signora Gavina? Si vede che ha pane a sufficienza. Perchè non pensa a far dei figli? Se non ha mezzi per allevarli, ebbene, li mandi a casa nostra!

Gavina rispondeva, senza offendersi, ma anche senza divertirsi; l'umorismo di quella gente, che conosceva la propria miseria e l'accettava come un'ironia della sorte, era più contristante di qualsiasi lamento.

Dalla porticina aperta sull'alto della scaletta usciva un pianto rabbioso e disperato di bambino, ma nessuno tranne che lei ci badava. A che serviva? Francesco riapparve sul ballatoio senza balaustrata, e mentre la donna, alle sue spalle, faceva luce con un lanternino, egli si curvò come sull'orlo di un abisso, e gridò:

— Ohè, donne! Badate che questi bimbi hanno la tonsillite acuta. Badate di tenere gli altri bimbi lontani.

Gavina si alzò: le figure grigie e nere sotto il tenue barlume che pioveva dalla scaletta, si scostarono, tornarono ad accovacciarsi nell'ombra.

— Stanno molto male, quei bambini? – ella domandò riprendendo il braccio di Francesco. – Quanti sono?

— Egli fece un gesto, come per buttar via qualche cosa, e disse a voce alta:

— Miseria, miseria!

Quando arrivarono nella piazzetta rischiarata da un fanale, il circolo degli amici della zia Itria era già al completo. S'udiva la voce da basso del reduce, la voce feminea del nano. Francesco salutò, e tutti risposero con accento rispettoso: ma appena la coppia fu passata qualcuno rise sconciamente e s'udì come un rumore di trombetta, subito soffocato da uno scoppio di risate, di voci, di grida. S'udì la voce irritata della zia Itria, poi il rumore di uno schiaffo e come un pianto di bimbo bastonato.

L'indomani mattina Luca disse a Francesco che il nano desiderava ottenere un'udienza da Gavina.

— Udienza particolare o circolare? – disse Francesco, e andò a riferire la domanda a sua moglie.

L'udienza accordata, il nano, che passava quasi tutta la giornata in casa della zia Itria, si mosse con una certa diffidenza, e prima di picchiare alla porta della signora Zoseppa si fermò davanti alla finestra della stanza da pranzo, guardandovi dentro con curiosità come usavano i bambini della strada.

Gavina lo vide ed andò ed aprirgli la porta, sorridendogli appunto come ad un bambino. Questa accoglienza finì di turbarlo: egli cadde in ginocchio, e giunse le manine; piccole mani, magre e nodose, che rivelavano l'età matura dell'omettino.

— Sono stato io... sì, ieri notte... sono stato io. Le domando perdono...

— Ma che cosa hai fatto? Che c'è? Alzati.

— Io... io, sì, quel rumore...

— Ebbene? Cos'era quel rumore?

— Quel rumore... come, non l'ha sentito?

— Io non ho sentito niente!

— Gli altri han detto che io l'ho fatto per burlarmi di lei! Mi hanno imposto di venire a domandarle scusa in ginocchio: altrimenti non mi accettano più in loro compagnia! Ed hanno ragione. Sono un maleducato, io! Non debbo permettermi di scherzare, io! Io, proprio io! Io che sono uno scherzo di natura!...

Egli piangeva. Gavina si chinò, gli prese le manine, lo costrinse ad alzarsi.

— Ma se non mi sono accorta di nulla! Alzati, finiscila, non piangere: ora ti darò da bere.

Egli si asciugò gli occhi con la manica della camicia, e stette alcuni momenti col viso nascosto sul braccio.

— Che cosa bevi? Liquore o vino?

Egli bevette il vino ed il liquore, dapprima vergognoso e triste, poi sempre più allegro e sfacciato. I suoi occhioni neri fissarono arditamente quelli di Gavina.

— Tutti mi rinfacciano la mia allegria – disse ridendo. – Che cosa devo fare? devo impiccarmi? Giacchè Dio mi ha fatto così, debbo contentarmi: altrimenti sarebbe come dire al Creatore: « Tu hai fatto male! » Non si deve criticare Iddio. La vita è corta, dobbiamo tutti morire: se non rido ora, potrò ridere quando sarò morto?

Ella dovette dargli ragione. Prima di andarsene egli le domandò se conoscesse qualche « impresario » a cui raccomandarlo come « un fenomeno vivente » e le disse che la speranza di potersi un giorno esporre al pubblico, in una sala piena di lumi, al ritmo d'una musica da circo, lo rendeva ebbro di gioia: la notte non poteva dormire pensando a questo avvenire luminoso!

Gavina promise di raccomandarlo al signor Zanche; e prima di congedarlo gli fece dare da Paska un canestrino di fichi. In un attimo tutto il vicinato seppe della buona accoglienza ch'ella aveva fatto al nano; e nei giorni seguenti gli amici della zia Itria, i contadini poveri, le donne che l'avevano attorniata mentre sedeva sulla scaletta, vennero a battere alla sua porta e a domandarle qualche favore. Ella veniva da Roma, ella era dunque grande e possente, ella poteva ottenere tutto quello che voleva.

La vedova maldicente le si inginocchiò davanti e le disse che aveva sognato il re, vestito di rosso, con la corona in testa, che le diceva benignamente:

— Se Gavina Sulis domanda la grazia di tuo figlio gliela concedo.

Francesco a sua volta riceveva qualche malato. La stanza da pranzo si trasformò in un ambulatorio; ma i malati, quasi tutti paesani poveri, afflitti dal tracoma e dalla congiuntivite doppia, avevano un aspetto ben diverso da quelli che Gavina aveva conosciuto negli ambulatori di Roma. Non aprivano bocca se non interrogati; e le donne, col capo avvolto da bende nere, si accovacciavano per terra, melanconiche e taciturne come schiave cieche. Gli uomini invece, anche i più miseri, conservavano un aspetto dignitoso e fiero; alcuni ricordavano Sansone dagli occhi forati, e come lui pareva meditassero una vendetta grandiosa.

Paska e la signora Zoseppa non vedevano di buon occhio questa invasione, e anche Gavina avrebbe desiderato che Francesco si riposasse. Ma egli era spinto verso i malati da una forza superiore alla sua stessa volontà; e la loro vista gli dava una specie di ebbrezza, che talvolta si esplicava in modo quasi selvaggio: egli s'impossessava dell'infermo come d'una preda, lo afferrava, lo scuoteva, lo esaminava, lo interrogava, quasi dipendesse dal malato stesso la rivelazione del male e del conseguente rimedio. E fuori del suo gabinetto egli non parlava più di malati nè di malattie, come uno che nutre una passione profonda ma non la partecipa a nessuno.

II.

La zia Itria stava nel suo cortiletto umido e caldo, e faceva un *solitario* con le carte sucide e odoranti di vino, quando vide entrare e avanzarsi Gavina, elegante, vestita di bianco, ben pettinata e con le sottane sollevate sulle scarpe chiare. Il cortiletto fosco, dall'alto muro umido coperto d'erbe e di gramigne, parve illuminarsi. La vecchia si sollevò a metà, sulla sua larga scranna dal fondo di legno; ma Gavina le mise le mani sugli omeri e la costrinse a star seduta, mentre con un cenno del capo salutava il nano, il cui visetto malizioso appariva nel vano della porta. Egli si avanzò fino a metà dell'andito ingombro di sacchi colmi: ma l'indice della zia Itria, gonfio come un salsicciotto, si mosse minaccioso, e l'ometto sparì.

— Malanno che li colga, non mi lasciano un momento in pace! Siediti, bellina. Non ti macchierai il vestito, spero: ti sei messa troppo in lusso per venire da me. Ora mi racconterai tutte le storie di Roma.

— Che devo raccontarvi, zia Itria! La nostra vita è tranquilla. Conosciamo poca gente; non ci accade nulla di straordinario!

— E allora è inutile vivere là! – disse la vecchia, raccogliendo le carte sul tavolo. — Ma è possibile che tu non abbia nulla davvero da raccontarmi? Qui è permesso di parlare con libertà. Su, racconta!

— Come siete curiosa! Ebbene, vi racconterò qualche cosa; ma ad un patto; che anche voi mi narriate tutto ciò che è accaduto qui, da diciotto mesi a questa parte.

— Quelle son storie belline davvero! Ah, ah! te ne voglio raccontare una sola. Tuo zio il canonico, mio fratello, questa Quaresima passata ha voluto far dei sermoni a porte chiuse, per uomini soli. Credeva che tutti cadessero ginocchioni, pentiti, vergognosi dei propri vizi. Invece sai che cosa è accaduto? Lo hanno fischiato, e hanno riso. Se tu senti il reduce a ripetere quei sermoni, ti assicuro, muori dal ridere.

— Preferisco non sentirlo, – disse Gavina, agitando il suo piccolo ventaglio per scacciare le mosche. – E poi, che altro mi raccontate? A quanti *figli di Sant'Antonio* (1) avete servito da madrina?

— Malanno che li colga, chi li conta più? Tutti i momenti ne nasce uno! Son più rari i figli legittimi, ormai!

Gavina sospirò, esageratamente.

— Il Signore non nè manda più, di questi! – disse, coprendosi il viso col ventaglio!

La vecchia, ricordandosi come sua nipote, da ragazza, era stata bigotta, la guardava e non sapeva se parlasse sul serio o se scherzasse.

— Io ho quasi intenzione di prendermi un figlio di Sant'Antonio, di allevarlo e adottarlo, – proseguì Gavina. – Non ridete di me, vero? Che fa al mondo una donna senza figliuoli? Non tutte come voi, abbiamo il coraggio di vivere per far del bene ai disgraziati. E allora? Allora diventiamo disgraziati anche noi!

— Mi pare che tu davvero non lo sii!

(1) Bastardi.

— Chi sa, zia Itria! Io mi annoio. Anche lo star bene tante volte è una disgrazia. Io non ho che fare! Come passare il tempo? Questa è la questione. Tante volte ho pensato a voi, ho detto a me stessa: la zia Itria, che non ha figli, ha risolto la questione: è diventata la madre di tanti orfani, di tanti infelici.

— Malanno che li colga, e dove sono questi miei figli? Chi sono?

— Ma... tutti i vostri amici, tutti quelli che vengono da voi, per chiedervi consiglio, come potrebbero andare da una madre.

Col viso gonfio reclinato sul petto, i piccoli occhi sollevati, la zia Itria fissava la nipote con uno sguardo malizioso e ridente; ma di tanto in tanto abbassava le corte palpebre rossiccie e allora il suo viso prendeva un'espressione dura.

— Tu sei venuta per burlarti di me! - disse infine -. Ta, ra, ta, ta! Raccontami le storielle di Roma.

Gavina protestò. Il suo accento era sincero, quasi commosso, ma la vecchia diffidava di lei, e d'altronde era così convinta di non far nulla di straordinario aiutando e frequentando i poveri e i malvagi che le pareva un sarcasmo sentirsene lodata. Ella non aveva alcuno scopo; non sperava di redimere i delinquenti, nè di sollevare più che momentaneamente i poveri; li aiutava e li avvicinava come fossero dei malati, e non pensava ad altro. Ma sentendosi dire da Gavina che tutto questo era bello, confortante, si offendeva più che quando sua cognata e suo fratello il canonico dicevano che ella si circondava di mascalzoni perchè li temeva o prendeva gusto a stare in loro compagnia.

— Ta, ra, ta, ta! - ripetè cantarellando. - Parliamo d'altro. Questo figlio, dunque, tu vorresti prenderlo dove lo trovi. Faresti come le donne povere che quando han voglia di fichi d' India se li vanno a prendere dai possedimenti altrui. Bada a non pungerti, però! *Fizos, fastizos* (1).

Gavina scuoteva il piccolo ventaglio, e di tanto in tanto guardava verso la porta, nel cui vano luminoso appariva il visetto del nano. La vecchia proseguì:

— Anche tuo fratello, qualche tempo fa, voleva adottare una bambina. Si vede che amate aver delle seccature! La sai, la storia di Luca?

— La so, la so!

— Che ne pensi?

— Ma che volete che ne pensi? Io sarei contenta se Luca sposasse Michela.

— Tu parli sul serio? Mi pare che tu sii diventata una burlona!

— Non sarei vostra nipote, altrimenti! Adesso rispondete sul serio anche voi: se Luca e Michela si sposassero che male ci sarebbe?

— Nessuno.

— E dunque?... - Gavina fece un gesto, come per dire: perchè io non devo pensare come voi? Poi domandò: - Com'è la bambina? Mi han detto che è brutta.

— Immagino chi te lo ha detto! La vecchia strega. Zippulè, vieni! (Zippuledda, il nano, fu d'un balzo nel cortiletto). Dimmi una cosa. Com'è la bambina di Michela? È bella o brutta?

(1) Figli, fastidi.

Egli guardò un momento Gavina, come per indovinare quale risposta le avrebbe fatto piacere.

— È così così, - disse infine. - È bella, è brutta, secondo come la si guarda.

— Malanno che ti colga, che cosa dici, scimunito? È bella o brutta?

Egli allora propose:

— Portiamola qui, per giudicarla meglio.

— La vuoi vedere, Gavina?

Ella arrossì, agitò vivacemente il ventaglio e rispose:

— Ma sì! Portala pure. - E mentre il nano s'avviava, aggiunse: - Però non dire a Michela che io sono qui.

Pochi momenti dopo egli ritornò, con la bimba che rideva e gli si dibatteva fra le braccia.

Con le sottanine rialzate sulle gambette brune e dritte, ella agitava i piedini sporchi e ripiegava all'indietro la testina dai capelli rossicci arruffati. Suo malgrado Gavina si sentiva battere il cuore.

Il nano depose la bimba accanto alla zia Itria e le sollevò il visetto, un po' scarno, pallido, delicato. Ella stringeva la punta rosea della lingua fra le labbra, e i suoi occhi lunghi e verdognoli avevano un'espressione birichina e lieta.

— È bella - disse Gavina. - Rassomiglia alla madre.

Ma immediatamente, vedendosi osservata da una sconosciuta, la bimba si fece cupa in viso, e i suoi occhi diventarono foschi come quelli del morto.

— Vuoi venire da me? - disse Gavina tendendole il ventaglio.

Sebbene così vivamente tentata, la bambina s'irrigidì, si ritrasse, fece un piccolo tentativo di fuga, e cadde a gambe per aria. Il cortiletto risuonò delle sue grida e dei suoi singhiozzi disperati, e benchè il nano battesse col piede il suolo per gastigarlo, ella non si calmò.

— Dio... Dio! che male si è fatta! Poverina, che male... che paura... - balbettò Gavina.

— Ma è niente! E tu vuoi aver dei figli? Se ti spaventi così ogni volta che cascano!... - disse la zia Itria raccogliendo sul suo pancione elastico la bimba piangente, alla quale cominciò a parlare con voce infantile. - Ma che c'è, ma che c'è? Che hanno fatto a questa piccolina? Tutti le fanno del male, tutti, tutti! Ma la nonna ora prende un bastone grosso, e bastona tutti. Ecco, ecco! Ora sta' zitta, però! Guardami un po': più su, più su! Guarda un po' la signora, su: ti darà il ventaglio. Non lo vuoi? Ti darà un pezzetto di zucchero. Quello, sì, ti conforterà.

Il nano, che conosceva a menadito la casa, andò a cercare la zuccheriera, ma per quanto Gavina si aggirasse intorno alla sedia della zia Itria, porgendo il ventaglio e avvicinando lo zucchero alla bocca della bimba, questa, pur cessando di piangere, non si rallegrò più. Non rise neppure quando il nano la baciò sulla gola per farle il solletico, ma emise uno strillo acuto e squillante come il suono d'un campanello; infine si decise a prendere lo zucchero, e mentre Gavina parlava con la vecchia e pareva non curarsi più di lei, tese la manina e afferrò il ventaglio con un gesto rapace.

Zippuledda la guardava e rideva come un bimbo: quando si trattò d'andarsene, ella si aggrappò alla vecchia e bisognò che il nano le promettesse di condurla «dallo zio Luca» perchè ella non piangesse più.

— Dà un bacio alla signora! su! Ti darà una bella cosa - egli le disse, avvicinandosi a Gavina.

La bimba curvò la testa. Allora Gavina le baciò i capelli che esalavano un odore come di erba secca; e quel profumo le ricordò la vigna, le macchie della brughiera arrugginite dall'autunno, il daino addomesticato e il canto del piccolo pastore...

***

Come in un giorno lontano, una mattina il canonico Sulis, mentre ritornava dalla cattedrale, si fermò davanti alla finestra e chiamò Gavina per annunziarle la visita dei canonici Felix e Bellia.

— Veramente... veramente... saresti dovuta andar tu, da loro.

— Perchè? Una signora non deve far visite per la prima!

Rosso di collera, egli sporse il braccio attraverso l'inferriata, con l'intenzione di afferrarle i capelli: ma ella si ritrasse a tempo mentre egli gridava:

— Ma di'! ma di'! Questa superbia? Dove l'hai appresa? Dove?

— Dal Galateo! Lo ha scritto un monsignore, sapete! Lo avete mai letto?

Egli sbuffò, pestò i piedi, se ne andò; ma fatti pochi passi torno indietro, e disse con voce bassa e minacciosa:

— Se non fosse per un riguardo verso tua madre, consiglierei loro di non venire; e bada come parli in presenza loro! Essi conoscono già la tua empietà, la tua sfacciataggine, e... non tutti sono indulgenti come lo sono io!

— Perchè vengono, allora? - ella gridò; e una fiamma di collera le brillò negli occhi.

Da lungo tempo ella aveva perdonato: tuttavia il pensiero di ritrovarsi alla presenza del suo ex-confessore le destava un senso d'ira e d'angoscia. Parole di odio e di rimprovero le salivano alle labbra, mentre si vestiva accuratamente per ricevere i due canonici, che dopo il suo ritorno non aveva ancora riveduti. Se li figurava invecchiati, anche loro assaliti dal fantasma del rimorso. Il canonico Felix avrebbe pronunziato sottovoce, tremando, il nome del povero morto: il canonico Bellia avrebbe più del solito abbassato le palpebre livide. Ella intanto si guardava nello specchio, compiacendosi di apparire ben diversa dalla scarna penitente che il canonico Bellia aveva tante volte atterrito.

Quando però scese e dall'uscio aperto della saletta intravide le tre figure nere, provò un senso di freddo, e senza che ella se ne accorgesse il suo viso riprese la sua antica espressione dura e severa: entrò e non osò guardare in viso il suo ex-confessore. Egli a sua volta parve non accorgersi di lei. Il canonico Felix, al contrario, si alzò e la esaminò a lungo, facendo gesti di meraviglia e di ammirazione.

— Ma se io la vedevo per la strada non la riconoscevo! Una matrona, una vera matrona! - egli disse, rimettendosi a sedere e raccogliendosi la sottana fra le gambe. E il suo volto di santo riprese la solita espressione mite e soave.

Ella andò a sedersi nell'angolo del sofà, accanto a sua madre.

— E Francesco? - le domandò seccamente il canonico Sulis.

— Non c'è: è andato alla vigna.

— Ma non sapeva che dovevano venire delle visite?

— Non lo sapeva. È andato via con Luca, stamattina presto...

Egli sbuffava e si guardava attorno, rosso di collera, pronto a scattare se Gavina si permetteva di alzare la voce.

Anche il canonico Bellia si guardava attorno, alla sfuggita. Tutto era mutato, in quel sepolcro di viventi; l'aria stessa, profumata da un mazzo di fiori deposto sulla *console*, pareva rinnovata dal soffio di una vita nuova. I libri si erano come svegliati e raddrizzati, entro la loro nicchia di vetro. E la Venere che Gavina aveva spogliato liberandola dal mantello azzurro, sorgeva nella sua primitiva nudità, pura e candida sul marmo bianco come sopra una cima nevosa.

Una sorda irritazione agitava il canonico Sulis: Gavina se ne accorgeva e si ritraea nell'angolo del sofà, quasi paurosa che egli, come un tempo, le tirasse i capelli. Il canonico Felix si rivolse placidamente a lei, domandandole:

— Fuori Porta Pia ci sono dei fabbricati nuovi, ora?

— C'è tutta una nuova città. E un'altra ne sorge ancora più in là, verso Sant'Agnese.

— Fino a Sant'Agnese! – egli disse, meravigliato. Poi parve ricordarsi. – Sì, sì, ho sentito... Ho letto... Bene! bene!

Egli era stato a Roma nel 1869. Riferendosi a quel tempo, e come se Gavina fosse la prima persona reduce da Roma che egli vedesse dopo quel suo viaggio, cominciò a domandarle notizie di cose che egli aveva veduto allora.

— È tutta roba sparita! – ella disse con ironia. Ma egli non diede segno di rimpianto; anzi constatò placidamente:

— Eh, sì, le città si trasformano, il mondo cambia.

— In male! – gridò il canonico Sulis.

— Oh, no, in bene, invece! – disse Gavina: ma subito si pentì, vedendo che suo zio diventava pavonazzo. Il canonico Bellia sollevò le palpebre, ma le riabbassò tosto.

— In male, vi ripeto, – gridò rabbiosamente il canonico Sulis. – Provatevi un po' a contraddirmi. Dov'è il bene? Voi aprite un giornale ed è come se spalancaste le porte d'una galera. Non trovate che storie di furti, di omicidi, di adulteri, di porcherie. Il mondo sta diventando un porcile. Sì, vi ripeto, un porcile, un porcile.

Il canonico Felix osservò con placida ironia:

— La questione è che un tempo non si trovavano giornali.

Ma l'altro, infuriato, proseguì:

— Nè giornali, nè ferrovie, nè cinematografi! e le dico che si stava meglio. Si stava meglio: lo dico e lo ripeto!

Per calmarlo Gavina disse che aveva veduto la passione di Nostro Signore rappresentata in un cinematografo. Egli parve soffocare, si alzò, andò su e giù per la saletta, tornò accanto al sofà, ed ella, sentendosi sul viso la pancia ansante di lui, si portò le mani alla testa, supplicando infantilmente:

— Non toccate i miei capelli... no... no...

Egli si mise a ridere, e la sua furia svanì.

Più tardi, affacciata alla finestra, mentre aspettava il ritorno di Francesco, ella ripensava alla visita dei canonici, e sentiva la sua ira svanire come era svanita la collera di suo zio.

Il nome del morto non era stato pronunziato, come se i due canonici si fossero completamente scordati di lui. Egli era passato attraverso la loro vita, come l'ombra di una nuvola sopra l'erba di

un prato. I ricordi del canonico Felix, così placidi e varii, non si fermavano su quell'ombra: e pareva che davanti al canonico Bellia l'ombra fosse passata mentre egli teneva le palpebre abbassate!

Ma quel che più meravigliava Gavina era il sentirsi anche lei sempre più lontana dai suoi ricordi.

D'un tratto però, nel silenzio del crepuscolo verdognolo, un rumore come di pioggia scrosciante risuonò in fondo alla strada: un gruppo d' uomini a cavallo s'avanzò, si fermò un minuto davanti al cancello delle aquile, poi si allontanò, sparì. Erano i cacciatori che tornavano dalla prima caccia grossa. Davanti al cancello rimase chiaro nella penombra il gruppo equestre di Elia e del suo stallone bianco.

Gavina lo guardava e provava una lieve emozione: un'eco di ricordi lontani risuonava entro di lei come il trotto dei cavalli nella strada solitaria. Quell'uomo che aveva vissuto e goduto, che passava ancora sotto le finestre di lei, dritto sul suo cavallo ardente, come un cacciatore di piaceri, le destava ancora un senso di ammirazione e di rancore. Ma se un tempo ella l'odiava perchè egli si divertiva, ora lo invidiava per la stessa ragione.

Nei giorni seguenti Francesco andò al suo paese, e la signora Zoseppa si recò alla vigna. Luca andava e veniva, ma per lo più stava tutta la giornata fuori e ritornava solo la notte, evitando la compagnia di Gavina. Per alcuni giorni ella ripresè l'antica vita: sedeva accanto alla finestra o si aggirava per le vaste camere vuote, inondate dalla luce già melanconica dell'autunno incipiente.

Nel pomereggio stava lunghe ore alla finestra della sua camera. L'orto, come vivificato dal vento di sud-ovest, fremeva e sussurrava: il mandorlo scintillava al sole come un albero di cristallo; l'elce, curvandosi tutto da un lato, pareva una gran fiamma d'argento. Sulle falde più lontane delle montagne si vedevano nuvole di fumo d' un grigio rossastro, che parevano esalate dalle montagne stesse. Erano brughiere incendiate dai contadini, e il soffio caldo e profumato di questi fuochi arrivava col vento, e aveva un odore d'incenso. Più in alto, sul candore delle montagne calcaree, si stendevano grandi ombre turchine, e sulla linea del Gennargentu, come sopra un altare, posavano alcune nuvolette simili a candelabri e a coppe d'oro. Il paesaggio aveva alcunchè di sacro. Il silenzio del pomeriggio veniva interrotto solo dal fruscio degli alberi e dal rumore monotono e meccanico dei tagliapietre che lavoravano al di là dell'orto. Poi il sole cadeva e tutto il paesaggio diventava d'un rosso violetto; il vento taceva, la luna sorgeva come una fiamma solitaria fra due roccie della montagna. Poi lunghe file di stelle, archi di pianeti piccoli come lumi lontani, tremolavano sul cielo d'un azzurro verdastro. Si scorgeva l' incendio lontano delle brughiere: pareva che le fiamme scaturissero dalle roccie, e la loro luce rossastra arrivava alle creste calcaree che si tingevano d'un rosa cupo, simili a enormi brage fra la nebbia. Dalla sua finestra Gavina scorgeva particolari che prima le erano sfuggiti; vedeva, dietro le casette del vicinato dei poveri, sullo sfondo azzurro dei monti lontani, una roccia sporgente sulla valle, e un albero fantastico, aggrappato alla roccia come un sognatore chino ad ascoltare le voci del paesaggio notturno. Udiva il mormorio lontano del torrente, e sullo sfondo monotono di questa nota eguale il picchio del tagliapietre che lavorava ancora al chiaror di luna le sembrava il lamento del granito percosso.

Allora ella provava un sentimento di pietà per le cose stesse: le pareva che le roccie spaccate dovessero soffrire come soffrono gli uomini percossi dal dolore. L'elce era melanconico perchè invecchiava: gli alberi tremavano perchè si avvicinava l'autunno. Le cose e le persone, che al suo ritorno le erano apparse umili e meschine, si ingrandivano ai suoi occhi, come cose e persone vedute in una strada dritta, dapprima lontane, poi sempre più vicine. E ogni cosa le ripeteva le medesime parole: « La vita è breve, s'invecchia, si soffre, si muore ».

Allora uno sgomento infinito l'assaliva ed ella involgeva sè stessa nella pietà che sentiva per le cose intorno. Le pareva di non amar la vita, ma aveva paura d'invecchiare e di morire.

Una sera, mentre scendeva alla fontana con Paska, passando davanti al portone di Michela vide Luca nell'interno dell'androne, seduto a fianco del contadino. Sebbene Paska la tirasse per la veste, ella si fermò e disse a voce alta per farsi udire da Michela:

— Come state, zio Bustià? Mi riconoscete?

L'uomo si alzò e le porse una mano, dopo aversela pulita sulle brache di tela. Egli non era invecchiato: calmo e solenne, col cranio lucido, la barba tenuta con cura, sembrava, non un vecchio toccato dalla sventura e dal disonore, ma un patriarca soddisfatto di sè e fiero dei suoi discendenti.

— Se ti riconosco! – disse con la sua voce grave e ironica. – Tu, piuttosto... scusami se ti do ancora del tu, ma ti ho veduto nascere... tu piuttosto non dovresti riconoscerci! Sebbene... oh, dimmi una cosa: come si sta a Roma?

— Chi sta bene, sta bene, e chi sta male, sta male...

Il contadino battè le mani, e i suoi occhi verdastri, limpidi come perle, brillarono alla luna.

— Io penso giustamente così! – disse. – Gli uomini hanno fatto le città con la speranza di starci meglio che in campagna. Ma se Dio dice: « quest'uomo deve, per mie speciali ragioni, essere disgraziato » ebbene, Gavinedda, sai cosa ti dico? quell'uomo sarà disgraziato anche se vivrà in un palazzo d'oro. Parlo bene?

— Voi parlate come un predicatore!

Il contadino, felice per questo complimento, proseguì:

— Io stavo giusto a discutere col nostro Luca. Gli dicevo che all'uomo resta un solo mezzo per essere felice. Contentarsi. Ha poco? Deve contentarsi di poco. Ha molto? Lo stesso! Perchè noi osserviamo che più l'uomo ha, meno è contento. Forse, forse – aggiunse, toccandosi il naso con l'indice destro – forse l'uomo che ha poco si contenta più di colui che ha molto. Ma tu stai lì, fuori? Vieni dentro; Michela sta su, perchè la bimba è indisposta, ma una sedia posso bene offrirtela io...

Gavina fu tentata di accettare l'invito: ma Paska l'urtò, ed ella si ritrasse dalla soglia del portone.

— Ora è tardi: verrò uno di questi giorni... – disse quasi timidamente. – Che cos'ha la bimba?

— Oh, piccoli disturbi. Mangia troppo.

— Farò venire Francesco, appena torna – ella disse allontanandosi.

Paska le aveva preso il braccio e la tirava quasi con violenza, ed ella seguiva, pensierosa e distratta; ma ad un tratto si accorse che la vecchia fremeva, guidandola, e le si ribellò.

— Ma di', Paska, che hai? Perchè corri? Che hai?

La vecchia la lasciò. Erano arrivate allo stradale. La luna saliva, davanti a loro, sopra le roccie a picco sulla valle. Paska era livida in viso e Gavina ne ebbe compassione: le riprese il braccio e le disse:

— Scusami, rabbiosa! Non sapevo di farti dispiacere.

— Io non passerò più con te davanti a *quella casa!* Ricordati che tu stessa, un tempo, non volevi passarci.

— Va bene: non ci passeremo più!

Ma Paska s'irritò per questa condiscendenza troppo immediata.

— No, non scherzare! Non parlare così leggermente. Tu fra giorni te ne vai; a te non importa nulla di quelli che restano! Ebbene, lascìa almeno le cose come stanno e non mettere il piede sopra il cane che dorme!

— Dove sarebbe questo cane?

— In *quella casa!*

— Non capisco! – disse Gavina. – Dimmi tutto, Pà! La mia cameriera, a Roma, mi dice tutto.

Paska era gelosa di questa fantastica cameriera, e un po' per rabbia, un po' per non essere a meno di quell'altra, volle parlare.

— Ricordati una cosa. Io ho sempre diffidato di Michela. Ricordati quante questioni abbiamo avuto, lungo questa medesima strada! Tu la volevi per amica: va bene! Ma lei sai cosa fece? Finì col considerarsi come una tua eguale. E quando tu l'hai disprezzata ha cominciato ad odiarti, appunto perchè ha sentito la distanza che vi separava. Poi ella attirò Luca: era una conquista facile! Ella ha detto fra sè: « Ah, tu mi disprezzi? Ed io farò parte della tua famiglia! » Ed ella ci riuscirà, Gavina, vedrai che ci riuscirà! Luca ha un verme che gli rode il cervello: è lei. Prima che tu ritornassi, egli era già rassegnato, deciso a non dar a tua madre tanto dolore. Ma dopo il tuo ritorno, Michela è riuscita a stuzzicarlo di nuovo. Gli ha fatto credere che tu sei venuta apposta per inasprire tua madre contro di lui. Gli ha fatto credere che tu vuoi convincer tua madre a diseredarlo. Gli ha fatto credere che tu passi davanti alla sua casa per beffarti di lei e insultarla. E questo è niente, sentimi... ora la bimba è malata.... ebbene...

Ella s'interruppe. Gavina l'ascoltava, senza dare troppa importanza al suo discorso. Il paesaggio, quella notte, era tanto bello, coperto dal velo argenteo della luce lunare! E sul cielo azzurro apparivano solo le costellazioni maggiori, nitide come ella non ricordava di averle mai vedute.

La voce piagnucolosa di Paska pareva venir di lontano, da un piccolo mondo di menzogne. Gavina sapeva bene qual'era l'origine dell'odio di Michela: e le chiacchiere della serva non potevano diminuire la sua pietà e il suo rimorso; ma la vecchia intuiva, con istinto geloso, questi sentimenti che per lei erano un segno di debolezza, di degenerazione, e riprese, più acerba:

— Tu non mi ascolti? Ebbene, ella dice che la bimba è malata perchè tu... tu le hai dato il veleno!

Gavina la guardò.

— Io? Vaneggi?

— Hai avuto mai occasione di veder la bambina? Dimmi la verità: è vero che tu l'hai fatta portare dal nano presso tua zia Itria?

— Io, l'ho fatta portare? Io ero là: il nano venne con la bambina.

— È vero che le hai dato dello zucchero?

— Chi si ricorda? Ah, sì, mi ricordo: la zia Itria le diede lo zucchero.

— No! Sei stata tu! – disse Paska, con accento ironico d'accusa. – E lo zucchero aveva il veleno!

— Ma se il nano lo prese dalla zuccheriera della zia Itria! Ma che pazzie son queste, poi? Ma chi è che le dice?

— Lei!

— Ma lo ha detto a te? No? Allora a chi?

— Puoi figurartelo.

— A Luca? Già! Anche lui, una volta, mi accusò di volerlo uccidere! Come sono sciocchi! Tutti sciocchi! - disse Gavina con dispetto. Poi ridiventò pensierosa. – E la mamma... lo sa?

— Lo sa.

— Ah, lo sapeva e non mi diceva nulla! Perchè?

— Eh, tu devi ripartire! Che t'importa dei nostri pettegolezzi?

— Ah, io devo ripartire? - ella ripetè, come ricordandosi. - Vuol dire che voi tutti credete che fra me e voi non ci sia più nulla di comune? che non m'importi nulla di voi? Vuol dire questo? Su, parla, portavoce!

Ella scuoteva Paska, sulla cui testa la brocca oscillava come una bilancia.

— Eh, tu sei giovane! – disse Paska con semplicità, ammettendo ma scusando la triste supposizione di Gavina: – tu vivi in una grande città. Che devi pensare a noi ed ai nostri pettegolezzi? No! Che ne direbbe Francesco?

— Egli ha il cuore molto più ben fatto del vostro – disse Gavina, irritandosi. – Egli sa che una figlia pensa continuamente a sua madre, anche se questa non le vuol più bene! Ma perchè discutere con te? Tu sei una vecchia pettegola e null'altro! Va!

La lasciò e s'accostò al paracarri, guardando giù nella valle. Per alcun tempo camminarono così, lontane l'una dall'altra, ma ad un tratto Gavina si volse e vide che Paska si asciugava gli occhi col grembiale.

— Ora piangi! – le disse, riavvicinandosele. – Prima dici le stupidaggini, poi lagrimi! E dimmi una cosa. Magari, tu e mia madre, – non parlo di quello scemo, – avete creduto... Ma no! Mi vergogno persino a dirlo. Non parliamone più.

Tornò a scostarsi, ma Paska la seguì.

— Cosa abbiamo creduto? Nulla, abbiamo creduto! Ma tua madre... ma io... ebbene, bisogna che te lo dica: tu fai male ad andare da tua zia Itria. Non è una donna da frequentarsi, quella...

— La zia Itria? Tu, nonostante i tuoi rosari, anzi appunto coi tuoi rosari... tu non sei degna di legarle i lacci delle scarpe!

— Gavina! Tu parli così, tu? Ah! Ha ragione tuo zio!...

— Anche lui, adesso? Che può aver detto lui, se non una scempiaggine? Di' subito che cosa ha detto! Dillo subito.

— Egli ha detto che chi non crede in Dio è capace di tutto.

— E sarei io che non credo in Dio? Egli lo ha detto per me, vero? Vero? E sarei io? Capace di tutto?... E voi tutti lo credete?

Ella si fermò e costrinse la vecchia a fermarsi: e toccava a lei, adesso, fremere di rabbia. Col viso accanto al viso di Paska, strin-

geva le magre braccia della serva con le sue mani nervose, e pareva volesse afferrarla e buttarla sul paracarri e farla precipitare nella valle, vendicandosi in tal modo di tutte le diffidenze, le calunnie, i dubbi mostruosi che la colpivano.

Un terrore infantile contrasse il viso della vecchia. Gavina ebbe l'impressione che ella avesse paura di lei, e come un'ombra le calò intorno. Le parve di diventar cieca. Ricordò che sua madre e Paska l'avevano ritenuta capace di far del male a Luca. Ricordò la diffidenza e la freddezza con cui i suoi parenti l'avevano accolta. Ella tornava a loro trasformata, col cuore pietoso: essi la vedevano come l'avevano sempre conosciuta e temuta, fredda, crudele, *capace di tutto*. Ogni sforzo era dunque inutile.

Lasciò Paska e non volle più ascoltare le sue chiacchiere. Le pareva indegno di lei; ma mentre la vecchia riempiva la brocca, ella guardava lo sfondo della valle, e i varchi che pareva s'aprissero fra montagna e montagna verso un paese lontano, e ricordava la sera in cui, per spezzare la catena d'odio che l'avvolgeva, s'era decisa a prender marito. Anche adesso desiderava andarsene, al più presto: aveva ragione Paska, ella non apparteneva più a quel mondo di miserie e d'odio, ove il passato le risorgeva davanti ad ogni passo, come un nemico che tentasse di soffocarla. Ma ripassando davanti alla casa di Michela credette di sentire il pianto lamentoso della bimba e la sua ira svanì. Rientrata a casa, si ritirò nella sua camera e aspettò Luca, che quella notte tardava a rientrare. Finalmente lo sentì che apriva la porta e saliva le scale inciampando come un vecchio: forse era ubriaco; eppure ella, nel sentire quel passo incerto e pesante, provò un senso d'infinita pietà. Prese il lume e uscì nel pianerottolo. Luca si fermò sul penultimo scalino, e la guardò coi suoi grandi occhi sporgenti, spaventati. Ella si fermò davanti all'uscio della camera di lui, e disse, tranquilla:

— Devo parlarti. Apri.

Egli teneva sempre con sè la chiave della sua camera: aprì ed entrò, esitando, ed ella lo seguì e depose il lume sul tavolo ingombro di strani oggetti: libri di magìa e di pirotecnia, gomitoli di spago di tutti i colori, uccellini imbalsamati, piatti con liquidi misteriosi, piccole pelli di cinghialetti e di faine, forbici, coltelli, scatole di chiodi. Le finestre erano chiuse; un caldo soffocante e un odore d'alcool impuro rendevano irrespirabile l'aria guasta della camera; e come un velo di cenere copriva gli oggetti disparati che la ingombravano. Ai piedi del lettuccio, coperto da un semplice lenzuolo di tela grossa, v'era un lambicco, più in là una piccola macchina per legare libri: del resto tutto era in ordine, un ordine meticoloso che rivelava qualcosa di monomaniaco nella persona che abitava la camera.

Luca sedette sul lettuccio; Gavina aprì la finestra e disse:

— Qui si soffoca!

Da anni ella non entrava in quella camera che sembrava il laboratorio di un alchimista. Le parve di penetrarvi per la prima volta, e di capire finalmente il carattere di Luca. Egli era nato per raggiungere qualche scopo: nessuno l'aveva guidato, ed egli s'era perduto nel labirinto stesso delle sue idee, e la sua attività era diventata un'anormalità, le sue fantasie eran degenerate in sogni morbosi.

Appena ella ebbe aperta la finestra, egli si alzò con l'intenzione di richiuderla; ma subito si ritrasse e tornò a sedersi sul letto: pareva

stanco, assonnato, ma i suoi occhi non abbandonavano un momento il rettangolo chiaro, punteggiato di stelle, sul cui sfondo si delineava la figurina di sua sorella. Anche lei lo guardava e la figura di lui, grassa e cascante, le ricordava quella di suo padre.

— Sentimi, Luca, – gli disse, – io devo ripartire fra giorni e chissà quando ci rivedremo. Non l'anno venturo, nè l'altro, certamente. So che la mia presenza ti dà fastidio. Ma appunto per questo, prima di andarmene voglio sapere che cosa hai con me. Domani mattina tu vai alla vigna, e... può darsi che anche io parta più presto di quel che tu credi... Parla dunque.

Egli non si commosse, solo parve cercar le parole per rispondere a tono, ma non seppe dir altro che questo:

— Io? Io non ho nulla con te!

— E allora dìmmi che cosa posso fare per te, prima di partire. Pensaci.

Egli pensò: reclinò la testa, poi la sollevò e il suo viso espresse una meraviglia infantile.

— Ma io... io non ho bisogno di nulla!

— Qualche cosa ti occorrerà. L'altra sera dicevi a Francesco che, prima della nostra partenza, dovevi chiedergli un favore. Cos'era?

— Non mi ricordo. Non so...

— Va bene: vedo che non vuoi nulla da me. Ora però ti voglio domandare un'altra cosa. Zio Bustianu diceva che la bambina di Michela sta poco bene. Che malattia ha?

— Non lo so.

— Tu non l'hai veduta?

— No.

— È impossibile che non l'abbi veduta! Sta a letto?

— Non lo so.

— Hanno chiamato il medico?

— Non lo so.

— Non sai niente, insomma. Perchè ci vai allora?

Egli non rispose; guardava fuor della finestra, e il suo viso non esprimeva più nè meraviglia nè diffidenza: solo una grave stanchezza, un desiderio di dormire. Allora, per scuoterlo, ella disse:

— Ti voglio appunto parlare della bambina di Michela. Voglio domandarti un consiglio.

Per quanto il caso fosse straordinario, Luca non si turbò. Ella proseguì:

— Io vorrei adottare una bambina. Credi tu che Michela possa darmi la sua?

— E chi lo sa?

— M'hanno detto che non le vuole troppo bene. Tu puoi sapere anche questo. Credi tu ch'io possa fare la proposta senza offendere Michela e suo padre?

— Io?... che cosa ne posso sapere io?...

Ella capì che era inutile proseguire su questo tono e, cosa strana, si sentiva imbarazzata; le pareva che Luca potesse ridersi di lei!

— Tu non sai proprio nulla! – ripetè, alquanto stizzita. – Non mi vuoi capire. Io voglio adottare la bambina di Michela per far piacere a te.

Allora egli si meravigliò di nuovo.

— A me!... Ma che m'importa?

— Ma allora non è vero che tu vuoi sposare Michela? Rispondi: è vero o no?

— Non è vero.

— Ecco, tu dici una bugia! Non fai altro che dir bugie. Tu diffidi di me. Io invece voglio aiutarti, perchè se tu vuoi bene a Michela, ed ella ti vuol bene, io non vedo la ragione per cui non dovreste sposarvi. Nostra madre non può capire certe cose, però! Essa non m'ha parlato mai di quest'affare, bada! Ho saputo ogni cosa da terze persone: ad ogni modo, sentimi, Luca, io adotterò la bambina, e questo sarà già un legame fra noi e Michela. Col tempo nostra madre si abituerà all'idea di averla per nuora. Hai capito?

— Io non penso ad ammogliarmi!

— Questo non è vero, poi! A Francesco hai detto il contrario, ma tu, ripeto, diffidi di me: mi consideri come una tua nemica. Perchè dovrei esserlo? Voglio dimostrarti, invece, che sono tua sorella. Certo, io avrei desiderato vederti migliore di quel che sei; ma del resto son convinta che noi non possiamo diventare quel che vogliamo diventare, ma quale il destino vuole. Se tu non sei un grand'uomo la colpa non è tua. Io vorrei, se non altro, vederti tranquillo; sei sempre irritato, diffidente, pauroso: sei ancora come un bambino. Che accadrà di te, se nostra madre viene a mancare? Io non lo so! Diventerai come un bambino orfano, abbandonato da tutti; e da me non vorrai niente. E allora?

Egli non batteva ciglio e pareva non ascoltasse, o non capisse bene, ma all'improvviso disse:

— Tu vorresti ch'io pigliassi moglie per liberarti di me; ho bell'e capito!

Allora Gavina provò contro di lui quell'ira violenta che si prova talvolta contro i malati rabbiosi, ribelli ad ogni cura, e si mise a camminare attraverso la camera gridando:

— Luca! Ti fingi stupido, ma non lo sei! Quando vuoi capire, capisci benissimo. E del resto è inutile che tu finga: so tutto quello che tu pensi!

— E anch'io so quello che pensi tu!

— E allora parliamoci francamente. Domani posso andarmene e non sentir più parlar di voi e delle vostre miserie! Ma, prima di andarmene, tengo a farvi sapere che non sono quale voi mi credete. Hai capito? Hai capito? Ed a Michela dirai che io voglio bene alla sua bimba più che non gliene voglia lei stessa. Hai capito?

— Perchè non vai tu a dirglielo?

— E sicuro che ci andrò! Sicuro!

— Va! va! – egli disse con ironia.

— Sì che ci vado! Ho da dirle parecchie cose!

— Anche lei deve dirtene!

— Ah, sì? Meglio! Mi dirà chi le ha suggerita l'idea che io possa far del male a una bambina. Sei stato tu? No? E allora chi? Soltanto i pazzi possono dire certe cose!

— E se siamo pazzi lasciaci come tali! – egli disse, alzandosi e andando a chiuder la finestra. E chiusa che l'ebbe parve più tranquillo, più attento: i suoi occhi s'animarono; tornò a sedersi sul lettuccio e intrecciò le mani appoggiandosele sul petto.

— Per te, noi tutti siamo pazzi, – disse con calma. – E allora perchè vieni a molestarci? Forse noi ti molestiamo? Chi ti cerca?

— Come? Ma se non fate altro che calunniarmi! Voi dite che voglio farvi del male, mentre invece voglio farvi del bene! Sì, del bene, del bene: e ve lo farò, anche a vostro dispetto, anche per forza. Vedrai!

— Tu? Tu non potrai che far del male! Tu hai fatto del male e farai sempre del male! Eravamo un po' tranquilli, ora: ed ecco, tu ritorni e pare che vengano tutti i diavoli! Se io ho da fare qualche cosa non domanderò parere a te! Farò quel che mi pare e piace! Se nostra madre ha da fare del bene non lo farà certo per tuo consiglio! Tu non le hai dato che dispiaceri... Tu non hai fatto e non farai che del male... A lei... a tuo marito... a tutti!

Ella si fermò e si mise a ridere.

— Ma bravo! Ora ci voleva anche questa! Io ho dato dispiaceri a nostra madre! Ma quando?

— Domandalo a lei! Ella ti dirà chi l'ha fatta soffrire di più... io, ubbriacone, io, maleducato, o tu con tutta la tua religione! Va, va a domandarglielo!

Egli sollevò una mano e le indicò l'uscio, ed ella capì che non c'era nulla da fare; poteva star lì tutta la notte, pronunziando parole di pace e d'amore, egli l'avrebbe guardata sempre come una nemica. E le parve di essere ridicola ai suoi occhi stessi. Uscì, senza dir altro, e andò a letto subito, ma non potè addormentarsi. Suo malgrado le parole di Luca e la sua triste profezia, pur sembrandole dettate da un rancore di insensato, la colpivano e l'umiliavano.

« Tu non puoi far che del male! » Un altro in una sera lontana le aveva detto le medesime parole, e la profezia si era avverata; ella non aveva fatto che del male. Provò un vago senso di superstizione; le parve di essere come certe persone goffe, che non possono muoversi senza causare qualche danno intorno a loro.

III.

L'indomani mattina, mentre ella stava alla finestra il nano si avvicinò al cancello di Elia e le accennò che aveva un'ambasciata per lei.

Ella scese, ed egli si avvicinò e le disse con mistero:

— La zia Itria la prega di andar subito subito da lei:

Ella andò, e il nano, che sembrava preoccupato, la seguì fino alla porta della zia Itria ma non entrò. La vecchia, che stava nel cortiletto e inchiodava uno sgabello rotto, le domandò:

— Quel piccolo boja è là fuori? Ora ti accomodo io! – gridò, scorgendo il nano che allungava il collo per spiare senza esser veduto. – Ti accomodo come questo sgabellino! Siediti, nipote mia; devo dirti una cosa molto curiosa.

E senza smetter la sua faccenda, ripetè il fatto stranissimo che Paska aveva già raccontato.

— Tu lo sai - concluse. - Michela è mezza matta: lo è stata sempre, ma ora poi bisognerà metterla in un manicomio.

Gavina finse di non saper nulla, ma non protestò e non si offese.

— Lasciamola dire! Ma che cosa ha la bambina?

— Ma niente! Un po' di mal di gola e un po' di febbre, come tutti i bimbi del vicinato. La colpa di tutto questo pettegolezzo, sai di chi è? di quel piccolo boja là, di quel pezzetto d'uomo, spione,

maleducato. Io l'avevo ben avvertito di non dire che tu eri qui, quando egli portò la bimba.

Gavina chiamò il nano: egli entrò, ma non volle avanzarsi perchè la vecchia minacciava di buttargli addosso lo sgabello.

— Malanno che ti colga! Se non ti bastano gli schiaffi che t'ho già dato vieni avanti ancora!

— Calma! - disse Gavina. - Lasciatelo venire; fatelo per amor mio!

La vecchia depose lo sgabello; il nano s'avanzò fino all'ingresso del cortiletto, e Gavina gli domandò:

— Come va questa storia?

— Io non ho detto nulla! Glielo giuro sul mio onore!

— Sul tuo onore? Se mai, è un onore gobbo e nano! - gridò la zia Itria, ed egli si mise a piangere.

— Zia, - pregò Gavina, guardando ora la vecchia, ora il nano, - fatemi il piacere di lasciarlo parlare! Egli ci spiegherà tutto. Non è vero che dirai la verità?... Di', su!

Egli si sfregava gli occhi coi pugni, come fanno i bambini, ed esitò a lungo, ma infine balbettò:

— Sì, è vero!... Sono stato io a dirle che la bambina mangiò lo zucchero. Quella donna, però, non capisce niente!

— Ma le hai detto che lo zucchero l'avevi preso tu, dalla zuccheriera?

— Sì... no... Ecco, lei, Michela, mi domandò: lo zucchero lo aveva Gavina? - Ed io... io... non ricordo che cosa ho risposto.

— Tu hai risposto di sì, mascalzone! - gridò la vecchia.

Egli gemeva atterrito; Gavina disse con dolcezza:

— Tu anzitutto dovevi tacere, poichè la zia Itria te n'aveva pregato. Ora è fatto ed è inutile che tu pianga. Vergognati: un uomo non deve piangere così.

— Io non sono un uomo! - egli disse allora, dando sfogo a tutto il suo dolore. - In altri tempi anche *noi* eravamo uomini; eravamo ricercati per amici persino dai re e avevamo anche le case fatte apposta... Sì, sì, me l'ha raccontato il canonico Sulis! Ma adesso! Nessuno ci può vedere... nessuno... nessuno!

— Perchè sei bugiardo, ecco tutto! - disse la vecchia, commovendosi. - Vieni avanti!

— Che cosa dobbiamo fare? - domandò Gavina. - Questa storia mi secca enormemente. Vedo che siamo già in molti a conoscerla.

— Io minaccerei Michela di querela! - consigliò il nano. - Oppure la bastonerei.

Ma la sua proposta, nonchè approvata, non fu neppure ascoltata; e la zia Itria riprese lo sgabello, il martello, i chiodi, e ricominciò a lavorare rabbiosamente.

— Sai che cosa ti dico, nipote mia? Devi riderti di tutta questa canaglia! Io ti ho chiamato perchè schiantavo dalla rabbia, ma quasi mi pento, ora, di averti riferito questo pettegolezzo. Che importa a te di noi tutti? Tu sei una signora: noi siamo delle immondezze!

— Siamo tutti eguali, tutti soggetti all'errore, zia!

La vecchia sollevò il viso, guardò Gavina e canticchiò:

C'era una volta un predicatore.

Il nano rideva, pur con le ciglia ancora bagnate di lagrime. Gavina disse:

— Ma voi, zia, non avete sempre fatto del bene ai più miserabili? Son questi che han bisogno di aiuto, e non i buoni, i felici. Perchè vi ridete di me, adesso?

— Io non ho mai fatto del bene a nessuno! – protestò la vecchia. – Malanno che li colga tutti, dal primo all'ultimo! Non meritano nulla. Se i mascalzoni vengono a sedersi intorno alla mia porta è perchè non sanno dove meglio andare. Vuoi che vengano intorno alla tua porta? Sarebbe bella davvero, che tua madre, mia cognata, si mettesse a chiacchierare con loro! Ci sarebbe proprio da ridere.

Il nano si batteva le manine sulle ginocchia, piegato da una invincibile ilarità.

— Insomma, – disse Gavina alzandosi, – io non voglio che quella disgraziata parli così... e tanto meno che creda ella stessa a quel che dice. Voi dovete farmi il piacere d'andarglielo a dire, zia! Ci andrete? Se no ci vado io.

La zia Itria non rispose.

— Vieni con me, ti darò da bere – disse Gavina al nano.

Lo condusse a casa sua e lo trattenne con sè quasi tutta la mattina. Seduto su una seggiola troppo alta per lui, coi piedini penzoloni, egli la guardava con adorazione, e per divertirla ripeteva, rifacendone i gesti e imitandone la voce, le prediche per « uomini soli » del canonico Sulis. Di tanto in tanto Paska attraversava la stanza e lo guardava con ostilità; poco prima di mezzogiorno Gavina lo mandò dalla zia Itria.

— Le porterai quest'ambasciata, senti bene. Le dirai così: la signora Gavina domanda se c'è nulla di nuovo e se essa deve o no venire.

Risposta dell'ambasciatore:

— La zia Itria dice: se la signora Gavina vuol venire venga, se non vuol venire non venga!

Altra ambasciata di Gavina:

— Dirai così alla zia Itria: dice la signora Gavina che la vostra non è una risposta seria. Che vuol sapere qualche cosa di preciso.

Risposta:

— La zia Itria dice che sta a cuocere i maccheroni e che vuol mangiarseli in santa pace!

Dopo quest'ambasciata Gavina congedò il nano: nel pomeriggio ella stessa tornò dalla zia Itria, ma non la trovò in casa. Il nano, seduto davanti al piccolo tavolo, nel cortiletto, divorava un avanzo dei maccheroni che la vecchia aveva voluto mangiare in santa pace; ma non sapeva dove ella era andata; probabilmente da un malato, perchè aveva preso con sè una scodella di brodo.

— Tu credi che sia andata da Michela? - domandò Gavina.

— È probabile.

Ella uscì nella strada, e guardò di qua e di là, lungo le tre vie che mettevano capo alla piazzetta, in quell'ora calda del pomeriggio perfettamente deserta. Il sole ancora ardente batteva sui tetti del vicinato dei poveri, e un odore d'immondezze bruciate si spandeva nell'aria immobile. Come spinta da una forza superiore alla sua volontà, Gavina s'inoltrò nella nota straducola, dove non si vedeva nessuno, perchè durante le ore calde i miseri abitanti di quel rione se ne stavano chiusi nelle loro tane come le bestie selvatiche nell'ombra delle grotte. Ella camminava guardando per terra e tiran-

dosi su le sottane. La straducola non era selciata; solo qua e là, fra la polvere e le immondizie, le roccie che formavano il sottosuolo di quell'angolo di paese mostravano le loro creste levigate, giallognole, simili a crani di giganti preistorici che facessero forza per sbucare di sotterra.

Allo svolto della straducola ella udì un pianto di bimbo e una voce irata di donna, e si fermò ad ascoltare; il bimbo raddoppiò i lamenti, che ben presto divennero strazianti, e la donna continuò a percuoterlo e a sua volta raddoppiò le sue grida e le sue bestemmie.

Gavina rabbrividì: quella voce di bimbo, che implorava senza speranza, e quel grido feroce di madre barbara parevano, così fusi assieme, il grido e il lamento del vicinato stesso, cumulo di rovine e di immondezze ammucchiate sopra una terra di giganti sepolti.

Presa dalla tristezza della sua pietà impotente, Gavina si fermò davanti al portone aperto della casa di Michela, guardo in su, ascoltò, ma non osò chiamare. Come nei lontani meriggi di primavera, la finestruola sopra il portone era socchiusa; un garofano, fra la chioma grigiastra della pianta che spioveva dal piccolo davanzale, rosseggiava come una brace fra la cenere. Ella attraversò l'androne e il cortiletto, guardò nella cucina deserta, e suo malgrado si sentì battere il cuore. Ricordava. Dalla balaustrata di legno della scaletta pendevano alcuni pannolini giallognoli, stesi ad asciugare; la porta che dava sul ballattojo era socchiusa. La bimba non doveva star male se tanto silenzio e tanta pace regnavano nella casa, e Gavina, rassicurata, salì la scaletta e battè alla porticina. Un passo lento risuonò nell'interno della stanzetta: Michela apparve, trasalì, e spalancò gli occhi e la bocca con un'espressione di meraviglia e di paura. Anche Gavina provò un senso di stupore; quella donna che le stava davanti, vecchia, scarna, giallastra, con gli occhi infossati e feroci che la fissavano con uno sguardo di belva sorpresa nel suo nascondiglio, le pareva una sconosciuta che si rassomigliasse vagamente alla sua antica amica. Immediatamente capì che era pericoloso avvicinarsi a quell'infelice, ma non retrocesse. Porse una mano che Michela non prese, e disse con voce turbata:

— Come stai? Credevo che la zia Itria fosse qui... Come sta la bambina?

Michela non rispose, ma si ritrasse; ed ella entrò. La stanzetta era la stessa che aveva ospitato Francesco studente: dalla pareti tinte di calce pendevano sette quadretti sormontati da altrettante croci che rappresentavano la morte e passione di Nostro Signore Gesù Cristo; sul lettuccio di legno coperto da un drappo giallo dormiva un gattino attortigliato come un cercine di velluto nero.

Gavina sedette accanto alla finestruola socchiusa, guardando attraverso l'uscio spalancato la camera attigua. Vedeva, nella penombra, un gran letto bianco e, fra questo e la parete, una culla di legno, bassa e rozza e come scavata in un tronco d'albero, e le sembrava di sentire il respiro affannoso della bambina. Un caldo afoso regnava nella stanzetta, come se la montagna, cinerea sotto il cielo di un azzurro violaceo, mandasse fin là dentro il calore del sue roccie bruciate dal tramonto di fuoco.

— La tua bambina dunque sta meglio? – domandò Gavina; e sebbene Michela, seduta più in là, nella penombra, con le mani sotto il grembiule, continuasse a tacere ed a fissarla con uno sguardo sel-

vaggio, proseguì: - Ne ho molto piacere. Volevo venire prima... lo dissi anche alla zia Itria... che credevo anzi di trovar qui, perchè poco fa mi dissero che era andata a visitare un malato...

— Siamo tutti malati, in questo vicinato! – rispose finalmente Michela; e all'improvviso cominciò a ridere, mostrando tutti i suoi denti bianchi e sporgenti, mentre sulle sue guancie, agli angoli della bocca, si disegnavano come due ventagli di minutissime rughe. – Come sei grassa, Gavina! Come hai fatto a ingrassare così? Rassomigli a Luca!

Benchè il paragone non la lusingasse troppo, Gavina sorrise.

— Tu invece sei molto magra! Stai poco bene? Non esci mai? Dacchè son tornata non ti ho mai veduta in nessun posto.

Michela ridiventò cupa.

— Le donne come me devono nascondersi!

— Ma perchè?

— Lo hai detto tu stessa, due anni prima di oggi!

— Michela!

— ... ed ora senza dubbio sei venuta per ripetermelo! Quante volte non hai sghignazzato, passando per la strada! Tutti ti hanno sentito: anche Luca tuo fratello.

Gavina cominciò a turbarsi. – È pazza davvero! – pensò, ma riprese pacatamente:

— Ti sei sbagliata, Michela! Perchè dovevo ridere? È Luca che ti ha messo in mente queste idee?

— Che c'entra Luca? Lascialo in pace. Egli è abbastanza disgraziato, e anch'io sono abbastanza disgraziata: non ci molestare; non mettere il piede sul cane che dorme!

— Tu parli preciso preciso come lui! Le stesse parole!

— Siamo pazzi entrambi, a tuo parere; dobbiamo parlare nello stesso modo! Tu sei savia, sei contenta, sei grassa... Ah! ah! perchè t'immischi nei nostri affari? Tu rimaniti con la tua contentezza; noi ce ne staremo con la nostra miseria... Non abbiamo più nulla da dividere... non ho più nulla da dividere con te!

Gavina capì la triste allusione, e giunse le mani sul grembo e abbassò la testa, scuotendola alquanto; e pareva che ella, pure felice, implorasse qualche grazia davanti a quell'altra che si dichiarava disgraziata e miserabile.

— No, non sono venuta qui per sentirti dire queste cose, Michela, – disse dopo un momento. – Sono venuta per visitarti. Se fosse vero tutto quello che tu pensi, non sarei qui. E non è la mia prima visita, questa...

— E speriamo sia l'ultima! Ti ho forse cercato, io? No, tu sei venuta, ti sei seduta... sei venuta per riderti di me: altrimenti non saresti qui... ti conosco, io! Passavi nella strada e cercavi di vedermi, o di farti vedere: non ci sei riuscita e sei venuta dentro. Ed ora che mi hai veduta e che ti sei fatta vedere, rallegrati pure. Tu sei grassa e felice... io sono uno scheletro; lo vedi! (sollevò la lunga manica della camicia, e fece vedere il braccio sottilissimo e giallognolo, venato di turchino). Le male lingue mi han divorato le carni, mi hanno rossicchiato le ossa... come fanno i cani... e ora che sei contenta, vattene! E vattene!...

Riallacciò il polsino della camicia, senza smettere un momento di fissar Gavina: le sue mani tremavano e il suo volto si coloriva e

si scoloriva rapidamente, come se tutto il sangue le salisse alla testa e si ritirasse poi subito come un'ondata.

— Ti dico che ti sbagli! – ripetè Gavina con forza. – Io vorrei vederti sana e contenta!... E tu puoi ridiventarlo ... ed io sono qui per dirti che sarei felice di poter fare qualche cosa per te... Se tu e Luca...

— Luca! Ti ripeto anch'io che tuo fratello non ha nulla di comune con me. Anch'egli può immischiarsi nei fatti suoi. Fra me e te non c'è Luca. Oh, no! C'era un'altra persona... che adesso non c'è più... Però!... Oh, no, no, no, – disse poi, scuotendo nervosamente la testa – non c'è più nulla da dividere! A te tutti i beni, a me tutti i mali! E buon pro ti faccia! Io non t'invidio; io non vorrei essere al tuo posto. Se poi è tua madre che ti manda qui, o la tua serva, di' loro che stiano tranquille, non lo voglio, il vostro Luca, non lo voglio! Che debbo farmene? Egli viene qui come i mendicanti e i ladri vanno dalla zia Itria: voi lo cacciate di casa vostra, appunto come si spazza via l'immondezza, ed è giusto quindi che egli venga qui... in questa casa che per voi è immonda! Siete gente pulita, voi! Ah, siete come le tazze di cristallo, voi! Ed egli viene qui... perchè non sa dove andare! Ma per marito io non lo voglio, no! Rassicurati: i suoi beni ti resteranno!

— Io non so cosa farmene!

— Oh, non dire così! La ricchezza piace a tutti – incalzò Michela con rancore crescente. – Col denaro si ottiene tutto, o almeno non si è disonorati... Qualche volta, però!... Tu, per esempio, col denaro non puoi avere un figlio, mentre so che lo desideri molto... Col denaro... col denaro...

— Basta! – disse Gavina, alzandosi. – Ti dico ancora una volta che non sono venuta qui per questionare con te. Credevo che tu mi accogliessi in diverso modo, Michela! Non adirarti, non agitarti; adesso me ne vado. Scusami.

— Va, va! Tu sei venuta per farmi del male... tu non puoi far che del male...

— Ecco, ecco, la solita storia! – gridò Gavina. E si avviò per uscire; ma fatti alcuni passi tornò indietro e s'appoggiò alla spalliera della seggiola.

— È inutile! – disse, guardando con pietà la disgraziata. – Non si può discutere con te, Michela; come non si può discutere con Luca e... con altri! È meglio dunque finirla; è meglio che me ne vada. Ma senti, Michela, pensa bene a quello che ora ti dico: io non ti ho fatto del male! Potrei dire, invece, che sei stata tu, a farmi del male; ma...

Allora Michela balzò in piedi, rigida, feroce.

— Oh, poveretta! – gridò sghignazzando.

— Basta, basta, Michela! – supplicò Gavina, sollevando le mani giunte. – Nè io feci del male a te, nè tu ne facesti a me. Il male risale al di là di noi... Ma ammesso pure che io ti abbia fatto male... eccomi qui... son venuta per dirti che se posso... voglio farti del bene.

— A che serve? Se tu mi hai ucciso non puoi farmi rivivere. Ah!...

Questo «ah» fu come un grido selvaggio di dolore fisico, simile al guaito di certe bestie ferite; e Gavina comprese allora che al paragone di quanto aveva sofferto Michela, i suoi dolori e i suoi rimorsi erano semplici emozioni facili a dimenticarsi. Ella poteva gua-

rire, forse era già guarita: l'altra, come aveva ben detto, era morta, e i morti non risuscitano.

Da quel momento il loro dialogo divenne tragico. Gavina avrebbe voluto andarsene, ma non poteva; gli occhi di Michela, d'un verde livido, come quello del mare quando si avvicina la tempesta, diventavano sempre più strani, e quasi la suggestionavano, tenendola ferma al suo posto con uno sguardo simile a quello di un avversario in duello. Del resto ella capiva anche ciò che Michela non riusciva a dirle: quante volte ella non s'era fatta gli stessi rimproveri?

— Tu sei malata, non morta... - mormorò come fra sè. - Se tu volessi potresti guarire... Ma oggi non è possibile ragionare con te; un altro giorno... forse... forse... Ne riparleremo e vedrai che non ho torto...

— Non vuoi rimanere? - domandò Michela dimenticandosi che poco prima ella stessa le aveva detto di andarsene. - Aspetta; resta un altro momento. Giacchè sei qui... ed hai tante buone intenzioni... vorrei farti una domanda...

Esitò, abbassò gli occhi, poi domandò sottovoce:

— È vero che *egli* ti scrisse, prima di morire?

— Sì.

— È vero che Francesco depose questa lettera dal giudice?

— È vero.

— Egli non parlava di me?

— No.

Seguì un momento di silenzio cupo; indi Michela fissò di nuovo gli occhi minacciosi in quelli di Gavina e riprese:

— Vedi, dunque? E tu hai creduto che egli pensasse a me e ti avesse dimenticato! Ed io mi sono perduta, per te, per lui. Egli pensava a te, dandosi la morte: egli ha pensato sempre a te... e per questo è finito così!

— Egli doveva finire così! Era il suo destino! - mormorò Gavina, e sospirò.

— Era suo destino! I morti son morti... e i vivi son vivi! - disse Michela, e andò a chiudere la porta, quasi col medesimo gesto con cui Luca aveva chiuso la finestra.

La cameretta rimase illuminata dalla luce triste e ardente della finestruola; e Gavina provò come l'impressione di trovarsi chiusa in un sepolcro di pietra. Era vano battere contro quelle pareti; non si aprirebbero mai: era vano combattere contro i morti; aveva ragione Michela: i morti non risorgono. Tuttavia, sebbene sentisse la sua paura crescere, e le sembrasse puerile discutere oltre con un fantasma, Gavina riprese a bassa voce, con calma quasi funebre:

— Sentimi bene, Michela: sii ragionevole. Tu non devi disperarti così. Ci sono al mondo migliaia e migliaia di donne che si trovano nella tua stessa condizione. Credi tu che si disperino? Ma niente affatto; continuano a vivere, amano ancora, trovano chi le compatisce e le ama. I morti son morti, sì, e i vivi son vivi, sì! Abbiamo diritto di vivere, tutti, tutti, sai, anche i più colpevoli. Tante volte ci sembra davvero di essere morti, di non poter più sollevare gli occhi davanti ai vivi; ma poi arriva un momento in cui ci svegliamo, e tutto il passato ci sembra un sogno. Anche a te, vedrai, accadrà così. Dimenticherai, ti sveglierai; troverai un uomo onesto che ti vorrà bene più che ad un'altra donna, perchè saprà che hai sofferto...

Michela ascoltava e taceva, rinculando di qualche passo fino a toccar con la schiena un piccolo tavolo sul quale stavano chicchere, bicchieri ed altri oggetti. Senza voltarsi cominciò ad aprirne e chiuderne il cassetto; e quando Gavina accennò all'uomo onesto che l'avrebbe amata nonostante il suo fallo, rise ancora e di nuovo i suoi denti apparvero tutti, fino agli estremi molari, come quelli di un lupo che sbadiglia.

— E cercalo tu, quest'uomo! – disse. – Eh, non tutti sono come Francesco Fais! Tu sola potevi trovare quest'uomo!... Ma tu sei fortunata... tu! Tu sei viva, io sono morta: non c'è persona al mondo, tranne qualche scemo come tuo fratello, che non sputi su una immondezza come me!

— Michela! Basta, basta! Tu sei pazza.

— Lo so, lo so! Dillo pure forte; lo so! E se non fossi stata pazza non avrei fatto quel che ho fatto. *Egli* veniva qui a piangere per te; ed io, sciocca, piangevo con lui! Se non era una pazza, chi poteva fare così? Tu che eri savia, tu lo hai cacciato via; ed egli è venuto qui per disperazione. La stessa cosa fa Luca, adesso... Ma egli... ma egli...

— Dio! Dio! Basta, basta! Non continuare...

— Nooo, non basta! Ora che sei qui devo dirtele tutte! Perchè sei venuta, maledetta tu sii? Sei venuta per ridere? Adesso ti farò ridere io...

Gavina capì che era tempo di andarsene, fece qualche passo verso la porta e disse:

— Non ho alcuna voglia di ridere... arrivederci!

Michela rise ancora, col suo orribile riso, e gridò:

— Ah, tè ne vai? Mi pare che tu abbi paura!

Il gattino, spaventato, sollevò il capo, spalancò i grandi occhi verdi, saltò giù dal letto e s'arrampicò alla finestra. La bimba, nella sua culla, gemette.

— Di che? – domandò Gavina, dominando il suo terrore. – Non gridare così, Michèla! Perchè arrabbiarti tanto? Bada che svegli la bambina...

— Che te n'importa? Vuoi darle ancora il veleno?

Gavina si avvicinò alla porta, ma ad un tratto balzò indietro, perchè Michela le si slanciava contro come un toro infuriato, a testa bassa, con le braccia tese indietro, urlando:

— Non te ne andrai; non te ne andrai!

Ella ebbe la terribile intuizione del vero: comprese che una follia criminosa vinceva a grado a grado la disgraziata; e senza saper come, balzata dall'istinto della difesa, si trovò nella camera attigua, fra la culla e il letto.

Ma l'altra s'avanzava di corsa, ansando come una bestia infuriata: aveva un coltello in mano, col manico entro il pugno e la lama in giù. Gavina sentì le gambe piegarsele: gli occhi le si appannarono; ma come rischiarati da un lampo, in un attimo mille ricordi le balenarono in mente; pensò a Francesco, alla profezia di di Luca « tu non farai che del male, a tuo marito, a tutti », e più che il terrore della morte imminente provò il dolore di essere destinata a far soffrire l'unica persona che la amava ancora.

Allora gridò: sentì il suo grido come quello d'una persona che le facesse coraggio, da lontano, e prima che Michela arrivasse a col-

pirla, ella si curvò, afferrò la bambina e la tenne sospesa davanti a sè come uno scudo.

— Se tu mi tocchi, te la sbatto contro la testa, – gridò, mentre la bambina si torceva tutta, puntandole i piedini contro il ventre e tendendo le braccia alla madre.

— Lasciala! Ti dico, lasciala, rovina della mia casa! – urlò Michela con voce rauca, inseguendola e curvandosele davanti con atto feroce. Ma oramai rassicurata, tenendo sempre la bimba davanti a sè, Gavina si ritirava, strisciando con le spalle lungo la parete. Ad un tratto Michela parve inciampare, cadde in ginocchio, e le sfiorò una gamba come cercando di appoggiarvisi; allora Gavina, dopo aver abbandonato la bimba, che cadde fra le braccia della madre, si slanciò nell'altra camera, aprì la porta, fu nella scaletta; e alla viva luce che illuminava il cortile si accorse che aveva le vesti macchiate di sangue.

Si curvò, si rialzò, due volte, come facendo due inchini; sollevò le sottane e vide il sangue, d'un rosso vivo, sgorgare un po' al di sopra del suo ginocchio sinistro e cadere a grosse goccie sulle sue scarpette chiare. Allora provò di nuovo un terrore folle; la paura di cadere, di essere raggiunta e ferita ancora; non pensò più a nessuno, non sentì che l'istinto di salvarsi, il desiderio di vivere, e si rimise a correre. Il suo sangue bagnò le pietre della strada dei poveri.

***

Il nano, che stava ancora nel cortiletto della zia Itria, la vide passare di corsa nella piazzetta, e si slanciò fuori; ma ella era già davanti alla sua porta e batteva con violenza il pugno di ferro. I colpi echeggiavano nell'interno della casa. Agitata da un tremito convulso ella si stringeva le sottane sul ginocchio ferito, ma il sangue continuava a scorrere lungo la gamba ed a sgocciolare fino a terra. Paska non apriva. Il nano guardava il sangue con occhi spaventati e diceva:

— Signora Gavina... signora Gavina... che è stato? Il medico...

— Sta zitto! – ella disse rudemente. – Vattene. Sono caduta. Vattene, ti dico!

— Devo chiamare il medico? La zia Itria? – egli insistè. – Tanto sangue...

— Niente, niente! Non dir niente a nessuno: vattene... vattene... – ella ripetè, aggrappandosi al battente della porta. Aveva nuovamente paura di cadere e le sembrava che il terreno oscillasse sotto i suoi piedi; ma quando Paska aprì e vedendo il sangue si mise a gridare, ella le mise una mano sul petto, la respinse indietro, entrò e chiuse la porta col catenaccio.

Più tardi il nano fu visto camminare curvo, lungo la strada. dalla porta dei Sulis al portone di Michela: raccoglieva pugni di polvere e li spargeva sulle impronte sanguigne lasciate da Gavina. Aveva egli indovinato il mistero? Nessuno lo seppe mai, perchè per la prima e l'ultima volta in vita sua egli seppe tenere un segreto.

***

Gavina intanto, seguita da Paska che gridava spaventata, salì nella camera del primo piano, dove Francesco curava i malati, e senza parlare, senza domandare aiuto, si lavò e si fasciò la ferita. Tremava e batteva i denti, ancora sopraffatta da un terrore angoscioso, ma non

rispondeva alle domande di Paska. Capiva che la ferita non era grave; ma fosse anche stata in pericolo di morte, ella avrebbe taciuto egualmente, come quei feriti che una complicità inconfessabile unisce al feritore, obbligandoli a non rivelarne il nome. Quando non vide più scorrere il sangue, si calmò. Scrisse alcune parole su un modulo di telegramma, poi aiutata da Paska si coricò sul lettuccio coperto d'incerata, collocato accanto alla finestra, e soltanto allora parve accorgersi della disperazione della vecchia serva.

— Ma taci! – le disse, irritata. – Sono caduta, stupida, non lo vedi? Aiutami, piuttosto: fa scaldare un po' d'acqua, dammi un po' di cognac, levami le scarpe. Va, chiamami la zia Itria, va! Tu non sei buona a niente! Vattene!

Quest'ordine aumentò la disperazione di Paska.

— Io ti ho veduta nascere... e tu mi respingi, nell'ora del pericolo... – singhiozzò.

— M'hai veduto nascere, ed ora vuoi vedermi morire! Va, bisogna fare un telegramma a Francesco: vuoi lasciarmi sola? Va e taci: altrimenti chiamo qualcuno dalla finestra.

Allora Paska parve ritornare in sè; le diede il cognac, le strofinò e le avvolse i piedi con pezze di lana, e infine si decise chiamare la zia Itria. Da anni ed anni la vecchia obesa non entrava in casa di sua cognata: eppure, mentre saliva ansando le scale, e si avvicinava al lettuccio ove stava Gavina, il suo volto gonfio e i suoi piccoli occhi vivaci non esprimevano nè rancore, nè dolore, nè soddisfazione. Sfiorò con la mano calda e molle il viso della nipote curvandosi a fissarla negli occhi; poi le sollevò il labbro superiore e le guardò le gengive.

— Sono ferita, – disse Gavina. E scorgendo il viso desolato di Paska, dietro la spalla della zia Itria, aggiunse: – sono caduta... da una scaletta... bisogna avvertire Francesco. Paska, va... al telegrafo.

Appena la vecchia fu uscita, la zia Itria disse:

— Lo vedi? Lo vedi? Perchè sei andata? Ella poteva ucciderti... Che farai ora? La denuncierai?

— No, – rispose Gavina con forza.

Le ore passarono. La zia Itria rimase fin verso sera presso il letto della nipote, commentando con calma il tragico fatto. Ella aveva assistito a più d'un epilogo di dramma e le ferite, il sangue, i gemiti, i misteri dell'odio e le miserie delle passioni umane, non la spaventavano: non le destava quindi meraviglia che anche a Gavina, ricca e distinta persona, capitasse un'avventura di tal genere.

La sua calma finì col suggestionare anche Paska, e nella casa regnò un silenzio grave, una pace apparente, come se nulla fosse accaduto,

Gavina, immobile, supina, ma col viso rivolto alla finestra, vedeva l'elce, le montagne, il cielo che si coloriva di viola; e il pensiero del dolore che avrebbe provato Francesco, s'ella fosse morta e in modo così tragico, vinceva ogni altra sua inquietudine. In fondo, però, ella sentiva un vago senso di orgoglio all'idea che finalmente poteva dimostrare a suo marito tutto il suo coraggio e la sua generosità. Anche lei a poco a poco si calmò, e al terrore e all'angoscia della morte sentì succedere un sentimento che le era ignoto: la gioia di vivere. Viva! Viva! Ella era viva! Lo stesso dolore della ferita le riusciva quasi gradevole perchè era un segno di vita.

Verso il crepuscolo, siccome Luca doveva ritornare dalla vigna, ella pregò la zia Itria di andarsene, e a Paska di dire che ella era alquanto indisposta. Per qualche tempo rimase sola: vide la luna apparire sopra l'elce, e ricordò le sere melanconiche della sua fanciullezza, quando si martoriava lo spirito con voluttà crudele e pregava Dio di farla soffrire. Poi ricordò il suo ultimo colloquio con Priamo, la profezia dell'infelice, i sogni di vita che egli faceva per lei guardando la città risplendente di lumi.

E mille altri ricordi le passarono in mente, allacciati gli uni agli altri come gli anelli di una stessa catena: ma invece di irritarla, come altre volte, questa evocazione le dava un senso di dolcezza sonnolenta, un languore di sogno. Le sembrava di essere distesa sopra un terreno duro, in un luogo deserto: vedeva la luna salire sul cielo d'un azzurro violaceo, sentiva come un passo lontano di cavallo, in una strada solitaria; e come un soldato ferito, abbandonato in un campo, dopo la battaglia alla quale è stato condotto contro la sua volontà, ella non si domandava perchè era là, sola, ferita, e non provava alcun rancore contro i suoi nemici, ma aspettava che qualcuno venisse ad ajutarla ed a curarla. Ancora una volta il suo medico ed il suo salvatore non poteva essere che Francesco. Egli veniva: quel passo lontano di cavallo, che ella credeva di sentire, era il passo del suo cavallo. Egli viaggiava nella sera vaporosa, scendeva la montagna, attraversava l'altipiano, andava verso di lei come il compagno d'armi va verso il compagno in pericolo.

— Ed io che farò, che farò per lui? - ella si domandava: e poi ripeteva: - Vivere, vivere... per lui... per me!...

Le sembrava di comprendere finalmente tutto il valore e il significato della vita. Non rifaceva i progetti vani che un'altra volta avevano rallegrato la sua convalescenza; e capiva che, apparentemente, la sua vita non avrebbe mutato aspetto, ma pensava:

— Sono arrivata sino al confine; ho veduto in faccia la morte! Bisogna tornare indietro; bisogna rifare la strada...

E quasi per provare a sè stessa che era ancora viva, ripeteva a voce alta:

— Vivere... vivere!

Un po' prima del ritorno di Luca, la zia Itria salì di nuovo e le disse sottovoce:

— Sono stata là, dunque! Il portone era chiuso. Ho picchiato due, tre volte, ma ella non aprì; forse aveva paura. Allora l'ho chiamata, gridando, finchè non s'è affacciata alla finestra. Era livida in viso, con gli occhi gonfi e rossi; doveva aver pianto. Per quanto l'abbia pregata, non ha voluto aprire. Allora le dissi: - Gavina è caduta e s'è fatta male a un ginocchio; la colpa è tua: perchè hai fatto questo? - Ella non rispose, ma si mise a piangere. Poi mi domandò s'era tornato Francesco. Ella deve aver paura di lui.

— Egli non le farà niente! - esclamò Gavina; e mentre la zia Itria stava per andarsene di nuovo, la richiamò e le disse:

— Tornate là. Ditele che non abbia paura... e che io non le serberò rancore...

***

Verso le nove ritornò Luca. Ella attese con curiosità che egli uscisse e poi rientrasse, dopo esser stato senza dubbio da Michela; ma egli uscì, rientrò, passò davanti all'uscio di lei senza fermarsi e continuò a salire le scale col suo passo incerto da vecchio.

— Non ha domandato di me? – ella chiese a Paska. – Non ha detto nulla?

— Nulla, – disse la vecchia, e si coricò per terra, ai piedi del lettuccio. L'attesa, l'agitazione, la ferita, davano un po' di febbre a Gavina. Ella credeva sempre di sentire il passo del cavallo di Francesco, e solo dopo la mezzanotte si assopì; ma confuse visioni l'agitarono, finchè il rumore d'una carrozza che fece tremare i vetri della finestra verso strada non la svegliò di nuovo. Il rumore cessò all'improvviso e la voce di Francesco vibrò nel silenzio notturno:

— Gavina? Gavina?

Pareva che egli avesse paura di non ricever risposta; e appena Paska ebbe aperto, egli si slanciò su per la scala, e vedendo luce nella camera dei malati, entrò e si curvò su Gavina, ansando, spaventato. I suoi occhi erano insolitamente foschi, le sue mani tremavano.

— Ma che hai, Gavina, che è stato? Perchè stai qui? E tua madre? E Luca?

Ella s'accorse che egli, sebbene il telegramma annunziasse una semplice indisposizione, aveva intuito la verità.

— Sono ferita, – disse sottovoce.

— È stato Luca?

— No: *lei.*

D'un gesto egli sollevò la coperta, slegò la fasciatura, tolse l'ovatta e la garza sanguinanti come brani di carne, e si curvò per esaminare la ferita. Quando si sollevò l'espressione del suo viso era mutata, ed i suoi lineamenti s'erano irrigiditi. Esaminò le pupille di Gavina con uno sguardo freddo, e le disse quasi con durezza:

— Bisogna metter dei punti, subito.

Ella si mise a piangere, sembrandole che egli la guardasse con odio, e cominciò a balbettare:

— Adesso... ti dirò... È stato così...

Mentre ella raccontava con frasi confuse la sua visita a Michela, il loro colloquio, la terribile scena seguita, egli, senza darle troppo ascolto, accese la lampada a spirito che gli serviva per disinfettare i ferri chirurgici, e chiamò Paska, ordinandole di far bollire dell'acqua. Poi egli stesso scese in cucina e risalì portando un vaso d'acqua calda che versò rumorosamente nella catinella.

Gavina taceva impaurita, domandandosi se egli avrebbe potuto mai perdonarle questa sua ultima leggerezza!

Per alcun tempo non s'udì nella camera che il cigolìo della lampada e il rumore dell'acqua versata da un recipiente all'altro. Paska rientrò, portando due lumi, e Francesco, dopo avergliene fatto deporre uno sul tavolino, la prese per le spalle e la collocò accanto al lettuccio, insegnandole come doveva tenere l'altro.

— E niente piagnistei! - le gridò sul viso.

Ella sporse le labbra tremanti, come un bambino che si sforza a non piangere; ma i suoi occhi ancora belli splendevano di lagrime

e un'espressione d'angoscia suprema solcava le sue guancie pallide e cascanti. Gavina ebbe pietà di quel muto dolore e tese la mano accennando a Paska di darle la sua. Allora entrambe, serva e padrona, con le mani intrecciate, piansero in silenzio; ma Francesco, che guardava attraverso la fiammella del lume il filo quasi diafano con cui doveva cucir la ferita, senza volgersi disse, irritato:

— Ebbene, se non la finite voi non posso cominciare io!

E di nuovo, nella camera inondata da un soffocante odore di spirito, non s'udì che il cigolìo della lampada. Egli si avvicinò e si curvò sul lettuccio; e Gavina non si mosse, non si lamentò, mentre l'ago chirurgico trafiggeva la sua carne viva.

Appena cucita la ferita, egli le fece un' iniezione di morfina; e come riprendendo un discorso interrotto disse a Paska:

— Dicevo... non dubitare: morrai tu, prima di lei! E ora va a dormire.

Uscita la vecchia, egli aprì la finestra per liberar la camera dall'odore dell'acool e dell'etere, e rimise accuratamente in ordine i suoi ferri.

— Come ti senti, adesso? – domandò a voce alta.

— Bene, – rispose Gavina con voce velata.

La sovrumana dolcezza della morfina alleggeriva già le sue membra e la liberava da ogni dolore e da ogni inquietudine. Nello sfondo della finestra ella vedeva le montagne ancora illuminate dalla luna al declino, ma intorno alle cui cime il cielo già schiarito dall'alba disegnava un'aureola d'argento; e più in qua scorgeva le cime dell'elce che ricevevano ancora il chiarore lunare.

Ella ricordava le mattine quando si doveva alzare per fare il pane e usciva nell'orto e veniva assalita dal desiderio di partire per regioni lontane ove tutto era gioia e splendore; e questo ricordo le dava un senso d'inesprimibile piacere. Le regioni fantastiche sognate nei deliri mistici della sua adolescenza erano davanti a lei; ella non aveva che ad alzarsi e partire per arrivarci.

A poco a poco, molli e cangianti come nuvole primaverili spinte da un vento leggero, i sogni, le allucinazioni, le visioni fantastiche della morfina salirono intorno a lei, confondendosi, innalzandosi, sovrapponendosi, avvolgendola come in una rete di seta che la cullava e la teneva sospesa fra il mondo reale e un meraviglioso mondo di pace, di bellezza, di luce. Ella non dormiva: sentiva di sognare, ma per quanto quei sogni fossero attraenti, non vi si abbandonava completamente. Un rumore lieve, strisciante, che le pareva lontano, l'attirava ancora verso il mondo reale. Era il passo di Francesco. Egli andava e veniva per la camera, ma quando ebbe rimesso tutto in ordine, sedette accanto al lettuccio e prese la mano di lei fra le sue. Dopo essere stato il medico egli tornava ad essere il compagno che ella aveva atteso fino a quel momento.

Allora ella chiuse gli occhi e le parve di camminare assieme con lui attraverso lo stradale illuminato da una luce strana. La luna tramontava sopra la piccola città, l'aurora rosseggiava sopra la montagna. Un' allodola cantava, sulle roccie sopra la fontana; e pareva che il suo gorgheggio salutasse con la medesima gioia la notte che svaniva e il giorno che sorgeva.

(*Fine*).

GRAZIA DELEDDA.

I DISCEPOLI DI MICHELANGELO

La notizia della morte di Michelangelo, giunse a Firenze nei primi di marzo del 1563 e subito il *luogotenente* dell'Accademia di pittori, scultori e architetti – che poco prima era stata riorganizzata per iniziativa del Montarsoli – chiamò i varii soci a consiglio per deliberare quali onoranze dovessero farsi a colui che ad unanimità di voti era stato eletto « primo accademico e capo di tutti gli altri ». La discussione non andò per le lunghe, poichè tutti erano d'accordo « che si havessi a onorare in tutti quei modi che per loro si potessino maggiori et migliori et dicevano quei vecchi che questo si dovea fare sì per il debito dell'obbligo loro, sì ancora perchè questo fusse uno sperone ai loro artefici di pervenire con ogni sforzo all'eccellenzia dell'arte ». Stabilito questo principio di una commemorazione solenne, fu eletta una Commissione esecutiva di quattro artisti che provvedessero a tutto e s'incaricassero così delle pratiche da farsi presso il Duca, come di preparare ogni cosa perchè i funerali riuscissero degni. E questi quattro artisti furono Giorgio Vasari, Angiolo Bronzino, Benvenuto Cellini e Bartolommeo Ammannati, « tutti di chiaro nome » dice l'anonimo cronista da cui tolgo queste notizie « et d'illustre valore nell'arte ».

Il primo passo da farsi era, innanzi tutto, di reclamare la salma del grande fiorentino morto a Roma. A questo però aveva già pensato Cosimo de' Medici, come si rileva da una lettera che Bernardino Grazzini – suo segretario – scrisse da Pisa il 10 marzo ai quattro deputati, e dove è detto: « vuole ancora » – il Duca – « l'ossa di quel grande, anzi grandissimo huomo si conduchino a Fiorenza, perchè così fu la voluntà di lui secondo l'avviso che ne tiene Sua Eccellenzia. Però credo che non sarebbe se non ben fatto far sapere tutto questo a coloro che son rimasti heredi a fine, che si disponessero a fare tutti li ufficii necessarii in Roma, che non credo ci debba essere difficultà, in levarle ». Ma le difficoltà invece ci furono – come vedremo – e l'oratore di Sua Eccellenza Illustrissima, non riuscì a negoziare questo delicato affare diplomatico. Rassicurati, intanto, su questo punto i quattro deputati si rivolsero al Duca perchè permettesse di celebrare i funerali nella chiesa di San Lorenzo, facendogli notare che in quella chiesa « edificata dai suoi maggiori », dai maggiori del Duca, ben inteso, « sono tante e sì belle opere da lui fatte così nell'architettura come nella scultura ». E anche a questa dimanda il Duca rispose consentendo e promettendo di sopperire alle spese e annunciando che aveva già scritto a Benedetto Varchi per l'orazione.

Intanto, a Roma, nascevano nuove difficoltà per la consegna della salma di Michelangelo: Pio IV traccheggiava, l'oratore di Firenze insisteva, il popolo di Roma si opponeva e Lionardo Buonarroti, nipote del morto, che era giunto a Roma per posta non a pena aveva ricevuto notizia della sua malattia, si adoperava con molta assiduità perchè la questione incresciosa venisse risoluta presto. E a risolverla fu proprio lui, quando trafugato il corpo di Michelangelo dalla basilica degli Apostoli dove era stato deposto, lo avvolse in una balla di mercanzia e come tale lo spedì segretamente a Firenze.

Non è mio compito narrare i particolari quasi selvaggi dei funebri fiorentini: e il popolo che si affollava tumultuando in Santa Croce, e la cassa aperta affinchè tutti potessero vedere il morto, e i curiosi che toccavano quelle guancie e quelle membra quasi per un miracolo intatte dopo venticinque giorni di sepoltura e di viaggi ed erano rimaste *le medesime fuori un poco il colore che era come di morto*. Quello che credo non sia inutile invece è la descrizione del catafalco, che fu eretto nella chiesa di San Lorenzo e intorno al quale lavorarono i maggiori e minori artisti fiorentini. Secondo quanto che ne ha lasciato scritto il Vasari - che delle esequie di Michelangelo fu narratore minuzioso ed esatto – questo catafalco era quadrato ed alto ventotto braccia, con in cima la statua della Fama. Ai lati del basamento vi erano due fiumi: l'Arno e il Tevere, a rappresentare le due città dove il Buonarroti era nato ed era morto. Sulle quattro facce del catafalco erano dipinte a chiaroscuro quattro scene della vita di Michelangelo e in una si leggeva anche una prolissa iscrizione latina di Pier Vettori. E questa iscrizione era retta da due angioletti, i quali spengevano piangendo le loro faci. Poi agli angoli della base sorgevano quattro piedistatli con quattro grandi gruppi di statue « raccolte » – dice il Vasari ammirando – « in attitudini stravaganti ». E l'uno rappresentava l'Ingegno che sottomette l'Ignoranza, e l'altro la Pietà cristiana che soggioga il Vizio, e il terzo l'Arte che calpesta l'Invidia, e il quarto lo Studio che abbatte la Pigrizia. E sulla base di questi gruppi, altri chiaroscuri allegorici: e contro lo scorniciamento dei quattro angoli quattro altre figure sedute, più grandi del vero che rappresentavano le Arti. Poi, su tutto il catafalco una piramide alta nove braccia e sulla piramide una palla, e sulla palla una Fama alata e tutto intorno medaglioni, ghirlande e motti, inneggianti alla gloria dell'artista morto e alla munificenza del Duca vivo! Architettura farraginosa e di cattivo gusto, non è vero? Statue tronfie e sgraziate i cui *atteggiamenti stravaganti* ce le descrivono al vivo. E gli artisti che le fecero? Il Vasari ce ne dà una lunga lista e ad ogni nome fa seguire una serie di aggettivi laudatorii e di promesse per l'avvenire. Ma chi ricorda più oggi Benedetto da Castello e Gerolamo del Crocefisso, Vincenzo Danti e Valerio Cioli, Lazzaro Calimech e Lorenzo Sciolini? E anche di coloro che si ricordano i nomi, quanto ci interessano le opere e ci costringono alla ammirazione?

Del resto, se i pittori e gli scultori che decorarono il catafalco di Michelangelo furono mediocri, i poeti che ne cantarono gli elogi postumi non li superarono di gran che. A leggere oggi i sonetti, le canzoni, i distici e gli epigrammi scritti sulla sua tomba, par quasi di assistere al balbettio vanitoso e poco sincero, all'affannarsi di telegrammi interessati e di lettere autoapologetiche con le quali in Italia

si sono celebrati or non è molto i funebri di un Poeta! Sentite, per esempio, come il Buonanno esprimeva il suo dolore:

Angiol vita è la vita
E morte è la vil morte:
Sei tu che dove vivi mostri vita,
Dove sei morto, Morte
Dando vita alla vita
Con la tua vita: o morte a quella Morte
Che ha per morte tua vita!

E Giovan Battista Strozzi:

Piangon la tua Partita
Infin porfidi e bronzi Angelo bello,
Nè miracol, se vita
Ebber dal tuo martello
Che or le più alte sfere e questo e quello
Polo, par che ritempre
Come già dolce, ma da durar sempre.

E la signora Laura Battiferri, moglie dell'Ammannato:

Dunque sospir cocenti
Calde lagrime ognora
Faccian palese il nostro grave danno
Che sue virtudi ardenti
Che il ciel loda et honora
Di terren pregi altrui, mestier non hanno;
Sol possa il nostro danno
L'innumerabil pene
Non turbar le serene
Eterne gioie sue negli alti giri
Ove è il BUON spirto, agli altri spirti ARROTO,
Ma fargli in parte il grande effetto noto.

Ma a che continuare? Correvano allora tristi tempi all'Italia, e l'*aureo Cinquecento*, cominciato come una aurora meravigliosa, declinava in un crepuscolo incerto. Della antica anima pagana, più nulla sussisteva e si sarebbe detto che col sacco di Roma fossero precipitati nelle fiamme accesi dai lanzi dell' Imperatore i sentimenti ed i sogni di tutta una società. E intanto la Riforma batteva minacciosa alle porte e insidiava fin nelle corti italiane la fede cattolica, e mentre il Burger dedicava ai *fratelli italiani* la versione latina degli scritti di Lutero, e a Firenze Gerolamo Buonagrazia teneva corrispondenza col grande riformatore tedesco, a Venezia se ne stampavano le opere e a Ferrara Renata di Francia organizzava un vero cenacolo ugonotto nel quale brillava la mente acuta di Leone Jamet e la poesia classicizzante di Clemente Marot. Il pericolo che minacciava la Chiesa era grande: bisognava provvedere fin da principio e si provvide.

Si provvide col Concilio di Trento e con quella controriforma che rimarrà uno dei fatti più meravigliosi nella storia del cattolicismo. Dalle sale del Concilio nacque veramente un mondo nuovo: la fede, la dottrina cattolica, l'ordinamento della gerarchia, l'arte, la letteratura e perfino la stessa vita ne uscirono trasformate e foggiate in una forma diversa. Ma appunto per questo, gli anni che segui-

rono immediatamente quel grande fatto, furono infecondi all'arte. La Chiesa, per vincere, doveva essere severa: l'avevano accusata di corruzione e di paganesimo e doveva presentarsi al mondo casta e cattolica; l'avevano accusata di frivolezza e di scetticismo e voleva farsi vedere severa e credente. Gli artisti e i letterati di quel periodo si trovarono dunque sul limitare di due epoche: educati sotto la vecchia società gioconda e spensierata, si trovavano d'innanzi ai rigori terribili dei Carafa, dei Ghislieri, dei Peretti, e oramai non sentivano più vibrare l'antica anima e ancora non avevano saputo foggiarsi la nuova. Fu quello il tempo dei canzonieri religiosi, dei poemi sacri, dei pianti spirituali e delle Lagrime. Si metteva in versi la dottrina cristiana, così come era uscita dal Concilio di Trento, e per far dimenticare le imprese di Achille o di Enea, si narravano le battaglie di Michele Arcangelo e di Lucifero o si raccoglievano pietosamente le lacrime di San Pietro e della Maddalena.

Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
In fin che il danno e la vergogna dura...

aveva detto Michelangelo e l'Italia tutta pareva addormentata in un sonno profondo e aspettava – come la Bella della leggenda – il Principe liberatore che la venisse a risvegliare.

Si capirà facilmente quale dovette essere l'arte di quelli artisti. Cresciuti accanto ai giganti del secondo rinascimento, limitati nella loro libertà d'azione dalle istituzioni proibitive della controriforma, essi furono più teorici che pratici, più critici che creatori. In nessuna altra epoca della storia dell'arte si ebbero più trattati, e in nessuna altra epoca si lavorò più freddamente. Fu il trionfo della critica sulla produzione: d'architettura avevano scritto il Palladio, il Vignola, il Serlio, lo Scamozzi; di pittura e di scultura il Vasari, il Cellini, Paolo Pino, Benedetto Varchi, il Berghini, Ludovico Dolce, Giovan Battista Armerini e perfino quell'Andrea Lilio i cui affreschi farraginosi ingombrano le chiese e le cappelle di Sisto V! Si direbbe quasi che, mentre i vescovi del Concilio sono intenti a fermare i canoni della società nuova, gli artisti per conto loro vogliano stabilire quelli della nuova arte. Ma si parlava e si scriveva veramente troppo: sì che a Benedetto Varchi, il quale aveva mandato a Michelangelo quella sua oziosa lezione sulla preminenza fra la pittura e la scultura – problema inutile che pure occupò gran tempo di quello scorcio di secolo – il Maestro rispondeva con queste parole: « Basta, che venendo l'una e l'altra » – la pittura, cioè e la scultura – « da una medesima intelligenza, si può far fare loro una buona pace insieme e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure ».

Era anche questo un buon ammonimento: ma i discepoli di Michelangelo non seppero intenderlo, come non avevano saputo intenderne tanti altri.

Fra tutti i discepoli e i seguaci del Buonarroti, coloro che più si avvantaggiarono delle sue innovazioni furono gli architetti. Ma anche qui è bene distinguere il significato dei termini, discepoli e seguaci, perchè molti di questi non seguirono propriamente le teorie del Maestro, nè lavorarono con lui: ma tutti più o meno subirono la sua influenza sì che negli uni e negli altri si ritrovano facilmente le tracce della sua impronta geniale. I discepoli diretti di Michelangelo furono pochi e mediocri: migliori furono coloro che dalla sua arte deriva-

rono nuove forme e nuove immagini. Non saprei disgiungere gli uni dagli altri, anche perchè uno spirito come quello del Buonarroti non esercita il suo dominio solo nei limiti ristretti della propria bottega o del proprio cantiere, ma impone la propria signoria vittoriosa su tutti gli uomini del suo tempo.

Nell'organismo degli edifici architettonici, egli aveva apportato alcuni elementi nuovi che dovevano divenire fondamentali: così, ai magri pilastri dei quattrocentisti aveva sostituito le colonne addossate e i fasci di colonne appoggiati alle pareti; così le finestre e le porte, fino allora semplici e modeste, accentuavano le loro forme in un più violento chiaroscuro; così, negl'interni specialmente e nelle facciate delle chiese, alla decorazione minuziosa e frastagliata, di una eleganza sottile, preferì un rivestimento più solido e derivato direttamente dagli esempi classici. Questo ritorno all'antichità di Roma, fu del resto la base di ogni lavoro in quelli anni: Giacomo Barozzi da Vignola – nel suo trattato sui *Cinque ordini* – e il Palladio nei suoi quattro libri sull'architettura mettono come principio fondamentale lo studio degli edifici romani. « Io sempre fui di opinione » – dice il Palladio nel Proemio del suo libro – « che gli antichi romani come in molte altre cose, così nel fabbricare ben abbiano avanzato di gran lunga tutti quelli che dopo loro son stati ». E Giorgio Vasari ci fa sapere che durante il suo secondo viaggio a Roma, passò quasi tutto il suo tempo « attendendo a disegnare tutto quanto m'era rimasto indietro l'altre volte che ero stato in Roma... nè lasciai cosa alcuna d'architettura o scultura che io non disegnassi o misurassi ».

Gli effetti di questi studii e di queste ricerche incominciarono a vedersi con gli edifici del Vignola, che a Roma specialmente acquistano uno speciale interesse. La Villa di Papa Giulio sulla via Flaminia - che, secondo il Vasari sarebbe stata eseguita sopra un disegno primitivo di Michelangelo stesso - è il trionfo del nuovo stile romano. Il cortile col portico semicircolare a colonne, le pareti adorne di stucchi, le grotte e la fontana intravista dal colonnato posteriore, sono libere interpretazioni di quanto rimaneva ancora degli edifici imperiali. Il tempietto di Sant'Andrea – a pochi metri di distanza dall'avancorpo della villa – con la sua forma rotonda e la sua cupola bassa, è una derivazione dei templi romani a cella circolare. E finalmente la chiesa del Gesù, con la sua unica navata a volta, crea il nuovo organismo della chiesa, derivandolo dalle antiche aule delle Terme e del Palatino.

Giorgio Vasari – che morì nel 1574 – e Bartolommeo Ammannati – che morì nel 1592 – si mantengono anche essi strettamente nelle regole dell'architettura romana: del primo vanno ricordati principalmente gli Uffizi di Firenze dove impiegò con felice risultato le trabeazioni dirette, ai due lati, per riserbare quelle arcuate al fondo, sì che venendo dalla Piazza della Signoria, appariscono come un grande arco di trionfo aperto sull'Arno luminoso e sui dolci colli fiorentini. Del secondo, sono i palazzi Guigni e Vitali, a Firenze, e qui in Roma il grandioso palazzo del Collegio Romano, il cui cortile a pilastri dimostra con quanta sapienza egli avesse studiato gli esempi antichi.

Ma il più grande e il più composto dei nuovi architetti, che accettando le teorie rivoluzionarie di Michelangelo aveva saputo infrenarle nella rigida osservanza dei precetti, è senza dubbio Andrea Pal-

ladio, vicentino. Egli fu il grande teorico del secolo XVI e in lui l'architettura del Rinascimento compì la sua felice evoluzione. E fu un riassuntore; e fu l'uomo dei suoi tempi, fastoso, elegante, classico e dommatico.

Dalle rovine di Roma aveva tratto i suoi edifici e dagli ammaestramenti di Vitruvio le sue teorie. Ma come si sente, in lui, l'uomo della nuova società, per cui le gerarchie e le classi debbono oramai avere i loro immutabili protocolli! « Dovrà l'architetto sopra tutto avvertire » egli ammonisce fin dal primo dei suoi quattro libri « che a' gentilúomini grandi si chiederanno case con logge e sale spaziose et ornate, acciocchè in tai luoghi si possano trattenere con piacere quelli che aspettano il padrone per salutarlo e pregarlo di qualche aiuto o favore. Et ai gentili uomini minori si converranno anche fabbriche minori, di minor spesa e di manco adornamento. A' causidici et avvocati si doverà medesimamente fabbricare che nelle lor case vi siano luoghi belli da passeggiare et adorni acciocchè i clienti vi dimorino senza lor noia. Le case de' mercanti avranno luoghi dove si ripongono le mercanzie, in tal modo disposti che i padroni non abbiano a temere i ladri... ».

Siamo già in pieno secolo monarchico e aristocratico: divisione di classi e d'ordini. Come tutto ciò è lontano dall'arte immaginosa e veemente di Michelangelo! Per questo il Palladio si trovò spesso in dissidio con le immagini di lui: ma pure ne subì l'influenza, come gli altri, e contribuì anch'egli a innalzare l'edificio della nuova architettura.

Guardatela. Egli ha trasportato sulle facciate dei palazzi e delle basiliche, delle chiese e dei teatri, le colonne, i capitelli, i nicchioni, le statue degli edifici romani. Il disegno ben noto del Du Pérac e meglio ancora l'altro inedito e preziosissimo per fedeltà di particolari di Martino Van Haamseck, ci permettono di stabilire quanto il Palladio abbia tratto dal Settizonio di Settimio Severo che ai suoi tempi era ancora in piedi. Il Pantheon, il battistero lateranense col suo doppio ordine di colonne sovrapposte, il tempio di Assisi e l'altro, romano, di Antonino e Faustina, che troviamo riprodotti, misurati, analizzati nel suo trattato ci danno la chiave del Teatro olimpico di Vicenza, dei palazzi pubblici e privati, delle basiliche da lui erette in quella fine del secolo decimosesto. Certo egli è classico e crede di essere romano: ma il suo classicismo e la sua romanità sono un po' come la cavalleria degli eroi di Torquato Tasso, una cavalleria che io direi più cattolica che cristiana; più enfatica che eroica; più cinquecentesca che medioevale. Il mondo antico era irrimediabilmente finito e sulle sue rovine crollanti Michelangelo Buonarroti aveva piantato il vessillo dell'arte nuova.

Vi è fra i suoi discepoli più diretti e meno ammirati un oscuro architetto che sembra veramente riassumere in sè l'evoluzione artistica di quel tempo: intendo parlare di Giacomo del Duca. Intelletto mediocre di artista, egli è un fedele seguace de' suoi tempi e mentre da un lato si appoggia, con la facciata di Santa Maria in Trevi alle reminiscenze quattrocentesche, dall'altro ci annuncia il barocco con quella bizzarra lanterna di Santa Maria di Loreto al Foro Trajano, lanterna che il Milizia chiamò *una gabbietta per li grilli*. E tutta l'arte di Michelangelo è chiusa in questi due limiti estremi.

Ma se ancora gli architetti seppero trarre dalla grandezza stessa della nuova arte un qualche utile, gli scultori e i pittori precipita-

rono in una decadenza senile, che fu tanto più grande quanto essi erano vicini al maestro. I varii artisti che lavorarono con lui, rimasero come sbigottiti. Essi erano, in fondo, ancora imbevuti delle teorie d'arte seguìte dai quattrocentisti: quando vollero mettersi nella via tracciata da Michelangelo non ebbero la lena bastante e per far grande fecero grosso. Osservate le loro pitture e le loro sculture: sono colossi gonfiati e sproporzionati; uomini comuni, ingigantiti fino alla divinità.

In ognuna di quelle statue o di quelle pitture è visibile l'ossessione del *Mosè* o del *Giudizio universale*. E vi è un costante contrasto fra la linea esageratamente gigantesca di ogni figura, e i particolari trattati ancora minuziosamente come avrebbe potuto trattarli un quattrocentista. Inoltre si forma, in quelli anni, un tipo unico di bellezza che ritroverete un po' dovunque: le immagini di ninfe o di madonne di quelli artisti si somigliano tutte. Sono figure senza carattere, riprodotte dietro un unico stampo. Oramai l'artista non guarda più intorno a sè, o se vi guarda lo fa con gli occhi abbarbagliati dalla grande luce michelangiolesca.

È naturale che in tanto ardore di imitazione, la scultura dovesse avere il posto d'onore. Già il Buonarroti, prima di scrivere a Benedetto Varchi la lettera che ho citato, aveva proclamato la superiorità della scultura: e di sculture si empirono le chiese e le cappelle di quel tempo. Si videro monumenti, statue, balaustre con frutti, bassorilievi, pale d'altare, nicchioni e ghirlande, con insolita profusione. Ma, pur troppo, l'opera non superò la materia e se vi fu abbondanza vi fu anche freddezza.

Michelangelo aveva lasciato dietro di sè la scultura trasformata e scossa; nessuno dei suoi compagni d'arte ebbe forza bastevole per resistere all'azione del Maestro. Giovanni Angelo Montarsoli, Raffaele da Montelupo, Baccio Bandinelli, Prospero Clementi, l'Ammannati sono men che mediocri scultori, tra i quali emergono Guglielmo della Porta, il Giambologna e Benvenuto Cellini che in fondo sono anch'essi scultori di decadenza.

È nell'opera del Montarsoli, che apparisce più evidente il contrasto fra

Il parlar dei moderni e il sermon prisco,

Nell'organismo delle sue sculture è ancora l'uomo del Quattrocento, ma nella esecuzione delle figure si rivela già lo sforzo michelangiolesco, tanto che il *Nettuno* di Messina ci apparisce con tutte le esagerazioni e tutti i difetti della scuola. In quanto a Baccio Bandinelli, basterà ricordare di lui quel disgraziato *Ercole e Caco* di piazza della Signoria che è una delle più brutte statue di quelli anni e giustifica l'epiteto di *bestiaccia* che Benvenuto Cellini gli largisce così liberalmente. « Se si tosasse i capelli a Ercole – dice il grande orafo in quella sua crudele invettiva contro il gruppo bandinelliano – non vi resterebbe zucca che fussi tanta per riporvi il cervello e che quella sua faccia non si conosce se l'è d'uomo o di lionbue; e che quelle sue spallacce somigliano dua arcioni d'un basto da asino e che le sue poppe e 'l resto di muscoli non sono ritratti da un uomo, ma sono ritratti da un saccaccio pieno di poponi, che diritto sia messo appoggiato al muro. Così le stiene paiono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe, le due gambe non si conosce in che modo le siano appiccate a quel torsaccio... ».

Parole fiere, dovute certo in moltissima parte all'astio che esisteva fra i due artisti, ma guardando il gruppo a cui si riferiscono, chi vorrebbe disapprovarle? E chi vorrebbe disapprovare i giudizi severi del Cellini, anche d'innanzi alle altre opere del Bandinelli?

Lo stesso si dica dei due monumenti medicei di Santa Maria sopra Minerva: lo sforzo michelangiolesco è visibilissimo e la derivazione dalle tombe fiorentine di San Lorenzo evidente. Ma è anche evidente la povertà di esecuzione e le sproporzioni così nelle figure che nella architettura: e ambedue sono opera di discepoli del Buonarroti, come Raffaele da Montelupo e Nanni di Baccio Bigio.

E lo stesso si dica dell'Ammannati, che se fu un buon architetto, fu un assai mediocre scultore e la cui statua del *Nettuno* in Piazza della Signoria a Firenze – il dio del mare non ha veramente avuto fortuna fra i discepoli del Buonarroti! – dette origine al ben noto epigramma che ancora è vivo fra il volgo fiorentino:

Ammannato, Ammannato,
Che bel pezzo di marmo tu hai sciupato!

E lo stesso si dica di Nicola Cordieri, autore, fra le altre opere, della grande statua di San Gregorio che è nella chiesa omonima del Celio, statua di una implacabile freddezza e di una modellatura derivata direttamente dalle superfici michelangiolesche; e di Francesco Mosa i cui panneggiamenti e le cui statue enfatiche e sovraccariche di ornati fanno pensare all'imminente fioritura barocca.

Col Della Porta e col Giambologna la scultura sembra risollevarsi e pur mantenendosi fredda e compassata, acquista una nobiltà che non saprei ritrovare nelle opere già citate. Il sepolcro di Paolo III in San Pietro – dove la tradizione vuole, non so con quanta verità, riconoscere la bellissima Giulia Farnese nella statua giacente della Giustizia – è ancora una derivazione dei sepolcri medicei di San Lorenzo: ma vi è in quelle statue una più larga modellatura e nell'insieme ci appariscono come creature vive dei loro tempi e non come deformazioni quattrocentesche. In quanto poi al Giambologna, egli fu uno dei più grandi virtuosi della scultura e uno degli artefici più snelli in un'epoca in cui la snellezza e l'eleganza della linea sembravano bandite da ogni opera d'arte. Nel *Nettuno* di Bologna, nel così detto *Ratto delle Sabine* degli Uffici di Firenze – che io non saprei paragonare ad altro se non ad uno di quei pezzi *difficili* che suonano nei loro concerti i pianisti – nel *Mercurio volante* della Villa Medici, si trova in lui qualcosa di così leggero e di così elegante, che stupisce fra le statue pesanti e senza vita dei suoi contemporanei. Ma bisogna notare che il Giambologna era fiammingo e che perciò portava in Italia una freschezza e una giovinezza di sentimenti che i nostri artisti avevano oramai perduto.

La quale mancanza è anche più visibile nei pittori. Qui veramente, il grande soffio michelangiolesco non agita se non drapperie prive di corpi. Il disdegno manifestato dal Buonarroti per la pittura a olio, quando la disse « *buona soltanto per le donne e per gl'infingardi* », aveva spinto i suoi discepoli verso i grandi affreschi farraginosi con i quali essi popolarono le pareti di eroi e di divinità. Francesco Salviati e Giorgio Vasari furono gli iconografi degli ultimi papi del Cinquecento e ne esaltarono le glorie guerresche e spirituali. Le quali glorie - sia detto fra parentesi – se da un lato ebbero a registrare la

Vittoria di Lepanto, dall'altro esaltarono quelle *hugonottorum strages* che il Vasari dipinse sulle pareti della sala Regia, e delle quali egli stesso si compiaceva in una lettera come di *un santo e notabile successo* del Papa sugli eretici di Francia.

Pittura ufficiale, come si vede, ed eseguita di « maniera ». Pittura senza vita – aggiungerò – e dove i colori sono stridenti e le ombre arbitrarie e gli atteggiamenti dei personaggi privi d'ogni naturalezza.

Si direbbe quasi che i pittori michelangioleschi di quel tempo avessero perduto la facoltà di vedere il vero, e il Vasari stesso ci narra un aneddoto a proposito del ritratto che egli dipinse al Duca Alessandro dei Medici, aneddoto nel quale non saprei se ammirare più la sua ingenuità o la malizia ironica di chi gli dette consiglio. Si trattava di riprodurre la lucentezza dell'armatura ed egli « per fare il brunito di quell'arme, bianco, lucido e proprio » vi perdette quasi il cervello. « Ma disperato di potere in quest' opera accostarmi al vero » egli dice « menai Jacopo da Pontormo... a vedere l'opera e a consigliarmi. Il quale veduto il quadro e conosciuta la mia passione mi disse amorevolmente: - Figliol mio, nè fino a che queste armi vere e lustranti stanno accanto a questo quadro le tue ti parranno sempre dipinte... Togli (adunque) via le vere e vedrai poi che non sono le tue pinte così cattive come le ritieni. Consiglio amichevole senza dubbio, ma nel quale trasparisce quella sottile ironia che è propria d'ogni artista chiamato a giudicare un compagno. Massime se gli è amico!

Decadenza ultima della pittura che si accentua coi quadri di Marcello Venusti e con quelli di Daniele da Volterra, dove il colore s'infiacchisce e diviene livido e dove la linea scompare per lasciarci quasi la caricatura di un sistema che non aveva ancora trovato la sua forza vitale.

Unico fra tanti mediocri, rimane Sebastiano del Piombo. Ma Sebastiano del Piombo era, prima di tutto, veneto e in secondo luogo indifferente a tutto e a tutti. Egli aveva subito l'influenza di Michelangelo, così come aveva condotto a compimento i quadri disegnati da Raffaello. Ed era un ricercatore curioso di tecniche nuove. Ed era un buon vivente che amava la vita comoda e temeva fino a un certo punto i fulmini del Concilio di Trento e del Sant'Uffizio.

In un periodo in cui tutti sembravano irrigidirsi nel dogma della dottrina cattolica, egli osava ancora paganeggiare: e pagano fu nel Cristo legato alla colonna, dove l'immagine del Salvatore ci apparisce per l'ultima volta come una bella divinità ellenica, e pagano è in quel suo sadico martirio di Santa Agata, dove la santa ignuda è ancora la Venere vittoriosa dell'arte antica, e pagano rimane nei suoi ritratti che vivono una vita intensa e non hanno nulla a che fare con le fredde e compassate accademie dei suoi contemporanei.

Ma egli era, come ho già detto, un allegro compagno per il quale la pittura rimaneva sempre un mezzo di guadagno più che una aspirazione d'arte. Musico e poeta, amico di letterati e di artisti, egli ci apparisce nel crepuscolo grigio della controriforma come uno di quegli umanisti che furono la gloria e la rovina dei papi medicei.

Mentre i suoi compagni si battevano il petto e piegavano la testa sotto i fulmini del Sant'Uffizio, egli radunava gli amici nella sua casa di Porta del Popolo, e beveva alla bellezza antica. Mentre gli artisti si dilaniavano l'un l'altro e cercavano di accaparrarsi quel po' di gloria che Michelangelo aveva lasciato ai suoi successori, egli deponeva

la tavolozza e proclamava con giocondo scetticismo: « Ora io ho il modo di vivere e non vo' far nulla, perchè oggi sono al mondo ingegni che fanno in due mesi quello che io solevo fare in due anni: e credo s'io vivo molto che non andrà troppo si vedrà dipinto ogni cosa e dacchè questi tali fanno tanto, è bene ancora chi ci sia che non faccia nulla, acciò che eglino abbino quel più da fare! »

E si stava contento del suo ufficio, vestendo l'abito monacale ma non prendendo troppo sul serio la sua nuova dignità ecclesiastica e scherzandone anzi piacevolmente con l'Aretino e col Berni, al quale in risposta a un suo sermone scriveva concludendo:

Così vi dico e giuro e certo siate
Che non farei per me quel che per voi:
E non mi abbiate a schifo come frate,
Comandatemi e poi fate da voi!

Così, Sebastiano del Piombo trascorre lietamente la vita, ultimo uomo del Rinascimento, ignaro dei turbamenti spirituali che rattristavano i suoi contemporanei e sopravvissuto agli anni della sua giovinezza.

Perchè oramai l'arte decade di giorno in giorno in quel manierismo ufficiale che fu di moda sotto gli ultimi pontefici del secolo XVI. La cappella di Sisto V a Santa Maria Maggiore, con i suoi monumenti troppo grandi senza essere grandiosi e i suoi affreschi troppo striduli senza essere brillanti, è l'ultima espressione di un sentimento che sta per trasformarsi è per trovare la sua espressione nuova.

Non bisogna dimenticare che proprio in quelli anni in cui il Fontana, il Cordieri, il Lilio e i loro oscuri compagni lavoravano nella nuova cappella sistina, a Napoli, da un padre fiorentino, ivi recatosi per i suoi lavori d'arte, nasceva Gian Lorenzo Bernini!

DIEGO ANGELI.

NEL CINQUANTENARIO DELLA MAGNA CARTA

DEL NOSTRO ORDINAMENTO SCOLASTICO

Il conte Gabrio Casati.

Quest'anno – consacrato a solennizzare i maggiori avvenimenti politici che dieci lustri addietro concorsero alla formazione dell'unità della patria ed a ricordare gli uomini più benemeriti che alla grande opera votarono la mente ed il braccio – è doveroso che non finisca senza un accenno d'un gran fatto legislativo che allora, con sapiente unità di sintesi, regolò una delle più importanti funzioni dello Stato.

Il 13 novembre 1859 il conte Gabrio Casati presentava alla firma di Vittorio Emanuele II un progetto di legge sull'ordinamento della pubblica istruzione – della quale l'insigne uomo, succeduto al Cadorna, fino dal mese di luglio reggeva le sorti – dichiarandogli di potere affermare che, con la sanzione invocata, il Re « avrebbe fatto atto di provvido amministratore e di sagace legislatore », tanto più che il ministro, nell'assolvere il delicato compito, « si era giovato della dottrina e dell'esperienza di uomini, i cui consigli sono i più autorevoli in siffatta materia ».

Il Casati faceva ad un tempo notare come il paese fosse privo d'una compiuta legge organica, la quale abbracciasse tutte le massime, che regolano i vari rami dell'istruzione, le mettesse in accordo, e dispensasse gli amministratori e gli insegnanti dall'ingrato obbligo di aggirarsi per un labirinto di leggi parziali, di decreti, di regolamenti, d'istruzioni, affine di sapere le vie da seguire nell'esercizio delle proprie funzioni e nell'adempimento dei propri doveri.

Il Casati quindi mirava ad una vera codificazione legislativa e tentava sulla materia quella unità la quale era tanto più sentita quanto maggiore era la serie di avvenimenti, per effetto dei quali all'antico Stato Sardo non solo si era aggiunta la Lombardia, ma tutto faceva sperare non lontana la realizzazione del Regno d'Italia!

Non è qui il luogo di parlare in modo particolareggiato delle riforme più notevoli introdotte dalla legge accennata – e delle quali ne fece in parte un sobrio cenno lo stesso Casati nella relazione illustrativa di quel documento –; nè di premettere la storia delle tendenze liberali, le quali accennavano ad estendersi anche al pubblico insegnamento. Dopo tanto disputare, osservava il Casati, rimase evidentemente provato che nelle odierne politiche condizioni dello Stato, mentre lo spirito di libertà è il vivificatore della società, mentre ad esso informansi i codici e tutte le applicazioni dell'umana operosità, sarebbe

incomportabile contraddizione il soffocarlo e l' escuderlo quando si tratta d'insegnamento E dei tre sistemi tipici, seguiti in Inghilterra, nel Belgio e nella Germania, egli preferì un sistema medio di libertà « sorretto da quelle cautele che contengono entro i dovuti confini e da quelle guarentige che l'assicurino e la difendano contro i nemici palesi ed occulti, i quali la farebbero traviare e ne guasterebbero il frutto ».

Gabrio Casati.

Uno studio di attinenza più diretta al tema sarebbe esaminare le innovazioni ed i miglioramenti apportati da quella legge alla precedente del Boncompagni del 4 ottobre 1848, specialmente rispetto alla distinzione ed alla funzione degli ordinamenti scolastici e rispetto alla proclamazione di alcuni determinati principii, i quali più tardi otten-

nero una felice applicazione per opera dei poteri costituiti. Ma poichè la economia e soprattutto lo scopo di questo scritto non consentono tale analisi, mi limiterò ad osservare, fiducioso d'aver consenzienti i migliori cultori del nostro diritto pubblico scolastico, che, per quanto nel Piemonte durante i precedenti venticinque anni, prima l'opinione pubblica e poi l'iniziativa privata ed il governo, soffocando la tendenza assolutamente reazionaria imperante, colla caduta di Napoleone, nella scuola ed a danno della scuola, avessero rialzato di molto le sorti di essa, procurandone la progressiva irradiazione nel paese ed il miglioramento dei metodi, sta nel fatto che la riforma dell' illustre lombardo assunse l'aspetto d' una opera vigorosa ed originale, considerata nelle grandi linee quasi perfetta e tale da poter soddisfare ai bisogni invocati in quell'ora procellosa, e da potersi adattare anche alla varietà dei tempi e de' luoghi nel nuovo auspicato assetto dello Stato. E queste generali speranze e la stessa fede manifestata dal legislatore colle alte e sicure parole innanzi riferite, non rimasero deluse, perchè le disposizioni emanate poco dopo dai diversi Prodittatori, Commissarii ecc. nelle regioni annesse, se non uguali nella forma, nella sostanza si ispirarono al contenuto del documento Casati, virtualmente accolto anche ove speciali materie erano state diversamente disciplinate. E così, non ostante molteplici riforme anche di recente promulgate, la legge del 13 novembre 1859, resistendo alla incessante fiumana che travolse centinaia di provvedimenti, ha mostrata una vitalità piuttosto unica che rara, che desta spontaneamente un alto senso di rispetto per la legge e per chi la ispirò.

Il Gianturco pensava se non fosse il caso di addivenire ad una nuova codificazione, prendendo per base il documento del 1859, ed affidò ad uomo di Stato ed a chi scrive, il compito di preparare il necessario materiale; ma gli avvenimenti politici non consentirono di dar seguito alla cosa. Anche Niccolò Gallo – e compio un tributo di cuore ricordando con memore affetto questi due uomini che mi onorarono della loro benevolenza – ebbe lo stesso desiderio ed anzi, per suo incarico, compilai un lavoro nel quale erano indicate le varie norme che avevano abrogato o derogato i singoli articoli della legge fondamentale del 1859; ma ognuno sa quanto sia stato rapido il passaggio alla Minerva del Gallo, così immaturamente rapito più tardi alle legittime speranze del paese.

Ad assicurare l'ambito privilegio del tempo all'opera del Casati, concorse senza dubbio e direttamente la competenza dell' autore, il quale consacrò la energia dei suoi migliori anni a compiere incarichi riflettenti la pubblica istruzione, accettati dall'Austria senza alcun compenso; ed esercitò – e lungamente – funzioni amministrative, arricchendo la mente di esperienza, la quale giovò senza dubbio ad integrare l'uomo politico. E la prova di uomini e di cose ha ormai dimostrato in modo non dubbio che la vera forza, la inesauribile abilità nella carriera politica trovano il loro migliore fondamento e complemento nella pratica amministrativa. L' affermazione potrebbe anche essere agevolmente illustrata se la verità stessa, quando si tratti di esempii recenti, non dovesse essere dignitosamente taciuta per sfuggire anche al lontano sospetto di adulazione.

***

È parmi ormai tempo, dopo d'aver accennato alla *Magna Carta* del nostro ordinamento scolastico, di aggiungere qualche particolare sull'autore di essa. Il Casati, vissuto in tempi nei quali all'opera benefica e modesta individuale non sempre seguiva del pari la designazione della stampa, non ebbe, a quanto io sappia, il suo biografo. Perciò fu assai più stimato che noto, sia pure nelle grandi linee d'una vita, che, nella ricorrenza del giubileo della patria, deve a buon diritto essere portata alla conoscenza e proposta alla riconoscenza generale.

Il conte Gabrio Casati, mancato ai vivi il 16 novembre 1873, era nato a Milano il 2 agosto 1798 da famiglia antichissima (che trasse il nome dal feudo Casate) e che prese parte alla Lega Lombarda ed a diversi principali episodii della storia milanese. Al conte Gabrio, nella storia del nostro risorgimento politico, deve associarsi il nome della sorella Teresa, che sposò Federico Confalonieri.

Compiuti i primi studi nel collegio di S, Alessandro di Milano, si iscrisse nel 1817 all'Università di Pavia. « Per accedere ai consigli altrui, - egli poi scriveva nel *Cimento*, - e più per soddisfare ai desiderii di mio zio, primogenito della famiglia, dovetti dare il mio nome alla facoltà giuridica, mentre volentieri alla matematica del pari mi sarei ascritto ». Ma questa predilezione di studii egli non volle più tardi sacrificare e frequentò con Paolo Bassi le lezioni del calcolo del prof. Benucci, poi quelle del prof. Bedoni. Nel 1820 conseguì il diploma in ambo le leggi e nell'anno successivo quello in fisica ed in matematica. Nel 1823 compì un viaggio a Vienna per accompagnarvi la sorella Teresa e tentare di ottenere dall'imperatore la grazia per Federico Confalonieri, condannato a morte.

Dal matrimonio con Luigia Bassi (13 gennaio 1825), sorella a Paolo Bassi, del quale il Casati tessè una biografia nel *Cimento* (1855, V), ebbe quattro figli. Il primo, Girolamo, capitano di stato maggiore, morì durante la guerra di Crimea. L'altro figlio, Luigi Agostino, nato in Milano il 1827 e morto nel 1881, prese parte alle campagne dell'indipendenza, fu deputato al Parlamento e nominato, nel 1872, senatore del Regno, portò nell'alta assemblea una nota dotta in molte questioni importanti, specie di carattere economico e militare. Un terzo figlio, Antonio, pubblicò alcuni lavori d'archeologia e d'amministrazione ed un lavoro storico su *Milano e i Principi di Savoia*. Segretario di Legazione a Firenze nel 1855, due anni dopo moriva, compiendo quelle funzioni a Madrid, ove era stato destinato. Il padre pianse per lunghi anni il figlio diletto, e quando il Governo nel 1865 volle nominare il conte Casati ministro d'Italia a Madrid, rifiutò l'alto incarico, sembra per il ricordo della passata sventura. La figlia Elisabetta fu maritata al conte Giuseppe Gaioli-Boidi e vive tuttora nel culto e nella memoria del padre, nel Castello di Molare, presso Acqui.

Podestà di Milano, procurò di diminuire i rigori della polizia contro la popolazione ed aiutò in tutti i modi il movimento nazionale. Si doveva provvedere alla nomina dell'ordinario diocesano di Milano: il Casati propugnava caldamente la scelta di un italiano. Perciò nell'aprile del 1847, accompagnato dagli assessori Vitaliano Crivelli ed Antonio Beretta, si recò a Cremona a complimentare quell'arcivescovo, monsignor Romilli, preconizzato per Milano. I preparativi per accogliere

il prelato spiegavano troppo chiaramente il sentimento della popolazione ed il governatore vietò che per l'ingresso si adoperasse il baldacchino, che dichiarò « doversi riservare solo a S. M. l'Imperatore ed al Santissimo Sacramento! » Tuttavia, come è noto, le accoglienze del 5 settembre furono splendidissime e fu un vero arco trionfatore quello dedicato, per l'occasione, a S. Galdino in Carrobbio.

Qui potrei aprire una parentesi per toccare del pensiero politico del Casati nei rapporti colla Chiesa; ma rimando il lettore ad una recente pubblicazione sull'argomento (1).

Il 1848, l'anno glorioso, comincia, come è noto, in Milano col boicottaggio che i Milanesi fanno ai tabacchi dell'Austria, al giuoco del lotto, al teatro e perfino a certe strade ed ha per riscontro sanguinose reazioni della polizia e delle soldatesche, ricordate da Massimo d'Azeglio in un libro assai conosciuto. Il Casati, col vescovo Romilli e coll'arciprete del Duomo, protestarono vivamente presso il governatore Spaur, presso il Fiquelmont e presso lo stesso Vicerè. Ed il 18 gennaio il Casati, il Greppi ed altri, di ritorno da una visita fatta al governatore O' Donnel, col quale intendevano stabilire accordi per la pubblica tranquillità, erano assaliti e malmenati dalla sbirraglia. Da quel giorno cominciano gli episodi meravigliosi, nei quali il Casati ebbe parte principale, opponendosi fieramente col Cattaneo, col Correnti e col Mauri alla domanda di armistizio, proposta il 20 dal maggiore croato Ettinghausen, dichiarando « non essere sperabile che si desista dal combattere se la città non è sgombrata ». Espulsi gli austriaci, la Congregazione municipale si trasformò in Governo provvisorio, confermando la presidenza al Casati, cui il dì 8 aprile, sciolti i Governi provvisorî locali sostituiti invece dal Governo centrale, si affidava la direzione, dandogli a compagni il Litta, il Borromeo, l'Anelli, ecc. Non è il caso di accennare ai varî provvedimenti allora promulgati, bastando ricordare che nel maggio per l'annessione immediata al Piemonte votarono 561,002 cittadini.

***

Dopo gli infelici avvenimenti del 1848, il Casati fu esiliato in Piemonte, esilio che egli nel *Cimento* così definiva: « una trasmutazione di stanza entro i confini della stessa patria ». L'anno precedente era stato a Torino, recatovisi ufficialmente col segretario municipale Silva, per offrire alla duchessa Maria Adelaide, sposa a Vittorio Emanuele, il dono decretato da Milano, consistente in un'anfora e piatto ceselati in argento. Nella capitale del Piemonte prese nuovi accordi cogli antichi colleghi del Governo provvisorio e con essi creò la *Consulta Lombarda*, della quale ebbe la presidenza.

Nominato deputato nella Iª legislatura dai collegi di Rapallo e di Lavagna, il 27 luglio 1848 fu da Carlo Alberto chiamato a succedere, nella presidenza del Consiglio, a Cesare Balbo sostituito, poi, alla sua volta, durante le vicende fortunose del tempo, nell'agosto da Cesare Alfieri, nell'ottobre dal Perrone e nel dicembre dal Gioberti. Il Casati ricorda con poche parole, nella biografia del Bassi, quell'episodio della sua vita: « Chiamato io da Re Carlo Alberto coll'onorevole mio amico e cognato parimenti di Bassi, generale Provana di Collegno, a formare

(1) Cfr. QUINTAVALLE, *La conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere del P. Tosti e del senatore Casati.* Milano, Cogliati, 1907.

un Ministero, che rappresentasse anche i paesi riuniti, rassegnava la carica che non aveva abbandonato, almeno di titolo, di podestà di Milano» (*Cimento*, luogo cit.).

« Sopravvenuti i casi di Novara (soggiungeva in detto articolo) ed essendomi ridotto a Lione, scrivevo a Bassi onde mi illuminasse se trovava opportuno che preferissi al soggiorno della Francia quello della Toscana, giacchè durante il Ministero De Launay, forse a torto, diffidava di portarmi in Piemonte. Ma mentre la mia lettera faceva viaggio, i battaglioni austriaci rientravano in quella provincia italiana ».

Quando Carlo Alberto prese la via dell'esilio e il 26 marzo passò il Varo ed entrò in Francia e per Antibo, Beaucaire, Pezenas e Trabes giunse a Barcellona, il Casati, troppo tardi avvertito del passaggio del Re per essere posto in grado di incontrarsi con lui, scrisse a Carlo Alberto una lettera di viva scusa, alla quale questi replicò con altra lettera degna di chi la scrisse e di chi la ricevette e che mi pare opportunissimo di riprodurre.

Oporto, le 17 mai 1849.

Les sentiments que vous m'exprimez dans votre lettre, l'affection que vous m'y montrez, mon très-cher Comte, m'ont profondément touché et furent une grande consolation pour mon cœur, vous estimant et vous honorant comme un des hommes les plus remarquables de notre infortunée patrie; comme un de ceux à qui elle doit le plus et qui ont le plus fait pour son indépendance. Après un combat malheureux dans lequel je ne pus trouver la mort, je voulais encore conduire l'armée à de nouveaux combats; les généraux ne le crurent plus possible; alors j'abdiquai ne voulant point renoncer à la sainte cause de notre indépendance, ni souscrire à des conditions qui n'étaient point honorables. J'emporte dans mon éloignement la douce conviction d'avoir fait tout ce qui était humainement possible pour notre patrie. Votre souvenir me sera toujours précieux et je jouirai en me retraçant votre beau et noble caractère. Je vous embrasse, mon bien cher Comte, vous priant de me croire à jamais votre ami.

C. ALBERT.

Nominato Senatore del Regno il 16 novembre 1853, nel Ministero La Marmora, durato dal 19 luglio 1859 al 21 gennaio 1860, resse il Ministero della pubblica istruzione, affidato sucessivamente, fino al 1870, a Mamiani, De Sanctis, Mancini, Matteucci, Amari, Natoli, Berti, Coppino, Broglio, Bargoni e Correnti.

Fu Presidente del Senato nelle due sessioni della IX legislatura (dal 18 nov. 1865 al 13 febbraio 1867) e nelle due sessioni della X legislatura (dal 22 marzo 1867 al 2 novembre 1870), cioè nel periodo più lieto per l'animo d'un patriota, che ricorda l'unione all'Italia di Venezia (avvenimento che il Casati annunziava commosso al Senato nella seduta del 17 dic. 1866) e di Roma.

Il 23 giugno 1866, tre giorni dopo che Bettino Ricasoli dichiarava in Senato: « S. M. il Re, secondando l'impulso generoso del suo cuore, ha dichiarato la guerra all'Austria: S. M. parte domani mattina per andare a prendere il comando supremo dell'esercito », – « con i voti della nazione », soggiungevano i presenti, – Gabrio Casati sospendeva i lavori dell' Alta Camera colla fatidiche parole: « Noi sospendiamo i nostri lavori colla ferma convinzione di essere riconvocati allorquando, assicurate le sorti della patria comune, avremo ricongiunti alla fa-

miglia italiana, dalla quale la forza li teneva divelti, i nostri fratelli della Venezia, gloriosi di aver salutato il trionfo del valoroso nostro Re ». – Ed il 23 marzo 1867 : « Ieri fu il 22 marzo : questa coincidenza dell'anniversario della prima proclamazione dell' indipendenza italiana mi è di buon augurio ! Or sono 19 anni, una città insorta contro lo straniero osò proclamare l' indipendenza della nazione. Questo grido ardito fu accolto dal magnanimo re, che immediatamente se ne fece propugnatore. Un tal fatto solenne ne fu l' inizio. Sorsero tante vicende quasi da far disperare di raggiungere lo scopo. Ma il grido del Re, raccolto e propugnato fortemente, divenne un voto ereditato dal glorioso figlio, che fedele lo mantenne colla spada e col senno. L'opera è compiuta: l'indipendenza della nazione dal giogo straniero è assicurata ! »

BRUTO AMANTE.

UNA SOLUZIONE DEL PROBLEMA

DELLE CONVENZIONI MARITTIME

La battaglia combattuta alla Camera contro la legge Schanzer sulle convenzioni marittime, aveva per iscopo immediato il rigetto di quella legge. Ed il mezzo più semplice per raggiungere lo scopo, era la critica dei difetti della sua struttura. Infatti l'opposizione si occupò notevolmente di questi difetti, criticando altresì fieramente il concetto fondamentale, che può dirsi quello delle sovvenzioni ad oltranza. Sovvenzioni nuove aumentate per lo meno di dieci milioni di fronte alle antiche.

La legge cadde, la Camera si chiuse, l'opinione pubblica s'impossessò della questione, e si vide una cosa utilissima, piena di buon senso. La critica si spostò tutta dal dettaglio dell'edificio alla platea di fondazione, portandosi sui concetti fondamentali. Ho detto utilissima perchè è su questi concetti che si svolgono i dibattiti veramente fecondi. Il risultato? Un coro ben nutrito di attacchi contro le sovvenzioni ad oltranza, per motivi tanto detti e letti, che credo inutile ripeterli, tanto più che sta davanti agli occhi la decadenza della marina sovvenzionata, e la fioritura della marina libera. Uno spettacolo nazionale al quale assistono tutte le nazioni che seguono la stessa nostra politica marittima.

Se non m'è sfuggita qualche pubblicazione – e non credo – tutti hanno combattuto le sovvenzioni, più o meno acerbamente, consigliando di subirle come una necessità, ma di ridurle ai minimi termini sulle linee dove sono indispensabili. Ora il Governo, accogliendo con grande condiscendenza i consigli dell'opposizione, tolse alcuni gravi vizi di forma; altri vizi permangono, e rimane intatta la base che è come prima la sovvenzione dilagante. Si è ricostruito sul medesimo concetto che io credo errato e dannoso.

In questa strana ed incerta situazione, voglio presentare una proposta modesta, come può presentarla chiunque abbia studiato con amore la questione guardando esclusivamente all'interesse generale del paese. Una proposta conciliativa dove, colla massima arrendevolezza, si mantiene dei progetti ministeriali tutto ciò che – a mio modesto avviso – può mantenersi. Un programma assolutamente massimo per le sovvenzioni fisse, e minimo per la marina libera, e che si potrà allargare o restringere nelle sue parti. Superfluo aggiungere che non ho neppur la più lontana pretesa della soluzione perfetta. Io pretendo soltanto d'esser stato obbiettivo e senza preconcetti; e sono convinto che la proposta rappresenta un indirizzo che vale la pena di considerare.

Concetti fondamentali direttivi.

I concetti direttivi che verranno in seguito illustrati concisamente, sembrandomi ormai inutile ogni lunga dissertazione su questi argomenti, sono i seguenti:

1° Lasciare la sovvenzione fissa soltanto alle linee politiche, postali per passeggieri, e di penetrazione commerciale;

2° Trasformare la sovvenzione in *dote*, o in *sovvenzione a concorso*, nelle linee di carattere essenzialmente commerciale;

3° Sopprimere la sovvenzione alle linee di cabottaggio e fra porti italiani, che hanno vitalità sufficiente per vivere di vita propria senza sovvenzioni, favorendole con leggeri sgravi fiscali;

4° Suddividere secondo i tre tipi che così risultano non solo le linee della convenzione Piaggio, ora divise nei tre gruppi messi all'asta, ma altresì quelle della Puglia, della Veneziana e le minori;

5° Aiutare i traffici marittimi nei loro sani naturali ed efficaci elementi di sviluppo, fra i quali va considerata la navigazione interna;

6° Considerare sinteticamente tutta la spesa per tutto il nostro problema marittimo mercantile, ossia per le sovvenzioni, per la marina libera, per cantieri e per le linee di Stato.

Svolgiamo concisamente questi concetti.

Linee a sovvenzione fissa.

Devono essere di carattere essenzialmente politico o di penetrazione commerciale, per passeggeri ed anche per merci.

Poche, ma buone, devono tener alto il decoro della nazione e procurarle nuovi mercati e nuove influenze. Naturalmente vanno esercitate con capitolati d'oneri severi, simili agli attuali, poi che fossero sfrondati delle loro meticolose e pericolose complicazioni.

Queste linee dovrebbero suddividersi in tre gruppi, due sul Tirreno, uno sull'Adriatico, come già proposto. Tre gruppi sovvenzionati, e tre grandi Società di navigazione! Per l'Italia tre grandi Compagnie ben inteso diverse, ognuna di sangue ed attitudini regionali, sono più che sufficenti, e possono arditamente specializzarsi. Esse dovrebbero slanciarsi con coraggio nelle linee libere, onde ritrarre dalla lotta ardore e ricchezza, per poi riversarle sulle sovvenzionate; le quali – ben inteso – non dovrebbero assorbire che una piccola parte della loro attività. Non si deve nascere e vivere per le sovvenzioni, perchè in mare non ci vogliono *travet!* Il tipo nobile ed utile al paese è una grande società che si rafforza nella libera navigazione, anzichè nei corridoi dei Ministeri, e serve il paese nelle linee sovvenzionate, quasi a compiere un dovere patriottico.

Nessuna ingerenza del Governo nell'andamento industriale. Un Governo italiano (chiunque lo regga) socio in un'industria moderna ed internazionale, è il piombo ai piedi di chi deve correre. Il Governo controlli severamente i servizi, e basta. Ben inteso nessuna partecipazione del Governo negli utili. Già gli utili iperbolici coi tempi che corrono sono da escludersi. Se la Società guadagnerà bene, tanto

meglio per lei. Non si dimentichi che quando il traffico maggiore è nella libera concorrenza, allora buona parte degli utili, oltre l'equo compenso al capitale, vanno a migliorare i servizi, ossia tornano al pubblico, e giovano alla marina in generale.

La durata delle convenzioni dovrebbe essere al massimo di quindici anni, pei motivi tante volte esposti in questo dibattito, che è inutile ripeterli.

Linee con sovvenzione a concorso.

Devono essere quelle linee di carattere commercîale adibite essenzialmente al trasporto di merci, nelle quali vogliamo mantenere ed aumentare il traffico della nostra bandiera. Esse dovrebbero esercitarsi in regime di piena libertà e concorrenza, trasformando in ogni linea quella che ora è la sovvenzione fissa, *in dote*, *o sovvenzione a concorso*. Qualunque armatore vada a trafficare sulla linea, senza nessun vincolo nè di orario, nè di materiale, avrà diritto ad una quota-parte della sovvenzione, alle condizioni che indicherò subito.

L'idea di queste doti o sovvenzioni a concorso non è nuova. Fu notoriamente proposta dall'on. Bettolo e poi da altri. Ma si doveva suddividere la dote a norma della quantità, della qualità della merce trasportata, e dell'aumento di traffico ottenuto alla nostra bandiera. Orbene: l'idea di collegare il premio alla merce trasportata (alla tonnellata trasportata-chilometro) se è seducente in teoria, ha un gravissimo difetto ingenito nella sua stessa natura: quello di compensare l'armatore tanto più quanto più intenso è il traffico, ossia quanto meno ne ha bisogno, e viceversa, con pericolo nel caso di traffico deficiente di veder disertate le linee. Lo stesso dicasi per la suddivisione della dote a norma dell'aumento procurato al traffico della nostra bandiera, aumento che nella maggior parte dei casi non dipende affatto dalla buona volontà dell'armatore.

Anche l'on. Marcello, nel suo notevole discorso del 30 giugno u. s., propugnava una divisione di questo genere della sovvenzione pro tonnellata-miglio e passeggero-miglio trasportato, con riguardo alle classi, alle navi, all'importazione, all'esportazione ed alle merci. Ma io mi permetto di osservare che tutti questi sistemi, come dissi, teoricamente attraenti, oltre all'accennato difetto, hanno quello d'essere complicati e di difficile attuazione. In regime di libertà, l'efficacia è la sollecitudine e quindi la semplicità! E l'on. Marcello sa meglio di me che la burocrazia ha la sapienza di complicare tutto, anche ciò che è limpido e semplice. Figurarsi cosa farebbe di un meccanismo complicato; ne verrebbe fuori un'applicazione mostruosa.

Per questi motivi, io credo che il sistema più giusto, semplice ed efficace, sia ancora quello di suddividere la sovvenzione a norma dei viaggi compiuti, indipendentemente dai trasporti effettuati. E propongo queste sole condizioni:

1° Si potranno mettere in linea navi di qualsiasi tipo e provenienza, ma di non oltre 15 anni d'età, di almeno 9 miglia e di tonnellaggio non inferiore ad un minimo da fissarsi per ogni linea;

2° Per concorrere alla sovvenzione si dovrà effettuare almeno un terzo dei viaggi stabiliti per ogni linea dagli attuali capitolati. Ogni

viaggio sarà utile solo quando tocchi i punti estremi e la metà degli intermedi;

3° La sovvenzione a concorso sarà divisa fra gli armatori aventi diritto, in ragione dei viaggi compiuti;

4° Le navi concorrenti alla sovvenzione perdono il compenso di armamento al quale avessero diritto;

5° Le sovvenzioni a concorso dureranno 15 anni, con facoltà nel Governo di variarle ogni 5 anni.

Dei premi di velocità inutile parlare, perchè non si raggiungeranno le 14 miglia.

Qui devo notare che una suddivisione di questo genere, ma un po' diversa, fu proposta dall'anonimo autore di una monografia piena di competenza, pubblicata ultimamente col titolo: « Convenzioni marittime e marina mercantile ». L'ottimo autore vuole che gli armatori compiano almeno la metà dei viaggi, e ciò mi sembra troppo. Egli riserba il 20 per cento della sovvenzione a chi compie tutti i viaggi prescritti, e ciò non mi sembra necessario. È probabile, per non dir certo, che il numero complessivo di viaggi sarà maggiore del prescritto, e quindi il fatto che un armatore li faccia tutti per conto suo non ha importanza. E quanto ai porti essi saranno tutti ben serviti. Ho stabilito invece che si fissi per ogni linea il minimo del tonnellaggio delle navi, che dovrà essere *molto piccolo* onde possano concorrere anche gli armatori modesti.

Devo altresì notare che la divisione della sovvenzione fra due concorrenti sulla medesima linea s'è già fatta - forse senza volerlo - dal Governo, che sulle linee (27) e (31) ha messo in concorrenza l'assuntore del gruppo 2° coll' assuntore del gruppo 3° sulle identiche linee (26) e (32). La concorrenza ha fatto capolino anche al Ministero, dove forse non fu bene accolta! Io la propongo fiducioso, come base di queste sovvenzioni a concorso. Osservo infine che essa diminuirebbe le pretese regionalistiche, che - è doveroso riconoscerlo - intralciano troppo l'opera del Governo. Nella libera concorrenza anche il regionalismo si spunta; chi saprà e vorrà navigare sul mare, oltrechè fra gli ordini del giorno, si farà avanti e rivolgerà le sue preferenze dove e verso chi vorrà.

Linee interne e di cabotaggio.

(SOVVENZIONI SOPPRESSE).

Sono linee commerciali nelle quali troveranno utile impiego anche le piccole energie marinare, che sottratte o almeno alleggerite dall'incubo delle grandi linee sovvenzionate, faranno rivivere un cabotaggio che può diventare d'enorme efficacia. I piccoli armatori hanno adattamenti e risorse speciali, onde possono trovare guadagno ed elementi di prosperità anche dove la grande società anonima non troverebbe alcun margine. Non appena i trattati di commercio lo consentano, si riservi il cabotaggio alla bandiera nazionale. Intanto lo si protegga con piccoli sgravi fiscali nelle tasse d'ancoraggio e portuali, con un primo fondo del quale si dirà poi. Data la forma allungata del nostro paese un cabotaggio che proseguisse all'interno con navigazione fluviale ed anche per ferrovia, scaricando le ferrovie litoranee, e specialmente la

ferrovia litoranea adriatica così soggetta a congestioni di traffico, potrebbe rendere vantaggi notevolissimi a sè ed al paese. Inutile aggiungere che queste linee si eserciterebbero in piena libertà ed indipendenza, e che le navi manterrebbero i premi di navigazione e di armamento ai quali avessero diritto.

Suddivisione delle linee.

Con questi concetti fondamentali, mantenendo nel loro complesso le linee progettate dal Governo, la suddivisione non è difficile; e potrebbe farsi nel modo seguente, salvo piccole eventuali varianti:

1° gruppo. — Lascerei a sovvenzione fissa le linee politiche di Tunisi e di Tripoli (12) e (13); il postale per Alessandria dal Tirreno (24); la linea di Bombay (37), e le linee (38), (39), (40) per le nostre colonie, oltre ben inteso ai servizi locali. Trasformerei con sovvenzione a concorso le linee (7) ed (8) per favorire l'unione di Genova colla Sardegna, e la (23) fra Genova e l'Egitto. Sopprimerei la sovvenzione alle linee rimanenti (5), (10), (3), (6) che hanno carattere di cabotaggio interno.

Il primo gruppo risulterebbe quindi suddiviso come indica la tabella seguente:

TABELLA A.

Gruppo 1°.

SOVVENZIONI FISSE		SOVVENZIONI A CONCORSO		SOVVENZIONI SOPPRESSE	
Linea	Sovvenzione	Linea	Sovvenzione	Linea	Sovvenzione
12-13	1,420,250	7-8	649,750	5	86,250
24	1,351,250	23	598,000	10	174,800
37	1,920,500			3	345,000
38-39	1,696,250			6	138,000
40	540,500				
Locali	272,550				
Totale sovv. fissa	7,201,300	Totale sovv. a concorso	1,247,750	Totale sovv. soppresse	744,050
a Tons 43,650		a Tons 16,800		Tons 180,000	

2° gruppo. — Lascerei a sovvenzione fissa la linea (36) fra Napoli, Palermo e Tunisi; la linea (4) come comunicazione regolare fra la Sicilia e la Sardegna; e le linee (44), (45) pel centro America.

Trasformerei con sovvenzione a concorso la linea (33) fra Genova ed il Mar Nero; le linee (27), (30), (31), e la (34-35) fra Palermo, Pireo e Salonicco.

Sopprimerei la sovvenzione alle rimanenti linee (58), (59), (1), (2).

Il secondo gruppo risulterebbe quindi suddiviso come indica la tabella seguente:

Gruppo 2°. TABELLA B.

SOVVENZIONI FISSE		SOVVENZIONI A CONCORSO		SOVVENZIONI SOPPRESSE	
Linea	Sovvenzione	Linea	Sovvenzione	Linea	Sovvenzione
36	264,500	33	1,265,000	58	132,250
44-45	488,750	27-30-31	920,000	59	2[illegible]0,000
4	103,500	34-35	977,500	1	345,000
				2	920,000
Totale sovv. fissa	856,750	Totale sovv. a concorso	3,162,500	Totale sovv. soppresse	1,627,250
a Tons 11,500		a Tons 36,800		Tons 23,800	

3° gruppo. — Lascerei a sovvenzione fissa la linea (24) da Venezia ad Alessandria, procurando di migliorarla nel materiale e nella velocità, foss'anche con un aumento di sovvenzione; la (28) come comunicazione regolare d'importanza commerciale e politica fra Venezia, Pireo e Costantinopoli, linea che dovrebbe assorbire un notevole traffico di passeggeri fra i due ultimi porti.

Manterrei pure a sovvenzione fissa procurando di attuarla subito e di spingerla almeno a Shanghai la linea d' Estremo Oriente (42–43).

Trasformerei con sovvenzione a concorso le linee (25), (26), (32), che nel progetto governativo sono già in concorrenza colle simili (27), (30), (31) del 2° gruppo.

Il 3° gruppo risulterebbe quindi suddiviso come indica la tabella seguente:

Gruppo 3° TABELLA C.

SOVVENZIONI FISSE		SOVVENZIONI A CONCORSO	
Linea	Sovvenzione	Linea	Sovvenzione
24	598,000	25	—
28	1,293,750	26	920,000
42-43	2,127,500	32	—
Totale sovvenzioni fisse	4,019,250	Totale sovvenzioni a concorso	920,000
a Tons 38,000		Tons 10,000	

Con queste suddivisioni le quali - ripeto - potrebbero anche leggermente variarsi, la suddivisione totale pei tre gruppi delle sovvenzioni e dei tonnellaggi risulterebbe come indica la tabella seguente:

Riassunto pei 3 gruppi. TABELLA D.

	LIRE	A TONS
Sovvenzioni fisse	12,077,300	93,150
Id. a concorso	5,330,250	63,600
Id. soppresse	2,371,300	41,800
Totale (3 gruppi). . .	19,778,850	198,550

Le convenzioni minori.

Rimangono le convenzioni minori. Le linee dell'Adriatico della Puglia hanno tutte un'importanza politica, ed è il caso di mantenerle a sovvenzione fissa, aggregandole al relativo gruppo Adriatico ed esercitandole come le altre con un severo capitolato d'oneri. La linea di Calcutta invece ha carattere prevalentemente commerciale. Si può lasciare o a sovvenzione fissa o a sovvenzione a concorso, i risultati non variano notevolmente dall'uno all'altro capo. Parmi però più logico di passarla alle sovvenzioni a concorso, e non credo che la Società veneziana, così bene organizzata per questo servizio, ne avrebbe alcun danno. Noto che Venezia, il Veneto e tutta la navigazione Adriatica, alla quale dobbiamo guardare con affetto pronto a sacrificio, avrebbero un grandissimo vantaggio dal fondo speciale per la navigazione marittima interna, del quale dirò poi, giacchè per ineluttabile necessità di cose la navigazione interna dovrà svilupparsi nel Veneto più che ovunque. Noto ancora che a vantaggio di Venezia devono rimanere a sovvenzione fissa le tre importanti linee dell'Egitto, del Levante e dell'Estremo Oriente.

Con queste assegnazioni si avrebbe il seguente raggruppamento:

	SOMMA	TONS
Sovvenzioni fisse:		
3 gruppi	12,077,300	93,150
Puglia e minori	2,845,000	16,150
Totali . . .	14,922,300	109,300
Sovvenzioni a concorso:		
3 gruppi	5,330,250	63,600
Veneziana.	1,000,000	18,100
Totali . . .	6,330,250	81,700

e quindi avremo per tutto il complesso delle linee il seguente

Riassunto.

	LIRE	TONS
Sovvenzioni fisse	14,922,300	109,300
Id. a concorso	6,330,250	81,700
Id. soppresse	2,371,300	41,800
Totale generale come da progetto ministeriale	23,623,850	232,800

Le sovvenzioni fisse sarebbero quindi diminuite di L. 8,701,550.

Impiego delle sovvenzioni variate e soppresse.

Sommando le lire 6,330,250 di sovvenzioni fisse trasformate in sovvenzioni a concorso, colle lire 2,371,300 di sovvenzioni soppresse, si ottiene un fondo di lire 8,701,550 da rimaneggiare. Comincerei a stralciare un fondo annuo di lire 2,000,000 (e quindi per quindici anni una somma complessiva di 30 milioni) per devolverlo alla navigazione marittima interna; pei motivi e nelle forme di cui dirò subito ampiamente.

Rimangono lire 6,701,550, ossia lire 371,300 in più dell'ammontare complessivo delle sovvenzioni da mettersi a concorso, qualora esse si mantenessero nella misura fissata dal Governo. Ma mi sembra che si possono leggermente diminuire, almeno su qualche linea. Infatti, anche ammesso che la velocità minima di nove miglia sia superata, non si raggiungeranno certo talune velocità previste dal Governo (e quindi certamente tenute come base per fissare le sovvenzioni) come, ad esempio, la velocità di tredici miglia sulla linea 33. D'altra parte le condizioni di concorso sono molto liberali e quindi facilitanti.

Provveduto quindi su basi eque a leggere variazioni delle sovvenzioni a concorso, rimarrà libera dal fondo di lire 6,701,500 una somma che unita alle lire 371,300 costituirebbe un altro fondo che si potrebbe devolvere ai due seguenti scopi. Migliorare la celere Venezia-Alessandria, sulla quale il fascino di Venezia attirerà molti passeggeri qualora sia tenuta non troppo al disotto della linea concorrente austriaca, come succede ora colle venerabili navi *Bosforo* e *Nilo*. Si pensi che il Lloyd Austriaco ha in cantiere per quella linea due nuovi piroscafi a 17 miglia, e – lo ripeto – non si distolgano mai gli occhi dall'Adriatico!

La maggior parte del fondo dovrebbe però o servire o contribuire a sgravi fiscali al cabotaggio interno, sulle linee cioè sulle quali avrei soppressa la sovvenzione.

Il fondo speciale per la navigazione marittima interna.

Qui è necessario che io mi spieghi bene per non essere frainteso. Quando le convenzioni verranno in discussione alla Camera, avremo già approvata la legge Bertolini sulla navigazione interna. Io lo spero e mi pare di poterlo ritenere. È una buona legge nella quale il ministro ha fatto ciò che poteva. Ma non ha potuto dare che pochissimo di fronte al moltissimo che richiederebbe la navigazione interna. Noi non potremo mai svilupparla come la Germania e la Francia che le hanno dedicato ognuna centinaia e centinaia di milioni. Ma dovremo spendere parecchie decine di milioni, e faremo bene a spenderli al più presto, perchè saranno danari benedetti dal paese intero. La legge Bertolini stanzia 10 milioni per lavori di ripristino, ed in parecchi anni. Il resto verrà poi per opera dello Stato e degli istituendi consorzi. Ma quando? Certo in un periodo di tempo troppo lungo.

Ciò premesso, convinto come sono che spendiamo troppo per le sovvenzioni marittime, e troppo poco per la navigazione interna, che costituisce anch'essa parte integrante del nostro problema marittimo, l' idea di togliere un po' da una parte per darlo dall' altra doveva evidentemente affacciarsi. Ecco il filo logico.

Nessuno dirà – spero – che io destino due milioni a scopi diversi da quelli della legge. Sarebbe assurdo. La navigazione interna è l'appendice, ed anche il richiamo della marittima, alla quale è intimamente collegata. Favorir l'una è favorir l'altra, e chi considera il problema marittimo nel suo complesso – come io modestamente credo di fare – non deve assolutamente escluderla. Non basta l'esempio della Germania, dove la navigazione interna è uno dei principali elementi di fortuna per la navigazione marittima? La floridezza delle linee marittime del Nord, non dipende forse in buona parte dalla navigazione interna? Le massime compagnie tedesche navigano non solo in mare, ma anche fra terra; in mare coi lussuosi transatlantici che sono un po' la *réclame*; fra terra coi barconi ed i rimorchiatori che lavorano pazientemente, e vanno a caricare nel vasto *hinterland* fluviale cooperando efficacemente alla fortuna della Società e della marina. Quelle compagnie hanno sempre dato appoggio e danaro alla navigazione interna. Ecco le soluzioni complete! Le compagnie marittime dell'Adriatico dovrebbero navigare esse stesse nelle valle Padana, e vi troverebbero il germe di notevoli aumenti di traffico, come tutti i trasporti sulla troppo lunga costa adriatica vi troverebbero notevoli vantaggi.

Tutto ciò basta per concludere che favorire la navigazione interna significa favorire la marittima; e che se in un complesso di provvedimenti a favore della marina le si devolve una piccola parte della spesa, nessuno potrà dire che si esce dal seminato. Non è la protezione diretta e meschina dell'oggi; è la protezione larga e cosciente del domani!

Come la si devolve? Essendo in sede di sovvenzioni e di premi, si può pensare a qualcosa di simile per la navigazione interna? Non mi sembra. Premi e sovvenzioni trovano ragion d' essere nella concorrenza internazionale che regna sul mare aperto a tutti. E d'altra parte in mare la strada non costa nulla; costa il navigare. Invece la via d'acqua interna è nostra; la concorrenza estera non esiste. Nella navigazione interna il navigare costa poco; costa moltissimo invece la pre-

parazione ed il mantenimento della strada. È della strada che hanno bisogno i nostri navigatori interni; ottenutala, fioriranno senza chieder nulla. Ma per la strada c'è la legge Bertolini, epperò bisogna tassativamente indicare in qual modo il fondo speciale deve erogarsi, senza invadere il campo di questa legge, e senza che sia incamerato dai futuri ministri a diminuzione del contributo annuo che competerà allo Stato per effetto della legge stessa.

Una via d'uscita si dovrebbe trovare abbastanza facilmente; ad esempio, come segue.

Data la conformazione geografica del nostro paese, il passaggio dal mare alla navigazione interna, che costituisce il *trait-d'union*, ed al quale si può riconoscere, sia pure assai brevemente, il carattere marittimo-fluviale, sarà difficile e costoso tanto nell'Adriatico quanto nel Tirreno. Così, ad esempio, dal Po si va in mare o direttamente per le foci, o molto meglio per i canali della laguna. Per andarvi direttamente con sicurezza ed efficacia bisognerebbe compiere opere a mare notevoli e costose che avrebbero il carattere marittimo-fluviale. Se – ed è probabile – si passerà internamente, le opere mantenendo questo carattere si spostano dalle foci ai canali della laguna, ove si potrebbe attivare una vera navigazione promiscua di cabotaggio marittimo e di navigazione interna. E non è difficile di fissare nel Tirreno - pel Tevere, ad esempio - opere a mare, indispensabili e notevoli, che come queste non sieno di pura navigazione interna, ma abbiamo l'indicato carattere promiscuo. Orbene, a queste opere si potrebbe dedicare il fondo speciale, sollevandone la legge Bertolini, il cui campo d'azione rimarrebbe notevolmente diminuito e limitato alle opere di pura navigazione interna. Le opere di carattere marittimo-fluviale andrebbero classificate al più presto, ed io non credo che i 30 milioni che darebbe la legge, nei 15 anni della sua durata, sarebbero eccessivi per la loro esecuzione, che dovrebbe avvenire ben inteso entro pochi anni. È vero che la legge darebbe il fondo soltanto a due milioni all'anno, ma questa non è che una piccola difficoltà contabile, ed i ministri del tesoro trovano sempre il modo di anticipare le quote annuali votate da una legge, come si è fatto testè per ben maggiori quote annuali per la marina da guerra.

Concludo. Con questa divisione netta fra il fondo speciale e la legge Bertolini, questa legge enormemente alleggerita si svilupperà subito rigogliosa. Noi avremo la navigazione interna con un anticipo di parecchi per non dire di molti anni, e quindi con vantaggio notevolissimo di tutto il Paese; del Sud non meno che del Nord. Io sono convinto che il fondo speciale costituisce una vera e propria protezione della marina mercantile e delle compagnie di navigazione; una protezione secondo me più efficace di tutti i premi di navigazione e di armamento.

Quadro complessivo della spesa per il problema marittimo mercantile.

Ho già detto altravolta, e qui conviene ripeterlo, che noi dobbiamo guardare e legiferare per tutto il nostro problema marittimo, onde sia bene organico e coordinato nei provvedimenti e nella spesa. Se i nostri Ministeri se lo sono smembrato, prendendone – si direbbe quasi a casaccio – ognuno una parte, e se non si ha il coraggio di togliere

una buona volta i servizi marittimi al Ministero delle poste, ciò non deve in nessun modo impedirci di studiare il problema nell'insieme, poichè soltanto così s'ottengono soluzioni veramente efficaci ed organiche.

Mantengo la spesa per la protezione ai cantieri in lire 4,874,000 com'è proposta nella legge sui provvedimenti a favore della marina mercantile. Credo però superfluo aggiungere che, accordata ai cantieri tale protezione, sulla cui forma per ora non discuto, vorrei svincolare completamente gli armatori dell'obbligo di costruire in Italia per avere i premi e compensi. Una volta protetti i cantieri, massima libertà; e del resto che i premi vincolati alla costruzione in paese fungano come aumento dei compensi di costruzione, vadano cioè almeno in parte ai cantieri anzichè agli armatori, è ormai assodato.

Mantengo in lire 3,111,120 il totale dei premi d'armamento e di velocità, per quanto io abbia poca fiducia nella loro funzione, e sempre nel concetto dichiarato fin dal principio di mantenere dell'edificio ministeriale tutto ciò che appena appena è mantenibile.

Aggiungo la spesa per le linee marittime di Stato, che fa parte integrante del quadro. Ho già detto in altra occasione che queste linee costeranno molto più di quanto prevedeva la legge del 1908.

Abbiamo costruiti battelli più grandi dei previsti e di lusso, che invece dei 15 milioni fissati dalla legge ne costeranno circa 25. Quanto alla passività annuale d'esercizio, io reputerei che invece delle 2,700,000 lire previste dalla legge, essa si aggirerà attorno a 4,500,000 lire. È un apprezzamento, e quindi un'approssimazione. Ma tutte le cifre della tabella che segue sono approssimate, e potranno leggermente variare. Anche per le sovvenzioni fisse, ho preso le cifre basi d'asta, senza tener conto degli eventuali ribassi. Ed il fondo per le sovvenzioni a concorso l'ho indicato in lire 6,701,550, mentre ho detto prima che dovrebbe essere un po' minore, e come tale cifra dovrebbe essere rimaneggiata.

Ma l'importanza grandissima della tabella, più che nell'esattezza assoluta delle cifre, sta nel loro esame comparativo, nel mettere cioè in evidenza quanto spendiamo per risolvere il nostro problema marittimo, e come si suddivide la spesa. È perciò che a fianco delle somme ho messo le percentuali sempre eloquenti. Si vede come ridotte le sovvenzioni fisse dal 6.54 al 41.3 per cento, e precisamente di lire 8,701,550, si dà il 18.6 per cento alle sovvenzioni a concorso, ed il 5.5 per cento alla navigazione marittima-interna.

Il nostro problema marittimo mercantile ci costa circa 36 milioni all'anno.

Una spesa enorme. Nessuna nazione spende altrettanto, ben inteso eccettuata la Francia.

Fossero per lo meno ben spesi!

Spesa complessiva pel problema marittimo.

	PROGETTO ministeriale		NUOVA PROPOSTA	
	Somma	Per cento	Somma	Per cento
Alla marina sovvenzionata – Sovvenzioni fisse	23,623,850	65.4	14,922,300	41.3
Alla marina libera – Sovvenzioni a concorso	—	—	6,701,550	18.6
Alla marina libera – (Premi e compensi, legge provvedimenti).	3,111,120	8.6	3,111,120	8.6
Alla navigazione marittima-interna	—	—	2,000,000	5.5
Ai cantieri (Legge provvedimenti).	4,874,000	13 5	4,874,000	13.5
Alle linee marittime di Stato.	4,500,000	12.5	4,500,000	12.5
Totali . . . L.	36,108,970	100	36,108,970	100

Conclusione.

Come ho detto al principio, non ho la minima pretesa d'aver dato la soluzione perfetta, anche pel motivo semplicissimo che in una questione simile la soluzione perfetta non esiste. Vi sono delle soluzioni buone e delle cattive.

Io, com'è naturale, credo modestamente discreta la mia, e cattiva quella del Governo. Del resto, anche se vi fosse la soluzione ottima, essa non sarà efficace se non si scuoterà l'anima marinara italiana, ora assopita; la quale si scuoterà tanto più facilmente quanto più liberali saranno le leggi onde facilitare l'accesso al mare. Allora si capirà che l'industria marittima ha una posizione speciale; che il suo lievito non dev'essere l'oscura alchimia delle banche fra un deserto d'indifferenza, ma bensì la chimica purissima degli affetti e dell'orgoglio nazionale. Poesia? No! noi tecnici non ne facciamo mai! È un po' d'idealità, senza di che una nazione non sarà mai una grande nazione.

Ho la convinzione che l'indirizzo indicato è una rotta di libertà, d'iniziativa, di modernità, in antitesi completa con quella ormai condannata dalle sovvenzioni ad oltranza, che non hanno trovato difensori. Non mi dissimulo che la mia sarebbe una riforma radicale; ma delle riforme radicali, quando sono sane, non bisogna temere; e d'altra parte io ho fiducia che l'iniziativa italiana, una volta liberata da tante pastoie, risponderà con meditate e sapienti audacie. Non mi dissimulo neppure che si spezzerebbero interessi privati, e si scontenterebbero dei dormienti, ma ciò non ha importanza alcuna di fronte all'interesse generale.

Infine un'ultima considerazione. Si vuole annegare la questione tecnica, ossia un grande interesse nazionale per un lungo periodo di tempo, nella questione più o meno politica di mantenere un governo piuttosto che un'altro? Va bene. Allora però – si abbia il coraggio di dirlo francamente – il risultato globale finale sarà il seguente.

Oggi la spesa complessiva per ogni tonnellata netta a vapore è:

in Francia . . .	L. 47. —	in Italia . . .	L. 34. —
in Austria . . .	» 39. —	in Russia . . .	» 9. 50
in Giappone . . .	» 37 —	in Germania. . .	» 3,15

Lasciamo stare l' Inghilterra, che spende anche meno della Germania.

Orbene, passino le leggi così come sono proposte e noi spenderemo non più 34 ma 60 lire, saltando in testa. - Tanto per la quantità. - Il gravissimo è nel modo di spenderle. Sino ad ora la Francia e l'Italia spendevano peggio di tutti col minore effetto utile. Prima la Francia che sperpera i milioni regalando le navi ad una marina che ciò nonostante decade; buona seconda l'Italia.

Passate queste leggi, con 23 milioni di sovvenzioni fisse, col vincolo della nazionalità pei compensi, e con altri difetti di struttura, io temo che avremo raggiunto la nazione sorella sulla strada maestra dell' errore.

UGO ANCONA.

EDITTI DI PAPI E PRINCIPI

CONTRO IL RINCARO DELLE PIGIONI

Il problema delle abitazioni in Roma non solamente non è nuovo, ma, a preferenza degli altri grandi centri, in questa singolare città si è talora manifestato in forma più rude ed anche bizzarra, cioè sotto il duplice punto di vista, ora delle case ad incredibile buon mercato, ora a prezzi favolosamente alti (1), in guisa da autorizzare i vari scrittori dei *Voyages d'Italie* a darci le impressionanti e non immaginarie descrizioni di tanta gente senza tetto, nonchè dei portici e delle gradinate delle chiese ridotte ad alberghi dei poveri, quando su Roma imperversava l'aquilone delle clamorose feste degli ingressi trionfali e dei giubilei, e ciò in aperto e stridente contrasto – per riferirci a fatti di data recente – del fenomeno verificatosi nel triennio 1892–95, epoca in cui la statistica constatò la esistenza di ben 50,000 camere vuote, a causa dell'esodo di circa 100,000 disoccupati per la brusca interruzione dei lavori edilizi, provocata dalla nota crisi.

Questo, che fu dapprima un grave danno per la speculazione e per i proprietari dei fondi urbani, meritevole di essere mitigato, non doveva risolversi poi in tale rivincita per gli istituti sovventori, da autorizzarli a profittare del momentaneo dissesto di numerosi proprietari per impossessarsi dei loro beni, sia pure in omaggio al Codice, costituendo così una specie di potentissimo Demanio bancario, che, ristabilito l'equilibrio, sia con l'aumento normale della popolazione, sia con la ripresa dei lavori, valse a triplicare il valore dei fondi, a vilissimo prezzo espropriati, ed a rendere gli istituti di credito arbitri senza controllo della grave situazione.

Del resto, giova ripetere, il fenomeno non è nuovo, specialmente a Roma, ove - a prescindere dai tempi più remoti in cui per ragioni politiche la popolazione si ridusse ai minimi termini, sì da fare impietosire il buon Petrarca - le vicende della memoranda rivoluzione

(1) A buon mercato sembrò allo stesso affittuario Michele de Montaigne l'appartamento mobiliato, preso in Roma nel 1580 incontro a S. Lucia della Tinta, e messo *comme celui des rois*. Il Montaigne aveva tre belle camere, una sala per ricevere, un'altra per pranzare, la cucina, la scuderia e pagava solo venti scudi al mese; di più il padrone di casa doveva fornirgli il cuoco ed il fuoco per cucinare. Al contrario, poi, verso la metà del 1600 le pigioni in Roma dovevano essere relativamente care, giusta quanto scrive l'Amayden nel suo diario in data 15 giugno 1641: « Il nuovo Ambasciatore di Francia ha preso in affitto la casa del duca Cesi per prezzo di 1700 scudi l'anno, prezzo stimato eccessivo, sendo questa casa posta in stima dal Tedesco, non havendo comodità se non in apparenza ». La casa del duca di Cesi è l'odierno palazzo d'Acquasparta in piazza Fiammetta.

francese, le ultime invasioni straniere e le iterate liquidazioni dell'asse ecclesiastico portarono periodi di estremo avvilimento della proprietà urbana, come a breve distanza si verificò il fenomeno opposto dell'esagerato valore degli immobili; e tutto ciò, passando da un eccesso all'altro, senza giusto e durevole equilibrio nell'alterna vicenda.

Così, omettendo ora tutti i periodi di decadimento e le relative provvidenze dirette a proteggere l'avvilita proprietà, più volte per lo passato i papi sentirono il bisogno di frenare l'eccessivo rialzo delle pigioni e di procurare ad oneste condizioni un tetto alle classi meno abbienti, servendosi all'uopo di decreti, editti e bandi dettati dalla necessità di risolvere con sollecitudine lo stesso problema, che ora si ripresenta non meno serio e difficile. Se il passato potesse essere di norma e sprone alle rette e buone intenzioni degli attuali amministratori, ricorderemo che in altri tempi oggetto principale delle prime cure fu quello di avvisare ai mezzi anco indiretti, onde gli inquilini non fossero, come oggi accade, iniquamente dissanguati, e di fare argine sia agli sfratti troppo rapidi, sia alle leggi speciali di favore per le espropriazioni, in che il Parlamento ha finalmente inteso il bisogno di frenare le soverchie indulgenze della magistratura verso i più forti a danno dei deboli (1).

Il primo provvedimento adunque, che dalla storia ci viene indicato, sarebbe quello di una maggiore indulgenza nell' apprezzamento dei contratti, in che la magistratura sovente, invece di attenersi alla interpretazione più benigna verso i debitori, come era suo dovere, si è attenuta rigidamente alla lettera, sorpassando spesso le intenzioni del legislatore.

(1) Negli antichi Statuti di Roma troviamo norme che, giudicate alla stregua dei nostri tempi, si direbbero senz'altro un eccesso di favoritismo per gli affittuari, come, ad esempio, questa: « La casa locata o presa in enfiteusi può essere vincolata per dote o donazione a causa di nozze senza il consenso del padrone o proprietario, restando integro il diritto del padrone stesso, nè per tale obbligazione la cosa locata o presa in enfiteusi tornerà al padrone non ostante la forma di locazione e le clausole stipulate ». (C. Re, *Statuti di Roma*. Ediz. 1880, Lib. I, pag 53 – *De locationibus*). Ovvero l'altra non meno sorprendente: « che per il non effettuato pagamento del canone o della pensione, l'affittuario o l'enfiteuta non decade dal diritto di locazione o di enfiteusi, anche se nell' atto di locazione è detto che, stando per un certo tempo senza adempiere al pagamento, decada e debba decadere dalla stessa locazione ». (Ivi, pagina 54 - *Quod propter canonem non solutum non cadatur a possessione*).

Altra concessione degna di nota è quella fatta da Pio IV con la bolla del 23 agosto 1565 « *Inter multiplices curas* », con la quale si autorizzano gli inquilini a spendere il canone di fitto per le necessarie riparazioni della casa abitata, anche contro la volontà del padrone, qualora questi non provveda di sua iniziativa, e si commina la pena di un doppio pagamento di pigione contro gli affittuari che avessero trascurato di avvalersi di un tale diritto.

Del resto la concessione, fatta da Pio IV agli inquilini, era già stata prima di allora sancita in alcuni contratti di affitto per espressa volontà degli stessi locatori, come ad esempio si legge in quello stipulato in Roma il 1° maggio 1564 tra Leonardo Bonarroti, nipote di Michelangelo, e Daniello Ricciarelli da Volterra: « Si fa noto per la presente polissa come mes. Laonardo del q. Bonarroto de' Bonarroti cittadino fiorentino ... concede la sua casa di Roma posta nel rione di Trevi presso S. Maria di Loreto, confinante da una banda con li beni di Gio. Battista Sanuzzi, dal altra li beni di Madonna Diana de Bargellis moglio di Tarquinio Casale: et da la parte di dietro con lo orto del Capitano Papirio Capisucco, et le monache di Santo Gio. Battista, di-

Non si deve essere meno liberali e democratici dei papi, i quali sebbene non riuscirono sempre nell'intento, pure è giustizia riconoscere, che non lasciarono mezzo intentato per proteggere la piccola proprietà, e ciò che tocca più da vicino il nostro argomento, tutelare gli interessi degli inquilini.

In fatti in una costituzione di Paolo II, datata 26 ottobre 1470, si prescrive: « Che nessun inquilino *curialis* possa venire espulso dalla « casa tenuta in affitto, se non per l'avvenuta vendita della casa locata, « ovvero che il padrone voglia abitare personalmente la stessa casa « locata, ed anche in tal caso senza aver prima dato malleveria di « abitare personalmente la casa stessa almeno per un anno, ovvero che « l'inquilino, richiesto a tempo opportuno, ricusi di pagare il prezzo « convenuto ». In conformità di tale costituzione, fu a suo tempo, da monsignor Onofrio, vescovo di Tricarico, commissario e giudice nelle cause relative alle abitazioni in Roma, risolta la controversia sorta tra un tal Simone de Luca, mercante, e Mariano di Siena, inquilino.

Più tardi, l'11 ottobre 1510, Giulio II « per maggior soddisfazione « dei detti inquilini e per eliminare liti e controversie » non solo confermò pienamente quanto era stato disposto dal suo predecessore; ma vi aggiunse anco maggiori restrizioni, dichiarando nullo qualsiasi contratto, sia di vendita, che di affitto, « se prima di ogni altra cosa « gli stessi padroni non avessero richiesto due volte e con intervallo « di dieci giorni gli inquilini delle loro case per mezzo di atto au- « tentico ed in presenza di notaio e di testi degni di fede *si pro justis* « *conditionibus, seu pretijs vel alijs considerationibus* easdem domos « in similem locationem vel emptionem, vel alios hujusmodi contractus « habere volunt » (1).

A sua volta Leone X, il 21 giugno 1513, sentì il bisogno di ricordare e confermare quanto era stato decretato appena tre anni innanzi da Giulio II, ciò che indica chiaramente come, ad onta delle esplicite e rigorose costituzioni pontificie, tornasse di tanto in tanto a far capolino la disonesta e vessatoria speculazione sopra uno dei più essenziali bisogni della vita, quello cioè di un tetto, di un ricovero, sia pure angusto e modesto.

Ma ciò che in altri tempi contribuì maggiormente a solleticare gli appetiti della grande speculazione, per l'eterna legge economica della preponderanza della domanda sulla offerta, furono le facili e spesse ricorrenze dei giubilei, dei pellegrinaggi, e di tutte le pompose feste

nanzi con la strada pubblica, incontro al palazzo del vescovo Zambicaro, et altri più veri confini; a mes. Daniello Ricciarelli da Volterra per anni nove prossimi futuri, da cominciarsi a dì primo maggio detto 1564, et come seguita da finirsi, con ricognitione più tosto, che nome di prezzo, di scudi trentacinque di julij dieci per scudo all'anno, da pagarsi di sei in sei mesi anticipata solutione, secondo la usanza di Roma, liberamente et senza alcuna eccettione; con dichiaratione, che per evidente utilità, et miglioramento di detta casa, possa il detto mes. Daniello prevalersi, et spendere in essa li detti scudi trentacinque di pigione al anno, et di detta spesa tenerne, et renderne fedele conto al predetto mes. Leonardo: quale in tal caso promette farla buona, et scomputarla sopra la detta pigione, ecc. ».

(1) Tale disposizione trovasi letteralmente confermata nel *Motu proprio* emanato da Pio V il 9 luglio 1570; e per quanto concerne il *giusto prezzo* la vedremo riflessa anche nella legislazione piemontese del secolo XVIII.

sacro-profane, destinate ad attrarre i fedeli per opera di quella internazionale società per il movimento dei forestieri che fu in ogni tempo la Corte romana. Così gli indulti e le benedizioni impartite ai credenti si trasformavano, in ultima sintesi, in una vera e propria benedizione per il commercio e gli affittacamere di Roma, quasi unica sorgente di benessere in una città così povera d'industrie.

Non è a dire perciò che gli scaltri fornitori di alloggi si lasciassero sfuggire tutte le propizie occasioni; ed alla stessa guisa che nei villaggi e nei piccoli centri si verifica settimanalmente la misera adunata dei giorni di mercato, così in Roma si succedevano a brevi intervalli le grandi riunioni cicliche quasi a rispecchiare i periodi di macra e di piena del biondo Tevere.

Però bisogna confessare che, non minore del continuo studio diretto ad attrarre il concorso dei forastieri, fu la cura del governo pontificio a che il benefizio non ridondasse a danno della popolazione con l'eccessivo rincaro delle pigioni. Ed è così appunto che sotto il pontificato di Paolo III, il 29 aprile 1549, troviamo un decreto camerale *in favorem Inquilinorum et Subinquilinorum Urbis*, di non aumentare l'affitto delle case in occasione dell'anno santo e di non sfrattare gli inquilini durante la locazione.

Il titolo parla chiaro, ma anche più chiaro è il testo del decreto, motivato, come in esso si legge, dalle generali lagnanze degli inquilini, sia per la gravezza degli aumenti nei prezzi di affitto, sia per le continue ed insistenti pressioni fatte dai padroni per indurli a sloggiare dagli appartamenti, sotto pretesto di servirsene per proprio uso, ma in realtà per preparare camere ed alberghi in attesa del prossimo pellegrinaggio. Per riparare a tale inconveniente si ordinava che non soltanto per allora, ma anche « in seguito, in occasione dell'anno santo « o del giubileo, qualunque volta tale ricorrenza venisse, per l'anno prece- « dente e per il detto anno santo o del giubileo, non si potesse dai padroni « di casa aumentare agli inquilini il prezzo di affitto delle case lo- « cate e neppure variare il modo di pagare gli affitti stessi », il che indubbiamente nelle previsioni del legislatore avrebbe dovuto conseguire il duplice risultato di prevenire e frenare le esagerate pretese dei locatori. Con lo stesso decreto inoltre si confermò quanto era già stato ordinato in precedenza, e si stabilì che da quel momento in poi nessun inquilino o subinquilino potesse essere sfrattato per qualsiasi motivo durante il periodo di locazione, neppure se il padrone richiedesse per proprio uso la casa, dalla quale avrebbe potuto licenziare l'affittuario solo nel caso che, terminata la locazione, volesse abitarla tutta personalmente, e cioè sotto il vincolo del giuramento, e sotto pena della perdita di due annate di fitto, di cui la metà sarebbe spettata al Fisco, l'altra all'inquilino sfrattato, qualora lo stabile fosse concesso ad altri (1).

(1) Eguali pene troviamo comminate nell' « *Editto di S. M. Carlo Emanuele portante alcune provvidenze circa gli affittamenti delle case della metropoli di Torino e sobborghi – In data delli 2 di novembre 1750* », col quale editto si autorizza « il Vicario di ridurre ex officio li affittamenti e sopraffittamenti all'equità » e si ordina che i contravventori « siano non solamente tenuti a restituire tutto quello, che oltre la convenuta mercede della subcondizione avranno esatto sotto colore di donativo o di altro nome, ma incorreranno insieme nella pena della perdita del fitto di un anno a favore delli subconduttori ». Con altro editto poi dello stesso Carlo Emanuele in data 24 aprile 1762 si ritorna in argomento,

***

Nel diario inedito del cerimoniere F. Mucantio si riferisce che alla notizia della famosa strage di S. Bartolomeo, pervenuta in Roma il 2 settembre 1572, seguirono due provvedimenti per iniziativa e volere di Gregorio XIII, e cioè: un solenne giubileo di ringraziamento, emanato con bolla dell'11 settembre dello stesso anno, e poco dopo un decreto promulgato all'effetto di calmare i lamenti degli inquilini, i quali non si sentivano abbastanza protetti dalle precedenti misure adottate contro il rincaro delle pigioni.

Fu in tale circostanza che la preoccupazione di tramutare prontamente le case in locande ed in alberghi per accogliervi e, diciamolo pure, pelarvi più o meno garbatamente gli attesi pellegrini, non lasciò tempo a ricordare il decreto del 29 aprile 1549, di guisa che in breve si fecero sentire a migliaia i lamenti degli inquilini oppressi dall'improvviso aumento di affitto e da insistenti pressioni di sfratto, ciò che rese necessario richiamare a memoria il decreto di Paolo III, il quale venne nuovamente stampato e pubblicato il 20 febbraio 1573 con l'aggiunta: « quod in futurum respectu Anni Sancti, sive Jubilei, « quandocunque is annus venerit *per duos annos antea, et ipso Anno* « *Sancto inquilinis pensio domus, sive apothecae per eos conductae a* « *dominis ipsius nec augeri, nec modo solvendi pensionem alterari* « *possit*, sive veteres inquilini in conducta domo, vel apotheca ma- « nere velint, sive novi conducant, sub poena in supradicto decreto « contenta ».

Nè si creda che siffatte limitazioni al diritto di proprietà, imposte dal Governo pontificio, manchino di riscontro nell'antica legislazione romana ed in quella più recente di altri Stati. Un rescritto di Antonino Pio a Callimorfonia, minacciata di sfratto dal suo padrone di casa, « avverte che l'inquilino, avendo pagato puntualmente la pigione, « non può contro voglia essere sfrattato dalla casa che tiene in af- « fitto, a meno che il padrone non dimostri averne bisogno per pro- « prio uso, o che voglia restaurarla, ovvero che il conduttore abbia « danneggiato lo stabile »; ed una legge di Caio (1) stabilisce per giunta che, nel caso di vendita, il proprietario non possa licenziare l'inquilino, ma debba convenire col compratore di lasciarlo indisturbato nel godimento del fondo locato, sotto minaccia di esservi costretto dal giudice; come del pari gli imperatori Valeriano e Gallieno (2) vietarono di aumentare il prezzo di affitto durante il periodo consacrato nel

e, rincarando la dose, si stabilisce che : « Qualunque frode da proprietari si faccia per eludere la letterale disposizione di questo editto, qualora venga a notizia del Vicario, e Sovraintendente generale della politica e pulizia; dovrà senz'altro punirla con la pena di scudi venticinque al Fisco nostro applicandi, oltre la perdita del fitto di un anno a favore del conduttore; e ricadendo nello stesso mancamento si raddoppierà la suddetta pena, alla quale sarà soggetto qualunque proprietario ».

(1) « Qui fundum fruendum vel habitationem alicui locavit, si aliqua ex causa fundum, vel aedes vendat, curare debet, ut apud emptorem quoque eadem pactione et colono frui, et inquilino habitare liceat· alioquin prohibitus is aget cum eo ex conducto » (Cfr. L *Si merces*, 25, § Qui fundum, I, ff. loc. cond.).

(2) « Legem quidem conductionis servari oportet, nec pensionum nomine amplius, quam convenit reposci ». (L. 16, C. eod.).

contratto, ciò che a dir vero sanno troppo bene eludere gli attuali locatori mediante i brevi contratti annuali.

Anche ai tempi di Alessandro VII tornò a rifiorire il tanto lamentato aumento di pigioni, ma la scarsezza di domande da parte degli inquilini, disposti a soffrire piuttosto i disagi di una ristretta abitazione, che lasciarsi spogliare dagli avidi locatori, persuase questi ultimi a tenere sfitte le loro case piuttosto che moderare le eccessive pretese. A tale inconveniente propose rimedio Lorenzo Pizzati, cameriere di S. S., mediante una memoria manoscritta, nella quale fra le altre cose si progettava che, decorsi tre mesi dal giorno in cui lo stabile fosse rimasto sfitto, non solo non se ne potesse aumentare il prezzo di locazione, ma dovesse diminuirsi « sicuti taxatum fuerit a « judice parte citata; nisi primum inquilinus posset cum domino ami- « cabiliter concordare ».

Forse a qualcuno la proposta del Pizzati sembrerà strana, o peggio ancora, lesiva del diritto di proprietà; pure ad un eguale criterio vedremo più tardi informarsi la legislazione piemontese per moderare l'eccessivo aumento delle pigioni, e se si vuole, possiamo anche riscontrare qualche cosa di simile nell'attuale legislazione in un punto ben più grave, qual'è quello della perdita della proprietà nella vendita coatta per pubblica utilità.

Nulla quindi di anormale se, rimasti sfitti i quartieri oltre un certo tempo per le eccessive pretese dei locatori, intervenga il calmiere della legge con gli stessi criterî adottati dall'agente delle imposte nell'apprezzamento degli immobili, e nessuna lagnanza potrebbe giustamente essere mossa dai proprietari se, costretti ad affittare le loro case in ragione del reddito già denunziato e pagato al fisco. Nè crediamo che l'osservazione, per quanto superficiale e succinta, meriti addirittura di essere cestinata; che anzi i comitati e le leghe contro il rincaro delle pigioni, per fare qualche cosa di più concreto delle solite proteste inutili, dovrebbero eventualmente svolgere la loro azione nel duplice senso: 1° di denunciare nell'interesse pubblico la sperequazione tra il reddito dichiarato e quello realizzato; 2° di insistere tenacemente perchè si conformino ad un siffatto criterio le pigioni dei quartieri vuoti, ed anche di quelli locati.

Allo scopo poi, sia pure soltanto di arrestare per il momento questo rapido e continuo cammino ascendente delle pigioni, lo Stato potrebbe meditare, con misure proporzionate ai nostri tempi, i provvedimenti sanzionati da Pio VII nel *motu proprio* del 19 marzo 1801 *sul nuovo regolamento del sistema daziale* (1), basandosi ben s'intende sulla media

(1) *Tassa sulle case con alcune provvidenze, eccezioni e regolamenti.* — 29 Tutti i possessori di palazzi e di case urbane, poste ed esistenti in qualunque città, luogo, terra, castello del nostro dominio, inclusivamente ancora alla nostra capitale, pagheranno su di esse un'annua tassa minore in due terzi di quella, che si è imposta sul terratico, cioè a dire di due paoli per ogni cento scudi del valore delle medesime; il qual valore, per rendere anche la tassa più mite, che sia possibile, dovrà misurarsi non da altro che dalle pigioni attuali, o reperibili, formando il capitale di scudi cento sopra ogni otto scudi di pigione che se ne percepisce; eccettuate però da tale imposizione le case, non eccedenti il valore di scudi quattrocento, ragguagliato nella medesima ragione, che pei riguardi dovuti all' indigenza, ed alla difficoltà dell'esazione abbiamo creduto di dovere esentare; ed eccettuate similmente le case destinate a pubblici, o privati opifici, in grazia dell' industria che nella nostra legislazione ci siamo prefissi di ani-

delle pigioni pagate ad esempio nell'ultimo quinquennio, con assoluto divieto e sotto pena di multe di oltrepassare una determinata aliquota di aumento; il che conseguirebbe i non trascurabili effetti di migliorare in qualche modo la condizione degli inquilini, di calmare l'eccessiva sete di guadagno dei padroni, segnando un punto di arresto alle loro pretese ed anche di salvaguardare il pubblico erario dalle innumerevoli frodi sull'accertamento del reddito effettivo.

Altri provvedimenti di non minore importanza dei già menzionati sono quelli contenuti nella « Conferma del decreto camerale e della « sua ampliazione in favore degli inquilini in occasione dell'anno « santo », nella quale *Confirmatio*, emanata il 20 settembre 1824, il Card. Bartolomeo Pacca, per ordine di Leone XII, in previsione dello anno santo, bandito per il 1825, sentì il bisogno di richiamare a mente, con qualche modificazione e schiarimento, tutti i precedenti decreti in materia di pigioni, « acciò non si danneggiasse la comodità e turbasse « la pace dei cittadini, nè la santità e la gioia della lieta ricorrenza « fossero menomate dai litigi e dalle lagnanze derivanti dal turpe « lucro ». E perchè alle querimonie degli inquilini non tenessero dietro le proteste dei padroni, come del pari per togliere a questi ultimi ogni pretesto di aggravio da parte del fisco, con la notificazione del 12 novembre 1825, si stabiliva che « sebbene per i fondi urbani non mili- « tarebbe la stessa ragione, e molto meno per le case di Roma; sì « perchè sgravate in parte coll'Editto del 4 ottobre 1823; sì perchè la « rendita, che ne risulta, non è diminuita, ma forse di troppo aumen- « tata; pure intende Sua Santità, che in questa circostanza i posses- « sori dei fondi urbani tanto in Roma che nello Stato, risentano lo « stesso sgravio, *anche per togliere il pretesto dell'esorbitante aumento « di pigioni* ».

Ma come era da prevedere neppure la minorazione delle tasse, per ben due volte accordata, valse a moderare l'avidità dei locatori, i quali, favoriti dall'aumento della popolazione, dall'affluenza degli stranieri, dalla concentrazione dei cittadini nella parte più comoda e più popolosa della città, ove erano agglomerati quasi tutti gli uffici pubblici, dalla demolizione di molte case, sia per vetustà, sia per pubblici edifici, sia per ornato della città stessa – cose tutte che trovano il loro perfetto riscontro nelle condizioni dei nostri tempi – non appena spirato il termine imposto dalla *Confirmatio* del 20 settembre 1824, tornarono di nuovo a vessare gli inquilini con minaccia di sfratto e più onerosi aumenti di fitto.

Anche tenuto conto che un Governo assoluto goda di una maggiore libertà e speditezza di azione, bisogna pur riconoscere che in alcune circostanze i papi si mostrarono esemplarmente solleciti del bene dei loro sudditi. In fatti il 9 maggio 1826, il Card. Della Somaglia, allora segretario di Stato, dopo che Mons. Uditore della Camera aveva di già prorogato con suo rescritto per sei mesi i privilegi concessi agli inquilini in occasione dell'Anno Santo, emanò un nuovo

mare. Saranno quindi tutti i possessori delle case suddette (ad effetto ancora, che se ne formi un esatto censimento da eseguirsi in Roma da Mons. Tesoriere e nelle provincie dalla Congregazione del Buon Governo) obbligati ad esibire nel termine di due mesi e negli Ufficii de' Segretari di Camera o delle Segretarie comunitative... le assegne giurate delle pigioni che ne ritraggono... sotto pena, in caso di mancanza, del pagamento del quadruplo della tassa...

Editto, col quale, in vista delle vere cause determinanti il deplorato aumento di pigioni, prorogava ancora per tre anni i provvedimenti presi per l'Anno Santo, *il divieto cioè ai locatori delle case e delle botteghe di Roma, benchè fossero cessati i rispettivi contratti, di espellere i conduttori sotto qualsiasi pretesto, e segnatamente per preteso aumento di pigione.* Tale misura non si limitò semplicemente a tutelare gli interessi degli inquilini, ma affinchè nello spazio di tre anni si potesse riparare alla deficienza delle abitazioni, si dispose altresì, che chiunque entro questo periodo di tempo avesse costruito in Roma nuove case, o botteghe, ovvero accresciuto piani alle case già esistenti, o reso abitabili gli edificî che per lo innanzi non lo erano, sarebbe stato « ammesso a godere la esenzione della dativa reale per tutto l'incominciato secolo XIX » non solo, ma anche rimborsato « a fabbrica compita « dell'importo delle gabelle pagate per i condotti di piombo, per i canali « di latta, e generalmente per qualunque altro materiale, soggetto a « dazio, impiegato negli edifizî summentovati ».

Tali privilegi non sono, a dir vero, i primi concessi dai papi ai padroni di case, per incoraggiarli a costruire nuove abitazioni, a seconda dei bisogni della popolazione ed anche per allargare il perimetro della città.

Nella bolla di Pio IV « *Romanum decet Pontificem* » in data 23 agosto 1565, oltre le diverse concessioni fatte ai chierici ed ai laici, che avessero concorso ad edificare ed abbellire la *Civitas Pia*, che il pontefice volle erigere nelle adiacenze ed a somiglianza della città Leonina, ed alla quale, come si legge al § 16 di detta bolla, furono dati tutti i diritti e le immunità di questa ultima, troviamo una nota molto strana e direi quasi incredibile, se per poco si ripensi alla terribile crociata bandita, pochi anni dopo, da Sisto V contro la prostituzione nei dominî ecclesiastici. Pio IV si era prefisso di aggiungere a Roma un'appendice, che portasse il suo nome, e pur di riuscire nello intento, ogni mezzo sembravagli buono. Per questo appunto, derogando alle disposizioni emanate da Leone X, Clemente VII e Paolo III, col § 11 della sua bolla dava facoltà di poter testare liberamente, senza obbligo di lasciare al monastero delle Convertite (1) parte alcuna dei loro beni tanto mobili che immobili, in qualsiasi modo acquistati – *etiam ex turpi quaestu acquisitis et acquirendis* – a tutte le donne *impudicae, quas curiales vulgus appellat et aliae inhonestae mulieres*, che avessero fatto costruire per proprio conto nella detta *Civitas Pia* almeno per un valore di cinquecento scudi – *ad minus pro scutis quingentis.*

Ai tempi di Sisto V troviamo una « Concessio privilegiorum et immunitatum aedificantibus vel habitantibus in via Felici et in Monte Quirinali » emanata il 9 ottobre 1587 e nella quale, tra le altre cose, si stabiliva che tutte le case o edificî costruiti da qualunque persona di qualsiasi stato, grado, ordine o condizione, nella via Felice, allora aperta e messa in linea retta dalla chiesa di Santa Maria Maggiore alla chiesa della Trinità presso il monte Pincio (quel tratto cioè che ora comprende le tre vie: Agostino Depretis, Quattro Fontane, e Sistina),

(1) È noto che il monastero delle Convertite, istituito da Leone X con bolla del 19 maggio 1520 « *Salvator noster Jesus Christus* », traeva le sue rendite da quella parte di beni che tutte le meretrici erano obbligate a lasciargli per legge con atto di ultima volontà.

come pure nella via Pia, dallo stesso pontefice fatta livellare, dal palazzo del Quirinale alla chiesa di Santa Susanna (parte dell'attuale via XX Settembre) e nei vicoli adiacenti « per qualsiasi delitto anche « grave – solo eccettuati i crimini di lesa maestà divina ed umana – « non potessero essere confiscati, ma dovessero rimanere nella piena « ed assoluta potestà dei rispettivi padroni o degli aventi diritto, e dei « loro eredi, come se il delitto non fosse stato commesso » (1).

Nè l'accorto pontefice restrinse i privilegi ai soli costruttori.

La vita romana di quei tempi si concentrava e si svolgeva a preferenza nelle parti più basse della città: il rione di Ponte, via dei Banchi, gremita di mercanti e banchieri, l'aristocratica via Giulia, Campo di Fiori e le vicinanze dell'ambasciata di Francia erano i luoghi preferiti dalla nobiltà e dal clero, non meno che dalle più celebri cortigiane, le quali da Vannozza in poi, non ostante le utopistiche crociate mosse loro da Pio V, Gregorio XIII e dallo stesso Sisto V, continuarono ad abitare sontuosi appartamenti abbelliti dal contributo dell'arte e dalla sapienza degli aromatari, « faisant une dépense en meubles et vestemans de princesses », come scriveva nel 1581 il Montaigne, il quale sebbene morale e moralista non isdegnò di avvicinare e conoscere le più famose etère non solo di Venezia, ma anche di Roma.

Era adunque necessario escogitare un mezzo per decentrare questo agglomeramento, favorito anche dalla prossimità degli uffici più importanti, ed a questo provvide Sisto V sull'esempio dei suoi predecessori (2) non solo con l'accordare tutti i diritti e privilegi, inerenti ai veri cittadini romani, a coloro i quali avessero abitato per due anni nelle nuove vie, ma anche col garentirli da ogni possibile molestia nei beni « in rem molestari minime possint nec debeant »; come del pari

(1) Questo privilegio si presenta tanto più importante se si tien conto della proverbiale severità di Sisto V e del fatto che forse a quei tempi vigevano ancora le draconiane disposizioni, consacrate dagli antichi Statuti di Roma, che cioè le case appartenenti agli autori di certi delitti dovessero essere demolite e distrutte dalle fondamenta in modo che non rimanesse pietra su pietra. Del resto nella legislazione pontificia non è raro il caso di imbattersi in amnistie anche più curiose, e, diciamolo pure, più pericolose, quale ad esempio quella concessa da Innocenzo X nell'agosto del 1648, così ricordata dall'Ameyden nei suoi diarî: « Giovedì furono attaccati li bandi per l'abbondanza a tutti li canti di Roma, « ove si dà facoltà a qualsivoglia bandito o malfattore di poter venire a Roma « purchè porti grano da vendere, non eccettuando delitto alcuno per grave che « sia, etiandio che sia Heretico ».

(2) Di privilegi e diritti accordati dai papi ai Romani non solo per incitarli a costruire nei vari rioni, come già si è visto, ma anche ad abitarvi, se ne trovano da tempi molto lontani. Leone III e Leone IV devono averne certamente concessi per popolare la città Leonina, la cui area per lo innanzi era rimasta disabitata, perchè in luogo basso e malsano. Nel 1437 Eugenio IV con apposita bolla confermò le amplissime esenzioni e privilegi, accordati già dal cardinale Giovanni Vitelleschi suo legato apostolico a chiunque fosse tornato ad abitare nella città Leonina, che all'assunzione di Martino V, per le precedenti depredazioni, dopo la fuga a Viterbo di Giovanni XXIII, era rimasta quasi deserta. Tale provvedimento fu in verità consigliato dal duplice danno risentito dal clero vaticano per lo spopolamento di Borgo, e cioè perchè quelle case, che erano in gran parte proprietà della mensa capitolare, non rendevano più alcun fruttato ed andavano rovinando, ed anche perchè, diminuita la popolazione della città Leonina, erano conseguentemente diminuite le oblazioni alla basilica. A

concesse la perpetua esenzione da qualsiasi imposta o pagamento alle rispettive Università e da ogni altra speciale e straordinaria contribuzione, anche in caso di peste o di guerra, a tutti gli artigiani che avessero abitato ovvero aperto i loro laboratorî in dette vie; ed è verosimile supporre, che se la civiltà di quei tempi avesse già messo in uso i mezzi di locomozione di cui oggi disponiamo, gli inquilini di via Felice e di via Pia sarebbero stati certamente regalati anche di un perpetuo abbonamento gratuito su tutte le linee tramviarie della città.

***

Tutti questi provvedimenti adottati dai papi, ora a base di proibizioni improntate da rigido assolutismo, or di efficaci incoraggiamenti per risolvere l'intrigato problema dell'aumento delle pigioni e calmare le querimonie degli inquilini, non mancano di riscontro nelle misure prese in casi simili da altri Governi, sia in Italia che fuori, e specialmente dai principi di Casa Savoia verso la metà del 1700.

Sul principio del secolo XVIII, sebbene ingrandita successivamente da Emanuele Filiberto in poi, Torino rimaneva ancora ristretta in angusti limiti a causa degli ostacoli opposti all'allargamento dalle sue fortificazioni, nè le case erano più in grado di albergare la cresciuta popolazione. La quantità delle domande di alloggi di fronte alla relativa scarsezza dei medesimi portò, come è naturale, all'inevitabile incarimento dei fitti, e questo favorevole movimento progressivo dei prezzi die' luogo alla speculazione di affittamenti generali da parte di pochi monopolisti denarosi, i quali, sicuri del fatto proprio, non tardarono a far sentire la gravezza delle loro pretese ai veri inquilini (1).

Le generali lagnanze suscitate da questo stato di cose indussero i provvidi sovrani del Piemonte ad adoperarsi con ogni mezzo per far ribassare i fitti, incoraggiando con privilegi e favori la rifabbricazione delle case entro le mura di Torino, sia con la ricostruzione di quelle rese inabitabili, sia con l'innalzamento di nuovi piani su quelle abitate, onde guadagnare in altezza ciò che non si poteva in superficie, dato l'ostacolo delle fortificazioni. Le case allora in Piemonte non pagavano imposte, sia perchè questa specie di tributi non era a quel tempo conosciuta in alcuna parte dello Stato, sia perchè il territorio di Torino era esente da ogni imposizione per un privilegio acquistato a titolo oneroso; ma perchè gli abitanti della capitale fossero tolti dall'imbarazzante condizione di alloggi troppo scarsi e troppo cari, il re concesse la facoltà di istituire fedecommessi, – privilegio riservato fino allora ai soli nobili – a tutti quelli che avessero riedificato le

sua volta Nicolò V, cui la morte impedì di concretare il disegno di Bernardo Rossellini per l'abbellimento della stessa città Leonina, nel 1447, come rilevasi dalla notizia inserita nel Cod. Vat. n. 8035, concesse l'esenzione dei dazi ed altri privilegi a tutti coloro i quali si fossero recati ad abitare nel rione Monti, nello spazio compreso fra l'arco di S. Vito, la piazza di S. Maria Maggiore e Santa Prassede, e così di seguito molti altri papi, sia per favorire la comodità degli abitanti di Roma, sia perchè Roma, sede del Vicario di Cristo e capitale dell'impero spirituale, risorgesse all'antico splendore.

(1) Un simile fenomeno si verificò anche in Roma verso i primi anni del 1800, epoca in cui cominciò a prender piede l'industria di grandi subaffitti mobiliati e di vaste pensioni, ciò che prima di allora, dato lo scarso numero di forestieri, era stato unicamente praticato da pochi albergatori, eccezion fatta, ben s'intende, di qualche stanza mobiliata subaffittata da pochissimi privati.

vecchie case in alcune delle principali strade e piazze della città, come appunto rilevasi dagli editti del 22 giugno 1736 e dalle regie patenti dell'8 ottobre 1755 e 5 agosto 1757.

Sembrò a tutta prima che tali provvedimenti dovessero senza fallo condurre all'effetto desiderato, poichè la città cominciò ben presto a risorgere ed abbellirsi: se non che, l'incremento della popolazione per la crescente prosperità dello Stato, continuò a far crescere i fitti ad onta che Torino, quasi tutta ricostruita, offrisse una quantità di alloggi di gran lunga maggiore.

Questo nuovo stato di cose contribuì a peggiorare sensibilmente la condizione degli inquilini, non solo con notevole aggravio nel prezzo dei fitti, ma anche con la difficoltà di procurarsi una casa, sia entro le mura della città, sia nei sobborghi, ove ben pochi si arrischiavano a fabbricarne per timore dei danni in caso di assedio; e poichè il popolo o a torto o a ragione gridava contro i monopolisti dai quali più direttamente risentiva il male, Carlo Emanuele, adottando i rimedi suggeriti dalle idee dei tempi, incominciò coll'emanare le regie patenti del 10 luglio 1749; nelle quali si legge: « Siamo « informati che li fitti delle case in questa nostra metropoli pren- « dino un eccessivo aumento per motivo principalmente dell'inde- « bito negozio, che da diverse persone si è introdotto, di prendere in « affitto un corpo intero di case, per subaffittarne i membri con in- « gordigia di guadagno, e con aggravio del pubblico, e massimamente « dei poveri. Noi però, solleciti ad impedire ogni pregiudizio, che ne « potesse succedere da simili monopolj; sebbene non abbiamo mai « inteso di togliere alli padroni delle case l'onesta libertà di ricavare « un moderato e convenevole reddito dalle medesime; abbiamo deter- « minato di provvedervi in modo, che, ovviati gli abusi, e pregiudizi « suddetti, si contengano tali fitti ne' limiti del dovere e di una giusta « moderazione. Quindi... commettiamo al Vicario, e Sovraintendente « Generale della politica e pulizia della città nostra di Torino di dover « sulli ricorsi degli abitanti... gravati per aumento di fitti, prender « cognizione, e provvedere come stimerà d'equità e giustizia... come « anche con procedere alle tasse de' fitti per le case e membri, su cui « cadesse la questione; quali tasse dovranno inappellabilmente osser- « varsi, ed eseguirsi da qualunque possessore, conduttore, ecc. ».

Il rimedio, per quanto energico e rigoroso, fu insufficiente, come ci attesta l'editto emanato il 2 novembre 1750, dal quale si rileva altresì che non solo i monopolisti, gli affittuarii generali, ma anche gli stessi proprietari delle case, stimolati dal cattivo esempio dei primi, secondo la voce pubblica, incominciarono ad aumentare i prezzi. Le cause determinanti un tale aumento perduravano sempre, cioè la scarsezza degli alloggi in proporzione delle numerose domande, al che si pensò di poter riparare mediante il nuovo editto, col quale si confermò l'autorità del Vicario di tassare i fitti senza appello, con riserva però di ricorso al Sovrano in caso di aggravio, forse perchè si era già avvertito l'inconveniente di un'autorità così assoluta ed inappellabile. La giurisdizione di cui fu investito il Vicario per adempiere una così delicata missione, quale è sempre quella dell'autorità pubblica, quando interviene direttamente negli affari dei privati a discutere e definire le reciproche convenienze dei contraenti, fu basata su uno spirito di equità, e come si era già stabilito con le patenti del 1749, si tornò a raccomandare nuovamente di non togliere ai padroni delle

case un'onesta libertà di ricavare un moderato e convenevole reddito dalle medesime; ma d'altra parte di contenere il prezzo dei fitti nei limiti del dovere e di una giusta moderazione. Si ordinò inoltre la consegna entro 15 giorni dalla pubblicazione dell'editto all'ufficio del Vicario dei rispettivi contratti di affittamento e subaffittamento delle intere case o parti di esse affittate e subaffittate, con tutte le leggi e condizioni dei medesimi; si autorizzò il Vicario a ridurre *ex officio* all'equità (1) tali affittamenti e subaffittamenti, e si fissarono varie pene pecuniarie per le contravvenzioni all'editto, per le simulazioni e frodi, come abbiamo già accennato in una nota precedente, lasciando anche ad arbitrio e discrezione del magistrato di aumentare le dette pene e di estenderle fino alla prigionia a tempo, secondo le circostanze e la gravità dei casi.

Fu certamente agevol cosa compilare e promulgare le accennate disposizioni, ma non altrettanto facile fu il compito di farle rispettare, e l'editto del 24 aprile 1762 ci dice chiaramente che, non avendo esse operato tutto quel buon effetto che il Sovrano si era prefisso, faceva duopo porre in uso ogni mezzo più efficace per reprimere l'ingordigia dei conduttori generali, e pur anche di qualche proprietario, i quali continuavano tuttora, contro le emanate prescrizioni, ad esigere un prezzo esorbitante negli affittamenti che ogni giorno si facevano. E prima di ogni altra cosa fu proibito *ogni qualunque affittamento generale*, salvo il caso che ciò si facesse da una o più persone per propria abitazione, dovendo le case essere appigionate agli inquilini direttamente dai proprietarii (2), i quali dovevano aver riguardo di non eccedere quel giusto ed onesto prezzo relativo al valore della casa, ed alle riparazioni annualmente necessarie a farsi, eccettuando però da questa proibizione i padroni dimoranti abitualmente fuori della città, ai quali si permetteva di affittare l'intero stabile ad un locatore generale, con licenza a quest'ultimo di subaffittarlo ad altri unitamente o separatamente. Si previde e tenne conto altresì, che il volgere dei tempi e le diverse contingenze possono arrecare qualche differenza nel prezzo delle case, e conseguentemente nelle pigioni, in vista di che si ammise alla scadenza del contratto un qualche *aumento non irragionevole negli affittamenti*, delegando il Vicario e Sovraintendente generale della politica e polizia a risolvere sommariamente con una semplice ordinanza le eventuali questioni tra proprietario e conduttore ogni qualvolta quest'ultimo si sentisse gravato dalle pretese del primo.

(1) La misura di *equità*, espressa in maniera un po' vaga nell'editto sopra ricordato, viene tradotta in forma più concreta e definita nel « Codice di leggi e costituzioni per il ducato di Modena » promulgato il 1815, ove al tom. 1, lib. 2, tit. 26, nn. 1, 2, 3, si fissa la pigione delle case al 6 per cento del loro prezzo di compera e si ordina di ridurre a questa proporzione anche le pigioni precedentemente stabilite, se eccedenti tale limite.

(2) Un provvedimento analogo, e diretto allo stesso scopo, trovasi consacrato nel Rescritto di Pio VII del 1821: 1° Col dar facoltà alla Reverenda Camera Apostolica di contrattare direttamente col padrone di casa ad esclusione dello *speculatore*, che prenda in affitto per farne *mercimonio*; 2° Colla *massima* del prezzo della Costituzione di Gregorio XIII per le case che possono bisognare al Governo; 3° Col fissare un *giusto saggio di pigioni* per quei locali che potessero occorrere in affitto per i pubblici servizi.

E poichè era notissimo che alcuni proprietari, per eludere le disposizioni degli editti precedenti, *facevano li loro affittamenti di anno in anno verbalmente, e senza alcuna capitolazione in iscritti, per potere più francamente aumentare le pigioni a loro beneplacito; minacciando i conduttori di licenziarli, qualora ricorressero al Vicario per l'opportuna tassa*, allo scopo di sradicare un tale abuso, si ordinava che in avvenire dovesse *sempre farsi qualunque affittamento con capitolazioni in iscritti*, sotto pena al proprietario della perdita di un intero anno di fitto a favore del conduttore.

Nè meno importante, anche a riguardo dei nostri tempi, ci sembra l'articolo 4 dello stesso editto così concepito: « Non sarà lecito alli « proprietarii delle case il licenziare alcun conduttore; massimamente « se sia negoziante, artista, bottegaio, o simili, *eziandio dopo termi-* « *nata la capitolazione*, quando non vi sia un giusto motivo; ma « dovrà sempre preferirsi il conduttore attuale allo stesso prezzo, e « colle opportune cautele; oppure con quel moderato e giusto accre- « scimento, che potesse portare la contingenza dei tempi o qualche « considerevole riparazione, che il proprietario fosse stato in obbligo « di fare alla casa; massimamente si il conduttore sia pontuale nel « pagare la pigione, non porti alcun danno per sua negligenza alli « membri da lui tenuti in affitto, e viva onestamente, ed in pace colli « vicini; locchè, come si è detto, avrà tanto più luogo negli affittamenti « fatti dalli negozianti, e bottegai, alli quali oltre la spesa del trasporto « de' mobili, sarebbe di troppo grave danno il dover abbandonare « quelle botteghe, nelle quali hanno un avviamento già stabilito ».

Tali norme non rimasero, a quanto pare, lettera morta, ma trovarono la loro buona applicazione in molte sentenze, come ad esempio tra le motivazioni di quella emanata dal senatore Roveri il 13 ottobre 1821 nella vertenza sorta tra Agostino Fontana, agente di cambio, e Severino Doglio, fondachiere, come pure il privilegio – conosciuto sotto il nome di *insistenza* a Torino, *inquilinato* a Roma – nella pratica forense fu esteso anche agli eredi, sempre che *essi appartenessero alla stessa classe e militassero in loro favore quei motivi stessi che avevano suggerito quella particolare providenza in pro dei primi conduttori.*

Per amore di brevità omettiamo nuove citazioni e raffronti; ma volendo potremmo ricordare ancora altri provvedimenti congeneri, come ad esempio quelli contenuti nella collezione di leggi stampate in Madrid il 1805 per ordine di Carlo IV sotto il titolo: *Nuevisima recopilacion de las leyes de España, dividida en 12 libros*, ove a cominciare dalla legge emanata da Filippo III il 19 settembre 1601, colla quale si istituiva un collegio di *Tasadores*, composto di un *Alcalde*, di un *Aposentator* e di un *Rector*, per fissare annualmente il prezzo delle pigioni, troviamo tutta una serie di disposizioni concordemente dirette a tutelare gli interessi dei numerosi senzatetto e reprimere le eccessive pretese dei monopolizzatori di case, poichè in realtà *Monopolisti* non sono soltanto coloro i quali con una convenzione espressa tengono alti i prezzi, ma tutti quelli che con massima tacita di fatto si rendono arbitri del mercato dei generi di prima necessità, di guisa che « certorum mercatorum promoveatur commodum; bonum vero publicum damno afficiatur » (1).

(1) Cfr. Ferraris, *Bibliotheca Canonica.*

Da questa rapida rassegna del passato emerge chiaramente quanto i cessati Governi abbiano avuto a cuore la soluzione dell'arduo problema delle abitazioni, e come siensi adoperati con ogni mezzo a risolverlo, il che dovrebbe servire di norma e di sprone per i nostri tempi, i quali, per quanto mutati, possono però sempre proficuamente raccogliere qualche reliquia del copioso retaggio storico tramandatoci.

Un semplice provvedimento legislativo, come con tanta buona fede si pensò per lo addietro, non potrà certo dirimere una così importante questione economica, poichè la legge non è nè una verga magica nè una spada di Alessandro capace di sciogliere ogni nodo gordiano; tutto al più, senza fare affidamento sulla durata, essa potrebbe momentaneamente infrenare questa rapida corsa al rialzo.

Solo un'ampia e libera concorrenza, intesa nel suo vero e giusto significato, se alla iniziativa privata verranno a coordinarsi le agevolazioni e gli incoraggiamenti alle nuove costruzioni da parte dello Stato, potrà spezzare una buona volta la ferrea cerchia monopolistica degli enti accentratori e ristabilire un equilibrio solido e duraturo, con un sensibile ribasso delle pigioni, beneficio che si verrebbe indubbiamente a conseguire sia per l'automatico equilibrarsi della domanda e dell'offerta, sia per la difficoltà da parte dei privati di lasciare a lungo i quartieri vuoti allo scopo di sostenere i prezzi troppo alti, come ora praticano senza grave danno le grandi aziende fondiarie; imperocchè è vano illudersi, l'attuale progressiva elevazione delle pigioni, oltre che dalla considerevole sperequazione tra offerta e domanda, trae principalmente origine dall'accentramento del capitale edilizio in mano di pochi.

Un simile ordine di idee ci è sembrato ravvisare anche nelle parole dell'attuale sindaco di Roma, E. Nathan, che nel suo discorso-programma tenuto al Consiglio comunale il 2 dicembre 1907 diceva appunto:

« Per pareggiare la grossa sperequazione fra offerta e domanda i mezzi della filantropia, non meno che quelli di un ente come il Comune, sono del tutto inadeguati; bisogna promuovere, organizzare, integrare, non attraversare l'iniziativa privata, favorirla, occorrendo, con aiuti diretti: considerare cioè il problema dal punto di vista industriale e industrialmente cercarne la soluzione; parificare la ragione degli affitti alla ragione del costo di costruzione, questo cercare di diminuire, in guisa che nella pigione richiesta vi possa essere il corrispettivo per il capitale impiegato, avuto riguardo alla solidità dell'impiego in cui si colloca. Far quanto è possibile, per allargare il campo legittimo della industria edilizia e dei materiali che vi occorrono, *intervenire in nome della collettività, là dove l'artificio intervenga per impedire la libera azione ed il libero giuoco della concorrenza* ».

In quanto poi alle locali condizioni di Roma sarebbe di non lieve importanza il decentramento, in nuovi ed appositi locali, dei pubblici uffici, agglomerati in gran parte nel cuore della città, il che concorrerebbe efficacemente a restituire all'uso di abitazione i numerosi appartamenti che ora essi occupano, ad estendere il perimetro delle costruzioni su più vasta zona, ed a stimolare l'iniziativa privata in guisa da stabilire quella onesta e vera concorrenza – alla quale abbiamo di sopra accennato – che per il momento in realtà non esiste, e che è vano sperare fino a tanto che non si procederà ad una vera ed effettiva smobilizzazione del sempre crescente patrimonio immobiliare bancario.

PAOLO PICCA.

L'ITALIA

ALLE ESPOSIZIONI INTERNAZIONALI DI BUENOS AIRES

È noto che nel prossimo anno la Republica Argentina celebrerà, con grandi feste nazionali, il centenario della sua indipendenza dal dominio coloniale della Spagna.

Destituito il re di Spagna da Napoleone I, ed insediato sul suo trono Giuseppe Bonaparte, il popolo di Buenos Aires, che dalla recente indipendenza degli Stati Uniti e dalle angherie sofferte col regime coloniale spagnuolo si era venuto infiammando all'ideale della propria autonomia nazionale, il 25 maggio 1810 elesse una Giunta nazionale, presieduta da Cornelio Saavedra. Questa incitò le provincie ad unirsi alla metropoli nel movimento di liberazione, organizzò la guardia nazionale e fondò la *Gaceta de Buenos Aires*, che ebbe poi gran parte nella formazione dello spirito pubblico. Negli immediati anni successivi, l'Argentina fu il centro di liberazione anche per gli altri paesi dell'America di lingua spagnuola, come il Piemonte fu per le altre provincie d'Italia: ed i suoi generali Belgrano e San Martin furono gli eroi di una gloriosa epopea nazionale.

Il 25 maggio 1910 – centenario della indipendeza nazionale argentina – saranno inaugurate a Buenos Aires anche le esposizioni internazionali di *trasporti ferroviari e terrestri – agricoltura ed allevamento di bestiame – medicina ed igiene*. A queste andrà unita anche una esposizione internazionale di *belle arti*.

Che l'Italia non possa mancare a quelle esposizioni è cosa evidente ed indiscussa. I legami di simpatia internazionale colla Repubblica Argentina, che ospita un milione di nostri connazionali, sono così vivi e progredienti, che l'assenza dell'Italia da quelle pacifiche gare del lavoro sarebbe un assurdo ed un oltraggio, dacchè hanno già assicurata la loro partecipazione a quelle esposizioni i governi di Germania, Austria, Inghilterra, Russia, Stati Uniti, Brasile, Belgio, ecc.

E per questo il Governo italiano, sin dall'estate scorsa, dopo il discorso parlamentare che io ebbi occasione di pronunciare sui rapporti nostri coll'America meridionale, deliberò la partecipazione ufficiale dell'Italia alle esposizioni di Buenos Aires, mentre poche settimane prima il ministro di agricoltura aveva dato ad un senatore, che lo interogava su questo argomento, una risposta vaga e tentennante, adducendo di non aver ancora ricevuto un invito ufficiale.

Senonchè l'importanza della questione non sta in questa evidente necessità – ormai da nessuno messa in dubbio – di una nostra partecipazione al convegno internazionale di Buenos Aires: sta invece nel modo e nei mezzi di questa partecipazione.

Dapprima si parlò di una somma di centomila lire, che il Governo avrebbe chiesto al Parlamento : ma ben presto si vide che tale cifra sarebbe stata derisoria. La moneta unitaria e corrente nell'Argentina è il *peso-carta*, che vale lire 2.20 : e poichè a Buenos Aires il *peso* si spende come la lira in Italia, quelle centomila lire sarebbero state come quarantamila effettive !

Per fortuna, abbiamo in Italia, costituito in ente morale con decreto 26 aprile 1908, un *Comitato nazionale per le esposizioni e le esportazioni italiane all'estero*. Presieduto dall'onorevole senatore principe Prospero Colonna, ha una Commissione esecutiva di cui è presidente il grande industriale milanese Giovanni Silvestri. Questo Comitato, che già, con attività rapida ed energica, aveva assicurato un ottimo posto all'Italia nella esposizione universale di Bruxelles, che si terrà pure nel 1910, si occupò subito anche delle esposizioni di Buenos Aires, colla convinzione che ivi - oltre le belle arti – le industrie, il lavoro, l'agricoltura, il commercio d'Italia possono trovare un campo d'azione e di espansione immensamente più utile che non nel Belgio, geograficamente piccolo ma economicamente formidabile e possente.

La Repubblica Argentina, grande dieci volte l'Italia, con circa sette milioni d'abitanti, è una civiltà neo-latina in via di formazione e di grande progressivo sviluppo economico e sociale. Ed ivi l'Italia ha una base naturale di scambi commerciali, con un milione di italiani che colà vivono e lavorano e che dell'agricoltura e dell'industria d'Italia sono una clientela tanto meravigliosa, che coll'Argentina la nostra bilancia commerciale nel 1908, mentre ha segnato 65 milioni di merci importate, è giunta a 149 milioni di merci esportate.

D'altra parte, mentre la funzione economica delle esposizioni internazionali in Europa - dacchè la Francia le iniziò nel 1800 e Londra le organizzò nel 1851 per la prima volta nella loro forma attuale - è andata diminuendo ; nei paesi invece di recente formazione e che si trovano ancora nelle fasi iniziali della loro evoluzione economica, le esposizioni internazionali offrono grandi utilità per quei paesi, come l'Italia, che invano assisterebbero al proprio incremento e progresso di produzione interna, quando non potessero, contemporaneamente, assicurarsi gli adeguati sbocchi commerciali.

Quando noi avremo esposti i nostri manufatti a Bruxelles, è facilmente prevedibile che le grandi industrie belghe nè diverranno nostre clienti nè si lascieranno togliere da noi le loro clientele. Nella Repubblica Argentina, invece, che non ha ancora uno sviluppo industriale avanzato e che fonda la sua ricca economia nazionale quasi esclusivamente sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame, l'Italia può trovare, in favorevole concorrenza cogli altri paesi fornitori dei loro prodotti a quella ricca nazione, un utilissimo ambiente di espansione commerciale.

Per queste ragioni evidenti, ma che giova ripetere per diffonderne e radicarne la forza suggestiva, il *Comitato nazionale*, che ho sopra ricordato, inviò nell'estate scorsa a Buenos Aires il suo segretario generale, signor Mario Orlandi, perchè personalmente vedesse e provvedesse. Ritornato egli di là colla persuasione che l'Argentina è e dovrà essere sempre più, per l'Italia, un mercato favorevole ed una sorgente simpatica di fraternità internazionale, il Comitato presentò al ministro di agricoltura una dettagliata relazione sulla partecipazione alle pros-

sime esposizioni di Buenos Aires. E fece il preventivo di un milione, necessario perchè l'Italia possa presentarsi a quella gara mondiale in proporzioni e forme, che siano degne della sua vita contemporanea e non deludano le aspettative legittime dei nostri connazionali là residenti e corrispondano alla dignità ed importanza sociale del paese, che ha invitato le nazioni del mondo civile.

Di questo milione, 300 mila lire sono destinate alla costruzione e decorazione di un « padiglione italiano » per coprire una superficie di 4-5000 metri quadrati nella Esposizione delle ferrovie: superficie che il Comitato si è già assicurata, in ottima posizione, quasi di fronte all'ingresso principale. Oltre 150 mila lire sono destinate alla decorazione ed arredamento delle sezioni italiane per le esposizioni di agricoltura e di igiene. Lire 200 mila sono necessarie per le spese di trasporto, assicurazione e messa in opera del padiglione e dei prodotti da esporre. E così si aggiungano le spese di trasporto dal porto di Buenos Aires alle diverse esposizioni; le spese di preparazione, svolgimento, viaggi, uffici, telegrafo, catalogo, ecc.; le spese di rappresentanza. Di questo milione il Comitato chiedeva che il Governo proponesse, come contributo dello Stato, lire 800 mila; riservandosi di ottenere le altre 200 mila col contributo degli industriali e produttori che parteciperanno alle esposizioni.

Il Consiglio dei ministri ha ora deliberato di presentare al Parlamento un progetto di legge, ma per sole 500 mila lire, come si è stabilito colla legge 10 giugno 1909, per la esposizione di Bruxelles, malgrado l'enorme maggior costo dei viaggi e dei trasporti che si avrà per Buenos Aires. Il ministro del tesoro ha opposto le ristretteze del bilancio. Ma io credo che la parsimonia dovrebbe efficacemente esercitarsi in ben altri campi di pubblica spesa, che non in queste rappresentanze dell'Italia all'estero. Chi sa calcolare quale danno economico, oltrechè morale e politico, avrà prodotto, per esempio, la recente meschina partecipazione dell'Italia ufficiale alle feste nord-americane per Giovanni da Verazzano e per Hudson?

Nè si dimentichi che le somme date dal pubblico erario per il concorso alle esposizioni di Buenos Aires ritorneranno certamente allo Stato sotto forma di proventi fiscali, per l' aumentato numero di affari e di contratti. Basti dire che quando si vendettero alla Repubblica Argentina alcune navi da guerra costruite ne' cantieri italiani, le sole tasse contrattuali portarono parecchi milioni di lire alla nostra finanza.

D' altra parte le esposizioni di Buenos Aires si presentano colle più sicure probabilità di ottimi resultati per l'espansione commerciale del nostro paese. Quanto alla esposizione dei trasporti ferroviari e terrestri, l'Italia potrà esporre dei tipi di locomotive e di vetture ferroviarie, che non potranno non impressionare favorevolmente il Governo argentino, il quale ha fatto deliberare dal Parlamento la costruzione di oltre seimila chilometri di ferrovie, destinandovi la somma di 300 milioni in oro, oltre un deposito di 800 milioni per assicurare la realizzazione dell' intero programma di estensione ferroviaria. La Repubblica Argentina ha ora 25 mila chilometri di ferrovie, in massima parte costruite ed esercitate dagli inglesi, che vi fanno grandi guadagni. Ma essa sente che le strade costituiscono la grande necessità primordiale per la messa in valore delle sue terre immense: e se Roma conquistatrice segnò e consolidò il suo impero nel mondo colle

celebri sue strade consolari, il mondo moderno trova nelle ferrovie una forma diversa della medesima funzione sociale. È certo dunque che una parte di quelle nuove ferrovie argentine potrà essere affidata al lavoro italiano, non solo per i terrazzieri che costruiranno le strade, ma anche per le locomotive, le vetture, il materiale fisso.

A ciò si aggiunga che fra non molti mesi, in Italia, venendo quasi ad estinguersi le ordinazioni di nuovo materiale ferroviario da parte dello Stato, si avrà indubbiamente una crisi di disoccupazione forzata per i 16 mila operai ora addetti a tali industrie. È quindi urgente prevedere e provvedere, perchè una nuova clientela come quella dell'Argentina venga ad evitarci una simile crisi.

Oltre il materiale ferroviario, l'Italia potrà esporre automobili, biciclette, valigeria, abiti da viaggio, carrozze, ecc. E poichè l'Argentina, come l'Italia, non ha miniere di carbon fossile mentre ha grande potenza di corsi d' acqua, credo che a quella esposizione di trasporti terrestri noi dovremmo presentare su larga scala i modelli dei nostri grandi impianti idro-elettrici ed i prodotti dell'industria relativa. Gli americani hanno soprattutto molto vigile il senso pratico ed io ricordo che quando a Buenos Aires parlavo del « carbone bianco » che viene a diminuire il tributo dell'Italia per la compera all'estero del carbone nero, il pubblico si interessava moltissimo alle mie descrizioni, appunto per l'analoga condizione di quel paese col nostro.

Ed anche nelle altre esposizioni – oltre quella di belle arti – l'Italia potrà presentarsi in condizioni favorevoli.

Nell' esposizione di medicina e igiene, è inutile dire come dalle nostre fabbriche di strumenti chirurgici e di prodotti farmaceutici ed igienici sino all'azienda del chinino dello Stato, noi potremo ritrarre grandi vantaggi. Una parte del territorio argentino è pure soggetta alla malaria: e come la Rumania, la Serbia, la Bulgaria, la Grecia sono diventate clienti dell' Italia per il chinino, con molto maggior potenza di acquisto potrà divenirlo l'Argentina.

E l'Italia potrà avvantaggiarsi anche dell'esposizione di agricoltura e di allevamento del bestiame, malgrado i veramente meravigliosi e rapidi progressi fatti nell' Argentina, che è diventata uno dei più forti esportatori di grano ed ha talmente migliorato le sue razze di pecore, cavalli e buoi, da gareggiare con l'Inghilterra, d'onde ha tratto metodi ed animali riproduttori pagandoli prezzi favolosi. Tutto ciò che si attiene all' industria del latte e del caseificio è ancora poco sviluppato in Argentina: e su questo terreno gli espositori italiani potranno dare una utilissima partecipazione. Così, per esempio nell'allevamento de' maiali, mentre il clima temperato argentino è poco favorevole ai maiali importati dalla Scozia ed Inghilterra, esso sarebbe molto opportuno alle nostre razze, specialmente delle provincie meridionali. E lo stesso dicasi de' cavalli di Sardegna in confronto de' *poney* di Scozia; e così degli asini di Calabria e Pantelleria per la produzione dei muli, ancora poco in uso nell'Argentina.

E poichè in parecchie provincie agricole il latifondo tende colà a dividersi in poderi di minore estensione, pare certo che ivi incontreranno grande favore i tori romagnoli e di val di Chiana, come tipi intermedi per il macello ed il lavoro agricolo insieme; tipo intermedio, che ora l'Argentina non ha, avendo totalmente seguito e perfezionato i riproduttori importati d'Inghilterra.

Aggiungansi - oltre i vini, gli olii, i formaggi, le macchine agricole - i nostri tabacchi ed i semi selezionati, per esempio d'erba medica (alfalfa) che insieme al frumento, al lino ed al mais, costituisce il formidabile quadrinomio dell'agricoltura argentina. E così i grani selezionati di Rieti, della Capitanata, ecc.

È dunque, a ragion veduta, non per sole considerazioni generali di simpatia internazionale e di riguardo per gli italiani all'estero, ma per considerazioni pratiche e speciali sopra alcuni prodotti dell'industria e dell'agricoltura d'Italia, che le esposizioni di Buenos Aires costituiranno per il nostro paese una eccellente occasione di migliori e più estesi rapporti commerciali e politici. E ciò tanto più sicuramente per quanto gli italiani concorreranno a quelle esposizioni con prodotti ottimi e genuini; condizione vitale nel commercio moderno quella essendo della perfetta lealtà di procedimenti, che sola può assicurare una clientela fedele e costante.

E se i nostri industriali ed agricoltori prenderanno l'occasione delle esposizioni per fare la facile traversata dell'Oceano e vedere coi proprii occhi la colossale potenza di risorse naturali che hanno i paesi del Sud-America e per osservare i metodi più adatti e gli usi dei consumatori, credo che mai simili viaggi avranno prodotto più lauti compensi, materiali e morali. Sono paesi quelli – l'Argentina, il Brasile, l'Uruguay, ecc. – per i quali, sinchè non si siano visti, non è possibile farsi un idea della sterminata ricchezza naturale che aspetta soltanto di essere sempre più valorizzata, coi capitali, col lavoro, col commercio.

Il Governo ha veramente fatto una ottima scelta, nominando commissario generale per l'Italia alle esposizioni di Buenos Aires il prof. ing. Luigi Luiggi, che nell'Argentina, avendo costruito il grande porto militare di Bahia Blanca, ha lasciato una fama di sapienza e di integrità proporzionata ai suoi meriti veramente eccezionali. E per questa parte credo che il Luiggi, col quale ho parlato su questo argomento prima della sua recente partenza per Buenos Aires, saprà dare un impulso ed una direzione alla partecipazione dell'Italia, che migliori non si potrebbero augurare.

Il Governo però, restringendo a 500 mila lire il contributo dello Stato, non ha saputo aggiungere un'altra benemerenza, che tutto e tutti gli consigliavano di acquistare accogliendo le proposte del nostro Comitato nazionale; il quale, si noti, impiegherà quel contributo sotto il controllo finanziario di un rappresentante del Governo. Malgrado ciò, se anche il Parlamento non crederà di aumentare la somma proposta dal Ministero, l'opera già iniziata dal Comitato nazionale dà affidamento che la buona occasione non andrà perduta.

Ricordiamo che gli italiani dall'Argentina hanno mandato più di due milioni e mezzo di franchi – la somma maggiore che ci sia venuta da ogni parte del mondo - per i colpiti dal terremoto di Messina e Reggio Calabria; e meritano quindi, per questa e per tante altre ragioni, che la madre patria si presenti sulle rive del Plata in forma solenne e degna.

Ricordiamo, d'altra parte, che la Repubblica Argentina – e Buenos Aires con 1 milione e 200 mila abitanti, è, dopo Parigi, la seconda città del mondo latino per numero di popolazione – ha per l'Italia dei sentimenti di simpatia, che domandano soltanto di essere apprezzati e ricambiati.

La Francia, poche settimane fa, ha dato la maggiore solennità popolare ed ufficiale all'inaugurazione del monumento all'eroe argentino, il generale San Martin, in Boulogne-sur-mer, dov'egli morì. La Repubblica Argentina ha mandato in Francia, per questa solennità, una sua corazzata ed altre navi e cento granatieri ed altre rappresentanze del suo esercito. Ed a Buenos Aires si son celebrate, negli stessi giorni, delle entusiastiche feste franco-argentine. Tutto ciò perchè l'amor proprio nazionale di quel giovane paese si sentì giustamente lusingato. E la Francia, oltre all'avere onorato un eroe veramente ammirabile, colui che per liberare il Cile compì, col suo esercito, il passaggio delle Ande, come Napoleone fece quello delle Alpi; la Francia, oltre all'avere dimostrato alla giovane repubblica Argentina la propria meritata simpatia, avrà anche giovato ai suoi interessi commerciali. Quei popoli sud-americani, insieme ai loro difetti, hanno delle eccellenti qualità di generosità giovanile, e sanno ricompensare i paesi europei di antica civiltà storica, da cui si vedano apprezzati. Si pensi che l'Argentina, in soli dieci anni, dal 1899 al 1908, ha aumentato le sue importazioni da 584 milioni di franchi ad 1 miliardo e 340 milioni.

Così deve fare l'Italia. L'affinità di razza, di lingua, di civiltà col popolo argentino: la base naturale di meravigliosa attività che tanti italiani ci offrono al di là dell'Atlantico; il fascino che il nostro paese esercita su quelle civiltà americane, ora all'inizio della loro splendida evoluzione... tutto questo costituisce una condizione così favorevole ai rapporti di fraternità internazionale e di scambi commerciali, che l'Italia non può trascurarla, se vuole provvedere al proprio avvenire materiale e morale.

Le prossime esposizioni di Buenos Aires possono dunque presentarsi come ottima occasione per questa nuova e pacifica politica internazionale, che al nostro paese assicuri, insieme ai vantaggi materiali della espansione economica, le nobili benemerenze di più elevata civiltà.

ENRICO FERRI.

L'EROICO CONFLITTO DI LEONARDO

FRA LA SCIENZA E LA COSCIENZA

Nota di Luigi Luzzatti

Più si studia Leonardo e più appare grandissimo; quel titano dell'arte e della sapienza giganteggia per la rivelazione dei documenti nuovi.

Di consueto gli uomini del Rinascimento sono adoratori della bellezza, della scienza e della forza, ma sembrano ignari delle sante mansuetudini, nè invocano Gesù o San Francesco d'Assisi. Però, percorrendo l'ultimo magnifico volume edito dal Treves su Leonardo, vi si ritrova un pensiero, riprodotto dal Péladan e da lui non commentato, che ne mette in rilievo la somma nobiltà del senso morale.

Mente universale, come aveva inventato la macchina per filare, per laminare e le bombarde che si caricavano per la culatta, aveva anche scoverto il modo di costrurre i *sommergibili*, coi quali potea rimaner sott'acqua quanto glielo permetteva il bisogno di alimentarsi.

Quel nostro mirabile ingegnere stette allora in forse tra il desiderio cocente di dare alla luce questa scoverta e l'umano pensiero del grande male che avrebbe potuto generare; ma poi prevalse nella sua bellezza morale il sentimento della bontà e si trattenne dal pubblicare il disegno della nuova macchina, « per cagione della malvagità « degli uomini che se ne servirebbero per assassinare in fondo dei « mari, squarciando i navigli e sommergendoli coi loro equipaggi ».

Qui si affollano i pensieri e i paragoni, ognuno dei quali rende più sublime la figura di Leonardo. E primieramente l'impulso del lucro non lo sospinge a vendere la sua invenzione a uno di quegli Stati marittimi che gliela avrebbero pagata a peso d'oro. In mano di Venezia poteva significare la ripresa della dittatura navale su tutti i mari. E neppur lo sospinge il fascino della scienza, che avrebbe dato a questa sua scoperta il clamore della fama in tempi, nei quali la scienza più che per sè si stimava per la generazione della forza.

Tutte queste considerazioni se gli balenarono forse nella mente si spensero dinanzi a un impeto prepotente di umana pietà. Egli vedeva i corsari (e tutti gli Stati d'allora erano più o meno tali) correre coi sommergibili i mari, squarciar navi, depredare, assassinare, e non volle associar il suo nome immacolato a tante efferate tragedie.

Oggidì la scienza si è fatta meno scrupolosa, non esita dinanzi alle applicazioni più crudeli e dice con l'*Ecclesiaste:* « ogni azione « sotto il cielo ha il suo tempo; tempo di uccidere e tempo di sanare, « tempo di distruggere e tempo di edificare, tempo di amare e tempo « di odiare, tempo di guerra e tempo di pace... ». Difatti il Nöbel, che

usufruendo della scoperta italiana del Sobrero, la nitroglicerina, la rese maneggevole nella terribile dinamite, per riequilibrare il genio della distruzione da lui scatenato con quello della pietà, istituì i premi per la pace! Leonardo non conosceva queste complicate circonvoluzioni della coscienza moderna e nella sua ingenuità mutilava una parte della manifestazione superiore dell'ingegno per risparmiar lagrime e dolori all'umana gente.

Infatti per arrivare ai sommergibili odierni ci vollero più di quattrocento anni dalla scoperta di Leonardo e gli dobbiamo esser grati per questo ritardo della terribile novità.

Ma tornando al punto donde era mosso il discorso ci par magnifico e così raro questo gesto del genio, che compie un suicidio intellettuale per la salvezza degli uomini, da meritare un posto ugualmente grande nella storia della scienza e della coscienza. Imperocchè se in bocca d'altri quelle asserzioni potrebbero parere una vanteria, pronunciate da Lui si devono accogliere come una verità assoluta, a suo favore attestando tutte le altre meravigliose applicazioni nelle arti della pace (l'idraulica, ecc. ecc.) e in quelle della guerra condotte a compimento. Oggidì la via che si batte è l'opposta: si tratta, secondo la nuova civiltà, di rendere la guerra così terribile e così micidiale da impedirne lo scoppio per la persuasione e per il terrore della strage universale. E secondo questa dottrina il lampo di pietà di Leonardo sarebbe stato *retrogrado*, poichè ritardando i perfezionamenti del male avrebbe ritardato l'avvenimento della pace perpetua... Fuori di celia (se è lecito celiare su questi temi tragici), noi gridiamo più che mai: *Viva Leonardo!*

LUIGI LUZZATTI.

NOTIZIA LETTERARIA

Nell'ombra dei vinti, di ALFREDO BACCELLI.

Nel paese di Rocca dei Sardi vive Leo Rovenni, un giovine di venticinque anni, il quale, sedotto alla letteratura di Gabriele d'Annunzio e alla morale « di là dal bene e dal male », cerca di sfogar, come può, i suoi istinti sensuali e predaci nella piccola terra in cui mena i suoi giorni. Va a caccia di falchi e di lupi; ama il sole e odia la luna; vince alla corsa sul carrozzino il barone De' Sardi; fa la corte alle donne a cui s' imbatte, una maestrina, sorella del suo miglior amico, un'artista in villeggiatura, poi donna Elisabetta Marcotti, ch'era già stata non si sa bene se vivandiera o mercantessa di schiave; tratta duramente i suoi contadini; è aspro, orgoglioso, prepotente con tutti.

Per conquistare d'un colpo la popolarità e la ricchezza, egli immagina di costituire una società anonima per azioni col fine di trasformare la sua tenuta di Pian de' Ruderi in una grande stazione climatica provvista di funicolare, d'un grande albergo, di case e villini, di tutti gli agi della vita moderna. Per sua disgrazia due nemici gli si levano contro, il commendatore Marcotti, che non sa perdonargli l'eccessiva galanteria verso la moglie, e il dottor Giulio Filandri, socialista un po' astratto, ma probo, operoso ed ardente. Il primo s'accinge a rovinare il Rovenni screditando l'impresa di Pian de' Ruderi; l'altro, educando i contadini affamati ed oppressi alla coscienza de' loro diritti, glieli suscita contro. Avvicinandosi il tempo della mietitura, quelli domandano un accrescimento di salario o altrimenti non falceranno; nella casa del comune si raccolgono per deliberare i proprietarii, fra gli altri il Marcotti e Leo Rovenni. Il quale non vuol cedere a nessun patto: la minaccia de' lavoratori lo esaspera; anche teme di conferire prestigio al dottor Filandri ch'è a capo dell'agitazione. Nell'adunanza il commendator Marcotti, per dispetto del suo rivale, propone d'accogliere la richiesta de' mietitori; Leo, al contrario, intima la resistenza. Nasce un battibecco fra i due, durante il quale si lanciano l'un contro l'altro; ma Leo, scagliato al muro da un pugno dell'avversario, è costretto a cedere il campo.

È questa la prima umiliazione del dominatore; la seconda è quella che gl'infligge donna Elisabetta fingendo di non riconoscerlo più per la strada: in fatti non deve parerle che metta conto di tradire il marito per un amante sì fragile. In fine le più sinistre notizie gli giungono circa la speculazione di Pian de' Ruderi. Per vendicarsi di tutto in una volta, tira fuori dagli archivi due documenti, secondo i quali il popolo di Rocca dei Sardi avrebbe avuto il diritto di pascolo e di seminato nella quarta parte del feudo appartenente al Marcotti, e,

accontatosi con un mozzorecchi di fuorivia, l'avvocato Finocchi, e con Marco Turri, corrispondente d'un giornale sindacalista rivoluzionario, arringa la gente, spiega le ragioni de' contadini, solleva la lor cupidigia fremente, ottiene che si rechino a invadere la proprietà del commendatore. Il paese è in rivolta: carabinieri e soldati tentano invano di chetare i più facinorosi, si vuol persino appiccare le fiamme al castello del commendatore, ch'è partito per Roma lasciando la moglie e la figliuola, i soldati sono costretti a far fuoco: c'è de' feriti e de' morti; ma la piazza è omai sgombra.

Di lì a qualche giorno anche vengon tratti in prigione i più furibondi fra quelli che avean partecipato alla sommossa: le famiglie del paese son tutte in lutto; s'impreca a colui che avea provocato la ribellione per rancori privati; si mormora prima, si grida poi che bisogna arrestarlo con gli altri; fra tanto le azioni dell'impresa di Pian de' Ruderi e della funicolare precipitano: Leo Rovenni è un uomo perduto. È costretto a cedere tutto il suo patrimonio per trentamila lire e s'imbarca per l'America. A bordo, rifrangendo nell'anima sua la vita trascorsa, egli dee riconoscere la fallacia della sua vecchia morale: rimpiangere tutto ciò che ha irrevocabilmente perduto, l'affetto de' concittadini, l'amicizia di Gustavo, l'amore umile e tenace di Federica, la propria modesta fortuna, e tutto per colpa del suo irremovibile egoismo. E si propone di farsi un'anima nuova.

***

Il fine del nuovo romanzo d'Alfredo Baccelli è alto e serio: egli ha voluto rilevare il contrasto fra le due morali che si contendon l'impero della vita contemporanea, quella dell'egoismo noncurante, ambizioso e crudele, che si propone unicamente il predominio e il piacere d'un individuo a spese di tutti gli altri, e quella dell'amore operoso e animoso, che si propone il sacrifizio, il dovere, la pietà, il riconoscimento del diritto di tutti, la felicità comune anche a spese del godimento individuale; la morale dello stato di natura e la morale dello stato di civiltà; la morale belluina e la morale eroica; la morale della materia e la morale dello spirito. E lo scrittore avea disegnato di dimostrare co' fatti non solo la superiorità, ma la necessità della seconda rispetto alla prima in una società come la nostra, la quale, per forza di cose, esclude da sè prima o poi tutti coloro che si figurano di poter agire esclusivamente per conto proprio, ignorando o conculcando le fatiche, i bisogni, i dolori del proprio simile. Era un'idea vasta e magnifica intorno alla quale avrebbe potuto aggirarsi tutto il vario tumulto della vita moderna, con le sue brame veementi, con le sue improvvise energie, con le sue scosse imprevedibili, con la sua perenne ansietà vorticosa, con la nuova evidenza de' suoi caratteri individuali, con la palpitante ricchezza delle sue determinazioni.

Per conseguire l'intento, il Baccelli pensò innanzi tutto il protagonista, Leo Rovenni. Egli appartiene alla famiglia di Giorgio Aurispa, di Stelio Effrena, di Corrado Brando, delle figurazioni dure e orgogliose, fredde e insaziabili, voluttuose e crudeli di Gabriele d'Annunzio. Non ama nè Gustavo, l'amico affettuoso e devoto, nè Federica, l'amante sottomessa e fedele, nè i suoi contadini, nè il suo paese, nessuno fuor che se stesso, la propria forza e la propria fortuna. Egli si lancia nel mondo con la cupidigia d'un conquistatore; ma fallisce nelle due sole imprese di qualche rilievo alle quali s'accinge, lo sviluppo industriale

di Pian de' Ruderi e la vendetta contro il proprio acerbo nemico, il commendatore Marcotti. Or la prima di quelle è una speculazione infelice, ma non immorale o predace; la seconda è certo un'azione malvagia, ma spiegata, se non giustificata, dal risentimento e dall'odio contro il Marcotti.

Ne' due casi il Rovenni òpera in somma come un uomo comune, non tutto buono nè tutto cattivo, ma non punto come quel genio dell'individualismo imperioso e sfrenato ch'egli si dà ne' colloquii con sè medesimo. Anche in questo somiglia un poco a que' suoi compagni de' romanzi del D'Annunzio, i quali non fanno che vantare la propria insofferenza della vita mediocre, i sogni ambiziosi e purpurei, ma si contentano in fine di trastullarsi con qualche donna un po' scema e d'accozzar paradossi d'un elegante cinismo e immaginazioni d'una perversa sensualità. Il Rovenni è certo più vivo, più mòsso, più àlacre; ma forse egli pure ama la posa del cattivo soggetto.

Di fatti, anche in tema di galanteria, due sole donne egli lusinga, Federica e la signora Marcotti. Ma a Federica, che il Baccelli ha concepita con fantasia mesta e soave, dee rinunziare il Rovenni per il ribrezzo dell'epilessia ond' è affetta la giovine; la Marcotti si fa giuoco di lui, nè egli riesce a assoggettarla sia con l'inganno sia con la violenza: in conclusione è battuto da entrambe.

Federica è tratteggiata con pudica delicatezza: il suo affetto per le scolare, la sua dolce umiltà, il contrasto interiore fra la passione crescente e la modestia invincibile, il suo stesso morbo, il sacrifizio supremo della sua vita, tutto concorre a illuminare d'una grazia dolente il suo viso scarno e la sua vacillante figura di martire. Ella cerca di far bene a tutti, e nessuno glien'è grato. Adora le sue bambine, le quali, fuori di scuola, non si vedono più; è devota al fratello, che non la riscalda mai della sua tenerezza; ama Leo, e costui la disdegna: tenta salvarlo dalla minaccia del fallimento, e n'è vilipesa; assiste Ines malata, s'ammala ella stessa, e non un'amica, non una vicina s'accosta al capezzale di lei. Soltanto quand'ella muore, due pallide ombre, Graziella e Margherita, che non si sa quasi chi siano, pregano in ginocchio, tra le lagrime. Ma la tristezza che c'invade l'animo davanti la gentile creatura è suscitata più da' suoi stessi casi che dal sentimento dello scrittore. Il Baccelli si piace d'essere un narratore a fatto impersonale: egli lascia che i suoi personaggi pensino, si muovano, agiscano, soffrano o esultino senza punto partecipare della loro vita; vuole che la commozione zampilli dalle cose, non punto dal modo con cui le concepisce il poeta. L'arte per lui veramente consiste nella pura intuizione. Il suo spirito accoglie e compone le sensazioni, i rapporti, le rappresentazioni intellettuali, i concetti; al suo sentimento è vietato d'infondere alla realtà uno spirito nuovo: egli vuole che il mondo dell'arte sia il mondo della conoscenza, e tale è il rigore di questa sua regola, forse incosciente, ch'egli spesso si contenta d'abbozzare un carattere, d'accennare una situazione, di schizzare un paesaggio per paura d'alterar troppo la sostanza dei fatti.

Il dottor Filandri è un socialista tutto d'un pezzo. Il Baccelli ce lo descrive qual egli l'ha, direi quasi, sognato, tanto è perfetto in ogni sua parte. « Egli apparteneva alla schiera d'uomini eletti che non vivono, come gli altri, delle materialità quotidiane, ma vivono di pensieri, di sentimenti, pel fulgore d'un'idea, con una energia psi-

chica più potente. Se a questa vita di spirito giungeranno un giorno tutti gli uomini, sempre più elevandosi dalla greggia animalità, quelli saranno stati i precursori; se no, appariranno più che uomini, fatti di più eletta sostanza, di più nobile tempra ». È dunque un tipo meglio che un carattere, un simbolo meglio che una visione, e il suo grande valore morale dà a questo romanzo la portata d'un altissimo insegnamento. Durante i contrasti fra proprietarii e mietitori, il Filandri non muove un passo per entrar nel dibattito: puro e mansueto com'è, rifugge da ogni violenza e non resistere gli pare il meglio. Nel tumulto de' lavoratori contro il Marcotti, non osa dar torto a quelli, ma non si può dire che approvi la loro furia selvaggia; consiglia al Rovenni d'evitare l'eccidio; poi si ritrae corrucciato, ma inoperoso. La sua immagine non ha molto rilievo, a punto perchè è quella d'un contemplativo, non d'un uomo che vive nell'esercizio della sua volontà.

***

Assai bene è resa in questo romanzo la percezione della natura esteriore. Il Baccelli, ch'è uno spirito cólto, scrive schietto, evidente, conciso: s'egli non ha la smania delle lunghe descrizioni venute di moda col romanzo sperimentale, riesce a dare in tratti brevi e precisi la sensazione d'una campagna, d'un volto, d'uno spettacolo naturale. Nelle belle pagine ov'è narrata la caccia al lupo, occorre questa semplice ed efficace vignetta: « Il cielo purissimo palpitava in tutti i seni di stelle scintillanti e nell'aria fredda luceva come un crepuscolo, tra l'azzurro e l'argento: di faccia, le cime nevose lanciavano ancora sottili baleni di candore, sotto le stelle. Essi andavano nel silenzio della notte, muti: il passo di Leo che calzava le scarpe chiodate, risonava sulle rocce: Giovanni saliva senza suono, quasi una grande ombra. Arbello inquieto trascorreva braccando, come sentisse l'usta ». La grotta di Pian de' Ruderi è fotografata così: « Dalla grotta pendevano sul capo, come una gigantesca pioggia pietrificata nell'atto del cadere, le bianche stalattiti. All'ingresso, la luce del sole dorava le pareti calcaree e accendeva biondi splendori sull'acqua, che con cupo rombo scrosciava dalle alte latebre. Poi man mano s'entrava nelle tenebre, rotte solo dalla fumigante luce della torcia di resina ». E simili spunti abbondano in tutto il volume e qualche volta, come nella giornata della sommossa, hanno il lor pieno sviluppo.

E pure, leggendo questo libro, quanto più si va avanti e quanto più piace, tanto più cresce un senso d'irrequietudine, di malessere, quasi di stizza. Il quale deriva da non so che d'incompiuto e di frammentario di tutto il libro. Par che l'autore si pigli il gusto di sottrarre la sua rappresentazione agli occhi del pubblico, proprio allora che più ardente glien'avea stimolata la curiosità. Caratteri, intrigo, contrasti, paesaggi, tutto è troppo rapido, troppo sommario, troppo conciso, quasi che lo scrittore abbia fretta d'arrivare alla fine. S'è visto sopra la descrizione di Pian de' Ruderi in alcune righe: eleganti, non dico, ma poche. Chi ripensi, per un esempio, alla descrizione dell'Orrido nella *Malombra* del Fogazzaro, comprende l'effetto incomparabilmente maggiore che il Baccelli avrebbe potuto ricavare da una maggiore larghezza concessa a quel motivo di descrizione. Così, a un certo punto, durante una processione, s'impegna una disputa fra un sacerdote, don Mariano, e il socialista Giulio Filandri: il primo sostiene la necessità d'una fede per la stessa felicità de' dere-

litti, il secondo la nega e non chiede se non la gioia terrena. È uno fra i problemi più gravi della coscienza moderna e se ne sarebbe potuto cavare un mirabile dialogo, in cui anche il carattere de' due personaggi avrebbe potuto variamente atteggiarsi, illuminarsi, esprimersi intero. Il Baccelli se ne sbriga in due battute e riassume tutto ciò che si sarebbe dovuto dire in queste due righe: « Il dottor Filandri sorrise del rozzo e grosso ragionare, *ma pure vi scorse un fondo di verità* ». La malattia e la morte di Federica è narrata in una mezza dozzina di pagine; in altrettante l'adunanza de' proprietarii ove scoppia il conflitto tra Leo e il commendatore, ch'è come il segnale della catastrofe. E così quasi per tutto; sicchè ne viene alla fine come un dispetto che così schiette qualità di scrittore siano sciupate in abbozzi anzi che degnamente adoperate in un'opera larga e matura. La spiegazione del fatto è nella data posta in calce al romanzo: *S. Vito-Roma, 2 settembre 1907-29 marzo 1908*. Sette mesi, de' quali chi sa quanti consacrati unicamente all'opera d'arte! A scrivere i *Promessi Sposi* Alessandro Manzoni impiegò circa sette anni; e ci tornò sopra anche dopo. Ma Alfredo Baccelli, oltre che scrittore, è anche avvocato e uomo politico: di guisa che all'arte non può egli dare quanto vorrebbe e forse, col suo ingegno, dovrebbe. Contentiamoci, a ogni modo, di ciò che le dà; perchè, come dice messer Francesco,

> Chi non ha l'auro o 'l perde,
> Spenga la sete sua con un bel vetro.

E se non tutto auro, l'arte del Baccelli è qualcosa più che un bel vetro, a' tempi che corrono.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il diletto della tragedia — Bozzini-ponsard e D'Annunzio-hugo — Un'altra *Fedra* — Napoleone e Goethe — Dalla tragedia alla commedia — Un re che grida: viva la repubblica! — La *Pace in famiglia* di G. Courteline — Risoluzione inaspettata del problema sul diletto della tragedia — *Anima allegra* di S. e G. Alvarez-Quintero — Il programma dell'Argentina.

Critici, filosofi dell'arte e della letteratura, esteti della cattedra o della smanceria si sono spesso domandati o hanno finto di domandarsi donde nasca il diletto che si prova o si dovrebbe provare nell'assistere alla rappresentazione di una tragedia che, dal canto suo, cerca invece di affliggerci a ogni costo con lo spettacolo di sventure illustri, di atrocità passionali, di delitti spaventevoli, di vendette sanguinarie, di crudeltà efferate. Questioni sottili, secondo gli uni; profonde, secondo gli altri; oziose, a giudizio degli irriverenti per natura o per affettazione. Sottili, profonde e insieme oziose, direbbe volentieri il sottoscritto che quanto più passano gli anni e si moltiplicano le prime rappresentazioni e i volumi di critica e le discussioni scettiche o fanatiche tra frequentatori di teatri, tanto più si persuade di questa verità, non meno sottile, non meno profonda, non meno oziosa anch'essa dell'indagine sul diletto nella tragedia: che, cioè, tutti hanno egualmente ragione e tutti egualmente hanno torto. Basta sapersi collocare nel punto di vista del contraddittore per dargli ragione; basta avere il coraggio di spostare il proprio raggio visuale di alcuni centimetri per cominciare a dubitare di aver torto. Ma d'altra parte nulla dimostra ancora l'opportunità o l'utilità di queste operazioni per raggiungere una sufficiente certezza su quello che è bene, che è male di pensare intorno alle cose di questo mondo che comprende anche le tragedie, gli autori che le scrivono, gli attori che le recitano, gli spettatori che le applaudiscono o le fischiano, i critici che le lodano o le biasimano, diciamo così, in cifra tonda, da venticinque secoli a questa parte.

Senza dubbio questo diletto della tragedia – derivi esso dal fastidio della tranquillità di spirito secondo l'abate Dubos: dal dolore attenuato e quindi mutato in piacere col procedimento inverso del solletico, come pareva a quello squisito egoista che fu il Fontenelle: dal sentimento del bello poetico soverchiante la tristezza del soggetto, come voleva David Hume: dalla rivincita dell'ottimismo essenziale sul pessimismo formale sostenuta da F. Nietzsche – non è stato sempre universalmente ed esclusivamente sentito. Qua e là, nel tempo e nello spazio, il giogo della concezione tragica dei Greci fu scosso: nei particolari dello svolgimento in Inghilterra o in Spagna, nel lieto fine della tragicommedia francese e italiana del XVII e XVIII secolo, intanto che la commedia, facendosi *larmoyante*, apparecchiava il ricorso

pseudo-shakespeariano dei drammi romantici, con la relativa proscrizione dei temi classicistici tradizionali e l'intercalazione delle scene comiche, familiarmente prosaiche o grottesche. Parve allora che la vecchia tragedia fosse morta con le unità, seppellita nelle due nazioni più ossequenti alla regola: in Italia dalla dialettica stringente, più che dai nuovi modelli, di Alessandro Manzoni; in Francia dall'*os magna sonaturum*, anzi sonante già negli echi della fama, di Victor Hugo anche prima della prima d'*Hernani*. Il diletto della tragedia pura e semplice, con eroi ed eroine dell'antichità storica o favolosa, diventò una moda smessa come i nèi, il guardinfante e le tabacchiere smaltate del Settecento. Ma venne Ponsard...

Abbreviamo: nè io ho la volontà di scrivere un sommario della storia della tragedia, nè i lettori di questa *Rassegna* hanno voglia o bisogno di leggerla, dato che per cavarmela alla meglio non mancasse a me altro che la volontà.

Il fenomeno ponsardesco non è un caso unico nelle vicende letterarie, artistiche o forse anche politiche e sociali. « On est toujours le ponsard de quelqu'un ». Senza volerlo, non dico senza saperlo, Umberto Bozzini si è trovato a fare con la sua *Fedra* il « ponsard » a Gabriele d'Annunzio. Più « ponsard » di Ponsard, egli non è andato a cercare nel racconto di Livio una Lucrezia solenne e impeccabile da contrapporre alle frascherie di Dona Sol, ma ha presentato alla ribalta lo stesso argomento che già aveva ospitato tutte le variopinte immaginazioni e le calcolate audacie verbali dell'autore della *Nave*. È verissimo, e il Bozzini può matematicamente dimostrarlo, che la sua *Fedra* era già scritta e pronta per la scena, che i negoziati erano condotti a buon termine per la rappresentazione avanti che il poeta della *Figlia di Jorio* avesse ancora manifestato l'intenzione di riaccendere nell'anima barbarica della figlia di Pasifae le fiamme adultere e incestuose per il figliastro incolpevole. Ma a teatro vige tirannica la cronologia dei *borderò*. La gente che tutte queste circostanze non ignora, percepisce tuttavia il rapporto dei due fatti, non secondo la nozione astratta che gliene hanno comunicata i giornali, ma nell'ordine d'impressioni dei due spettacoli concreti. Una vera iniquità: che farci?

E per un altro verso il Bozzini non avrebbe poi motivo giustificato di lamentarsene. Più che nuocere alla sua *Fedra*, questa posposizione le ha giovato. Le accoglienze del pubblico in parte, della critica quasi tutta non potevano non risentirsi del disinganno patito alla *Fedra* precedente. Un desiderio, una speranza che la prova di un altro moderno nell'antico argomento riuscisse, era diffusa nell'ora del tempo. Era giovane? Tanto meglio. Giudizi autorevoli affidavano. Un'illustre attrice s'era innamorata del lavoro. E poi, a un certo momento, chi più, chi meno, siamo tutti un po' dell'opinione di quel valentuomo ateniese, annoiato di sentir continuamente lodare la giustizia di Aristide. I « ponsards » il più delle volte sono il prodotto della reazione legittima o illegittima contro un'ammirazione troppo a lungo durata.

Così, la sera del 23 ottobre, si levò il sipario del Valle sulla reggia di Teseo ricostruita drammaticamente dal Bozzini, fra una simpatica aspettazione alla quale partecipavano confusamente i buoni e i cattivi istinti collettivi delle agglomerazioni eterogenee.

Dirò subito una qualità meritoria della *Fedra* del Bozzini; secondo me, s'intende. Se egli avesse avuto il coraggio d'innovare sostanzial-

mente il soggetto in tutta la sua tragedia, con la stessa audacia con cui ha cercato di liberare Ippolito dal difetto, come eroe tragico, della sua perfetta virtù, forse a quest'ora i voti che seppe raccogliere intorno a sè, intorno alla sua prima opera, sarebbero stati già adempiuti: non sarebbe più il caso di considerare la sua tragedia in contrapposto di un'altra, nè la sua situazione letteraria come un sintoma di reazione contro una corrente alla quale, in ultima analisi, egli veramente non si è mai sognato di contrastare la via. Avremmo un poeta tragico originale, creatore di anime e tanto peggio per i bigotti dell'antichità, per gli zelatori del mito che urlerebbero: *Anathema sit.*

Si dice che Napoleone rispondesse a Goethe il quale gli parlava dell'*Ifigenia* a cui attendeva:

— Cattivo argomento! Se lo trattate come gli antichi, è un lavoro inutile; se lo trattate con sentimento moderno, lo falsificate.

È lecito dissentire in simili questioni dal grande conquistatore e magari dall'autore del decreto di Mosca sulla Comédie Française. I miti hanno tutta l'elasticità occorrente per accogliere nuovi contenuti psicologici e soltanto per questa loro attitudine, in certi generi d'arte, come la tragedia, la scoltura, la grande pittura a fresco, sono o possono considerarsi eterni e idealmente più ampi delle individuazioni troppo circoscritte di un'altra arte che si studia di raffigurare o rappresentare più direttamente la realtà. Tutto sta nella vigoria dell'artista che si cimenta con quelle remote forme di vita, con acrate nella tradizione d'interi cicli di civiltà o già impresse del suggello di geni immortali. Gli esempi da citare sono così ovvii che si troverebbero a dozzine nei più mediocri componimenti per la licenza liceale.

Ma compiere di questi sani sacrilegi non è agevole impresa. Prima e dopo di aver fatto un istante vibrare Ippolito riluttante ma conquiso all'amore sensuale di Fedra, Umberto Bozzini ha lasciato su per giù tutto il resto come si trovava nel racconto della favola e delle sue derivazioni tragiche. E allora la prima parte del giudizio di Napoleone I sugli argomenti antichi ripresi dai poeti moderni, si ripercuote su questa *Fedra* alla quale io non rimprovererò invece nè le *spoglie opime*, nè le *industri pecchie* che gli furono già rimproverate, nè l'affermazione che la *vita è un sogno*, nè il *Tu, sempre tu!* di Teseo a Fedra, quando la trova abbandonata sul corpo d'Ippolito morto, baciandolo disperatamente con un dolore che non è esente di una certa necrofilia. Tutto ciò che si può cancellare con un tratto di penna, le negligenze fortuite, le locuzioni stereotipe, gli epiteti scolastici, non possono soffocare la vita se c'è; come gli aggettivi rari, i pezzi e pezzetti di bravura, qualche felicità di espressione, gli spunti lirici non infondono alcuno spirito vitale a quei personaggi, a quelle ancelle, a quei cittadini, a quel sacerdote che ingombrano la scena.

Molto mi duole di non poter convenire a proposito della *Fedra* di Umberto Bozzini nel giudizio di critici valorosissimi e autorevolissimi coi quali è sempre una soddisfazione trovarsi d'accordo. Ma io ritorno alla mia convinzione, già enunciata a proposito delle divergenze di spiegazioni psicologiche e estetiche sul diletto della tragedia: ripeto che, almeno nelle cose del teatro, tutti hanno ugualmente e alternativamente e reciprocamente ragione e torto, secondo il punto di vista in cui si collocano volontariamente o si trovano collocati dalle circostanze. Molti dei critici più favorevoli avevano avuto occasione di leggere questa tragedia o di udirne la lettura prima della rappresentazione; e poichè

pare che, a un attento esame della sua estrinsecazione verbale, rifulgano qualità che alla rappresentazione si velano, il contrapposto del diverso effetto è forse naturale. Oltre che ce ne sarebbe un'altra di spiegazione: il mio errore e l'errore di molta parte del pubblico il quale, alla prima rappresentazione romana, dopo i primi due atti accolti benevolmente e il terzo così così, risolse negativamente alla fine del quarto la questione del diletto per la tragedia del Bozzini.

La riscossa di Melpomene a cui Gabriele d'Annunzio, con più libera scelta di temi e varietà di atteggiamenti della prosa e del verso, ha certamente contribuito dinanzi alle platee italiane, sarebbe oramai riassopita sotto la ricorrente stanchezza di eroi e di eroine che si presentano fuori delle condizioni ordinarie della vita? O di questa sazietà il motivo più prossimo non è tanto nella sostanza del genere, quanto nelle contingenze particolari delle ultime prove tentate?

Dopo aver rinunziato a rispondere per conto mio al quesito sulle cause del piacere che si dovrebbe provare alla rappresentazione o alla lettura di una tragedia, rinunzio tanto più volentieri a specificare le ragioni che talora ci tolgono di gradire lo spettacolo di un mondo e di anime le cui passioni, i cui delitti, le cui sventure, comunque bellamente alluminate di vividi e scelti colori, non hanno commosso la fantasia o il sentimento dello scrittore moderno di là dal segno dove finisce la virtuosità dell'esecuzione tecnica - e incomincia, dovrebbe incominciare la risurrezione o una incarnazione novella.

***

Dalla tragedia passando alla commedia, i dispareri sul carattere del diletto che questa ci procura, cessano istantaneamente. La commedia che più ci diverte è quella che riesce meglio a rallegrarci. Non sarà in molti casi la commedia migliore perchè non sempre il riso irresistibile è segno di eccellenza comica; ma noi ci raccapezziamo senza gravi difficoltà in quello che succede in noi, assistendo, per esempio, alle avventure di un re giovinetto che fa « *il suo primo viaggio* » a Parigi, sul palcoscenico del Nazionale. La ballerina che l'ospitalità della Repubblica si dà cura di offrire al Re che l'ha ammirata nella rappresentazione di gala, per un caso non frequente, è una, direi così, buona peccatrice: ce n'è, anche dopo il naturalismo, nel paese di Margherita Gauthier, come c'è un buon ladrone, anche dopo il trionfo di Barabba, nel Vangelo. Basta il lieve accenno. *Il suo primo viaggio* appartiene a quella letteratura drammatica di cui la *Nuova Antologia* si astiene di discorrere perchè è più artisticamente licenziosa che moralmente scollacciata.

E sappiamo anche perchè ci divertiamo alla *Pace in famiglia* di G. Courteline, rappresentata al medesimo Nazionale dalla compagnia Guasti-Galli. Qui, benchè si tratti di un atto che è una sola scena, abbiamo qualche cosa di più. Abbiamo la situazione presa dalla modesta realtà quotidiana; abbiamo un ometto mediocre, laborioso compilatore di avventure romanzesche per appendici di giornali; abbiamo una moglie bisbetica, stravagante, dissipatrice che mette alla disperazione il marito, distraendolo dal suo faticoso lavoro di combinazioni stupefacenti e inaspettate. Se qui si ride, si ride non solo per il contrasto superficiale della ballerina repubblicana che abbracciando il giovine sovrano grida: *viva il Re!* e del Re che abbracciando la ballerina grida: *viva la Repubblica!* Si ride alle battute che profilano il ritratto caricaturale

del romanziere di appendice e la figura alquanto esagerata di sua moglie. Non siamo ancora a una rappresentazione trasparente della vita: le lenti sono ancora colorate da una comicità un po' voluta. Ma lo spettacolo di quella lotta di astuzie coniugali in cui il marito che pare abbia il disopra per tre quarti della commediola, resta finalmente sconfitto per il tranello tesogli dalla moglie, ha una verità che resiste anche alle intenzioni beffarde dell'autore. Noi ci divertiamo della verità e della satira, ci divertiamo alla dabbenaggine maschile, alla malizia femminilé, ci divertiamo principalmente del *modo* con cui queste cose riescono a suscitare la nostra ilarità. La dabbenaggine che s'illude di esser scaltra, la malizia che sa nascondersi dietro una simulata franchezza, sono comiche di per sè stesse; ma immaginatele nelle mani di uno scrittore grossolano e pesante che cerchi di fare il grazioso, come un pachiderme che volesse scimiottare un gattino, e vedrete dove e come va a finire la comicità dei due motivi.

Dal che apparisce che non l'argomento ci diverte in una commedia, ma l'arte del commediografo. Ed ecco risoluta, quasi non pensandoci, la questione del diletto della tragedia con meno arguzia del Fontenelle e del Dubos, ma con una approssimazione meno generica del sentimento del bello di D Hume e della catarsi di Aristotile e meno arbitraria della rivincita dell'ottimismo nietzschiana. Anche nella tragedia l'argomento di per sè stesso, terribile o pietoso, non ci commoverebbe fortemente se l'arte del tragedo non consistesse appunto nello sprigionare tutti gli elementi della commozione dai fatti e dalle anime e nel riverberarli sull'anima dello spettatore che al contatto dei grandi dolori, delle grandi passioni amplifica la sua personalità e ne *gode* come di una conquista compiuta sopra sè stesso.

Quando una forma d'arte accenna a esaurirsi oppure a risorgere, prima di supporre o annunziare involuzioni o evoluzioni dei « generi », contentiamoci di commisurare pazientemente le rispondenze delle ambizioni con le forze dell'artista. Può darsi che il poema epico ceda il posto al romanzo storico o di costumi, che quest'ultimo si raccolga nello studio dei fenomeni psicologici di un solo personaggio, ma non sappiamo quello che potrà avvenire domani, quando gli esploratori delle solitudini polari o gli eroi delle guerre nazionali si saranno allontanati nello sfondo del passato e le vegetazioni della leggenda copriranno di bei fogliami le asprezze e le rudezze di certe angolosità della storia. Ci risparmieremo così la fatica spesso inutile di scoprir leggi estetiche condannate alla violazione, canoni critici che l'esperienza confuta prima ancora che riescauo a essere generalmente accettati.

Nel piccolo mondo teatrale abbiamo ora un esempio dell' inconsistenza di certi ragionamenti che in verità parevano molto solidi, quattro o cinque anni fa. Chi avrebbe detto quattro o cinque anni fa che la commedia di maniera, abbandonata ai mestieranti dell'industria drammatica, sarebbe ringiovanita per opera di due scrittori spagnuoli, fra le congratulazioni dei più strenui avversari del manierismo?

Dell'opera dei due fratelli S. e G. Alvarez-Quintero, io non conosco se non quel poco, pochissimo che è giunto alla rappresentazione dei nostri teatri, dove, come si sa, c'è scarso posto anche per i commediografi italiani. Conosco l'*Amore che passa*, piccolo e fresco idillio, pieno di grazia, di festività e di malinconia discreta. Conosco *I fiori* la cui natìa fragranza deliziosa mi parve alterata da un forte odore

di simbolismo importuno. E ora conosco quest'*Anima allegra* che per molte sere ha fatto respingere dal botteghino del Valle un pubblico doppio di quello che poteva contenere il vecchio teatro romano di prosa. A Venezia dove il teatro seguita a essere, più che una consuetudine svogliata, una tradizione geniale, le imprese usano agli imprevidenti una cortesia che risparmia loro la mortificazione di andare a battere col naso il cartello del « tutto esaurito ». Mi ci trovavo la sera del primo novembre che si riaperse il Goldoni con la compagnia Benini, assente da più di un anno dalla città di San Marco. Molto prima delle otto non c'era più nè una seggiola nè uno strapuntino; ma le otto non erano ancora suonate, quando una specie di banditore si piantò al crocicchio e cominciò a gridare, senza tregua :

— La platea è piena. Chi no gha palchi e scanni torna indietro.

Comprendo che a Roma il costume non potrebbe essere introdotto, ma non sarebbe nemmeno il finimondo se si avvertisse la gente per mezzo d'iscrizioni luminose che dicessero semplicemente : « Poltrone esaurite. Platea esaurita. Tutto esaurito ». Convengo per altro che non capita spesso, anche a una compagnia festeggiata come quella di Tina di Lorenzo e Armando Falconi, di avere sul manifesto una commedia tanto rimunerativa quanto *Anima allegra*.

Che c'è dunque in *Anima allegra?* C'è una reminiscenza lontana della poesia di *Amore che passa*, c'è un residuo di simbolismo, avanzato ai *Fiori;* ma non mi ricordo che per la poesia e il simbolismo dei due precedenti lavori si facesse tanta ressa al botteghino. Ciò che il pubblico applaudisce sinceramente, con entusiasmo, con rapimento indicibile in *Anima allegra* è il ritorno di quella profuga sempre rimpianta, sempre richiamata, non mai dimenticata che è la commedia di maniera : ciò che ha tanto trionfato al Valle in questi ultimi tempi è l'abilità di fattura, elegantemente dissimulata quanto bastava per non irritare gli spettotori di gusto difficile, ma non tanto che il gusto facile potesse adombrarsene. C'è qualche drammaturgo d'ingegno che conoscendo bene la corda sensibile delle platee di Europa, è riuscito a smerciare benissimo del Sardou di seconda qualità, ravvolgendolo in cartocci di apparenza ibseniana. E gli applausi e i quattrini fioccavano e fioccano ancora, perchè lo spettatore tradizionalista è pieno di gratitudine per chi gli consente l'illusione di fare l'« intellettuale » senza troppa fatica del cervello, di far il modernista senza rinunziare alle sue abitudini mentali.

Accennerò all'argomento di *Anima allegra*. Anima allegra è la signorina Lola, una fanciulla graziosa, vivace, piena di brio, sempre disposta a ridere, a cantare, innamorata dei fiori, un po' « reclamista » se si vuole; infatti di questa sua allegria quasi professionale ella fa mostra a tutta la città di Alminar de la Reina, in Andalusia ; e un giorno che è più lieta del solito, per annunziarla a tutti, sale sul campanile e si mette a sonar le campane. Se invece di far la propaganda dell'allegria, la signorina Lola scrivesse dei libri, dipingesse dei quadri, désse dei concerti o delle conferenze, sentireste ben altri scampanii per i salotti e nei giornali. Ma i fratelli Quintero sanno schivare i soggetti scabrosi.

Come vedete, Lola appartiene a quella numerosa famiglia di « parti » brillanti e graziose per le prime attrici a cui non dispiace di fare un po' da servette, per le servette spericolate che cercano di prender d'assalto la posizione di prima attrice. La *Locandiera* fu scritta

da Carlo Goldoni proprio per aiutar una servetta a soppiantare la prima attrice. Con un po' più di pudibonderia sentimentale sono Pamele nubili, con po' più di pepe in corpo diventano Santarelline. Uno scrittore di spirito inesauribile presta loro i calzoni anfibi di Cherubino; un praticone del mestiere, il camiciotto e il berretto di carta del « birichino di Parigi ». E quando l'attrice è leggiadra e briosa, niente resiste più a queste accaparranti figurazioni del non eterno femminino teatrale; la commedia obbedisce loro, si piega ai loro capricci con la stessa docilità con cui il pubblico ammette, senza proteste, che esse facciano quello che vogliono, come vogliono e scombussolino tutto per rifar tutto, a modo loro. E sapete perchè il pubblico approva tutto come un vecchio nonno indulgente che non riesca a far la voce grossa con la nipotina? Perchè la nipotina, oltre che bella e bizzarra, è in fondo una brava ragazza: dice qualche volta delle cose enormi senz'aver l'aria di accorgersene, ma non c'è pericolo che perda mai la testa. Follie di parole, di attucci, di fantasia, quante ne volete; ma un momento di vero abbandono... Ah no, tutto *pour le bon motif!*... La pace delle famiglie non corre nessun pericolo... Una volta ben convinto di questo, il pubblico lascia fare e non si sgomenta neppure se Lola, quando si è messa finalmente d' accordo col marchese Giulio de los Arrayanes, annunzi seriamente al suo fidanzato l'intenzione di mettere al mondo una quindicina di figli.

« Parte » Lola, era inevitabile, che anche tutti gli altri interlocutori fossero « parti » e nulla più. La vecchia, rigida e tetra marchesa de los Arrayanes è costruita in modo che, appena è necessario, possa convertirsi alla giocondità di Lola, senza nessun ostacolo di carattere. Don Eligio, il pedante che parla scelto, è un fantoccio messo lì ad aspettare il momento in cui Lola si degnerà di tirarne i fili. Corallina è la cameriera civetta, innamorata del servitore Lucio; Lucio, no, Lucio il contadino stupido, furbo, poeta spropositato che s'innamora della signorina e disprezza la cameriera, è più che una parte, è quasi una persona... fino al punto almeno che la sua densità umana poteva sussistere senza rivelare la rarefazione psicologica degli altri personaggi. I manieristi d'ingegno non commettono mai l'errore di mescolare la verità tutta quanta con le spiritose illusioni della loro ottica particolare; altrimenti apparirebbe presto che l'arrivo della cugina Lola nella triste casa de Los Arrayanes, invece di operare il prodigio di portarvi la gioia, la pace, l'ordine, persuadendo il giovine marchese a rinsavire e prender moglie, la vecchia marchesa a rinunziare ai suoi pregiudizi, Don Eligio ai suoi termini scelti, vi scatenerebbe chi sa quali tempeste...

Io mi sono divertito moltissimo ad *Anima allegra*, allo stesso modo che Ermete Novelli in una delle sue sere di taumaturgia mi commoverebbe per uno dei suoi « Papà » scenicamente meravigliosi: *Lebonnard* o *Martin*; ma nel divertirmi, nel consentire anzi agli applausi che fioccavano a Tina Di Lorenzo, ad Armando Falconi, a Luigi Carini, agli altri, ripensavo ad *Amore che passa* e me ne dolevo un poco, per i fratelli Quintero.

***

C'è qualche divario fra il programma annunziato per il 1909-10 nella relazione al Sindaco di Roma del Consiglio di amministrazione del Teatro Stabile e quello recentemente divulgato nei giornali, alla

vigilia della riapertura. Ma chi crede che gli eventi del mondo di là dalla ribalta possano regolarsi a parecchi mesi di distanza, con una precisione che nessuno pretende nelle faccende pubbliche o private di qua dalla ribalta, mostra poca esperienza e del teatro in particolare e della vita in generale. Tuttavia la sostanza dei due programmi è la medesima e questo è già molto; auguriamoci che, salvo qualche spostamento inevitabile, rimanga immutata nella scelta e nella linea generale della distribuzione. Il periodo di crisi è felicemente superato e la notizia fa piacere a tutti, massime a chi, poco o molto, qualche cosa ha tentato, ha creduto di tentare perchè Roma avesse finalmente una scena di prosa non accidentale, non governata unicamente dal capriccio o dall'interesse d'imprese commerciali, non soggetta alle supremazie non sempre immuni di appetiti smodati che regnano, per la formazione del repertorio, sulle compagnie instabili.

L'Argentina si riapre quest'anno il primo dicembre con *La vedova scaltra* di Carlo Goldoni. E dal primo dicembre all'8 di febbraio, primo periodo del programma, si rappresenteranno i seguenti lavori nuovi: *Conosci te stesso* di P. Hervieu, *La scuola delle principesse* dello spagnolo Benavente, *Il paese della fortuna* di E. A. Butti, *La lotta* di Galasvortj, *Saturnali* di Pozzi-Bellini e De Frenzi, *Il malefico anello* di Vincenzo Morello, *Una dinastia* di A. Orsi, *Ciò che si conviene* di Sutri, applaudito commediografo inglese, *Tristano e Isolda* di E. Moschino, *L'idolo* di Sudermann, *Padre e figlio* di Esman, *La Regina* di Guelfo Civinini, *Il sogno di una notte di mezza estate* tradotta nuovamente da Diego Angeli, con gl'intermezzi di Mendelssohn. Saranno riprese *La Nave* e *La cena delle beffe*. Nel secondo periodo, dal 13 febbraio al 30 aprile: la nuova tragedia di Sem Benelli, *L'amore dei tre re* aprirà le rappresentazioni, e in questo secondo periodo verranno al pubblico parecchi lavori già accettati dalla Società stabile, come *La casa di cristallo* di Tomaso Monicelli, *Gli esuli* di Lucio d'Ambra, *Andrea del Sarto* di Valentino Soldani, ecc. ecc.

L'unica obiezione che io mi permetto di fare è che dal 30 aprile al 15 giugno, con la fine della stagione musicale, la « prosa » a Roma acquista un'importanza che le è contestata e contrastata durante l'inverno, da troppe contigenze artistiche e mondane. Perchè rinunziare proprio al tempo più utile per dare, alle rappresentazioni delle opere dei giovani massimamente, tutto il rilievo che allora, in caso di esito fortunato, potrebbero avere, con vantaggio della Stabile stessa? Non è questo uno degli scopi per i quali il Municipio concesse il teatro e i primi azionisti fondarono « La Drammatica compagnia di Roma »?

GIUSTINO L. FERRI.

NOTE E COMMENTI

Per lo scrutinio proporzionale.

Alcuni anni or sono, abbiamo iniziato in queste pagine una serie di studii e notizie intorno all'importante tema della riforma elettorale sulla base dello scrutinio proporzionale con larghe circoscrizioni.

Come sempre accade in Italia, dapprima, pochi vi prestarono attenzione; uomini e partiti politici, anche fra quelli che più aspirano ad una ascensione della vita pubblica italiana, parvero disinteressarsene.

Persistemmo con fede, con tenacia e non invano. Infatti il problema si presenta chiaro ad ogni mente imparziale ed illuminata. Esso si può così riassumere. É impossibile disconoscere che l'elezione a scrutinio uninominale, a collegi ristretti e piccoli, deprime il movimento del pensiero e l'elevatezza del carattere politico degli elettori e degli eletti. Senza dubbio il collegio uninominale ha dei vantaggi in un paese, come l'Inghilterra, dove l'elezione, in molta parte, si combatte sulle basi di partito e libera da ogni corruzione di governi e di candidati. Ma ciò avviene assai meno in Italia ed è perciò che da noi la questione deve essere considerata sotto un punto di vista diverso. Oltre ciò, è assolutamente necessario, da noi, porre un argine alla corruzione da parte del Governo e dei candidati, che oramai si fa avanti nel periodo elettorale, in tale misura da dover essere assolutamente repressa. Ma ciò è molto difficile nel collegio uninominale.

Come uscirne?

Lo scrutinio di lista, a semplice voto di maggioranza, presenta inconvenienti peggiori. Non parliamo di quell'infelice esperimento fattosi, alcuni anni or sono in Italia, con collegi a pochi deputati e col voto limitato nelle circoscrizioni di 4 o 5 seggi. Era naturale e logico che fallisse. Non era uno scrutinio di lista: era un'aggregazione di collegi uninominali. Ma anche lo scrutinio di lista vero e proprio, a larghe circoscrizioni, di un minimo di 10 o 12 deputati, è inammessibile: sarebbe l' espressione brutale della prepotenza della maggioranza e delle liste ufficiali.

Nel frattempo hanno cominciato a diffondersi in Europa i buoni risultati delle nuove e felici applicazioni della rappresentanza proporzionale nel Belgio ed in non pochi cantoni della Svizzera. Astrattamente il sistema è di una logica e bontà indiscutibile. In un collegio a larga circoscrizione - di almeno 10 deputati - ogni partito od ogni gruppo di elettori presenta la propria lista: si determinano i voti di ciascuna lista, conservatrice, liberale, radicale, ecc., e si assegna a ciascuna di esse un numero di seggi proporzionale ai voti conseguiti. Così ogni partito è esattamente rappresentato in ragione delle sue forze e dei suoi votanti, il che è la perfezione ideale.

In pratica, non giova tacerlo, si incontrarono alcune difficoltà, ma assai più di dettaglio che di principio. E sono esse soltanto che hanno finora ritardata l'applicazione generale, in tutti i paesi civili, di un sistema che finirà per trionfare dovunque, perchè rappresenta la sincerità e la verità della vita pubblica. Ma intanto si affermava il fatto che in Belgio tutti i partiti e l'opinione pubblica quasi unanime, dopo parecchi esperimenti, accolgono con favore la rappresentanza proporzionale.

Il sistema elettorale del Belgio presenta infatti tre caratteristiche speciali: il regime proporzionale; il voto obbligatorio; il voto plurimo per cui ogni elettore dà due o più voti, secondo l'età, la cultura o la ricchezza. Ebbene, in Belgio non pochi, specialmente fra i socialisti, sono contrari al voto plurimo: alcuni dubitano, forse a torto, dell'efficacia del voto obbligatorio: invece da tutti, o quasi, non si sente che dire un gran bene del regime proporzionale. Abbiamo testè fatta in Belgio un'indagine personale fra operai, fra le classi medie e fra quelle superiori e questa è l'impressione riportata dal nostro breve viaggio.

Siffatta condizione dello spirito pubblico del Belgio non poteva a meno di esercitare una notevole influenza sul resto di Europa e sopratutto sugli Stati vicini, come la Francia. Un gruppo di deputati francesi di ogni partito visitò il Belgio, assistette ad un grande esperimento di votazione proporzionale, si persuase della bontà e praticità del sistema e cominciò quella vigorosa campagna, di cui fu anima il Charles Benoist e che ebbe così larga eco ed imponente affermazione nelle recenti discussioni alla Camera francese. È bene infatti ricordare che, malgrado l'eloquente e decisa opposizione del presidente del Consiglio M. Briand, la Camera approvò il sistema della rappresentanza proporzionale per le elezioni politiche in Francia. Ma, come tutti sanno, la Camera presente è vicina al suo termine e fra breve vi saranno le elezioni generali. E molto opportunamente la Camera francese non ha creduto di mutare radicalmente il sistema elettorale a poca distanza dai comizi. In fondo, la Camera francese, con i suoi due voti, che parvero contraddittorii e che non lo sono, ha approvato il sistema proporzionale e per sole ragioni di giusta opportunità ne ha rinviata l'applicazione pratica.

Veniamo ora all'Italia.

L'andamento delle elezioni italiane del marzo non poteva a meno di provocare varie e gravi riflessioni in tutti gli uomini che considerano la vita politica del paese come qualche cosa di più elevato. Le violenze, le corruzioni e le sopraffazioni si manifestarono in tale misura che il Governo stesso si vide costretto a fare qualche cosa ed a presentare un progettino di legge. Ma si sentì da tutti la necessità di provvedimenti assai più efficaci ed organici. E così anche in Italia sorse un movimento per la riforma elettorale nei suoi varii aspetti e nei suoi molteplici elementi. Ma di essi, la rappresentanza proporzionale è il punto fondamentale.

Salutiamo quindi con piacere l'iniziativa presa da alcuni deputati di varie parti della Camera, quali gli on. Cabrini, Caetani, Capece Minutolo, Cannavina, Chimienti e Mirabelli, di promuovere una riunione dei loro colleghi, per uno scambio di idee sulla riforma elettorale. Sappiamo che a tale movimento già hanno aderito non pochi degli uomini più notevoli della Camera. Vari sono gli argomenti che

possono fare oggetto di discussione in questo vasto campo, come: l'allargamento del suffragio, la rappresentanza proporzionale, il voto obbligatorio, la difesa contro le violenze e le corruzioni elettorali, la rinnovazione parziale ad ogni biennio della Camera, come in Belgio, ecc.

Abbiamo già altra volta espressi i nostri dubbi sulla convenienza di molto estendere il voto, tranne che col metodo indiretto di una più intensa e rapida diffusione dell'istruzione e della scuola. Qualche piccolo ritocco alla legge attuale potrà farsi, ma una parte delle masse ignoranti in non poche campagne d' Italia vendono il voto per una volgare scorpacciata. E questo non può essere l'ideale di una democrazia.

Assai più serio invece ci si presenta il problema del voto obbligatorio e specialmente della rappresentanza proporzionale che oramai va penetrando negli ambienti parlamentari e nel paese. Ed è soprattutto sopra questo secondo tema della rappresentanza proporzionale, che salutiamo con piacere la splendida prolusione che l' on. Luzzatti ha testè pronunciata all'inaugurazione del suo corso di diritto costituzionale, nonchè la dotta, diligente ed accurata relazione che gli on. Fera e Bandini hanno presentata al Congresso radicale italiano (1). Gli studiosi della materia potranno leggerla nel numero del 21 novembre del giornale *La Vita*, che con molta tenacia e chiarezza di propositi si è fatto valoroso propugnatore della riforma elettorale.

Ci piace soprattutto la proposta presentata al Congresso radicale « di promuovere la costituzione di una Associazione per la riforma « elettorale, aperta agli uomini dei diversi partiti e che agiti con ogni « mezzo la questione nell'opinione pubblica ». Questo è concetto veramente pratico nella vita politica di un paese.

Le nuova riforma elettorale dovrebbe essere votata verso la fine del 1912, perchè non può venire che a ragionevole distanza dalle future elezioni generali, che, tranne casi imprevisti, dovrebbero verificarsi nel 1913. La prima necessità pratica ci sembra quindi quella di agitare per ora la questione davanti al paese e di preparare un serio schema di progetto di legge che si proponga la soluzione di varii punti tecnici, che dovunque sollevano non poche discussioni, quali: l'ordine di precedenza dei candidati nelle liste, la facoltà o no negli elettori di scrivere sopra di una stessa scheda nomi di diverse liste, le elezioni suppletive, ecc.

La compilazione di un siffatto disegno di legge, attorno a cui potessero accordarsi i principali fautori della riforma, darebbe un grande impulso al movimento per la rappresentanza proporzionale e porrebbe il problema sopra di un terreno pratico, come avvenne in Francia. Ciò varrebbe pure assai a dissipare i pregiudizii circa la complicazione del metodo proporzionale, che per l'elettore non esiste

(1) Ringraziamo cordialmente l'on. Credaro del benevolo cenno del progetto degli *Amici dell'Alfabeto*, nella relazione sulla scuola al Congresso radicale. Dividiamo pienamente il pensiero dell'egregio parlamentare e pensatore, che dovere essenziale nell'ora presente « è la rigenerazione della scuola primaria e popolare, « nel suo aspetto finanziario, pedagogico, educativo, morale e sociale, onde avere « scuole e maestri forti e contenti, disciplinati e devoti al bene pubblico ».

Appunto per ciò noi crediamo venuta l'ora di stringerci tutti intorno al progetto degli *Amici dell'Alfabeto* (*Nuova Antologia*, 1° novembre) e di dare battaglia sovr'esso. Più si indugia e più si indebolisce la santa causa.

affatto, secondo l'efficace dimostrazione data dall'on. Deschanel nel suo grande discorso alla Camera francese, riprodotto in questa rivista, il 1° novembre u. s.

Ci auguriamo di cuore che anche in Italia il regime della rappresentanza proporzionale trovi favorevole l'ambiente del paese e del Parlamento, cosicchè possa fra breve prendere posto nelle elezioni politiche ed amministrative, determinando così una più rapida ascensione della politica nazionale. Siamo lieti intanto di riprodurre dalla *Vita* quella parte della prolusione dell'on. Luzzatti, che concerne la rappresentanza proporzionale e che rivela tutta la elevatezza del pensiero e la bellezza della forma del nostro illustre amico e collaboratore.

Il collegio uninominale e la Rappresentanza proporzionale secondo l'on. Luigi Luzzatti.

Gli Stati europei, dopo un periodo di *assopimento costituzionale*, nel quale si rimproverava agli ordini liberi la riproduzione degli stessi vizi dell'antico regime, trasferiti da *Sua Maestà il Re assoluto* a *Sua Maestà il Sovrano popolare*, quasi punti dell'amara esperienza, che soltanto la libertà politica svolge e feconda, si ridestano oggidì e si consacrano con affannoso fervore a grandi riforme interiori.

Gli Stati piccoli, quali la Danimarca, il Belgio, la Svizzera, furono, per così dire, i *saggiatori* di siffatte riforme, e quantunque occupino punti impercettibili nello spazio, tengono un posto eminente nella geografia morale delle Nazioni, quali *Osservatorii* e *Laboratorii* di riforme costituzionali! Le idee da essi concretate sono così grandi e fascinatrici che i maggiori Stati le studiano, le esplorano da ogni lato, si preparano a prenderle a modello. Vi è in tutta questa indagine e in tutta questa intima elaborazioue, qualcosa che accenna alla *palingenesi degli ordinamenti politici.*

Veggasi l'esempio di una sola idea, nata e fermentata cinquant'anni or sono nella mente di un pubblicista danese, l'Hare, intesa al trionfo di una più sincera rappresentanza dei diversi principî politici organizzati in gruppi di elettori. Essa rimase per molti anni come una fiaccola solitaria nei libri di alcuni scrittori di diritto pubblico, fra i più eccelsi in verità, quali John Stuart Mill, e si tradusse in alcune esperienze parziali, senza che potesse vincere i due modi consueti di rappresentanza, quello del casalingo collegio uninominale e del tumultuoso scrutinio di lista. Ma i Governi rappresentativi, che esprimono fedelmente i vizi oltre che le virtù dei popoli e forse più gli uni delle altre, cominciarono in questi ultimi decenni a mettere in rilievo dei guai, dei difetti e delle vergogne, che non potevano sospettare i loro gloriosi fondatori. Questi derivando tutte le sventure dei popoli dalle male signorie e le male signorie collegando con la malvagità dei Governi assoluti, nei lirici impeti delle rivoluzioni e delle Costituenti rigeneratrici associavano a esse la sicurezza della rinnovazione morale.

Strana illusione, quasi che i popoli potessero gittare tutti i loro peccati sulla responsabilità dei Governi assoluti! Per contro le dissipazioni, le cupidigie, le ingiustizie e gli intrighi d'ogni forma si trasferirono dal despota alla maggioranza parlamentare e sorse il problema essenzialissimo di salvare le minoranze da questa nuova tirannide più pericolosa dell'antica, perchè di origine rivoluzionaria e difesa dalle apparenze delle guarentigie del diritto pubblico. Una gran parte della nostra scienza si è in questi ultimi tempi dedicata a studiare la possibilità di una giustizia sottratta agli arbitrî dei Gabinetti parlamentari, fatti onnipotenti da maggioranze ebbre del loro numero e ben lontane dalla infallibilità.

Le esperienze di tale degenerazione, anche nel campo finanziario, furono davvero fatali. *La carità del natio loco, il piccolo collegio uninominale* togliendo la visione luminosa della patria e dell'interesse pubblico, le Camere degenerarono facilmente in consorterie di mutua compiacenza, dilapidatrici dell'erario, almeno come l'antico regime. Quindi l'esempio di Camere moribonde, feroci nel respingere i provvedimenti finanziari richiesti dall'integrità del bilancio e più feroci ancora nel rispondere con proposte di nuove prodigalità a tutte le domande di spese fatte dall'angusto nido elettorale. So che qualche Camera di deputati francese, in questi ultimi anni vicina a sciogliersi, ha costato nella discussione dei bilanci all'incirca quaranta milioni di spese inutili. È incredibile la bontà d'animo dei legislatori verso i collegi elettorali e inesauribile la loro improvvisa pietà verso ogni forma di dolore umano cui si provvede col denaro dei contribuenti.

Gli osservatori e gli studiosi, i veri uomini di Stato, se ancora ne restavano, si posero affannosamente alla ricerca dei rimedî organici, tecnici, quali il divieto dell'iniziativa nella spesa ai parlamentari, i discentramenti funzionali diradanti gli affari, che ora accennano tutti a condensarsi nei Parlamenti, la riforma delle leggi elettorali intesa ad abbattere le cerchie anguste e a dare alle opinioni organizzate la loro giusta rappresentanza proporzionale, con l'intento di sottrarre i rappresentanti alle influenze locali e di portare alla luce del Parlamento le idee organiche superiori, che si dividono in nobili partiti, e non soltanto i particolari interessi appagati a scapito della gloria e dell'onore di una nazione. Insomma siamo passati oggidì dalla fase della critica a quella della ricerca dei rimedî e anche i popoli più inerti nella loro vita politica, qual'è, a mo' d'esempio, il nostro, si sentono attratti dagli splendori di queste riforme indispensabili.

La rappresentanza proporzionale collegata in Belgio col voto obbligatorio e col voto plurimo fu argomento di studî in tutti i paesi. Dall'idea si passa all'azione; frà gli altri la Svizzera gareggia col Belgio in queste iniziative e, dopo aver applicata la rappresentanza proporzionale in alcuni Cantoni felicemente, comincia ora a discutere la convenienza di una rappresentanza proporzionale alla Camera elettiva federale. E se il ministro Briand non si fosse disdetto da un giorno all'altro, temendo di perdere la maggioranza, la rappresentanza proporzionale, a cui una lega di uomini eminenti propiziò la pubblica opinione della Francia, avrebbe vinto anche a Parigi nella Camera dei deputati. Anzi aveva vinto a notevole maggioranza, che si disdisse pochi istanti dopo, quando il presidente del Consiglio pose contro quella grande novità la questione di fiducia. Ma la disputa su questa riforma elettorale (che non morrà ed è sicura di imminente vittoria) onora la Camera francese, come quella sulla separazione delle Chiese dallo Stato e lascia nel lettore imparziale di questi documenti, vibranti di eloquenza e di sapienza di Stato, la persuasione che la Francia democratica studia con salutare effetto di redimersi da quei grandi errori, i quali furono e sono la sua sventura costituzionale. Poichè la sua influenza è concludente nel bene come nel male e per intima virtù di propaganda essenzialmente diffusiva, come è avvenuto per la separazione delle Chiese dallo Stato (1905) (legge che mi sono permesso di dimostrare inferiore a quella di Ginevra (1907) traducente in atto con maggior serenità il programma nostro delle religioni libere nello Stato sovrano), così la discussione odierna della riforma elettorale si imporrà a tutti gli altri Stati costituzionali. Tecnicamente vi è chi crede, e forse non a torto, che, come nelle leggi belghe, la rappresentanza proporzionale sia uno degli elementi essenziali collegato col voto obbligatorio e col voto plurimo; e nel voto plurimo,

così ostico al senso squisito di eguaglianza delle democrazie latine, v'è chi darebbe un doppio voto in ragione della coltura e non della fortuna; quindi già si appuntano i promotori della riforma francese di averne considerato soltanto un aspetto.

Ma comunque ciò sia, queste insigni controversie non si possono più spegnere nella scienza e nella pratica costituzionale. Anche noi italiani, che siamo gli ultimi a sentirne la vocazione e la malia, proviamo un disgusto omai quasi universale di queste fluttuanti incertezze della nostra vita politica incapace di rappresentare la grandezza del pensiero nazionale. E, in verità, chi non avverte, per esempio, il bisogno di un più spirabile aere collegato con la rappresentanza delle idee e non soltanto dei minori interessi quando si assiste ogni giorno, in questa grande gara locale delle Convenzioni marittime, alle clamorose domande di linee nuove o di spostamenti di linee, senza pensare ai vitali bisogni della patria, alla sua deficiente difesa militare ed economica? (*Luigi Luzzatti*).

Confidiamo che la autorevole parola dell'on. Luzzatti valga a suscitare, anche in Italia, il movimento per la rappresentanza proporzionale, come progresso e risanamento della vita politica nazionale.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il calvario degli emigranti - Per una chiesa del Juvara a Torino - La caccia alla volpe - Gli scavi di Capena - Mme de Staël - Granville Barker - Le donne indiane - Nota musicale - Roma intellettuale - In libreria.

Il calvario degli emigranti.

Or sono tre settimane, il 9 novembre, è giunta la prima notizia d'un disastro minerario avvenuto a Cherry, nell' Illinois, in cui erano periti numerosi italiani. Giorno per giorno coloro – non sono molti – che hanno da tempo rivolto l'attenzione al fenomeno doloroso e grandioso della emigrazione, attendevano con ansia maggiori informazioni. Indi fu tramandato un numero: gl' italiani periti sorpassavano il centinaio. Poi venne notizia d'un tentato salvataggio, si raccontò qualche episodio confortante. Infine, il 23, fu pubblicata una lista di nomi di minatori italiani che si presumevano ormai sepolti ed estinti. E non si seppe altro!

Povero popolo d'Italia! Confrontate qui la lentezza e la scarsezza delle notizie, il posto e l' importanza che si assegnavano loro nei giornali, colle colonne intere ornate di titoli sesquipedali, che i medesimi giornali avevano dedicato per due settimane al processo sensazionale della vedova Steinheil! Non è suggestivo? La vita nazionale, anche quando è colpita da flagelli atroci, c' interessa assai meno che la vita d'altri paesi, diciamo meglio, che un fatto volgare e superficiale della società parigina.

Ma forse abbiamo torto nel pensare che il pubblico italiano abbia veramente di queste preferenze. Forse esso prende semplicemente quello che gli si dà. Ora, i giornali italiani hanno organizzato i loro ufficî di corrispondenza nelle capitali europee, ma non hanno ancora pensato a organizzare un servizio d' informazione, analitica e sintetica, della vita nazionale in Italia, meno ancora della vita delle *piccole Italie* all'estero, trascurate e ignorate da tutti e specialmente da noi. In altri paesi, dove la vita nazionale pulsa più vigorosa e cosciente, un disastro come quello di Cherry avrebbe, per merito della stampa, tenuto dolorosamente sospesi gli animi durante molti giorni, e l'emozione si sarebbe ripercossa sul Parlamento e sul Governo e, quel che più importa, sarebbero stati inviati pronti aiuti alle famiglie orbate in terra straniera dei loro sostegni.

Invece noi abbiamo atteso che il console di Chicago ci telegrafasse i nomi e désse qualche aiuto da parte del Governo. La nazione tacque: non se n'accorse!

Poveri lavoratori nostri, partiti dall' Italia per fame, analfabeti e non atti che al lavoro più pesante e rudimentale, sfruttati dai « banchisti », disprezzati da coloro per cui faticano, in odio ai loro stessi compagni ai quali fanno concorrenza coi bassi salarî, mal vestiti e mal nutriti per risparmiare il sudato gruzzolo del ritorno! E quando l'infortunio li colpisce rendendoli inabili a procacciarsi la sussistenza, o li leva di mezzo orbando le loro famiglie, si nega loro spesso, in quei paesi dove la lotta per la vita è prepotente e brutale, una indennità, o, quando è concessa, piovono i parassiti a diminuirla!

Ci torna in mente una pagina di Wells, nel suo libro *The Future in America*. Il fantasioso romanziere, ch'è anche acuto sociologo, fu molto perplesso, anzi pessimista, nel giudicare l'enorme progresso materiale

degli Stati Uniti. Questa pagina, che vogliamo qui tradurre, mentre è un omaggio di pietà per la povera emigrazione italiana, mostra su che cosa si basa il progresso della civiltà del dollaro.

« Il mio lungo viaggio in « espresso » da Chicago a Washington durò un giorno e una notte e più; avrei potuto più presto andare dalla mia casa nel Kent in Italia. Passai gran parte della giornata in una elegante loggia all'estremità del vagone d'osservazione e guardando fuor dalla finestra, verso le colline e le vallate, gli abitati e le solitudini, improvvisi squarci del terreno su miniere di carbone o di metallo, larghi fiumi indisciplinati che s'aprono in stagni e laghi, foreste nascenti, verdi e brillanti. V'erano molti cipressi e alberi con fiori candidi e il rosso albero di Giuda, svarianti sul verde primaverile.

« Ebbi una vie più grande impressione del destino d'America, che cerco discutere, lungo tutto quell'interessante tragitto. Misurai, parvemi per la prima volta, le proporzioni di questo processo di crescenza che ha collocato un doppio binario di novecento miglia traverso questa terra esuberante e scavato ogni collinetta con una fornace e una cava.

« Enorme – è la parola! Ogni podere e ogni casa colonica parevami che fossero quattro volte più grandi che le nostre tenute inglesi.

« Alcune particolarità della via, ricordo ora, mi fecero pensare ai giorni, pur così recenti anche nel ricordo di gente ancor viva, quando questo era paese di frontiera, quando una parte era ancora da acquistare. Pensai alla popolazione lentamente diffondentesi intorno al quaranta, al primo vagone, agli uomini armati d'accetta e di fucile, di coltello e di rivoltella, al terrore degli Indiani, alla debolezza e alla incertezza della legge. Allora la strada non era che un sentiero di prateria e tutte queste colline e questi minerali nascosti parevano fortezze inespugnate che dovessero conservare per secoli i loro tesori. Con che rapidità ogni cosa s'effettuò! « Progresso, progresso », mormoravano le ruote, ed io cominciai a formare di questo treno sicuro, veloce, lucidamente decorato, un simbolo, come avevo fatto il piroscafo *Carmania* simbolo di questa gran corsa all'innanzi che ci trasporta tutti insieme. Non era un treno rumoroso, all'inglese, nè i vagoni sobbalzavano come le nostre carrozze, ma l'aria era piena di profondi, trionfanti ritmi. « Va innanzi, dissi, invincibilmente », e mentre questo pensiero era nella mia mente, i freni ebbero un fremito, una vibrazione percorse il treno, che rallentò, si fermò. Passò un minuto, poi indietreggiammo morbidamente fino a un piccolo ponte e sostammo.

« Io mi levai, guardai dalla finestra e andai fino alla piattaforma all'estremità del treno. Trovai due uomini, un passeggero e un assistente del vagone-salotto. Il primo era sullo scalino del vagone e l'altro l'informava:

« — Il capo è ancora nell'acqua – notò.

« — Il capo di chi? – domandai.

« — Dell'uomo che abbiamo ucciso – rispose. – L'abbiamo colto al ponte.

« Scesi uno scalino, guardai al di sopra del mio compagno di viaggio, e scorsi un piccolo gruppo di uomini presso una povera cosa ch'era stata un uomo tre minuti prima. Era ora una blusa spiegazzata, macchiata di nero, un braccio spezzato con una mano distorta, due gambe che si allungavano stranamente, e un paio di pesanti stivali sull'erba brillante presso l'acqua sotto il ponte,

« L'uomo che stava sulla linea diede poche spiegazioni.

« — Sarebbe stato meglio che non fosse venuto da queste parti – disse.

« — Chi era? – domandai.

« — *One of these Eyetalians on the line* (un di questi italiani della ferrovia) – diss'egli, e se n'andò.

« Ad ogni piattaforma dei carri un affollarsi di curiosi; tutte le finestre s'aprivano...

« Ci fu intimato da un fischio e dal ritorno affrettato degli uomini che l'incidente era chiuso. Cominciammo a muoverci innanzi di nuovo, accelerando per riguadagnar tempo...

« Ma io non potei andar oltre colla mia concezione del treno come simbolo di umano progresso. Quella blusa turchina spiegazzata e quelle gambe stranamente slogate mi entra-

vano nel quadro intrudendovi troppi pensieri estranei. Pensai alle lontane valli dell'Italia settentrionale e ai bruni ragazzi fra le vigne, agli immigranti che cantavano da lontano fuor della stiva del *Carmania*, alla disperata processione dei nuovi venuti dagli occhi brillanti traverso il cancello di Ellis Island, ai reggimenti d'operai che la linea mi avea mostrato, e feci a me stesso un racconto del viaggio di questo italiano alla terra promessa, alla terra di enorme promessa...

« Per qualche tempo il grande spettacolo dell'America prese per me un aspetto di magnifica delusione... ».

Per una chiesa del Juvara a Torino.

In tutta Italia sorgono ogni tanto delle proteste di artisti e di cultori d'arte e di storia, che additano al pubblico qualche nuova minaccia contro questo o quel monumento, o paesaggio o ricordo caratteristico di tempi passati. Ciò dimostra forse che questo momento è, più che i precedenti, deleterio per il carattere e la bellezza delle nostre antiche città? No. I guasti maggiori furono ormai perpetrati dallo Stato, dai Comuni, dai privati. Si tratta di salvare quel poco che rimane e le proteste che si sollevano or qua or là per la penisola dimostrano soltanto che la voce degli artisti è ora più ascoltata dai giornali e riscuote l'attenzione dell'opinione pubblica, quantunque finora senza grande successo.

Ora è la volta di Torino. « Torino non è ricca di monumenti d'arte - scrive Enrico Thovez nella *Stampa* - ma quei pochi sono continuamente insidiati dalla libidine demolitrice. C'è gente che non ha riposo finchè non abbia cancellato ogni traccia del passato, soppresso ogni carattere pittoresco superstite, deformato ogni lineamento estetico. Ieri era la parte più bella del giardino del Valentino che era condannata alla zappa degli iconoclasti, oggi è un monumento del maggior architetto che Torino abbia ospitato, Filippo Juvara, che è minacciato dalla sopraffazione di una progettata fabbrica moderna.

« La questione non è nuova. C'è a Torino, in piazza Carlo Emanuele, una chiesa, la chiesa di Santa Croce. La chiesa, da tempo chiusa al culto, è opera del Juvara: e con la bella forma della sua cupola e del suo campanile, opera del Barra, compone da secoli il lineamento bellissimo di quella piazza severa, fronteggiata da un'altra opera del Juvara, il palazzo d'Ormea. La chiesa è attigua all'Ospedale militare. Ora, com'è noto, su questa area si deve costrurre la nuova Officina per le carte-valori. In qualunque paese del mondo si sarebbe cercato di elevare la nuova fabbrica salvàndo il monumento artistico; ma a Torino no: bisogna demolirlo.

« Contro questo scempio archeologico, storico e pittoresco si pronunciarono gli uffici preposti alla conservazione dei monumenti. L'ufficio regionale dette un reciso parere negativo: la Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti, di cui fanno parte il Ceppi, l'Avondo, il D'Andrade, il Calandra, il Toesca, il Baudi di Vesme, il De Sanctis, il Follini, il Rizzo, lo Scarampi, lo Schiaparelli, si espresse unanime contro la demolizione, ed io ne detti con conforto notizia su queste colonne. Ma a che servono in Italia le sanzioni legali, quando le si vogliono violare? L'Intendenza di finanza ed il Ministero del tesoro non si dettero per vinti, e la questione ritornò una seconda volta dinanzi alla Commissione conservatrice. La Commissione rinnovò il suo parere negativo.

« Pareva che si potesse star tranquilli dopo così autorevole, replicata opposizione: era un'illusione. Il Ministero del tesoro ritorna alla carica: gli occorre assolutamente l'olocausto della chiesa del Juvara, che, con la sua alta competenza, dichiara di « nessun valore ».

« Le ragioni per le quati si vorrebbe consumare lo scempio artistico sono principalmente due. La prima è che si ha bisogno di spazio e l'area della chiesetta lo diminuisce. È facile osservare che l'area dell'intero isolato è di 12,000 metri quadrati, mentre la chiesa ne occupa soli 800: ma c'è di meglio da ri-

spondere, ed è che, essendo la chiesa chiusa al culto, la navata può essere adibita a qualsivoglia uso, a magazzino di carta, a corpo di guardia, a ripostiglio, magari, senza che sia necessario demolirla; ma per scansare questa soluzione, si è trovata una ragione più importante, la quale è testualmente questa: « Che la chiesa non si accorda con le facciate dell'edificio progettato ».

« Qualche lettore ingenuo non vorrà prestar fede, ma è così. Non si teme già che l' edifizio moderno abbia a nuocere al Juvara, ma si teme che il Juvara dia noia all'edificio moderno. Ho dunque voluto vedere queste famose facciate. Chissà, dissi fra me, che esse non siano l' opera di qualche ignorato genio dell'architettura, degno di non tollerare la vicinanza di un Juvara. Ahimè! Il progetto uscito dalla triplice collaborazione dell' Ufficio tecnico municipale, del Genio civile e dell' Intendenza di finanza è la più misera cosa che si possa immaginare: è una lugubre fabbrica, al cui confronto il famigerato palazzo delle poste può sembrare un capolavoro. Ed è perchè questa purissima opera di architettura finanziaria possa trionfare senza ombre juvariane, che il Ministero del tesoro, in dispetto di tutte le Commissioni conservatrici, vuol buttare a terra, e butterà, la chiesa del Juvara ».

***

La benemerita Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino s' è riunita e ha formulato il seguente ordine del giorno:

« I soci della Società piemontese d'archeologia e belle arti, riuniti in adunanza straordinaria, dinanzi alla minacciata distruzione della chiesa di Santa Croce, opera del Juvara, che forma da secoli uno dei lineamenti caratteristici della piazza Carlo Emanuele II, si rivolgono alle autorità municipali ed a quelle governative, affinchè sia risparmiata alla nostra città tale vergogna; convinti che con un rimaneggiamento dell'attuale progetto per l'Officina delle carte-valori sia possibile e facile conciliare le esigenze dell' Officina con i diritti dell' arte e del carattere storico della piazza, conservando la chiesa, pur occupandone per i bisogni tecnici lo spazio interno, preferibilmente con un museo storico delle carte monetate ».

Sembra che il Governo abbia minacciato, scrive la *Gazzetta del Popolo*, di portar via da Torino l'Officina carte-valori, venendole a mancare lo spazio occupato dalla chiesa. Ma poichè la chiesa si può utilizzare, non essendo più adibita al culto, perchè non si bandisce un concorso per un edificio nel quale la chiesa venga incorporata? Il Governo avrebbe finalmente il mezzo di unire la bellezza all'utilità (cosa che gli avviene così di rado!) dotando l'antica piazza d'un bell'edificio, che avrebbe la simpatia della cittadinanza, invece di destare malinconia e uggia, come accade di tanti casermoni governativi. Ma c'è un ostacolo: la riluttanza del Genio civile, ormai tradizionale in Italia, ad accettare un progetto non elaborato nel suo seno... Ragion di più per rompere finalmente questa pessima tradizione che non fa onore al Genio civile, già così poco onorato dalle sue stesse creazioni....

La caccia alla volpe.

La caccia alla volpe, quale ora si pratica nelle deserte lande dell'Agro romano, ove fu introdotta verso la prima metà dell'Ottocento, è di origine inglese e rappresenta una delle otto esercitazioni sportive preferite da un perfetto *gentleman*, anzi la più nazionale e più popolare.

Per formarci una idea esatta della importanza e della grandiosità di apparato di questo dispendioso passatempo tutto proprio della nobiltà, piuttosto che nel paese di importazione è necessario considerarlo nel paese di origine, ove assorbe ogni anno somme rilevanti ed ove un vero e numeroso esercito di uomini, cani e cavalli viene a ciò reclutato, giacchè un *gentleman* che si rispetti pone tanto interesse nel far brillante figura in queste partite di caccia, quanto un antico patrizio romano nella buona riuscita dei giuochi e degli spettacoli offerti alla plebe a proprie spese.

Dal punto di vista cinegetico le varie contee dell'Inghiterra possono essere divise in due categorie: quelle che danno a preferenza erba per il bestiame - *grass countries* - e quelle che vengono quasi esclusivamente lavorate per la semina. Senza dubbio un economista sarebbe di parere che queste ultime sono assai più redditizie e perciò preferibili alle prime, ma gli appassionati della *noble science*, come gli inglesi chiamano la caccia alla volpe - *fox hunting* - hanno le loro buone ragioni per giudicare diversamente; anzi i cacciatori che abitano le erbose contrade riguardano con occhio di compassione i colleghI condannati a vivere nelle zone coltivate.

Vari motivi .concorrono a determinare questa avversione all'aratro, principalmente il fatto che il terreno mosso dal vomero serba meno di quello erboso l'odore della volpe che vi passa. È vero che le contrade ove si pastura il bestiame sono generalmente chiuse da siepi e da steccati, che presentano continui ostacoli alla corsa dei cavalli; ma sono appunto gli ostacoli che cerca e desidera il vero cacciatore della volpe. E dove sarebbe il suo piacere se venisse a mancare il periodo di rompersi il collo ad ogni salto?

***

A differenza di Roma, ove la caccia alla volpe rappresenta il passatempo di pochi giorni nei brevi mesi d'inverno, in Inghilterra la stagione della caccia - *hunting season* - dura ben dieci mesi dell'anno, incominciando in agosto per terminare a maggio.

Prima condizione per la buona riuscita di tali caccie è quella di avere molti e ben ammaestrati cani da volpe - *fox-hounds* - che in Inghilterra vengono allevati in numerose mute entro appositi canili, affidati alle cure di un esperto direttore - *feeder*. - I *fox-hounds* rappresentano oggi una razza ben distinta, che secondo gli archeologi della *noble science* discendono da un'altra razza, conosciuta sotto il nome di *talbot*, specie di grossi cani che Landseer ha immortalati in molte sue pitture. Quale e quanta cura pongano gli Inglesi nell' allevamento e nell'educazione dei cani in genere e dei *fox-hounds* in ispecie è dimostrato dai frequenti concorsi, dalle esposizioni canine con relativi premi d'incoraggiamento, dai numerosi congressi per il perfezionamento delle varie razze, non che dalle scommesse di somme vistose nelle corse dei cani, tra le quali basterà ricordare quella di 1000 ghinee, cioè L. 26,470. tra il duca di Beaufort ed il conte di Winchilsea, che fece tanto chiasso nel mondo sportivo e cinegetico.

Il prezzo ordinario di una buona muta di cani può variare dalle 500 alle 1000 sterline; però non mancano casi in cui qualcuna è stata pagata fino a 2000 ghinee, val quanto dire 52,940 lire.

Ma questa prima spesa di acquisto, senza tener conto della costruzione del canile con relativi appartamenti per il *feeder* e tutto il personale addettovi, non rappresenta che una piccolissima parte, poichè non basta comperare i cani, bisogna anche mantenerli e pagare gli uomini addetti a sorvegliarli, e questo mantenimento nel solo paese di Galles importa una spesa annua di L. 3,772.50.

***

Ausiliare di non minore importanza del cane nella caccia alla volpe è il cavallo.

Questi cavalli da caccia - *hunters* - costituiscono come i *fox-hounds* una razza speciale creata o per lo meno formata dall'industria inglese a tutto uso e consumo della caccia stessa. I moderni *hunters* differiscono notevolmente da ciò che erano per lo passato i cavalli da caccia in Inghilterra, poichè, mutato il carattere della corsa alla volpe da un secolo e mezzo a questa parte, si è sentito il bisogno di modificare parimenti il tipo degli animali adibiti a tale esercizio. La nota caratteristica della caccia alla volpe oggi è data dalla velocità, ed appunto per ciò l'attuale *hunter* rassomiglia precisamente al cavallo da corsa, anzi potrebbe dirsi lo stesso tipo, dotato però di maggior forza e resistenza. Tra le sue più spiccate qualità primeggia quella di eccellente saltatore - *leaper* - il che assume importanza capitale, tenuto conto delle continue accidentalità del terreno ove

si svolgono le partite di caccia, e dei molti ostacoli naturali o artificiali che vi si incontrano. Tra tutti questi ostacoli quelli che arrestano più facilmente un cavallo ombroso ed inesperto sono i larghi ruscelli, nei quali casi l'arte di un valente cavaliere consiste nel far galoppare a tutta corsa il suo cavallo, di guisa che l'animale non veda la corrente se non quando vi è così vicino da trovarsi costretto a trapassarla di un salto. Allo scopo di sviluppare e coltivare negli *hunters* la qualità caratteristica di abili saltatori, si istituirono in Inghilterra, circa un secolo fa, gli *steeple-chases*, che sebbene in origine fossero giudicati un divertimento poco umano, appunto per i gravi pericoli cui vanno incontro cavalli e cavalieri, pure non tardarono a popolarizzarsi ed a penetrare negli altri paesi.

Il numero degli *hunters* posseduti da ciascun *sportsman* varia da dieci a venti, a seconda dei luoghi. Nei paesi ove il terreno è accidentato e frastagliato da ostacoli ogni buon cacciatore porta seco normalmente almeno due cavalli al giorno, per averne uno di ricambio, e ciò perchè non soffrano per le corse troppo prolungate. Tale sistema è comunemente accolto come il più economico, giacchè la morte di uno di questi preziosi animali rappresenta una perdita per lo meno di 2 o 300 ghinee (L. 5294 ovvero 7941), quale è appunto il costo medio di ciascuno di essi, oltre le spese di mantenimento calcolate circa in L. 25,150 all'anno per ogni scuderia contenente una dozzina di cavalli.

***

La caccia alla volpe in Roma viene annualmente promossa da una apposita Società, che da essa prende nome; e sebbene non vanti tutto il fastoso apparato e la prodigalità, forse eccessiva, del paese di origine, pure costituisce il più ambito passatempo dei patrizi, della ricca borghesia e degli stranieri amanti di esercizi sportivi.

Anche per la sua durata - dal novembre al marzo - la caccia alla volpe in Roma non regge al confronto di quanto si pratica in Inghilterra, ove essa continua ben dieci mesi dell'anno; però questa condizione di inferiorità è giustificata non solo da ragioni economiche, ma anche da ragioni sociali e più ancora da tradizioni storiche, dalle quali principalmente trasse origine in Inghilterra l'esercizio sportivo-marziale della caccia alla volpe. (*p. p.*)

Gli scavi di Capena.

Poco lungi da Roma, dove il Tevere, che per lungo percorso è volto a sud, si torce repentinamente verso l'Urbe per defluire al mare, presso il paesello di Leprignano, sorgeva la antica Capena, che ha dato il nome ad una porta di Roma. È precisamente in un punto ove pochi anni fa venne a formarsi un momentaneo serbatoio di acqua causato da un fenomeno geologico, o meglio per la rottura di un vuoto sotterraneo inerente ad un piccolo vulcano ivi esistente fin dall'epoca pliocenica. Qui tra il fosso dell' Oglio e del « laghetto » si eleva la vetta di un monticello che è attualmente distinta con il nome di « Castellaccio » ; questo fu il luogo che servì di asilo ai primi abitatori di Capena. Esso ha un aspetto molto irregolare con un trinceramento aiutato da pendii naturali e da opere tagliate a picco a diversi scaglioni.

Questa città era divisa in quattro quadrati mediante due vie incrociate, il cardo e il decumano, ove gli abitanti costruivano capanne, case di legno e nei tempi romani murate con calce. Lo spazio poteva misurare circa un chilometro di lunghezza e trecento di larghezza, capace di poter contenere dai dieci ai dodicimila abitanti.

La sua necropoli seguiva le vie principali ad est, a nord ed a sud-ovest, invadendo le località dette campo di S. Martino, delle « Saliere », delle « Macchie » e del Monte Cornazzano. È in questa necropoli che il signor Francesco Mancinelli-Scotti ha intrapreso degli scavi con una direzione metodica, sotto il controllo ufficiale.

Questa necropoli è interessantissima, essendo costituita per la maggior parte di sepolcri italici. Quelli che

risalgono dal x al IX secolo a. C. consistono in un incavo rettangolare contenente un defunto inumato rinchiuso dentro una cassa di legno che poi veniva ricolmata di sassi e di terra. Nelle tombe delle donne gli adornamenti erano armille e pendenti di filo di bronzo arricciato, collane di ambra a globoli e a pezzi quadrati, fibule di ambra e di bronzo nelle quali erano inseriti anelli da dita, grandi cerchi di bronzo e dischi punteggiati. Nelle tombe più ricche si trovarono cinture bollonate, rocche, fusi ed altri oggetti di bronzo. Ai piedi un piccolo assortimento di vasellame di forme variate, fabbricato sul posto molto accuratamente.

Le tombe degli uomini contenevano lancie di bronzo e ferro, pugnali e spade di ferro ornate di bronzo, fibule e vasi fittili come nelle precedenti.

Dal IX all'VIII secolo a. C. le tombe constano dello stesso incavo rettangolare cui è aggiunto un loculo votivo, il quale s'interna in una delle pareti e serviva a conservare il vasellame ed altri oggetti donati al defunto.

Ancor qui si riconoscono i segni dalla cassa di legno che aveva contenuto il morto e fra i resti del medesimo vi sono gli stessi ornamenti personali delle precedenti. Però le armi sono di ferro, gli utensili di bronzo e i fittili più artisticamente rifiniti, adorni talvolta di martellature e di disegni traforati a giorno.

Dall'VIII al VII secolo apparisce in alcune la stessa fossa e lo stesso loculo votivo ma con la soppressione delle armi e dei gioielli. In compenso nel loculo v'era una prodigiosa quantità di vasellame di forme nuove e variate che annunziano una civiltà più avanzata. V'appare infatti il graffito e la pittura con variate rappresentanze di figure umane, anitrelle, caproni, pesci, cavalli alati ed altri ornamenti. Vi si riscontra pure la presenza dei vasi di bucchero lucido e dei protocorinzi che accennano la fine dell'epoca italica.

***

Dal VII al VI secolo a. C. i sepolcri presentano un'altra rinnovazione, il loculo votivo è ingrandito a guisa di cella e la fossa serve ad uso di tramite per accedervi. Il defunto vi è disteso sopra una tavola di quercia e con gli oggetti disposti intorno. Il loculo si trasforma in una vasta camera.

Le tombe seguivano i cambiamenti delle abitazioni dei vivi, alle quali il progresso apportava le debite rinnovazioni.

I sepolcri di questa serie, sia che avessero la forma rettangolare o quadrata, misuravano per lo più dai quattro ai cinque metri di lato e venivano talvolta nascosti sotto un monticello di terra.

Vi si accedeva per un lungo tramite oppure col mezzo di un cavo brevissimo contenente alcuni gradini; le camere conservavano ancora come rito la forma dell'antica fossa. Alle due estremità vi si ponevano dentro buche i resti dei defunti con i relativi corredi.

Anche in queste camere i defunti venivano deposti sopra tavole di quercia collocate sopra basse banchine scavate nel vivo sasso delle pareti.

Dal VI al V secolo si nota l'apparizione di oggetti di tipo radicalmente cambiato. Diverso è il sistema di seppellimento. Però gli usi ed i costumi capenati non sono sostituiti da quelli etruschi completamente: essi conservano il loro carattere proprio o in parte sabellico. Il sepolcro era formato di una sola camera quadrata e talvolta rettangolare della stessa vastità delle più antiche e vi si accedeva per un lungo tramite ed un ingresso foggiato ad arco che era sbarrato con una lastra di tufo squadrata.

I defunti vi venivano deposti dentro i loculi, lunghi 2 metri, incavati nelle tre pareti laterali, ponendo ai loro fianchi gli oggetti ed i regali lasciati dagli astanti. In una di queste si rinvennero i seguenti oggetti: spade e lancie di ferro, armille di bronzo ed anelli di argento; larghe fascie di tela decorate con fibbioni di bronzo, ciondoli e collane a lamina sbalzata di bronzo, pendenti d'oro, vasetti dipinti a figure nere di arte greca, boccali di bucchero e rozze olle.

Dal V al IV secolo a. C. le tombe presentano la stessa forma e gli stessi

usi di seppellimento, soltanto l'ingresso venne modificato ad architrave orizzontale, e non vi furono rinvenuti che pochissimi oggetti, appena qualche arma di ferro con qualche rozza olla. Non si sa se i loro contemporanei non ve li avessero deposti oppure se fossero stati derubatî più tardi.

Dal IV al III secolo a. C., all'infuori di qualche raro esemplare, scompare ogni traccia di ulteriore seppellimento: tutto induce a credere che la vita a Capena si fosse spenta: forse la città era allora già caduta in potere dei Romani e aveva subìto qualche spaventevole eccidio.

Dopo di allora i seppellimenti riappariscono oltre il II secolo a. C. fino al I secolo dell'Impero, appartenenti a colonie romane. Le tombe contengono una grande quantità di vasi e misure di bronzo, di oggetti di osso e di vetro, specchi di bronzo, vasetti di più forme e anfore vinarie.

Gli oggetti di questi importantissimi scavi saranno collocati al Museo di Villa Giulia.

È a desiderarsi che presto si inizii uno studio speciale su questa esumazione di una intera città che il Mancinelli-Scotti sta compiendo a due passi dalla capitale.

La giovinezza di Bismarck.

Quando un uomo si innalza sulla folla, i contemporanei s'affrettano a ricercarne illustri antenati anche quando questi non esistono, e si sforzano di mostrare che il grande uomo era già qualcosa di straordinario negli anni della puerizia. I biografi di Bismarck non hanno derogato da questo principio. È vero ch'essi non dovettero creare al loro eroe una genealogia artificiale, appartenendo Ottone di Bismarck a nobiltà antica e autentica. Egli non era difatto un semplice Krautjunker, nobile spiantato, ma un vero Junker, discendente da famiglia militare, in cui si ritrovano i caratteri dei cavalieri alla Stuart, degli ufficiali prussiani, dei baroni feudali tedeschi, e dello spagnolo Don Chisciotte.

Invece sulle leggende infantili i biografi hanno copiosamente lavorato, non potendo ammettere che un uomo come il Cancelliere di ferro abbia potuto trascorrere l'infanzia in modo consueto.

Erich Marcks, il nuovo storico di Bismarck, ce ne rivela ora con scrupolosa verità la giovinezza in un libro intitolato *Bismarcks Jugend* (*Eine Biographie* von Erich Marcks, Erste Band (1815-1848), Berlin, J.-G. Cotta) primo volume di una grande biografia psicologica, semplice e sincera; Marcks pensa che Bismark non abbisogna di frasi che ne esaltino i meriti; lo svolgersi dei fatti è a sufficienza interessante.

Bismarck non fu *enfant prodige*. Nato in campagna nel 1815, passa nel castello Schoenhausen i suoi primi anni. La vita all'aria libera forma il suo primo spiccato amore. Egli percorre il dominio paterno di Pomerania, di cui conosce ogni recesso, col suo caro compagno, il vecchio vaccaro Brand.

Bismarck provò il suo primo grande dolore quando a 6 anni, strappato dalla campagna, fu posto in collegio a Berlino, nell'Istituto Plamann. Il fanciullo soffrì profondamente nella sua nuova vita. « Quando vedevo dalla finestra – raccontava egli – una coppia di buoi all'aratro, piangevo di nostalgia ».

Tuttavia il fanciullo finì per abituarsi al carcere, e cominciò a divertirsi ai giochi dei compagni. Anche qui conviene sfatare la leggenda che fa di Bismarck un bellicoso, sempre primo fra i compagni che egli conduce alla battaglia. Marcks cita una lettera della signora Bismarck al figlio Bernard, in cui Ottone non appare veramente sotto luce eroica: « Come va al nuoto Ottone? – scrive ella. - Si lamenta sempre? » Quanto alle prodezze guerresche, esse consistevano in battaglie fra scolari in cui il giovane Bismarck non brillò più degli altri.

Buon ragazzo, franco, buontempone, di spirito originale e zampillante, così ci appare Bismarck fra i 12 e i 16 anni. Al ginnasio berlinese di Federico Guglielmo non oltrepassa l'onesta mediocrità, ma il suo aspetto aperto, franco, deciso, il suo occhio giovanile e gajo, gli attirano la simpatia dei maestri meno pedanti.

Vi sono del resto studii che lo interessano veramente; se l'inclinazione per le matematiche e le scienze naturali è in lui fiacca, egli gode infinitamente della natura vivente, e nessuno più di lui sa rendere con forza ciò che vede. Egli ama lo studio delle lingue, che impara senza fatica, e sopratutto la storia, che fu la grande passione della sua vita. Bismarck impara ogni cosa, per così dire, concretamente. Quando Brand, il nonagenario vaccaro, gli narra d'aver visto il Re Federico Guglielmo I a Koeslin, subito l'immaginazione gli rappsesenta « i cavalieri bardati di ferro e i cavalieri dalla grande criniera della guerra dei trent'anni, i soldati dalla parrucca gigantesca e i cavalieri dal *toupet* che partecipavano alle battaglie di Federico il Grande. Allo stesso modo sorgono in lui immagini concrete dei grandi fatti storici, ai racconti del padre: egli ricostruisce le scene in modo meravigliosamente facile, senza fatica riannoda la catena delle età e colorisce il passato.

Bismarck vide sempre le cose come sono, e nella descrizione egli trova la parola efficace e perfetta, dono letterario ch'egli dovette forse alla madre sua, spirito fine e colto, più intellettuale che affettiva. Il padre, buona pasta d'uomo, poco intellettuale nè desideroso di esserlo, era il tipo del gentiluomo campagnolo, eccellente intenditore di cavalli, cacciatore, e, all'occorrenza, non sdegnoso del buon bicchiere di vino — qualità che si ritrova poi anche nel figlio, che pone fra i non ingrati ricordi i bicchieri ricolmi di vini prelibati e rari. Dal padre egli eredita la forza fisica, non però la felice serenità di un uomo che non ha nè genio nè ambizione.

A vent'anni le forze prorompenti fanno di Bismarck un vero rompicollo. All'Università di Gottinga, dove è iscritto alla facoltà di diritto, egli passa la vita a bere e a battersi. Insolente e provocatore, fa stupire con le sue eccentricità e stravaganze, ma egli lavora anche più di quanto non possa credersi. Egli certo non frequentava i corsi, ma aveva amici intelligenti come il giovane Motley, futuro storico, col quale egli discuteva di storia, di letteratura, di economia politica — la sua enorme resistenza di lavoro, paragonata a quella di Napoleone, già esisteva allora — ciò che non impediva a Bismarck di condurre vita mondana. Egli frequentava molto l'Opera, e stupiva la gente per la stravaganza delle sue cravatte.

Le sorprese del destino! Bismarck a Berlino si prepara alla diplomazia ed entra invece nell'amministrazione prussiana. Dapprima egli fu *consultator* al tribunale di Berlino, poi referendario alla presidenza del governo a Aix-la-Chapelle, iniziandosi così alla politica tedesca. Ma egli non ebbe mai il gusto del mestiere — pur iniziandosi felicemente a tutte le particolarità del *Zollverein*, e al meccanismo delle contribuzioni indirette nei loro rapporti con la politica doganale; la enorme mole di conoscenza apprese fu più tardi la solida base della sua politica. Poi egli si lancia a capofitto nella vita facile, sorpassa una crisi morale e religiosa e sul trionfo del sentimento religioso non è estranea l'influenza della fidanzata, la signorina Giovanna von Puttkamer.

Erich Marks narra tutto ciò nel suo volume, che giunge al 1848, al momento in cui la politica avvince a sè Bismarck per non più lasciarlo.

Mme de Staël e la polizia di Napoleone.

La *Bibliothèque Universelle* pubblica dei nuovi documenti riguardanti l'esilio di Mme de Staël a Coppet, sul Lemano. Si sa che la censura imperiale aveva proibito la stampa del suo libro *De l'Allemagne:* ella supponeva che si trattasse soltanto di correzioni e ritocchi da farsi; invece la proibizione fu assoluta, e seguita da un decreto di bando: entro quarantott'ore ella doveva partire o per l'America o per la Svizzera.

« En revenant à Coppet, traînant l'aile comme le pigeon de La Fontaine, je vis l'arc-en-ciel se lever sur la maison de mon père; j'osai prendre ma part de ce signe d'alliance ». In *Dix années d'exil*, ella fa seguire queste linee da quest'altre: « J'étais alors presque résignée à vivre dans

ce château, en ne publiant plus rien sur aucun sujet ».

Ma a Coppet non doveva aver pace. Savary, duca di Rovigo, prefetto di polizia, dava istruzioni al prefetto del Lemano, barone Barante, di sorvegliarla da Ginevra. Gli Archivi nazionali di Parigi e la Biblioteca di Ginevra (recente acquisto) contengono lettere di costui e del suo successore, dirette al Savary, e piene di particolari sul soggiorno della Staël a Coppet e a Ginevra. Stanca di star chiusa nella dimora avita, l'irrequieta donna si stabilì a Ginevra, e una lettera del Barante, 15 novembre 1810, constata appunto che a Ginevra la sorveglianza sarebbe stata più facile. Ma il Barante esercitò il suo ufficio in modo troppo mite, sicchè fu destituito. Gli successe il barone Capelle, ch'era stato prefetto a Livorno nel 1808 e aveva avuto con la granduchessa di Toscana, sorella dell'imperatore, rapporti così stretti, che Napoleone l'aveva fatto traslocare. Questi esercitò una sorveglianza più assidua. Le sue lettere confidenziali, datate 7 marzo 1811, 30 settembre, 12 novembre, insinuano che la Staël conservava un manoscritto del suo libro, suggeriscono ingenuamente qualche trattamento di favore a fine di guadagnare all'imperatore la potente penna della scrittrice. Poichè ella, stanca della prigionia, vorrebbe passare in Italia, egli consiglia che glielo si permetta. In Svizzera dei parenti le dicono che ne andrebbe della sua dignità se si ritrattasse. « En Italie, ces considérations, cette sorte de respect humain ne la retiendraient pas. Là on pense différemment, on ne la connaît point ou on la connait bien moins... Pour peu qu'on tint à ce qu'elle consacrât sa plume à célébrer les merveilles de ce règne, il y aurait peu d'inconvénients à lui accorder ce qu'elle demande, attendu que, si une fois en Italie, elle se conduisait mal ou manquât à sa promesse, on aurait tous les moyens de la remettre dans la position où elle est aujourd'hui, ou de la réduire à s'imbarquer, car je pense bien qu'un être aussi remuant, qui associe à une imagination aussi active, aussi féconde, un aussi grand besoin de mouvement et de bruit, doit être ou rallié à la cause de la nouvelle dynastie, ou contenu dans une grande sévérité, ou éloigné. C'est ou à Milan, ou à Florence, ou à Rome qu'elle voudrait qu'on lui permît d'aller ».

Poi viene a Coppet Schlegel, e il Capelle: « Je suis d'avis que sa présence auprès de Mme de Staël est nuisible si, surtout, elle obtenait la permission d'aller en Italie; non que je le croie un homme bien méchant, ni bien dangereux, mais il est à l'excès imbu d'esprit *germanique*, *antifrançais*... » Schlegel fu fatto partire.

Il matrimonio segreto della Staël col giovane luogotenente Rocca non contribuì a conciliarle la simpatia dei ginevrini. Parecchie sono le lettere che riguardano questo avvenimento. Poi un bel giorno il prefetto del Lemano deve annunziare a Savary la fuga della Staël. Coppet era su territorio svizzero e la sorveglianza non poteva essere strettissima. Sul margine della seconda lettera dove si riferiscono i particolari della fuga, Savary scrive in margine: « Bon voyage » e poi in nota: « En rendre compte par une note anecdotique à l'empereur. Cette femme va signalée pour les agents diplomatiques ».

In altre lettere il Capelle raccoglie le notizie che circolano presso i famigliari della baronessa, l'arrivo a Vienna, poi a Stoccolma presso Bernadotte. La Staël non doveva tardare a essere acclamata a Londra. Di poi rientrava in Francia coi Borboni, e se ebbe ancora delle ore di angoscia, non si sentì più come una perseguitata, verso la quale, secondo la sua propria espressione, gli stessi impiegati di dogana si credevano « en état de diplomatie ».

Il Romanticismo francese.

Il Visconte Spoelberch de Lovenjoul, lo studioso collezionista scomparso lo scorso anno, ha legato alla città di Chantilly numerosi documenti letterarii, riguardanti specialmente la letteratura romantica.

Da qualche anno, gli scrittori del 1830 godono nuovamente grande considerazione presso i critici e gli eruditi. Il Lovenjoul scrisse alcuni volumi su Balzac e su Gauthier;

Èdouard Biré su Chateaubriand e su V. Hugo; P. Mariéton con *Une histoire d'amour,* e C. Maurras con *Les Amants de Venise*, si occuparono dell'amore tra la Sand e De Musset; A. Séché scrisse su Alfred de Vigny, Alfred de Musset, Lamartine; J. Boulanger pubblicò *Les Dandys, Marcelline Desbordes Valmore*; la signora Arvède Barine, evocò Alfred De Musset; E. Grelé, Barbey d'Aurevilly. E' recentissimo lo studio di R. Doumic su George Sand, e sono da ricordare ancora i considerevoli studi di Glachant e Lafoscade sul teatro di Hugo e di De Musset, e quelli di Lasserre sul romanticismo.

Da qualcuna delle opere enumerate si può notare che gli odierni studi sul grande periodo presentano tre aspetti differenti. Lasserre e Maurras fanno al romanticismo un processo di tendenze. La critica moralista e filosofica dei due scrittori considera il movimento romantico come manifestazione antisociale, una mostruosità dell'individualismo, una deviazione del genio francese.

La morbosa esagerazione della personalità, che i due critici additano come riprovevole, è invece considerata da altri come causa di esame oggettivo e di curiosità. Pochi momenti letterarii offrono infatti individualità così passionali, singolari e interessanti. Le corrispondenze di questi grandi (noi abbiamo letto le *Lettres à l'Etrangère* di Balzac, le lettere di G. Sand e di A. De Musset, le *Lettres à la fiancée* di V. Hugo) hanno posto in luce tutto ciò che riguarda la loro psicologia, i fatti della loro esistenza sentimentale. Ma è una deviazione l'occuparsi dei poeti e dei romanzieri trascurando le loro opere. Le opere come gli uomini subiscono vicende, trasformazioni, hanno i loro segreti, la loro storia, i loro bibliografi. Appunto esaminando e comparando i testi romantici sorgono opere di critica come quelle di Glachant e Lafoscade.

Per il teatro di V. Ugo e di De Musset, Glachant e Lafoscade hanno esumato più di un particolare interessante nei manoscritti dei due poeti, fornendo dati preparatori di una prossima indispensabile pubblicazione sul romanticismo, pubblicazione che sarà il complemento logico e necessario di questo rinnovarsi di studii a cui il legato del Visconte di Lovenjoul offre inapprezzabili risorse e copioso materiale.

Il teatro di Granville Barker.

È strano come, nella patria di Shakespeare, il teatro sia ancora considerato come un prodotto straniero sospetto, e che non sia mai riuscito a farsi trattare come un figlio di casa. Gli è che da una parte esso ha gli stessi nemici del tempo di Shakespeare, la razza dei puritani che rinasce incessantemente sul suolo inglese. D'altra parte gli è che esso fu per alcun tempo un prodotto francese. Tutto era francese in una commedia di quaranta o cinquanta anni fa, i sentimenti, i caratteri, gli incidenti, le parole, persino lo scenario, che non ricordava mai la disposizione di una casa inglese. La *Cup and Saucer Comedy* fu un primo, modesto tentativo, per nazionalizzare il teatro.

Il creatore del genere fu un povero attore, chiamato Robertson, che si era improvvisato autore drammatico, e i suoi principali interpreti furono i Bancrofts.

Verso il 1890 si produsse un nuovo sforzo, meglio diretto, e in cui già si sentiva l'influenza di Ibsen e di Björnson. Il principale scrittore di questa generazione fu Arthur Pinero. Egli deve il suo successo ad una meravigliosa intelligenza degli effetti scenici, essendo stato, come Robertson, attore.

Da qualche anno sorse bruscamente una nuova generazione, il cui rappresentante è George Bernard Shaw. Dapprima osteggiato e schernito, egli riuscì da pochi anni soltanto a imporsi al pubblico inglese col successo grande e meritato di *John Bull's other Island* al Court Theatre nell'estate del 1905. Il teatro del Shaw ha messo da banda i vecchi tipi convenzionali, specialmente di donne, che il romanzo e il teatro inglese amavano. La giovane inglese non vi è più idealizzata, ma presentata in una luce reale talvolta cruda. La donna e il *clergyman*, sono alleati: ecco i rappresentanti e i difensori della vecchia società, e, in conse-

guenza, ecco il nemico per Shaw e per la sua scuola.

Giacchè egli ha una scuola; il successo ne suscita immancabilmente, e uno dei suoi discepoli è Granville Barker.

Questi ha recentemente pubblicato tre opere che possono far conoscere le nuove tendenze del teatro inglese.

***

Shaw è in fondo abbastanza di lieto umore. Egli non prende nulla sul serio, eccetto il suo genio, e ancora! Al suono di un motivo di danza egli intende dare il crollo alle mura di Gerico. Più cupa, più irritata, più dolorosa è la satira di Granville Barker. Egli sfiora volentieri particolari comici, passa dalla tragedia alla farsa, e mesce caricature a caratteri studiati dal vero. Ma la sua gajezza è crudele, e il sorriso che ci strappa è piuttosto una smorfia. Egli è maestro nel mostrare il lato ridevole di una situazione tragica, o nel rendere l'infamia scherzosa, senza che essa sia menomata. « Io inghiottisco, – dice Augustin Filon in uno dei suoi eccellenti articoli sulla moderna letteratura inglese, pubblicato nella *Semaine littéraire* – questa ironia come una pillola, ma debbo rendere giustizia al talento con cui essa mi è presentata ».

Shaw disdegna l' intreccio. Granville Barker batte in breccia il vecchio sistema drammatico in un altro punto. Dumas scrisse che l'arte del teatro è l'arte delle preparazioni e delle spiegazioni. Ma, dicono i novatori, perchè la finzione dovrebbe essere più logica della vita? Perchè il teatro sarà il solo luogo del mondo in cui non si producano colpi di scena?

I personaggi del Barker non dicono mai, non fanno mai ciò che ognuno di noi al posto loro crede che avrebbe detto o fatto. Essi disperdono la loro vita, operano contro i loro interessi, senza che si veda a quale passione obbediscano. Anna Leete è chiesta in matrimonio da un uomo di alti natali e di grande fortuna e a lei non spiacevole. Ella diventa la sua fidanzata, quando, d'un tratto, volgendosi ad un giardiniere che si trovava occupato a sbrucare un rosaio nel parco di suo padre, gli chiede a bruciapelo: « Volete voi sposarmi? » Nulla, assolutamente nulla ci aveva preparati a questo, e nulla, nel seguito dell' opera, ne rischiara o attenua l'assurdità. È vero che un' avventura analoga era occorsa nella famiglia stessa di Pitt, presso il cognato Stanhope. Lord Stanhope, che affettava principii di eguaglianza, si infuriò terribilmente quando venne a sapere che una sua figlia si permetteva applicarli, scegliendo a sposo un giovane speziale.

***

Ma la grande novità di questo teatro, secondo il Filon, è il disparire completo dell'amore. A tale vocabolo fuori moda e poco scientifico, Bernard Shaw ha sostituito quello di « attrazione sessuale ». È un semplice turbamento fisico, una specie di assenza della volontà, passeggera come l'ebrezza o il mal di mare, ma più gradevole. Shaw nel secondo atto di *You never can tell*, e nel quarto di *Man and Superman*, ha chiaramente addititato, in corsivo, questo stato patologico che egli davanti a noi fa subire a due sue eroine.

Che fa a sua volta Granville Barker, di questa nuova sua concezione delle relazioni fra l'uomo e la donna? Una scena di *Waste* può indicarlo.

L'opera così intitolata ha per soggetto la separazione della Chiesa dallo Stato. Strano soggetto per un'opera teatrale. L' autore suppone la situazione politica divenuta tale, che il partito conservatore, al momento di rientrare al potere, si rassegna a inscrivere nel suo programma questa grande riforma, sia per toglierla ai suoi rivali, come ha loro tolto la riforma elettorale, sia per compierla nelle condizioni meno sfavorevoli alla sua vecchia cliente, la Chiesa di Inghilterra. Il più grande problema è il problema finanziario. Che si farà dei beni della Chiesa valutati a 2 miliardi e mezzo? Il signor Trebell, che deve dirigere questa discussione nella Camera dei Comuni, propone di destinare la somma al bilancio dell'educazione, ciò che nel pensiero di certi *tories* è un mezzo abile ed indiretto di restituirla alla Chiesa.

Questo signor Trebell che si barcamena con un piccolo gruppo di ade-

renti sul confine dei due partiti, e di cui si compera il concorso promettendogli un posto nel gabinetto, è venuto in una casa di campagna ove ha interviste con alcuni dei suoi futuri collaboratori. Quando tutti si sono ritirati nelle loro stanze, egli si trova solo in un salotto con Amy O' Connell, una bella signora che ha il marito sempre assente. Egli ha già *flirté* con la bella donna: ora l' attacca di fronte. « Signora, voi siete bellissima! » Ecco l' entrata in materia. Udita una tal frase, ella dovrebbe piegare il suo ricamo e ritirarsi, ma la signora O' Connell non fa nulla di tutto questo: ella tenta di porre Trebell sulla strada delle parole tenere. Trebell si rifiuta nettamente, quasi duramente, a recitare la deliziosa commedia dell'amore. Non dice una parola che si rivolga all' immaginazione o al cuore. « Lasciatemi baciarvi ». Poi comanda: « Rendetemi il mio bacio ». Ella cade su una sedia, è il voluttuoso svenimento previsto e indicato da Shaw. Trebell porta fra le sue braccia la signora O' Connell e il sipario cala.

Tutto ciò potrebbe non aver conseguenze di sorta. Ma ne ha nella signora O' Connel, la quale, volendo sfuggirvi, soccombe e muore. Ora il gabinetto *tory* accetterebbe volentieri il signor Trebell come collega e gli darebbe la Chiesa da demolire, se il fatto potesse rimanere nell' ombra; ma egli deve subire un' inchiesta, e, se anche è evitato il pubblico scandalo, non è evitato il mormorio dei salotti. Si determina di buttare a mare Trebell, il quale, conoscendo la storia degli ultimi venti anni e sapendo che uomini di alto valore furono precipitati e allontanati per sempre dalla politica, per atti assai più scusabili, si uccide.

Se questa storia non è guari edificante, ciò che forma lo sfondo della terza opera: *The Voysey Inheritance* non lo è maggiormente. Vi si vede un *solicitor* che specula con i titoli depositati nelle sue casseforti, e continua durante molti anni tale maneggio. Egli associa il figlio ai suoi affari, cioè ai suoi furti, e siccome costui è un galantuomo (tutto può essere) rifiuta tale complicità, a meno che d'ora innanzi i loro sforzi comuni tendano a ristabilire le cose sopra un piede normale e a ricostituire il capitale dissipato.

Il padre promette senza la menoma intenzione di mantenere. Ma muore quasi improvvisamente, lasciando al figlio la macchia schiacciante di riparare a 20 o 30 anni di prevaricazioni e di truffe. Per molti anni egli lavorerà per cancellare tale macchia con alternative di risoluzione e di disperazione, domandandosi ad ogni colpo bussato alla sua porta se non vengano per arrestarlo. È una situazione che si presta all'analisi del romanziere, ma che non può dare per il teatro che un punto di partenza e uno di arrivo. Per questo il lavoro vigorosamente condotto fino al terzo atto, appare di poi incerto, esitante.

E tuttavia nell'ultimo atto quali passaggi felici! Per esempio, quello del creditore che aveva confidenza assoluta nel birbaccione e diffida dell'uomo onesto. Ecco un'idea da cui avrebbe volentieri tratto profitto l'autore dei *Corvi!*

Le donne indiane alla Conferenza di Madras.

Durante lo scorso decennio l'emancipazione femminile, dopo aver fatto tanti progressi nell'Europa occidentale e nell'America, si sparse nel mondo dell'Islam. L'impulso delle donne turche e persiane si comunicò alle cinesi e finalmente anche alle indiane, le quali, ultime ad entrare nel movimento, sembrano, secondo un articolo di Labadie-Lagrave nel *Tour du Monde*, voler rimediare al tempo perduto..

La società indiana era sì profondamente attaccata alle antiche tradizioni, che i governatori generali dell'India riuscirono soltanto e con grandi sforzi a impedire che le vedove seguitassero a farsi bruciare vive sul cadavere dei loro mariti. Esse venivano maritate appena uscite dall'infanzia e trattate durante l'intera vita come schiave, nè potevano immaginare la possibilità di altro destino: sarebbero rimaste rassegnate alla schiavitù, se non fossero sorti l'esempio e gli insegnamenti, tutta la cultura intellettuale insomma delle donne inglesi, le quali lentamente in-

coraggiarono il mondo femminile indiano a seguire l'esempio delle donne musulmane: unirsi cioè al movimento per l'emancipazione della donna.

Alla Conferenza di Madras, in cui la più alta società indigena fece noti i suoi progetti di rivendicazione, le donne tennero il primo posto. Era all'ordine del giorno la questione degli sposalizi precoci, e una donna, la signora Sarojini Naïdou, già nota per una raccolta di poesie in inglese, iniziò la discussione.

Altre donne parlarono, tanto in inglese, qnanto nel dialetto indiano; fra le altre una poetessa, la signora Pandita Achilambika Ammal. Una idea dominante appare in tutti i discorsi che le donne indiane tennero alla Conferenza: gli sposalizi precoci sono un flagello che bisogna sopprimere ad ogni costo.

Le bambine finiscono la scuola in un'età nella quale incomincierebbero appena ad approfittare veramente dell'istruzione: e subito si dà loro marito, mentre il loro pensiero informe non può ancora associarsi alla vita intellettuale dello sposo; nè essere atto ai doveri di madre nell'educazione dei figli e nell'andamento della casa.

Queste rivendicazioni senza dubbio necessarie ed impellenti, sono prive anche del più tenue sentimento di ostilità a riguardo del sesso maschile. Il femminismo presenta nell'India un carattere particolare, che si cerca invano nella Persia e nella Turchia e in molti altri paesi. Le donne che dirigono il movimento non sono ribelli. Esse non vogliono protestare contro la pretesa tirannia della quale furono sempre vittime, non vogliono dichiarare la guerra ai loro oppressori: esse si comportano, al contrario, come spose modello, che non lasciano sfuggire occasione senza celebrare i meriti dei loro consorti.

Un altro carattere interessante del movimento femminista nell'India è l'unione di tutte le donne della Penisola, senza distinzione d'origine, di religione, di razza. Le donne indiane studiano l'inglese, le donne inglesi studiano il dialetto indigeno: donne una volta separate da una barriera insuperabile, si riuniscono oggi come figlie di una medesima patria.

Se l'India cosciente della sua nazionalità rivendicherà un giorno la sua indipendenza, il movimento femminista avrà certo contribuito a preparare questo risveglio.

Nota musicale.

[La ripresa dei concerti.

La nota musicale della quindicina è simpatica; essa consiste nella ripresa dei concerti, che giunge sempre gradita dopo il lungo digiuno dell'estate e dell'autunno. *Ne quid nimis*, dice l'antico adagio: e quindi certo la misura sarebbe in questo argomento necessaria perchè il pubblico non si stanchi; quindi sotto tale aspetto può parere a taluni soverchio il numero di quasi quaranta audizioni promesse dall'Accademia di Santa Cecilia ai musicofili, la cui fedeltà frattanto si è già manifestata con un numero molto rilevante di sottoscrizioni d'abbonamento. Ma intanto si è cominciato bene coi concerti delle due ultime domeniche di novembre al Corea, e Michael Balling, che ha aperto il fuoco, ha inaugurato la stagione nel nome del più gran sinfonista di tutti i tempi, di Beethoven, dimostrandosene interprete severo, caloroso senza esagerazione e specialmente preciso e rispettoso delle intenzioni, come non lo sono tutti i direttori moderni. Nel secondo concerto feste speciali furono fatte a Giovanni Sgambati, l'insigne pianista e compositore che è vanto ed onore della musica a Roma. Il ciclo beethoveniano di cinque sedute continuerà con identica altezza di propositi.

Notevole un concerto di musica russa avutosi al teatro Adriano per cura del maestro Granelli, un diligente e valente direttore, col concorso di Olimpia Boronat, soprano dalla voce magnifica e dal portamento maestoso. Fra le varie pagine offerte ad un pubblico molto eletto ma non molto abbondante il *Fatum* di Tchaikowski è stato il più apprezzato.

La Società internazionale di musica da camera ha trasportato le sue tende alla Sala Pichetti, che ormai con quella del Palazzo Hertz a via Gregoriana formano l'unico rifugio

dei concertisti non ufficiali, e vi ha inaugurato il suo secondo anno di esercizio. Una interessante seduta di musica Bachiana è stata molto gustata, ed ha procurato molti e meritati applausi alla signora Elena Braude, pianista, alla signora Assia Spiro ed al professore Monachesi, i solisti del concerto in *re min.* per due violini, al cellista Albini, all'orchestrina ed al direttore della serata e dell'orchestra dottore Spiro. L'energia di questa *Società internazionale* va lodata, la scelta del repertorio è sempre interessante, e l'interpretazione è curata con estrema diligenza. Nel rinnovarsi e nell'avvicendarsi di manipoli musicali per la musica da camera nella capitale questa coorte dei coniugi Spiro è una delle più bene intenzionate e delle più fervorose all'opera: quindi è ad augurarsi che continui loro quel favore del pubblico che per tanti titoli si merita. (*V.*)

Roma intellettuale.

Le manifestazioni del movimento intellettuale di un paese sono parte del suo patrimonio morale. Devesi quindi salutare con piacere tutto ciò che dà a questa Roma un' impronta di vita dello spirito, e anche incoraggiare le manifestazioni che tendono a rendere più attivo il movimento della letteratura, dell'arte.

Una delle forme più frequenti in cui il risveglio intellettuale di Roma si va manifestando in tempi recenti, è quello di festeggiare con uno speciale banchetto quegli uomini, che fatti od avvenimenti diversi vanno segnalando alla pubblica attenzione. Così abbiamo avuti lo scorso anno banchetti e brindisi in onore di Ugo Fleres, di Giustino Ferri, di Sem Benelli, di Adolfo Venturi, di Domenico Gnoli, di Domenico Oliva, ecc. Quest'anno s'è cominciata la serie di tali feste con un banchetto al professor Christian Huelsen. Sono occasioni in cui la Roma intellettuale si riunisce in un sentimento di simpatia e di fratellanza. Esse tuttavia accennano a qualche cosa di più: al bisogno che il mondo degli studiosi e dei lavoratori intellettuali sente di incontrarsi, di associarsi, di scambiarsi idee ed impressioni reciproche sul cammino percorso e su quello che resta a fare.

Tutto ciò potrebbe suggerire l' idea di qualche cosa di più organico, che non sia un banchetto, talora occasionale. Si aggiunga che siffatte occasioni, col loro moltiplicarsi, - per quanto ognuna di esse sia piacevole per se stessa, - finiscono di diventare un impegno non lieve, sul tempo, sullo stomaco e persino sulla borsa, non sempre florida, delle persone del mondo artistico e letterario.

Vorrei quindi esporre in queste colonne un' idea modesta, che parmi abbia non pochi precedenti all'estero. A Parigi, a Londra è frequente la consuetudine in persone dedite a studi ed a professioni affini di riunirsi una volta al mese a banchetto, di festeggiare con inviti speciali gli uomini distinti della città o di passaggio e spesse volte anche di intrattenersi intorno a temi determinati. A Berlino, ad esempio, dove, una volta almeno, era tanto in onore la modestia della vita, scienziati, letterati, artisti, avevano l'abitudine di riunirsi semplicemente in un *Kneipe* o birreria, in certe sere, e discutere, attorno al bicchiere, di problemi della più alta importanza o della maggiore attualità. Tutto ciò era fatto senza nessun formalismo e senza nessuna organizzazione costosa. Un centinaio di individui sapeva o sa che in una data sera v'ha convegno di artisti, di letterati, di pensatori in in un luogo prestabilito e si trova sempre là in buon numero per salutarsi e discutere.

É questo un modo altamente pratico per unire al lavoro individuale quel senso della associazione e della collettività, la cui mancanza costituisce una vera debolezza del nostro paese. Perchè dunque a Roma non sarebbe possibile riunire insieme un piccolo gruppo di amatori della vita intellettuale che senza alcuna formalità, e nei modi più semplici si riunissero una volta al mese a un modesto banchetto o ricevimento in un locale prestabilito? Alcuni pochi funzionerebbero a turno come comitato direttivo e ad essi spetterebbe ogni mese di invitare un numero ristretto di ospiti italiani o stranieri, che la riunione del mese

avrebbe lo scopo speciale di festeggiare. Letterati, artisti e studiosi, di passaggio a Roma, saprebbero anche dove trovare di tempo in tempo i loro colleghi.

Così si formerebbe un piccolo nucleo che col tempo potrebbe svilupparsi in una istituzione più organica, specialmente il giorno in cui qualche munifico benefattore – come è accaduto di spesso all'estero – pensasse ad aiutarla con un legato.

Se l' idea piace, sarebbe bene che nel prossimo anno essa venisse raccolta ed attuata da un piccolo gruppo di volenterosi. Roma deve aspirare sempre più ad una nuova vita di concordia e di progresso. Le idee modeste e le piccole organizzazioni spesso possono avere anch'esse la loro feconda influenza sovra questo auspicato risveglio intellettuale dell'eterna città.

In libreria.

Fra le pubblicazioni venute a luce in questi ultimi giorni merita di esser segnalato l'*Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena.* Non è un libro da eruditi, nè esso ci mette ancora sott'occhi tutte le bellezze artistiche di quel monumento, ch'è uno dei più cospicui dell'arte italiana del dodicesimo secolo. A ciò sarà dedicato altro volume che si sta preparando. Ma anche il volume qui annunciato non potrà non trovare interessamento fra coloro che prima di accostarsi a un monumento desiderano di conoscerne la storia. Furono in esso raccolte le iscrizioni che spettano a quel Duomo, a cominciare dalla Cattedrale che gli preesistette; e tali iscrizioni non si riferiscono soltanto all'edifizio, alle sue vicende e ai personaggi che giacciono sepolti nelle sue tombe, ma dichiarano pure e commentano tutta quella meravigliosa enciclopedia di marmo che, dai bassorilievi delle sue pareti intagliate narrava al popolo fatti della Bibbia e del Cristo, avventure di Artù, leggende di santi e di diavoli, e bonariamente lo educava figurandogli apologhi esopiani, allegorie moralizzatrici e quella simbolica de' mesi, per la quale si ricordava a ognuno, in ogni momento dell'anno, la parte che dovea prendere nelle opere della vita cittadina ed agreste. In tali scolture quei marmi rispecchiano la fede, i costumi, i sogni, la gloria di quelle generazioni semplici e forti che gettarono le basi della nazionalità italiana, e intorno ad esse alita tuttora una poesia che sarà la miglior guida per accompagnarci poi nel famoso tempio. Le iscrizioni e i bassorilievi furono riprodotti in buone zincotipie dello stabilimento Orlandini di Modena, e la illustrazione delle tavole fu fatta dal professore Giulio Bertoni, il quale vi attese coll'amore di chi sa di lavorare per la sua patria.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito il ventesimo ed ultimo volume della edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei, iniziata dal Ministero della pubblica istruzione e diretta dal prof. Antonio Favaro, della Università di Padova. Suoi collaboratori furono il prof. Del Lungo, il senatore Schiaparelli ed il prof. Marchesini.

— L'archeologo romano prof. Romolo Artioli tenne all'Università popolare nel ginnasio Beccaria di Milano una conferenza sulla famosa « Fanciulla di Anzio », conferenza illustrata da interessanti projezioni ed applaudita da numeroso pubblico.

— Il Comitato direttivo della Biblioteca popolare circolante *E. De Amicis* di Venezia rende noti i principali dati statistici sull'attività della Biblioteca, che ha compiuto testè il primo anno dalla sua fondazione. In un anno essa fece 14,590 prestiti a 1042 lettori: ciò rappresenta un movimento di 1215 prestiti al mese e di circa 40 al giorno, e significa che ogni lettore lesse nell'anno circa 14 opere.

— È morto a Napoli il senatore Carmelo Patamia, che apparteneva da molti anni alla facoltà medica dell'Ateneo napoletano.

Il giorno 11 novembre si inaugurò a Torino il nuovo teatro Nazionale, risurrezione dell'antico teatro torinese di piazza Bodoni.

— È stato istituito all'Università di Roma l'insegnamento dell'archeologia cristiana. Incaricato dell'insegnamento è il prof. Orazio Marucchi.

— La regina Elena ha elargito 50,000 lire per la ricostruzione della Casa delle Piccole Suore, in Messina, rovinata dal disastro del dicembre scorso.

— Il 14 novembre ebbe luogo, nell'aula magna dell'Università di Roma, la commemorazione di Cesare Lombroso, fatta dall'on. Enrico Ferri.

— È stato inaugurato il 21 novembre al Collegio Romano il IX anno dell'Università popolare con un discorso dell'on. Attilio Brunialti, presidente del Comitato direttivo dell'Università.

— All'Associazione Archeologica Romana la signorina Maria Rina Pierazzi tenne una conferenza caldamente applaudita su « La terra di frate Francesco ».

— Lo scultore Carlo Fontana sta lavorando intorno alla quadriga della Vittoria che sorgerà a destra del monumento a Vittorio Emanuele. I lavori procedono parte in uno studio della caserma di artiglieria al Castro Pretorio, parte sotto l'atrio della scuderia reale di via Dataria. Il Re ha offerto in dono al Fontana, come modello, il più bel cavallo della sua scuderia, *Melbourne*, per il quale lo scultore ha una grande ammirazione.

— A Roma si sono acquistate per la Galleria nazionale a palazzo Corsini parecchie opere del Seicento, napoletane: notevole tra le altre una di Bernardo Cavallino.

— Si sono scoperti i nomi degli autori degli affreschi della cappella di Santa Caterina nella basilica inferiore di Assisi; essi sono: Andrea da Bologna e Pace di Bartolo di Assisi. Il prof. Francesco Filippini ne ha trovato l'indicazione nell'archivio del Collegio di Spagna in Bologna.

— Nel castello dei Gonzaga a Mantova si sono eseguiti importanti lavori di scoprimento di affreschi. Nella antica cappella si vedono gli avanzi di una Crocifissione ed alcuni Santi negli sguanci d'una finestra, determinati da Adolfo Venturi come opera di Tommaso da Modena.

— La pinacoteca di Brera a Milano ha acquistato, grazie al suo direttore Ettore Modigliani, il quadro di Girolamo Marchesi da Cotignola, che adornò la chiesa di Santa Maria delle Grazie di Pesaro, di dove fu portato quarant'anni fa in Inghilterra.

— Nella galleria dell'Accademia a Firenze hanno preso posto i marmi di Michelangelo già nel giardino Boboli.

— Lo stabilimento P. Orlandini e figli ha pubblicato l'*Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena*, a cura di G. Bertoni. È un lavoro magnifico illustrato da ben 79 riproduzioni. Il fotografo-editore Orlandini pubblicherà fra breve l'*Atlante artistico* sullo stesso Duomo, a cura del prof. M. Martinozzi, con 230 illustrazioni.

— All'Istituto francese di Firenze, la sezione di storia dell' arte accresce quest'anno il suo campo di attività, e ricordiamo fra altri la continuazione del corso di ricerche di Gustavo Soulier intorno alla storia delle arti decorative in Italia, in special modo l'evoluzione delle tecniche e dello stile al XV secolo.

— Costanzo Rinaudo, professore alla scuola di guerra di Torino, tenne nel triennio 1906-1909 per incarico del ministro della guerra, una serie di conferenze sul Risorgimento italiano agli ufficiali allievi della scuola. Le conferenze verranno ora pubblicate in due volumi di circa 400 pagine ciascuno. al prezzo complessivo di lire 7 per i sottoscrittori. Saranno dipoi messi in vendita a lire 8. Quanti desiderano concorrere alla pubblicazione sono pregati di inviare un foglio di sottoscrizione al prof. Rinaudo, Torino, via Brofferio 3, con l'importo di lire 7.

— Ferdinando Martini e Rosolino Guastalla pubblicheranno prossimamente l'epistolario completo di G. B. Niccolini.

— A 86 anni è morta a Treviso Enrichetta Foscari, una veterana del teatro dialettale veneziano, che recitò fino ad un anno fa.

— Sono morti due artisti di canto assai noti: il tenore Egisto Guardenti, fiorentino, nato nel 1844, ed il basso Numa Giommi.

FRANCIA.

È stato inaugurato da Frédéric Masson, dell'Accademia francese, a Saint-Sauveur-le-Vicomte (Manica), il monumento a Barbey d'Aurevilly, opera del Rodin.

— La galleria egiziana del Museo Guimet di Parigi si è arricchita di un prezioso anello d'oro, appartenuto alla regina Nefri-Ari-Meri-Mait, sposa di Ramses II.

— L'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi ha concesso una sovvenzione di 500 franchi alla Facoltà di lettere di Bordeaux per continuare gli scavi al Cimitero di Saint-Leurin di Bordeaux - uno dei più celebri della Cristianità - dove, secondo i testi antichi, fu sepolto il cavalier Orlando, nipote di Carlomagno.

— Il ministro dei lavori pubblici ha istituito una Commissione di navigazione aerea, che sotto la presidenza del prof. dell' Istituto, Painlevé, è chiamata ad esprimere il suo parere sulle diverse questioni tecniche e regolamentari intorno al nuovo modo di locomozione.

— Nella seduta della Conferenza internazionale per reprimere l'uso della saccarina, il segretario di Stato delle finanze, Renault, ha esposto che la Conferenza tendeva a stabilire una vigilanza internazionale sull'impiego della saccarina come sostanza adulterante, e che le misure prese sino ad ora da diversi Stati non sembrano avere prodotto grandi risultati stante la facilità delle frodi.

— Il 16 novembre è morto a Parigi il musicista Francis Thomé, nato a Port-Louis (isola Maurizio) nel 1850.

— È uscito nuovamente presso H. Champion, in due volumi: *Le Procès du Poète Théophile de Viau* (*1623-25*) pubblicato da F. Lachèvre (fr. 20).

— Nella libreria di Perrin & C.ie sono uscite le *Lettres inédites de Lamennais à la Baronne Cottu*, dal 1818 al 1854, pubblicate con un'introduzione e commenti dal conte d'Haussonville dell'Accademia francese (fr. 5). Furono fatti dieci esemplari numerati su carta d'Olanda al prezzo di 15 franchi.

— Ricordiamo la bella pubblicazione della libreria Hachette: *Port-Royal au XVIIe siècle*, immagini e ritratti pubblicati con commenti storici ed iconografici da Augustin Gazier, con introduzione di André Hallays. Il volume in 4° con moltissime illustrazioni viene pubblicato in sottoscrizione al costo di 100 franchi, dal 1° febbraio 1910 in poi il prezzo sarà di 150 franchi.

— Notiamo ancora le seguenti pubblicazioni della medesima casa editrice: *Le Cap de Bonne-Espérance au XVIIe siècle*, seconda serie degli studi sull'Africa, di Henri Dehérain (fr. 3.50); *François Racki et la Renaissanee scientifique et politique de la Croatie* (*1828-1894*), di Vladimir Zagorsky (fr. 5).

— Emile Henriot pubblica presso Calmann-Lévy, con prefazione e commenti, il volume di Ernest Reyer: *Quarante ans de musique* (fr. 3.50).

— L'editore Ernest Flammarion ha recentemente pubblicato: *Histoire des Beaux-Arts (1800-1900)*, di Léonce Bénédite, conservatore del Museo nazionale del Luxembourg. Il volume, illustrato con 356 incisioni, è un'edizione di gran lusso e costa 15 franchi, rilegato elegantemente 20 franchi.

— Gli editori Blond et C.ie pubblicano un volume di Émile Gebhardt dell'Accademia francese, intitolato: *La vielle Église* (fr. 3.50).

— Tra le ultime novità della Société d'Éditions et de Publications, presso la libreria Félix Juven, segnaliamo: *Souffrir...* romanzo di J. Marni; *Le troisième rang du collier*, ricordi di Judith Gauthier, autrice di: *Le collier des jours*, *Le second rang du collier*; *Contras*, *Soldat*, romanzo di Abel Hermant, autore della *Chronique du cadet de Contras* (fr. 3.50 il volume).

— Nella *Petite Bibliothèque*, edita presso Armand Colin, è uscito testè un utilissimo volume di Charles Morice, intitolato: *Pourquoi et comment visiter les musées*. Il volume, illustrato, costa fr. 1.50, rilegato fr. 2.10.

— Il medesimo editore pubblica un nuovo romanzo per famiglia, di Lya Berger: *Sur l'Aile des Moulins* (fr. 3.50 e 4.50).

— Per ragioni di salute l'eminente economista G. De Molinari ha dovuto rinunciare, all'età di 91 anni, alla redazione in capo del *Journal des Economistes*. Secondo il suo desiderio, Félix Alcan ha affidato il posto finora da lui occupato a Yves Guyot.

— Il ministro della guerra ha approvato l'idea di un'opera originale e felice, cioè di un teatro nella caserma. Fra gli scrittori e drammaturgi che hanno risposto all'appello del promotore dell'opera, Jean de Mayerhoffen, ricordiamo: Brieux, G. Charpentier, Victor Margueritte, Harancourt, e fra i politici: Messimy, Mascuraud, Paul Meunier.

— Il conte d'Haussonville, dell'Accademia francese, ha presieduto alla seduta di apertura dell'Istituto femminile di diritto pratico.

— Il 1° dicembre nel giardino del Trocadero a Parigi si inaugura un monumento al poeta portoghese Camoens, opera dello scultore Teixera Lopès.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi sono state fatte alcune interessantissime comunicazioni circa la scoperta di monumenti antichi in Francia; scoperte preistoriche nella Dordogna e nella Terrassie, scoperte neolitiche nei dintorni di Puy.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'arte tipografica gode di un alto sviluppo in Inghilterra. Lee Warner, di Londra, sta pubblicando i primi libri stampati nella Riccardi Press Fount, disegnata appositamente da Herbert P. Horne per la Medici Society. Lo stile è basato su quello usato nella famosa prima edizione di Orazio, stampata in Firenze nel 1492 da Antonio Miscomino. Vi saranno due tipi diversi di libri nella tipografia Riccardi: edizioni di libri notevoli su carta fatta a mano ed altre con riproduzioni fac-simili delle illustrazioni contenute nell'edizione originale, o in caso di opere più moderne, con illustrazioni fatte da artisti di grande abilità.

— Il Duca di Argyll, prepara per la pubblicazione, presso Stanley Paul, un volume di lettere di famiglia, che contengono materiale di grande interesse: per esempio, lettere della Duchessa di Brunswick, la sorella maggiore di Giorgio III, di Douglas Duca di Hamilton e del suo amico dott. Moore, padre di Sir John Moore, di M.me De Staël, di Lord Derby ed altri.

— Notiamo anche un libro di simile carattere pubblicato presso l'editore Lane di Londra: *The Last Journals of Horace Walpole during the reign of Georg III from 1771-1783*, con commenti del dott. Doran ed introduzione di A. Francis Steuart. Il libro, in due volumi, contiene molte riproduzioni di ritratti di contemporanei (25 sc.).

— Un libro su George Meredith, che consta di alcuni primi apprezzamenti sul poeta, raccolti da Maurice Buxton Forman, è uscito presso Chapman & Hall (5 sc.).

— *The nine days' Queen* è intitolato un volume, illustrato, di Richard Davey intorno a Lady Jane Grey, pubblicato presso Methuen (10.6 sc.).

— I medesimi editori hanno iniziato un'edizione uniforme delle opere di Oscar Wilde in dodici volumi, al prezzo di cinque scellini ognuno. Sono usciti i volumi I-VII.

— È uscito testè il quarto volume della serie *Cambridge History of English Literature*, che tratta della prosa e poesia da Sir Thomas North a Michael Drayton.

— La signora Ada M. Ingpen ha pubblicato presso Hutchinson una raccolta di lettere scritte da donne inglesi, interessanti per forma o concetto, dai tempi di Paston ai giorni d'oggi, sotto il titolo: *Women as Letters Writers*. Ricordiamo fra le scrittrici del diciottesimo secolo, il secolo d'oro degli epistolari, Lady Mary Wortley Montague, Elizabeth Carter, le signore Inchbold e Thrale, Hannah More e Fanny Burney.

— Con il titolo: *Georg I and the Northern War*, l'autore, James Frederick Chance, pubblica, presso gli editori Smith Elder, uno studio intorno alla politica britannica-hannoveriana nell'Europa settentrionale, dal 1709 al 1721.

— Presso l'editore Robert Culley di Londra è uscito il primo volume del diario di John Wesley, intitolato: *The Journal of the Rev. John Wesley, A. M*, pubblicato a cura del Rev. Nehemiah Curnock (21 sc.).

— *The Girlhood of Queen Elizabeth*, è intitolatato un libro di Frank A. Mumby, scritto in forma di lettere, intorno alla gioventù della Regina Elisabetta. Il volume, pubblicato presso Constable di Londra, è accompagnato da un'introduzione di R. S. Rait (10.6 sc.).

— Le poesie del Keats, pubblicate nel 1820, sono uscite in nuova edizione con un'introduzione e commenti di M. Robertson presso la Clarendon Press di Oxford. L'elegante volume costa 3.6 scellini.

— Durante una recente discussione della R. Società Geografica di Londra. Sir Lewin Beaumont dichiarò che la questione del Polo Nord è ormai decisa, attribuendo la scoperta al Peary.

AUSTRIA E GERMANIA.

Fra le innumerevoli commemorazioni per il 150° anniversario della nascita di Schiller, ricordiamo ancora quella fatta nell' « Odeon » a Monaco, dove il prof. Franz Muncker, ordinario dell'Università, tenne una conferenza; inoltre quella fatta dal prof. E. Sieper nella festa commemorativa del *Südbayerische Volksbildungsverband* (Lega bavarese meridionale per la coltura del popolo), ed una recita dell'illustre dirigente del Hoftheater di Monaco, dott Eugen Kilian, di poesie liriche del poeta.

— A Berlino nel *Königliches Schauspielhaus*, organizzata dal *Schwäbischer Schiller-Verein*, ebbe luogo la rappresentazione di uno scherzo che il poeta scrisse per amici nel 1787, e che andò in scena per la prima volta nell'anniversario del 1905, intitolato: *Ich habe mich rasieren lassen, oder: Körners Vormittag* (Mi sono fatto radere, oppure: la mattinata di Körner).

— Il medesimo Circolo (Schwäbischer Schiller-Verein) pubblica fin dal 1905 una buona e bella edizione delle poesie e dei drammi del poeta al minimo prezzo di un sol marco il volume; inoltre il *Marbacher Schillerbuch*, del quale è uscito testè il terzo volume, e che è in certo modo l'organo del Museo Schiller, istituito nel suo paese natìo, Marbach, diretto dall'illustre prof. Otto Günther.

— A Berlino si progetta di erigere una « Casa Schiller », ed un Comitato di illustri poeti e letterati ha diramato un invito a tutti gli ammiratori del grande poeta a voler contribuire alla realizzazione di questo bello e nobile progetto. La « Casa Schiller » dovrebbe diventare il centro della coltura estetica, secondo il modello delle grandi case popolari di Londra, e contenere sale per concerti e conferenze, una biblioteca e sala di lettura, un Museo per le arti belle.

— Il Governo austriaco prenderà fra breve delle disposizioni in vista della vendita all'asta di una certa quantità di *radium* proveniente da Joachimsthal. La costruzione dell'Istituto del *radium* a Vienna fa rapidi progressi. Un signore ha offerto a questo scopo la somma di lire 500,000.

— La nota Casa editrice Cotta di Stoccarda, celebrò il 15 novembre il 150° anniversario della sua fondazione, ed il direttore della Casa, consigliere di commercio von Kröner, festeggiò nel medesimo giorno il cinquantenario della sua opera assidua nella detta Casa editrice. In occasione di questi giubilei fu pubblicato uno splendido ed interessantissimo catalogo, che contiene anche parte del carteggio di Goethe e Schiller con il loro editore, Cotta.

— È sempre viva in Germania la questione elevatasi recentemente intorno all'autenticità del busto di cera rappresentante la *Flora*, attribuito a Leonardo ed acquistato dal noto critico d'arte ed esteta, Wilhelm Bode, presso un antiquario inglese, per il Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino. Il pittore inglese A. D. Lucas nega l'autenticità, attribuendo il capolavoro a suo padre, lo scultore Richard Cockle Lucas.

— Durante dei restauri nella cattedrale di Colmar in Alsazia si rinvennero nella volta splendidi affreschi stile gotico, come la stessa architettura.

— L'Università di Tübingen elesse Adolfo von Kröner a dottore onorario nella facoltà filosofica, l'Università di Monaco a dottore onorario nella facoltà di scienze politiche.

— La Società Zeppelin per l'aviazione ha iniziato, secondo una notizia della *Daily Chronicle*, la costruzione di un aerostato, *Z-IV*, che servirà per il trasporto dei passeggieri. Esso sarà più grande dei precedenti ed avrà dei vagoni per circa 40 viaggiatori.

— L'Università tecnica di Monaco conferì al maggiore Parseval, per i suoi meriti nel progresso dell'aviazione, il titolo di dottore delle scienze tecniche, *honoris causa*.

— È uscito il III volume della grande e preziosa opera: *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart* (Lessico universale degli artisti figurativi dai tempi antichi ai giorni d'oggi), edita presso Wilhelm Engelmann di Lipsia, a cura dei professori U. Thieme e F. Becker in collaborazione con centinaia di dotti storici ed esteti. Il presente volume (Mk. 32) comprende gli artisti per ordine alfabetico da Bassano a Bickham.

— Nella collezione *Die Gesellschaft* (La Società), una serie di monografie psicologico-sociali, pubblicate a Francoforte dalla Literarische Anstalt Rütten & Loening, i volumi 28 e 29 comprendono *Die Frauenbewegung* (Il movimento femminista) di Ellen Key.

— Il nuovissimo libro di Paul Lindau: *Der Held des Tages* (L'eroe del giorno), novelle, è uscito presso la casa editriche Concordia di Berlino (Mk. 3.50).

— Presso l'editore Mohr di Tübingen è uscito uno studio di H. Süskind intorno all'influsso del grande filosofo romantico Schelling sullo sviluppo del sistema del suo illustre contemporaneo, il teologo romantico, Schleiermacher: *Der Einfluss Schellings auf die Entwicklung von Schleiermachers System* (Mk. 7.50).

— Nella nota collezione degli editori Quelle & Meyer di Lipsia: *Wissenschaft und Bildung* (Scienza e coltura), è uscito il volume 46° che tratta della lotta per la dominazione del Mar Mediterraneo: *Der Kampf um die Herrschaft im Mittelmeer*, di P. Herre.

— A Francoforte si progetta di erigere un monumento ad Enrico Heine, e a questo scopo la *Freie literarische Gesellschaft* (Libera società letteraria) ha raccolto finora grandi somme presso il pubblico.

— Durante degli scavi fatti ad Ottitz presso Ratibor (Slesia) si rinvennero 14 abitazioni, dell'età della pietra. Interessantissima è la scoperta di una statua di creta, rappresentante una dea svestita. Questa statua, avendo un'età di oltre 4,000 anni, sarebbe il primo ritratto umano finora conosciuto.

— Fra i romanzi e le novelle pubblicate recentemente dalla Deutsche Verlags-Anstalt di Stoccarda, notiamo: *Strand* (Spiaggia), di Max Dreyer; *Der letzte Sommer* (L'ultima estate), di Riccarda Huch; *Die Rebächle*, di Hermine Villinger; *Richiza*, di August Sperl.

— Ricordiamo inoltre la bella biografia su Hans Thoma, di Henry Thode, uscita testè presso la medesima casa editrice nella collezione: *Klassiker der Kunst*. L'elegantissimo volume, che contiene 874 illustrazioni, costa Mk. 15.

— *Don Alfonso von Bourbon und Oesterrreich-Este* è intitolata una breve storia della formazione e dello sviluppo delle leghe contro il duello e per la protezione dell'onore nei diversi paesi dell'Europa dalla fine di novembre 1900 fino al 7 febbraio 1908, uscita a Vienna presso Jos. Roller & Co. (1 cor.).

— Presso Heiligenberg in Alsazia il prof. Forrer rinvenne antichi residui di un villaggio romano di vasai in argilla, ai quali si attribuisce un grande valore archeologico.

— La *Neue Bachgesellschaft* (Nuova Associazione Bach), ha deliberato di organizzare la quinta festa tedesca in onore dell'illustre musicista Bach a Duisburg dal 4 al 7 giugno 1910, sotto la direzione di Walther Josephson.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Sua Eccellenza il conte Gallina, ambasciatore d'Italia a Parigi, consegnò, in seduta solenne alla Sorbona, le medaglie offerte da S. M. la Regina d'Italia e dalla Croce Rossa Italiana alle Dame infermiere dell'Associazione delle Dame francesi che hanno curato i feriti e soccorsi i danneggiati di Sicilia e Calabria. Barthou, guardasigilli, presiedette questa seduta.

— Quest'anno, ricorrendo il centenario di Hudson, gli americani hanno celebrato grandi feste in onore dell'ardito navigatore inglese. D'altra parte, la colonia italiana di New York ha voluto eternare con un monumento la g

di un altro grande navigatore, il fiorentino Giovanni da Verazzano, che per primo, nel 1523, gettò le àncore al cospetto della terra dove poi doveva sorgere New York, e navigò lungo le rive del fiume Hudson.

— Ricordiamo le due traduzioni dall'italiano uscite presso l'editore Eugen Diederichs di Jena: *Dichtungen* (Poesie) di Michelangelo Buonarroti, pubblicate a cura di Heinrich Nelson (Mk. 5.50) e *Traktat von der Malerei* (Trattato della pittura) del Leonardo, pubblicato secondo la traduzione di Heinrich Ludwig a cura di Marie Herzfeld (Mk. 10).

— Il *Daily Express* di Londra pubblica che un quadro di Guido Reni, autentico, è stato scoperto appeso alle pareti dell'officina di un agricoltore italiano. I direttori del Museo di Boston hanno offerto al suo proprietario 30 mila dollari per questo quadro, ma l'italiano ha deciso di rivolgersi prima a Pierpont Morgan per sapere se desidera comperarlo.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica un articolo benevolo intorno all'inaugurazione della Biblioteca Vittorio Emanuele.

— In occasione del 15° anniversario dell'Università libera di Bruxelles, il prof. Angelo Mosso, dell'Università di Torino, è stato nominato dottore *honoris causa*.

— La *Neue Zürcher Zeitung* pubblica un articolo di L. Brosch, intitolato: *Der letzte Malerfürst Venedigs* (L'ultimo principe dei pittori veneziani), ricordando il bel libro di Pompeo Molmenti sulla vita e le opere di G. B. Tiepolo.

— La rivista bimensile *Das freie Wort* (La libera parola) di Francoforte sul Meno, contiene un lungo e diligente articolo su Cesare Lombroso.

— L'*Atlantic Monthly* del novembre contiene un articolo di Homer Edmiston, intitolato: *The Year in Italy*, che tratta di recenti importanti eventi in Italia.

— Tra le innumerevoli pubblicazioni straniere sull'Italia, notiamo le seguenti inglesi: *Vicenza: The Home of « the Saint »*, della signora Prichard Agnetti, con prefazione di Antonio Fogazzaro, riccamente illustrato (Hodder & Stoughton, 12 sc.); *Siena: The Story of a Mediaeval Commune*, di Ferdinand Schevill (Chapman, 12.6 sc.); *The Painters of Vicenza, 1480 1550*, di Tancred Borenius (7.6 sc.); *The Colour of Rome*, di Olave Muriel Potter, con illustrazioni di Yoshio Farkino, e *Fairy Tales from Tuscany*, di Isabella Anderton (20 sc., Chatto); *Italian hours*, di Henry James, illustrato da Joseph Pennell (Heinemann, 25 sc.); *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily*, di Eric Peet, riccamente illustrato (Henry Frowde); *An Introduction to the History of Rome*, di H. N. Asman, con carte geografiche ed illustrazioni (Methuen & Co, 2.6 sc.); *The Evolution of Italian Sculpture*, di Lord Balcarres (John Murray); *A New History of Painting in Italy*, di J A. Crowe e G. B. Cavalcaselle, edito a cura di E. Hutton (3 vol., doll. 3); *Francesco Petrarca, Poet and Humanist*, di Maud Jerrold, illustrato (12.6 sc.); *Padua*, di C. Foligno, illustrato da Giovanni Vianello (5.6 sc.); *Le Poesie di Lorenzo de' Medici*, in due volumi, a cura di E. Hutton (21 sc., J. M. Dent & Co.); *Italian Highways and Byways from a Motor-Car*, di Francis Miltoun (10.6 sc., Hodder & Stughton); *Stories from Dante*, raccontate a bambini da Mary MacGregor (Jack); *Old Etruria and Modern Tuscany*, di M. L. Cameron, con 32 illustrazioni (7.6 sc.); *Matilda of Tuscany*, di Nora Duff, con molte illustrazioni (10.6 sc.); *Rome*, di Edw. Hutton, anch'esso riccamente illustrato (6 sc, Methuen & Co.); *Bologna, its History, Antiquities, and Art*, di E. C. James (10.6 sc., Oxford University Press); *The Birth of Modern Italy*, di Jessie White Mario, ristampa a cura del duca Litta-Visconti-Arese (Fisher Unwin, 12.6 sc.)

— S. M. la Regina d'Olanda ha nominato il tenente colonnello del Genio navale, ing. Ugo Gregoretti, autore di uno studio sui moderni mezzi effossori, nella fabbricazione dei quali è specialista l'Olanda, commendatore dell'ordine di Orange-Nassau.

— I numeri di ottobre e di novembre de *La science sociale* pubblicano in due parti un lungo e importante studio del dott. Paul Roux sul *Problema Agrario nella Campagna Romana*.

VARIE.

La *Fondazione Schiller svizzera*, istituitasi nel 1905 in ricordo del centenario della morte del poeta, ha deliberato, in occasione del 150° anniversario della nascita di Schiller, di trasformarsi in una *Istituzione nazionale per l'avanzamento delle lettere svizzere*.

— All'età di 84 anni è morto il noto critico ed esteta ungherese Paul Gyulai, che fino a due anni fa fu professore di storia della letteratura all'Università di Pest.

— Björnstjerne Björnson, la cui salute lasciava recentemente molto a desiderare, si è recato a Parigi per sottoporsi alla cura di medici specialisti.

— Il 13 novembre è morto a Bruxelles l'esploratore Dhanis.

— Per decisione del Gran Consiglio di Berna, l'Accademia di Neuchâtel si è trasformata in Università, sì che ora esistono in Svizzera sette Università: Basilea, Berna, Ginevra, Losanna, Zurigo, Friburgo e Neuchâtel.

— *La science du bonheur*, di Jean Finot, è stato tradotto in italiano: *La scienza della felicità* (Milano Treves) ed in tedesco: *Die Lehre vom Glück* (Stoccarda, Julius Hoffmann).

— Il conte di Romanones ha offerto allo Stato spagnuolo per il Museo nazionale archeologico una collezione di oggetti, provenienti dagli scavi che egli ha fatto fare nelle rovine celtibere e romane dell' antica città di Termes nella provincia di Soria.

— A Valencia ebbe luogo l'incoronazione del poeta Teodoro Llorentes.

— Sono stati messi testè in circolazione i nuovi francobolli spagnuoli colla effige di Alfonso XIII. Il ritratto reale figura in un circolo contornato dal collare del Toson d'oro e sormontato dalla corona: in basso due fiordalisi.

— L'Università McGill di Toronto (Canadà) ha deliberato l'istituzione di corsi di studi per l'aviazione.

— Un osservatorio meteorologico si sta costruendo sul pizzo di Teneriffa, all'altezza di 2,400 metri. Il principe di Monaco, l'imperatore di Germania ed alcuni grandi finanzieri tedeschi ed americani hanno contribuito a questa istituzione.

— Il più grande pittore danese, Peter Kröyer, è morto a Copenaghen il 21 novembre, all'età di 53 anni.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Si è adunata recentemente al *Foreign Office* di Londra la Commissione internazionale nominata di comune accordo da tutti i Governi d' Europa e di America, incaricata di studiare il miglior modo onde attuare uno dei principali deliberati del Congresso geografico di Ginevra e cioè l' adozione di una carta geografica uniforme in tutto il mondo. La nuova mappa dovrebbe essere dall'1 al 1,000,000 e tutti i Governi dovrebbero concorrere a prepararne una parte.

— A Milano nello Splendid Corso Hotel si è inaugurata l'Esposizione internazionale di aviazione, organizzata dalla *Gazzetta dello Sport* sotto il patronato della Commissione Italiana Aeronautica.

— Si è aperta a Londra all'Olympia Hall l'ottava Esposizione Internazionale di automobili.

— A Milano ha avuto luogo un' Esposizione del cattivo gusto, idea originale di un artista, che ha voluto render cosciente al pubblico quanto si pecca giornalmente, anche nelle minime cose, contro alla bellezza.

— Un originale concorso a premî ha avuto luogo a Colonia: un concorso delle vetrine dei negozî. Furono conferiti molti premi di gradi diversi secondo l'impressione generale che offrivano le vetrine e la disposizione pratica ed artistica del loro contenuto

— Luisa, duchessa d'Argille, ha inaugurato a Londra la vendita dei merletti fatti dai contadini italiani allo scopo di restaurare in Italia un' industria che formava in altri tempi la gloria di qualche regione italiana.

— Per iniziativa della Lega Nazionale delle Cooperative e della Federazione Italiana delle Società di Mutuo Soccorso, è convocato in Milano, pei giorni 23 e 24 gennaio 1910, il primo Congresso Italiano per le Case Popolari, che sarà presieduto dall'on. Luzzatti.

— Per la grande Esposizione internazionale a Roma nel 1911 sono state stabilite 200,000 lire da distribuirsi in premî. Le due migliori opere, una di pittura, l'altra di scultura, saranno premiate con 50,000 lire ciascuna. Altri quattro premî di 10,000 lire e sei da 5,000 lire l'uno, saranno distribuiti fra pittura ed arte plastica, il rimanente è destinato per premiare lavori di arte grafica. Sono stabiliti anche grandi premî per l'architettura, nel concorso per la costruzione di case.

— Durante il recente passaggio per Torino dei giornalisti inglesi visitanti l'alta Italia furono inaugurati - nel parco del Valentino e nei vasti cantieri dove già ferve l'opera di costruzioni delle grandi gallerie dell'Esposizione internazionale del 1911 - i lavori della Sezione britannica. È oramai certo che l'Inghilterra figurerà largamente alla Mostra del 1911 e che da quel paese amico e ricchissimo verranno in gran numero i visitatori.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Dal Rinascimento al Risorgimento. Studî critici di GIACOMO BARZELLOTTI. — Milano, Sandron, pag. 492. L. 6.

Il Vagabondo. Commedia in 5 atti in versi di GIOVANNI RICHEPIN. Traduzione in versi di COSIMO GIORGIERI CONTRI. — Milano, Treves, pag. 163. L. 3.

I racconti della lupa, di ANTONIO PALMIERI. — Milano, Treves, pag. 308. L. 3.50.

Scritti politici scelti di Niccolò Machiavelli, con introduzione, appendice bibliografica e commento di VITTORIO STIMÓ. — Milano, Vallardi, pag. 288. L. 2.50.

Manuale della letteratura italiana, compilato dai prof. ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI. Volume VI. — Firenze, Barbèra, pagine 565. L. 3.

Agli Stati Uniti – Il pericolo americano, di VICO MANTEGAZZA. — Milano, Treves, pag. 346. L. 5.

Voltaire filosofo. Nuovi studî e ricerche di VINCENZO RICCA. — Milano, Sandron, pag. 280. L. 4.50.

L'emigrante. Novelle di GINO SARTI. — Torino, Fratelli Pozzo, pag. 101.

I biglietti di Stato e di Banca. Studio monografico del rag. SILVIO GHIACCI. — Fabriano, Tipografia Economica, pag. 167.

Medaglie e figurazioni. Versi di GIOVANNI BELLOTTI. — Genova, Carlini, pag. 32.

La terra sensibile e cosciente. Studio di ANTONIO PALERMO. — Milano, Cogliati, pag. 101. L. 3.50.

I RR. Istituti Tecnico e Nautico di Trapani. Cenni del dott. PAOLO DONNINI. — Trapani, Gervasi-Modica, pag. 57.

La Gloria e 'l pianto. Versi di GINO PIVA. — Torino, Tipografia Cooperativa. L. 1.

Il piccolo canzoniere. Poesie per l'infanzia e per l'adolescenza, di CALOGERO SAJEVA. — Catania, Giannotta, pag. 68. L. 0.80.

Quadretti de la Sicilia. Poesie di CALOGERO SAJEVA. — Catania, Giannotta. pag. 39 L. 1.20.

Sinfonia. Versi di MARIO ABRATE. — Torino, Paravia, pag. 47. L. 1.

Epopea Italica. Commemorazione del 1859 tenuta da SALVATORE SACERDOTE. — Fossano, Rossetti, pag. 27.

Per l'elevamento morale e materiale delle forze militari. Studio di GIUSEPPE FERRANTE. — Udine, E. Passero, pag. 79.

Le Perseidi. Nuove liriche di LEOPOLDO LIOY. — Milano, Sandron, pag. 215. L. 2.50.

Canti neri. Poesie di ALFIO TOMASELLI. — Catania, Battiato, pag. 82. L. 1.

Sulle rovine di Messina e Reggio. Poesie di ALFIO TOMASELLI, pag. 15.

Al di qua e al di là dell'Atlantico. Impressioni di M. VITTORIO CARPI. — Firenze, Lumachi, pag. 298. L. 2.50.

Reminiscenze della propria vita. Commentario del Conte LUVOVICO SAULI D'IGLIANO, edito a cura di G. OTTOLENGHI. — Vol 2°, pag. 237. L. 3.25.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

Il forte di Sant'Andrea di Lido donde fu cannoneggiato il *Libérateur d'Italie* nel 1797.

IL LIDO DI VENEZIA

La laguna che abbraccia Venezia ha forma oblunga, incurvata a guisa di falce e confina da una parte colla terraferma, dall'altra coll'Adriatico, da cui la separa la linea lunga e sottile del litorale, interrotto da varie aperture, che divennero i porti della ricca città. La laguna è il chiuso porto in cui l'antica gloriosa Venezia si educa e raccoglie le sue forze; il mare è il vasto regno in cui essa espande la sua vita storica; il lido è il luogo dov'essa abbraccia l'elemento primo della sua gloria e della sua potenza. L'eterno e lento fragore delle onde, che vengono a morire su l'arena, suona all'orecchio del poeta come la voce dei secoli, e ricorda le audaci imprese commerciali e guerresche, le armate di galere che dai mari del Levante portavano alla città l'annuncio delle vittorie e le fulgide prede.

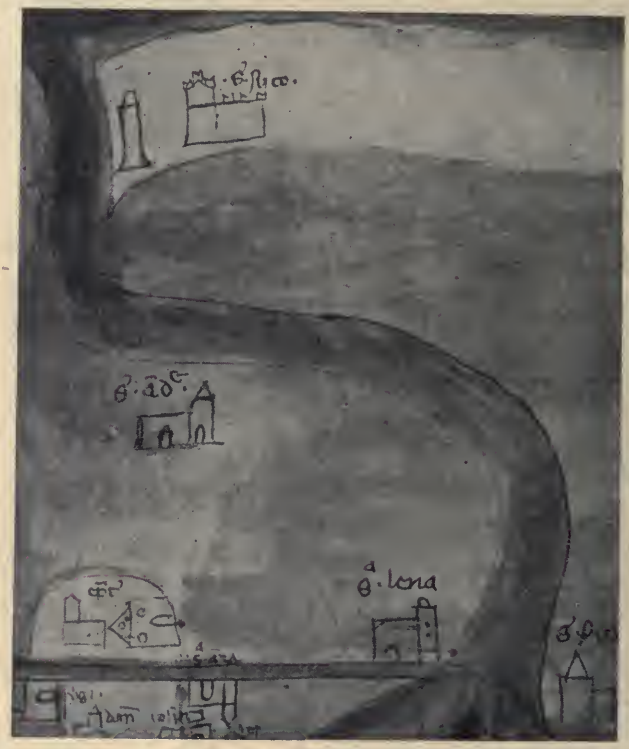
La storia del Lido è una parte della storia gloriosa di Venezia. Bellissimo servigio ci sembra quindi abbia fatto agli studi veneziani Carlo Malagola raccogliendo e rettificando le notizie, non sempre esatte, che sul Lido si leggono ne' libri degli scrittori, e mettendone in luce altre, men conosciute, tratte dai documenti, che il Malagola, come direttore del veneto Archivio di Stato, potè avere agevolmente fra mano (1).

L'autore unisce all'erudizione la dignitosa eleganza dell'artista, che il documento illumina con la grazia della forma, il che può essere notevole esempio per cavarci dall'uso, troppo comune, di pubblicare aridamente, senza critica e senz'arte, i vecchi documenti, come se fossero o indegni, o incapaci di ricevere dall'ingegno pulitezza e decoro. Nè al nostro autore può farsi rimprovero di aver scritto la sua

(1) *Le Lido de Venise à travers l'histoire*, par CHARLES MALAGOLA. Venise, Norsa, 1909.

opera in francese, quando si pensi che in Italia poco si leggono e meno si acquistano i libri di erudizione, per quanto di forma piacevole. Ma anche in Italia, a tutti quelli che hanno sano e sicuro giudizio, dovrà piacere questa storia, piena di vari casi, che l'arte dello scrittore sa animare e muovere.

Il Malagola si occupa di quella parte del litorale chiamata propriamente *Lido*, che si stende fra i due porti di Malamocco e del Lido.



Il Lido in una pianta attribuita al secolo XIII.

I documenti più antichi, a cominciare dal Mille, parlano del Lido, specialmente per quanto concerne ai provvedimenti e alle magistrature destinate a conservar la laguna, la cui integrità ebbe in ogni tempo dal governo della Repubblica le cure più assidue e più sapienti. Fino al secolo XV circa, non v'erano al Lido, verdeggiante d'orti e di vigne, se non due centri abitati d'importanza: Malamocco al sud e San Niccolò al nord. Nel secolo XV, a metà del Lido, fra Malamocco e San Niccolò, fu eretta la chiesetta di Santa Maria Elisabetta, che nel 1627 divenne la parrocchia di tutta l'isola.

L'antica città di Matemauco, dal 742 all'811 capitale della consociazione veneziana, fu tra il 1102 e il 1103 a poco a poco sprofondata nel mare dai terremoti, e gli abitanti che poterono scampare alla tremenda rovina, si ricostruirono una patria più addentro sul lido. E del *Novo Matemauco* i documenti fanno menzione già nel 1107. La nuova città, governata con proprio statuto, prima dai Gastaldi ducali, poi nel 1139 dai Pretori o Podestà, ebbe alcune chiese, uno spedale e un

chiostro, intitolato a Santa Maria dell' Orazione. Oggi è frazione del comune di Venezia e conta circa tremila abitanti; ha tre chiese, quella di Sant' Antonio, quella di San Vito e la parrocchiale degli Ognissanti; sulla piazza accanto al Duomo, s' alza ancora il quattrocentesco palazzo archiacuto del Podestà. La misera borgata lagunare, che ha ereditato l'antico nome glorioso di Malamocco, oggi vanta una celebrità di tutt'altro genere; è rinomata per i suoi erbaggi, e segnatamente pei suoi poponi, veramente eccellenti. *Sic transit...*

Il Convento di San Niccolò di Lido.

All'altro capo del Lido, nel 1043, sotto il doge Domenico Contarini, s' alzarono la chiesa e il convento intitolati a San Niccolò vescovo di Mira, e nel 1098 l' armata veneziana portava dalla Licia la salma del santo vescovo e la collocava con grande solennità nel tempio a lui dedicato. La vecchia chiesa fu ricostruita dai Benedettini nel 1626.

Presso al convento di San Niccolò, la Repubblica, nel 1386, concedette uno spazio di terreno agli Ebrei, per seppellirvi i loro morti. Poco lunge si vede, abbandonato, anche il cimitero dei protestanti di professione anglicana, probabilmente istituito nel 1684.

Intorno all'antica chiesa e al convento di San Niccolò si andò presto formando una borgata: si aprirono strade, si alzarono case di vignaiuoli e di ortolani, si costruirono mulini a vento e a mano e pozzi d' acqua potabile. Il Lido, che difende Venezia dalle offese del mare, divenne un formidabile propugnacolo contro gli assalti dei nemici. Si hanno memorie di fortificazioni sino dall'anno 1043; nel 1100 circa, sotto il doge Vitale Michiel, una robusta torre s' alza a difesa del porto di San Niccolò; lungo il corso dei secoli, sino ai nostri

giorni, continua il lavoro per erigere fortezze, magazzini, palificate, baluardi. Molto curiose e importanti sono le vecchie piante del Lido, delle sue chiese, del suo castello, delle sue fortificazioni, riprodotte dal Malagola da vecchie mappe, custodite nell'Archivio di Stato.

Nei secoli antichi ferve al Lido la mattiniera vita gagliarda di Venezia. Mentre prevaleva ancora nella costituzione veneta quello spirito democratico, che poi si andò via via perdendo, si radunava talvolta, al conspetto del mare, l'assemblea (*concione*) dei nobili e del popolo ad eleggere il Capo dello Stato, a trattare della cosa pubblica. Così, nella chiesa di San Niccolò, fu eletto doge nel 1071 Domenico Selvo, fra le acclamazioni dei magnati e dei popolani, che, montati sulle navi, accompagnarono il nuovo doge alla riva di San Marco.

Malamocco visto dalla parte della Laguna.
(Da un'Incisione del secolo XVIII).

Sulla riva di San Marco, si raccoglievano nei giorni di festa tutti i giovani vigorosi che avessero raggiunto i diciott'anni, scendevano nelle barche a trenta remi (*ganzaruoli*), e le conducevano vogando fino al Lido, dove esercitavano l'occhio e il braccio al tiro della balestra. Erano divisi in piccoli drappelli, che costituivano una specie di milizia interna, composti di dieci persone, sotto un capo, il quale dovea badare che tutti avessero la balestra *bene adpareiada de corde e de crocco*.

Al mare volgevano i Veneziani il loro pensiero, dal mare trassero la loro grandezza. Per le vie del mare acquistarono potenza e ricchezza in Oriente, ma non prima d'aver sgombrato dal loro cammino gli Slavi corseggianti sull'Adriatico. Seguono le guerre coi Saraceni e co' Normanni; dalle Crociate stesse Venezia trae sempre nuovi profitti commerciali e acquisti di territorio. Dal Lido salpano

le galere di San Marco, che conducono i crociati alla conquista di Terrasanta: nel 1120 l'armata condotta dal doge Domenico Michiel, che vinse a Jaffa i Saraceni; nel 1202 *la belle armée*, come dice il signore di Villahardouin, composta di veneziani e di francesi, che guidati dal doge Enrico Dandolo entrarono vittoriosi in Costantinopoli. D'altri rumori guerreschi risuonò il Lido quando nella terribile guerra di Chioggia (1379-1381) i Genovesi s' impadronirono di Malamocco, minacciando la dominante. Venezia, che pareva finita, vinse il pericolo, risorse più ardimentosa di prima, e al suo vessillo arrisero altre vittorie. Il 19 ottobre 1571 entrava nel porto del Lido la galera, l' *Angelo Gabriele*, sulla quale Onfredo Giustinian recava alla Repubblica la lieta novella della vittoria di Lepanto; per lo stesso porto passava, il 2 agosto 1656, la galera ottomana, la *Capitana di Rodi*, conquistata e comandata da Lazzaro Mocenigo, che portava il fausto annunzio della vittoria dei Dardanelli; al Lido, l' 11 gennaio 1690, era accolto dai patrizi e dal popolo Francesco Morosini, reduce dai trionfi di Negroponte.

Il Lido e il *Bucintoro* nella festa dell'Ascensione.
(Da un'incisione del secolo XVII).

Alle imprese guerresche s'alternano le feste religiose e civili.

Al porto di Lido aveva luogo la più sfolgorante e la più significativa delle feste veneziane. Ogni anno, nel giorno dell' Ascensione (*Sensa*), il doge montava sul dorato *Bucintoro*, e giunto in cospetto del mare, gettava nell'acqua un anello benedetto pronunciando le parole: *Desponsamus te, mare nostro, in signum veri perpetuique dominii*. Secondo una favolosa leggenda la festa fu istituita per commemorare la pace avvenuta in Venezia nel 1177 tra il papa Alessandro III e Federico Barbarossa. Ma intorno a quella storica pace si andò formando una specie di mito poetico, che parla dell'occulta fuga del Doge alle

lagune, della vittoria di Salvore e della prigionia del figlio del Barbarossa, dell'anello dato dal Papa al Doge per lo sposalizio del mare, in segno di dominio. Veramente il simbolico sposalizio commemorava il giorno dell'Ascensione dell'anno 1000, in cui il doge Pietro Orseolo II salpava con l'armata, e otteneva, colla fortuna delle armi e dei trattati, quella giurisdizione marittima sulle coste dalmate, che agevolò più tardi il dominio dell'Adriatico.

Ancora, il Doge e la Signoria andavano ogni anno al Lido in gran pompa per commemorare la traslazione del corpo di San Niccolò.

L'arrivo al Lido di Enrico III re di Francia e Polonia.
(Da un'incisione del 1574).

E qui, sulla storica spiaggia, a salutare l'arrivo di re, di principi, di personaggi illustri si recavano i patrizi, e talvolta lo stesso Doge. Di questi solenni ricevimenti, il più celebre è quello fatto, il 18 luglio 1574, a Enrico di Valois duca d'Anjou e re di Polonia, che passava per Venezia, prima di andare in Francia a cingere la corona di San Luigi. Il Re, che era giunto per la via di terra e avea passata la notte a Murano, fu condotto dal Doge al Lido, dove di contro alla chiesa di San Niccolò era stato costruito, sul disegno di Andrea Palladio, un arco dipinto dal Veronese, dal Tintoretto e dal Vassillachi, detto l'*Aliense*. Il Re passò ed entrò nella chiesa. Finiti gli uffici sacri, il corteo tornò verso la spiaggia, dove era approdato il *Bucintoro*, portante sull'antenna maestra la grande bandiera di San Marco e sul ponte una tenda di damasco cremisi a stelle d'oro. La lunga pompa trionfale si mosse verso Venezia. E il sole scintillava sulle acque, corruscava sulle corazze e sulle armi, tripudiava sulle rosse bandiere, splendeva sui rasi e sui broccati, sfolgorava sull'oro, mandava bagliori come di gloria. E intorno a questo fulgido spettacolo la bellezza incomparabile del paesaggio veneziano, il Lido e le isole verdeggianti, i mille strani riflessi delle acque, i miraggi di madreperla degli orizzonti lontani, i dorsi di fango che s'alzano dalla laguna e

rifulgono di tinte iridescenti. Più lunge la città superba, tutta colori e tutta bellezza.

Deve sembrar strano che i vecchi gloriosi pittori veneziani non abbiano provato il fascino di quest'aere lagunare, ed abbiano trascurato di studiare Venezia nelle sue parti più recondite e poetiche, fermandosi piuttosto dinanzi alla bellezza splendida dei suoi monumenti, senza sentire l'intima, profonda bellezza ch'emana dalle plaghe venete, dalle isolette solinghe, i cui profili si staccano talvolta dal cielo con una meravigliosa nitidezza di linee e di colori, tal altra appaiono come velate da una leggera nebbia colorata di tinte soavissime. Quando mai Tiziano, che pur ritraeva incomparabilmente ne' suoi quadri le montagne e le vallate del natìo Cadore, quando mai Paolo, il Tintoretto,

L' entrata dal Porto S. Niccolò, col forte di S. Andrea.
(Incisione tra il 1779 e il 1789).

il Palma, inarrivabili nel dipingere le creature esuberanti di gioventù e di bellezza, hanno sentita la dolce e mite poesia lagunare? Gentile Bellini, il Carpaccio e qualche altro quattrocentesco, ritraggono come in una fotografia sublime i trionfi architettonici del primo Rinascimento, ma quasi mai s'indugiano a mostrarci le isole della laguna, dove sorgevano le chiese ricche d'arte e i monasteri pieni di silenzio, annidati tra ciuffi di piante verdi, in mezzo allo specchio delle acque verdognole. Appena il castello, la chiesa e il convento di San Niccolò del Lido il Malagola vuol riconoscere in due quadri della *Storia di Sant' Orsola* del Carpaccio: e ancora lo stesso castello nel quadro *La tempesta di San Marco* di Paris Bordon (1). Gli edifici del Lido appaiono ancora nei fondi di un quadro di Andrea Vicentino in Palazzo Ducale, di un altro dell'Aliense e di due tele d'ignoti al Museo Civico, dipinti tutti che rappresentano cerimonie e festeggiamenti. La poesia intima e segreta

(1) I quadri del Carpaccio e del Bordon si ammirano nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia.

del piccolo arcipelago lagunare fu soltanto sentita e resa dai delicati pittori del Settecento, il Canaletto, il Guardi, il Bellotto, il Marieschi, e dagli artisti nostri contemporanei.

Neppure i vecchi poeti veneziani, attratti dalla tumultuosa vita della città, attinsero ispirazione dalle isole della laguna. Ci restano molte descrizioni in versi della festa dell'Ascensione, che aveva il Lido per scena, ma non una sola poesia in cui aliti la sana brezza marina e ci faccia vedere il verde fresco degli orti, circondati dal riso tremulo delle acque. Soltanto a un bizzarro poeta del Cinquecento, Andrea Calmo, la serena solitudine del Lido accendeva nell'animo amorosi fervori:

Andando un zorno a Lio col mio famegio
Per veder a pescar su la marina
Trovitti desmontando una putina...

Cantava gioconda la bella venezianina, che non rifiutò il dolce invito del poeta. In cospetto a quell'incanto di cielo e di acque, quei due felici si amarono.

San Niccolò di Lido e il Porto
In un quadro di V. Carpaccio (*Storia di Sant'Orsola*).

Due secoli dopo un altro poeta, Antonio Lamberti, canta un altro amoretto, fiorito sulla poetica spiaggia:

Un bel matin de zugno
Che a Lio sulla marina,
Gero co la biondina
El fresco a respirar.

Altre passioni destò quivi, nel 1786, la vista del mare nella grande anima di un poeta straniero, il Goethe.

E al Lido, negli ultimi tempi della Repubblica, quel gran poeta pratico che è il popolo, andava, nei lunedì d'autunno, a gustare i facili amori, a ricrearsi nei giocondi convegni e nelle allegre merende. Allora si godeva la vita, nè si pensava a tristezze. Fra il tripudio romoroso dei carnevali e delle feste, i patrizi e il popolo, spensierati o inconsapevoli, assistevano alla lenta agonia della patria. Venezia, coronata di fiori, si avviava alla tomba.

Ma prima di spegnersi miseramente, il leone di San Marco fece sentire qui al Lido l'estremo ruggito di guerra. Nel 1797, il Laugier, comandante della nave francese *Le Libérateur*, voleva entrare nel porto, ma gli si oppose con la forza, ligio alla consegna, il comandante veneto Domenico Pizzamano, e nel conflitto il Laugier rimase colpito a morte. Il Pizzamano aveva trovato l'energia di combattere, pur senza speranza, ma il doge Lodovico Manin diceva piangendo al Maggior Consiglio di essere *rassegnato alle divine disposizioni*. Il destino si compì; la Repubblica fu uccisa dal Bonaparte, e Venezia fu venduta all'Austriaco.

Dopo l'onta di Campoformio i veneziani, rassegnati o gaudenti, senz'odio verso il dispotismo, senza amore per la perduta libertà, trassero i giorni, inutili e oziosi, nei caffè, nelle conversaziooi, nei teatri. Nell' umido aere della muta laguna l'amore continuava a persuadere le anime effeminate ai morbidi sonni.

Qui veniva Giorgio Byron a cercar tregua ai pensieri tristi, e quasi ogni giorno si faceva condurre al Lido, il poetico deserto che tanto gli piacque.

L'Excelsior Palace Hôtel visto da Quattro Fontane.

Ma la solitudine del Lido, l'*affreux Lido*, non calmò le tempeste amorose nel cuore ulcerato di Alfredo de Musset.

E la tristezza di quella duna desolata inspirò a Casimiro Delavigne il rimpianto delle grandi memorie passate e insieme il dolore delle miserie presenti.

Ma anche per Venezia giunse l'ora del risveglio. Gli uomini, neghittosi e inerti, si mutarono a un tratto prodigiosamente in una gente fervida, animosa, concorde. Venezia parve illuminata da un lampo dell'antica gloria, quando nel 1848 il popolo insorto cacciò l'oppressore austriaco. Anche al Lido s'alzarono grida di guerra e di libertà, ma la squadra veneziana e le navi napoletane e sarde, raccolte presso Malamocco, andarono badaluccando coll'armata nemica, nè seppero avere la prodezza eroica, con cui l'esercito di terra difese Venezia. Più

che dal fuoco e dal ferro nemico, vinta dalla fame e dal colèra, Venezia passò dolorosamente ancora diciassette anni sotto il servaggio straniero. Il 7 novembre 1866, le salve d'artiglieria dai porti di Lido e di Malamocco, annunziarono a Venezia, già libera, che l'armata italiana entrava nel canale di San Marco.

La nuova Venezia trasformò il vecchio Lido in una stazione balneare, in un ritrovo di eleganza cosmopolita. Pochi anni or sono, gli amanti della solitudine potevano trovare ancora qualche lembo del vecchio paesaggio, tra le vigne e gli orti. Certe viottole serpeggiavano in mezzo all'abbondanza delle piante, quasi sepolte nel verde, sino a qualche casina mezzo diroccata, che serbava un'aria di villino signorile. Era forse il convegno di qualche allegra brigata del gaio Settecento, un luogo prediletto per i *garanghelli* dei nostri nonni; pareva di vedere figurine di dame e cavalieri per i sentieri ombrosi.

Tutto è mutato, tutto trasformato! Grandi alberghi di gusto obbrobrioso, villini di stile *Liberty*, sgangherati baracconi per bagni, teatri e sale di concerti, tranvai, automobili, carrozze... Il Malagola vede già con compiacimento sorgere una città *composée de villas et de jardins à la manière anglaise*. Una visione profetica, messa a mo' di conclusione, che, a dir vero, stona un pochino con tutto il libro, così pieno di storia gagliarda e di arte buona.

Certo, fra tanto tumulto di vita, fra tanto fremito di rinnovamento, il vecchio poetico Lido non può esser rimpianto, se non da qualche isterica zitellona inglese o da qualche *snob* nazionale. Non si vive soltanto di arte e di poesia. Ma quando al Lido si vedono certe grottesche costruzioni moderne, sorge spontanea una domanda, che aspetta sempre la risposta: « Le comodità della vita e il vantaggio pecuniario debbono proprio essere in conflitto col buon gusto artistico? »

POMPEO MOLMENTI.

UN GLORIOSO ANNIVERSARIO

Il 21 dicembre corr. si compiono 16 anni dacchè un pugno di ufficiali italiani con 2200 ascari e indigeni della Colonia Eritrea battevano a morte un'immensa orda di circa 12,000 guerrieri dervisci nella conca di Agordat, e davano tal colpo fatale alla Mahdia del Sudan orientale, da render poi possibile la nostra presa di Cassala l'anno dopo e la successiva avanzata della spedizione anglo-egiziana su Cartum nel 1898, per la liberazione di quel territorio sudanese dal più terribile nemico dell'umanità.

Già l'illustre nostro generale, conte Luchino Dal Verme, in un brillante articolo nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° ottobre 1908, ha dimostrato esaurientemente qual parte importante abbiano avuto gli Italiani dell'Eritrea nella distruzione della Mahdia, coi combattimenti vittoriosi di Agordat il 27 giugno 1890, di Serobeti il 16 giugno 1892, di nuovo ad Agordat il 21 dicembre 1893, a Cassala il 17 luglio 1894, a M. Mocram e Tucruf i primi d'aprile 1896, e quanta insolita ingratitudine abbia dimostrato lord Cromer, autore del libro, per altro assai pregevole, dal titolo *Modern Egypt*, nel silenzio quasi che egli serba delle nostre operazioni di guerra nel Sudan (1), in confronto a quelle che più esattamente e coscienziosamente descrive degli anglo-egiziani di quei tempi.

Conferma quanto ha scritto l'illustre generale Dal Verme la constatazione vera dei fatti, riconosciuti dagli stessi inglesi equanimi, i quali in vari articoli di giornali autorevoli gli hanno reso ragione, e dallo stesso lord Cromer in una successiva lettera direttagli il 4 dicembre 1908. Ed a ricordo delle più importanti operazioni di quell'epoca, che si svolsero nel 1893, sia pur concesso a me, già ufficiale eritreo agli ordini del compianto generale Giuseppe Edoardo Arimondi (2), di raccontare quelle memorabili, e purtroppo dimenticate, nostre gesta, e più specialmente la battaglia di Agordat del 21 dicembre 1893.

E forse la mia narrazione non riuscirà superflua, poichè di quei fatti non abbiamo contezza che nella sola relazione ufficiale del generale Arimondi, la quale, certo assai importante, classica anzi per la chiarezza del contenuto, è però riuscita troppo modesta, com'era l'indole dell'autore, e un po' succinta, e lascia desiderio di altri particolari d'interesse generale. In ogni modo il mio piccolo contributo di un'esposizione più particolareggiata di alcuni fatti, non muterà il valore intrinseco di essi, e, mentre potrà cooperare alla giusta estimazione del nostro merito nazionale, servirà, spero, di qualche soddisfazione a molti benemeriti obliati, richiamando alla memoria nostra glorie inconcusse.

(1) Solo nell'indice in fine del volume è appena citata la battaglia d'Agordat con la data errata, 4 invece di 21 dicembre

(2) Promosso generale per merito di guerra dopo la battaglia d'Agord a

Teatro delle operazioni contro i Dervisci in dicembre 1893.

(Scala appross. 1 : 1.000.000).

Operazioni contro i Dervisci in dicembre 1893.

BATTAGLIA D'AGORDAT.

Sino a novembre 1893 il servizio di sicurezza ed informazioni nel territorio della zona militare di Cheren verso la frontiera occidentale era così organizzato (*Vedere lo Schizzo n. 1*):

A Mogòlo era stabilito il tenente Miani, residente del Barca, il quale aveva diramato diversi posti d'osservazione con indigeni delle nostre bande tra Auasciaid, Daura ed il Gasc, e posti segreti verso la gola dei Sabderat. Due nuclei più forti a Biscia e Mogòlo rifornivano questo cordone d'osservazione. Periodicamente s'inviavano informatori di fiducia al mercato di Cassala, ed oltre nel Ghedaref, per riferire delle novità che potevano raccogliere dagli abitanti e di tutto ciò che potevano vedere essi medesimi.

Altre notizie ci dovevano pervenire dai capi tribù del medio Barca, che a mezzo dei loro fidi potevano esser sempre a cognizione di qualunque movimento dei nostri nemici. I capi indigeni, molto avveduti e diffidenti, hanno il costume di tenersi al corrente delle mosse dei loro avversari per mezzo di informatori segreti che mantengono desti da qualunque lato a loro intorno, anche presso di noi. Tali capi sono dal nostro Governo, appunto per riferire, retribuiti.

Presidio di Cheren e di Agordat.

A Cheren presidiava il forte:

una compagnia cacciatori (italiani);

un distaccamento di artiglieria da fortezza per 8 pezzi da 90 mm. (italiani);

un distaccamento del genio per le costruzioni di caserme, strade, e telegrafisti (italiani);

un battaglione indigeni, il 2° (comandante il maggiore Fadda, scrivente) meno una compagnia distaccata ad Agordat;

una batteria d'artiglieria da montagna d'indigeni con 4 pezzi, comandata dal capitano Ciccodicola;

uno squadrone di cavalleria indigeni (Cheren) di 120 cavalli, al comando del capitano Carchidio (1).

Ad Agordat:

la 2ª compagnia del 2° battaglione indigeni col capitano Catalano, due mitragliere servite da ascari della compagnia, ed alcuni telegrafisti italiani.

A Sciaglèt, 4 ore e ½ circa ad ovest di Agordat:

due bande del Barca, della forza complessiva di 250 uomini, la maggior parte intenti ai loro lavori agricoli, coi capi Alì Nurin e Mohamed Aroda.

***

Verso la fine di novembre eravamo già riusciti a metterci in buone relazioni commerciali con gli abitanti di Cassala. Il nuovo governatore della regione, Mussaid Gaidùn, s'era dichiarato favorevole al commercio con noi aperto e permetteva e mostrava garentire il transito

(1) Morto poi da eroe alla presa di Cassala il 17 luglio 1894.

delle nostre carovane. I nostri informatori, posti d'osservazione e capi indigeni assicuravano che nessuna novità avveniva fra i Dervisci. Si sapeva già da tempo però ch'essi avevano stabilito il loro accampamento nel Ghedaref, a tre grandi tappe più in là da Cassala. Il presidio di Cassala di circa 240 uomini di scorta personale a Mussaid Gaidùn ed un deposito di circa 1500 fucili che vi si sapeva in serbo non destavano apprensioni.

Stante l'apparente tranquillità dei nostri vicini (Sudanesi ed Abissini) il generale Baratieri, governatore della colonia, poteva assentarsi dalla sua sede per venire in Italia. Tutte le truppe erano adoperate in costruzioni di caserme, strade ecc., gli ascari più specialmente impiegati nelle coltivazioni, alcuni drappelli dei quali spinti fino a due giornate dalle loro sedi, e parte dei loro graduati destinati alla riscossione dei tributi. Il residente del Barca poteva recarsi in licenza a Massaua. Lo stesso comandante titolare della zona di Cheren, tenente colonnello Acchiardi, poteva ottenere il rimpatrio alla fine di novembre, e conseguentemente in quel tempo rimanevo comandante interinale della zona. Il comandante le truppe della colonia, colonnello Arimondi, assumeva a Massaua le funzioni di governatore.

Effettivamente però i Dervisci si preparavano da lunga mano ad assalirci, e v'è chi asserisce che la guerra contro gl'Italiani si predicava e si annunziava per epoca determinata nelle moschee. Fin dal principio d'autunno erano comparsi a Cheren alcuni negozianti sudanesi provenienti da oltre Cassala, con piccole specialità del loro paese, esibendo campioni di mercanzie di gran valore, dichiarandosi agenti di grandi imprese commerciali per scambi di prodotti fra il Sudan e la nostra colonia. Erano i famosi mercanti di polvere aurifera, in realtà informatori dervisci a nostro danno.

Il 3 dicembre giungeva ad Agordat e presentavasi al capitano Catalano, ed il 4 presentavasi a me a Cheren un abitante di Cassala, il quale senza pretesa di compenso informava che i Dervisci si riunivano a Cassala e a Sup-Abu-Sin (Ghedaref) in numero di circa 16,000, sotto il comando dell'emiro Ahmed Alì. Egli assicura che i Dervisci hanno intenzione d'invadere il nostro territorio con due colonne: una diretta contro Agordat e l'altra a Dega (alto Barca), sito di riunione e mercato dei Beni-Amer; porteranno seco cavalleria e cannoni; attaccheranno al plenilunio, dai nostri calcoli verso il 20. Offre la sua testa a garanzia di quanto espone. Comunico subito la notizia al comando di Massaua. Spedisco immediatamente informatori speciali e richiamo l'attenzione dei posti d'osservazione e dei capi. Propongo al comando di Massaua di richieder notizie telegrafiche anche da Suachin, dai posti inglesi.

Non era la prima volta che a Cheren si spargeva simile allarme, e, non avendo poi corrisposto i fatti, trovava in quel momento molti increduli specie fra i militari. Anche la missione cattolica francese di Cheren, di solito ben informata, non mostrava timore di prossimi pericoli.

Sino al 10 non si ha altra notizia attendibile, ed anche da Suachin niente di nuovo. Il 10 manda qualche notizia un po' vaga Mahmut Scerif del medio Barca.

Il mattino dell'11 si riceve da più parti conferma della notizia del 3 e 4; il corpo del Ghedaref col suo capo Ahmed Alì sarebbe giunto a Cassala i primi del mese e preparavasi a partirne presto per

assalirci. La partenza da Cassala prima annunziata pel 10 poteva avvenire verso il 14.

Dal giorno 11 in poi tutti si svegliano: informatori, posti avanzati, capi, diventavan tulti sapienti; hanno persin contati i nemici, saran circa 12,000. Informano nello stesso senso anche d'Abissinia. Manifestamente noi siamo stati fin'allora mal serviti.

Richiamo tutti gli ascari dalle coltivazioni, ed i graduati dalla riscossione dei tributi e provvedo alla sistemazione della difesa del forte di Cheren. Rinforzo il presidio del forte di Agordat con un'altra compagnia del battaglione indigeni. Il capitano Grossi, che ne assume il comando, deve munirlo di opere accessorie, aumentarne i pozzi circuendoli con un *tamburo* di palizzate, e cercare d'incendiare il bosco di palme dum nel Barca in modo da lasciare terreno sgombro attorno per un raggio di circa 500 metri. Il forte ha poco valore, perchè può essere evitato e girato; è piuttosto piccolo ed angusto di spazio interno, ed è inoltre dominato da un'altura più importante che lo sovrasta da sud. Ordino di fortificare immediatamente quell'altura dominante, coronandone il ciglio da tutte le parti con doppia linea di *zeriba*, lasciando il recinto interno capace di contenere più battaglioni con qualche batteria.

Frattanto, poichè da tutte le parti pervenivano già dei fuggiaschi e richieste di soccorso, faccio ritirare le poche popolazioni e tutto il bestiame del territorio verso Cassala sotto il raggio di protezione d'Agordat e più in qua sotto Cheren, e fo distruggere ogni risorsa agricola in tutto il territorio a noi dinanzi, in modo da lasciare il deserto ove debbono passare i Dervisci. Rifornisco di viveri e poche munizioni Agordat. Ma per la troppa fiducia nella tranquillità dei nostri vicini si aveva provviste a Cheren solo pei bisogni ordinari; non si aveva riserva di munizioni, e ne richiedo subito a Massaua.

Il 13 a sera giungeva a Cheren il nuovo comandante titolare della zona, tenente colonnello Cortese (già stato comandante di Cheren e buon conoscitore di uomini e di affari del territorio). Anch'egli partecipava delle comuni diffidenze. Ma resosi conto della situazione fa immediata richiesta di rinforzi. Avrei desiderato richiedesse anche tutta la banda Batha-Agos che rimaneva mal fida e pericolosa a Saganeiti; in seguito si vedrà che arrivò tardi e con pochi uomini.

Il comandante delle truppe della colonia disponeva già da Massaua per l'adunata di tutte le forze disponibili verso la nostra zona, ed in seguito ad altre incalzanti notizie faceva proseguire per Agordat il nuovo comandante di Cheren con tutte le truppe indigene del presidio. Tra il 15 ed il 16 si riunivano ad Agordat il 2° battaglione indigeni, lo squadrone di Cheren e la batteria Ciccodicola. Rimaneva a Cheren una compagnia cacciatori ed i distaccamenti d'artiglieria e genio (italiani)

I Dervisci erano già partiti da Cassala, dicevasi, in due colonne.

Il residente del Barca, tenente Miani, raggiungeva e prendeva il comando delle bande già spinte avanti.

Il 16 lo squadrone di cavalleria Cheren partiva in avanscoperta verso il nemico.

Il tenente-colonnello Cortese faceva proseguire la sistemazione delle posizioni d'Agordat e preparava i viveri e gli accampamenti per gli aspettati rinforzi. Organizzava anche una centuria di volontari, parte europei, specialmente Greci, i più indigeni, che in caso di bisogno dovevano riunirsi dentro il forte.

Il 17 accorrevano dall'Asmara per la via di Ferfer la 1ª e la 3ª compagnia del 3° battaglione indigeni, col loro comandante da poco nominato, il capitano Galliano (1), e lo squadrone di cavalleria Asmara col capitano Framarin. Raggiungevano poi la 1ª e 3ª compagnia del 4° battaglione indigeni da Saati ed Az-Teclasan e la batteria d'artiglieria da montagna Bianchini dall'Asmara per la via di Cheren.

***

Assieme alla compagnia di Az-Teclasan giungeva la sera del 18 ad Agordat il comandante le truppe e ff. da governatore della colonia. I Dervisci erano arrivati la stessa sera a Cufit (km. 50 circa dal forte) e dovevano probabilmente riposare. Avendo il tenente-colonnello Cortese preparato una sortita per andar loro incontro, il colonnello Arimondi la sospende: e fu ventura, perchè, oltre dividerci, avremmo trovato l'invasore in condizioni a lui favorevolissime.

Mentre i Dervisci erano a 50 km. da noi il colonnello Arimondi aveva ai suoi ordini ad Agordat tutto ciò che si è potuto riunire di nostre forze della colonia, e ne formava un solo corpo d'operazione così composto: 2° battaglione indigeni; battaglione misto (due compagnie del 3° e due del 4°); due squadroni di cavalleria; due batterie d'artiglieria di montagna.

Si aspettava ancora la 4ª compaglia del 3° battaglione e la banda Batha-Agos.

I Dervisci credevano di sorprendere il solito presidio di Agordat e ciò che sapevano a Cheren; pare che a Cufit siano stati informati da due traditori beni-amer che avevano contro molte forze; hanno esitato un po' sul da farsi, e intanto si sono premuniti fortemente.

L'indomani, 19, il comandante le truppe disponeva la difesa delle posizioni d'Agordat verso ovest nel seguente modo:

Ala destra, forte al mio comando, col 2° battaglione indigeni, la batteria Bianchini e lo squadrone Asmara, meno un plotone mandato avanti con lo squadrone Cheren;

Sinistra, altura a sud del forte, al comando del tenente-colonnello Cortese, col battaglione misto e la batteria Ciccodicola.

Avevamo sulla fronte soli due posti d'avviso comandati da bulukbasci (sott'ufficiali) in due piccole alture ad ovest a circa un'ora e mezza di distanza, con ordine di segnalare l'avanzata del nemico con fumate durante il giorno e con razzi durante la notte. Qualche pattuglia delle bande si era appostata sulle sponde boschive del Barca e su un'altura a nord-ovest del forte. Sorvegliava e riforniva i posti degli ascari il tenente Pini con la sua mezza compagnia della 3ª del 2° battaglione.

Il capitano Carchidio con lo squadrone Cheren rinforzato da un plotone dello squadrone Asmara, già spinto avanti dal 16, aveva raggiunto le bande e sostituito i nostri posti avanzati; preso contatto col nemico la mattina del 18 a Daura, ripiega lentamente coll'avanzare di esso sino a Cufit, e poi volge a Sciaglèt, ove pernotta. La mattina del 19, incalzato ed attaccato dalla cavalleria dervisci (baggara), la contrattacca e la respinge. Il nemico tendeva a farsi inseguire per poi contrapporre la sua fanteria, ma la nostra cavalleria e le bande riprendono a tempo opportuno la loro ritirata, sino a Okbermana,

(1) Quello che si coprì poi di gloria a Makallè.

ove sostano poche ore di notte. Il 20 lo squadrone carica nuovamente la cavalleria dervisci e di nuovo la respinge (1); finalmente si ritira con le bande verso Agordat, giungendovi all'imbrunire. Il capitano Carchidio avverte che i Dervisci erano a quell'ora vicinissimi e che l'indomani avrebbero di sicuro attaccato le nostre posizioni. Due suoi ascari erano caduti in mano del nemico e possono poi scampare colla fuga a notte avanzata.

Nostro tentato attacco notturno.

La stessa sera del 20 il comandante le truppe combinava col capitano Spreafico, già noto per azioni di valore in quei siti, una sortita dalle nostre posizioni con la 2ª compagnia del 2° battaglione e le bande, per tentare un attacco notturno sul fianco della colonna nemica. Il capitano Catalano della 2ª compagnia, che comandava tale impresa, spintosi innanzi alle 20, mandava avviso che avrebbe tentato il colpo verso mezzanotte. Ma alle due del 21 rientrava nel forte, non avendo potuto osar nulla contro forze molto preponderanti. Descrive i Dervisci avanzatisi in grandissima turba di frotte, e calcola il loro numero non inferiore a quello annunziato dalle ultime notizie, circa 12,000 uomini; s'avanzano facendo gran chiasso di *fantasie*, rischiarati da fuochi di rami arsi. Vengono in direzione del Barca, al coperto del bosco di palme; all'alba potremo essere attaccati.

Carovana di munizioni.

La sera stessa del 20 annunziavasi una carovana delle richieste munizioni da Massaua, procedente da Cheren; stante le notizie incalzanti, il comandante le truppe manda ad incontrarla ad Adartè (mezza strada da Cheren) un jus-basci del 2° battaglione con 50 uomini di scorta e gli occorrenti cammelli, per cambiar someggio e farla subito proseguire, il più celeremente possibile, in modo da arrivare al forte prima dell'assalto dei Dervisci. Si deve allo zelo e all'attività di tale ufficiale indigeno, se la carovana è giunta in salvo alle 7 del 21, cioè prima che potesse cadere in vista al nemico. I due squadroni di cavalleria Asmara e Cheren le avevano mosso incontro dalle 4.

Giornata del 21 (V. *Schizzo n. 2*).

Nelle prime ore del mattino i posti d'avviso ci segnalano l'avanzata del nemico e si ritirano.

Alle 8 sappiamo che il nemico in gran massa attraversava il letto del Barca a 4 km. circa dal forte, appoggiando, al coperto delle palme, verso la nostra destra, nord. Le pattuglie delle bande ed una ricognizione del tenente Pini confermano questo spostamento dei Dervisci. Verso le 9 scorgiamo col canocchiale dalle nostre posizioni vari gruppi di cavalleria nemica sul pendìo sud di M. Itabarré a nord-ovest da noi, che par precedano e fiancheggino la massa principale. Mezz'ora dopo sbocca infatti da dietro quell'altura la colonna principale, procedente al largo, in modo da schivarci, allontanandosi dalle nostre

(1) Il tenente veterinario Barbaro ha caricato alla testa di un plotone mancante di ufficiale.

possibili offese. Alle 10 la cavalleria baggara d' avanguardia nemica ci taglia ed interrompe per buon tratto la nostra linea telegrafica, che ci univa a Cheren quasi alle nostre spalle. Alle 10 e 1/2 si può vedere nettamente dal forte e circa 2 km. e mezzo a nord-est tutta l'immensa orda dervisci interamente smascherata dalle alture, dirigentesi, sempre girando in largo, verso Cheren. Alle 11 il nemico era già in quella direzione, vale a dire che noi eravamo girati, coll'avversario sulla nostra via di ritirata e di rifornimento. Avevamo già messo in salvo la carovana di munizioni, ed anche la nostra cavalleria si ritirava a quell' ora dietro il forte, sfinita di forze, poichè oltre alle fatiche dei giorni precedenti non aveva potuto riposare un minuto da dopo le 4.

Schizzo n. 2.

(Scala appross. di 1 : 38,000)

Il terreno d'Agordat verso la fronte di Cheren, cioè verso nord-est, si presenta come un vasto piano ondulato, e solcato da vari piccoli burroni trasversali, completamente dominato dalla piccola altura ove si erge il forte e dall' altura più importante a sud. Pei burroni trasversali ed ondeggiamenti di suolo avanti al forte si può avanzare tratto tratto al coperto contr' esso, coprendosi volta a volta nelle spianate alture fra i burroni; piante di mimose e rare palme presentano anche qualche copertura. Attraversa da est ad ovest tutta la plaga il vastissimo letto asciutto del Barca, largo da 2 a 300 metri, fian-

cheggiato da due larghe strisce d' imponente e fitto bosco di palme dum, che ne lambiscono le sponde. Il forte dista dal Barca un 350 metri, di guisa che il bosco rasenta i piedi della sua altura. Di questo bosco se n'è potuto incendiare piccola parte. Di là dal Barca il terreno è meno coperto, ma un po' più cosparso di sterpi spinosi ed arbusti. A quasi 3 km. ad est del forte, di qua dal Barca, erano situati i villaggi di baracche del Sabderat ed Algheden a poca distanza fra loro. Avevano in vicinanza i loro pozzi nel letto del fiume.

Un po' prima delle 11, come ho detto, eravamo già girati, colla linea telegrafica che ci univa a Cheren interrotta. Rovesciamo la fronte e rimaniamo così disposti:

Ala destra, battaglione misto e batteria Ciccodicola nell'altura a sud del forte, col tenente-colonnello Cortese;

Sinistra, 2° battaglione, batteria Bianchini e volontari tra il forte e il paese, collo scrivente.

Il comandante delle truppe e il suo capo di stato maggiore, capitano Salsa, restano nel forte.

Avanti a noi verso il nemico avevamo la 4ª compagnia del 2° battaglione, che fin dall'alba era stata stabilita sul letto del Barca dietro il *tamburo* a difesa dei pozzi.

Alle 11 chiedo e ricevo ordine dal comandante le truppe di aprire il fuoco con la batteria Bianchini contro i Dervisci, che mi pareva ci sfuggissero e s'avviassero verso Cheren. La batteria tira a schrapnels con tiri che riescono tutti corti, per cui di nessun effetto materiale, ma molto morale. I Dervisci prendono la corsa e ripiegano verso il Barca in direzione dei pozzi di Sabderat; ad un tratto sfoderano le loro insegne e presentano spettacolo imponente di un'immensa massa mobile d'uomini, coi loro capi a cavallo frammischiati a un gran numero di bandiere spiegate di tutti i colori, fra un gran scintillio d'armi febbrilmente agitate. Quando essi attraversano il letto piano e spazioso del Barca la nostra artiglieria produce miglior effetto; vi concorre anche la batteria Ciccodicola dall'altura a sud; e così impediamo ai Dervisci di fermarsi ai pozzi. Mano mano che essi oltrepassano il letto del fiume si cuoprono nel bosco di palme, indi ricompaiono nel margine, diretti prima al villaggio dei Sabderat, eppoi verso gli Algheden, ambidue i paesi sgombri d'abitanti. Fra questi due villaggi si ripresenta ancora maestosa l'immensa massa dei Dervisci, i quali, impediti dall'artiglieria di soffermarsi per bere, vagano assetati, in gran parte ritornando ai pozzi, e di nuovo riunendosi presso il paese degli Algheden. Intanto son le 12 e l'artiglieria tace per risparmiar munizioni (avevamo il puro necessario, senza rifornimenti).

Alle 12 e 1/4 il capitano Oddone, di guardia ai pozzi colla 4ª compagnia, prende posizione un po' più avanti nel bosco in sito favorevole.

Alla stess'ora ad un segnale convenuto il colonnello Arimondi fa avanzare dall'altura a sud del forte le truppe d'ala destra al comando del tenente colonnello Cortese in direzione degli Algheden. I Dervisci gli muovono incontro con tutta la loro massa. Appena iniziato il movimento d'attacco del battaglione misto (ore 12 e 1/2) lo stesso colonnello Arimondi mi ordina di avanzare con due compagnie in appoggio del movimento della destra. Esco dal forte con la 2ª compagnia e prolungo la fronte della 4ª compagnia, già stesa ed avanzantesi nel bosco di palme.

Il comandante le truppe prendeva allora sotto il suo comando immediato le due compagnie restanti del 2° battaglione (1ª e 3ª), gli squadroni di cavalleria appiedati per stanchezza e sfinimento di cavalli e la centuria dei volontari, nel complesso costituenti la nostra riserva. Manda la 1ª compagnia (tenente Giraud) ad occupare l'altura abbandonata dal battaglione misto.

Poco prima delle 13 siamo tutti alle prese col nemico, colle quattro compagnie del battaglione misto e la batteria Ciccodicola oltre il torrente Dantai, nel seguente ordine cominciando dalla destra: 3ª del 4° battaglione, 1ª del 3° e batteria, 1ª del 4°, 3ª del 3°; a sinistra 2ª e 4ª compagnia del 2° battaglione alla stessa altezza tra il battaglione misto ed il Barca.

Gli ascari, seguendo il loro naturale impulso e l'uso di combattere dei loro paesi, si spingono innanzi alla spicciolata, non sentono più i comandi, nè i richiami degli ufficiali, e ci sfuggono di mano impegnando da eroi un'infinità di combattimenti individuali inutili corpo a corpo. Gli ufficiali in tal guisa restano quasi isolati, con pochi obbedienti o meno arditi; la mischia diventa confusione. La batteria Ciccodicola, discesa in basso, si trova senza bersaglio per le ondulazioni del terreno; prende posizione un po' indietro dalla fanteria, e può fare pochi colpi a mitraglia; poscia è costretta a ripiegare e rimane un po' isolata e senza scorta: mentre ripassa un burrone del Dantai ha quasi tutti i muli morti o feriti, e, circondata dai Dervisci, cade nelle loro mani. Il tenente Masotto tenta di salvare un pezzo con le proprie forze, ed i nemici gli uccidono accanto il furiere maggiore Profili. Delle compagnie vicine cadono feriti a morte il capitano Furno, il tenente Pennazzi ed il tenente Colmia; restano feriti gravemente il tenente Mangiagalbi ed il furiere Battistoni.

Tutti siamo respinti da forze molto preponderanti di fronte e non abbiamo altra gente sotto mano da contrapporre, e intanto una forte colonna nemica s'avanza pel bosco verso i pozzi ed un' altra contro la nostra destra in direzione dell'altura abbandonata dal battaglione misto. I nostri ascari, ormai senza guida, si trovano persi fra i nemici e si ritirano lentamente soffermandosi di tanto in tanto per sparare e menar le mani con armi da taglio, caricandosi di fucili ed altri trofei di guerra. E così l' intiera nostra linea, fieramente incalzata, ripiega fin presso le mura del forte.

Ad un tratto i Dervisci, stanchi ed impressionati dalle nostre fortificazioni, s'arrestano sbalorditi; e allora ci è riuscita propizia la ritirata per toglierci dalla mischia e riordinarci. A ciò ci adoperiamo tutti gli ufficiali con richiami ed ammonizioni agli ascari, e gli facciamo posare il bottino di cui s'erano caricati.

In un recinto dietro il forte, e, pel rovesciamento della fronte, avanti alla nostra linea di battaglia, era riunita una grossa mandria di buoi per viveri. Il mandriano indigeno (traditore) che li custodiva apre la *zeriba* e lascia scappare tutte le bestie, che, vaganti, impaurite ed inferocite dagli spari, aumentano la confusione tra i combattenti; sperava il malfattore (1) di produrci gran danno privandocene, poichè i buoi sarebbero ritornati ai siti di provenienza; effettivamente ha prodotto maggiore sbigottimento ed inazione fra i Dervisci quando si sono fermati davanti le nostre difese.

(1) È stato poi giudicato da un tribunale di guerra e fucilato.

In questo mentre il colonnello Arimondi, che dal forte aveva visto bene la situazione del momento, manda la 3ª compagnia del 2° battaglione avanti a fronteggiare i Dervisci nel centro, e la 1ª compagnia ad opporsi alla loro colonna che s' avanzava contro la nostra destra. Rinforzano la 1ª compagnia gli uomini ancora validi dei due squadroni appiedati coi loro ufficiali, e la 3ª compagnia i serventi dei pezzi della batteria perduta.

La 3ª compagnia (capitano Grossi) si avanza e si spiega in linea in buona posizione indicatagli dal comandante le truppe ed eseguisce ben ordinati fuochi a comando di mezza compagnia a non più di 150 metri dal nemico. Obbligata a ripiegare, si ritrae di circa 40 metri a scaglioni di mezza compagnia e riprende il fuoco accelerato a brevissima distanza.

Anche la 1ª compagnia eseguisce fuochi a salve da lungi, e, spintasi innanzi, arresta valorosamente un forte aggiramento dei Dervisci da quella parte.

Riordinavo la 2ª e la 4ª compagnia, quando il comandante le truppe, verso le 14, mi mandava ordine per mezzo del capitano di stato maggiore Salsa di rinforzare a tutti i costi la 3ª. M'avanzo subito con la 2ª seguito dalla 4ª e prolungo a sinistra il fronte della 3ª nel momento in cui questa riprendeva il fuoco dopo respinta. Fo proseguire a tutti il fuoco a salve di mezza compagnia, con effetto straordinario sul nemico, che ne resta visibilmente scosso (1).

Ci raggiungono sulla destra tre compagnie del reparto misto. Appena sostenuto e rinvigorito dal fuoco di esse, corro all'assalto e lo eseguisco assieme al battaglione misto.

Il nemico cede, ma riprende posizione, e par che formicoli vieppiù davanti a noi.

Ricominciamo il fuoco: il tenente colonnello Cortese dopo un po' dà il segnale per riprendere l'assalto, e ci lanciamo tutti con grande ardore in un breve sbalzo, proseguendo subito a tirare celeremente a distanza di meno di 100 metri dal nemico, che, ostinato, resiste. Ma in questo momento i Dervisci ci offrono un grande bersaglio, perchè si agglomerano tutti sulla fronte, e perciò i nostri colpi riescono micidialissimi. Vediamo chiaramente le loro perdite formar breccia sulla loro massa formidabile. L'artiglieria del forte concorre efficacemente nell'azione; qualche proiettile cade e scoppia vicino a noi.

Col riacquistar terreno si ricupera anche la batteria Ciccodicola, che i Dervisci, nella foga d' avanzare prima e nello stordimento per la nostra ripresa dopo, non s'erano curati di trasportare o guastare.

Gli ascari hanno imparato finalmente a combattere combattendo, trepidano oramai di zelo nell'obbedire, vedono la loro salvezza e la vittoria nello star compatti. La moschetteria fa strage dei nemici, tutti ritti, senza nessun artifizio per cuoprirsi; additiamo le sue perdite per incitamento ai nostri, che raddoppiano d'attenzione e d'impegno nel tirare.

In un momento opportuno ci lanciamo di nuovo all' assalto, e questa volta il nemico cede terreno a precipizio. La ritirata del suo centro trae seco le ali, cioè le due colonne che s'avanzavano una pel bosco e l'altra verso la nostra destra, e tutta quanta l'orda, priva dei migliori capi e dei gregari più animosi, volge in precipitosa fuga. I

(1) Questi, or calunniati, fuochi a salve erano allora specialmente raccomandati dal comandante le truppe e furono quelli che disciplinarono gli ascari e ci salvarono.

Dervisci ripassano di corsa il letto del Barca un po' più a monte del sito ove l'avevano varcato nel venire. Noi li inseguiamo col fuoco a sbalzi, eseguendo spontaneamente con tutta la linea una conversione a sinistra, perno il 2° battaglione; passiamo anche noi il Barca, alquanto più a valle, sempre inseguendo.

Le bande operano a nostra destra dalle alture, ma nonostante lo slancio e l'attività degli ufficiali che le dirigono, producono mediocre effetto; il loro modo di combattere sempre alla spicciolata non era molto adatto al momento; i più sparano in aria; nell'inseguimento si frammischiano agli ascari dei reparti regolari.

Sull'altura a nord est del forte, un po' più ad est di quella ov'è un segnale trigonometrico, prende posizione la 4ª compagnia del 2° battaglione, la quale fulmina col fuoco la colonna nemica ritirantesi in massa molto agglomerata per la vicina bassura. La 3ª compagnia del 3° battaglione (capitano Verdelli) spingendosi più ad est quasi la raggiunge e procede molto oltre nell'inseguimento. Qualche drappello nemico di coda fa ancora fuoco da vari punti. Nel salire sull'altura dianzi accennata assieme alla 4ª compagnia (ore 16) vengono feriti al mio fianco l'aiutante maggiore del battaglione, tenente Brizio, ed il caporale trombettiere Fantoni. Mentre il nemico fugge, una pattuglia della 4ª compagnia toglie ai suoi ritardatari una mitragliatrice caricata su di un cammello (forse quella che ha visto l'informatore del 4, segnalataci per cannone).

Verso le 16½ il tenente-colonnello Cortese fa suonare a raccolta un po' indietro sulla destra del Barca, per proseguire riuniti nell'inseguimento in direzione dei villaggi Ad-Omar. Intanto che ci riuniamo mi fa spedire in ricognizione parte della 1ª compagnia, per riprendere il contatto col nemico, toltoci dalla sua fuga. Sarebbe occorso cavalleria e fanteria molto agile e fresca per proseguire nell'inseguimento dopo la lotta. Noi eravamo esauriti di forze, siamo stati in numero appena appena sufficiente per l'azione quasi miracolosamente riuscita, e ci reggeva solo la gioia della conseguita vittoria.

I Dervisci avevano corso celeremente, e non si son potuti raggiungere. Il tenente-colonnello Cortese ordina di ritornare agli accampamenti, ove rientriamo poco dopo le 18.

Sul cader del giorno possiamo riunire nel forte più di 700 fucili tolti ai nemici morti, 74 bandiere, una mitragliatrice, molte lance, qualche armatura a spoglia di capo, un cammello, qualche cavallo, tamburi, trombe e molti altri oggetti guerreschi. Abbiamo anche potuto raccogliere le catene (1) destinate ad avvincere gli ufficiali prigionieri. Si trovavano morti sul terreno il capo supremo dei Dervisci Ahmad Alì ed altri quattro emiri. Avevamo fatto più di 100 prigionieri, fra i quali il fido servo di Ahmad Alì e 7 donne di emiri. Tutto c'indicava che il numero dei morti del nemico era più di 1000. All'indomani infatti si son potuti raccogliere molti altri fucili e lance dei caduti. Si son potuti fare altri 150 prigionieri, i più feriti, e, fra questi ultimi, un altro emiro.

Dei nostri abbiamo avuto 104 morti, più 3 ufficiali e un sottufficiale, italiani, e 125 feriti, compresi due ufficiali, un sottufficiale ed un caporale, italiani.

In conclusione nella memorabile giornata del 21 dicembre 1893, con poche forze abbiamo potuto respingere e fiaccare un terribile ne-

(1) Adornano ora la gran sala del Circolo militare di Cheren.

mico, più di quattro volte a noi superiore. Dalle informazioni forniteci dai prigionieri ed in ispece dall'emiro ferito, abbiamo avuto conferma che i Dervisci erano 8000 armati di fucile Remington, da 2 a 3000 armati di lancia e 5 o 600 uomini di cavalleria armati di sola lancia coi graduati muniti di moschetto. I fucili da noi raccolti erano precisamente tutti Remington, di quei degli Egiziani, di fabbrica inglese. Avevano ottime cartucce, di fabbrica inglese, francese e belga, ognuno fornitone di 100 a 120 nella cartuccera.

I nostri: 1480 ascari di fanteria fra i due battaglioni, 209 di cavalleria, 190 d'artiglieria, 320 tra bande del Barca, pochi Beni-Amer e volontari, in totale circa 2199 indigeni ed 8 pezzi d'artiglieria da montagna, con 45 ufficiali italiani, compreso il comando, e 33 graduati di truppa, italiani; contro 10 a 12,000 nemici, poichè non si può precisare (1).

La nostra fanteria era armata di moschetto Wetterly modello 1870, cioè senza congegno a ripetizione. Gli ascari erano muniti di 80 cartucce; ne hanno consumato in media circa 40 per uno; nessun reparto n'è rimasto privo.

Avevamo contro i migliori soldati ed i più agguerriti, coi più valorosi capi della Mahdia, che avevano già combattuto vittoriosi contro gli Egiziani e gli Inglesi. Si sono avanzati in moltitudine irruente senza nessun ordine; però alla fine della prima fase dell'azione, quando ci hanno respinti e ci hanno tolto la batteria, si sono raggruppati in tre masse principali: centro, contro la nostra linea poco estesa per forza, in paragone di quella del nemico, molto esigua; destra e sinistra, due grosse colonne avviluppanti pel bosco nella sponda del Barca e verso la nostra destra.

Forse è stata un po' azzardata la sortita delle nostre truppe fin dall'inizio dell'azione; ed è stato anche errore dell'ala destra trarsi seco troppo d'appresso la batteria Ciccodicola, di guisa che quest'ultima, perso il dominio e molto esposta, è rimasta senza bersaglio e facil presa al nemico. Contro barbari è più conveniente attenderli nei luoghi fortificati; i Dervisci e gli Abissini vi si arrestano davanti sbigottiti; ecco il momento di fulminarli col fuoco da dietro i ripari, per poi assalirli.

Noi non abbiamo potuto resistere alla veemenza del primo attacco, e, sopraffatti, abbiamo ceduto terreno, sin quasi presso il forte. Perno della nostra ripresa, nella seconda fase dell'azione, è stata la 3ª compagnia del 2° battaglione, molto opportunamente spinta innanzi dal nostro comandante in un momento solenne. Eravamo tutti respinti ed incalzati dal nemico; detta compagnia ha tenuto testa ai Dervisci, ci ha lasciato tempo a riordinarci ed ha servito di nucleo di adunata e d'esempio agli ascari pel modo di combattere per vincere. I Dervisci han fronteggiato animosi, imbaldanziti dal successo, formando come un'estesa muraglia davanti a noi. Ma il fuoco a salve di 90 tiratori per volta, ben comandati e disciplinati, eseguito dagli ascari con ammirabile zelo, contro un grandissimo bersaglio di nemici, tutti in piedi, è riuscito terribilmente micidiale. Mille uomini di quell'animata muraglia cadono in poco tempo coi principali capi e sottocapi e lo stesso capo supremo Ahmed Alì; i caduti lascian vuoti che non

(1) Non meno di 9000 li valutò Slatin Pascià, allora prigioniero del Califfo successore del Mahdi. (*Ferro e fuoco nel Sudan*, Lipsia, 1896).

si colmano. I Mahdisti resistono, sì, a diversi attacchi da veri barbari ostinati, avvezzi al fuoco; ma alla fine, privi di coesione e di guida, cedono e volgono in fuga. La ritirata del centro trae seco, come ho detto, anche le ali. Tutta la nostra linea insegue con indicibile gioia un'immensa ondata di fuggenti.

Dalla via di Asmara aspettavamo da un momento all'altro la compagnia del capitano Persico e la banda Batha-Agos col tenente Sanguinetti. Queste truppe trattenute dall'indugio del capo abissino sono giunte in ritardo alle 19, trascinandosi appena un terzo della banda, senza il suo capo. Se fossero arrivate in tempo, avrebbero completato il successo piombando sul fianco dei Dervisci da quella parte, e proseguendo con un inseguimento a fondo ne avrebbero determinato la distruzione. Ma Batha-Agos aveva già in animo il tradimento e la ribellione che ha compiuto poi l'anno dopo a Saganeiti ed Halai.

2 5 1 3 4 6

Ufficiali Italiani che hanno preso parte alla battaglia di Agordat.

1. Colonn. Arimondi; 2. T. Col. Cortese; 3. Magg. Fadda; 4. Cap. di S. M. Salsa; 5. Cap. Carchidio; 6. Cap. Spreafico.

Ciò che hanno fatto gli ufficiali italiani in quella indimenticabile giornata si può immaginare: un sentimento facile a comprendersi m'impedisce di esprimere tutto il mio pensiero.

Il colonnello Arimondi così riferiva al riguardo nella sua relazione al ministro della guerra il 10 gennaio 1894:

« Gli ufficiali tutti senza eccezione hanno dato costante prova di coraggio, intelligenza, abnegazione, giusta iniziativa ed energia, ed inoltre hanno mostrato di aver saputo acquistarsi la completa fiducia ed affezione degll ascari e di esercitare sovra di essi tanto ascendente da tenerli in mano così nello slancio degli assalti come nel momento difficile della ritirata ».

Era la prima volta che i nostri ascari si misuravano col nemico in un combattimento, riuniti in grandi reparti. Diggià avevano fatto buona prova in nuclei minori nel primo scontro d'Agordat, ad Halai, a Serobeti. L'ottima organizzazione data ad essi dal generale Baldissera fin dal 1889, migliorata poscia man mano ed applicata a perfezione dal colonnello Arimondi, aveva dato risultati anche superiori a quelli che si aspettavano. Gli ascari eritrei si battono da leoni, ma avevano tradizionale ed ingenita l'abitudine di slanciarsi sul nemico alla spicciolata, mentre i loro capi indigeni rimanevano indietro in posizione dominante e sicura, non dividendo la sorte dei gregari e solo approfittando della vittoria. I nostri ufficiali hanno invece combattuto alla toro testa, e molti, in proporzione, sono caduti al loro fianco. L'onorevole novità li ha colpiti, ed entusiasti dei loro maestri, hanno operato prodigi. Ben impiegati dovevano riuscir invincibili.

Inseguimento (V. *Schizzo n. 1*).

Era pur necessario inseguire ancora il nemico dopo respinto. Riposatici la notte, all'indomani 22 partiamo con tutte le truppe del corpo operante. Una sola mezza compagnia del 2° battaglione resta di presidio al forte col tenente Frizzi. Il capitano Noè vi rimane comandante di tappa col tenente medico Mozzetti per la cura dei feriti e un ufficiale contabile per le sussistenze.

Marciamo su una sola colonna per la via più breve, più comoda e più diretta verso Cassala, quella di Cufit, nel seguente ordine:

Avanguardia, bande del Barca, Beni Amer e banda Batha-Agos, mezza compagnia della 4ª del 2° battaglione col tenente Galli e i due squadroni di cavalleria;

Grosso, i due battaglioni indigeni colle due batterie d'artiglieria;

Retroguardia, i buluk di scorta alla carovana dei muletti delle compagnie (6 muletti per ciascuna).

Alla sera, giunti a Cufit, riscontriamo che i Dervisci dal cader del giorno 18 a tutto il 19 vi si erano stabiliti attorno ai ruderi di antico forte egiziano, e s'erano cinti completamente da fortissima *zeriba*, racchiudente l'acqua e tutto un terreno a lor favorevolissimo, e ricordiamo l'ottima risoluzione del colonnello Arimondi il 18 a sera, appena giunto ad Agordat, di non lasciarci abbandonare le nostre posizioni, per correre, scemati di forze, in bocca al lupo.

Si prosegue la marcia all'alba del giorno successivo 23, e nel pomeriggio arriviamo ai pozzi di Daura (circa km. 100 da Agordat). Le bande e la compagnia del capitano Persico sono spinte più avanti a nord-ovest sino alle acque di Auasciait. A quelle acque dovevano necessariamente convergere i Dervisci per dissetarsi dopo un lungo giro al largo sulla nostra destra, nord; si aveva speranza di raggiungerli, perchè essi percorrevano la via più lunga e disagevole in condizioni disastrose. Ma nella fuga avevano messo le ali: hanno marciato assai celeremente lasciando sulle loro tracce molti morti, feriti e malconci per sfinimento. Sono passati pel sito delle acque prima che vi giungessero le nostre bande, e si sono fermati solo per bere. Abbiamo notizia della loro completa dissoluzione, saranno presso la Gola di Sabderat, sempre in rotta.

Ci prepariamo a proseguire su Cassala, da cui distiamo solo due tappe ed i posti avanzati anche meno. Abbiamo però poche provvi-

gioni e cartuccie per l' impresa (30 cartuccie in media per ogni ascaro) (1). Ci conviene attenderne. Sostiamo a Daura. L'indomani a sera 24, si parla di circa 3200 Dervisci che non rientreranno a Cassala, tra morti, feriti, prigionieri e dispersi; sarebbe ferito lo stesso Mussaim Gaidùn e l'emiro Faragialla che servì loro di guida.

Intanto giunge da Roma ordine d'arrestare l' inseguimento e di non avventurarsi più oltre verso Cassala.

Ritorno ad Agordat e Cheren.

Il comandante le truppe dispone pel ritorno a scaglioni.

Fa partire il primo, costituito dal battaglione misto, le due batterie e i due squadroni, lo stesso giorno 24 a sera inoltrata, al comando del tenente-colonnello Cortese.

Il secondo, composto del 2° battaglione e bande, parte meco il 25.

Marcia in ultimo il comandante le truppe con un plotone di cavalleria.

Rientriamo per la via di Biscia, riposiamo successivamente uno scaglione per volta a Sciaglèt.

Tra il 25 e il 26 rientriamo tutti ad Agordat, eccetto le bande, che si stabiliscono a Sciaglèt.

Pel 28 si deve intendere sciolto il corpo d'operazione. Due compagnie del 2° battaglione (2ª e 3ª) hanno ordine di rimanere di presidio ad Agordat. Le altre truppe debbono ritornare a Cheren, da dove poi le accorse rientreranno alle loro sedi.

Ripartiamo da Agordat il 27. Il mattino del 28, con alla testa il nostro comandante, il colonnello Arimondi, sfiliamo trionfalmente nella conca di Cheren. Vi si erano adunati in quel giorno europei ed indigeni di molte parti della colonia. Già dai giorni del pericolo era stato chiamato a Cheren, in rinforzo della compagnia cacciatori, tutto ciò che rimaneva ancora a Saati del 4ª battaglione indigeni col suo capo, il maggiore Violante, e una compagnia del 1° battaglione di Archico. Soldati italiani ed indigeni hanno presentato le armi ai loro fortunati fratelli di valore e di gloria.

G. Fadda.

(1) Una certa quantità di cartucce si era sprecata la sera del 21 in inevitabili ma poco lodevoli fuochi di gioia fra gli ascari e gli indigeni delle bande.

LA MADRE

NOVELLA

I.

L'aspetto esterno della casetta del modesto possidente Tobia Andermatt era queto e tranquillo, sebbene le miserie della vita avessero già seminato anche lì la discordia. Ma forse erano appunto le angustie passate che nella santità di quel vespro domenicale ne rendevano grande la pace. La casa, piccola, a due piani, fasciata da assicelle tinte in grigio, era posta all'estremità meridionale del villaggio. Sui davanzali delle finestre erano vasi di fiori: grossi garofani e geranei smaglianti che, spenzolando in giù, ne tappezzavano la facciata. Davanti alla casa un giardino con legumi e ogni sorta di fiori, attraversato da un viale che andava dalla porta di casa all'ingresso del giardino e uno steccato verde oscuro. Dal cancelletto sghangherato, che non chiudeva più bene e che nessuno si prendeva la cura di chiudere, s'esciva fuori sulla strada, proprio nel punto dove finisce lo scabroso selciato di Steg e comincia la strada maestra. Su quei ciottoli le scarpe dei paesani facevano un gran rumore, sì che un estraneo guardando giù sul villaggio da uno dei pendii circostanti, avrebbe potuto credere di sentire il rumoreggiare di un paio di ruote di molino, mentre erano invece le quadruple suole degli Steger, abituati a posar sempre prima il calcagno e poi la pianta del piede. Essendo terminata la funzione del Mese di Maria, gli Steger uscivano dalla chiesa. Al disopra delle loro teste moriva nell'aria un ultimo rintocco di campana e le vibrazioni ne erano tuttora così vive, che sembrava come se qualche cosa di lievemente alato svanisse nello spazio e nella lontananza. Sulla strada era un riflesso di sole e le figure dei devoti, vestiti dei loro abiti scuri domenicali, spiccavano nitide sul bianco grigio della via. La Reuss spumeggiava nel suo letto spazioso. Dalla Val Madruna lampeggiava e si vedeva luccicare una cima coperta di neve eterna.

Sulla strada procedevano Tobia Andermatt, e i suoi, tutti e tre: Tobia, Balbina, sua moglie, e Lena, la nipote. La strada era larga, ma Tobia e i suoi l'occupavano tutta. L'uso montano vuole così, e cioè che quelli che più dovrebbero star vicini, se ne stiano lontani, come se tenerezza significasse disonore. Tobia camminava da un lato della strada con la lunga persona ossuta chinata in avanti; ai suoi tempi era stato un uomo robusto, molto dritto, ma anche il più resistente tronco umano si piega dopo settant'anni di scuotimenti. Il suo aspetto del resto si manteneva tuttora forte: braccia, gambe e dorso erano muscolosi e duri come legno di quercia; dal viso terreo, con le ciglia grigie e folte, pendeva giù sul petto la barba d'un bianco giallognolo, divisa in due lunghe punte, che distingueva Tobia dagli altri suoi compaesani, che portano solitamente la barba corta e tagliata rotonda.

In mezzo alla strada, due passi dietro a Tobia, veniva Balbina, sua moglie, un donnone. Dacchè lui, Tobia, s'era curvato, Balbina, che lo aveva sorpassato sempre d'una testa, sembrava più lunga che mai. Ella indossava un vestito nero e aveva sul capo un fazzoletto a punta, di seta analoga, messo abbastanza indietro sulla nuca, sì da scoprire perfettamente il viso bianco, cereo e virile. Chi lo guardava una volta non se ne appagava, ma era subito attratto e come forzato ad osservarlo più attentamente. La fronte, d'un'altezza media, era incorniciata dai capelli bianchi, pettinati lisci all'indietro. E data la loro bianchezza e la tinta cerea della fronte, il nero delle folte sopracciglia vi faceva uno strano distacco. Quelle sopracciglia caratterizzavano il suo viso. Anche ora, mentre la donna camminava, avevano delle contrazioni repentine e le davano un'espressione tetra, quantunque ella avesse l'anima serena e tranqullla come qualunque altra. I suoi occhi erano grandi, grigi, profondi e cerchiati di nero: il grande naso e fortemente curvato, la bocca larga e il mento duro; Balbina era un tipo imponente di donna.

La terza della fila, che camminava dall'altra parte della strada, era la sedicenne Lena, che, di tutti e tre, era la più festosa, poichè aveva intatta la gaia spensieratezza della sua età. Era vestita, come è costume delle giovani del paese, a colori vistosi; veste rossa e sul capo un nastro rosso che teneva insieme, al disopra della fronte, le brune treccie calate sulle tempie. E mentre gli altri due guardavano a terra, Lena volgeva gli occhi castano-chiari intorno, come s'addice alla gioventù. Se incontrava qualcuno gli sorrideva e la gente guardava volentieri quel suo visetto paffuto e fresco, dal nasino all'in sù e dalla bocca piccola.

Occupando sempre tutta la strada, proseguirono tutti e tre in silenzio verso casa. Pervenuti allo steccato del giardino, Tobia rallentò il passo e lasciò entrar prima nel cancelletto Balbina, non già per cortesia, ma perchè nella loro vita era così, e cioè in casa aveva la precedenza e il comando la moglie; Tobia rimaneva perciò nondimeno padrone al di fuori. Uno dopo l'altro, entrarono nella stanza nitida, chiara, dall'assito grigio. Sull'incerata marrone del tavolino rotondo c'era una cartolina postale. Balbina, che l'aveva già cercata con gli occhi, la prese e la lesse senza lenti con più speditezza di quel che faccia comunemente la gente del popolo.

— Ecco che il postino ha pur portato la cartolina - disse dopo averla letta.

— Viene? - chiese Tobia.

— Domani - replicò sua moglie, annuendo.

Indi gli porse la cartolina, senza quasi scomporre il volto. Un momento solo fu come se un sorriso le sfiorasse la bocca e un lampo di gioia le fosse passato attraverso gli occhi.

Tobia fu più loquace. Sedutosi a una delle finestre, tirò fuori le lenti e tenendo la cartolina a distanza, prese a sillabarla. Intanto discorreva piacevolmente fra sè e sè:

— Gli faremo un'accoglienza come si deve. Tireremo fuori la bottiglia che c'è ancora in dispensa e domani andrò di là da Hofer a prendere dei sigari. Tu poi, mamma, dovresti fare un buon arrosto.

Balbina annuì col capo, dandosi intanto da fare per la stanza. Quando ella se ne fu uscita, Tobia prese in mano il giornale. Ma Lena gl'interruppe la lettura:

— Non so quasi più immaginarmi come possa essere diventato ora lo zio Giorgio - disse ella.

— Lo credo bene, - ribattè Tobia - sono già sei anni che manca.

In quella rientrò nella stanza Balbina e un subito pensiero gli balenò alla mente:

— Speriamo che non sia poi tanto grave quello che vennero a riferire una volta di lui... - disse.

— Che corre dietro a tutte le donne? - chiese Balbina, fermandosi e guardando sopra pensiero da quella parte.

— E in generale che meni una vita leggera - completò Tobia.

— Per questo appunto è ora che torni a casa - disse la donna.

C'era in quelle parole una grande fermezza, e Balbina parlava così perchè lei e Tobia avevano avuto sempre un'indiscussa autorità sui loro due figlioli; tanto sul morto, il padre di Lena, quanto sull'altro, emigrato in America. Li avevano tenuti con severa disciplina finchè erano stati a casa, ed ella nemmeno adesso pensava di dover aver soggezione qualora Giorgio non fosse in tutto e per tutto come avrebbe dovuto.

— Dicono che abbia guadagnato bene, laggiù, - buttò là Tobia.

— Così dicono, - concluse la donna.

— L'ha scritto proprio lui - le ricordò il marito.

— Da parecchio tempo però non s'è fatto più vivo - replicò ella.

Piccoli lavori e quindi il pasto distolsero pel momento i suoi pensieri dal figliolo. Più tardi, mentre Lena era intenta in cucina a lavare i piatti e Tobia di nuovo immerso nel suo giornale, Balbina salì di sopra nella camera dove l'atteso figliolo aveva sempre dormito e dove avrebbe dovuto dormire. La camera era stata scopata di recente, giacchè l'arrivo del giovane era atteso ormai da qualche tempo. Balbina prese dalla tavola le tendine lavate di fresco e le mise alla finestra, trasse quindi dalla stessa piccola catasta di biancheria le fodere del letto a fiori rossi e sistemò anche questo. Sbrigò ogni cosa premurosamente e ad ognuna faceva seguire un'occhiata scrutatrice per vedere se tutto andava bene; aggiustò le tende, spianò il letto. Ed ora, trovandosi di nuovo lì presso, fu assalita da mille pensieri. Giorgio dormirebbe lì! E pensava se egli sarebbe sempre ancora il bel giovane dai capelli castani e dal viso sereno di prima. Ma... sei anni... fanno peraltro una differenza e... non sarebbe già mai più senza baffi come a quindici anni! Ma... dormirebbe lì... e la casa sarebbe di nuovo piena, quanto poteva ancora esserlo. Gli altri che se ne erano andati non tornavano più!

Balbina, immersa nelle sue riflessioni, s'era scostata dal letto e avvicinata alla sedia accanto al tavolino. Vi si lasciò cadere, guardò davanti a sè e continuò a lasciar libero corso ai suoi pensieri. Gli altri non tornerebbero più: Antonio, il figlio maggiore, schiacciato da una valanga e sua moglie morta un anno dopo forse per il dispiacere, forse per debolezza di petto.

Ma Giorgio dormirebbe in quel letto! Di nuovo nella casa dove era nato! E dal letto grande i pensieri della donna tornarono al piccolo, nel quale aveva riposato Giorgio ragazzo. Stava giù, proprio nella loro camera. Giorgio, da bambino, era stato più bello che il maggiore; un vero quadro quel piccino rotondo e paffuto, coi capellucci fini, biondi, diventati, sì, oscuri più tardi, e gli occhi grandi. Fosse tornato così! Ma del resto già non era più così quando era

partito. S'era fatto snello e alto, aveva perdute le guance paffute e... la docilità che aveva, allorchè bimbo, riposava nel lettino! Aveva spiegato una volontà ferrea, che non si lasciava domare. E con quella volontà era riuscito, dopo anni, quando a Steg scoppiò la febbre dell'America, ad ottenere di associarsi a venti giovanotti che avevano deciso, da un momento all'altro, di traversare insieme l'Oceano.

Ecco come passava il tempo, ecco come i piccoli diventavano grandi! Ma i pensieri di Balbina tornavano sempre e poi sempre al piccolo Giorgio. Essa non era una donna di cuor tenero; ma se guardava il ritratto del ragazzo, le batteva il cuore. Nonostante i lunghi anni trascorsi, si rallegrava ancora a quella vista e dalla gioia, nel ripensare al bimbo, si sprigionava qualche cosa che la rendeva impaziente di rivedere il figliolo ormai uomo. Domani Giorgio verrebbe, Balbina se ne rallegrava. Nessuno la vedeva nel suo interno, ma il cuore le batteva. E quando, alzatasi, lasciò la camera, la gioia era così trepida e intensa in quella donna d'ordinario così ritenuta, che, quasi involontariamente, si fece sull'uscio di casa e sbirciò la strada per la quale, il giorno dopo, sarebbe venuto il figliolo, quasi che, fin d'allora, potesse vederlo spuntare.

II.

Gli «americani» erano arrivati. Quei di Steg li avevano già tutti visti. Tobia e la sua famiglia, che abitavano in fondo al villaggio, non ne sapevano ancora nulla, chè gli «americani» non erano venuti col treno, ma avevano fatto la loro entrata in paese, rumorosamente, sopra un carro e non erano poi andati ciascuno subito a casa. S'erano fermati invece al «Cavallino» a festeggiare il ritorno con una bicchierata. Era Giorgio che aveva voluto così, raccontò uno di loro che se l'era svignata prima, perchè spinto dal desiderio di riabbracciare babbo e mamma. Gli «americani» erano cinque giovanotti ben vestiti e di bella presenza; a nessuno era andata male laggiù e i più volevano anzi trattenersi in patria solo un paio di mesi e ritornare poi nel nuovo mondo.

In casa Andermatt non sapevano dunque ancora nulla dei nuovi arrivati; peraltro eran tutti nell'attesa e stavan tutti e tre egualmente in punta di piedi dall'impazienza. Tobia aveva perciò governato per tempo le sue bestie e dalla stalla era tornato subito a casa sul monte, come per timore che andasse a fuoco, per trovarsi lì quando il ragazzo fosse arrivato. Ed ora non sapevano come ingannare il tempo, chè tutto ormai era pronto per l'accoglienza e sembrava loro non valesse la pena d'intraprendere altro prima dell'arrivo di Giorgio.

Sull'imbrunire l'atteso spuntò di tra le due file di case di Steg. Lena, che stava fuori in vedetta sul cancelletto, lo vide e non l'avrebbe riconosciuto, se non avesse dedotto dal suo abbigliamento festivo e dai saluti che colla mano e colla voce lanciava cammin facendo qua e là, che dovesse esser lui.

Si precipitò in casa come un fulmine:

— Viene! viene!

I due vecchi si levarono da sedere, senza affrettarsi, dimostrando solo con le loro teste protese in avanti che i pensieri volavano in-

contro al figliolo più veloci che le gambe. Uscirono insieme dalla porta di casa e arrivarono sempre ancora a tempo, chè Giorgio s'era fermato presso una casa vicina e chiacchierava con una donna e una ragazza, tenendo intanto fra le sue, la mano di quest'ultima e accarezzandogliela. Nè fece mostra di una eccessiva fretta al vedere che i suoi l'aspettavano, ma si contentò di salutarli da lontano con un « Buon giorno », poi continuò ancora un po' a ridere e a scherzare e finalmente si decise ad andar oltre. Ora, mentre s'avvicinava, potevano osservarlo. Indossava abiti molto più civili di quel che fosse uso da loro, portava sul braccio un *paletôt*, fra le mani un bastone col pomo d'argento e sul capo un cappello di feltro nero.

Ed era cresciuto anche! I due vecchi cercarono con sguardi avidi i noti tratti nel viso e nel contegno del giovane e senza che uno sapesse dell'altro, ebbero la stessa impressione: che quantunque le sue membra fossero diventate robuste e muscolose, come devono essere quelle di un montanaro, c'era nondimeno qualche cosa di estraneo nel portamento. A Balbina diede nell'occhio che i capelli di Giorgio, che le erano rimasti nella mente come bruni, ora avessero uno strano riflesso rossiccio. Tobia fu colpito da un non so che nella fisonomia di lui di cui a tutta prima non seppe rendersi ragione. Il viso s'era fatto più tondo; aveva gli zigomi sporgenti, la bocca larga soprallineata da un par di baffi bruni ben curati, che davano, come i capelli, al color rame e occhi castagni risplendenti. E subito, non appena Giorgio stese a suo padre la larga mano, questi capì che cosa l'avesse colpito nel viso del figliolo. Le palpebre un po' calate sugli occhi, davano allo sguardo di lui un'espressione di stanchezza o meglio di tedio. Auf, come sono annoiato del mondo – pareva dicessero! Tobia si meravigliò di quello sguardo. Anche la lingua urtava il vecchio. Pareva quasi che Giorgio non sapesse più bene il tedesco; il suo parlare era una miscela di americano, di tedesco letterario e di dialetto.

Ma siccome Balbina e Tobia sapevano per esperienza che gli Steger stati una volta « laggiù » parlavano sempre quel gergo al ritorno, ci si abituarono subito; e poi la gioia di riavere di nuovo il figliolo soffocò in essi ogni stupore. Gli strinsero la mano; Tobia gli battè sulla spalla e Balbina lo accolse con un « Dio benedica il tuo ritorno a casa! »

Soltanto Lena continuava a guardarlo con gli occhi sbarrati e di sottecchi.

Giorgio, entrato nella stanza, appeso al chiodo *paletôt* e cappello si lasciò andare sulla prima sedia che gli capitò.

— Siediti a tavola, – gli disse suo padre – avrai fame.

— A dir vero non ho voglia di mangiare – disse lui di rimando in tono pigro, stirandosi.

Ma quando sua madre recò il cibo fumante, si avvicinò alla tavola e di lì a poco sedevano tutti e quattro mangiando di buon appetito.

Giorgio era loquace; raccontò di quei paesi laggiù, del suo viaggio di ritorno e lasciò intanto che i vecchi si facessero un pregio di tutto quanto avevano di meglio in casa, sia da mangiare che da bere.

Terminato il pranzo, Lena portò via i piatti di stagno. Ai due vecchi e al giovane lasciò davanti i bicchieri. Al di sopra delle loro teste, sotto al soffitto, pendeva accesa la lucerna. Ma essi stavan seduti con le braccia larghe sulla tavola e di modo che ognuno vi proiettava la sua ombra. Giorgio s'era tolta la giacca. Le maniche della sua ca-

micia a righe rosse uscivano con risalto fuori dal *gilet* oscuro fasciando le sue braccia robuste. Essendogli caduto lì sopra lo sguardo, egli stesso fu colpito da quei muscoli, tanto che disse subito:

— Sicuro, son cresciuto e nelle mie membra scorre l'acciaio. Ora, babbo, posso misurarmi con voi se mai voleste battermi ancora.

A queste parole, pronunciate con un sonoro scoppio di risa e da intendersi certo come una celia, lasciò cadere lungo, sulla tavola, il braccio destro e ripiegando a uncino il medio della mano:

— Aggrappatevi qui, - esortò al vecchio.

Tobia non sapeva bene come prendere quel discorso, ma era troppo di buon umore per non saper accettare uno scherzo; tanto più che teneva sempre ancora un pochino alla sua forza d'altri tempi.

Così il suo braccio mosse lentamente incontro a quello del figliolo e il suo dito s'aggrappò a quello dell'altro. Poi cominciarono a tirare. I muscoli delle loro braccia si distendevano, si gonfiavano, le spalle si contraevano, e il sangue montava loro al viso. Per un momento nessuno dei due pugni ebbe la più lieve scossa. Poi il braccio di Tobia cominciò a tremare; Giorgio tirava. La grigia mano del vecchio cedè pesantemente d'un piccolo tratto come un grave masso, poi ancora un poco. La forza del giovane superava con lenta, cruda pesantezza quella del padre. Nella stanza era silenzio. Balbina s'era seduta indietro nella sua sedia, già da quando Giorgio aveva detta la strana parola che non si sarebbe più lasciato battere. Ella non parlava, non guardava nessuno dei due uomini; teneva fisso lo sguardo a terra come se meditasse ed il suo viso cereo era stranamente immobile.

Ma Lena era rientrata nella stanza e la gara di forza dei due uomini l'afferrava talmente che non batteva ciglio. Tobia cominciò ad ansare, poi cedette. Cessata ad un tratto la resistenza, Giorgio tirò fortemente a sè il braccio di suo padre.

— Ah! ah! - scoppiò a ridere - avete visto?

Ma Tobia s'era fatto pallido.

— Sicuro, non s'è sempre giovani! - disse col respiro corto.

E un po' confuso si passava la mano libera, fatta tremante dallo sforzo, nella lunga barba giallognola. Allora soltanto Balbina guardò di nuovo il figliolo. L'osservò calma, acutamente, come un po' sospettosa, ma insieme anche tacitamente minacciosa, come se avesse voluto dire: « Non crederai mica che abbiamo paura! »

— Mi son misurato con parecchi, laggiù in America - disse Giorgio sedendosi di nuovo molto comodamente.

La sua vittoria pareva avergli fatto bene. Si mostrò molto più amabile di prima. Alzò il bicchiere e toccò col padre:

— Alla felicità della nostra vita in comune! - disse, cancellando in Tobia, con queste buone parole, la sgradevole impressione di poc' anzi.

E chiaccierando alzò il bicchiere anche verso quello di sua madre e non lo abbassò finchè questa, esitando, non lo toccò col suo. Da parola viene parola. E quando Giorgio non ebbe più nulla da raccontare, cominciarono i vecchi e raccontarono le loro gioie e i loro dolori, l'immensa disgrazia della morte di Antonio e lo spegnersi della madre di Lena. Balbina disse che la casa era diventata molto solitaria e che talvolta il lavoro riusciva duro al babbo. E venendo a parlare del babbo, suo marito, si volse a metà verso Tobia che stava comodamente riaccendendosi la pipa. Il viso di lei rimase inalterato, non vi passò l'ombra della tenerezza.

— Il babbo è rimasto sempre lo stesso – raccontò. – Avrebbe potuto diventare qualche cosa. Volevano farlo capo del Comune, l'avrebbero mandato anche al Consiglio Cantonale, ma non ha voluto. Egli, secondo il solito, non vuole si faccia chiasso intorno a lui.

Questo discorso semplice suonò come il contrapposto alle precedenti smancerie di Giorgio e parve ad un tempo come se ella, con le sue proprie mani, togliesse via il cappello dal capo del figliolo, e: « Scopriti », gl'ingiungesse « scopriti davanti a quest'uomo rispettabile, tuo padre! »

Giorgio era stato a sentire distrattamente. Accennò di sì a quel che aveva detto sua madre, ma intanto, posato il capo nel cavo della destra, sbirciava verso Lena che s'era avvicinata a Tobia.

— Vado a dormire – disse la fanciulla al nonno.

— Buona notte – assentì Tobia.

E Lena di rimando:

— Buona notte a tutti.

In così dire il suo sguardo curioso sorvolò un'altra volta sul viso di Giorgio ed ella si stupì come egli la squadrasse coi suoi occhi lustri; sì che arrossendo se ne andò via.

— Almeno può sfogarsi a dormire – disse Giorgio con un'ombra di stizza al suo uscir dalla stanza.

Il suo sguardo aveva seguito la fanciulla, e s'era attaccato a lei sfiorandone ogni curva del giovane corpo. Poi si staccò lento perfino dall'uscio pel quale ella era uscita.

— Stare alzata tardi non fa per lei – disse Balbina, e il suo sguardo s'imbattè in quello di Giorgio. Di nuovo l'occhio della donna si posò fissamente sul giovane. Poi quando Giorgio ritrovò la sua loquacità e fece notare come in America tenessero poco a coricarsi presto, ella strinse forte le labbra e rispose alle sue domande appena con un cenno del capo.

In complesso la serata trascorse più tranquilla di quanto avessero preveduto.

— Che ne pensi di lui? – chiese Tobia a sua moglie quando furono entrati nella loro camera da letto.

— Speriamo che prenda una buona piega – replicò ella con fare crudo e asciutto.

Ma Tobia se ne accontentò. Balbina era per natura di poche parole. Nè si dette pensiero quando poco dopo sua moglie uscì di nuovo dalla camera e tardò un pezzo a non tornare; poteva esserle venuto in mente qualche lavoro da sbrigare. Ma Balbina non lavorò. Senza ben sapere quello che volesse, era tornata nella stanza da lavoro e poi nel corridoio e poi fuori dell'uscio dove la luna si posava tacita sul giardino, sulla strada grigia, sul villaggio e sulle montagne. Tenendo le mani vigorose incrociate dietro la vita si voltò in su e guardò la finestra dietro la quale dormiva Giorgio. Doveva dormire di già, chè il lume era spento e soltanto la luna mandava i suoi raggi anche in quei vetri, sì che nel vecchio cristallo ardeva come una fiamma bluastra.

Balbina stette lì ritta un pezzo. Ella vedeva davanti a sè il figliolo come se davvero lo osservasse attraverso quella finestra. Tutti i suoi pensieri erano per lui. Così se l'era immaginato! Così era allora! Così era adesso! Ogni gesto, ogni espressione del viso le erano presenti. E ponderò: non era tutto come aveva sperato! Poi se lo figurò

addormentato la prima notte di nuovo sotto il tetto paterno! E sentì dentro di sè un gonfiarsi come d'acqua che sale, che sale.

Le idee le si confusero e le tornò alla mente il tempo quando dormiva sotto quel tetto il *piccolo* Giorgio. Ella quasi non si moveva e stava lì con le braccia incrociate dietro alla vita. Giorgio era il solo che le rimanesse, era la pietra sulla quale doveva poggiare in avvenire la loro casa. E di nuovo provò come un gonfiamento dentro di sè. Il pensiero che il figliolo non fosse come ella aveva sperato, fu sopraffatto dall'altro della presenza di colui che un tempo, in quella stessa casa, aveva riposato, piccolo essere incosciente e innocente, nella culla! Ed ella gioì, gioì d'aver di nuovo colui che dormiva di sopra dietro la finestra! Già, tutto poteva risolversi poi pel meglio!

Quando di lì a poco la donna rientrò nella camera, non le era restata che questa gioia. Si coricò tranquilla e contenta, e tranquilla e contenta si rialzò il giorno dopo, e cominciò quel nuovo giorno animata dalla nuova speranza, la speranza formulata sul figlio la sera avanti, già tardi.

III.

Giorgio Andermatt era tornato ed era sempre ancora lì. Ma ognuno si sarebbe meravigliato vedendo come, ciò non ostante, tutti i pesi e tutti i lavori gravassero ancora sulle spalle di Tobia, suo padre, e quanta poca intenzione Giorgio dimostrasse di venirgli in aiuto. È vero che aveva tagliato già due volte la legna alla madre, dedicandovi ogni volta un intero pomeriggio e che due, tre volte aveva portato a pascere le pecore invece del padre, ma solitamente se la passava vestito in gala su e giù per la valle, girovagando, con la scusa di non aver veduto ancora tale o tal altro parente o conoscente e di dovergli pur fare una visita.

In principio Tobia e Balbina stettero a vedere, trovando naturale che il figliolo volesse godersi in pace il ritorno in patria, ma poi cominciarono a meravigliarsi come avesse voglia di buttar via le giornate vagabondando e finalmente alzarono anche le vecchie teste fiutando, quasi irati, se il ragazzo non intendesse mutar tenore di vita. Prima a lagnarsene fu Balbina che ne fece parola con suo marito dando libero sfogo al suo malcontento:

— Così non la può andare avanti! Decida quello che intende fare; o rimaner qui e associarsi al nostro lavoro o tornare in America dove ha lasciato i *suoi*.

A Tobia bastò una spinta. Alla mattina dopo a colazione, quando Giorgio si presentò di bel nuovo lindo e pinto, il vecchio, coi gomiti larghi appoggiati sulla tavola e sbriciolando il pane nel latte di capra, prese a dire:

— Tu, dove hai intenzione di andare oggi?

— Voglio andar su dal cugino di Oberalpen – ribattè Giorgio forte, quasi con aria di sfida.

L'incipiente malcontento del vecchio non gli era sfuggito. Gli si era rivelato fin lì nello sguardo e nell'atteggiamento ed ora traspariva evidente dalle parole paterne.

— Penso che non la possa andar avanti così col... non far nulla – proseguì Tobia.

Giorgio se ne stava appoggiato alla spalliera della seggiola con una mano buttata sulla tavola e l' altra nella tasca. Il suo viso era lustro come se un certo imbarazzo gli traesse dalla pelle il sudore. Ma lo sdegno lo vinse.

— Ah sì? - disse arrogante strisciando le parole. - Per quanto io sappia è il *mio* danaro che consumo.

E in questo aveva ragione. In America doveva aver guadagnato di gran quattrini, chè era sempre provvisto, per quanto evidentemente non fosse troppo economo. Fin lì Balbina era stata muta ad ascoltare, ora si mise a spazzar via dalla tavola colla destra le briciole, che versò, raccoltele nel cavo della mano sinistra, nella sua tazza vuota: indi prese a dire col suo fare pacato e riflessivo:

— Sia come si sia, è tempo ormai che ti rimetta al lavoro. Non ha mai fatto bene a nessuno un ozio così prolungato.

Il suo discorso calmo e assennato eccitò Giorgio più che le parole del padre. S'alzò di scatto, buttò la seggiola contro la tavola e pronunziò un'unica frase breve e villana:

— Me ne *impipo!*

Quindi, con tre lunghi passi, se ne uscì dalla stanza.

I rimanenti, tra i quali anche Lena, non parlarono per un poco. Tobia terminò il suo pasto, Balbina sparecchiò tacita la sua e la tazza del figliuolo; Lena si tenne pallida e immobile sul suo angolo di panca: poi la prima a ritrovar la parola fu Balbina.

— Prende dei bei modi - osservò con voce fioca e repressa.

— Lascia stare, lascia stare, - brontolò Tobia minaccioso; e pensando che egli era stato sempre il padrone in casa sua, prese la risoluzione di padroneggiare anche Giorgio.

Lena era così pallida, che perfino le labbra non avevano colore. Ed era strano che nè Tobia nè Balbina se ne avvedessero. La fanciulla era agitata nel suo intimo da una strana agghiacciante paura, come se a un tratto sovrastasse un pericolo alla casa. Lena temeva Giorgio. Egli faceva sempre il tenero con lei. L'altra sera, nel corridoio buio, l' aveva afferrata tentando di baciarla. Ella si vergognava nè lo poteva soffrire, lui che, per giunta, era poi il fratello di suo padre. Ed ora la fanciulla ebbe l'impressione di doverlo dire lì subito al nonno e alla nonna. Ma non riuscì a metter fuori una parola; vergogna e paura non la lasciarono parlare.

I vecchi, finita la conversazione, ripresero le loro occupazioni. Allora anche Lena tornò al suo lavoro. Ma il cuore le batteva. La sera, tornato Giorgio, finirebbe certo con un litigio.

Giorgio però non venne a cena. Rincasò soltanto un bel pezzo dopo, ma sebbene con frastuono, di buon umore e soddisfatto. Si capiva che aveva bevuto allegramente un bicchiere più del bisogno.

— Vuoi mangiare ancora? - chiese sua madre mentr' egli attaccava il cappello ad un chiodo.

— No - rispose il giovane in tono quasi cordiale, - m' hanno rimpinzato abbastanza lassù a Oberalpen.

Ma poi quando si sedette per raccontare forse come aveva passato il giorno, parve avvedersi che qualche cosa nella stanza non era in regola. Tacque, s'arrotò i bei baffi rossicci e rise d'un riso perfido. Tobia era seduto e si dava da fare con la sua pipa. Vi frugava dentro come se la vita pendesse dal suo ardere o no e non guardava il figliolo. Lena aveva tra le mani un libro e leggeva; ogni tanto alzava i chiari

occhi e guardava furtivamente Giorgio. Balbina cuciva una casacca di suo marito. Nella stanza subentrò un silenzio gravoso, Balbina lo ruppe. Su lei pioveva in pieno la luce della lucerna che pendeva dal soffitto. Il suo viso color dell'avorio, dominato dalla scriminatura bianca e dalle sopracciglie nere come il carbone, era calmo e risoluto. Sicchè disse:

— Tu, Lena, puoi andartene in camera.

E però dal suono della voce Giorgio capì senz'altro che i vecchi avevano da parlargli.

La fanciulla s'alzò, ubbidiente, e s'allontanò. Quando l' uscio si chiuse dietro a lei, Tobia si levò in piedi, posò la pipa sulla tavola e si piantò davanti a Giorgio. Era in maniche di camicia, le mani pesanti gli pendevano lungo i fianchi. Il suo corpo s'inclinava in avanti, ma ciò malgrado la sua testa grigia toccava quasi il soffitto.

— Mio caro, - disse al figliolo, - stamane a colazione ci hai dato una risposta ben villana.

Giorgio rise. Era lo stesso identico riso perfido di poc' anzi. Appoggiati i gomiti sulle ginocchia, chinò il corpo molto in avanti guardando suo padre da sotto in su con uno sguardo beffardo. Nel suo contegno era palese un'aria di sprezzo. Balbina l'osservò penetrante. Era stato sempre difficile a guidare e qualche volta anche leggero, però mai così protervo. Doveva averli presi in America quei modi.

Il contegno di Giorgio fece perdere l'equilibrio a Tobia. Sollevò l' abbronzata mano destra e la dimenò con l' indice proteso davanti gli occhi del figliolo.

— Un tono simile non ti conviene con me, ragazzo mio! O dentro o fuori... O torna là donde sei venuto, o vedi di passare qui le tue giornate come si conviene a una persona dabbene.

— Smettila, babbo, con quel dito, - borbottò il giovane.

Il sangue gli bolliva nelle vene. Il suo tono era minaccioso.

— Oh no... no, non siamo ancora a questo punto, che... tuo padre debba temerti, - replicò Tobia sempre più concitato.

Era mortalmente pallido e la sua lunga barba a due punte tremava. Ancora protendeva il dito dimenando la mano.

Giorgio gliela respinse con un pugno e allora il contadino perdette il lume degli occhi.

— Oh tu, - gridò, e alzò le mani. E non ebbe altro sentimento che quello di dover punire suo figlio come aveva fatto con lui ragazzo quando se l'era meritato. Ma Giorgio a un tratto s'alzò e lo afferrò. Quel solo gesto fu sufficiente per dimostrare chi sarebbe stato il vincitore. Tobia certo non se ne sarebbe accorto; le sue braccia tenaci si tendevano alla resistenza; ma Balbina aveva visto che il figliolo avrebbe potuto, volendo, abbattere il padre con due o tre colpi. Nessuno dei due seppe come ella si trovasse d'un subito in mezzo a loro.

— Via, lasciatevi, - intimò con voce afona, quasi sibilante.

Ma tutti e due avevano inteso e parve loro come se avesse dato a ciascuno una martellata in fronte. E ristettero protesi in avanti, tuttora avidi di lotta, ma già quasi come paventando quel che sarebbe potuto accadere.

— Finch'io viva, - disse Balbina, - non si dirà mai in paese che in casa nostra corrano bastonate come tra gentaglia. - E preso Tobia per le scarne spalle lo spinse da una parte.

Non ci volle un grande sforzo per condurlo nella stanza vicina. Ci andò di buon grado e con la testa penzoloni. Giorgio lo sentì accendere il lume e poi lasciarsi andare pesantemente sopra una seggiola. Rientrando Balbina trovò il figliolo in procinto di staccare il cappello dal chiodo e di uscir di nuovo. Chiuse dietro a sè l'uscio della camera e disse:

— Direi che rimanga qualche cos'altro da definire.

Ella fece forse un gesto che l'invitò a sedersi presso la tavola, ma Giorgio forse eseguì involontariamente ciò che ella sembrava attendere.

— Falla spiccia, – disse mettendosi a sedere.

Sua madre se ne venne lentamente verso di lui attraversando la stanza in tutta la sua larghezza. Lo guardò in pieno viso. Egli non sapeva perchè non gli riuscisse di vincere il disagio che lo prendeva sotto quello sguardo.

— Se era per questo, potevi anche non venire, – disse la donna con tono grave.

— Corpo del diavolo, lasciatemi andar per la mia strada e occupatevi della vostra – ribattè il giovane. – Io non sono più un bambino e so quello che faccio.

Balbina lo guardava, continuava a guardarlo. Esaminò ogni tratto del suo volto e vi lesse tutta una storia. Era un viso diverso da quelli che avevano lì. Vi traspariva la sete di ogni sorta di piacere, qualche cosa che non s'accordava con la semplicità e l'onestà della loro casa e della valle, qualche cosa... Ella ristette immobile, ma qualche cosa gridava dentro di lei. Col pensiero protendeva le braccia verso il figliolo che sentiva in procinto di perdere. «Tu, oh no, non voglio darti via!» Ma questo era tutto lavorìo interno. Apparentemente era lì tranquilla, con le mani sotto il rozzo grembiule. Solo la sua voce tremò un poco allorchè riprese a parlare:

— Tu non sei come dovresti essere. Tu non mi piaci, ragazzo mio. È cattivo segno quando uno non ha più voglia di lavorare.

— Finitela con le vostre prediche! – proruppe Giorgio. – Sembrerebbe che avessi fatto chi sa che cosa!

Si alzò in piedi e si diresse all'uscio; ma pure sentiva più lei che il padre, e siccome ella continuava a parlare, si volse di nuovo indietro.

— E non c'era bisogno che tu tornassi, nè serve ora che ti trattenga, se è per disonorarci! Laggiù in America puoi fare come ti garba.

— Me ne andrò via certo quando mi farà comodo – grugnì egli di rimando; e come per dispetto scansò con una pedata una sedia che non gl'impediva per nulla il passaggio e uscì dalla camera.

Balbina, titubante se parlare ancora o richiamarlo, lo seguì con le mani sempre sotto il grembiule e il lungo busto leggermente proteso in avanti, così che nel suo contegno c'era qualcosa come di chi spia. Giorgio si allontanò, senza voltarsi, attraverso il giardino e sulla strada, dirigendosi al villaggio. E camminando alzava di tanto in tanto le spalle come per scuoter via le ammonizioni che gli erano piovute addosso.

Gli occhi di Balbina lo accompagnarono misurando ogni suo movimento finchè non disparve. E mentre lo seguiva con lo sguardo, si rafforzava dentro di lei quello che prima nella stanza aveva comin-

ciato ad agitarsi. « No, no, figliolo, non voglio perderti! Sei mio, mio! »

Questo sentimento di diritto materno crebbe a dismisura dentro di lei e si risolse in un altro: « Sarebbe poi singolare che io non riuscissi a dominarti, tu che sei mio! E poi ti dirò un'altra cosa se vuoi diventarmi cattivo! »

IV.

Non v'ha muro così impenetrabile che non lasci trapelare il pettegolezzo. Sarebbe stato quindi difficile stabilire chi l'avesse portato fuori dalla casa di Andermatt; pur nondimeno a Steg lo seppero che Tobia e Balbina erano in disaccordo col figlio rimpatriato. Si capisce benissimo! – dicevano quei di Steg. Come è possibile che gente così retta viva in pace con un simile individuo! Un tipaccio di quella fatta!

E come fuori s'era risaputa la storia del litigio, così riseppero, in casa, che già in America Giorgio ne aveva fatte di tutti i colori! Che correva sempre dietro a tutte le donne! Che aveva contato sempre poco presso i camerati. La quale ultima cosa doveva esser vera giacchè era strano come gli altri « americani » non volessero saperne più di lui, nè lui pure si curasse più di loro dal giorno che erano tornati a Steg e che Giorgio aveva pagato loro al « Cavallino » il bicchiere del ritorno.

E così quel pettegotezzo a Steg crebbe e dilagò e i paesani, che avevano buoni occhi, sapevano scovar bene il marcio dov'era. Ora si parlava di questa, ora di quella donna, corteggiata da Giorgio. Più specialmente chiacchieravano di una giovane vedova che teneva un'osteria e che era pazza pel giovane. « Quello è bravo con le donne » aggiungevano. Un paio di giorni dopo si sussurrò pel villaggio: « Ora Giorgio Andermatt se la fa con quella disgraziata di Teresa Aschwanden, che è giovanissima! Sa il Cielo a che porterà quella povera orfana, depravato come egli è! »

E tutto quello che si sussurrava nelle vie e nelle case approdava anche tutto in casa Andermatt. Ma non vi se ne faceva gran chiasso, come succede presso la gente rozza. Tobia e sua moglie erano in fondo persone troppo tranquille per aver voglia giorno per giorno di andare in collera e d'inveire. Soffocavano affanni e sdegni dentro di loro e ciascuno lo faceva a modo proprio.

Dal giorno che Tobia aveva sperimentata la superiorità fisica di suo figlio era singolarmente abbattuto; e non la paura gli suggeriva di evitare Giorgio quanto poteva, ma più una specie di terribile vergogna per l'impotenza nella quale era piombato lui, il padre, che pur avrebbe dovuto avere la superiorità. Questa vergogna lo rodeva visibilmente e Balbina lo sapeva. Egli non mangiava come al solito, tornava tardi dal lavoro, usciva per tempo la mattina e la sera si coricava tanto presto come mai prima, per... per non trovarsi insieme a Giorgio.

Balbina si comportava altrimenti; si mostrava ferma col figliolo e assumeva con lui modi sempre più spicciativi. Se non si trovava pei pasti, ella sparecchiava senz'altro; e se egli talvolta esprimeva un desiderio o faceva qualche osservazione sul lavoro degli altri, la madre levava alta la testa e guardandolo diceva:

— Chi vuole immischiarsi nei nostri affari deve condursi meglio.

Parlava molto tranquillamente, come alla sfuggita, ma c'era nel suo dire un certo che di stranamente minaccioso, come nel remoto brontolio del temporale dietro le montagne.

Sulle prime Giorgio fece fronte con parole dure. Davanti a suo padre e a Lena continuava a lagnarsi del cattivo trattamento che doveva subire. Ma con la madre il suo sdegno assumeva un tono docile e represso, non osando, Dio sa perchè, troppo spiegarsi. Forse per un vago presentimento di quello che accadeva nell'intimo della donna, della dilaniante lotta interna di lei che egli intuiva e che il pallore del viso e lo sguardo non tradivano menomamente, forse per un segreto senso dell'amore e della speranza coi quali ogni notte sua madre si riattaccava a lui con ogni fibra per tornar poi, col nuovo giorno, a tormentarsi con un martirio infernale. Pure si vedeva che il viso di Balbina andava assumendo man mano un'espressione che colpiva la gente; chè gli Steger la seguivano con lo sguardo per la strada, si meravigliavano, non sapevano dire quel che vedessero in lei e si bisbigliavano l'un l'altro: « Lo si vede; a quella povera Balbina, che ha la sua croce ». L'osservavano quando vestita da lavoro se ne andava nel villaggio per qualche commissione, quando lavorava nel giardino o quando, vestita di nero e col fazzoletto di pizzo sul capo, andava o veniva dalla chiesa. Specie nella andata in chiesa. Da un po di giorni Balbina camminava un po' curva, ma era ancor sempre lunga. Sotto il braccio sinistro teneva stretto il libro di preghiere, alquanto sdrucito. Il suo viso giallastro, dal naso pronunciato, spiccava dallo scialle quasi come un pallido viso di frate dalla tonaca nera. Rispondeva con voce calma e forte ai saluti che le venivano da ritta e da manca. « Buon giorno » e talvolta aggiungeva magari anche il nome di chi salutava. « Buon giorno, Babesepp ». Ma di lei, nel villaggio, parlavano con profondo rispetto: « È stata sempre una brava donna », dicevano; e raccontavano anche come avesse lavorato in gioventù, come avesse, sfidando il mal tempo, valicato con suo padre, il cavallaro, le montagne e come fosse nota pel suo coraggio; parlavano poi inoltre di Antonio il suo figliolo morto, che era stato il suo ritratto e tornavano a meravigliarsi come mai Giorgio, il più giovane, fosse diseguale così dalla razza.

— L'America e l'emigrare, non fanno per tutti – soggiungeva poi qualcuno.

Intanto Giorgio continuava nel suo tenore di vita: Tobia seppe che aveva depositato alla Cassa di Risparmio una buona somma e che ogni tanto andava a ritirare quel che gli occorreva. Un giorno il vecchio s'avvicinò più allegro del solito a sua moglie in cucina.

— Giorgio parla d'andarsene, – l'informò.

Aveva sentito dirlo nel villaggio e involontariamente i due loro sospiri di sollievo si fusero in uno.

— È una bella cosa doversi rallegrare della partenza del proprio unico figlio! – disse poi Balbina con amarezza.

Indi da quel momento i due non attesero se non che Giorgio mantenesse la sua parola e ripartisse; e aspettando sempre che dicesse « allora io vado » sfioravano con sguardi furtivi il suo pallido viso. Con loro aspettava Lena. Nessuno se ne avvedeva, ma chi aspettava con ansia più sgomenta era appunto la fanciulla che era appena uscita dall'infanzia; solo che ella non osava dir niente, perchè la sua inno-

cenza non riusciva ad afferrare che Giorgio, il fratello del suo povero papà, potesse essere un cattivo soggetto. Tuttavia aveva paura, aveva una tale paura, che il cuore le batteva alla gola quando saliva la sera alla sua camera, che era sullo stesso piano di quella di Giorgio, e poi, appena vi era entrata, chiudeva l'uscio a doppio catenaccio. La sua paura aumentava ogni giorno; e la faceva tremare, l'agghiacciava. Poi arrivò a un punto tale, che non seppe più trattenersi. Alla nonna o al nonno, non poteva dirlo, ma... Lena aveva un amico, non ancora un amico come avevano le grandi o anche alcune della sua età, che si lasciavano baciare e parlavano di matrimonio, ma solo Pietro Indergand, il figlio del vicino, ch'ella conosceva da piccina e che era per lei come un fratello. Da qualche tempo egli soleva venire la domenica o la sera, smesso di lavorare, e sedersi nel tinello degli Andermatt, oppure soltanto di fuori sulla panca davanti la porta di casa e intrattenersi un pochino con la fanciulla. Egli era un buon ragazzo, tranquillo, sui diciotto anni; Balbina lo vedeva venire volentieri. Ella pensava che quel che si annoda per tempo si stringe bene e la posizione che il giovane Indergand poteva offrire a Lena era la migliore che ella potesse desiderare.

Una sera, dopo il crepuscolo, Pietro, che negli ultimi tempi era stato meno assiduo, forse per via di Giorgio, era di nuovo lì. Aveva parlato con Tobia e con Balbina del tempo, dei lavori della campagna e di altre simili cose giornaliere e osservò finalmente che, essendo una serata magnifica, si starebbe meglio seduti fuori all'aperto che chiusi nella stanza afosa.

— Per voi giovani, certo – disse Balbina.

Così Pietro e Lena uscirono fuori e sedettero sulla deliziosa panca. Giorgio era fuori del villaggio. Pietro l'aveva forse saputo e ne aveva profittato per venire.

Era, come egli aveva detto, una serata incantevole. Il cielo si inarcava con vasta curva oscura sul Felliberg rivestito di abeti e sul quale appunto si guardava dalla panca. La poderosa mole del monte risaltava gigantesca e imponente sotto il levigato arco del cielo, dove splendeva una luna così luminosamente bianca che per un vasto raggio all'intorno non appariva una stella, quasi che quella luce le avesse fugate. Il disco lunare si staccava dal fondo del cielo con una straordinaria purezza e una gran quiete era anche nello splendore che pioveva su Steg e sul giardino di casa Andermatt. Lo splendore si posava sul grigio tetto di scàndole, sui visi di Pietro e di Lena, ma in ispecial modo sopra un ciuffo di gigli dal lungo stelo che si ergeva nel bel mezzo del giardino, d'in fra le aiuole di legumi. Quei gigli splendevano come di luce propria e lo scintillìo degli alti fiori era meraviglioso, quasi che fossero stati di purissimo cristallo e gli steli contenessero bianche lunghe fiamme tranquille di cui il calice ardesse fino all'estremità d'ogni sottile cima di foglia. La vista di quei gigli aveva ammutoliti per un buon pezzo Pietro e Lena.

— Ma guarda, guarda quei fiori! – proruppe finalmente Lena indicandoli con la mano.

— Già – rispose Pietro.

— Senti, non ho visto mai niente di più bello! – disse la fanciulla anelante.

E tutti e due armonizzavano a meraviglia con quella serena e pura notte. In essi era la freschezza della gioventù e i loro visi,

accesi dalla luna, erano belli ciascuno nel suo tipo. Quello di Pietro bruno, marcato e ancora imberbe con un paio di occhi grigio-celesti sotto le nere sopracciglia; quello di Lena rotondo e pieno colla magnifica e ricca corona di trecce intorno alla fronte bianca e liscia, e lo sguardo limpido. Puntavano le mani sulla panca e spenzolavano le gambe con spensierato benessere.

— Se ne è andato via l' « americano »? – buttò là Pietro a un tratto.

— Sì – rispose piano Lena; e in quella avvenne che la sua mano vicina a quella di Pietro vi si posasse sopra bruscamente e che la esile persona si chinasse verso di lui. – Pur che non ritorni – pronunziò con voce tremula.

— Chi?

— Lo zio.

Pietro volse il capo alla fanciulla. Il tremito che scoteva a un tratto il corpo di lei lo fece attento. Il suo viso aveva perduto ogni traccia di colorito.

— È un cattivo soggetto lo zio – proruppe ella. – Il nonno e la nonna devono temerlo e... io... La sua agitazione era così intensa che per un momento le tolse la parola. Poi completò: – Io non saprò presto più dove salvarmi da lui.

— Come sarebbe a dire? – chiese Pietro, mentre le sue guance brune si colorivano lentamente.

Egli stesso era ancora così semplice e innocente, che quello che rivelavano le parole e lo sgomento della fanciulla, gli fece salire il sangue al viso. Poi, d'un tratto, s'accese nei suoi occhi un occulto, nobile sdegno.

— Egli non mi dà pace – balbettò Lena. – Già due volte ha tentato introdursi di notte nella mia camera.

— Quel... quel... – disse Pietro, non trovando un'invettiva abbastanza forte per qualificare Giorgio. In lì prese a rimproverar Lena perchè non ne parlava coi vecchi.

— Perchè... perchè.., non riescono a tenergli fronte – replicò ella – e perchè di dispiaceri ne hanno già abbastanza.

Le ultime parole le uscirono a stento; chè sulla strada rintronarono dei passi e la notte era così chiara ch'ella, già da lontano, riconobbe Giorgio che, appoggiandosi al suo bastone ricurvo, se ne veniva a quella volta. Dov'egli fosse stato non sapevano: involontariamente saltaron su tutti e due dalla panca. Ma come essi avevano scorto l'altro, l'altro aveva scorto loro, e perchè non sembrasse che avessero qualcosa da nascondere, si riabbandonarono, come per tacito accordo, sul sedile.

Giorgio se ne veniva fischiando forte e nell'avvicinarsi roteò un paio di volte il bastone. Spalancando il cancelletto del giardino, fece sentire qualche colpo di tosse allusivo e offensivo. S'avvicinò negligentemente, a passo lento. Il lume della luna dava rilievo alla sua persona svelta e vigorosa. I suoi baffi avevano a quella luce strani riflessi. Il suo viso era pallido e tanto più scuro e pur tuttavia divampante il suo sguardo.

— Hm! – tossì ancora una volta. Poi si fermò a poca distanza dai due giovani.

— Bene... bene... vi piace a voialtri lì, hm? – continuò.

Non nelle parole, ma nel tono della voce e nell'atteggiamento della bocca, era un non so che d'insolente e di sprezzante.

— Brava, sei furba tu – soggiunse collo stesso tono di voce alludendo a Lena.

Pietro allora si levò in piedi.

— Lasciaci in pace tu – disse senza timore e pallido di sdegno.

— Ah!... ah!... ah!... senti lui, buona pezza...

— Sei un animale – proruppe Pietro fuori di sè; e stringendo i denti fece vista di passargli davanti. Giorgio allora sollevò il pugno ferreo e glielo dette sul viso.

— Eccoti l'animale.

Lena emise un grido. Nella casetta s'aprirono delle porte. Pietro si voltò e, sebbene mezzo stordito, protese le braccia all' avversario. Questo lo respinse, alzò il bastone e glielo abbattè sopra proprio nel momento che Balbina e Tobia apparvero sull'uscio. Il colpo prese solo le spalle del giovane, ma lo buttò in terra dov'egli, per un istante, si contorse dal dolore.

— Pidocchioso! - disse Giorgio.

L' altro si tirò su lentamente da terra e per un istante rimase lì tremando dalla rabbia e dalla vergogna per la sua impotenza. Poi emise un suono rauco e fece per riassalire Giorgio, ma vi s'intromise Balbina.

— Vattene a casa – disse a Pietro; e, con una disinvoltura come se comandasse a uno scolaretto, lo prese pel polso e lo accompagnò fuori del giardino.

E Pietro se ne andò, non già per vigliaccheria, ma solo perchè lui, creatura semplice e buona, era dotato di molta delicatezza d' anima che l'ammoniva che, andandosene, faceva un piacere alla donna e al vecchio.

Lena intanto s'era rifugiata in casa; Tobia e Giorgio se ne stavano tuttora in mezzo al giardino uno di fronte all'altro in uno strano atteggiamento come due cani ringhiosi. Quando Balbina si volse loro di nuovo, Giorgio alzò le spalle e, urtandolo, passò davanti al padre ed entrò in casa. I due vecchi, Balbina avanti, lo seguirono lentamente e nel tinello si trovarono tutti riuniti.

— Dammi un bicchiere di vino - ordinò Giorgio, villano, a Lena.

Balbina spinse via la fanciulla dalla credenza alla quale essa, ubbidiente, s' era accostata, ma non fece atto di voler dare al figlio quel che aveva chiesto.

— Come è cominciata là fuori? – chiese.

— È cominciata per me – balbettò Lena. Ella era fuori di sè, si storceva le mani per la paura e le parole eruppero dalle sue labbra quasi suo malgrado. – Lui, lo zio, non mi dà pace. Vuole brutte cose da me...

Giorgio s'era buttato sulla tavola. Anche Tobia vi si fece presso. In poche settimane era invecchiato. La sua lunga persona sembrava diventata più magra, il suo viso era sparuto. Egli si protese in avanti da toccare quasi con la lunga barba la tavola.

— Vattene da casa mia - ansò rivolto al figlio. - Mi faccio piuttosto ammazzare da te, che tollerare che tu rimanga qui.

Balbina si teneva dietro a loro. Anche lei si chinò in avanti.

— Così... così pervertito sei! – esclamò, e tutte e due le mani si protesero involontariamente a queste parole. – Vattene – soggiunse ella del pari.

— Se mi garba... - brontolò Giorgio.

— Se non te ne vai colle buone ti denunceremo! - disse Balbina.

Ma Tobia non si tenne più a lungo, e scansandola afferrò il figlio.

— Devi andartene, disgraziato!

— Questo è quel che vedremo.

— Gesù, Signore, aiuto! - gemette Lena, e corse fuori della stanza.

Ma Balbina le tenne dietro e la richiamò con voce strozzata, afona.

— Vuoi star zitta, tu! Vuoi venir qui subito!

Essa non voleva che gli altri sapessero e vedessero come era grande la miseria in casa sua. Al suo rientrare nella stanza, Tobia era già ridotto in terra, ginocchioni davanti al figliuolo, la cui forza era di tanto superiore a quella del vecchio, che lo dominava a suo talento, sì che appunto questa certezza parve mutare il suo primiero sdegno in un improvviso buon umore.

— Sta' ben fermo, sai - sghignazzò e soggiunse: - Vedi bene che non puoi far nulla.

E a quest' ultima frase, detta con accento di trionfo, teneva inchiodato il vecchio in terra con una mano sola. Tobia era come fiaccato; ansimava simile a uno presso a soffocare

— Lascia tuo padre! - disse Balbina.

Giorgio ubbidì. Dianzi, nell'impeto del suo furore, la voce di lei non dovéva essersi sentita; ora gli tornava la timidezza che sempre ancora lo prendeva di fronte a quella donna, sebbene avesse perduto in genere qualunque senso di vergogna e di timidezza.

Tobia si rialzò a stento, scosso da una leggera tosse. Si sedette sfinito presso la tavola e appoggiandovi sopra il gomito rimase lì proteso in avanti, fisso lo sguardo al suolo. Egli non era più capace di dominare suo figlio... egli... Questa constatazione gli toglieva tutta la forza.

Balbina era andata verso l'uscio.

— Entra o rimani fuori - disse a Lena che si ciondolava tuttora nel corridoio. Poi chiuse l'uscio.

Lena rimase di fuori. Quando la donna, lunga com' era, attraversò la stanza, sfiorò quasi il soffitto. Giorgio stava davanti la finestra e guardava fuori nella notte lunare. La vecchia gli si accostò.

— Ma sai proprio quello che hai fatto? - gli chiese.

Egli si strinse nelle spalle.

— Che egli mi lasci in pace!

— Leggi la Bibbia! « Onora tuo padre e tua madre » - gli disse.

Ella continuava a parlare nello stesso modo conciso e afono. Giorgio fece sentire un breve « bah », poi di nuovo alzò le spalle, come per dire che intendeva finirla.

— Non vale più la pena di parlarne - disse alla sfuggita. - Dopodomani vado a Basilea. Il bastimento parte il venti.

E in così dire guardò di sottecchi la madre. Il viso di lei aveva una strana espressione: i suoi occhi, fissi ostinatamente nei suoi, divampavano al di sotto delle folte sopracciglia. Egli sentì come scrutavano nello stesso tempo il suo viso; pareva come se per quel guardare, Balbina dimenticasse completamente quel che egli aveva detto. Pure doveva averlo inteso, giacchè non replicò verbo. Pareva adattarsi tacitamente a che egli si trattenesse ancor fino all' indomani.

Egli riprese allora quella sua baldanza che gli faceva far sempre come se nulla al mondo gl' importasse. Si sedette tranquillamente alla tavola alla cui altra estremità il padre fissava sempre ancora la terra,

tirò fuori dalla tasca un libro sgualcito, un qualunque romanzaccio d'appendice, e cominciò a leggere. Ma Tobia si levò e passò nell'altra stanza dicendo:

— Con te non mi siederò più alla stessa tavola.

Balbina andò su e giù, poi chiamò Lena.

— Va' e prendi la roba del tuo letto. Dormirai in camera nostra stanotte.

Di lì a poco la fanciulla comparve nella stanza carica di lenzuola e di coperte. Non osava guardare attorno e attraversò la camera a capo chino.

Giorgio era lì seduto come se non vedesse nulla, leggendo il suo libro, sbadigliando ogni tanto e però senza lasciarsi scorgere, da sotto le palpebre calate, seguiva con sguardi avidi la fanciulla. Sùbite vampe gli salirono al viso. Lo consumava una cattiva bramosia appresa e troppo spesso appagata laggiù in America, al punto che ormai non riusciva più a frenarla, sicchè quando non riusciva ad ottenere quel che desiderava, divampava sempre più come il fuoco. E perciò si struggeva d'aver Lena, che non voleva saperne di lui.

Frattanto Balbina trovò da fare qua e là; ora in un armadio, ora intorno alla stufa, che durante l'estate si trasformava in una specie di dispensa, ed ora nella cassa sotto la finestra. Ma Giorgio sentiva che ella continuava di nascosto lo teneva d'occhio; sia dall'armadio, sia dall' uscio e mentre frugava nella cassa. Egli involontariamente cacciò il naso ancor più dentro al libro.

Ma Balbina non la smise e dandosi intorno a fare studiava in pari tempo il suo viso. Non riusciva assolutamente a capacitarsi che quello lì potesse essere proprio il figliolo ch'ella aveva messo al mondo, che da molti anni viveva lontano da lei, non un campione di valore, ma pure non un cattivo soggetto. Ma più lo guardava, più ritrovava i primieri lineamenti. Certo era lui, sicuro che era lui! E quanto più chiaramente ravvisava in quell' individuo colui che allora era partito, tanto più le tornava anche alla memoria il ricordo della sua fanciullezza, del ragazzo sul quale aveva avuta completa e inconcussa autorità. E le risovvenne della compiacenza per quell'allegro e bel figliolo. E... e... quegli in cui allora si era tanto compiaciuta doveva essere irrimediabilmente perduto?!

Giorgio era salito da un pezzo nella sua camera e Balbina era ancor sempre lì nella stanza a pianterreno, ruminando se era possibile... possibile che il suo figliolo...

V.

La mattina dopo Balbina si levò per tempo. Quando Giorgio scese dalla sua camera Tobia aveva già fatto colazione ed era andato da un pezzo al lavoro e le due donne erano già sedute a tavola, con davanti le loro tazze di latte, sbriciolandovi dentro il pane. Egli si meravigliò di vederle vestite a festa. Balbina non lo salutò e nemmeno Lena alzò gli occhi. Il giovane emise un « buon giorno » molto asciutto, prese posto dov'era la sua tazza e se la riempì. Poi, come se la sera innanzi non fosse successo niente, chiese:

— E dove ve ne andate oggi voi due?

— Non c'è bisogno che tu lo sappia – disse Balbina.

Ma quando ella s'alzò e si coprì la testa con un fazzoletto e Lena prese in mano un cestino e si mise il cappello, egli l'arguì.

— Ecco, la mamma porta via la ragazza perchè io non la veda più.

E cominciò subito ad arzigogolare dove poteva portarla. Certo dalla sorella di lei, giù a Erstmatt. Giorgio fu lì per lì per strozzarsi col boccone che aveva in bocca. Forse lo prese un senso di vergogna, forse per un momento deplorò che a casa sua, dove era venuto proprio per divertirsi, tutto fosse così poco piacevole; ma, con la stessa rapidità, cominciò a ribollire in lui la collera, perchè suo padre e sua madre non regolassero ogni cosa come faceva comodo a lui e che... gli togliessero quella... Lena.

Le due donne uscirono dalla stanza e dalla casa senza salutarlo. La mamma, tanta era la fretta che aveva di allontanarsi con la ragazza, lasciò le stoviglie sulla tavola. Giorgio si rodeva dentro di sè, non sapendo precisamente per chi e per che cosa, ma si rodeva, si rodeva sempre più quanto più rimaneva lì e s'accorgeva che l'avevano lasciato solo. Alla fine s'alzò, corse fuori all'osteria a sfogare il suo sdegno col bere. Alla sua partenza non pensava più affatto e ricordandosi che aveva voluto andarsene il giorno dopo, rise stizzito fra sè e sè. Ora poi meno che mai. Ora più che mai lascerebbe passare inosservata la partenza del piroscafo.

Sul mezzogiorno Balbina rientrò nel villaggio di Steg, là donde era partita. Lena non era più con lei. Secondo la supposizione di Giorgio, aveva portata la fanciulla a Erstmatt da sua sorella, perchè vi rimanesse finchè l'aria lì in casa non fosse purificata. La vecchia procedeva sull'aspro ciottolato rovente di sole, a passi lenti, con le braccia incrociate sotto il petto e il fazzoletto nero buttato all'indietro. Il sole le batteva sul capo dandogli un riflesso argenteo, ma la mestizia dei suoi occhi risaltava ancor più dal viso. Passando davanti al « Cavallino », udì dalle finestre aperte della camera al primo piano ridere e parlar forte. Potè distinguere benissimo la voce non più ferma di Giorgio. S'immaginò che solennizzasse il suo commiato, ma non alzò il capo. E, noncurante di chi o che le capitasse sulla via, andò oltre come se quello lassù non la riguardasse per nulla. Ma i suoi pensieri erano molto occupati. Lui, Giorgio, se ne andrebbe l'indomani! Prima era stato laggiù come uno che appartenesse ancora alla famiglia, come una parte di lei e del padre, ma ora, una volta tornato via, sarebbe come divelto dalla loro vita, sarebbe come morto, quel ragazzo! Il viso di Balbina era come quello di uno che abbia freddo e se ella non fosse stata una donna forte, avrebbe tremato anche palesemente, dalle più recondite fibre, mentre portava la sua miseria attraverso le vie di Steg. Che cosa ne sarebbe di lui laggiù se continuava a quel modo? – riprese a pensare la donna. Perderebbe ogni nozione di coscienza. Diventerebbe assolutamente irriconoscibile per la sua dissolutezza e... e pensare che un tempo aveva riposato nel suo lettino, piccolo, biondo essere innocente, come qualunque altro!

Se gli Steger avessero saputo come aveva il cuore trafitto colei che se ne andava placidamente a testa china!

Toccava ormai le ultime case del villaggio, quando vide farlesi incontro una fanciulla. Indossava una veste cenciosa, aveva il capo scoperto e il suo corpetto di cotone era così sdrucito, che il disegno a colori era diventato irriconoscibile. Al vedere Balbina la fanciulla rimase interdetta, esitò un istante, incerta, come se preferisse sviare,

ma poi proseguì lentamente. Era quasi ancora una bimba e aveva un'espressione buona, quasi scema e però un viso pallido e fine. Si mandò via, colla mano, dalla fronte una bruna ciocca di capelli, diventò rossa e andò diritta verso Balbina, ma poi tirò innanzi salutando timidamente. Pure Balbina ebbe l'impressione che l'altra avesse voluto dirle qualche cosa e quando dopo pochi passi tornò a voltarsi, vide infatti che quella s'era fermata a breve distanza. Pareva che lottasse contro una grande ritrosia.

— Volevi qualche cosa? - le domandò la donna.

Teresa Aschwanden, l'orfana, venne avanti.

— Permettete? - chiese sottovoce e timida, coi begli occhi azzurri pieni di lagrime.

— Che c'è? - chiese di nuovo Balbina.

— Ebbene ditegli... ditegli che deve sposarmi... Giorgio... deve... non vuol credermi... ma è... che...

Se pure avesse potuto, non avrebbe avuto bisogno di completare la frase, povera disgraziata, che avrebbe voluto piuttosto sprofondarsi. Balbina aveva inteso benissimo. Per un momento spalancò gli occhi, poi tornò a guardare tranquilla come prima.

— Vedo... vedo... sicuro, glielo dirò, - rispose e voltatasi lasciò lì Teresa, che stette a guardarla quasi grata, prima perchè non l'aveva rimproverata, come avrebbe potuto aspettarsi, e secondariamente perchè Balbina era conosciuta per una che manteneva quel che prometteva.

La donna si diresse verso casa. Respirava a fatica. Anche quello! Ma ormai bastava, bastava!

A casa attese alle sue faccende; riordinò quello che era rimasto in disordine la mattina e preparò il modesto desinare. Intanto i pensieri si sbrigliavano nella sua mente. Si convinse ben presto che non avrebbe potuto aiutare Teresa, quell'infelice, non almeno così com'ella intendeva. Doveva anzi esser contenta, povera derelitta, se lui, Giorgio, non la sposava. Potrebbe vederne delle belle con quell'uomo. Una volta partito lui, Giorgio, ci sarebbe da occuparsi di lei in altro modo. E mentre si preoccupava tuttora della sorte della sedotta, si riprometteva in cuor suo che lei e Tobia si sarebbero onestamente presi cura di lei.

Il vecchio tornò dal lavoro per il pranzo. Entrò in casa tacitamente, appese la giacca al chiodo e si sedette a tavola. Sua moglie, dalla cucina, sentì benissimo; sebbene il fare di Tobia non fosse più rumoroso e disinvolto come pel passato, ma tanto nel camminare, quanto in tutto il resto un po' oppresso e intimorito, come di uno che tema dei rimproveri. Quando ella entrò da lui nella stanza, levò il capo e chiese sottovoce, guardandosi attorno se mai il figliuolo del quale domandava, non entrasse da qualche porta:

— Non è ancora qui?

Balbina rispose di no e gli si sedette di faccia.

Attesero entrambi alcun poco. Poteva darsi che Giorgio tornasse per il pranzo.

— Ha imballato? - s'informò Tobia.

— No - disse Balbina.

— Alla fine non parte più nemmeno questa volta.

— E allora vado dal direttore di polizia.

Dopo che Balbina ebbe detto ciò, rimasero per un pezzo silenziosi, perduti ciascuno dietro i propri pensieri. Poi la donna raccontò del-

l'incontro con quella ragazza. Non si lamentarono, non gemettero oltre, solo rimasero lì con gli occhi asciutti e i visi affilati, uno dirimpetto all'altra, soffocando insieme e tacitamente il cruccio pel figliolo. Giorgio non comparendo, Balbina andò a prendere la minestra e pranzarono. Il giorno seguì il suo corso, ora per ora. Tobia l'impiegò con lavori all'aperto, Balbina dentro casa. Alla sera i due vecchi si ritrovarono insieme alla stessa tavola dove a mezzogiorno avevano aspettato il figliolo. Ma Giorgio, che non si era fatto vedere in tutto il giorno, sembrava non voler venire nemmeno allora. E con un respiro di sollievo cominciarono a mangiare. Ormai respiravano di sollievo quando il figliolo rimaneva via.

Era una notte burrascosa. Sull'annottare s'era scatenato il vento, che di mano in mano aumentava. Ora i colpi rasentavano sibilando la finestra e s'infilavano nella gola della montagna e pareva, a sentirsi, come un lupo ululante che si perdesse tra le pareti rocciose. Ora invece assaliva la casa con foga selvaggia, simile a un masso che precipiti, e faceva tremare e gemere le pareti. Ma il vento non turbava la pace ai due vecchi. Rammentava all'incontro a Tobia, che era un appassionato cacciatore, l'imminenza dell'autunno e la prossima apertura della caccia. Egli per un momento ritrovò il suo buon umore e parlò della licenza di caccia che quell'anno costava meno. Intanto adocchiava la doppietta che teneva sempre carica nell'angolo della stanza, perchè di notte s'aggiravano intorno alla casa volpi e altri animali rapaci.

L'antico entusiasmo ridestandosi in lui scacciò per un poco l'avvilimento che l'opprimeva e mentre caricava la sua pipa e chiacchierava con Balbina, si rinnovò in parte, nel modesto abituro, quella intimità che aveva regnato per tanti anni, prima del ritorno di Giorgio,

Ssss ! una nuova raffica di vento. All'urto tenne dietro un colpo.

— Oh, il vento ha spalancato la porta - disse Balbina e balzò da sedere. Ma d'un tratto si spalancò l'uscio della stanza e, come spinta dall'aria, balzò dentro Lena.

— Che... che? - esclamò Balbina.

Lena era pallida come una morta e nondimeno il sudore le imperlava la fronte. Dalle trecce appuntate intorno alla testa, erano scappati fuori molti capelli renitenti, che le piovevano sul viso da tutte le parti. Con tre salti si trovò presso la nonna e ne afferrò il braccio con le mani tremanti.

— Viene... viene... lo zio! Mi è corso dietro fino a Erstmatt! Voleva riportarmi a casa!

— Giorgio? - chiese Balbina.

Lena non ci sentiva più e non ci vedeva più dalla paura.

— Ha minacciato la zia E allora sono scappata qui - raccontò a precipizio, senza fiato. - Che devo fare? Dove posso rifugiarmi? - chiese poi di nuovo.

Balbina la spinse da un lato e andò fuori a chiuder la porta di casa. Quando tornò il suo viso tranquillo ed energico era pallido come quello di Lena e il suo gran naso pareva stranamente appuntato.

— Ha bevuto - proruppe daccapo Lena, sempre ancora completando il suo racconto.

Tobia s'era alzato in piedi e andava agitato e incerto su e giù.

— Va là dentro - disse Balbina alla fanciulla, e indicò la camera attigua nella quale Lena aveva dormito la notte avanti; e quando ella

vi fu entrata, chiuse anche quell'uscio e tirò via la chiave. Poi stette con Tobia ad origliare.

— Egli ne è capace e sfonderà la porta – disse il vecchio. La sua voce era malferma. La donna non rispose e con la mano appoggiata sulla tavola e il capo proteso in avanti, pareva stesse tuttora in ascolto.

— Sarebbe forse meglio che andassi a chiamare i carabinieri – riprese Tobia.

— Sì, per capitargli proprio fra le mani... a Giorgio.

E in così dire Balbina non si spostò di una linea, ma rimase lì sempre egualmente protesa in avanti e pur diritta presso la tavola, nel suo vestito nero e il capo bianco e le sopracciglia nere aggrottate. D' improvviso trasalì leggermente. Fuori, il cancelletto del giardino aveva cigolato. Ma poteva essere stato il vento che tirava di nuovo selvaggiamente.

— Eccolo – disse Tobia.

Di fuori qualcuno toccava il saliscendi della porta d' ingresso.

Balbina non si mosse da come stava. Tobia s' arrotava inquieto ora l'una ora l'altra punta della barba.

— Non è una disgrazia un simile essere? – borbottava fra sè e sè.

Quello di fuori scuoteva il saliscendi.

— Aprite, ohè! – e fece seguire un poderoso calcio alla porta.

Balbina allora aperse una finestra.

— Questa notte non si apre più. Sii ragionevole! Và a dormire alla locanda.

— S'apre o non s'apre – ruggì di fuori Giorgio. E un secondo calcio colpì la porta; poi parve buttarlesi contro con tutta la persona. I gangheri scricchiolarono e già il legno si scheggiava.

— Quello lì l'apre – disse Tobia in tono breve e sommesso.

Balbina andò fuori e aperse. Pareva quasi come se fosse cresciuta. E si fece sulla porta così da sbarrargliene il passo.

— Senti, non renderci tutti infelici - disse brevemente, seccamente.

Giorgio, grande e vigoroso com' era, la spinse in disparte. Ella sentì il suo respiro che esalava odor di vino. Tutto l'individuo sentiva di vino. Quando entrò nella camera, subito dietro a lui, vide come il suo viso era infiammato. I capelli e la barba luccicavano come umidi, nei suoi occhi lampeggiava la cupidigia.

— È rientrata? – chiese e s'avviò senz'altro all'uscio della camera vicina. – Ah, eccola qui – disse trovandolo chiuso.

Tra lui e l'uscio s' intromisero da una parte Tobia e dall'altra Balbina.

— In nome di Dio, vattene di qui! – disse il vecchio.

Balbina aveva incrociato le braccia dietro e reggeva la maniglia fissando in viso il figliolo. Era quello stesso sguardo che ora posava sì sovente su di lui. Ed era come se quella donna, scarna e ossuta, crescesse a vista d'occhio lì appoggiata alla porta.

Giorgio pareva in quel momento un toro che si preparasse all'assalto. La sua faccia ardeva di tutte le passioni.

— Lasciatemi entrare – ringhiò.

— No, per la vita – replicò Tobia.

— Vi dico che deve uscire.

— Che vuoi da quella ragazza? – proruppe di nuovo il vecchio.

Giorgio esitò ancora come per prendere lo slancio.

— Voglio averla – ansimò. – Venga fuori ora e poi vedremo un po' se non starà con me quanto a me piaccia!

Le ultime parole si perdettero quasi nel rimescolìo della lotta che s'ingaggiò tra i due uomini. Tobia teneva stretto il figliolo. Raccolse tutta la sua forza e strinse i denti.

— Tu non puoi entrare – disse a fatica.

Ma Giorgio lo afferrò rudemente. Ora prendeva lo slancio, ora assaliva. A un tratto, con forza sovrumana, scaraventò il vecchio padre contro la grande tavola. Il corpo urtò pesantemente, cupamente. Tobia gemette. Rimase in terra presso la tavola mezzo stordito, senza potersi rialzare, tanto forte aveva battuto. Giorgio bestemmiò. Poi si volse di nuovo all'uscio chiuso.

In quella il vento del sud investì di nuovo la casa e una corrente d'aria fece filare il lume e per un istante la fiamma guizzò fuori del tubo. Ma Giorgio sbarrò tanto d'occhi. La mamma era lì appoggiata all'uscio. Egli non l'aveva vista andare verso l'angolo dove stava solitamente il fucile da caccia. Ma ora lo teneva fra le mani... il fucile! E... come era grande la mamma! Quasi una testa più alta di lui. Tutti questi pensieri gli attraversarono la mente come un baleno. Poi rise:

— Io non mi spavento così – disse. – Via, posate quell'ordigno esplosivo!

D'un tratto cominciò a dimenar le braccia e a far di nuovo segno che deponesse il fucile, e pur continuando a ridere, indietreggiò d'un passo.

La vecchia alzò il fucile. Lo portò alla spalla.

— Che... che?

Giorgio s' intimidì d'un subito. Fu preso come da una specie di terrore. Armeggiò di nuovo con le braccia. In quella partì un colpo. Le pareti tremarono. Tobia si riebbe dal suo stordimento, si rialzò a fatica aggrappandosi alla tavola. Giorgio era caduto in ginocchio e alzava deprecando con le braccia verso sua madre. Ma Balbina gli si fece innanzi. Il suo viso era strano a vedersi: bocca, naso immobili, come se improvvisamente si fossero pietrificati. Era sì bianca che le ciglia e gli occhi spiccavano come il carbone dalla neve. Soltanto i capelli tesi erano ancora più bianchi.

— Che... che... che? – gemette di nuovo l'altro che giaceva in terra.

Balbina allora disse:

— Fui io a darti questa vita, questa tua vita inutile! Ed io voglio ritogliertela!

E mirò di nuovo, molto tranquilla, molto in basso, questa volta al petto di Giorgio che, ferito alla spalla, gemeva e tentava invano di sottrarsi. Una terribile forza sovrumana animava la vecchia e magra donna. Essa aveva avuto la superiorità sul bambino e voleva conservarla anche ora. Questo pensiero che l'ossessionava si radicò in lei d'un tratto smisuratamente con una potenza senza pari. Il secondo colpo partì. Giorgio, l'uomo atletico, si ripiegò su se stesso.

Tobia che si doveva reggere alla tavola perchè gli tremavano tuttora le gambe, mosse le labbra, volle parlare e non potè. Ma Balbina non si guardò attorno, posò il fucile nell'angolo e staccò lo scialle nero dal chiodo. Poi se ne uscì dalla stanza e senza dir niente andò a denunziare quello che aveva fatto.

VI.

Non aveva voluto crederci nessuno; nè i carabinieri, nè il direttore di polizia, nè gli Steger in generale. Ma non potettero non credere al fatto compiuto. Giorgio fu sepolto. Balbina condotta a Altdorf e condannata. E dappoichè il fatto c'era stato, non avrebbe potuto essere diversamente. La sentenza per altro fu mite. Ebbe un anno di prigione e però... ognuno ne era convinto... l'avrebbero rilasciata dopo mezz'anno. Troppe circostanze parlavano in suo favore. La sua rettitudine, la stima che godeva da tutti, e, in antitesi a ciò, tutto il male che si era detto in seguito del figliolo, le testimonianze di Tobia, di Lena, dei vicini. Specialmente la deposizione di Tobia! Quando il vecchio dalla barba bianca si presentò in tribunale ai giudici venne il batticuore. Tobia se ne stava lì col cappello fra le mani.

— In nome di Dio e di tutti i Santi... percorrete il paese in largo ed in lungo... e fin dove vi pare... non troverete una donna più retta di lei.

Non fu certo questo un discorso lungo, nè studiato, nè dotto, ma era l'anima stessa di Tobia che aveva parlato e parve in un certo modo come se, con quelle poche parole, avesse levato alto un lume che rischiarasse tutto il lungo, diritto cammino che Balbina aveva percorso al suo fianco.

Rischiarò una vita intera. I giudici seppero che era stata una vita rispettabile e onorata. E avvenne un fatto singolare, che cioè, quando i giurati, emesso il verdetto, all'uscir dall' aula, s' incontrarono nel corridoio con Balbina, che da un'altra stanza era condotta via, tutti, senza darsi la parola, si scoprirono il capo finchè la donna non fu passata.

***

Il tempo seguiva il suo corso. Passò anche il mezzo anno di carcere di Balbina. Poi, come era stato detto, la vecchia fu rimessa in libertà. Ma siccome nè Tobia, nè Lena sapevano l'ora precisa in cui sarebbe uscita dalla prigione, nessuno andò a prenderla a Altdorf. Forse lei stessa aveva voluto così. Vestita come sempre col suo vestito semplice nero, con sul capo il fazzoletto a punta e al braccio un canestro coi suoi effetti, andò a piedi da Altdorf a Steg. Camminava nell'identico solito modo, tenendo le robuste sue mani sotto il petto e a lunghi passi striscianti e poco curandosi di quello che incontrava sulla sua via. S'imbattè con gente nota e gente ignota. Molti di quelli che la conoscevano si fermavano e si voltavano a guardarla. Ella s'accorse pure come alcuni, al vederla, trasalissero fissandola, ed altri voltassero la testa dall'altra parte per non salutarla, ma le sue guancie infossate non ne arrossirono. Ella non si curava della gente. Nei sei mesi della sua detenzione aveva regolato col Signore quel che c'era stato da regolare. Aveva pregato molto e aveva avuto presso di sè il ministro di Dio. Cogli uomini non aveva da far niente, non voleva niente da loro e non ne aveva perciò soggezione. Giunse a Steg e attraversò il villaggio. Vide benissimo che la notizia del suo ritorno l'aveva preceduta, ma non se ne curò. Quando entrò in casa era circa mezzogiorno e Lena accudiva alla cucina. Scorse la ragazza davanti al fornello, ma non andò da lei. Entrò invece nella prima stanza e

da questa nell'altra ove depose scialle e canestro. Poi ne riuscì come se fosse tornata da un piccolo giro, stese la mano a Lena che, accortasi del suo ritorno, era entrata nella stanza tremante e timida col viso pallido, e chiestole: - Che cucini oggi? - passò in cucina senz'attendere risposta e prese a rimestolare nella padella col cucchiaio che la fanciulla aveva appena lasciato. Così rientrò nella vita giornaliera come se non l'avesse lasciata mai. E certo dovette accorgersi del tremito, dell' imbarazzo e del turbamento della nipote, ma li vinse con una singolare, tacita risolutezza e, senza volerlo, aiutò anche l' altra a vincerli. E come per Lena fece pure per Tobia, suo marito, che rientrò di lì a poco dal lavoro, agitato e più malandato che mai. Gli si leggeva in viso che il pensiero dell'imminente ritorno della moglie gli aveva fatto perdere la bussola, già per istrada e forse già da un pezzo. Così, non appena la vide, le labbra cominciarono a tremargli e gli occhi gli si riempirono di lagrime. Ma Balbina gli toccò la mano con tocco deciso e rude come aveva fatto con Lena, gli tolse, come era stata sempre solita, cappello e ascia, e portò senz'altro la zuppa in tavola. Pareva in tutto, come se non fosse stata mai via. Perfino nei discorsi a tavola. Tobia e Lena le si sedettero accanto come facendosi violenza ed ella parlò con essi dei lavori, del tempo, della salute e cose simili col suo modo abituale e conciso, che andava al fondo delle cose. Solo non fece motto del mezzo anno, allora appena finito, e del brutto giorno che l'aveva provocato.

Il giorno del suo ritorno a casa si fuse nei seguenti e questi negli altri. Quello che era stato avvenimento divenne fatto comune. Tobia e Lena quasi non s'accorgevano con quale forza dissimulata, che spesso le faceva stringere i denti, Balbina s'era adoperata per far superare loro l'impressione di quell' avvenimento e riportarli alla quotidianità della vita. Tobia si rimise. Ben lo pungeva talvolta il dolore, ma il senso di agio e la comodità che gli attestavano esser tornate al lavoro le mani che per tanti anni avevano avuto cura di lui, erano un buon rimedio. A Lena riusciva più difficile soffocare i brutti ricordi e la fanciulla non poteva a meno di tornare involontariamente a guardar sempre di nuovo la nonna meravigliandosi, con segreto raccapriccio, che lei, proprio lei, colle sue stesse mani, avesse fatto quella cosa... ucciso un uomo. E Balbina lo capiva, ma non ne provava nè sdegno nè pena, per quanto almeno lasciava scorgere. Solo che, parlando con Tobia, disse :

— Voglio dar Lena a mia sorella a Erstmatt. È troppo noioso per quella ragazza vivere con noi due vecchi bisbetici. Lì, giacchè vuol prendersi presto Pietro, imparerà anche meglio le faccende di casa.

Sì dicendo, Balbina pensava di liberare la fanciulla dal peso della sua vista, ma anche di facilitarne il matrimonio con Pietro, il vicino, il quale, certo, tra un anno o due, andrebbe a prendersela molto più volentieri da quella casa che non dalla sua. E l'idea di Balbina fu presto realizzata. Ella era stata sempre rapida nelle sue decisioni ed effettuava quel che si proponeva. Lena cambiò domicilio di buon grado, anzi allegra. E dopo che ella se ne fu andata via, i due vecchi continuarono la loro solita vita. Tobia ogni giorno più contento, dimenticando ogni giorno meglio il passato, Balbina... ecco Balbina... Non apparivano che la sua magrezza e il suo pallore, ma nessuno conosceva ciò che le passava nell' animo quando nella penombra sedeva di fuori sulla panca o era di sopra nella stanza dove aveva dormito

Giorgio, oppure giù nella camera nella quale... nella quale aveva giaciuto in terra addossato alla parete! Ella vi si tratteneva tacita e muta.

Le donne di quei paesi non sanno troppo bene piangere e non hanno parole o smanie o singhiozzi per esprimere quel che le tormenta. Ma ogni volta che Balbina sedeva lì, sola, in preda ai suoi pensieri, rivedeva il figliuolo come era stato da bambino ed ella ne aveva avuto contentezza, poi quando, fatto grande, era andato via ed era tornato, lo vedeva col pensiero e se ne compiaceva e si sentiva attaccata a lui con innumerevoli fibre e poi sentiva fibra per fibra ristrapparsi da lui con tormento infernale, lo perdeva come lo aveva partorito, nel dolore, ma con un dolore molto più terribile, lo perdeva così giorno per giorno; tutto questo rievocava tacitamente tra sè e sè, che nessuno lo sapesse... e si persuadeva che, se tutto si fosse ripetuto, non avrebbe fatto diversamente!

ERNESTO ZAHN.

(*Tradotto dal tedesco da* MARIA CAMPANARI).

TRE SOSTE

I.

La Certosa.

Tu mi ritorni, Certosa,
ecco, al pensiero. Nel velo
del triste giorno, sul cielo
grigio, ti stampi pensosa.

Tutto il deserto di clivi,
che intorno a te discolora;
tutta la pace che affiora
da te, già tomba di vivi,

oggi come devastata
da pesta d'Ungaro o d'Unno,
mirato ho in quella d'autunno
non obliabil giornata.

Noi traggevamo alla tomba
da più ridente dimora
sovra l'ordegno che odora
acre, e precipita e romba.

Sotto le rote veloci
eran fuggite le strade;
i solchi là, senza biade,
i trivii qua, con lor croci;

indi sull'anima a poco
a poco come un vel nero
crebbe. Non era il pensiero
sacro del funebre loco?

E nella scabra campagna
alfin comparve il pianoro:
foglie di ruggine e d'oro
sulla tua grigia lavagna

cadean, Certosa. Ma niuna
più forma umana di vita
tenea la tomba sopìta,
in alto grigia, a' piè bruna!

Solo, ci aperse un custode:
dormiva tacito il chiostro:
sovra la ghiaia d'inchiostro
nera, morivan le prode

d'una verdezza millenne
a cui nel mezzo, tranquillo,
ancor salìa lo zampillo
della fontana perenne.

Ogni altra voce si tacque;
e non si udì nel deserto
che un brusìo d'alberi incerto
e il certo murmur de l'acque.

Poi quasi, lenti, la spera
d'acqua ricordi tentassero
la lambîr l'ala d'un passero
sperso, e una foglia leggera.

E solo il Tempo rimase.
Rimase quello che era:
nulla. La vita scorreva
tra quelle tacite case,

come incolmabile fiume
d'oblio su vigile soglia,
traendo a pena una foglia
morta e un viluppo di piume.

Tutta la nostra sonante
vita; la gioia de' sensi,
e i piani e i colli, e gli immensi
mondi, e la macchina ansante,

che mai ci parvero, che
ci parver esse in quel punto?
Ombre d'un mondo defunto
non ci chiamavano a sè?

Certo nell'anima mia
qualcosa disse: Rimani!
sia come oggi domani:
e non rifare la via

Il tuo fardello deponi
qui: fu pesante, sia lieve...
Cadrà domani la neve
sovra le seminagioni

che fanno gli uomini in suolo
avaro... Tu mieterai
invece quella che sai
pace serbata a chi è solo!

Non rivarcare le porte:
potrai scordare la vita
nella cintura infinita
che qui le stringe la morte.

Tali sospiri sommessi
m'erano intorno; e cogli occhi
vidi passar tra gli stocchi
vostri, o perenni cipressi,

io larve d'uomini, io
larve d'oranti fratelli,
corpi alla gioia ribelli,
spiriti morti al disìo.

E l'un, passando, con viso
triste ma dolce, cennava;
l'altro si crocesignava
con un tranquillo sorriso;

e volgean tutti verso una
ombra, oltre il chiostro, ai cancelli,
dove più neri e più snelli
l'orto i cipressi raduna.

Ah! verso ognun la sua tomba
andava... Cuore, che fu?
Ecco, e d'un tratto, laggiù,
un urlo rauco di tromba,

ecco un fragor che si desta
e un fumo denso che svola...
Vita, tu bella, tu sola,
vita, divina e funesta

gioia, chiamavi tu forte
dopo la grigia cintura,
oltre le tacite mura,
fuor delle funebri porte?

Chiamavi tu con la voce
rauca e con l'urlo profondo,
verso il terribile mondo,
verso la lotta feroce?

Ella già immemor salìa,
la donna, già su l'ordegno,
e già facevami segno
ch'io mi affrettassi per via...

La bella donna ridente
ripresa già dall'ardore!...
Tomba e mi torni nel cuore,
tu, malinconicamente,

oggi che autunno declina,
oggi che il tumulto vano
m'ha riportato lontano
dalla tua grigia collina.

Noi siamo schiavi. La vita
con ferree mani ci tiene:
sogni d'incognito bene,
segni d'ignota ferita

con noi portiamo. La pace
che noi cerchiamo e la fede,
quella è disìo che si tace,
questa è speranza che chiede.

Tu fra' tuoi clivi spettrali
tu dormirai nell'inverno,
con il tuo simbolo eterno,
co' tuoi cipressi immortali:

con la tua fonte che il gelo
nel breve circolo impietra:
con i tuoi tetti di pietra,
con il tuo torbido cielo.

Nè penserai viatore
che sia passato tra il vostro
sonno, o colonne del chiostro,
come la foglia che muore;

come la goccia che piomba,
come il minuto che scocca:
come la vita che sbocca,
rivo, nel mar della tomba!

Grénoble, 1909.

II.

Sera ad Aix.

Era una sera d'agosto,
si desinava in giardino...
Vi ricordate del posto
e dell'ignoto vicino?

Voi non ve ne ricordate
forse... Io benissimo. Era
una bellissima sera
della bellissima estate.

L'aria sapea di profumi
dolci di non so che fiori:
in palloncini a colori
si nascondevano i lumi,

e sotto gli ippocastani
dai verdi rami diffusi
si propagava la musica
dei sonatori tzigani.

Io vi guardavo, chè bella
pare ogni femina ignota
come una stella remota
splende di più fra le stelle...

Chè d'esse ognuna potrebbe
essere forse la sola,
quella che sprona e consola
che dà la gioia e la febbre;

e, perchè ignota, ogni cuore
qual più gli piace, la crea:
le presta il senso o l'idea
ch'ei desiò dell'amore.

In uno sguardo talora
qual mai dolcezza si chiude!
Balenan candide e nude
le vostre mani, signora,

con un baleno che sembra
prometta il dono supremo,
quella che noi non vedremo
soavità delle membra!

Mistero! Ignoto! Pimento
del saporoso convito!
Tutto in un'ora è finito
e pure ancor vi rammento;

e non pel tempo che rota
o realtà che mi svii
ah non sarà che vi oblii,
femina bella ed ignota!

Vi ricordate la sera?
C'era un profumo dattorno,
come la traccia d'un giorno
defunto di primavera:

c'era un'orchestra tra 'l fresco
e lampioncini a colori;
sopra ogni tavola i fiori
si componeano a rabesco:

voi mangiavate un sorbetto
guardando a pena, tranquilla;
splendea, nel gesto, un'armilla
sul vostro polso perfetto.

III.

Il cucúlo.

Poco azzurro è nel cielo. Uno spiraglio
di grigia porta
par: ma il cucúlo arriva e il suo bagaglio
breve si porta.

Il suo bagaglio per il tempo corto
ch'ei tiene il bosco
e invia sua nota, cui dal tacito orto
io riconosco.

Oh! quando, infante, tra le arboree chiome
del vecchio muro
giunger la udivo, io ne provavo ah come!
un senso oscuro:

poi ch'io l'ignaro annunziator del maggio
credea la strige
che canta alle notturne ore un passaggio
d'ombra allo Stige.

Pur lo cercavo; e rimanevo assorto
sopra l'altana;
e il ciel di stelle ardea; pendea sull'orto
l'alpe apuana,

tacita, enorme: e se crescea la luna
su aereo stelo,
il mar tagliava, in fondo al ciel, la bruna
linea del cielo.

Quel doppio grido a me pareva allora
d'un'agonia:
pur m'era dolce, ch'io t'amavo, o suora
Malinconia:

come un'amica sconosciuta, o un'aia
pia che sorride,
e poi dispar, con lento in su la ghiaia
piè che non stride.

Or ti riodo, e all'orto ancor, da manca.
l'alpe s'inchina:
e il ciel si stella e il fior lunare imbianca
l'onda marina;

e tutto è uguale; e il dolce mese è come
quei che son morti,
che dier profumi a tante chiome, e chiome
verdi a tanti orti.

Ma non più, ma non più te, nella mia
anima avverto,
terror di morte; l'ornitologia
m'ha fatto esperto:

e il beffardo cucúlo è uccel che liete
porta promesse
quai voglion l'ore che in azzurra rete
il maggio intesse.

Pure, che penso? Puerizia sciocca
dai mille errori,
or che la Vita a noi cresce in sua bocca
frutti dai fiori,

o Puerizia dai terror premuta,
gonfia di pianto,
oh! come ancor mi ti vorrei seduta
tacita, accanto!

E pianger anco al querulo cantore
vorrei; sentire
di terrore nel mio petto il mio cuore
ritrasalire:

chè all'alba il pianto, che alla sera è danno,
giova; e tu sai,
Cuor, s'io non debba per maggiore inganno
pianger, più mai?

COSIMO GIORGIERI-CONTRI.

IL 1609 E LA PITTURA ITALIANA

Il 1609 fu anno funesto alla pittura, perchè tolse di vita insieme Michelangelo da Caravaggio, Annibale Caracci e Federico Zuccari.

Sono mancati dunque tre centenarii quest' anno, e non mancherebbe a me l'occasione per protestare contro la critica moderna, che non s'accorge degli artisti posteriori al Rinascimento, che non s' infiamma se non davanti alle Madonnine senesi infilzate e mal dipinte... Seguiti così chi vuole atteggiarsi a paladino di nuove mode, o chi ambisce in Italia promuovere commemorazioni ufficiali. A me piace di chiamare l' attenzione su quei tre avvolti dalla sorte in un solo manto funereo, e opposti in vita per valore e per tendenze, non a scopo di onorarli – non hanno davvero bisogno d' incenso – ma per osservare nella vita artistica di trecento anni fa una lotta non molto dissimile da quella che dura tuttora, e per far risaltare sulla diversa fortuna de' suoi maggiori rivali la sfortunata figura di Michelangelo da Caravaggio, che, davanti la recente revisione dei giudizii critici su l'arte italiana, giganteggia come uno dei più grandi iniziatori della pittura moderna.

Il contrasto comincia dall'età. Nel 1609 lo Zuccari aveva 67 anni, 49 il Caracci, 40 il Caravaggio. Troppo lunga una vita di 67 anni per un artista vissuto in tempi di riforma come quelli tra il 1542 e il 1609; bastanti i 49, per chi fu educato accuratamente alla riforma; troppo brevi invece per chi voleva cambiar la faccia al mondo pittorico i 40 anni.

Ma ben più che l'età, è significativa l'arte loro. Erede dei metodi e della fama del maggior fratello Taddeo, Federico si era trovato giovane in una società di pittori che aveva uno scopo ben definito: render pratica dell' arte, oggettiva insegnabile materia di studio le proporzioni umane e gli atteggiamenti fissati dalle intuizioni del Buonarroti e del Sanzio. E poichè tutto ciò era, per essi, imparabile a perfezione, nè, una volta imparato, si poteva andare più in là, in quanto s'era raggiunta l'oggettiva assoluta bellezza; qual via rimaneva al giovane che voleva distinguersi fra tutti i compagni, i quali come lui avevano bene *imparato?* La parola d'ordine si diffuse: *far presto.* E l' entusiasmo per tale virtuosità giunse al parossismo. Ambizioso com'era – la bile contro il Vasari ne è prova – Federico Zuccari seguì la corrente, e aggiunse al « far presto » una certa sua fusione di forme romane e di colore veneziano, e una vivacità decorativa che forse è l' unico contenuto spirituale delle sue innumerevoli opere. Qualità bastevoli queste per ricevere onori; e Federico ne ebbe in Italia e fuori, mentre era nel fiore degli anni, prima che s' imponessero le correnti riformatrici.

Il Barocci, anche più vecchio di lui – era nato nel 1528 - aveva compreso che la via della liberazione dal manierismo era Correggio, l'anticlassicismo, il sentimento contrapposto alla posa; ma viveva appartato in Urbino, e non poteva signoreggiare, egli padrone soltanto di sentimento, d'ombre e di luci, una marmorea tradizione intellettualistica come quella della pittura italiana nella seconda metà del Cinquecento. E troppo debole ingegno aveva il cavalier d'Arpino, anch'egli riformatore sotto molti aspetti, perchè la sua personalità desse ombra a Federico Zuccari. Il quale dovette tuttavia presentire il movimento di riforma, dovette temere la decadenza del primato proprio e delle proprie idee, quando la sua virilità volgeva al termine, se cercò di porre riparo ai pericoli fondando l'Accademia Romana. Vide in essa l'istituzione più conservatrice che la società umana abbia saputo creare per l'arte, e l'amò così particolarmente, da lasciarla sua erede universale. L'Accademia corrispose al suo amore, ed egli fu il primo principe eletto. « E veramente, - così ricorda il fedele Baglione (1) - gli si conveniva il Principato per la bella presenza e maestà, che haveva »; nota che, a malgrado delle onestissime e purissime intenzioni, sembra una satira feroce.

La « bella presenza e maestà » poco poteva su l'arte; e lo Zuccari se ne inquietava. Udito il gran clamore per le pitture del Caravaggio a San Luigi de' Francesi, si affrettò a vedere e ancor più a sentenziare: « Che rumore è questo?... Io non ci vedo altro, che il pensiero di Giorgione nella tavola del Santo, quando Christo il chiamò all'Apostolato; e sogghignando, e maravigliandosi di tanto rumore, voltò le spalle, e andossene con Dio » (2). Ma forse nessuno dava importanza alle sue parole, se non il fedele Baglione; e, forse accortosi del vuoto che gli si faceva attorno, sapendo che le glorie di ieri della capitale sono accolte in provincia come quelle dell'oggi, Federico pensò bene di girar molto e molto lontano da Roma.

Capitò un giorno a Loreto, mentre vi dipingeva Cristoforo Roncalli, rampichino che per via di protezioni e non di valore aveva dato lo sgambetto a Guido Reni e al Caravaggio. È norma dei deboli che s'arrampicano, a dispetto dei forti, di attaccarsi ai sopravissuti: e di fatti Cristoforo fece gran festa allo Zuccari, anzi, pochi giorni dopo, saputo ch'egli era morto in Ancona, accorse e lo fece seppellire con pompa. In terra che sembra di volontario esilio, tra gli onori improvvisati d'un mediocrissimo ingegno, finì il fondatore e primo principe dell'Accademia Romana.

***

Gli accenni di riforma che avevano suscitato le prime inquietudini di Federico Zaccari preparavano invece la strada al trionfo di Annibale Caracci. Insieme con Ludovico e con Agostino, egli aveva compreso che per debellare il manierismo occorreva conservarne i pregi, e non schivarlo, nè trascurarlo: occorreva superarlo. Vollero perciò i Caracci essere fondatissimi nella tecnica; e le materie insegnate nella loro Accademia rimasero poi quasi immutate fino ad oggi, perchè corrispondenti alle necessità pedagogiche dei principianti pittori.

(1) Gio. Baglione, *Le vite de' pittori*, ecc. In Roma, MDCXLII, p. 123-4.
(2) Baglione, op. cit., p. 137.

Chi, dopo averle tutte imparate, lascia libera la fantasia, è il buon pittore moderno. Ma i Caracci non potevano rinunziare alla tradizione, e suggerirono di studiare, prima di foggiarsi uno stile personale, le opere del Sanzio e del Buonarroti per i valori lineari, del Correggio per la grazia, dei Veneziani per la vision coloristica e per il collegamento della figura all'ambiente. Era in questo studio un principio di eclettismo, che si credette caratteristica dell'arte dei Caracci, mentre in realtà limitavasi allo studio. In ogni modo, un tale programma sembrava un razionale sviluppo dell'arte precedente e assecondava l'intellettualismo contemporaneo: esso era come una graziosa concessione al gusto del pubblico, dopo la quale i Caracci pensavano fare da sé. E anche più liberamente degli altri due, Annibale trattava il comune programma, come si comprende da una sua lettera a Ludovico, del 28 aprile 1580, da Parma, nella quale affermava a proposito della maniera del Correggio: « io però non la sò mescolare, nè la voglio, mi piace questa schietezza a me, questa purità che è vera, non verosimile, e naturale non artifitiata nè sforzata » (1).

A Roma, libero da Ludovico, più solo, creò la galleria Farnese, che gli fu la maggior fonte di gloria.

Un variar continuo di linee e di rilievi, dal rettangolo al cerchio, dalla figura geometrica alla umana: un affollamento di scene che si sorpassano e si accavallano a vicenda, come per lasciare intendere che la fine di ognuna di esse rimane invisibile perchè ricoperta: un volar di figure, uno scompiglio di linee generali e di singole rappresentazioni: ecco la prima sorprendente impressione che suscita la galleria, come una folla che pur incomposta rimanga armoniosissima.

Ed è effetto nuovo per l'arte italiana. L'insieme decorativo della volta della Sistina lo ammiriamo per l'ordine elettissimo, lo ammiriamo in quanto veneriamo. Ogni parte è completa in sè, senza sottintesi; e il tutto non permette che la fantasia voli, perchè s'impone definito, come una ben disposta costruzione di marmo.

All'organizzazione di una mente superiore architettonica, Annibale oppone ciò che i suoi contemporanei chiamarono « capriccio spiritoso »; egli chiede all'osservatore una fantasia sbrigliata, un'esultanza cordiale, le quali non giungano alle ultime conseguenze come davanti ad alcuni quadri moderni, ma si compongano senza leggi, come meglio piace loro, entro i limiti della vita comune; e sopportino la asimmetria del trionfo di Bacco e Arianna, in nome dell'accordo di movimenti imponderabile e pure esistente; e si compiacciano del contrasto fra un gigante e poche fragili membra nelle scene di Polifemo, o dei voli liberi da ceppi logici cui si abbandonano Mercurio e Selene. È notevole che il capolavoro del maggior riformatore della pittura italiana alla fine del secolo XVI abbia per base spirituale il « capriccio », e non quel capolavoro soltanto: basti ricordare i varî ritratti « caricati », fra cui il mangiatore di fave della galleria Colonna rimarrà sempre il tipo insuperabile.

In momenti di spirito più elevato e più serio, fors'anche meno sincero, Annibale creò le pale d'altare, in cui cercò di raggiungere una tipologia del sentimento. Volle cioè nello spirito de' personaggi la mancanza di quel casuale, che pure esiste in ogni atto anche im-

(1) MALVASIA, *Felsina Pittrice*. In Bologna, MDCLXXVIII, t. I, p. 366.

portantissimo della vita; astrasse dallo speciale individuo che il modello o la tradizione religiosa imponevano, per avvicinarsi all'idea che dello zelo religioso, dell'amore, dell'odio de' suoi eroi, egli si formava considerandone la storia, l'età, il sesso, la posizione sociale. Tale ricerca poco spontanea spiacerebbe, se l'abilità non la mascherasse; e l'amore per il pregiudizio è a bastanza grande per infondere vita ed entusiasmo ai tipi astrattamente prefissi.

Bastò, del resto, la « galleria » per dargli gran fama tra i contemporenai. Nel 1609, al rigoglio della virilità, corrispondeva l'apogeo della fama e della fortuna. Non contento come uomo, per l'affronto subìto dal cardinale Odoardo Farnese che aveva ridevolmente ricompensata la celebre galleria; non lieto per natura, solitario anzi, egli sdegnava « la sorte dei grandi ». Orgoglioso, « in tempo di notte trovato da birri con un coltello, si lasciò condurre prigione senza far parola di esser servitore del Cardinal Farnese; del che venendo ripreso, rispose che gli pareva mal detto che un uomo servisse un altr'uomo » (1). Veniva al suo studio il cardinal Scipione Borghese, il maggior mecenate del tempo; e Annibale lasciava che gli allievi mostrassero le opere sue, per raccogliersi altrove a immaginare, a fantasticare e a comporre.

Pure, per l'importanza che i mecenati davano al valore degli artisti, Annibale non ritraeva svantaggi dalla sua fierezza e ritrosia; anzi le commissioni fioccavano. Non avido di ricchezze, egli lasciava che gli allievi eseguissero, e si limitava a dar cartoni e consigli all'Albani, al Domenichino, al Lanfranco, al Badalocchio, al Tacconi. Pareva che negli anni suoi ultimi, Annibale si elevasse dalle condizioni di esecutore per irradiare più lontano luce d'idee.

Non s'era più vista in Roma, dacchè Raffaello aveva chiuso i suoi giorni, una schiera così gloriosa d'artisti attorno un solo nume; e pareva ai contemporanei, e parve per molto tempo anche ai posteri, che lo spirito di Raffaello fosse in lui risorto.

All'annunzio della grave malattia di Annibale, il papa in persona esortò i medici di tentare ogni mezzo per salvarlo, e quando non vi fu più speranza, ordinò che tutti i lavori pontificî fossero affidati ai « Bolognesi ». Alla morte, Annibale ottenne dunque il coronamento delle sue aspirazioni, il riconoscimento ufficiale della propria scuola. E presente cadavere, il trionfo fu proclamato. Nel Pantheon, su un catafalco, fu esposto il cadavere, « alla cui testa era collocato il Quadro di sua mano ». « Splendeva intorno gran copia di lumi... » Assistevano alla messa molti della nobiltà romana, e tutta l'Accademia di San Luca... « Onde alla fama concorse il popolo a vedere l'esequie lugubri, e le morte spoglie di Annibale, quasi nel luogo stesso si mirasse di nuovo Raffaello disteso su la Bara » (2).

Vivace e versatile l'ingegno di Annibale, cattivò il pubblico per propria virtù; e pure il suo valore spirituale non basta a spiegare il trionfo. Il Bellori parla chiaro: Roma pittorica era rappresentata da un pittore di fantasia, il D'Arpino, da un volgare, se pur forte realista, il Caravaggio; ed ecco il Caracci trovò una via media, che fu la buona, approfittando della tradizione per superarla. Tale giudizio sembra l'eco, per quanto inconsapevole, fedelissima dell'impressione dei Romani

(1) Bellori, *Le vite de' pittori*, ecc. In Roma, MDCCXXVIII, p. 38.
(2) Bellori, op. cit., pag. 42.

davanti le opere di Annibale. Erano essi gradevolmente sorpresi, le contemplavano, le riflettevano, ma, prima di giudicarle, adoperavano le loro retoriche categorie, a mo' di setacci; ed erano: invenzione, decoro, disegno, colore, scienza della pittura. Fluidamente passavano le opere d'Annibale, ed erano proclamate ufficialmente belle, non forse per il primo sincero sentimento d'ammirazione destato, ma perchè passavano fluidamente.

***

Non passarono invece a traverso nessun setaccio, perchè troppo massicce d'individualità, le opere di Michelangelo da Caravaggio, le quali fecero strepito altissimo ma circoscritto, e furono dai più considerate come erbe con qualità medicinali, ma anche velenosissime.

Tre secoli fa, in una giornata di solleone, Michelangelo Merigi girovagava fuor di sè per la spiaggia del Tirreno presso Porto d'Ercole. Aveva il volto tagliuzzato, il cuore furente per esser stato trattenuto prigione due giorni, a torto; spingeva l'occhio lontano, inutilmente, per veder la filuca con le sue robe, perduta a causa della prigionia. E a coloro che l'attendevano a Roma – pochi fidi ed entusiastici amici, molti invidiosi e moltissimi odiatori – il rivoluzionario dal furore giacobino e dal malgarbo di villano, rispose una volta ancora con una protesta: abbandonò disperato sulla spiaggia il corpo ferito e stanco che accolse la malaria, e, sulla spiaggia, senza assistenza umana morì. Invece che la fosca figura, appagò l'aspettativa romana l'annunzio della morte.

Come morì, tetramente era vissuto. Giunto solo e povero e giovanissimo a Roma, fu dapprima sfruttato da un prelato, ch'egli poi chiamò « monsignor insalata », per il solo companatico che da lui otteneva. Frequentatore dello studio del cavalier D'Arpino, ne uscì per poter dipingere figure e non fiori; e ottenne mezzi per procurarsi modelli, specie dopo che un quadretto di genere lo rese bene accetto al cardinal Del Monte, che gli diede agi e libertà di lavoro. L'inimicizia con il cavalier D'Arpino, e il favore rumoroso dei nemici di questo – di Prosperino delle Grottesche in particolar modo – gli apportarono fama popolare, e gl'infittirono le schiere di nemici. Ai quali rispose con tutti i mezzi: con capolavori, con diffamazioni, con ferimenti, con assassinii. Dal 1603 al 1605 quattro processi s'istruiscono contro di lui; sfugge al carcere per intercessione di potentati, fugge una volta anche a Genova, e, tornato a Roma, diviene omicida. Va a Zagarolo presso i Colonna, e, ottenuta la ricompensa di due quadri, può raggiungere Napoli, quindi Malta, dove il ritratto del Gran Maestro Vignacourt gli procura il cavalierato e ricchezze. Ma la natura lo incalza. Offende un cavaliere ed è cacciato in galera, donde fugge a Siracusa, a Messina e a Palermo, sempre perseguitato, poi a Napoli, dove è raggiunto e ferito nel volto. I giorni gli sono contati; e ha quarant'anni.

Anarchico nella vita come nell'arte, soccombe troppo presto per fondare una scuola; gl' imitatori non l' intendono; il numero degli apprezzatori è esiguo; i suoi quadri spesso disprezzati, sempre discussi, rimangono a rappresentare l'arte dell'avvenire.

Nulla, del resto, egli concesse per farsi tollerare. A chi gli portò statue antiche da studiare, rispose sporgendo il braccio verso una folla avanzante, per indicare la vita come l'unico modello. Sdegnava Raffaello e l'antico, perchè niuno dipingeva nè aveva dipinto meglio

di lui stesso. L'intolleranza è dei fedeli: e forse nessuno aveva seguito con più cieca fedeltà il proprio ideale, aveva maggiormente sentito la necessità di rimanere solo di fronte alla natura per creare. Fraintendeva, naturalmente, come tutti i realisti convinti, tale sua funzione: era convinto di non creare nulla, ma di lasciar fare la natura per lui. Sembra questa un' illusione necessaria ai realisti per trovar ragione di ritenersi più grandi degli altri pittori; e si può lasciarli discorrere, poichè si ammirano non quando la loro mente ragiona, ma quando la loro fantasia crea.

E, per creare, il Caravaggio pensò di semplificare la luce naturale in un solo contrasto di chiaroscuro, prodotto da unica fonte, da una lampada appesa nell'alto d'una camera, illuminante con progressiva e lenta digradazione le figure della scena. Aboliva così ogni vaghezza e varietà, ogni possibile distrazione dell' osservatore dal contemplare la figura umana; e poteva mettere in evidenza o nascondere le parti del corpo, secondo gli sembrava opportuno. Poichè nessun preconcetto di tipologia o di correzione al vero albergava nell'animo suo, appianata la via, semplificata la tecnica, un solo scopo poteva proporsi: scrutare l'uomo.

Immaginò allora un tavolo con cinque giocatori. Ve n'è di occupati a raccogliere avidamente danaro; ve n'è d' intontiti dal vizio, annoiati, indolenti, che guardano, senza vederla, la mano stesa di un uomo che entra. La vede, la sente uno solo dei giocatori, e si sorprende, e si spaventa, e si rallegra; e il volto palesa un mutamento profondo che lo fa soffrire sì, ma lo esalta, perchè è il principio di una vita nuova. La mano stesa ha raccolto in sè ogni potenza nervosa dell'uomo immobile, alto, nobilissimo; e agisce anche da lato sopra un compagno che si rannicchia. Il forte è Cristo; il vinto è Matteo; e la pittura è a S. Luigi dei Francesi.

Ancora. Immaginò una tavola dove un giovane, Cristo, non bello, non forte, alza la mano a benedire il pane. Tre uomini più forti di lui gli sono vicini; e pure il debole è il dominatore. Un discepolo pieno di virilità riconosce il maestro; e il suo stupore si concreta in un' azione: scatta dalla sedia. L'altro, più vecchio, vinto dalla riverenza, si rannicchia, quasi impaurito. L'oste invece non riconosce, e rimane in piedi indifferente, estraneo, comparsa. Si tratta della Cena in Emaus, eseguita per il cardinal Borghese, e oggi conservata nella National Gallery.

Non una bellezza fisica; solo bellezze morali! Pare che l'artista riveli le anime indipendentemente dai corpi che servon d' involucro. Donde ha potenza quel Cristo giovanetto che benedice il pane? Perchè fa tremare quella mano stesa? Forse mai un artista italiano mise, come il Caravaggio, nella condizione di non potere rispondere. Forse un solo, e non italiano, ha reso anche più impossibile un tentativo di risposta: Rembrandt.

Le ragioni che hanno spiegato il trionfo di Annibale Caracci sono sufficienti a comprendere che l'arte del Caravaggio poteva imporsi a qualche amatore intelligente e spregiudicato, non a un pubblico che serbava ancor fresca e gloriosa una tradizione di scienza pittorica. Si aggiungano gli odii suscitati dall'uomo, le ostentate volgarità che offendevano i timorati di Dio e i buongustai, i tradimenti degli imitatori che non ebber genio se non per farsi belli delle tecniche bizzarrie o per trasformarle ad uso e consumo delle leggi caraccesche;

e facilmente si comprenderà che, a malgrado degli urli della fama e degli entusiasmi degli amici, il Caravaggio, morto abbandonato sul lido, lasciò un' eredità artistica per un futuro non prossimo. E oggi molti giovani pittori che continuano a venire a Roma per l'artistico pellegrinaggio, si sentono forse soggiogati alla Sistina, entusiasmati altrove, ma non provano – più di uno me lo ha confessato – tanto impulso al lavoro e alla gloria, tanto slancio d'affetto, come davanti le opere del Caravaggio.

***

Nel 1609 si chiuse dunque la vita di tre artisti opposti per forze e per ideali. Se tale diversità d' indirizzi potè coesistere a Roma, e se, morti quei tre, Roma non si vide impoverita per la presenza del Reni, del Domenichino, dell'Albani e del Lanfranco, vuol dire che quello fu uno dei momenti vitali della pittura italiana. Nè si rinnovò forse più, in una città d' Italia, la presenza di tre artisti tanto valorosi e tanto opposti d'ideale.

Qualcosa di simile lo troviamo in Francia. La posizione reciproca dello Zuccari, del Caracci e del Caravaggio si rinnovò, mi sembra, quando Ingres (1780-1867) aveva il primato nell' Accademia, Delacroix (1798-1863) nella nazione, Manet (1833-1884) nel futuro. A malgrado delle differenze di tempo e di razza, il tecnico valente e freddo, il riassuntore delle qualità artistiche nazionali, il rivoluzionario ammirato, portato a cielo, odiato, e sopratutto male inteso, ricompaiono con tre personalità ben distinte e agguerrite.

E se non accade tutti gli anni, in tutti i luoghi, di scorgere tali personalità rappresentative, accade invece facilmente di raggruppare sotto i tre tipi definiti alcuni artisti in ogni tempo.

Chi a Venezia, nell' Esposizione ora chiusa, abbia avuto la parte dello Zuccari, non ho bisogno di dire, perchè le irriverenti ingiurie dei giovani e i piccoli sdegni dei critici dell'ultima moda hanno chiaramente designato. E parimente, l' universale entusiasmo e i numerosi acquirenti additano gli odierni eredi di Annibale Caracci.

Più difficile è di scovare un Caravaggio, perchè i giovanissimi « incompresi » e rifiutati sono oggi per la più parte desiderosi di idealistiche raffinatezze. Non saprei quindi se sia più facile di rintracciarlo fra questi, o fra i realisti di vecchio stampo, tipo Mancini. Del resto, una ricerca di tal genere varca i limiti imposti, che rimangon quelli di fermare l'attenzione sugli eroi di tre centenarî mancati.

LIONELLO VENTURI.

I COMICI D'UNA VOLTA

Già. Son tutt'altro da questi d'ora. La prima cosa, piacemi dichiarare che la famiglia dei comici odierni ha progredito nella via dello incivilimento e della rispettabilità personale, sebben questa nè pur mancasse ai grandi attori del secolo scorso: ma in costoro era una tinta d' istrionismo che oggi, esteriormente almeno, è sparita. Allora l'arrivo di una Compagnia comica in una città era un avvenimento. I caffè, le passeggiate e gli altri ritrovi erano letificati, d'acchito, dal vestiario dei nuovi venuti: stivaloni alla Souvaroff e pelliccie alla russa, se d'inverno: scarpine alla Molière, e *tout de même* di tela bianca se d'estate. L'attore brillante faceva subito qualche biricchinata: per esempio, cappelli a cilindro ricalcati sulla nuca agli amici, vassoi mandati in aria con lo sgambetto a un cameriere, sgabelli ritirati d' un tratto a chi volesse sedere.

Gli attori moderni arrivano ora inosservati nelle città, e tali li mantiene il loro vestire elegante ma serio, e il loro contegno riservatissimo. Il guaio fors' è che anche la loro recitazione si è fatta un po' contegnosa. Si distinguono sopratutto nella correttezza della dizione, e par si propongano di non suscitare l'attenzione dello spettatore, cui spesso, per vezzo di verità, volgono da su la scena le spalle. Lodevolissimo proposito questa naturalezza, quando non sia a scapito del colorito necessario alla scena. Achille Majeroni era popolare in Napoli per il suo pizzo intangibile alla spagnuola, e portava in trionfo per via Toledo un cappellone alla Ciceruacchio: ma, la sera, faceva scrosciar per gli applausi la sala dei Fiorentini. Ernesto Rossi era insigne ai curiosi per i solini rovesciati sul petto alla Byron e pei capelli inanellati e spioventi sulle spalle: ma dalle otto a mezzanotte Amleto svegliava i morti del camposanto col grido della profetica anima sua. Luigi Vestri era fanatico del tresette; e, quando perdeva, sparava certi moccoli alla fiorentina da disgradarne i fiaccherai di Piazza del Duomo; ma, la sera, faceva ridere a crepapelle e piangere a caldissime lagrime in una sola commedia, *Malvina* dello Scribe.

Avrò torto, ma rimpiango un po' di quello spirito bizzarro che aveano i vecchi e non più, ora, i giovani: i quali non vorrei recassero sempre sulla scena quella compostezza glaciale e quella incolore signorilità che li onora fuori teatro. Nella vita che l'attore deve fingere dalle nove a mezzanotte si fa un po' di tutto: si piange, si ride, si adora, si aborre, si giubila e si dispera. « Naturali sempre, freddi mai », diceva Alamanno Morelli a cui l'avea detto Gustavo Modena: e aggiungeva che un po' d'esagerazione è inseparabile dall'attore valoroso. Chi sorpassa il bersaglio, lo colpirà prima o poi; chi non vi arriva, giammai.

Non già ch' io rimpianga gli urli epilettici, le tremarelle convulse, la dizione enfatica dei ciurmadori: vorrei solo, nella gioventù che sarà l'arte del nostro secolo giovanissimo, meno impettita la persona, meno rigido il gesto, meno arida la passionalità. La sorpresa, la curiosità, l'imprevisto, quando versino nel vero, allettano il pubblico, dal popolare all' intellettualissimo. E le attrici? Ne abbiamo di valorose, di gentili, di belle; talune anzi, bellissime. Non sono, è vero, Adelaide Ristori, Clementina Cazzola, e neppure Fanny Sadosky, Giacinta Pezzana, Virginia Marini, Eleonora Duse; sono non dirò maggiori nè minori, ma diverse: come diversi sono ora i componimenti ne' quali si fanno applaudire. Comunque, l'attrice è sempre la nota soave del teatro di prosa: e, ammirando le grandi del passato, seguiamo con dolce ansietà i progressi di quelle d'ora.

Del resto, alla minore efficacia degli attori d'oggi, s'intende bene che fanno eccezione i Novelli, i Zacconi, le Duse, che - del resto - sono un po' anche attori d' una volta.

Circa le bizzarrie, ora scomparse, de' comici d'una volta, esse ora così mi si affollano alla mente, che qui ne segno il ricordo per avervi assistito di persona o per essermi state narrate da chi vi aveva assistito e preso parte.

***

All'Arena del Sole, in Bologna, erano festeggiatissimi due attori: il Solmi e il Pisenti, soci nel capocomicato. Alto come una pertica il primo, piccino quasi come un nano il secondo: magrissimi tutti due.

In un dramma sanguinario il Solmi, che faceva le parti di tiranno, doveva uccidere sulla scena la sua vittima che era il Pisenti. Ma, pur troppo, il Solmi aveva dimenticato il pugnale nel camerino. Che fare? La catastrofe s'imponeva. Pur di colpire il Pisenti, gli sferrò un calcio così potente sotto le reni, che il poverino ruzzolò a terra, a gambe levate. Sorpreso di questa variante che comprometteva la chiusa del dramma, il Pisenti urlò, toccandosi la parte colpita: Muoio! lo stivale è avvelenato!

*

Giuseppe Zanoni, bolognese, fu attore di maestoso aspetto e assai avveduto nel rimediare agli sfarfalloni de' suoi compagni di palcoscenico.

Nel dramma *Cosimo alla visita delle carceri*, un titolo che è tutto l'argomento, lo Zanoni sosteneva la parte del Duca mediceo. In una scena, nella quale si portava in prigione un giovane incatenato, Cosimo chiede qual colpa questi abbia commessa. E quella bestia di comico che faceva da carceriere, gli rispose questo sproposito: « È stato ucciso per aver arrestato suo padre ».

E lo Zanoni inorridito, e volgendo altrove la faccia, sclamò: « Non voglio vederlo! »

*

Le Memorie del diavolo è una vecchia commedia francese, nella quale un muratore che conosce un segreto importante e ha giurato di non rivelarlo, si impone di non dire mai altro che *sì* o *no*.

Un capo ameno di suggeritore (Ernesto Cavalieri) si propose di fare *impaperare* l'attore (Antonio Feoli) che sosteneva la parte del muratore, e corse fra entrambi una scommessa. Nel corso della rap-

presentazione il perfido Cavalieri suggeriva sempre *sì* quando il Feoli doveva dire *no*, e viceversa; ma questi sempre si atteneva a dire il contrario di quel che gli era suggerito. La cosa andò bene pel Feoli sino alla chiusa, quando cioè un ultimo *sì* deve risolvere il dramma. Quel briccone di suggeritore gli dette lo spunto giusto, cioè il *sì*, affinchè l'attore dicesse *no*. Fra il *sì* che dovea, e il *no* che non doveva dire, disse *Ni!*

Figurarsi, il pubblico!

*

E questo Cavalieri, suggeritore, era un bell'originale. Nella Compagnia alla quale egli apparteneva, era padre nobile Ignazio Palica, di Roma, che, nell'enfasi della declamazione, spandeva dalla bocca una dolce rugiada. Il Cavalieri, quando doveva suggerirgli una tirata, apriva un ombrello come a difendersi da un acquazzone.

E lo stesso Cavalieri, ad un autore novellino il quale, all'ultima prova, voleva aggiungere altri fogli all'enorme manoscritto, urlò con voce stentorea AGGIUNGERE! e si levò così furiosamente dalla sua buca, che il poetino scappò spaventato, nè fu visto mai più.

*

L'attore Antonio Colomberti, bellissimo della persona e affascinante per la voce argentina, avea l'abitudine, specie nelle parti in tragedia, di far lunghissime pause; d'onde il nomignolo ch'ebbe di *Re Pausania*.

Nel *Filippo* dell'Alfieri, alla fine del secondo atto, nella breve scena fra il Re e Gomez,

FILIPPO. Udisti?
GOMEZ. Udii.
FILIPPO. Vedesti?
GOMEZ. Io vidi.
FILIPPO. Oh rabbia!
Dunque il sospetto...?
GOMEZ. È omai certezza.
FILIPPO. E inulto
Filippo è ancor?
GOMEZ. Pensa...
FILIPPO. Pensai. Mi segui

un bell'umore scommise in platea che sarebbe uscito al primo capoverso per comprare un sigaro, e sarebbe tornato prima che il Colomberti avesse finito l'ultima pausa.

E avvenne. Quando lo spettatore tornò a sedersi in platea, allora soltanto il Colomberti diceva:

Pensai. Mi segui.

*

Una *papera*... militare, sulla scena del Teatro Nuovo in Firenze. In un dramma soldatesco, mentre un picchetto, in tempo di guerra, sta per fucilare una supposta spia, e l'uffiziale è per ordinare il fuoco, entra in iscena la prima donna, la figlia del generale, colle braccia tese, e grida: Fermatevi, è il mio sposo, il mio consorte!

L'uffiziale resta allibito, e balbetta: « Spo... con! Con... spo!.. sponoc! ». Arrabbiato di non spiccicar bene la parola, ordina ai soldati:

— Presentat'arm!

*

Pasquale Tessèro, il padre della intellettuale Adelaide, era il tiranno della Compagnia Reale Sarda; e i comici lo chiamavano *Magna putèi* (mangiator di fanciulli) per la voce profonda e la faccia truce. Una sera, Adelaide Ristori, prima attrice della Reale, rappresentava al Carignano di Torino la *Medea* del Legouvé. Al terzo atto i due fanciulli della maga debbono venir sulla scena per essere poi trucidati. In quella tal sera, dei marmocchi non ce n'era che uno. Il pubblico mormorava. « Manca un figlio di Medea! » - si gridò fra le quinte. E il Bellotti-Bon, serio serio: « Se l'è mangiato Tessèro ».

*

Ludro, come è risaputo, è il nome di un furfante immaginato dal Goldoni nella commedia *L'uomo di mondo* e riprodotto e illustrato da Francesco Augusto Bon nella sua triade *La gran giornata*, *il Matrimonio*, e *la Vecchiaia di Ludro*. Lo stesso autore, il Bon, n'era un interprete insuperabile. Non molto a lui inferiore un altro comico, Vincenzo De Rossi, che non pare avesse fama di troppa correttezza negli affari. Francesco Augusto Bon lasciò la scena, e poscia la vita. Un bell'umore veneziano disse al De Rossi, al Caffè Florian: « Me ralegro ».

— Per cossa, mo? - domandò il De Rossi.

— Adesso che è morto Bon, Ela xe el primo Ludro del mondo.

*

Cesare Marchi, padre di quella Pia che fu delizia delle nostre scene, non sapeva mai la parte. La Compagnia faceva il carnevale in Alessandria di Piemonte ov'era Intendente (il Prefetto d'oggi) un Colonnello. Il Marchi, nell'occasione della sua serata d'onore, si presentò al Colonnello per il *visto* della produzione da rappresentarsi quella sera. Il Colonnello, dopo avere, tra serio e faceto, redarguito il Marchi di non saper mai la parte e di star sempre in orecchio alla voce del suggeritore, domandò al Marchi il titolo della commedia scelta da lui per la propria beneficiata.

E il Marchi: « È un capolavoro dello Scribe: *Il diplomatico senza saperlo* ».

E il Colonnello, furibondo: « *Cuntagg*, - gridò - anche questo, senza saperlo? Oh, questo poi, *nen! a l'han da savèilo!* »

*

Enrico Cappelli, bolognese.

Quest'attore di bella persona e di soavissima voce, era così indolente da non credersi. Stava ore ed ore seduto col sigaro in bocca, tra l'accenderlo, fumarlo, lasciarlo spegnere, e riaccenderlo di nuovo.

Non era mai esatto nè alle prove, nè alla recita; e dopo il teatro, mai trovava la via d'andare a casa; o solo, o accompagnato, faceva giorno per le strade.

Una notte, dopo la recita all'Arena del Sole e la cena solitaria alle Due Torri, trovò un amico e lo costrinse a gironzare con lui per la Montagnola. Ma questi che lo conosceva, pensò di liberarsene: e infilando la chiave nella porta di una casa, gli disse che era la propria, e che saliva un momento a prendere il paletot, perchè gli parea d'aver freddo: e sarebbe tornato giù subito. Entrò, e siccome l'abitazione era quella della sua innamorata, non ridiscese che a giorno fatto.

Il Cappelli era tuttora appoggiato allo stipite della porta, col sigaro in bocca. L'amico fu stupefatto nel vederlo ancor lì, dopo tante ore. Ma il Cappelli, come se nulla fosse stato, gli rinfilò il braccio sotto il suo, e ricominciarono la passeggiata.

*

La Compagnia dei fratelli Cesare, Achille ed Ettore Dondini recitava al teatro del Corso di Bologna. Cesare, caratterista; Achille, brillante; Ettore, mezzo carattere. Fu annunziato *Il Bugiardo* di Goldoni, fatica particolare di Achille, il quale, sempre distratto in modo incredibile, all'ora di alzare il sipario, fumava sotto i portici di via Farini l'inesorabile virginia. Cesare, non vedendo arrivare il fratello, dovette vestirsi in fretta per la parte di Lelio, che aveva fatto in Compagnia Reale quando era brillante, e dare il suo costume di vecchio a Ettore che assunse la parte del babbo del bugiardo.

Tutto finisce, anche un virginia; e Achille se ne tornò placidamente e macchinalmente al teatro; anzi, andò proprio in platea a sentir la commedia! e, vedendo che suo fratello faceva la parte sua, salì furibondo sul palcoscenico a lamentarsene; e ci volle tutta la bontà di Cesare se non gli messe le mani addosso. Il fratricidio era giustificato!

*

Un autore, che non nomino, era furbo per trovare i colpi di scena, ma non però altrettanto forte nella lingua, dirò così, italiana. Aveva scritto una commedia che il capocomico Bellotti-Bon, per quei tali colpi di scena, aveva accettato. Alla sera della prima rappresentazione, l'autore va in palcoscenico una mezz'ora innanzi l'alzata del sipario, e trova tutti gli attori vestiti alla turca, con turbanti e scimitarre. Allibito dallo spavento, l'autore grida:

— La mia commedia è del tempo nostro, la scena in Milano!

— Ma è scritta in turco – gli rispose serio serio Bellotti-Bon.

Intanto erano già caduti *bournous*, scimitarre e turbanti; e il sipario si levava cogli attori vestiti alla moderna.

Incredibile, ma pura storia.

*

Un certo Decol, attore della Compagnia Bellotti-Bon, aveva le gambe così sottili che non si capisce nemmeno adesso come potesse camminarvi su. Una sera, in un dramma medioevale, lo scandalo di quelle misere gambe fu enorme. Gli abbonati protestarono. Il capocomico rimproverò aspramente il Decol.

— Perdio, – gli disse – non per nulla ci sono le imbottiture!

— Ma sono già imbottite – guai quel povero cane, e gliele fece tastare.

*

Ebbe grido di valente nell'*Oreste* un certo Stefano Riolo che, infatti, vi gridava assai. E ci teneva assai, più dell'onesto, a quella sua fama.

Recatosi con la Compagnia a Palermo, dopo molti anni d'assenza, chiese notizie di certo Don Rosario, cittadino onesto sì, ma suo ammiratore. Gli fu detto che il poveruomo trovavasi in fin di vita.

— Dove abita? – chiese impetuosamente il Riolo.

— Non ci andate, non vi riconoscerebbe neppure.

— Oh mi riconoscerà, e lo salverò!

E via difilato a casa del moribondo.

La serva non voleva lasciarlo passare; ma Riolo la respinge, e si slancia nella camera del povero Don Rosario che, col prete al capezzale, aveva una gran voglia di andarsene all'altro mondo.

— Don Rosario, Don Rosario mio!... – gli gridò all'orecchio il Riolo.

— Chi è?... – susurrò il moribondo.

— Ma sono io!
— Io?... chi?
— Sono Riolo, Riolo!
— Ri... o... lo!
— Sì, Riolo! - e, costringendo il morente a guardarlo: - Riolo, seguitò, Riolo che fa tanto bene l'*Oreste*!

A questo ricordo, una leggera convulsione increspò le labbra del moribondo; gli occhi si rifugiarono inorriditi sotto le palpebre; e, con le braccia in atto di respingere il figliuol d'Atride, spirò.

*

Un attore capocomico che in vita sua ebbe assai denari ed applausi e dava fondo a' primi per solennizzare i secondi, si vantava sempre di avere un cassone pieno di cose preziose. Venuto in fin di vita, proclamò erede il suggeritore, che gli aveva sempre risparmiato di studiar troppo la parte.

L'erede, al cospetto del notaio, fece aprire il cassone delle gioie, come lo chiamava il testatore defunto. Il cassone fu schiodato, e conteneva un migliaio... di *gilets!*

Théophile Gauthier e l'illustre Mascagni sono eclissati.

*

L'attore Lodovico Mancini è stato un tiranno inesorabile, specie col pubblico, alle prepotenze del quale non piegava nè perdonava. Nel *Cid*, faceva da re, proprio al teatro Re, che allora così chiamavasi il Manzoni di Milano. L'uditorio ambrosiano avea digerito male il risotto, e si seccava un po'. Il Mancini (il Re) doveva uscir di scena pronunziando questo epifonema: *La bisogna è grave.* Fu alto il baccano nella sala. Chi sa perchè? quella *bisogna*, che pur era nel testo della tragedia, non volle mandarla giù. E neppure il Mancini sopportò l'urlo villano con cui fu accompagnato sin entro la quinta. E dalla quinta riuscì subito sulla scena, e con voce tonante e sdegnosamente ammonitrice ripetè: *Sì, grave è la bisogna. E nel libro!*

Il pubblico volle che il Mancini si presentasse sulla scena a chieder scusa.

Egli obbedì. « Chiedo scusa, – disse - e ho torto ».

*

Molti anni fa era in voga, fra comici, la freddura. Ma anche allora produceva un effetto di esasperazione.

Le freddure di Luigi Coppola, il *Pompiere* del giornalismo, erano famose. La Desclée furoreggiava al teatro Niccolini di Firenze e le fu dato un banchetto, a cui presero parte gli attori della Compagnia Meynadier, specie le attrici. Viene in tavola la minestra. Il Coppola s'alza serio serio, prende il cucchiaione e nell'atto di far le scodelle, dice solennemente: « Messieurs et mesdames, deux fleuves! Le *Po* e le *Tage* » (*potage*). Un brivido di furore corse nelle vene dei commensali.

*

I pubblici, specie i più colti, prendono sempre in uggia qualche povero diavolo di comico secondario. Al vecchio Re di Milano, un certo Forattini, veneto, era una di queste vittime. Appena usciva sulla scena, gli abbonati lo urlavano. Egli messe in mezzo persone autorevoli, ed ebbe promessa che non sarebbe stato più molestato.

L'anno seguente, allo stesso teatro Re, non appena sbucò dalla quinta, fu un urlo d'indignazione.

— « Scomenzemio? » – chiese.

Il pubblico rise, e gli battè le mani. Era fatta la pace.

Achille Job, modello di amministratore, era un comico mediocre. Però, la sua fisonomia, fuori scena, aveva talora eloquentissime manifestazioni.

Si era dato al Niccolini di Firenze dalla Compagnia di Alamanno Morelli un lavoro di un simpatico e valente autore, il barone de Renzis; ma la tela era calata in un silenzio glaciale, anzi minaccioso parecchio. Il Morelli, arrabbiato, rientrava nel suo camerino, seguìto dall'autore che gli faceva notare timidamente che si sarebbe potuto replicare un lavoro così incertamente giudicato.

Il Morelli, cuor di Cesare, se ne persuase; e ad Achille Job, che veniva tutte le sere a fin di spettacolo a prendere gli ordini dal capocomico, per la rappresentazione successiva, disse: « Sai, Job? domani sera, replica ».

Achille non disse motto; ma la faccia di lui colorì tanto la meraviglia e lo sgomento per quell'ordine, che l'autore – uomo di molto spirito – rinunciò subito alla concessione pericolosa.

*

Il Domeniconi faceva anche le parti nobili, specie quelle di padre nobile: e, occorrendo, anche da Padre Eterno.

In un dramma, l'*Oracolo di Delfo*, una statua rappresentava il Dio che era, naturalmente, il Domeniconi appiattato dietro la statua di carta, la quale s'ergeva in mezzo alla scena. Ma il Domeniconi, contrariamente alle abitudini della Divinità, era un Dio che sapeva poco la parte, ed era anche un po' sordo.

L'oracolo doveva pronunciarsi; il popolo, prostrato, attendeva il verbo.

E il suggeritore lo suggeriva, ma non abbastanza forte perchè il Domeniconi lo intendesse...

« Udite... udite... ei parla... » susurrava il popolo.

E l'oracolo Domeniconi, mettendo fuori dalla statua la faccia colle mani alla bocca, disse: « Suggerisci forte! »

*

L'Arena del Sole di Bologna è sempre stata inesorabile coi tiranni, specie con quelli delle tragedie di Vittorio Alfieri. I popolani delle scalinate non davan loro quartiere.

In un bel pomeriggio di luglio si rappresentava dalla Compagnia Domeniconi l'*Oreste* dell'Astigiano. Al quart'atto, quando Egisto sa che Oreste è uno dei due stranieri, se ne rallegra ferocemente. E il Domeniconi ch'era Egisto, ululò con gioia infernale:

Oreste?... in Argo?... in mio poter?... fra quelli?
Oh gioia!!!...

A questo punto un boccale di vino bianco volò dalle gradinate sullo stomaco del Domeniconi. Un popolano vendicava Atride.

*

La Compagnia Reale Sarda recitava al Carignano di Torino un dramma, *La Contessa d'Altemberg*, caval di battaglia di Adelaide Ristori. Il primo attore vi indossava un costume di seta gialla del tempo (secolo decimosesto). Dopo varie repliche della *Contessa d'Altemberg*, la Ristori per sua serata scelse la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico. Poco innanzi il levar del sipario, il primo attore Gottardi si avvide di

non aver portato in teatro il costume guerresco di Paolo. Non c'era tempo da perdere, e indossò quello giallo delle sere innanzi. Alla scena terza dell'atto primo, il paggio deve annunziare a Guido, a Francesca e a Lanciotto l'arrivo di Paolo con queste parole: « L'ingresso chiede un cavalier ». Il paggio era un certo Dario, un fiorentino più fiorentino del campanile di Giotto; e, per di più, era molto distratto. Vedendo sulla quinta il Gottardi con quel giallore indosso che avea le sere della *Contessa d'Altemberg*, annunciò solennemente e con voce tonante:

— Il signor Conte d'Altemberghe!

E il pubblico? Ride ancora. Anche Lanciotto dimenticò per un momento le sue inquietudini coniugali.

*

Nel dramma *Patria* del Sardou, Bellotti-Bon, che aveva il ticchio delle burle atroci, attaccò un cerino acceso sul fodero dello spadone di Cesare Rossi, proprio al momento che questi entrava trionfalmente in iscena. Da prima il pubblico rise a crepapelle, poi ebbe paura; ed ebbe paura anche il Rossi quando si vide addosso quella fiaccoletta che la prima donna gli smorzò con una soffiata così rumorosa, da rinnovare la gaiezza degli spettatori.

Ma Cesare Rossi si vendicò. In un dramma militare, il Bellotti faceva da generale (sfido, il capocomico!) e il primo attore Ciotti da colonnello. Il Rossi, che faceva, poveraccio, un caporale, d'intesa col trovarobe e col suggeritore avea sostituito un foglio di carta bianca all'ordine del giorno scritto che il generale (Bellotti) doveva leggere sulla scena al cospetto della truppa. Quando il Bellotti si vide fra le mani il foglio bianco, capì la mala parata, e consegnandolo con dignità al colonnello (Ciotti) gli disse: « Legga lei, colonnello ». Il Ciotti, anch'esso, mangiò la foglia; e fatto il saluto militare, « Generale! – disse – ho l'onore di rassegnarle le mie dimissioni ».

E il pubblico che non capì nulla, battè le mani, e voleva il *bis*.

*

Al Niccolini di Firenze si rappresentava una commedia del Sabbatini, innanzi a un uditorio un po' imbronciato. L'autore, tutt' altro che uno sciocco, era impensierito; e, acceso un sigaro, disse al Bellotti-Bon:

— Vo fino a Castelmur, e poi torno per l'ultim'atto.

— Fa presto, però – gli disse tra serio e faceto l'amico Peracchi, capocomico.

Il Sabbatini s'avviò, ma non andò oltre il Duomo che rifece la via, e quando rientrò nel palcoscenico, il pubblico aveva già fatto calare la tela, e si rappresentava la farsa *Un calcio d'ignota provenienza*.

*

Una ingenuità dello stesso Sabbatini.

Una sera, al camerino del teatro Niccolini, mezz'ora prima dello spettacolo, egli stava inzuccherando d'elogi l'attore Cesare Rossi, divisando di propinargli poscia una commedia. Il Rossi lo ascoltava col suo sorriso arguto.

« Sì, – gridò ancora il Sabbatini – tu sei il solo caratterista bravo che abbiamo. Non ci sei che tu!... » In quel momento entrava, accigliato e solenne, Gaetano Gattinelli, il celebre attore.

Il Sabbatini, atterrito, protese l'indice della destra verso il Gattinelli, aggiungendo: « ... e lui ».

Paolo Ferrari, mentre il pubblico ascoltava le sue commedie, ascoltava il pubblico. Una sera di carnevale del 1887 si rappresentava per la prima volta in Roma al teatro Valle *Un giovine ufficiale*, debolissima fra le tante stupende del modenese. S'era al terz'atto, ed io stavo discorrendo, fra le quinte, coll'autore. I primi due, fredducci: a quel terzo, il silenzio del pubblico si fe' minaccioso, e già qualche mormorio d'impazienza sgarbata si faceva sentire. Paolo si mordeva i baffi fra i denti, come soleva nei momenti di trepidazione e di dispetto.

— Sta attento, – mi disse – a questa battuta dell' attore, e alla grande tempesta che susciterà nella sala.

Erano due in iscena: uno avea detto di essere arrivato da Torino in quel momento; e l'altro gli chiedeva dove fosse andato d'alloggio.

E il primo: « All'Hôtel Trombetta ».

A tali parole si scatenò in platea un baccano indiavolato. « Basta, basta!... », si gridò, e si dovette calare il sipario.

Proprio com'egli aveva previsto.

*

In una commedia graziosissima di Ferdinando Martini, un personaggio, narrando d'un suo viaggio a Parigi, lamentava il pericolo che là si correva per le vie, gremite di veicoli, quello cioè di prendersi una *timonata nella schiena*. Il copista ommise il taglio nel *t*; e, nel copione e nelle parti, restò una limonata. La cosa parve così bizzarra ed amena al pubblico, che rise a crepapelle e applaudì. Alla replica l'autore fece rimettere il *t*. Ma il pubblico non si mosse. La limonata gli era piaciuta: la timonata non gli fece caldo nè freddo.

*

Dei lavori di Pietro Cossa, *I Napoletani del 1799* non son di certo la meglio cosa, tra per la pluralità del protagonismo, e perchè ancora tutte le ciambelle non riescono col buco. Nullameno, al Valle di Roma ebbe copia d'applausi, senza che essi celassero la severità del giudizio.

Il capocomico Marini aveva già pagate pel dramma al Cossa seimila lire, somma allora assai rilevante e non lieve nè pure adesso; e capì subito che non aveva fatto un buon affare. Al quint'atto, mentre gli epici cospiratori vanno al patibolo, Pietro Cossa, beato e inconsapevole della reticenza di que' battimani, s'incontra tra le quinte col Marini, già vestito e truccato da uno dei condannati.

— Dove vai, Marini? - gli chiese quasi macchinalmente il Cossa, immerso nella beatitudine di quello che a lui pareva, ma non era, un trionfo.

— Dove vado? – rispose con mite rassegnazione il capocomico e con un sospiro dolcemente intenzionale. - Vado... sulla forca.

*

Dopo il grande successo di *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, Paolo Ferrari s'apparecchiava alla seconda battaglia, che doveva essere un'altra vittoria, con *La Satira e Parini*; e già n'era promessa la prima rappresentazione nel teatro Alfieri di Torino dalla Compagnia di Gaspare Pieri, nel settembre 1856.

L'autore, sul posto, attendeva indefesso alle prove con un'efficacia direttiva quale nessun autore ebbe mai: e s'era già al mattino della grande serata. I manifesti grandeggiavano sui muri delle pubbliche vie; *Parini* era Carlo Romagnoli; *Gianni*, Guglielmo Privato, e

Gaspare Pieri quel *Marchese Colombi* che fu una rivelazione, salita alla gloria della proverbialità.

Paolo Ferrari, alloggiato al *Phœder*, non aveva dormito mai in tutta la notte. Levatosi di buon'ora, mordendosi insieme coi baffi un mozzicone di sigaro, andò girandolando per via Po da piazza Castello a piazza Vittorio, per far venire l'ora dell'ultima prova; ma un tre quarti prima, era già al teatro Alfieri. Ivi lo aspettava una brutta sorpresa. Un via vai confuso di comici, di macchinisti, di apparatori; e venirgli incontro, tutta disfatta nel volto e nelle vesti, la signora Giuseppina, moglie del Pieri.

— Che è stato? – domandò il Ferrari.

— Ah Paolo, se sapeste! il mio povero Gaspare è in letto con una febbre a quaranta.

E il Ferrari, con l'egoismo del commediografo:

— Dunque stassera?... il mio *Parini?*...

— Sospeso chi sa per quanto. Venite, venite a veder Gaspare. Sentirete come scotta!... – e se lo portò a casa. Ne usciva allora allora il medico, serio, accigliato.

— Ebbene? come va? – gli domandò con angoscia la signora.

E il medico, brusco:

— Nessun miglioramento, ma una crisi è vicina.

Paolo d'un balzo era già al capezzale del Pieri; e, ad esser giusti, in quello slancio non era solo l'autore, ma anche l'amico. E poi, a Modena, prima che legge, aveva studiato, un anno, medicina, che lasciò come la toga.

Gaspare era in letto con l'occhio vitreo, e il sudor freddo. Buttò le braccia al collo del poeta, susurrando:

— Povero Paolo, il tuo *Parini*, eh?

Il Ferrari sudava anche più freddo. Gli prese macchinalmente il polso per accertarne lo scompiglio spaventoso. Intorno, intorno, varî comici quasi piangenti. Vi fu un momento di silenzio terribile. Dal polso destro, passò al sinistro, e poi tornò a quello.

— Curiosa! – disse – regolare... – e tratto l'orologio, contò sessanta battute, il *non plus ultra* dello stato fisiologico per eccellenza. Girò stupefatto lo sguardo agli astanti.

In quel punto, una enorme risata echeggiò nella camera del malato: e questi, d'un tratto, buttate le coperte, scese vestito dal letto più vermiglio e più fresco d'una rosa. Il marchese Colombi stava meglio del suo autore. La signora Peppina, tra ridente e un po' vergognosa, presentò a Paolo il medico ch'era tornato. Era l'attore Massimo Vedova, il libraio editore nella commedia.

La sera, un trionfo: e c'era il conte di Cavour.

*

Questa, per fine, toccò a me che scrivo. In Torino, a quel teatro Gerbino, nel 1864, era in prova dalla Compagnia Bellotti-Bon la mia commedia *Il figlio di famiglia*, della quale non avevo che un solo manoscritto, proprio quello dato alla Compagnia.

S'era a una delle ultime prove, ed io stavo – com'è di prammatica – seduto presso lo scuffiotto del suggeritore. Il capocomico Bellotti-Bon, credendosi dispensato, per la mia presenza, dal dirigere le prove, arpentava il palcoscenico fumando il suo sempiterno virginia. A un tratto, la bella e spiritosa attrice, la signora Teresa Bernieri, che nella commedia faceva la madre del mio figlio di famiglia, si piantò dura-

mente in faccia al Bellotti, e, quasi gittandogli in volto la parte scritta, disse:

— Questa non è mia, e non la fo.

— Oh! la farete - rispose brusco brusco il Bellotti.

— Non la farò.

— La farete.

— Vi dico che non la farò.

— Ed io vi dico che la farete.

— Non farò la parte, e non si farà la commedia.

E, sì dicendo, si slancia verso il suggeritore, gli strappa di mano il copione, e lo lacera, anzi lo sbrana in cento pezzi.

A tal vista, io, che non avevo che quel copione, perdo l'acqua del battesimo e mi gitto sulla furibonda per istrapparle gli ultimi avanzi della sua vittima.

A un tratto, la risata, la solita risata delle burle, trabocca da tutte le labbra.

— È uno scherzo – tutti mi gridano.

Ma io:

— E il copione?...

Il suggeritore se lo tolse dal seno e lo levò trionfalmente in alto.

Quello stracciato, era *I venti re all'assedio di Troia*.

GIUSEPPE COSTETTI.

LEONARDO DA VINCI

RAMMENTATO DA UN VIAGGIATORE CONTEMPORANEO

Parecchi giornali non che diverse altre pubblicazioni vie più importanti ebbero già a fare cenno di un passo ricavato da un diario di viaggio, scritto negli anni 1517-1518, da interessare vivamente fra altri quanti si dilettano conversare con quel genio fenomenale che fu Leonardo da Vinci. Quel passo, o per meglio dire quei passi, perchè in realtà sono due, meritano qualche ulteriore commento.

Il diario di cui si tratta è quello intitolato: *Itinerario di monsignor reverendissimo et illustrissimo il cardinale de Aragona mio signor, incominciato da la cita de Ferrara nel anno del Salvatore MDXVII del mese di Maggio et descritto per me donno Antonio de Beatis canonico Melfictano, con ogni possibile diligentia et fede.*

Si può imaginare la grata sorpresa che provò scoprendone il manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Napoli un erudito quale il prof. Lodovico Pastor, manoscritto nel quale viene reso conto di un viaggio pel Tirolo, la Svizzera, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Francia e l'Italia settentrionale, compìto nel corso di quasi due anni.

« Ben presto m'avvidi - soggiunge - che non avevo a che fare con una di quelle consuete descrizioni di viaggi, quali si trovano a dozzine nelle biblioteche italiane. Le annotazioni di Antonio de Beatis mi si qualificarono invece come una fonte importantissima d'informazioni territoriali ed etniche, di storia della civiltà in genere, pei paesi percorsi dal cardinale viaggiatore. Un quadro del più alto interesse concernente le regioni d'Europa le più progredite in sullo scorcio dell'età medievale e l'inizio della moderna ci si svolge davanti agli occhi della mente con una abbondanza grandissima di particolari nuovi. L'incontro del cardinale con persone eminenti, quali Carlo V, Jacopo Fugger, Francesco I di Francia, concorre alla sua volta a rendere vie più interessante la relazione. Significanti del pari sono le frequenti menzioni riferentisi alla storia dell'arte, bastando rammentare in proposito come Luigi d'Aragona avesse avuto la fortuna di vedere a Mühlau presso Innsbruck una parte delle statue appena terminate pel monumento dell'imperatore Massimiliano, a Bruxelles il primo degli arazzi destinati alla Cappella Sistina e d'intrattenersi in Amboise, con Lionardo da Vinci nella sua età avanzata, ragionando seco lui de' suoi studi anatomici e naturalistici ».

Si prese a cuore pertanto il benemerito letterato di pubblicare integralmente il prezioso giornale, facendovi precedere ampie notizie intorno alla vita e alle gesta del cospicuo personaggio che fu il cardinale Luigi d'Aragona (figlio legittimo di un bastardo della casa regnante di Napoli), quindi una erudita esposizione comparativa di

altre relazioni di viaggi di quei tempi e da ultimo una interpretazione in lingua tedesca, scientificamente commentata, del giornale medesimo (1).

Della origine del quale il canonico segretario del cardinale rende conto in modo semplice e spontaneo in una pagina, si direbbe una circolare, scritta due anni dopo la morte del suo signore, avvenuta il 21 gennaio del 1519, rivolgendosi *a li boni amici et signori suoi.* Quivi dopo avere accennato alla inclinazione del suo signore ad intraprendere lunghi ed importanti viaggi, essendo egli già cognito di quasi tutta Italia ed essendosi inoltre recato in Ispagna a visitarvi *il re cattolico N. S.* (Carlo V), soggiunge che « avendo deliberato di reconoscere « anchora la Germania, la Gallia et tucte quelle altre parti accostate « al oceano occiduo et septentrionale,... parve ad sua signoria illustris- « sima, non già per avaritia (che si mai fu signor ecclesiastico o tem- « poral magnanimo et liberale, il fo lui, et nel viagio tra il mangiare et « bere, che fu il mancho, et il donare ad molti, et comprare de alcune « gentilezze et cose de suo contentamento et piacere, si dispese circha « XV milia ducati), ma solo per commodità di servitori et expeditione « del camino, condur seco non più che X gentilhuomini suoi, con al- « cuni officiali, come si può nel fine del presente libro particularmente « vedere. Fra i quali essendo piaciuto a la sorte io benchè minimo es- « servi stato connumerato, non più per gloria del mio buon patrono, « che per obsequio, servitio et delectatione de li amici et miei signori, « persuaso da sua sancta anima, da che partemmo per la Magna [Alle- « magna] da Ferrara, pigliai assumpto et peso de accuratamente scri- « vere, giornata per giornata, loco per loco, et miglia per miglia, quante « cita, terre et ville continuamente se cavalcavano, con annotamento « particulare de tucte cose digne li trovavamo. El che con adiutorio de « Dio ho facto, coniungendo al suo principio l'optato fine. Et perchè fra « gli altri amici et signori V. S. mi è precipua et observandissima, ho « judicato esser mio debbito del decto viatico et solazevole itinerario ad « quella mandarne di man propria exemplare quale quanto posso priego « et supplico, il voglia ricevere, legere et relegere con serena et lim- « pida fronte, havendome per excusato, si ne de stilo, ne de ordine « trovarà compositione degna de le docte et delicate oreghie sue. Perchè « non avendo io voluto presumere il scrivere in lingua latina, si per non « intenderse da ogni uno, come per non pottere per un gran pezo ac- « costarmi al segno di conseguirne lodi, et del toschano essendo nato « Pugliese ho facto mai professione, mi è stato per voler pur dire non « partirme dal idioma et parlar mio proprio qualunche sia. Non però « in tanto numero de carte piene la S. V. et qualsivoglia altro desi- « deroso intendere che ne serà lectore, non troverà altro che verità « de le cose, aver da me oculatamente viste, o relate da persone di « auctorità grande et degne di ogni credito et fede. Et si pur effecti « quasi miraculosi vi trovasse, come ja vi sono, V. S. non l'imputi al « scriptore, ma a la variatione et deita de la natura. Io dunche, chi « ultra il dir de l'officio divino con monsignor mio illustrissimo di

(1) Il titolo dell'opera è il seguente: *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich u. Oberitalien 1517-1518, beschrieben von Antonio de Beatis, als Beitrag zur Kulturgeschichte des ausgehenden Mittelalters, veröffentlicht und erläutert von Ludwig Pastor. - Freiburg in Breisgau, Herdersche Verlagshandlung 1905.*

« sempiterna memoria, del celebrare alcune volte et di prepararli la « messa ogni mattina, occupatissimo anche al scrivere in nome di « quello molte lettere tra nocte et jorno, non ho voluto pretermectere « de si lunga via el fatichoso particulare annotamento per il piacere, « cognitione et prudentia, che V. S. pigliarà dal transcorrere di questo « libro, in mercede et recompensa di tante mie vigilie et fatighe altro « da quella non cheggio et altro non desio, si non che spesso facci « memoria et celebratione di quelle felici ossa et divino spirito del « mio buono, justo, pio, santo, liberale et gratiosissimo signore. Adio. « In la cita di Melfecta [Molfetta] a li XX de Luglio 1521 ».

Da questa lettera si apprendono varie cose interessanti. In primo luogo apparisce con quale seguito ragguardevole e con quali larghezze usasse mettersi in viaggio un cardinale di sangue reale, e come il viaggio stesso non si facesse quasi altrimenti che a cavallo. Il segretario, compreso di alta considerazione verso il suo signore, anche dopo la sua morte, conscio dell'impegno assuntosi nel tenere il diario durante tutto il percorso, si compiace di avere tutto annotato veridicamente. Significante in fine la confessione dei motivi per cui aveva rinunciato a servirsi della lingua aulica, ossia del latino, generalmente in uso presso gli umanisti del tempo, e di non sapersi esprimere nella lingua toscana pura, essendo nativo delle Puglie.

Nel mentre esortiamo dunque il lettore a prendere cognizione di un giornale di viaggio così originale e ricco di svariate informazioni, mette conto soffermarci alquanto su quelle ch'egli ci dà intorno a Lionardo da Vinci. Fra i vari luoghi visitati in Francia non ultimo fu quello della villa di Amboise. Quivi « in uno de li borghi (proba- « bilmente quello di Cloux dov'egli ebbe poi a finire i suoi giorni) el si- « gnore con noi altri andò ad videre messer Lunardo Vinci fiorentino, « veghio de più de LXX anni, pictore in la età nostra excellentissimo, « quale mostrò ad S. Ill.ma tre quatri, uno di certa donna firentina, « facta di naturale, ad instantia del quondam magnifico Juliano de « Medici, l'altro di san Johanne Baptista jovane, ed una della Ma- « donna et del figliolo che stan posti in gremmo de sancta Anna, tucti « perfectissimi, ben vero che da lui per esserli venuta certa paralesi « ne la dextra, non se ne può expectare più cosa bona. Ha ben facto « un creato milanese chi lavora assai bene. Et benchè il predicto « messer Lunardo non possa colorire con quella dolcezza che solea, « pur serve ad fare desegni et insignare a gli altri. Questo gentilhomo « ha composto de notomia tanto particularmente con la demonstra- « tione de la pictura, si de membri, come de muscoli, nervi, vene, « giunture, d'intestini, et di quanto si può ragionare tanto di corpi « de homini come de donne, de modo non è stato mai facto anchora « da altra persona. Il che habbiamo visto oculatamente; et già lui ne « dixe haver facta notomia de più de XXX corpi tra mascoli et femine « de ogni età. Ha anche composto de la natura de le acque, de diverse « machine et d'altre cose, secondo ha referito lui, infinità de volumi, « et tucti in lingua vulgare, quali se vengono in luce, saranno pro- « figui et molto dilectevoli ».

Se il presunto autoritratto di Leonardo che si conserva in un disegno della ricca raccolta di S. M. il Re a Torino ci presenta realmente le fattezze del grande uomo, conviene dire che le fatiche e i lavori durati nella sua vita lo abbiano fatto invecchiare anzi tempo. Gli occhi infossati, le folte e lunghe sopraciglia, le rughe accentuate,

senza parlare della capigliatura e della barba, lunghe e fluenti, gli conferiscono l'aspetto d'uomo poco meno che ottuagenario. E non ostante dalle date della sua biografia risulta non avere egli raggiunto i 69 anni di vita, nato essendo nel 1451 e morto nel 1519. Tanto più non c'è da stupirsi il nostro relatore l'avesse giudicato vecchio di oltre 70 anni, correndo il mese d'ottobre del 1517.

Dei tre quadri nominati si può stare certi che più d'uno appartiene da tempo al Museo del Louvre, cioè il San Giovanni Battista giovane e la Madonna in grembo a Sant'Anna, mentre il Bambino si china ad abbracciare un agnello.

Quanto alla *donna firentina, facta di naturale*, la circostanza accennata, dell'essere stata dipinta ad istanza del quondam magnifico Giuliano de' Medici ci fa pensare che non si tratti nè della così detta Belle Ferronière nè della Gioconda, ma di certa figura ignuda da mezza vita in su, improntata di un sorriso e di un atteggiamento alquanto simile a quello di Monna Lisa; - figura della quale esistono ben parecchi esemplari antichi, secondo ogni probabilità preceduti da un originale del maestro, forse nascosto o distrutto ai dì nostri. Ben che l'espressione di *facta di naturale* possa stare ad indicare quello che in altri termini si chiama *un ritratto*, pure conoscendosi fino dai tempi del Botticelli, dei Pollaiuoli e di Pier di Cosimo la compiacenza dei signori fiorentini a possedere delle imagini di figure femminili ignude si sarebbe indotti a congetturare che di una di queste si trattasse realmente nel caso indicato. E poichè sta il fatto che di queste copie leonardesche ne siano venute alla luce più d'una da poco tempo in qua, c'è da sperare abbiano ad incoraggiare lo studioso a nuove ricerche dell'originale, cui spetterebbe indubbiamente un prestigio singolare, in considerazione del pregio e della rarità delle opere di tanto autore.

Significante è l'informazione intorno alla paralisi nella mano destra, alla quale forse è da attribuire l'aspetto di opera incompleta che apparisce nella Madonna detta della Sant'Anna, sempre esposta al pubblico in un angolo del celebrato *Salon carré*, e ritenuta quale dipinto dell'età più matura dell'autore. È fama accreditata del resto da gran tempo, che Leonardo di sua natura fosse mancino e che per questo gli venisse fatto naturalmente di scrivere per proprio uso da destra a sinistra, come pure di avere usato solitamente di condurre i tratteggi delle ombreggiature ne' suoi disegni in senso inverso di quello si usa praticare colla mano destra.

Ci affrettiamo bensì a riconoscere d'accordo con altri che questa, che si vuole chiamare consuetudine, non fosse seguita costantemente, cioè ch'egli, – il disegnatore per eccellenza, – a tempo e a luogo avesse saputo destreggiarsi in diversi modi, massime là dove si trattava di bene indicare il tondeggiamento dei corpi.

Per quello che concerne il *creato milanese*, probabilmente scolaro ed amico, il pensiero ricorre spontaneamente sia al Salaì, ossia ad Andrea Salaino, bellissimo giovane, suo collaboratore, a detta del Vasari, sia a quel Francesco Melzo, che godette della fiducia del maestro e divenne l'erede de' suoi volumi di manoscritti e di disegni.

Non è se non una conferma generica in fine di quanto già si sapeva l'accenno alle inclinazioni molteplici dell'uomo enciclopedico, in fatto di anatomia, d'idraulica, di meccanica e via dicendo, – cose tutte intorno le quali s'intende essersi egli trattenuto con soddisfa-

(*Fot. Anderson*).

Presunto ritratto di Leonardo da Vinci (Torino, Palazzo Reale).

zione in occasione dell'accennata visita, facendo balenare al cronista intelligente il diletto e l'utile che c'era da aspettarsi dalla pubblicazione di una infinità di volumi, ove questa avesse potuto avere luogo.

Pellegrini invidiabili in vero, per avere goduto del privilegio di vedere coi propri occhi un tant'uomo, di essere intrattenuti da lui e avere potuto prendere cognizione delle svariate creazioni del suo ingegno!

***

Il secondo passo che c'interessa nel giornale è quello che si riferisce al Cenacolo di S. Maria delle Grazie a Milano. Nel dicembre dello stesso anno 1517 il cardinale col suo seguito avevano fatto ritorno in Italia dalla parte della Riviera, provenienti dalla Francia. Visitata Genova, quindi parecchie città d'oltre l'Appennino, giunsero a Milano « che havendola considerata bene di sopra il campanile del « domo - come dice il relatore - non è ad mio juditio meno di Parisi « maxime de circuito ». Dopo avere fatto accenno alla grandezza del duomo e del castello, dichiarato il maggiore fra quanti si possono vedere e prodigiosamente fortificato, non sa sopprimere una espressione di sdegno, soggiungendo che *tanta magior colera et odio excita contra chi se ne uscì fora et lo donò in potere di Francesi.*

A Milano stettero dieci giorni onoratamente ricevuti ed alloggiati a Sant' Antonio presso quell'abate, fratello del cardinale Trivulzio.

Rammentati di poi i festeggiamenti tenuti in onore del cardinale per parte dei signori e gentiluomini della città non che del Lautrec, il governatore francese dello Stato di Milano, così prosegue: « In lo « monasterio di Santa Maria de le Gratie, quale fo facto dal signor Lu- « dovico Sforza, assai bello et bene acteso (*sic*), fo visto nel refec- « torio de frati, che son de l'ordine de san Domenico de observantia, « una cena picta al muro da messer Lunardo Vinci, qual trovaimo « in Amboes, che è excellentissima, benchè incomincia ad guastarse, « non sò si per la humidità del muro o per altra inadvertentia. Li « personaggi di quella son de naturale, retracti de più persone de la « corte et di Milanesi di quel tempo, di vera statura. Lli anche si « vedde una sacrestia ricchissima de paramenti de borcato, facti pur « dal predicto signor Ludovico di bo. me. ».

Come si vede fra le meraviglie da osservarsi a Milano non voleva essere pretermesso il capolavoro della pittura; tanto più sotto l'impressione tuttora viva della conoscenza personale fatta in Francia del suo autore; il quale, mentre si era compiaciuto mostrare ai suoi ospiti alcune delle sue opere, certamente non avrà ommesso di tenere discorso della più importante fra quante uscirono dal suo pennello.

Se non c'è da sorprendersi quindi che il nostro cronista qualifichi di *eccellentissima* l'opera stessa, si rimane colpiti per altro verso dall'asserzione che alla distanza di vent'anni appena da che fu eseguita, se ne avesse già ad avvertire il deperimento. Il relatore non sa spiegarsi per quale inavvertenza questa incominciasse a guastarsi. Accenna bensì alla umidità, che noi altri tardi nipoti abbiamo pur troppo dovuto confermare per una delle cause del deperimento. A

nessuno è lecito poi oggidì ignorare, che altra precipua causa del malanno si ha a riconoscere nel sistema di pittura usata dall'artista, che fu quello del colorire a tempera, anzi che a fresco, come venne debitamente spiegato in una relazione diretta al Ministero della Pubblica Istruzione per parte del pittore Luigi Cavenaghi, vale a dire di colui cui si deve il recente ricupero di quanto nella grande opera si nascondeva sotto le sozzure del tempo e dell'umidità (1).

Nuova in fine e degna di considerazione riesce l'avvertenza del viaggiatore, che nelle figure del Cenacolo Leonardo avesse ritratto dal vero più persone della corte e della città in genere, là dove il Vasari nel suo racconto si limita all'accenno della storiella riferentesi alla figura di Giuda, che l'artista si sarebbe apprestato a ricavare da quella del molesto priore del monastero.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) La relazione fu pubblicata sotto il titolo *Il Cenacolo vinciano* nel Bollettino d'Arte del settembre 1908.

UN FRATELLASTRO DI NAPOLEONE III

FRÉDÉRIC LOLIÉE, *Le duc de Morny et la société du second Empire*. Paris, Emile Paul, éditeur, 1909.

« Quand il s'agit des pères de ses enfants - si vuole dicesse con una discreta dose di malizia il cardinale Fesch – Hortense s'embrouille toujours dans ses calculs ». Parole che vanno mediocremente d'accordo con la dichiarazione un po' troppo solenne di Napoleone: « Hortense me force à croire en la vertu », dichiarazione intessuta di soverchia indulgenza, tanto che parecchie volte l'imperatore fu costretto a ricredersi e a fare alla ben amata figliastra non immeritate rimostranze per la leggerezza che affettava coi suoi aiutanti di campo. Ed invero la cronaca scandalosa dei tempi più belli dell'Impero ebbe più e più volte da occuparsi della ex-regina d'Olanda, che si compiaceva di figurare come la donna più infelice dell'età sua e di cingersi d'un'aureola di vittima, mentre in realtà cambiava assai frequentemente di consolatore e non nascondeva troppo gelosamente le conseguenze delle sue leggerezze.

Il più vivace e più durevole di questi vincoli sentimentali ebbe per oggetto un giovane generale, Carlo di Flahaut, salito a soli ventitrè anni ai gradi supremi, che per l'eleganza dei modi, la bellezza delle fattezze, la grazia naturale delle parole esercitò un fascino irresistibile sul tempo suo. Era figlio della bella e spiritosa contessa di Flahaut, rigida moralista nei suoi romanzi e nei suoi scritti educativi, ma non altrettanto severa nella sua vita privata. Nessuno infatti ignorava, e i discendenti suoi tuttora l'ammettono, che assiduo del salotto brillante della contessa era stato, a tempo appunto della nascita di Carlo, l'abate Carlo Maurizio di Talleyrand-Périgord, che prima di diventare il grande diplomatico incarnante nelle sue frequenti trasformazioni il tipo del Girella giustiano, s'era, nonostante la grave infermità al piede da cui era affetto, lungamente esercitato a sciogliere da abile artista le fila della diplomazia amorosa; anzi, aggiungevasi, che, raccogliendo diverse testimonianze contemporanee, non si poteva esitare nell'attribuirgli questa paternità poco o punto canonica. Avesse o no avuto influenza questa origine, altrettanto illegittima quanto illustre, sui destini di Carlo di Flahaut, poichè *pater est quem iustae nuptiae demonstrant*, fu sotto il nome di Flahaut che egli riportò i suoi innumerevoli trionfi amorosi, che diventò il cavalier servente di Ortensia. Fatto sta che la regina onoraria d'Olanda ebbe bisogno un bel giorno di nascondersi in una casa di via Montmartre a Parigi, presso un dottor Gardien « accoucheur » e che ivi il 21 ottobre 1811 venne al mondo un bambino destinato, attraverso a molte vicende, a raggiungere anch'esso alte cime du-

rante il regno futuro del suo fratellastro, Napoleone III. Il giorno seguente, colle forme richieste dalla legge, in presenza di due testimoni d'assai modesta condizione, l'ufficiale di stato civile del secondo circondario della città di Parigi registrava la nascita di Carlo, Augusto, Luigi, Giuseppe Demorny, che risultava figlio di Luigia, Emilia, Coralia Fleury, sposa di Augusto, Giovanni, Giacinto Demorny, proprietario a San Domingo. Ufficiale al servizio del re di Prussia, come hanno invece dimostrato diligenti ricercatori, il Demorny diede generosamente il proprio nome al figlio d'una regina detronizzata e d'un generale del Primo Impero, ma non trasse grandi vantaggi dalla sua generosità. Tre anni dopo egli moriva oscuramente all'ospizio di Versailles e di lui non rimase che il cognome, abilmente truccato più tardi in De Morny, per modo che la « particule » nobiliare fosse come di preparazione alla futura corona ducale.

Tosto che Augusto Demorny ebbe aperto gli occhi alla luce, gli fu accordata una rendita vitalizia sulla sostanza dell'ex-regina, sua madre, che, non potendo occuparsi direttamente del bambino, incaricò persone fidate di farlo in nome suo, poi lasciò che assumesse l'alta direzione dei primi passi nella vita di chi stava a cuore ad ambedue, Mme de Flahaut, che, dimenticato Talleyrand, aveva da parecchi anni sposato un diplomatico portoghese, il de Souza. Mme de Souza si dedicò indefessamente al fanciullo che venne a vivere in casa sua e lo circondò di cure materne, cosicchè non aveva ormai altra consolazione ed altra distrazione che il piccolo « Monsieur Auguste ». Il figlio s'era sposato in Scozia e di rado capitava a Parigi e tutti gli affetti di Mme de Souza s'andavano sempre più concentrando su quel piccolo Augusto, che agli occhi del mondo era per lei un estraneo, ma per qualche intimo risultava da quali stretti vincoli le fosse legato. Le lettere di Mme de Souza, che fu quella mezza *bas-bleu* che i contemporanei conobbero grande scrittrice di lettere, spesso assai ben tornite, intrattengono i suoi amici delle prodezze di Augusto, notano con compiacenza i suoi minimi trionfi scolastici, informano dello sviluppo delle sue attitudini fisiche.

La rivoluzione del '30 trovò Augusto Demorny, già ribattezzato in De Morny, all'uscire dei suoi studi e già entrato nell'alta società, di cui doveva diventare presto e rimanere per tutta la vita uno dei migliori ornamenti, e coll'assunzione al trono di Luigi Filippo, già stato in Svizzera ed in Germania compagno d'esilio di Mme de Souza e perciò dichiaratosi subito gran protettore del generale di Flahaut, portato alla dignità di pari di Francia e promosso tenente generale, anche il giovane de Morny ebbe, a titolo di « ricompensa nazionale », come altri giovani combattenti delle giornate di luglio, il favore di essere ammesso senza esami col grado di sottotenente nei quadri dell'esercito. Così, mentre il suo fratellastro Luigi Napoleone, di cui forse ancora nulla sapeva, sognava sulle rive del lago di Costanza la rinascita della stella imperiale, Augusto de Morny, bello e seducente come il padre, alternava, come il padre appunto, i trionfi nelle lotte d'amore colle prove di valore e d'energia, spiegate in quella guerra d'Africa, che allora esercitava col suo carattere ardito ed avventuroso tanto fascino sulla gioventù contemporanea. Parecchie occasioni ebbe di spiegare il suo coraggio, come quando fu iscritto all'ordine del giorno sotto le mura di Costantina, tanto aspramente assalita ed altrettanto valorosamente difesa, per aver salvata la vita al generale Trezel; altra volta scampò

con grande fortuna alle peripezie della guerra, ma, colpito ripetute volte dai malanni che s'accompagnano ad una campagna aspra come quella, non avendo potuto ottenere un lungo congedo, finì per dare le dimissioni. A ventisette anni si chiudeva la sua breve vita militare, ma non ingloriosamente, poichè parecchie prove egli aveva dato di sangue freddo e di temerità senza pari e della vita militare gli rimanevano alcune doti di risolutezza che lo aiuteranno nella conquista di quella rapida notorietà di cui fu sempre assetato.

Dopo un tuffo nella vita brillante di Parigi, ove riconquistò subito quella posizione di *arbiter elegantiarum*, quell'autorità di re della moda, di cui godeva già prima ancora della sua partenza per l'Africa, il Morny si sentì presto stanco di quella scioperataggine ed indottovi dalla bella « ambasciatrice dai capelli d'oro », la contessa Le Hon, moglie del rappresentante di re Leopoldo alla corte di Francia, si gettò nelle speculazioni industriali, poi da esse si sentì spinto alla vita politica. Clermont-Ferrand, che gli aveva aperto le porte della ricchezza, perchè vi aveva con fortuna grande fondate importanti raffinerie di zucchero, gli aprì, quando aveva da poco raggiunto il trentesimo anno, anche le porte della vita politica, mandandolo con parecchie migliaia di voti a rappresentarlo alla Camera dei deputati.

Ivi non ebbe dapprima occasione di fare la prima figura, poichè gli mancavano doti oratorie potenti, però pronunziò con lucidezza matematica alcuni discorsi che lo fecero ascoltare con attenzione, come quello sui biglietti di banca di piccolo taglio, in cui grandi oratori come Thiers vedevano un provvedimento che sapeva di socialismo, quello sull' impiego dei fondi segreti, altri sulla conversione della rendita, ecc., e, valendosi delle sue funzioni di deputato, come molti dei sostenitori della politica del *juste milieu*, consolidò sempre più la sua posizione industriale. Nel '47 il Morny si trovava a capo d'un gruppo di uomini nuovi che avrebbero voluto attrarre il Governo su vie più sicure, mentre la maggioranza ministeriale sonnecchiava e il Ministero dormiva della grossa. Conservatore per interesse, scettico per istinto, quando vide pericolante la monarchia degli Orléans, cui pure era stato legato da stretta simpatia, assistette spettatore impassibile alla caduta di Luigi Filippo ed ai primi bagliori della stella di Luigi Napoleone si volse verso di lui e si fece bonapartista. Non una speciale attrattiva lo avvicinava al transfuga della prigione di Ham, e meno ancora sentiva risvegliarsi i vincoli di sangue, pur capì all'apparire sulla scena della storia del pretendente, che s'ammantava nei ricordi del grande Zio, che quella via avrebbe dovuta battere per riuscire, con pochi scrupoli e straordinaria tenacia di volontà, ad emergere fra la turba che s'assiepava intorno al taciturno e flemmatico erede del Grande.

La parte avuta nel colpo di Stato del 2 dicembre 1851 dal Morny è l'episodio più conosciuto della sua vita, perchè è quello in cui maggiormente spiccano l'iniziativa pronta, l'audacia senza limiti, la sete insaziabile di onori e di ricchezza di quest'uomo dotato di molte energie e non trattenuto dall'incomodo fastidio di inconcussi principî e di ferme credenze. Oltre agli innumerevoli testimoni avversi e favorevoli del colpo di Stato il Loliée raccoglie una testimonianza meno conosciuta ma emanante da uno scrittore degno di fede, tanto più che appartiene ad una parte contraria a quella sostenuta allora dal Morny, il geniale Massimo du Camp. Il Morny, al quale lo avvicinavano co-

muni gusti artistici, ammirato di certe fotografie in cui il Du Camp aveva fissate variate e nuove impressioni dei suoi viaggi in Nubia, in Palestina, in Siria, lo condusse dal principe-presidente. Era il 26 novembre e il principe, nonostante le gravi preoccupazioni che avrebbero dovuto agitarlo la vigilia quasi dei gravi avvenimenti imminenti, apparve al Du Camp avvolto, come sempre, in quel non so che di placido, di chiuso, di inespressivo che ingannava i più sul vero carattere dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti. L'aria affabile, fuor d'ogni cruccio, come se ogni cosa fosse stata in ordine e a posto per un pezzo nel meccanismo dello Stato, Luigi Napoleone lo trattenne attento, insistendo su alcuni particolari interessanti, da uomo di lettere meditante già fin d'allora la storia di Giulio Cesare. Poi nel congedarlo: « Sono in casa tutti i lunedì, – disse – spero vedervi ». Il lunedì prossimo cadeva precisamente il 1° dicembre e il Du Camp si trovò all'Eliseo la sera in cui doveva scoppiare il colpo di Stato. Apparentemente era una sera come tutte le altre, pure vi si trovava meno gente: i tiepidi, i circospetti, gli amici del domani erano per prudenza rimasti a casa. In compenso si vedevano più ufficiali del solito, che venivano presentati, ognuno a sua volta, al Presidente. Luigi Napoleone li riceveva in piedi, col capo un po' piegato sulla spalla, e serbava il suo aspetto impassibile. Trattenne più a lungo un uomo dalla fisionomia energica, il colonnello Vieyra, capo di stato maggiore della guardia nazionale di Parigi. Si osservò che quando si era mosso per ossequiare il Presidente, Luigi Napoleone aveva fatto un passo innanzi e, prendendolo in disparte, l'aveva trattenuto per una ventina di minuti a voce bassa. Poi lasciandolo andare gli aveva sussurrato all'orecchio: « Per questa notte ». Il marchese Turgot, allora ministro degli affari esteri, vedendo il Vieyra che prendeva congedo con un certo sussiego, disse ridendo, senza immaginare di aver colpito nel segno: « Vedete Vieyra, si allontana come se portasse un segreto di Stato ».

Il Morny non era intervenuto alla serata del Presidente, anzi per far vedere che tutto era calmo era intervenuto molto ostensibilmente alla prima rappresentazione del *Castello di Barba Blù* al teatro dell'Opera comica. Tutti lo osservavano in un bel palco di prima fila accanto a Mme de Liaidières, amica della sua bella protettrice la contessa Le Hon, e notavano attorno a loro diversi deputati orleanisti più intenti a *flirtare* o a scherzare che a parlare di cose serie. Uno però trovò modo di scagliare al Morny tra il serio e il faceto questa frase: « Tra pochi giorni vi rinchiuderemo dunque a Vincennes », frase cui il Morny rispose, secondo il solito, con un sorriso. Durante gli *entre-actes* uscì per il teatro e s'imbattè in molti che l'inchinavano riverenti, o con cui scambiava un saluto, in diversi che doveva fare arrestare poche ore dopo, il generale Cavaignac, l'austero ex-capo del potere esecutivo, il Lamoricière ed altri, poi, lasciando il teatro, si ritrovò con Luigi Napoleone, Persigny, Mocquard e pochissimi altri a quella famosa scena in una delle sale dell'Eliseo, che precedette il colpo di Stato, scena tante volte riferita nei suoi più minuti particolari: l'apertura del cassetto segreto, la rottura dei suggelli della busta grigia, recante la scritta simbolica: *Rubicone*, ove erano stati rinchiusi i documenti ufficiali del colpo di Stato, come il decreto di scioglimento dell'Assemblea nazionale e della messa in stato d'assedio del dipartimento della Senna, il proclama del ministro della guerra all'esercito e quello del prefetto di polizia alla popolazione parigina, infine la nomina del Morny a ministro dell'interno.

Fu appunto il Morny come ministro responsabile che firmò gli atti necessari per procedere allo scioglimento dell'Assemblea e, passando rapidamente dalle parole agli atti, poche ore dopo venne a prendere possesso del posto assegnatogli. Il suo predecessore, Thorigny, sorpreso nel sonno, era stato svegliato di soprassalto da uno spiegamento insolito di forze nel cortile del Ministero, mentre il Morny, accompagnato da due segretari, si presentava a lui e gli esponeva con un certa sottile ironia le ragioni di forza maggiore che l'obbligavano a chiedergli il posto. E alle 7 e mezzo di mattino, quando a quella stagione non è ancora giorno, in mezzo all'andirivieni affannoso di tanta gente in orgasmo, un uomo colla barba di due giorni, il volto madido di sudore, a dispetto del freddo, usciva, inosservato, dal palazzo del Ministero. Era il ministro dimissionario per forza. Con energia e prontezza il suo successore diramò subito gli ordini necessari per eseguire la sua missione e mise in moto la macchina da guerra piantata contro le istituzioni repubblicane. Questori, deputati, generali furono arrestati a domicilio, secondo le istruzioni precise del ministro, che abilmente voleva render impossibile la resistenza colpendo subito i capi: alcuni sono condotti a una caserma di cavalleria sul Quai d'Orsay, altri sono avviati al cader della notte al Monte Valeriano, a Mazas, a Vincennes, ma i più dopo poche ore di detenzione sono lasciati liberi. E così le repressioni energiche e rapide in Parigi e in provincia riconducono presto la calma e con un nuovo e più splendido plebiscito Luigi Napoleone rassoda su basi incrollabili la sua dittatura, aspettando in breve la risurrezione dell' Impero.

Ma prima che l' Impero fosse definitivamente stabilito, il Morny era stato costretto a lasciare il Ministero dell' interno, avendo i parecchi suoi nemici fatto pressione sull'animo di Luigi Napoleone perchè licenziasse un uomo che era stato, è vero, uno dei principali e più abili maneggiatori del colpo di Stato e lo sostituisse col più duttile e devoto Persigny. Un'altra ragione poi contribuiva a rendere meno buone le relazioni tra Luigi Napoleone e il Morny: il diverso loro modo di comportarsi verso la memoria di colei da cui ambedue traevano origine. Luigi Napoleone avrebbe voluto coprire di prudente discrezione certi errori della condotta materna: il Morny invece avrebbe voluto metterli bene in evidenza, perchè non fosse possibile ignorare che egli era, non uscito da oscuri genitori, ma il frutto di un adulterio regale e perciò degno di essere ammesso, quasi a pari diritto coi discendenti di Luciano e con Girolamo e i suoi, nella famiglia napoleonica. Non era ancor giunto al punto da far disegnare sulle sue carrozze le armi parlanti che metterà in evidenza più tardi, un mazzo di ortensie col motto: *tace, sed memento*, ma affettava di far coltivare nei suoi giardini l'ortensia, il vero fiore familiare, e certamente incoraggiava gli articoli di giornali inglesi sul riconoscimento dei suoi diritti come figlio della regina Ortensia e « quindi di re Luigi ». Geloso di mantenere la sua esclusiva preponderanza, poco propenso a lasciarsi affermare a fianco un Richelieu, tanto meno a manifestare apertamente i segreti vincoli di sangue che li legavano, Luigi Napoleone preferì separarsi dal suo ministro e chiamare accanto a sè in tale carica quanto mai delicata un uomo di sconfinata devozione come Persigny.

Il Morny, costretto a lasciare il potere che aveva tenuto per poco tempo, ma spiegandovi doti anche di uomo di Stato, riprese ad oc-

cuparsi in grande di affari industriali, e, ricercato da tutte le società che in quel periodo di vera febbre industriale si andavano costituendo, si tuffò con frenesia in quell'ambiente d'imprese e di combinazioni non sempre moralmente ineccepibili. Ciò non gli tolse in luglio 1854 di esser richiamato ad un altissimo posto, quello di presidente del Corpo legislativo, in sostituzione di Billault, nominato ministro dell'interno. Spiegò le qualità di prudenza, di tatto, di discernimento che si richiedevano in quel seggio, ma non si sciolse del tutto dai vincoli che lo avvincevano al mondo di borsa e delle grandi speculazioni industriali, anzi il suo nome potente pronunziato a tempo aveva stragrande influenza sui maneggi di borsa e sulle azzardose imprese industriali. « Morny est dans l'affaire » era una frase che talvolta ripetevano a colpo sicuro gli alti baroni della finanza e a torto od a ragione si accusava talvolta il Morny di cavare forti interessenze dall'abuso che lasciava fare del suo nome. E cominciò a diffondersi e a prender corpo la leggenda della « corruzione dell'Impero », sorta da quella febbre di speculazione con cui, secondo il vecchio Metternich, Luigi Napoleone cercava nella passione prepotente per il giuoco di borsa di deviare lo spirito pubblico dall'occuparsi dei maggiori interessi politici.

Molto importante fu nell'estate del 1856 la missione straordinaria che gli fu affidata, di rappresentare ufficialmente la Francia alla solenne incoronazione di Alessandro II di Russia. Si trattava, oltrechè di compiere un atto di cortesia internazionale, di rannodare le relazioni diplomatiche colla corte di Russia, rotte violentemente dalla lunga guerra di Crimea. La scelta del Morny incontrò molta approvazione e ne è, tra le altre, testimonianza una lettera che la contessa Danremont inviava al Thouvenel, fedele eco dei rumori mondani. « Non si parlava ieri, – ella scrive – che delle molte domande che i più eccelsi nomi di Francia indirizzano per venir designati ad accompagnare il gran personaggio scelto per la missione straordinaria alla corte di Russia, colui che, come ben sapete, non può chiamare suo fratello che sire... D'altra parte tra tanti palloni gonfiati, è un sollievo, ve l'assicuro, d'imbattersi ogni tanto in chi non s'è lasciato montar la testa dalla fortuna. Morny è di quelli ed ha un gran merito, in mezzo a tante adulazioni ed accarezzato com'è dalla fortuna, ad esser rimasto un *bon enfant*, in tutta la forza della parola, e a non esser diventato un insoffribile paltoniere, come tanti che conoscete ed apprezzate quanto e meglio di me ».

Il viaggio, come narra uno degli addetti che ne fecero parte, il conte Gioachino Murat, si compiè in grande pompa, fino a Koenigsberg in treno di lusso, indi, essendo allora in sul nascere la rete ferroviaria russa, in magnifiche vetture da viaggio, fornite di tutto il necessario, accolti coi maggiori onori nelle città che attraversavano. Giunse finalmente dopo parecchi giorni di viaggio lo splendido corteo a Peterhof e fu ricevuto con gran fasto dalla corte imperiale di Russia, mentre dal canto suo era stato circondato da tutto ciò che poteva renderlo più grandioso. Così, per rialzare sempre più il prestigio dell'ambasciatore straordinario, erano stati mandati ad accrescere splendore al corteo parecchi ufficiali, destinati a cavalcare a fianco della vettura di gala, come i generali Lebœuf, Frossart e Dumont, il colonnello Reille e il sottotenente de Gallifet, le cui scintillanti uniformi davano un particolare risalto alla missione, facendo ricordare le più meravigliose pagine della storia dell'antica diplomazia, il cardi-

nale di Rohan a Roma e il duca di Larochefoucauld-Doudeauville a Londra.

Spiegò il Morny arte infinita e straordinaria abilità nelle feste dell' incoronazione, tanto che lasciò non solo memoria del suo lusso senza pari, ma seppe migliorare le relazioni tra lo Zar e l' Imperatore Napoleone III. « La Russia si dà a noi, – scrive al Walewski, – oggi, anima e corpo: se affettiamo di trattarla disdegnosamente si ripiegherà su se stessa e se l'avrà a male di vedersi respinta ». Con profondità di vedute penetrava bene addentro nella politica inglese, tutta ed esclusivamente rivolta al trionfo degli interessi britannici ed aggiungeva nella stessa lettera: « Lasciate ch'io vi pronostichi l'avvenire: l' Inghilterra si mostra rude, brutale anche riguardo ai russi, ma sottomano fa dir molte cose molto amichevoli e promette di riprendere le relazioni, che già esistevano tra essa e la Russia, tostochè saranno appianate le presenti difficoltà. Di grazia, non ci lasciamo abbindolare e guardiamo di comportarci da uomini accorti, trattando ognuno secondo le sue opere. Altrimenti, ve lo predico, tra due anni ci saremo guastati coll'Inghilterra e colla Russia insieme ». Si può quindi il Morny riguardare come un precursore della politica di alleanza franco-russa, a cui cercava nelle sue lettere a Napoleone III, redatte in uno stile familiare che nessun ambasciatore s'era mai permesso di usare, di trarre il suo sovrano: ma trovò due difficoltà ad attuare il suo disegno: l'una la simpatia mal celata dell' Imperatore per la causa polacca, che invece il Morny da profondo politico, sordo ad ogni pensiero generoso ed umano, consigliava di sacrificare, e l'altra il suo richiamo a Parigi per la liquidazione un po' disastrosa degli affari del Grand-Central, di cui quello spietato maldicente del Vieil-Castel, che non va però sempre creduto *ad litteram*, diceva: « Morny non tornerà dalla Russia: avrebbe, stando a quanto si dice, fatto tali pasticci nei conti del Grand-Central, così abilmente maneggiato il suo piccolo capitale che la sua privata sostanza ne avrebbe ricevuto un accrescimento molto ragguardevole, mentre la cassa del Grand-Central diventava sempre più smunta ».

Dalla Russia tornò lui il re della moda, le cui avventure d'ogni genere erano infinite, sposato con una Troubetzkoi, di grande nascita ma di ristrettissima fortuna, bella, dai profondi occhi neri, dall'abbondante capigliatura bionda. Le fu fedele per poco; passata la luna di miele, non ostante che apprezzasse moltissimo le dolcezze del focolare domestico, allietato da parecchi figli, si permise ogni tanto delle escursioni extraconiugali così nel gran mondo come nel mondo artistico o anche nel *demi-monde*, impenitente, malgrado la maturità assai avanzata, la gravità che gli veniva dalla dignità delle alte funzioni esercitate, il reale affetto che dimostrava alla famiglia.

E, tornando dalla Russia, riprese le funzioni di presidente del Corpo legislativo con quell'autorità cosciente di sè stessa, che si afferma sovrana. Nei primi anni di queste funzioni il Morny aveva goduto di un periodo di incantevole serenità, chè s'erano esercitate in seno ad una Camera sottomessa, in cui l'eloquenza era diventata quasi esclusivamente deliberativa, cioè dedita soltanto alle questioni amministrative o finanziarie. Discussione non ce n'era: per non suscitare antiche questioni ormai sopite, libertà della stampa e libertà d'opinioni, si passava oltre. Il voto si riduceva ad un applauso quasi unanime, appena interrotto all'estrema sinistra dalla voce flebile dei *cinque*, rap-

presentanti dell'opposizione parigina, tosto sopraffatta dal coro ben nutrito dei partigiani del Governo.

Il Morny non aveva grandi doti oratorie, i suoi discorsi sapevano sempre un po' di stento, ma in compenso aveva facilità e prontezza di replica e coi suoi motti spiritosi, forse lungamente meditati, suscitò frequentemente approvazione unanime. Come quando, per esempio, uscì nella frase: « Parigi è la testa della Francia, ma la provincia ne è il cuore », aggiungendo a mo' di commento le parole: « il che prova che il nostro paese ha cattiva testa e buon cuore ». Applaudirono fragorosamente i deputati, ma altri biasimò questa sentenza e sostenne che era un oltraggio alla volontà nazionale ed al suffragio universale. Comunque siasi, il Morny aveva grande spirito di opportunità e sapeva servirsene con molta abilità.

Verso il '60 il sistema esclusivamente autoritario, che dopo il 2 dicembre era sembrato una necessità imprescindibile di governo, accennò a modificarsi, ma prima del momento in cui doveva per iniziativa dello stesso Imperatore trasformarsi, ha luogo uno dei più fortunati episodî della vita di Augusto de Morny; la concessione per mano dell'Imperatore medesimo del titolo di duca. Quando la trasformazione sarà avvenuta, il Morny pur esso vi parteciperà, dimostrandosi favorevole alle idee nuove che porteranno più tardi al sorgere del così detto Impero liberale.

Sognò veramente il Morny di andarsi a sedere, al posto di Massimiliano, sul trono del Messico? A crederne le Memorie del Persigny, invece di Massimiliano esitante ancora, il Morny avrebbe avuto da don Gutierrez de Estada offerta della corona messicana e solo per diretta intromissione del Walewsky, l'altro rampollo illegittimo della casata napoleonica, poco amico del figlio d'Ortensia, sarebbe stato costretto a rinunciarvi. Ma se dovette rinunziare a cinger corona, approfittò dell'iniziata spedizione per gettarsi sfrenatamente nel baratro della speculazione, lasciandovi, come capitò a molti che furono in qualche modo impigliati nell'impresa messicana, nome tutt'altro che irreprensibile.

La morte del Morny fu descritta con molti particolari, in parte storici, nel *Nabab* di Alfonso Daudet, che con Lodovico Halévy fu uno dei segretari dell'uomo di Stato negli ultimi anni della sua vita. Attorno a M. de Mora, pseudonimo trasparente di Morny, figurano nel romanzo il dott. Jenkins, che fu, n realtà, un dott. Oliffe, gran ciarlatano e venditore di specifici, e parecchi altri. È storica la scena del romanzo, ove il romanziere narra i primi assalti della malattia, che prostrò il Morny, sono storici parecchi particolari, come alcuni personaggi che con nome di poco alterato compaiono nel romanzo. Manca invece nel romanzo un accenno alla leggenda, che diverse volte riapparve, sulla morte del Morny. Secondo essa, la repentina scomparsa dalla scena del mondo di quest'uomo di tanta energia si doveva attribuire ad una vendetta di marito offeso, al seguito mortale di un duello ad oltranza. Fu detto da uno dei figli del Morny con qualche asprezza: « Alphonse Daudet voyait les choses de l'antichambre » e venne a questo modo colpita da accusa di inverosimiglianza tutta la testimonianza del Daudet, che invece a chi ricorda questo romanzo del *Nabab* e sa su quali basi di osservazione riposi l'opera del grande romanziere, appare in molta parte conforme a verità.

In età ancor buona, ma dopo aver spesa con prodigale spensieratezza la vita, quando forse poco mancava perchè egli cingesse una corona, il duca di Morny si spengeva, lasciando una traccia profonda dell'influenza or buona or cattiva che egli aveva esercitata sui tempi suoi. Tanto che parve, giustamente, una delle figure più *rappresentative* del secondo Impero, e accanto all'enigmatico terzo Napoleone caratterizzò quell'epoca di lusso e di splendore, di sfrenato affarismo e di malcelata corruzione, che preparò la terribile catastrofe dell'*année terrible.* Esperto conoscitore della vita del secondo Impero, già noto per altri bei lavori sulla stessa epoca che ebbero in breve ripetute edizioni, Federico Loliée volle coronar l'opera sua, tratteggiando senza intento apologetico e senza intendimento di satira politica la figura per tanti motivi importante del fratellastro di Napoleone III, il duca Augusto de Morny.

GIUSEPPE ROBERTI.

PAUPERISMO

CARATTERI E RIMEDI.

Il sentimento dell'umana fratellanza si va sviluppando sempre più e sempre più appare intollerabile il fatto che migliaia di nostri simili languiscano nella miseria e non possano raggiungere nemmeno lo sviluppo fisico normale per mancanza di mezzi (1)

Il modo realmente efficace per porvi rimedio però, è tutt'altro che facile. Finchè ciascuno distribuisce intorno a sè qualche sussidio dalla mano alla mano, procede tranquillo; sente di non aver fatto che ben poco, ma pur ha la soddisfazione di aver procurato al prossimo un qualche piccolo sollievo. Appena però si tratta di far le cose in grande e di sradicare la mala pianta del pauperismo, sorgono difficoltà enormi.

Non mancano certo enti pubblici i quali, per l'ufficio loro e l'importanza dei loro fondi, sembrano al caso di farlo (2). Non mancano nemmeno privati che vi si consacrano con instancabile carità. Ciò che manca di più è un concetto chiaro della miglior linea di condotta per curare la piaga del pauperismo e regole di previdenza sociale atte ad impedirle di riaprirsi o almeno a mantenerla nelle minime proporzioni possibili.

Ecco un fatto stranissimo che credo apparirà di singolare importanza: in Inghilterra, ove la lotta contro il pauperismo fu fatta su scala ancora ben altra che da noi (3), sicchè si può davvero dire che la

(1) Di questo crescente interessamento ai poveri fa fede, se non altro, l'aumento regolare di lasciti e fondazioni di beneficenza, il quale, in Italia, è stato nel ventennio 1880-1900 di circa 15 milioni annui e negli ultimi 6 anni (1901-907) perfino di 19 milioni. – Ved. *Le condizioni patrimoniali e finanziarie delle Istituzioni pubbliche di beneficenza - Relazione del direttore generale dell'Amministrazione civile al Ministero dell'interno.* Roma – Tipografia Cecchini, 1909.

(2) Le Istituzioni pubbliche di beneficenza in Italia dispongono di un bilancio effettivo di circa 142 milioni annui (ved. op. cit., pag. 110-111, rubriche 10, 11, 12, 13, 14). I principali organi della beneficenza pubblica sono le Congregazioni di carità destinate sopratutto a colmare le eventuali lacune delle numerosissime opere pie esistenti; più tutta una vasta rete di Commissioni provinciali, con a capo il Consiglio superiore di pubblica assistenza e beneficenza, nel Ministero dell'interno, destinati a controllare le Congregazioni di carità, a sorvegliare il movimento generale della beneficenza e studiarne ove sia il caso di migliorare l'indirizzo. Certo il concetto che ispirò la creazione di questi organi pare ottimo ed è a sperare che in seguito emani da loro maggior luce sul soggetto.

(3) L'Inghilterra spende a tal effetto l. st. 14,616,933 (in lire italiane circa 365 milioni). Notisi poi che questa è la parte proveniente da apposita tassa prelevata in favore dei poveri. Le numerosissime e ricchissime fondazioni private erette ad ente morale non vi sono comprese, mentre le medesime in Italia sono comprese nei 142 milioni di cui alla nota precedente. Quindi, anche tenuto conto della maggior popolazione, è sempre assai superiore a ciò che spendiamo noi ed è senza dubbio enorme.

quistione finanziaria era di secondaria importanza, essendosi speso liberamente tutto ciò che si reputava necessario all'uopo, in Inghilterra la situazione è rimasta presso a poco la stessa che da noi. Ciò che rende il fatto ancora più sorprendente è che il paese è più ricco, il tenor di vita di tutte le classi più alto e la domanda di lavoro più abbondante. E malgrado questo si vedono non di rado nei quartieri eccentrici di Londra bambini camminare scalzi per le strade; vi si vedono famiglie ammucchiate in ambienti almeno altrettanto angusti che da noi e questo grado di miseria, che è presso a poco lo stesso che in Italia, si produce in proporzioni anche presso a poco uguali (1).

Infatti gli Inglesi ammettono generalmente, almeno nei circoli dell'assistenza ufficiale, che i loro provvedimenti non hanno dato i risultati attesi (2) ed in generale essi sembrano arrivati quasi universalmente a questa straordinaria conclusione che *la molto lauta assistenza non solo non diminuisce la miseria, ma l'accresce* (3).

Ora si vede il rivolgimento che dovrebbe succedere nel campo dell'assistenza se questa teoria fosse universalmente ammessa.

È dunque un primo punto da tirare in chiaro e ci auguriamo che gli specialisti nella materia vi consacrino tutta l'attenzione voluta. Intanto sia permesso a noi, semplici profani, di esprimere le nostre prime impressioni in proposito così sull'attendibilità del fatto, come sulle conclusioni pratiche da trarne.

Innanzi tutto, vediamo se corrisponda al vero che il sussidio, almeno quando è tanto frequente da non rappresentare una eccezione, bensì invece un elemento abituale del bilancio del povero, impoverisca chi lo riceve invece di arricchirlo, e ciò non in senso metaforico, ma letterale.

Ultimamente al quartiere del Testaccio mi si è presentato un caso assai sintomatico. Una ragazza apprendista aveva sospeso da tre settimane di andare al laboratorio ove cominciava a guadagnare due lire

(1) Sono spiacente non poter fornire la statistica esatta. In Inghilterra il numero dei poveri assistiti rappresenta circa il 2 $^1/_4$ della popolazione (ved. *Report of the Royal Commission on the Poor Laws and Relief of Distress*, London 1909, pag. 15, In Italia, circa il 4 $^1/_2$ per cento (ved. *Rilevamento statistico-amministrativo circa le condizioni dell'assistenza all'infanzia, agli indigenti inabili al lavoro e della beneficenza elemosiniera*, pubblicato per cura del Ministero dell'interno, Roma, 1905, pag. 87 e pag. 100). Viceversa le statistiche inglesi dànno il numero dei poveri assistiti ad ogni momento dell'anno e quelle italiane il totale di coloro che sono stati assistiti durante l'anno, e si può supporre che l'assistenza in media duri 6 mesi. Non so se in quelle inglesi sieno compresi coloro che ricevono la sola assistenza sanitaria (in quelle italiane non lo sono), quindi i dati sono molto approssimativi, ma per lo meno dànno luogo a supporre che la proporzione dei poveri riguardo al totale della popolazione non sia diversissima tra i due popoli, mentre la differenza di somme erogate è enorme e questo sarebbe un primo indizio della poca efficacia dei soccorsi.

(2) Rileviamo nel *Report of the Majority* sopra citato queste parole: « È doloroso rilevare che... abbiamo in mezzo a noi tutt'un esercito d'individui incapaci di provvedere al proprio mantenimento, ed un esercito il cui numero ha recentemente dato segni di aumentare anzichè diminuire ».

(3) « Voi creerete tanto più poveri quanto più sussidi elargirete » (You can have as many paupers as you choose to pay for). La traduzione è alquanto libera. La frase è presa da uno dei discorsi annuali dei circoli di beneficenza. Il concetto che esprime si ripresenta di continuo nelle recentissime pubblicazioni inglesi sulla beneficenza.

la settimana. Mi spiegò che aveva presentato una supplica alla Congregazione di carità per una cura di olio di fegato di merluzzo e che quindi restava a casa per non mancare alla visita di verifica. Il valore dell'olio poteva difficilmente superare le sei lire già perdute. Ma il lato tipico del fatto è che nè la ragazza, nè la madre di lei facevano il minimo caso di queste sei lire e di quel che seguiterebbero a perdere in tale attesa, ma erano tutte intente solamente ad ottenere l'olio richiesto. Ciò proverebbe che l' abitudine della caccia al sussidio ne accresce falsamente il valore agli occhi degli indigenti e lascia fare loro sacrifici realmente deplorevoli.

Il fatto innegabile è che il povero trascura, in attesa del soccorso, le risorse che potrebbe trovare nella propria iniziativa ed accade perfino che a bella posta egli non diminuisca quello stato di miseria sul quale conta per ottenerlo. Non so se sarebbe possibile valutare in cifre quel che perda e quel che guadagni in questa attesa, ma se lo fosse, si sarebbe ottenuto un dato prezioso per la quistione che ci occupa.

Le statistiche inglesi, affermanti senz'altro che il numero dei poveri cresce a misura che si stanziano maggiori sussidi, certo non sono molto concludenti, poichè accadrà senza dubbio che molti poveri, i quali non si presentavano quando sapevano che si distribuiva pane asciutto, si presenteranno, qualora si distribuisca anche carne. Ciò non significa che i poveri siano cresciuti, ma semplicemente che molti di più si sono fatti ascrivere sui ruoli dei poveri.

Fra queste statistiche però, ne trovo una così ben impostata che sembrerebbe provare senza replica che i troppi sussidi fanno male (1).

Per esporla bisogna premettere che in Inghilterra due sono le forme di assistenza che si dividono il favore del pubblico: quella a domicilio e l'altra entro asili (2). I poveri sono unanimi nel preferire la prima, la quale ha anche il merito in ogni singolo caso di essere assai meno costosa per la comunità; viceversa, siccome tutti desiderano essere sussidiati, mentre solo quelli che sono nell'impossibilità di mantenersi da loro si decidono a lasciarsi ricoverare in ospizi, quest'ultima forma di assistenza stabilisce una specie di selezione automatica (3) molto più sicura di quella lasciata all'arbitrio dei verificatori ed a lungo andare diventa meno costosa della prima. Nel caso che esamineremo (4), si usano contemporaneamente le due forme, aprendo però largamente la porta degli asili a chiunque voglia entrarvi (5) ed accordando invece sussidi a domicilio con molta cau-

(1) È citata come particolarmente interessante nel *Report of the Majority*, pag. 229. È stata presentata alla Commissione regia dal signor Willink e si riferisce ai poveri della « Bradfield Union ».

(2) « In-door and out-door relief ».

(3) « Test ». La parola è assai precisa ed utile. Purtroppo non trovo equivalente in italiano. Forse le parole « indice » o « criterio » vi corrisponderebbero meno inesattamente.

(4) Come del resto più o meno in tutta l'Inghilterra.

(5) Il principio adottato è questo: Chiunque si dichiari incapace di mantenersi da sè e mantenere la famiglia, sia o no per colpa sua, è padrone di farsi ricoverare nel « Work-house » purchè la famiglia intiera entri con lui, ciascuno dei suoi membri nel riparto che gli viene assegnato. Possono ad ogni richiesta lasciare l'asilo e rimettere su casa. L'asilo ha una leggera tinta di reclusorio, destinata ad impedire che i cittadini vi ricorrano senza vera necessità.

tela. Ora sarebbe da supporre che restringendo i sussidi a domicilio, crescerà la miseria e quindi il numero di coloro che non sono in grado di mantenersi e si trovano costretti a ricoverarsi in asili. Ebbene, per quanto sembri incredibile, avviene esattamente il contrario, e ciò con tale regolarità e persistenza da escludere qualunque ipotesi di caso fortuito.

Ecco la statistica. Abbraccia 35 anni e si estende ad un largo circondario.

Anno	Poveri mantenuti in asili	Poveri sussidiati a domicilio	Totale
1871	259	999	1,258
1881	151	202	353
1891	120	29	149
1901	107	18	125
1906	123	91	214

Notisi che tra il '901 ed il '906 vi è un rialzo nel numero dei poveri. Questo è dovuto al fatto che nel '900 apparve la circolare del Dr. Chaplin per cui fu deciso di aumentare i sussidi a domicilio. Seguì in breve tempo un aumento di domande di ammissione negli asili e il *Report*, di cui già in nota, conclude che la spiegazione del fatto è ovvia: « La facile offerta di aiuto fu per i poveri una tentazione a trascurare le altre loro risorse e creò così più povertà di quella alla quale gli stessi aiuti potevano rimediare. I poveri che non erano nelle condizioni richieste per ottenere l'assistenza a domicilio, furono quindi costretti ad entrare in asili » (1). Non aggiungo altro. La teoria non si può ancora ritenere provata, ma certo merita di esser studiata a fondo.

***

Ed ora, ammettendo per provato che una assistenza lauta ed abituale dia un risultato negativo, vediamo quali deduzioni pratiche se ne avrebbero a trarre.

Anzitutto non basta rilevare il fatto in genere; bisogna investigare i casi per poter precisare in quali condizioni e misure il sussidio demoralizzi. Pare chiaro che qualunque osservazione psicologica si possa fare sul povero, il primo provvedimento da adottare sarà di somministrare i sussidi in tal modo che egli non abbia nessun vantaggio ad esagerare le sue miserie.

Per esempio, invece di distribuire i sussidi dopo verificato lo stato di miseria della famiglia, si potrebbe fissare un determinato assegno a certe categorie di persone le quali stanno in circostanze tali, che nell'attuale stato di prosperità del paese, non potrebbero senza miracolo mantenersi da loro. Nel fissare queste categorie, si potrebbe non prendere in considerazione che le circostanze indipendenti dalla volontà del povero, come il numero di persone valide che compongono la famiglia in proporzione a quelle invalide (2) ed il certificato me-

(1) *Report.*, pag. 229-230.

(2) Considerando naturalmente come invalidi i bambini e tutti coloro che costano più di quel che possano guadagnare. Ben inteso si ricercherebbe se vi fossero parenti legalmente obbligati agli alimenti ed in grado di fornirli.

dico testificante che queste persone sono malate o malaticcie. Questo sistema non equiparerebbe le persone assistite a supplicanti, ma le tratterebbe presso a poco come vedove o orfani d'impiegati ai quali viene pagata una pensione (1).

Come è evidente, tale sistema imperniato sul criterio di una scelta automatica, risponde allo scopo di non incoraggiare l'infingardaggine. Non nego per altro che ha l'inconveniente di non applicarsi in modo intieramente soddisfacente se non a coloro che sono poveri per sola colpa di circostanze esterne.

Per gli altri, e sono probabilmente di molto i più numerosi, alcuni metodi stanno in prova con più o meno successo.

In Germania – e pare che il risultato pratico ne sia piuttosto soddisfacente – una delle caratteristiche del diffusissimo sistema di Elberfeld è una investigazione assai minuta in ogni singolo caso, con misure restrittive abbastanza rigide per coloro che hanno abbandonato una occupazione senza sufficiente motivo e in genere che non abbiano dato garanzia di buona volontà a non cadere nella miseria. Non lo cito come esempio, ma come semplice documento.

In Inghilterra, per tenere in iscacco il povero non meritevole, come anche per dovere di giustizia, preconizzano la formola oramai classica della loro famosa Commissione del 1834: « La situazione del povero assistito non dev'essere resa più desiderabile di quella del più modesto tra i lavoratori indipendenti che, colle tasse che paga, contribuisce a mantenerlo ». Questo è un concetto, a mio parere, preferibile a quello restrittivo dei tedeschi, sebbene esso pure sia ancor lontano dall'essere del tutto soddisfacente. Infatti, compie solamente una parte negativa; distoglie bensì dalla mendicità, ma non spinge a svolgere le proprie attività, che potrebbero surrogare, e spesso ad abbondanza, gli aiuti esterni.

In genere, che io sappia, pochi ed incerti sono i metodi da seguire con i poveri non meritevoli. Tutti insistono sulla necessità di distinguere tra i mendicanti di professione ed i veri bisognosi; di

(1) Non vorrei allontanare i privati dal fare l'elemosina. In generale tengo a dichiarare fin dal principio che io non intendo affatto applicare quanto dico qui alla carità privata e vorrei che essa seguitasse libera, spontanea e generosa. Il suo scopo ed il suo carattere devono essere diversi da quella pubblica. E così nell'elemosina privata, quel che ne fa il pregio, è lo scambio di buon volere che si effettua tra ricco e povero: compassione da un lato, riconoscenza e fiducia dall'altro; per essere realmente bella la carità non deve cedere alle insistenze della miseria, ma deve, quanto può, precorrere la domanda. Trasportiamoci nel campo della carità pubblica. L'ente che dà è più o meno impersonale, quindi, di tutto quel bello scambio di virtù non resta niente; resta bensì solo l'insistenza del povero che è l'unico lato brutto del quadro. Certo non appare sempre chiarissimo perchè la carità privata non possa incorrere in quei dannosi effetti che si riscontrano in quella pubblica. Credo tuttavia che le seguenti ragioni bastino a dimostrare la necessità di una netta distinzione tra le due. Anzitutto se i criteri dell'assistenza hanno da essere rigidi, bisogna assolutamente dar luogo alle eccezioni (*Summum jus, summa injuria*) e per la proporzione tra i loro bilanci, la beneficenza pubblica sembra indicata per rappresentare la regola; quella privata, l'eccezione. Inoltre, più spesso in quella privata il soccorso materiale non è che il complemento normale di un aiuto morale, che ne controbilancia e ne assorbe l'azione debilitante. Infine, sarebbe inammissibile esercitare una coazione sulla carità privata, tanto perchè non se ne ha il diritto morale, quanto perchè sarebbe, per usare una frase troppo famigliare, ma espressiva, « uccidere la gallina dalle uova d'oro ».

trattare i primi col rigore voluto, impedire loro di accaparrare i sussidi, ecc. (1).

Confesso che trovo inconcludente stabilire una distinzione tra mendicanti di professione e veri poveri. Nello stesso modo che vi sono moltissime persone disoneste e pochissimi ladri di professione, così anche qui. Tutti coloro che chiedono aiuto praticano con più o meno arte la mendicità. Non ci facciamo illusioni; i poveri non sono la parte eletta della popolazione, ma una delle parti più imperfette, ed è spiegabilissimo: spesso la miseria è effetto di vizio o almeno di debolezza morale e quasi sempre è causa di viziata educazione. Anzi è realmente da ammirare che il livello morale dei poveri non sia assai inferiore a quel che è.

Ora dunque, riconosciamo francamente che, salvo rarissime eccezioni, essi sono tutti proclivi alla mendicità ed al relativo corteo di difetti, ma domandiamo: in nome a qual principio questo ci darebbe il minimo dritto di trattarli con durezza? Non sarebbe piuttosto il caso di ricordarsi dello scherzo di Beaumarchais a proposito dei servitori: « Se avessero tutte le virtù che esigiamo da loro, pochi padroni sarebbero degni di essere servitori ». Per me, non so capire con qual cuore, in Germania, accertata che sia la loro insufficiente volontà di lavorare, li collochino in case di lavoro che sono specie di penitenziari (2). Per quanto la mendicità possa essere, e certo è, una tara, un vizio, una malattia che mai e poi mai si dovrebbe incoraggiare, non vedo ragione al mondo che ci autorizzi a trattare i poveri, anche coloro che sono inveterati mendicanti, altrimenti che con tutto l'interesse e la simpatia che deve ispirarci sempre il nostro simile, specie quando è debole ed in condizione penosa.

Non sarebbe inutile piuttosto esaminare più da vicino la psicologia propria del povero. In tutte le condizioni, vediamo accanto a caratteri virili che hanno una naturale propensione a produrre e a dare, altri che dimostrano invece la tendenza a riposarsi sul prossimo. Di questi s'incontrano tutte le sfumature, dal grazioso tipo della cicala della favola fino al parassita il più abietto. Ciò si può osservare in amore, nella vita famigliare, in quella mondana, da per tutto. Nelle più basse sfere della vita economica, la tendenza si traduce in mendicità, e come tutti i difetti o morbi del mondo, può derivare da disposizione innata, può comunicarsi coll'esempio; purtroppo può anche essere imposta da ineluttabili circostanze a chi non v'inclinava per na-

(1) Lo Schanzer, nel presentare al pubblico le istituzioni fondate colla legge 18 luglio 1904 (V. *Nuova Antologia* 16 maggio '906, pag. 272) tra i primi compiti delle nuove Commissioni provinciali di pubblica assistenza, assegnava loro quello di « opporsi allo sfruttamento della carità da parte di molti che vi speculano sopra e... vigilare a che i soccorsi arrivino... ai veri poveri ».

La Società « Umanitaria » di Milano, nella *Relazione-progetto per la costituzione di un Consorzio dell'Assistenza pubblica, ecc.* (Milano, '903, v. pag. 21) dà al nuovo istituto il còmpito, tra altri, di « liberare gl'Istituti di beneficenza dai bisognosi di professione ».

Vedere anche Léon Lefebvre, *Histoire d'une Œuvre* (pag. 88), ecc.

(2) In Russia pure i vagabondi erano trattati dalla legge con severità estrema. Anticamente l'ordine era di « bastonarli senza misericordia ». Poi dal testo fu soppresso il « senza misericordia ». In seguito si addolcì ancora, ma, se non sbaglio, anche oggi, ove essi siano in recidiva, vengono condannati alla deportazione, il che del resto non impedisce che ve ne siano molti.

tura. Può ad ogni modo migliorare o peggiorare secondo sia o no incoraggiata.

Non saprei precisare maggiormente in che cosa consista questa speciale disposizione, che si manifesta colla mendicità ed attira immancabilmente la miseria, ma mi rendo ben conto che esiste e che non è facile guarirne. Ho conosciuto una famiglia di condizione molto elevata che aveva tutti i caratteri della mendicità. Il padre guadagnava più di 6,000 lire annue. Essi tenevano un bell'appartamento, ricevevano, ma di continuo mancavano del necessario. Ora non vi era da comprar le scarpe ai bambini, ora da mandar la cuoca a far le spese per la giornata. I fornitori rifiutavano il credito ed allora la famiglia si dava a scrivere lettere intonate assolutamente allo stile dei mendicanti, insistendo sulle proprie miserie; invitando a venirle a verificare; implorando il buon cuore del prossimo, ecc.

Vi sono casi ove questo difetto costituisce a dirittura un fenomeno di psicologia anormale. In un *work-house* di Londra vedevo uomini giovani e sani occupati a rompere selci. Si assegnava loro tal lavoro da farsi dalla mattina fino alle 3 del dopopranzo e si dava loro in cambio il solo mantenimento. Il direttore, che sembrava persona molto esperta, mi spiegò che a Londra non manca mai domanda di tal lavoro; che continuamente s'invitano i ricoverati validi a lasciare l'ospizio ed esercitare questo mestiere per conto proprio, con che possono facilmente oltre a mantenersi trarre un qualche guadagno, ma che alcuni di loro di continuo ritornano all'ospizio, e come restavo perplessa avanti ad un fatto tanto strano, mi disse che secondo lui trattavasi di vera malattia della volontà, di assoluta ripugnanza all'indipendenza.

Questo è un caso estremo e quindi eccezionale, ma credo che nella grandissima maggioranza dei casi vi sia un fondo più o meno accentuato di fiacchezza ed allora è evidente che non basta largire una elemosina per rimettere le cose in sesto. Il sussidio sarà utile quando circostanze troppo ingrate abbattono il povero ed oltrepassano la sua forza di reazione. Quando invece il povero tende a preferire la mendicità alla propria iniziativa, diciamolo chiaramente, il sussidio sarà non solo inutile ma dannoso. A tal riguardo non posso a meno che riferire le conclusioni di un ottimo opuscoletto (1) le quali sembrano dettate dal più semplice buon senso e rinchiudono niente meno che un completo riordinamento dell'assistenza. Eccole: « 1° È molto più facile creare miseria che non sollevarla o curarla; 2° Incorre una gravissima responsabilità... chi distrugge l'indipendenza della classe lavoratrice ».

Criterio e prudenza dunque ci vogliono nell'accordare sussidi (2); nell'accettare di provvedere a vecchi, inabili, fanciulli (3) e sopra tutto nel ricoverarli (4).

(1) *The english poor-laws*, S. Lonsdale.

(2) Ripeto che non parlo che dell'assistenza pubblica.

(3) Perchè, come sopra detto, è un incentivo a scivolare nella miseria piuttosto che lottare vigorosamente per salvare sè ed i suoi.

(4) Certo non è che togliendo il povero dall'ambiente proprio che si può esercitare su di lui una azione educativa completa, e del resto fino ad un certo punto la disciplina di convitto tempra il carattere in quanto chi non ha imparato ad ubbidire non saprà mai comandare nemmeno a sè stesso. Viceversa una permanenza prolungata in istituti disabitua dall'iniziativa personale e quindi si rischia di accentuare il vizio di origine che si tratta invece di cancellare.

Sono medicine e come tali, secondo casi e dosi, fanno opera di ricostituzione o di disgregazione.

Vi sono però provvedimenti di altro genere utili per tutti ed in qualsiasi condizione, al par di regole d'igiene, di sano vitto, di aria buona, e sono quelli che migliorano normalmente il tenor di vita dei disagiati ed aumentano la produttività di costoro: « Come nella lotta contro le malattie – diceva lo Schanzer (1) – l'igiene guadagna sempre più il sopravvento sulla medicina, così la cura preventiva del pauperismo acquista sempre più terreno sulla cura repressiva di esso ». Tutto sta a migliorare i modi per riuscirvi. A capo di questi vengono le assicurazioni di ogni specie, che già hanno percorso uno splendido cammino e che certo seguiteranno la loro imponente azione. Questo è un mezzo radicale per distruggere il pauperismo in quanto tende a migliorare le sorti delle singole famiglie in modo che esse possano provvedere ai membri fiacchi senza lasciarli cadere nell'indigenza.

Forse riuscirebbe opportuno insistere nello studiare con criteri pratici la questione dell'abbassamento del prezzo dei viveri, pigioni, ecc., concentrando tutta l'attenzione su ciò che interessa le borse piccolissime. Forse anche si potrebbero trovare nuovi mezzi d'incoraggiare il risparmio individuale, ecc. (2).

Tutti questi sono modi di aiutare i più o meno disagiati a meglio regolare il loro modesto bilancio; più utile ancora è l'alimentare questo bilancio, in altri termini impedire che vadano sperdute le forze latenti dei bisognosi.

Anche qui vi sono già più gruppi d'istituti che hanno dato ottimi risultati e senza dubbio ne daranno ancora, ma credo che lascino un qualche interstizio che sarebbe di particolar importanza colmare.

Vi è il benemerito gruppo degli uffici di collocamento, d'informazione, di emigrazione, ecc., che forse risponde nel modo il più immediato allo scopo, perchè prende cura che lì dove sia pronta e l'offerta e la domanda di un dato lavoro, non vengano sperduti questi elementi di prosperità solo per mancanza di affiatamento.

Vi è poi il non mai abbastanza coltivato campo dell'insegnamento professionale che fa opera ancora più radicale, creando la capacità di lavorare, ove prima non esisteva (3).

(1) *Nuova Antologia*, 16 maggio 1906, pag. 279.

(2) Nel nord d'Inghilterra fu provata con buon successo una cooperativa di consumo per le derrate vendute molto al minuto (un soldo di latte, un soldo di carbone e simili). Il vantaggio pecuniario per i compratori era notevole, ma niente poteva naturalmente darsi a credito. Pare che le madri di famiglia che vi si fornivano fossero talmente contrariate i giorni che non lo potevano fare per mancanza di pronti contanti che mettevano da parte il denaro occorrente con somma sollecitudine. Mi si permetta una breve digressione. La cooperativa cominciò con fare ogni possibile economia sul locale, illuminazione, ecc., e non attecchì. Si decise allora a fare alcune spese di lusso, salvo ad alzare alquanto il prezzo della merce e solo allora si sviluppò. Se questo avvenne in Inghilterra ove la popolazione è più pratica e meno sensibile alla esteriorità della nostra, credo da noi sia molto importante non trascurare quei piccoli mezzi ed arti coi quali i negozianti usano attirare la clientela se vogliamo attirare i poveri ad istituti che per loro sono utili, ma non sempre attraenti.

(3) Il *Minority Report* della Commissione regia più volte citata sembra considerare che quasi tutta la soluzione del problema della disoccupazione sia lì e propone di applicare col massimo rigore che chi non riesce a mantenere decen-

Per esplicare in modo più completo la propria attività, vi sono le imprese collettive di particolar merito, specie dal punto di vista scientifico, perchè oltre a servire da calmiere nel caso di soverchi lucri da parte degl'intraprenditori, realmente creano una maggior quantità di lavoro in quanto tolgono di mezzo l'antagonismo di interessi tra intraprenditori ed operai che senza di questo avrebbe tenuto sospese le forze produttive di questi ultimi (1).

Vi sono da ultimo le varie cooperative di produzione (2).

Ma tutto questo riguarda sempre i lavoratori di capacità piuttosto elevata. Quando ci volgiamo a quelle categorie di gente incapace di esplicare utilmente la loro attività, non abbiamo da offrire loro che i laboratorî di beneficenza. Ora questi, per quanto più che qualunque altro genere d'istituti forse si avvicinino al miglior modo di curare la miseria, pur tuttavia inciampano in un ostacolo che mai permetterà loro di rispondere pienamente allo scopo.

Siccome essi offrono lavoro non a coloro che sono necessari alla impresa industriale, ma a coloro che hanno bisogno di guadagno, accade che si trovino in costante *deficit*. Dal momento poi che vi è remissione, non si può aprire largamente la porta a chiunque e dare così campo ad ogni velleità di produttività che si svegliasse nell'indigente di affermarsi e svilupparsi. Al contrario si è obbligati a riservarne l'ingresso ai più bisognosi e questo basta perchè vi si presentino colla disposizione d'animo precisamente opposta a quella che sarebbe utile, ossia esibendo la propria fiacchezza e sfortuna invece di dar prova, per quanto sta in loro, di capacità e di energia. E questo è l'inconveniente che i laboratorî di beneficenza hanno ed al quale è assolutamente impossibile che sfuggano e quindi per quanto siano ottimi per i casi più o meno insanabili – ottimi come primo spoglio, fino ad un certo punto come tirocinio, per mettere un giusto freno alla richiesta di elemosina – tuttavia non è da loro che si possa aspettare una larga azione per provocare nei poveri, secondo la felice espressione di Léon Lefebvre, *un movimento ascensionale*, per aiutarli cioè a far il primo passo dallo stato di povero a quello di cittadino indipendente.

E quanto mai è difficile questo primo passo! Già riesce malagevole assai procurarsi lavoro in queste condizioni; poi il povero è ben

temente sè e la famiglia venga ritenuto in istituti ove gli si impartisca il necessario tirocinio tecnico ed ove lo si ritenga coattivamente finchè non possa provare di aver trovato sufficienti mezzi per vivere. In questo modo si ritirerebbe dalla circolazione provvisoriamente chi non può e definitivamente chi non vuole essere un membro produttivo ed indipendente del consorzio nazionale. Confesso non comprendere come sia possibile finanziariamente per qualunque Stato anche ricchissimo assumere il mantenimento di chiunque cada sotto il livello normale di un prospero operaio ed anche non capire con quale diritto morale si possa ritenere in situazione anormale ossia privare della vita di famiglia e della libertà chi non abbia altro difetto che insufficienza di attività e di previdenza.

(1) Vedasi *La Disoccupazione*, atti del Congresso di Milano, pag. 57-58. Relazione del prof. Montemartini. Riassumo il testo.

(2) Vengono menzionate con particolar lode le *Industrie femminili* di Roma. Questa opera pure non si contenta di favorire l'iniziativa delle lavoratrici, ma crea maggior lavoro in quanto dando al medesimo una direzione artistica che risponde ad aspirazioni ancora insufficientemente appagate del pubblico, aumenta il consumo.

di rado della razza dei pazienti lavoratori ed infine ogni cambiamento di stato richiede una buona dose di energia: si sa quel che si lascia e non si sa quel che si troverà. Il povero sa che appena malato presenterà istanza a tale e tale istituto; arretrato colla pigione di casa a tal altro, e così di seguito; sa presso a poco in quale misura vi può contare; è un dato equilibrio che si è stabilito. Se, invece, esso dovesse trasportarsi in un appartamentino sufficiente, avere i mobili e le provviste necessarie, capisce bene come fatta che sia la visita di verifica, non gli verrà accordato il sussidio ed allora il futuro equilibrio sul quale dovrà stabilire la sua situazione non gli appare chiaro e l'ignoto lo spaventa. È proprio il caso di chi non sapendo ancora bene nuotare si aggrappa alla corda e non la vuol lasciare (1).

In questo punto ci vuol un intervento che sarà tanto più leggero quanto più sarà sapiente. Da un lato si deve far sentire la fragilità della corda, ossia aver il coraggio di restringere i sussidi e dall'altro ben guardarsi dal farlo senza aver prima moltiplicati i mezzi di guadagno almeno nella misura nella quale si diminuirà l'elemosina. E a chi dicesse che questo è un *desideratum* fantastico e che il valore del lavoro dei così detti inabili non potrà mai rappresentare un provento serio risponderò colla seguente statistica. In Italia, la pubblica assistenza distribuisce in sussidi in danaro 18 milioni all'anno e questo fa una media per povero assistito di 4 centesimi al giorno (2). Domando se pare irrealizzabile guadagnare più di 4 centesimi al giorno! Spererei che il più gran numero dei poveri possano guadagnare assai di più e quindi gradualmente far a meno anche di altre forme di assistenza. Ad ogni modo sarebbe già un passo d'importanza capitale poter sostituire quei sussidi in denaro, che hanno il difetto di stimolare in special modo l'esercizio della mendicità, con un guadagno equivalente liberamente ricercato e conseguito.

Non so se esagero il valore morale della produttività, a me pare strettamente legata alla coscienza della propria dignità, al riconoscimento della propria responsabilità, a tutte le virtù che rendono le famiglie ben regolate ed i paesi prosperi e resto quindi pienamente persuasa quando vedo annoverare l'improduttività tra i primi fattori di delinquenza (3).

Se per un supposto assurdo nè il povero stesso, nè la società dovessero ricavare utile pecuniario immediato dal suo lavoro, ancora sarebbe di somma utilità come tirocinio tecnico e tirocinio morale.

Siccome dunque la mendicità è veleno, così la produttività è vero rimedio specifico nella lotta contro il pauperismo, e quando si fosse riuscito a creare condizioni tali da mettere a portata del povero quel

(1) L'enorme salto tra la situazione di chi si mantiene da sè, e chi conta sulla beneficenza non è soltanto d'ordine psicologico, ma anche pratico. Per esempio, non è difficile col certificato di povertà procurarsi olio di fegato di merluzzo gratuito, ma se si compra, bisogna pagarlo il doppio di quel che vale in realtà. E così più o meno per tutto. O ricevere a titolo d'elemosina, o pagare molto caro. Gli sforzi per abbassare il costo degli oggetti di prima necessità fin qui si sono mostrati purtroppo assai inefficaci.

(2) *Rilevamento statistico amministrativo* già citato, pag. 100.

(3) Ved. *Il Congresso internazionale di assistenza pubblica*, Liegi, 1905. Relazione del comm. Merlo.

tanto di lavoro che egli richiede (1) si avrà una base di azione saldissima e di tanta efficacia che tutti gli altri provvedimenti che si potessero prendere rappresenterebbero soltanto un cumulo di coefficenti secondari per corredarla e completarla.

***

È giunto per me il momento di lasciare la via facile della critica e di fare una proposta concreta. Esito ad esporla, tanto so che a molti sembrerà pura utopia; ad altri invece cosa attuabile sì, ma nociva invece che utile. Tuttavia sono così convinta che non vi sia altra direzione soddisfacente possibile che confido si vorrà esaminarla senza preconcetti ed ove vi si riscontrino inconvenienti, cercare di rimediarvi, invece di prenderli a motivo per abbandonare senz'altro la via suggerita.

Ed ora mi spiego.

Occorre far sì che ci sia sul mercato una costante ed abbondante domanda di lavoro dei più svariati generi da poter essere eseguito a domicilio ed assunto, giorno per giorno, nella quantità che piacerà al lavoratore e pagato quel tanto necessario perchè gl'industriali abbiano tornaconto ad accettare questa combinazione. L'organizzazione proposta sarebbe un mercato dei ritagli e rifiuti della mano d'opera, che ora vanno generalmente sperduti. Il suo scopo essenziale sarebbe d'incanalare le energie del povero in guisa proficua e sana invece di lasciarle sfogarsi nella caccia al sussidio, della quale si son visti abbastanza i perniciosi effetti.

Potrebbe anche facilmente assumere proporzioni e scopi più estesi tanto dal lato economico che da quello sociale (2).

Cerchiamo di orizzontarci colle statistiche per prevedere quale estensione probabile prenderebbe questa organizzazione. La classe operaia in Italia conta circa 5 milioni di membri (3), dei quali quasi 3 milioni sono operai ed operaie regolarmente occupati. Dei rimanenti 2 milioni, supponiamo che la metà viva in sufficiente agiatezza e non si curi di lavorare. Dell'ultimo milione, contiamo che la metà trovi

(1) Certo vi è anche il lato morale da contemplare. Non basta che il lavoro vi sia; bisogna che il povero s'induca a darvisi, ma sono certa che la carità privata non mancherà di esercitarsi in questo campo e saprà farvi miracoli.

(2) Dal lato economico potrebbe rendere servigi come facilissimo e praticissimo mezzo di tirocinio. Ho sentito un economista inglese, il signor E. J. Urwick, svolgere la tesi che il fenomeno della disoccupazione non poteva provenire da disproporzione generale tra i coefficienti del lavoro, ossia da mancanza o di materia prima, o di capitale, nemmeno da disproporzione tra la massa di produzione e la potenzialità di consumo, essendo quella illimitata. Lo paragonava ad un convulso in un organismo vivo o ad intoppi nei canali troppo stretti di un sistema d'acqua. Secondo questa teoria, l'unico rimedio alla disoccupazione sarebbe di facilitare il rapido, sia pure temporaneo, passaggio da una industria ad un'altra e niente vi contribuirebbe più efficacemente dell'organizzazione proposta.

Dal lato sociale una domanda di lavoro sempre pronta, sia pure assai mal retribuita, non potrebbe rimpiazzare con vantaggio le assicurazioni contro la disoccupazione?

(3) Esclusi i ragazzi sotto 15 anni, 2 milioni circa sono operai regolarmente ascritti. Altrettante dunque saranno le donne, delle quali la metà circa sono operaie di professione. L'ultimo milione presso a poco è rappresentato dai vecchi, invalidi, malati e momentaneamente o permanentemente disoccupati.

da sè qualche piccolo lavoro che sfugge alle liste statistiche. Restano circa 500,000 persone che vivono spesso nella più squallida miseria senza potere nè sapere contribuire in nessuna misura al bilancio di casa e senza avere altro sfogo alla loro iniziativa che la mendicità.

Ora, secondo l'esperienza che ho dei poveri di Roma, e credo più o meno tutti avranno le stesse tendenze, essi detestano un lavoro continuo di tutta la giornata, ma non sono affatto alieni a lavorare 2, 3, anche 4 ore al giorno, specie se possono far una interruzione di qualche giorno quando vogliono. Non nego che disprezzino assai il salario meschino e lo considerino come umiliante, mentre non considerano umiliante l'elemosina, e questo senza dubbio sarà una seria difficoltà, ma non la credo insormontabile (1). Sono poi assai intelligenti, abili ed imparano prestissimo. Se si conta dunque per 500,000 persone una media di lavoro di tre ore al giorno, supponendo che ciascuno in queste tre ore faccia un lavoro equivalente a quel che un operaio qualificato eseguirebbe in un'ora, che l'ora di lavoro di quest'ultimo si computasse a 25 centesimi e che l'equivalente come merito, ma con tutte le perdite di tempo, maggiori trasporti, ecc., rappresenti un valore da 12 a 15 centesimi, il totale annuo dei salari guadagnati in questo mercato sarebbe di circa 20 milioni. È una goccia di acqua in confronto ai circa 2 miliardi rappresentati dalla totalità annua dei salari operai in Italia, ma è una somma enorme da far entrare in linea di conti con quelle impiegate per sollievo della miseria.

Certo sarebbe utopistico sperare che qualunque ingegnosa combinazione industriale, o pressione fatta sugli industriali a nome del bene sociale, o perfino protezione accordata dai poteri pubblici possa creare una domanda di lavoro maggiore dell'offerta, per di più se questo si deve compiere nelle condizioni richieste dai lavoratori e non dall'industria, sarebbe dico utopistico sperarlo se si trattasse di salari normali, per cui bisogna dichiarare senza equivoci che tal lavoro avrebbe da essere rimunerato sotto e probabilmente molto sotto il livello regolare dei salari e che si dovrebbe liberamente lasciare la sua rimunerazione scendere fino al punto che la domanda oltrepassi l'offerta.

Ma allora, si dirà, questo andrà ad abbassare i salari in genere e così ad ostacolare il gran movimento in favore del rialzo dei medesimi, il qual movimento è una delle glorie dell'epoca nostra ed uno dei precipui mezzi di soluzione della quistione sociale tutta, ben altrimente estesa e grave che non perfino quella del pauperismo. Invero non vorrei ostacolare in niente tale campagna, ma la quistione che faccio è questa: Una certa quantità, anche notevole, di lavoro sottratta alle vie abituali dell'industria e pagata a vil prezzo, dovrà di necessità influire sui salari in genere, o non potranno svolgersi contemporaneamente il lavoro bene e quello mal pagato, senza ostacolarsi l'un l'altro? Vediamo domestici che prendono 30 ed altri 100 lire mensili e gli ultimi non sono forse i men richiesti.

Supponiamo il progetto eseguito su vasta scala e che si formi, accanto all'enorme massa degli operai qualificati, un gruppo non indifferente di lavoratori principianti ed avventizi che accettino qualunque retribuzione, anche derisoria. I primi seguiterebbero a tener

(1) Ritengo sia più che altro una quistione di rispetto umano e che se si trovasse una etichetta accetta, la difficoltà sarebbe più che a metà vinta.

alta la bandiera ed a lottare per il rialzo dei salari. Non è mica detto che i secondi esercitino su questa campagna un'influenza deprimente. Già potrebbe darsi che, per la loro qualità, non esercitino che una influenza insignificante, ma ammettiamo pure che il loro numero sia tale da aggiungere un peso non indifferente nella bilancia, non è provato da quale dei lati la farebbe inchinare. È vero che rappresenterebbero una specie di *krumiraggio*, ma viceversa così il piccolissimo guadagno che farebbero i membri per ora del tutto improduttivi della famiglia, come quello, qualunque esso sia, che verrebbero a percepire i momentaneamente disoccupati, mitigherebbe di tanto le crisi economiche che essi potrebbero traversare.

Direi di più: per chi vede nello sciopero l'unica arma seria dei lavoratori, tale piccolo guadagno sempre pronto agirebbe nè più nè meno come un sussidio in caso di sciopero, il quale sussidio, secondo l'espressione di E. Reina, « non è soltanto azione di mutualità, ma vera e propria azione di resistenza » (1).

Mettiamo le cose al peggio; diciamo che dal punto di vista della quistione operaia, l'organizzazione proposta non abbia se non una azione incerta ed una importanza relativa; da quello del pauperismo, ne ha una vitale. Quindi spero che otterrà l'attenzione dei competenti e che essi vorranno esaminare con criteri scientifici i seguenti quesiti:

1° Se una certa quantità di produzione si desse ad eseguire nelle condizioni su esposte e ad un prezzo assolutamente sotto il normale, quale ne sarebbe la ripercussione sulla ricchezza del paese e sul benessere degli operai?

2° Quali i mezzi più efficaci per indurre l'industria a prestarsi a questa innovazione, senza ben inteso ricorrere a nessun mezzo artificiale di protezione o simile? (2)

***

Spero in queste pagine di non aver parlato male di nessuno degli organi della beneficenza. Quasi dapertutto ho trovato molto da ammirare. È il sistema generale che si deve incolpare. Riconosciamolo francamente: la nostra beneficenza pubblica in fatto di metodi non ha progredito dai bei giorni ove si credeva far la carità buttando sulla via manciate di soldi che i monelli si precipitavano a raccogliere (3).

Chi ci darà un Lombroso, un Morselli che applichino la loro sagace e sicura indagine alla psicologia del povero; che ci mostrino come si eliminino le condizioni nocive, come si somministra man mano l'aiuto che sviluppa le forze, che fa passare dal morbo alla convalescenza, da questa a vita sana?

Chi ci darà economisti di vaglia che si dedichino a questa quistione ed insegnino come si possa modificare lo stato delle cose in

(1) *La Disoccupazione*. Atti del Congresso. Milano, 1905, pag. 116. Relazione di E. Reina, segretario della Federazione italiana lavoranti cappellai.

(2) Non si dimentichi che lo scopo non sarà pienamente raggiunto che quando il lavoro dato sia svariatissimo, tale da avvicinarsi più che sia possibile ad un campionario delle varie produzioni.

(3) Se i monelli menano i pugni, non è bene, ma pur è un esercizio sano, mentre la gara ad esibire la propria miseria porta immancabilmente ad accrescerla ed è nociva in modo assoluto.

modo che il debole non venga calpestato, ma possa organizzare la sua esistenza, modesta quanto si voglia, ma normale ed indipendente?

Sarebbe alla testa del movimento della beneficenza la nazione che meglio definisse in quali casi e misure gli aiuti giovino o nuocciano, e lo sarebbe ancora di più quando ottenesse che il povero possa mettere in valore quel tanto di risorse che ha in sè stesso. L'Italia sembra di preferenza indicata per assumere tal primato; il suo popolo, anche negli strati più incolti, è svelto e duttile e si presta ad ogni esperimento; poi non vi è tra noi quella profonda antipatia per il carattere più o meno irregolare e vagabondo del povero, antipatia che risentono generalmente le nazioni del Nord e che rende il loro compito più arduo (1).

Eppure, a due passi da noi, in paese meno ben dotato per mitezza di clima e carattere di popolo, in parecchi cantoni della Svizzera, si è arrivato a vincere la miseria: là dicesi povero chi non può permettersi i lussi imposti dalle consuetudini locali, mentre tra noi e nella stessa capitale vi sono innumerevoli madri che per mancanza di sufficiente cibo allattano a stento creaturine esangui! Così mostruoso è il fatto, così brutale, che quasi non si ha il coraggio di enunciarlo, ed intanto la nostra civiltà procede nel suo dignitoso cammino, coltivando con amore bisogni raffinati e pare un personaggio di romanzo eroicomico che porta pennacchio in testa e scarpe rotte ai piedi.

E noi accettiamo questo stato di cose colla stessa rassegnazione colla quale accettiamo l'idea della morte: legge dura ma ineluttabile. Non è però ineluttabile l'altro caso. Basta a dimostrarcelo l'esempio della Svizzera!

E non è davvero la carità che fa difetto; è instancabile ed inesauribile. Non sono i fondi che mancano; se ne sciupano a copia.

Possibile che non si trovi luce sufficiente per far opera veramente efficace?

MARIANNA SODERINI.

(1) Probabilmente le persone non disagiate soffrirebbero meno dei poveri ad essere rinchiuse e si presterebbero più facilmente a lavoro regolare. Una vita metodica è più confacente alle loro tendenze. Voler far mutar natura alla gente è malagevole e duro. Un intervento meno radicale e più generale forse riuscirebbe meglio.

I PROBLEMI ATTUALI

DELLA REPUBBLICA ARGENTINA

Roma ebbe appena il tempo di conoscere ed apprezzare l'alto valore del dottor Saenz Peña, l'illustre diplomatico dell'Argentina, che egli veniva chiamato in patria quale candidato alla Presidenza della Repubblica.

Di lui abbiamo in tempo recente pubblicato un progetto, utile e pratico, per affidare all'Istituto internazionale di agricoltura lo studio delle condizioni del lavoro e dell'emigrazione nel campo internazionale.

Oggi, accogliamo con vero piacere nelle nostre pagine le parole ispirate ed eloquenti colle quali il dottor Saenz Peña, ponendo la sua candidatura in una grande assemblea popolare, illustrò luminosamente i problemi contemporanei della Repubblica Argentina e tracciò i doveri degli uomini e dei partiti, con una elevatezza di pensiero e di linguaggio che caratterizzano in lui lo statista eminente ed il pensatore profondo.

Dopo un caloroso ringraziamento alle festose accoglienze, da lui avute, il dottor Saenz Peña, così prese a dire, prendendo le mosse dalle sue peregrinazioni diplomatiche in Europa:

La lontananza dalla terra natia suggerisce uno stato d'animo che, riempiendoci d'ottimismo, paralizza le nostre facoltà critiche. Con un misto d'amore crescente e di nostalgia, di meditazione pei suoi problemi e di fiducia nei suoi destini, ho intraveduto la patria dalla città eterna come si contempla un astro nello spazio, distinguendone solo la fase luminosa, il volume e le armoniose proporzioni. E mi fu concesso di vederla nel pieno lavorìo della sua grandezza, congiunta alla comunanza civile per favorire una politica conservatrice, politica di circospezione, che ispira fede, e di sincerità, che guadagna amicizie. Per corrispondere all'onore che mi accordate, desidero parlarvi sopra interessi nazionali con le vedute suggerite dalla distanza e, con questa, dalla coltura di secolari civiltà che rasserenano lo spirito mentre lo nutrono di esperienze e d'insegnamenti. Avrò poi da confidarvi, in conversazione semplice ed amichevole, una piccola parte di ciò che ho osservato e quella ancora più piccola del poco che mi è stato concesso di fare.

La pace internazionale è il problema massimo dei giorni nostri, e avanza, più che per il nobile sforzo dei congressi pacifisti, per spontanea volontà di governi e per la sanzione morale degli Stati, tribunale intangibile che opera e gravita, vera opinione universale in cui ogni opinante è una nazione ed ogni nazione composta da milioni di coscienze è un giudice insospettabile e disinteressato nella vertenza.

La Repubblica Argentina ha registrato i suoi titoli negli archivi dell'Aja, e mi è dato assicurarvi che, nel depositare la storia scritta del suo arbitrato, meritò l'attenzione delle nazioni. E furono i suoi plenipotenziari nella medesima Conferenza incaricati di dare una nuova prova di questa adesione inalterabile, sottoscrivendo con i colleghi d'Italia un trattato di arbitrato che, letto dal presidente Nelidof, ricevette gli applausi del Congresso. Questo trattato significa contributo effettivo all'amicizia duratura fra due grandi nazioni latine che dimostrarono di amarsi più intensamente, coll'offrire questo esempio di pacifismo pratico alla grande assemblea delle nazioni.

Nel rammemorare i popoli latini, il cuore ha un altro richiamo, onde non posso tacere gli affetti che porto a voi dalla Spagna. Inviato, dopo un lungo ritiro, alle nozze di S. M. Alfonso XIII, e ministro più tardi presso il governo di lui, mi fu grato constatare, per atti eloquenti e reiterati, le reciproche simpatie della madre patria e della figlia sua indipendente, definitivamente riconciliate nell'amore della razza e nell'ideale della latinità.

Senza incarico ufficiale in Francia, fui chiamato per la conciliazione internazionale; e le parole pronunziate dal rappresentante del Cile e da colui che vi parla, ispirarono il discorso di Federico Passy, pieno di elogi e di giustizia per il Cile e l'Argentina, che lì come in altri consessi internazionali materiarono la loro politica di solida amicizia, dopo un penoso stato internazionale, del quale siamo stati partecipi con franchezza da un lato e dall'altro delle Ande. Mai furono più facili nè più definitive le riconciliazioni e gli oblii trattandosi di uomini e di popoli che da avversari non agirono all'ombra o sotto la corazza della simulazione, ma lealmente e nettamente, con tutti i rischi ed i pericoli che comportava la responsabilità delle loro azioni.

Il rinnovellarsi degli armamenti nostri diede luogo ad aspri cavilli in certe capitali europee, che all'istante potei contribuire a dissipare, avendo nell'alto e nobile ufficio, quale efficace collaborazione, la parola del ministro Pisa, illustre rappresentante del Brasile in Francia. Coltivando l'amicizia dei nostri popoli, desiderammo di concorrere a porli nella corrente pacificatrice, desiderio che non rende necessaria la debolezza nè la rinuncia dei mezzi difensivi sviluppati in tutte le nazioni relativamente alla propria capacità economica e politica. Finchè non si costituisca il tribunale permanente con attribuzioni giuridiche e sanzioni positive, dovremo lamentare l'imperfetta situazione del Dritto pubblico, sottomettendoci però alle esigenze dei tempi. Inchiniamoci pure alla legge di necessità, senza pretendere in questo di procedere meglio degli altri, e diciamo con sodisfazione che nell'affermare un nostro diritto non ci perturba il disegno di espansioni territoriali, nè di anacronistiche supremazie, ma che tutta l'aspirazione argentina è di formarsi l'avvenire come s'è formato il passato, senza un'aggressione, ma anche senza una debolezza.

La guerra provocata da noi! Contro chi? Con qual proposito? Per la supremazia commerciale? O che ci sarebbe qualcosa più nefasto della guerra per conservare queste ricche fioriture di pace? Cercheremmo noi un'espansione territoriale? Non ci necessita affatto, poichè ci mancano uomini e la terra ci sopravanza, perchè v'è penuria di braccia ed eccesso di ricchezze da sfruttare. Se la mancanza di popolazione è il male argentino, emerge per proprio istinto di conservazione che noi non siamo interessati ad aumentarlo. E debbono pen-

sare così quelli che non vogliono guardare a quei traviamenti, come ad eredità ed indice della nostra tradizione. Belgrano, troncando la breve campagna redentrice, appena ebbe sentore del confuso desiderio di un primo frammentarsi del vice-regno ancora indiviso: San Martin, ispirando il direttorio di O' Higgins dopo Chacabuco, e uscendo dal Perù prima di Ayacucho, ed i soldati di Huzaingo, osservando senza ribellioni la nuova nazionalità, che smembrava la propria, segnarono con indistruttibile logica le vette della nostra politica, che giammai in alcun momento, ebbero soluzione di continuità, nè per ragione di interessi nè per passioni che sarebbero state spiegabili mettendo radice in un recente stato di guerra.

L'ammirazione di quel passato fonde nell'animo mio l'insegnamento del presente e le vie del futuro; e non esistono velleità o tentennamenti negli uomini che si ispirano all' onore nazionale come principio, ed all'armonia del continente come mezzo di ingrandirlo. La politica argentina è stata e sarà pacifica, perchè è una democrazia conservatrice: dovrà però dimostrare nell'eterno succedersi delle generazioni che se rispetta inalterabilmente tutte le sovranità, possiede pure quelle virtù difensive che mantengono le nazionalità.

La politica che ho interpretato, nella sfera di una funzione limitata, è stata di amicizia per l'Europa e di fratellanza per l'America. E per quanto concerne i miei convincimenti, non sarebbe necessario dirvelo, nell'esprimere i criterî argentini non ho esternato alcun sentimento estraneo al mio proprio modo di pensare e di volere, poichè ogni cittadino di questa grande nazione è un prodotto del suo ambiente e del suo spirito. Un concetto giuridico ci è comune ed havvi una psicologia argentina come v'ha un'anima nazionale, che ci associa ed inspira nella tradizione che ci orienta. Rappresentante di una nazione poderosa, relativamente al continente penso che la moderazione e la giustizia significano la cultura della forza e la gentilezza equanime della vita internazionale. Stato forte non significa Stato belligerante, come uomo robusto non vuol dire uomo brutale.

***

V'ho parlato con eccessiva ampiezza degli incarichi internazionali, talvolta perchè hanno determinato la mia decisione di tornare alla vita diplomatica o forse anche per ragioni fondamentali che derivano dalle presenti condizioni della repubblica. La ricchezza non è l'unico problema della società. La vita internazionale la suppone e la garantisce, perchè il lavoro è il frutto della pace, e non deve accrescersi con solidità, ma piuttosto in favore d'orizzonti sgombri di nubi e d'una franca e netta cordialità con gli Stati limitrofi e con tutte le nazioni del continente. Il concetto internazionale e diplomatico aveva dunque meritata precedenza, e ho dovuto esaminarlo prima di passare serenamente ad occuparmi del regime interno.

Il nostro organismo economico contemplato dall'esterno dà la sensazione di una vertigine crescente, che sgretola gli antichi calchi sui quali si plasmava la normalità. Tutti i vestiti ci opprimono, tutti gli ingranaggi diventano deficienti, non per il precipitare del tempo, ma per l'espansione di questo colosso che anche solo muovendosi pacificamente spezza i legami senza sforzi e senza sdegni. I porti risultano stretti, le ferrovie corte e scarsi i magazzini per le ricche germinazioni del suolo. I fiumi si dispongono a uscire dai letti, per

portare le loro linfe nella Pampa infinita e, col crescere delle acque e dei campi, ci estendiamo in territorio, produzione e potenzialità.

Tale stato di cose, che mette in evidenza l'incremento del nostro paese, deve essere per noi qualcosa di più che un motivo di sodisfazione. In questa meravigliosa fioritura per quanto entra la sola virtù dei nostri privilegi naturali? Per quanto lo sforzo privato dei mercanti di campagna, degli agricoltori e degli industriali? E per quanto i provvedimenti della legislazione e della diplomazia, o la doverosa tutela dello Stato? Dobbiamo riconoscere che i prodotti argentini non sono sufficientemente protetti nei mercati stranieri dall'arma difensiva della reciprocità. Quando la produzione eccede le necessità del proprio consumo, e quando rimaniamo tributari di copiose importazioni, la bilancia economica non deve essere librata al solo giogo dell'azione particolare, poichè è nel Governo che risiede la competenza di equilibrarla. Questo è il felice conflitto che rende improrogabile una politica commerciale la quale, per clausole di reciproci vantaggi, migliori la penetrazione nei mercati. Sarebbe la maniera di mettere in valore i cereali e le lane, il bestiame vivo, le farine, le varie industrie del freddo, gli zuccheri e i vini, evitando le pericolose crisi di sovraproduzione, alle quali forse siamo vicini. Per impedirlo non dovremo procedere con limitazioni di ordine nazionale, ma con ampliamento dei mercati internazionali e con la concorrenza in questi stessi.

La revisione degli antichi trattati, chiamati di commercio e che furono solo di amicizia, divenuti inadeguati per queste sorprese del nostro ingrandimento, e la stipulazione di quelli che già sono richiesti dall'economia nazionale, è lavoro di prudenza e di patriottismo. Però i trattati non debbono assorbire ogni energia, dovendosi pensare al prodotto interno del paese, al trasporto e all'imbarco comodo, opportuno e a buon mercato: sarebbe un' illusione pretendere che la produzione riesca a passare altre frontiere se già non trova nelle nostre ciò che esigiamo dalle straniere. La statistica comparata mi ha insegnato che il trasporto della nostra produzione è oneroso e che sta in proporzione di 100 a 200 relativamente agli Stati Uniti del Nord. Se le cifre sono esatte, il fenomeno si spiegherebbe col trasporto marittimo per ragioni di distanza; però le cifre persistono nel trasporto fluviale e terrestre: ed è questa sproporzione che ho guardato con allarme. I nostri principali centri produttivi si trovano nelle provincie del litorale e questo fatto ci indica che l'aumento della marina mercantile e la protezione che reclama il cabotaggio sono riforme necessarie per le nostre industrie principali ed anche per la marina da guerra.

È questo il nostro primo problema nazionale, ed il progetto che ho avuto l'onore di presentare all'Istituto internazionale di agricoltura non è che una lontana conseguenza di questo pensiero. Se con esso ho preteso di fissare l'attenzione degli europei, consultando gli interessi loro e di tutti gli Stati agricoli, è perchè so il mio paese capace di sopportare quell'esame e di affrontare la concorrenza universale.

Tra le varie idee nelle quali mi fu gradito di trovarmi d'accordo con i membri dell'attuale Governo, figurano due progetti destinati a dar valore alle terre pubbliche, prima di trasferirle in dominio privato.

Altrettanto dico per l'esercizio del credito che, dovendo gravare nel futuro, non è possibile spingere all'estremo al presente, e però

dovremo impiegarlo in imprese produttive, come le ferrovie, che hanno creato la nostra agricoltura, opera della rotaia prima che dell'aratro. Considero la legge d'aiuto ai territori federali come uno di quegli atti che caratterizzano un periodo, presagendo la felice metamorfosi delle regioni (*gobernaciones*) in dieci provincie prospere ed autonome. Con simile criterio propugno la necessità di ridurre il latifondo per mezzo dell'imposta progressiva, per la necessaria divisione delle terre.

Le trasformazioni che queste iniziative debbono operare sarebbero insufficienti, a dispetto della loro grandezza, se non promovessero l'appoggio insostituibile di privati, di società e di compagnie. Il concetto di Stato-Provvidenza, accentuato come modalità della sociologia argentina, sembra perdere consistenza, onde possiamo manifestare la nostra soddisfazione nel rammentare la decisione presa recentemente dall'imprese ferroviarie per compiere dei progetti d'irrigazione. Questo avvenimento nuovo fra noi, è d'uso comune negli Stati Uniti e nel Canadà, dove l'interesse privato trova vantaggi nel creare trasporti e flotte o semplicemente nell'aumentare la rendita e il valore delle terre, regolando il corso delle acque. Irrigare le provincie andine e il Rio Negro, e canalizzare Cordoba sistemando i suoi fiumi sino a congiungerli con le grandi correnti navigabili, equivarrebbe a cancellare dalla nostra geografia l'espressione mediterranea, trasformando l'interno in litorale.

Le private iniziative, che trascuro di specificare, le accetto, come sintomi felici che ci permettono di pensare a queste grandi correzioni alla natura, con la convinzione che esse dovranno riunire l'interesse privato e pubblico.

Dove giungeremo? Non c'è concesso di prevederlo; però è necessario sintetizzare per vedere l'avvenire con sapiente approssimazione, ma non guidati dall'unico criterio della necessità attuale, perchè risulta che quello che facemmo ieri pensando al futuro, lo ha raggiunto e sorpassato la generazione presente, attuando così la propria posterità.

Dovrò tuttavia ripetervi che ci mancano uomini e che lo spopolamento pregiudica l'armonìa dei nostri progressi, poichè abbiamo vinto l'indigeno, ma non il deserto. Se si invitasse uno scolaro italiano, francese, tedesco o belga a definire questo concetto, risponderebbe giusto se dicesse: deserto è un territorio con due uomini per ogni chilometro quadrato. Ed essendo questa la densità della popolazione nostra, dobbiamo sforzarci di favorire la corrente immigratoria che rappresenta capitale, lavoro, idee, luce e paternità.

Quale cammino seguire per darle impulso? L'immigrazione artificiale ha perduto il prestigio in Europa ed in America e dobbiamo convincerci che penetrare nell'opinione mondiale non è un cómpito che si possa sbrigare con le ciarlatanerie consuete agli industriali. È di antica data la mia resistenza contro questi sistemi ad effetto, e molto mi compiacqui nel vederla tradotta in atto dal Governo, col sopprimere la rete di agenzie - inutile sopravvivenza dei viaggi sussidiati. Dalla rappresentanza dei proprietari rurali, passando per la libera navigazione dei fiumi, per il principio dell'uguaglianza civile tra nazionali e stranieri e nel contributo di questi ultimi alla vita comunale, si vede nella mente dei nostri governi come spontaneamente l'emigrante sia associato all'attività della nazione. Il territorio è aperto a tutte le energie; tocca a noi il renderle utili e prospere

mediante la legislazione ed i costumi, con il facile acquisto della terra, con le garanzie della proprietà, con la stabilità della moneta e la rapida giustizia.

Adunque il problema immigratorio non deve risolversi con mezzi artificiali, ma col progredire di perfezionamenti e garanzie. Questi progressi positivi son quelli che a lor volta debbono procurarci la naturalizzazione dello straniero affinchè senta un incentivo sufficiente a cambiare di patria. L'uomo che depone la natia cittadinanza ha la necessità di sostituirla con una nuova esistenza nella quale senta di valere come unità efficiente, come fattore e soggetto di diritti più ampi di quelli che esercitava o quanto meno di uguale importanza. Dovremo quindi infondere prestigio all'alto titolo di cittadino argentino ed inoltre, per farlo stimare, non dovremo prodigarlo sino a quando fondate presunzioni di fatto e di diritto non ci indichino che l'interesse o l'affetto, la residenza o l'imposta ci rechino cittadini di buona fede e di buon volere. Tale è la legge che ci governa e che esplicai venti anni fa al Congresso di Washington.

Nel promuovere l'aumento di popolazione risieda quindi il cómpito dell'ora presente: sia quello stesso del precetto biblico: fatta la moltiplicazione dei pani, ci rimane di moltiplicare gli uomini. Se con sei milioni di abitanti, seminando appena un decimo della nostra superficie coltivabile, siamo giunti nelle prime file produttrici e alimentiamo una parte del mondo, si comprende l'importanza che dovremo raggiungere quando avremo la totalità delle nostre terre intersecate da canali e ferrovie in attivo e abbondante sviluppo. Per giungere a questo punto abbiamo bisogno di non essere ignorati, e che la nozione geografica di quello che siamo penetri nella mente dell'europeo con il concetto esatto dell'esistenza nostra. Come per un autore geniale, la celebrità è semplicemente un mezzo di maggiore diffusione delle sue opere, così nell'orbita del nostro paese, l'attrazione rapida dello straniero è coefficiente di notorietà. Conseguirla ampiamente con la maggiore celerità e col minimo sforzo è il problema che ho segnalato e che preoccupa Parlamento e Governo.

Il patriottismo fa sentire in distanza l'eco dell'accanito lavorio che nel suo ininterrotto procedere finirà per assicurarsi il definitivo possesso del deserto. Attraverso queste agitazioni affannose si prevede per il nostro popolo un domani ospitale, che favorirà la penetrazione e muterà in dimore stabili le tende erranti. Tanto s'accenna nella fisonomia argentina un sorriso di gradita convivenza, che scopre l'animo aperto della razza e la sua potenza d'assimilazione. Tale modalità del nostro essere, tale attitudine trasformatrice, che fa divenire argentini quelli che giungono stranieri, favorita dalla nostra condizione di popolo giovane, è una forza che prevenendo il conflitto cosmopolita attenua le inquietudini derivate dall'immigrazione.

È fuor di dubbio che prima di cinque lustri, se la nostra prosperità segue il suo moto vertiginoso, l'elemento natìo rimarrà in minoranza: facciamo in modo che non rimanga inferiore. Se ogni giorno ha un compito speciale, si presenta ora quello del nostro sviluppo, come l'intesero gli Stati Uniti del Nord e come dobbiamo metterlo in pratica noi. Prepariamo leggi e provvedimenti, vigiliamo ed ascoltiamo l'intensità dello spirito argentino, ma pensiamo a tutto ciò strada facendo, senza interrompere la marcia, nè arrestare l'avanzarsi del nostro progresso, poichè questa grande officina dove giungono e si

fondono gli uomini di tutte le razze, va aumentando il sedimento del suo nucleo vegetativo grazie alle leggi della generazione ed ai diritti del suolo, che raccoglie come proprio il vivo frutto delle sue viscere.

Non pretendo di diminuire la gravita dei problemi del nostro prossimo futuro. Nessuno potrà precisarvi quale sarà il giorno e l'ora in cui il torrente umano straripera sulle nostre regioni, ma presagisco il fenomeno che abbrevierà i termini della storia; dovremo anzi prevenirlo perchè le sue influenze benefattrici non perturbino il nostro cammino ascensionale nè abbattano il nostro carattere nella tenace disputa di uomini e di razze. La previsione del conflitto può darci diverse soluzioni; mai però, in nessun caso, dovremo limitare la condizione giuridica dello straniero. Una di queste previsioni fa già sentire la sua azione, mediante l'organismo dell'educazione pubblica profondamente preoccupata di argentinizzare le nostre scuole. Se educhiamo e formiamo fanciulli argentini, è difficile che otteniamo fanciulli stranieri. Dopo il libro ed il maestro che modellano la coscienza cittadina, l'ambiente è un condensatore degli spiriti che trasforma le sostanze neutre e deve offrirci un'essenza pura con la trasparenza diafana dell'anima argentina.

***

Circa l'educazione primaria dobbiamo mantenerla e vigilarla come obbligo assoluto e diritto indiscusso dello Stato e della società, che stimola il proprio progresso spirituale, come quello che senza dubbio è più importante d'ogni materiale ricchezza.

Sono partigiano deciso del servizio obbligatorio che deve darci generazioni vigorose, non solo per accrescere la potenza militare della Repubblica, ma anche per formare nella caserma e nell'accampamento l'amore della bandiera su cui deve giurare ogni argentino.

Il voto obbligatorio fu accolto in ogni ora dalla mia franca simpatia, non solo come sistema e come scuola di un dovere senza scuse della cittadinanza, ma ancora come riforma alle nostre pratiche, fondate nell' inerzia di questa funzione sostanziale per tutte le democrazie. Ho manifestato prima di ora che non è sufficiente garantire il voto, ma che occorre anche creare il votante, traendolo dall' oscuro ritiro dell'egoismo alla luce vivificante delle deliberazioni popolari; e se ogni nazione deve adottare le istituzioni meglio atte a correggere i propri difetti, non trovo nessuna reazione più violenta di quella che ha per oggetto il voto pubblico.

Queste tre istituzioni dovranno prevenire profondi mali, e se mi fosse dato ridurle alla loro sintesi, non esiterei a fissare questa formula per il nostro presente: Perfezionamento obbligatorio.

***

In un governo di discussione e di esame, di controllo e di pubblicità come quello che dovremmo mettere in pratica, tutte le opinioni e tendenze dovrebbero avere le porte aperte per essere rappresentate al Parlamento. Nè si debbono temere perturbazioni per il franco esercizio dell'universalità dei diritti, perchè l'ordine sociale e lo Stato si incontreranno protetti dal sentimento tranquillo della gran maggioranza del popolo argentino. La mancanza di classi e di privilegi nella nostra legislazione egualitaria, previene i conflitti delle classi operaie e le rende illegali. Ho detto in altra occasione che il socia-

lismo è una causa nella quale lo spirito moderno deve affrettarsi a venire a patti, migliorando le condizioni del lavoratore. Ebbene, la Repubblica Argentina, dove il socialismo non alligna nè può progredire, ha guadagnato la lite per la sapienza della sua legislazione, per l'insieme dei provvedimenti benefici, come anche per i progetti che prevenendo conflitti, temperano le bramosie contemporanee e creano l'ideale di solidarietà della razza umana, che comparve sulla terra insieme col cristianesimo.

Il nostro paese non conosce l'oppressione del capitale, ma bensì la elevatezza dei salari. L'agricoltura diffonde prodighe retribuzioni e se v'ha una classe che soffra e lamenti i rigori del destino, non è il lavoratore delle colonie o dei centri urbani, ma è l'operaio dei luoghi deserti, il *gaucho* che ci mantiene e conserva la ricchezza delle mandrie. Ho affermato che il salario generale è elevato; però mi preme aggiungere che la vita del lavoratore è cara e che dobbiamo preoccuparci di renderla più a buon mercato, semplificando e riducendo il sistema delle imposte, facendole gravare di preferenza sopra le persone e le cose che rappresentano la fortuna e non la necessità. E deve pesare sopra quelle, non perchè vogliamo dividere la società in ricchi e bisognosi, in borghesi e proletari, ma perchè i primi hanno maggior capacità contributiva e lo Stato garantisce loro una maggior somma di beneficî e di protezione.

La mia politica economica sarebbe di conciliazione tra gli interessi in contrasto. Non posso nè debbo nascondervi, che per principio non sono protezionista; penso però che il governo abbia il diritto di adottare il procedimento economico che ad ogni Stato si conviene, e senza subordinare la sua azione a principî teorici fra dottrine e scuole estreme. Dovremo quindi proteggere le industrie esistenti, che rappresentano notevoli capitali, senza dimenticarci d'aiutare quelle che possono nascere e svilupparsi con la moderata cooperazione dello Stato, indirizzandone però l'esistenza fino a vederle prosperare col succo dei proprii profitti e lucri. Questo aspetto della nostra economia ha contatti evidenti col rendere a buon mercato la vita, problema sostanziale e complicato, che sarà necessario risolvere con seria meditazione per non ferire interessi che sono nazionali o aggravare necessità che sono collettive.

Ho rammentato la stabilità della moneta non per suggerire misure contro l'abbondanza della carta, che sinora non ci fa sentire alcun perturbamento nel mercato, ma per constatarne la solida garanzia di cui gode in confronto di tutti gli altri paesi di circolazione fiduciaria, e per dichiarare, che questo deposito in oro della Cassa di conversione lo considero tanto sacro, come un valore affidato in custodia da connazionali e stranieri alla probità e all'onore della Repubblica.

Amico e ammiratore dell'esercito, le cui tende mi alloggiarono ogni volta che vidi in pericolo il principio di autorità, dobbiamo ad esso dedicare assidue cure perchè possa continuare i suoi progressi scientifici. Potrei evitare di parlare della marina da guerra dopo di avere sostenuto le spese navali, come base e come appoggio della difesa nazionale, se non dovessi ricordarla per elogiare la precisione e la tecnica con le quali nelle ultime manovre ha soddisfatto l'esigente patriottismo. Constato nel presente e desidero per l'avvenire, che lo spirito, la disciplina e il carattere delle due istituzioni armate mantengano la loro tradizione di onore e di gloria.

Sono nemico dei *trusts* come di ogni monopolio, ma più specialmente di quelli che si vogliono formare su articoli di prima necessità. Coltiviamo i prodotti più nobili della terra per soddisfare alle continue domande che la popolazione mondiale ci fa per la legge del suo sviluppo, e non dobbiamo alienare in frammenti le sorgenti della nostra ricchezza. Questo intermediario inutile fra il produttore onesto ed il consumatore bisognoso, snazionalizza le industrie natie, privandole della libertà del proprio commercio e con essa dei profitti legittimi, moderati e normali che deve accumulare la ricchezza argentina.

Non desidero di vedere il mio paese imprigionato nelle maglie di queste speculazioni, che vivono sulla sorpresa e preparano la fame all'umanità. Le ho combattute recentemente nell' Istituto internazionale di Roma e ho voluto trarle dall'ombra, diffondendo gli annunci delle semine e delle raccolte fino al più lontano e perduto angolo del pianeta.

Considero necessario di incoraggiare il capitale argentino nelle grandi opere pubbliche di interesse generale o in imprese particolari di utilità nazionale. Dobbiamo tutto al capitale straniero e senza cessare di rimanergli grati, è ora di stimolare le nostre proprie energie, con lo sgranchire gli organi della nostra attività ed economia. Non ignoriamo i rimproveri che pesano sulla nostra razza, accusati come siamo di infermi nella volontà, dominati da mollezze tropicali o per ingenita debolezza. L'ultimo atto del governo di Roosevelt ha vendicato le repubbliche latino-americane e l'on. Tittoni come il deputato Ferri cercano di infonder loro prestigio a Montecitorio. Tuttavia è mestieri confessare che il lavoro e lo sforzo del braccio argentino non rivaleggiano con quello straniero. L'industria del rame ci fa sapere che su 10,000 officine che funzionano in quella metropoli, 8,700 sono di stranieri e solo 1,300 di argentini. Se confrontiamo questo dato con la proprietà originaria, sarebbe facile di trovar tema per gravi riflessioni che voglio ommettere, non ostante che le cause le quali generano questi fatti non mi siano sconosciute. Ci occorre non solo muovere capitali, ma anche braccia e cervelli, aprendo orizzonti e creando aspirazioni al lavoro e all' indipendenza.

Ho indicato la funzione nazionale della scuola primaria, ed ora che ho sollecitato capitale ed energia argentina per il nostro sviluppo economico, debbo accennare all' insegnamento secondario e superiore. Vedo in questo, prima di tutto, ciò che forma le vocazioni e credo che dal suo buon ordinamento possiamo sperare che le nuove generazioni non trabocchino nelle aule universitarie per isterilirsi producendo un eccesso nelle professioni liberali, o aumentando la burocrazia. Dobbiamo assicurare all' insegnamento secondario un organismo ed un'indipendenza, per cui i programmi classici ed intensivi, aventi fine in sè stessi, regolino gli studi preparatorî per la vita e non per le facoltà. La moltiplicazione ed il perfezionamento delle attuali scuole normali è una doppia necessità di fronte ai problemi della nazionalità e dell'analfabetismo : abbiamo bisogno di molti maestri, ma li vogliamo argentini, assicurando loro la dignità e ricompensando l'opera loro con più larghe rimunerazioni. L'estensione del territorio richiede la distinzione delle discipline secondarie e la creazione d'istituti tecnici, secondo le attitudini produttive di ogni provincia. La separazione nelle università del diploma professionale e del dottorato, lasciando quest' ultimo alle sole intelligenze di elezione, sembrami

necessità imposta dalla fretta, che ha il paese, di incorporarsi presto le attività giovanili. Nelle mie convinzioni di cittadino, ho sempre posto molto al di sopra delle ricchezze materiali il progresso spirituale, e sarebbe mio desiderio di porre in correlazione le due forme di rinascimento nazionale.

*
* *

Il cittadino Riccardo Lavalle, colla sua parola serena e patriottica, mi ha espressi i sentimenti di questa Assemblea popolare, che ha voluto udire la mia parola. Nulla di più democratico che esigere da me la esposizione delle mie idee come cittadino e come uomo di governo. L'ho fatta senza calcoli nè riserve, ed ora mi tocca rispondere all'interrogazione solenne, che mi viene diretta, senza ommettere le dichiarazioni proprie ad ogni criterio mio personale e che interessano la mia sincerità. Non ho sollecitato l'onore che vi disponete a concedermi e dovete credere alla mia parola, perchè fui disposto sempre a levar la voce davanti ai nostri problemi e perchè in epoche remote e agitate, quando credetti che i miei sforzi potevano essere utili alla Repubblica, non nascosi il mio pensiero, nè cessai di manifestarlo alla luce di mezzogiorno. Forse mi domanderete perchè in quelle epoche eccezionali espressi quell'aspirazione e perchè non l'ho sentita ora. Gli è perchè il tempo, questo gran demolitore che ricopre di neve i capelli e di dubbi profondi lo spirito, scopre ai nostri occhi affaticati rivelazioni vietate alla gioventù, che rappresenta il vigore, lo sforzo, la confidenza e l'illusione. Insieme con la maturità dell'esperienza sentiamo come al declinare del giorno la deficienza della luce ed il pungolo intenso della coscienza responsabile. Non è quindi che sia cresciuto l'egoismo, ma gli è che è diminuita la sicurezza nel soggetto che è passibile di inevitabili trasformazioni. Ciò premesso, mi sia consentito di spiegare innanzi a voi e col mio criterio il significato di questo movimento nella politica presente.

Sento queste vibrazioni come se emergessero da un grande organismo inquieto, che incontrasse il suo centro di gravità nelle complete reazioni del suo funzionamento. Gli uomini passano come semplici accidenti nella rotazione dei governi, e il convincerci che dopo essere stati di fazione dobbiamo andarcene è un illustrare la milizia democratica, che deve pesare sopra ogni cittadino senza che nessun cittadino possa gravitare sopra di lei, perchè solo la sovranità è permanente e solo la nazione è immutabile come i suoi simboli eterni.

Congratuliamoci, che questa bel a esigenza della verità costituzionale ci venga imposta dal diritto a causa della nostra grandezza, giacchè i tempi non ammettono inerzie o regressi parziali, che diminuiscano il rispetto che innanzi ai cittadini e agli stranieri, uomini e partiti, devono a sè stessi. Ogni evoluzione però che si realizza non per l'arbitrio degli uomini, ma per l'imposizione del tempo, richiede un esecutore ed un interprete che la comprenda e la metta in pratica, con la sincerità di un uomo convinto. Possa questo essere il mio titolo innanzi a voi.

Se studiamo spassionatamente dovremo constatare che attraverso le vicissitudini nei regimi e sistemi la nazione ha spinto le sue membra in tutte le direzioni dell'umana attività. La sua cultura intellettuale ha seguito la medesima legge ascensionale, ed è la lucidità del pensiero quella che ha dato coscienza all'opinione pubblica, permetten-

dole di osservare dall'alto, che i metodi erano arretrati ed i costumi politici profondamente difettosi. Non ricercate nelle mie parole allusioni o recriminazioni per nessuno. Riconosciamo e segnaliamo i fatti, giacchè ci è necessario per poterli rettificare, però facciamolo senza accuse, recriminazioni o rancori e passiamo alla riforma scientifica serenamente come se si trattasse di un problema primario di istruzione, di diritto o di economia. La recriminazione non feconda le grandi nazioni e sarebbe sterile individuarlo in uomini, partiti o gruppi, perchè nella maggior parte dei casi inciamperemmo nell'errore o nella passione collettiva, e non è giusto scaricarsi le responsabilità che ci spettano: ad alcuni di noi per quel che facemmo, ad altri per quel che non fecero. Riconosciamo il profittevole e l'utile, che tanto gli uomini come i grandi partiti tradizionali han goduto di realizzare e fondiamo con la nostra propria cultura la considerazione dei servizi e la giustizia della gratitudine, purchè questo sentimento non ci conduca a supremazie durature nè a penose deviazioni di alterigie e di libertà. Proscriviamo quindi dalle nostre abitudini ogni politica personalista e cerchiamo, nelle fonti delle nostre istituzione e in previsione delle costituenti, la soluzione delle nostre crisi e la felicità dei nostri giorni. Ci occorre operare da argentini più che da partigiani.

Ho lumeggiato questo problema perchè lo sento vivere nell'animo sensibile della nazione, come dubbio o come enigma, che ha fretta di esser decifrato con soluzioni définitive, sotto l'azione di nuove aspirazioni. L'evoluzione dei partiti argentini ha due periodi ben caratterizzati. Durante tutto il primo, il più vasto e il più glorioso, lottarono gli ideali e gli uomini; ed al cominciare del secondo, quando, rinsaldate le basi dell'organizzazione nazionale, gli aggruppamenti partigiani, perduta la vera ragion d'essere per lo scioglimento delle controversie dottrinarie, sopravvivono per la sola virtù del prestigio personale dei loro uomini. I capi dell'indipendenza e fin quelli dell'anarchia erano uomini-programma, perchè ognuno incarnava una definita aspirazione generale e per questo i loro partiti erano accentramenti altrettanto organici quanto lo permettevano i giorni confusi e la cultura incipiente. Guardate al passato con me. Se ci trasportiamo ai mesi culminanti della prima giunta, Saavedristi e Morenisti ci appaiono presagendo i due poderosi organismi di partito, che col giuoco delle loro reazioni plasmano la nazionalità. Nella stessa tenda errante di qualche *montonero*, potremmo scoprire la crisi di uno spirito insonne di trascendenti ideali politici. Posso così giungere al tramonto dell'ultimo secolo, quando, consolidata la costituzione del 1853, con la capitolazione di Buenos Aires, i grandi partiti, compiute le loro missioni storiche, non sanno sciogliersi nè trasformarsi. In questa luce indecisa si sono formate le generazioni nuove e per imposizione del destino, mentre il paese riceveva le alluvioni immigratorie. Dovremo noi meravigliarci che la gioventù abbia perduto la fiducia nei comizi, dove la si chiamava con nomi e non con dottrine? Dovremo sorprenderci che il cosmopolitismo senza le energie di attività cittadina abbia rafforzato le indifferenze? Lasciatemi scorgere un'aurora in questa manifestazione grandiosa; lasciatemi sperare che questa coincidenza di tante diverse tendenze, segni la fine dei gruppi fuor di tempo, lasciatemi sognare, c e non sarà questo uno spasimo della energia cittadina, lasciatemi credere ch'io sia pretesto per la fondazione del partito organico e dottrinario, che esige la grandezza argentina,

lasciatemi la fiducia che sian terminate le personalità e accingiamoci a seguire le idee.

Convinciamoci, che ciò che è aderente agli uomini non sostituirà mai la professione dei principii nè la fede delle convinzioni. Il personalismo scema il nostro progresso, diminuisce il nostro volume, oscura le bandiere e riduce la statura dei gruppi che debbono formare le forze vive dell'opinione nazionale. Non siamo giunti ad una finalità, ma assistiamo ad una transizione; per ciò vedete partiti che si dissolvono e partiti che vacillano e meditano soluzioni disinteressate, dominando patriotticamente il proprio istinto di conservazione. Non dovrei indicarvi di conseguenza nè la forma nè i mezzi dell'evoluzione da realizzare, ma era necessario stabilire le premesse per partire da un punto sicuro di conclusioni accertate che dovete incontrare nelle aspirazioni del patriottismo.

Ho detto che assistiamo ad una transizione e lo confermo. Gli è perchè si presentano liberi comizii che gli uomini consolari e gli uomini indipendenti abbandonano le loro solitudini con aspirazioni di ambiente e di verità. Per la virtù di questa promessa la gioventù ha deposto le sue proteste e le sue disperanti indifferenze, per prendere i posti avanzati nel movimento iniziale, che proietta speranze avventurate sulle loro fronti pensatrici. È sotto quegli auspicî i vostri avversari si sciolgono e si organizzano, per disputarvi il trionfo, mossi da preferenze e programmi ugualmente rispettabili. L'opinione della Repubblica si muove senza imbarazzo con l'integrità dei suoi diritti, coi suoi uomini ed i suoi ideali, per giungere attraverso vie differenti, ma con un solo mezzo legale e politico, a scrutare la volontà della nazione.

Quando la presidenza di Sarmiento riceveva il fuoco implacabile dell'opposizione, riferiscono che il geniale statista esclamasse un giorno con profonda gravità: « Qui è necessario maggior eroismo per parlar bene di un governo che per fare una rivoluzione ». Io sono invecchiato, senza dar prova di questo secondo valore, perchè non sono stato mai rivoluzionario, ma sento il coraggio della giustizia e non taccio nè nascondo la sua voce impeccabile. Debbo quindi rammentarvi che giungemmo a questa altezza dell'evoluzione, non per il mero caso di successi, ma perchè durante gli ultimi sei anni si sono venuti maturando alti desiderî, per porre il nostro paese nella realtà repubblicana. I governi come i partiti che si ispirano nelle verità costituzionali, sogliono vedersi obbligati ad operare risolutamente, senza aver riparo nel danno individuale o nel vantaggio che ne deriva o nella consuetudine che oppone le sue resistenze. Ma appena le passioni si rasserenino e gli interessi offesi si conciliino sotto garanzie comuni e benefattrici, si dovrà riconoscere che la reazione fu necessaria e che si è sostenuta perchè così lo ha richiesto la costituzione nell'istituire la Presidenza, non come un simbolo, ma come un principio di autorità efficiente.

Ho detto che nella lotta ventura i partiti scenderanno in azione con obiettivi differenti, ma con uguali mezzi e per vie legali. La vastità degli interessi nazionali e stranieri, le esigenze della nostra cultura e le imposizioni del nostro progresso, condannano i moti armati, che ci abbassano nella stima universale, la quale aspira ad incorporarci nel suo seno per la riabilitazione del nostro passato anarchico. Noi non ci inganniamo: se il nostro rinascimento è cominciato

è perchè abbiamo dimostrato il potere incontrastabile della nazione, ispirando sicurtà di pace, di riposo e di fiducia. Io non appoggerò mai l'oppressione, ma condanno le rivoluzioni che la sostituiscono o l'aggravano e penso che non dovremo consolidare il nostro presente, se non mediante il perfezionamento graduale, sempre per mezzo dell'ordine e mai della violenza, o della sorpresa, o delle azioni che necessitino reazioni, non praticate sinora perchè non abbiamo veduto il trionfo di nessuna ribellione.

Quando ricevetti, in terra straniera, i primi annunzi dei vostri propositi, risposi invariabilmente che al governante avvenire necessitava larga base di pubblica opinione. Senza questa, non concepisco la vita di un governo rappresentativo, nè la marcia progressiva di una società in formazione, ed affermandolo così nettamente, non mi considerate come un utopista. Comprendo che la democrazia pura è un ideale, ma il governo è una necessità e dovremo costituirlo migliorando, nel processo della marcia ascendente, i procedimenti ed i sistemi, con gli uomini ed i partiti, che nè delegano nè ommettono la funzione del suffragio. Perchè un cittadino possa credersi senza jattanza l'uomo indicato dalla maggioranza, è necessario mettere a prova la volontà presunta della Nazione, con un'affermazione collettiva, estesa ed ampia, come quella cui avete dato luogo. Nella capitale come nell'interno i gruppi favorevoli al governo e quelli di opposizione manifestano le loro adesioni, come un voto generoso affidato alla mia lealtà e al mio dovere. Se l'esito coronerà quello sforzo, non mi nascondo le difficoltà del cammino, nè i conflitti del problema governativo, ma dovrò esporli fin da ora alla luce della mia sincerità. Per non pochi spiriti in preda alle passioni, opinione è voce sinonima di opposizione, e non la pongono mai nei gruppi governativi; ora non mi sembra necessario assicurarvi, che non è questo il mio criterio d'uomo di governo. Io dovrei incontrare le forze vive dell'opinione nazionale in tutte le unità pensanti, che si accordino nei propositi di retta amministrazione e di miglioramento delle istituzioni; non dovrei ammettere le esclusioni nel gruppo d'opposizione nè in quello che governa l'evoluzione, che lungi da meritarla ha titoli legittimi per collaborare nell'evoluzione che ha cominciata e che, come sapete, ha contato sul mio appoggio solidale. Per governo di opinione intendo quello che giunge a realizzare, senza esclusioni, la maggiore concentrazione di volontà. Non dovrei prender posto, nè bandiera, nelle politiche locali, ma dovrò sostenere le autorità costituite e proteggere le opposizioni nella loro funzione regolare e salutare, nell'ambito delle facoltà che delimita la costituzione, rispettando l'autonomia delle provincie come entità giuridiche del diritto federale.

Ignoro se il pensiero che vi trasmetto serva per conciliare le politiche controverse o se aggravi dissidi, che non mi sia concesso di porre all'unisono col mio concetto del governo e del suo miglioramento progressivo. Dovrò ad ogni modo ripetervi che non ho aspirazioni personali e se non posso trovare la linea di coincidenza fra il patriottismo degli uni e la noncuranza degli altri, se invece di vincolo d'unione e di armonia fossi bandiera o causa di dissidi, avrei formato il fermo convincimento che il mio nome non è soluzione del presente nè pegno per i giorni futuri, ed essendo questo movimento al di sopra di persone e di partiti, troverei soluzioni più radicali e adatte alle aspirazioni discordi. Ogni cittadino deve sè stesso alle

proprie idee: io non potrei modificare le mie e nèppure mi è permesso di passarle in silenzio.

Dichiaro di non avere altri compromessi con gli uomini o con i partiti all'infuori di quelli che in questo momento contraggo col mio paese per ispirarmi ai suoi alti interessi al di sopra di ogni considerazione di vincoli personali o di affetti. Mantengo tutte le responsabilità del mio passato e la mia coscienza non mi obbliga a confessare nessuna azione colpevole. Se poi dovrò giungere sino a quella vetta che mi segnalate, regione battuta da tutti i venti, non sarà come esponente di nessun partito, ma come risultato dell'aspirazione vibrante di questa grandiosa assemblea. E sono queste aspirazioni collettive quelle che formeranno, spero, un organismo governante, perchè se fate trionfare un candidato non sarà per lasciar sconfiggere un presidente.

***

Permettetemi che nell'aspirare al primo posto della patria e nell'accettare con voi la più stretta solidarietà saluti gli avversari con il rispetto dovuto al nostro stato sociale e politico. Riconosciamo l'identità dei loro diritti e l'altezza del loro patriottismo, perchè solo quelli che non lo sentono nel proprio cuore possono supporlo assente nell'animo dei loro compatriotti. Per me tanto posso dirvi che stimo coloro che mi combattono e mi attaccano più di quelli che vivono lontani dai gravi problemi della Nazione. Ricordatevi che siamo nati sotto lo stesso cielo, che gravitiamo sulla stessa terra; veniamo dalla medesima origine e camminiamo verso il medesimo fine, e se siamo argentini per tutta la nostra esistenza non dobbiamo lacerarci, ma considerarci con reciproco rispetto attraverso i dissidi che sono un diritto e le lotte che sono speranze.

La presidenza avvenire si apre tra gli ultimi echi del centenario di maggio e si chiude con gli ultimi festeggiamenti, che dobbiamo all'immortale assemblea del 1816, che illuminò la genesi della nostra indipendenza. Il governo futuro agirà così sotto la pressione diretta della storia e per la congiunzione delle due apoteosi avrà presenti come in contatto i creatori geniali della nazionalità. Questi ospiti illustri, consacrati dalla lontananza del ricordo, non dovranno esser testimoni, ma ispiratori dei passati doveri della presente generazione. Se il nostro voto si compie. e se sarà il cittadino che vi parla che dovrà presiedere la Repubblica in questi giorni brillanti di risorgimento, dovrà trarre ispirazione in quei gloriosi annunciatori del cammino. Col pensiero rivolto a loro invoco la protezione dell'Altissimo nell'accettare la più grave responsabilità che possa pesare sopra un uomo ed il più insigne onore che possa essere offerto al figlio di una democrazia.

SAENZ PEÑA.

LE NUOVE ABITAZIONI PEI FERROVIERI

Nel precedente articolo (1) si è affermato che le piccole case, a due soli piani oltre il sottosuolo abitabile, possono economicamente rivaleggiare con i grandi edifici a cinque o sei piani, ed anche avere il beneficio di un piccolo giardino, quando il prezzo del terreno non superi le dieci o quindici lire a metro quadrato.

La questione se convenga adottare piuttosto l'uno che l'altro tipo di costruzioni non si limita soltanto alle case pei ferrovieri, alle quali più specialmente si riferisce il precedente articolo, ma ha un carattere generale, perchè si tratta di vedere se per le nuove abitazioni delle classi meno agiate e medie, cui si provvede da enti pubblici, siano da preferirsi le piccole case, che nei riguardi igienici e sociali, specialmente quando siano attorniate da giardini, sono per certo preferibili ai grandi edifici.

Oltre i sei o sette m ioni che dei trenta disponibili l'Amministrazione delle ferrovie di Stato dovrà spendere in Roma per fornire di case una parte dei suoi dipendenti, basterà notare che pure qui in Roma una cospicua somma verrà in breve spesa da altre amministrazioni. Così il Comune prevede che possano occorrere dieci milioni per i suoi impiegati; l'Istituto per le case popolari calcola di dover costruire in poco più di due anni per quattordici o quindici milioni, ed altri cinque milioni verranno impiegati nelle case pei tramvieri; e l'Istituto per le case degli impiegati ha disponibili dieci milioni: in complesso questi tre enti e l'Amministrazione ferroviaria, spenderanno qui nella capitale non meno di 46 milioni, con i quali si può provvedere d'alloggio una popolazione di almeno 35 mila persone.

Ebbene, non ostante gli esempi dell'estero, non ostante le tendenze manifestatesi anche qui in Roma a favore delle piccole case, alcune di queste amministrazioni, a simiglianza di quella ferroviaria, stanno per dare la preferenza ai grandi edifici, essenzialmente perchè ritengono di potere offrire le abitazioni a miglior mercato.

Così è che il Comune di Roma costruirebbe edifici a quattro piani al Testaccio, dove l'area costa lire 12 il metro quadrato, calcolando una spesa di circa lire 2,000 per ambiente utile; un altro gruppo di case pure a quattro piani edificherebbe in via Mecenate, su d'un'area a lire 35 il metro quadrato, con la spesa prevista di poco meno di lire 2,700 per ambiente; ed a Piazza d'Armi, dove l'area costa lire 25 il metro quadrato, fabbricherebbe un terzo gruppo di edifici a cinque piani, prevedendo di spendere circa lire 2,400 per ambiente. In complesso, spendendo per ora poco più di cinque milioni, otterrebbe 2300 am-

(1) V. ascicolo del 15 settembre p. p.

bienti del costo medio di circa lire 2,200, cioè lire 2,000 per la sola costruzione e lire 200 per l'area.

Così pure l'Istituto per le case degli impiegati ha progettato, nell'area della villa Caetani ai viali Parioli, edifici di mole ancora maggiore, a cinque e sei piani, prevedendo, per la sola costruzione, una spesa di sette milioni per circa 3,500 camere, onde il costo unitario di ciascuna risulterebbe di lire 2,000.

Invece l'Istituto per le case popolari, resosi benemerito per il notevole sviluppo dato alle costruzioni economiche, non prive di solidità, nè di grazia, ha progettato due tipi ben distinti di edifici: e cioè casette a due piani nel borgo di S. Saba dove il terreno costa lire 6 al metro quadrato, destinando a ciascuna casetta un giardinetto di area doppia di quella della casa; e fabbricati a quattro e cinque piani sia nel borgo medesimo, sia al Testaccio dove l'area costa da lire 10 ad 11, sia in via Ostiense ed in Piazza d'Armi dove l'area è calcolata a lire 6 e 6.50, attribuendo a ciascun gruppo di fabbricati altrettanta area scoperta quanta è quella coperta. Ignoro il costo previsto pei due tipi; ma dalla relazione Spataro sul mutuo dei dieci milioni rilevo che la pigione mensile per vano o ambiente nelle casette, che pure sono dotate di giardino, è prevista di lire 6 mensili, mentre negli altri stabili, a quattro e cinque piani, sale a lire 8.50.

Senza entrare in calcoli della spesa, e pur ammettendo che con lo stabilire così bassa la pigione per le piccole casette siasi voluto favorire più particolarmente la popolazione cui sono destinate, ognuno intende che il costo del vano da esse offerto deve essere non poco inferiore a quello del vano nei fabbricati a quattro o cinque piani.

Altra prova si potrebbe trarre dalle costruzioni eseguite per cura di altro benemerito sodalizio, la Cooperativa case ed alloggi, nel quartiere Caprera, presso via Nomentana.

Il costo del vano nelle casette a schiera risultò di circa lire 1,600, ed in 8 villini presi in esame costituiti, come le casette, da un sottosuolo abitabile, da un piano soprasuolo, e da un primo piano, variò da lire 1,400 a lire 2,000 e in media fu di lire 1,700, essendo compreso in detti prezzi il costo delle opere accessorie pei giardini, come muri di cinta, cancellate, ecc. La stessa Cooperativa ha progettato edifici a quattro piani, prevedendo la spesa di lire 2,000 per vano; e ben si sa che il preventivo viene di solito superato, onde a giustificare la maggiore spesa in confronto di quella pei villini non basta forse nè il beneficio che si potrà ricavare da un ribasso d'asta, nè il recente rincaro dei materiali e della mano d'opera.

Indubbiamente, fattore importante è il costo del terreno; ma l'economia che offre la costruzione delle piccole case consente entro dati limiti la maggiore spesa per l'area da esse occupata. Un calcolo sommario dimostra che se il risparmio nella costruzione è di lire 300 per vano, e il terreno non costa più di 10 a 15 lire il metro quadrato, si può, senza eccedere il complesso della spesa che si avrebbe per un edificio a quattro o cinque piani, destinare alle piccole case un giardino di superficie doppia dell'area occupata dalla casetta.

Queste casette non è necessario che siano piccolissime, anzi l'economia consiglia di accoppiarle a due a due, evitando però la disposizione a schiera che riesce meno gradita; importa poi sopratutto che abbiano limitata altezza, e normalmente non più di due piani oltre il sottosuolo.

Pianta

piano sottosuolo — loggia e terrazze

piano soprasuolo — piano superiore

Prospetto a Nord

Franco

Prospetto a Sud

Sez. trasversale MN

Sez. pq della latrina L

Scala

Disposizione planimetrica delle casette

I disegni schematici che qui si riproducono rappresentano una casetta studiata ai detti intenti; essa ha un sottosuolo, un piano terreno soprarialzato, ed un piano superiore. Il fabbricato copre una superficie di mq. 220 ed avrebbe annesso uno spazio libero per giardini di mq. 430, cosicchè per ogni casetta è prevista un'area totale di mq. 650, quasi tripla di quella coperta dal fabbricato.

La casetta contiene nove vani per piano, ripartibili in appartamenti di uno, due, tre, quattro e cinque vani, con possibilità di giungere anche a nove. Il sottosuolo è abitabile, essendochè emerge dal piano stradale m. 1.40, ed è munito di finestre alte almeno un metro; ivi però non si dispongono che cucine, stanze da pranzo, laboratorî, ecc., da annettersi, mediante quattro scale individuali, ad altri vani del piano terreno; ivi trovano posto anche bucatai per uso degli inquilini di tutta la casa. Ogni appartamento, comunque piccolo, ha cucina e latrina sempre indipendenti, perfettamente e direttamente areate ed illuminate, disposte di preferenza nel lato nord; tutti i vani sono disimpegnati e le camere da letto esposte per la maggior parte a mezzogiorno; anche l'appartamento di un solo vano ha la sua latrina libera, e si può in apposito camerino disporre un piccolo fornello e lavandino. Due scale comuni mettono in comunicazione il sottosuolo col terrazzo, parte del quale è coperto da loggiato aperto verso mezzogiorno, levante o ponente.

Si calcola che ogni vano utile di tali casette verrebbe a costare poco più di lire 1,500, di guisa che se per i grandi fabbricati si dovessero spendere almeno lire 1,800 per vano, – i preventivi cui si è accennato salgono a cifra ben più elevata – si avrebbe per le piccole case un'economia di lire 300 per vano, pari al 20 per cento del costo di esse. E non è questo il solo risparmio, poichè casette simili possono venire ultimate in dieci o dodici mesi, e rese abitabili quasi subito: inoltre per esse non occorre alcuna spesa di portiere (1) nè di illuminazione notturna delle scale (2). Nè va dimenticato, che le casette di così limitata altezza, presentano assai minore pericolo, e maggiore resistenza pei terremoti.

Nel disegno schematico è indicata una disposizione planimetrica di dieci simili casette in un'area di mq. 6,500, per cui ogni casetta occupa con i giardinetti annessi mq. 650. Nella parte centrale dell'area si è lasciato un piazzale alberato largo metri 12.50 e lungo 40 metri, per offrir modo ai bambini di ricrearsi in comune in luogo riservato e perfettamente sicuro.

Ognuna di tali casette contenendo 27 vani utili, può dare alloggio a circa 40 persone; e poichè secondo il piano regolatore la superficie delle strade che circondano l'area disponibile, tenuto conto della notevole e forse eccessiva larghezza di esse, indicata di metri 20, e dei grandi viali larghi 40 metri, è all' incirca un terzo della superficie totale, ad ogni casetta viene ad essere assegnata una superficie totale di circa 1,000 mq.; cosicchè per ogni abitante si avrebbe precisamente l'area media di mq. 25, ritenuta necessaria per il razionale ed igienico ingrandimento della Capitale.

(1) Per le case degli impiegati del Comune la spesa per i portieri è valutata al 6.14 per cento del reddito lordo. (Vedi relazione citata, pag. 28, sulla *Costruzione delle case per gli impiegati comunali*).

(2) Per l'illuminazione delle case da costruirsi dal Comune è calcolato l'1.50 per cento del reddito lordo. (Vedi relazione suddetta, pag. 28).

Il tipo delle casette e la loro disposizione non rappresentano, ognuno l'intende, che una delle tante soluzioni; è facile immaginare altri tipi ed altre disposizioni che corrispondano ai medesimi requisiti; ma purchè siano seguiti criteri razionalmente economici, si può concludere che le abitazioni offerte in piccole case a due piani con giardinetti non costano più di quelle che possono aversi con grandi edifici a cinque o sei piani; e poichè indubbiamente nelle piccole case si ha maggior copia di luce, più libera circolazione d'aria, l'igiene viene in esse meglio tutelata e favorita anche dai giardini d'uso privato che ne allietano gli abitanti.

Non sono quindi in armonia coi dettami dell'economia e dell'igiene, nè col desiderio di coloro cui si devono provvedere le nuove abitazioni, il proposito manifestato dal Comune per le case de' suoi dipendenti, e il progetto, testè reso pubblico, dell'Istituto per le case degli impiegati, di innalzare grandi edifici anzichè piccole case, e ciò mentre presso i paesi più progrediti nei problemi sociali si procede, dove è possibile, alla formazione di città-giardino.

Più conforme a quei dettami, a quelle aspirazioni, è il programma dell'Istituto per le case popolari, di costruire, almeno in parte, casette con giardini: e poichè l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato deve pure e in breve risolversi per le abitazioni dei ferrovieri, non sarà forse inutile avere esposto obiettivamente le considerazioni che possono condurre ad una soddisfacente soluzione del problema, la quale consentirà anche di guadagnare molto del tempo perduto, potendosi costruire le piccole case con maggior sollecitudine che non i grandi palazzi, e così superare prontamente la crisi delle abitazioni che diventa ogni giorno più minacciosa.

E forse anche gli altri enti pubblici che stanno per eseguire nuove costruzioni, onde fornire di comodo, sano ed economico alloggio i loro dipendenti, saranno indotti a riesaminare la questione del tipo dei nuovi fabbricati, e potranno decidersi, ove non vi siano speciali impedimenti, ad adottare le piccole case con giardini. La popolazione di ben 35 mila persone che si può provvedere di case con i 46 milioni posti a disposizione di quegli enti, certo preferirà in gran maggioranza che i singoli appartamenti siano ben soleggiati, aerati, di facile e comodo accesso, e confortati da un giardino, sia pure piccolo, nel quale passare le ore del riposo in dilettevole occupazione.

Non mancano a Roma entro il perimetro del piano regolatore adatti terreni, in ottime posizioni, ed a buon mercato, sì da non superare le 15 e forse neppure le 8 o 10 lire a metro quadrato; edificandovi gruppi di piccole case con giardini verrà dato un potente sviluppo all'iniziativa già sorta in più luoghi per virtù privata e di benemerite cooperative: così Roma risolverà anch'essa in modo soddisfacente il problema delle nuove abitazioni secondo le moderne tendenze dell'igiene e della sociologia.

A. Pratesi.

L'AZIENDA FERROVIARIA DI STATO

ED I SUOI FUNZIONARI DIRIGENTI

È noto che il Collegio nazionale degli ingegneri ferroviari – una associazione che conta nelle sue file la maggior parte degli ingegneri delle ferrovie dello Stato – ha chiesto, con un ordine del giorno, reso pubblico dai giornali, che non fossero esclusi i funzionari dirigenti dai beneficî, che il recente disegno di legge sul trattamento del personale ferroviario (1) avrebbe portato alla grande maggioranza del personale medesimo. È anche noto, che l'opera di questi funzionari non è dal Paese tenuta nella dovuta considerazione perchè, su di essa e sul modo col quale è ricompensata, si sono creati e diffusi ad arte ingiusti apprezzamenti e pregiudizi, i quali è bene di dissipare; e questo, più che altro, è l'intento che si vorrebbe raggiungere col presente scritto.

***

In seguito agli scioperi ed agli ostruzionismi avvenuti anni sono, ad opera degli agitatori e delle leghe socialiste, formatesi fra i ferrovieri, ossia fra gli agenti che appartengono alle classi inferiori del personale ferroviario; in seguito alle continue agitazioni dei medesimi; il grosso pubblico si è maggiormente confermato nell'idea che il regolare andamento dei servizi dell'attuale grande azienda delle ferrovie di Stato dipenda specialmente dall'azione e dall'opera degli agenti inferiori; tanto più che essi si sentono talmente abili, evoluti e coscienti, da fare pubblicare sui giornali che sono in condizioni di assumere, senz'altro, l'esercizio delle ferrovie dello Stato mediante la cooperazione (2), e non intendono che, con qualsiasi ordinamento, senza rigorosa disciplina, subordinazione e molto affiatamento coi funzionari dirigenti, senza un efficace concorso e la perseverante azione di questi, i treni non potrebbero effettuarsi.

L'azione del personale dirigente non è sempre così tangibile come quella del personale inferiore; tanto è vero che la maggior parte del pubblico è indotto a ritenere quali direttori il locale capostazione, il capotreno ed il macchinista, e non pensa che costoro sono ruote

(1) Stampato n. 237, presentato alla Camera dal dimissionario Ministro dei lavori pubblici on. Bertolini nella seduta del 18 novembre 1909.

(2) È notevole al riguardo la prefazione del prof. Maffeo Pantaleoni alla raccolta degli scritti del prof. N. Trevisonno, tanto più che, in sostanza, essa è contraria alle teorie svolte in tale raccolta, nella quale si tratta « il problema ferroviario » in vista di dare le ferrovie ai ferrovieri (Pescara, Casa editrice Abruzzese, 1909).

di quella grande e complessa macchina, che si chiama esercizio ferroviario; ruote fra loro ingranate e congegnate in maniera, che ciascuna di esse altro non deve fare se non quel ben determinato numero di giri, ossia lavoro, poichè se, eventualmente, ne facessero meno, la macchina si guasterebbe e non camminerebbe regolarmente.

È appunto scopo precipuo del personale dirigente quello d'evitare che talune ruote si arrestino o rallentino il moto, mediante sorveglianza e disposizioni opportune ad ogni momento; e, non pertanto, anche quando la sorveglianza sia attiva per l'esecuzione delle precise norme regolamentari, secondo le quali ciascun agente deve agire, avviene pur troppo che, di tratto in tratto, sono inevitabili inconvenienti, qualcuno dei quali con conseguenze più o meno gravi.

Del resto, se pure tutto procedesse regolarmente, sono tali e tante le stesse impreviste necessità che sopravvengono, da rendere l'opera dei dirigenti, specialmente ingegneri, assolutamente indispensabile. Caduto un ponte per improvvisa piena, se non accorressero prontamente gli ingegneri a sostituirlo con un passaggio provvisorio qualsiasi, lottando quasi sempre con difficoltà, di cui il pubblico non ha neppure idea, come verrebbero ristabilite le comunicazioni?

Ma, sull'azione dei funzionari dirigenti, ecco raggruppati taluni particolari.

La strada, le stazioni, le officine ed accessorî, con tutte le loro parti in muratura ed in ferro, fino a giungere ai chiodi che fissano le rotaie ai relativi traversi d'appoggio; le locomotive, le carrozze, i carri, secondo i tipi più solidi e moderni, adattati alle condizioni locali delle linee da percorrere ed al traffico da servire; gli impianti elettrici ed altri speciali mezzi di esercizio; sono tutte opere, per loro natura, direttamente studiate e fatte eseguire sotto la direzione e sorveglianza degli ingegneri.

Il numero delle carrozze e dei carri da assegnarsi a ciascun treno, in relazione colla potenza delle locomotive e colle condizioni delle linee da percorrersi; la distribuzione del materiale rotabile alle stazioni ed ai depositi; le velocità; i freni; gli orari dei treni, tenuto conto delle necessarie coincidenze; i turni delle locomotive e del rispettivo personale; i turni delle carrozze speciali e del personale dei treni; la quantità e la scelta degli agenti e dei vari mezzi da mettersi nelle stazioni, nei depositi, nelle officine di riparazione e da distribuirsi lungo le linee, per la regolarità e sicurezza dell'esercizio ed anche per la quotidiana sorveglianza; le prove, le esperienze per la scelta del combustibile, delle materie di consumo e di tutti i materiali in genere; il buon impiego di essi; le tariffe e le condizioni dei trasporti; ed altre cose ancora, sono tutte studiate e disposte da ingegneri e funzionari speciali in appositi uffici. Esse, poi, dànno luogo a disposizioni, ad istruzioni da eseguirsi mediante e sotto la sorveglianza degli ispettori locali, i quali, naturalmente a loro volta, devono conoscere l'essenza ed il modo come si compilano tali istruzioni affinchè, occorrendo, possano logicamente interpretarle ed adattarle alle svariate circostanze, anche impreviste, che possono presentarsi da un momento all'altro.

Se ogni cosa amministrativa o tecnica andasse bene, dopo il lavoro preparatorio suaccennato, gli stessi capistazione, capideposito, capiofficina, capitreno e macchinisti, ciascuno entro la propria cerchia di attribuzioni, potrebbero provvedere, in base alle norme loro prefissate con i rispettivi speciali regolamenti particolareggiati; ma, siccome

ciò è materialmente impossibile, l'opera dell'ispettore si fa sentire ad ogni momento.

Capistazione, capideposito, capiofficina, in sostanza, non hanno altro mandato che quello di eseguire e far eseguire ordini e disposizioni nell'ámbito dei rispettivi recinti, mentre i capitreno e macchinisti devono fare altrettanto durante la marcia dei treni; ma, come si è visto, tali ordini e disposizioni emanano tutti da organi diretti da ingegneri e funzionari speciali; organi che, centrali o distaccati, sono comuni a tutte le stazioni, i depositi e le officine, sparsi lungo le linee, o parzialmente comuni a quelli di una determinata linea. Interviene poi l'opera locale di altri funzionari dirigenti, la quale, ancora più di quella degli uffici, può paragonarsi all'opera degli ufficiali militari: devono, come loro, coordinare ad un fine tutti gli sforzi individuali dei dipendenti; onde occorre che abbiano su costoro il prestigio necessario per ottenere, senza ambagi, l'osservanza delle istruzioni emanate, talvolta anche apparentemente superflue, meticolose, che però, se non eseguite alla lettera, dànno luogo ad irregolarità ed inconvenienti.

***

Gli allievi ispettori, oramai quasi tutti giovani ingegneri, vengono d'ordinario assunti appena laureati con lire 2,400 all'anno, ossia con 200 al mese; e, per organico, se non hanno demeriti, passano a lire 250 in quattro anni; invece presso il Ministero dei lavori pubblici vengono assunti con lire 250, e nelle industrie private anche con paga maggiore. È vero che, anni sono, per essi il primo stipendio mensile assegnato dalle ferrovie era di lire 150, ma non è men vero che rimase tuttora inalterato in lire 250 quello raggiungibile dopo quattro anni.

La carriera che, mediamente, possono sperare detti funzionari è la seguente: dopo 4 anni, se ottenute le indicate lire 250 mensili, ne impiegano altri 18 circa per arrivare pian piano, con tappe di qualche anno, prima a lire 400, e successivamente a lire 500; poi ne mettono non meno di altri 6 per passare a 600; salvo di raggiungere le lire 700 od anche le 750 dopo un altro decennio. In sostanza, se escludonsi i distintissimi e fortunati per qualche favorevole circostanza, ad un funzionario laureato occorrono poco meno di 40 anni di vita attiva per arrivare ad un grado abbastanza retribuito.

E qui, fra i lettori, qualcuno troverà che, in fondo, la carriera testè riassunta non è delle meno lucrative per gli impieghi dello Stato; ed è vero; ma, anzitutto conviene considerare che pei funzionari superiori, il trattamento, a pari grado, non può dirsi più elevato di quello stabilito nelle altre amministrazioni dello Stato; poi si deve aver presente che nelle ferrovie, specialmente se addetti ai servizi attivi, i funzionari devono trovarsi quasi sempre in servizio, e che le loro responsabilità non sono solamente d'ordine e burocratiche: esse si estendono ai maggiori interessi dell'Amministrazione, sia per la trattazione degli affari col pubblico, sia per la sorveglianza e dirigenza dei servizi, degli uffici e del personale subalterno, sia ancora per la parte economica da curarsi mediante opportuni studi ed un'azione oculata, assidua nella branca speciale di servizio cui possono essere addetti; e queste responsabilità aumentano, naturalmente, col progredire nella carriera. Devesi insomma considerare che i funzionari

dirigenti nelle strade ferrate dello Stato dovrebbero ritenersi i rappresentanti della Direzione generale, come in tutte le industrie private, generalmente, analoghi impiegati finiscono col costituire le braccia destre dei padroni.

D'altra parte si consideri che, allorquando detti funzionari hanno raggiunto i 65 anni di età, cioè dopo avere servito lo Stato per circa 40 anni (periodo troppo lungo per la dura vita dei servizi attivi), spetterà loro una pensione tutt'al più intorno ai due terzi dell'ultimo stipendio; onde è chiaro che, col continuo aumento dei bisogni della propria famiglia, se per non pochi anni prima della quiescenza non avranno pensato a fare risparmi, finiranno per trovarsi, vecchi, in strettezze più o meno gravi. Prospettiva di certo non lusinghiera per un funzionario laureato che, dopo di essere stato a carico dei parenti fino all'età di 22 a 25 anni, ed avere consumato un discreto capitale per laurearsi, ha servito lo Stato, facendo vita modesta, più che famigliare, necessariamente laboriosa, per dedicare alle ferrovie tutto il suo tempo, il suo ingegno, le sue attitudini.

Del resto è noto che, in generale, le persone dotate di una certa educazione e coltura sanno meglio di altre limitare le spese di casa, proporzionandole alle proprie risorse; e sta in fatto che, in tutte le amministrazioni, avviene di rado di vedere i laureati, e specialmente gli ingegneri, fra gli impiegati pieni di debiti, e ridotti al punto di dover ricorrere a sussidi ed a prestiti onerosi, con le relative conseguenze; quantunque per condizioni di famiglia, per istruzione, e quindi per posizione sociale, tanto nei rapporti col pubblico quanto collo stesso personale dipendente, i funzionari dirigenti siano naturalmente indotti ad un regime di vita quanto più è possibile decoroso: quando non abbiano risorse proprie, all'infuori di quelle loro assegnate dall'Amministrazione, piuttosto di fare cattive figure, essi finiscono col falcidiare in famiglia perfino sulle spese di prima necessità.

Non è dunque da maravigliarsi se, specialmente in questi ultimi anni, dopo il notevolissimo rincaro della vita, si sono visti non pochi ingegneri, fra i più distinti, abbandonare le ferrovie di Stato per accettare una migliore posizione offerta da industriali, da costruttori e da stabilimenti privati; tanto è vero che in poco più di un anno, nella sola categoria degli allievi ispettori, sono 16 coloro che, fra i migliori, lasciarono le ferrovie di Stato, più quattro ingegneri ispettori già in pianta stabile. La percentuale non è piccola, raggiungendo l'8 % dei giovani ingegneri.

Una delle cessate Amministrazioni ferroviarie, ordinariamente, assumeva gli allievi ispettori, scegliendoli fra i primi delle graduatorie dei laureati nelle scuole di applicazione del Regno. Questa è stata una delle ragioni, per le quali essa era riuscita a prevalere per ordine e per regolarità, ed a far apprezzare anche all'estero il suo personale tecnico per studi e lavori speciali. Essa destinava i laureati, a preferenza ingegneri (se adatti) perfino alle contabilità ed ai riscontri amministrativi; concetto che pare tuttora lodevolmente prevalga anche nell'attuale rete di Stato; ma, in ogni qualsiasi ufficio fossero destinati, quell'Amministrazione procurava di affezionarseli mediante soddisfazioni anche morali, col dimostrare apprezzamento dei loro servizi, se buoni, ed il necessario distacco fra loro e gli agenti subalterni, il che non avviene coi metodi di governo da noi prevalenti; senza dire che essa largheggiava in gratificazioni, non curandosi del vociare di ta-

luni agenti inferiori, non mai contenti per natura loro, o perchè sobillati dai soliti mestatori.

Le ferrovie di Stato nel 1905-906 non hanno dato gratificazioni; nel 1906-907 elargirono lire 951,000, e nel 1907-908, forse trattenute dall'indicato vociare, e dal continuo peggiorare delle condizioni finanziarie dell'azienda, si limitarono ed elargire lire 10,991. Chi scrive non sa, se e quale somma sia stata distribuita nel 1908-909.

Colla seconda parte dell'articolo 2 del recente disegno di legge, si stabilisce di comprendere nel bilancio ferroviario, in maniera fissa, l'assegno scarsissimo dell'uno per mille delle entrate lorde per compensare, con gratificazioni, il personale dei primi sei gradi e quelli rivestiti di mansioni dirigenti, in relazione alla regolarità ed economia raggiunte nel servizio, sia coll'azione loro diretta, sia con quella avuta sul personale dipendente. Disposizione nebulosa, la quale, all'atto pratico, se avesse seguito, darebbe luogo a difficoltà di applicazione; tanto più perchè legata al concetto, di cui nel primo periodo del medesimo articolo, a quello cioè di *commisurare le gratificazioni alle entrate che hanno influenza sulle spese.* Siccome nell' esercizio esistono spese affatto indipendenti dalle entrate, ne verrebbe che non pochi funzionari sarebbero esclusi anche se meritevoli di gratificazione.

*
* *

In presenza delle attuali condizioni di trattamento fatte ai funzionarî laureati, può prevedersi (se già non è avvenuto) che, non ostante l'Amministrazione di Stato abbia aumentato il primo stipendio annuo degli allievi ispettori da 1,800 a 2,400, dovrà contentarsi di assumere i propri ingegneri scendendo giù fino agli ultimi nelle graduatorie dei laureati nelle scuole di applicazione del Regno; e, non pertanto, non ne raccoglierà in quantità bastante ai cresciuti bisogni del servizio, poichè la maggior parte trova di meglio nelle industrie private.

Ora, se questo fatto si unisce all'altro più sopra accennato, e cioè la tendenza dei più valenti ad andarsene anche dopo assunti, è evidente che, se si continuerà coi sistemi di trattamento in vigore, pian piano, nelle ferrovie dello Stato si andrà facendo nei funzionari laureati una selezione a rovescio; e così succederà quanto già avviene nelle altre amministrazioni governative, le quali tutte, dal più al meno, lasciano alquanto a desiderare. Ma, se taluni inconvenienti sono tollerabili in queste, non così lo sono in un'amministrazione ferroviaria, in quanto essi, anche se piccoli, possono pur sempre portare a grossi guai, a conseguenze disastrose.

Se i funzionari dirigenti sono poco abili, generalmente, sono anche poco energici, e non intendono abbastanza che la disciplina, dalla quale poi vengono l'ordine e la regolarità colla sicurezza dell'esercizio, è assolutamente indispensabile, mentre già si è visto come l'opera di essi sia paragonabile a quella degli ufficiali militari.

Chi scrive aggiunge, che nelle ferrovie la disciplina vi è più necessaria ancora che nell'esercito. Infatti, marina ed armata di terra cosa fanno, in sostanza? Non fanno che prepararsi alla possibilità di una guerra, la quale giova sperare sia sempre eventuale; invece le ferrovie sono in guerra guerreggiata, tutti i giorni e di continuo; guerra, che si estende e si fa più intensa coll'aumentare dei traffici e coll'aggiungersi di nuove linee.

Pur troppo! Che cosa ha fatto invece il Governo nostro per secondare la politica popolare? Fin dal 1902, non ostante le proteste delle Società e gli avvertimenti dei pratici, ha cominciato a far rallentare le redini ai ferrovieri, consentendo modificazioni alle norme disciplinari, secondo i criteri suggeriti dalle loro leghe; e, disgraziatamente, queste ed altre norme ancora si resero di più difficile attuazione dopo l'avvento dell'esercizio di Stato, per sua natura eccessivamente burocratico e soggetto alle influenze politiche. Ne vennero così conseguenze ben note, delle quali, non solo si lagna il pubblico, ma si lagnano vivamente gli stessi funzionari dirigenti, che, più del pubblico, sono disgustati, in quanto, non di rado, devono assistere agli inconvenienti senza rimediare, inceppati dalle eccessive formalità, e dal fatto che di queste, naturalmente, ben volentieri profittano gli agenti subalterni più riottosi o neghittosi.

A proposito delle accennate conseguenze si consideri che, dopo il 1905, sulle varie linee esercitate dallo Stato, oltre di essere cresciute notevolmente le spese, non meno sono cresciuti gli accidenti ferroviari; basti dire che, pur fermandosi a quelli soli che ebbero conseguenze per le persone, i viaggiatori, gli estranei e gli agenti feriti ed i morti per causa diretta del servizio ed altre cause diverse, per ogni centomila chilometri percorsi dai convogli effettuati per servizio pubblico ed interno, sono aumentati da 1,723, avutisi nel triennio 1902-1904, a 2,949 nel triennio 1906-1908, e quindi nel rapporto di 1 ad 1.70. Nè si potrebbe osservare che, forse, prima del 1902, fossero di più di 1,723, poichè, da esame fatto per parecchi trienni anteriori al 1902-1904 è risultato che, per le stesse linee in esercizio privato, l'analogo coefficiente ha variato da un minimo di 1,652 ad un massimo di 1,780; ma l'indicato aumento è così notevole che, giustamente bisogna ritenerlo determinato in larga misura anche dalla ben nota scarsezza e mancanza d'impianti e mezzi di esercizio fattasi maggiormente sentire dopo il 1905.

***

Dalla relazione intorno al ricordato disegno di legge, presentato alla Camera nel giorno 18 novembre p. p., si desume che, al 1° luglio 1909, il personale stabile ed in prova sulle ferrovie di Stato si formava come segue:

Agenti con stipendio o paga eguale od inferiore a lire 3000 all'anno	N. 100,135
Agenti e funzionari con stipendio o paga compresa fra L. 3000 e L. 3900	N. 2830
Funzionari con stipendio superiore a L. 4000. .	» 1355
	4,185
Totale . . .	N. 104,320

Al personale con stipendio annuo, eguale od inferiore a L. 3000, se pagato a mese, si propone di dare un aumento di L. 131 all'anno, compreso il contributo alla cassa pensioni; se pagato a giornata, si propone l'aumento di centesimi 30 al giorno (articolo 3 del disegno di legge); e la maggiore spesa che si prevede per l'azienda ferroviaria è calcolata di L. 12,500,000, la quale corrisponde a poco meno del 7 % dell'importo complessivo delle paghe e competenze accessorie spettanti ai

suindicati 100,135 agenti, il quale può calcolarsi non minore di 181 milioni (1).

Ora, pur supponendo che a ciascuno dei 4185 funzionari, non considerati nel disegno di legge, agli effetti di un aumento di stipendio, si fossero assegnate in media L. 260 annuali, che, aumentate del 9% pel contributo dell'Amministrazione alla cassa pensioni, diventano circa L. 283, la maggiore spesa annuale per essi sarebbe stata di poco inferiore a L. 1,200,000, e, come per gli altri, equivalente a meno del 7% dell'attuale importo delle paghe e competenze dei detti funzionari, essendo quest'importo, come si è già visto, di circa L. 17,600,000, Maggiore spesa trascurabile, poichè si riduce a poco più di un cinque per mille dell'importo annuale complessivo delle spese di personale, potendo queste ora calcolarsi intorno ai 230 milioni (2), e non è che un decimo di quella proposta col disegno di legge (L. 12,500,000); mentre conviene ricordare che, la maggior parte degli agenti, i quali sarebbero favoriti mediante il nuovo aumento di spesa, già lo furono in questi ultimi anni con notevoli miglioramenti delle rispettive paghe e competenze accessorie non solo, ma anche con la diminuzione delle ore di lavoro, e ciò in seguito alle pretese successivamente avanzate e fatte valere con le note agitazioni.

Nulla si è fatto invece pei funzionari dirigenti, il cui trattamento medio organico si può dire rimasto presso a poco quello stesso che

(1) Non avendo a tutt'oggi veduta la relazione sull'esercizio ferroviario di Stato per l'anno 1908-1909, e desiderando di offrire dati, per quanto è possibile sicuri, devo ricorrere ad altri documenti, quantunque arretrati.

Dalla relazione della Giunta generale del bilancio, presentata alla Camera nel giorno 28 giugno p. p. (pag. 53) si desume che lo stipendio o paga media, per ciascuno degli agenti stabili od in prova durante il primo semestre 1908 comprese le competenze accessorie, era di L. 1900.

Ora, è certo che non si commetterà errore in meno, col supporre che tale sia la media analoga per gli agenti in servizio al 1° luglio 1909, per cui si può fare questo conto:

Importo delle paghe e competenze di tutto il personale stabile od in prova: N. 104,320 a L. 1900 . . . . . = L. 198,208,000

Meno:

a) Pel personale con stipendio o paga compresa fra L. 3000 e L. 3900 all'anno: N. 2830 a L. 3450. . . . . = L. 9,760,000

b) Pel personale con stipendio superiore a L. 4000 (in base all'organico dei primi 6 gradi, pubblicato in febbraio 1908): N. 1355 a L. 5800 . . . . . = L. 7,859,000

17,619,000

Rimane, quale importo complessivo degli stipendi e delle paghe degli agenti pagati con L. 3000 o meno, la somma di . . . . . L. 180,589,000

ossia, arrotondando, 181 milioni.

(2) Dalla relazione della Giunta generale del bilancio, già citata, si vede che nel 1908 erano in servizio 38,500 agenti avventizi colla paga media annuale di L. 730 circa, mentre gli agenti stabili ed in prova erano 99,500 con lo stipendio medio di L. 1900, comprese le competenze accessorie. Gli uni dunque rispetto agli altri erano nel rapporto del 40%. Ritenuto che tale rapporto si sia conservato anche dopo il 1908, il conto della spesa complessiva di personale al 1° luglio 1909, approssimativamente, può farsi così:

Agenti stabili ed in prova	N. 104,320	a L. 1900 =	L. 198,208,000
Id. avventizi 104,340 × 0.40 =	» 41,740	a » 730 =	» 30,470,000
Totali . . .	N. 146,060		L. 228,678,000

avevano sotto il regime ferroviario privato; tanto è vero che, pur volendo ammettere, quale conseguenza automatica del detto trattamento, che, dopo il 1905, fosse intervenuto un aumento medio individuale del 10 % per tutti i 4185 funzionari esistenti al 1° luglio 1909 con paghe eguali o superiori a L. 3000 annuali (e ciò anche per tener conto della sistemazione dei 310 funzionari dell'ex Regio Ispettorato generale delle strade ferrate, dal Ministero dei lavori pubblici passati alle ferrovie di Stato) mediante apposito studio (1), si è trovato che, per contro, il trattamento medio intervenuto per i 100,135 agenti con paghe e stipendi minori, avrebbe raggiunto il 23 % per ciascuno.

(1) Lo studio suaccennato non era facile per mancanza di dati speciali, ma in base a quelli che si trovano nelle relazioni ufficiali, ed a quelli di altro studio, pubblicato dallo scrivente nell' « Ingegneria Ferroviaria » di maggio 1909 (nn. 9 e 10), intorno al personale delle ferrovie di Stato, parve di poter fare le seguenti considerazioni:

Esclusi gli avventizi, nel 1904 la quantità di agenti era di 87,600, e la spesa di L. 136,585,000, per cui a quel tempo erano pagati in media L. 1559, comprese le competenze accessorie. Invece al 1° luglio 1909, già si è visto che l'analoga quantità di agenti era di 104,320, con la paga media non minore certamente di L. 1900, poichè corrisponde al primo semestre 1908. Quindi si può ritenere che, in media, le paghe e competenze accessorie aumentarono del:

$$100\left(\frac{1900}{1559} - 1\right) = 22\,\%;$$

mentre la quantità totale degli agenti aumentava in quest'altra misura:

$$100\left(\frac{104{,}320}{87{,}600} - 1\right) = 19\,\%.$$

Separando gli agenti con paga e stipendio eguale od inferiore a L. 3000 dai funzionari con stipendio medio maggiore, già si è pure visto che il numero degli uni è di 100,135, con la paga media di L. 1803, mentre quello degli altri è di 4185 pagati in media L. 4210; e, se si suppone che, dopo il 1905 (tenuto conto dell'avvenuto passaggio dal Ministero dei lavori pubblici alle ferrovie di Stato dei suindicati 310 funzionari del cessato R. Ispettorato generale), il numero dei funzionari con stipendio superiore a L. 3000 sia andato aumentando, nel quadriennio, nella non scarsa misura di un 20 %, si avrà che costoro dovevano essere nel 1904:

$$\frac{4185}{1.20} = \text{N. } 3490.$$

Quanto al loro stipendio medio, si può ritenere che, quantunque il trattamento di organico sia rimasto presso a poco quello che era nel 1905, nondimeno, per effetto automatico della carriera, lo stipendio medio dei detti funzionari possa essere cresciuto, tutt' al più, di un 10 %, e così allora dovrebbe essere stato di:

$$\frac{\text{L. } 4210}{1.10} = \text{L. } 3830.$$

Tutto ciò premesso, si viene a stabilire che, per gli agenti in servizio prima dell'esercizio di Stato, le paghe e competenze eguali od inferiori a L. 3000 erano, per ciascuno, nella seguente misura media:

$$\frac{\text{L. } 136{,}585{,}000 - \text{N. } 3490 \times \text{L. } 3830}{\text{N. } 87{,}600 - 3490} = \text{L. } 1465;$$

e che, quindi, l'aumento medio dopo di allora è stato per detti agenti, complessivamente, non minore del

$$\left(1 - \frac{1803}{1465}\right) 100 = 23\,\%.$$

Nella relazione sul disegno di legge, nulla è indicato intorno alla misura, colla quale si sarebbe distribuita la somma destinata agli agenti con stipendio eguale od inferiore a L. 3000 annuali, e si fa cenno soltanto all'assegno medio. Ma ritenuto che, seguendo le teorie oggi prevalenti, si intendesse di distribuirla in misura relativamente minore col crescere dello stipendio, altrettanto avrebbe dovuto farsi per distribuire la somma di L. 1,200,000, come sopra determinata. In tal maniera si sarebbe potuto finire coll'escludere i funzionari dei gradi 1° e 2°, in quanto, se pure fosse toccata loro la quota media di L. 260, per essi poteva considerarsi superflua. Del resto, conviene tener presente che, in base al ruolo organico di febbraio 1908, erano 133 soltanto i funzionari del 1° e 2° grado, i quali avevano uno stipendio non minore di L. 600 mensili; limite questo cui sarebbe stato conveniente di fermarsi nella distribuzione.

***

I proposti nuovi miglioramenti al trattamento di quasi tutto il personale ferroviario, presentati alla Camera dal dimissionario ministro dei lavori pubblici, on. Bertolini, sono da ritenersi caduti col Ministero Giolitti mentre scrivevansi le precedenti considerazioni; ma, ormai, costituendo essi un certo impegno anche per un nuovo Governo qualsiasi, è ragionevole il ritenere che, tosto o tardi, sotto una od altra forma, verranno ripresentati al Parlamento. Ora, per le indicate considerazioni, pare a chi scrive che, in tale occasione, non si dovrebbero avere difficoltà per un più equo provvedimento, quale sarebbe quello di trovare il modo di dare qualche soddisfazione anche ai funzionari dirigenti, in quanto, se pure si arrivasse fino a migliorare un po' il trattamento medio di stipendio a tutti, la relativa spesa potrebbe limitarsi, come si è visto, a ben modesta somma complessiva annuale.

Disgraziatamente invece, notevoli difficoltà si affacceranno, ed anzi si saranno affacciate, nei tentativi già fatti dalla stessa Direzione generale delle ferrovie, per arrivare ad una maggior disciplina, ed alla semplificazione dei servizi, altri desiderî vivamente espressi dai funzionari dirigenti; i quali, per pratica di servizio e pel contatto coi subalterni, sono in grado di giudicarne l'assoluta necessità, nell' interesse comune dell'azienda e di loro medesimi, anche per le facilitazioni che finirebbero coll'avere nell'adempimento del rispettivo mandato. Al riguardo però non resta che di avere fiducia in nuovi, solleciti, energici tentativi, che conducano a qualche risultato pratico ; tanto più che potrebbero così ottenersi talune economie sulle spese di esercizio in maniera da compensare fors'anche altri maggiori oneri dell'azienda stessa, oltre quelli dipendenti da nuovi miglioramenti, che fossero per consentirsi al personale ; e ciò senza dover ricorrere ad aumenti delle tariffe dei trasporti, le quali, oggi, non conviene di toccare se non che per semplificarle e riordinarle, mentre è noto che, col disegno di legge Bertolini, si aumentavano.

F. Benedetti.

RASSEGNA DRAMMATICA

Brieux va all'Accademia passando per la Comédie — La tesi di *Simona* — Pericoli della tesi per l'arte e per la morale — Gli *Angeli custodi* di Lucio d'Ambra — La duplice comica e l'*entente*... seria.

Che cosa è andato a far Brieux all'Accademia? Lo stesso probabilmente che è andato a fare alla Comédie. Brieux è andato alla Comédie Française per farvi la *Simona*, ha fatto la *Simona* per entrare nell'Accademia. Le due massime istituzioni della letteratura officiale francese si corrispondono in questo che, per arrivare tanto all'una quanto all'altra, bisogna aver dato prove sicure di volersi accostare con la maggiore approssimazione alla media comune, rifuggendo dalle concezioni audaci e dall'espressioni troppo individuali. Victor Hugo vi penetrò come un conquistatore; Balzac e Zola ne rimasero fuori come tant'altri, non già per le loro deficienze, ma piuttosto per ciò che c'era di meglio, di più forte, di originale nelle opere loro. Arsène Houssaye ha scritto un libro sulla storia della quarantunesima poltrona dell'Accademia francese, facendo un catalogo ragionato di tutti gli scrittori esclusi dall'illustre sinedrio dei quaranta immortali. Da qualche tempo, invece, la Comédie apre i suoi battenti a tutti gli scrittori drammatici che s'erano fatti strada nei teatri rivoluzionari, tanto al *Libre* dell'Antoine quanto all'*Œuvre* del Lugné-Poe su cui la *Nuova Antologia* ha pubblicato un bene informato saggio di Maurizio Allou, nell'ultimo fascicolo. Se non che la Comédie, mostrandosi misericordiosa agli antichi ribelli, chiede implicitamente che i peccatori si ravvedano e a questo patto spiana anche le difficoltà per l'Accademia.

La storia di Brieux è su per giù la stessa di tutti quelli che furono giovani, dodici o quindici anni fa, nella letteratura drammatica francese. È anche la storia, non in Francia soltanto, di moltissimi artisti di tutte le arti, di molti uomini politici ai quali si perdona di audacia « un breve fallo » purchè si pieghino alle necessità, sempre vittoriose nella pratica, delle circostanze, rendendo omaggio alle tradizioni. È insomma la storia di quasi tutta l'umanità. Novatori, agitatori a venticinque anni, conservatori a quaranta. Pochissimi sono vigorosamente conservatori in gioventù, rari come mosche bianche quelli che diventano rivoluzionari quando le illusioni se ne vanno coi capelli.

Non c'è del resto da stabilire norme generali: ogni uomo è un microcosmo che per un lato somiglia ai microcosmi vicini e per un altro, per più altri, se ne distingue. Brieux si rassegna alla regola generale, per quanto gli è possibile, con la *Simona*: Hervieu e Bernstein lo avevano preceduto, Bataille lo segue...

Niente di male, quando l'originalità è cercata, voluta, premeditata, affettata, ossia quando non è originalità verace. Dubito molto

invece che Brieux, deviando la vena semplice e sincera donde erano scaturite le commedie sue migliori: *Les trois filles de M. Dupont*, *Les bienfaiteurs*, *Les hannetons*, ecc., per le aride piaggie della tesi, invece di fecondar questa, corra grave rischio di esaurir quella.

A cercarla attentamente si trova una tesi anche nell'*Orlando Furioso*. Chiunque scrive, qualunque cosa egli scriva, ha chiara o confusa un'intenzione, un'idea, una visione particolare del tema che ha scelto. Soltanto, l'idea e l'intenzione dell'artista, se anche rassomiglia a quella del moralista, non è mai quella stessa del moralista. Noi chiamiamo tesi le idee e le intenzioni dello scrittore che rimangono, per dir così, fuori dell'opera, sopra l'opera e la dominano interamente, sostituendo le loro convenienze teoriche al libero svolgimento dell'azione, sforzando le persone del dramma o del romanzo a pensare, a sentire, a muoversi in conformità della dimostrazione di una verità astratta e generica di cui l'arte non sa che fare e a cui l'arte non può giovare.

Non c'è nessun dubbio che con *Simona* Brieux abbia voluto dimostrare una tesi e non c'è nemmeno dubbio che non abbia tratto il suo dramma dalla vita o dalla fantasia, ma da un « concetto », da una riflessione suggeritagli dalla lettura. Con bella sincerità egli ha confessato quest'origine eteroclita di *Simona*, narrando che l'argomento gli fu suggerito dalla prefazione della *Femme de Claude*. Alessandro Dumas figlio gridava all'uomo onesto offeso, tradito, venduto dalla moglie al nemico: « Tue-la! » Brieux ha voluto negare a qualunque costo questo preteso diritto all'uxoricidio. Benissimo. Supponiamo che *La femme de Claude* fosse un dramma molto migliore di quel che non sia, e *Simona* una commedia peggiore di quella a cui abbiamo assistito, poichè a teatro noi andiamo a cercare più emozioni che ragionamenti, ne verrebbe di conseguenza che, essendoci più commossi alle sventure di Claudio, l'uccisore giustificato, che all'espiazione di Edouard de Sergeac, l'uccisore moralmente punito, la nostra sentimentalità parteggerebbe per Claudio e darebbe ragione ad Alessandro Dnmas e torto a Brieux. Ecco a che cosa conduce la confusione dell'arte con la morale, a danno dell'una e dell'altra.

Ora si dà il caso che l'ipotesi da me fatta non è campata in aria. *La femme de Claude*, con tutti i suoi difetti, è relativamente migliore della *Simona*, tanto è vero che il dramma di Dumas figlio si recita ancora e che difficilmente della *Simona* si parlerà ancora fra sei mesi. E quando non si parlerà più nemmeno della *Femme de Claude*, si parlerà sempre della *Dame aux Camélias* che, una volta tanto, l'illustre drammaturgo non scrisse per raddrizzar le gambe ai cani, ma scrisse perchè aveva dinanzi alla fantasia e al sentimento una creatura di carne e d'ossa con tutte le stigmate, buone e cattive, della vita vera. Altro che tesi! Da quel dramma l'umanità trasse dei corollari che per poco non scardinarono porte e finestre della morale comunemente professata e non fecero penetrare nel vecchio edifizio correnti pericolose. Si finì col suscitare una reazione, e la reazione invase anche la coscienza dell'autore che passò la vita a comporre drammi d'ispirazione più severa per farsi perdonare il felice peccato della sua giovinezza. Ma dalla splendida dissipazione di un ingegno miracolosamente dotato per l'arte, ciò che avanza veramente e vive nella storia universale del teatro, è quel dramma giovanile, senza proponimenti didattici, senza tesi, unicamente composto per rappresentare la passione e morte di una povera peccatrice innamorata.

Indugiatomi in queste considerazioni, sorvolerò sull' argomento della *Simona*, il cui primo atto, elaborato con singolarissimo accorgimento, riprende un vecchio motivo del romanzo e del teatro; la riconquista parziale o totale di sè stesso dopo una catastrofe. Umberto di Camporegio nel *Suicidio* di Paolo Ferrari ricupera il senno con la ricostruzione della scena in cui l'ha smarrito. Qualche cosa di simile c'è anche in una novella di Edmondo De Amicis, e in altre novelle, in altri drammi e romanzi che non conosco o adesso non mi sovvengono. Edouard De Sergeac, dopo aver ucciso la moglie e tentato di uccidersi, non ha perduto se non la memoria. Il medico, suggerendogli a poco a poco le circostanze dimenticate, ridesta in lui il ricordo della scena: così, nell' orrore del suo delitto, egli rivela in frasi tronche di aver sorpreso la moglie con un amante che è fuggito, di avere allora colpito la donna, che è morta subito, e sè stesso, rimanendo gravemente ferito. Ma la ferita più grave era stata quella dell'anima sua, e perciò egli, guarito dalla febbre cerebrale, aveva perduto ogni memoria del fatto.

Simona è la figlia della donna infedele. Ma era una bambina quando avvenne la tragedia, perciò fu possibile nasconderle come la madre fosse morta, perchè e per mano di chi. Sono passati quindici anni e Simona ne ha ventuno. Adora suo padre che l'adora e adora la mamma morta di cui il padre le ha nascoste le colpe, generosamente inventandone virtù che non sono mai esistite. A tutti questi affetti familiari si aggiunge l'amore per Michele Mignier, giovane, ricco, studioso, impaziente di sposare Simona. Stanno per fidanzarsi, quando il vecchio Mignier scopre la tragedia coniugale della famiglia Sergeac e si oppone al matrimonio. Ecco la situazione a cui Brieux voleva arrivare e ci arriva abbastanza naturalmente, sebbene vi sia qualche cosa, anzi molto, di stonato nella continua menzione delle virtù della fu signora Sergeac ripetuta per alimentare in Simona una venerazione appassionata della madre. Poichè l'eroica menzogna è opera del marito offeso, del marito vendicatore, di colui che tentò di uccidersi nell'orrore della colpa altrui e del proprio delitto, nasce nello spettatore, più che una simpatia ammiratrice, una involontaria ma invincibile ripugnanza per questo brav' uomo che conosce tutte le più squisite delicatezze dell' affetto paterno e ignora questa sola che egli, dopo aver versato il sangue della moglie infedele, dovrebbe sfuggire a ogni costo l' occasione di rammentarla, massime alla figlia. Sergeac non solo la rammenta, ma si compiace di creare di sana pianta un fantasma di bontà e di tenerezza che non è soltanto un inganno discutibile: è quasi una feroce maniera di accanirsi contro la disgraziata uccisa; a ogni lineamento, a ogni tocco di colore di quel ritratto ideale corrisponde esattamente l' antitesi brutale di una realtà vituperosa. Quando in una famiglia sono accadute le cose che hanno devastato la casa dei Sergeac, non c'è che un modo per seguitar a vivere: tacere sempre; e se una piccola Simona domanda, soffocare, a poco la volta, la curiosità, distrarla con tutta quell' ingegnosità che E. De Sergeac adopera largamente invece a tirare infinite copie di un negativo fotografico in cui egli ha arbitrariamente invertiti i chiari e gli scuri.

Quando Simona sa che il padre di Michele rifiutò il consenso alle nozze e invano ella interroga suo padre, deduce con la febbrile lucidità di un personaggio di E. Poe ciò che una ragazza comune avrebbe intuito semplicemente: cioè che la causa del rifiuto è in qualche menda

della sua famiglia. Quindi riesce a sapere da una vecchia cameriera la verità, fingendo di conoscerla. E allora ella insorge contro il padre. È il castigo dell'uxoricida. È la tesi.

Ma noi dubitiamo che se questa strana fanciulla fosse viva in una vera villa sulla costa del mare, invece che recitare, - e bene, poichè era leggiadramente incarnata da Tina di Lorenzo - sul palcoscenico del Valle, davanti alla crudele rivelazione, avrebbe probabilmente chinata la testa e piante tutte le sue lacrime sull' uccisa e sull'uccisore: sull' uccisa che per lei è una madre semifavolosa, perduta fra le nebbie della dimenticanza infantile e della menzogna paterna; sull'uccisore di cui ella può misurare lo strazio durato tanti anni a mentire con lei, per lei, e che ella sola può veramente perdonare... E non sarebbe diventata cattiva inutilmente per circa due atti. Giacchè alla fine anche lei perdona. E perdonava, anche nella prima versione del dramma di cui fu modificato il finale troppo brusco, fra la prova generale e la prima rappresentazione. Ma senza la menzogna del padre, senza l' insurrezione della figlia e senza il perdono che all' ultimo manda per aria la tesi, la *Simona* di Brieux non ci sarebbe stata...

Poco danno.

***

Gli *Angeli custodi* di Lucio d'Ambra sono una commedia festevole. Qualche cosa di più che gli *Effetti di luce*, molto applauditi in Italia e all'estero, qualche cosa di meno della *Via di Damasco* che tuttavia non ebbe fortuna, qualche cosa di molto diverso dal *Quartetto* che a Torino, dopo molti applausi nei primi atti, subì al terzo il contraccolpo di uno spiacevole accidente capitato alla prima attrice che, nell'entrare in scena, si slogò un piede. Lucio d'Ambra, nell' apparente pigrizia, è un lavoratore instancabile. Lasciando stare la sua prima commedia che fu rappresentata quando l'autore aveva appena diciassette anni, egli prese d'assalto con un altro giovane, poeta elegante e gentilissimo, Giuseppe Lipparini, il teatro con quel *Bernini* che ebbe repliche acclamate nei maggiori teatri italiani e col *Goffredo Mameli* che non è forse inutile rammentare oggi mentre si parla di spettacoli patriottici da apparecchiare per le feste del 1911. So pure che i due collaboratori hanno pronta una nuova commedia sul Seicento, commedia di fantasia a cui la storia e il costume non hanno conferito che la cornice all' azione brillante e romanzesca. E intanto l'Argentina annunzia, per il secondo periodo della sua stagione, gli *Esuli*, del solo Lucio d'Ambra: dramma moderno nel quale auguriamo la dovuta rivincita della *Via di Damasco* che meritava sorti più liete.

Nè in queste fatiche drammatiche si esaurisce l'operosità di Lucio d'Ambra che è giornalista fecondo di articoli vari, briosi, eleganti in italiano e in francese, corrispondente di giornali esteri, novelliere arguto e assiduo, romanziere acuto e intermittente, critico, « intervistatore » espertissimo e diligentissimo.

Per un pigro, confessiamo pure che non c'è troppo male.

Ritornando verso la limpida e fresca sorgente della commedia scherzosa, egli ha ritrovato un giocondo episodio di quella vita coniugale aristocratica che gli aveva già dato lo spunto per gli *Effetti di luce*. Sono ancora due sposi giovani, più giovani di quelli degli

Effetti di luce, giovanissimi, due esordienti nel matrimonio: la commedia potrebbe essere intitolata: « il vantaggio dei piccoli rimorsi ». Giovanna e Raimondo, duchessa e duca di Riòla, sono rimasti, cinque mesi dopo il matrimonio, lei, un'educanda, lui, un collegiale. Giovanna è capricciosa, Raimondo un po' sgarbato: si vogliono bene e non sanno dirsi che impertinenze, bisticciandosi ogni momento per vere inezie: una punta di civetteria in Giovanna, una punta di gelosia in Raimondo acuiscono le loro bizze che cominciano subito la mattina, appena levati, e proseguono tutta la giornata, fra tregue e riconciliazioni, rapidamente concluse e rapidamente interrotte da nuovi litigi, a proposito di tutto e di nulla, per una parola, per un silenzio, per una cameriera, per una giacchetta del marito irreperibile sotto un mucchio di vesti della moglie, per un cappello vistoso della giovane signora che il duchino giudica sconveniente. L'ingenuità. l'inesperienza dei due ragazzi che è il fondo del loro carattere, è più forte dell'educazione rigida a cui sono stati sottoposti l'una in un monastero, l'altro a Mondrágone; più forte dei continui ammonimenti del principe Spada, padre di Giovanna, e della vecchia duchessa, madre di Raimondo; più forte anche dei discreti consigli di Filippo Albàro e della contessa Valreale, i due « angeli custodi » che hanno assunta, per pura simpatia, la difficile impresa di guidare tra i marosi domestici e i pericoli della navigazione sociale la fragile barchetta fiorita di una felicità coniugale troppo precoce. Filippo Albàro è il padrino di Giovanna, Luisa Valreale è una bella signora che sa benissimo dissimulare l'irregolarità della sua situazione con Filippo e conservare intatti i rapporti con la società aristocratica che finge di non capire.

La vecchia duchessa non è contenta di questa intimità, ma non osa consigliare la rottura. Un diverbio altrettanto futile che rumoroso, scoppiato alla fine del primo atto, determina i due sposi a dichiararsi la guerra: si separeranno finalmente e non si vedranno mai più. Intanto piantano tre persone invitate a colazione e scappano dal villino, ognuno dalla sua parte. Dove se ne vanno?

È facile d'immaginarlo. Giovanna va in cerca di Luisa nella villa Valreale all'Ardenza, ma la contessa che sta lavorando a un'altra riconciliazione familiare, non è in casa; e Giovanna trova Filippo solo. La scena è graziosissima, sebbene al pubblico del Valle non sia interamente piaciuta. Filippo è ancora un bell'uomo. Sinceramente egli si mette a consolare Giovanna per ricondurla alla ragione, cioè a Raimondo. Ma Giovanna, che crede sul serio di non essere più amata da Raimondo e forse di non amarlo più, si commuove, si dispera, piange nelle braccia del padrino e si lascia sfuggire la confessione che quando era in monastero e pensava all'avvenire, ella non sapeva immaginare il suo futuro sposo che coi baffi arricciati e la caramella conquistatrice di Filippo. Giovanna ha diciotto anni! E Filippo, che non ha più quarant'anni, perde il lume degli occhi: chi non ha più quarant'anni e si sente dire una cosa di questo calibro da una giovanissima signora di diciotto anni, se riesce a conservare la calma, scagli pure tutte le pietre che vuole a Filippo: Filippo, che ha le braccia di Giovanna piangente intorno al collo, scocca un bacio sulle fresche labbra della figlioccia. Lo scatto di Giovanna dolorosamente stupita lo avverte del grave errore commesso. Giovanna si crede oramai disonorata! Rientrato in sè stesso, profitta anche del suo errore per indurre Giovanna a far la pace col duca.

Poichè ella innocentemente si crede colpevole di un momento di oblio del suo vecchio amico, sarà più buona, più arrendevole verso il marito. L'omeopatia dell'adulterio per la corroborazione del matrimonio.

Giovanna è appena scomparsa, umile e contrita, che Raimondo arriva alla villa; ma Filippo non se la sente di ricominciare con l'amico la paternale; anch'egli infine, con maggior fondamento di Giovanna, prova un piccolo rimorso. Lascia quindi solo Raimondo con la contessa che intanto è ritornata a casa.

La scena tra Luisa e Raimondo ha, a teatro, il vantaggio di essere preveduta e quindi attesa e di corrispondere alla antiveggenza dello spettatore senza riuscir monotona come una pura e semplice ripetizione. Agli *Angeli custodi* sono state rimproverate, giustamente o ingiustamente, le ripetizioni. Ma c'è da fare una differenza fra quelle che riproducono in un parallelismo esatto le espressioni, spostandole soltanto dal maschile al femminile e viceversa secondo che parla Raimondo o Giovanna, e quelle dove, pur restando immutata la situazione, l'espressione varia, si modifica perchè varia il carattere dei personaggi. E non vi sgomentate della grossa parola: in una commedia che in fondo è un giuoco teatrale, la fisonomia degli interlocutori è disegnata e colorita come d'ordinario in questo genere di lavori non accade. Sicchè non sarebbe fuori di luogo sostenere che Lucio d'Ambra ha fatto con gli *Angeli custodi* una commedia tenue, leggera, ma di tipo classico, tale da ricordare illustri esempi del tempo in cui non si pensava nelle commedie giocose alla sola costruzione, alla sceneggiatura, all'intrigo, e da contrapporsi a certe forme drammatiche o comiche dei nostri giorni dove per lo studio e la riproduzione dei caratteri si trascura un po' troppo di ordire, tessere, curare la composizione del lavoro e armonizzarne le parti col tutto.

La situazione è la medesima che nella scena precedente, ma lo svolgimento è tutt'altro perchè le parti sono qui assolutamente invertite: la gioventù qui non ripugna dal peccato, anzi è impaziente di commetterlo. La gioventù qui è Raimondo: e la maturità non aggredisce, ma si difende con grazia. La maturità è la bella Luisa, bella perchè rappresentata da Tina di Lorenzo, e peggio che bella nella concezione dell'autore: civetta finissima a cui i venti anni di Raimondo fanno forse più gola che i diciotto di Giovanna a Filippo. Quindi la difesa della contessa Valreale è tentata solo per salvare l'onore, come dicono, delle armi. Ella precisa con eufemismi impareggiabili la causa vera dei malumori coniugali del duchino e della duchessina: sono troppo inesperti entrambi, e l'amore è un'arte come tutte le altre, forse la più difficile di tutte. Così Raimondo è squisitamente sospinto a tradire Giovanna per amarla meglio: sottile perversità muliebre, suggerita a mezze parole, sensualità aizzata da una resistenza incendiaria che avrebbe reso i suoi venti anni anche a Filippo. La scena finisce con una finta fuga della contessa in una stanza attigua al salotto, ma Raimondo trova modo di farsene aprire la porta che Luisa aveva serrata, promettendo di esser buono e mancando immediatamente alla promessa. *Quod erat in votis... Aloysiae.* La medicina della contessa è allopatica..

E adesso, al terzo atto? I due sposi hanno ciascuno il rimorso proporzionale che occorre a renderli più remissivi, più concilianti...

Gli angeli custodi stessi li sospingono nelle braccia l'uno dell'altra, e a un certo punto si ritirano discretamente.

Ci sarebbe da credere che anche Lucio d'Ambra aveva una tesi per gli *Angeli custodi*: ma sarebbe una tesi scettica, di filosofia mondana, di morale lassistica, accomodante, una tesi ironica, da *smoking-room*. Comunque, nè l'uno, nè l'altro degli sposi, nè l'uno, nè l'altro degli angeli custodi mostrano di aver obbedito all'ironia intenzionale dell'autore, piuttosto che all'indole propria: e questo elimina la quistione della tesi.

Il difetto degli *Angeli custodi* è la sovrabbondanza: vi manca ciò che c'è di più. Con un lapis turchino ben temperato sarebbe facile di far sparire tutto quel di più che è potuto sembrar di meno alla rappresentazione. Lucio d'Ambra è di quegli scrittori che dovrebbero far tesoro del proverbiale precetto poliziesco: *Sourtout, pas trop de zèle.* Il giorno che questi scrittori si rassegnano all'operazione in apparenza crudele della potatura, raccolgono i più bei frutti del loro ingegno.

Ma bisogna anche riconoscere lealmente che non tutte le ridondanze sarebbero apparse tali, ove la recitazione fosse proceduta da parte di tutti gli esecutori con la rapidità necessaria e la sicurezza della memoria che permette d'intonare, graduare, calcare o sorvolare, secondo i casi. Certo che le sorti di questi *Angeli custodi* alla scena furono bizzarre. Il pubblico foltissimo che riempiva tutti quanti i posti del Valle, incominciò a beccare le frasi più indifferenti, più innocue, le battute più ovvie, fin dalla prima scena, e durò in questo sollazzevole diporto fino a quasi due terzi del secondo atto. La scena tra Filippo e Giovanna si salvò verso la fine, quando si comprese che Filippo in fondo aveva ritrovato subito la testa, perchè l'aveva perduta fino a un certo punto... Poi alla scena seguente, fra Luisa e Raimondo, interpretata mirabilmente da Tina Di Lorenzo e Armando Falconi, alle ostilità inesplicabili, alle impazienze, direi, premeditate, successe l'attenzione, l'interesse, il godimento, l'applauso che si replicò tre volte, unanime, alla fine dell'atto. E l'applauso andava non solo a Tina Di Lorenzo e ad Armando Falconi, ma alla commedia.

L'autore non comparve perchè non assisteva alla recita. E per la medesima ragione, benchè evocato con insistenza, non comparve all'ultimo atto che piacque vincendo le ultime dissidenze per la semplicità disinvolta, la naturalezza maliziosa del quadretto finale, tanto più difficile a raggiungere quanto meno la conclusione era imprevista.

Da *Effetti di luce* agli *Angeli custodi*, Lucio d'Ambra ha percorso molta strada, nella commedia fine e leggera, fatta di dialogo e di osservazione spiritosa, di particolarità minute e di sentimentalità fuggevoli, licenziosetta senza vizio vero, scherzosa, ma non sguaiata: eppure *Effetti di luce* furono festeggiati molto, molto replicati, e gli *Angeli custodi*, benchè applauditi per circa tutta la seconda metà, sono subito scomparsi dal cartellone. Se mai la replica di una novissima commedia fu necessaria, questo era proprio il caso. Verificare, far la riprova, assicurarsi con qualche taglio se l'intolleranza iniziale di una parte del pubblico era proprio sincera o non nascondesse piuttosto un preconcetto astioso e ingiustificato: questo il teatro avrebbe dovuto pretendere, avrebbe avuto ragione di pretendere dall'autore, quand'anche l'autore, per bizza, avesse voluto ritirare la commedia. Tanto più che la seconda parte dei tre atti aveva trionfato delle opposizioni fatte

alla prima parte. Invece è stato tutto il contrario: gli *Angeli custodi* non furono replicati perchè la direzione del teatro non lo permise. Ma che cosa avviene dunque in quello strano paese che è il nostro palcoscenico? E la duplice alleanza dei « capocomici » e della Società degli Autori Italiani, sarebbe mai come certe altre grandi alleanze diplomatiche in cui gli alleati non lasciano passare nessuna occasione di farsi dei dispetti? Ci sarebbero delle *ententes cordiales* con qualche potenza avversaria della duplice alleanza comica?

***

Con *La vedova scaltra* di Carlo Goldoni si è riaperto felicemente l'Argentina, che ha subito ripresa la *Cena delle beffe* di Sem Benelli, la felice commedia che, ritornata al suo luogo di nascita teatrale, seguita a chiamar gente come nella prima settimana delle sue rappresentazioni. Era annunziata per il 7 dicembre la prima del *Paese della fortuna* di E. A. Butti, ma essendo stata rimandata al 9, sono costretto anch'io a ritardarne il rendiconto che i lettori troveranno nella prossima *Rassegna*.

GIUSTINO L. FERRI.

IL CREDITO DI STATO AL LAVORO

La vittoria delle idee.

Si annuncia da varie parti che il nuovo Ministero intenda proporre al Parlamento la fondazione di un Istituto di credito, con capitali di Stato, a beneficio della cooperazione, dell'artigianato e dei lavoratori.

La proposta, se vera, merita ogni simpatia e cordiale appoggio, purchè si tratti di cosa seria: di un Istituto con capitali sufficienti ed effettivi e con organismi giuridici ed economici, efficaci ed operosi. Il paese oramai è scettico e stanco di quelle solite leggi di carta straccia, che hanno un titolo pomposo, escogitato per piacere all'Estrema e per allucinare le classi lavoratrici. Le questioni sociali non si risolvono che a colpi di milioni, utilmente, ma effettivamente, impiegati. La rettorica ingannatrice è sterile al punto di vista economico: è una cattiva azione, sotto l'aspetto morale.

Una siffatta proposta di legge ci allieterebbe per un doppio ordine di idee: l'uno obbiettivo, l'altro soggettivo.

Sotto l'aspetto obbiettivo, è nostro fermo ed antico convincimento che l'organizzazione cooperativa delle piccole forze produttive, agricole ed operaie, mediante il credito dello Stato, sia, in Italia come altrove, il mezzo più semplice e più efficace per promuovere il benessere individuale delle classi popolari e per sviluppare la ricchezza nazionale.

Dal punto di vista soggettivo ci sia soltanto lecito di ricordare, che per molti anni siamo stati i primi, e quasi i soli, fautori della organizzazione del credito di Stato, a favore del lavoro agrario, industriale ed operaio.

Al tempo in cui furono enunciate queste idee, esse incontrarono la più viva opposizione ed il più reciso rigetto da parte dei dirigenti della politica e della economia nazionale di allora. Non ci perdemmo nè di coraggio, nè di fede: eravamo sulla via della verità e ci siamo rimasti. Intanto maturarono i tempi e gli eventi: in ogni ramo, si cominciò ad avvertire, anche in Italia, qualche inizio, timido ed incerto – e perciò inefficace – di credito di Stato. Ora siamo, pare, alla vigilia di provvedimenti, che giova sperare più organici e serî. E siano i benvenuti! Ogni passo che i Governi muovono su questa via è un colpo poderoso di leva per l'ascensione delle classi popolari e delle masse lavoratrici: è una nuova e pura vittoria delle idee, della propaganda e della fede, che da dieci anni traluce da ogni pagina di questa Rivista.

In realtà, nulla v'ha di più pratico, di più economico e di più benefico per lo Stato e per il paese.

L'attività privata di ogni singolo individuo, e la produzione nazionale, che ne è la somma, sono il risultato del massimo concorso di tre fattori: *iniziativa*, *istruzione* e *capitale*. Or bene, in Italia, come nei paesi latini e meridionali, queste qualità scarseggiano, soprattutto nelle classi popolari della campagna e della città, per lo più poco istruite, poco attive e mal fornite di mezzi pecuniari.

Appare invece innegabile che in Italia lo Stato - malgrado le sue deficienze - presenta un complesso di cultura, di azione fattiva e di ricchezza, assai superiore a quello di cui dispone la massa delle classi inferiori. Da ciò sorge, logica, la necessità che lo Stato integri, con i mezzi suoi, le forze deficienti del popolo e della gente minuta, aprendo al paese nuove vie di lavoro, di produzione, di benessere e di pace sociale.

In questo indirizzo ci confortano e ci sospingono gli esempi dell'estero. Nei paesi nordici e negli Stati anglo-sassoni, sono assai maggiori che da noi l'istruzione, l'iniziativa e la ricchezza individuale. Eppure appunto colà si riscontra più intensa e più attiva l'azione integratrice dello Stato a favore della cooperazione e del lavoro. Sono noti a tutti gli esempi mirabili della Germania, dell'Irlanda, dell'Australia, che da anni andiamo illustrando.

Ben venga adunque anche per l'Italia l'inizio di una riscossa economica seria e benefica. Fino ad ora lo Stato, quando non si trascinò impotente fra la rettorica ed il dottrinarismo, si propose assai più di essere il Governo di Montecitorio, che il Governo del paese. Ora le popolazioni e le classi operaie cominciano a capire la sterilità di una politica siffatta. I comizi elettorali dello scorso marzo hanno parlato in modo eloquente. Per buona fortuna, anche dalle obbliate campagne d'Italia, già sorgono le prime voci ammonitrici, ed anche esse non tarderanno a farsi ascoltare. Così questa politica italiana, tarda e pigra, si ridesterà alla realtà delle cose ed alla percezione dei bisogni veri del paese.

E primi si affacciano i problemi della politica e della riforma agraria. Dalle pagine di questa Rivista abbiamo fatto risuonare nel paese « la voce dei campi », quando era derisione anche solo l'accennarvi (1). Fummo combattuti, fra l'incredulità e l'inerzia. Ma oggi la voce dei campi risorge più poderosa ed il grido di *Politica agraria*, che abbiamo lanciato in Italia dieci anni or sono, ha informata l'intera discussione del bilancio di agricoltura nella presente sessione. per opera di esperti maestri e di valorosi pionieri, quali gli on. Beltrami, Bentini, Casalini, Casciani, Chimienti, Comandini, Dal Verme, Lucifero, Mancini, Miliani, Ottavi, Raineri, Samoggia, ecc. Il nome loro è legione!

Dopo le memorabili discussioni del maggio, di fronte al maestoso problema dell'Italia rurale, il nuovo Ministero è al bivio: od esso avrà una politica agraria, forte e nazionale, sulle basi della organizzazione cooperativa e del credito di Stato a centinaia di milioni - come esiste in Prussia e come da anni invochiamo in Italia - oppure passerà obbliato e non rimpianto, al pari di quelli che lo precedettero, senza tracciare

(1) *Di una Riforma Agraria*, 16 novembre 1899. - *La Voce dei campi*, 1° gennaio 1900.

un solco sulla desolata terra d'Italia. Perchè nessuno di noi ha mai avuto la minima fede in quei giocattoli ed in quel cimitero di casse agrarie, che in questi ultimi anni il Ministero di agricoltura è andato disseminando in alcune provincie, specialmente del Mezzogiorno, con capitali meschini, senza gli organismi giuridici ed economici del credito, senza forza di espansione, senza coordinazione organica fra di loro e coll'intero movimento dell'economia nazionale. Poveri virgulti secchi, piantati in una simpatica ed ingenua festa degli alberi, posta a base della ricostituzione forestale di un grande paese!

***

Ma se all'agricoltura bisogna volgere le prime sollecitudini pratiche ed i primi poderosi strumenti della cooperazione e del credito, nessuno può disconoscere che in Italia si va formando un artigianato cosciente, che nelle recenti Leghe ha dato indubbie prove del suo spirito di resistenza e di organizzazione nelle lotte fra capitale e lavoro. È questa un'ottima materia prima, che, avvalorata dall'istruzione e dal credito di Stato, può condurre ad una vasta organizzazione cooperativa di arti e mestieri, come luminosamente la divinò in Germania il ministro v. Miquel, e come egli nel 1895 la attuò, nel campo pratico, con la celebre *Cassa centrale cooperativa di Stato*, che deve servire ad un tempo al credito agrario ed a quello operaio. Da anni ed anni, noi andiamo invano invocando su queste basi la fondazione, anche in Italia, di una vera e propria Banca del lavoro che, mediante capitali dello Stato, organizzi gli agricoltori e gli operai in mutue e libere associazioni, che trasformino il salariato in cooperatore. E fino dal 1904, abbiamo additato agli italiani l'esempio dei vetrai di Berlino, riscattati e beneficati dal credito di Stato della Cassa centrale prussiana (1). Non v'ha ramo di industrie o di mestieri dove non possa penetrare vivida e feconda la luce della cooperazione, quando sia potentemente rinvigorita dai capitali, dall'iniziativa e dalla ispezione dello Stato. V'ha tutta la serie infinita delle arti e mestieri nei quali si esplica l'attività umana: – dai braccianti della campagna ai muratori, ai decoratori delle imprese edilizie: dai calzolai ai guantai ed alle piccole industrie di una grande città: dai cocchieri ed automobilisti pubblici a tassametro, agli agenti inferiori delle poste, dei telegrafi e delle ferrovie: dagli operai delle aziende municipalizzate del gas, dell'acqua potabile, della luce elettrica e dei trams dei centri maggiori, fino al solitario pescatore delle ridenti spiaggie italiche, che solo mediante la cooperazione, sussidiata dal credito dello Stato, potrà un giorno trasformare la vecchia e fragile paranzella nel potente piroscafo pescareccio, che col vapore ha oggi conquistato l'impero dei mari del Nord. Dovunque è lavoro che ferve, è cuore d'uomo che palpita nel dolore e nella sofferenza, ivi la cooperazione col credito di Stato può reclutare migliaia e migliaia di soldati devoti alla redenzione del proletariato ed alla grandezza economica della patria.

È questo il programma di azione pratica che il celebre ministro v. Miquel attuò in Prussia, colla istituzione della nota *Cassa centrale cooperativa* di Stato che, dal 1895 in poi, distribuisce credito ogni anno a centinaia di milioni ed ha un giro di fondi annuo di 5 a 6 miliardi.

(1) *Di una Guida della cooperazione in Germania*, 16 settembre 1904.

Ed attorno ad essa egli si propose di raggruppare, con ardite iniziative, anche l'organizzazione cooperativa della piccola borghesia e dell'artigianato, sulle basi del messaggio del 6 giugno 1899, da lui diretto alle Federazioni operaie di Osnabrück e che produsse così viva emozione in tutta la Germania. Ma siamo sinceri: l'organizzazione cooperativa degli operai dà risultati assai più lenti e scarsi della cooperazione rurale (1).

(1) Fu il grande ministro delle finanze v. Miquel, che in Germania diede impulso a tutto un vasto sistema di organizzazione cooperativa degli agricoltori e degli operai, assistita dal credito di Stato, distribuito in larghissima misura, per la soluzione dei maggiori problemi sociali del tempo. Dopo avere colla legge del 31 luglio 1895 fondata la *Cassa centrale cooperativa*, che lo Stato ha oramai dotata di un capitale di 100 milioni di lire, raccolto mediante emissione di rendita, il ministro v. Miquel indirizzò agli operai di Osnabrück il celebre messaggio del 6 giugno 1899, che tratteggiò il più ardito programma di politica sociale, che mai un Governo abbia osato formulare.

Nel tempo stesso, il Miquel continuava la sua poderosa opera riformatrice, organizzando il credito di Stato per la creazione della piccola proprietà, per la colonizzazione interna, per le case popolari, per le case degli impiegati e per le varie manifestazioni dell'operosità economica della borghesia minuta e delle classi lavoratrici, agricole e rurali.

Due circostanze il tempo ha messo in luce. La prima, che questo ardito e benefico programma era fortemente voluto e secondato dall'imperatore Guglielmo II che pubblicamente dichiarò di avere, di deliberato animo, chiamato al governo il v. Miquel, perchè lo attuasse. Risultò in secondo luogo che, sebbene applicata su così vasta scala, questa politica riformatrice, non solo non costò nulla al Tesoro, – perchè i prestiti furono quasi sempre fatti al saggio normale – ma portò utili inattesi ed insperati al bilancio dello Stato, come il v. Miquel dimostrò in Parlamento.

Ecco ora il Messaggio del Ministro v. Miquel ai Presidenti delle Federazioni operaie della città di Osnabrück, di cui egli era stato Borgomastro, e che sollevò le più grandi discussioni in tutti paesi tedeschi:

« 6 giugno 1899.

« Ho visto con vero compiacimento che la classe degli operai di Osnabrück - « la cui organizzazione in corporazioni noi abbiamo da lunghi anni compiuta – « non si è ancora perduta di animo, ma comincia a lottare risoluta colle pro- « prie forze, contro la sfortuna dei tempi

« Oggi occorre che la classe operaia, al pari degli agricoltori, saldamente « si organizzi per potersi assicurare, in quanto è possibile, quei vantaggi che « il grande capitale e la grande industria già hanno conseguiti.

« Buona preparazione tecnica: buona contabilità: lavoro energico del pa- « drone nell'officina: credito a buon mercato, mediante la cooperazione, appog- « giata alla *Cassa centrale cooperativa prussiana:* acquisto cooperativo in comune « delle materie prime, sempre quando sia possibile: vendita cooperativa in comune, « in quanto le circostanze lo consentano: impianto di opifici sociali utilizzando « le macchine a vapore e gli altri motori, di cui, in ogni caso, è indispensabile « l'impiego nella propria officina - questi ed altri mezzi, che il progresso mo- « derno offre, gioveranno a conservare ed a rafforzare, anche oggidì, le classi « medie, come ogni giorno lo provano le cooperative agrarie.

« Il tempo dei privilegi e dei monopolii è finito! Le forme di organizza- « zione che la legislazione accorda, hanno valore solo in quanto siano comple- « tate dall'iniziativa individuale e dall'energia economica.

« Avanti e non indietro! deve l'operaio guardare. In allora anche le sue « lotte saranno meglio comprese, il suo valore per la società odierna sarà me- « glio riconosciuto, ed anche i suoi sforzi troveranno nelle altre classi della « popolazione maggior appoggio che nel passato.

« v. MIQUEL ».

Ho recentemente dimostrato nell'*Avanti!* (1) che questa vasta, benefica ed organica politica di lavoro, mediante la cooperazione ed il credito – che bisogna a gradi e con sicurezza promuovere a centinaia di milioni, come in Germania e non con mezzi derisorî, e con trastulli da bimbi – non deve, non può costare una lira, nè al bilancio, nè ai contribuenti. Lo Stato prenda i capitali al 4 per cento ed allo stesso interesse li dia alle cooperative agrarie ed industriali, di produzione e di lavoro: purchè nulla – assolutamente nulla – si presti là dove manchino le più salde garanzie morali e materiali del pagamento regolare ed intero degli interessi e del capitale. Nel concetto del nostro grande maestro, il v. Miquel, è la previdenza, innestata al corretto senso degli affari – non la beneficenza – quella che attenua o risolve i problemi sociali.

***

Lavoro e capitale sono i due termini della produzione individuale e nazionale. Essi creano la ricchezza. Il lavoro abbonda in Italia, spesso fino all'eccedenza. Il contadino e l'operaio italiano avrebbero delle mirabili attitudini, se per grettezza ed insipienza di Governi, non fosse stata loro negata l'istruzione elementare e tecnica, indispensabile alla produzione moderna.

Manca invece il capitale, soprattutto presso le classi popolari e nel Mezzogiorno. Questa è una delle ragioni fondamentali per cui la piccola borghesia e le provincie meridionali sono più povere in Italia che altrove. E da questa inferiorità economica, che si traduce in sofferenze fisiche ed in malcontento politico, non si potranno riscattare nè la piccola proprietà nè l'artigianato, nè il Mezzogiorno d'Italia, finchè il Governo non attui un sistema organico, comprensivo, di credito di Stato – a buon mercato, ma senza gravame del bilancio – applicato a tutti i rami della produzione, organizzata a scopi pubblici o sotto forme cooperative libere dagli eccessi dello sfruttamento e della speculazione.

Già si è accennato che le prime e naturali applicazioni del credito di Stato devono largamente volgersi all'agricoltura ed alla proprietà rurale, per aprirvi il credito agrario in natura (bestiame, macchine, sementi, concimi ecc.): per la organizzazione cooperativa della produzione e del commercio dei prodotti agrarii (cantine, latterie, oleifici sociali, ecc.): per la trasformazione del debito ipotecario oneroso: per la creazione della piccola proprietà, come in Germania, in Irlanda ed in Ungheria: per le affittanze collettive, ecc. È questo l'intero programma della *Riforma agraria.*

È soltanto colla forte e solida organizzazione del credito di Stato, che possiamo mettere in valore le campagne d'Italia, oggi quasi del tutto dimenticate ed abbandonate dalla nostra legislazione economica. Occorre a tale uopo una organizzazione efficiente del credito comunale e provinciale per compiere la scarsa viabilità, per la costruzione delle ferrovie e tramvie rurali, così deficienti, e per rinnovare gli edifici scolastici, poveri e vergognosi. Occorre un credito speciale per consorzi di irrigazione e di bonifica e per il rimboschimento, che rappresentano i grandi bisogni dell'Italia campagnuola. Per due di questi

(1) *Riforme sociali ed operaie.* Intervista nell'*Avanti!* del 28 novembre 1908.

scopi, basta introdurre anche da noi le splendide creazioni del Frère-Orban: la *Société des Chemins de fer vicinaux* e la *Société du crédit communal*, che da anni spandono l'azione loro benefica su tutto il Belgio e che finora non abbiamo neppur saputo imitare.

La Prussia ha unito il credito agrario ed il credito operaio in una sola *Cassa centrale di Stato*: ma benchè essa operi per centinaia di milioni all'anno, la sua azione per lunghi anni si è fatta quasi soltanto sentire nel campo agrario. Meglio quindi un Istituto apposito che sia centro ed anima dell'organizzazione cooperativa delle arti e mestieri, che nelle loro antiche tradizioni ci riconducono alle più belle glorie dei Comuni italiani.

v. Miquel
Ministro di finanze in Prussia.

Così pure in questi momenti in cui si affaccia in prima linea la questione della marina mercantile, deve necessariamente risorgere il problema del *Credito navale*, quale fu progettato dalla Commissione Reale, che ebbe a relatore l'on. Pantano e che trovò la sua prima idea nella *Seehandlung* prussiana, che accorda il credito di Stato alle grandi linee sovvenzionate. Dal credito navale è breve il passaggio al *Credito coloniale*, che da più anni vagheggio con l'on. De Marinis, e che quale pioniere dovrebbe aprire le vie all'espansione dei commerci e della marina italiana, come le Banche tedesche, con i loro poderosi stabilimenti transoceanici, hanno poste le prime basi di una più grande Germania.

Per ultimo, sovrasta e s'impone oramai alla travagliata esistenza delle madri italiane il problema del rincaro dei viveri e delle pigioni. Qui è dove il credito di Stato forma il perno dell' intera soluzione. Perchè all'infuori degli sgravii tributarii e di qualche provvedimento amministrativo e ferroviario (sistemazione dei pubblici uffici, tramvie

e abbonamenti operai sulle línee suburbane) – utile ma ristretto – il problema del rincaro dei viveri e delle pigioni non si attenua che sulla base dell'organizzazione cooperativa innestata sul largo credito di Stato. Grazie ad essa, i prodotti alimentari devono passare direttamente dalle cooperative agricole di produzione alle aste municipali ed alle cooperative urbane di consumo. Così il desco popolare non sarà più rattristato dalle usure del bagarinaggio, mentre la costituzione di un grande demanio nazionale deve assicurare la casa a giusta ed equa pigione alle classi disagiate. E da tempo vagheggiamo la fondazione di due potenti istituzioni, dotate di non meno di 100 milioni ciascuna di credito iniziale di Stato, da spendersi in pochi anni, in nuove case, se vogliamo che siano e diventino cosa seria. Esse sono, l'*Istituto nazionale delle case degli impiegati* e l'*Istituto nazionale delle case popolari*. Così tutte le iniziative pubbliche e private, insieme coordinate, porrebbero fine a questo doloroso fenomeno: che quanto più si parla di case tanto più rincarano i fitti!

*
* *

Questo è l'indirizzo di politica pratica che Giuseppe Mazzini vaticinò, che i maggiori Stati di Europa seguono da anni, auspice la Germania, e che presto o tardi finirà di imporsi anche all' Italia. Lo dichiarai ancora recentemente nella lettera agli elettori del Collegio di Acqui, del 21 marzo scorso (1), ricordando che nè la Germania, nè l'Inghilterra si arrestarono dalle emissioni a miliardi di nuovo debito pubblico, per l'attuazione dei loro programmi di politica sociale, anche quando videro i consolidati nazionali scendere rapidamente al disotto della pari, al corso di 83 o di 85.

(1) Riferisco il seguente brano della lettera che il 21 marzo scorso indirizzai agli elettori del Collegio di Acqui, in cui ho riassunto il contrasto fra la politica economica inerte dell'Italia e le ardite iniziative di quasi tutti i Governi, anche i più conservatori dell'Europa, per rafforzare le piccole e le medie fortune mediante il credito di Stato e la cooperazione:

« Ho altra volta sintetizzata nel concetto di « Tesoro ricco e paese povero » la condanna di una politica, economica e finanziaria, erronea e retriva, che è la causa precipua della crisi presente degli ordini parlamentari.

« Questa politica poteva avere un'attenuante - non una giustificazione - prima della conversione della rendita. Oggidì essa non sarebbe che un errore, condannato dalla saviezza politica e dall'esperienza pratica d'ogni paese civile di Europa.

« L' Inghilterra ha visto scendere il corso della rendita da 112 ad 83: eppure non si è arrestata un momento dal creare alcuni miliardi di nuovo debito pubblico, a fine di promuovere le piccole proprietà in Irlanda e per altri scopi economici, come la marina mercantile. La Germania e la Prussia, nel mentre il loro consolidato discendeva al corso di 85, continuavano, a centinaia di milioni, le emissioni di rendita, per il credito agrario di Stato, per l'organizzazione cooperativa dei mestieri, le case popolari, la colonizzazione interna, e simili scopi sociali. Parecchi di questi Stati sopportarono larghi disavanzi annuali, senza fermarsi nella loro splendida organizzazione di assicurazioni e di pensioni operaie.

« Ho già dichiarato che non divido queste savie audacie; perchè in Italia il pareggio e la integrità del credito pubblico sono indispensabili al progresso stesso delle classi popolari e solo un pazzo potrebbe attentarvi. Ma liquidate, nel bilancio in corso, le dolorose conseguenze finanziarie del terremoto, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive - forzato da un più rigoroso impiego del pub-

Ma a noi non occorrono queste savie audacie, che l'on. Enrico Ferri anche oggi invoca (1), svolgendo idee che sempre abbiamo insieme divise e difese. Nei primi tempi soprattutto, anche a uomini in alto « di buona volontà e di energica azione » non riuscirà di impiegare in credito sicuro e proficuo più di poche diecine di milioni all'anno, E ciò può farsi senza scossa del credito pubblico, senza il minimo aggravio nè dei contribuenti, nè del bilancio, che anzi si vedrà ravvivato di nuove e più copiose sorgenti di entrata. Ci vuol tempo prima di giungere ai miliardi degli altri paesi, così giustamente additati dall'on. Ferri. Non si allarmi nesuno! Per ora ci basta abbandonare la finanza dell'inerzia e della paura.

Gli egregi uomini attualmente al Governo furono tra i più decisi e leali avversarii di queste idee, quando in tempo addietro vennero da noi esposte e propugnate. Qualche recente manifestazione di alcuni di essi lascia invece sperare che le loro antiche convinzioni siano scosse. È questa la consueta vittoria delle idee sane e benefiche, che sempre finiscono coll'attrarre a sè gli intelletti imparziali e superiori. E queste idee diciamo sane e benefiche non perchè siano nostre – Dio ce ne guardi!, noi non ne siamo che i modesti interpreti ed espositori in Italia – ma perchè da Frère-Orban a Gladstone ed a Miquel furono prezioso e glorioso patrimonio dei grandi Statisti del nostro tempo, che ad esse informarono l'indirizzo pratico di una politica economica e sociale riformatrice.

È giunta anche per l'Italia l'ora da noi tante volte auspicata, di un'azione riformatrice pratica, benefica e popolare? Saremo fra i primi a salutarla con piacere, purchè seria, organica ed efficace. In caso diverso, nè sconforti, nè esitanze. Passano gli uomini, restano i problemi ch'essi lasciano insoluti. Ed in allora, nel moto irrefrenabile dell'umanità verso la ascensione delle classi popolari, le idee forti e benefiche avranno irresistibile la loro vittoria.

MAGGIORINO FERRARIS.

blico danaro – deve essere tutto sacro al benessere popolare ed alla difesa delle istituzioni.

« Sarebbe infatti atto di sciocchezza il credere che gli altri paesi siano più poveri di noi o che vi manchino uomini di fibra e di capacità nel governo della pubblica finanza. La verità si è che nella lotta continua che gli Stati moderni hanno dovunque impegnata, colle forze del malcontento e colle insofferenze del proletariato, spesso essi sforzano di troppo le risorse del bilancio e del credito, per assicurare alle classi popolari il massimo di benessere economico.

« Noi invece abbiamo ridotta la politica tributaria e la politica economica dello Stato all'adorazione dell'avanzo e al culto del listino di borsa. Con una finanza disumana, che è la negazione di ogni principio di giustizia sociale, noi infliggiamo alle classi popolari il massimo di malessere che esse possono tollerare, senza darsi all'aperta rivolta...

« In pochi anni, dal 1900-901 in poi, con gli avanzi del bilancio, il Tesoro italiano ha estinti circa 400 milioni di debiti e passività diverse. Oggi vediamo quanto sarebbe stata miglior saviezza estinguere le cause del malessere e del malcontento »

(1) *La finanza italiana*, 11 dicembre 1909.

UN LIBRO SULL'UNGHERIA

La Hongrie rurale, sociale et politique, par M. le Comte Joseph de Mailath. Paris, Alcan.

L'eccellente volume del conte J. de Mailath, apparso nella prima metà dell'anno in corso, con prefazione di Réné Henry, professore alla « École de sciences politiques », merita sotto ogni aspetto di essere vivamente raccomandato a tutti coloro i quali s'interessano di conoscere la verità negli affari riguardanti l'Ungheria. Qualche luce su tale argomento già era stata data dal profondo libro del Bonnard, pubblicato nel febbraio 1909. Ma oggi un grande signore ungherese, che si occupa personalmente dell'azienda dei suoi dominii, ci inizia a questi problemi, avendo appunto preso parte attiva alla vita rurale, sociale e politica del suo paese. Il suo libro è, per così dire, la quintessenza dei numerosi studî ch'egli ha pubblicati in francese, inglese e tedesco per rischiarare la pubblica opinione europea sulle questioni vitali che agitano attualmente la terra magiara. Il conte di Mailath è un agronomo nel senso buono della parola, ed ecco perchè egli non ama i socialisti ungheresi, i quali, ben diversi dai socialisti tedeschi, fanno smarrire al popolo la sua via, promettendogli cose non possibili, e vivendo intanto a sue spese. Egli cerca il rimedio per regolare l'emigrazione dei contadini in America e non vede la prosperità della vita rurale che nelle società cooperative, rapidamente sviluppatesi in grazia della legge del 1898 sulle Associazioni di credito agricolo e industriale, e nella vendita, effettuata dallo Stato ai contadini, di terre disponibili a tenue prezzo con grande facilità d'ammortamento del prezzo di compera.

Il conte di Mailath è in sostanza partigiano di riforme che non urtino di fronte istituzioni secolari, con rischio di sconvolgere ogni cosa.

La prima parte del libro espone con ricchezza di particolari e di dati statistici questi problemi: il discorso pronunciato dal conte Mailath alla Camera dei Magnati, e accompagnato da commenti preziosi quanto il discorso stesso, forma una lettura interessante e proficua.

La seconda parte è dedicata al socialismo in Ungheria. Esso vi ha preso stanza da recente data e, disgraziatamente, vi viene sfruttato, cosicchè il socialismo in Ungheria non ha l' importanza ed il carattere del socialismo dell'Europa occidentale.

Le espressioni alquanto forti di cui si serve l'autore per caratterizzare le agitazioni dei capi, sono perfettamente giuste, perchè questi snaturano il socialismo in Ungheria e ne approfittano a proprio vantaggio. Il conte J. de Mailath comprende appieno i timori della classe dirigente di fronte a questo singolare movimento socialista, tanto più che l'Ungheria deve ancora sostenere aspre lotte di fronte all'Austria

ed alle nazionalità interne. Queste lotte assorbono la sua forza vitale: essa vorrebbe almeno assicurare la pace alla classe rurale, che è, per così dire, la spina dorsale della società ungherese.

L'ultima parte del libro si aggira sulla politica ungherese in principio del secolo XX e maggiormente interessa il lettore.

Da parecchi anni la nostra attenzione ridestata si volge al regno di S. Stefano che, a torto, fu considerato parte dell'Austria.

Il conte de Mailath ci addita le vere ragioni della crisi ungherese dal 1903 al 1906, spiega la riforma elettorale che il Ministero Fejervary aveva proposta e quella che il Governo attuale ha elaborata: egli consacra pagine interessantissime all'Ungheria e all'Austria nella politica europea e prova come siano infondati gli attacchi di Björnson. Ciò nonostante è necessario intenderci alquanto sulla seconda parte dell'opera, perchè l'autore, dopo aver tratteggiato a larghe linee la storia dell'Ungheria, parla con qualche particolarità degli avvenimenti politici all'inizio del XX secolo. I lettori noteranno con sorpresa come sia stata inesattamente interpretata la politica magiara, il che dipende da erronee informazioni: i giornalisti spesso attingono le loro notizie a fonti panslave o pangermaniste, e, oltre a ciò, l'Ungheria possiede amici inabili più nocivi che utili. Sarà adunque molto interessante a chi tratta i problemi di nazionalità in Ungheria, di ricorrere all'opera del conte J. de Mailath; si vedrà in qual modo la Croazia fu unita all'Ungheria nell'XI secolo dal re santo Ladislao; si vedrà che al principio del XIX secolo il problema delle nazionalità non esisteva; cominciò nel 1812 quando lo tsar Alessandro I scrisse all'ammiraglio Csisakov: « È necessario che voi adoperiate tutti i mezzi per entusiasmare il popolo slavo, affine di farlo servire ai nostri progetti ».

L'Austria, fedele al suo motto: *Divide et impera*, favorì questo movimento, al quale si aggiunsero ben presto i Croati e i Rumeni. Lo Statuto costituzionale del 4 marzo 1849 diede in parte soddisfazione alle nazionalità dell'Ungheria. Ma quando i Magiari, vinti dai Russi, dovettero rinunziare alla lotta per l'indipendenza, l'Austria ritolse alle nazionalità i privilegi che aveva loro dati, per spingerle contro i Magiari. E fu la germanizzazione e l'assolutismo che regnarono ovunque!

Le nazionalità che avevano tradito la loro patria per l'Austria furono sottoposte al giogo come gli Ungheresi.

Quando prima della guerra del 1848 la nobiltà rinunciò volontariamente ai suoi diritti, non fece differenza alcuna fra i Magiari e gli altri cittadini ungheresi. « Non esistette mai nella storia - dice il conte J. de Mailath - alcuna differenza di diritti civili fra il nobile ungherese e il nobile di nazionalità straniera, fra i cittadini ungheresi di lingua magiara e i cittadini ungheresi parlanti lingua straniera. Per conseguenza le nazionalità combattono per diritti ch'esse hanno inventato nel 1812, che non ebbero mai, che non hanno nessuna base legale, che sono in opposizione diretta col principio di una nazione ungherese unica, giacchè vogliono separare dallo Stato le regioni che esse abitano, e che considerano come straniere nel territorio dello Stato nazionale ungherese, unificato da secoli ».

Attraverso una lettura accurata della parte politica dell'opera del conte de Mailath si potrà chiaramente notare la parzialità evidente con cui fu giudicata la questione delle nazionalità in Ungheria, e si

converrà che, lungi dal meritare i rimproveri che gli scrittori insufficentemente edotti le hanno rivolto, l'Ungheria merita ammirazione per l'equità e la tolleranza dimostrata sempre di fronte ai popoli che fanno parte del regno di Santo Stefano.

Di fronte al Governo ungherese non esistono nazionalità di lingua e di religione; non esistono che cittadini ungheresi aventi gli stessi diritti, e a cui non si chiede che la fedeltà alla patria.

Per riassumere, diciamo che il libro del Mailath costituisce un insieme armonico e suggestivo, che abbraccia tutta la vita ungherese al principio del XX secolo, la tesi magiara obbiettiva. Aggiungeremo infine che l'autore appartiene ad una illustre famiglia magiara, i cui membri hanno occupato le più alte cariche di Stato, e che egli stesso è, ad un tempo, economista, scrittore ed oratore eminente del Senato ungherese (Camera dei Magnati).

G. Régnier.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per la coltura nel Mezzogiorno - Hans von Marées - Comte e i suoi tre angeli - Per C. Hülsen - Liliencron - La Nuova Zelanda - La pace - I premi Nobel - George Moore - In libreria.

Per la coltura nel Mezzogiorno.

Nei *Nuovi Doveri*, la vivace rivista di Palermo, ove si dibattono con tanta serietà e pertinacia le questioni urgenti della coltura italiana, troviamo riportato un discorso che il direttore Lombardo-Radice ha tenuto ad Adernò in Sicilia per promuovere l'istituzione di una biblioteca popolare. Sono parole coraggiose che meriterebbero di essere diffuse ed ascoltate: contengono crude verità troppo soventi taciute; è bene che le abbia dette un meridionale e noi ne riportiamo i brani salienti:

« Un paese può mettersi su vie nuove, – ha incominciato il Lombardo-Radice – solo quando le idee delle menti che lo dirigono penetrino in gran numero di coscienze.

« Ci sono perciò utopie vere e utopie relative all'ambiente di coltura di un dato periodo storico. Quando un popolo non ha nemmeno la capacità di *comprendere* le proposte di coloro che potrebbero rinnovarlo, ognuna di queste proposte assume agli occhi di coloro che non la intendono il colore evanescente dell'utopia, e cade nel nulla. L'approvazione di un gran numero di intelligenti (non chiamiamoli più, per carità, intellettuali!) è dunque *condizione prima e sola* del successo sociale, cioè dell'attuazione pratica di una idea; senza quel *gran numero* ogni idea, anche opportunissima, è sogno inane. Quel *gran numero* si chiama *classe dirigente*. Su di esso è fondata ogni speranza di un avvenire migliore pel nostro disgraziato paese.

« Orbene, signori, accanto all'analfabetismo del popolo bisogna porre il semi-analfabetismo delle nostre cosidette classi dirigenti, e diciamolo francamente, *l'Italia meridionale ha una classe dirigente semi-analfabeta*, cioè *non ha classe dirigente*.

« Io sono meridionale fin nel midollo delle ossa, meridionalissimo. La qual cosa significa: io *non espatrio*. Il meridionale spesso, anche se rimane a casa, espatria, almeno spiritualmente considerandosi estraneo e quasi esiliato nel Mezzogiorno che dovrebbe esser suo! Conosce la miseria morale e intellettuale del Mezzogiorno, e si rinchiude in sè, dicendo: « È tempo perso cercare di cambiare le cose. Nei nostri paesi, purtroppo, non c'è da far nulla di buono ». L'espatriato, se è giovane, leopardeggia di « natii borghi selvaggi »; se è adulto, si rinchiude nel guscio della sua famiglia e dei suoi affari. Rimane sempre spettatore indifferente... sorride perfino al male... bada a sè... teme il ridicolo di « fare il profeta »... non crede alla sincerità di nessuno, ecc., ecc.

« Ma il vero meridionale, quello cioè che ama il suo paese e non ha spiritualmente « espatriato », studia i mali del Mezzogiorno e organizza come può una « opinione pubblica », perfino dove pare che non ce ne possa essere. Sopratutto non teme il ridicolo, perchè *ha fede*.

« E si sdegna se Oddino Morgari vuol fare un Comitato di pubblica moralità per *tutelare* il Mezzogiorno dal Nord. Non vuole tutele: il Mezzogiorno deve rilevarsi, *da sè!*

« E come si libererà, se non vincendo il turpe semi-analfabetismo delle sue cosidette classi dirigenti? »

Non si potrebbe parlare più chiaramente e opportunamente di così. Il Mezzogiorno ha bisogno che una generazione si voti al còmpito di preparare un migliore avvenire alle altre, rinunciando all' « espatrio » in regioni che presentano maggiori comodità al corpo e più spirabil aere alla mente, ma che non hanno bisogno di loro; ha necessità d'uomini d'energia e di fede, di agitatori e di apostoli.

Il Lombardo-Radice esamina quali sono le « istituzioni » più comuni nel Mezzogiorno: il circolo dei signori, la lega proletaria, il salotto delle signore...

« Che cos'è in generale una « società dei signori? » È l'istituzione *più tipica* del Mezzogiorno d'Italia. È quel luogo dove si balla di carnevale; dove si rimastica per settimane e settimane ogni più piccolo avvenimento del paese; dove ci si insulta in tempo di scelta delle cariche sociali; dove si manipolano le elezioni, senza averne l'aria, ogni due o tre anni; dove si legge un solo giornale, il meno importante, e dove, sopratutto, *si giuoca sempre, dalla mattina alla sera*. Nei nostri paesi, che sono i paesi della disorganizzazione politica, per eccellenza, una sola cosa è organizzata bene, a meraviglia, la fannulloneria. In questi casini di signori Napoli vale quanto Foggia, quanto Catania; Catania vale quanto Acitrezza; Acitrezza quanto ogni più piccola bicocca del Sud ».

Quanto alle leghe, l'autore, socialista, le chiama « leghe dell'incoltura »: esse non contribuiscono certo a diminuire l'analfabetismo, a educare il popolo.

« Terza e massima istituzione della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia è una istituzione più strettamente... pedagogica: *la strada e la piazza*. Questo è il « casino » la « società » la « lega » il « circolo » dei nostri bambini. Oh! non sorridete, perchè io parlo con una profonda amarezza nel cuore! Le scuole popolari in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia sono senza istituti *integrativi*. Già durano pochissimo, e pochissimi le seguono. Oramai tutti sanno a memoria le statistiche del nostro analfabetismo, e ce le buttano continuamente in faccia. Il sanguinoso insulto « voi avete il 50, il 60, il 70 e l'80 per cento di analfabeti! » non può avere pur troppo risposta. Quel giudizio insultante corrisponde alla verità ».

Non v'hanno nè ricreatori nè scuole di lavoro nè istituzioni per la protezione dell'infanzia, nè ospedali e sanatori, per bambini, nè istituti di correzione, sicchè « *quel poco che fa la scuola la piazza lo distrugge* ».

« Vizio precoce, accattonaggio, turpiloquio, irriverenza verso i vecchi e i deboli; furto, lotta rusticana con pugni, sassi e coltellini; sporcizia da maiali girovaghi; eccole le materie di insegnamento (e dico solo le fondamentali) di questa *università della mala vita*, che è nel Mezzogiorno anche nelle grandi città, la piazza e la strada, per i bambini ».

« Ma non diamola dunque la scuola, se non sappiamo completarla! » esclama il Lombardo-Radice. Per dir tutta la verità, le classi dirigenti in molti luoghi farebbero volentieri a meno di darla e in altri non la dànno punto!

Indi il Lombardo-Radice riferisce un po' di statistica delle biblioteche popolari in Italia e specialmente in Sicilia.

« Italia Settentrionale: 228, cioè una biblioteca per ogni 50,000 abitanti; Italia Centrale: 129, cioè una biblioteca per ogni 60,000 abitanti; Italia Meridionale e Insulare: 58, cioè una biblioteca per ogni 200,000 abitanti.

« Emilia: 38 biblioteche in 33 Comuni con 150,000 volumi circa. Toscana: 58 biblioteche in 55 Comuni con 120,000 volumi circa. Piemonte: 48 biblioteche in 36 Comuni con 115,000 volumi circa. Sicilia: 21 biblioteche in 21 Comuni con 28,000 volumi circa.

« Cioè, abbiamo in Sicilia: una biblioteca per ogni 170,000 abitanti circa, *un volume per ogni 130 abitanti circa*.

« Sono cifre dolorose e vergognose! Sono una prova terribile della inettitudine delle nostre classi sociali dominanti! Sono il grido disperato di un paese che invoca la sua liberazione!

« Provincia di Caltanissetta: 2 con 1180 volumi. Provincia di Catania: nessuna sino a ieri. Provincia di Girgenti: 3 con 4500 volumi. Provincia di Messina: 3 con 1115 volumi. Provincia di Palermo: 3 con 5804 volumi. Provincia di Siracusa: 1 con 750 volumi (Francofonte). Provincia di Trapani: 9 con 15,324 volumi.

« *In nessuna delle grandi città della Sicilia esistono biblioteche popolari.* Nemmeno a Palermo, dove la campagna per istituirle è cominciata solo da pochi mesi.

« Le pochissime biblioteche dello Stato sono destinate ad altri scopi che non quelli della coltura del popolo, e a quegli stessi scopi provvedono malamente per la indecorosa scarsità dei mezzi! Altre biblioteche esistono da noi, ma appartenenti a Circoli e Gabinetti chiusi al popolo e ricchi di libri utili solo alle dame e agli *snobs*, quando essi di tanto in tanto (ma ben di rado) han voglia di leggere! Le biblioteche delle scuole secondarie servono al solito (e ben poveramente!) ai soli professori: si può dire che non esistono affatto biblioteche circolanti per gli studenti. Ci sono, è vero, « abbonamenti alla lettura » fatti da librai; ma i libri messi così in circolazione sono, 90 su 100, romanzacci d'appendice. Non abbondano le biblioteche dei privati, e quelle che ci sono, di solito rispondono troppo esclusivamente ai bisogni professionali.

« Il nostro regresso in fatto di biblioteche popolari è enorme:

« Nel 1893 in Sicilia avevamo più del doppio delle attuali biblioteche popolari! Abbiamo assistito a una progressiva estinzione della nobile istituzione. Perchè?

« Non è mancata la buona volontà: sono mancati i fondi, che gli amministratori dei nostri Comuni spendono più volentieri in mortaretti:

		1893		1906
Provincia di	Caltanissetta	5	biblioteche	2
»	Catania	9	»	0
»	Girgenti	6	»	3
»	Messina	8	»	3
»	Palermo	15	»	3
»	Siracusa	4	»	1
»	Trapani	6	»	9
		53		21

« Come vedete, nè la provincia di Catania, nè quella di Siracusa ci fanno una bella figura. Catania zero. E Siracusa, se non ci fossero i 759 volumi di Francofonte, non si salverebbe nemmeno lei dallo zero assoluto ».

Hans von Marées.

L'Esposizione autunnale di quest'anno a Parigi rese noto anche in Francia il pittore tedesco Hans von Marées. Jean Chantavoine nella *Revue Bleue* gli dedica un lungo articolo.

Il Marées nacque ad Elberfeld nel 1837, da nobile famiglia, oriunda di Fiandra. Nel 1854 fece i suoi primi studi di pittura a Berlino presso il pittore Steffeck, andò poi a Monaco di Baviera, dove l'atmosfera più libera rispondeva maggiormente alla sua innata spontaneità. A Monaco egli dipinse quadri di diverso genere: quadri storici e ritratti; fra gli altri è notevole un quadro in cui è il suo autoritratto insieme al ritratto del grande contemporaneo suo, Lenbach.

Durante questo periodo di giovinezza robusta ed espansiva, il Marées destava ammirazione fra gli artisti, senza ottenere successo presso il pubblico. Improvvisatore geniale, esecutore pieno di vena, veniva spesso richiesto dagli amici per il tocco definitivo di tele faticose. L'audacia decisiva ed infallibile dei suoi interventi in tali casi, gli aveva ottenuto il soprannome di *Feldscherer* (chirurgo maggiore). E questo giovane intelligente, colto, spiritoso ed eloquente, amava la vita come « il più bel dono degli dèi », una vita di gaiezza, di gioia, di godimento.

Il mecenate di Monaco, conte Schack, lo mandò allora in Italia per copiare alcune tele di Palma Vecchio, di Raffaello, di Tiziano e di Velasquez, riproduzioni che si trovano oggi alla Galleria Schack di Monaco. Egli penetrò meravigliosamente il genio di Velasquez; ce lo prova la riproduzione che egli fece del ritratto equestre di Filippo IV, che si trova al Pitti. Ma questo viaggio in Italia nel 1864 determinò nella produzione del giovane Marées una crisi. Egli comprese il nulla, il vuoto di tutto ciò che aveva dipinto fino allora.

In Italia, l'arte e la natura si unirono per svelargli un ideale inaspettato dell'armonia plastica; questa rivelazione era nello stesso tempo certa ed oscura.

Quando si rimise a dipingere, la sua arte testimoniava la lenta dolorosa evoluzione del suo spirito; i suoi paesaggi italiani furono respinti dallo Schack, che gli negò più oltre il suo interessamento.

Il povero Marées allora fu salvato dalla fame solamente grazie al gio-

Hans von Marées.

vane e ricco esteta Conrad Fiedler (che scrisse uno studio profondo sul pittore), incontrato a Roma nell'inverno 1866 67.

Benchè l'Italia l'attirasse violentemente, Marées tornò in Germania, dove si trattenne dal 1870 al '72 a Berlino, poscia a Dresda: ma pur trovandosi nella sua vera patria, egli sentiva non essere la Germania la patria del suo cuore. E fu ben felice quando, nel 1873, gli si presentò l'occasione di rivalicare le Alpi: il naturalista Anton Dohrn, morto da poche settimane, gli affidò gli affreschi di una vasta galleria nello stabilimento da lui fondato a Napoli, la celebre Stazione Zoologica. Insieme all'amico suo, il noto scultore Adolf Hildebrand, Hans von Marées improvvisò l'immensa opera nel corso di solo quattro mesi. Questi affreschi, nei quali l'artista si abbandonò tutto alla ricchezza della sua fantasia ed al suo senso per l'armonia decorativa, si trovano in un luogo esposto ai deterioramenti del tempo.

Paul Hartwig, il noto studioso di archeologia romana, amatore della pittura tedesca del XIX secolo, ha pubblicato recentemente presso Bruno Cassirer di Berlino un bel volume intorno a questi affreschi, illustrato di buonissime riproduzioni fotografiche di G. Faraglia.

Il Marées, che questa volta non lasciò più l'Italia, andò prima a Firenze, poscia a Roma.

Pare che in quel tempo egli attendesse dal destino una nuova occasione per produrre un'opera analoga agli affreschi di Napoli, e che il suo lavoro non consistesse che nello studio e nell'approfondimento dello «stile». Marées, che non amava la pubblicità, non espose mai suoi quadri e non ne portò più nessuno a termine: aveva l'anima di un creatore, – come dice il Chantavoine – egli abbandonava senza più preoccuparsi della loro sorte i suoi disegni studii dipinti.

Per molto tempo l'artista tenne chiuso il suo studio perfino ai suoi migliori amici, e non lo riaprì che a pochi; ma alcuni giovani appresero ad ammirarlo, e si fecero suoi discepoli. Ed è appunto nell'influsso che egli ebbe sui suoi discepoli pittori e scultori – ricordiamo Karl von Pidoll, morto a Roma nel 1901, Louis Tuaillon ed Artur Volkmann (*Artur Volkmann, Eine Einführung in seine Werke*, von Waldemar Wasielewski, R. Piper, Monaco) – che consiste l'importanza di Hans von Marées per l'arte.

All'avida gaiezza del giovane pittore, succedettero adunque nel Marées, fin dal momento nel quale egli si dedicò, durante il suo isolamento italiano, alle ricerche dello stile assoluto e dell'armonia sovrana, delle crisi di crudele amarezza, perfino di disperazione, che si alternavano con la fiducia riguadagnata. Questa fiducia in se stesso a mano a mano divenne più forte e più sicura e rimase finalmente vincitrice. Egli cominciò allora a vivere felicemente, quando – mentre dipingeva il suo *Ganimede* – una breve malattia lo

rapì ai suoi sogni di vittoria: morì a Roma il 7 giugno 1887, nel cinquantesimo anno di vita, ed è sepolto nel tranquillo, incantevole cimitero al Testaccio.

Artur Volkman gli dedicò ivi un monumento. All'illustre scultore, residente in Roma, dobbiamo pure il ritratto del Marées che qui riproduciamo, per suo gentile consenso.

La storia del Marées è dolorosa. « L'unione della sua vita e della sua opera, – conchiude il Chantavoine – forma un dramma, bello quanto quello di *Amleto* o del *Prometeo*. Ci vogliono degli eroi come fu lui, per rammentarci qualche volta, che l'idealismo è più eloquente nella disfatta, che non lo sia nel trionfo ».

L'editore Piper di Monaco ha pubblicato in questi giorni un magnifico volume dovuto al Meier-Graefe, in cui sono raccolte oltre mille riproduzioni, di quadri e disegni, del Marées.

Augusto Comte e i suoi tre angeli

Il 5 settembre 1857 moriva a Parigi il primo « grande pontefice dell'Umanità »; ma la notizia non commosse il mondo, e tre giorni dopo un modesto corteo portava al Père Lachaise la spoglia mortale di questo leale, ma troppo credulo apostolo della rigenerazione sociale: Augusto Comte.

Il filosofo aveva scelto fin dal 1° maggio 1847 il luogo del suo seppellimento: un sito pittoresco, in cui si allarga una minuscola valle che l'erba, l'edera e i rovi, amici del silenzio e delle ruine, hanno invasa: alberi secolari v'innalzano nell'estate una cupola di folta verzura.

La tomba del filosofo è una semplice pietra, sormontata da una stele che reca il motto sacro del positivismo: *L'Amour pour principe, l'Ordre pour base, le Progrès pour but.* Comte aveva desiderato una sepoltura circondata da una balaustra in ferro con ai lati un banco a schienale, e così fu fatto: ogni chiusura, egli diceva, è inadatta al filosofo che prescrive di vivere *au grand jour.* È questa la sua massima, e, dal momento che l'esistenza di quest'uomo non ha segreti, non sarà irriverente soffermarsi un istante a spiegare l'epitaffio della sua tomba: *Auguste Comte et ses trois anges.* Questo fa Johannès Gros nella *Revue hebdomadaire* e noi sotto la sua guida ci addentriamo nella intimità della vita del filosofo.

Comte non ebbe sorte favorevole. Apparentemente estraneo alla sua epoca, maturo prima del tempo, non bello nè desideroso di eleganze surroganti le manchevolezze fisiche, egli è in fondo una natura sentimentale.

Augusto Comte.

Certo la sua opera austera, massiccia, non rivela la sua anima, ma le sue lettere a Clotilde sarebbero riuscite, se l'autore avesse posseduta la forma, uno dei documenti più ricchi di emozione lirica del secolo. Il suo primo amore risale alla adolescenza: è l'amore per una donna nobile di cui ignoriamo persino il nome.

Colei che lo entusiasmò per la seconda volta avrebbe potuto essere sua madre. Anche questo secondo amore non è passato nella cronaca: sappiamo soltanto che la donna si chiamava Valentina.

La terza iniziazione all'amore lo condusse al matrimonio con Carolina Massin il 19 febbraio 1825.

Ma non queste sono le tre donne che Augusto Comte volle eternare unendole al suo nome nella morte. I « trois anges gardiens » si chiamavano Rosalie Boyer, Clotilde de Vaux, e Sophie Bliaux. Il positivista nella sua nuova religione eleva all'altezza di angeli custodi la madre, la sposa, la figlia, capaci di esercitare rispettivamente nell'uomo la venerazione, l'amore e la bontà. Allorchè la propria famiglia non offre i

Clotilde de Vaux.

tipi voluti per tale culto intimo, può l'uomo provvedere alla mancanza, mediante adozioni. Tale è il caso di Comte.

Rosalie Boyer è la madre, di cui il filosofo conserva il ricordo più riconoscente. Clotilde de Vaux, il secondo angelo custode, è il grande amore che vive al di là della tomba.

Si erano incontrati nell'ottobre del 1844; ma i rapporti affettuosi incominciarono nell'aprile del seguente anno. Clotilde, sposata nel 1835 a Amedée de Torquier de Vaux, agente della Cassa di risparmio di Meru, aveva dovuto sacrificare tutti i suoi beni all'infedeltà del marito che nel 1839 fuggiva da Meru portando seco i danari di cassa. Clotilde sborsò all'Amministrazione la somma involata dal fuggitivo, e, senza risorse, si stabilì a Parigi sperando nel suo talento letterario. Preoccupata della riuscita, ella necessariamente si mostrò incline agli omaggi di Comte, il cui appoggio poteva tornarle utile. Quanto al filosofo, diviso dalla moglie, egli era tutto disposto ad affezionarsi a un'anima capace di rispondere alle sue tenerezze affettive, così necessarie alla felicità propria e alla pienezza della sua azione sociale. Aveva allora 47 anni, non era bello nè amabile, ma egli era amoroso e la sua maturità poteva ancora legarsi all'impetuosità fresca della giovinezza. Durante il primo anno idillico i due diseredati dalla sorte si videro e si scrissero a lungo: nelle lettere dell'innamorato si ritrova intatto il filosofo positivista: molta elevazione sentimentale e una incapacità assoluta di tenerezza comunicativa, e poi dissertazioni solide e compatte in cui la ragione abusa della sua forza: un tutto che può soltanto destare la pietà in un cuore appassionato e ferito come quello di Clotilde, la quale appunto verso l'epoca in cui conobbe il filosofo, aveva dovuto abbandonare per sempre un uomo da due anni amato « de toute sa puissance », creduto libero mentre non lo era.

I due sfortunati si trovano avvicinati così per avere invano ambedue cercato lealmente un po' di gioia nella vita, ma il filosofo cerca l'amore, che la donna non può dargli più: nè la sofferenza del diniego rallenta lo slancio appassionato: egli vorrebbe che Clotilde consentisse ad unirsi a lui almeno per amicizia: e nulla ottenendo, svela tutto il suo rimpianto desolato con le parole: « Ce mémorable épisode m'a pourtant fait amèrement sentir combien le défaut de jeunesse et de beauté constitue d'irréparables lacunes ». E falliti i tentativi di una unione duratura, la vita riprende il suo andamento monotono; ma l'esistenza di Clotilde è minata; le sue forze indebolite si fiaccano. L'inverno giunge e la tosse si fa insistente, e nell'aprile dell'anno seguente ella muore sotto gli occhi dell'amico.

È noto l'intimo culto votato dal fondatore del posivitismo a colei ch'egli chiamò la sua « noble et tendre épouse ». Il domani dei funerali il filosofo iniziò preghiere quotidiane del mattino, della sera, del mezzodì destinate a commemorare un amore eterno. Venivano recitate in ginocchio davanti la poltrona su cui s'assideva la dolce amica e che il filosofo chiamava « l'altare»: su di essa riposavano le reliquie dell'amata; le sue lettere, una ciocca di capelli, un mazzo di fiori artificiali fatti da lei stessa.

La « sainte tombe », la tomba della sua celeste compagna, divenne oggetto di un pellegrinaggio settimanale e nel giorno di Santa Clotilde, egli leggeva sulla pietra funeraria le sue « Confessions annuelles ».

***

Alla madre, alla sposa, il filosofo aggiunge, come terzo angelo, una figlia adottiva, la signora Sophie Thomas nata Bliaux, terza mirabile personificazione del vero tipo femminile del focolare. Ella non era però che la sua domestica, priva affatto di cultura, ma aveva devotamente curato Clotilde de Vaux. Senza occuparsi di vane formalità legali, Comte proclamò l'adozione, davanti a una cerchia di discepoli, il 18 luglio 1850.

I tre angeli di Comte suggerirono al pittore Etex un quadro simbolico: le tre donne assistono Comte nell'elaborazione della sua filosofia religiosa.

La tela ebbe sorte non lieta. Alla morte del filosofo la vedova irruppe nell'appartamento da cui era stata espulsa, e tagliò dal quadro le tre teste femminili, colpendo poi con un colpo di coltello nella regione del cuore l'immagine del marito.

Per testamento Comte chiese la sepoltura vicina ai suoi angeli:

« On placera dans un cercueil exceptionnel le corps de ma sainte compagne (Clotilde) à la droite du mien, nos mains entrelacées tenant le petit médaillon qu'elle-même garnit chez moi de ses cheveux...

« Vides ou pleins, les deux cercueils maternel et filial (la signora Comte, madre, e Sofia Bliaux, la figlia adottiva) devront être placés, le premier à droite, le second à gauche du double cercueil conjugal ».

La famiglia de Vaux non accondiscese al desiderio del filosofo, sicchè l'epigrafe tiene il luogo delle spoglie che non vi sono, come non vi sono quelle della madre Rosalie Boyer, sepolta a Montpellier, mentre la stessa Sophie Bliaux giace di fronte a quella del padre adottivo. Quanto a « l'éternelle compagne », ella riposa nello stesso Camposanto, ma assai lontano dalla tomba del filosofo.

Per il prof. Cristiano Hülsen.

La sera del 28 novembre una numerosa ed eletta schiera di archeologi si riuniva a banchetto nello Splendid Hotel di Roma all'intento di onorare Cristiano Hülsen, che lascia definitivamente Roma per Firenze.

Al banchetto di commiato non volle restare estraneo il mondo ufficiale della Germania e dell'Italia: v'intervennero infatti l'ambasciatore Jagow, l ministro dell'istruzione on. Rava, ed alcuni altri diplomatici e uomini politici dei due paesi.

Ma le onoranze riuscirono solenni sopratutto per il largo consenso di colleghi, amici e ammiratori che si raccolsero quella sera intorno al chiaro e valentissimo archeologo.

Il nome di Cristiano Hülsen è infatti famigliare a quanti si occupano di studi antiquari, e in modo speciale di topografia romana. Sino dal 1883 Cristiano Hülsen si è unito all'Henzen, al De Rossi ed al Bormann per la pubblicazione delle *Inscriptiones urbis Romae latinae*, ed in seguito ha ininterrottamente pubblicato una serie di monografie, di ricerche e di manuali accuratissimi sulla *forma urbis*, sul Foro Romano, sulle Terme di Caracalla, sul Colle Capitolino, sulle antiche piante di Roma, ecc.

Ma l'opera dell'Hülsen non è di quelle che si possono riassumere in poche parole. Egli ha invero amata Roma come un figlio di adozione e a quasi tutti i suoi monumenti ha portato il contributo di ricerche dotte e sagaci.

Un titolo non minore alla riconoscenza degli studiosi italiani egli ha saputo acquistarsi durante la sua lunga permanenza all'Istituto archeologico germanico in Roma colla ospitalità largamente, nobilmente con-

cessa a tutti i cultori delle antichità nelle sale dell'Istituto e nella Biblioteca ivi esistente, la più ricca di Roma per le opere di archeologia e storia dell'arte classica. Sarebbe doveroso che lo Stato istituisse in Roma un grande Istituto archeologico nazionale, fornito di tutti i mezzi di studio e con una propria e degna sede. Ma ora che un tale Istituto manca, ora che la Biblioteca della Direzione generale per le antichità e belle arti è tuttavia in formazione, non deve certo essere dimenticato l'aiuto notevole che, per opera sopratutto di Cristiano Hülsen, venne sempre agli archeologi italiani dalla palazzina di Monte Tarpeo.

Tanto più forte fu quindi il nostro rammarico nell'apprendere che il simpatico secondo segretario dell'Istituto germanico lascia l'ufficio da lui per tanti anni onorevolmente occupato. Ma se l'Urbe perde uno dei suoi più simpatici illustratori stranieri, non lo perde l'Italia; anzi si può dire che lo riacquista definitivamente, poichè egli si reca, in stabile dimora, a Firenze, ove, nella ricchissima collezione di disegni e di stampe degli Uffizi, ha già iniziate diligenti ricerche per illuminare ed illustrare il modo con cui i nostri umanisti del Rinascimento hanno concepiti e resi i monumenti classici e tutta la civiltà e la vita degli antichi. Egli potrà così dare alla scienza e all'Italia un'opera originale e non mai sinora tentata, disegnandoci le successive immagini che di Roma e dell'antichità ebbero le generazioni che ci precedettero.

Detlev von Liliencron.

« Io non so se ad altri succeda lo stesso fatto: ma ogni volta che io sento il nome di Liliencron istintivamente penso ad una fresca fioritura, ad un uomo giovane che gli anni non piegarono, ma che anzi ricevette dalla vita nuova forza ».

Così scriveva un critico nella *Kölnische Zeitung*.

Il poeta aveva festeggiato il suo 65° compleanno, caduto il 3 giugno, in un intimo circolo di amici, e poche settimane dopo veniva portato alla tomba. Fu afferrato nel culmine della sua forza produttiva. Invidiabile sorte se si pensa alla gloria del poeta, ma chi non avrebbe augurato all'uomo ancora una serena lunga sera?

Richard Dehmel dedicò sulla tomba ancora schiusa del grande amico un addio forte e profondo, accennando nello stesso tempo all'opera ancora sconosciuta del poeta.

Quest'opera è apparsa ora, a cura del Dehmel stesso, in due volumi presso l'editore Schuster & Loeffler di Berlino: *Gute Nacht* (« Buona Notte ») e *Letzte Ernte* (« Ultima raccolta »).

Oltre a ciò un epistolario è in preparazione. Il libro di versi *Gute Nacht* era stato allestito dall'autore, e anche delle sette novelle di *Letzte Ernte* sei erano state da lui deliberate per la stampa. Il primo volume si apre con una quartina sotto cui è scritto tra parentesi: « Questa è la prima poesia che ho scritto nella mia vita. D. v. L. ».

Durch die Haide, durch den Wald
Sind wir lustig fortgezogen,
Doch die Lieder sind verflogen,
Und die Hörner sind verpallt.

Per la landa, per il bosco
Andavamo allegramente,
Ora le canzoni volaron via
E del corno il suon svanì.

Egli non ne indica la data; ma in uno schizzo autobiografico, che scrisse nel 1900 nel *Literarische Echo*, si trova questa osservazione: « A 35 anni scrissi la mia prima poesia e rimasi fino ad oggi scrittore di versi ».

Era dunque l'anno 1879, anno in cui egli deluso e povero tornava dall'America.

È sorprendente che il Liliencron dati il principio della sua carriera poetica soltanto da questi versi, perchè in verità egli aveva già scritto altri versi e si era pure rivelato come prosatore, con la novella che Richard Dehmel pone in principio dell' « Ultima Raccolta »: *Eine Soldatenphantasie* (Una fantasia di soldato), scritta nel 1872.

Aveva allora 28 anni. Per le ferite avute in guerra e i debiti contratti, aveva dovuto chiedere congedo dall'esercito.

Quando pubblicò *Die Ajutantenritte* (Le cavalcate degli aiutanti) altra novella, aveva quarant'anni, ma

soltanto il suo sessantesimo compleanno gli fece sentire finalmente la generale ammirazione di un largo pubblico.

Le sue novelle non presentano complicati problemi psicologici: egli guardava il corso delle cose con occhio di spettatore sereno, preferendo soffermarsi sulle giocondità della vita. L'uomo e il poeta si fondono insieme, e i diversi fili si intrecciano in un solo quadro: egli doveva scrivere queste storie perchè avevano relazione con la sua vita psichica. Il volume *Gute Nacht* contiene anche alcune poesie già note, ma ripubblicate per espresso desiderio dell'autore.

Dal 1903, col volume *Bunte Beute* (« Variopinto bottino »), Liliencron non aveva pubblicato più versi: « Buona Notte » reca la raccolta lirica degli ultimi cinque anni.

Nessuno meglio del poeta Richard Dehmel poteva parlare di queste pagine postume; riportiamo il brano di una sua lettera: « La sua molteplicità di vita, come soldato e cavaliere, come avventuriero della vita e dell'amore, come uomo di mondo ed eremita, come viaggiatore della terra e figlio del focolare domestico, come sognatore mistico e conoscitore degli uomini, come evocatore del passato e lottatore del presente, come poeta sincero e sereno, e nascosto e serio pensatore, questa sua molteplicità passa volando, ma poi resta dominata attraverso una lunga via da uno sguardo meravigliosamente sicuro rivolto alla morte ».

Detlev von Liliencron.

Le pagine postume sono degna corona all'opera del Liliencron.

L'articolo della *Kölnische Zeitung* si chiude ricordando al popolo tedesco il suo dovere verso la vedova e i figli di un grande a cui sorrise troppo tardi la gloria.

La Nuova Zelanda.

Il grande e rapido progresso del popolo zelandese ha attirato l'attenzione di tutti gli stranieri che lo seguono con occhio attento e lo giudicano anche come un effetto della teoria del regime paterno dello Stato. Grey, Sir Robert Stout, Ward (l'attuale primo ministro) sono, per gli stranieri, i creatori della Nuova Zelanda. E ciò è verissimo. Però è curioso notare come il regime paterno sia, per i zelandesi, semplicemente non importunò. Willard French che ha visitata più volte, e con diligenza di studioso, la Nuova Zelanda, ricerca e addita le cause del suo sviluppo, oltre che nella prodigiosa fertilità del suolo e nella mitezza costante del clima, nella bontà ed efficacia dei suoi legislatori e nell'indole essenzialmente pratica del suo popolo, che l'ama d'un amore caldo e sincero.

I zelandesi sono della Nuova Zelanda superbi, come il proverbiale Lucifero, e fanno di essa l'argomento d'ogni loro conversazione. Dall'alba alla sera e dalla sera all'alba di nient'altro essi parlano che della Nuova Zelanda. « Long-bright-World » è stata chiamata dal suo popolo. Lunga di 1,100 miglia, e luminosa - così luminosa che il sole sembra scintilli pur traverso la pioggia. E un mite alito vi spira di continuo — non vi è mai caldo nè freddo —; ciò che rende il clima perfetto; e la terra, che sotto nasconde miniere di oro, di argento, di ferro, di carbone, produce, in grande abbondanza, tutto ciò che vegeta e fiorisce sotto gli azzurri cieli. Vi sono anche grandi foreste, alte montagne di neve lungo tutta la costa della Nuova Zelanda, e dei punti ancora intatti, ma che sembrano cenni di future conquiste. « Vino che non genera mal di testa », così hanno i zelandesi battezzato il loro clima; i quali, per altro, parlano con eloquenza incantevole d'ogni bellezza e grandezza e meraviglia della natura — delle selvagge coste della Norvegia e delle montagne della Svizzera, ricche di una fauna e di una flora impareggiabili. E non esagerano, chè le parole non si presterebbero. Le ricchezze sono là.

***

Il cuore d'ogni zelandese è pieno della Nuova Zelanda, come la sua testa è piena di statistiche. Eccone alcune: la mortalità, nella Nuova Zelanda, è inferiore a quella d'ogni altro paese, mentre, in ricchezze, supera tutti. Essa può trarre dall'acqua la forza di quattro milioni di cavalli. Le sue città somigliano a giardini: con parchi, viali, edifici pubblici e privati, bellissimi. Su la la fine del marzo 1907, le sue esportazioni ammontavano a scellini 100,000,000. I prodotti di agricoltura ascesero a scellini 75,000,000; l'oro, il carbone ed altri minerali a scellini 12,000 000; le manifatture a scellini 5,000,000; il legno da costruzione e i prodotti delle foreste a scellini 4,000,000; per non parlare della pesca e di altri generi. Tra parentesi, poi, è bene osservare come il Governo, alla fine del 1906, avesse un avanzo di quattro milioni di dollari.

Ciò stupisce tutti, e, sopratutto, gli americani — scrive il French nella *Harper's* — i quali fanno dipendere persino la loro salute eterna da questioni e da complicazioni politiche, e non s'avvedono che il progresso della Nuova Zelanda dipende, in massima parte, dall'amministrazione. Ma i legislatori zelandesi aborrono dalla polvere delle teorie degli americani, e si basano molto su la pratica. In nessun'altra parte del mondo s'interessa il Governo così direttamente del bene dei cittadini come nella Nuova Zelanda. La quale trasse la sua fortuna dai suoi capi e dai successori pei quali e con i quali potè mantenere la sua unità sostanziale. Grey era con il popolo: Stout era per il popolo: Seddon era il popolo stesso. Sembrava vi fossero alcune difficoltà per Ward quando egli entrò come primo ministro: ma l'or-

dine delle cose, nel Governo, era così perfetto, e così perfettamente tracciata dal suo predecessore la via da seguire, che l'accordo tra il Ministero e il popolo non poteva non effettuarsi. La Nuova Zelanda, infatti, sotto l'austero e attivo dominio di Seddon, aveva fatti passi giganteschi nella via del progresso. Seddon fu un vero prodigio. Egli seppe

Il presidente Ward

contenere nella cavità della sua grossa e grassa mano, tutta la Nuova Zelanda. Prima della sua ultima elezione, pubblicò un manifesto nel quale si compendia tutto il suo programma. « Io credo – dice Seddon – che lo scopo principale di un Governo sia di render felici e sani il maggior numero possibile di cittadini, perchè la vita, la salute, l'intelligenza e la moralità di una nazione valgono assai più delle ricchezze. Io quindi preferirei che questa terra fosse piuttosto libera da bisognosi e da disoccupati, che un centro di molti milionari ». E ancora : « Gli estremi della povertà e della ricchezza creano l'odio di classe. Io voglio, invece, uno spirito di reciproca, rispettosa indipendenza, un tipo di uomo valoroso, indipendente e umano ». In queste parole è racchiuso il significato della legislazione umanitaria della Nuova Zelanda.

Succedere a Seddoni significava addossarsi un peso, divenuto via via sempre più grave per le larghe spalle di questo grande ministro. Il successore fu Ward. Egli era stato capo delle poste per più di dieci anni; e pare che in questo tempo fosse riuscito più d'una volta a far temperare, o a dirittura ad impedire, a Seddon, di promulgare certe leggi troppo severe per il popolo zelandese. Ward ha continuato a tener la posizione di capo delle poste, non solo, ma egli ha rivestito altre cariche : di commissario dei telegrafi, di ministro di industria e commercio, ecc.

Presentemente, come nel passato, la politica paterna ha un influsso potente e diretto nel progresso della Nuova Zelanda. La miglior prova è data dal fatto che là non esistono oggi milionari. Il programma di Seddon è tradotto mirabilmente in pratica: perchè la ricchezza è distribuita largamente ed equamente su tutto il popolo, come non si fa in nessuna altra parte del mondo.

La povertà, intesa nel senso che si dà comunemente a questa parola, non c'è nella Nuova Zelanda, come, naturalmente, non vi sono mendicanti. E nemmeno vi sono i *trusts* e i monopoli privati. Ciò che predomina è la pace industriale.

Tutte le donne, purchè abbiano compiuto ventun anno, ed abbiano risieduto per dodici mesi nella Colonia, hanno diritto al voto. Ma le donne zelandesi sono, come le chiamò Lady Ward, leggiadramente femminili e idealmente domestiche. Se v'incontrate in una donna che s'entusiasmi per la politica, potete essere certi che essa è o una visitatrice americana, o un' avvocatessa inglese. Tuttavia le donne zelandesi, benchè non partecipino come gli uomini alla vita civile, conoscono assai bene la politica, a cui possono attendere comodamente, non essendo esse occupate in opere filantropiche, di cui s'interessa, in grandissima parte, il Governo. Inoltre la cultura e l'educazione della donna è molto progredita: e nessuna professione è a lei vietata per nessun pregiudizio. Se vuole, può diventare anche dottoressa o avvocatessa.

Ma la prosperità e la felicità presente e avvenire della Nuova Zelanda sta tutta nel « Land System » che va continuamente diffondendosi. Il « Land System » consiste nel distribuire e assegnare al popolo, mano mano che aumenta, una determinata porzione di terreno, la cui proprietà spetta allo Stato, e il perpetuo possesso al locatario. Il Ministero di agricoltura invigila specialmente sui prodotti del latte e della carne.

Le Banche di risparmio sono state tenute dal Governo per più di trenta anni. E poichè questo è un soggetto di qualche interesse, non sarà male darne una più estesa notizia. Il primo di gennaio 1907, la Colonia aveva 540 uffici postali, funzionanti anche da Banche di risparmio. Vi furono 298,746 depositi, la cui somma era di scellini 48,766,325; cioè una media di circa 166.50 scellini per ogni deposito. L'interesse per i depositi inferiori a scellini 1,500 è in ragione del 3 e mezzo per cento; per quelli che variano da 1,500 a 3,000 scellini, è del 3 per cento; per ogni altro deposito superiore a 3,000 scellini non c'è alcun interesse. Nella Colonia per ogni 1,646 persone c'è una Cassa di risparmio: di queste persone, in media, 548 hanno i loro depositi; vale a dire un deposito per ogni tre individui.

In tutti i modi possibili si esplica l'attività e la civiltà del giovane popolo zelandese. Egli ha inaugurate società d'assicurazione su la vita e contro gli incendi: ha erette case di ricovero per i vecchi; ed ha aperti uffici di assistenza per gli immigranti. Questa è la via, che secondo la profezia di Lowell, sta percorrendo il popolo della Nuova Zelanda: « Qui sorgeranno, senza l'aiuto d'alcuno, uomini valorosi, che, immemori del passato, guarderanno in faccia al presente con occhi d'aquila. Avranno essi per fede Legge e Costume: uomini agitatori, prodi costruttori di Impero, modellatori d'uomini ».

La pace e gli spettacoli di sangue.

Tutto un passato di lotte sanguinose e la stessa natura umuna, troppo propensa a valersi del diritto del più forte, tanto singolarmente che collettivamente, ci indurrebbero a credere che la guerra sia una di quelle tenaci tradizioni, destinate a rimanere; però una più attenta indagine del passato in confronto del presente ci rivela che da qualche secolo a questa parte la guerra va perdendo molto delle vecchie simpatie e che i gusti e le tendenze delle nuove generazioni vanno di mano in mano, direi quasi automaticamente, orientandosi verso la pace, i cui vantaggi furono già rilevati dal mite Tibullo, oltre che da altri insigni poeti dell'antichità, nei noti versi:

Interea Pax arva colat: Pax candida primum
Duxit araturos sub juga curva boves.
Pax aluit vites, et succos condidit uvae,
Funderet ut nato testa paterna merum.
Pace bidens vomerque nitent: at tristia duri
Militis in tenebris occupat arma situs.

*
* *

Senza risalire ai feroci spettacoli offerti dai gladiatori nel circo, ed attesi con tanto entusiasmo dalla plebe romana, avida di sangue e di stragi, basta volgere un rapido sguardo ai vari passatempi che rallegrarono le feste più solenni, celebrate nel medio evo ed anche in tempi a noi più vicini, per convincersi che la mitezza dei costumi ed il sentimento di solidarietà vanno a grado a grado accentuandosi e prendendo consistenza di vera caratteristica nella grande famiglia umana. A differenza di qualche secolo in dietro, le nuove generazioni non solo preferiscono alla guerra le miti e feconde arti della pace, ma hanno ormai completamente rinunziato persino a tutti gli spettacoli, a tutti i passatempi che tanto allettarono i nostri bellicosi antenati, unicamente perchè in essi videro il simulacro della guerra, o per lo meno un ammaestramento ed una preparazione alla guerra stessa.

A nulla giovò lo spirito religioso dei tempi, a nulla valsero le esortazioni e le minaccie di alcuni zelanti e pii predicatori allorchè la Cavalleria, tenendo vivo il culto delle armi nei nobili, non seppe additare a questi ultimi altre glorie che quelle dei tornei e delle giostre, ove la

lancia e la spada spesso animate dall'amore o dallo spirito di parte finivano per colpire mortalmente, così che non di rado l'epilogo dello scontro era la morte di qualcuno dei contendenti.

L'esempio dato dalla nobiltà non poteva certo mancare di produrre effetti corrispondenti nel popolo, che rozzo e feroce non seppe e non conobbe passatempi più attraenti di quelli nei quali si dava prova di forza e di coraggio, ed ove lo schierarsi colle armi in pugno, l'assaltare, l'offendere ed il difendersi permettevano anche ai plebei di imitare i nobili e di dar saggio delle proprie attitudini bellicose. Nè questa mania di armeggiare si limitò soltanto alle clamorose e pericolose caccie dei tori, che Roma conservò fino a circa mezzo secolo in dietro e che la religiosissima Spagna mantiene tuttora, non ostante l'unanime riprovazione delle nazioni civili. Tali cacce spesso assunsero carattere ed importanza di vere guerre civili, combattute dagli abitanti di una stessa città senza alcun movente politico, ma unicamente per il bel gusto di celebrare una festa e trovar modo di dar prova di valore e coraggio.

*
* *

Secondo ciò che racconta il Monaldeschi nei suoi «Annali», nella giostra fatta al Colosseo l'anno 1332 furono uccisi undici tori, ma ciò che rese più emozionante e clamoroso lo spettacolo furono i nove giovani feriti e i diciotto morti tutti appartenenti alle più illustri famiglie della nobiltà, su cui, giusta le usanze dei tempi, pesava una specie di tributo di sangue, giacchè ogni famiglia, sotto pena di grave multa pecuniaria e del disonore, doveva dare il suo campione, come rilevasi dal Cap. 79 degli *Statuta A. U. R.* relativo alla leva dei giuocatori di Testaccio.

Nè soltanto Roma ebbe le sue famose giostre dei tori, le sue periodiche *sassaiuole* e le feroci sfide al coltello, perchè quasi tutte le città d'Italia, senza occuparci degli altri paesi, si allietarono di passatempi e spettacoli analoghi.

Agnello, scrittore ravennate, nelle sue *Vite degli arcivescovi* parla di un giuoco molto in uso ai suoi tempi in Ravenna, al quale prendevano parte vecchi, giovani, donne e fanciulli, che uscendo fuori della città combattevano tutti in modo così accanito e feroce, che più volte vi rimasero morti e feriti in tanto numero, come se si fosse combattuta un vera e sanguinosa battaglia.

Dal più al meno, spigolando nelle cronache medioevali ed anche in quelle del primo periodo dell'epoca moderna, è facile rilevare che le bellicose usanze di Ravenna furono comuni a molte altre città maggiori e minori, unicamente perchè il popolo, stimolato dall'esempio della nobiltà, ed ammaliato da quella parvenza di gloria, non seppe resistere al fascino delle armi e delle gesta guerresche.

Così ad esempio, in Orvieto, nella ricorrenza del Carnevale, come scrive un antico cronista, *sub ludi occasione multa consueverant homicidia perpetrari*; Pisa ebbe il suo favorito *giuoco del ponte*, una finta battaglia che il più delle volte si chiuse con morti e feriti; Milano la sua *Arena*, una specie di palestra, ove i giovani si esercitavano nell'equitazione e nel maneggio delle armi ed i fanciulli nella lotta e nella corsa; Pavia addestrò i suoi abitanti alla guerra mediante le così dette *battagliuole domenicali* in cui i belligeranti combattevano divisi in due schiere, facendo uso di armi di legno e di scudi, ciò che a un di presso si praticò a Cremona, Mantova, Modena, Parma, Novara ed in molte città delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria. Si potrebbe allo stesso modo ricordare il giuoco del palio di Siena, quello del calcio di Firenze, l'altro delle regate di Venezia, e così di seguito passare in rassegna tutte le città della nostra penisola, in ciascuna delle quali è facile riscontrare spettacoli guerreschi o per lo meno esercizi ginnastici diretti a preparare i giovani alla guerra.

*
* *

Ma fortunatamente i tempi sono mutati e coi tempi del pari mutati i gusti e le tendenze delle nuove generazioni. Di tutte queste usanze improntate di uno spiccato carattere guerresco oggi non rimane che un lontano ricordo, e sebbene non man-

chino tuttora i casi dell'*homo homini lupus* ed i fatti di sangue tanto singolari che collettivi; sebbene il duello, ultimo guizzo di vita della Cavalleria medioevale, non sia ancora del tutto scomparso dalla logica umana e la guerra torni anch'essa di tanto in tanto a far risuonare le sue armi, pure il notevole cammino percorso dall'umanità in questi ultimi secoli, e l'abolizione dei simulacri di guerra e degli spettacoli di sangue lascia sperare con fondamento che il regno della pace non sia già un sogno chimerico, ma un fatto che il tempo e la civiltà andranno di giorno in giorno realizzando. (*p. p.*)

I premi Nobel.

Un altro italiano, dopo Carducci, il senatore Golgi, ed E. T. Moneta,

Selma Lagerlöf

è stato premiato dall'Accademia Svedese: Guglielmo Marconi.

Insieme al Marconi per la fisica è stato premiato il prof. Braun, mentre il premio della chimica è stato assegnato a Guglielmo Ostwald e quello della medicina al dott. Kocher.

Il premio per la pace è stato diviso fra il senatore d'Estournelles De Constant e l'ex-presidente dei ministri del Belgio Bernaert. Il De Constant fu delegato della Francia alle due Conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907, membro del Comitato interparlamentare.

Selma Lagerlöf, la illustre scrittrice svedese che ebbe il premio della letteratura, è nota in Italia. La nostra rivista già da qualche anno ha scritto di lei. L'autrice di *Gosta Berling* è un'amica dell'Italia che ha viaggiato e che conosce, dalla Toscana e dalla Romagna alla Sicilia. Dopo il suo libro *Gerusalemme* ella ha scritto *I miracoli dell'Anticristo*, raccolta di leggende immaginate all'ombra dell'Etna. Ella è stata ospite di Roma tre anni or sono. Le sue opere, scritte in una magnifica prosa, secondo affermano i critici svedesi, serbano il carattere tutto particolare del nord e se non possono soddisfare il comune lettore, forniscono invece agli studiosi delle letterature comparate e a coloro che amano penetrare nella psicologia dei popoli, come a chi sa vivere colle anime umane sotto tutte le latitudini, delle pagine ricche di documenti e fragranti di bellezza e di poesia.

George Moore.

La *Westminster Review* pubblica un notevole studio critico di Forest Reid sull'opera del romanziere George Moore, assai poco nota in Italia, sebbene essa sia di grande valore e fra le poche che sopravvivranno dell'attuale produzione romantica inglese.

George Moore ha cinquantadue anni, ed è autore di nove romanzi e due raccolte di novelle: data la fecondità dei suoi colleghi e colleghe d'Inghilterra, questo numero di libri può dirsi ristretto. Ma la vita ch'egli ha osservata e riprodotta è più vasta di quella che hanno raccolto nei loro libri i suoi emuli. I suoi romanzi ci narrano le avventure d'una compagnia di commedianti di provincia (*A Mummer's Wife*), o l'esistenza tranquilla delle fanciulle uscite dal

convitto (*A drama in Muslin*): la storia d'una semplice donna di servizio, *Ester Waters*, o quella d'una cantante celebre, *Evelyn Innes*. In *Mike Fletcher* è descritta la vita artificiale e febbrile d'un gruppo di giovani artisti e giornalisti a Londra; con *The Lake* siamo condotti in una regione deserta dell'Irlanda, ove presso un tranquillo lago un prete lotta contro il richiamo irresistibile della vita. Un altro libro ci introduce presso i *jockeys* e i professionisti delle scommesse ai campi di corse. Entriamo finanche in un convento con *Sister Teresa*. E ciascuno di questi piccoli mondi è evocato – dice il critico della *Westminster* – con una forza d'intuizione e un dono d'emozione meravigliosi. L'arte di George Moore è lucida e sincera, e se anche taluno può non amarla, nessuno può trovarla noiosa, perchè è vibrante sempre di pensiero e di vita.

Essa non deriva da alcuna scuola. Non v'ha nulla di comune fra Moore e gli altri romanzieri inglesi. Se qualche influenza ha contribuito alla formazione di quest'ingegno è forse piuttosto francese: Flaubert, Balzac, e anche Huysmans. Da quest'ultimo Moore ha derivato l'uso d'esporre nei suoi romanzi le proprie opinioni estetiche e morali. In *Evelyn Inne* si trovano lunghe dissertazioni sulla pittura, le musica e la letteratura, che rendono assai noioso il personaggio che la espone. Il Moore ha abitato Parigi un certo tempo e ha praticato cogli artisti parigini: a questo proposito è interessante il suo libro: *Confessions of a Young Man*.

Moore però, all'opposto di Huysmans, compone i suoi romanzi con metodo classico: tutte le sue narrazioni sono ordinate e chiare, d'un movimento rapido, continuo e potente.

Suoi capolavori sono, a parer del critico della *Westminster*, due: *A Mummer's Wife*, e *Esther Waters*. Quest'ultimo soprattutto (ne è uscita una traduzione francese due anni fa presso Hachette) attesta la grandezza di George Moore, per la nobiltà dell'idea informatrice e la bellezza della composizione, per la semplicità e l'umanità del soggetto: l'amore materno in un'umile donna, una serva analfabeta. Nessuna enfasi, nessuna ricerca dell'effetto. La crudeltà della vita appare in tutta la sua forza, eppure il libro non può dirsi pessimista, ma solo e assolutamente vero. La stessa impressione risulta dalla lettura di *A Mummer's Wife*, che è anch'esso di soggetto triste e cupo, ma che non arriva a manifestare il disgusto della vita: il concetto dell'autore è sempre sano e largo, ed egli riesce sempre a sprigionare una favilla di bellezza dai drammi più foschi. Il pubblico inglese si è tenuto lontano per lungo tempo dalla sua opera perchè a torto le si era fatta una nomèa di sfrenato realismo. Da alcuni anni però gli si rende giustizia, e George Moore è riconosciuto come uno dei più nobili e profondi interpreti della vita contemporanea.

Per un Ordine Internazionale della Pace.

« Perchè non potrebbe esistere un Ordine Internazionale della Pace? Per le stragi che la guerra fa di tanti uomini, grandi sono le ricompense che si accumulano sui conquistatori. Ma benchè la pace abbia vittorie non meno illustri che la guerra, pure non ha decorazioni per i suoi eroi ». Così scrive un fautore della Pace, H. W. Fry di Londra. Egli vorebbe che si istituisse un ordine da chiamarsi « L'Ordine Internazionale del Principe della Pace ». Ed esso dovrebbe avere il seguente motto: « Pace in terra e buon volere tra gli uomini ». Essendo un ordine internazionale, dovrebbe essere superiore ad ogni altro e venir considerato come la più alta distinzione che un uomo possa ricevere per quanto sia elevata la sua posizione.

L'Ordine dovrebbe venire istituito e mantenuto da tutte le potenze che inviano rappresentanti all'Aja ed essere conferito solamente da quel Tribunale e all'Aja avrebbe anche la sede.

Se questo Ordine si istituisse, speciali onori verrebbero accordati ai Sovrani, Presidenti, uomini di Stato ed altri che si distinguessero in modo disinteressato nella causa della Pace. La *Review of Reviews*, dalla quale riassumiamo, aggiunge che si farebbe

bene ad iniziare dapprima un Ordine Nazionale della Pace. Se si attendesse l'istituzione di un Ordine Internazionale l'iniziativa sarebbe troppo di là da venire, mentre non sarebbe difficile persuadere il Re d'Inghilterra a farlo di moto proprio.

Un' altissima distinzione internazionale accompagna già il premio Nobel per la pace, ma esso è unico, si conferisce di rado e non ci sarebbe mezzo con esso di segnalare molte utilissime imprese pacifiche. Un'onorificenza speciale avrebbe per risultato di suscitare l'ideazione o la creazione di istituzioni d'importanza e d'utilità mondiale.

In libreria.

Vogliamo indicare ai nostri lettori una pubblicazione che merita ogni considerazione. Già da qualche tempo gli editori italiani si sono messi sulla via delle iniziative coraggiose tendenti a diminuire un tributo che noi rendevamo all'estero: per lungo tempo in fatto di illustrazioni delle nostre città, dei nostri paesaggi, delle nostre gallerie gli editori stranieri ebbero quasi il monopolio. Ora sorgono ad ogni tratto editori nostrani che fanno a quelli una vittoriosa concorrenza.

Uno di questi benemeriti è il Modes, di Roma, il quale, ad iniziativa del suo socio e genero, Gaetano Garzoni-Provenzani, ha cominciato la pubblicazione di una serie di volumetti intesi a illustrare i *Musei e Gallerie d'Italia*. Sono raccolte di riproduzioni, da 60 a 70 e più, dei principali capolavori d' ogni Collezione italiana: precede le illustrazioni una breve introduzione, scritta da competenti, che è insieme storia del museo o della galleria e uno sguardo sintetico alle opere, da dieci a dodici paginette. Volumetti leggeri, tascabili, a modicissimo prezzo (L. 1.25). Sono usciti sinora *La Galleria Borghese*, con prefazione di Antonio Muñoz, il *Museo Nazionale Romano* (Museo delle Terme diocleziane) con introduzione del suo direttore R. Paribeni, la *Galleria dell'Accademia*, di Firenze, introduzione di A. Colasanti. Seguiranno le illustrazioni della Pinacoteca Vaticana, dell' Accademia di Venezia, del Museo Nazionale di Napoli, in due volumi, ecc.

Il successo di questa bibliotechina ha incoraggiato l' editore a iniziare un'altra serie, dedicata ad « Artisti contemporanei ». E di questa serie è uscito già il primo volumetto, che ci presenta le opere di *Aristide Sartorio*, ricordando parecchi lavori (notevoli e poco noti perchè appartenenti a privati) della sua gioventù e tracciandone l'evoluzione: il proemio è scritto da A. Muñoz. Seguiranno i profili e le opere di Tranquillo Cremona, Morelli, Palizzi, Favretto, Canonica.

Questa collezione ha soltanto bisogno di essere conosciuta per venir apprezzata e incoraggiata. Noi la segnaliamo ai nostri lettori e a tutti coloro cui sta a cuore l' educazione estetica del popolo italiano.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si è inaugurata a Roma la Scuola di paleografia diplomatica e di dottrina archivistica nei nuovi locali dell'Archivio di Stato in piazza del Gesù. La conferenza inaugurale è stata detta dal prof. Ovidi che ha parlato, applaudito, degli archivi pubblici romani in rapporto alla storia di Roma e delle loro odierne funzioni. Per l'occasione sono stati esposti i cimelì raccolti nell'Archivio di Stato.

— A Torino ha avuto luogo la solenne traslazione della salma di Giovanni Berchet dalla tomba privata nell'arcata degli uomini illustri.

— Il 28 novembre l'on. Ferdinando Martini, per incarico della Società dei toscani residenti in Roma, ha commemorato solennemente nella sala del Consiglio in Campidoglio Giuseppe Giusti, di cui la Società stessa dei toscani ha offerto al Municipio di Roma un busto, opera dello scultore Gallori.

— Nell'aula magna dell Università di Napoli si è solennemente commemorato il professore Dohrn, fondatore della stazione zoologica dell'Acquario, morto recentemente.

— Nel suo castello a Nemi, è morto appena trentaduenne il principe Enrico Ruspoli

— Ad iniziativa dell'Associazione fra i cultori di scienze il professore Renda, dell'Università di Messina, tenne nell'Istituto fisiologico a Roma una conferenza sulla opera di Cesare Lombroso.

— Nella cattedrale di Santo Stefano Protomartire a Verona si è rinvenuto un notevole affresco rappresentante l'Annunciazione e l'Incoronazione di Maria, probabilmente opera di Aldighiero da Zevio, un imitatore di Giotto.

— Proseguendo gli scavi ordinati dall'on. Rava in territorio di Serbiliano si è scoperta un'altra tomba con una biga, ancora a posto sopra allo scheletro, con guarnimenti di bronzo.

— Nel fondo Luchina, in territorio di Garlasco nel Pavese, venne messo alla luce durante degli scavi un voluminoso vaso ricolmo di monete d'oro e d'argento.

— I fratelli Francesco e Giuseppe Baroni hanno donato al Museo Carrariano di Lucca due autografi di Giuseppe Garibaldi, ambedue spediti da Caprera, uno in data dell'11 gennaio 1870, l'altro del 21 marzo 1871.

— Raffaello Barbiera lavora intorno a un libro sulla vita di Venezia dalla caduta della Repubblica nel 1797 fino alla liberazione dal dominio austriaco nel 1866. Sarà tutto documentato, e avrà questo titolo: *La divina martire el mare.*

— L'otto dicembre si festeggiò a Milano il terzo centenario della Biblioteca Ambrosiana, inaugurata da Federico Borromeo con una raccolta di 30,000 manoscritti. Grazie all'opera intelligente, amorosa di Luigi Cavenaghi, Luca Beltrami, Antonio Grandi ed in special modo di mons. Ratti, sono state fatte nell'Ambrosiana molte innovazioni.

— Il 4 dicembre, a Roma, presso il commediografo L. Muratori, Tommaso Gnoli tenne una conferenza su A. Oriani storico e filosofo.

— Il Consiglio comunale di Verona ha approvato con voto unanime l'iniziativa del Comune di innalzare un monumento a Cesare Lombroso per sottoscrizione mondiale, stanziando a tale scopo una prima rata di 5000 lire.

— Il primo fascicolo 1910 della rivista *Scientia* (Rivista di Scienza) conterrà un articolo di P. Lowell sull'abitabilità di Marte; un articolo di P. Janet, Le subconscient; G, Galeotti, Le teorie sulla immunità; H. Ziehen, Die Kultur der Gegenwart (La cultura del nostro tempo); E. Rignano, Il fenomeno religioso; e altri articoli di G, Brünhes, R. Höber, F. Y. Edgewort, V. Scialoja, H. Piéron. Come già sanno i lettori di questa ottima rivista, gli articoli stranieri sono tutti tradotti in francese.

— La città di Venezia ha bandito per l'anno 1910, dal 22 aprile al 31 ottobre, la sua IX Esposizione Internazionale d'Arte. Il presidente, sindaco Filippo Grimani, ed il segretario, A. Fradeletto, hanno pubblicato testè il Regolamento generale.

— Il senatore Blaserna ha inaugurato le annuali conferenze dell' Associazione della Stampa, parlando sul tema: « Previsioni del tempo in meteorologia ».

Il mio sistema, di J. P. MUELLER, tradotto dal danese da A CAMILLI e SVEN KRISTENSON. Milano, H. O. SPERLING, 1909. L. 3 e L. 4.25. — Accogliamo con soddisfazione la traduzione italiana di questo utilissimo libro, già noto in dieci differenti paesi. Il libro del luogotenente danese Müller, è dedicato all'igiene ed alla ginnastica da camera, un libro per tutti: giovani ed adulti di ambo i sessi. Il volume contiene molte illustrazioni che dimostrano come si eseguiscano i varî esercizî ginnastici; vi è inoltre una tabella con disegni.

L'orribile fascino. Romanzo di E A MARESCOTTI. Milano, A. DE MOHR. — Il fascino del delitto assorbe Gustavo Gromoux, il quale compie molte terribili azioni, sfidando gli artigli della polizia: ma egli vien sorpreso alla fine e sconta nella « bascule » le sue colpe. L'autore ha gareggiato coi più noti descrittori dell'orrido umano. Si rilevano in queste romanzo pregevoli qualità di artista.

FRANCIA.

È morta la poetessa Renée Vivien, che nello scorso decennio pubblicò oltre una dozzina di romanzi e volumi di versi. Sul primo ella scrisse sotto il pseudonimo maschile: René Vivien. Le sue rime risentono l'ispirazione di Baudelaire.

— A Marsiglia si sono inaugurati due monumenti: uno sulla tomba dell'esploratore naturalista Rolland de Kessang, l'altro nella casa della Mutualità, commemorante l'opera di Ernest Delibes, che ne fu presidente del Grande Consiglio.

— È morto l'attore Leloir della Comédie-Française, cavaliere della Légion d'honneur ed autore di alcuni volumi sull'arte ch'egli onorava.

— Ad Andelys si è celebrato il 2° centenario di Thomas Corneille, morto in questa città l' 8 dicembre 1709.

— Durante demolizioni eseguite ad Espaly-Saint-Marcel presso il castello costruito dai vescovi di Puy nel secolo XIV° e raso dalle truppe realiste durante le guerre di religione, si è scoperta una medaglia di piombo con l'effige di Giovanna d'Arco. Sull'una parte della medaglia si vede la pecoraia di Domremy con la sua mandra, inginocchiata ai piedi di un albero, ascoltando le avvertenze di S. Michele; sul rovescio è rappresentata la Pulcella cavalcante in costume di battaglia, con bandiera e spada. Vi si trova la seguente iscrizione: *Jeanne d'Arc 1409* (sic)-*1431*. Sembra che la medaglia sia stata coniata nel secolo XVII°.

— È uscita la quarta serie della pubblicazione illustrata di G. Lenotre su Parigi rivoluzionaria: *Vieilles maisons, vieux papiers*, che contiene: Papa Tam; Les meubles de M. Berthélemy; Le ménage Tison; Herman Montcairzain; L'As de Pique; La fin de Thérèse Levasseur; L'Evêque d'Agra; Thomazeau Madame Gasnier, l'Américaine; Monsieur de Charette (Perrin et C ie).

— La signorina Alexandrine Grandjean ha rilasciato l' intero suo bene alla città di Parigi, incaricandola di fondare un ospizio per i vecchi sui suoi terreni a Belleville. Legatarî particolari sono inoltre: l' Istituto di Francia, la Società protettrice degli animali e l'arcivescovo di Parigi. La collezione, molto importante, di oggetti d'arte è stata offerta all' Unione centrale delle arti decorative per organizzarne un museo nel palazzo stesso della defunta.

— È stato assegnato il premio della *Vie Heureuse* a Edmond Jaloux, trentenne. Egli ha già scritto i seguenti romanzi: *Le jeune homme au masque, L'école des mariages, Le reste est silence.* Quest' ultimo è anche il migliore, e gli ha procurato il suddetto successo.

— Il Consiglio comunale di Rouen ha deliberato di organizzare grandi feste per il 1911, per celebrare il millennio della fondazione del ducato della Normandia, che data dal contratto di Saint-Clair-sur-Epte, fra Carlo l' ingenuo ed il duca Rollo della Normandia.

— A Parigi ha avuto luogo la vendita della collezione di autografi di Henri Bachimont, nella quale furono molto ricercate le lettere dei Presidenti della Repubblica.

La bien aimée, par THOMAS HARDY. Paris, Librairie PLON, 1910, 3 fr. 50. — Questo romanzo dell'illustre autore di *Giuda l'oscuro* vien presentato al pubblico francese in una eccellente traduzione della signorina Ève Margueritte, e con una prefazione di Paul Margueritte. Esso si differenzia dal resto dell'opera dell'Hardy per il carattere fantastico e simbolico. La *well-beloved* è l'ideale femminile invano perseguito da un artista lungo tutta la vita. La favola è quanto mai artificiosa, ma narrata con una bravura e una grazia che conquidono interamente. La psicologia del protagonista è d'altronde acutissima, e tutte le figure del libro sono vibranti di vita, espressive, tipiche. Sarà letto con emozione anche in Italia, ove dell'Hardy, a quanto ci consta, nulla è mai stato tradotto.

Précis de géographie économique, par MM. MARCEL DUBOIS, J.-G. KERGOMARD, L. LAFITTE. Troisième édition. Paris, MASSON, 1909. — All'Italia, che un così grande progresso ha fatto dal giorno della sua politica unità, non può mancare un maggior sviluppo e una maggiore prosperità economica. L'agricoltura è molto più sviluppata che l'industria e ciò è dovuto a condizioni di fatto indipendenti dalla volontà umana. Il suolo è fertilissimo, ma i metodi di cultura, fuori che in alta Italia e in Toscana, non sono moderni e razionali: i capitali poi sono timidi negli investimenti agricoli e le tasse gravosissime. La mancanza di carbon fossile viene ora in parte compensata dall'uso delle numerose cascate e da ciò grande impulso riceverà l'attività manifatturiera italiana. L'Italia non è ancora messa in valore completamente; il suo commercio però è in continuo aumento e nel suo magnifico territorio non solo c'è posto per una grande agricoltura, ma anche per una forte industria. L'italiano è di brillante intelligenza e di molto senso pratico, ma manca ancora di quella perfetta coesione dello spirito nazionale che è una forza della Germania.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 29 novembre ricorse il 50° anniversario della morte di Washington Irving, il celebre scrittore umorista americano, nato a New York il 3 aprile 1783.

— Il monumento al grande pittore americano Whistler, della cui esecuzione è stato incaricato Rodin dall'apposito Comitato, sarà posto a Chelsea presso il monumento a Carlyle. Una copia del monumento ornerà la città natia di Whistler, Lowell (Massachusetts), una terza una piazza di Parigi.

— In Inghilterra è viva l'azione per un teatro nazionale in memoria di Shakespeare, e i progressi nell'organizzazione riescono soddisfacenti. È stata iniziata una sottoscrizione e parecchie rimarchevoli somme sono state donate per il nobile scopo.

— È uscito il ventiduesimo ed ultimo volume della grande opera: *The Dictionary of National Biography*, pubblicata in nuova edizione presso Smith Elder di Londra al terzo del prezzo originale.

— La Cambridge University Press pubblicherà prossimamente una monografia di John Lyly, a cura del prof. Feuillerat.

— In un ospedale presso Londra si riuscì per mezzo di una felice operazione, a procurare il dono della vista ad una donna di 36 anni, nata cieca.

— È uscita presso Hutchinson di Londra una biografia di Pope: *Mr. Pope, his life and times*, di George Paston (24 sc.).

— Il 17 dicembre si vende a Londra presso l'antiquario Sotheby una collezione di documenti del Beethoven, tra cui ventiquattro lettere, molte delle quali ancora inedite, ed un memoriale che dimostrano la passione del celebre compositore.

— L'aeronauta Hubert Latham ha eseguito con il suo aeroplano un volo da Bouy a Berru presso Reims (30 km.) dove voleva andare a caccia, impiegando all'andata 30, al ritorno 25 minuti.

— I rappresentanti dei Governi, riunitisi a Londra allo scopo di deliberare intorno ad una carta geografica mondiale, si sono messi d'accordo nei punti principali, ed il Governo britannico ha preso l'incarico di promuovere l'accettazione degli statuti presso gli altri Governi.

— Si annunzia da New York, secondo il *Daily Telegraph*, che l'inventore americano Nicola Tesla ha inventato un nuovo sistema di telegrafia e di telefonia senza fili col quale la conduttibilità della terra viene utilizzata come agente di trasmissione.

— È uscito recentemente presso Frank Palmer di Londra un libro su Shakespeare, opera diligente di Frank Harris, intitolato: *The Man Shakespeare and his tragic Lifestory* (Shakespeare l'uomo e la tragica storia della sua vita (7.6 sc.).

— Con il titolo: *The Camel and the Needle's Eye* (Il camello e la cruna dell'ago) è uscito presso Fifield uno studio del deputato Arthur Ponsonby intorno alla ricchezza e alla povertà nei giorni d'oggi.

The Study of Religion in the italian Universities, by L. H. JORDAN and B. LABANCA. Oxford, H. FROWDE, 1909, pp XXVIII-324. — È da sperare che questo libro venga bene accolto dagl'Italiani. In esso leggesi una traduzione inglese d un lavoro del prof Labanca, col titolo: *Difficoltà antiche e nuove degli studi religiosi in Italia* (Milano, Dumolard, 1890): altre giunte importanti sul movimento degli studi religiosi italiani. dopo il 1890, ed alcune considerazioni sul modernismo cattolico straniero e italiano. Il dotto storico comparativo delle religioni, Louis Henry Jordan, essendo venuto in Roma, rinvenne in una bancarella di libri il menzionato lavoro di Labanca, che molto apprezzò. Dopo circa tre mesi gli scrisse da Oxford di volerlo tradurre in inglese, perchè lo credeva interessante al suo paese, desideroso di sapere ciò che si fa in Italia sulla storia e critica religiosa. Tale è la origine dello studio, che merita di esser letto e considerato a dovere.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il 1° dicembre ricorse il 200° anniversario della morte di Abraham a Sancta Clara, al mondo Ulrich Megerle, celebre predicatore dell'ordine di S. Agostino: un originale pieno di violenza e di spirito. Nato in Isvezia, egli fu per lunghi anni predicatore di corte a Vienna.

— In occasione del centenario della battaglia di Aspern, che segnò la prima sconfitta tattica di Napoleone I, l'Imperatore Francesco Giuseppe ha voluto che anche un monumento scientifico-letterario venga eretto alla memoria di quella battaglia. Vengono perciò pubblicati ora, interrompendo l'ordine cronologico, dallo stato maggiore austro-ungarico che si occupa di una grandiosa pubblicazione storico-militare, i volumi intorno alla guerra del 1809. I magnifici volumi sono pubblicati dalla libreria editrice Seidel di Vienna.

— La tipografia artistica Carl Jensen & Schwidernoch di Vienna ha dato in luce una serie di bolli artistici con ritratti di poeti, musicisti ed altri illustri personaggi, che si applicane come suggelli sulle lettere

— È morto a Monaco, il 23 novembre, il prof. Otto Sinding, noto pittore, nato nel 1842 in Kongsberg (Norvegia), dal 1872-1876 allievo di Piloty a Monaco. Nel 1880 visitò l'Italia.

— A Berlino è morto il romanziere Dietrich Theden, nato nel 1857.

— Ernst von Wildenbruch ha lasciato alla *Deutsche Schiller-Stiftung* (Fondazione Schiller tedesca) un ricco legato: dopo la morte della moglie la sua ricchezza (oggi 400,000 M.), oltre l'entrata delle opere del poeta, cadrà in possesso della Fondazione.

— In una riunione di competenti organizzata dal conte Zeppelin, si discusse intorno alla pubblicazione di una carta per aviatori, e si deliberò di eseguirla secondo l'idea espressa da Zeppelin.

— È uscito un nuovo volume del Baedeker: *Das Mittelmeer* (Il Mediterraneo), che contiene anche Madera, le isole Canarie, le coste del Marocco, l'Algeria e la Tunisia (Mk. 9).

— È uscito testè un libro che viene ad arricchire la numerosa letteratura su Arnold Böcklin, pubblicato a cura di Ferdinand Runkel e Carlo Böcklin: *An meiner Kunst* (Accanto alla mia arte), della Casa editrice « Vita » di Berlino.

— Ricordiamo la splendida edizione artistica dell'editore Eugen Diederichs i Jena: *Die Kunst in Bildern* (L'arte in illustrazioni), che consta già di circa 25 eleganti volumi, ricchi di bellissime illustrazioni. Fra i pittori italiani del Rinascimento sono rappresentati, a cura di R Hamann: Botticelli, Cossa, Lorenzo di Credi, Francia, Ghirlandaio, Gozzoli, Filippino Lippi, Perugino, Pinturicchio, Pollaiuolo, Signorelli, Cosimo Tura, Verocchio, ed altri. Ogni volume costa Mk. 4.50, rilegato in tela Mk. 5.50.

— Presso il medesimo editore è uscito recentemente un nuovo romanzo di Bruno Wille: *Die Abendburg* (Il castello della sera). Ricordiamo, del medesimo autore: *Der heilige Hain* (Il bosco sacro).

— Il catalogo critico dei manoscritti di Leibniz, edito a cura delle Accademie delle scienze e delle scienze morali e politiche di Parigi e dell'Accademia prussiana delle scienze di Berlino, come preparazione alla pubblicazione interaccademica delle opere di Leibniz, è uscito recentemente col primo fascicolo. Esso contiene 1162 numeri di manoscritti dal 1646 al 1672.

— Per le rappresentazioni festive di Wagner e di Mozart, a Monaco, nell'anno venturo, sono prevedute le seguenti opere: nel Prinzregententheater: *Ring der Nibelungen* (3 volte); *Die Feen* (Le Fate, 4 volte); *Tristan und Isolde* (3 volte); *Die Meistersinger von Nürnberg* (3 volte). Nel R. Residenztheater: (*Don Giovanni* (2 volte); *Figaros Hochzeit* (2 volte); *Bastien und Bastienne* e *Entführung aus dem Serail; Così fan tutte; Titus.*

— Durante le rappresentazioni festive di Mozart a Salzburg nel 1910, avranno luogo, oltre a grandi concerti, le due opere *Die Zauberflöte* in lingua tedesca e *Don Juan* in lingua italiana.

— A Monaco è stato fondata da Gabriele v. Lieber una casa editrice, sotto la firma: *Frauenverlag*, München und Leipzig, destinata esclusivamente alla questione ed al movimento femminista ed alla letteratura femminile.

— Alexander von Gleichen-Russwurm ha pubblicato presso Julius Hofmann di Stoccarda un nuovo libro utile ed interessante intorno ad usi e costumi della società europea dal 1789 al 1900, intitolato: *Geselligkeit - Sitten und Gebräuche der europäischen Welt von 1789 bis 1900.*

— Presso Franz Hanfstängel di Monaco, noto editore artistico, è uscita una magnifica edizione che illustra l'opera del pittore Franz von Stuck, con testo di Fritz von Ostini. Il volume contiene 166 illustrazioni e costa 65 Mk.

— Il 9 dicembre è morto, a Monaco, il pittore prof. Hermann Kaulbach, figlio del notissimo Wilhelm von Kaulbach. Hermann Kaulbach nacque nel 1846 a Monaco e fu allievo di Piloty.

— Nella bella collezione: *Weltgeschichte in Karakterbildern*, edita a cura dei professori Franz Kampers, Sebastian Merkle e Martin Spahn, presso la casa editrice Kirchheim di Monaco, è uscita testè una monografia di S. Bonifazio, *Bonifatius*, del dott. Gustav Schnürer. Ricordiamo fra i volumi usciti finora: *Christus*, del compianto prof. Herman Schell; *Homer*, di Eng. Drerup; *Cyrus*, di Ern. Lindl; *König Asoka*, del compianto Edm. Hardy; *Augustin*, di Georg von Hertling; *Mohammed*, di Hubert Grimme; *Kaiser Maximilian I*, di Max Jansen; *Der Grosse Kurfürst*, di M. Spahn; *Prinz Eugen von Savoyen* e *Napoleon I*, di Karl Ritter von Landmann; *Beethoven*, di Fritz Volbach; *Richard Wagner*, di Wilhl. Kienzl; *Chateaubriand*, di Charl. Lady Blennerhassett; *Cavour*, di Fr. Xaver Kraus; *Karl der Grosse*, di Franz Kampers: *Franz von Assisi*, di Gustav Schnürer. I volumi, elegantemente e riccamente illustrati, costano da 3 a 4 Mk. l'uno.

— Presso Conrad W. Mecklenburg, già casa editrice Richter di Berlino, è uscito, pochi mesi fa, un volume stranissimo, il romanzo dei dodici: *Roman der XII*, uno scherzo letterario, che si fece già in Francia. Il libro consta di dodici capitoli, scritti da altrettanti romanzieri diversi, in modo che ciascuno di loro continuava l'opera del suo predecessore. Presero parte alla creazione di questo romanzo: Hermann Bahr, Otto Ernst, Hans Heinz Ewers, Georg Hirschfeld, Gustav Meyrink, Olga Wohlbruck, Otto Julius Bierbaum, Herbert Eulenberg, Gustav Falke, Felix Holländer, Gabriele Reuter, Ernst von Wolzogen. L'editore ha assegnato anche un premio per quei lettori che fossero in grado di riconoscere, dalla sola lettura, gli autori dei singoli capitoli.

Eine Evangelienharmonie, von HANS BENZMANN. Leipzig, FRITZ ECKARDT, 1909, pag. 245. M. 4 50. — Ecco il recente libro di Hans Benzmann, letterato e poeta lirico, che pubblicò già altri tre volumi di rime: *Im Frühlingssturm*, *Sommersonnenglück*, *Meine Heide*, e nella *Universalbibliothek* di Reclam (Lipsia) un'utilissima antologia di moderni lirici tedeschi. Il presente volume: *Armonia di Evangeli*, è una serie di poesie indipendenti una dall'altra, nelle quali il Benzmann esprime i suoi sentimenti religiosi, formatisi più o meno sotto l'influsso della sempre viva personalità di Cristo. Le poesie che seguono tutta la vita di Gesù, illustrandola, formano complessivamente un'armonia; è un libro di idealismo che afferma un sano amore alla vita, è la confessione di un'anima moderna, del suo modo di comprendere il mondo e la vita Il grazioso volume, del quale si fecero 200 esemplari di lusso, rilegati in pelle finissima, al prezzo di M. 12, è illustrato con molte belle incisioni in legno di Dürer, Lucas Cranach il vecchio, Altdorfer e Burgkmair.

Umbrische Städte - Orvieto, Narni und Spoleto, von O. V. GERSTFELD. Leipzig, KLINKHARDT & BIERMANN, 1909. — Il presente libro forma il volume XVII della collezione *Stätten der Kultur* (I luoghi della coltura), edizione elegante ed utile. L'autrice tratta delle tre città umbre Orvieto, Narni e Spoleto formando quasi una ricca ed intellettuale guida per coloro che non considerano l'Italia come un paese di gallerie, ma ne studiano profondamente la cultura perchè sentono nell'Italia il paese dei loro avi, quantunque non sia più come un tempo il focolare di elezione. Il conoscitore ritrova in queste pagine lo studio profondo e metodico delle fonti artistiche e storiche, dalla primitiva cultura ai fatti del Risorgimento nazionale, in quadri che non si dimenticano. A chi si sofferma su questo studio, l'autrice insegna non soltanto a trovare, ma ancora a cercare la gioia spirituale ch'ella dovette provare scrivendo. Una serie di riproduzioni fotografiche e specialmente un acquarello e i disegni a penna del pittore Hieremy, che vive a Roma, adornano il libro, aumentando, speriamolo, il desiderio di un viaggio in Umbria. Ricordiamo anche i commenti e l'estesa bibliografia che fa seguito al libro.

VARIE.

La Svizzera ha intenzione di creare un parco nazionale sottraendo una delle più belle zone delle Alpi allo sfruttamento, per mantenervi tutte le caratteristiche bellezze della Svizzera primitiva. La zona venne scelta presso il comune di Zernetz, nella Bassa Engadina e più precisamente nella valle di Scarl dove è una grande distesa di foreste, non percorse nè da strade, nè da sentieri e popolate ancora da orsi e da cervi e da tutti quegli esemplari della fauna alpina che altrove sono completamente scomparsi.

— L'Istituto di fisica e chimica della fondazione Nobel a Stoccolma, nuovamente costruito, sotto la direzione del prof. Svante Arrhenius, apre le sue porte ospitali a scopo di studî a scienziati di ogni nazione.

— Il signor Henri Maitre ha terminato l'esplorazione degli Stiengs indipendenti. Egli ha scoperto le sorgenti del Sang-Bé. del Prek-Ichleng ed ha potuto discendere il loro corso superiore, percorrendo un vasto altipiano centrale elevato da 700 a 1000 metri, che costituisce la cresta centrale del Mezzogiorno indo-cinese. La spedizione, che ha durato dal febbraio alla metà di luglio 1909, ha colmato il vuoto della parte della carta compresa fra il Cambodge, la Cocincina e l'Annam.

— A Zurigo si è venduta all'asta una reliquia di Goethe, cioè la scrivania che si trovava al castello di Langenstein, presso [illegible] Branconi. I nostri lettori ricorderanno forse l'articolo che pubblicammo intorno all'amicizia del poeta olimpico e la bella italiana nel febbraio scorso (fasc. 891).

— L'Università di Berna ha celebrato recentemente il 75° anniversario della sua fondazione.

— L'Università di Basilea si prepara a festeggiare il 450° anniversario della sua fondazione, nella prossima primavera.

— È morta il 4 dicembre a Copenaghen la principessa Maria d'Orléans, figlia primogenita del duca di Chartres e moglie del principe Valdemaro di Danimarca, all'età di non ancora 45 anni.

— La Chiesa czeca-boema si propone di celebrare il 5° centenario di Giovanni Huss, costruendo a Praga una Casa di « Giovanni Huss », destinata a servire di centro di cultura a tutte le Chiese riformate di Boemia.

— Il re Leopoldo ha costituito nel Belgio una Società anonima cui egli ha dato la somma di dodici milioni e mezzo allo scopo di abbellire le città belghe. Il capitale affidato alla Società consiste specialmente in beni mobili e in oggetti d'arte.

— E' morto a Bruxelles all'età di 71 anni Henri Maquet, noto architetto belga.

— Il Governo della Norvegia ha organizzata una spedizione oceanografica di grande importanza, che ha per iscopo l'indagine dell'Oceano Atlantico, dalle Isole Canarie fino alle Faroer.

— Leggiamo nelle *Münchner Neueste Nachrichten*, che l'amministrazione della « Fondazione Nansen » ha deliberato di largire l'intero premio di questo anno, cioè la somma di 20,000 corone, per la spedizione polare di Amundsen, alla quale prenderanno parte 14 uomini.

— Il Ministro degli affari esteri del Brasile ed il ministro dell'Uruguay a Rio de Janeiro hanno sottoscritto un trattato nel quale il Brasile modifica, spontaneamente e senza alcun compenso a profitto dell'Uruguay, le frontiere dei due paesi.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Le *Münchner Neueste Nachrichten* pubblicano un articolo del dott. Oskar Bulle, di Weimar, sulla traduzione tedesca dell'opera di Guglielmo Ferrero: *Grösse und Niedergang Roms*, edita a cura di Max Pannwitz ed Otto Kapff presso Julius Hoffmann di Stoccarda.

— Il medesimo giornale scrive intorno ai concerti Beethoven, diretti dal maestro Michael Balling all'Augusteo ed alla lodevole attività della Società internazionale per musica da camera, fondatasi qui a Roma l'anno scorso

— La signora J. Alexander Kennedy ha pubblicato a Londra, in una splendida edizione illustrata da Walter Crane e da Auguste Rodin, una seconda serie delle *Leggende dei fiori* di Paolo Mantegazza. La traduzione, ottima sotto ogni riguardo, è preceduta da una breve prefazione dell'autore, e comprende le leggende della camelia, del papavero, del gelsomino, del biancospino, del tulipano, della ninfea, delle resede e dell'eliotropio.

— E' morto a Berlino il pittore Luigi Bianconi, all'età di 71 anni.

— E' uscito presso l'Alphonsusbuchhandlung di Münster in Vestfalia, un volume del dott. Joseph Rocca, intitolato: *Bartolomeo Cerretanis Dialog über die florentinische Geschichte im Zeitalter des Mediceerpapstes Leo X.*

— Sotto il titolo *Herdar* è uscito in Stoccolma dal A. B. Ljus Förlag, *Il vecchio della montagna* di Grazia Deledda, tradotto dal dott. Anton Linddström.

— Il *Journal des Débats* contiene un articolo di Maurice Muret su *Come le foglie*, di Giuseppe Giacosa.

— La *Neue Zürcher Zeitung* pubblica la traduzione tedesca della nota novella di Grazia Deledda: *Solitudine* (*Einsamkeit*).

— *Gli artisti drammatici italiani alla memoria di Enrico Irving*: sono queste le parole iscritte sul medaglione in bronzo che reca l'effigie del grande tragico inglese e che fu inaugurato al teatro Drury Lane di Londra con una cerimonia semplice e affettuosa. Non è solo un omaggio all'Irving, ma un segno di riconoscenza che gli attori italiani capitanati da Tommaso Salvini hanno voluto esprimere ai colleghi inglesi per il tributo che lo scorso anno essi diedero al fondo per il monumento a Adelaide Ristori. Ad assistere alla cerimenia erano convenuti i figli del grande artista inglese, molti illustri attori, e parecchi fra i più grandi drammaturghi inglesi.

— Negli scorsi giorni Adelina Patti ha celebrato il suo giubileo artistico: essa apparve il 24 novembre 1859 per la prima volta sulla scena del Teatro italiano di New York, nella *Lucia di Lammermoor*, all'età di 16 anni.

— La *Gazette de Lausanne* pubblica un articolo, intitolato: *Manzoni et le pouvoir temporel.*

— Fra i libri di strenne della casa Hachette, notiamo: *Vittore Carpaccio* di Gustave Ludvig e Pompeo Molmenti: *Le Chateaux Saint-Ange* di E. Rodocanachi, e una raccolta di riproduzioni da Raffaello.

— Il *Journal des Économistes* contiene nel fascicolo del novembre un articolo di Edoardo Giretti: *Le commerce extérieur de l'Italie en 1908.*

— La *Neue Zürcher Zeitung* stampa un articolo del dott. K. Escher, intorno all'abbazia di Sassovivo.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il ministro Rava, accogliendo la proposta delle rispettive Facoltà, ha bandito un concorso per lo straordinario nelle cattedre di statistica all'Università di Cagliari e nella cattedra di geografia nell' Università di Padova.

— È aperto un concorso al Ministero della pubblica istruzione (Direzione generale di antichità e belle arti) per tre posti di architetto. Tempo utile per le domande, in carta bollata con indicazione della dimora del concorrente e dell'ufficio al quale egli intende concorrere, il 15 gennaio 1910

— Al Palazzo dell' Esposizione a Roma ha luogo la mostra del pensionato artistico nazionale.

— È stato nominato segretario generale del Comitato per l' Esposizione del 1911 a Roma, in sostituzione del dimissionario principe di Scalea, l'on. Capece Minutolo di Bugnano. Il principe Gino Potenziani è stato nominato presidente della Sezione festeggiamenti.

— A rappresentante del prof. Arthur Kampf, commissario generale della sezione tedesca all'Esposizione internazionale del 1911 a Roma, è stato nominato, in caso di impedimento del Kampf, il console Schnitzler di Roma.

— Nel marzo ed aprile 1910 avrà luogo nelle R. Accademie delle arti di Berlino e di Monaco, un'esposizione di arte americana contemporanea.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI

Il 30 novembre ricorse il centenario della nascita di Mark Lemon, l'editore del noto giornale umorista e satirico *Punch*. Il *Bookman* ha pubblicato in questa occasione un articolo di M. H. Spielmann su Mark Lemon, illustrato di vari ritratti dello scrittore e di altri collaboratori del *Punch*, e di diversi facsimili di illustrazioni del detto giornale.

— Il fascicolo V dell'*Arte*, diretta dal prof. A. Venturi, contiene: Pietro Piccirilli: La Marsica monumentale - Alberto Galieti: Memorie della chiesa medievale di Civita Lavinia - G. Gerola: Vecchi campanili sul Lago di Como - L. Ozzola: Opere del Pannini a Vienna - A. Foratti: Un affresco di G. Bonconsigli - G. Sordini: Di Archita Ricci pittore urbinate - Walter Bombe: Di un presunto ritratto del generale Alessandro dal Borro nel Museo Kaiser Friedrich a Berlino - Leonardo Ricci: Come debba chiamarsi il Pisanello; ed altri.

— Il fascicolo che viene pubblicato ogni anno, sotto la direzione di Luca Beltrami e del dott. Verga, questo degno contributo di omaggio al divino Leonardo, dà notizia che la raccolta Vinciana di Milano si è in quest'anno arricchita di 190 pezzi, fra i quali si contano pubblicazioni rare e costose. I soci aderenti sono saliti a 200 e sono prime fra essi le Accademie delle scienze di Parigi, di Vienna di Cracovia, di Lipsia, di Monaco di Baviera.

— Fra gli articoli del fascicolo di novembre della *Deutsche Rundschau*, notiamo uno lungo ed interessante di Ferdinand Laban intorno al Principe Eugenio di Savoia; una conferenza tenuta dal noto letterato Erich Schmidt il 15 ottobre, allorchè divenne rettore all'Università di Berlino, intorno alla personalità letteraria; una novella di Clara Viebig, intitolata: « Der Jan und der Jup », ed una recensione dell'opera di August Mau intorno a Pompei.

— Notiamo nel fascicolo di novembre del *Türmer* fra gli altri articoli, uno interessantissimo di Gottfried Meier intorno alle origini della famiglia Schiller, intitolato: « Die Anfänge der Schillerfamilie im Remstal um 1400 ». È noto a tutti, che Schiller proveniva dal cuore del popolo, e che i suoi avi facevano il mestiere del fornaio.

— Il prof. Irving Fisher dell'Università americana di Yale, come leggiamo nella *Revue*, ha formato una tabella, che egli consiglia di affiggere in tutti i locali scolastici ed in tutte le sale da pranzo, una tabella cioè che contiene la lista degli alimenti secondo il loro valore alimentare. Eccola: Frutti, noci, cereali, miele, burro; patate ed altri legumi spellati; biscotti, sale in piccole quantità; crema, latte, uova, zucchero di canna, cioccolato di cacao, formaggi cotti, latte cagliato; legumi mangiati con la buccia; pasticceria; formaggi fermentati; brodo; minestra di carne, estratti di carne; tè e caffè; carne, pesce, pollame; fegato; altri condimenti che non sono sale; alcool

— L'Irlanda è il paese d'Europa che ha la più alta media di natalità, eppure la popolazione vi diminuisce ogni anno di più in più a causa dell'incessante emigrazione. Leggiamo su questo proposito nel *Tour du Monde*, e apprendiamo che si è formata quasi una nuova Irlanda al di là del mare: negli Stati Uniti vi sono 1,618,567 abitanti nati in Irlanda e da 5 a 6 milioni di individui oriundi dall'Irlanda.

— Il *Sunday at home* pubblica i risultati della seguente inchiesta fatta da A. B. Cooper: « Quale è il più magnifico passo della Bibbia? » Il poeta William Watson dice che lo siano, in quanto a grandiosità letteraria, alcuni capitoli di Isaia, per esempio il XL ed il LX, inoltre sarebbe la più commovente elegia la lamentazione di Davide su Saul e Jonatan (25 a. Im. 19-27), ed un'opera che riflette anch'essa suprema commozione, il canto di Deborah e di Barak (Giudici V, 2-31). Altri si espressero a favore dei capitoli XXXVIII e XXXIX di Giobbe, altri dei passi negli Apocrifi; ma la maggioranza è unanime nel dare la primizia al vecchio profeta d'Israele.

— La rivista settimanale: *Le Monde Illustré*, racconta che la Dogaressa di Venezia, moglie del Doge Domenico Silvio (1054-1096), fu la prima nell'Europa occidentale, a mangiare con la forchetta. Essa era una principessa greca e aveva portato seco dalla sua patria una forchetta d'oro, della quale si serviva a tavola, eccitando lo stupore e l'orrore di tutti. Solamente nel 1500 Venezia vide di nuovo delle forchette, grazie ad alcuni coraggiosi sibariti, ed un inglese, Thomas Coryale, le importò in Inghilterra e fu soprannominato Furcifer. Fino alla Rivoluzione francese, esisteva l'usanza che ciascuno mandasse la propria posata alla casa, dove era invitato a mangiare, ed accadeva spesse volte, che l'ospite venisse pregato dal padrone di casa, di voler mescere l'insalata con le mani.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Nel Darien e nell'Ecuador. Note di E. Testa. — Torino, Unione-Tipografico-Editrice, pag. 397. L. 10.

Il matrimonio della Gaetana - Femminismo - Automobilismo. Sonetti della « Sgnera Cattareina » di Alfredo Testoni. — Bologna, Zanichelli pag. 80. L. 1.50.

Mio figlio! Racconto di Salvatore Farina. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 412. L. 5.

Alle soglie della maggiore età. Libro per la gioventù di J. W. Förster. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 340. L. 3.

Giambi ed epodi, di Giosuè Carducci. — Bologna, Zanichelli, pag. 80. L. 0.35.

Da opposte rive. Romanzo di Virginia Guicciardi Fiastri. — Modena, Formiggini, pag. 382. L. 3.50.

Accanto all'amore. Romanzo di Jolanda. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 472. L. 4.

Donne che avete intelletto d'amore. Conversazioni femminili di Jolanda. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 448. L. 3.50.

Montecuccolo Friniate. Versi di Giovanni Borelli. — Modena, Formiggini.

Il botanico Giovanni Francesco Re. Studio di E. Barraja, S. Mattirolo, G. Negri, G. Gola, G. Cattano, G. Couvert. — Torino, Tip. della « Gazzetta del Popolo », pag. 125.

Storia Universale - Evo antico, - di Mezolanci. — Trento, Stabilimento Tipografico Monaudi, pag. 99. L. 2.30.

Il fine più proprio della Divina Commedia. Studio di G. Aurelio Costanzo. — Roma, Garroni, pag. 337. L. 0.50.

Il Grottino. Racconto di R. Grassetti. — Roma, Voghera, pag. 190. L. 3.

Imposta sugli spiriti in Italia e nei principali Stati. Studio di F. G. Tenerelli. — Palermo, Reber, pag. 97. L. 2.

Le case nelle regioni sismiche e la scienza delle costruzioni, di Alfredo Montel. — Torino, Lattes, pag. 116. L. 3.

Di alcune forme di reggimento federale e comunale sul finire del medio evo nelle regioni montane dell'Italia superiore e in particolare nel Frignano. Studio di Rita Sorbelli. — Bologna, Cacciari, pag. 47.

Egli e l'anima. Storia umana e chimerica di Maurizio Sartini. — Lucca, Guidotti, pag. 330. L. 3.50.

Oscuri eroi del mare. Racconti di Antonio Gallizioli. — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 57. L. 0.75.

Geografia economica sociale dell'Italia, del dott. Angelo Mariani. — Milano, Hoepli, pag. 477. L. 4.50.

Una libera Chiesa cattolica. Opera inglese di Lloyd Thomas, tradotta da S. Fantoni-Sellon. — Firenze, Bemporad, pag. 160. L. 2.50.

Cose che accadono... Macchiette e figure dal vero di Oscar de' Tolomei. — Torino, Petrini, pag. 254. L. 3.

Paradossi della natura e della scienza, del dott. W. Hampson. — Alessandria, Boffi, pag. 330. L. 4.50.

Orizzonti nuovi di vita sociale. Studio di Dante Munerati. — Roma, Pustet, pag. 191.

Il preteso hegelismo boviano - Errori di Benedetto Croce. Studio di Tommaso Ventura. — Napoli, Sangiovanni, pag. 25. L. 1.

Il pensiero critico-letterario di Antonio Rosmini. Studio di Corinna Gavazzi. — Lodi, « Rivista Rosminiana », pag. 161. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero delle finanze — *Il Movimento Commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1908*. Parte 2ª. — Roma, Civelli.

Ministero delle finanze — *Tariffa doganale del 5 agosto 1909 negli Stati Uniti.* — Roma, Tipografia Cooperativa Sociale.

Ministero delle finanze — *Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale 6 giugno 1909.* — Roma, Tipografia Cooperativa Sociale.

Ministero delle finanze — *Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale 1° e 16 luglio 1909.* — Roma, Tipografia Cooperativa Sociale.

Ministero di agricoltura, industria e commercio — *Catalogo della Biblioteca - 6° supplemento dal 1° luglio 1906 al 31 dicembre 1908.* — Roma, Bertero e C.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei - Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie 5ª, Volume XVIII. — Roma, Tipografia dell'Accademia.

Memorie della R. Accademia dei Lincei — *Contributo agli studi sul testo delle Storie Fiorentine di N. Machiavelli - I manoscritti e le due prime edizioni* (Plinio Carli). — Roma, Tipografia dell'Accademia

Memorie della R. Accademia dei Lincei — *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia - Contributo alla storia della ceramica antica* (Pericle Ducati). — Roma, Tipografia dell'Accademia.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire de France. par Ernest Lavisse. — Paris, Hachette & Cie, Tome VIII, II, pag. 427.

Henri-Albert Gosse, par Danielle Plan. — Paris, Fischbacher, pag. 522.

Dans la lumière de Rome, par Edmond Renard. — Paris, Perrin et Cie, pag. 593. Fr. 5.

De la Question Sociale - Économie Politique, par Louis Maurivex. — Paris, V. Giard & E. Brière. Tome Premier, pag. 306. Fr. 3.

L'Apprentissage et l'Enseignement technique, par Fernand Dubief. — Paris, V. Giard & E. Brière, III, pag. 506. Fr. 6.

L'Énergie, par le prof. Dr. W. Ostwald, traduit de l'allemand par E. Philippe. — Paris, Alcan, pag. 234. Fr. 3.50.

Le Mirage Oriental, par Louis Bertrand. — Paris, Perrin et Cie, pag. 455. Fr. 3.50.

L'Évolution de l'Idée Dramatique chez les Maîtres du Théâtre de Corneille à Dumas Fils, par Jules Guillemot. — Paris, Perrin et Cie, pag. 295. Fr. 3.50.

Le Palais Farnèse d'après l'inventaire de 1653, par Pierre Bourdon et Robert Laurent-Vibert. — Rome, Imprimerie Cuggiani, pag. 198.

Dieu, La Morale, La Patrie, par Madeleine Pelletier. — Paris, V. Giard & E. Brière, pag. 87. Fr. 1.

Francisco Ferrer, publié par le Comité de défense des Victimes de la répression espagnole. — Paris, Schleicher Frères, pag. 80. Cents. 60.

Keats - Poems published in 1820, by M. Robertson. — Oxford, Clarendon Press, pag. 256. 3.6 sc.

Altschweizerische Baukunst, von Dr. Roland Anheisser. — Bern, Francke, Neue Folge, pag. 54, tav. illustrate 100. M. 28.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

A Reaping, by E. F. Benson. Vol. 4152.

The Food of Love, by Frank Frankfort Moore. Vol. 4153.

The adventures of Captain Jack, by Max Pemberton. Vol. 4154.

The White Prophet, by Hall Caine. Vol. 4155 & 4156.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE V — 1909)

VOLUME CCXXIII.

Fascicolo 889 — 1° gennaio 1909.

Evviva la vita! - Romanzo - I — MATILDE SERAO . . . . . *Pag.* 3
L'arte di Giacomo Serpotta (*con 22 illustrazioni*) — V. PITINI 37
Pasquale Stanislao Mancini nei ricordi della figlia — GIORGIO ARCOLEO, senatore 63
Sonetti — LUIGI GRILLI 72
La poesia di Wordsworth — ANGELO CRESPI 75
I primi elementi dell'eloquenza — ANGELO MAJORANA, deputato 94
Il riscatto della ferrovia del Gottardo nei riguardi internazionali — CESARE SULLAM 108
Manzoni e Napoleone III — MICHELE SCHERILLO 117
Rappresentazioni alfieriane in Roma — G. DEL PINTO. 133
Rodolfo Eucken (*con ritratto*) — GIOVANNI PAPINI. 143
Note d'arte - Per il monumento a Vittorio Emanuele II (*con una illustrazione e 2 tavole fuori testo*) — G. C. 147
Prospettive internazionali — XXX 153
Tra libri e riviste — La nuova Università di Napoli - G. Dalla Vedova - Ugo Pesci - Il Congresso musicale di Milano - E. Brusa - « La Vie secrète » di E. Estaunié - Ilse Frapan - I premi Nobel - Un aneddoto su Brahms - L'ambasciatore Muravief - Robespierre e la pena di morte - Ricordi su Wagner - Il cinquantenario di « Mirella » - Il castello di Chillon - In libreria (*con 9 illustrazioni*) — NEMI. . . 162
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero. 184

Fascicolo 890 — 16 gennaio 1909.

Lungo le rive della morte - Fra Reggio e Messina (*con 21 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA . . . . . *Pag.* I-XVI
Evviva la vita! - Romanzo - II — MATILDE SERAO 193
Il Redivivo - Commedia in tre atti - Atto I — G. BONASPETTI 225
Il palio di Asti - Piemonte ignorato (*con 4 illustrazioni*) — CATERINA PIGORINI-BERI 245
La vita e l'opera letteraria di Giuseppe Chiarini (*con 3 illustrazioni*) — ACHILLE PELLIZZARI 257
Tra castagni e olivi - Versi — LUIGI PIRANDELLO 283
Il dramma del suono e il dramma del pensiero — GINO MONALDI 286
Per una ferrovia albano-macedone (*con uno schizzo*) — EUGENIO BARBARICH . 293
Francis Charmes all'Accademia di Francia (*con ritratto*) 312
La guerra d'oggi. 329
Nuovi accordi fra Stato e Banca d'Italia — ARGENTARIUS. 341
Tutto il mondo per l'Italia — XXX. 346
Note e commenti — Il regime costituzionale in Turchia (*con 2 illustrazioni*) 354
Recenti pubblicazioni. 360

Fascicolo 891 — 1° febbraio 1909.

L'ultima parola di Carlo Marx — ACHILLE LORIA . . . . . *Pag.* 361
La Galleria internazionale d'arte moderna della città di Venezia (*con 8 illustrazioni*) — N. BARBANTINI 377

Il Redivivo - Commedia in tre atti (*Fine*) — G. Bonaspetti 389
La Palestina ignota — Salvatore Minocchi 415
Evviva la vita! - Romanzo - III — Matilde Serao. 425
Gli avvenimenti d'Italia nella corrispondenza della regina Vittoria (1848-1861) — Adolfo Ramasso 443
Il Pacifico e le sue lotte — F. de Novellis. 470
L'annata areonautica (*con 10 illustrazioni*). 479
Rapporti politici di Misley e Menotti con Francesco IV di Modena — Enrico Ruffini. 491
Rassegna drammatica — *Intermezzo poetico*, di E. A. Butti - *Elettra*, di H. v. Hoffmannsthal - *Il focolare*, di O. Mirbeau - *I maggiolini*, di Brieux - *Un ritorno*, di N. Berrini - *Il signor Godenzo*, di I. M. Palmarini e T. Salvini - *Il pappagallo verde*, di A. Schnitzler - Fischi ad A. de Musset! — Giustino L. Ferri. 500
Note e commenti — La Facoltà giuridica a Vienna e la Triplice - I danni economici del terremoto - Lo stato maggiore e l'impreparazione militare. 509
Tra libri e riviste — Stefano Canzio - Cesare Biseo - Telegrafia senza filo - Edgar Poe - E. von Wildenbruch - Lettere di Radetzky - Goethe e la signora Branconi - Gli Stati Uniti ed il terremoto - Il Museo britannico - Il Vaticano e la stampa - Varie (*con 10 illustrazioni*) — Nemi 523
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 541
L'intesa italo-turca — XXX 545

Fascicolo 892 — 16 febbraio 1909.

Le fonti italiane dell'« Otello » — Carlo Segrè . . . . . *Pag.* 553
Evviva la vita! - Romanzo - IV — Matilde Serao 571
La vita e l'arte di Nicolò Paganini su nuovi documenti (*con 5 illustrazioni*) — Aristide Manassero 591
Goliardi americani — Amy A. Bernardy 606
Romeo e Giulietta - Novella — Sante Bargellini 618
La scultura italiana nel Quattrocento — Pietro Toesca. 636
Glorie messinesi e calabresi in Piemonte (*con una illustrazione*) — Giuseppe Deabate 643
Scienza e poesia (*con 2 illustrazioni*) 648
Abramo Lincoln nel primo centenario della sua nascita (*con 3 illustrazioni*) — A. Agresti 658
Mendelssohn a Roma (*con 2 illustrazioni*) — Gino Monaldi 668
Note e commenti — Le elezioni generali e la tattica socialista - Il rincaro del pane - Per i nostri figli 676
Dopo il terremoto - Note e osservazioni — Francesco Guicciardini, deputato 686
Da Fascioda ad Algesiras, da Berlino ad Addis Abeba — XXX. 696
Tra libri e riviste — Coquelin « aîné » - Il vero Cyrano - Il terremoto e la guerra - Hans Thoma - Milton e Keats - Catulle Mendès - Il pittore Hébert - Un libro su Gambetta - I morti ritornano - Varie (*con 10 illustrazioni*) — Nemi 704
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 725

VOLUME CCXXIV.

Fascicolo 893 — 1° marzo 1909.

Evviva la vita! - Romanzo - V — Matilde Serao. . . . . *Pag.* 3
J. M. N. Whistler (*con 4 tavole fuori testo*) — Romualdo Pàntini 37
Poesia milanese de' vecchi tempi — Francesco Novati. 55
Liriche — Francesco Chiesa 68
Padre e figlio - Commedia in tre atti - Atto I — G. Esmann 75

La storia della Chiesa sino alla fine del IV secolo *(con un ritratto)* EMILIO BODRERO 100
Rassegna musicale — Le opere nuove: *Elettra*, *Monna Vanna*, *Racconto d'inverno* - *La Vestale* e *Boris Godounoff* alla Scala - La stagione al Costanzi - Gevaert e Reyer — VALETTA 110
Come ricostruire Messina - Osservazioni e proposte — M. E. CANNIZZARO. 119
Note d'arte - Artisti stranieri in Roma: John Elliott (*con due tavole fuori testo*) 128
Un terremoto nell'età ellenistica (*con 11 illustrazioni*) — ALASTOR. 130
Rassegna drammatica — La fine dell'anno comico - *El refolo*, di Amalia Rosselli - *L'Edera*, di Grazia Deledda e C. A. Traversi - *Ombre del cuore*, di Bertolazzi — GIUSTINO L. FERRI. 138
La partenza del signor Griscom ed i rapporti italo-americani — XXX . . 148
Tra libri e riviste — Per la pace fra Austria e Italia - Richepin all'Accademia - Il chinino di Stato in Grecia - L'abate Chanoux - F. A. Gevaert - La cultura francese all'estero - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 156
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 170

Fascicolo 894 — 16 marzo 1909.

Pier Giuseppe Proudhon nel centenario della sua nascita — ACHILLE LORIA, prof. nella R. Università di Torino. . . . . *Pag.* 177
Nuovi problemi di pedagogia — PIO FOÀ, senatore 185
Evviva la vita! - Romanzo - VI — MATILDE SERAO 202
La signorina Felicita ovvero la felicità - Idilio — GUIDO GOZZANO. . . . 228
Padre e figlio - Commedia in tre atti - Atto II e III - *Fine* — GUSTAVO ESMANN 240
I concetti odierni sulla fina struttura, sulle funzioni e sulla igiene del cervello — L. PAGLIANI. 283
La nuova Pinacoteca vaticana — FEDERICO HERMANIN, direttore della Galleria Nazionale. 313
La diplomazia napoletana e il Congresso di Parigi del 1856 — RAFFAELE DE CESARE. 319
Note e commenti - Dopo il disastro di Sicilia e di Calabria — VERNON LEE 325
Notizie letterarie: Arturo Farinelli, *Dante e la Francia, dall'età media al secolo di Voltaire* — FRANCESCO PICCO 329
Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci, e la prima grammatica italiana - Leonardo e i primi vocabolari. Ricerche di Luigi Morandi 335
La morale di un discorso e gl'insegnamenti della Francia — XXX. . . . 337
Tra libri e riviste — Il centenario di Chopin - Una descrizione del terremoto del 1783 - La pace russo-giapponese e Kuropatkine - Scoperte archeologiche sul Gianicolo - Scrittrici francesi - Federico Spielhagen - La sieroterapia - Scrittura e carattere - Pranzi luculliani - La moda e la civiltà (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 345
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 360

Fascicolo 895 — 1° aprile 1909.

Il Lago Curzio e le sue leggende (*con 5 illustrazioni*) — ERSILIA CAETANI LOVATELLI . . . . . *Pag.* 369
Evviva la vita! - Romanzo - VII - *Fine* — MATILDE SERAO 376
Villaggi e città-giardino in Inghilterra (*con 8 illustr.*) — ALESSANDRO SCHIAVI 405
Ysaïl - Romanzo - I — HENNING BERGER 427
La produzione della cultura in Germania e il commercio del libro a domicilio — ANGELO SODINI 447

L'ultimo « Vento di Soave » - Federico figlio di Manfredi — G. BATTISTA GUARINI 463
La Sicilia nell'unità italiana — FRANCESCO GUARDIONE 479
Amore e schermi d'amore nell'antica poesia — ENRICO SICARDI 494
La spedizione dei Mille — GASPARE FINALI, senatore 502
I costituzionali al bivio - O rinnovarsi o morire! — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 506
La spedizione del Duca degli Abruzzi ai monti Karakorum — GUIDO CORA. 514
Le elezioni politiche del 7-14 marzo - I primi risultati — FILIPPO VIRGILII, prof. dell'Università di Siena 520
Pacifismo empirico e pacifismo scientifico — GIUSEPPE CIMBALI 525
La gara anglo-germanica e le complicazioni orientali — XXX 536
Note e commenti — L'apertura del Parlamento - La politica estera dell'Italia - Corruzione elettorale e delinquenza politica - Il tram a Roma . . . 544
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 556

Fascicolo 896 — 16 aprile 1909.

La primavera nei canti dei poeti — A. CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 561
Trent'anni di vita delle scienze sperimentali in Italia — ERNESTO BERTARELLI, prof. nella R. Università di Parma 579
Versi — SEBASTIANO SATTA 591
Ysaìl - Romanzo - II — HENNING BERGER 600
Lorenzo Lippi - 1606-1665 (*con 6 illustrazioni*) — A. ALTEROCCA. 633
Il 1847 in Piemonte - Lettere inedite a Riccardo Sineo (*con un ritratto*) — CARLO ARNÒ 648
Un'ascensione invernale sull'Etna (*con 3 illustrazioni*) — PAOLO REVELLI. 663
Il momento di borsa — LUIGI EINAUDI. 669
Il dazio sul grano e sulle farine ed il rincaro del pane — MAGGIORINO FERRARIS, deputato. 683
I soccorsi ai danneggiati dal terremoto e la Croce Rossa americana — BRUNO CHIMIRRI, deputato 693
Pasqua internazionale — XXX 698
Note e commenti: — Il Principe v. Bülow a Venezia - Nel Ministero della Guerra - Il calmiere delle pigioni, Lettera al Direttore (**) - Dopo il disastro calabro-siculo, Lettere al Direttore (GUIDO VALENSIN e LEONELLO DE NOBILI) 706
Tra libri e riviste — Swinburne - Le acque salutari nell'età del bronzo - Arte italiana in Ungheria - F. Marion Crawford - « Griselda » di Hauptmann - L'Africa in trasformazione - Gli scavi a Roma - La nota musicale - « Greece » del Baedeker - Varie (*con 5 ill.*) — NEMI. 723
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 742

VOLUME CCXXV.

Fascicolo 897 — 1° maggio 1909.

I ricordi di un volontario - Le campagne del 1848 e del 1849 - Il 1848 (*con 3 illustrazioni*) — GIOVANNI CADOLINI, senatore . . . . . *Pag.* 3
Dilettantismo e scienza negli studi letterari — VITTORIO CIAN, prof. all'Università di Pavia 33
Shelley e le sue nuove lettere — ZAIRA VITALE. 44
A caccia 'n ciociaria - Novella in versi — AUGUSTO SINDICI 58
Ysaìl - Romanzo - III — HENNING BERGER 67
Riedificazione di Reggio Calabria dopo i terremoti del 1873 — GIUSEPPE MAURI-MORI, tenente generale 88
Come ricostruire Messina - Il Demanio comune — M. E. CANNIZZARO . . 100

Rassegna drammatica - La « Fedra » di G. D'Annunzio — GIUSTINO L. FERRI 109
Notizie letterarie:
Eugenia Levi, « Lirica italiana nel Cinquecento e nel Seicento fino all'Arcadia, ecc. » — R. FORNACIARI 118
Attilio Schiaparelli, « La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV » — GUSTAVO FRIZZONI 120
La virtù organizzatrice all'Esposizione di Venezia e nella vita italiana — XXX 123
Tra libri e riviste — L'influenza francese in Italia - Un libro su Roma - La patria di Gambetta - La casa di Salvator Rosa a Roma - L'innesto animale - Gustav af Geijerstam - La nuova psicologia delle piante - Un monumento a Mickiewicz a Parigi - Progressi aeronautici - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI. 128
Notizie, libri e recenti pubblicazioni - Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 143
Il problema ferroviario del Piemonte - Il raccordo Ponti-Bistagno-S. Stefano Belbo (*con 3 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, deputato. . 151

Fascicolo 898 — 16 maggio 1909.

Giudizi d'italiani del secolo XVIII su Parigi, Londra e le donne inglesi — ARTURO GRAF, prof. nella R. Università di Torino . . . . . *Pag.* 193
La casa delle vecchie - Novella — ALFREDO PANZINI 210
Per un libro che il De Amicis non scrisse - Lettere e versi inediti di Edmondo De Amicis — RAFFAELLO BARBIERA 218
S. E. Sir James Rennell Rodd (*con un ritratto*) - LEGATUS 226
Pianta fiorita - Versi — O. MALAGODI 246
I ricordi di un volontario - Le campagne del 1848 e del 1849 - Il 1849 (*con 3 illustrazioni*) — G. CADOLINI, senatore 251
Ysail - Romanzo - IV (*fine*) — HENNING BERGER. 280
A Beethoven - Versi — IRENEO SANESI 293
Quel che ho veduto a Reggio e Messina - Impressioni di viaggio (*con 17 illustrazioni*) — Ing. LUIGI LUIGGI, presidente della Società degli Ingegneri ed Architetti italiani 297
Il confine Egizio-Tripolitano nel 1909 (*con una illustrazione*) — ERRICO DE MARINIS, deputato 319
Rassegna musicale - I concerti al Corea — VALETTA 329
Per la difesa del nostro patrimonio musicale — GINO MONALDI 343
Melanconie e speranze orientali — XXX 349
Tra libri e riviste — H. Berger - Le Società italiane all'estero - L'Università estiva in Firenze - Il traforo del monte Bianco - Haydn a Venezia - Ricordi su De Amicis - I nuovi senatori - T. Carlyle e J. Welsh - Holbein in Italia - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI. 358
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 375

Fascicolo 899 — 1° giugno 1909.

I dialetti e la lingua — PASQUALE VILLARI, senatore . . . . . *Pag.* 385
Giustizia - Romanzo - I — UGO FLERES. 396
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 421
I ricordi di un volontario - Le campagne del 1848 e del 1840 - Il 1849 (*con 11 illustrazioni*) - (*fine*) — G. CADOLINI, senatore 428
Il cinquantenario di « Mireio » (*con una illustrazione*) — ERNESTO MONACI, prof. nella R. Università di Roma 465
Gli Istituti di credito in Italia nel 1908 — AUREUS 475
Per la riedificazione di Messina — LUIGI MAUCERI 491
Alessandro Vittoria — ADOLFO VENTURI, prof. nella R. Università di Roma 511

I salari mondiali e l'Istituto internazionale d'Agricoltura - Lettere del signor SAENZ PENA, Ministro plenip. della Repubblica Argentina, e del signor DAVID LUBIN 520
Polizia scientifica tedesca — GINO BERTOLINI 533
Notizia letteraria - L'arte di parlare in pubblico — LUIGI PICCIONI. . . . 541
Le relazioni fra l'Austria e l'Italia - Lettera da Vienna — FRITZ TELMANN 545
La fine di Casablanca ed il trionfo dell'arbitrato — XXX 551
Tra libri e riviste — Giorgio Meredith - Un'accademia latino-americana in Roma - Le donne nel movimento dei Giovani Turchi - L'Istituto per le figlie dei militari - L'evoluzione di una razza - I servigi del fonografo - Per Giustino Ferri (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 560
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 570

Fascicolo 900 — 16 giugno 1909.

Prinetti e l'Austria-Ungheria (*con un ritratto*) — SEMPER . . . . . *Pag.* 577
Il 1859 - Da diari e carteggi inediti — RAFFAELLO RICCI 588
Giustizia - Romanzo - II — UGO FLERES 615
Il Ponte - Mito — ETTORE ROMAGNOLI. 635
L'Aedo d'Italia - Algernon Charles Swinburne (*con 3 illustrazioni*) — ALICE GALIMBERTI 643
Il presidente Taft ed il programma politico-economico degli Stati Uniti — LEGATUS. 657
« Mirella », poema di F. Mistral (*con 3 illustr.*) — GIUSEPPE LESCA. . . . 673
Per il centenario di F. G. Haydn (*con 2 illustrazioni*) — GINO MONALDI. . 690
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 700
Giuseppe Martucci (*con un ritratto*) — VALETTA 716
Per un nuovo intervento della legge a favore di Roma — IVANOE BONOMI. 731
Le nuove Convenzioni marittime — NEREUS. 739
Note d'arte - La Passeggiata Archeologica 744
Variazioni sul bilancio degli Esteri — XXX. 748
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 757

VOLUME CCXXVI.

Fascicolo 901 — 1° luglio 1909.

A S. Maria De Spazolaria (*con 6 illustrazioni*) — ERSILIA CAETANI LOVATELLI. . . . . *Pag.* 3
Nuove forme di delitti — CESARE LOMBROSO 11
La libertà di coscienza e di scienza nel pensiero di Luigi Luzzatti (*con un ritratto*) — ANGELO FANI 18
Versi — ALBERTO MUSATTI 29
Psicologia di un don Giovanni - IL DUCA DI LAUZUN (*con 6 illustrazioni*) F. DE ROBERTO 33
La Camera dei deputati nel 1860 — G. FALDELLA, senatore. 66
Giustizia - Romanzo - III (*fine*) — UGO FLERES 87
I primi demani forestali tecnici in Italia e le dottrine economiche — LUIGI LUZZATTI, deputato 118
Questioni annonarie del Comune di Roma - Il mercato del pesce — TOMMASO AURELJ 123
La sintesi economica — AUGUSTO GRAZIANI, prof. nella Regia Università di Napoli 137
Il servizio radiotelegrafico per utilità scientifica e pubblica — EMANUELE TRINGALI, Astronomo all'Osservatorio del Collegio Romano. 144
Problemi edilizi di Roma — G. TOMASSETTI, prof. nella Regia Università di Roma. 148

La coltura popolare a New York — GIUSEPPE GENTILE, vice-console di Italia a New York 152
Da Scipione Maffei 1736 alla Camera italiana 1909 — XXX 159
Tra libri e riviste — Béranger - Il teatro nazionale spagnuolo - Per un quadro di Holbein - Il cattolicismo negli Stati Uniti - Nel centenario di Darwin - L'aviazione traverso l'Atlantico - Perrault - La questione femminile in Inghilterra - L'arte per il popolo e la girandola - Il popolo più meridionale del globo - Il monumento alla regina Vittoria - Varie — NEMI 168
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 182

Fascicolo 902 — 16 luglio 1909.

Italia in « maggiore » e in « minore » all'Esposizione di Venezia (*con 9 illustrazioni*) — PRIMO LEVI L'ITALICO. . . . . *Pag.* 193
Leopardi e Herwey — MICHELE SCHERILLO. 202
Miguel de Unamuno e la vecchia Spagna (*con ritratto*) — FEDERIGO GIOLLI. 214
Prime luci nella puerizia — PAOLA LOMBROSO. 223
Il diritto pubblico americano nell'opera di uno statista argentino (*con ritratto*) — PAZ 230
La fuga di Giovanni Ruffini nel 1833 - Con documenti inediti (*con 2 illustrazioni*) — ALFONSO LAZZARI 236
La donna nella vita e nell'opera di Giuseppe Giusti — ROSOLINO GUASTALLA 253
Versi — GIUSEPPE DEABATE 266
Aristofane in versi italiani — ANTONIO ROVINI 269
L'Italia industriale — FILIPPO VIRGILII, Rettore della Regia Università di Siena. 284
La riforma elettorale con il sistema proporzionale (*con una illustrazione*) LEONE CAETANI, deputato. 304
Notizie letterarie — GIUSEPPE CIMBALI e R. FORNACIARI 316
I partiti politici in Italia - Necessità di una loro trasformazione — UN VECCHIO SENATORE. 324
Note e commenti — Per la codificazione internazionale del diritto privato - La Diplomazia dell'avvenire 327
Servizi marittimi e sovvenzioni — UNA VOCE DEL MARE 335
Il problema indiano nella politica inglese — XXX 340
Tra libri e riviste — « La Campagna romana » di G. Tomassetti - Le feste di Ginevra - Memorie italiane a Londra - In casa di Anatole France - La giovinezza di Swinburne - Ernest Naville - Isole che scompaiono - I recenti scavi in Egitto - « Voci del passato » di A. G. Barrili (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 347
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 360

Fascicolo 903 — 1° agosto 1909.

Il Canto XXVII del Paradiso — ALESSANDRO D'ANCONA, senatore. . *Pag.* 369
L'Idolo - Dramma in un atto — HERMANN SUDERMANN 390
Il « Musée du Livre » di Bruxelles — ANGELO SODINI. 406
La seconda spedizione garibaldina del 1860 in Sicilia - Ricordi di un superstite del reggimento Malenchini — Colonn. TEMISTOCLE MARIOTTI. 417
Il carteggio inedito di Tullo Massarani — RAFFAELLO BARBIERA. 449
Il prossimo ritorno della cometa di Halley — O. ZANOTTI BIANCO 463
Visioni d'Abruzzo - Una settimana in automobile (*con 30 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA 467
Edward Carpenter e « L'arte della creazione » — ARNALDO CERVESATO . 489
Raffaello Sanzio risuscitato nelle sue opere nuovamente illustrate e giudicate (*con una illustrazione*) — GUSTAVO FRIZZONI 499

Il suolo dei paesi distrutti dal recente terremoto — CARLO DE STEFANI, professore nell'Istituto di studi superiori, Firenze 504
Il principe di Bülow, il suo successore e i rapporti austro-franco-germanici — XXX 514
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 522

Fascicolo 904 — 16 agosto 1909.

Lettere di Giacomo Leopardi ad Antonio Ranieri — ANTONIO CARAFA. *Pag.* 529
La Scienza della Felicità — R. PAULUCCI DI CALBOLI. 549
Luca Beltrami e la sua opera (*con 5 illustrazioni*) — SILVIO SOFI 561
Voci e fantasmi di primavera - Versi — GIUSEPPE LESCA 577
La donna in Roma secondo i letterati e i viaggiatori del Cinquecento (*con 13 illustrazioni*) — EMILIO CALVI 586
La superproduzione solfifera siciliana — FRANCESCO ORESTANO 608
La contradizione francescana — UMBERTO COSMO 619
Ritratti morali - L'Amorale — DORA MELEGARI 629
I Rebus (*con 42 illustrazioni*) — PAOLO PICCA 636
Rassegna musicale — VALETTA 658
Riedificazione di Reggio Calabria dopo i terremoti del 1783 - Appendice (*con 2 illustrazioni*) — G. MAURI-MORI, tenente generale. 665
Il naufragio delle Convenzioni marittime — NAUTILUS 670
Tra libri e riviste — Le scuole in Calabria - Nuovi ricordi di N. Paganini - Le prime cartiere in Italia - I palazzi Farnese di Roma e di Caprarola - Il pittore Pietro Longhi - La Moda - Giorgio Tyrrell - Teodoro Barth - Il pittore Marchetti - Per i nostri figli! - Conferenze sull'Italia a Londra (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 679
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 694

VOLUME CCXXVII.

Fascicolo 905 — 1° settembre 1909.

Leonardo scrittore — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . . . . . *Pag.* 3
Il ministro Lloyd-George e il momento critico della finanza inglese (*con ritratto*) — RICCARDO DALLA VOLTA. 20
Artisti moderni - Marius Pictor (*con ritratto e 8 tavole fuori testo*) — ROMUALDO PANTINI 32
Il romanzo dei cani - I — AMILCARE LAURIA 42
Una lettera autografa di G. B. Niccolini sull' « Arnaldo da Brescia » — CATERINA PIGORINI-BERI 70
I massacri di Adana - Impressioni di viaggio (*con 7 illustrazioni*) — Comandante PIERO ORSINI 75
Napoli e la sua canzone - I: L'antica Sirena — ANIELLO COSTAGLIOLA . . 89
E. H. Shackleton e la questione antartica (*con 2 illustrazioni*) — ARNALDO FAUSTINI. 112
La decadenza dell'Europa - L'influenza di due grandi avvenimenti storici sul presente e sull'avvenire dell'Europa — ERRICO DE MARINIS, deputato. 124
Documenti di critica letteraria in una raccolta della Scuola pisana — ORAZIO BACCI 148
Tra libri e riviste — La zona monumentale di Roma - S. Newcomb - La « Dilecta » di Balzac - L'Istituto biblico - I disastri della guerra - L'automobilismo in Francia - Il « Brand » epico di Ibsen - Un eroe - Varie (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 154
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 168

Fascicolo 906 — 16 settembre 1909.

Progressi della scienza in Italia - Insufficienze della scuola e dei suoi ordinamenti — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . . . *Pag.* 177
Francesco Rabelais — AURELIO STOPPOLONI 207
Napoli e la sua canzone - II: L'ultimo canto (*con 12 illustrazioni*) (*fine*) — ANIELLO COSTAGLIOLA 221
Ballate - Versi — LUIGI GRILLI 243
Stefano Türr e un suo carteggio inedito (*con due illustrazioni*) — C. AUGUSTO RICCIO 248
Il romanzo dei cani - II — AMILCARE LAURIA 257
Gli attentati alla vita di Garibaldi — G. STIAVELLI 286
L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America — LUIGI VILLARI. . . 294
La scoperta del Polo Artico - F. A. Cook e R. E. Peary — ARNALDO FAUSTINI 312
Le nuove abitazioni pei ferrovieri — ATTILIO PRATESI 317
« Calliope » di Francesco Chiesa — ETTORE ROMAGNOLI 322
Tra libri e riviste — La morale e i cinematografi - Per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno - La tassa di soggiorno - Un abbozzo di romanzo di Leopardi - Ricordi di Ingres - Pitture italiane ad Avignone - Il pioppo e le cartiere in Italia - La psicologia del cavallo - Shakespeare-Rutland - L'annata teatrale in Spagna - Napoleone e Jenner - L'igiene di Voltaire (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 330
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 347

Fascicolo 907 — 1° ottobre 1909.

L'estetica di Francesco De Sanctis — G. A. CESAREO . . . . . *Pag.* 353
Il seppellimento di Ercolano (*con una illustrazione*) — GIUSEPPE DE LORENZO, prof. nella R. Università di Napoli 374
Primavera classica - Viaggio in Grecia — ALDOBRANDINO MALVEZZI. . . 383
Il romanzo dei cani - III — AMILCARE LAURIA 402
Per Leonardo Da Vinci e per la « Gramatica di Lorenzo De' Medici » — LUIGI MORANDI, senatore. 429
Lo Stato e i servizi marittimi — Comandante G. RONCAGLI 450
Maria Alinda Bonacci-Brunamonti - Reminiscenze (*con ritratto*) — CATERINA PIGORINI-BERI 473
L'epistolario di Mazzini — ERMANNO LOEVINSON 485
Piccoli documenti di vita - Osservazioni estive-autunnali — ORAZIO BACCI. 493
Gli operai americani e l'emigrazione italiana — OLIVIA ROSSETTI AGRESTI. 498
Gli effetti della legge sul trasferimento dei professori universitari — UMBERTO GABBI. 502
Note e commenti - I problemi pratici dell'Italia moderna. 507
Tra libri e riviste — Il centro di Roma - L'Imperialismo romano - L'Egitto e l'Italia - L'Osservatorio Janssen - Il Congresso toscano di musica sacra - Le feste di Lipsia - Il Dr. Johnson secondo Lord Rosebery - George Sand - Le opere di Eulero - Il dietroscena di una spedizione polare - Jean Dolent - « Garibaldi e i Mille » di G. M. Trevelyan (*con 5 illustrazioni*) — NEMI. 510
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Varie - L'Italia all'estero . 525

Fascicolo 908 — 16 ottobre 1909.

Sino al confine - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 529
L'industria dei fiori nella Riviera ligure (*con una illustrazione e 4 tavole fuori testo*) — GUSTAVO VAGLIASINDI, Direttore della Cattedra ambulante d'agricoltura di S. Remo 557
Alfredo Tennyson (*con ritratto*) — ANGELO CRESPI 569
Un diario inedito di F. D. Guerrazzi (*con ritratto*) — ERSILIO MICHEL . . 590

Ancora di dialetti e della lingua — ERNESTO MONACI 610
Il romanzo dei cani - IV (*fine*) — AMILCARE LAURIA 614
L'arte del dire e le similitudini dantesche — OFELIA MAZZONI. 634
Un momento storico della chimica italiana — G. PROVENZAL. 653
I nuovi orizzonti della medicina degl'infortuni — SALVATORE OTTOLENGHI. 659
Per la forma della terra — ALESSANDRO MARTELLI 664
Note e commenti — Le ordinazioni di guerra e marina - Meno vino e più grano - Il Consorzio di Torino per le Bibliotechine - Lettere al Direttore: La nuova tariffa doganale degli Stati Uniti d' America - La spedizione dei Mille - Per la nostra storia. 670
Tra libri e riviste — Una Lega nazionale contro la malaria - I Congressi - I giardini di Roma - Ruskin - Venezia - Il monumento dell'Unione postale - Pensieri di Attilio Bandiera - I bilanci delle biblioteche - Varie (*con 5 illustrazioni*) 682
Notizie libri e recenti pubblicazioni — Italia - Varie - Italia all'estero. . 699

VOLUME CCXXVIII.

Fascicolo 909 — 1° novembre 1909.

Ersilia Caetani Lovatelli — G. TOMASSETTI . . . . . *Pag.* 3
Sino al confine - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA 11
Roberto Bracco novelliere — LUIGI CAPUANA 48
La « Difesa della Poesia » di P. B. Shelley — E. CECCHI. 57
Federico Gravina grande ammiraglio di Spagna — MANFREDI GRAVINA. 66
Versi — MASSIMO BONTEMPELLI 79
Lo sciopero generale in Isvezia - Note ed appunti da Stoccolma — F. BOTTARO-COSTA 82
L'Università egiziana di Cairo (*con 6 illustrazioni*) — VINCENZO FAGO . . 87
Il periodo prenapoleonico in Bologna — GASPARE UNGARELLI 100
Per la scuola - Le necessità della Scuola popolare 112
Ricordi della spedizione di Cassala — ERITREO 125
Per la riforma elettorale - Lo scrutinio proporzionale e l'on. Deschanel. . 131
Cesare Lombroso (*con ritratto*) — ENRICO FERRI, deputato 146
Cesare Lombroso come scienziato — G. SERGI 158
Notizia letteraria - « Versi » di F. Pieri — R. FORNACIARI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L' Italia all' Estero 169

Fascicolo 910 — 16 novembre 1909.

Il pensiero politico di Silvio Spaventa (*con una illustrazione*) — ANTONIO SALANDRA, deputato . . . . . *Pag.* 177
Correnti vive della filosofia odierna in occasione di pubblicazioni recenti — ALESSANDRO CHIAPPELLI 192
Artisti moderni - Frank Brangwyn (*con una illustrazione e 4 tavole fuori testo*) — MARIO BORSA. 213
Sino al confine - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA. 220
Giuseppe Regaldi nel primo centenario della sua nascita — R. GUASTALLA. 253
Cesare Lombroso e l'antropologia criminale — RAFFAELE GAROFALO . . . 259
Cesare Lombroso — SCIPIO SIGHELE 264
Al mio bastone - Nel XXXV anno di possesso — ACHILLE LORIA. 272
I primitivi abitatori dell'Italia (*con 25 illustrazioni*) — LUIGI PIGORINI, direttore del Museo etnografico e preistorico 277
La Federazione italiana delle Biblioteche popolari — ETTORE FABIETTI. . 298
La marina libera e il premio di traffico — G. RONCAGLI 305
L'intesa italo-russa e la Triplice alleanza — BENEDETTO CIRMENI, deputato 320
Rassegna musicale — Gli spettacoli della stagione prossima - I concerti al Corea - Necrologio - Pubblicazioni nuove delle case Schmidl di Trieste e Belajeff di Lipsia — VALETTA 333

Tra libri e riviste — La Biblioteca Vittorio Emanuele - L'Esposizione del 1911 - Carducci a Parigi - Schiller e gli attori tedeschi - Venezia secondo C. Mauclair - I giovani e la scienza - Le conseguenze della scoperta del Polo - I castellani di Castel S. Angelo — NEMI 340
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 351

Fascicolo 911 — 1° dicembre 1909.

Per la lingua d'Italia — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . . . . . *Pag.* 361
La filosofia e la mente italiana — G. BARZELLOTTI, senatore. 368
Il teatro dell'Wuvre e il suo direttore Lugné-Poe — MAURIZIO ALLOU. . 381
Mala Pasqua - Novella in versi — A. SINDICI 393
Dopo Custoza — Generale B. ORERO 401
Sino al confine - Romanzo - IV - *Fine* — GRAZIA DELEDDA 421
I discepoli di Michelangelo — DIEGO ANGELI 458
Nel cinquantenario della Magna Carta del nostro ordinamento scolastico - Il conte Gabrio Casati (*con ritratto*) — BRUTO AMANTE 468
Una soluzione del problema delle Convenzioni marittime — UGO ANCONA. 475
Editti di Papi e Principi contro il rincaro delle pigioni — PAOLO PICCA . 488
L'Italia alle Esposizioni internazionali di Buenos Ayres — ENRICO FERRI. 502
L'eroico conflitto di Leonardo fra la scienza e la coscienza — LUIGI LUZZATTI, deputato 508
Notizia letteraria - *Nell'ombra dei vinti*, di A. Baccelli — G. A. CESAREO. 510
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 515
Note e commenti — Per lo scrutinio proporzionale 523
Tra libri e riviste — Il calvario degli emigranti - Per una chiesa del Juvara a Torino - La caccia alla volpe - Gli scavi di Capena - Mme de Staël - Granville Barker - Le donne indiane - Nota musicale - Roma intellettuale - In libreria — NEMI 529
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 545

Fascicolo 912 — 16 dicembre 1909.

Il lido di Venezia (*con 9 illustrazioni*) — POMPEO MOLMENTI, *senatore Pag.* 553
Un glorioso anniversario (*con 3 illustrazioni*) — G. FADDA, generale . . . 563
La madre - Novella — ERNESTO ZAHN 579
Tre soste - Versi — COSIMO GIORGIERI-CONTRI 605
Il 1609 e la pittura italiana — LIONELLO VENTURI 613
I comici d'una volta — GIUSEPPE COSTETTI. 620
Leonardo da Vinci rammentato da un viaggiatore contemporaneo (*con ritratto*) — GUSTAVO FRIZZONI 631
Un fratellastro di Napoleone III — GIUSEPPE ROBERTI 638
Pauperismo - Caratteri e rimedi — MARIANNA SODERINI. 647
I problemi attuali della Repubblica Argentina — SAENZ PENA. 661
Le nuove abitazioni pei ferrovieri (*con una illustrazione*) — A. PRATESI . 675
L'azienda ferroviaria di Stato ed i suoi funzionari dirigenti — F. BENEDETTI. 680
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 689
Il credito di Stato al lavoro - La vittoria delle idee — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 697
Un libro sull'Ungheria — G. RÉGNIER 705
Tra libri e riviste — Per la coltura nel Mezzogiorno - Hans von Marées - Comte e i suoi tre angeli - Per C. Hülsen - Liliencron - La Nuova Zelanda - La pace - I premi Nobel - George Moore - In libreria (*con 6 illustrazioni*) — NEMI 708
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 724

AP
37
N8
v.228

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY